3 1761 08103091 8

NUOVA ANTOLOGIA

VOLUME VENTESIMO

Proprietà letteraria.

~~FI.A.A~~
~~N~~

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

VOLUME VENTESIMO

301464
1-7-34

FIRENZE
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via San Gallo, nº 33

1872

AP
37
N8
v.20

Tip. dei Successori Le Monnier.

NERONE ARTISTA.

« Non muor nulla che qualcosa non gema » dice lord Byron,[1] dopo aver fedelmente tradotti (forse per non guastarli parafrasando) i mesti versi, ne' quali Dante piange il giorno che muore; e parla de' fiori onde ignote mani hanno sparsa per gran tempo la tomba di Nerone. Segno evidente che il potere gli avea lasciata qualche ora incorrotta. Poi, troncando la digressione e come pentito di quel primo movimento di pietà: « Ma che c'entra Nerone, — egli aggiunge, — e che hanno a far qui simili buffoni coronati? » Per verità, togliete a Nerone la corona d'imperatore e mettetegli il berretto a sonagli del giullare, toglietegli la facoltà e l'onnipotenza di nuocere, ed egli non è più che un buffone e un istrione qualunque. Nè altro nome gli davano ne' loro epigrammi i suoi nemici: *ille scenicus, ille histrio,* etc. La sua qualunque grandezza gli deriva dalle sue stramberie, dalla malvagità e bestialità sua, dalla importanza storica o dalla dignità di contegno delle più illustri fra le sue vittime: Britannico, Ottavia, Agrippina, Lucano, Seneca, Traséa, Sorano, Corbulone; gli deriva dal piedestallo, su cui la sorte lo ha collocato e su cui, con le sue gracili gambe, *gracillimis cruribus,* egli si regge a fatica; e questo piedestallo è Roma. Foss'egli un privato qualunque, le sue innocenti stranezze darebbero, ne convengo, plausibil materia a una commedia brillantissima. Sgraziatamente il nostro buffone coronato è signore del mondo, e le cantate e le sonatine ond'egli cerca distrarsi non giocondano il sereno aspetto dello svenato Traséa, nè tolgono una

[1] *Don Juan,* canto III.

scintilla all'incendio di Roma. Per comico ch'egli si mostri nella sua ferocia, la sua vita, chi guardi l'intimo contenuto e non la scorza, l'atrocità de'suoi delitti e non il concetto ch'egli ne ha e l'indifferenza con cui li compie, la sua vita è tutt'altro che comica;[1] e col farne una commedia, e con l'intitolarla commedia mi par che si conceda un po'troppo alla *vis comica* del buffone coronato. La sua paura, che in fondo è paura materiale, parrebbe a tutta prima comica e non è. Comica è la paura di Don Abbondio, perchè il male ch'ella fa non è irreparabile, e amenissimo è il modo onde s'esprime. Ma la paura di Nerone è cagione di misfatti inauditi, è preludio a carneficine, è pubblica rovina,[2] è morte alla stessa virtù:[3] ella è quindi altamente tragica. Tragica negli effetti e non abbastanza comica in apparenza; perchè Nerone, seguito o cinto da gladiatori e pretoriani, può fare impunemente il bravo.

Noiato e stuccato di tutto e di tutti, Nerone, in sul declino della giovinezza e della vita, personifica in sè quella brutta malattia che i latini chiamavano *livor* e i moderni *spleen;* è un buffone piuttosto serio, come quello di Luigi XIII, che vestiva a bruno e si chiamava, salvo errore, De Angélis; un buffone con le Eumenidi che lo incalzano alle spalle; un commediante che non conosce Aristofane e recita l'*Edipo esule*, l'*Oreste*, l'*Ercole furioso*, tutto un repertorio tragico; e che, inciampando certi versacci come uno dell'*Edipo esule* che suona: *il padre e colei che mi è madre e moglie mi spingono a morte,* riman lì a bocca aperta allibito;[4] con gran sorpresa degli spettatori che una coscienza esulcerata possa giocar simili tiri. Ben poco margine lascia quest'uomo al sereno scherzo; e infatti, quando le muse degnarono accostarglisi, pigliò sempre Melpomene la parola. Racine, Alfieri, Gazzoletti, Hamerling, immaginarono un Nerone più o men serio; e non parendo loro ch'egli potesse empir degnamente di sè e de'fatti suoi tutto un dramma, gli opposero e gli diedero compagne altre figure più o men diverse da lui: Ottavia, Britannico, San Paolo, Aasvero. Al signor Pietro Cossa non piacque evocare il Nerone delle vec-

[1] « Patientia servilis tantumque sanguinis domi perditum fatigant animum et mæstitia restringunt. » Tacito, *Ann.* XVI, 16.

[2] « .... ita audientem exterret ut non tantum matrem Plautumque interficere, sed Burrum etiam demovere præfectura destinaret.... Nero trepidus et interficiendæ matris avidus. » Tacito, *Ann.* XIII, 20.

[3] « Trucidatis tot insignibus viris, ad postremum Nero virtutem ipsam excindere concupivit, interfecto Thrasea Peto et Barea Sorano. » *Ann.* XVI, 21.

[4] Svet.

chie tragedie: egli ci ha scritto su una commedia e il suo Nerone — ce lo dichiara nel prologo — *è lieto sempre e buono mai, e quale emerge vivo dalle pagine immortali di Svetonio e di Tacito.* Che Nerone fosse *lieto sempre,* nè Tacito nè Svetonio lo dicono. Certo anch'egli aveva i suoi buoni momenti; e il riso fa buon sangue; e Tacito, riportando un suo motto arguto, lo lega a un suo atto di clemenza.[1] Narra Filostrato, appresso Apollonio Tianeo, che avendo Demetrio filosofo cinico declamato un giorno contro il bagno, in certe dotte gare alle quali ebbe sconcia parte anche Nerone, questi lo avrebbe certo fatto morire; ma egli era quel giorno di buon umore per aver cantato meglio del solito, e gli perdonò. Così giugnendogli buone notizie dal campo, recitò versi faceti.[2] Ma di siffatti lucidi intervalli la sua vocina fessa e appannata ben pochi gliene concedeva, e i cattivi quarti d'ora abbondavano, e il prospetto statistico delle sue vittime lo rivela troppo sovente in preda al malumore! E i più tra i suoi scherzi sanno d'amaro, come quando brancica la testa di Silla e la trova deforme per anticipata canizie.[3] Aspre le facezie, e certo noiosi i versi, come li fanno, in generale, i poeti dottrinarii; e fra questi Tacito colloca appunto Nerone.[4] Da ragazzo, sotto la scorta di Seneca aveva letto molto e qualcosa gli era rimasto appiccicato; e le sue satire, i suoi *probrosa carmina* saranno stati probabilmente un dotto miscuglio della propria bile e dell'altrui. Si sa ch'egli vagheggiava l'idea di raccogliere la storia romana in un poema che non avrebbe potuto empir meno di 400 libri: allegra idea e non meno allegra impresa! Traséa Peto e gli altri galantuomini del suo stampo gli avevano faccia di pedagoghi: è dunque ragionevole argomentare che que'bravi repubblicani antichi dovessero parergli tanti pedanti. Certo s'egli avesse scritto il suo poema, avremmo il più stupendo modello di quel genere di componimenti che Voltaire chiama *le genre ennuyeux;* e se l'aspettavano i contemporanei; e Anneo Cornuto ebbe il coraggio di dirgli sul muso che que'400 libri non avrebbero trovato un solo lettore.[5] « Ma non si leggono forse i libri di Crisippo? » saltò su un ammiratore ufficiale. « Sì, — rispose Cornuto, — ma gli

[1] *Ann.* XV, 25.

[2] Svet.

[3] « Relatum caput eius illusit Nero tamquam præmatura canitie deforme. *Ann.* XIV, 57. — « .... Sæpe asperis facetiis illusus. » *Ann.* XV, 68.

[4] « Nero puerilibus statim annis vividum animum in alia detorsit: cælare, pingere, cantus aut regimen equorum exercere; et *aliquando* carminibus pangendis inesse sibi elementa doctrinæ ostendebat. » *Ann.* XIII, 3.

[5] Dione, lib. LXII.

è che sono utili a regolare i costumi. » E Nerone, che tollerava la massima libertà d'opinione in letteratura, lo mandò a confino in un'isola. Egli era così sicuro del suo valore poetico da non far caso de' brutti epigrammi, co'quali le male lingue tentavano porglielo in dubbio. Erano bestemmie di miscredenti che non giungevano fino a lui, e lasciava correre.[1] Avido d'aura popolare, tollerava qualche volta l'epigramma, che sovente è indizio d'invidia, e puniva lo sprezzante silenzio, il silenzio di Traséa. Ben si risentì quando Vindice osò insinuare, ne' suoi proclami ai ribelli, « ch'egli non era nè buon imperatore, nè buon suonatore; » ma si confortò poi subito col dire: san tutti che non c'è artista migliore di me. Egli era in buona fede, e nessuno aveva voglia o interesse di togliergli questa innocente illusione. Egli aveva la rara fortuna di poter prepararsi il successo: le bocche vuote non mancavano, e comandava loro l'applauso; poi — come interviene a certi nostri poeti e oratori che dettan loro gli articoli e, leggendoli dopo pranzo, li credono spontanei elogi del mondo attonito — egli dimenticava il comando; e atteggiato a umiltà limosinava i battimani e andava in brodetto quando fragorosi prorompevano, fragorosi e sinceri. Altro che battimani! Non s'incidevano in oro i suoi versi?[2] I cavalieri augustani non s'erano arruolati apposta per ripeterli in coro e lodare notte e giorno la sua celeste voce?[3] I pedagoghi non li dettavano e non li facevano imparare a memoria ai loro cirrati alunni?[4] Che se in teatro, mentr'egli veniva cantando o strimpellando o declamando a tutta briglia, Vespasiano dormicchiava, e qualche indiscreto si permetteva un tacito sbadiglio e qualche pettegola abortiva fra spasimi che non eran tutti dolori del parto, e qualche imprudente giovinotto, pur d'uscire all'aperto, preferiva fingersi morto e anticiparsi il funerale piuttosto che morir davvero di noia nell'udire il miagolìo neroniano;

[1] « Statuerent ut vellent; data et absolvendi licentiam. » *Ann.* XIV, 49. — A proposito d'Antistio pretore, accusato di lesa maestà per de' versi ingiuriosi al principe.

[2] Svet. 12.

[3] « Conscripti sunt equites Romani cognomento augustanorum. Ii dies ac noctes plausibus personare, formam principis vocemque deum vocabulis appellantes. » *Ann.* XIV, 15.

[4] « Ten' cirratorum centum dictata fuisse
Pro nihilo pendas? »

Persio, *Sat.* 1ª.

Qui e altrove il coraggioso Persio par che alluda ai carmi di Nerone, ch'egli allegoricamente disegna nel suo Polidamante.

egli, Claudio Nerone, se pure avrà degnato accorgersi di simili accidenti, non poteva attribuirli che all'emozione prodotta dal suo canto soprumano.

Fu vera gloria? Par di sì. « L'uomo politico è nullo nel Nerone storico. Non mi rimaneva che presentar sulle scene Nerone l'artista, il vero Nerone. » Così il signor Cossa nella sua prefazione. Ma permetta ch'io gli domandi: Nerone imperatore è forse men vero? E il bene che ha pur fatto o, a parlar più proprio, i suoi buoni provvedimenti frumentarii, che lo han reso sì popolare,[1] possiamo noi cancellarli dalle pagine di Tacito? Dimenticheremo noi, ch'egli frenò le cupidigie de'pubblicani e che fu lì lì per abolire tutte le gabelle?[2] Dimenticheremo noi, eterni perforatori e cincischiatori del nostro frollo pianeta, che Nerone s'era accinto a tagliar l'istmo di Corinto? Non ha egli amata la Grecia, e, più fortunato di lord Byron e de' moderni filelléni, non le ha resa la libertà in premio delle 1800 corone che la Grecia gli ha decretate? Le tendenze democratiche di Nerone, degno successore di Cesare in questo, è dunque impossibile dissimularle. Dato che il consiglio gli venisse da altri, l'averlo seguito è merito suo: *edixit Cæsar*. E d'altra parte, i suoi tremendi fastidi, i suoi misfatti e assassinii privati e politici, le sue bestiali libidini son forse men reali e men vere de'suoi versi, de'quali uno solo non rimane? *L'uomo politico è nullo:* badiamo a non fraintenderci. Per uomo nullo intendo uomo che nulla sa e nulla può: nullo era il direttorio per Bonaparte, nulli i due consoli ch'ei s'era aggiunti: Nerone è tutto e può tutto, e la sua o inettitudine o svogliatezza all'impero non detrae nulla alla sua fatale onnipotenza. Egli, è vero, non capitanò eserciti (e non ce n'era molto bisogno in quella quasi immota pace), ma, sinchè non gli si ribellarono, gli aveva in sua mano: egli poteva, con una sua parola, costringere capitani come Corbulone a gettarsi sulla propria spada.[3] E il fatto di Corbulone ch'egli chiamava padre e benefattore, e ch'ei pagò della guerra partica con l'allettarlo a Cencrea e quivi forzarlo a uccidersi, e il fatto d'Ostorio,[4] provano ch'ei non dimen-

[1] *Ann.* XIII, 51. — « Hæc atque talia plebi volentia fuere, voluptatum cupidine et, quæ precipua cura est, rei frumentariæ angustias, si abesset, metuenti. » *Ann.* XV, 36.

[2] « Dubitavit Nero an cuncta vectigalia omitti iuberet, idque pulcherrimum donum generi mortalium daret. » *Ann.* XIII, 50.

[3] Dione, lib. LXIII.

[4] *Ann.* XVI, 15.

ticava i capitani lontani, come il signor Cossa afferma. Il suo timore, come la sua potenza, abbracciava tutta la terra. La nullità di Nerone è inerzia, è noncuranza, è cinismo, è nullità intellettuale, se volete, ma è nullità onnipotente; e gli effetti ne sono tanto più lagrimevoli. E chi consideri un po' addentro la natura e la vita di Nerone, non può non accorgersi che anch'egli aveva la sua politica, una politica che giorno e notte lo preoccupava, anche fra l'orgie e le velleità artistiche, e che può riassumersi in una parola, la paura. Che la paura gli fosse eccitamento e freno al mal operare, lo confessò egli medesimo.[1] La paura è l'anima delle sue azioni, il suo carattere, la sua religione.[2] In tutti i grandi avvenimenti della sua vita — la morte di Britannico, la morte d'Ottavia, la morte d'Agrippina, la congiura de' Pisoni, la rivolta de' pretoriani e la fuga — la paura lo domina sempre. Quella *qualiscunque reverentia matris* è paura anch'essa, paura ch'ella gli muova contro la plebe e gli opponga Britannico. La madre gli ha spianata la strada al trono e può sbalzarnelo: ci vuol dunque politica e manco male che si può velarla di reverenza figliale! Quando Agrippina s'avanza verso il trono per sedergli accanto e ricevere gli ambasciatori armeni, ei le si fa incontro e la scosta, ma delicatamente, con un tenero abbraccio. Diventata insopportabile, la scaccia dalla reggia, e siccome, anche lontana, broglia ancora ed è ancor temibile, non esita più e, per liberarsi da ogni pericolo e svellere ogni timore dalla radice, delibera farla morire. Fallito il primo tentativo di affogarla in mare, sviene dalla paura ch'ella torni accinta a vendetta:[3] e a congratularsi del suo scampo manda col pugnale Aniceto. La notte che segue il matricidio egli si rizza atterrito e fuor di sè,[4] meno per orrore del misfatto commesso che per la vendetta che sente avvicinarglisi spaventosa; egli s'aspetta che il nuovo giorno rechi il suo supplizio, ma i rallegramenti di Burro prima, poi le adulazioni del senato, poi gli applausi dell'immensa folla imbestialita lo rincorano. Tolto l'inciampo materno,

[1] *Ann.* XIV, 59.

[2] « Illic veneratus deos, cum Vestae quoque templum inisset, repente cunctos per artus tremens, seu *numine exterrente* seu facinorum recordatione *numquam timore vacuus.* » *Ann.* XV, 36.

[3] « .... pavore exanimis et iam iamque affore obtestans vindictæ properam. » *Ann.* XIV, 7.

[4] « .... sæpius pavore exurgens et mentis inops, lucem opperiebatur tamquam exitium adlaturam. » *Ann.* XIV, 10.

si lascia andare ad ogni nefandità. Il rimorso gli lascia tregua, perchè in lui anche il rimorso è paura.[1] « Ombre vane hanno atterrita l'anima di Riccardo più che non farebbero diecimila soldati, guidati in campo da quello scempiato di Richmond, » dice Riccardo III, riscuotendosi dalla sua tremenda visione. Nerone teme più un soldato che diecimila ombre: la sua coscienza è in isfacelo: come Riccardo e Macbeth e gli altri scellerati eroi, egli non reca il suo castigo in se stesso: il suo castigo è la morte, è il ferro che per coloro è redenzione. Morendo, ei trovan se stessi: in petto a Riccardo battono mille cuori;[2] e quando vengono a dire a Macbeth che la selva di Birnam, che è quanto dire il fato, s'avanza verso di lui: « Alla buon'ora, — egli dice, — si morrà almeno con l'armi indosso. »[3] Shakespeare vuole scellerati che innanzi alla morte non battan palpebra. Nè questa è idealità o riabilitazione o trasfigurazione fantastica: ha frequente riscontro nella storia e nella vita. Cesare Borgia c'ispira ammirazione e rispetto morendo con l'armi in pugno; ci commove ancor più Ottone imperatore, con quel suo sereno disporsi alla morte e col dire: « Le molte parole intorno al morire son già codardìa. »[4] Qui la storia è poesia e il poeta può a chiusi occhi accettarla. Ma la vigliaccherìa di Nerone e l'indugiar egli a uccidersi fin che c'è tirato pei capelli, e il pugnalarsi non per altro che per isfuggir morte più tormentosa, tutto questo è prosa volgare. Onde lo avere scelto per tèma d'una commedia o dramma gli ultimi giorni di Nerone, è già idea infelice. Non si può cavar sangue da una rapa, nè poesia da un soggetto impoetico. Tutto il quinto atto e parte del quarto sembrano scritti a bella posta per commentare l'aurea sentenza di Don Abbondio: il coraggio uno non se lo può dare. La paura di Nerone istrione o di Nerone fuggiasco è prosaica; drammatica è la paura di Nerone imperatore, quand'ella è fomite a delitti immani, quando è mossa da alte cagioni e provoca e mette in più bella luce la virtù e il coraggio altrui. In un dramma che s'intitolasse *La congiura de' Pisoni* o *Trasèa Peto*, la paura di Nerone, visibile negli effetti, ci commoverebbe a compassione e a terrore. Alfieri non errò dal vero pigliandola per soggetto della sua *Ottavia:* Nerone per sè non gli pareva abbastanza tragedia-

[1] « .... facinorum recordatione numquam timore vacuus. » *Ann.* XV, 36.
[2] « A thousand hearts are great within my bosom! » *Ricc. III*, atto V.
[3] « At least we 'll die with harness on our back. » *Macbeth*, atto V.
[4] Tac., *Hist.* II, 47.

bile, ma ben dovè parergli tragico *il timor suo immenso.* « Il timore, di cui è impastato ogni detto, ogni moto e ogni pensiero di Nerone, — scriveva egli all' abate Cesarotti, — è il necessarissimo perno su cui sta in bilico questa intera azione e le sue diverse vicende. » Difatti Nerone ama Poppea, odia Ottavia: perchè non l'uccide? per paura del popolo.[1] Impastando Nerone di paura, Alfieri s' è accostato a Tacito e alla storia meglio del signor Cossa, che gli aggiunge per lievito *l' amore alle arti.* Anch' egli, per verità, ammette nella prefazione che fosse vile più d' un fanciullo; ma la viltà è una specie di febbre intermittente nel suo Nerone: or va, or viene. Nerone entra nelle taverne col solo suo buffone: ci entra allegro e disinvolto come Francesco I, nel *Triboulet,* e vi fa nascere un sottosopra e provoca a lite la gente senza la minima cura del poi. Dopo il fatto di Giulio Montano che lo bastonò di santa ragione e gli lasciò il segno, l' imperatore facea seguirsi da pretoriani e da gladiatori che, a un bisogno, accorressero con l' armi.[2] Scoperta la congiura de' Pisoni, egli aveva quasi carcerata la città, interchiuso il mare e il porto, e crescendogli più e più la paura s' era alla lettera assiepato di guardie;[3] e per verità questa, più che paura, era prudenza, incolpata tutela: l' intrepido Cromwell, per semplice misura di precauzione, fece altrettanto.[4] Ma qui Nerone, più coraggioso di Cromwell, va attorno solo e inerme, ed è Atte la provvidenza incarnata che veglia e ha paura per lui:

> Io sola non richiesta e non veduta
> Di guardie circondavo e di salvezza
> Le tue fughe notturne.

Ed ella sola cápita opportuna nella taverna a salvarlo dalla maramaglia che lo minaccia. Come non volergli bene a quest' amabile spensierato? L' Autore si propose di dipingerci il Nerone vero; ma poi, giustamente impazientito d' aver a fare con uomo

[1] « Posito metu nuptias Poppææ, ob eius modi terrores dilatas, maturare parat. » *Ann.* XIV, 59.

[2] *Ann.* XIII, 25.

[3] « Non enim omittebant Lucanus quoque (anima liberissima, dice Monti) et Senecio et Quintianus passim conscios edere, *magis magisque pavido Nerone,* quamquam multiplicatis excubiis semet sæpsisset. » *Ann.* XV, 57. — « .... pavidum semper et reperta nuper coniuratione magis exterritum. » *Ann.* XVI, 15.

[4] Macaulay, *Hist. of England,* I, 64.

sì piccino, lo tien su, s'ingegna di farlo scomparire meno che può: l'ideale gli forza la mano, a lui realista. E l'offende soprattutto la codardìa neroniana. Essendo essa il suo lato debole, Nerone dovrebbe porre ogni studio a occultarla, e mostrarsi inesorabile verso chi gliela rinfaccia. Invece, partito l'astrologo Babilio, Menecrate gli dice tranquillo:

Della sua furberia solo è maggiore
La tua paura.

Simili verità non sopportano i principi dai loro buffoni, e Nerone non potea tollerarle neanche da' suoi più intimi.[1] Tocca a lui a dire al reduce Peto: *promptus in pavorem*, non al buffone a dirlo a lui. Qui è assai più vero Alfieri:

POPPEA. Attonito dapprima
Dalle insolenti popolari grida
Fosti, al tornar di Ottavia, or crescer odi
L'ardire, onde atterrito....
NERONE. Atterrito io?[2]

Ad accentar debitamente quell'*atterrito io?* tocca ai nostri attori, i quali, quando si chiamino Rossi e Salvini, sono sempre o quasi sempre, più che gl'interpreti, i collaboratori d'Alfieri.

L'*immenso timore* che è, si può dire, tutto Nerone (lasciamo per poco in riposo le nove muse) diventa, qua e là, balda spensieratezza giovanile nel Nerone del signor Cossa. Quando torna Faonte colla notizia che tutto è perduto e che s'ha a darla a gambe, Nerone — quello del signor Cossa, intendiamoci, — fa recarsi la cetra:

E che mi resta
Più? Che resta? Faonte, la mia cetra!

E il suo ricordarsi della cetra colla battisoffiola che dee avere in corpo, mostrerebbe che l'arte gli è assai più a cuore della vita e che il signor Cossa ci crede davvero a Nerone l'artista! Nel quinto atto campeggia la viltà: Nerone fa tutte le smorfie del bambino costretto a trangugiare una medicina amara; ma l'uomo an-

[1] « Ceterum Neroni odium adversus Vestinum ex intima sodalitate cæperat, *dum hic ignaviam principis penitus cognitam despicit.* » *Ann.* XV, 68.
[2] *Ottavia,* atto IV, scena 3ª.

tico, l'amabile scapato, l'accattabrighe della taverna, qua e là fa sentirsi ancora; Nerone oscilla, qui come altrove, fra il tragico e il comico, fra il delirio e lo scherzo, fra spensieratezza e paura. Si getta su un letto e, più che lo spossamento, gli conciliano il sonno i noiosi versi d'Orazio! Per mettere in ridicolo Orazio, in tal momento, ci vuole una superiorità e serenità di spirito che la paura non consente e stuona troppo il delirio pauroso che vien poi; delirio che, fra il sonno, sarebbe accettabile e in chi non dorme non è nè poetico, nè fisiologico, nè patologico. Il realismo potea render qui un utile servigio mostrando nel divino Nerone, nell'erede di Cesare, nel signore del mondo, l'agonia del più abbietto condannato. Qui, se mai, era da copiare e da non guastar Svetonio. Non trovando nè un amico nè un nemico che l'uccida, il vero Nerone non cerca già la cetra, ma corre verso il Tevere per precipitarvisi, e non ci riesce; poi, nella caverna, tenta la punta de' due pugnali e li ripone; si fa scavare una fossa della misura della sua persona, e fa raccogliere de' pezzi di marmo qua e là — e forse l'esclamazione *muoio artefice*[1] accenna, più che altro, a quel predisporsi egli il proprio sepolcro e il rogo — e scimiando con queste operazioni la stoica tranquillità d'animo invidiata ora alle sue vittime, sferza a sangue se medesimo e la sua poltroneria con acerbe rampogne: « Ma Nerone, cotesto non va! Ma è deforme, è turpe il viver così! » E intanto s'ode il calpestio de' cavalli nemici e nè anche allora compirebbe l'atto fatale se Epafrodito, suo segretario, non gli forzasse la mano. Cotesta è laida realtà, ma un alto insegnamento n'esce a ogni modo e n'esce il conforto: l'umanità è vendicata. È questa la più giusta fra le espiazioni, *the rightiest doom*, come dice lord Byron, non punto allucinato da que' soavi fiori! Nerone dovrebbe morire della sua morte; mentre quel nascondere i pugnali sotto il guanciale, e l'addormentarcisi su, ricordano Ottone.[2]

Il signor Cossa è adunque già venuto meno al proprio assunto di rappresentarci il Nerone vero e, cominciando dalla paura, ce lo mette innanzi in una luce molto men trista. E questo è difetto grave nel suo lavoro, ove Nerone campeggia, si può dir, solo. La crudeltà e l'amore alle arti; ecco Nerone, dice egli. Ma crudele, crudele per paura, egli non ci si mostra: noi lo troviamo anzi tagliato a perdonare; vinto nella lotta dal vecchio gladiatore gli

[1] « Qualis artifex pereo! » Dal Rosso traduce: « Che arte mi son io condotto a fare in morte! »

[2] Tac., *Hist.* II, 49.

dice: *ti basti per lode la memoria d'avermi vinto*, che è una ripetizione del famoso

e per tua gloria basti
Che dir potrai che contro me pugnasti,

frase epica. Ma che Nerone l'abbia accolta nel suo frasario, stento un po' a crederlo; io so ch'egli fece morire Giulio Montano, perchè gli domandò scusa d'avergli, senza conoscerlo e per obbligo di legittima difesa, messe le mani addosso.[1] La morte di Cassio Longino, di Traséa, di Britannico non ci fa, raccontata, grande impressione: e l'unico assassinio che si compie sui nostri occhi nol medita nè prepara Nerone, ma è opera d'una donna, di quella donna a cui la storia attribuisce atto così delicatamente pietoso, qual'è la tumulazione dell'amico estinto. Strani pervertimenti della fantasia! E a vendicar per noi l'umanità offesa tocca a Nerone che, anche questa volta, ci riesce quasi amabile. Il tristo privilegio d'ammannire e somministrar veleni lo si lasci in buon'ora a lui, a lui e a Locusta, entro la reggia almeno!

Ma la crudeltà è il meno: il poeta vuol raccogliere la nostra attenzione sull'altra bella qualità neroniana, l'amore alle arti; il vero Nerone è Nerone l'artista. Ammettiam pure che l'uomo politico sia nullo: ne segue forse che l'artista debba essere qualche gran che? Nerone aveva mille ragioni di crederlo e i fedeli suoi sudditi d'affermarlo su tutti i toni; ma gli crederemo noi sulla parola, a Nerone, noi che non siamo nè cavalieri d'Augusto, nè cortigiani, nè senatori pagati per sagrificare alla sua celeste voce,[2] nè pedagoghi imperiali, nè alunni cirrati? Ove sono i poemi, i brindisi inspirati che il signor Cossa pone in bocca a Nerone, ove i busti ch'egli fa balzar pieni di vita sotto lo scalpello imperiale? Ch'egli fosse non mediocre dilettante d'arti figurative, l'afferma Svetonio,[3] e Tacito, giudice più competente, si limita a dire ch'egli vi si esercitò fin da fanciullo.[4] E si noti che Tacito e altri cittadini del suo stampo, *apud quos vis imperii valet, inania tramittuntur*, dovevano trovarsi disposti a menargli

[1] *Ann.* XIII, 25.

[2] Tra le accuse mosse dal Senato a Traséa Peto c'era anche questa: « Numquam pro salute principis aut cælesti voce immolavisse. » *Ann.* XVI, 22.

[3] « Habuit et pingendi fingendique maxime non mediocre studium. » Frase assai elastica.

[4] *Ann.* XIII, 3.

buone, senza minuto esame, le qualità artistiche (che non erano ancor tenute, e dette virtù, come poi furono), perchè meglio risaltassero, dal contrasto, le sue cattive qualità morali. Ma sulla loro testimonianza non parmi che si possa arrischiare un giudizio assoluto e formularlo nella dura antitesi: la crudeltà e l'amore alle arti, ecco Nerone. L'amore alle arti me lo ragguaglia quasi a Pericle, a Lorenzo il Magnifico, a Leone X; più, egli è ancora artista per conto proprio: buon poeta, buon pittore e miglior scultore! Aggiunga pure il signor Cossa una quarta specialità: buon politore di gemme (*pinaropoiós*), come lo chiama Epifanio, per avere scoperto il modo d'accrescere lucentezza agli smeraldi. Ma l'amore alle arti implica amore e rispetto ai più distinti loro cultori e ai monumenti che più le illustrano. Che l'Apollo del Belvedere sia stato commesso da Nerone è un'ipotesi del Thiersch;[1] ma grandi artisti non furono certo Severo e Celere, i due architetti della casa d'oro, i quali tentavano con l'arte quanto la natura negava.[2] E in ogni modo Nerone non si mostrò magnifico nell'edificare, quanto bestiale nel distruggere. Bruciando Roma — dacchè il signor Cossa ammette ch'ei l'abbia bruciata — egli non bruciò solo casipole tetre come il tufo onde furon costrutte; bruciò quant'ella conteneva di memorabile e di sacro: « Innumerevoli tempii e i più reverendi per antichità, e i miracoli dell'arte greca e i monumenti antichi e intatti degl'ingegni; e molte altre cose rammentate da' vecchi e che anche fra tanta bellezza della città risorgente non furono potute riparare. »[3] Ad occhi e a cuore di vero artista tutte queste cose dovevano pur aver qualche pregio, e la prisca Roma riuscir più cara della nuova simmetrica Roma neroniana, con tutte le sue comodità e abbelliture e le ampie sue vie arse dal sole.[4] Nerone bruciò per riedificare, dice il signor Cossa, allegando come circostanza attenuante quello che a Tacito parve infamia maggiore.[5] Per riedificare non si distrugge a quel modo, ed è ben più logico il dire che Nerone bruciò per

[1] *Geschichte der bildenden Kunst unter den Griechen.*

[2] « .... magistris et machinatoribus Severo et Celere, quibus ingenium et audacia erat, etiam quæ natura denegavisset, per artem temptare. » *Ann.* XV, 42.

[3] *Ann.* XV, 41.

[4] *Ann.* XV, 43.

[5] « *Plusque infamiæ id incendium habuit,* quia prædiis Tigellini æmilianis proruperat; videbaturque Nero condendæ urbis novæ et cognomento suo appellandæ gloriam quærere. » *Ann.* XV, 40.

passatempo — il signor Cossa medesimo inclina a crederlo[1] — e riedificò poi per paura, e per dar della polvere negli occhi, e per vanagloria, e per costruire con le altrui rovine la sua casa d'oro. L'amore alle arti in lui è mostruoso egoismo come tutto il resto; dell'arte Nerone non ama se non quel tanto ch'egli medesimo abborraccia o comanda. « Chi vuole empia volumi, — dice Tacito, lodando l'anfiteatro edificato da Nerone in Campo Marzo: — è della dignità del popolo romano rammentar negli Annali le cose illustri, e simili opere ne' diarii della città.[2] » Potrebbe anche dirsi che è della dignità della poesia, quand'ella pretenda a verità storica, il non dare a queste opere neroniane troppa più importanza che non dia loro la storia. Paragonando cose antiche e nuove, il signor Cossa trova il suo Nerone ben più stimabile degli eroi del petrolio, Neroni di recente data,

Che furon la più brutta negazione
E d'ogni arte e di Dio.

Perchè regga il confronto, s'ha adunque ad ammettere che il Nerone di Svetonio e di Tacito affermò splendidamente l'una cosa e l'altra! Egli non aveva altra religione che la paura: temeva qua e là gli Dei, impotente a sprezzarli. *Religionum usquequaque contemptor, præter unius deæ Siriæ. Hanc mox ita sprevit ut urina contaminaret.* (Così Svetonio, che altrove ce lo dipinge superstiziosissimo) Ignoro se i petrolieri abbian fatto altrettanto delle imagini e pianete rubate alle chiese. Certo è che fra essi gli artisti non mancano; pittori e poeti, i quali, nelle ultime ore, hanno mostrato più coraggio di Nerone; come quel tale, credo Ferré, che domandò a' suoi carnefici, e ottenne, una mezz'ora di tempo per dar l'ultima mano a una sua commedia.

Fra le varie arti onde quest'ultimo rampollo di casa giulia ingentilì lo spirito e il cuore, è naturale che il signor Cossa, poeta, dia il primo luogo alla poesia. Svetonio, lodandolo come non mediocre dilettante di pittura e di scultura, non dice verbo del me-

[1] « Ardea la lampa
Monotona dinanzi agli occhi miei
Che cercavano il sonno; arda una luce
Più vasta, io dissi, e sorsi e bruciai Roma. »
Atto I, scena 4ª.

[2] « *Diurnis urbis actis* » (*Ann.* XIII, 31) nella gazzetta ufficiale, diremmo noi. Vedi Le Clerc, *Des journaux chez les Romains.*

rito intrinseco de' suoi carmi; dice che li componea senza fatica e che erano roba sua: averne avuta in mano la prova in un autografo imperiale zeppo di cassature e di correzioni. Ma nelle sue parole c'è manifesta contraddizione: *carmina sine labore composuit*, e subito dopo aggiunge che v'erano nel manoscritto cancellature e pentimenti e versi soprascritti ai versi, e tutti gl'indizii insomma dello stento e della fatica! Ma e questi indizii che cosa provano? Le cancellature e le correzioni sono accidenti di forma e non riguardano l'essenza, nè provano la bontà della poesia. Quanti parolai non rabescano carta e versi a tutto pasto (quindi la calzante parola imbrattafogli) e quanti poeti — basti citar Byron — hanno lasciato pagine stupende, ove non si scerne ombra di pentimento! Correggono anche i ciabattini infaticabilmente; correggono per darsi l'aria d'artisti, limano perchè il *limæ labor et mora* è un precetto oraziano e limano tanto da limar via il più delle volte quel poco di pensiero che dorava o inorpellava la superficie. L'artista esita e cangia e cancella per l'affollarglisi delle idee e per l'ansia di tutte afferrarle ed esprimerle, il parolaio muta e rimuta perchè gli fan groppo le frasi: perplessi entrambi nella scelta, ma di quanto diversa perplessità! Io credo che i pentimenti di Nerone artista valessero quanto i pentimenti di Nerone uomo. Tacito riconosce in lui ciò che è un ornamento, ma non una dote del poeta: la dottrina. *Componendo versi mostrava d'aver della coltura*, egli dice: e accenna ai suoi primi componimenti, probabilmente saggi scolareschi corretti da Seneca. Ma i versi, a quanto pare improvvisi, ch'egli compose o ruttò poi, Tacito nega che fosser tutti farina del suo sacco. « Si diede anche l'aria di poeta, e raccolse intorno a sè certi tali che qualche facoltà di comporre avevano, ma ben poca autorità. Costoro formavan crocchio e i versi colà trovati o recati accozzavano insieme, e colle parole proprie supplivano alle sue comunque uscitegli. E l'attesta la qualità medesima di quelle poesie che non sgorgan di vena nè d'impeto, nè dalla bocca d'un solo. »[1] A Tacito, scrittore altissimo egli medesimo, io credo qui più che a Svetonio, abborracciatore e grammatico. Ma che i carmi veduti

[1] « Ne tamen ludicræ tantum imperatoris artes notescerent, *carminum quoque studium adfectavit*, contractis quibus aliqua pangendi facultas nec dum insignis auctoritas erat. Hi cenati considere simul, et adlatos vel ibidem repertos versus conectere atque *ipsius verba quoquo modo prolata* supplere. Quod species ipsa carminum docet, non impetu et instinctu nec ore uno fluens. » *Ann.* XIV, 16. (*Cenati*, ediz. Orelli.)

da Svetonio fossero tali da non lasciare di sè impressione o ricordo veruno, lo prova egli stesso col non darsi la briga di riportarne un solo verso: egli così pettegolo e così minuto raccoglitore di tutti i fattarelli che imagina possano gradire ai ghiotti lettori — e qual manicaretto più prezioso di una lirica di Nerone per noi neroneggiante posterità? — egli che cita i più insignificanti epigrammi abbaiati alle calcagna dell'imperatore, non ci regala il più misero frammentino di que' carmi, composti senza fatica e irti di cassature, ch'egli ha avuti fra le mani. Bisogna bene che non ne valessero la pena! No; chiamar Nerone, così in aria, buon poeta è proprio un usargli troppa indulgenza e sarebbe magnanimità senza pari il metterlo accanto anche solo a re Lodovico di Baviera e ad altri *poeti sovrani*. Egli presenta tutti i caratteri dell'ingegno microscopico. Fa uccidere istrioni che osano cantar meglio di lui e rovescia le lor statue; protegge Azzio Labeone per una traduzionaccia letterale dell'*Iliade*, e dissimula Persio. Emulo di Lucano, di cui vorrebbe scimiar la *Farsaglia*, annacquandola nel suo famoso poema di 400 libri, ne avversa e opprime la fama: anch'egli, luce del mondo, quando si tratti di cacciar nell'ombra un rivale, s'umilia a spegnitoio. E Lucano ha la piccolezza di risentirsene e di cospirargli contro per sì poco![1] Se, in cambio della *Farsaglia*, Lucano avesse scritto qualche libello infamatorio contro di lui, Nerone gli perdonava, come perdonò ad Antistio e ad altri: l'infamia egli non la teme, teme l'altrui spada ben affilata e l'altrui forza muscolare:[2] egli sa, d'altronde, che perdonare un epigramma o un libello lo salva da altri libelli ed epigrammi e per di più gli è attribuito a clemenza e a generosità; ma Nerone non perdona a Lucano un ingegno superiore al proprio. Mettete quest'uomo ne' panni d'un letteratucolo impotente, ed egli v'intenderà a sordo e porrà in tacere quanto direte o farete di bello e di buono; mettetelo nei panni d'Augusto, ed egli, còlto il primo pretesto, manderà a Virgilio e ad Orazio il centurione che li inviti a segarsi le vene. Così fatto è il suo amore alle arti. Egli, se potesse averla tra le mani, dissanguerebbe la stessa musa, perchè, in fin de' conti, la musa non è lui. Ha ragione il signor Cossa di farlo intitolarsi

[1] « Lucanum propriæ causæ accendebant, quod *famam carminum eius premebat Nero*, prohibueratque ostentare, vanus adsimulatione. » *Ann.* XV, 49.

[2] « Ostorius.... ingenti vi corporis armorumque scientia metum Neroni fecerat. » *Ann.* XVI, 15. (Ediz. Orelli.)

poeta maggiore di quanti ebbe il mondo latino, ma ha torto di fargli citar Virgilio; Nerone, fra i Latini, non cita che se stesso. Cita i Greci, perchè i Greci sono già autorità inconcussa, e Nerone, dottrinario, dee averli sulle dita, come Wagner nel *Faust*. Nerone non loda se non *quod Libitina sacravit*, perchè, a questo mondo, s'ha a lodare i morti per aver diritto di scannare o dissimulare i vivi.

No, Nerone non fu buon poeta, buon pittore e miglior scultore. Io credo all'*Auriculas asini Mida rex habet:* che il giovine Persio applicava a Nerone e che Anneo Cornuto, così poco dissimulatore per sè, avrebbe corretto per amor dell'amico sostituendo: *auriculas asini quis non habet.* Se, per una strana ribalderia del caso, Nerone avesse scritto l'*Iliade*, la mi avrebbe davvero quell'odore di beccheria che ci sentiva il Descartes; direi, tentennando il capo: come può aver scritto della bella roba quel pagliaccio là? E chiuderei con sette sigilli un libro, il quale — e sia pure il più bel poema del mondo — mi rompe nell'anima la cara certezza, la illusione, se volete, che a compor delle belle poesie il cuore c'entri per qualcosa, c'entri per dar loro certi ultimi tocchi delicati, a cui non arriva nè sforzo di fantasia, nè vastità di dottrina. Buon per me che ho dalla mia Persio, Anneo Cornuto, Tacito, Vindice, Antistio che motteggiando l'imperatore non avrà certo dimenticato il poeta, e l'immenso sbadiglio e i contorcimenti spasmodici del pubblico neroniano. Nerone non è che un buon tornitore di versi e di forme, un dotto gufo che sa il greco, come ce n'è ancora tanti e ce n'erano assai più allora.

Simili frasi « Nerone era un artista, Nerone bruciò per riedificare, Nerone, se non fu primo fra i poeti latini, non fu certo degli ultimi » sanno d'apologia e provano nel signor Cossa più che l'amore legittimo al proprio soggetto (guai a chi nol sente) una certa simpatia personale per l'Enobarbo; la quale trapela anche da ciò che pur dice contro di lui: provano il bisogno e il mal dissimulato desiderio di renderlo un po' più tollerabile che nol dipinga la storia, di nobilitarlo un tantino. Niente di meglio. Schiller ha idealizzato Filippo II e il signor Cossa poteva idealizzar Nerone,[1] ma, intendiamoci, Nerone imperatore. I primi anni del suo impero gliene avrebbero dato qualche appiglio; e quanto più

[1] Schiller non ne avrebbe certo avuto il coraggio. « No, Marchese, io non voglio essere un Nerone, con voi non voglio esserlo, » dice Filippo II al marchese di Posa. *Don Carlos*, atto III.

delicato è l'assunto, tanto più lodevole è il venirne a capo. Ma se egli volea darci un Nerone più o meno ideale, perchè venirci fuori con quel programma rigorosamente storico, e appoggiarsi all'autorità di Svetonio e di Tacito piuttosto che alle esigenze, ben più imperiose, della scena? « Non mi rimaneva che rappresentar sulle scene Nerone artista, il vero Nerone, e questo ho fatto, ponendo nel fine del volume alcune note istoriche per giustificare il mio personaggio, se non dal lato della morale, affare che deve importare a lui, almeno da quello della verità istorica, affare che importa esclusivamente a me. » Egli dichiara qui più esplicitamente ciò che accenna nel prologo. Sulle intenzioni del signor Cossa, sullo scopo ch'egli si propone, non rimane dunque ombra di dubbio: la questione morale egli la lascia da banda; ci pensi Nerone, e se la strighi con la sua coscienza; ciò che sta a cuore a lui, Cossa, è la verità storica. Io non pretendo, ed è tutt'altro che necessario, che il poeta si proponga uno scopo. Altissimi poeti che non si proposero scopo alcuno determinato, e mandarono nel mondo i loro libri senza una riga di prefazione, ottennero e ottengono immensi effetti; mentre i parolai che promettono mari e monti fanno, il più delle volte, un buco nell'acqua. Poetare per il poeta vero non è partito preso, è istinto, è necessità di natura; necessità il profondarsi in quel dato soggetto, il concepir le cose a quel dato modo, il far così e non altrimenti, l'appassionarsi alle creature del suo pensiero. Scriva con l'anima commossa e commoverà. Non domandate a che giovi questa commozione ch'egli prova e desta. Quando il poeta non ottenesse altro effetto che quello di mettere in moto le nostre passioni,

De moeuv, de messedà, come se voeur,
Tutt i passion che gh'emm sconduu in del coeur,

come dice Carlo Porta, sarebbe già grande e forse supremo beneficio codesto. Tal commozione rivela meglio noi a noi medesimi e arcanamente ci migliora. Non si trascorre l'etere della poesia senza respirarne un po'. Ma quando il poeta si propone e impone egli uno scopo determinato, la critica ha, più che il diritto, il dovere di esaminare se e come egli l'abbia raggiunto. Alfieri all'alto suo intento civile e politico sacrificava tutto, fin la poesia. Nerone egli lo trova *un personaggio non molto commovente in palco, ma molto utile:* egli impedirà che degli altri Neroni vi siano. L'epoca

nostra, costituzionale nelle midolle, è aliena da simili timori. Scopo del signor Cossa è di rappresentarci gli ultimi giorni di Nerone. L'ha egli raggiunto? Egli cita alcune frasi di Svetonio, le quali gli danno ragione; a Tacito fa di cappello, ma non lo cita; e di Svetonio riporta que' soli luoghi che fanno per lui e passa liscio su altri che gli rompono l'uovo nel paniere. Questa politica è più o men comune a tutti i poeti che si piccano di esattezza storica: anche Racine, nella prefazione al suo *Britannico*, esalta Tacito e per poco non gli si professa debitore di tutta la sua tragedia;[1] ma lo altera in guisa da attribuire l'odio di Nerone per Britannico (che non aveva ancora quindici anni) a gelosia, mentre proveniva invece da invidia per la sua bella voce e dal vederselo opposto da Agrippina come competitore all'impero. Esempi vecchi e nuovi provano quanto sia vero il precetto di Foscolo: *l'illusione contemplata dal poeta non si trovi mai in contrasto colla verità illuminata dalla storia.* Egli biasimava il poeta che vuol far da storico e da archeologo, e accompagna con dotte note storiche e archeologiche un lavoro d'imaginazione. E le sue idee sono così giuste e calzanti ancora, che io non so resistere alla tentazione di citarne alcune; e non avendo cantato le sue ceneri m'è bello il risuscitare una scintilla di verità dai suoi libri. Il mondo — il mondo letterario almeno — è un saliscendi continuo e in certe cose, pur troppo, si torna sempre daccapo. Al signor Cossa io domanderò dunque col Foscolo: « Potete voi preservare la verità storica incorporandola alle alterazioni e finzioni necessarie alla scena? E senza alterazioni e finzioni riuscirete a far poesia? Dove tutto è finzione, gli spettatori e i lettori possono imaginare che voi abbiate ricavato il fatto dai libri. Ma dove voi indicate i fonti storici del vostro lavoro, come potete illuderci e darci ad intendere che i vostri interlocutori agivano e parlavano come voi li fate agire e parlare? — Un autore occupato con tutta la sua attenzione all'unica epoca che interessa il suo soggetto, avviene che spesso, senz'avvedersene, descriva come peculiari a quell'epoca i tratti caratteristici che più propriamente spettano alla precedente e alla seguente. Egli tende naturalmente a non essere esaminatore impassibile, nè narratore sincero, perchè gl'importa di favorire, quant'è possibile, il suo protagonista attenuandone i difetti, esagerandone i meriti; e così

[1] « Il n'y a presque pas un trait éclatant dans ma tragédie dont il ne m'ait donné l'idée. »

preparare i lettori e gli spettatori ad interessarsi per lui ed ammirarlo. »[1]

Or come ha preservata il signor Cossa la verità storica? Il protagonista s'è già visto quanto abbia nella commedia di vero o di verosimile o anche solo di conforme all'imagine che ne ha disegnata l'Autore nella prefazione. Io nol biasimo pei personaggi che egli inventa di pianta: quando son verosimili, li accetto come veri; appunto perchè la storia non li nomina, io non posso coglier l'Autore in bugia. Ma dove la storia parla chiaro, ogni finzione, ragguagliata coll'intento dell'Autore d'essere storicamente vero, mi riesce insopportabile. La storia la invoca e cita egli a testimonio: ne sostenga dunque il confronto. Egli non può dolersi della critica se, rinunziando a ogni velleità dittatoriale, lo giudica da quel punto di vista ove a lui medesimo è piaciuto di porsi. I compagni di Nerone, egli dice, son quali

Potè vederli Roma imperïale,
In una età corrotta, senza fede,
Allegra ne'suoi vizi e lampeggiata
Tristamente qua e là dal suicidio
Di qualche stoico.

Egli carica troppo le tinte. Senza parlar della nuova fede che germinava in segreto ed era avuta in conto di peste morale,[2] non mancano begli esempi di incorrotta militare lealtà. Corbulone, capo d'un potente esercito e giudicato degno dell'impero e pressato a ribellarsi, non volle; tanto che Tiridate, beffandolo, disse che Nerone aveva in esso un buon servitore.[3] E l'impero, che gli era quasi a forza imposto, lo rifiutò anche Virginio, e con questa e con altre virtù empì[4] il mondo della sua fama. Nè le virtù mancano tra la folla: « Madri che accompagnarono i figliuoli fuggitivi, mogli che seguirono i mariti nell'esilio, parenti arditi, generi costanti, servi ostinati nella lor fede anche in mezzo a'tormenti, e ultime prove da uomini illustri eroicamente tollerate, e morti eguali alle lodate morti degli antichi. »[5] L'età di Nerone non è dunque lampeggiata soltanto da qualche suici-

[1] Foscolo, *Della nuova scuola drammatica.*
[2] Tac., *Ann.* XV, 44.
[3] Dione, lib. LXIII.
[4] Plinio, lib. II, ep. 1; lib. VI, ep. 10; lib. IX, ep. 19. Plutarco, *Galba.*
[5] Tac., *Hist.* I, 3.

dio di stoico, ma consolata anche dalla modesta e continua luce che irradia dal focolare domestico.

A molti personaggi storici il signor Cossa cangia nome e carattere, aggiunge o toglie questo o quel particolare alla lor vita. D'Atte liberta, che fu una donnicciuola e peggio, [1] egli fa una eroina dotata de' più alti sensi greco-romani, una specie di Spartana che vorrebbe eccitar Nerone a grandi cose, una filosofessa che, moralizzando e predicando notte e giorno, tenta rimetterlo sulla buona strada: essa, nel quinto atto, incuora l'amico a morir degnamente e gliene dà l'esempio col ferirsi prima; mentre sappiamo da Svetonio che Atte sopravvisse a Nerone e con altre due pietose, Alessandra ed Egloge nutrici, lo seppelli. (A questo mostro — sia detto piano — toccò la suprema fortuna d'essere sepolto da tre donne, l'una delle quali, Atte, probabilmente innamorata ancora, e certo accorate le altre due, le nutrici, che nell'uomo non avran veduto e ricordato che il bambino, oggetto di loro cure un giorno. Egli, il feroce persecutore de' Cristiani, fu pianto da tre donne, come il mite Nazareno!) Egloge, la nutrice di Svetonio, è qui una schiava e saltatrice greca, e ha tutte le mie simpatie, e Dio mi guardi dal rimproverare all'Autore una così felice trasfigurazione. Menecrate, citaredo a cui Nerone, come ad altri manigoldi, donò ville e poderi, figura qui come il buffone, come l'intimo e l'*alter ego* dell'imperatore. La qual parte converrebbe storicamente a Vatinio, già garzone di calzolaio, e che fu poi, al dire di Tacito, uno de' laidi mostri della corte neroniana. « Storto, buffone sboccato, raccolto prima dal fango come oggetto di beffa, poi con incriminare ogni migliore, a tal venne di grazia, ricchezza e potenza di nuocere da oltrepassare anche i cattivi. » [2] Non c'è qui dentro, in germe, tutto il Menecrate del sig. Cossa? Chi pensa più all'umil citaredo di Svetonio? Ma, si chiami Menecrate o Vatinio, il buffone è un vero ritratto storico: il nome non è nulla, tutto è la cosa; e io la penso come Giulietta che diceva al suo vago: « Se tu non ti chiamassi Romeo, io t'amerei lo stesso. » Fra i personaggi c'è Vinicio, prefetto del pretorio. Un Vinicio cospirò contro Nerone a Benevento; ma prefetti del pretorio, a quest'epoca, erano Tigellino e Nanfidio Sabino succeduto a Fenio

[1] « ... *muliercula* nulla cuiusquam iniuria cupidines principis explente.... » *Ann.* XIII, 12. — « .... pelice ancilla et adsuetudine Actes devinctum, nihil e contubernio servili nisi abiectum et sordidum traxisse: » udiva egli rimproverarsi da Poppea. *Ib.* XIII, 46.

[2] *Ann.* XV, 34.

Rufo. Abbiamo Petronio, vecchio gladiatore, ma nè un cenno nè una parola del vero Petronio, intimo di Nerone, che non tenea in sua corte nulla di delizioso e di delicato che non fosse approvato da Petronio, arbitro di eleganza. Peccato che al signor Cossa, commediografo, sia sfuggito questo Petronio, uno de' personaggi più comici dell' epoca, ben più comico di Nerone: perchè non aveva, come quest' ultimo, la tremarella in corpo che gli turbasse l' umor gaio. Petronio scherzò su tutto e su tutti, scherzò fin colla morte che Nerone gli mandava e volle centellarla a suo bell' agio, come si farebbe d' un bicchier di vino prelibato: si fece tagliar le vene, poi legarle a piacimento e riaprirle, e morì serenamente, senza ostentazione di stoica fermezza e senza le solite declamazioni; e celiò cogli amici e udì leggersi, non dell' immortalità dell' anima o sentenze di sapienti, ma canti leggeri e versi piacevoli. [1] Il signor Cossa, devoto alla storia fino allo scrupolo, risponderà a me come rispose a quel critico che lo consigliava di circondar Nerone di personaggi più noti: « Non ho potuto risuscitarli per la buona ragione che erano morti tutti e bruciati da un pezzo. » Ma la ragione cronologica è tutt' altro che una buona ragione. Lord Byron, nel *Sardanapalo*, condensò in un sol giorno molti anni di cospirazioni e di guerre, e n' ebbe lode da critici severi. [2] Roberto Hamerling, altro poeta neroneggiante, nel suo poema *Aasvero in Roma*, aggruppa le più cospicue individualità dell' epoca neroniana, in sì breve giro di tempo che la morte di Agrippina di poco precede l' incendio di Roma e la rivolta di Vindice; e questi fatti s' anellano tra loro sì bene che, leggendo, dimentico e storici e annalisti e il tempo e lo spazio e chi li misura. All' arte importano i grandi fatti umani e le intime loro ragioni, importano i caratteri e le situazioni, e la cronologia le è indifferentissima. Non tutti e singoli i momenti di una data epoca o azione son poetici: è pregio del poeta il concentrare la poesia sparsa in questi vari momenti. [3] Nella mente i fatti non si svolgono lenti e impacciati come nel mondo reale. Risuscitare i Pisoni e la lor congiura, o Traséa e Sorano, avrebbe giovato ad avvivare e a variare il dramma, anzi a crearlo, dacchè in que-

[1] *Ann.* XVI, 18, 19.

[2] « In ascribing the destruction of the assyrian empire to the treason of one night, instead of the war of several years, he has neither shocked our better knowledge, nor incurred any conspicuous improbability. » Bishop Heber.

[3] Poesia (Dichtung, Verdichtung) vale concentrazione, dice appunto Hamerling. (*Epilog an die Kritiker.*)

sti cinque atti indarno lo si cerca; avrebbe giovato a rivelarci meglio Nerone medesimo. Strano è che il signor Cossa vada lento a violar la cronologia per motivi così vitali, e non esiti punto a infrangerla per delle inezie. L'albero ruminale inaridì, secondo Tacito, nel quarto, e non nel decimoquarto anno di Nerone;[1] e, secondo Svetonio, Atte gli sopravvisse. Or con la stessa libertà, colla quale il signor Cossa ritarda il prodigio augurale e anticipa il rogo ad Atte, non poteva egli regalare qualche annetto di vita ad Agrippina, a Seneca, a Traséa? Gliene avrebbe avuto obbligo immenso la povera Atte che dee fare, oltre la propria, anche le loro tre parti, e cacciarsi nell'anima, già piena del fatale amor suo, l'arroganza di Agrippina, la morale di Seneca (quella dei suoi libri, intendiamoci), e la sdegnosa fierezza di Traséa Peto. Come può una povera donnetta sopportar tanta roba? C'è proprio da morir di plétora o d'indigestione.

In quest'epoca onde il signor Cossa afferrò le somme linee e seppe, qua e là, felicemente colorirle, ferve una lotta ineguale e tremenda: la lotta fra l'antica e la nuova Roma, fra la virtù e il vizio, fra la vita e lo sfacelo, fra la libertà prostrata, ma non ancor vinta e l'impero nato appena e già degenere, fra l'eroico silenzio di Traséa Peto e il codardo applauso della ciurma patrizia e plebea. Traséa e Nerone — quale antagonismo! Per ottenerlo senza trar dal sepolcro il fiero Padovano, morto due anni prima, il signor Cossa regala i sentimenti di Traséa al pantomimo Nevio, che li spiattella sul muso a Nerone con una beata franchezza che Traséa non ebbe mai; nè so quanto Nerone fosse disposto a tollerarla da nemici serii.[2] Ma egli perdona questo sfogo vocale al pantomimo, condannato dal suo mestiere a esprimersi sempre coi gesti; e, finita la tirata liberalesca, si volge a Menecrate e gli dice, con una crollatina di capo:

È un artista costui, declama bene
E ha bella voce!

e gli apre la sua casa, come a compagno e fratello d'arte. Cane non mangia cane. Che avrebbe a temere Nerone da' suoi colleghi gl'istrioni? Non furono espulsi d'Italia per decreto del senato e non devono far causa comune con lui che vuole scannar tutti i

[1] *Ann.* XIII, 58.

[2] « Ut faciendis sceleribus promptus, ita *audiendi quæ faceret insolens erat.* » *Ann.* XV, 67.

senatori? Ma che la gran lotta alla quale accennavo, e da cui pendono i destini del mondo, si combatta qui tra Nevio e Nerone, tra un commediante e un pantomimo; ch'ella non esca, per dir così, dal palco scenico, in guisa che non sapete se crederla vera lotta o esercizio rettorico e mostra teatrale, a me, confesso, non mi garba punto. Nè avrebbe garbato a Tacito e a quegli antichi, i quali mormoravano perchè a Nerone citarista dovesse succedere Pisone tragedo, e due commedianti si palleggiassero il mondo.[1] Questa faccia franca del pantomimo, questo suo dirle chiare e tonde all'imperatore cinto da' suoi pretoriani, mi fa quasi pena; mi par che ogni sua libera parola suoni rimprovero al contegno di Traséa che qualche volta, per amor del bene, si permetteva fin qualcuna delle adulazioni d'uso! Se non che lo sbraitare del pantomimo lascia il tempo che trova, ma lo sdegnoso silenzio di Traséa è la più eloquente fra le condanne; e ben lo sentivano i padri che dicevano: « Venga e riprenda le nostre deliberazioni a una a una, e non le condanni tutte tacendo.[2] »

Agl'istrioni di bassa sfera si sa che era amico Nerone, istrione egli stesso, amico alla plebe ch' egli pascea di pane e di circensi. Qui il pantomimo usurpa il luogo del senatore; qui il plebeo dice al patrizio: esci di lì, ci vo' star io.

E quando i successori di que' padri
Che rimaser seduti incontro a Brenno,
Decretaron corone al matricida
Imperatore, questo mimo seppe
Nascondere il suo volto per vergogna.

Nerone aveva certo de' nemici anche fra il popolo; ma siccome in un dramma parlan pochi e interpretano i sentimenti dei più, questo pantomimo ci si erige a tipo, e l'opposizione e l'odio a Nerone assumono un carattere democratico che storicamente non ebbero. Ne' pochi magnanimi parlava l'antica Roma, la plebe era larga d'applausi a chi la sfamava, ne' soldati la devozione a questo o a quell'imperatore era affare pecuniario. A nascondere il volto ci vuol poco: non è lecito dimenticare che tra que' successori indegni c'era un uomo, e che, letta l'invettiva di Nerone contro la madre ch'egli aveva uccisa, e prima che si delibe-

[1] *Ann.* XV, 63.

[2] « .... facilius perlaturos singula increpantem quam nunc silentium perferrent omnia damnantis. » *Ann.* XVI, 28.

rasse sul da farsi, quest'uomo uscì dal senato; [1] e quest'uomo si chiamava non già Nevio pantomimo, ma Traséa Peto. Il signor Cossa poteva, senza deviare dal suo programma storico e dal *verismo*, e senza grande sforzo di memoria, rendergli questa piccola giustizia.

E quante altre inesattezze storiche non si permette egli che sembrano irrilevanti, e che pur tutte concorrono a scemar verità e verosimiglianza al suo Nerone! Atte, offrendo il veleno a Nerone perchè se lo beva, gli ricorda la morte di Britannico:

Rammento un'altra notte
Ed un altro convito. Andava in giro
Come nel nostro oscena contentezza,
Quella degli ebbri. Un dolce giovinetto
Ti scherzava dappresso e tu ridendo
A lui porgesti la tua tazza. Ei bevve
E spirò.

Se Britannico, che Tacito ci dipinge così fino e così accorto, [2] e che odiando Nerone quanto Nerone odiava lui, dovea star sull'avviso, avesse respinta la tazza, il povero tiranno si trovava in un bell'imbroglio, obbligato com'era a gettar via il liquore attossicato o a ber lui. Ma Britannico non fu avvelenato in questo modo: fu recata, assaggiata e servita una bevanda, schietta pur anco, ma troppo calda; e rimandata vi fu aggiunta acqua fredda e in questa il veleno che operò con fulminea prontezza. E coricato com'era, Nerone faceva il nesci: « La solita storia! mal caduco! Britannico ci va soggetto fin da bambino. Ma un'po di pazienza e tornerà in sè. » [3] Il pauroso Nerone non poteva avvelenare così scopertamente Britannico, legittimo successore all'impero e caro al popolo per la tenera età e pei maneggi di Agrippina. E in generale egli non era così leale assassino, [4] come il signor Cossa lo dipinge; ma simulatore e dissimulatore con-

[1] « *Thrasea Petus,* silentio vel brevi adsensu priores adulationes transmittere solitus, *exiit tum senatu,* ac sibi causam periculi fecit, cæteris libertatis initium non præbuit. » *Ann.* XIV, 12.

[2] *Ann.* XIII, 15.

[3] « Ille, ut erat reclinis et nescio similis, solitum ita ait per comitialem morbum, quo primum ab infantia afflictaretur Britannicus, et redituros paulatim risus sensusque. » *Ann.* XIII, 16.

[4] « Flagitiis et sceleribus velamenta quæsivit. » *Ann.* XIII, 47.

sumato, *factus natura velare odium fallacibus blanditiis;* e nel tòr di mezzo i congiunti — Britannico, Ottavia, Agrippina — la politica e la natura sua gl'imponeano riguardi e cautele. Porgere la sua propria tazza a Britannico era dare un po' troppo nell'occhio. Ma *tazza* è bel vocabolo e ha bel suono in poesia; ed è così comodo l'intorbidar la cosa colla parola! Narra Svetonio che il fuggitivo Nerone, avendo sete, si chinò a raccogliere colla mano un po' d'acqua fangosa da una pozzanghera e sclamò: *hæc est Neronis decocta!* Quanta poesia e quanta moralità in questo aneddoto! Attingere acqua e fango nel cavo della mano, egli che beveva il suo cécubo e il suo falerno in nappi d'oro istoriati d'episodii dell'*Iliade!* Qui invece Nerone comanda al liberto che gli attinga dell'acqua, e il liberto esce e torna, e dice, come Silva nell'*Ernani:* ecco la tazza! e l'imperatore beve dalla tazza come il Napoleone di Béranger nei *Souvenirs du peuple.* La involontaria tendenza del signor Cossa a sostituire i ghiribizzi della sua fantasia alla verità storica, traspare fin da codeste inezie.

Ma non sofistichiamo sul passato. Fedele al suo assunto di rappresentare gli *ultimi giorni di Nerone,* com'è che il signor Cossa non accenna, nè anche dalla lontana, ai personaggi storici che in quegli ultimi giorni figurano? Di storico non c'è qui che lui, Nerone, e i suoi due liberti Epafrodito e Faonte. Manca quel bel mobile di Sporo, che gli fu compagno anch'esso nella fuga ed è storicamente illustre per aver cangiato padrone.[1] Quando vengono a dire: Giulio Vindice è morto! questa notizia non ci fa nè caldo nè freddo, perchè l'Autore non s'è data nè anche la briga di farcelo conoscere e di dirci almeno: è quello là. Eppure quanto non è drammatica la breve storia della sua rivolta! Virginio, che gli era mosso contro dalla Germania, si avanzò fin sotto Besançon e la strinse d'assedio. Ivi par ch'egli s'accordasse con Vindice, ma i due eserciti, ignari dell'accordo, vennero alle prese per conto proprio, e i due capitani non poterono frenarli. L'esercito di Vindice fu disfatto ed egli disperato s'uccise.[2] Shakespeare (col quale il signor Cossa ha avuto l'onore d'essere paragonato) ci avrebbe, in barba alle tre unità drammatiche, tramutati nella Gallia e accennato con due rapidi tocchi al disastro originato da quel funesto malin-

[1] Plutarco, *Galba.*
[2] Dione, lib. LXIII. Plutarco, *Galba.*

teso. Un malinteso, una falsa notizia cagionò a Filippi la disfatta delle legioni repubblicane, e Shakespeare, nel suo *Giulio Cesare*, ci trae seco nel cuor della mischia e ci fa toccar con mano come le grandi catastrofi sieno spesso prodotte o precipitate da accidenti per sè insignificantissimi. Certo che Shakespeare non avrebbe pigliato sul serio il verseggiare e lo strimpellar di Nerone, egli che dà sì poca importanza alla poesia e ai poeti e ai lor sogni e al suo genio medesimo, e che a tutte queste cose fa, nel tumulto dell'azione, la parte che lor tocca. « Come ti chiami? — Cinna. — È Cinna il congiurato: facciamolo a pezzi. — No, sono Cinna il poeta. — Facciamolo a pezzi pe' suoi cattivi versi. »[1] Nerone l'artista non gli avrebbe nascosto, a lui, Vindice e Virginio e Tigellino e Nanfidio Sabino. Così sollecito, e appunto perchè sollecito di ritrar caratteri umani, Shakespeare non li scompagna mai dal tumultuoso mondo ove si formano o deformano. L'individuo non lo attira mai tanto ch'egli non veda, dietro di esso, l'immensa umanità ove l'individuo si perde come la goccia nel mare; si nomini anco Shakespeare o Giulio Cesare. Quale individuo più degno di Cesare, di quel Cesare ch'egli chiama « l'uomo più grande che sia stato mai; » più degno, dico, d'occupar di sè tutto un dramma? Eppure, morto Cesare, il dramma continua per altri due atti; come fremono le onde, chetato il vento che le ha mosse. Nerone è uomo e ha rapporti con uomini: perchè torgli o impicciolirgli l'ambiente ov'egli vive? E come ottener verità storica, dissimulando la storia? Se il signor Cossa l'ha dissimulata per far meglio spiccare il carattere del protagonista, egli non ottenne l'intento, nè poteva ottenerlo. Per meglio ritrar Nerone s'ha dunque a isolarlo dai fatti e dagli uomini e dalle cause e ragioni, che lo fanno essere e pauroso e superstizioso e crudele e tiranno e poetastro e tutto quel bizzarro impasto ch'egli è? Storia qui ce n'è ben poca e ben poca azione; mancano i due attori principali: Tigellino e Nanfidio Sabino. Non si tratta d'oscuri liberti o di femminette. Tigellino non è, storicamente, meno infame di Nerone ch'egli spinge al male, come Seneca e Burro tentavano persuaderlo al bene. Succeduto a quei due, Tigellino occupa tutto il secondo periodo di Nerone, è il suo primo e peggior ministro, amato e onorato da lui che gli decreta l'onor del trionfo, e ne pone la imagine trionfale nel Fòro e la vuol perfino nell'aurea sua casa.[2] Prefetto del pretorio in-

[1] *Giulio Cesare*, atto III.
[2] *Ann.* XV, 72.

sieme a Nanfidio Sabino, parte anch' esso delle miserie di Roma, cospirò con lui contro l' imperatore. Nanfidio aspirava all' impero (e imperò di fatto fino alla venuta di Galba) e ribellò a Nerone i pretoriani promettendo loro, a nome di Galba, tal mercede, che nè Galba nè altri non avrebbe potuto pagarla mai. [1]

Di questo agguato che tendono a Nerone, nel suo medesimo palazzo, i suoi due più fidi, e che fu causa più prossima della sua caduta (Galba era lontano), nè una parola nè un cenno nel dramma: i pretoriani tumultuano, ma chi li sommove? Vinicio, che il signor Cossa nomina prefetto del pretorio in sostituzione di Tigellino e di Nanfidio, combatte con pochi pretoriani fedeli all' imperatore, combatte per esso contro la plebe ammutinata; ma di questo combattimento tace la storia, Nemesi ben più severa e più giusta. Quel piccol gruppo di difensori mi ragguaglia Nerone ad altri monarchi buoni e infelici. I pretoriani lo abbandonarono tutti. Racconta Svetonio che Nerone li ha bensì pregati di difenderlo, ma ch' ei se ne andavano schermendo; già corrotti — lo dice Plutarco e lo accenna Tacito — dalle larghe promesse di Nanfidio. Che Nerone si sia mostrato indifferente al pericolo lontano e convocati i padri abbia parlato loro, non già di Vindice e di Galba, ma de' nuovi organi ad acqua da lui inventati, è storico ed è nella sua natura; ma del pericolo che lo minacciava in città e nel suo medesimo palazzo, qualche sentore gliene era giunto e non era egli già l' uomo da cullarvisi. A rifugiarsi in Egitto ci pensava sul serio, [2] e aveva già mandata colà, ad aspettarlo, una coorte di Germani che malconci tornarono poi. [3] Nerone, ne' suoi ultimi giorni, dee pur mostrarcisi involto e preoccupato da queste cose e da queste ansietà. È verosimile ch' egli continui e ripigli, proprio in quegli ultimi giorni, le male usanze della sua prima gioventù? Poichè in essa cadrebbero, secondo Tacito annalista, quelle sue ribalde scappate notturne. [4] Attribuirgli la olimpica serenità d'animo, che gli regala il signor Cossa, è l' anacronismo peggiore. Dato e non concesso che tal serenità giovanile egli l' abbia goduta mai; a turbargliela cospiravano ora infinite cause: e i nuovi pericoli e la crescente paura e l' isolamento morale di giorno in giorno più spaventoso e lo *spleen*

[1] Tac., *Hist.* I, 5. Plutarco, *Galba.*
[2] Plutarco, *Galba.*
[3] Tac., *Hist.* I, 31.
[4] *Ann.* XIII, 25.

giunto al suo colmo e il rimorso. La coscienza c'è per qualcosa, e, secondo Svetonio, dopo la morte d'Agrippina egli non fu più quello, *numquam antea somniare solitus.*

Il personaggio men vero, meno storico, meno possibile di questo dramma tragicomico, è, a senso mio, la liberta Atte; e non è meraviglia che, ne' suoi rapporti con lei, Nerone falsifichi più che altrove l'indole sua. Di quest'Atte, della donnicciuola ch'egli amò veramente ne' suoi primi anni, si giovò Seneca per divertirlo da stupri illustri.[1] Il vederla noi sopravvivere a tante altre amanti e spose d'un giorno, proverebbe che ella ebbe davvero qualche particolare ascendente sul cuore di Nerone? La storia tace in proposito; ma il signor Cossa interpreta in modo ragionevole questo silenzio? Legge egli il vero o il verosimile tra riga e riga, come si sovente sa leggerlo Shakespeare? Poteva essa, l'umil liberta, aver tanto impero sull'imperatore? Tacito dice espressamente ch'egli non era disposto di sottostare a schiavi, e che Pallante, il quale con brutta arroganza era uscito de' modi, in cui dee tenersi un liberto, gli era venuto in uggia.[2] Or come può egli, intollerante fin dell'altrui silenzio, tollerar questa liberta, gelosa, politicante e che gli diventa *di giorno in giorno più odiosa?* Ella vorrebbe eccitarlo a risollevar Roma alla grandezza antica, Roma

Nell'ozio avvezza di sciupar la gloria
Che i padri le lasciarono, pugnando
In tutti i campi che stan sotto il sole.

Ma può egli ascoltar simili retoricumi da una donna, egli che manda all'altro mondo Trasèa e i seguaci di lui, perchè gli hanno l'aria di pedanti?[3] S'è a mala pena liberato dalle paternali di Seneca e volete ch'egli dia carta bianca in sua corte a questo Seneca in gonnella? Parliamoci schietti: una siffatta amante non riamata non ce la vorremmo attorno nè io nè lei, caro signor Cossa, che siamo due galantuomini; e Nerone che non solo può

l'eloquente
Gola troncare a tutti i senatori,

[1] *Ann.* XIII, 12.

[2] « Sed neque Neroni infra servos ingenium, et *Pallas tristi adrogantia modum liberti egressus tædium sui moverat.* » *Ann.* XIII, 2.

[3] « Obiectum est Peto Thrasea tristior et pædagogi vultus. » Svet. — « Et habet sectatores vel potius satellites, qui nondum contumeliam sententiarum sed habitum vultumque eius sectantur rigidi et tristes. » *Ann.* XVI, 22.

ma ha deliberato di farlo,[1] e forse non per altro motivo se non perchè, devotissimi come pur sono, formano un corpo politico e non una compagnia d'istrioni; Nerone la sopporta con una pazienza che gli merita l'assoluzione plenaria di tutti i peccati e la palma del martirio per giunta alla derrata! Questa pazienza è proprio miracolosa, e Nerone medesimo non sa raccapezzarcisi e attribuisce il fatale potere, che Atte ha su lui, a qualche filtro incantato.... Raccomando ai nostri drammaturghi i filtri della Tessaglia, usando i quali potranno far di meno di studiare anatomia umana. Ma ragionando come un anatomico qualunque: è umanamente possibile che Nerone, il grande annoiato, tolleri una donna che gli riesce seccantissima? è possibile che Nerone, il gran pauroso, si tenga innanzi quest'eroina, eterno rimprovero alla sua viltà? È ben più ragionevole ch'egli si circondi di gente che lo teme o mostra temerlo, che concepisca anche l'amore come un timore continuo, ch'ei dica come Alfieri gli fa dire:

Io non m'appago, o donna,
D'amor, qual mostri, d'ogni tema ignudo.
Chi me più teme ed obbedisce, sappi
Ch'ei m'ama più.[2]

Nerone non può che odiare chi mostra conoscerlo addentro e chi, come Atte, disprezza dall'alto la sua dappocaggine.[3] La donna dee tremargli dinanzi, porgergli almeno la meschinissima compiacenza di poter dire: — a questo mondo c'è della gente che ha più paura di me. — Egli potrà tollerare la donnicciuola, la *muliercula* timida e obbediente che lo ama con devozione illimitata, che gli si annichila innanzi e vede tutto e non lascia sfuggirsi un lamento o un sospiro che abbia aria di rimprovero; ma egli deve o mentire alla propria natura o abborrir la donna che gli fa soggezione e tenta imporglisi. Agrippina pretendea dominarlo ed ei l'uccise; e con un calcio nel ventre uccise Poppea, l'unica donna ch'egli abbia amata,[4] per essersi ella permesso non so che innocente rimprovero. L'uccise ed era incinta, ed egli desiderava

[1] « Multasque nec dubias significationes sæpe iecit, ne reliquis quidem se parsurum sænatoribus, eumque ordinem sublaturum. » Svet.

[2] *Ottavia*, atto I.

[3] *Ann.* XV, 68.

[4] « Poppæam dilexit unice. » *Svet.*

aver figli.[1] E risparmierebbe Atte? E perchè mai? Per esser venuti su insieme, fantastica il signor Cossa, per le memorie dell'infanzia comuni. Non mancherebbe altro che regalargli di queste fisime. No; se Atte l'ha scampata e figura tra le donne che lo seppellirono, la men improbabile ipotesi è ch'egli, o freddo o indifferente, la lasciò stare perch'ella, rassegnata, lo lasciò fare.

Che quest'Atte abbia proprio vissuto alla corte di Nerone fino all'ultimo, come imagina il signor Cossa? O, com'è più probabile, se ne allontanò dolente e spregiata; e memore del breve amor suo, uscì poi dall'oscura solitudine a piangerlo estinto e a prodigargli le ultime cure? Quanto è commovente, nel Thierry, la storia di quell'Editta *dal collo di cigno* che re Aroldo aveva amata e dimenticata e che i monaci tolsero con loro, perchè li aiutasse a cercare sul campo di Hastings il cadavere del re! E fu più abile de' monaci a scoprirlo e a piangerlo.[2] Re Aroldo era bello ed era eroe. Ma non è maraviglia che una povera liberta ami Nerone malgrado la sua tutt' altro che eroica paura: egli è bello, è giovine, è signore del mondo e, pregio sovrano, amò un giorno lei sola. C' è da far girare la testa a mille liberte e anche a qualche contessina di nostra conoscenza. Confessando a se stessa d'amarlo per questi motivi, schiettamente femminili, Atte riuscirebbe più sincera e più vera che mascherando, com' ella fa, di stoico panno la sua passione e dandone la colpa al cieco destino. A chi mi si professa realista io domando la realtà. Come può una donna impastata di politica e di stoica filosofia concedere tanto ai ciechi impulsi del cuore? Quando la passione, come in questo caso, diventa cieca fatalità, non fa tregua nè colla politica nè colla filosofia; l'amante allora non vede che l'amato e, s' egli è in pericolo, non medita che il suo scampo. Sardou lo dimostra, nella *Patrie*, da quel grande realista ch' egli è. Per salvare il suo Nerone, Atte non muove neanche un dito. In cambio d'accorgersi,

Coll' occhio che alle donne amore ha dato,

de' pericoli che minacciano l'imperatore e di vegliare alla sua sicurezza, quando il vegliare è più necessario che mai, ella avvelena la rivale. E l'amante la lo salva stoicamente, offrendo il veleno anche a lui. La Mirra di Byron è abbastanza eroina per

[1] « .... liberorum cupiens et amori uxoris obnoxius erat. » *Ann.* XVI, 16.
[2] *Histoire de la conquête de l'Angleterre par les Normands.*

eccitare Sardanapalo a morir degnamente, ma è ancor tanto donna da non proporgli od offrirgli essa il modo di morte: il rogo lo imagina Sardanapalo. Atte è verso Nerone più spietata che non sia egli verso se stesso: gli porge veleno ed egli sceglie il pugnale, morte più spiccia. Atte ricorda Mirra qua e là; e il signor Cossa poteva compire questa nobile creazione che gli era balenata e non lasciarla sfigurarglisi fra mano, come fra mano gli si trasfigura Nerone. Doveva o farne un ente superiore, il buon angiolo di Nerone, una fiera Greca qual'è Mirra, o farla donna da capo a piedi. Così

Desinit in piscem mulier formosa superne.

Atte è un bizzarro impasto di donna e di predicatore. Una eroina non dee cedere a gelosie volgari. Atte è gelosa e come gelosa sagrifica logicamente Egloge alla sua passione: le sagrifichi, in buon'ora, anche le sue fisime stoiche. Tanto, Nerone ammollito da quattordici anni di vizi e di delitti, la non lo converte lo stesso: abbia il buon senso d'accorgersene, e si lasci andare al fatale amor suo.

Anche Mirra, la schiava greca di Sardanapalo, si duole, come Atte, d'essere fatalmente costretta ad amare un uomo ch'ella non può stimare; e questo è l'anello più grave di sua catena.[1] Ma l'amore di Mirra riesce altamente poetico appena il re, divenuto eroe, se ne mostra degno. Dedito alla mollezza, ma non già, come Nerone, alla bestialità; voluttuoso per istinto e per politica, perch'egli non vuole, come la sua grand'ava, cercare un empio svago nella guerra e nella rapina,

Nel dar nel sangue e nell'aver di piglio,

ma ne' benedetti ozii della pace. Ricambiato da'suoi popoli coll'ingratitudine e colla rivolta, egli cangia natura e non potendo

[1] « And that 's the heaviest link of the long chain:
To love whom we esteem not. » *Sardan.*, atto I.
« .... He has wound
About my heart, I know not how nor why. » *Ib.*, atto III.
E il signor Cossa (*Nerone*, atto III):
« Oh quanto è mai nefanda
La mia fortuna! Io sento che disprezzo
Questo tiranno, e nondimeno l'amo
D'amor che m'impaura e a lui son tratta
Da ineluttabil fato. »

vivere come dee vivere un re, mostra di saper morire. E Mirra impara a stimarlo e gli rende giustizia, e insegna anche a noi che il cuore che ama ci vede più in là della testa che giudica. Il cuor di lei aveva, in quell' effeminato, presentito l' eroe. L' amore di Mirra è luminoso istinto, l' amore d' Atte è istinto cieco. Nerone non l' onesta nè lo giustifica mai. Egli le si abbrutisce dinanzi sempre più, e Atte, come l' Ottavia d' Alfieri, sempre più l'ama. Codesta può essere realtà, ma è realtà volgare, è l' aspetto men bello della realtà. Ci son donne, le quali, senz' essere eroine, sentono assai più nobilmente. Zarina, moglie spregiata di Sardanapalo ch' ella adora, non degna nè anche del suo disprezzo la schiava rivale e non la nomina; e la schiava, dal canto suo, non invidia alla regina un ultimo amoroso colloquio. E l' una e l'altra c'ispirano simpatia e reverenza; mentre Atte, avvelenatrice, ci fa ribrezzo. Tutta la nostra pietà è per la innocente Egloge, tanto più ingiustamente sagrificata, quanto che la reggia l'abbaglia più che non la innamori Nerone: ad Atte ella non contende il cuore dell' uomo, ma la grazia dell' imperatore. Ch' ella goda, un giorno almeno, della cara libertà! che muova il piede su tappeti alessandrini e beva da calici d'oro. Deve lo sdegno dell'altera Atte scendere fino a costei e macchiarsi di sangue sì volgare? La gelosia le annebbia tanto l'intelletto da non lasciarle pensare che, morta la ballerina, un'altra donna le succederà, meno ingenua e più pericolosa forse? Vuol dunque anche Atte aprir macello per conto proprio?

Su quest' Egloge riposa volontieri l' occhio affaticato da tanta volgarità. Egloge è non men bella che vera; cara come l' *Esmeralda* di Vittor Hugo, gaia, amabilmente spensierata, eguale a se stessa fino all' ultimo sospiro:

Io che tanto
Ho amato il sole, non avrò più intorno
Che fredda oscurità.... Povero sogno
Della fervida mente! Ahi, la mia cara
Danza è finita!

Io mi congratulo di cuore col signor Cossa per questa sua Egloge, la quale è greca davvero. Ella personifica in sè quell'agonia di piaceri che era poco men che universale allora: l' incarnato delle sue guance è il roseo del frutto maturo, primo indizio di putrefazione; di quella putrefazione, la quale colorava già la

faccia esterna di Roma, ma, fortunatamente, non ne aveva ancor tocche l'intime viscere. L'idea cristiana, occulta nelle catacombe, le era potente antidoto.

Nulla vieta che alla corte di Nerone ci sia una saltatrice così fatta. Qui il poeta è sul suo, e lo storico e l'archeologo devono tacere. Liberissimo campo lasciano alla fantasia gl'ultimi capitoli perduti degli annali di Tacito: ciò che per lo storico è sventura, è quasi fortuna pel poeta che dal noto costruisce più attraente l'ignoto. Egloge e altri personaggi accessorii, il buffone, l'ostiere, il gladiatore, il mercante di schiavi, sono tutti più o meno indovinati; essi ritraggono al vivo i sentimenti e i costumi di quella classe spregiata di gente che i tragici nostri e i nostri storici fin qui, intenti solo alle cime e ai travicelli galleggianti, degnavano appena d'un'occhiata. Io lascio per un momento da banda le intenzioni e il programma e le promesse dell'Autore: non bado a quello che ha voluto fare e gli tengo conto di quello che ha fatto; stimo il suo lavoro, non per quello ch'egli ha voluto metterci, ma per quello che c'è. L'aver introdotto nel dramma in versi l'elemento democratico, sposata la commedia alla tragedia, misto il serio al faceto come due secoli or sono gli ha misti Shakespeare, e prima di lui il Padre eterno, è certo per l'Italia una bella e lodevole novità; e mi spiega fino ad un certo punto le lodi prodigate al *Nerone*. A sì straordinario successo con corse, o m'inganno, anche un legittimo sentimento di curiosità nazionale. (Dir vanità sarebbe scherzo troppo amaro.) Roma è nostra e s'impara a mente volontieri, quando non costi fatica, una qualunque pagina del suo passato, foss'anco la più laida di tutte; ed è sì dolce l'illudersi che quella pagina sia vera da capo a fondo! Nerone ebbe tra branche il mondo; ed è naturale che la scienza e l'arte, la storia e la poesia e, se non basta, l'anatomia comparata e la paleontologia s'occupino anche di questo megaterio e che i lettori ci si svaghino: se la tavola, in fine del libro, non ne dà che un'imagine grossolana, accettiamola qual'è: non franca certo la spesa di trovar più abili incisori. Il gran pubblico, il quale conosce gli antichi Romani da quel poco che gliene ha impastocchiato *in illo tempore* il professore di latino, gongola tutto nel vederseli innanzi così veri e così vivi e nel sentirli parlare un latino così intelligibile. E batte le mani al poeta e anche un tantino alla propria ambizione soddisfatta. Egli è caramente sorpreso che dal palco gli si parli in versi, come gli par che parlerebbe o scriverebbe egli medesimo in prosa. La forma facile e

piana del signor Cossa, e quel suo fare schietto e disimpacciato, benchè qua e là sdruccioli nel triviale e ci dia qualche tuffatina, è certo un allettamento e un pregio. Il verso negletto e abilmente spezzato io mi guarderei bene dal biasimarlo: l'azione e gli attori ci si muovono entro meno impacciati; ma quella sillaba di più che l'Autore si crede qua e là in obbligo d'aggiungere, in virtù di non so qual nuovo ritmo poetico-musicale, mi strazia maledettamente gli orecchi, come certe dissonanze wagneriane che mi facevano saltar su dalla sedia chiusa quando le sentivo a Monaco; finchè il mio buon amico Paolo Heyse, tirandomi per la falda dell'abito, mi rimetteva in quiete. Il nostro erario, dice Nerone al presidente del senato, è un infermo, il quale ha bisogno

Di tutte le cure dei padri coscritti!

E qualche volta alternano endecasillabi e dodecasillabi: *variata placent:*

Per Giove statore! Avrei fatto
Io, Claudio Nerone, una bella figura
Al cospetto del popolo romano
Con quella miseria di trenta leoni.

Il secondo e il quarto verso l'Autore (amante di Manzoni a cui ruba una frase) gli ha, senz'addarsene, misurati sul manzoniano

Dai boschi, dall'arse fucine stridenti.

La prima volta ch'egli inciampa le *arse fucine*, pigli un martello e batta sulla prima incudine undici bei colpi sonori, corrispondenti a undici sillabe ben contate.

Ma questi sono nèi e lascio ai nostri settarii di quella data forma che battezzano classica (e che non è, le più volte, che la forma de' libretti d'opera) l'ingrandir questi nèi a macchie solari. Io guardo alla sostanza e per me il difetto sostanziale del *Nerone*, la sua vera macchia solare (questa imagine dee lusingare non poco l'amor proprio d'un poeta) è il soggetto impoetico, è l'idea o, meglio, la mancanza d'ogni idea che lo informi, è il protagonista che manca d'ogni fisonomia e non è nè carne nè pesce, è Nerone che non è Nerone, è l'intento frivolo e non raggiunto. Io sono ben lontano dal credere che questa mia opinione, che candidamente

manifesto, valga meglio del verdetto inappellabile del pubblico; sono ben lontano dal voler erigermi a giudice infallibile. Dico quel che a me par vero e giusto, senza presunzione e senz' altro scopo che il mio grande amore all' arte italiana e il desiderio che risorga degna de' tempi. Il signor Cossa s' è mostrato assai più saggio dei suoi panegiristi, accettando le loro lodi come sprone a far meglio. E s'egli farà meglio, io sarò il primo a battergli le mani. L'essermi tanto diffuso intorno al suo *Nerone* è prova ch' io lo reputava degno di attento esame. Quest'esame a molti parrà troppo minuto; a chi lo trova lungo risponderò con Amleto: « Codesto lasciatelo dire al barbiere della vostra barba. » L' aver della coscienza, in queste cose, è un bel difetto. Il venerando professore Bartolomeo Panizza, che a Pavia vide me, legale, due anni fra suoi scolari, mi diceva un giorno parlandomi della sua tanto amata scienza: — che con quella benedetta anatomia dell' uomo s' è sempre daccapo, e che c' è da faticare ancora per secoli e secoli. Un' opera d' imaginazione, per mediocre ch' eila sia, è organismo non meno complesso e, quando leva rumore e dà luogo a opposti pareri, non men degno di studio della nostra povera carcassa. — Alcuni fors'anche insinueranno che parlar tanto del *Nerone* è tempo buttato via, che non ne vale la pena, ec., e secondo ogni probabilità apparterranno all' infinito numero di coloro che in teatro l' hanno furiosamente applaudito per otto o dieci sere di seguito. Cari signori, collo stringersi nelle spalle, col bever grosso, col lasciar correre, colla dissimulazione e col silenzio, l' arte non fa un passo innanzi.

Poche parole ancora e concludo. Il signor Cossa volle rappresentarci il Nerone vero, il Nerone di Svetonio e di Tacito: io ho dimostrato, con Tacito e Svetonio alla mano, che il suo Nerone non è il loro, che Nerone non era e non poteva essere quale egli lo dipinge. Egli volle rappresentare *gli ultimi giorni di Nerone:* io ho dimostrato come al suo quadro storico manchino i principali personaggi e i fatti storici più importanti, che a quegli ultimi giorni appartengono: Tigellino, Nanfidio Sabino e la lor congiura; ho dimostrato che il suo sempre lieto Nerone non è e non può essere il Nerone degli ultimi giorni, ma piuttosto de' primi. Egli non ha dunque ottenuto il suo scopo: ma ciò potrebbe tornargli a lode più che a biasimo; perchè, per ottenerlo, avrebbe dovuto copiare, o tutt' al più, illustrare Svetonio e Tacito e non permettersi alcuna finzione o alterazione della verità storica, e rinnegare ogni poesia. Il vero Nerone lo han rappresentato quei

due; e la pittura che ne fa Tacito è così perfetta che non la si può ritoccare, nè aggiungere o toglier nulla, senza guastarla. Non rimane al poeta che presentar sulla scena un Nerone o migliore o peggiore del Nerone storico, o svolgere da quest' ultimo un gran concetto o storico o politico o morale. Peggiore, se si guarda allo scopo del poeta, doveva riuscire e riuscì il Nerone d'Alfieri; e difatti egli non accenna, nè anche alla lontana, a quel po' di bene che Nerone ha pur fatto, ne' suoi primi anni in ispecie. Migliore doveva invece riuscire il Nerone del signor Cossa e riuscì; perchè, considerandolo egli come un artista, si trovò necessariamente condotto a prestargli busti, versi, entusiasmi, e quella spensierata amabilità che al vero artista è quasi connaturata, a farne un Benvenuto Cellini, a esagerare, in una parola, la sua importanza artistica. È questo non già il lato comico, ma il fondo frivolo, immorale e — se la parola vi sa di tartufo — impoetico del suo lavoro. Io mi guarderei bene dal fargliene un carico s'egli, come promette il titolo, avesse scritto una vera commedia, un ghiribizzo fantastico, e invitato i lettori e spettatori ad accettarlo come tale; ma egli invoca a testimoni Tacito e Svetonio, pretende darci il Nerone vero, e, più che la poesia e la morale, cerca e promette la *verità storica*. E merita biasimo per averla travisata e peggiorata. Una parziale riabilitazione di Nerone imperatore la capirei, e potrebbe non isconvenire del tutto alle tendenze democratiche del nostro tempo. Ci si potrebbe dire: Nerone, commediante, consentì allo sfratto degli istrioni dall'Italia; Nerone, fautore de'giuochi gladiatorii in città, li ha saviamente aboliti in provincia; s' egli perseguitò pochi sdegnosi, ha sfamato le moltitudini; egli non avrebbe mai ideata nè approvata la tassa sul macinato, egli che in tempo di carestia abbassò il grano a tre danari; ch' egli abbia incendiata Roma è dubbio, mentre è certissimo ch' egli ha lasciato eredità d' affetti: lui morto c' è chi sparge fiori sulla sua fossa, e pone in sui rostri la sua imagine pretestata [1] e gli celebra esequie [2] e inquieta il mondo assumendo il suo nome. Ma il signor Cossa lascia intatto lo scellerato, e non ci si ferma; e adorna invece e idealizza l' artista. E a che pro? con che sugo? Che Nerone abbia o non abbia scritto de' versi e coltivate le arti figurative, è questione oziosa, dal momento che non riman nulla di suo. Che lo redima dalla mediocrità non c' è che una malaugurata frase di Svetonio: ma

[1] Svet.

[2] Tac., *Hist.* II, 95.

senza parlare qui del poco valore storico della vita de' dodici Cesari, di quelle pagine evidentemente abborracciate[1] che il signor Cossa mette alla pari a quelle di Tacito, privilegiando le une e le altre d'una stessa immortalità; s'è veduto dalle grossolane contraddizioni in cui cade Svetonio, quanto peso debba darsi a un suo giudizio letterario e artistico. Dal raffronto d'altre testimonianze ben più autorevoli, dalle parole di Tacito che ho citate e dal complesso della storia medesima di Svetonio, risulta chiaro che Nerone non ebbe nessuna delle doti del vero ingegno, ed ebbe invece tutte le qualità ingenerose e ciarlatanesche dell'uomo piccino e dell'artista inetto; molta greca dottrina in bocca, come il suo Carinate, e niuna buona arte nell'animo; ma bensì livida invidia, dissimulazione del merito altrui, intolleranza d'emuli e di qualunque segno degli altrui trionfi, avidità di plauso volgare e disprezzo non meno della vera fama che dell'infamia, amicizia per uomini senza autorità e pei mediocri e dottrinarii e ciarlatani suoi pari.[2] La sua non è la vita, ma la parodia dell'artista. Il signor Cossa scrisse una commedia; ma egli è ben lungi dall'aver afferrato il lato commediabile di Nerone: egli invece — egli così devoto alla verità storica — ha vòlto in ischerzo quanto la storia gli offriva di tragico e preso sul serio quant'ella gli additava di comico. Le situazioni comiche, che Svetonio e Tacito gli porgevano, egli le ha o neglette o travedute. Nerone in palco, coi pretoriani che assiepano il teatro e con tutti i segni d'impazienza e di spasimo d'un pubblico stuccato, che non può uscire nè anche per necessità naturali,[3] ci darebbe una vivacissima idea dell'istrione coronato, che trova e applica ne' suoi stati questa raffinatissima fra le torture. Non intendeva forse il

[1] Nella biografia di Nerone è manifesto, per es., che Svetonio non ebbe alcun riguardo alla cronologia e alla connessione degli avvenimenti; egli ne fa due parti, e mette di qua il bene e di là il male; e lo confessa egli medesimo (cap. 19). Degli edifizi fatti erigere da Nerone egli parla prima ancora di narrare l'incendio di Roma, e ne parla come se avessero avuto per iscopo d'impedire gl'incendii (cap. 16).

[2] « Per Asiam atque Achaiam non dona tantum sed simulacra numinum abripiebantur, missis in eas provincias Acrato ac Secundo Carinate. Ille libertus cuicumque flagitio promptus; hic græca doctrina ore tenus exercitus animum bonis artibus non induerat. » *Ann.* XV, 45.

[3] « Cantante eo, ne necessaria quidem caussa excedere theatro licitum erat. Itaque et enixæ quædam in spectaculis dicuntur, et multi, tædio audiendi laudandique, clausis oppidorum portis, aut furtim desiluisse de muro, aut morte simulata funere elati. » Svet. 23.

signor Cossa mostrarci Nerone l'artista? Egli ce lo rappresenta bensì nel suo studio, ma non lo colloca mai nel suo vero e prediletto campo, in teatro. Non poteva egli farci assistere a uno di que' classici spettacoli che gli hanno fruttato nella sola Grecia 1800 corone; e creare, come Shakespeare nell'*Amleto*, una commedia nella commedia? Quando, in fine del primo atto, Nerone dice a Menecrate: *Ora al teatro!* tutto fa credere che al teatro andremo anche noi. Si va invece all'osteria e dell'annunziata rappresentazione e de' lauri ambiti e promessi non se ne parla più. Che l'*Edipo* abbia quella sera fatto fiasco? Così la scena del banchetto, tragica da capo a fondo, se qua e là ricorda la morte di Britannico, non ci dà la minima idea de' gai convegni neroniani, di quelle briose gare di poesia estemporanea, di quelle accademie vocali e strumentali che Tacito con due tocchi di scalpello ci evoca innanzi.[1] Sarebbe storia insieme e commedia che ad improvvisare a pezzi e bocconi un brindisi concorressero coll'imperatore anche gli altri convitati. Nulla di più buffonesco di Nerone improvvisatore nel punto che il genio gli muore accidentato in bocca, e gli casca l'asino, e non trovando egli la rima un convitato pietoso gli viene in aiuto

E il suo difetto di sua grazia adempie.

Ma il signor Cossa gli vuol troppo bene per mettergli in bocca delle sciocchèrie e delle lambiccature, e per farlo scomparire in qualunque modo. La commedia l'ha scritta Tacito, il severo Tacito, istoriografo di professione! Il signor Cossa converrà meco che dagli *Annali* di Tacito Nerone l'artista, il vero Nerone, emerge ben più vivo e più comico che dai cinque atti della sua commedia. Abilmente interpretato e sceneggiato, quel capitolo di storia sarebbe riuscito amenissimo insieme e moralmente utile; e senza bisogno di sagrificare il suo bel brindisi, il signor Cossa poteva ispirarlo a qualche giovine commensale. Invece, nella stessa scena, Nerone ci si rivela insieme poeta amabile e uomo pietoso: non è una riabilitazione in regola e forma? E il non poter noi conciliare questa poesia così serena e, per improvvisa, così ispirata, con una coscienza lacera o turbata dai rimorsi, nè la delicata pietà per Egloge con le nefandità accennate, non iscom-

[1] *Ann.* XIV, 16. — « Vetus illi cupido erat curriculo quadrigarum insistere, *nec minus fœdum studium cithara ludicrum in modum canere* cum cenaret. » *Ann.* XIV, 14.

piglia ogni nostra interna armonia, ogni nostro più intimo senso del bello e del buono?

Il mal vezzo di esagerare il merito letterario o artistico di illustri scellerati non è nuovo: assassini e forzati giunsero in Francia, per quattro cattivi versi, all'apoteosi. Hégésippe Moreau, in una sdegnosa poesia intitolata *Lacenaire poète*, inveiva contro questa feroce tendenza di cercare il bello nel brutto, il grande nell'abbietto, l'ispirazione nell'ergastolo. Trova il signor Cossa lodevole questa tendenza? La parte migliore di noi non sorge invece a condannarla? Se Nerone avesse lasciato davvero e busti e statue palpitanti di vita e inni inspirati e manoscritti zeppi di cassature e di pentimenti come i manoscritti d'Ariosto; se tutta l'antichità affermasse a una voce che fu artista miracoloso, e fosse impossibile dubitarne, e mille documenti e testimonianze onorate strappassero al nostro giudizio questa dolorosa verità: sarebbe ella tale che il cuor nostro debba innamorarsene, e la fantasia infiammarsi a bandirla ai quattro venti? Artista siffatto non dovrebbe invece riguardarsi come una eccezione nella schiera medesima dei poeti-re che furono, se non galantuomini tutti, certo men bestiali di Nerone; e come una mostruosità inaudita e una trista disarmonia nel mondo morale? Util fenomeno antropologico alla scienza che cerca il vero, qualunque vero, egli sarebbe tèma sconsolantissimo alla poesia che, pur ritraendo il vero, tende al bello. Ma dal momento che la storia ne dice o lascia supporre precisamente il contrario; dal momento che artista egli non era, ma un guastalarte o tutt'al più un dilettante qualunque, debitore di quel poco di nome al luogo luminoso ch'egli, colpa del caso, occupa nell'antichità: un poetastro, il quale non ha saputo infondere a un solo suo verso tanta vaghezza da allettare il più pettegolo fra i biografi a raccattarlo, e tanta vitalità da giungere fino a noi; un vilissimo figuro — vuotiamo il sacco almen noi, perdio, che possiamo farlo impunemente: il centurione e il chirurgo non ci capitano in casa a salassarci! — un vilissimo figuro che s'è bensì inscritto a note di sangue nella storia politica, ma nella letteraria lascia tal vestigio di sè

Qual fumo in aria od in acqua la spuma;

dovrà la poesia smentir qui la storia e far di questo dilettante un artista, di questo poetastro un poeta? Prostituire l'aureola, ond'ella incorona la fronte de' veri artisti innocenti e benefici,

degli eroi e martiri del pensiero, alla trasfigurazione di questo laido m adore; e mettergli negli occhi *cilestri ed ebeti*[1] la sacra fiamma del genio? Dovrà il bello mostrarsi più pessimista del vero?

Ma — obbietterà il signor Cossa — io ho inteso rappresentar Nerone come un artista, non già come un grande artista o come il tipo dell'artista. Il brindisi proverebbe il contrario: il signor Cossa ha evidentemente spillato del suo miglior vino. Se ad ogni modo egli imaginò che quel brindisi valga a rappresentar Nerone come un poeta mediocre, perchè turbarci l'anima per sì poco? Il suo lavoro ha ben poco valore come dramma storico, perchè svisa la storia. L'impressione che mi lascia, l'unico insegnamento che mi porge, il sugo che se ne spreme, la morale che n'esce è questa: che un vilissimo figuro può essere buon poeta, buon pittore e miglior scultore, e viceversa; e che l'amore e il culto delle arti gentili può benissimo accompagnarsi colla più stolta ferocia, colla più laida bestialità e coi delitti più atroci. Che un poeta, un pittore e uno scultore possa essere un figuro di tre cotte, non sarà chi ne dubiti. La vita c'insegna simil verità, la fa toccar con mano a molti di noi, senza bisogno che un poeta spenda l'ingegno a dimostrarla. Ma s'egli vuole a tutti i costi spiattellarcela sulle scene, dovrà farlo con tanta delicatezza che il gran pubblico, incapace di distinzioni e pago a idee generali, non ne derivi per tutta conclusione: che un grande artista è per solito un gran furfante, o idea più semplice ancora, che l'artista è un furfante. La qual conclusione ripugnerebbe e alla coscienza umana e alla storia. Le poche dolorose eccezioni non forman regola. Una biografia di Shakespeare, l'ultima che ho letta e la più accurata di tutte, termina con queste consolanti parole: « Dopo tante e sì concordi testimonianze, noi possiamo con vera soddisfazione dire di lui: un tal uomo era degno d'essere quel poeta che fu. » Altrettanto potè dir la Grecia del suo Eschilo, la Germania del suo Beethoven e del suo Schiller, la Spagna del suo Cervantes, il Portogallo del suo Camões, la Francia del suo Molière, l'Italia può dirlo di Dante, di Michelangiolo, di Raffaello, di Goldoni, di Bellini e di tutti i grandi che più l'onorano. E senza retroguardar tanto al passato, viva e fresca in ciascuno di noi è la memoria del compianto Azeglio, artista geniale e uomo senza macchia e senza paura. Simili tipi giova proporre,

[1] « .... cæsiis oculis et hebetioribus. » Svet.

a nostro esempio e conforto: presentar sulle scene, come ha fatto De Vigny, il poeta vero, co' suoi entusiasmi e i suoi abbattimenti, colle sue lotte e le sue sventure; e mettere in luce, più che i casi rumorosi, le ignorate intimità della sua vita; mostrar quanto egli sanguini per quelle piccole punture di spillo, a cui lo espone ogni giorno la delicata sua fibra: piccole ingloriose punture, colle quali la società non cesserà mai di straziarlo, quand'anco gli risparmi il carcere, l'esilio e le altre illustri persecuzioni. Sento che il signor Cossa ha dato sulle scene anche un Beethoven: che Dio lo benedica s'egli lo ha inteso a dovere! Ma produzioni come il *Nerone*, quand'anco ricchissime di pregi letterari, rompono la bella armonia umana, l'armonia fra la mente e il cuore, fra l'arte e la vita, fra il poeta e il galantuomo: armonia che non è sempre favola, che nei grandi è verità luminosa; e dai grandi impariamola noi piccini. I gusti variano e al *Nerone* può applaudir la critica, ma l'umanità n'è offesa. Col pigliar sul serio Nerone l'artista, e con l'idealizzarlo in qualunque modo, l'arte degrada e mette in caricatura se stessa.

Padova, marzo 1872.

BERNARDINO ZENDRINI.

DELLE RELAZIONI TRA LA FRANCIA E L' ITALIA

DAL 15 NOVEMBRE 1864 AL 21 LUGLIO 1871.

LETTERA PRIMA

AL MAGGIORE NICCOLÒ MARSELLI.

Illustre signore,

Alcune opinioni da me espresse intorno agli effetti politici della guerra del 1870 sulle relazioni tra la Francia e l' Italia, diedero occasione a V. S. di indirizzarmi alcune osservazioni assai benevole e cortesi.[1] Essendo quelle fatte di pubblica ragione, era debito mio rispondere nell' istessa guisa.

Pubblico oggi le mie risposte nella *Nuova Antologia*. Incomincerò a trattare *Delle relazioni tra la Francia e l' Italia dal 15 novembre 1864 al 21 luglio 1871*. Ne procederanno a guisa di conclusione le osservazioni che o bene o male contrapporrò a quelle, di cui mi foste cortese. Non so quanto mi verrà fatto ravvicinare le mie alle vostre opinioni, ma certo procederemo di conserva nell' intenzione di giovare all' Italia, e di servire alla civiltà de' nostri tempi; cosa che non avverrebbe se mi trovassi con que' politicanti volgari che, sapendolo o non sapendolo, aizzano tra l' Italia e la Francia una di quelle inimicizie che non possono giovare nè all'una nè all'altra nazione, e che vanno a ritroso de' nobili e benevoli istinti, per cui la civiltà moderna

[1] Le opinioni da me espresse si leggono in dodici lettere pubblicate nell' *Opinione* dall' agosto 1871 al 24 febbraio 1872; quella del maggiore Marselli fu pubblicata nello stesso giornale addì 11 dicembre 1871.

spense molti odii antichi, e deve impedire di sorgere agli odii nuovi.

I.

La Convenzione del 15 settembre 1864 fu il primo atto diplomatico, per cui si applicasse allo Stato romano il principio del non intervento, da cui era sorta la nostra unità. Per quella il regno d'Italia acquistava un titolo ad esigere dalla Francia lo sgombro del territorio romano. È vero che esso si impegnava *a non attaccare, nè lasciare attaccare lo Stato del Papa*. Ma questa disposizione non creava un'obbligazione nuova; dichiarava invece un principio di diritto internazionale riconosciuto universalmente, e la sua osservanza era di tutto punto consentanea alle solenni proteste che avevano accompagnato la risoluzione del 27 marzo. In Francia i fautori del potere temporale si sdegnarono di quella Convenzione, ed i loro sdegni ammonivano i liberali italiani ad eseguirla con quella concordia e con quella temperanza di propositi, per cui erano riusciti a conseguire le annessioni delle altre parti d'Italia.

Nelle trattative era stato dichiarato dalle due parti che non si intendeva pregiudicare il caso, in cui, essendo lealmente osservata la Convenzione dall'una e dall'altra, il Governo pontificio non potesse più reggersi, e rendesse se stesso impossibile. Per quel caso i due governi riservavano a se stessi piena libertà di azione. Questa dichiarazione aveva preceduto la Convenzione, ed era poi stata rinnovata, presente l'imperatore, il dì 30 ottobre 1869, acquistando così maggiore autorità.

Esponendo al cospetto del Corpo legislativo lo spirito della Convenzione di settembre, il Rouher dichiarò alcuni concetti che potevano condurre allo scioglimento definitivo della questione romana.

« Dopo lo sgombro di Roma — diceva egli — l'esperienza dovrà » decidere se il Governo di Roma possa reggersi o no: affinchè » si sappia, conviene che venga abbandonato a se stesso. Per reg- » gersi bisogna ch' esso si riconcilii co' sudditi, e le potenze » cattoliche dovranno coadiuvare a raggiungere questo scopo » *co' loro consigli*. Il Santo Padre deve pure comprendere che vi » sono degli interessi e de'principii, coi quali è forza transigere. » Si dirà che la conciliazione è impossibile: io vi affermo che è » necessaria.... » Soggiungeva il ministro: « Riconosco il diritto

» del popolo romano. Il popolo romano ha la sua sovranità e non
» gliela contrasto: ma questa sovranità gli dà forse il diritto di
» unirsi ad una potenza vicina? Non si susciterebbe forse una
» questione di equilibrio europeo? Se le nazioni hanno diritto
» di mutare il loro governo interno, non hanno quello di unirsi
» ad altre, nè di allargarsi indefinitamente, senza che l'Eu-
» ropa, gelosa de' proprii interessi e della sua costituzione ter-
» ritoriale, esplori l'indole degli eventi che condussero tale mu-
» tazione. »

Il Rouher riconosceva dunque la sovranità del popolo romano, ed era questo il punto essenziale delle sue dichiarazioni, non abbastanza avvertito allora fra noi. Gli negava, è vero, il diritto di unirsi al regno d'Italia, ma questa negazione non implicava necessariamente un divieto reciso; dichiarava bensì, che, quando ciò avvenisse, l'Europa doveva esaminare il carattere del fatto, per cui Roma venisse ad unirsi all'Italia. Chi poteva fantasticare che una mutazione di tanto momento si dovesse effettuare senza che l'Europa se ne desse per intesa? Nè le dichiarazioni del Rouher davano luogo a supporre che in quel caso la Francia ci fosse contraria. Essa, riconoscendo la sovranità del popolo romano, ammetteva implicitamente in esso il diritto di mutare il proprio reggimento e di sottrarsi alla signoria del Papa. Partendo da quella premessa, avrebbe potuto imporre che in mezzo all'Italia una, indipendente, Roma avesse da reggersi come un municipio del Medio Evo? Stando ne' termini a cui accennava il Rouher, Francia e Italia dovevano accordarsi quando che sia. Nè poteva desiderarsi alle intenzioni imperiali interprete più autorevole di lui, o si riguardasse al grado che teneva nello Stato, od alla solenne occasione, in cui aveva esposto gli intendimenti del Governo francese.

Pur troppo, quando fu imminente il termine fissato dalla Convenzione allo sgombro del presidio francese da Roma, i governanti italiani dovettero farsi capaci che non corrispondevano punto alle solenni dichiarazioni del suo ministro le intenzioni di Napoleone III. Spediva questi al re d'Italia ed ai suoi ministri il generale Fleury suo aiutante di campo, portatore di istruzioni che furono pubblicate, non ha gran tempo, e che suonavano così: « L'imperatore si atterrà fedelmente alla Con-
» venzione del settembre, persuaso che, dal canto suo, il Go-
» verno italiano manterrà i suoi impegni *e farà anche più*. La
» sua influenza sul partito liberale di Roma è immensa, e l'im-

» peratore ben sa che *dipende da esso l'impedire che in questa* » *crisi succeda una rivoluzione qualsiasi. Se pertanto il Papa fosse* » *costretto a ritirarsi in seguito ad una sommossa, l'imperatore* » *non esiterebbe a ricondurvelo colle sue truppe.* A questo fine, » lascerà sempre fra Tolone e Marsiglia 20,000 uomini pronti ad » essere trasportati a Civitavecchia alla prima chiamata. » Questa dichiarazione accennava ad un fermo proponimento, o mirava soltanto ad impedire che, partiti i Francesi, Roma tumultuasse? Ad ogni modo, finchè sortiva il suo effetto, la sovranità del popolo romano, a cui aveva accennato il Rouher, doveva rimanersi latente, perchè Napoleone III, pur cessando di occupare Roma coll'esercito, si intrometteva nel suo reggimento con la minaccia, e pretendeva per soprappiù che il regno d'Italia gli desse sicurtà pe' Romani. Siffatte istruzioni non erano conosciute dagli Italiani, ma la legione d'Antibo veniva a rivelare che invece di abbandonare al proprio destino il reggimento papale, il Governo imperiale francese cercava pur sempre di imporlo ai Romani. Quantunque i particolari delle relazioni tra l'Italia e la Francia signoreggiata da Napoleone III, a cui quel fatto diede occasione, sieno assai noti, credo necessario qui ricordarli.

Verso la metà del 1866 il Governo francese offerse al Papa di ordinargli un corpo di volontari. L'offerta fu accettata, ed incominciarono questi a raccogliersi in Antibo nel febbraio del 1866; indi il nome della loro legione composta tutta di soldati francesi. Gli uni avevano compiuto la ferma, gli altri dovevano ancora militare per la loro patria, secondo le leggi francesi, ed il Governo napoleonico li assoldava invece agli stipendii del Papa! Si procedè più oltre: formata la legione antiboina, fu mandata di presidio in Roma, dove i soldati francesi, malcontenti di vedersi trasformati in pontificii, incominciarono a disertare, ed il maresciallo Niel, ministro della guerra per Napoleone III, mandava un generale francese a fare l'ispezione di quel corpo d'esercito nè più nè meno di quel che avrebbe fatto se gli antiboini fossero rimasti francesi: non contento a ciò, scriveva una lettera al comandante della legione, minacciando ai disertori antiboini le pene intimate ai disertori francesi. Gli effetti immediati di quei fatti non potevano essere di grande importanza, ma mostravano il Governo imperiale più propenso al regime pontificio che all'Italia. Se ne risentì giustamente il Governo italiano, e le pratiche durarono dal febbraio 1866 al settembre 67. Li disconfessò dapprima il ministro francese per le relazioni estere, ma li riconfessò il Governo

di Napoleone III al Corpo legislativo ed al Senato nella sua esposizione delle condizioni dell'impero. Venne in ultimo una dichiarazione del signor di Lavalette, per cui si notificava che d'allora in poi la legione si comporrebbe soltanto di soldati sciolti da ogni obbligo verso la Francia.

Cessò così ogni occasione alle rimostranze diplomatiche, ma si ingenerò tra gli Italiani la persuasione che non era possibile quell'accordo tra la Francia e l'Italia, per cui, come accennava la risoluzione del 27 marzo, doveva applicarsi in Roma il principio del non intervento.

In queste condizioni i liberali italiani dovevano ispirarsi al concetto di Pellegrino Rossi e *confidare nell'opera lenta, ma sicura, del tempo e dell'esempio.* Conveniva perciò astenersi da ogni cosa che arieggiasse a minaccia verso il Governo papale, perchè quelle minaccie erano un richiamo, a cui traevano i cavalieri erranti del potere temporale: conveniva governare meglio l'Italia, perchè la speranza di un reggimento migliore aveva raccolto sotto il monarca costituzionale di Savoia tutte quelle provincie, dalla cui annessione era risultata l'unità d'Italia, ed era omai tempo che quelle speranze divenissero una realtà. Pur troppo le cose procedettero altrimenti, perchè il senno della nazione, assai vantato in Italia e fuori, aveva sofferto una ecclissi, essendo sorta pel trasferimento della capitale una di quelle discordie che furono in ogni tempo il principio delle sventure italiane. Divisi tra di loro, divennero meno autorevoli e il Governo ed i liberali moderati che avevano dato l'impulso alle altre annessioni: se ne vantaggiò moltissimo quella parte più impaziente e più avventata che si raccoglieva al nome del generale Garibaldi. Indi l'impresa che riuscì alla fazione di Mentana. Quell'impresa era la negazione del sistema asseverato nella risoluzione del 27 marzo. Osteggiava non pure la sovranità del Papa; ma l'autorità pontificale, non curando nè il sentimento religioso dei cattolici, nè la Convenzione stipulata con la Francia il 15 settembre, traeva sull'Italia la sventura di una nuova occupazione straniera e la taccia di aver fallito alla data parola.

II.

La storia contemporanea non si occupò gran fatto dei documenti raccolti ne' due *libri verdi* del 67 e del 69, che furono di-

stribuiti al Parlamento italiano dal generale Menabrea. Io ne accennerò alcuni tra' più importanti, col desiderio che quest'analisi conduca ad un giudizio de' fatti diplomatici più imparziale di quelli che corrono per le bocche della moltitudine.

Le schiere di quei volontarii garibaldini che avevano varcato il confine romano, si erano già ingrossate: a Monte Libretti avevano già combattuto e vinto i papalini, quando il Governo imperiale francese deliberò la seconda spedizione di Roma. Addì 17 ottobre il cavalier Nigra, plenipotenziario italiano a Parigi, ne ragguagliava il Governo del re, scrivendo: « La questione della » spedizione a Roma fu vivamente e lungamente agitata. Il partito » contrario alla spedizione trovò eloquenti difensori in seno al Con- » siglio. Le considerazioni che d'ordine del Governo del re io » aveva esposte, furono esaminate, credo, con sincero desiderio di » trovare una soluzione egualmente soddisfacente per tutti. Ma il » partito dell'intervento trovò la maggioranza delle opinioni, e fu » vinto in principio. Oggi soltanto sarà presa una risoluzione defi- » nitiva. » — Un altro dispaccio dello stesso giorno portava: « Per » ora il pericolo della spedizione è scongiurato, ma a condizione » che il moto de' volontarii sia compresso, e che la Convenzione » del 15 settembre sia rigorosamente mantenuta, anche nel caso » di una rivoluzione a Roma. » Le intenzioni del Governo imperiale francese furono meglio esplicate in una dichiarazione comunicata dal suo rappresentante in Italia: ivi si chiedeva che il Governo italiano esprimesse in un manifesto alla nazione la sua disapprovazione pei moti succeduti, affermando l'intendimento suo di osservare la Convenzione di settembre: che sciogliesse inoltre i comitati di soccorso, e impedisse gli arruolamenti. Erano ben diversi a quel punto i disegni dell'onorevole Rattazzi, il quale avrebbe invece voluto mandare le forze dell'esercito regolare ad occupar Roma. Ma non trovando consenzienti in ciò tutti i ministri di fronte alla minaccia dell'intervento francese, aveva dato la rinuncia,[1] e, come porta la consuetudine di tutti gli Stati retti a Parlamento, riteneva intanto l'ufficio per provvedere agli affari urgenti, mentre il generale Cialdini attendeva a formare una nuova amministrazione. Addì 22 il generale Garibaldi varcava il confine dello Stato pontificio, per mettersi a capo de' volontarii che combattevano contro i papalini; nè lo aveva trattenuto il Rattazzi,

[1] Discussioni della Camera dei deputati pel 1867. — Discorso Rattazzi, pag. 3260.

reputando, com' egli dichiarò poscia in Parlamento, che, stante la rinuncia data, questo cómpito non apparteneva più all' ufficio suo, perchè toccava ad una questione politica.[1] Ne risultò il nuovo intervento francese. Fu tuttavia assai notevole la dichiarazione che si lesse in un ufficio del 25 ottobre, indirizzato a tutte le Legazioni francesi dal ministro per le relazioni estere: « A noi preme di-
» chiarare che non intendiamo per nulla rinnovare un' occupa-
» zione, di cui meglio che altri conosciamo la gravità. Non siamo
» animati da alcun pensiero ostile all' Italia; conserviamo fedel-
» mente la memoria de' legami che ad essa ci uniscono. Noi siamo
» persuasi che essa assoderà la legalità ed il buon ordine, veri
» fondamenti della sua grandezza. Sgombrato il territorio ponti-
» ficio e ristabilita la sicurezza sua, sarà terminato il nostro
» cómpito, e ci ritireremo. » La moderazione di queste parole e le perplessità che avevano preceduto la spedizione, promettevano che in quell' impresa il Governo imperiale francese non avrebbe portato grande pertinacia, e facevano sperare che fosse per desisterne, tostochè potesse ritrarsene senza scapito del proprio decoro.

In Italia frattanto era mutato l' indirizzo politico. A quella del Rattazzi succedeva un' amministrazione presieduta dal generale Menabrea, che, tra i deputati subalpini, era stato de' pochi propugnatori de' privilegi clericali, contro le leggi di cui fu primo iniziatore il Siccardi. Dalla parte più spinta, la scelta del nuovo presidente de' ministri era denunciata come un segnale di reazione. Credo invece che in quella occasione la Corona si ispirasse ad un senno politico non volgare. Di fronte alla fazione che aveva tentato la spedizione di Mentana, si doveva mantenere la politica conciliatrice affermata nella risoluzione del 27 marzo. Si doveva mostrare alla Francia ed all' Europa che a quella risoluzione aderivano tutti coloro che volevano l' unità d' Italia, e che rispettavano le leggi dello Stato, senza eccettuarne chi aveva propugnato in altri tempi i privilegi del clero. Il generale Menabrea si trovava nella condizione politica di que' conservatori inglesi che da Lord Wellington fino al D' Israeli si frammisero per rendere più autorevoli le riforme liberali volute dall' opinione pubblica e suggerite da altissime ragioni di prudenza politica. L' amministrazione del generale Menabrea corrispose ad un tale concetto? Non è cotesta una questione che

[1] *Ibidem*, pag. 3255.

io voglia trattare, ma la risposta risulterà per avventura dai fatti che sto per ricordare. Una sola avvertenza è necessaria a questo luogo. Dopo Mentana, sarebbe stata strana illusione credere giunto il momento opportuno ad una risoluzione della questione romana che fosse conforme alle aspirazioni nazionali, nè si poteva esigere da chi amministrava la cosa pubblica se non di adoperarsi a tutt'uomo per propugnare il non intervento. Secondo questo criterio, la storia dovrà giudicare i ministri d'allora. Appena costituita la nuova amministrazione, promulgò un proclama del re, in cui si leggevano queste parole: « L'Europa sa che la ban-
» diera innalzata sulla terra vicina alla nostra, sulla quale fu
» scritta la distruzione della suprema autorità spirituale del
» Capo della religione cattolica, non è la mia.

» Questo tentativo pone la patria comune in un grave peri-
» colo, ed ingiunge a Me l'imperioso dovere di salvare ad un
» tempo l'onore del paese e di non confondere in una due cause
» assolutamente distinte, due obbiettivi diversi.

» L'Italia deve essere rassicurata dai pericoli che può cor-
» rere. L'Europa deve essere convinta che l'Italia, fedele ai suoi
» impegni, non vuole, nè può essere perturbatrice dell'ordine
» pubblico. » Lo stesso proclama dava le disposizioni che il Governo imperiale francese aveva chieste invano all'amministrazione Rattazzi. In sulle prime il generale Menabrea ed i colleghi suoi nutrivano qualche lusinga che lo sbarco delle truppe francesi non si effettuasse. Riuscita vana questa speranza, fu ordinato alle truppe italiane di varcare il confine romano. A spiegare questa determinazione, il generale Menabrea spediva agli agenti diplomatici un ufficio, in cui incominciava a dichiararsi contrario all'intervento francese, usando questi termini: « Un simile atto
» ha profondamente commosso la pubblica opinione, e se le popo-
» lazioni non trascorrono a gravi fatti, egli è perchè la maggio-
» ranza assennata della nazione è usa a fidare nel Governo di un
» re leale, che ha saputo e saprà tutelare il suo onore a costo di
» qualsiasi sacrifizio. »

Spiegava poi il ministro la ragione dell'ordine dato alle milizie italiane con queste parole: « Pel fatto dello intervento delle
» truppe imperiali di Francia essendosi alterate le condizioni
» della Convenzione di settembre, il Governo del re era in ob-
» bligo di tutelare il suo diritto ponendosi in egual condizione
» dell'altra parte contraente, per poter imprendere in pari con-
» dizioni nuovi negoziati. » Senza risponder punto a questa ra-

gione, il Governo imperiale francese si mostrò assai risentito del fatto. « Abbiamo sempre biasimato e sconsigliato quel partito, » — diceva il suo ministro. — Se il Governo del re aspetta da » noi una tacita adesione, egli si sta in un grande inganno, e » dobbiamo trarnelo senza esitanza. » Il Governo italiano richiamava le sue milizie, ma le richiamava invocando ancora la parità di condizione dalle due parti, e dichiarando in un ufficio del 7 novembre che le cose erano oramai ridotte al punto, in cui la parola data obbligava il Governo francese a smettere l'intervento. « Anche il Governo francese colla circolare del 25 ottobre » ha preso solenne impegno di considerare come adempiuto il » cómpito suo e di ritirarsi dal territorio pontificio, tostochè que- » sto fosse libero dagli aggressori, e la sicurezza ristabilita. Sif- » fatte condizioni sonosi ormai avverate. Col ritirarci dietro le » nostre frontiere abbiamo tolto di mezzo qualunque motivo di » dilazione; ed ora, fidenti nelle parole della Francia, aspettiamo » che il Governo imperiale faccia cessare a sua volta un inter- » vento che noi giudicammo non necessario, che fu per l'Italia un » fatto doloroso, e che, ove si prolungasse, riuscirebbe di ostacolo » ad uno stabile accomodamento. » Nessuno in Francia contraddisse alla fiducia del ministro italiano, che parve anzi avvalorata dal ritiro a Civitavecchia del corpo d'esercito francese che era entrato in Roma, dalla revoca degli ordini dati ad un altro corpo d'esercito che si disponeva a partire da Tolone, e soprattutto dalle parole che Napoleone III proferiva addì 19 novembre in occasione dell'apertura del Parlamento: « Oggi la calma è » quasi affatto ristabilita negli Stati del Papa, e noi possiamo fare » il calcolo del giorno vicino, in cui rimpatrieranno le nostre » milizie. Per noi la Convenzione del 15 settembre dura in vi- » gore, finchè non sia surrogata da un nuovo atto interna- » zionale. »

Furono quelle le ultime parole di amicizia e di speranza che Napoleone III rivolse all'Italia. Vediamo quanto vi corrispondessero gli effetti.

III.

Ben altre da quelle che l'imperatore Napoleone III aveva pronunciate all'inaugurarsi della Sessione legislativa, e ben più ostili all'Italia furono le parole dette addì 5 dicembre al Corpo

legislativo dal Rouher, che aveva già reso omaggio alla sovranità del popolo romano.

Ivi, contro ogni consuetudine diplomatica e parlamentare, il re nostro era biasimato di aver fatto l'unità d'Italia coll'aiuto della rivoluzione: ivi risuonava quella famosa frase che gl'Italiani si legarono al dito: *l'Italia non s'impossesserà mai di Roma.* Ma era anche più enorme un'altra frase che diceva così: « Le » truppe inviate a Roma vi rimarranno finchè sia necessario » alla sicurezza del Santo Padre, e con questa parola sicurezza » il Governo non intende soltanto accennare alla quiete del terri- » torio della Santa Sede, ma a quelle guarentigie efficaci che ver- » ranno date dal Governo italiano dopo gl'inganni, da cui fu de- » luso il Santo Padre. » Le guarentigie che l'Italia doveva dare alla sicurezza del Papa, erano definite dalla Convenzione del settembre: a questa si atteneva il Governo italiano, nè alcun appunto gli si moveva più, dopo che aveva ritirato le milizie dal territorio romano. La sostanza di quella Convenzione consisteva nell'applicazione del non intervento allo Stato romano. Il Rouher e gli altri governanti francesi volevano dettare un'altra legge all'Italia. Non tenendo conto nè de' patti stabiliti, nè delle solenni dichiarazioni del sovrano, volevano tenere le truppe francesi in Roma, finchè non paresse loro che il Papa vi stésse abbastanza sicuro. Proprio come aveva detto e fatto l'Austria in tutti gli Stati della penisola, quando era lei padrona d'Italia! Qual cosa si era frapposta tra le solenni dichiarazioni dell'imperatore e quelle del suo ministro? Il malumore de' senatori e de' deputati, che ne' loro discorsi si erano chiariti furibondi contro l'Italia e fanatici del poter temporale. Così procedeva quella dittatura napoleonica, che dava a se stessa il vanto e riceveva da altri la lode di tenere a segno tutti i partiti. Da quella scena della politica francese, in cui si agitava la questione romana, era scomparso il vecchio soldato della rivoluzione, che aveva protestato contro l'occupazione di Roma; era scomparso il presidente di repubblica che, nella lettera al Ney, aveva espresso il suo sdegno contro la reazione assolutistica romana; era scomparso l'imperatore alleato nostro nel 1859, il quale aveva assicurato allora che nessun ostacolo straniero impedirebbe l'Italia dal progredire nelle vie dell'ordine e della libertà. Napoleone III si nascondeva dietro quel partito che aveva voluto l'impero, per farne un istromento di reazione assolutistica e clericale.

Il dì 31 di novembre, in un discorso indirizzato al Corpo le-

gislativo, il ministro francese per gli affari esteri diceva: « Fra » gl' Italiani l' idea di Roma capitale si trova solo in certi am- » bienti, in un ambiente garibaldino, in un ambiente politico.... » Gridano Roma capitale i rivoluzionarii che sono non molti, » ma audaci e organizzati.... Gridano Roma capitale molti uomini » ragguardevoli nello Stato che appartengono a partiti assai di- » versi. L'Italia ha percorso un periodo rivoluzionario, lo ha per- » corso di conserva col partito d' azione, col partito del movi- » mento.... Ma havvi in Italia chi non vuole la distruzione nè » della religione nè del papato » Da costoro sperava il ministro la riconciliazione col potere temporale del Papa. I Francesi sono per lo più poco attenti osservatori dei fatti che succedono in casa altrui, e di questo difetto peccava assai il loro ministro. Per poco ch' egli avesse studiato il progresso della rivoluzione italiana, avrebbe conosciuto ch' essa fu sempre guidata dal partito moderato, e che ai garibaldini non venne mai fatto di avere il sopravvento. Il partito liberale, che non vuole la distruzione nè della religione nè del papato, si era fatto vivo da gran tempo, ed era opera sua la risoluzione del 27 marzo, in cui si dichiarava di voler mantenere la dignità del pontificato, non la sua sovranità terrena. Potevano i ministri francesi fantasticare un altro partito devoto all'unità d'Italia ed alla sovranità papale, ma questo partito non esisteva nella nostra patria, dove i fautori dell'uno e dell'altro principio sono concordi in un punto solo, nel riguardarli come inconciliabili.

Le discussioni del Parlamento italiano vennero a chiarire quanto fossero lontane dal vero le opinioni del ministro francese.

Addì 7 dicembre incominciò e finì la discussione nel Senato del regno. L' aperse il senatore Torrearsa, e dopo avere dichiarato doversi proclamare i nostri diritti sempre, senza esitanza e senza mezzi termini, conchiudeva proponendo una risoluzione, per cui si esprimeva la fiducia che il Ministero saprebbe mantenere la dignità e i diritti della nazione. Ed alla sola obbiezione opposta, vale a dire, che non vi fosse fatto cenno della risoluzione del 27 marzo, il Torrearsa rispondeva in questi termini: « Ram- » mento anch' io l' ordine del giorno del 27 marzo, e credo di non » averlo obbliato nella proposta: per me, quando c' è una vota- » zione de' due rami del Parlamento, quello è diritto della na- » zione. » La proposta del Torrearsa fu approvata dai voti unanimi di quel consesso, in cui non sovrabbondavano certo gli elementi garibaldini e rivoluzionarii, ed in cui nessuno voleva la

distruzione della religione e del papato: essa stette come una protesta contro l'occupazione francese e contro le dottrine espresse in Parigi dal Rouher due giorni innanzi. Il presidente de' ministri protestava anch'egli al Senato, e protestò poi alla Camera de' deputati di voler mantenere il programma nazionale del 27 marzo.

Portata alla rappresentanza nazionale, la discussione riuscì più ampia e più concitata. Il potere temporale del Papa non ebbe che due propugnatori, il D'Ondes Reggio ed il Crotti. Gli oppositori del Ministero facevano eco, quali più quali meno, alla politica garibaldina. Coloro che appoggiavano l'amministrazione, volendo tener viva la tradizione politica del 27 marzo, proponevano una deliberazione che stava espressa in questi termini:

« La Camera, prendendo atto delle dichiarazioni del Mini-
» stero, di voler serbare illeso il programma nazionale, che ac-
» clamò Roma capitale d'Italia, deplora che questo programma
» siasi voluto attuare con mezzi contrari alle leggi dello Stato
» ed ai voti del Parlamento: E convinta che nel severo rispetto
» della legge e nell'assetto delle pubbliche amministrazioni sta
» la guarentigia della libertà e della unità, approva la condotta
» del Ministero. »

Questa risoluzione ebbe cento e novantanove voti favorevoli, dugento e uno contrarii, dovuti in gran parte alle ultime dichiarazioni del Ministero francese. Il Ministero italiano, che si sentì esautorato da quello scrutinio, dette le sue dimissioni; erano già esautorati i di lui avversarii dal cattivo esito della loro politica; poco li vantaggiarono i due voti per cui prevalsero, e rimasero più esautorati ancora quando si vide che non riuscivano a formare un'altra amministrazione.

Rimase dunque in seggio quella a cui presiedeva il generale Menabrea, e tra i poteri dello Stato prevalse un tacito accordo, per cui ciascuno si astenne dall'introdurre in Parlamento la questione romana.

Mentre si stava questa agitando ne' parlamenti di Francia e d'Italia, il Governo francese brigava per introdurla innanzi ad una conferenza europea. È assai difficile dichiarare con qualche fondamento chi primo abbia concepito ed espresso un tale disegno. È probabile che, come suole avvenire agli uomini, i quali non sanno che cosa dire e che cosa fare in presenza di un fatto compiuto, taluno degli uomini di Stato, che aveva da occuparsi della spedizione garibaldina, siasi lasciata sfuggire di bocca la parola

congresso o conferenza, senza avere proposto a se stesso sul serio la questione di ciò che potesse fare quel congresso o conferenza.

Addì 25 ottobre, nell'annunciare il secondo intervento in Roma, il Governo francese aveva dichiarato di voler chiamare l'attenzione delle potenze europee sulle condizioni rispettive dell'Italia e della Santa Sede. Non intendeva rinnovare l'occupazione, ma anzi applicare la Convenzione del 15 settembre; sennonchè la Convenzione non pareva sufficiente. L'anatematizzava il Papa, e quali per una ragione, quali per un'altra, gl'Italiani si mostravano malcontenti dell'esito che aveva sortito. Qual'altra cosa si poteva proporre? Non lo sapeva il Governo francese, e per trarsi d'impaccio rimandava la questione alle potenze europee. Queste non ne sapevano più di lui, nè si mostravano punto fiduciose dell'esito o vogliose di mettersi in quel ginepraio. Osservava opportunamente Lord Stanley: « La questione di cui si tratta non » è di facile transazione. Tra le parti esiste una discrepanza » radicale di principii, per la quale non è agevole lo scorgere uno » sperabile componimento, a meno che l'Italia e la Santa Sede » pieghino a larghe concessioni; nè di siffatta pieghevolezza si » hanno indizii finora. »

Indi a non molto risuonarono nelle camere francesi quelle parole del Rouher, di cui si tenne offesa l'Italia, ed in esse i gabinetti di Vienna, di Londra, di Berlino, di San Pietroburgo videro un grave ostacolo alla conferenza. Quella volta Lord Stanley disse che, « dopo la seduta del Corpo legislativo del 5 dicem- » bre, sembrava non esservi altra possibilità, per qualunque Mi- » nistero francese, che applicare il programma del mantenimento » del poter temporale. »

Questo concetto di Lord Stanley era confermato dall'ufficio, con cui il ministro francese per gli affari esteri proponeva ai governi europei di raccogliersi in conferenza. Questo ufficio portava la data del 9 dicembre e conteneva queste parole: « Se il Governo » dell'imperatore ha dovuto mantenere inviolati gli impegni as- » sunti verso di esso, se in Italia la sua fermezza ha dato nuove » forze agli spiriti moderati che vogliono stabilire sulle sue vere » basi la grandezza della loro patria (!!!), il cómpito che le condi- » zioni de' tempi hanno assegnato alla Francia non può appartenere » a lei sola. Affinchè l'opera riesca efficace, devono parteciparvi gli » altri governi interessati che prevalgano in Europa i principii » d'ordine e di stabilità. Le considerazioni che resero già difficile » ai gabinetti europei l'esame di coteste questioni, non hanno

» più luogo oggi. Riconosciuta dalle potenze, e pacificata con tutte,
» l'Italia non è più per esse un'occasione diretta di dissensi e di
» contrasti, essa non ha nulla da temere se non dall'impeto delle
» sue passioni. Insino a che non siano state prese in matura consi-
» derazione da tutti, le sue relazioni verso la Santa Sede possono
» riuscire un'occasione di turbamento per tutti. Questa condizione
» interessa non solo la quiete generale degli Stati, ma anche i
» sentimenti religiosi e morali de' popoli cattolici. In grazia ai
» principii che prevalgono nel mondo moderno, nessun Governo
» vorrà sottrarsi all'obbligo di dare ai propri sudditi di ogni cre-
» denza quelle legittime soddisfazioni che possono richiedersi alla
» pace delle coscienze. » Un tale invito pareva modellato su quelli, per cui si convocavano i Congressi della Santa Alleanza nel primo decennio dopo il 1814. In que' bei tempi sarebbe stato quello per l'Italia il preludio di un intervento straniero accordato tra tutte le grandi potenze. Per fortuna nel 1867 quel linguaggio non era più altro che un anacronismo, ed alle domande dell'Italia il ministro francese non potè a meno di rispondere coll'ufficio del 29 novembre 1867, che la decisione delle questioni proposte alla conferenza non sarebbe rimessa allo squittinio, se non previo l'accordo delle parti interessate. Nel dare quella risposta il ministro francese invitava a sua volta il Governo italiano a indicare i principii che gli parevano più opportuni ad assicurare l'effetto, a cui dovevano intendere gli sforzi comuni delle potenze.

La risposta data dalla Francia poneva in chiaro che non si sarebbe venuti a conclusione alcuna, e che tutte le sue pratiche dovevano rimanersi tra que' fatti vanissimi, per cui gli uomini ed i governi riescono ad illudere se stessi, quando non possono più ingannare altrui. È certo che, se si fosse aperta la conferenza, il plenipotenziario del Papa vi sarebbe venuto per far valere *tutti i diritti della Santa Sede*, e nello stile della Curia romana quella locuzione voleva dire la reintegrazione nelle condizioni anteriori al 1859; il plenipotenziario italiano non si sarebbe potuto dipartire dal pensiero espresso nella risoluzione del 27 marzo, in cui si era espressa la fiducia che Roma capitale, acclamata dall'opinione nazionale, fosse per unirsi all'Italia. In mezzo ad un'opposizione così recisa tra il Regno d'Italia ed il Governo di Roma, che potevano fare una conferenza od un congresso, la cui opera non trova mai luogo, se non dove si tratti o di applicare un principio ammesso universalmente, o di regolare le conseguenze di un fatto riconosciuto da tutti come irrevocabile? Fin-

chè non sono a quel punto, le questioni politiche non cadono nella competenza della diplomazia.

Questa non poteva dunque risolvere le questioni che la nuova costituzione del territorio italiano aveva fatto sorgere tra il Papato e l'Italia. Se avesse tentato di far ciò, non sarebbe riuscita a soddisfare le due parti, anzi nemmeno a contentare l'una o l'altra di esse. L'Italia aveva dunque da chiedere una sola cosa alla Francia ed all'Europa, che nessun potentato straniero intervenisse in Roma; nè per ottenere lo sgombro di Roma poteva proporre altro patto, che quello di non attaccare essa nè lasciare attaccare lo Stato romano. Erano queste le condizioni sostanziali della Convenzione del settembre, nè era possibile prescinderne; mentre la sovranità papale era riconosciuta da tutte le potenze cattoliche e non cattoliche. A questo fine mirava l'ufficio del 27 gennaio 1868, con cui il Governo italiano, rispondendo all'ufficio francese del 27 novembre 1867, chiedeva al Governo imperiale di ritornare alla schietta osservanza della Convenzione di settembre, mediante il sollecito sgombro del territorio romano. Affine di impedire le occasioni di ostilità, gli si chiedeva inoltre di frapporsi presso il Governo papale per farlo consentire a tali termini di convivenza, per cui il vicinato de'due Stati riuscisse, se non amichevole, almeno pacifico. I disegni della Francia rispetto alla conferenza si erano già dileguati tra le utopie, e la più essenziale delle domande italiane, lo sgombro del territorio, non avrebbe dato luogo ad alcuna obbiezione, se fosse stata sincera la dichiarazione espressa dal Governo francese in occasione del secondo intervento. *Non vogliamo rinnovare l'occupazione di Roma. La Convenzione del settembre dura in vigore finchè non sia surrogata da un altro atto internazionale.* In quella vece le risposte francesi furono quelle che i governanti avrebbero dato se la Convenzione del settembre non fosse esistita, e se fosse stata invece massima costante del loro Stato l'intervenire contro i liberali. Le mene mazziniane o inventate o esagerate: le improntitudini de' faziosi: le apprensioni dei paesi cattolici: il dispiacere e le lagnanze del Vaticano, furono le ragioni, o piuttosto i pretesti messi innanzi dalla diplomazia francese, per continuare l'occupazione romana, che si sarebbe prolungata chi sa quanto, se non fossero sopravvenuti de' fatti inopinati che stavano allora *oltre la prevision de' senni umani*. L'ultimo dispaccio italiano che si riferisse a questa materia porta la data del 23 novembre 1868 e si chiude con queste parole: « Le nostre » istanze non procedono da altro motivo che da un sincero de-

» siderio di far cessare una causa perenne d'inquietudine che può » turbare l'accordo tra i due governi, e che offende inutilmente » tutti gl'Italiani. » Ebbero questi veramente ragione di tenersi offesi dal contegno della Francia? Non risponderò a cotesta questione, lascerò che vi risponda il duca di Grammont, che era ministro di Napoleone III, quando fu intimata l'ultima guerra. Le sue parole possono riguardarsi come una confessione in *articulo mortis:* « Ci sta innanzi la Convenzione del quindici settem- » bre, non eseguita da noi, mentre il Gabinetto italiano si dichiara » pronto ad eseguirne tutte le clausole. » Per questo rispetto il Grammont dichiarava necessaria la presenza di un forte esercito francese sul territorio romano, se pure non cessasse quell'occupazione. Così riconosceva il ministro francese che Civitavecchia occupata dal presidio francese era per l'Italia un *casus belli*. Ricevuto quell'annuncio, il cardinale Antonelli riconosceva alla sua volta che la sconfitta della Francia diverrebbe il principio di un cataclisma europeo, in cui la Santa Sede perderebbe ogni cosa. « È » accecato — scrive egli — chi non vede che la Francia è il solo ap- » poggio umano che noi abbiamo. I rivoluzionarii non s'ingannano, » nè manca la smania di usufruttuare questo sentimento che oggi » tira dalla sua i rivoluzionarii italiani. » Con queste parole il cardinale esprimeva un concetto comune a tutti gl'Italiani. Costituita l'unità della nostra patria, la sovranità papale si resse perchè fu imposta dalla Francia. Questo concetto spiega come la Francia abbia raccolto una parte di quegli odii che in addietro si rivolgevano all'Austria. Aveva questa dominato in Italia, non solo signoreggiando la Lombardia e la Venezia, ma imponendo alle altre provincie de' reggimenti non accettati dalla nostra nazione. Era scomparsa dalla penisola la dominazione austriaca, ed erano scomparsi i reggimenti ch'essa proteggeva: rimaneva solo quello di Roma, pel quale la Francia faceva in ultimo la parte dell'Austria. Finchè questa ebbe una provincia in Italia, non poteva seguire una diversa politica. Era ben altra la condizione della Francia e di Napoleone III, già acclamato meritamente fra noi, come liberatore. Le speranze dei popoli, lusingate prima e deluse poi, avevano esacerbato i risentimenti italiani, prima contro la repubblica democratica, poi contro l'impero napoleonico: e secondo un costume più o meno ragionevole, ma pure universale, ed assai naturale, i risentimenti non si fermavano ai governanti, ma cadevano su tutta la nazione francese.

Le recenti relazioni tra Francia e Italia dal 1849 dànno evi-

dente e splendido esempio del modo in cui le amicizie de' popoli non reggono, quando manchi un diritto comune riconosciuto e rispettato da tutti. Voglio particolarmente notare come Napoleone III suscitasse contro di sè e contro la Francia i risentimenti dell'Italia, occupando militarmente lo Stato romano nel 1867, ed attribuendo così a sè straniero un diritto in Roma che negava agl' Italiani. Era questa una massima che si trovava in diretta contraddizione col diritto della sovranità nazionale, a cui l'imperatore non aveva rifinito di rendere omaggio ed in Francia ed in Italia. Non si creda tuttavia che, d'allora in poi, l'Italia nelle sue relazioni verso la Francia si governasse secondo una politica di dispetti e di rancori.

IV.

Addì 17 dicembre 1867 era freschissima la memoria di Mentana, e risuonava ancora ne' nostri orecchi il famoso *giammai* del ministro Rouher, quando il deputato Depretis si esprimeva in questi termini:

« Noi dobbiamo dichiarare *sempre* che Roma è nostra capitale, » e tuttavia non cederemo agli impeti del cuore, non dimenticheremo gli obblighi che abbiamo verso la Francia e non ne imiteremo l'esempio.

» In settant'anni (?) di comunanza ci sono dei giorni dolorosi che si sono succeduti e frammischiati ai giorni di gloria; » ma tutti noi ricordiamo degli anni di sventura e dei giorni che » non si possono dimenticare.

» Io ho veduto che cosa sia signoria straniera: trucidate dai » soldati stranieri intere famiglie, i fanciulli: ho veduto la baldanza, l'orgoglio crudele degli stranieri: i miei più intimi amici » arrestati, battuti col calcio delle lancie. Oh! qualunque sia il » dissidio fra l'Italia e la Francia, io non dimenticherò mai la gratitudine che si deve alla Francia; ma la Francia deve rispettare » la nostra dignità e i nostri diritti. » Queste dichiarazioni erano accolte dagli applausi della sinistra, cioè di quella parte che era più indispettita contro la Francia. [1]

Nella Convenzione del settembre l'Italia si era dichiarata « pronta a *entrare in trattative* per prendere a suo carico una parte » proporzionata del debito degli antichi Stati della Chiesa. »

[1] Discussioni della Camera dei deputati. Sessione 1867, volume III. — Discorso Depretis, pag. 3198.

Con chi doveva entrare in trattative l'Italia? Era naturale la risposta: con la parte interessata, cioè col Governo papale. A questo ripugnava il trattare con un Governo rivoluzionario ed usurpatore. L'Italia non potendo determinare da sè quanto doveva al Papa, poteva senza ingiustizia indugiare il pagamento, finchè il Governo papale non gli desse prima il conto, poi la quietanza. La cosa procedè altrimenti, ed il Governo francese aveva voluto rappresentare il Governo pontificio nella Convenzione del 7 dicembre 1866, che definiva la parte di debito spettante all'Italia, regolando i termini ed i modi del pagamento.

Erano sopravvenuti i fatti di Mentana, e la seconda occupazione francese. Mentre la Francia trasgrediva la Convenzione nella sua parte più essenziale, l'Italia era obbligata a pagare la sua parte di debito? La questione si suscitò alla Camera dei deputati, quando venne la discussione del bilancio passivo. Negava l'opposizione che l'una parte potesse tenersi legata dall'obbligazione, mentre l'altra ne era sciolta. Affermavano i ministri della Corona, e gli amici loro sostenevano, che quel pagamento era dovuto dall'Italia, non per lo sgombro dello Stato romano, ma pel possesso delle provincie prima soggette al Governo papale. Fu questa l'opinione che prevalse, e la rammento, non per vantare la generosità italiana, ma per ricordare che i mali umori suscitati dall'occupazione francese non turbavano la coscienza degli obblighi internazionali.

Ferveva già la guerra tra la Francia e la Prussia, addì 2 agosto del 1870, quando il ministro francese dichiarò all'Italia di avere richiamato le sue truppe da Civitavecchia, ricordando all'inviato d'Italia l'obbligo di non attaccare, e di difendere al bisogno, contro qualunque aggressione il territorio pontificio. Rispondeva, due giorni dopo, il ministro italiano per gli affari esteri: « Il Governo del re, in ciò che lo concerne, si conformerà esattamente
» alle obbligazioni che risultano per esso dalle stipulazioni del 1864.
» Ho appena bisogno di soggiungere che noi facciamo assegna-
» mento sopra una giusta reciprocità dalla parte del Governo del-
» l'imperatore. »

V.

Non correvano molti giorni, ed incominciava la serie di quelle terribili calamità che gettarono la Francia nella costernazione. Il Governo italiano si mantenne fedele agli obblighi che lo legavano

alla Francia, e non tolse occasione dalle sue sventure per infrangere i patti stabiliti dalla Convenzione del settembre. I principii a cui si informò allora il suo contegno erano tanto ovvii che, oggi a chiunque ci pensi spassionatamente, non cadrà probabilmente nell'animo che potesse farsi altrimenti. Quale scusa avrebbe trovato la sua insania, se, al momento in cui i Francesi stavano per partire da Civitavecchia, li avesse trattenuti, denunciando la Convenzione del settembre, o lasciando sospettare di volerla trasgredire? Quale scusa avrebbe trovato se, appena chiaritasi contraria alla Francia la fortuna, si fosse indotto ad occupare il territorio romano contro la parola data il quindici settembre 1864, e rinnovata pochi giorni innanzi? Queste questioni furono agitate quando la guerra, che allora ingrossava, obbligò il Ministero a chiedere al Parlamento un credito per provvedere all'armamento dello Stato. La discussione si aperse alla Camera dei deputati il dì 18 di agosto. A udire gli oppositori, pareva che il Ministero avesse proprio tradito l'Italia, per essersi attenuto a que'dettami volgarissimi di buon senso e di probità. Il dibattimento si conchiuse due giorni dopo con una risoluzione espressa in questi termini: » La Camera, approvando l'indirizzo politico del Ministero, confida » che esso si adoperi a risolvere la questione romana secondo le » aspirazioni nazionali, e passa alla discussione degli articoli. » Nella sua Relazione la Giunta aveva riputato utile trattare delle cose di Roma. La discussione aveva posto in chiaro come fosse quello l'argomento che più d'ogni altro teneva occupati gli animi de'cittadini e de'deputati, ed era impossibile che la Camera ne tacesse nella sua deliberazione. Questa idea spiccava anche più dalla discussione del Senato, dove si disegnarono meglio le savie considerazioni che dovevano determinare in que'momenti le deliberazioni de'grandi poteri dello Stato. Dava quel consesso una approvazione, pressochè unanime, alla politica del Governo; ma non la dava, se non riconfermando i suoi voti precedenti sulla questione romana, di cui si mostrarono assai solleciti tutti gli oratori.

Consentite ora, o signore, che in mezzo a questo discorso sulle cose politiche dell'Italia in quel tempo io frammetta una dichiarazione sulle mie impressioni e sui pensieri che mi si affacciavano alla mente.

Quantunque dal 1860 in poi mi fosse sempre stata presente la questione romana; nel momento in cui si agitavano le discussioni a cui accennai, io era anche più impressionato delle con-

dizioni generali dell'Europa. Allora appunto tra l'Italia e l'Inghilterra si era stabilita una specie d'accordo relativo alla neutralità, e si credeva fra noi che a quell'accordo dovessero tenerne dietro altri, per cui, o più presto o più tardi, la pace sarebbe ristabilita mediante le deliberazioni di un congresso delle principali potenze. Si credeva eziandio che non si sarebbero stabilite, senza il concorso di tutta l'Europa, le condizioni di una pace che interessava tutti i suoi Stati. Questa opinione, a cui non corrisposero punto gli eventi, si trova accennata nelle discussioni della nostra Camera elettiva, e soprattutto in quelle del Senato. Io pensava che, o direttamente o indirettamente, le deliberazioni di quel congresso aspettato da molti dovessero influire anche sulle condizioni d'Italia. Credevo poi che in un congresso de' potentati europei la voce del nostro Governo sarebbe riuscita poco autorevole, quando avesse dovuto levarsi per difendersi contro l'accusa di avere trasgredito la fede data. Le condizioni de' tempi mi parevano dunque tali da esigere più che mai che si tenesse a freno la impazienza della parte più spinta, curando con ogni sollecitudine l'osservanza della Convenzione del settembre. In questo senso io intendevo parlare alla Camera, ciò che non potei fare, perchè la discussione fu chiusa innanzi che venisse il mio turno di iscrizione.

Ma, convien pure ch'io lo confessi, le mie idee non erano punto quelle dell'universale. L'Italia era assai commossa, e ben diceva a questo proposito il Mamiani: « Possiamo noi negare che » nel paese ferve una commozione profonda? Possiamo noi ne- » gare che, dirimpetto ad avvenimenti, i quali mutano o mutar » possono le sorti di una gran parte d'Europa, sonosi ravvivate » molte speranze, riaccesi molti desiderii, che qualche mese fa » dovevano a forza dormire nel profondo dell'animo? » Queste speranze, questi desiderii miravano all'effettuazione di quelle aspirazioni, che erano state affermate nella risoluzione del 27 marzo. Della commozione a cui accennava il Mamiani io mi accorgeva nella piccola cerchia de' miei amici. Quelle a cui accenno erano persone di opinioni assai temperate, ed aliene da ogni passione politica. Ogni giorno io udiva ripetermi che era imminente l'annessione di Roma al regno d'Italia. Non facevano alcuna impressione le dichiarazioni del Governo che si mostrava risoluto a tenersi ne' termini della Convenzione di settembre, quantunque quelle dichiarazioni avessero per sè l'approvazione dei due rami del Parlamento. Devoto come io era ai principii del reggimento

parlamentare, mi incresceva questa disposizione degli animi, mentre pure mi compiaceva vedere accettato dalla opinione universale il concetto che l'annessione di Roma fosse naturale e necessario compimento dell'unificazione italiana. La volontà e la potenza di Napoleone III erano riguardate come l'ostacolo che l'aveva impedita: di mano in mano che cessava l'ostacolo, sorgevano nuove speranze e si destavano nuovi ardimenti. Secondo il nostro programma del 27 marzo, l'accordo colla Francia, fondato sul non intervento, era la via per arrivare a Roma: a quell'accordo l'Italia non credeva più, dopo la seconda occupazione francese, e voleva arrivarci per un'altra via, in cui le fosse dato procedere senza tenersi legata alla Francia. Anche la prospettiva di un futuro congresso dava conforto a que' consigli, e si diceva che l'Europa non ci avrebbe conceduto Roma, se non quando stésse già per noi il fatto compiuto.

A questa sentenza aveva accennato il marchese di Villamarina, con le seguenti parole dette in Senato: « Occupate il territorio » pontificio prima che si aduni il Congresso, e la vostra occupa- » zione sarà da esso sanzionata; ma se ciò non fate, i raggiri im- » pediranno di farlo in seguito. » Anch'io credo ai fatti compiuti; ma per me un fatto politico non è veramente compiuto, quando si presenti agli uomini coi caratteri di un attentato, e ciò avviene finchè non sia riconosciuto dalla coscienza universale. Le condizioni dell'opinione prevalente in Italia non mutavano punto il giudizio che mi era formato all'udire le spiegazioni date dal ministro; ma mi faceva mano mano capace che la sola osservanza della Convenzione di settembre non bastava più a risolver le difficoltà che si frapponevano all'annessione di Roma, e comprendeva anch'io che la promessa fatta dal Governo ad un potentato straniero non poteva annullare il diritto della nazione italiana.

I ministri italiani sentirono che non si poteva a meno di tener conto di un'opinione universalmente diffusa: perciò, addì 29 agosto, cioè soli cinque giorni dopo il voto del Senato, il ministro degli esteri scriveva ai rappresentanti diplomatici dell'Italia un dispaccio circolare, che accennava ad una politica assai diversa da quella che egli aveva propugnata in Parlamento: « Non giova » ad alcuna potenza — diceva egli — che l'Italia cattolica e neutrale » corra il rischio di vedere la sua quiete turbata dalle macchina- » zioni della reazione o della rivoluzione, a cui dà appiglio la que- » stione romana. Il sentimento italiano offeso, la nostra politica » conciliativa fatta segno ai sospetti, la nostra azione all'estero

» impedita, o spinta da stimoli fattizii, l'ordine pubblico reso
» precario, sono questi gli effetti della condizione presente.

» Indi è forza che ad ogni fase della politica europea si fac-
» cia sentire più stringente la necessità di risolvere la questione
» romana. Noi crediamo che sarebbe provvido consiglio dipartirsi
» oggi da que' riguardi di opportunità temporanea, per cui si in-
» dugiò sempre ogni risoluzione definitiva, e considerare prati-
» camente le condizioni essenziali di una questione che tocca i
» destini di un popolo ed alla grandezza del cattolicismo. » Non è oggi nè facile a dirsi, nè utile a ricercarsi, quale sarebbe stato l'esito di quelle pratiche, se le cose fossero rimaste nelle condizioni in cui si trovavano quando fu scritto quel dispaccio.

VI.

Mutarono le condizioni della questione romana, quando rovesciato, in seguito alla catastrofe di Sédan, il trono di Napoleone III, e lo Stato di Francia venuto a mani di quel reggimento che ebbe nome dalla difesa nazionale, si trovarono a capo della cosa pubblica coloro che si erano sempre dichiarati più contrarii alla sovranità papale. Era incerto l'avvenire della Francia; e le vicende della rivoluzione potevano quando che sia togliere di mano lo Stato a coloro che lo tenevano, per farlo passare ai più acerbi nemici nostri.

Se il Governo del re non avesse colta l'occasione, l'avrebbe afferrata il partito che aveva tentato l'impresa di Mentana. Nella Camera dei deputati esso aveva già tenuto in bilico il Governo, addì 23 dicembre 1867, quando si venne allo squittinio in seguito alle prime dichiarazioni date dal ministero Menabrea. Dopo Sédan, lo avrebbero rinvigorito la straordinaria gravità degli eventi, e la sempre crescente concitazione degli animi. Stando così le cose, il Governo troncò gli indugi, e deliberò di mandare un corpo d'esercito nello Stato romano. Conseguenza di quel fatto aggiunto a tutti gli altri, per cui si era resa palese ad ognuno l'incompatibilità de' due principii politici che prevalevano l'uno in Roma, l'altro in tutta Italia, doveva essere la caduta della sovranità papale. In ordine alle trattative che precedettero l'ingresso del corpo d'esercito italiano nel territorio pontificio, il *Libro Verde* del 19 dicembre 1870 contiene due dispacci del plenipotenziario italiano. Il primo porta la data del-

l'8 settembre 1870, e secondo quel dispaccio, che notificava al signor Giulio Favre l'intenzione dell'Italia, questi rispose: *Il Governo francese lascerà che il Governo del re operi sotto la propria responsabilità.* Nel secondo, del 12 settembre, riferisce prima la dichiarazione fatta in nome del Governo del re, di trovarsi esso in tali emergenze che gli davano quella libertà di azione, a cui si era accennato nelle dichiarazioni scambiate quando avvenne la Convenzione di settembre; indi soggiungeva che si varrebbe di quella libertà occupando il territorio pontificio, per mantenervi l'ordine; veniva poi dicendo il Nigra: *Il ministro degli affari esteri mi ha ripetuto che il Governo francese ci lascerebbe fare con simpatia.* Queste due relazioni del plenipotenziario italiano furono pubblicate, mentre il Favre era ancora ministro per le relazioni estere, nè diedero motivo ad alcuna osservazione, finchè egli stette in quella carica. Le dichiarazioni in contrario, che egli avesse fatte dopo, non ne avrebbero punto menomata l'autorità.

Nel suo libro *Rome et la République française*, il Favre riferisce le parole del dispaccio italiano, soggiungendo *non credo di avere usato quelle parole.* A meglio chiarire le cose riferirò i due dialoghi tra il Nigra ed il Favre, quali si trovano registrati nel libro di quest'ultimo:

« Sono specialmente incaricato — disse quegli — di farvi sapere
» come il mio Governo non possa oramai più tollerare lo *statu*
» *quo* in quanto si appartiene a Roma. Esso ha inviato al Santo
» Padre il conte Ponza coll'incarico di ottenere un accordo ami-
» chevole. Se, come ho ragione di temere, questo tentativo falli-
» sce, sarà necessario che noi occupiamo Roma. Così prescrivono
» l'interesse e l'onor nostro: così esige la salvezza del papato....
» Le vittorie inaudite della Prussia hanno mutato ogni cosa. I con-
» servatori sono svigoriti, sono esaltati i violenti. La nostra iner-
» zia sarebbe funesta. I demagoghi diverrebbero padroni di Roma,
» e la tempesta, in cui si perderebbe il papato, ci esporrebbe a
» gravissimi disordini. Perciò non ci è possibile indugiare una
» risoluzione inevitabile. » Conchiudeva il discorso invitando il ministro francese a denunciare la Convenzione del settembre.

Questi non accettava il partito proposto, ma non faceva opposizione alle risoluzioni annunciate dal Governo italiano.

« Sento — rispondeva egli — ciò che vi ha di irrefragabile
» nelle vostre osservazioni. La Convenzione del 15 settembre è
» morta davvero. Ma non la denuncerò. Se la Francia fosse vitto-

» riosa e prospera, mi arrenderei volonterosamente al vostro desi-
» derio. Sarei consentaneo a me stesso, giacchè mi sono sempre
» opposto che la Francia si ingerisse negli affari d'Italia per
» proteggere il Papa. Ma il mio paese è vinto, e mi sento troppo
» infelice perchè mi regga l'animo di contristare un vecchio ve-
» nerando. Non voglio nemmeno contristare quelli de' miei con-
» cittadini, che sono oggi nella costernazione per le sventure del
» papato.... Non denuncerò dunque la Convenzione di settembre.
» Nemmeno la invocherò. Non potrei farlo io.... Non posso nè vo-
» glio impedire checchessia. Vedo anch' io che se non andrete a
» Roma, essa cadrà in potere di agitatori pericolosi. Amo meglio
» che ci siate voi; ma pure rimane inteso che la Francia non vi
» dà alcun consenso, e voi compirete l'impresa sotto la vostra
» propria ed unica responsabilità. » In seguito a questo dialogo fu scritto il primo dispaccio del Nigra, quello in cui riferì le parole del Favre: *Lascerò che il Governo del re agisca sotto la sua responsabilità.* Combina con questa Relazione quella che ne dà l'ex-ministro francese nel capo II del suo libro. Nel capo ultimo sono riferite le sue dichiarazioni, quando gli fu notificato dall'incaricato italiano che era dato l'ordine alle truppe italiane di varcare il confine pontificio.

« Nel dì 12 settembre, come nel dì otto, dissi a Nigra che
» nelle condizioni nostre io non poteva nè doveva dargli alcun
» consenso. Ma persuaso al par di lui che una rivoluzione era
» imminente a Roma, desiderava che si evitasse un contrasto:
» soggiunsi che avrei veduto *con piacere* che le truppe italiane lo
» prevenissero entrando in Roma. » Nelle conferenze che precedettero la firma della Convenzione del settembre, ciascuna delle parti aveva riservato a se stessa e riconosciuto all'altra piena libertà di azione, nel caso in cui il Governo pontificio non potesse più reggersi. Dopo Sédan aveva creduto il Governo italiano che quel caso si fosse verificato. Il suo rappresentante se n'era aperto col ministro francese per gli affari esteri. Questi non aveva contraddetto al giudizio degl'Italiani, anzi aveva detto che avrebbe veduto *con simpatia* o *con piacere* che le truppe italiane entrassero in Roma. Ho riferito alquanto lungamente i discorsi tenuti tra il ministro francese ed il plenipotenziario italiano, affinchè sia ben chiarito dalla relazione di amendue che l'Italia non trasgredì gli obblighi che gli erano imposti dalla Convenzione. Da questa la Francia ripeteva il diritto di opporre il *veto* al Governo italiano, quando esso inviasse le sue truppe sul ter-

ritorio pontificio. Aveva ancora questo diritto addì 12 settembre 1870? Non lo credeva l'Italia, non lo credeva il Favre, che non oppose ad essa nè divieto nè protesta. Questi non operava allora, nè parlava come privato; parlava a nome della Francia e ne aveva diritto, giacchè in Francia non esisteva allora altro reggimento se non quello della *difesa nazionale*. Mettiamo che quel reggimento sussista ancora oggi. Il Favre potrebbe forse recedere dalle dichiarazioni d'allora, protestando contro l'occupazione di Roma per parte degl'Italiani? No, di certo. I presenti e futuri reggitori di Francia avranno forse quel diritto che non potrebbe competere al Favre? Convien dire di no, se pure non si voglia affermare questa proposizione strana, che, innanzi di venire in Roma, l'Italia doveva accordarsi con tutti coloro che una strana combinazione di casi potrà chiamare quando che sia a governare o sgovernare la Francia.

VII.

In seguito a tutti i fatti a cui accennai, Roma si uni al Regno italiano. Non potrei discorrere dell'influenza di questo fatto, sulle relazioni tra Francia e Italia, senza ragionare per poco dei suoi caratteri. Esso rimarrà certo fra i più importanti di questo secolo, nè lo avrebbe compiuto una fazione di guerra, in cui caddero 25 uomini, se una potentissima forza, quella dell'opinione, non avesse coadiuvato a questo effetto. L'opinione contraria alla sovranità papale ebbe sempre sua sede in Italia, ed è facile seguirne le traccie nella nostra letteratura. Ma essa era rimasta sempre nelle regioni delle speculazioni, finchè l'Italia non si fu ordinata ad unità. Allora fu affermata con la risoluzione del 27 marzo.

Fuori d'Italia il culto della sovranità papale era parte di religione per coloro che erano o si professavano i più fervidi, anzi i soli cattolici. Non è a dire come costoro andassero a gara nell'anatemizzare gl'Italiani, che avevano incominciato a scalzare la sovranità papale coll'unire al proprio territorio le sue più belle provincie. Fuori d'Italia gli uomini di pratica, di esperienza, di autorità desideravano per lo più che si reggesse la sovranità papale: la sua caduta, preveduta pur solo come possibile, suscitava vivissime questioni, e si prevedeva da molti che queste dovessero infiammarsi viepiù, quando quella possibilità divenisse un fatto.

Anche fuori d'Italia gli uomini imparziali, che per poco avevano meditato sulla questione romana, conoscevano gli inconvenienti che accompagnavano la sovranità papale; ma questi pochi non si commovevano gran fatto dei danni che conoscevano, senza sentirli. Così stando le cose, le moltitudini straniere si lasciavano su ciò guidare dagli uomini di pratica, di esperienza, di autorità. Indi appariva probabile a molti che continuasse a reggersi la sovranità papale, per volontà non degli Italiani, ma degli stranieri. I più inclinati a contrastare all' autorità de' governi, *i rivoluzionarii*, erano i soli che sentissero simpatia per le opinioni italiane contrarie alla sovranità papale. Nè questa loro simpatia poteva in alcun modo giovare all'Italia, sórta all'essere di nazione, in quanto il fatto aveva chiarito che alla quiete dell'Europa approdava assai più la sua unità, la sua indipendenza, la sua libertà, che la sua soggezione agli stranieri. Tali erano a un di presso le condizioni dell'opinione europea in ordine alla questione romana, allorquando fu deliberata la risoluzione del 27 marzo.

Così stando le cose, l'Italia doveva far accettare alle nazioni cattoliche la sua opinione, non imporla. Fu dunque assai ragionevole che, caduto l'impero napoleonico, il Governo italiano non facesse varcare dal suo corpo d'esercito il confine pontificio, prima che avesse esplorato l'animo delle principali potenze, rassicurandole ad un tempo in quanto alle sue intenzioni. Le risposte chiarirono come le opinioni del mondo civile fossero divenute assai più favorevoli alla politica italiana. Insieme con la Francia, l'Austria, la Baviera, la Spagna, il Belgio, erano sempre state rappresentate come pertinaci propugnatrici della sovranità papale. Quali intenzioni manifestarono allora quegli Stati?

Il plenipotenziario d'Italia in Vienna faceva conoscere che il Governo austro-ungarico non aveva intenzione di porre ostacolo alla nostra azione sul territorio pontificio e su Roma. Compiuta l'impresa, il conte di Beust rispose al Nunzio apostolico, il quale chiedeva aiuto armato alla sovranità papale già caduta, che egli non voleva nè intervenire a sua difesa, nè pronunciare contro l'atto del Governo italiano un giudizio, a cui era risoluto di non dare alcuna sanzione. In tali condizioni il Governo imperiale accettava un solo cómpito, quello di chiedere al Governo italiano, che fossero salvi tutti i riguardi dovuti alla persona ed alla dignità del Pontefice. Per tale rispetto aveva trovato in esso, non solo accordo di sentimenti, ma risoluzione spontanea di procedere decisamente in quella via.

Alle prime pratiche del Governo italiano la Baviera rispondeva: le proposizioni dell'Italia parerle tali che Roma potesse accettarle ed esprimeva desiderio che, pel bene della religione, il Pontefice si dipartisse dall'eterno *non possumus*. Penetrato indi in Roma il corpo d'esercito, il ministro per le relazioni estere si mostrava soddisfatto che ogni cosa fosse finita senza effusione di sangue. La Spagna intendeva rispettare la libertà del Governo italiano, lasciando che operasse secondo gli suggerivano i proprii interessi: si dichiarava disposta a suggerire al Papa di non abbandonare la sua sede, e di conciliarsi coll'Italia. Nel Belgio presiedeva all'amministrazione il conte d'Anethan uscito dalle file del partito cattolico. Dichiarava egli che, assolutamente parlando, il potere temporale non è indispensabile all'indipendenza della Santa Sede per adempiere la sua missione; ma che pure si doveva stabilire alcun che, per cui il Papa possa esercitare le sue funzioni spirituali con piena ed intera libertà.

VIII.

Previe le dichiarazioni amichevoli delle potenze cattoliche, l'esercito italiano varcò il confine pontificio addì 11 settembre, ed entrò in Roma addì venti, aprendo la breccia a Porta Pia. Ne esultarono gl'Italiani, io me ne contristai. Fino dal 1861 aveva scritto: IL POTERE TEMPORALE DEL PAPA DEVE CADERE, ma ne aspettava la caduta non da un fatto di guerra, ma dal non intervento: io mi aspettava che il vessillo italiano entrasse in Roma, ma che vi entrasse chiamato dai Romani, i quali, usando il diritto comune a ogni gente, dovevano scegliere il proprio governo, e come italiani che erano, unirsi al consorzio delle genti italiche. Fu questo il mio pensiero, quando proposi alla Camera de'deputati la risoluzione del 27 marzo. Era il pensiero espresso nel 1832 da Pellegrino Rossi, quando scrisse: *Domani il potere temporale sfuggirà dalle deboli mani del Papa, se domani lo straniero gli ritira il suo appoggio.* Non fu così, e restò chiusa la Porta Pia, innanzi a cui sventolava il vessillo d'Italia circondato dal suo esercito.

Dovevano restarvi fuori di Roma gl'Italiani? Restarvi a far che? A rinunciare a qualsiasi diritto su Roma? Non si doveva, non si poteva. Ad aspettare la pacificazione col Papa? Accampato l'esercito italiano sotto le mura di Roma, rimanevano i due *ultimatum* della Curia ecclesiastica e dell'Italia più pertinaci che mai; quella a protestare contro le *usurpazioni* passate, que-

sta a rivendicare Roma, già acclamata capitale dall'opinione nazionale. Giunti sotto le mura di Roma e il Governo e l'esercito italiano, dovevano entrare nella città, o per la porta, o per la breccia, perchè ivi, e non altrove, si poteva risolvere una questione che teneva tutti gli animi perplessi ed ansiosi.

Di fronte a quella porta di Roma, che stava chiusa agl'Italiani, non c'era dunque altro rimedio che rompere la breccia. Dietro a quella breccia stavano il Governo pontificio, il popolo romano, i soldati stranieri, il Papa.

Qual era il Governo pontificio? « Il Governo pontificio costituì » per l'Italia una continua provocazione: il re d'Italia era chia- » mato usurpatore: i cittadini del regno erano eccitati alla ri- » bellione: a Roma stavano i pretendenti; a Roma era il covo » di una congiura permanente contro la sicurezza del regno e » contro la sua unità. »[1] Quando Gioberti gli profferiva una milizia italiana per pacificarlo co' Romani, aveva invocato contro l'Italia i soldati stranieri, e ne' soldati stranieri era stata tutta la sua forza. D'allora in poi aveva protetto i briganti che infestavano le provincie meridionali del regno. Per approdare ai porti dove signoreggiava, le navi italiane dovevano nascondere una bandiera che tutte le genti straniere salutavano. Stavano racchiusi nelle sue carceri, per causa politica, Italiani, sui quali aveva perduto ogni autorità dopo che le loro provincie native facevano parte del regno. Il regno d'Italia ed il Governo pontificio non potevano coesistere insieme pacificamente; conveniva che l'uno o l'altro cessasse. Era questo il solo punto su cui fossero d'accordo i due governi: anzi il Governo pontificio ne era persuaso più che noi, giacchè quando si trattava dell'Italia, era esso che ripugnava recisamente, non solo a tutti termini di conciliazione, ma a tutte le consuetudini che prevalgono universalmente tra le genti vicine, quando non sono in guerra. Doveva finire piuttosto il Governo italiano o quello del Papa? Lascio la risposta a tutti gl'Italiani che leggeranno queste pagine. Addì 20 settembre importava sapere che ne pensassero i Romani. Come fare ad interrogarli colle milizie straniere assoldate dal Governo pontificio che, mediante il loro aiuto, impediva di fiatare chiunque non si piegasse alla sua signoria? Questa violenza, a cui non poteva rispondere che la forza, coonesta la breccia che ruppe le mura di Roma.

[1] Discussioni della Camera de' deputati 1867. Vol. III. — Discorso Depretis, pag. 3190.

Rotta quella breccia, risposero i Romani col plebiscito, e dissero di volersi unire al regno costituzionale di Vittorio Emanuele II. Non ignoro che i plebisciti possono essere, e furono talvolta, una canzonatura; ma il plebiscito romano è reso autorevole da due fatti che lo accompagnarono. Il primo di questi è la libertà portata ai Romani dal regno italico. Fu violentato il popolo romano? Sì. Ma da chi? Dal Governo pontificio, che reggendosi sulle milizie straniere non lasciava libera la discussione politica ad altri che alla *Civiltà Cattolica* ed ai seguaci suoi; o dal Governo italico che assicura ai suoi avversarii una libertà, di cui non havvi altro esempio? Un altro fatto porge la risposta a cotesto quesito. In Roma, come in tutta l'Italia, l'opera del Governo diede occasione di prorompere a molte lagnanze giuste ed ingiuste. In mezzo al prorompere di tutte queste lagnanze la stampa clericale accennò sola al formarsi di un partito serio, il quale voglia un altro Governo da quello che esiste. Cotesta stampa non rappresenta il clero, ma un partito che ha i suoi capi nel clero, che però non accoglie nel suo seno que' sacerdoti, in cui le virtù dell'animo e dell'ingegno sono più spiccate. L'indebito favore che quel partito ottiene dalla Curia romana, fa privilegio suo quella libertà che dovrebb'essere diritto di tutto il clero, ma che i rigori dell'autorità gerarchica vietano agli altri sacerdoti, cui sarebbe necessario rivendicare non solo il diritto proprio, ma quello della religione e della Chiesa. Assicuri l'autorità ecclesiastica questa libertà al sacerdozio; muteranno allora le condizioni della Chiesa e del papato, e sarà fatta quella conciliazione col Papa, che ebbero nell'animo gli iniziatori della risoluzione del 27 marzo.

Finora nulla annuncia che questa conciliazione sia prossima. Lo so: ma è questo l'effetto necessario della mutazione di stato che si compì in Roma, o delle idee che tien vive il partito cattolico? Quella mutazione combattè e distrusse il Governo pontificio. Nessuno può ragionevolmente confondere col Governo pontificio il Papa troppo immedesimato col suo altissimo ministero religioso, perchè mirassero a lui i risentimenti a cui fu giustamente fatto segno quel Governo. L'Italia mantenne al Papa tutte le prerogative sovrane che avevano appartenuto alla sua persona, attribuì ad altri l'autorità sovrana sullo Stato. Entrata l'Italia nel sistema dell'unità territoriale, che aveva per conseguenza necessaria l'annessione di Roma al regno, era quella la più larga concessione che essa potesse fare al Papa. Non fu sufficiente quella concessione a conciliare il papato coll'Italia, perchè la

conciliazione non dipende dai termini, in cui sta espressa una transazione o proposta dall'una od anche accettata dalle due parti contendenti, dipende dalle idee e dai sentimenti che queste chiudono nell'animo. Addì 11 ottobre 1870 un uomo, della cui amicizia altamente mi onoro, un uomo che nessuno può noverare tra i nemici della Chiesa cattolica, il generale La Marmora, allora luogotenente del re, esprimeva la condizione essenziale della conciliazione: « Se sacro è il sentimento religioso, sacro è del » pari il sentimento nazionale. Anzichè avversarsi debbono essi » nell'animo nostro confondersi, e una grande responsabilità » si assumerebbe chi, ricusando ogni conciliazione, scavasse un » abisso tra questi sentimenti. » Il partito a cui obbedisce la Curia romana tiene aperto quest'abisso. Respinge esso la conciliazione mettendo innanzi una religione, di cui è parte essenziale il culto della sovranità temporale del Papa. È proprio cotesta la religione cattolica? Essa risulta dalla rivelazione di Cristo, vivente nella tradizione perenne della Chiesa: tiene l'autorità spirituale de' ministri di Dio separata da quella che si esercita dai sovrani che signoreggiano le genti: conforta i cittadini di ogni ordine a rispettare le leggi della patria: tiene i suoi credenti uniti nella fede in Dio, nella speranza dell'immortalità, nella concordia di una carità comune. Non è tale la religione del partito cattolico: essa mette la politica in luogo della religione; essa propone agli Italiani per primo dovere la reintegrazione di una sovranità che non potrebbe sussistere senza il sovvertimento del regno italico, e la ribellione de' suoi cittadini alle leggi della patria. Conchiudiamo. Quando aperse la breccia di Porta Pia, l'Italia si atteggiò da nemica del Governo papale a cui erano imputabili molti fatti, da cui risultava il *casus belli*, non fu ostile al papato. Devono sapergliene grado i cattolici: devono sapergliene grado tutti coloro, o cattolici o non cattolici, che sentono quanto ripugnino allo spirito della civiltà moderna le guerre e gli odii di religione.

Sono costretto a terminare questa lettera, per non oltrepassare lo spazio che può essere conceduto alle mie scritture. Verrà il fine nel numero successivo, e verrà insieme, a guisa di conclusione, la risposta alle obbiezioni, di cui mi foste cortese. Gradite intanto, o signore, l'espressione della mia riverenza.

Roma, 24 aprile 1872.

Devotissimo
C. Bon Compagni.

DELLA PROVENIENZA DEGLI ETRUSCHI.

Infra le quistioni che la primitiva storia degli Etruschi solleva, e per avventura la più controversa di tutte, è quella del paese, da cui quel popolo è venuto in Italia, e della via per cui vi è entrato. L'antichità ci ha trasmesso su questo fatto tre diverse tradizioni. L'una di esse fa venire gli Etruschi dalla Lidia per la via del mare; l'altra li fa venire dalla Tessaglia per la stessa via; la terza li fa esistere in Italia da un tempo immemorabile, e però chiama gli Etruschi il popolo autottono della penisola.

Di queste tradizioni, la prima ebbe credito di gran lunga superiore alle altre, ed anche oggi lo conserva presso parecchi scrittori, ad onta dei gravissimi argomenti che in questo secolo furono prodotti contro di essa. La cagione di tanta celebrità è riposta nell'autorità dello storico, dal quale ci fu tramandata.

Ecco come Erodoto narra il fatto della venuta degli Etruschi in Italia:

« Al tempo di Ati figliuolo di Mane re, si racconta che una grande carestia per tutta la Lidia si sparse, e che nel principio veramente i Lidi la tollerarono con pazienza vera; ma poi, non cessando il male, cercarono a ciò rimedio. Allora dunque fu trovato dai medesimi il giuoco dei dadi, dei talloni e della palla e insomma ogni maniera di giuochi, ad eccezione di quello dei sassetti o degli scacchi; poichè di questi i Lidi non attribuiscono l'invenzione a sè. Però, a divertire la fame, l'un giorno intero ne giuochi consumavano per non essere annoiati dalla voglia del cibo, e l'altro giorno, lasciati i giuochi, si davano unicamente a mangiare,

e in questa guisa vissero 18 anni. Ora, non scemando perciò il malore, ma vie più incrudendo, il re loro in due parti diviseli, e a sorte elesse l'una parte, la quale dovesse restarsi, l'altra che uscir dovesse dal paese. E a quella parte a cui la sorte toccava di restarsi, il re stesso si prepose, e a quella che partir doveva, il figliuolo suo, che Tirreno aveva nome. Ora coloro ch'ebbero in sorte di uscire, primamente a Smirne discesero, e quinci lavoratisi i navigli, e sopra essi tutte quelle cose che alla navigazione atte fossero, riposte, andarono in cerca di nuove terre e vettovaglie, insino a tanto che, passati a varie nazioni, negli Umbri finalmente pervennero, dove, varie città fabbricatesi, sino a questo giorno colà abitano. Ed allora, in luogo di chiamarsi Lidi, a contemplazione del regio figliuolo che condotti gli avea, e secondo il suo nome, cangiarono pur essi titolo, e da lui Tirreni si chiamarono. »

Così suona il racconto di Erodoto. E benchè la cagione che è data alla emigrazione dei Lidi chiaramente manifesti il suo carattere leggendario, essendo fuori d'ogni umana possibilità che la fame si domi giuocando, e sia al di sopra d'ogni umano eroismo il sopportarne per 18 anni l'aspro travaglio, pure gli scrittori latini, in omaggio all'autorità dello storico che lo riferisce, lo riprodussero integralmente, riputandolo un fatto fuori d'ogni controversia. E per virtù dello stesso omaggio lo strano racconto fu ammesso da buon numero di moderni scrittori, fra i quali piacemi ricordare il Bähr, il Creuzer, il Canina, Gerlach e Bachofen, Thiersch, Wachsmuth, Dennis, Newmann e Vannucci. Più accorti gli storici greci, sebbene accettassero la parte essenziale del racconto di Erodoto, che cioè gli Etruschi sian venuti dalla Lidia in Italia per la via del mare, ne scartarono i particolari, e, in luogo di attribuire la cagione del loro emigrare alla carestia, amarono attribuirla a contese di regno sorte fra due fratelli Ati e Tirreno. Così fecero Timeo, Anticlide e Strabone. — Ma, anche senza tener conto delle difficoltà intrinseche che presenta il racconto erodotiano, esso non regge al critico esame. Il primo fatto che gli milita contro è che il logografo Xanto, originario di Lidia, e di alcuni decennii anteriore ad Erodoto, non solamente non sa nulla di una emigrazione di Lidi al tempo del re Ati; ma dice, per lo contrario, che i due figliuoli di quel re, Lido e Tirreno, regnarono insieme dopo la morte del padre. Io so bene che sull'autenticità della *Ludiaca* attribuita allo Xanto sonosi levati fortissimi dubbi; ma so pure che nessuno, particolarmente dopo le ricerche di Ottofredo Müller, osa più du-

bitare che quell'opera non sia stata compilata sulla genuina del logografo di Lidia.

A Xanto va congiunto Dionisio, il quale alla tradizione erodotiana contrappone le molteplici e gravissime differenze fra' due popoli Lidico ed Etrusco, non pure nella lingua e nella religione, ma eziandio nei costumi e nelle leggi. E poichè anche Dionisio era originario dell'Asia Minore, l'attestazione sua è qui di grandissimo valore.

Ma i fautori della tradizione erodotiana non si diedero vinti davanti a queste due testimonianze contrarie; e volendo pur comprovare che Erodoto aveva più ragione degli avversari suoi, affaticaronsi alla ricerca di nuovi argomenti, mercè i quali fosse allontanato ogni dubbio sulla veracità del racconto da essi propugnato. Il Thiersch si distinse fra tutti in questa nuova palestra. Scoperte certe analogie fra la descrizione erodotiana del sepolcro di Aliatte di Lidia e la pliniana di quel di Porsenna re di Chiusi, e' non peritossi di annunziare che la storia monumentale dei due popoli confermava pienamente la lidica provenienza degli Etruschi. Ma lasciando pur da banda la considerazione, che il ritratto tessuto da Plinio del sepolcro del re Porsenna, nel quale non trovi che una strana e confusa unione di globi e di piramidi che si reggono a vicenda, è ben lontano da potere offrire materia a fondati ragguagli, e ancor meno giustificare la gravissima deduzione che il Thiersch ne trasse; mi limiterò a notare coll'Abeken, che codesta architettura sepolcrale composta di globi e piramidi si ripresenta presso molti popoli dell'antichità, ond'essa sembra uno stile convenzionale per tale fatta di monumenti. Quindi assai bene avvisò il Vico, che, nella maniera stessa che l'umanità, appena uscita dalla vita nomade e selvaggia, quasi per naturale istinto provvide alla sepoltura dei cadaveri, così fosse uniforme il modo di procedervi, semprechè circostanze locali non obbligassero a seguirne uno speciale.

A dimostrare poi qual fondamento somministrar possa l'architettura sepolcrale degli Etruschi ai giudizii sulle etniche attinenze di questo popolo, citerò la congettura del Bonarroti e del Gori, i quali dalla presenza di canopi e scarabei nei sepolcri etruschi argomentarono che la patria primitiva degli Etruschi fosse l'Egitto; e l'altra del Mazzocchi e di Scipione Maffei, ch'ei venissero di Palestina, ricavandola dal fatto che nei vasi etruschi trovansi ornamenti di forma arabesca. Così la storia monumentale, colla quale il Thiersch aveva sperato di poter comprovare la tra-

dizione di Erodoto, diventò officina atta a somministrare materiali alle più strane conghietture. Ma, per ridurla a tale, fu d'uopo dimenticare che un popolo, il quale, come l'Etrusco, aveva estese relazioni di commercio coll'Oriente e coll'Egitto, possedeva pure mille occasioni di conoscere lo stile artistico di queste nazioni e di imitarlo quante volte esso affacevasi al proprio genio. E ciò che osservo rispetto alle arti, si può riferire eziandio ai riti, ai simboli ed ai costumi, de'quali il Thiersch segnala, a benefizio della propria tesi, la simiglianza fra gli Etruschi e i popoli dell'Asia Minore. Tutto ciò si spiega naturalmente per mezzo delle commerciali relazioni che gli Etruschi aveano coll'Oriente. Il Thiersch non avvertì poi che col ricorrere a siffatte simiglianze, in luogo di agevolare, ei rendeva più scabroso il proprio assunto. Imperocchè, come acutamente osservò l'Uccelli, tutte queste istituzioni suppongono una gente già avanzata nella civiltà, e sono quindi una gravissima difficoltà ad ammettere in quei tempi una grande emigrazione di cosiffatte genti, atteso il comparativo benessere procacciato dalla introdotta civiltà, che dovette ben tosto distogliere i popoli da avventurosi viaggi; nè potrebbesi spiegare come di un evento tanto straordinario e memorabile non si rinvenisse particolareggiata narrazione negli antichi scrittori, ma solamente i brevi cenni di Erodoto.

Se poi gli argomenti addotti dai fautori del racconto di Erodoto non valessero a rimovere la difficoltà che le attestazioni di Xanto e Dionisio gli hanno sollevato contro, havvene invece uno che basta da solo a togliere a quello ogni fede. Ed è, che nessuna delle primitive città etrusche trovasi situata presso al mare. La più vetusta delle città marittime di quella nazione, Populonia, non apparteneva alla confederazione dodecapolitana d'Etruria, e però dovè essere fondata assai tempo dopo la venuta degli Etruschi in Italia. Questo fatto mette fuori di quistione non solo la provenienza lidica degli Etruschi, ma eziandio ogni altra provenienza marittima di quel popolo. Nel qual giudizio la maggior parte dei moderni critici trovasi pienamente d'accordo. Ricorderò fra essi il Freret, il Lange, l'Hupfeld, l'Heyne, lo Schlegel, il Niebuhr, l'Uccelli, il Müller, lo Schwegler, il Mommsen e il Peter.

Ma se la provenienza lidica degli Etruschi è una favola, come mai, chiederassi, il gran padre della storia potè farsene banditore? A questa domanda è facile la risposta. Come ognuno sa, Erodoto distingue nella sua storia due specie di fatti: quelli, de'quali egli ha piena contezza, attinta da monumenti e da testi-

monianze autorevoli; e quelli raccolti da tradizioni popolari: pei primi pretende illimitata fede, e ne ha tutto il diritto; gli altri registra senz'assumerne alcuna malleverìa. Ed a questo secondo ordine appartiene il fatto della provenienza lidica degli Etruschi. Ei trovò diffusa la tradizione fra gli Joni dell'Asia Minore e la registrò, non senza premettervi le riserve, *così dicono* e *si racconta*. Quando poi si volesse indagare come una tale tradizione sia nata, potrebbe facilmente additarlo una casuale omonimìa che si riscontra fra una gente della Lidia e la nazione etrusca. Nella Lidia esisteva cioè un popolo che appellavasi Tirreno, dal nome Tyrrha della città che abitava. E poichè questo appellativo fu poi dato anche agli Etruschi pel loro costume di fabbricare case di pietra e città murate, non è a maravigliare che dalla comunità del nome sia nata l'idea della comune origine dei due popoli. Nè questo è l'unico esempio che la storia ci presenti di tal foggia di etniche genealogie. Mi basta ricordare quello dei Veneti d'Italia che si vollero far discendere dagli Eneti di Paflagonia citati da Omero. Ma rispetto agli Etruschi, la simiglianza del nome loro col popolo di Tyrrha non fu il solo fattore della tradizione erodotiana. Da un lato, l'indole piratesca dei Lidi, onde questo popolo acquistò nel mondo antico particolare celebrità, e dall'altra, le commerciali relazioni degli Etruschi coll'Oriente, dovettero indubbiamente fornire alla tradizione nuovi elementi e ottenerle più facile e più diffusa fede.

La seconda tradizione antica sulla provenienza degli Etruschi fa venire questo popolo, come notai più sopra, di Tessaglia. Autore di codesta tradizione è il logografo Ellanico. Il concetto fondamentale, sovra il quale esso poggia, è che gli Etruschi siano Pelasgi. E conciossiachè la culla di questa gente si ponesse in Grecia, fu mestieri ricorrere ad una migrazione di Grecia in Etruria per fare l'un popolo discendere dall'altro. Io non vorrò qui entrare nel campo spinosissimo delle pelasgiche origini e migrazioni. Troppo sono noti i tormenti, a cui la leggenda e la ipercritica assoggettarono i progenitori delle nazioni greca e italica; come parimente noti sono gli sterili risultamenti che intorno al gravissimo argomento sonosi finora ottenuti. Ma sulla questione speciale delle etrusche origini, per dimostrare qual fondamento di verità sia nella tradizione di Ellanico, noterò che un contemporaneo di questo logografo, Missilo da Lesbo, partendo anch'esso dal concetto che gli Etruschi siano di origine pelasgica, fa seguire alla derivazione dell'un popolo dall'altro un procedimento inverso a quello narrato

da Ellanico. Non sono già i Pelasgi che di Grecia vennero in Etruria; sì bene sono i Tirreni, originarii d'Etruria, che passarono in Grecia, dove, a cagione del loro migrare continuo dall'uno all'altro paese, a guisa delle cicogne, ebbero il nome di Pelargi, trasformato poi in Pelasgi. E, a suggello dell'indole leggendaria che la tradizione della pelasgica origine degli Etruschi rivela, noterò pure i tentativi che qualche scrittore antico fece per mettere in armonia fra loro le due tradizioni di Erodoto e di Ellanico, sebbene esse siano nel loro concetto disparatissime. Anticlide, citato da Strabone, poetò che i Pelasgi d'Etruria erano stati prima a Lenno ed a Timbro, ed erano immigrati in Italia insieme con Tirreno, figliuolo del re Ati di Lidia. Altro scrittore citato da Plutarco narrò che i Pelasgi di Tessaglia avanti di emigrare in Italia erano andati nella Lidia, dove alcune schiere di Meoni unironsi con loro e si fecero loro compagni nell'italica emigrazione.

Se poi si vorrà chiedere come potè avere nascimento la tradizione che fa venire gli Etruschi di Tessaglia, risponderò che essa ebbe comuni i natali colla tradizione che li fa venire di Lidia; voglio dire, da un'accidentale omonimia di due popoli affatto diversi. Come gli antichi abitatori d'Etruria, così quei delle contrade dell'Egeo erano chiamati Tirreni. Questo nome è, come dissi, un appellativo comune de' popoli che vivevano in città murate e fabbricavano case di pietra. E sulla comunanza del nome si formò la comunanza d'origine dei popoli stessi. A suggerire codesta combinazione concorsero qui pure e potentemente le abitudini piratesche dei Tirreni d'Italia. Racconta Eforo in Strabone, che i Greci per lunga pezza di tempo non osarono passare lo stretto di Sicilia, per tema di non cadere nelle mani dei corsari di Etruria. E codeste escursioni piratesche degli Etruschi nel mare Egeo, insieme coll'analogia dei nomi, somministrarono i materiali, co'quali fu composta la famosa tradizione che Etruschi e Pelasgi avessero formato in origine un popolo solo.

Ma prima assai che la critica storica mettesse la falce nel campo delle origini lidica e pelasgica del popolo etrusco, esse erano state combattute da uno storico autorevole. Questi è Dionisio. Contro la tradizione di Erodoto aveva egli opposto l'autorità di Xanto, avvalorata dalle differenze che si riscontrano nella lingua, nella religione, nei costumi e nelle leggi dei due popoli lidico ed etrusco. Parimente avea Dionisio impugnata la tradizione di Ellanico, mettendo in rilievo le differenze linguistiche che passano fra i Pelasgi e gli Etruschi. Qui però zoppica

l'argomentazione di Dionisio; imperocchè, documentando egli coll'autorità di Erodoto le differenze segnalate nella lingua dei due popoli, fraintende i Crestonesi di Tracia, di cui parla Erodoto, coi Cortonesi d'Etruria, e appropria al linguaggio di costoro l'appellativo di barbaro, ossia non greco, che Erodoto dà al linguaggio dei Crestonesi. Di qui la famosa sentenza di Dionisio, che gli Etruschi non somigliavano ad alcun altro popolo, sia nella lingua, sia nei costumi; di qui pure la singolare conclusione alla quale ei pervenne, essere gli Etruschi un popolo autottono d'Italia. Così il primo demolitore delle due tradizioni più celebrate intorno alle origini etrusche ne creò una terza ancora più erronea di quelle ch'egli avea demolito. Perchè, mentre quest'ultime, nel considerare gli Etruschi come un popolo venuto di Asia o di Grecia, adombravano il fatto vero delle etrusche attinenze di essi coi popoli di quelle contrade; Dionisio, nel riguardare gli Etruschi come un popolo autottono, rinnegava questo gran fatto che la filologia comparata ha oggidì luminosamente dimostrato. Del resto, quando pure astraggasi da questo difetto capitale del concetto dionisiano, esso non sarebbe per niun verso sostenibile. Ed invero, come mai potrebbesi conciliare il principio dell'indigenato degli Etruschi colla sede ch'essi occuparono nella penisola? Che le primitive immigrazioni italiane siano avvenute per la via di terra, e perciò nella direzione da Nord a Sud, è un fatto che la moderna critica ha messo pienamente in sodo. Ora, se gli Etruschi fossero stati i più antichi abitatori della penisola, come farebbe supporre la loro qualità di autottoni italici, in qual modo potrebbesi spiegare la sede ch'essi vi occupavano? Quando un popolo emigra senz'avere una meta prestabilita, e senza tale meta furono tutte le grandi emigrazioni dell'antichità, ei non si ferma se non quando gli si oppongono ostacoli invincibili che gli tolgano il progredire. E tali sono il mare o la preponderante resistenza di altro popolo. Senza ciò, il migrante tira innanzi; la lunghezza della via percorsa, la molteplice bellezza delle cose vedute accrescono la sete del nuovo, anzichè soddisfarla. Così è l'umana natura; smaniosa di novità e di varietà, dell'una e dell'altra diventa più avida quanto più crederebbesi esser dovesse satolla.

Posto questo principio, la quistione dell'anteriore o posteriore venuta delle prische genti italiche, rimane risoluta da sè; perchè, come il geologo dagli strati della montagna giudica la formazione di essa, così lo storico, dalle sedi che occupano i po-

poli nella penisola al primo albeggiare della storia, argomenta quale di essi sia venuto prima e quale di poi. Ed ultimi appunto nella triade etnica della primitiva Italia compariscono gli Etruschi; giacchè essi trovansi nell'Italia continentale, ed hanno al loro mezzodì, distesi sull'Italia peninsulare, gl'Itali e gli Japigi. A comprovare la giustezza di codesta argomentazione concorre un documento storico, il quale reca pure per buona ventura una provvida luce sulle etrusche origini. Questo documento consiste nel nome di Raseni che vien dato agli Etruschi, e che tutto fa credere sia stato il loro nome primitivo. Così li chiama Dionisio, e così sono dessi appellati nella grande Inscrizione perugina. Ora il nome Raseni, toltane la desinenza gentilizia, richiama alla mente il nome di un altro popolo, della gente alpestre dei Reti; e che fra Raseni e Reti fossero veramente etniche attinenze, lo dicono espressamente Livio, Plinio e Giustino, e lo comprovano i nomi etruschi rimasti ad alcuni paesi del Friuli, com'ebbe a dimostrare il conte Giovanelli nella sua erudita Memoria sulle antichità scoperte presso Matrai nel maggio del 1845.

Or come si spiega questa analogia fra i Reti e i Raseni, e quale luce puossene trarre sulle origini etrusche?

Il fatto dell'analogia può essere spiegato in due modi opposti: o ammettendo che i Reti siano i progenitori dei Raseni, e la Rezia madre-patria dell'Etruria; ossia, per converso, avvisando che dai Raseni siano rampollati i Reti, e madre-patria della Rezia sia l'Etruria. Ambedue queste conghietture trovarono autorevoli sostenitori. Della prima lo sono il Niebuhr e Ottofredo Müller; della seconda l'Orioli, l'Uccelli, lo Schwegler e il Mommsen.

E argomenti gravi furono prodotti a conforto dell'una e dell'altra. In favore della prima si addusse il cammino percorso dagli Etruschi nella loro calata in Italia. Ed in vero, una volta che fu stabilito non essere gli Etruschi potuti venire in Italia che per la via delle Alpi, l'analogia loro coi Reti pareva non potersi altrimenti dimostrare che col ritenere la Rezia sede originaria degli Etruschi. Ma così non giudicarono i propugnatori del secondo sistema; a' quali più razionale, e però più verosimile cagione dell'analogia fra'due popoli, parve si dovesse attignere da un regresso degli Etruschi sulla via già percorsa, o piuttosto da un distendimento di essi verso le contrade alpine. E a conforto di siffatta induzione fu prodotta la testimonianza di Livio, il quale allo sviluppo della potenza etrusca fa seguire appunto codesto procedimento. Eccone il famoso passo: « Ii (sc. Tusci), in utrumque mare

» vergentes, incoluere urbibus duodenis terras, prius cis Apen-
» ninum ad inferum mare, postea trans Apenninum, totidem
» quod capita originis erant coloniis missis; quæ trans Padum
» omnia loca, excepto Venetorum angulo, qui sinum circumco-
» lunt maris usque ad Alpes tenuere. Alpinis quoque ea gentibus
» haud dubie origo est, maxime Rhetis quos loca ipsa efferarunt,
» ne quod ex antiquo præter sonum linguæ nec eum incorruptum
» retinerent. » (V, 33.)

Ma l'attestazione di Livio può servire al caso per cui fu prodotta? Basta avvertire che il passo liviano, che ho testè riferito, poggia interamente sulla tradizione di Erodoto, per riconoscere qual valore possa trarne una conghiettura costrutta sulla demolizione di quella tradizione. Se però da Livio non può essa attendersi alcun ausilio, havvi un argomento che le conferisce un credito di gran lunga superiore a quello che la ipotesi del Niebuhr e del Müller non possa pretendere per se stessa. Ed è la rivoluzione che dovè nascere nelle territoriali circoscrizioni della Nazione etrusca in conseguenza della invasione dei Galli. Non è a dubitare che tutti coloro, a'quali la vicinanza de' monti offeriva modo di sottrarsi alla servitù dei barbari, non fossero solleciti ad accogliere il pietoso asilo. Allora dovè essere seguìto un regresso del popolo sulla via già percorsa; ed è naturale che in codesto regresso dovessero dai migranti a novella patria scegliersi preferibilmente que' luoghi a cui legavali qualche cara memoria, e dove poteron trovare alcuna traccia de' loro costumi. I quali luoghi furono appunto i paesi della Rezia, eletti a novella dimora, perchè, essendo più vicini alla abbandonata, doveano rendere meno amaro l'esilio, e perchè ancora la vicinanza stessa vi avea introdotto non poche vestigia de' patrii costumi e della loro gente.

Io divido adunque l'opinione di coloro che fanno derivare i Reti dagli Etruschi, sebbene mi scosti da essi nell'argomentazione per comprovarla. E poichè è tempo ormai di concludere, ecco il giudizio ch'io porto sulla grave e scabrosa materia delle origini etrusche. Il mio giudizio parte dalla fondamentale premessa che gli Etruschi appartengono alla razza ariana. Se il filologo Schleicher poteva 12 anni or sono con sufficiente ragione affermare che la classazione dell'idioma etrusco fra le lingue indo-germaniche presentava tuttavia serii dubbi, giacchè nulla era stato ancora metodicamente dimostrato, oggi non potrebbesi ripetere codesta dichiarazione senza taccia di lesa scienza. I progressi che la

filologia comparata ha fatto in quest'ultimo decennio, dovuti in gran parte al Fabretti, sono riusciti ad introdurre nel dominio della scienza questi tre grandi fatti:

1° La conoscenza del sistema dei nomi proprii usati in Etruria;

2° Il carattere indo-europeo della favella etrusca;

3° La conoscenza delle leggi principali di vocalizzazione in essa favella, fornita dal raffronto di nomi greci e latini colla loro trascrizione etrusca. Ma se gli Etruschi erano un popolo della famiglia indo-germanica, la loro culla non può rintracciarsi in altro luogo, fuorchè in Asia. Di là ei passarono in Europa al pari degl'Itali e dei Japigi. E poichè in Italia non ponno essere venuti che per la via di terra, la sede ch'essi occuparono nella penisola dimostra che vi calarono posteriormente agl'altri due popoli. Nè il territorio tenuto dagli Etruschi è il solo indizio della loro posteriore venuta. Essa è pure confermata dagli elementi ond'era costituita la popolazione d'Etruria. Questa componevasi di due classi distinte, di nobili e penesti. I primi erano i padroni, i secondi i servi. Dell'esistenza d'una plebe libera non è traccia in Etruria. La quale assenza del ceto democratico fu pure la principal cagione della precoce corruzione della gente etrusca, come fu eziandio il principale ostacolo al sorgere di una letteratura nazionale, imperocchè questa non possa trovar sede dove mancano spiriti liberi e generosi.

Ma chi potevano essere codesti servi o penesti d'Etruria? La tradizione antica li chiama Umbri, e li vuole soggiogati dagli Etruschi fin da quando costoro erano calati nella penisola. La critica ha dato oggi piena ragione a codesta tradizione, dimostrando come la lingua etrusca, tanto nelle sue leggi foniche, quanto nelle sue flessioni tronche, riveli manifestamente il carattere di lingua mista, e come i riti religiosi degli Etruschi presentino una singolare analogia con que'dei Latini. Se dunque i Penesti d'Etruria erano Umbri, chiaro è che gli Etruschi scesero nella penisola dopo la venuta degl'Itali; quindi la loro venuta fu l'ultima di quelle immigrazioni preistoriche, da cui uscì fuori la nazione italiana.

FRANCESCO BERTOLINI.

DELFINA.

Ceci n'est pas un conte.
DIDEROT.

Senza dubbio io l'avevo veduta un'altra volta. Ma dove? Ma quando? Per tutta la giornata non ci fu verso di ricordarmene. E volevo rivederla, interrogarla, riannodare con lei una di quelle amicizie che cominciano da un nonnulla, e diventano infine, massime trattandosi di donne, qualcosa di più intimo dell'amicizia, un amore, che so io? anche un matrimonio; ma dove cercarla? Come farmi intendere dalle persone che avrei dovuto interrogare? Intanto l'imaginazione lavorava senza posa, e il cuore s'accalorava e batteva più forte. E più m'accanivo a trovare nella memoria un ricordo di lei, più i miei dubbi s'accrescevano e le incertezze diventavan maggiori.

Il suo aspetto però non mi sembrava punto cambiato. Erano scorsi degli anni, ma ella aveva conservata intatta la sua freschezza giovanile. Quel che di lievemente roseo e di diafano della sua pelle, quella delicata bianchezza delle sue mani, quella gentile e direi quasi carezzevole flessuosità della sua personcina, quell'incanto dell'andare, del muoversi di tutto il suo corpo, bello di proporzioni e di struttura, tutto era rimasto tal quale, senza il menomo cambiamento. La voce dapprima, la voce soltanto, mi pareva sonasse un po' diversa da quella d'una volta. Il suo tono vivo, argentino si era alquanto abbassato, e aveva preso un che indefinibile di più melodioso e di mesto che un giorno, mi sembrava, non c'era affatto. Ma, riflettendo meglio, credetti di scorgere nei suoi occhi un'uguale mestizia, anzi un

po' più apertamente manifesta che non fosse nella voce. Che cosa le era accaduto? E, innanzi tutto, come si trovava ella in Catania? Le cento interrogazioni che affollatamente mi rivolgevo rimasero per quel giorno tutte senza risposta.

La mia memoria ha di rado un vivo ricordo dei luoghi e delle fisonomie: è un difetto che mi addolora, ma che non son riuscito a correggere per quanto me ne fossi impegnato. Il giorno appresso però i luoghi mi vennero in mente con precisione notevole. Ricordavo benissimo che io avevo veduto quella donna in Firenze, quattro o cinque volte, non più, sui Lungh'Arni, alle Cascine, a San Miniato al Monte, in casa d'una persona allora a me carissima, la quale amareggiò da indi a poco la mia vita con un'indegna azione. Ricordavo anche di averle indirizzato una o due volte la parola; ma a che proposito e in quali circostanze mi era completamente sfuggito. Non sapevo però capacitarmi per qual ragione l'impressione che n'avevo ora ricevuta fosse così potente da commuovermi ed agitarmi, come se io avessi riveduto in lei qualcosa di più che una semplice conoscenza. Infatti le sensazioni di cinque anni fa si erano, per così dire, rinnovate e rese più appariscenti. Io avevo tutto l'agio d'osservarle, di studiarle; e più le fissavo e più esse si facevano intense e fresche tanto da produrmi l'illusione d'una realtà lì presente. Gli atteggiamenti, i vestiti, la voce, il sorriso mi ritornavano alla memoria netti, precisi, benchè io avessi la certezza che allora ci aveva badato assai poco; e questo fenomeno così strano e molto fuor del comune contribuiva in gran parte ad accrescere la mia curiosità naturale.

Ritornai per due giorni di seguito alla Villa Bellini, gironzolai per le vie principali della città senza lasciar passare inosservato il menomo viso di donna; ma nulla di nulla. Corsi al Grande Albergo. Chiesi ad un cameriere se vi fosse alloggiata una signora, piccola, delicata, bionda, una lombarda dall'abito color perla, con un cappellino di velluto nero a fiori turchini, un manicotto di vera martora, e un mantello color marrone a frange della stessa stoffa.... (indicazioni troppo vaghe e confuse, ma non potevo darne delle altre). Il cameriere mi rispose di no. Gli sembrava però d'aver veduto, giorni fa, entrare nell'albergo una persona che quasi corrispondeva a quelle indicazioni; ma, dopo aver mangiato alla tavola rotonda, era ita via.

— Sola? — chiesi ansiosamente.

— Sola.... mi pare. —

E quel *mi pare* intorbidò un pochino il piacere che avevo provato alla prima parola.

Corsi allo stesso modo per altri due o tre dei principali alberghi della città, e con egual resultato. Cominciavo ad arrabbiarmi. E più che colla cattiva sorte me la prendevo con me stesso. Perchè non me le ero avvicinato, quando la incontrai sullo spianato della Villa? Ella mi aveva guardato a lungo, aveva fatto quasi le viste di riconoscermi; perchè avevo io esitato?

Passò una settimana.

Quella donna intanto mi aveva messo il cuore sossopra; dovevo rivederla ad ogni costo. Già da due notti non chiudevo un occhio. Al mio solito, ero caduto in preda d'una di quelle passioni subitanee, irragionevoli, che mi hanno reso così infelice, e dal principio ero condotto a non presagire nulla di buono per la mia pace e per la mia salute. Ma avessi almeno potuto rivederla!

Il decimo giorno, era un giovedì, mi recai alla Villetta della Marina, e stavo da un'ora appoggiato ad uno dei piloni del ponte della ferrovia, senza sentir nulla della musica, e senza intender verbo d'un lungo discorso del mio amico Michele che mi parlava di positivismo e di filosofia, un discorso opportuno! Io divoravo cogli occhi tutte le signore che mi passavano davanti, provando qualche volta un sussulto, un fremito a un color di veste, ad un agitarsi di cappellino che scambiavo per la veste e pel cappellino di lei, e soffrivo una vera tortura in quell'attender vano, in quell'ingannarmi frequente, in quel persistente sperare. Finalmente, quando la folla era più densa, quando il passeggio era più lieto e più svariato, mentre la banda militare suonava il magnifico valzer del *Fausto* di Gounod, ecco affacciarsi al cancello della Villetta.... chi? lei, proprio lei!... e sola! Fui sul punto di venir meno, tanto il sangue mi rifluì violentissimo al cuore. Passò davanti a me, a pochi passi di distanza; ma non potè vedermi, impacciata come pareva da quel rivolgersi degli occhi di tutti curiosamente su lei, sincero e tacito elogio della sua grazia, della sua bellezza e della sua eleganza. Un giovane uffiziale la salutò. Ella rispose con un piccolo cenno del capo ed un sorriso. Io provavo un gran dispetto. Un vivo sentimento di gelosia si era già destato a poco a poco dal fondo del cuore, e potevo a stento frenarmi di non impertinenzare tutti coloro che osavano metterle gli occhi addosso, e farvi chiose e comenti. — Non volli avvicinarmele nemmeno questa volta. Ero troppo commosso. Mi sarei imbrogliato. Tant'occhi si sarebbero fissati sopra di noi due! —

Ella girò pei viali, si fermò un istante sul ponticello di legno che cavalca il piccolo canale dove nuotano i cigni, e uscì fuori della Villa.... Lasciai Michele con un pretesto, deciso a seguirla con cuore tremante fino all' uscio di casa.

Le andai dietro un gran pezzo lungo la via Etnea, tenendomi sempre a distanza; ma non tanto che l'occhio potesse facilmente smarrirla. Evidentemente essa ritornava al solito posto della Villa Bellini. Avrei amato meglio che fosse andata a casa. Chi sa? Nella Villa Bellini mi sarebbe di bel nuovo mancato il coraggio di farmele innanzi. Il mio turbamento infatti era straordinario davvero; ne stupivo io medesimo. Perchè quella donna mi trascinava dietro a sè come legato da una catena invisibile, ma possente? Che sarebbe accaduto tra me e quella donna dopo che mi sarei fatto riconoscere? Speravo e temevo. La testa era confusa, il cuore palpitava rapidissimo. Riflettevo però come tutte le volte che mi era accaduto d'amare avessi amato sempre a quel modo, con subita violenza. In due, tre giorni, l'amore era montato celeremente per tutti i gradini della passione, saltandone forse qualcuno; e prima che io avessi avuto tempo di riflettere era giunto alla cima: forza era stata subito in santa pace rassegnarsi a godere e a soffrire. Quello che in questo caso mi dava più pensiero era un intuito confuso, inesprimibile d'un passato che la memoria non riusciva ad afferrare: un sentimento egualmente confuso ed inesprimibile di gioie amare, di dolori profondi che l'avvicinamento di quella donna mi avrebbe fatto patire. Eppure la seguivo, e con acre voluttà avevo a poco a poco fatto sparire la distanza; talchè, passato appena il cancello della Villa Bellini, io mi ero trovato a pari passo con lei.

Si volse, ci guardammo un momento, io aspettando che fosse lei la prima a farmi un accenno, ella quasi tacitamente richiedendo che fossi io il primo a rompere quel diaccio importuno. Ci risolvemmo tutti e due nello stesso punto, tutti e due pronunziammo con vera soddisfazione un unisono *oh! lei!* e ci stringemmo la mano.

Cominciò una conversazione disordinata, arruffata. Eravamo impacciati allo stesso modo. Si taceva, ci facevamo delle domande, si tornava a tacere. Io godevo che ella potesse notare la mia confusione.

— La donna, pensavo, è così acuta! Ne indovinerà subito il motivo. Qual donna non ha avuto la certezza d'essere amata almeno due mesi avanti di sentirselo dire? —

Ci fermammo innanzi alla gabbia delle tortorelle e dei fagiani. Io dissi una delle solite trivialità sull'amore pacifico delle tortorelle. Ella notò invece il fagiano dal mantello bianco brizzolato, dalla vesta rossa, vellutata, che passeggiava altiero attorno alla modesta sua femina, e di tanto in tanto la beccava.

— Creda, — ella disse, — non sono le tortorelle l'ideale della donna. Questa è una grulleria data ad intendere dai poeti. Se tutte le donne avesser agio di vedere questa scena dei fagiani, le direbbero d'una voce che voglion essere amate a quel modo. —

Il ragionare si metteva su d'una buona via. Ma io tacqui, assorto com'ero in ciò che udivo; beato di vedere le sue labbra piccole, rosee, sottili, muoversi, agitarsi e dare il varco ad una voce dolce, flautina, la quale pareva uscir proprio dal profondo del petto.

Sedemmo sur uno dei sedili dello spianato, a mano destra della cattiva statua d'Androne. Non c'era anima viva. La giornata non pareva di gennaio. Il cielo limpidissimo; il sole caldo come nel maggio; le campagne attorno coperte di verde come nel meglio della primavera. L'aria tiepida, profumata, voluttuosissima.

— E non l'ha più riveduta? — fece ella, riattaccando improvvisamente il discorso (accennava alla persona un dì a me cara che aveva poi, come dissi sul principio, avvelenata la mia vita con un'indegna azione).

Risposi col capo di no. Io guardavo ora al suo irrequieto piedino imprigionato in un elegantissimo stivaletto, ora alle sue manine rivestite di guanti color perla, pari all'abito (lo stesso abito di quando l'avevo incontrata la prima volta), ed ero come trasognato.

— Sono stata troppo importuna — soggiunse subito quasi mortificata — richiamandole alla mente dei dolorosi ricordi. Gliene chiedo perdono. La piaga forse non ha ancora fatto il margine, ed io....

— Ella s'inganna, — mi affrettai a rispondere, — non vi è nemmen cicatrice. Quella persona, quei fatti son già per me divenuti assai meno che un ricordo, quasi meno che un sogno. Sa? Io ho un'abitudine poco comune (forse, dovrei dire un singolare organismo); dei casi della vita ricordo i lieti soltanto. Mi pare che i dolori si succedano così frequenti nei pochi giorni della nostra esistenza, da non dover poi tenerli, come si suol fare, in gran conto. Chi ne avrà mai difetto? Ma le gioie! Ecco: io ho

segnato con delle gioie, piccole o grandi importa poco, i più notevoli punti della mia vita.... Dio volesse potessi aggiungervene presto un' altra che oso appena sperare!

— Ah! — esclamò ella con un tono tra la sorpresa e il disinganno. Ed abbassò il capo e chiuse alquanto gli occhi come per raccogliersi meglio e pensare.

A me pareva d' aver detto, colle ultime parole, una gran cosa. Se ella fosse stata curiosa di domandarmi qual' era quella gioia che osavo appena sperare, la risposta era pronta sulle mie labbra; non l' avrei fatta mica attendere.... Ma quell' *ah!* pronunziato a quel modo!...

Restammo silenziosi un buon pezzo.

Io avrei voluto rimaner lì, al suo fianco, per tutta l' eternità. Ero, oso dire, inebriato dal dolce profumo della sua persona, e godevo in vedere il fascino, che già mi aveva soggiogato, accrescersi a dismisura, e invadermi e penetrarmi tutto con sensazione ineffabile.

Quei popoli che chiamano il fiore e la donna con lo stesso nome, hanno indovinato un mistero. Vi son dei momenti però nella vita della donna, in cui il suo profumo si spande più soave e più ricco intorno a lei. Che un uomo capace di gustarlo e d' apprezzarlo le passi allora d' accanto, fosse anche alla sfuggita, sarà vinto, ammaliato, non potrà non amarla. Or in quel punto io non respiravo altro che questi divini profumi. Ad ogni boccata d' aria me li sentivo confondere col sangue, immedesimar proprio colla pura essenza dell' organismo. Già i minuti, segnati dal battito accelerato del mio cuore, contavano più assai degli anni nella vita di quell' affetto nato da poco oltre una settimana. Più stavo lì, al fianco di lei, e più un' intima, rapida trasformazione mi faceva perdere il senso della realtà e delle convenienze sociali. Mi pareva naturale ch' ella dovesse aver coscienza di ciò che il suo potere aveva operato dentro l' anima mia; mi pareva ancora più naturale ch' ella sentisse nel suo cuore quel profondo rimescolarsi della vita che io provavo nel mio. Sicchè il tagliar corto a tutti i preamboli, il fare a meno delle delicate transizioni, il lasciar da banda le riguardose reticenze mi sembrava una cosa non solo opportuna, ma urgente. Come la vita interiore che batteva il suo ritmo sublime in noi due non aveva niente di comune coll' andar ordinario del mondo, così non era sciocchezza l' assoggettarla nella sua rivelazione alle stupide leggi del mondo?

Io pensavo questo e ben altro durante quei momenti di silen-

zio, mentre gli occhi si deliziavano nella contemplazione di quella bellezza gentile. Ed ella intanto a che mai pensava? Sembrava assai trista. I suoi occhi stavano, è vero, fissati sull'Etna che si elevava orrido e maestoso lì rimpetto, ma pareva guardassero senza vedere. Da certi quasi impercettibili movimenti della pupilla, da certo sorriso leggiero e sfumatamente ironico che appariva ad intervalli sulle sue labbra, io capivo benissimo che quell'anima era anch'essa agitata; che un mondo, forse di ricordi, forse di sogni e di speranze, si muoveva confuso innanzi alla sua mente e la rapiva e teneva assorta.... Ma, entrava il mio povero fantasma in un breve cantuccio di quel mondo? O era ella tanto lontana da me col cuore quanto io le ero vicino?

Scosse e levò in alto, sospirando, la bionda testina, come per cacciar via i tristi pensieri che le si affollavano innanzi, e si volse a me cogli occhi e colle labbra sfavillanti d'una luce e d'un sorriso inattesi. Io, che non avevo perduto il più piccolo dei suoi movimenti, le avevo letto nell'anima. Mi era parso di vederla fortemente lottare, esitare a lungo, poi decidersi a un tratto con risoluzione improvvisa. Aspettavo quindi ansioso che da quelle sue labbra così fresche e così belle uscissero parole da spiegarmi il mistero. Giacchè io non avevo perduto siffattamente il senso della realtà da non più comprendere che ciò che accadeva tra me e quella donna non era una cosa ordinaria; ma, circostanza ben strana, non ne provavo meraviglia. Vi sono certe situazioni dello spirito così complicate e sorprendenti, che un breve minuto può talvolta formare il tormento e la consolazione di tutta la vita. In quel punto (lo sentivo senza intenderlo) mi trovavo in una di esse.

— Chi avrebbe mai creduto — disse ella — che un giorno ci saremmo visti qui, in faccia al suo Etna, e con questo magnifico sole che quasi sembra ci festeggi? Eppure, ora che ci siamo, mi par la cosa più naturale del mondo.

— Le cose più naturali — risposi — non son punto quelle che più facilmente comprendiamo. Potrà ella, per esempio, spiegarmi, perchè io non ebbi il coraggio di avvicinarmele la prima volta? Perchè la mia memoria non diè subito i ricordi che la mia curiosità le chiedeva? Perchè questi ricordi mi si destarono in mente a poco a poco, provocando nel cuore un lavorìo, un turbamento, una smania che non si sono ancora acchetati? Intanto, che cosa di più naturale?

— Davvero? —

E questa parola fu da lei pronunziata con un accento così dolce e così nuovo che voleva significare mille sentimenti ad una volta, cioè una sorpresa ingenua, una gioia pudica, una soddisfazione, un rimpianto, qualcosa di appassionato e di triste, d'infantile e di materno che mi colmarono di stupore e mi fecero perdere il cervello.

Senza che io me ne accorgessi, senza alcuna sua resistenza, presi tra le mie mani una delle sue manine, e accarezzandogliela (non osavo ancora stringerla), tutto d'un fiato le dissi:

— Sì, Delfina, nulla di più naturale, quantunque nulla di più arcano. A certi istanti, lo confesso schietto, ho avuto fin paura, osservando lo sconvolgimento di tutto l'esser mio che la sua persona ha operato. Io ero lieto, tranquillo, spensieratissimo. La mia vita correva come un limpido ruscello tra le aiuole d'un giardino. Provavo anzi un immenso piacere nel ricordare il passato così buio, così tristo, e confrontarlo col presente. Non temevo, non speravo nulla dall'avvenire. Vivevo come un fanciullo.... mi riposavo della vita.... Ed ecco, Delfina, veggo lei.... e tutta questa pace incantevole, tutta questa felicità semplice, ma benefica, sparisce ad un tratto! Non mi sento però infelice. L'arcano è qui! È un nuovo mondo che sta per aprirsi all'anima mia. Lo sento.... ne son certo; e la chiave è tra le sue mani.... Sarà, mi pare, una felicità diversa, ma non meno bella; agitata, ma non meno benefica.... Fosse anche un dolore! Non monta nulla. Ho un presentimento vago, indeterminato che cotesto dolore mi dovrà esser caro più di molte e molte gioie.... Ben venga dunque! Oh! creda; io, io pel primo, son così sorpreso di quanto le sto dicendo, e di quel che le dovrò ancora dire! Ma c'è, dentro di me, una forza superiore alla mia volontà che mi costringe mio malgrado. Una voce insistente mi susurra all'orecchio: *o ora o non mai!*... ed io parlo e parlo senza nulla curarmi di ciò ch'ella può pensare! — La mi perdoni, Delfina!... Vorrei meglio dire: perdonami, Delfina!... Tornerebbe lo stesso.... E oramai!... Mi son messo fuori della legge; ci mi piace di starci. — Che avverrà di me? Non mi curo di saperlo. Quello che io so di certo è che non ho mai provato nulla di simile, e che tutto è mistero. Quello che io so di più certo è che vi sono al mondo due parole sole per rivelare le mille sensazioni che in questo momento m'opprimono.... e sono: t'amo! —

Qui, come se queste due sillabe pronunziate basso e all'infretta mi avessero scottato le labbra, baciai commosso la sua mano quasi per attutire il bruciore con qualcosa di fresco, e mi

alzai atterrito del mio insolito ardire. Se qualcuno ci avesse già visti! Girai gli sguardi d'ogni lato. Fortunatamente anche nei viali più lontani non appariva persona. Mi voltai allora trepidante verso di lei.... Che avrebbe ella risposto?

Ella mi guardava sorridente, quasi tranquilla, cogli occhi che nuotavano nelle lagrime a stento rattenute. Il suo petto si alzava e si abbassava con una respirazione accelerata. Nulla però che accennasse o la sorpresa o lo sdegno. Pareva piuttosto quasi trasfigurata e come raggiante. Il suo volto acceso d'una fiamma leggiera aveva rapidamente acquistato un che di più diafano meraviglioso. Gli sguardi, il sorriso le spandevano attorno alla fronte ombreggiata dal cappellino un'aureola a dirittura. Non sembrava più dessa! Io non mi sarei punto imaginato ch'ella potesse mai divenir bella a quel grado; e il piacere e la meraviglia che ne provavo guardandola mi fecero dimenticare per poco ciò che accadeva fra noi due. Infatti, quando corsi a sedermi nuovamente al suo fianco, ero così fuor di me da non capire più nè quel che facevo, nè dove mi trovavo. Ella prese, alla sua volta, la mia mano, e stringendola forte,

— Grazie, Eugenio, — esclamò; — grazie! — Nè potè più proseguire. Era troppo commossa. Tratteneva a stento i singhiozzi.

— Oh sì, — continuò dopo essersi alquanto rimessa in calma; — noi siamo avviluppati dal mistero! Non siamo forse in questo momento proprio fuori del mondo? Non siamo come sopraffatti da una magica potenza che par trasmuti ogni cosa attorno e dentro di noi?... Eugenio! — indi soggiunse dopo un istante d'esitazione — pensi di me quel che lei vuole; mi creda pure una matta; mi creda, che più? una sciagurata, la quale abbia perduto ogni pudore.... ma io non tacerò per questo, non posso affatto tacere! Io presto cieca fede a tutto quello che or ora mi ha detto; non la credo capace di mentire. Un uomo che fingesse avrebbe fatto altrimenti.... Ma sia! e cominci pure dal disprezzarmi. Son sicura che alzandoci da questo sedile ella mi avrà più amore, perchè mi avrà più stima.... La sua stima mi è cara. Eugenio! Questo momento, non è vero? è per lei proprio inatteso. Ma io, io l'ho invocato a lungo, l'ho sospirato degli anni, non ho mai disperato che giungesse! Dal giorno che la seppi partito da Firenze, pallido, sofferente, quasi sfinito di forze, da quel giorno fino alla mattina che il vapore mi recò a Siracusa io non sognai altro che la Sicilia, quest'immenso giardino. Quante ore passate ad imaginarmi queste città così diverse dalle nostre, la sua casa, la sua

famiglia!... E, a giorni, come fui felice per la sola illusione di avere, con un miracol dell'amore, veduto davvero!

— Ma scusi, Delfina!... — balbettai io, che a quelle parole mi sentivo sconvolgere il senno.... — Ho io inteso bene? Un miracolo dell'amore?... Possibile? Dio mio! Possibile?

— È una storia breve, trista, semplicissima; ma è tutta la mia vita. Stia dunque a sentire!... Sono di già cinque anni e par proprio ieri! Emilia mi trasse fuori dalla sala ove era riunita la solita società di casa F***, e mi condusse nel salottino verde facendomi trattenere in mezzo all'uscio. Aspettava lei. Voleva parlarle prima che fosse visto dagli altri. Io ero ritornata in Firenze di fresco. Ero stata a Pisa sei mesi col babbo, e però poco o nulla sapevo del loro amore. Emilia cominciò a dirmi ogni cosa senza esserne richiesta, e con un tono così ironico e pungente che io previdi subito una rottura. Però dal discorso, tutto pieno di pretesti, non ci volle molto a comprendere che il torto stava dalla sua parte. Allora, Eugenio, mi entrò nel cuore una grande pietà di lei. Pensai: chi sa come egli l'ama! E intanto!... — E insieme alla pietà un sentimento di disprezzo per quella trista ragazza; vergognai d'esserle amica. Emilia diceva d'averle scritto una letteraccia, proprio così, ed era ansiosa di sapere in che modo l'avesse lei presa.... Ma insomma, le dissi, tu vuoi romperla ad ogni costo! — È troppo serio, — mi rispose; — i mutrioni gli abborrisco. — Questo cuore non ha mai amato! Una simile leggerezza sarebbe inesplicabile. Ha creduto di amare e si è illuso! pensavo io per vincere la mia stizza; ma m'ingannavo. Quel cuore calcolava! — Suonò il campanello.... Era lei. Io mi nascosi frettolosa nello stanzino appresso, e dietro la tappezzeria potei sentir tutto e vedere.... Tremavo, sudavo diaccio. Non mi ero mai trovata a un caso simile. Intesi il suo passo sul tappeto della stanza, poi la sua voce che pronunziava affettuosamente il nome di Emilia.... Ci furono alcuni momenti di silenzio. Indi cominciò tra voi due un dialogo che mi è rimasto impresso nella memoria parola per parola, un dialogo straziante, una vera lotta dell'amore colla freddezza e coll'egoismo, ma dignitosa e sublime. Quanta passione nelle sue parole! Quanta mestizia nel suono della sua voce commossa!... E insieme, quanta fierezza nei suoi sguardi e quanta nobile alterezza in tutto il suo contegno! Emilia godeva e fremeva. Vedersi vinta nel suo stesso trionfo! Non se la sarebbe aspettata. Già la rottura dall'indirizzo del ragionamento si po-

teva omai dire inevitabile.... Era lo scopo della letteraccia e di quell'abboccamento preparato con arte.... Ma il modo le spiaceva, la contrariava; la si sentiva avvilita. Eugenio! È impossibile far capire ciò che io provai in quegli istanti. Ascoltavo, trattenendo il respiro, col cuore che mi batteva violentemente nel petto, come se da quel discorso fosse dipesa la felicità o l'infelicità della mia vita.... Vi fu un punto, in cui non seppi più frenarmi di trarre la tappezzeria un pochino da parte per meglio udire non solo, ma anche per vedere. L'Emilia era stesa sulla poltrona cogli occhi bassi, il viso contratto, e rodeva rabbiosamente la punta del suo collare di merletto.... Ella invece stava in piedi, lì presso, col viso bianco come un cadavere, il cappello abbassato sugli occhi, e le mani immobili nelle tasche dei pantaloni. Di sotto alle falde del suo cappello scappavano certe occhiate che pareva volessero fulminare. Parlava con accento basso, represso, profondo: la voce tremava. Quale scena per me! Non potrò mai dimenticarla. — Finalmente ella si scosse, passò una mano fra i capelli e sulla fronte, fece un moto colle spalle e poi disse: — Addio, Emilia! Non ci pensiamo più! — Ma non si mosse. Attendeva forse una risposta. L'Emilia tacque. Ella, indegnato, voltò allora subito le spalle e andò via di corsa.... Io avevo le lagrime agli occhi. Dovetti buttarmi su di una sedia per non cadere a terra.... mi sentivo mancare. Poverino, esclamavo, poverino! e non sapevo dir altro. Ma quella parola diceva tutto. Quando l'Emilia mi chiamò per rientrare nella sala, io non potei trattenermi dal dirle: — Sei stata crudele! Hai commesso una vera indegnità! Mi hai fatto proprio male! — Ritornai a casa come istupidita, e corsi con un pretesto a mettermi subito a letto. Non potei chiuder occhio. L'avevo sempre dinanzi. E dentro le orecchie la sua voce. Era una cosa non mai provata per me! Il giorno appresso stetti sempre attristata, silenziosa, esclamando di quando in quando: — Poverino! Chi sa che farà mai? Come dovrà soffirire a quest'ora! Se potessi io consolarlo! Oh lo farei volentieri! — E mi arrabbiavo d'esser donna. Poi stupivo di quel nuovo stato dell'animo mio, e mi chiedevo spaurita che voleva egli dire; ma non riuscivo a darmi una risposta.... o rispondevo soltanto: passerà! Ma non passava. I giorni si seguirono: il mio turbamento divenne maggiore. Provavo una smania di rivederla, rivederla da lontano, anche senza esser vista da lei.... e quando, tre o quattro giorni dopo, io l'incontrai sui Lungh'Arni, presso al ponte alla Carraia, appoggiato alla spalliera del fiume, cogli oc-

chi fissi sulle acque.... mi sentii dare un tuffo al sangue.... mi parve di morire, tanta fu la stretta del cuore. — Allora cominciò per me un vero martirio senza nome.... Che giornate! che settimane! che mesi! La sua imagine era diventata una necessità dell'anima mia; non sapevo saziarmi di fissarla e d'adorarla. Amai quindi il mio patimento, e mi compiacqui di prolungarlo e di gustarmelo da tutti i lati. Mi pareva, che mattezza! che quel mio affetto così segreto, così fuori d'ogni speranza dovesse servirle di consolazione, di compenso pel vile tradimento dell' Emilia; e credevo che per cotesto santo fine non avrei mai patito abbastanza! Era la prima volta, o Eugenio, che il cuore mi si apriva alla vita ineffabile dell'amore!... E non doveva amare più mai! — Tre mesi dopo ella lasciò Firenze e la Toscana, quasi disperato della salute. Il mio dolore fu immenso!... L' unico e debole filo di speranza, di che osavo talvolta lusingare i miei sogni e i miei deliri, si spezzava ad un tratto.... Già tra me e lei, credevo, c' era omai di mezzo l'infinito.... Dio mio! E sarei morta senz' essere riamata un istante; senza che l'amor mio fosse da lei conosciuto! Potei rassegnarmi anche a questo; e divenni, se era possibile, più sua; giacchè mi strinsi, giurando solennemente, ad un voto: non m'avrebbe avuto alcun altri!... Ho mantenuto. — Due anni appresso sposai, per crudele necessità di famiglia, un uomo, il quale mi amava davvero, più di quel che non meritassi.... e mi ama sempre.... Sposa fedele, obbediente, servizievole, io non gli ho concesso che il mio corpo.... Oh! l'anima mia, no, non l'avrà mai!... Son io colpevole? Non lo so; non voglio saperlo.... Quand' anche lo fossi? Per me val lo stesso. Già, ho tentato d'amarlo; ma non ci son potuta riuscire. Tu, Eugenio, sei rimasto nella mia mente come una figura celestiale, bello di giovinezza immortale, sempre lo stesso, sempre l' Eugenio di quella sera fatale, col cuore immeritamente lacerato, coll'anima nobilmente dignitosa sotto un' onta vigliacca.... e la tua imagine si scancellerà dal mio petto coll' ultimo respiro della mia vita! — Quando mio marito mi annunziò che il suo ufficio d' ingegnere di strade ferrate lo chiamava in Sicilia, fui sul punto d' ammattire dalla contentezza.... Mi pareva che la Sicilia fosse una sola città, e che ti avrei riveduto infallibilmente! Ahime!... Messina, Siracusa, Augusta, Catania.... dove saresti tu mai? Ogni giorno che passava era un disinganno di più! Avrei voluto fin morire in Sicilia per rimanerti vicina!... — Giorni fa, oh! tu non puoi credere che festa fu la mia!... E insieme che tormento! — Non mi ha riconosciuta!

— dissi all' amica che avevo allato; — ma non voleva dir nulla. Ti avevo trovato!... Finalmente! Ed ero decisa a cercarti! Oh! non volevo andar via, così lontano, in Oriente, senza dirti il mio segreto, senza sgravarmi il cuore da un peso affannoso.... Come sono ora felice!... Eugenio, tu mi dimenticherai presto.... che m' importa? Mi hai amato un momento, almeno me l' hai detto, e voglio illudermi e credere. Non osavo sperar tanto.... Ripetimelo!... T' amo anch' io.... Eugenio, t' amo, t' amo!... — Ed ora, andiamo via! — soggiunse tosto, e si levò da sedere.

— Delfina! Delfina! — esclamai, trattenendola per la mano, nè sapendo aggiunger altro.

— Lasciami! Andiamo! — disse ella con un accento dolce e quasi di preghiera.

— Ma quando, ma dove potrò rivederti?... — le chiesi allora atterrito.

— Rivedermi? — fece ella, diventando seria tutta ad un tratto. — Rivedermi? Mai più! Credi tu che io sia tanto forte da sfidare il pericolo? No, Eugenio, sono stanca!... Lasciami, andiamo!... per pietà! —

Io non ritenni più la sua mano, ed il suo braccio cadde come un corpo inerte. La guardai in viso.... Un pallore mortale aveva tinto improvvisamente le sue guance, e scolorito fin le sue labbra....

— Ti senti male? — le domandai più assai atterrito di prima.

— T' amo! — rispose con voce spenta. E s' avviò a capo chino.

Fatti pochi passi, si rivolse verso di me che le tenevo dietro macchinalmente.

— Ti chiedo una grazia.... — disse, sforzandosi a un sorriso: — mi giuri di accordarmela?

— Te lo giuro! — risposi io, che non sospettavo nulla di quel che avrebbe richiesto.

— Non seguirmi!

— Oh!

— Hai giurato! — riprese con autorevole dignità. — Poi è inutile rivederci! Domani l' altro io parto con mio marito per Costantinopoli, ove la Società delle ferrovie lo manda a dirigere e a sorvegliare i lavori.... Perchè metterci al repentaglio di mutarci in un rimorso questi tristi, ma grandi, ma solenni momenti di gioia? —

Scendemmo pei viali, silenziosi come due condannati a

morte... Io traendo a stento i passi, senza vedere nè pensare.... Delfina lesta e quasi affrettata. Giungemmo al cancello.

— Io t'amo! — ella mi disse sottovoce come addio, e mi strinse la mano.

— Io t'amo! — risposi.... E mi appoggiai ad uno dei candelabri che sono lì innanzi.

Si allontanò per la via diritta andando in su, poi torse a destra. E quando vidi sparire dietro la cantonata l'ultimo lembo della sua veste, mi parve che metà della mia vita fuggisse via dietro a lei!

LUIGI CAPUANA.

IL CARDINALE NICCOLÒ DI CUSA

E LA FILOSOFIA DELLA RELIGIONE.

PARTE PRIMA.

Sommario. — La Filosofia della Religione nel Medio Evo. — Cenni su Niccolò Cusano e i suoi tempi. — Suoi studii nell' Università di Padova. — Paolo Veneto e Giuliano Cesarini. — Il Concilio di Basilea. — Cenni sul *De Concordantia Catholica* scritto dal Cusano durante il Concilio e dá esso dedicato ai Padri. — Il Cusano si volge alla parte del Papa. — Sue relazioni cogli Italiani e suo concorso alla Filosofia della Rinascenza. — Sue idee astronomiche. — Carattere generale della sua dottrina. — Il Papato nella prima metà del XV secolo.

Una delle differenze più notevoli che distinguono i tempi della Rinascenza da quelli del Medio Evo è, senza dubbio, la relazione diversa che la Filosofia vi sostenne con la Religione. È generalmente noto che i filosofi del Rinascimento pensarono liberamente, o almeno assai più liberamente degli scolastici; che molti di essi scossero il giogo dell'autorità aristotelica e quasi tutti quello della Teologia. Ma non è altrettanto conosciuto e divulgato il modo, col quale la Filosofia lungamente compressa dalla sua sorella reagì alla sua volta contro di essa, applicando ai libri sacri e ai misteri, ora l'occhio indiscreto della critica filologica, ora la luce innovatrice delle esegesi e delle sintesi razionali. Anche in questo ordine di cose i filosofi della Rinascenza precorsero a quelli dei tempi moderni, anzi a quelli dell' età nostra e ne iniziarono gli studii. Come si diede allora principio a una nuova scienza della Natura e si rinnovarono le dottrine dell' Arte e dello Stato, così apparvero eziandio i primi lineamenti di una Filosofia della religione.

I.

Non si può al certo disconoscere che qualche germe di questa scienza non esistesse anche nel Medio Evo; volendone anzi cercare i primi semi, bisognerebbe risalire all' antichità fino a Platone ed Ari-

stotele, e forse più su ancora, fino ai Pitagorici e ai loro simboli religiosi. Ma per lo scopo che mi propongo mi basterà ricordare che nel Medio Evo apparvero in questo ordine d'idee alcune vedute e dottrine congiunte a nomi importanti. Vi presero parte in epoche diverse i filosofi aristotelici cristiani e musulmani, gli ontologhi realisti, gli scrittori mistici, le cui intuizioni e profezíe sulle vicende della Rivelazione si collegano col gran movimento francescano del XIII secolo, e finalmente gli scettici, i quali dall'Averroismo o dall'Epicureismo ricavarono quel concetto negativo che intorno alle religioni ci fu trasmesso come in un simbolo tradizionale nel nome del libro, o del preteso libro, *De tribus impostoribus.*

Tutti ricordano il famoso racconto dei tre anelli *sì simili l'uno all'altro che qual fosse il vero non si sapeva conoscere,* e si sa in qual modo il Boccaccio (*Decamerone,* Giornata 1ª, novella 3ª) ne applichi il significato alle *tre leggi* (cristiana, giudaica, musulmana), *alli tre popoli date da Dio padre,* per cui *si rimase la questione, qual fosse il vero erede del padre, in pendente ed ancor pende.* Boccaccio scherzava, egli non era filosofo, ma nondimeno il suo racconto ci importa, perchè esprime un'opinione assai divulgata ai suoi tempi. Molto maggior peso del resto hanno le idee professate intorno al medesimo argomento da Averroè e dagli Averroisti, e soprattutto da quelli di loro che coltivarono l'astrologia. Già il filosofo di Cordova aveva attribuito alle religioni un significato puramente umano e le chiamava semplicemente instituzioni o leggi. La sua teoria dell'intelletto unico ed universale lo aveva condotto logicamente al razionalismo e alla esaltazione della scienza sopra qualunque altro principio; e alcuni secoli dopo di lui il suo pensiero, rimasto lungamente occulto fra i Cristiani, diventava palese e preciso negli oroscopii degli astrologi, i quali, come Pietro d'Abano e Cecco d'Ascoli, riferivano l'apparizione dei rivelatori e il rinnovamento delle religioni all'influsso degli astri e ai loro congiungimenti.

Oltre ai concetti proprii dello scetticismo e del razionalismo sul Cristianesimo e sulla religione, il Medio Evo ci offre pure un pensiero mistico circa il suo sviluppo; poichè certamente tale è il significato più rilevante delle visioni e profezíe divulgate sotto il nome di Gioachino da Flora, a cui, come è noto, si attribuiva l'annunzio di un Evangelio eterno e la distinzione di tre età del mondo, connesse con tre teofaníe, ossia tre manifestazioni e dominazioni diverse della divinità, delle quali la prima avrebbe appartenuto al Padre, la seconda al Figlio e la terza allo Spirito Santo: col timore, la grazia e l'amore per distintivi; la schiavitù, la servitù figliale e la libertà per effetti. Un

nuovo Vangelo, quello dell'amore, doveva succedere all'antico e stabilire in perpetuo sulla terra il regno di Dio.

Le ricerche istituite su queste visioni mistiche, e sulle leggende e lucubrazioni francescane che vi si mescolarono per opera di Giovanni da Parma, di Gerardo da Borgo S. Donnino, di Fra Salimbene e d'altri, non sono certo prive d'interesse, soprattutto allorchè si considerano in relazione coi bisogni dei tempi e coll'insolita inquietezza che travagliava le classi povere e infelici; ma quand'anco si passasse dall'Occidente all'Oriente e si ricercassero nei libri degli Arabi, e segnatamente dei successori di Averroè, le idee che contengono intorno alla religione e alle cose religiose, non si arriverebbe a formare un insieme che arieggiasse una scienza. Se vi fu uno che si avvicinasse più degli altri alla mèta, questi fu certamente l'arabo Ibn-Khaldûn, autore dei *Prolegomeni alla Storia universale* che il De Slane ha tradotti in francese, precursore mirabile e troppo trascurato di Vico, vero fondatore della Filosofia della storia presso i suoi connazionali, che nell'ampio sguardo di una mente sintetica abbracciò tutti gli elementi della civiltà e fra i principali la religione. Nelle sue vedute sul Profetismo egli spiega una osservazione acuta e un'interpretazione ingegnosa, occupandosi dello stato psicologico e patologico del profeta, connettendolo da un lato coll'organismo e dall'altro coll'influsso dell'essere universale, col quale tutti gli uomini sono in comunicazione secondo Averroè. [1] Ma sommiamo finalmente tutto ciò che possiam ricavare dagli scritti di questo valente pensatore con le idee sparse nelle scuole e sètte poc'anzi ricordate, che cosa avremo raccolto? Nient'altro che un piccolo numero di osservazioni slegate e di intuizioni senza coscienza del loro vero significato e della loro unità. Si potrà dire che il Medio Evo per mezzo di varii mistici e pensatori ha considerato la religione in queste varie guise, e cioè: 1° come cosa affatto umana, effetto della prudenza civile e dell'astuzia (concetto politico); 2° come opera degl'influssi celesti e delle congiunzioni degl'astri nei periodi cosmici (concetto cosmologico); 3° come manifestazione successiva della divinità e come sviluppo della rivelazione e del soprannaturale (concetto storico-mistico); 4° come effetto della doppia azione di Dio e della natura umana, cause costanti e straordinarie insieme, pel modo con cui si congiungono nell'animo puro e divinamente amoroso di un profeta (concetto psicologico e metafisico). Tutti questi aspetti, sotto i quali la religione fu qua e là con-

[1] Vedi ciò che ne fu detto nella *Filosofia delle Scuole italiane,* vol. III, dispensa 3ª. Oltre Michele Amari nella sua *Storia dei Musulmani di Sicilia,* se n'è occupato in Italia anche il principe Baldassarre Boncompagni in una delle sue Memorie relative alla Storia delle matematiche.

siderata e significata dalle menti più ardite e più libere del Medio Evo, potranno nella nostra riflessione riunirsi e comporsi anche in certo organismo; ma per sè non formeranno scienza. Negli uni manca l'essenziale stesso del concetto, il principio religioso che riducono ad elementi accessorii; negli altri appare bensì, ma non è congiunto sufficientemente nè con la natura, nè con lo spirito e la storia e soprattutto non è svolto. Nella cerchia stessa della filosofia ortodossa i libri delle menti più forti, come Sant' Anselmo e San Bonaventura, non oltrepassano i problemi metafisici sull' esistenza e sugli attributi di Dio in sussidio della fede. Nè poteva essere altrimenti. Di fatto, affinchè possa sorgere una Filosofia della religione, non basta che vi sia una filosofia, ma occorre che sia abbastanza libera per applicare i suoi principii e le sue dottrine alla soluzione del problema più delicato insieme e più pauroso che essa possa proporsi. Ora lo spirito umano non avendo generalmente goduto di questa libertà nei tempi di mezzo, è naturale che vera scienza della religione non vi potesse sorgere e che la Teologia rivelata, ossia lo sviluppo sistematico dei dogmi vi dovesse signoreggiare.

La sola scienza possibile della religione durante il Medio Evo era dunque la Teologia rivelata, e la Rinascenza si apre appunto al principio del secolo XV, coll' apparizione della antitesi di quella, cioè con una spiegazione razionale dei dogmi e dei culti; e per quanto ciò possa parere strano e quasi incredibile agli uomini dei nostri tempi, questo esempio nuovo della potenza del pensiero non è dato da un laico, ma da un sacerdote cattolico, sorto in quella medesima nazione che produsse Lutero e la Riforma, da un uomo per altro che esercitò i più alti ufficii ecclesiastici, che godette della fiducia di quattro pontefici, che nell' assenza di uno di loro governò la capitale della Cristianità, che fu vescovo e cardinale, e fu venerato dai suoi contemporanei come un miracolo di scienza teologica.

Gli storici tedeschi si sono già molto occupati e con ragione del loro illustre connazionale, Niccolò da Cusa. Il Ritter gli ha consacrato uno studio coscienzioso nella sua voluminosa storia; l' Erdmann e l' Ueberweg non l' hanno dimenticato nei loro recenti compendii, e vari lavori speciali gli sono stati dedicati dallo Scharpff, dal Clemens, dal Düx. [1] Io non intendo nè riassumere qui i loro libri, nè rifarne alcu-

[1] Ritter, *Geschichte der christlichen Philosophie*, 5ª parte
Erdmann, *Grundriss der Geschichte der Philosophie*, 1° volume.
Scharpff, *der Cardinal Nicolaus von Cusa*. Mainz, 1843.
Clemens, *Giordano Bruno, und Nicolaus von Cusa*. Bonn, 1847.
Düx, *der deutsche Cardinal Nicolaus von Cusa und die Kirche seiner Zeit*. Regensburg, 1847.

no; ma vorrei considerare questo grande pensatore sotto l'aspetto particolare del problema religioso da lui toccato in quasi tutti i suoi scritti, e trattato soprattutto ampiamente nel *De Docta Ignorantia,* la più importante delle sue opere e in modo affatto speciale nel *De Pace Fidei,* nel *De Cribratione Alchorani,* nel *De Filiatione Dei* e nel *De Genesi.*

II.

Ma prima di esporre la filosofia religiosa del Cusano, diamo uno sguardo alla sua vita e ai suoi tempi per conoscere le condizioni in cui si svolse.

Nato a Cues, villaggio della diocesi di Treviri sulle rive della Mosella, nel 1401 da parenti poveri, Niccolò Chrypffs (o Crebs) fu di buon' ora protetto dal conte di Manderscheid e inviato a Deventria presso i *Fratelli della Vita comune,* dai quali ricevette la prima istruzione e i primi impulsi alla vita ecclesiastica. Trasferitosi a Padova per compiervi gli studii universitarii, vi ebbe fra gli altri a maestri in matematica e probabilmente in filosofia il celebre Paolo e nel diritto Giuliano Cesarini, che fu poi cardinale e uno dei personaggi più ragguardevoli di quel tempo. (V. Vespasiano, *Vita del Cardinal Giuliano Cesarini.*) L'influsso del Cesarini sulla vita del giovane sacerdote tedesco è attestato dalle relazioni che non cessarono di esistere fra loro e dalle dimostrazioni di gratitudine onde il Cusano onorò pubblicamente il suo maestro e protettore. Nè meno utile dovette riuscire alla sua vocazione filosofica l'insegnamento di Paolo soprannominato Veneto. Paolo da Udine, che morì nel 1429, insegnava certamente ancora a Padova quando il Cusano vi si recò per attendervi allo studio della matematica e della filosofia verso il 1420, poichè, secondo l'attestazione del Papadopoli (*Nicolai Comneni Papadopoli Historia Gymnasii Patavini,* tomo II, pag. 164. Venezia, 1726), Paolo visse e insegnò sempre a Padova, ove ebbe onorata sepoltura nella chiesa degli Eremitani, all'ordine dei quali apparteneva. Il dotto Udinese morì troppo presto, perchè si possa confonderlo con quel Paolo detto il Fiorentino, celebre fisico e geometra, che fu amico di Cristoforo Landino e del Ficino (v. Bernardino Baldi, nella *Cronica dei Matematici*) e a cui il Cusano, il quale pure lo chiama suo amico, dedicò due suoi trattati di matematica. (*De transmutationibus geometricis, De Arithmeticis complementis.*) Ma si spiega molto bene la riverenza che, secondo i suoi biografi, Niccolò non cessò di professare alla memoria del suo maestro, quando si considera il carattere enciclopedico delle

opere che ci avanzano di lui e le attinenze che le collegano con quelle del discepolo. Esse giustificano per l'ampiezza e varietà loro la fama che Paolo godette in tutta Italia, e non sono prive dei nuovi indirizzi che nelle opere del Cusa si spiegano e determinano sotto l'impulso del genio.[1] E di fatto gli scritti di Paolo possono dividersi in due categorie: i commenti ad Aristotele e le composizioni originali. I primi abbracciano quasi tutta la filosofia aristotelica, psicologia, logica, fisica, metafisica; le seconde comprendono la teologia, la filosofia, la matematica, l'astronomia e la polemica religiosa. I commenti applicano con sottigliezza notevole quel metodo dialettico che in ogni questione bilancia le sentenze opposte; metodo, di cui Abelardo e San Tommaso erano stati sommi maestri, e che verso la fine del 400 doveva risorgere a Padova con tanto prestigio nelle lezioni del Pomponazzi. Paolo è un aristotelico, ma un aristotelico che innova. Nei suoi commenti medesimi appare già un pensiero che si apre nuove vie, che cerca i fatti e le applicazioni. Così, per esempio, nel suo lavoro su quella parte della Logica aristotelica che si chiama degli *Analitici posteriori* e che tratta della dimostrazione, Paolo non si contenta di citare esempi volgari; ma, attingendo spesso nelle sole scienze che fossero positive ai suoi tempi, cioè nelle matematiche, congiunge perpetuamente la logica colla geometria e stampa un'orma notevole in questo campo dell'insegnamento. Nè sono meno degne di attenzione le vedute e le dubitazioni che si affacciano in altri suoi commenti, come, verbigrazia, in quello ai trattati aristotelici *De Cœlo et Mundo* (capo 16), ove s'incontrano fondate sulla distinzione comunemente ammessa di due centri, quello cioè della terra identico al centro del mondo, e quello delle orbite planetarie o degli *eccentrici*, ingegnose obbiezioni contro la dominante dottrina di Aristotele e di Tolomeo sui circoli dei pianeti, su la posizione della terra e

[1] Il Tiraboschi (*Storia della Letteratura italiana*, tomo VI, parte 1ª, libro II, capo 2) distingue tre Paoli tutti del secolo XV, dei quali ha ricercato con diligenza la patria, la famiglia e le opere, perchè è avvenuto spesso di vederli confusi. Il primo in data è Paolo della famiglia Nicoletti da Udine, il secondo è Paolo Albertini nato in Venezia verso il 1430 e morto nel 1475, e il terzo è Paolo della Pergola, che fu pure lettore di filosofia in Venezia e morì nel 1451. Il più celebre di questi Paoli è il primo; ad esso attribuisce il Tiraboschi i commenti ad Aristotele e le composizioni originali di logica che abbiamo a stampa col nome di Paolo Veneto. L'erudito storico della nostra letteratura non asserisce, ma non contende neppure l'autenticità delle opere seguenti che il Papadopoli attribuisce a Paolo: *De Incarnatione Dei.* — *De Excellentia Verbi Dei.* — *De Conceptione mundi lib. I, qui astronomiae janua dici potest.* — *De Circulis componentibus mundum.*

la direzione di tutti i gravi verso il centro del nostro globo. Vero è che, secondo Paolo, la terra rimane il centro di tutto il sistema; egli resta su questo punto avvolto nell' antica illusione; ma i suoi dubbii potevano eccitare la riflessione; e Niccolò Cusano che primo, dopo i Pitagorici, insegnò il moto della terra, non dovette udirli con indifferenza.[1]

Guidato da questi maestri, il giovane Cusano si preparava un brillante avvenire. Laureato a ventitrè anni in legge canonica, egli si diede per poco tempo alla professione di avvocato procuratore; ma non durò a lungo in questo ufficio e l' abbandonò dopo aver perduto a Magonza un processo, ove figurò come suo avversario quel Giorgio di Heimburg, che in litigio di assai maggiore importanza amareggiò colle sue invettive gli ultimi anni della sua vita.

La carriera letteraria e filosofica era del resto molto più adattata alla sua mente elevata, al suo spirito alieno dalle cose mondane e unito alla Chiesa più ancora pei vincoli della verità religiosa e per l' amore al Cristo che pei compensi promessi a chi ne ambiva le cariche. Versato nella teologia e nella eloquenza sacra egli si diede con successo alla predicazione, e già diacono in Coblenza nel 1431 egli si trovò in grado di aprirsi una più ampia sfera d'azione, quando in quell' anno stesso si riunì il Concilio di Basilea.

Quella celebre Sinodo si adunava in circostanze dolorose per la Cristianità. Interne dissensioni travagliavano la Chiesa e gli Stati dell' Europa; all' esterno l' esistenza stessa della Società cristiana era fieramente minacciata dai Turchi. Questo stato di cose era tale da occupare fortemente e scuotere gli animi e doveva riverberarsi nelle discussioni e negli atti del Concilio, come eziandio influire sui disegni di coloro che ne dirigevano ufficialmente le sessioni, o che per la loro posizione ne governavano da lungi le sorti. L' ingegno del Cusa ne recò anch' egli l' impressione fra i Padri; ma sul principio il suo pensiero sembrò assorto come quello dei suoi colleghi nel solo intento della riforma ecclesiastica. Le questioni che si agitavano nella Sinodo e al dibattimento delle quali egli prese parte, erano state per lui il soggetto

[1] Ecco alcuni tratti dello squarcio a cui si allude: « Arguitur contra eccentricos quia positis illis sequitur quod terra non est in medio mundi et quod nullum grave simplex potest moveri naturaliter. Primum patet quia terra est in medio planetarum; modo medium planetarum est extra medium mundi. Secundum etiam sequitur quia cum duo sint centra in mundo, scilicet centrum terrae et centrum orbium planetarum, non est ratio quare plus ad unum astrorum moverentur gravia, quam ad alterum eorumdem. » (Cf. *De Compositione mundi*, dello stesso Paolo.)

di lunghi studii ; cosicchè gli porsero opportuna occasione di spiegare la varietà delle sue attitudini e l'ampiezza delle sue cognizioni.

Il Concilio di Basilea è veramente la scena, in cui emerse e si stabilì la sua riputazione. Colà egli si fece conoscere come oratore e come scrittore: come teologo, canonista e matematico, compose in quella circostanza il *De Concordantia catholica* e propose il suo progetto di riforma del Calendario (*Reparatio Calendarii*); accrebbe la sua esperienza, la sua pratica degli affari; strinse o ristrinse relazioni con cospicui personaggi e con dotti di grido, [1] e dopo alquanto oscillare fra la parte del Concilio e quella del Pontefice si risolse finalmente per questa: risoluzione decisiva per la sua carriera; poichè da quel momento egli appartenne più all'Italia che alla Germania, fu associato dai papi suoi contemporanei e segnatamente da Eugenio IV, Niccolò V e Pio II ai loro sforzi per conservare e accrescere la coltura e la civiltà, ed ebbe la gloria di dividere con Bessarione, Platone e Ficino sotto una forma a lui propria il rinnovamento della Filosofia platonica.

Ma non si anticipi il giudizio sui fatti. La parte presa dal Cusano al Concilio di Basilea è troppo importante, perchè non vi dobbiamo insistere. È noto quali erano le condizioni della Chiesa, e da quali avvenimenti erano state precedute, quando quel Concilio si radunò. Già nel 1414 quello di Costanza si era congregato per metter fine allo scisma, per riformare i costumi del clero e finalmente per limitare e regolare il potere del Pontefice. Quell'Assemblea sovrana depose effettivamente due papi, cioè Giovanni XXII e Gregorio XII e vinse finalmente le resistenze dell'ultimo antipapa, deponendo Benedetto XIII e nominando Martino V. La Sinodo di Costanza durò quattro anni, dal 1414 al 1418, e le deliberazioni che prese dovettero fare certamente impressione nell'animo di Niccolò ancor giovane, ma già destinato agli ufficii ecclesiastici e congiunto alle vicende della Chiesa. I decreti della quarta e della quinta seduta dichiaravano di fatto che ogni Concilio ecumenico, regolarmente convocato e rappresentante la Cattolicità, riceve la sua autorità direttamente da Cristo, e che tutti i fedeli, non escluso il Papa, debbono sottomettersi alle sue decisioni in materia di fede non solo, ma eziandio nel componimento di uno scisma, e per ciò che spetta alla riforma della Chiesa nel capo e nelle membra. Inoltre aveva essa risoluto che il Concilio ecumenico dovesse riunirsi di nuovo per la prima volta cinque anni dopo il suo scioglimento e in seguito ogni dieci anni; di guisa che lo spirito e l'insieme delle sue decisioni costituivano una profonda mutazione nel governo della Chiesa, o piuttosto scioglievano

[1] Sopra tutti con Ermanno Zostelio e Pietro Aliaco, matematici e astronomi.

il problema che allora si agitava intorno alla sua forma. (Cf. Janus, *Il Papa e il Concilio.*)

I Papi in parte spinti dall'indole e dalla necessità dei tempi, in parte guidati dall'ambizione e dagl'interessi terreni, l'avevano tirata all'assolutismo; il Concilio costanzese la ritraeva verso la costituzione degli antichi tempi; nel lungo contrasto fra il sistema della autocrazía pontificia e quello di una federazione delle Chiese con un presidente a vita e un'Assemblea sovrana, l'ultimo sembrava dover ottenere infine la vittoria. Tale apparve pure la speranza e l'intento della maggioranza del nuovo Concilio; e se si toglie da questo confronto popolare fra la costituzione della Chiesa e quella delle nazioni ciò che havvi di improprio e d'inesatto, tale fu anche il concetto a cui s'informò la condotta e la parola di Niccolò in quella riunione, e che egli stesso consegnò nel suo scritto *De Concordantia catholica.* Cinque punti importanti si fanno sopra tutti notare in quell'opera voluminosa, nella quale l'Autore risalendo ai principii filosofici delle due società civile e religiosa, ne esamina le relazioni giuridiche per occuparsi poscia particolarmente della costituzione interna della Chiesa, e determinarne da canonista tutte le parti dal più alto apice della gerarchia fino alle più umili questioni della materia beneficiaria. Questi punti sono: 1° l'indipendenza reciproca delle due podestà personificate alla cima delle due società dall'imperatore e dal papa; 2° la spiritualità del sacerdozio e della sua missione aliena dalle cose terrene e dalle faccende temporali; 3° la supremazía del Concilio ecumenico sul papa; 4° il ripristinamento dell'autorità vescovile in tutti i suoi diritti; 5° l'elezione dei vescovi a clero e popolo.

Sul primo punto egli professa sottosopra la dottrina di Dante. L'imperatore è nominato dal suffragio dei suoi elettori e non dal papa, e il potere, del quale è fatto depositario, è divino, viene direttamente da Dio e non dalla Chiesa. I capi delle due giurisdizioni sono così indipendenti, secondo il Cusa, che l'uno è vicario di Dio come l'altro nè più nè meno, con questa sola differenza nei loro attributi primitivi, che l'uno è illuminato dall'altro, come i due astri maggiori del cielo, la luna e il sole; e qui il Cusano migliore astronomo di Dante non ricorre, come fa l'autore del *De Monarchia* (lib. III, § 4), a una luce propria della luna per afforzare la tesi della respettiva autonomia, ma si contenta di osservare che entrambe le due giurisdizioni vengono da Dio, come i due astri sono entrambi da lui creati direttamente. (*De Concordantia catholica,* libro III, capo 26 e 41.)

Questa dottrina doveva certamente piacere assai all'imperatore Sigismondo, intervenuto al Concilio, e non meno aggradevoli gli do-

vettero riuscire le calde esortazioni che in nome della sua parte gli faceva il giovane sacerdote di Cusa, per indurlo a prestare l'appoggio della sua autorità e della sua potenza ai Padri di Costanza, a favorire la riforma della Chiesa, soprattutto in quanto tendeva a regolare l'esercizio della podestà papale e le sue relazioni coi vescovi e con le chiese nazionali. Ma gli umori diversi che fermentavano e spesso erompevano rumorosamente in quella assemblea assai turbolenta, i pericoli che ai privilegi dell'impero minacciavano alla lor volta le rivendicate libertà ecclesiastiche e i temuti disegni di riforma, lo fecero probabilmente accorto dei pericoli di un'alleanza mal sicura e lo inchinarono a tenersi in bilico fra il Papa e il Concilio; poichè in sostanza che cosa voleva il Cusano, che cosa desiderava la parte, di cui egli era un eminente rappresentante, se non la libertà e la potenza della Chiesa, e fare dell'imperatore l'agente supremo delle decisioni del Concilio, cose che i principi temevano tanto, per lo meno, quanto l'autocrazía papale?

Riguardo al secondo punto è notevole con che conoscenza delle fonti, con che critica e argomentazione fondata sulle testimonianze e sui fatti il Cusano poco prima di Lorenzo Valla [1] impugnava la donazione di Costantino ai pontefici e ne dimostrava la falsità. (*De Concordantia catholica*, libro III, capo 2.) Nè egli si contenta di ciò, ma ricordando la restituzione fatta da papa Leone all'imperatore Ottone I di tutte le terre donate al Papato da Pipino e Carlo Magno, egli ne insinua indirettamente la cessazione nei pontefici di ogni diritto di possederle, ed esplicitamente in più luoghi manifesta la sua convinzione che il sacerdozio non debba la sua eccellenza se non alla sua missione spirituale e alla sua indipendenza dalle cose mondane, consono anche in questo colla dottrina di Dante e della scuola ghibellina, già illustrata da molti poderosi scrittori e fra gli altri da Marsilio da Padova, il più originale forse di tutti a malgrado di qualche ingiusta parzialità per la podestà imperiale.

Sul terzo punto la dottrina del Cusano è sostanzialmente d'accordo colle decisioni sopraccitate del Concilio di Costanza o piuttosto colle premesse che vi erano implicate e che egli formulò. Egli sostiene la supremazía del Concilio universale sul Papa fondandosi sulla Sacra Scrittura, sull'autorità dei Padri e sulle tradizioni. Il Papa raduna il

[1] Dalle parole « *et te Eugeni qui vivis cum Felicis venia* » contenute nelle prime pagine dello scritto: *De falso credita et ementita Constantini donatione Declamatio*, si rileva che il Valla lo ha composto dopo la creazione dell'antipapa Felice, e cioè dopo la traslazione del Concilio di Basilea a Ferrara decretata da Eugenio, mentre il Cusano scriveva il suo *De Concordantia* durante la sessione legale del Concilio medesimo.

Concilio e lo presiede; ma sottostà ai suoi giudizii ed eseguisce le sue deliberazioni. Non vi può essere appello dal Concilio ecumenico a lui; poichè l'infallibilità non può essere nè in lui nè in alcun altro uomo, ma soltanto nella Chiesa cattolica, cioè nella riunione dei fedeli rappresentata dai loro legati, assistita da Cristo e ispirata dallo Spirito Santo; e il segno di tale ispirazione e di tale assistenza è l'accordo dei Padri inviati dalla Cattolicità, e l'universale consenso dei credenti. Nè per tutte le materie si riconosce da Niccolò una tale inerranza nei Concilii, ma soltanto in ciò che risguarda direttamente il dogma e la salvezza. Un vivo spirito di libertà, un sentimento profondo della spontaneità e della dignità umana accompagna le sue considerazioni intorno a questi argomenti, trattando i quali egli non si mostra meno rispettoso per la personalità del fedele, che verso l'autorità della Chiesa.[1] S'ingannerebbe del resto completamente colui che pretendesse di ravvisare in lui un precursore di Lutero o un promotore di scismi. Gli scrittori tedeschi e i protestanti stessi ne convengono, ed è certo che le disposizioni dell'animo suo e le sue idee lo inclinavano a tutt'altra condotta; e senza uscire di questo medesimo scritto, ne abbiamo una nuova prova nelle sue dottrine intorno all'unità ecclesiastica e alla autorità papale. La sua mente dialettica e conciliativa lo eccita nell'ordine pratico, come nello speculativo, ad avvicinare gli estremi e a comporre le dissidenze. Ma era necessario, soggiunge egli, di ricercare quale fosse l'autorità del romano Pontefice, tanto riguardo alla supremazia (*superioritate*), quanto in ordine al magistero ecclesiastico (*praeceptione*) e alla pubblicazione dei decreti (*statutorum editione*) e nei molti miei ragionamenti mi acquietai a questa conclusione: che quantunque, secondo assai scritture di Santi, la podestà del romano Pontefice venga da Dio, e secondo altre dall'uomo e dai Concilii universali, sembra nondimeno che il mezzo della concordanza nella verità da investigarsi coll'aiuto dei documenti scritturali tenda a questo: che la podestà del medesimo romano Pontefice venga, per quanto concerne il suo priorato e principato, da Dio mediante l'uomo e i Concilii, cioè mediante il consesso elettivo. (*De Concordantia catholica*, libro II, capo 34.)

[1] « Consideravi enim primo legem Christianam liberrimam, ad quam nullus nisi sponte absque coactione accedit. Unde quum via fidei nostrae sit ipse Christus non est in ipsis ad salutem necessarium aliud quam ipse Christus et ad eum liberrimus accessus. Quare coactio proprie non est in ipsa Ecclesia descensive a Christo: sed gratia est, quae ab ipsa plenitudine fontis capitis, in ipsum corpus Christi mysticum fluit. » *De Concordantia catholica*, libro II, capo 34.

Non solo il Cusano non respinge il primato della Sede e della Chiesa romana, ma difende la tradizione relativa alla venuta di San Pietro in Roma contro Marsilio da Padova, che nel secolo antecedente l'aveva impugnata nel suo *Defensor pacis*. La Sede romana è da lui venerata come vera sede del Pontefice, congiunta a Cristo per Pietro che primitivamente l'occupò; ma nello stesso tempo nega che Pietro preposto agli altri Apostoli per età e grazia divina fosse a loro maggiore nelle podestà costitutive del sacerdozio; il primato del suo successore si congiunge con la sua soggezione; non istà sopra, ma sotto la Chiesa; è quello di un ministro che eseguisce gli ordini del mandante e nulla più. La facoltà di legare e slegare nel fòro penitenziale e nell'amministrazione dei sacramenti appartiene ai vescovi nel medesimo modo che al Papa, come appartenne a Pietro nel modo stesso che agli Apostoli.

La nomina, l'autorità e i diritti dei vescovi sono considerati dal Cusano in modo particolare. Su questi punti egli si diffonde assai ed è forse la parte più forte, più studiata e sentita della sua opera. Si trattava qui effettivamente del nodo della questione. I destini della Chiesa ne dipendevano, come forse ne dipendono ancora. Per riformare il corpo non bastava di fatto portar l'attenzione sul capo; bisognava pensare ancora alle membra, e se io debbo lasciare ai teologhi la cura di giudicare se tutte le proposte del Cusa siano strettamente ortodosse, non posso per altro dispensarmi dal notare quanto le sue argomentazioni siano coerenti colla supremazía del Concilio e colle libertà della Chiesa da lui propugnate. Il Papa non è, secondo lui, vescovo universale e non può nè far le veci, nè arrogarsi il potere degli altri vescovi; primo fra i suoi pari, i quali ricevono come lui la pienezza della podestà sacerdotale da Dio e sono da Dio giudicati, egli non può esaltarsi sopra di loro, non può vantare una giurisdizione spirituale diversa dalla loro, quantunque primeggi su di essi per l'autorità amministrativa ed esecutiva necessaria all'unità della Chiesa.

Questo concetto della Gerarchia, che nelle controversie odierne è da taluni chiamato sistema episcopale in opposizione a quello che chiamano sistema papale, viene compíto dal Cusano con due principii che lo rafforzano alla cima e alla base: il primo dei quali è la unità collettiva delle singole giurisdizioni e podestà vescovili che egli ci presenta come una cosa omogenea, sostanzialmente unica e intangibile, e l'altro la partecipazione del clero e del popolo alla elezione dei vescovi. Seguace delle idee di Gregorio VII, quanto alla esclusione di ogni ingerenza e privilegio dei governi e dei principi nella scelta dei pastori, egli ci richiama d'altra parte alle consuetudini democratiche e ai sacri canoni

della Chiesa primitiva. Nessun vescovo deve essere imposto per forza alle popolazioni. La legge cristiana è legge d' amore. Non solo alle nomine dei pastori deve concorrere il suffragio del clero, ma anche il consenso del popolo.

III.

Come potè il Cusano con dottrine così conformi alla indipendenza episcopale e alla libertà della Chiesa volgersi subitamente al partito del Papa e abbandonare quello del Concilio? Gli storici sono generalmente d' accordo per riconoscere che egli non ebbe per questo a mutare i suoi principii e che non si può accusare di apostasía. E di fatto quelle idee che egli aveva formolate sulle relazioni fra il Pontefice e il Concilio erano state implicitamente sancite dalle deliberazioni del Concilio di Costanza, ed egli non disdisse mai questo giudizio che nei casi più gravi si potesse riunire il Concilio anche senza il consenso del Papa e agire contro di lui (v. il Ritter, opera citata); ma vi sono delle considerazioni che, a quanto mi sembra, mostrano il legame della sua condotta colla coscienza della propria destinazione, cogl' interessi della scienza e della civiltà.

Le questioni attinenti al governo della Chiesa e alla sua riforma, avevano certo una grande importanza; ma era opportuno, era sperabile, di scioglierle allora nel senso più liberale con vero profitto della Cristianità, o ve n' erano altre più urgenti e non meno gravi? Non si pretende di trasformare l' animo di Niccolò Cusano in uno spirito angelico, ma è certo che tutti si accordano nel rendere omaggio alla sua abnegazione, e se la speranza di alte incombenze potè essere compresa nelle sue mire, è altresì presumibile che avesse parte alla sua risoluzione la cognizione che certo egli aveva dello stato dell' Europa. Egli dovette desiderare di servire la doppia causa della coltura e dell' incivilimento, coll' aiuto del Papato e dell' Italia, anzichè con l'incerta realizzazione di una riforma che i principi osteggiavano e che le divisioni stesse delle nazioni cattoliche rendevano troppo difficile.

L' eresia dei Boemi divideva la Chiesa di Germania; i Turchi minacciavano gli ultimi avanzi dell' impero greco, e intanto un gran movimento intellettuale era nato in Italia. Il risorgimento delle lettere antiche, iniziato dal Petrarca, vi si propagava per opera degli umanisti; le sue Università davano un impulso nuovo alle scienze; il Cusano ne era stato testimonio nella sua giovinezza, e ambiva di unirvi un nuovo indirizzo filosofico. A scongiurare quei pericoli ed a compiere questa missione l'unità papale, congiunta colle risorse immense dell'Italia e so-

stenuta da ingegni potenti, dovette essere giudicata necessaria dal suo animo riflessivo e sagace. Si conoscono pure le sue relazioni col cardinale Giuliano Cesarini legato del Papa e presidente della Sinodo, già suo maestro in Padova, quello stesso a cui dedicò più tardi il *De Docta Ignorantia*, con Tomaso da Sarzana che fu poi Niccolò V e con Enea Silvio Piccolomini che cinse la tiara sotto il nome di Pio II e allora era uno dei segretarii del Concilio, ed è certo che l'influsso di questi personaggi non dovette essere estraneo alla sua decisione. Egli amava l'Italia, riconosceva la superiorità della sua coltura su quella delle altre nazioni; seguendo le sue simpatie e mescolandosi alla vita di quella, egli fu causa che al gran moto della Rinascenza non mancasse l'azione del genio tedesco, che questo genio dividesse con quello d'Italia e di Grecia il merito di chiudere la filosofia del Medio Evo e di cominciarne una nuova.

E del rimanente senza voler negare quello che ebbe di ambizioso e di astuto la politica di Eugenio IV e la sua condotta verso il Concilio, poteva meglio essere approvata quella dei Padri e la risoluzione presa finalmente da essi di opporgli un antipapa nella persona di Felice V, a rischio di perpetuare lo scisma?

Era più sperabile l'efficacia e la prudenza del Concilio per la pacificazione delle discordie religiose in Boemia? Ma a chi si volgeva indietro a considerare la condotta di quello di Costanza verso gli Ussiti, quali contraddizioni e quali ammaestramenti si affacciavano! Quell'Assemblea solenne che con tanto ardire aveva preceduto i Padri di Basilea nella richiesta e nella sanzione delle riforme ecclesiastiche, di quali scandali non aveva dato l'esempio, di che fanatismo non s'era resa colpevole? I roghi di Giovanni Huss e di Girolamo da Praga mandavano ancora, per così dire, un lugubre riverbero; e le passioni che agitavano la nuova riunione potevano riaccenderli. Il primo di quei Concilii aveva voluto la riforma del Papato, ma non era riuscito a riformare il clero; aveva molto parlato di libertà e violato la più santa di tutte, quella della coscienza, consegnando alle fiamme due virtuosi sacerdoti, e la Sinodo di Basilea si rimetteva sulla stessa via, ordinando feroci persecuzioni contro i Boemi loro aderenti.

Niccolò Cusano, animo generoso e altamente filosofico, abborriva non solo dal sangue e dai supplizi, ma da ogni violenza e intolleranza. Ora da che lato stava l'arte di governo e la prudenza, se non la carità? Dal lato del Papa o da quello del Concilio? Si potrà accusare Eugenio IV di poco scrupolo e appuntare, fors'anco, di poco fervore religioso la sua corte con molti degli umanisti e artefici che egli favoriva, ma non mai di fanatismo; e se sarebbe cosa esagerata il dire che l'Italia di quei tempi era irreli-

giosa, è pur d'uopo confessare che l'entusiasmo per l'arte, le lettere e le scienze già vi prevaleva, e che questi elementi uniti alla magnificenza del culto esteriore, e guidati da una fina (troppo fina) ragion di Stato, costituivano nella testa dei suoi capi la sintesi della civiltà. Così l'intendevano anche i pontefici di quel secolo e sopra tutti Eugenio IV, Niccolò V, Callisto III e Pio II, sotto i quali il Cusano compì la sua carriera, e dai quali, convien dirlo, malgrado ciò che mancò talvolta al carattere delle persone, il Papato fu indirizzato generalmente e con gloria non poca ai fini più urgenti dell'incivilimento.

Eugenio IV (1431-1447) cominciò la fortuna del filosofo tedesco, associandolo alla deputazione che inviò a Costantinopoli (1437) presso l'imperatore Giovanni Paleologo per invitarlo a recarsi a Ferrara ove aveva trasferito il Concilio e per trattare della riunione delle due Chiese; Niccolò V (1447-1455) e Pio II (1458-1464) l'accrebbero e la compirono, nominandolo successivamente [1] cardinale di San Pietro in Vincoli (1448), vescovo di Brixen (1450), e vicario del pontefice (Pio II) in Roma (1458). Mentre il suo focoso amico e protettore cardinal Giuliano Cesarini era da Eugenio adoperato nelle missioni più pericolose, e finiva gloriosamente la vita a canto a Ladislao, re di Ungheria, nella sanguinosa battaglia di Varna vinta dai Turchi, e alla quale egli assisteva come legato del Papa (cf. il Platina alla fine della *Vita di Eugenio* e Vespasiano nella *Vita del Cesarini*), il mite Cusano si applicava con le armi pacifiche dell'ingegno e della persuasione a procurare altre vittorie alla causa della Cristianità e del mondo civile. Il suo libro *De Docta Ignorantia*, che fu composto nel 1440, ma il cui disegno si fermava nella sua mente durante il suo ritorno da Costantinopoli, contiene già formolata e connessa in ordine scientifico quella sintesi filosofica e quella dialettica che all'armonia del divino e dell'umano, e alla concordanza di tutti gli opposti, chiamava il suo cuore, non meno che la sua mente. I titoli stessi di parecchie delle sue opere, in cui sono applicati e svolti i principii del *De Docta Ignorantia*, palesano il bisogno e l'intento costante della sua vita, la pace cioè e l'unità. Unità nella fede e nella scienza, concordia nel mondo e nella Chiesa, nella religione, nella filosofia e nella civiltà; non già unità tirannica o arbitraria, ma spontanea e necessaria insieme; non fondata nell'ignoranza,

[1] Ecco come Vespasiano parla della elezione del Cusano a cardinale: « E' cardinali che fece (Niccolò V) in compagnia del fratello furono i nominati da pie': Messer Latino Orsino, antico cortigiano.... Messer Niccolò Cusa, dottissimo in tutte sette le arti liberali e grandissimo teologo, uomo di grandissima autorità, tedesco di nazione, ma non di costumi. » — *Commentario alla Vita di Papa Niccolò.*

nè cercata per diffidenza del moto, ma razionale e mobile; congiunta colla varietà e colla vita. Il medesimo nel diverso, l'uno nel vario, il generale nel particolare, sono per lui la legge suprema del mondo, quella che collega il suo nome con quello di Scoto Erigena, di Bruno, di Schelling, di Gioberti, quella che egli applica alla conciliazione dei sistemi nel *De Docta Ignorantia*, alla pacificazione delle eresie nelle sue *Epistolae ad Bohemos*, alla riforma della gerarchia ecclesiastica nel *De Concordantia catholica*, alla conversione degli Infedeli nella *Cribratio Alchorani*, alla spiegazione del Cristianesimo nel *De Filiatione Dei*, nelle sue *Excitationes* e altri suoi scritti, alla pace religiosa di tutti i culti nel *De Pace fidei*; al connubio delle matematiche con la filosofia, e della verità matematica con la metafisica, nei suoi libri di *Geometria*. Le sue legazioni in Grecia, in Francia e in Germania sono generalmente intraprese per qualche fine di pace e di concordia, ora fra Chiese dissidenti, ora fra principi in guerra; quantunque non gli mancasse il coraggio di resistere e di soffrire, come allorquando verso la fine della sua carriera, piuttosto che fallire ai suoi obblighi ed alla sua missione subì una non breve prigionía per opera dell'arciduca Sigismondo d'Austria conte del Tirolo. La storia della Chiesa, non meno che quella della filosofia, ce lo presenta sotto l'aspetto di un pacificatore, e questa concordia del Vangelo e della dialettica avrebbe potuto ai suoi libri meglio che a quello di Pietro d'Abano e in un senso assai più largo valere il titolo di *Conciliator differentiarum*.

La stessa sua istruzione e la sua posizione particolare nella storia delle idee ha qualcosa di dialettico e porta l'impronta di una mediazione. Sorto al principio del quattrocento, allorchè il Medio Evo finisce e la Rinascenza comincia, tedesco di nazione e ammaestrato in Italia, egli conserva uno stile scolastico ed una forma barbara, ma il suo pensiero è moderno e colto. Erudito nell'ebraico e come molti Italiani nel greco prima della venuta dei profughi greci in Italia, egli si trova in grado di comprendere le opere dei loro filosofi, e di ragionare coi più dotti di loro, quando è mandato dal Papa a Costantinopoli. Geometra e filosofo insieme, egli unisce nel suo metodo dell'*approssimazione intellettiva* e della *coincidenza dei contrarii* la matematica colla metafisica; istruito di molte dottrine antiche, di quasi tutte le scolastiche e segnatamente di quelle che si riferiscono al Realismo ontologico, egli non ne segue puntualmente alcuna, ma le subordina liberamente a un pensiero proprio. Fu tenuto per grande platonista, come si esprime Vespasiano, ma come se il genio d'Italia lo accompagnasse in Grecia e mescolasse i suoi impulsi ai di lui conati per ricostruire il sapere, e certa-

mente in causa delle sue tendenze matematiche egli pregia altamente il Pitagorismo, ne rivoca in onore prima di qualunque altro filosofo della Rinascenza il metodo e le categorie fondamentali del *limite* e dell'*illimitato*, e ne ricava l'impronta precipua del suo metodo. Contemplativo e versato nella cognizione della letteratura mistica del Medio Evo, egli mette nondimeno la libertà della mente alla base del sapere, come sovrappone alla cima l'incomprensibilità intima dell'infinito. Le intuizioni della sua intelligenza divinatrice mescolate, per vero, a illusioni ed errori, oltrepassano l'orizzonte scientifico dei suoi tempi e penetrano nei confini dell'èra moderna. Ha creduto alla possibilità della quadratura del circolo, [1] ma sostenuto anche il moto della terra, [2]

[1] Ecco ciò che dice di Cusano astronomo e matematico il Montucla (*Storia delle Matematiche*, libro II, parte 3ª, capo 2): « Le cardinal de Cusa s'acquit aussi au commencement de ce siècle une grande réputation en géométrie et en astronomie. Il insista surtout sur la réformation du calendrier et releva divers défauts dans les *Tables Alphonsines*, en quoi il se trompa néanmoins quelquefois. Il est le premier des modernes qui ait tenté de faire revivre le système pythagoricien qui met la terre en mouvement autour du soleil.... La réputation du cardinal de Cusa en géométrie a moins de fondement, car il crut avoir trouvé la quadrature du cercle, prétention à laquelle s'opposa fortement Regiomontanus (Müller) qui le réfuta avec solidité. Ses autres ouvrages géométriques ne soutiennent guère une doctrine meilleure que sa quadrature. »

[2] Opina il Tiraboschi (*Storia della Letteratura italiana*, tomo VIII, parte 1ª, Appendice) che il Cusano potesse abbracciare le idee dei Pitagorici sul movimento della terra e l'immobilità del sole, per avere studiato a Padova ove, poco prima che egli vi si recasse, era stato professore quel Biagio Pelacane, il cui sepolcro vedesi innanzi alla cattedrale di Parma sua patria con un lungo elogio, in cui si esalta singolarmente il suo sommo sapere nell'astronomia. Ma il Tiraboschi non reca altre prove di questa sua opinione.

L'Humboldt (*Cosmos.*, II) non crede che Copernico abbia potuto ricevere dal Cusano un impulso ad escogitare il suo sistema; ma soggiunge il Ritter (opera citata, pag. 152 del V vol., in nota): quando si riflette che Copernico si formò principalmente coll'aiuto di Regiomontano e di Peurbach, i quali furono in relazione col Cusano, e che la teoria del moto della terra era nel XV secolo divulgatissima in Italia (giusta l'osservazione del Libri, *St. d. Mat.*) e che Niccolò da Cusa la significò pubblicamente per la prima volta, si ha pur anco ragione di scorgere una connessione fra le dottrine di quei due uomini; quantunque non bisogni dimenticare l'influsso incontestabile che Domenico Maria Novara da Ferrara esercitò sopra l'astronomo teutono suo discepolo a Bologna colla sua conghiettura circa lo spostamento dell'asse di rotazione diurna del mondo. (*Einige Materialen für Geschichte der Mathematischen facultät der alten universitat. Bologna* vom prof. Silv. Gherardi *übersetzt* vom Max. Curtze. Berlin, 1871.)

In quanto poi alla maniera, colla quale il Cusano ammette il moto della terra, risulta meno chiaramente dal *De Docta Ignorantia II*, capo 11 e 12, o

non come Galileo per altro, ma alla maniera dei Pitagorici; e prima che Copernico l'annunziasse e che la fervida fantasia di Giordano Bruno se ne accendesse, insegnò l'infinità dei cieli. Ma, cosa non meno notevole, filosofò sulla religione con insolita larghezza e con ispirito di carità, con coscienza dell'unità ideale e dello spiegamento dialettico dell'idea e della vita nel mondo.

Gli storici della Chiesa parlano poco di quest'uomo insigne, a malgrado delle numerose e importanti faccende ecclesiastiche, in cui fu involto. Arrivati dinanzi a lui, sembrano imbarazzati come dinanzi a una sfinge. L'hanno inteso e lo temono, o non lo comprendono? Difficile a dirsi. Certo lo trascurano. Fleury se ne occupa assai poco e non connette abbastanza le sue azioni e i suoi scritti cogli avvenimenti dell'epoca; Döllinger ne parla molto meno ancora; Rohrbacher discorre di lui come astronomo e non lo considera degnamente nè come filosofo nè come teologo; non sembra scorgere il suo influsso nelle circostanze importanti testè accennate. Gli storici recenti di Roma sono più giusti. Il Gregorovius (*Storia della città di Roma nel Medio Evo,* tomo VII) riassume in due belle pagine la vita e connette l'influsso di lui con la Storia del Papato, con l'Umanismo e la Filosofia e coi futuri destini dello spirito religioso e scientifico della Germania.[1] Nè lo dimentica il Reumont (vol. III, parte 1ª della *Storia*

dagli altri scritti contenuti nella collezione delle sue opere a stampa che da uno squarcio manoscritto che si conserva nella Biblioteca dell'ospedale di Cues e che il Clemens (*Giordano Bruno und Nicolaus von Cusa.* Bonn, 1847, pag. 97 e seguenti) ha pubblicato. Pitagora vi è espressamente ricordato, e il moto della terra ammesso come quello del sole e di tutte le stelle attorno al polo del mondo, con diverse celerità. Ne riporto il seguente squarcio in causa della sua importanza: *Consideravi quod terra ista non potest esse fixa, sed movetur, ut aliae stellae. Quare super polis mundi revolvitur, ut ait Pythagoras, quasi semel in die et nocte, sed octava sphaera bis et sol parum minus quam bis in die et nocte.* — È pure interessante l'osservazione fatta dal Clemens circa l'opinione del Cusano sulla distinzione di una massa opaca e di una atmosfera luminosa nel sole, conformemente alle idee dei moderni. Ecco il passo tratto dalla VIIª delle *Excitationes: In sole considerari potest natura corporalis et illa de se non est magnae virtutis, et non potest virtutem suam aliis corporibus comunicare, quia non est radiosa. Est alia natura lucida illi unita, ita quod sol ex unione utriusque naturae habet virtutem, quae sufficit huic sensibili mundo ad vitam innovandam in vegetabilibus et animalibus, elementis et mineralibus per suam influentiam radiosam.*

[1] Non mi pare per altro che si possa sottoscrivere senza riserva a questo giudizio: « Kaum erkannten noch Italiener, die Deutschland sahen wie Piccolomini oder Bessarion, Carjaval und Thomas von Sarzana, die Macht des wissenschaftlichen Triebes (della Germania), der sich dort regte. *Un*

di Roma), il quale riconosce tutta la sua importanza come mediatore fra le Chiese nazionali e il Papato nelle missioni che compì in Germania.

Gli ultimi anni della sua vita non furono lieti in causa delle gravi differenze che insorsero fra lui e il conte del Tirolo, Sigismondo arciduca d'Austria. « Dopo la sua legazione della Germania, dice il Baldi (manoscritto citato), fu Niccolò fatto vescovo di Brissina che volgarmente si chiama Brissianone, città posta sotto i monti che dividono la Carintia dal contado di Tirolo su la ripa dell'Adice.... Hora mentre se ne stava alla sua residenza e con ogni diligenza degna di prelato difendeva le ragioni della sua Chiesa, incitossi contro la nimicitia e l'odio di Sigismondo arciduca d'Austria e passò lo sdegno tanto innanzi che lo ritenne prigione, ancorchè, come scrive Matteo Palmieri nel suo cronico, la prigionía fosse piacevole et honesta. »

Le peripezie di questa contesa, che pigliò le proporzioni di un episodio importante e inaspettato della gran lite fra il sacerdozio e l'impero, sono consegnate nei documenti che fanno parte della celebre raccolta del Goldast.

verstanden blieb für sie ein Mann wie Nicolaus Cusanus. » Se l'illustre storico intende dire che la filosofia del Cusano non ebbe immediati seguaci in Italia e non vi mise immediatamente radice, considerandola soprattutto nella sua forma propria e originale, bisogna convenirne; ma se si pretende che il suo ingegno, il suo animo e il suo sapere non furono apprezzati dagl'Italiani, i fatti contraddicono a una simile opinione. Salvo il triregno, egli ebbe qui tutti gli onori che potevano procurarsi a un sacerdote e a un dotto del suo merito, e se è d'uopo trascorrere più di un secolo e arrivare fino a Bruno per trovare un pensatore che continui degnamente il suo indirizzo filosofico, è certo almeno che fu tenuto in Italia per grande platonista (v. Vespasiano, *Vite di uomini illustri*, pag. 159, ediz. Barbèra. Firenze, 1869), che due papi accettarono la dedica di parecchie sue opere, che il Ficino lo annovera fra i suoi predecessori nella restituzione del Platonismo. Bernardino Baldi, che nella sua *Cronaca dei Matematici* (Urbino, 1707) lo chiama *mostruoso ingegno*, ha scritto la sua biografia nelle *Vite dei Matematici*, opera manoscritta in due volumi che ho potuto consultare mercè la liberale bontà del principe Baldassarre Boncompagni, nella cui biblioteca si conserva. Le sue opere furono stampate in Italia nel 1502 a Corte Maggiore, per cura del marchese Rolando Pallavicino, signore di quella terra, secondo il Tiraboschi. (*Storia della Letteratura italiana*, tomo VIII, parte 1ª, Appendice.)

Le edizioni principali delle opere del Cusano sono in ordine cronologico: quella del 1476 (secondo l'Erdmann) in un volume; l'italiana del 1502 citata dal Tiraboschi e che esiste effettivamente nella Corsiniana di Roma colla dedica del suddetto marchese a un cardinale datata *ex Castro Lauro*; quella di Parigi in tre volumi del 1514 e quella di Basilea pure in tre volumi del 1565. I suoi scritti principali sono stati tradotti in tedesco e pubblicati dallo Scharpff: Friburgo, 1862. Il *De Conjecturis* è stato tradotto in francese.

Si trattava della detenzione di beni ecclesiastici e della giurisdizione feudale sopra le terre e gli abitanti del vescovado che Sigismondo reclamava e il Cusa ricusava di riconoscere. Quantunque il Vescovo si guardasse dalle insidie dell'Arciduca e sospettasse delle sue intenzioni, questi profittò delle feste pasquali per farlo circuire dai suoi satelliti e farlo catturare; quindi le censure del vescovo lanciate contro di lui e seguite ben tosto dalla scomunica papale (1461), alla quale Sigismondo risponde con un appello al successore di Pio II e al Concilio. (V. *Appellatio Ducis Sigismundi a Censura Pii papæ II.*) È allora che si vede ricomparire negli avvenimenti, che si riferiscono alla vita del Cusano, quel Gregorio di Heimburg, dottore in ambe le leggi, ora consigliere aulico dell' Arciduca, col quale egli si era già misurato nelle liti forensi a Magonza, e che per la sua erudizione e fama letteraria si era guadagnato la stima e le lodi di Enea Silvio, come lo attesta una bella lettera dal medesimo a lui diretta. (V. la *Raccolta* del Goldast.) Gregorio compose in quella circostanza per difendere l' Arciduca una Memoria sulla scomunica lanciata da Pio II contro il suo principe, alla quale non tardò a succedere un breve del Papa, in cui il difensore di Sigismondo era rappresentato come un' olla di vizii. (18 ott. 1460.) Per tutta risposta Gregorio si contentò di postillare quel breve con corte e violenti note sulla Curia e sui papi (*Scholia Gregorii Heimburgi in breve papale*); ma più risoluto e audace nel parlare in suo nome che nel difendere l' Arciduca, egli ne appella questa volta addirittura dal Pontefice al Concilio universale, rivocando e sostenendo le decisioni e i principii della Sinodo di Costanza e attaccando apertamente il sistema papale. (Gennaio 1461.) Dopo un' apologia della sede pontificia (*Replica pro papa Pio II*) scritta da Teodoro Lelio, vescovo di Feltre e un' apologia di Gregorio in risposta alla prima, questa polemica terminò finalmente con un' invettiva di Gregorio contro il cardinale di Cusa (*Invectiva* Gregorii Heimburg *in Cardinalem Cusanum,* agosto 1461) principale attore del dramma, quantunque per alcuni mesi nascosto e custodito in un castello del Tirolo. La lite durò anche dopo che il Principe austriaco ebbe ceduto alle minacce del Papa e lo ebbe liberato, e, prima che finisse, da polemista avveduto non dimenticò Gregorio di ricordare nella sua invettiva la condotta di Niccolò di Cusa e di Pio II nella Sinodo di Basilea, e ciò che allora aveano scritto in favore della supremazia del Concilio sul Papa, e alle qualificazioni di sacrilego e d' impudente che egli applica, secondo il vezzo delle polemiche di quel tempo, al suo avversario, mescola il rimprovero di contraddizione e di tener due linguaggi, *uno stando in piedi* e *l' altro seduto* (alludendo probabilmente alla sede vescovile).

Alle amarezze che gli dovette cagionare questo litigio si aggiunsero le censure non immeritate quanto alle idee, ma troppo acerbe, secondo il Baldi, quanto alla forma, colle quali Giovanni Müller o il Regiomontano lo morse negli ultimi suoi giorni per la sua quadratura del circolo; cosicchè ebbe lo sconforto di vedere pericolare la sua fama di matematico. Tra le ultime incombenze del Cusano merita certo una menzione speciale quella, di cui l'onorò Pio II nominandolo suo vicario a Roma (12 gennaio 1458), allorchè si recò a Mantova per presiedervi il Congresso dei principi cattolici, da lui riuniti per eccitarli alla difesa della Cristianità minacciata e alla crociata contro i Turchi.

Tale fu l'uomo illustre che nella sua vita e nei suoi scritti unì il concorso dello spirito tedesco all'attività dello spirito italiano nell'iniziare il Rinascimento filosofico. Egli morì a Todi l'11 agosto 1464, tre giorni prima di Pio II. Le sue estreme volontà concordano col tenore della sua vita; volle divisa la sua salma fra la Germania e l'Italia, il suo cuore a Cusa e il suo corpo a Roma, a San Pietro in Vincoli, ove desiderò essere sepolto (*hic sepeliri voluit*), come si rileva dalla iscrizione posta sulla sua tomba, la quale richiama eziandio e la sua pietà e la sua indipendenza fondata nel sentimento religioso. [1]

Visse con modestia evangelica in mezzo alle magnificenze della Corte e alle ricchezze della sua Chiesa, a testimonianza di Vespasiano suo contemporaneo, e meritò che monsignor Bernardino Baldi, abate di Guastalla, tessesse di lui nella *Vita* che ne scriveva nel 1588 il seguente elogio: « In bontà di costumi fu, mentre visse, tale, che pochi in quei tempi furono migliori di lui. Fu acerbissimo nemico di tutti i vizii, avversario dell'ambizioni, d'integrità immutabile; pazientissimo fino all'estrema vecchiezza di tutte l'oneste fatiche, benefico e grato a maraviglia; eloquente poi di maniera e copioso che, postosi all'improvviso a discorrere di qualsivoglia cosa, pareva che a quella solamente e non ad altra egli avesse atteso. » (Bernardino Baldi, *Vite dei Matematici*, tomo II, manoscritto inedito nella Biblioteca del principe Baldassarre Boncompagni.)

IV.

L'idea che signoreggia tutte le opere del Cusano è l'idea dell'Assoluto, supreme oggetto della mente, pensabile insieme e incomprensibile nella sua infinità, ente semplice e perfettissimo ad un tempo,

[1] Ecco l'iscrizione di cui si tratta:

Nel mezzo della lapide: *Dilexit Deum timuit et veneratus est ac illi soli servivit Promissio Petri Bucionis non fefellit eum, vixit annos LXIII;*

minimo e massimo, principio e termine di tutte le esistenze e di tutte le verità, di tutti i sensibili e di tutti gli intelligibili; che produce e riduce in sè tutte le cose e tutte le idee con processo alternante d'esplicazione e di complicazione; ente, dal quale emergono cogli esseri finiti i loro contrasti, ma il quale eziandio essendo uno e trino, opposizione e sintesi perpetua di termini coeterni, cioè *unità, uguaglianza* e *connessione,* signoreggia gli enti tutti e specialmente gli intelligenti, come legge unica del loro conflitto e del loro componimento esteriore ed interiore. Di guisa che la mente filosofica, che contempla il mondo alla luce di cotesta idea, si sente e confessa governata insieme con tutte le cose da una dialettica che trae origine dall'unità assoluta e ad essa ritorna; dialettica che distingue in ogni cosa i contrarii e cerca la loro possibile conciliazione, e che di opposizione in opposizione e di limitazione in limitazione si inalza fino a un termine incondizionato e non relativo, in cui i contradittorii coincidono, le differenze si agguagliano e le limitazioni svaniscono.

Io non posso qui entrare nell'esame delle norme generali e particolari di questo metodo, che è uno dei due essenziali procedimenti, fra cui si dividono tutti i sistemi di filosofia. Mi contento di accennarne le relazioni col carattere generale del pensiero scientifico del Cusano, con l'ampiezza della sua mente e la grandezza della sua vita. La dialettica è un metodo che ha per mezzo le idee e le loro leggi universali, per fine la sistemazione e l'unità del sapere, per fondamento il riscontro necessario fra le attinenze delle idee e l'ordine delle cose. Le conclusioni a cui conduce, riguardo al sistema filosofico, dipendono non solo dall'uso retto o torto che se ne fa, ma altresì dal valore che si pretende di attribuirgli, dal punto sul quale si appoggia, dal principio da cui si move. La dialettica del Cusano non conduce all'idealismo assoluto di Hegel, perchè l'idea non è pel filosofo di Cusa l'identità completa del pensiero e dell'essere, come pel filosofo di Berlino, ma solo un'immagine della verità assoluta; cosicchè, mentre per Hegel l'uomo è capace della assoluta scienza, per Cusano la precisione e l'assolutezza del sapere non esistono che in Dio. Per l'uno Dio pensa nell'uomo; per l'altro l'uomo si accosta al pensiero divino mediante una dialettica che discopre le forme e le attinenze delle cose, ma non penetra nella intimità di alcuna sostanza finita, perchè non penetra in quella di Dio, vera Essenza e Sostanza delle sostanze. Per l'uno l'idea considerata nel triplice giro della logica, della natura e dello

attorno: *Nicolaus de Cusa Treverensis, Sancti Petri ad Vincula Cardinalis, Brixiensis Episcopus, Tuderti obiit, MCCCCLXIIII, XI augusti, ob devotionem cathenarum Sancti Petri hic sepeliri voluit.*

spirito è la forma assoluta della cognizione e la matematica costituisce una sfera inferiore e limitata del sapere; per l'altro invece la matematica e specialmente la geometria è un aiuto e un simbolo necessario alla determinazione delle idee, alla dichiarazione delle loro attinenze cogli enti, alla intelligenza delle analogíe e delle armonie ontologiche e intellettuali, non escluso il rapporto dell'uomo e del mondo con Dio. Cusano è matematico quanto filosofo e pitagoreggia assai. Un continuo simbolismo geometrico accompagna la esposizione dei suoi concetti e talvolta aggiunge chiarezza, talvolta impaccio ai suoi pensieri. Per questi caratteri particolari alla sua dialettica l'intelletto umano rimane, nel suo sistema, distinto dal divino; ma l'unione del finito e dell'infinito si ristabilisce mediante il doppio processo di esplicazione e di complicazione, che tutto deriva dal minimo e tutto fa rientrare nel massimo: minimo e massimo, due cose identiche per lui nell'essere primo ed ultimo, semplicissimo e perfettissimo, mentre l'Hegel a tale identità sostituisce quella dell'essere e del nulla; per Cusano la creazione è una *esplicazione* del mondo da Dio, e una *contrazione* di Dio nel mondo. L'infinito si esplica, il finito esplicato contrae l'essere e le determinazioni ontologiche da lui; ma contraibile e contraente hanno in fine lo stesso principio e lo stesso termine, sono due faccie dello stesso ente, cosicchè si può dire che il mondo è un Dio contratto, come si può dire ugualmente che Dio, considerato in se stesso, è il massimo Assoluto senza contrazione.

Sotto brevità, in somma, questo sistema non è schietto Panteismo, poichè ammette nella unità universale dell'essere due sfere distinte di esistenza e di vita, la finita e la infinita, e attribuisce lo spiegamento del mondo a una prima volontà e a un primo amore (cf. *Clemens*), ma si avvicina al Panteismo pel modo con cui scioglie il problema delle relazioni di Dio col mondo, cioè col sostituire le parole ed i concetti di *esplicazione* e di *complicazione* alla formola ortodossa intorno alla creazione, e cioè alla produzione dal nulla, *ossia creazione ex-nihilo*. Cusano ebbe torto, ebbe ragione di fare questa sostituzione? Non è qui il luogo di rispondere a tale domanda, poichè per farlo richiederebbesi l'esame del problema, e qui non si è mirato che a dare un'idea sommaria della sua maniera di filosofare. Solo io voglio avvertire che i filosofi cristiani e parecchi grandi Padri della Chiesa, non meno del cardinal di Cusa, si sono accostati, volendo o non volendo, all'*emanatismo*, sia con ischiette affermazioni, sia almeno con analogíe e conghietture, dal momento che hanno tentato di applicare la ragione umana allo scioglimento dell'ardua questione. E l'istruzione immediata che mi sembra di doverne raccogliere, è che non bisogna confondere col

Panteismo e molto meno coll' Ateismo ogni sistema, il quale ricerca l' unità delle cose, ma distinguere con occhio critico quello in cui tale unità va congiunta con evidenti contraddizioni teoriche, o con palpabili impossibilità pratiche, al fine di scoprire il luogo dove giace il sofisma e per cansare l' errore nelle nuove sintesi filosofiche e nella determinazione dei nuovi metodi.

Difficile è il discorrere e giudicare con cognizione di causa dei sistemi; facilissimo confonderne le specie affini, quando non si è avvezzi alla sottile analisi dei loro principii e delle loro dottrine. Nulla più comune di udire scagliare l' accusa di Panteismo o di Ateismo a chi non si figura la natura di Dio o le sue relazioni col mondo nel modo stesso che una donnicciuola, o sotto le condizioni esattissime di qualche formola tratta da una Religione positiva. Moltissimi poi sono concordi a non vedere nelle ricerche metafisiche e nelle varie costruzioni dei sistemi null' altro che un ozioso trastullo, e tutt' al più una ginnastica della mente! Singolare trastullo per verità è quello, dal quale derivano le convinzioni dei più alti intelletti, di cui l' umanità si glorii, e i loro influssi sulla storia dell' umanità! Stupenda ginnastica quella che ha la virtù di indirizzare la vita ad alti e magnanimi intendimenti, di elevare e purificare lo spirito, di allargarne i concetti inalzandoli dall' individuo alla nazione, dalla nazione all' umanità, dalla umanità all' universo e a Dio! Si chiami pure la filosofia un esercizio, purchè ci si conceda che è il più nobile e il più degno dell' uomo, poichè è capace di formare e guidare una mente come quella del cardinale di Cusa e di iniziare e dirigere un' epoca così feconda come quella del Rinascimento. Questo sublime esercizio fece del Cusano uno degli uomini più influenti del suo tempo e lo rese altamente benemerito dell' umanità. Anche sotto questo rispetto la vita del filosofo di Cusa è un insegnamento, e non sembreranno inutili i cenni che qui si sono premessi alle sue idee sulle religioni e sul Cristianesimo. Un' altra considerazione consigliava di ricordare le eminenti qualità dell' uomo, ed è questa: che se da un lato egli appartiene all' Italia più che alla Germania per le cariche sostenute e le cose compiute nel doppio ordine della politica e del sacerdozio, egli tedesco unì il genio filosofico della Germania al gran moto della Rinascenza; nella quale, precisamente perchè è quasi tutta nostra, non si deve dimenticare di riconoscere la parte d' influsso che lo spirito di altri popoli vi recò. [1]

[1] Del Cusano hanno fatto menzione ai tempi nostri in Italia: Gioberti in molti suoi scritti; il prof. Fiorentino in un libretto giovanile *Il Panteismo di Giordano Bruno*, Napoli, 1861: il prof. Bertrando Spaventa nei *Saggi*

Un' osservazione ancora, alla quale la vita di Niccolò Cusano dà luogo. Coloro i quali si occupano di filosofia son così spesso costretti di biasimare le violenze teocratiche, di cui la storia contiene le tristi e numerose testimonianze, che per senso d' imparzialità provano anche il bisogno di notare le circostanze e i tempi, in cui il sacerdozio fu largamente propizio alla civiltà e alla scienza. Durante il 1400 il Papato è stato generalmente non solo tollerante, ma benevolo e tutelare alla coltura e alla filosofia, e osservando la condotta di Eugenio IV, di Niccolò V e di Pio II verso e i letterati e i dotti, non si può negare a quei pontefici un sincero tributo di lode e di ammirazione. Furono essi non solo i protettori delle lettere e delle arti, ma i promotori della scienza e della filosofia. Sotto di loro potè il Cusano sostenere il moto della terra, senza incorrere nella sorte di Galileo[1] e pensare poco diversamente da Bruno sulle relazioni di Dio col mondo, senza essere colpito dalle accuse che condussero il Nolano nelle prigioni del Sant'Uffizio e sul rogo. Il filosofo tedesco potè, liberamente meditando e scrivendo sulle più ardue e delicate questioni di religione e di metafisica, salire ai più cospicui onori.

Di questa diversa e contradittoria condotta del Papato si possono assegnare più cause e, parmi, particolarmente tre: la prima è la differenza dei tempi; poichè dinanzi alle invasioni dei Turchi e alle calamità dei Cristiani, il Papato era costretto di vegliare soprattutto alla difesa comune; sentiva la sua missione civile, e si distoglieva dalle quistioni teologiche, le quali non avessero per fine diretto la restituzione e la forza dell' unità cristiana, come, per esempio, quelle che riguardavano lo scisma greco e l' eresia de' Boemi. La seconda è la potenza del movimento letterario e scientifico che al tempo della caduta di Costantinopoli trascinava con sè i principi e le repubbliche italiane, e l' auge

di Critica filosofica, ec., Napoli, 1867; il prof. Domenico Berti nella *Vita di Giordano Bruno da Nola*, Torino, 1868.

[1] A proposito del moto della terra asserito dal Cusano nel suo *De Docta Ignorantia* (lib. II, capo 11 e 12), il Tiraboschi fa le seguenti riflessioni: « E questo libro in cui egli osò di sostenere un' opinione che allora dovette sembrare sì strana, nol tenne già egli nascosto e sepolto nel suo scrigno, ma il rese pubblico come allora si poteva, dedicandolo a uno dei più celebri personaggi che avesse allora la Chiesa, cioè al cardinal Giuliano Cesarini.... Il libro del Cusa dedicato a un tal cardinale dovette dunque aggirarsi tra le mani dei dotti, e la nuova opinione da lui proposta dovette essere frequente scopo ai loro ragionamenti.... E nondimeno tanto fu lungi che l' opinione da lui sostenuta intorno al sistema del mondo fosse a lui origine di alcuna molestia, che anzi ei si vide da' romani pontefici a' più alti gradi d' onore sollevato, ec. » (*Storia della Lett. ital.*, tomo VIII, lib. II, capo 2, Appendice.)

di libertà intellettuale che naturalmente l'accompagnava. La terza finalmente, e non minore dell'altre, è la istruzione dell'alto clero e la qualità degli uomini che allora sedettero sul trono pontificio. Eugenio IV, Niccolò V, Pio II, i due ultimi principalmente, ebbero larghe vedute e rara coltura; Pio II fu qualcosa di più, un'alta mente e un animo capace di cose grandi. La fine della sua carriera lo dimostra. Fortunato il mondo se al sapere a cui diedero tanto impulso, fossero stati ugualmente solleciti di unire quello schietto sentimento religioso e morale, che fu troppo desiderato nella civiltà italiana di quei tempi e nei successivi!

LUIGI FERRI.

DELLA CONTABILITÀ DELLO STATO E DEI BILANCI.

LETTERA SECONDA

AL COMMEND. ANTONIO SCIALOJA

SENATORE DEL REGNO.

Firenze, li 26 aprile 1872.

Egregio Amico e Collega,

Nella mia lettera del 24 marzo decorso io mi trattenni lungamente intorno alla *Scrittura per bilancio* e a quella così detta *per Cassa,* parlai dei *bilanci consuntivi,* e terminai coll' annunziarvi il proposito di trattare pure a fondo la questione dei *bilanci preventivi,* la quale fu argomento principale delle discussioni che io ebbi in Senato coll' onorevole Ministro delle finanze nelle tornate del 26 e 27 febbraio del corrente anno.

Eccomi adunque a mantenere l' impegno preso.

Il *Bilancio di previsione* o *Conto preventivo* non è una assoluta necessità della Amministrazione nel caso più generale, come lo sono la *Scrittura,* ed il *Conto consuntivo* o *Rendiconto.*

Voi non potete infatti immaginare una Amministrazione di una sostanza qualunque, che bene o male non tenga conto e ricordo di quelle operazioni e di quei fatti che costituiscono l'azione dell' amministrare, e non abbia da dare conto del suo operato: mentre è evidente che in molti casi non giova fare un conto particolarizzato di quello che dovrà accadere, una previsione dei resultati che si avranno, avanti che l' opera amministrativa incominci. Nelle industrie e nel commercio, per esempio, il conto preventivo avrebbe pochissimo valore, impossibile essendo il sapere, avanti che un esercizio incominci, quali operazioni il gerente avrà biso-

gno o convenienza di fare. E in generale nelle private amministrazioni questo preventivo, se può riuscire utile come una norma, una regola che aiuti l'amministratore a misurare le forze della sostanza affidata alle sue cure, e trattenerlo dall'impegnarsi al di là delle risorse, di cui potrà probabilmente disporre, non ha ciò nonostante una sostanziale influenza.

Questo stato di cose che è il più generale, quello che s'incontra nella massima parte dei casi, è la ragione, per la quale i più accurati e più consumati nella professione del Ragioniere non sogliono preoccuparsi della importanza che nelle pubbliche amministrazioni ha il Bilancio di previsione.

In queste, a parer mio, lo stato di previsione ha una importanza capitale. Per uscire dalle generalità e dare più efficacia alle considerazioni che io verrò svolgendo, parlerò più specialmente del caso della Amministrazione nello Stato, nella quale meglio si ravvisa tutto il valore del preventivo; ma quello che io dirò sarà ugualmente applicabile alle Amministrazioni provinciali, alle comunali, e a quelle di moltissimi corpi morali.

Canone fondamentale di diritto costituzionale, che si trova poi esplicitamente prescritto da tutte le leggi di contabilità degli Stati, e regge tutte le pubbliche amministrazioni, si è che il Ministro, il Potere esecutivo, in una parola l'amministratore non ha facoltà d'impegnare le sostanze dell'ente amministrato al di là dei limiti delle autorizzazioni che riceve dal Potere legislativo, o dalle rappresentanze dei corpi morali che amministra.

Conseguenza di questo principio, e conseguenza indeclinabile si è che il Bilancio di previsione deve contenere le autorizzazioni tutte, delle quali l'amministratore ha bisogno perchè l'opera sua proceda spedita e regolare.

Ciò premesso, è da osservare che nel modo stesso che le operazioni amministrative conducono tutte a costituire l'ente amministrato debitore o creditore di qualcheduno, le autorizzazioni, delle quali l'amministratore ha bisogno, sono referibili a questi due ordini di operazioni, e però il Bilancio di previsione deve dividersi necessariamente in due parti, cioè la passiva e l'attiva.

Però in ciascuna di queste due parti sono da distinguersi le operazioni che si autorizzano in categorie diverse per l'indole loro e per gli effetti che producono sulle sostanze dell'ente amministrato.

Ordinariamente si suole dividere tanto la parte attiva che la passiva in due sezioni, l'una delle quali comprende le entrate e

le spese che si dicono ordinarie, e l'altra quelle che si considerano come straordinarie. Sono entrate ordinarie tutte quelle, delle quali lo Stato ogni anno s'incredita verso i contribuenti per imposte dirette regolate da leggi, e quelle che realizza o delle quali s'incredita verso gli agenti della riscossione per imposte indirette, o per pubblici servizii retribuiti e quelle che provengono dal patrimonio demaniale, sotto forma di rendite in natura o di affitti, o di canoni di qualunque specie; e sono spese ordinarie tutte quelle somme, delle quali s'indebita lo Stato, o che sborsa direttamente allo scopo di provvedere ai pubblici servizii, al pagamento degl'interessi passivi, e ad altri impegni annuali normali.

Queste due prime sezioni del Bilancio preventivo meritano di essere prima di tutto accuratamente analizzate.

La prima sezione delle spese, la previsione cioè di tutti quegli indebitamenti o pagamenti immediati occorrenti a provvedere ai pubblici servizii, serve a fissare i limiti, dentro i quali il Potere esecutivo è autorizzato dal Parlamento ad impegnare l'Erario. Il Ministro potrà spender meno, ossia indebitare lo Stato per una somma minore, ma non avrà facoltà di oltrepassare la cifra segnata nel Bilancio.

E questa limitazione non si applicherà solamente al pagamento, alla spedizione del mandato, ma anche alla facoltà di contrarre impegni. Voi che appartenete meritamente a quell'alto magistrato che è la Corte dei conti, questo sapete benissimo. Se, ripigliando l'esempio che io additava al Senato, il Ministro della guerra ha in Bilancio 8 milioni per il pane dell'esercito, esso non potrebbe contrarre per questo titolo impegni per 10 milioni. Anzi, se sui primi mesi dell'anno avesse fatto a pronti contanti una parte della spesa per esempio di un milione, voi non gli consentireste d'impegnarsi con un appaltatore per più di sette milioni.

È vero che vi sono spese, alle quali non può il Parlamento imporre un limite certo, e per le quali il Ministro deve per necessità potere oltrepassare le previsioni. Senza dubbio. Voi potete, per esempio, prevedere in Bilancio una somma di 25 milioni per le vincite al lotto, e se poi la cieca fortuna porta che i giuocatori ne abbiano vinti 30, voi non potete non li pagare. È per questo che si usa e che le leggi consentono, che nei Bilanci di previsione sieno alcuni capitoli, le cui assegnazioni possono essere oltrepassate; ma questi sono e debbono essere eccezioni, e la prudenza e l'interesse pubblico consigliano a limitarne il numero.

È anche vero che sarebbe opportuno in uno Stato bene regolato che le leggi organiche stabilissero norme invariabili per la maggior parte dei pubblici servizii, e, per esempio, fissassero il numero dei soldati, quello dei marinari, il numero e la specie delle navi, il numero dei cavalli, delle strade e dei ponti da mantenere, degl'impiegati di tutti i rami di servizio, e via discorrendo; ma ciò non dovrebbe impedire che per ogni ramo e per ogni capitolo il Potere legislativo stabilisse il limite della spesa, altrimenti la facoltà d'impegnare l'Erario diverrebbe nel Potere esecutivo non solo eccezionalmente, come di sopra si è detto, ma normalmente, illimitata. Lo che sarebbe in aperta opposizione col principio fondamentale di diritto costituzionale che ho accennato di sopra, e probabilmente in pratica ci allontanerebbe da quella severa economia che è nel desiderio di tutti d'introdurre nelle pubbliche spese.

Comunque sia, parlando oggi del preventivo io intendo studiarlo come deve essere, secondo i principii del diritto costituzionale, e come tale sostengo che in quanto concerne le spese necessarie ai pubblici servizii, determina i limiti al di là dei quali il Potere esecutivo non è autorizzato ad impegnare l'Erario.

Stabilite le spese e i pagamenti necessarii, il Bilancio di previsione si preoccupa delle entrate. Ma finchè si tratta di entrate vere e proprie, come i prodotti delle imposte dirette o indirette, le rendite patrimoniali, i prodotti delle privative e dei pubblici servizii retribuiti, egli è evidente che le somme che s'inscrivono nel preventivo non limitano la facoltà del Potere esecutivo di accertare somme maggiori e d'incassarle se gli riesce. Qui davvero gl'increditamenti dello Stato sono il resultato delle leggi, dei contratti e delle operazioni amministrative, e le somme previste non sono e non possono esser che valutazioni approssimative dei prodotti che daranno.

Questi però s'inscrivono ciò nonostante nel Bilancio di previsione per constatarne l'entità, s'inscrivono per aver poi un mezzo di giudicare a quali avanzi o disavanzi vada incontro l'Amministrazione pubblica. Della quale cognizione dirò più avanti la ragione e gli effetti.

La seconda sezione della parte passiva, quella cioè delle spese straordinarie, e la seconda sezione della parte attiva, cioè delle entrate straordinarie, oltre gli addebitamenti e gli accreditamenti accidentali servono ad inscrivere nel Bilancio tutte quelle operazioni che, senza essere entrate nè spese, portano pur nonostante una trasformazione nel patrimonio dello Stato e un

incasso o un pagamento, ed abbisognano di autorizzazione del Potere legislativo.

Se vi sono per tanto nell'anno debiti da estinguere, acquisti di immobili e di mobili da effettuare, anche queste operazioni, per quanto non sieno vere e proprie spese e si tratti di operazioni, le quali non fanno che diminuire la cassa, per diminuire il passivo o crescere l'attivo del patrimonio, pure debbono registrarsi nel Bilancio di previsione e si pongono tra le spese straordinarie, perchè abbisognano di autorizzazione per poter essere eseguite, e richiedono che al Potere esecutivo si apra appunto un credito sul Tesoro. Il quale credito però non meno che nel caso delle vere e proprie spese segna il limite che il Potere esecutivo non avrà facoltà di oltrepassare.

Così anche nella sua parte attiva straordinaria il Bilancio di previsione segna i limiti della facoltà del Potere esecutivo, quando non più si tratta di vere e proprie entrate, ma di operazioni che, senza produrre aumento alla sostanza erariale, hanno ciò nonostante bisogno di autorizzazione. Voglio parlare delle creazioni di nuovi debiti, emissioni di obbligazioni, vendite di sostanze patrimoniali e simili, delle quali operazioni la misura del prodotto non è indifferente.

In sostanza dunque il preventivo è la nota delle facoltà che il Potere legislativo accorda al Potere esecutivo, perchè possa condurre e dirigere l'Amministrazione durante un esercizio.

A questa razionale definizione del preventivo, la quale, come mi pare di avere dimostrato, si accorda interamente colle norme costituzionali, e, come vedremo, parimente si combina con una regolare scrittura, si oppongono i pregiudizii e le consuetudini burocratiche, le quali vorrebbero che il preventivo non fosse altro che un conto di cassa.

Un preventivo di cassa non può evidentemente intendersi che la presunzione di quello che potranno essere le riscossioni e i pagamenti che il Tesoro avrà da fare nel corso dell'anno.

Ma nella massima parte dei casi le riscossioni e i pagamenti non corrispondono mai agli accertamenti ed alle autorizzazioni d'entrate e di spese. Voi potrete avere 100 milioni di entrata accertata, per esempio, sul ruolo della ricchezza mobile, e non ostante sarete sicuri di non incassarli tutti dentro il 31 dicembre. Le more che legalmente dovete dare vi portano necessariamente a rimandare la riscossione di una parte di questa somma all'anno successivo. Colle attuali leggi di riscossione questa parte

sarebbe dove un terzo, dove un sesto, dove un dodicesimo del carico portato nei ruoli: e colle scadenze prescritte nella nuova legge di riscossione se ne avrà un sesto che scaderà al 1° dicembre; ma un decimo di questa sesta parte gli esattori hanno tempo, per versarlo, un bimestre, e però non sono tenuti a pagarlo che il 31 gennaio. In 100 milioni ve ne saranno dunque più di 1 e $^1/_2$ legalmente non pagati.

Lo stesso si dica delle spese. Avrete, per esempio, la certezza che per alimentare le truppe occorrono 10,000,000 di pane. Questo pane sarà tutto consumato nell'anno, ma per le operazioni necessarie alla liquidazione avrete sempre 2 milioni che non saranno pagati nell'anno.

Ora rimane a sapere se in previsione voi metterete 100 milioni di entrata o 98 $^1/_2$, e 10 milioni di spese o soltanto 8.

I sostenitori della previsione di cassa ammettono il secondo sistema, e dicono che, aggiungendo al Bilancio i resti dell'anno precedente, e supposto che sieno gli stessi milioni 1 $^1/_2$ per l'entrata di ricchezza mobile, 2 per il pane alle truppe, si ristabilisce nel Bilancio nel primo caso la somma di 100, e nel secondo caso quella di 10 milioni.

E questo è vero. Ma, lasciando da parte le entrate, è vero altresì che di questi 10 milioni due sono già impegnati fino dall'anno precedente, dimodochè non ne restano disponibili che 8. Ora se, come abbiamo supposto, occorrono per le truppe 10 milioni di pane dal 1° gennaio al 31 dicembre, e se 2 milioni sono già impegnati per pagare il pane consumato negli ultimi mesi dell'anno precedente, è chiaro che o il Ministro della guerra non s'impegnerà che per 8, e le truppe non avranno pane nel novembre e nel dicembre, o dovrà impegnarsi per 10 ed eccedere i limiti del fondo assegnato in Bilancio.

La qual cosa non sarebbe ammissibile che nel caso in cui si lasciasse ai Ministri libertà d'impegnare lo Stato, colla condizione che i pagamenti in ciascun esercizio non oltrepassassero le assegnazioni al Bilancio.

Ma io non potrei ammettere siffatta innovazione, la quale distruggerebbe quel principio fondamentale del diritto costituzionale, di cui ho parlato sopra, cioè che il Potere esecutivo non ha facoltà d'impegnare lo Stato oltre ai limiti del Bilancio. Distruggere cotesto principio sarebbe evidentemente aprire ai Ministri il campo per commettere qualunque spesa e dar loro facoltà d'impegnare gli esercizii futuri.

Si oppone l'esempio dell'Inghilterra. In Inghilterra, si dice, la legge prescrive che si conservino in bilancio le somme che presumibilmente saranno incassate o pagate per conto del Tesoro. Il Bilancio del resto è un bilancio di cassa e non contiene che queste.

Molte cose potrei dire intorno ai bilanci inglesi, ma preferisco di riserbare questo argomento a quando tratterò della applicazione della legge del 22 aprile 1869.

Credono taluni che, scostandosi dal loro concetto di fare del Bilancio di previsione un conto di cassa, si sia condotti a dargli assolutamente la forma di un conto patrimoniale. Vediamo ora cosa s'intenderebbe per un preventivo patrimoniale.

È innegabile che le operazioni amministrative che fanno i Ministri, in seguito alle autorizzazioni ottenute col Bilancio, portano effetti molteplici, dei quali si deve poi tener conto nella scrittura. Riprendiamo l'esempio del pane dei soldati che porta una spesa di 10 milioni in un anno. Il Ministro potrà aver fatto dei contratti di fornitura di questo pane: e in questo caso accadrà quello che io sopra diceva, che al 31 dicembre si troverà a non avere pagato una parte del pane consumato. Ma potrebbe comprare sul mercato e a pronti contanti il grano, in grosse partite, e poi farlo macinare e fare il pane a cura e per conto della Amministrazione. I 10 milioni dovrebbero allora rappresentare il valore del pane consumato nell'anno, il quale non si potrebbe sapere senza tener conto della spesa di acquisto del grano, di quella di mano d'opera, e dell'inessere dei magazzini a principio o a fin d'anno.

Un Bilancio di previsione patrimoniale dovrebbe apparentemente contenere, prevedere tutte queste cose. Si dovrebbe avere una partita *Spese d'acquisto di grano*, una *Mano d'opera dei mugnai e fornai*, ma non basterebbe: bisognerebbe sapere se il grano consumato fosse stato in maggiore o minore quantità e valore di quello acquistato.

Così per essere patrimoniale la previsione dovrebbe essere una specie di scrittura a partita doppia completa, fatta precedentemente, una divinazione di tutte le operazioni che si faranno e dei loro resultati.

Evidentemente si andrebbe nell'assurdo.

Siffatti concetti emanano da un errore, al solito, nella definizione di quello che s'intende per Bilancio di previsione. Taluni pretendono che il Bilancio debba coincidere punto per

punto col conto finale, essere il rendiconto indovinato un anno, e spesso 20 mesi avanti che sia terminato l'esercizio. Perciò a chi si contenta di una scrittura di cassa, basta quello che si è convenuto di chiamare una previsione di cassa, e chi vuole un conto consuntivo patrimoniale, comprensivo di tutto il movimento degli assegnamenti, si crede che voglia anche un bilancio che predica tutto.

No! Nè l' uno nè l' altro deve essere il Bilancio di previsione. Esso è quello che è. Non è nè patrimoniale nè di cassa. È la nota delle autorizzazioni. Autorizzazioni a impegnare l'Erario per supplire alle spese dei pubblici servizii di un anno. Autorizzazioni a fare acquisti di fondi e di mobili, autorizzazioni a pagare e saldare debiti che scadono, e autorizzazioni ad accertare e incassare le entrate provenienti da leggi finanziarie, o da capitali e beni fruttiferi, autorizzazioni a creare debiti. Il Bilancio di previsione non deve nè può essere nulla di più nè di meno.

Al rendiconto, al Bilancio consuntivo spetta poi dire come siffatte facoltà sieno state adoperate, spetta spiegare partitamente l' uso che se ne sia fatto.

Qui mi si apre un nuovo orizzonte, un nuovo campo, nel quale è necessario di entrare, se si vuole chiarire ogni parte di questa tanto complessa questione della contabilità dello Stato. Voglio parlare delle relazioni che debbono esistere tra il preventivo e il consuntivo, e conseguentemente tra il preventivo e la scrittura, dalla quale il consuntivo si desume.

Io non mi dilungherò ad esporvi come ad un preventivo di cassa dovrebbe corrispondere una scrittura esclusivamente di cassa. La cosa si capisce a colpo d' occhio. Avete voluto prevedere soltanto i pagamenti e le riscossioni che si faranno; e vi basta sapere se questi pagamenti e se queste riscossioni si sieno verificati: date conto del movimento di cassa che avete avuto e la cosa è finita.

Neppure mi occorreranno molte parole per dimostrare che un siffatto consuntivo nulla direbbe. Infatti per poco che abbiate un disavanzo, che cioè i pagamenti sieno maggiori delle riscossioni, vi basterà fare un debito o una vendita di sostanze patrimoniali per ottenere un apparente pareggio. Vi basterà non aver pagato tutto quello che avete impegnato perchè il disavanzo apparisca minore, e forse anco sparisca.

Ciò è tanto vero che anche i più caldi sostenitori di questo sistema di scritture cercano poi di rendersi conto dei resti, cioè delle entrate non riscosse e delle spese non pagate. Ed è questa

una contraddizione manifesta in cui cadono, perchè, se veramente avessero previsto bene, gl'incassi e i pagamenti dovrebbero pareggiare le previsioni, e non vi sarebbero resti, rispetto almeno al Bilancio di previsione.

Ve ne sarebbero, è vero, se gli accertamenti delle entrate e delle spese oltrepassassero, come oltrepasserebbero sempre, le previsioni. Ma questi dovrebbero resultare da altre scritture o da altri documenti, e dovrebbero senz'altro portarsi in previsione per l'anno dipoi.

Sarebbe questa una scrittura monca ed insufficiente, una scrittura composta di parti slegate e non coordinate, una scrittura, nella quale potrebbero le inesattezze e gli errori insinuarsi in modo imprevedibile: ma almeno sarebbe tutta coerente al suo principio fondamentale e s'intenderebbe.

Ma un sistema che a me almeno apparisce poco coerente e di impossibile applicazione, è quello adombrato dal Ministro nel discorso che fece in Senato. Se io non ho frainteso, egli vorrebbe avere un preventivo di cassa, nel quale i resti non esistessero o fossero amalgamati colle entrate e colle spese dell'esercizio corrente, e nel tempo stesso una scrittura a partita doppia e un consuntivo quale essa può e deve darlo.

A me apparisce evidente che in siffatto modo il preventivo non sarebbe paragonabile col consuntivo, e mi spiego col solito esempio.

Voi avete dunque nel preventivo 10 milioni di pane per i soldati. Di questi, 2 sono un resto passivo dell'anno avanti, quindi un debito liquido verso un Tizio qualunque: 8 milioni sono posti in previsione, perchè si sa che questi soli si pagheranno, quantunque il Ministero sia impegnato per 10, perchè 10 erano necessarii, affinchè i soldati non rimanessero senza pane nelle ultime settimane dell'anno.

Il vostro preventivo porta dunque 10 milioni da pagarsi.

Il consuntivo ricavato dalla scrittura doppia porterà pure 10 milioni al conto Entrate e Spese generali, perchè questi sono gl'impegnati per il consumo dell'anno. Porterà in seguito nelle variazioni dello stato una diminuzione nel passivo per i 2 milioni dell'anno avanti che saranno stati pagati, e un aumento nel passivo medesimo per i 2 milioni impegnati e non pagati nel precedente anno.

Guardando la cosa all'ingrosso, voi però direte: 10 milioni erano previsti, la spesa è 10 milioni, dunque sta benissimo.

Supponete adesso che il resto del precedente anno sia di 2 milioni, e che nel nuovo voi prevederete di non averne che per 1 milione. La vostra previsione sarà di 11 milioni, e il consuntivo al solito porterà la spesa di 10, che è la vera, quella effettivamente impegnata, e porterà una diminuzione di 2 milioni nel passivo per quelli pagati, e un aumento di 1 milione per quello rimasto a debito.

Di fronte alla vostra pretesa spesa prevista di 11 milioni voi avrete 10 milioni di vera spesa e 1 milione di debito pagato.

Nel caso opposto, se il residuo vecchio fosse stato di 1 milione e il nuovo di 2, voi avreste 9 milioni nel preventivo e nel consuntivo 10 milioni di spesa, e 1 milione di aumento sui debiti.

In tutti e tre i casi l'Amministrazione avrebbe proceduto regolarmente. Vedete dunque che un siffatto preventivo nulla vi dice, e conseguentemente a nulla serve, e ciò perchè non ha termini di confronto col vostro consuntivo.

Vediamo invece come il nostro preventivo definito, come sopra si è detto, la serie delle autorizzazioni, si coordini colla scrittura in partita doppia, e col consuntivo esatto e completo che da essa si ricava.

Il rendiconto di una Amministrazione, la quale si fonda sopra un Bilancio di previsione, in molte cose differisce da quello di una Amministrazione che non fa previsioni. Infatti in quest'ultimo caso, come accennai nella mia precedente lettera, il rendiconto, se la scrittura è razionale, se soprattutto è a partita doppia, è presto fatto. Basta spogliare il conto Entrate e Spese generali, e col Bilancio di chiusura ristabilire lo stato attivo e passivo, per avere i resultati di tutto il movimento amministrativo dell'anno.

Ma non basta in una Amministrazione che abbia un Bilancio di previsione.

Ebbe l'amministratore facoltà limitate, sia per impegnarsi in ispese, sia per increditare o riscuotere entrate; ebbe autorizzazione di fare variazioni nello stato patrimoniale, e dell'uso di siffatte facoltà deve render conto nel consuntivo. Perlochè è necessario sapere in primo luogo quali sieno queste variazioni. Queste resultano dal Bilancio finale. Da esso si rileveranno gli aumenti e le diminuzioni dei debiti e degli assegnamenti, i quali potranno essere messi a paragone degli aumenti e diminuzioni che dal Bilancio furono autorizzati, e questo è un punto facile ad intendersi. Si avevano, per esempio, sullo stato attivo e passivo 3 miliardi di consolidato. Se ne trovano a fine d'anno 3,200,000,000.

Il passivo è cresciuto di 200,000,000. Era stato il Ministro autorizzato a una emissione di rendita capace di fare entrare in cassa 150 milioni. Ha fatto l'emissione al 75 per %, ne rende conto e sta bene. I beni stabili figuravano per 100,000,000. Se ne trovano 80 nel Bilancio finale, l'attivo diminuisce di 20 milioni. Ma il Ministro era autorizzato a venderne 30; e dà conto di avere fatti 10 milioni di meno di vendite, e così via discorrendo.

Nello stesso modo il conto Entrate o Spese generali permetterà il confronto tra le spese autorizzate e le impegnate o fatte, e tra le entrate previste e le accertate o incassate.

Notate bene che col sistema della scrittura a partita doppia, se, per esempio, la spesa del pane dei soldati è stata fatta parte consumando generi di magazzino, parte a pronti contanti, parte indebitando lo Stato verso un fornitore qualunque, essa figurerà *per intero* nel conto Entrate o Spese generali a saldo del conto aperto al *Pane dei soldati*, e così si potrà paragonare la somma autorizzata colla spesa fatta in questi diversi modi. E tutte le spese potranno esserlo ugualmente, purchè nella scrittura sia stato aperto un conto a ciascuno dei capitoli del Bilancio. Che se da taluni di questi conti risulterà che tra consumi, denari pagati e impegni assunti, non si è raggiunta la somma autorizzata, la differenza non è un resto passivo, ma una spesa non impegnata, una autorizzazione da annullarsi al termine dell'esercizio.

Ma se queste spese impegnate non sono state pagate nell'anno, ciò deve resultare e resulta naturalmente dal Libro maestro al conto dei fornitori o dei creditori qualsiansi per cotesto titolo. Il credito finale del conto di costoro è il vero *resto passivo*, che nel chiudere il libro andrà a figurare al Bilancio finale, a meno che non si abbia un conto a parte pei resti passivi, il quale si saldi poi con una sola partita da passarsi al credito del Bilancio finale.

Perchè però tutti questi dati possano ottenersi, importa che nei libri ausiliari della scrittura i conti dei terzi siano suddivisi sempre in modo che ogni capitolo del Bilancio abbia i suoi, affinchè nelle scritture centrali e riassuntive codesti crediti possano aggrupparsi separatamente per ogni capitolo.

Con queste cautele e con questi metodi si arriva ad ottenere un consuntivo perfettamente paragonabile col preventivo considerato come nota e riepilogo delle autorizzazioni ottenute: e qui io debbo notare che per essere coerenti a questo principio tutte le autorizzazioni di qualunque genere che il Potere esecutivo ottenesse in forza di leggi speciali nel corso dell'anno, dovrebbero

sempre andare in aumento di quelle ottenute colla legge del Bilancio e formare parte integrante di questo.

Ma tutte le leggi di contabilità prescrivono che il Ministro delle finanze debba indicare i modi di supplire al servizio di Cassa o di Tesoreria, ed è questo un punto capitale negli Stati che sono in disavanzo. Questo è il caval di battaglia dei difensori del sistema della previsione di cassa. Colla vostra autorizzazione, si dice, il Ministro non saprà mai come rimarrà colla cassa alla fine dell'anno. Saprà quello che dovrebbe avere di entrata nell'anno corrente, e di entrata da riscuotere degli anni precedenti, saprà quello che potrà fare di spesa, e quello che avrà da pagare degli esercizii anteriori; ma non saprà mai quello che incasserà, nè quello che pagherà, nè potrà dire quale sarà il suo *fa bisogno* di cassa.

A questa obiezione io rispondo che non ne emerge la conseguenza di convertire il Bilancio *in un fa bisogno*, ma soltanto quella di aggiungere un *fa bisogno* al Bilancio.

Che presentato il progetto di Bilancio preventivo e la situazione del Tesoro, da cui resultano i resti, il Ministro aggiunga quello che crede di riscuotere e di pagare in conto degli uni e degli altri, e quello che crede di non avere nè da riscuotere nè da pagare, e il *fa bisogno* di cassa emergerà naturalmente.

Cercherò in un'altra lettera di esporre con maggiori particolarità come la legge del 22 aprile 1869 intendesse dare soddisfazione a questo bisogno della finanza dello Stato di avere un *fa bisogno* di cassa abbastanza sviluppato per norma del Ministero e del Parlamento. Basti per oggi questo cenno.

Solo mi piace di aggiungere una osservazione. Preoccupandoci di ottenere che la scrittura e il rendiconto dieno ragione del come il Potere esecutivo abbia usato delle facoltà ottenute col Bilancio di previsione, non ne emerge che si debba trascurare di tener dietro al movimento di cassa, e anche di dar conto del medesimo in una maniera speciale e pronta. Ho detto che per avere una presunzione di questi movimenti non si doveva convertire il Bilancio in un *fa bisogno*, ma aggiungere un *fa bisogno* al Bilancio: adesso aggiungo che per conoscere il movimento effettivo di cassa si deve ricavarne i dati dalla scrittura appena chiusa e darlo subito fuori. Lo che si può fare mercè la scrittura per Bilancio con grandissima sollecitudine, e colla più rigorosa esattezza. Questo conto è appunto quello che la legge prescrive sotto il nome di situazione del Tesoro.

Anche di ciò tornerò a parlare un' altra volta. Basti per oggi brevemente riassumere le cose dette intorno ai preventivi, e le quali mi pare si riducano alle poche massime seguenti:

Il Bilancio di previsone deve contenere le autorizzazioni necessarie a fare le spese, accertare e riscuotere le entrate, e fare tutte le variazioni patrimoniali che occorrono durante l'esercizio.

Le autorizzazioni consecutive alla legge del Bilancio debbono ritenersi aggiunte al medesimo.

Le somme inscritte nel Bilancio sono i limiti, al di là dei quali il Potere esecutivo non ha facoltà d'impegnare l' Erario, salvo le eccezioni fissate dalla legge.

Oltre allo stato delle autorizzazioni occorre desumere dal Bilancio e dai resti attivi e passivi degli anni anteriori il *fa bisogno* di cassa.

Questa indicazione deve servire a conoscere se e in che misura occorra provvedere ad assicurare il servizio della Tesoreria durante l' esercizio.

Ora mi resterebbe ad esaminare come a tutte queste necessità di ogni Amministrazione pubblica abbia preveduto la legge del 22 aprile 1869, e come sieno da interpretarsi le sue disposizioni.

Ciò formerà argomento di un' altra lettera. Intanto vi saluto cordialmente.

L. G. de Cambray Digny.

IMPARA L'ARTE.

COMMEDIA IN TRE ATTI.

PERSONE DELLA COMMEDIA.

Marchese UBERTO di Lasca e Carrano.
Barone MARCELLO LUTTI.
PAOLO REDI.
GIULIA figlia di
GIOVANNI.
RACHELE figlia di
ANNIBALE.
MICHELE.
MARIANNA.
Il Cuoco.
Un Cancelliere del tribunale.
Servitori, ec. ec.

La scena è in una città d'Italia, epoca attuale.

Dal 1° al 2° atto passano due anni; dal 2° al 3°, otto mesi.

ATTO PRIMO.

Galleria ricchissima in casa del MARCHESE UBERTO. — Grandi quadri di famiglia, vasi, statue, ec. ec. — Sopra un tavolino, in fondo, armi antiche.

SCENA PRIMA.

Un CANCELLIERE *del tribunale, assistito da altri due individui, sta appiccicando sui quadri, sui mobili, ec., quei cartellini numerati che si usano nelle vendite al pubblico incanto.* — MICHELE, *ritto in piedi, guarda tutto turbato.*

CANCELLIERE (*all' assistente*). Ora mettete il cartellino a quel quadro lì. (*L' assistente eseguisce.*)

MICHELE (*accorrendo*). Fate ammodo, signore! Badate a non sciuparlo. È un quadro che val tant' oro!

CANCELLIERE. Meglio pei creditori, buon vecchio! (*All' assistente come sopra.*) Numerate ora cotesto. (*Ne accenna un altro.*)

MICHELE (*accorrendo come sopra*). No, non ce lo mettano lì.... c'è il nome dell'autore!

CANCELLIERE. Ebbene.... mettetelo dall'altro lato.

MICHELE (*come sopra*). No, no! Nemmeno costì! C'è l'arma di casa....

CANCELLIERE. Ih! che seccatura!... Appiccicate il cartellino alla cornice!...

MICHELE (*fra sè*). Che Vandali, mio Dio.... che Vandali! (*Forte.*) Han finito?

CANCELLIERE (*additando una coppa di cristallo*). Manca questo negozio qui....

MICHELE (*vorrebbe impedirgli di toccarla*). Adagio, adagio, per amor del cielo! È uno di quegli antichi capolavori di Murano che si contano sulle dita!

CANCELLIERE (*guardandolo e sogghignando*). Oh, oh!... Quand'è così, a questa coppa ce lo metterò io il cartellino.... (*La prende e nel metterci il numero gli cade e si spezza.*)

MICHELE. Povero me! (*Raccoglie i cocci.*)

CANCELLIERE. Non vi confondete!... Chi l'ha rotta è la mano della legge!

MICHELE. Bella consolazione! Oh lo so che la legge ha un vantaggio; se rompe non paga! (*Fra sè.*) Mi par d'essere nel Purgatorio.... Povera casa! Povero padrone!

(*Mentre il Cancelliere termina di apporre i cartellini, Uberto si presenta sulla soglia; ed osserva impassibile.*)

SCENA SECONDA.

UBERTO, MICHELE *e* DETTI.

UBERTO (*a Michele*). È finita?

MICHELE. Eccellenza sì: è finita.

CANCELLIERE (*a Michele*). Quello è il padrone?

MICHELE. Sì, signore.

CANCELLIERE (*avvicinandosi a Uberto con un inchino*). S'ella mi permette, vorrei dirle una parola.

UBERTO (*secco*). Dica.

CANCELLIERE (*piano*). Nel doloroso adempimento delle mie funzioni.... potrei.... nel *Bando* di vendita.... Se V. E. lo desidera.... potrei, dico, dimenticare....

UBERTO (*guardandolo sdegnoso*). Che cosa?

CANCELLIERE (*come sopra*). Non saprei.... qualche oggetto che forse potrebbe premerle.... qualche capo d'affezione.... Ella mi capisce?

UBERTO. Faccia il suo dovere: registri tutto!

CANCELLIERE (*fra sè*). Quanto fumo! (*Forte.*) Fino al giorno fissato per la vendita ogni cosa continua a rimanere in consegna del custode di pegno, il quale ne risponde ai creditori.... Signor Marchese, le son servo.... (*Esce.*)

SCENA TERZA.

UBERTO *e* MICHELE.

UBERTO (*guardandogli dietro*). La brutta faccia!

MICHELE. Brutta davvero, Eccellenza!

UBERTO. Sai tu che cosa mi proponeva? Una frode! Una frode, lui, che è l'esecutore della giustizia!

MICHELE. Cose del mondo, Eccellenza!

UBERTO (*osservandolo*). Ih! come sei stravolto! Povero vecchio! ti duole, eh, d'abbandonare coteste anticaglie? Non potrai più fare sfoggio d'erudizione, mostrandole ai visitatori curiosi.... (*Guardandosi intorno.*) E chi mi dice dove andranno a finire? (*Vicino ai quadri.*) Addio, antiche celebrità togate e corazzate,... dove ci rivedremo noi? (*Vedendo un quadro col numero.*) Oh, che ci hanno messo costì?

MICHELE. Vede, vede, Eccellenza, che Vandali?

UBERTO (*sogghignando*). Il mio proavo numerato come.... come una vettura di piazza! Ah, ah, ah! Questo brutto tiro poi, dopo tre secoli.... di' la verità.... non te lo saresti aspettato, eh?... (*con un sospiro*). Michele, parliamo d'altro.... I servi?

MICHELE. Sono lì fuori che aspettano gli ordini....

UBERTO. Ordini? O che ho ancora il diritto di dare degli ordini?

MICHELE. Per me, sempre, Eccellenza.... sempre.

UBERTO (*che non vuole intenerirsi*). Sta bene.... buon Michele.... sta bene.... (*Siede a una scrivanìa e prende una nota.*) Incominciamo! Mandami Marianna.

MICHELE. Subito. (*Fra sè.*) La sua calma mi fa paura! (*Va sulla soglia e fa un cenno.*) Marianna, venite....

SCENA QUARTA.

MARIANNA *col fazzoletto agli occhi e* DETTI.

MARIANNA (*singhiozzando*). Eccomi, signor Marchesino.... eccomi!

UBERTO (*contemplandola un po' intenerito*). Povera Marianna! Siete invecchiata in questa casa.... doverne uscire per sempre!... Es-

sere mandata via senza nemmeno una pensione!... Voi, tanto buona e affezionata!... Lo credete che me ne rincresce?

MARIANNA (*come sopra*). Non piango mica per la mia pensione, sa, buon Signorino!... Piango proprio perchè mi tocca uscire di qui.... perchè non vedrò più lei.... perchè non avrò più l'onore di servirla.... di stirarle quelle sue belle camicie di batista! Per questo piango....

UBERTO. Buona Marianna.... anch'io debbo abbandonare questa mia casa.... e ci sono nato! Pure vedete? Non piango io! Via.... Quanto vi debbo?

MARIANNA (*come offesa*). Nulla mi deve.

UBERTO (*sorridendo*). Che? Vorreste farmene un dono?

MARIANNA (*pronta*). Oh! Che dice mai, signor Marchese!... Io un.... a lei?... Gesummaria!... La non vada in collera.... ora glielo dico.... Avanzo.... una mesata.... sono trenta lire.... (*come chi dice una bugia*).

UBERTO (*rivolto a Michele, piano*). Trenta sole?

MICHELE (*piano, commosso*). No, Eccellenza.... sono cinquanta.

UBERTO (*guardandola di sottecchi*). Povera donna! (*Forte.*) Marianna.... Eccovi sei mesi (*vuol darle i denari*).

MARIANNA (*che non sa risolversi a prenderli*). Io non li voglio, ecco! Non li voglio!

UBERTO (*molto serio*). Accettateli!

MARIANNA (*come sopra*). Ma io....

UBERTO (*imponendoglielo*). Lo voglio! (*Marianna obbligata prende il denaro.*) Addio!... Perdonate se non posso fare di più.... e ricordatevi di me....

MARIANNA (*fra i singhiozzi*). Che il Signore la conservi sempre in buona salute.... Ma se per disgrazia.... un giorno avesse a cader malato.... la si ricordi che dopo la povera Marchesa sua madre, chi l'ha sempre curato l'è questa vecchia Marianna qui!... (*Molto commossa torna indietro e gli ribacia la mano.*) Almeno questo, mio buon Signorino.... e Dio la benedica! (*Esce.*)

UBERTO (*come sopra*). Il cuoco.

(*A un cenno di Michele il cuoco entra*).

SCENA QUINTA.

CUOCO *e* DETTI.

CUOCO (*è vestito elegantemente*). Eccellenza?

UBERTO (*che finge non conoscerlo*). Il cuoco, ho detto!

CUOCO (*inchinandosi con garbo affettato*). Sono io, Eccellenza.

UBERTO (*ironico*). Voi?... Lei?... Scusi tanto!... L'avevo preso per un gentiluomo!

CUOCO (*paroneggiandosi*). Eh, si fa quel che si può!... Ci si ritira dall'arte.... ci si riduce a vivere.... modestamente!... in un nostro villino.... in campagna.... fabbrica nostra....

UBERTO (*con un profondo inchino*). Le faccio riverenza!... Mi farebbe l'onore di dirmi quanto ha da avere?

CUOCO. Inezie che non giovano.... Sono ottocentocinquantasette lire.

UBERTO (*contandogliele*). Cinquecento.... Seicento.... Ottocento.... Cinquanta....

CUOCO (*facendo l'atto di chi non ne vuol più*). Poh, poh.... La non si disturbi.... Che! le pare! lasciamo gli spiccioli.

UBERTO (*cui il sangue dà un tuffo*). Gli spiccioli! (*Si trattiene e ride fra' denti.*)

MICHELE (*piano a Uberto*). Non gli badi.... abbia pazienza.

CUOCO. Se però il signor Marchese vuole assolutamente.... (*prendendo il resto*), mi piglierò anche questi.... Gli è coll'economia degli spiccioli che ci si fabbrica le case! (*Nell'uscire.*) Se il signor Marchese passasse dalle mie parti.... e volesse onorarmi.... Servo suo! (*Esce gonfio.*)

UBERTO (*che non ne può più*). Mascalzone! Uff! (*A Michele.*) Aggiusta tu i conti con gli altri.... perchè la mia testa comincia a confondersi.... (*Michele vorrebbe consolarlo.*) Va.... va.... lasciami solo....

MICHELE (*nell'uscire*). Egli macchina qualche cosa! All'erta, Michele, all'erta! (*Esce addoloratissimo.*)

SCENA SESTA.

UBERTO *solo.*

(*Assalito da mille pensieri misura a gran passi la galleria; poi si ferma, e dà in un grande scroscio di riso.*) Ah, ah, ah! Un cuoco che fabbrica delle case con gli spiccioli rubati al padrone.... il quale non ha più tetto! La parodia è sublime! (*Si pianta davanti ai quadri di famiglia.*) E perchè questo vostro pronipote non ha egli più tetto? Perchè voi, miei illustri proavi, precisamente come lui, lasciavate fare i vostri conti ai segretari, agl'intendenti ed ai cuochi!...— Come questi ultimi facessero i vostri interessi.... voi l'avete veduto un momento fa! (*Pausa.*) Il fondatore del mio casato faceva il corsaro nelle acque d'Aquileia a danno dei mercanti di Rialto.... Sono passati quindici secoli.... al finir dei quali, per l'appunto, mio nonno si lasciava ru-

bare dai suoi vassalli! Oggi a me, domani a te! La conseguenza è logica. — Ma mio nonno era orgoglioso.... ed ignorante, e predicava sempre a mio padre: — Di quel vostro Uberto, fatene un cavaliere di garbo.... del vecchio stampo.... Che impari a cavalcare con leggiadrìa.... a tirar di spada con disinvoltura.... Pochi libri e poche lettere. I primi guastano il cervello; le seconde rovinano il petto! — E così fu! E io rimasi un cavaliere.... ignorante.... Ed oggi, oggi che debbo guadagnarmi il pane, non so a qual santo votarmi! (*Con forza.*) Evviva il nonno! A lui il merito e la gloria di quel colpo inevitabile che staccherà l'ultima foglia dal suo albero genealogico! (*Resta assorto ne' suoi pensieri. Michele entra sospettoso.*)

SCENA SETTIMA.

MICHELE *e* DETTO.

MICHELE (*avvicinandosi*). Signor padrone....

UBERTO (*scotendosi*). Eh! (*Lo vede.*) Ebbene, li hai pagati?

MICHELE. Sì, signore.... Ecco quanto mi è rimasto.... Qualche migliaio di lire appena appena.... (*Pone i biglietti nella scrivanìa.*)

UBERTO. Poco o molto m'è indifferente! Che ne faccio io anche di queste? (*Triste.*) A conti fatti la deve pur finire una buona volta questa stupida esistenza....

MICHELE (*fra sè*). Ecco! ecco! Oh poveri noi. (*Rimproverandolo.*) La non dica di queste cose! Morire?... morire per far piangere quelli che le vogliono bene!

UBERTO. Io non ho nessuno al mondo!

MICHELE. Parenti, no.... ma amici?... cuori gentili, che amano nel dolore meglio che nella gioia?... Anime belle, come.... scusi sa se mi permetto!... come la signorina Giulia.... la figlia del suo vecchio inquilino che abita qui.... (*Fra sè.*) S'è scosso!.... Oh se potessi....

UBERTO (*pronto*). Michele!... ti prego di non parlarmi di quella fanciulla!

MICHELE (*insistendo con intenzione*). Quella buona signorina pare che presenta la sciagura.... Già da qualche giorno la vedo passeggiare su e giù pel giardino.... avvicinarsi a questa galleria.... come l'Angelo custode che tiene lontane le disgrazie. (*Tentando di tirarlo verso le aperture che rispondono in giardino.*) Se lei si affaccia a quella finestra.... la vedrà là.... pensierosa.... melanconica.... a passeggiare....

UBERTO (*non lasciandosi smuovere*). No, lasciami.... buon Michele!... Accarezzare la simpatia che ci lega.... ch'è cresciuta con

noi.... non farebbe che aumentare la mia sventura.... (*Michele insiste.*) Se mi vuoi bene, ti prego.... non parlarmene più!

MICHELE (*addolorato*). Come lei vuole. (*Fra sè.*) Ricorrerò io a quel buon angioletto!

SCENA OTTAVA.

PAOLO REDI *e* DETTI.

PAOLO (*sulla soglia*). È permesso?

UBERTO (*a Michele*). Chi è quel signore?

PAOLO (*avanzandosi un po' imbrogliato*). Di là non trovai nessuno.... chiedo scusa se....

MICHELE. Di chi domanda vosignoria?

PAOLO. Del marchese Uberto di Carrano....

MICHELE (*additandoglielo*). È quello.

UBERTO. Che cosa desidera?

PAOLO (*dandogli una lettera*). Consegnarle questa lettera.

UBERTO (*l'apre e legge*). « Caro Uberto. — Anche dal fondo del » mio romitaggio offro al tuo bel cuore l'occasione di far del bene. » Chi ti consegna la presente è il signor Paolo Redi, già mio compa- » gno di studi, uomo onesto e laborioso che ti raccomando. Chiede » un prestito. Se puoi contentarlo ti sarà grato il tuo affezionato » amico — Achille. » (*Fra sè.*) E sta bene! E chi mi scrive è un milionario!... C'è di che ridere in parola d'onore! (*A Paolo.*) Dove ha ella veduto il mio amico?

PAOLO. Fuori di paese.... nel suo castello; dove vive da più di un anno per fare economia.... Così almeno mi disse.

UBERTO. Vedo.... Per cui la mandò da me?

PAOLO. Per l'appunto; e soggiunse: — Vada con questo biglietto dal marchese Uberto. Quello è un cuore! Quella è una borsa! Sarà felice d'esserle utile.... — ed eccomi!

UBERTO (*con un sorriso*). Bravissimo! (*Michele intanto è sulle spine.*) E.... quanto le occorre?

MICHELE (*fra sè*). Non mancava che questa! (*Fa dei gesti a Paolo, questi non capisce.*) Ora gli dà tutto quel che gli rimane.... (*Fa nuovi gesti.*)

PAOLO (*a Michele*). Eh?

UBERTO (*guardando l'uno e l'altro*). Che cosa?

PAOLO. Nulla, Marchese.... Quel buon vecchio che gesticolava.

MICHELE (*facendo il nesci*). Io? Uhm! Non saprei....

UBERTO (*fra sè.*) Buon Michele! (*Forte a lui.*) Va, va pure, va'!

MICHELE. Subito, Eccellenza! (*Nell' uscire fra sè.*) Ora, presto Michele.... non c'è tempo da perdere!

SCENA NONA.

PAOLO *e* UBERTO.

UBERTO. Dunque, mi dica; come posso servirla?

PAOLO. Prima mi permetta due parole di giustificazione. Non vorrei ch' ella mi mettesse in un mazzo con certa gente che fa una speculazione della generosità altrui.... Sono figlio d' un onesto industriale. Studiai con passione e con perseveranza! L' industria, il lavoro sono l' amor mio; e sento in me tanta forza di volontà e di propositi, che voglio e debbo riuscire. Oggi mi si offre una strada non isperata e splendida forse. Debbo partire.... andare molto lontano.... Ma, per fare il primo passo verso l' avvenire che intravedo, mi mancano i mezzi.... Quei mezzi vengo a chiederli a lei.

UBERTO (*imbarazzato*). E.... per partire di qua, per mandare ad effetto questo suo progetto, le occorre un prestito di....

PAOLO. Di duemila cinquecento lire.

UBERTO (*sorpreso*). Come, come? con sole duemila cinquecento lire lei sente nell' anima la certezza di crearsi uno stato?... Si può dunque fare qualche cosa con duemila cinquecento lire sole?

PAOLO. Sì, signor Marchese! Duemila cinquecento lire in questo momento rappresentano per me un patrimonio.

UBERTO (*che non crede*). Un miracolo?

PAOLO. All' opposto: una realtà.

UBERTO. Eh, via!

PAOLO. Ella stupisce? Eppure è così. Senta: lei che ha tanti palazzi, s' è mai fermato davanti ad uno d' essi, e, percorrendone coll' occhio tutta l' immensa mole, ha mai chiesto, dubitando, a sè medesimo: — Può essere questo il lavoro della mano dell' uomo? —

UBERTO. Ebbene?

PAOLO. Ebbene, que' magnifici edifizî non sono mica l' opera d'un miracolo, sa! Sono il frutto della pazienza, della fatica, della costanza. Ogni pezzo di granito che biancheggia di lassù, non vi è mica stato portato dai Ciclopi della favola; ma bensì dalle mani incallite di qualche operaio, piccolo, rachitico, ma laborioso e tenace! Que' macigni sono cementati dal sudore di fronti povere e abbronzate!

UBERTO (*affascinato dal linguaggio di Paolo*). Sì.... ma intorno a quell'edifizio lavorarono centinaia e centinaia di braccia.

PAOLO. È vero. Ma prima bisognò scavare le fondamenta.... E fu uno solo il primo colpo di piccone che cadde a disfarne il suolo; una sola la mano che pose la prima pietra! — Senza quel primo colpo di piccone.... senza quella prima pietra, mi dica, signor Marchese, vedrebbe ella davanti agli occhi la magnificenza de' suoi palazzi? — Ora, che vuole? è per l'appunto col sudore della mia fronte, colla veglia delle mie notti.... ch'io voglio, pietra sopra pietra, fabbricare l'edificio del mio avvenire! — Signor Marchese! quella prima pietra sono le duemila cinquecento lire che or ora le chiesi.

UBERTO (*prende dal tavolo altrettanti biglietti*). Eccoli! (*Glieli dà con trasporto.*) Che la fortuna le sorrida!

PAOLO. La fortuna? no.... La salute, ella vuol dire. Grazie, generoso signore. (*Cerca intorno.*) Ora vorrei....

UBERTO. Che cosa?

PAOLO. Un foglietto di carta.... una penna....

UBERTO (*con intenzione*). Per la ricevuta? Oh! Non occorre.

PAOLO (*con dignità*). Marchese! è un prestito.... non un dono!

UBERTO. Mi perdoni! Pensavo.... La vita è tanto breve.... Chi sa se domani saremo ancora al mondo!

PAOLO (*stupito*). Se saremo al mondo?... Oh, lo spero proprio, signor Marchese! E se la vita è cara a me,... tanto più deve essere a lei, ch'è un gran signore! (*Intanto avrà stesa la ricevuta.*) Eccole la ricevuta. (*Gliela dà. Uberto la mette sulla scrivania senza leggerla.*) Ora.... (*Per congedarsi.*)

UBERTO (*come seguendo una sua idea fissa lo trattiene*). Ora.... mi dica un po'.... Lei, che è tanto sicuro di sè.... nella vita, ebbe mai giorni di tristezza e di sconforto?

PAOLO. Altro!

UBERTO. E.... in quei momenti, — badi, la è una domanda come un'altra, — le si è mai presentata alla mente l'idea del suicidio?

PAOLO (*grandemente sorpreso*). Suicidio? Mi fa celia! Quando uno è occupato dalla mattina alla sera, non ha tempo di pensare a certe brutte cose! — Suicidio?... Che Dio ci scampi! Oh mai, mai!

UBERTO. La crede una viltà?

PAOLO. Viltà? forse.... Ma più ancora un'ingratitudine, un tradimento.

UBERTO. Un tradimento? Oh, e come?

PAOLO. Un tradimento a danno di coloro che ci hanno dato la vita. Dunque mia madre mi avrebbe nutrito, cresciuto, colle cure

d'un affetto geloso; respirando dalle mie labbra la consolazione o il dolore.... animandomi coll'anima sua, per poi vivere della mia vita; e mio padre avrebbe penato a educarmi, a tracciarmi la retta via da percorrere.... perchè? perchè io, un bel dì, per via d'un ghiribizzo, d'una noia, d'un disinganno.... avessi a distruggere in un attimo l'opera di tante cure, di tante lagrime, di tante speranze? No, signor Marchese, un uomo non ha da Dio codesto diritto!

UBERTO. Ma chi non avesse nè padre, nè madre, cui dar conto della propria esistenza?

PAOLO (*serio*). Colui, oltre i doveri che lo legano al proprio paese, deve rendere stretto conto di sè.... a sè stesso!

UBERTO. In che modo?

PAOLO. Lavorando.

UBERTO (*sempre più animato dalle parole di Paolo*). Ma se non sa far nulla?

PAOLO (*con aria incredula*). V'è al mondo chi non sappia far proprio nulla? Non lo credo. Dov'è la volontà, ivi è il lavoro! Potrà mancar l'attitudine.... è vero....

UBERTO. In tal caso?

PAOLO. Si lotta, signor Marchese! si lotta, fino a che si vince! Certo il suicidio è uno spicciativo per cansare le difficoltà! Ed ecco quando il suicidio è una viltà! Compiango il padre che per isfamare il proprio figliolo commette un delitto; non compiango il giovine che si uccide, perchè non ha la forza di combattere e di vincere.... (*Cambiando tono e sorridendo.*) Ma mi perdoni, per carità, tante chiacchiere.... E Dio la protegga! (*Fa per allontanarsi.*)

UBERTO (*profondamente commosso gli stende la mano*). Qua la mano! (*Si stringono le mani.*) E grazie!

PAOLO. Ella ringrazia me? mentre oggi le debbo vita, avvenire, tutto? (*Con slancio riconoscente.*) Oh, signor Marchese, da un pugno di grano nasce un campo di mèssi! (*Sull' uscio con accento solenne.*) Lei avrà seminato, io, raccolto! (*Esce.*)

SCENA DECIMA.

UBERTO, *indi* GIULIA *e* MICHELE.

UBERTO (*come uomo cui splende davanti gli occhi una luce nuova*). Nessuno de' miei maestri m'insegnò mai cose nè più belle.... nè più sante di quelle uscite or ora dalla sua bocca! (*Ripetendo a sè*

stesso.) Un'ingratitudine?... Il lavoro?!... Non so.... quelle parole mi hanno ritemprato! (*Rimane assorto.*)

GIULIA (*introdotta da Michele, incerta e spaventata*). Io tremo tutta... Eccolo lì! (*Non ha coraggio di avanzare.*)

MICHELE (*piano a Giulia*). Si faccia animo!... È un'opera santa, e Dio la ricompenserà!... Sia lei il buon angelo custode di quel poveretto.... (*Spingendola verso Uberto.*) Coraggio!... io sarò lì.... fuori.... Trattasi della sua vita forse!...

GIULIA. Sì, sì.... buon Michele.... non dubitate!... Avrò coraggio! (*Mentre Michele esce facendole de' cenni di preghiera, ella si avvicina.*) Ehm!

SCENA UNDICESIMA.

UBERTO *e* GIULIA.

UBERTO (*si scuote, si volge, la vede ed esclama*). Lei? qui! sola!...

GIULIA (*fra sè*). Mio Dio com'è stravolto! (*Forte.*) Scusi sa.... egli è che.... passeggiando lì fuori, in giardino, colla mia cagnolina.... Sa bene? la mia *Mimì*.... quella cattivella m'è fuggita.... Ho visto la galleria aperta.... e.... non sapendo che lei fosse qui.... (*Vispa.*) L'ha vista lei la mia *Mimì?*

UBERTO. No, Signorina.... no.... sarà uscita in strada.... Badi a non perderla.... (*Vorrebbe indurla ad uscire.*)

GIULIA (*con grazia*). Uh, mio Dio!... (*Osserva con animo inquieto tutto intorno a sè.*) Ella ha una gran fretta di mandarmi via! Bella ospitalità pe' suoi vecchi inquilini!... Ci sono venuta tante volte qui dentro giocando col cerchio.... col volante.... che ci possa ben entrare un momentino anche oggi, mi pare! (*Fra sè.*) Come principiare il discorso! (*Forte.*) E poi.... ho anche un favore da chiederle.

UBERTO. Dica, Signorina.... ma, la prego, dica subito.

GIULIA (*fra sè*). Vuol proprio star solo!... Se sapessi che cosa dire.... (*Forte.*) Il piacere che le chiedo.. . sono informazioni della sua Marianna.... Abbiamo bisogno di una brava donna.... e....

UBERTO. Marianna è una perla. Non posso dir altro....

GIULIA (*come se se ne andasse*). Benissimo.... grazie tante! Buon giorno! (*Nell' uscire vede le armi antiche sul tavolo e scappa indietro gridando.*) Ah! oh!

UBERTO. Perchè si spaventa?... Che cos'ha?

GIULIA (*mostrandole a dito*). Lì!... lì!... quelle brutte cose lì.... perchè ci sono?

UBERTO (*sorridendo*). Ci sono sempre state.... non se ne ricorda? Armi antiche.... dovrebbe conoscerle da un pezzo! (*Prende una pistola, la monta, e la tiene in mano.*)

GIULIA. Ah, sì.... è vero... Che sciocca! (*Sulle spine perchè Uberto ha in mano l'arme. Fra sè.*) Ha ragione Michele! Eh! io non mi muovo!

UBERTO. A rivederla.

GIULIA (*torna indietro*). Scusi.... Egli è che vorrei domandarle un' altra cosa.

UBERTO. Un'altra?

GIULIA. Ch'ella mi dicesse, perchè ha licenziato Marianna....

UBERTO (*cerca una scusa*). Perchè.... perchè parto.

GIULIA (*fra sè*). Lo chiama partire lui! (*Forte.*) Che! che! Per un viaggietto non si licenziano i servi più fedeli di casa.... A me non la darà ad intendere! (*Con risoluzione.*) Oh insomma.... ascolti!... (*Tenendo fissi gli occhi sulla pistola.*) Ma posi quella pistola!... Che sugo ci trova a spaventar la gente!

UBERTO (*riponendo l'arma sul tavolo*). Ecco.... ecco.... non vada in collera. (*Fra sè.*) Eh, Michele! Michele!

GIULIA (*respirando*). Ah.... bravo.... Ora parlo con più coraggio. Ascolti! (*Con molto garbo.*) so che in questi giorni l'è toccata una gran sciagura.... Quale? non so.... ma so che già da due notti faccio de' brutti sogni che mi lasciano tutta stravolta!

UBERTO. Per causa mia?

GIULIA. No, no.... sua! Per via di quelle brutte faccie che ho visto su e giù per casa.... Ed ora vengo a dirle che il babbo.... ed io.... siamo suoi amici.... e come tali siamo in obbligo.... anzi in diritto di esserle utili....

UBERTO. Buona Signorina.... lei non può nulla per me.

GIULIA. Mi dica.... se è vero che tutto quello che era suo.... (*con delicatezza*) ora.... ora non lo è più?

UBERTO (*senza scomporsi*). Verissimo!

GIULIA (*addoloratissima*). Ah!... È proprio vero! Poveretto! Dunque (*come sopra*) non ha più.... E come farà per....

UBERTO. Mi occuperò.

GIULIA (*con gioia*). Si occuperà! Dunque non è vero che.... Dunque non ha brutte idee pel capo?

UBERTO (*sorridendo*). No, Signorina.

GIULIA. Me ne dà parola d'onore?

UBERTO (*serio*). Parola d'onore!

GIULIA. Oh grazie.... grazie! (*Con espansione.*) E.... come poi si occuperà?

UBERTO. Oh Dio.... come tanti altri.... non so.... in commercio.... in uno studio....

GIULIA (*interrompendolo vivamente*). Come il babbo? (*Le viene un'idea.*) Ah! mi viene un'idea! Oh che bella idea! Se il babbo.... (*Si arresta ad un tratto non avendo il coraggio di proseguire.*) Se il babbo.... (*Fra sè.*) Ora glielo dico! (*Forte.*) Se il babbo le offrisse un posto nel suo?... (*Dopo averla detta si spaventa.*)

UBERTO. Io nello studio di suo padre?... Io in casa sua?... Oh non è possibile! Mai! mai!

GIULIA (*molto afflitta*). Mai, ha detto? Mai!... Oh povera me!... Mi scusi sa? mi perdoni!... Quello che ho detto, non l'ho detto a fin di male.... anzi credevo.... anzi speravo.... (*Piange.*)

UBERTO (*fra sè*). Questa mi ci voleva! (*Tranquillandola.*) Signorina.... la sia ragionevole.... si calmi.... (*Stando ad ascoltare.*) Oh Dio! sento gente in anticamera! Se la trovano qui.... a piangere.... (*Con forza.*) Non voglio che la trovino qui, intende?

SCENA DODICESIMA.

MICHELE, *indi* MARCELLO *e* DETTI.

MICHELE (*entrando in fretta*). È qui il barone Marcello!

UBERTO (*angustiato*). Marcello? Quel caposcarico! S'egli la trova qui.... con quegli occhi rossi! Che penserà mai?... Ah, Signorina!

GIULIA. Via non s'inquieti.... E perchè dovrei fuggire? E che male c'è?

UBERTO (*presto*). Eccolo, si asciughi almeno gli occhi! si metta a discorrere, a ridere!...

GIULIA. Sì, sì! Non dubiti!... (*Asciuga gli occhi.*) Non piango più, ecco? (*Sorride.*) Va bene così?

MARCELLO (*entra, si ferma sulla soglia*). Oh, *pardon!* (*Si volta e guarda altrove.*)

UBERTO. Perchè ti fermi sulla soglia, Marcello?

MARCELLO. Non vorrei giungere importuno.... non vorrei.... (*Vede Giulia e la riconosce.*) Oh! signorina Giulia!... Che fortuna è la mia! (*Fra sè.*) Diavolo! ha pianto!

UBERTO. La signorina Giulia.... passeggiava in giardino.... La galleria era aperta.... v'entrò per.... per cercare la sua *Mimì*....

MARCELLO (*che crede indovinare*). Ah! capisco! entrò per cercare la sua *Mimì*....

UBERTO. Ma non l'ha trovata.

MARCELLO (*con malizia*). E per questo ha pianto! (*A Giulia.*) Guarda un po' che fatalità!... Oh, ma non ci pensi, sarà salita su!... Una bestiolina tanto piccina! non l'avrà vista.... La troverà! Oh, la troverà!

UBERTO (*con intenzione a Giulia*). È quello che le stavo dicendo!... La troverà in casa....

GIULIA (*un po' confusa, un po' imbarazzata*). Già, già.... sicuramente sarà scappata su in casa.... Vado a cercarla! (*Nell' andarsene dice piano ad Uberto.*) Badi! ho la sua parola!

UBERTO (*piano e solennemente*). D'onore!

GIULIA (*c. s.*). Oh mi fido! mi fido! (*Forte a Marcello.*) Signor Barone; (*a Uberto*) signor Marchese! (*Fra sè nell' uscire.*) Mio Dio che sforzo! (*Esce. Michele la segue*).

SCENA TREDICESIMA.

UBERTO *e* MARCELLO.

MARCELLO (*fra sè*). Uhm! Era meglio capitare mezz' ora dopo!

UBERTO. Che cosa brontoli?

MARCELLO. Io? Nulla.... ammiravo la tua bella inquilina! Ha due gran begli occhi! Vedi un po' se quella sua *Mimì* doveva riempirglieli di lagrime!

UBERTO (*tagliando corto*). Dimmi che n'è de' fatti tuoi.... È un secolo che non ci vediamo! Di dove vieni?

MARCELLO. Sono sei mesi che viaggio da Spa a Baden, da Baden a Omburgo, da Omburgo a Monaco, da dove sono arrivato due ore fa. Vedi tu questa polvere? È quella più o meno onorata d'una sala da giuoco. I suoi atomi, se tu li guardi bene, sono neri e rossi come quella maledetta *roulette*.

UBERTO. E qual buon vento ti spinse a me appena arrivato?

MARCELLO. Vento di scirocco. Mio caro Uberto, senti, ti dico una cosa che t' ha da far restar lì a bocca aperta! Sono rovinato!

UBERTO. Eh! rovinato?

MARCELLO. Momentaneamente, se vuoi, ma rovinato!

UBERTO. Va via! Non ti credo.

MARCELLO. E nemmeno io ci credevo!

UBERTO. Ma come mai?

MARCELLO. Come? Urtai in quei tre fatalissimi scogli che fanno

andare a picco qualunque bastimento carico d'oro: le donne, il giuoco e gli usurai. Le prime divorarono quanto mi avanzava dal giuoco.... e gli usurai quanto mi rimaneva dal giuoco e dalle donne! (*Uberto è sbalordito.*) Te l'ho detto che saresti rimasto a bocca aperta!

UBERTO (*seguendo i suoi pensieri*). È strana!...

MARCELLO. Stranissima!

UBERTO. Chi l'avrebbe immaginato?!

MARCELLO. Nessuno! perchè pagai sempre puntualmente i debiti di giuoco, le liste dei sarti, delle crestaie, dei parrucchieri, dei caffè: cioè a dire, i debiti che mettono in piazza, che screditano un gentiluomo.

UBERTO. E per pagare codesti?

MARCELLO. Ne facevo dei più grossi. E per pagare i grossi, dei più grossi ancora....

UBERTO. Dunque i debiti grossi non macchiano?

MARCELLO. Secondo i casi. Mi spiego. Il gentiluomo paga sempre.... prima o poi, paga.... quando paga! — Gli usurai, a volte, si fidano e gli credono. Perchè, vedi, anche gli usurai hanno il loro lato debole: la simpatia. Che vuoi? Modestia a parte, io ebbi la fortuna d'entrare nelle simpatie de' miei usurai, i quali fra parentesi ho sempre chiamato i miei banchieri!... Bisognava però tenersi in credito. Quindi casa aperta, tavola imbandita, tiro a quattro, palchi, domestici.... chiedi e domanda.... tanti altri ammennicoli!... In questo modo, mio caro, spesi tutto il mio, cioè a dire, quel degli altri.... perchè il mio è omai diventato una cosa storica! Ma ora non è di ciò che si tratta. — Trattasi della miseria di venticinquemila lire che ho perduto a Monaco l'altra notte.... È un debito di giuoco che oggi può compromettere il mio avvenire. Ora senti che cosa mi tocca! Arrivo.... corro difilato dal mio banchiere, gli chiedo le venticinquemila lire.... Me le nega!... Sventuratamente, oggi che più mi preme.... ho perduto la simpatia di quell'ingrato! (*Con disinvoltura accendendo un sigaro.*) Potresti prestarmele tu?

UBERTO. Io?... Ah, ah, ah.... Capisco!

MARCELLO. Che cosa?

UBERTO (*marcato*). Che tu arrivi da Monaco!

MARCELLO. Pur troppo!

UBERTO (*sogghignando un po' fra denti*). Ah, ah, ah!

MARCELLO. Ma.... mi vuoi dire perchè continui a ridere?

UBERTO. Per.... (*Si pente.*) Te lo dirò dopo! (*c. s.*) Povero Marcello! Dunque tu.... (*soffia sul palmo della mano*) non hai più nulla?

MARCELLO. Nulla?... Oh no! Mi resta ancora qualche cosa.... Mi resta.... non ridere veh! (*comicamente*) la mia corona di Barone!

UBERTO. Buona quella!

MARCELLO. Eccellente! È su questo cardine che ora reggono tutte le mie speranze.... e quelle de' miei banchieri! Sino a qui io ho preso a prestito; ora mi conviene restituire! Per restituire....

UBERTO (*interrompendolo*). Rinunci alla tua dignità. Tu vuoi venderti.

MARCELLO. Vendermi? No, non sono io che mi vendo!... Supponi ch'io trovi una donna, la quale, apprezzando le mie qualità.... spirituali, non sogni mal volentieri quel nuovo gingillo sulla sua fronte.... Io me la sposo. Essa diventa la signora Baronessa. Suo padre? il suocero del Barone. I figli? Baroncini. Io illumino tutta questa prosapia colla mia nobiltà, senza perderne un briciolo. Vedi dunque ch' io non vendo, nè perdo nulla; ma che invece acquisto e moltiplico all'infinito!...

UBERTO. Marcello, tu commetti una bassezza!

MARCELLO. Scusa!... io faccio un affare molto alto. È un modo di vedere. Un altro ne' miei piedi preferirebbe la morte.... il suicidio.... Brr! Se mi ammazzassi io commetterei un furto! Chi pagherebbe que' miei poveri creditori? — Insomma puoi favorirmi queste benedette venticinquemila lire, sì, o no?

UBERTO (*non risponde e lo conduce davanti a un quadro*). Guarda.

MARCELLO. Guardo.

UBERTO. Vedi tu quel guerriero coperto di ferro? Quegli è Uberto di Lasca, signore di Carrano, mio proavo. Armò a sue spese sei navigli pel servizio della Serenissima di Venezia, e morì ferito da un giavellotto, mentre la sua flotta issava la bandiera della vittoria. (*Sogghignando.*) Dianzi un cancelliere graffiò coll' unghie la sua divisa.... e in mezzo allo scudo glorioso la legge ha posto il cartellino col numero d'ordine!...

MARCELLO (*guardando Alberto senza capirlo*). Non capisco!

UBERTO. Ora capirai. (*Davanti a un altro quadro.*) E quel parruccone togato, quel bel viso sereno lì, lo vedi?... Questi è l'illustre mio nonno.... un altro Uberto!... Il quale sparse in sua vita l'oro a piene mani, senza mai fare un conto; e prima di morire fondò un ospizio di carità pei miserabili!... Il suo nome brilla scolpito in oro al sommo della porta di quel filantropico asilo.... Ma il mio nome?... ch' è il suo!... tu lo leggerai, forse, in quei registri, tra coloro che vi si raccolgono colle fedi di miserabilità! M' hai capito ora?

MARCELLO (*sbalordito*). Poter del mondo! Dunque anche tu?

Ed io che veniva per.... (*comicamente*) scusami sai! non ho fatto per offenderti! (*Stendendogli la mano.*) Qua, qua, mio compagno di sventura, qua la mano.... consoliamoci a vicenda!... Io il mio rimedio l'ho trovato.... segui il mio esempio!

UBERTO. Il tuo esempio?

MARCELLO. Ma sì.... ascolta! Un momento fa, entrando qui dentro, t'ho trovato a tu per tu colla tua avvenente e ricca inquilina.... (*Con intenzione.*) Eravate confusi.... commossi.... (*Uberto vorrebbe parlare*). Va là, va là, ch'io ci vedo bene! Eravate commossi, e lei piangeva.... (*Uberto vorrebbe parlare come sopra.*) Non mi darai a bere ch' ella fosse qui a piangere per la sua *Mimì*.... che non ha mai perduta! (*Guardandolo in faccia.*) Dunque? la conclusione non è difficile.... Oh, bella! chiedila in moglie.

UBERTO. Marcello, io preferisco la miseria ad un atto che è in urto co' miei principî. Chi di noi due ha ragione?

MARCELLO. Non lo so.... tu, no di certo! Ma in tal caso come camperai la vita?

UBERTO (*con animo risoluto*). Guadagnandomela.

MARCELLO. Andiamo!... Avesti un'educazione troppo superficiale. Non verrai a capo di nulla!

URERTO. Disegnerò!

MARCELLO. Buono per morire di fame!

UBERTO. Stamperò un libro.

MARCELLO. Senza stile e senza grammatica, chi vuoi che lo comperi?

UBERTO. Comporrò in musica....

MARCELLO. Ti fischieranno!

UBERTO (*animandosi*). Entrerò in uno studio.... da un notaio.... da un avvocato.... Lavorerò dì e notte.... Farò il copista!

MARCELLO. Con quelle zampe di gallina! Dieci ore a una scrivania? La tua mente si confonderà, il petto non ti reggerà alla fatica....

UBERTO (*con forza*). Mi ci inchioderò! intisichirò!... (*Controscena.*) Marcello! tu segui il tuo destino; ma non tentare di togliermi l'unico raggio di fede che mi rimanga....

MARCELLO. E quale?

UBERTO. Il lavoro.

ATTO SECONDO.

Ricco salotto in casa di GIOVANNI. — Scrivanìa, libreria, ec.
A sinistra le stanze di GIULIA; a destra l'ingresso al Banco. — Porta comune nel fondo.

SCENA PRIMA.

GIOVANNI *e* GIULIA.

GIOVANNI (*a Giulia in tono di Burbero benefico*). Già a dar retta a lei, signorina, son io l'esigente.... l'ingiusto!...

GIULIA (*ritta in piedi appoggiata con grazia sulla spalliera della poltrona di suo padre*). Proprio! l'ingiusto, l'incontentabile.... il tiranno!

GIOVANNI. E null'altro? Ma santo Dio! Se quel benedetto signor Marchese avesse un po' più d'attitudine, un po' più di precisione.... potrei anche dargli un posto migliore! Ma finora.... mi capisci!

GIULIA. Ci vuol pazienza, babbo mio! Non sono che quindici giorni ch'egli è impiegato nel tuo banco.... Vuoi che faccia miracoli? Ma praticante poi.... via, è un po' poco!

GIOVANNI (*sorridendo*). Eh già! a dar retta a te, dovrei farlo mio procuratore generale, di punto in bianco!... (*Con intenzione.*) Eh! così pure me ne désse la speranza! Ma siamo lontani sai? E poi.... (*prendendola in confidenza*) e poi te l'ho a dire tale quale? In faccia a lui ho soggezione! (*Giulia ride.*) Sicuro! abituato a tenerlo per da più di me; quando siamo a tu per tu, mi secca.... mi pesa.... Commette uno sbaglio? Dovrei fargli delle osservazioni, è giusto? Ma non so da che parte rifarmi! e chi ci vedesse in quel momento scambierebbe il principale pel giovane di banco!... Quel suo benedetto nome soprattutto m'imbroglia la lingua.... non so spiccicarlo! — Ho bisogno di parlargli? Suono il campanello, entra il galoppino. — Chiamatemi il signor.... e qui mi fermo: e quello non si muove. — Il signor.... e quello sta lì! — Lui insomma! Il signor.... *ehm.* (*Giulia ride.*) Dapprima non mi si capiva.... Ora gli ho abituati. Il signor *Ehm!* è lui!

GIULIA (*ride*). Ah, ah.... lo chiami il signor *Ehm.* Sai che è un nome bizzarro! Ah, ah, ah!

GIOVANNI. E tu ridi! — Io ti dico che è una fatica superiore alle mie forze, ecco! (*Riscaldandosi.*) Oh che s'ha a chiamare il signor Mar-

chese? — Signor Marchese, la m' usi la garbatezza di registrarmi questa cambiale!... Signor Marchese, la mi faccia l'onore di copiarmi questa lettera! — Discorsi!

GIULIA. Sì, sì! avevi a vederlo l'altr' ieri come fece il viso rosso.... quando gli correggesti quell' errore da nulla.... Sai? quel zero di meno?...

GIOVANNI. Ah, lo chiami un errore da nulla.... uno zero di meno?... Vorrei levarne uno alla cifra della tua dote, io, e poi vedere!

GIULIA. Per me tanto, levali anche tutti!... Ma pensa che....

GIOVANNI. Alla fine che cosa gli ho detto? Che non è buono a nulla!

GIULIA. Scusa se è poco! — Ma pensa che cosa era suo padre.... suo nonno....

GIOVANNI (*interrompendola*). Già.... già.... suo nonno e suo bisnonno!... Oh, l'è una vecchia canzone cotesta! E tu non pretenderai, spero, che per amor di quelle egregie persone.... — che non sono più — io debba rovinare me e te, che siamo qui ancora!

GIULIA. Ma lui, poveretto! Che colpa ne ha lui?

GIOVANNI. Lui?... Quanto a lui, so che è buono.... e se a questo mondo bastasse!... Se non avessi paura di quella benedetta malattia ereditata per l'appunto dai nonni....

GIULIA. Senti! O di che malattia intendi parlare?

GIOVANNI. Di quella dei vasi antichi.... de' vasi féssi.... le mani bucate, vo' dire.... (*Con intenzione.*) Intendimi, figliola mia! Non per me, sai!... ma per te, che sei la mia vita.... Per te ch' io vo' render beata! sì! ma con un bravo marito.... Serio.... posato.... laborioso....

GIULIA (*pronta*). Ricco....

GIOVANNI. Se è ricco, meglio; se no, poco male.... Vorrei, insomma, un uomo che rassomigliasse....

GIULIA. A chi?

GIOVANNI. A.... al signor Paolo Redi.... (*Moto di Giulia.*) Vedi, cara.... quello lì non ha nonni illustri!... non è nemmeno un gran signore, ancora!... ma che avvenire davanti a lui! Un uomo, il quale, con nulla al mondo, tranne il suo ingegno, dopo due o tre anni, ecco che torna al suo paese alla testa d'una grande casa industriale!... colla responsabilità di enormi capitali! E gli azionisti possono fidarsi!... E lo mettono a parte degli utili!... Insomma....

GIULIA (*imbizzita lo interrompe*). Insomma.... la non cominci colle sue prediche sa, signor babbo, o si va in collera! La sappia che un uomo, il quale non vive che per le sue macchine e le sue cifre, non lo si vuole.... che a morire di melanconia c'è sempre tempo! (*Con*

civetteria.) Oh il gran processo!... E tutto perchè? Perchè il signor Uberto ha messo uno zero di meno!... Eh, via! Domani ne metterà uno di più.... e tutto pari!

SCENA SECONDA.

UBERTO *dal Banco e* DETTI.

UBERTO (*con alcune lettere in mano entra, vede Giulia, si ferma.*) Signor Giovanni.... Ah! scusino! (*Vuol retrocedere.*)

GIOVANNI. Venga, venga.

GIULIA (*fra sè*). Sempre così! mi vede e scappa!

GIOVANNI (*piano a Giulia*). Vedi, tu che ti lagni! Da un paio di giorni è ammalato il giovane che mi tiene la corrispondenza.... Io ho colto l'occasione per provarlo.... Ora si vedrà! (*Forte.*) Eccomi a lei signor....

GIULIA (*suggerendo il nome e ridendo*). Uberto.

GIOVANNI. Già.... già.... Uberto!.. È un benedetto nome il suo! (*Si dirige alla scrivanìa e dice piano a Giulia.*) Tu puoi andartene, sai....

GIULIA (*piano*). Eh, vado.... vado! (*A Uberto.*) Signor Uberto.... mio padre ed io abbiamo un favore da chiederle....

GIOVANNI (*fra sè*). Oh! che gli chiediamo ora?

GIULIA. Oggi il suo amico Marcello e la Baronessa pranzano con noi.... Vorrebbe esser dei nostri?

UBERTO (*un po' imbarazzato*). Io? oh... anzi!... Di buon grado!

GIOVANNI (*fra sè*). Ci fa la grazia d'accettare. (*A Giulia.*) Giulia, hai sentito?... La posta aspetta.... e....

GIULIA. Casca il mondo! (*A Uberto.*) A poi, signor Uberto....

UBERTO. Signorina....

GIULIA (*passando vicino al babbo*). Badiamo veh! Guardalo lì, com'è tutto confuso.... Mi raccomando a te, babbino caro!... e soprattutto ricordiamoci! Uberto e non: *ehm! ehm!* (*Esce ridendo*).

SCENA TERZA.

GIOVANNI *e* UBERTO.

GIOVANNI (*guardandole dietro, fra sè*). Benedetta figliuola! (*Forte.*) Quante lettere abbiamo?

UBERTO. Queste (*gliele dà*).

GIOVANNI (*esaminandone una*). Ho capito: questa è per la partita sfarfallata che vogliamo vendere.... (*Legge.*) « Signori fratelli Fenestrelli, Verona.... » (*Fra sè.*) Ahi! (*Forte.*) « Confermandovi l'ultima nostra vi raccomandiamo il pronto acquisto delle 60 balle, marca G. B., come da campione speditoci.... ecc.... ecc.... » (*Fra sè.*) Ahi! (*Forte.*) Va benissimo.

UBERTO. E la firma?

GIOVANNI. Volevo prima farle osservare una cosa. Ecco.... dirò.... la lettera va bene.... va benino.... Ma c'è qua e là qualche piccola inesattezza!... Per esempio.... veda, veda qui! La data? Scusi sa.... ha dimenticato la data....

UBERTO (*addolorato*). Ah.... è vero! La mi compatisca per carità!...

GIOVANNI (*come sopra*). Compatirla? Che discorsi! Una data? Cos'è una data? È tanto facile lasciarla nella penna!... (*Come sopra.*) Però qui.... guardi ancora qui.... Non siamo già noi, ma i Fenestrelli quelli che ricevono il campione!... Sono sviste.... cose da nulla....

UBERTO. No, no! Dica piuttosto che la lettera è tuttaquanta spropositata!

GIOVANNI (*all' impensata*). Spropositata, ecco! (*Correggendosi.*) Cioè.... volevo dire.... Non confondiamoci!... (*Scrive e firma.*) Eccogliela bell' e corretta! — Ora all'altra. (*Ne prende un' altra da Uberto.*) Che negozio è questo? Oh poveri noi! questa doveva partire ieri! — È l' ordine al nostro banchiere di Livorno di disfarsi di tutta la rendita francese e comperarne altrettanta italiana per la chiusura della Borsa d' oggi! Ma se per oggi non è eseguita la operazione, io ci rimetto una bella sommetta! (*Contenendosi per non perdere la pazienza.*) Ma caro Signor.... mio!... scusi sa, ma bisogna proprio che la ci pensi!

UBERTO. Ha ragione! Abbia pazienza, le ripeto! (*Con animo.*) Io sa? ci metto tutta la mia buona volontà, tuttoquanto me stesso.... Ma che vuole? Sul più bello le mie idee si confondono.... E allora, tra per la poca esperienza.... tra per la paura di sbagliare, c' inciampo più presto e felice notte! E.... vede, vede, signor Giovanni, per l'appunto in questi giorni che avrei bisogno della mia lucidità di mente, non raccapezzo più un' idea chiara.... darei la testa nel muro!

SCENA QUARTA.

GIULIA, UBERTO *e* GIOVANNI.

GIULIA (*fra sè*). Ahimè! se potessi. (*Tossisce.*) Ehm.... Ehm....

GIOVANNI. Chi è? Che vuoi? Che cosa cerchi?

GIULIA (*cercando*). Nulla, nulla.... Cerco.... la busta degli uncinetti.

GIOVANNI. La troverai dopo.... ora lasciaci in pace....

GIULIA. No.... ne ho proprio proprio bisogno ora! Benedetta busta.... dove si sarà ficcata? (*Avvicinandosi a loro.*)

GIOVANNI (*un po' brusco*). Sono migliaia e migliaia di lire.... intende?

UBERTO. Le torno a dire ch'ella ha ragione, e ch'io preferisco qualunque altra tribolazione al pensiero che le sono inutile e dannoso! No, no! In questa casa non ci posso più stare....

GIULIA (*fra sè*). Oh Dio! (*Si avvicina tanto da frugare nelle carte sulla scrivanìa.*)

GIOVANNI (*a Giulia*). Ma dove la cerchi cotesta tua busta? fra le mie carte?

GIULIA (*piano al babbo*). Se mi vuoi bene, digli una buona parola! Non lo mortificare.... (*S' allontana e finge di aver trovato la busta.*) Eccola qui! (*A suo padre con grazia.*) Ih, che furia! vado, vado! (*Siede dalla parte opposta di loro e si mette a lavorare.*)

GIOVANNI (*fra sè*). E quella non se ne va! (*Forte.*) Che cosa fai ora lì?

GIULIA. Non vedi? lavoro! (*Fra sè cantarella*). Là là là.... tra là là là!

UBERTO (*fra sè*). Non ci mancava che lei!

GIOVANNI (*tutto raddolcito*). Andiamo.... Non perdiamo la bussola! Anzi mi perdoni un po' di vivacità! Qui, sieda qui (*gli cede il posto in modo che volti le spalle a Giulia*); forse siamo ancora in tempo! La supplisca spiccando immediatamente l'ordine con un telegramma.... Ma d' urgenza, perchè arrivi a tempo!...

UBERTO (*mettendosi a scrivere*). Sissignore! (*Giulia con un pretesto, o con un altro, seguiterà ad alzarsi, sedere e andar su e giù.*) Io non so più quello che mi faccia....

GIOVANNI (*fra sè impazientandosi*). Quella benedetta figliuola mi dà il capogiro!

UBERTO (*che avrà finito di scrivere*). Ecco.... vuol leggere?

GIOVANNI (*con molto garbo*). Anzi.... grazie tante. (*Fra sè.*) Mio Dio! che zampe di gallina! (*Legge.*) Bravissimo.... il telegramma va egregiamente.

GIULIA (*fra sè*). Meno male! (*Mentre sta attenta ad essi, si punge.*) Ahi!

GIOVANNI (*lascia di leggere*). Cos' è accaduto?

GIULIA. Mi son bucata un dito!

UBERTO (*alzandosi per correre*). Oh!

GIOVANNI (*trattenendolo*). La non si disturbi, le pare! ci sono io! Lei mandi subito al telegrafo!

UBERTO. Sissignore. (*Esce.*)

SCENA QUINTA.

GIOVANNI *e* GIULIA

GIOVANNI (*avvicinandosi a sua figlia*). Dimmi, non potevi trovare un altro momento per pungerti?

GIULIA (*sorridendo*). Mi pungo quando posso.... Oh bella!

GIOVANNI (*brusco*). Birichina! (*Con affetto.*) Non ti sei mica fatta un gran male.... spero?

GIULIA. No, no.... ora è già passato! (*Sorridendo.*) Per questa volta non si farà l'amputazione!

GIOVANNI. Non dir spropositi, pazzarella!

GIULIA (*gettandogli baci da lontano*). Caro, caro, caro!

GIOVANNI. Eh, sì!... Ci vogliono altre moine.... ci vuol altro!

GIULIA (*come sopra*). Caro, caro, caro!

GIOVANNI. Senta.... venga qua.... (*Giulia s'avvicina, egli l'accarezza.*) Senti, figliuola mia diletta! Vedi bene, io sono il tuo babbo.... e faccio anche da mamma.... ma così la non può andare innanzi.... Tu mi capisci!... Insomma.... rifletterai su quello che t'ho detto?

GIULIA (*contraffacendolo con grazia*). Eh! non si sa! Vedremo.... penseremo.... La notte porta consiglio.... Ci dormiremo sopra!... Uh, babbo brontolone!...

GIOVANNI. Prepotente birichina! (*Nell'uscire.*) La matassa s'arruffa.... Bisogna rimediarci. (*Fermandosi sulla soglia.*) Uh! birichina.... prepotente! (*Esce.*)

SCENA SESTA.

GIULIA *sola.*

(*Avvicinandosi alla scrivanìa.*) Poveretto! Com'era mortificato! Mi pare sempre di vederlo, qui, a questa scrivania, colle mani nei capelli.... (*Guardando le carte.*) La sua scrittura! Com'è bella! Cioè.... no.... non è bella.... ma ha qualche cosa di molto simpatico.... di distinto!... I *G* poi sono proprio belli! Sono bellissimi! (*Sorridendo.*) *Giulia!* Il mio nome comincia per *G!* (*Di cattivo umore.*) Ma che dico io? Una

volta sì ch'era contento di vedermi! Dacchè è in questa casa pare quasi che io gli faccia paura! (*Guardando dalla parte dello studio.*) Chi è? (*Entra Uberto.*) Oh Dio! è lui. (*Si mette a guardare nella libreria come se cercasse un libro.*)

SCENA SETTIMA.

UBERTO *e* GIULIA.

UBERTO (*entrando in fretta*). Il telegramma è spedito!... Ora volevo.... (*Vedendo Giulia, si ferma di botto.*) Oh!... scusi.... cercavo!...

GIULIA. Il babbo? È andato di là.... Lo chiamo?

UBERTO. Non lo disturbi.... non preme.... tornerò. (*Per andarsene.*) Con permesso....

GIULIA (*con rabbietta, fra sè*). Eccolo lì che scappa! (*Forte.*) Signore....

UBERTO (*fermandosi*). Signorina?

GIULIA (*additando nella libreria un libro, cui non arriva*). Scusi.... volevo quel libro lì.... e non ci arrivo....

UBERTO (*avvicinandosi alla libreria*). La servo io.... Quale desidera?

GIULIA (*indicandone uno a caso*). Quello lì.... quello lì!

UBERTO (*leggendo sulla costola del libro*). « Prezzi correnti.... Agiotaggio.... » Come! È quello?

GIULIA. No, volevo l'altro....

UBERTO (*come sopra*). « Procedura civile?... » Questo?

GIULIA. No.... no.... nemmeno!... L'altro.... dall'altra parte....

UBERTO (*prendendone uno*). Questo?

GIULIA. Ecco! per l'appunto!

UBERTO (*legge, come sopra*). « Codice di commercio! » — Studia il codice lei? (*Glielo porge.*)

GIULIA (*prende il libro*). Eh.... così.... qualche volta.... mi ci diverto!

UBERTO (*sorridendo*). Ah! me ne rallegro! (*Si dispone a uscire.*) A rivederla!

GIULIA (*ridendo fra' denti*). Ah, ah, ah! (*Uberto si ferma.*) Ah, ah, ah!

UBERTO (*sorpreso*). Lei ride?

GIULIA. Sì.... pensando a una cosa: che in poco tempo debbo essere diventata molto brutta.... faccio scappar la gente! faccio paura! (*Mal celando il suo dispetto.*) Ch'io sappia.... male non gliene ho mai fatto!

UBERTO (*torna indietro e dice con anima*). Il male, venendo in questa casa, l'ho fatto io! Perchè la mia disperazione.... le offerte loro.... non erano una buona scusa!... Non proverei ora il supplizio di sapermi la spina di suo padre.... (*Con sentimento profondo.*) Non sentirei il rimorso di non aver fatto il mio dovere!

GIULIA. Supplizio?... Rimorso?... (*Fra la picca e il dispiacere.*) Ah.... se l'essere con noi lo chiama un supplizio lei! la non si rammarichi.... la non si disperi.... che ora le voglio proprio dare una buona nuova. In breve.... da questa casa.... m'allontanerò, io!

UBERTO. Lei?

GIULIA. Già!... Mio padre pensa al mio collocamento.... Oggi stesso me ne parlò.... Sicuro! egli mi destina ad un uomo molto serio.... a un uomo d'affari! E siccome non voglio scomparire in faccia a.... mio marito (*sfoglia il libro con bizza*), perciò leggo il Codice!

UBERTO (*con interesse*). Dunque trattasi di cosa prossima?... di cosa combinata?...

GIULIA. O giù di lì. Oggi deve dare una risposta....

UBERTO (*pronto*). Dunque c'è stata una domanda?

GIULIA (*c. s.*). Se s'ha a dare una risposta, vuol dire che c'è stata una domanda! (*Con intenzione.*) Perchè, dico io, come farebbe uno a rispondere: — Grazie, sto bene — se l'altro prima non gli avesse chiesto: — Come sta? — Perchè già.... si sa.... quando uno desidera una cosa.... senti! la chiede.... Perchè chi ha la lingua e non l'adopera.... vuol dire che non la vuol adoperare!...

UBERTO (*interrompendola con calore*). O che non può....

GIULIA. Nossignore! che non vuole.... che non vuole.... ecco!...

UBERTO. Perchè non può.... Perchè non deve! Ah, Signorina! Sia buona! Non aggiunga ai miei tormenti il tormento maggiore di tutti! quello di vedermi, lì, davanti agli occhi, la felicità.... e doverla fuggire.... perchè non me ne sento degno! (*Giulia vuol parlare.*) Ma dunque lei non mi comprende? non vuol comprendere?

GIULIA (*con affetto*). Conosco il suo cuore! Mi basta.

UBERTO (*amaramente*). Il cuore d'un buono a nulla!

GIULIA. Uh! la brutta parola!

UBERTO. Parola tremenda! inesorabile.... atroce! Ma sa lei, per l'uomo onesto, che cosa significa codesta parola, buono a nulla? — Ma non sa lei, in questi tre anni, che cosa non ho io tentato per strapparmi di dosso codesto abito maledetto? — (*Animandosi man mano.*) Quel giorno, quel giorno medesimo che' ella entrò nell'appartamento, non più mio.... io passai in rassegna le mie povere forze intellettuali. — Ricordai che da piccino avevo studiato il disegno.... che allora ad

ogni mio sbozzo mio padre e mia madre e gli amici di casa, eh! ne andavano in visibilio! A sentir loro io ero un portento, un miracolo. Dunque mano ai pennelli, e all' opera! — Dopo un par di mesi ebbi finito un quadro. Pieno d' illusioni cercai un compratore.... Compratori?... Eh, sì! Davanti al mio quadro li vidi alzar le spalle, rider sotto ai baffi! — Genio a' dieci anni? parodia a' venti! — Ah, ah, ah! mio caro portento, smetti e muta professione! Quale? È presto trovata.... il letterato. Scriviamo un romanzo! — Mi metto al tavolino.... lavoro giorno e notte.... mi logoro la vista.... mi fracasso il petto.... In breve il romanzo è finito. Col coraggio d' un leone piglio il manoscritto, e via da un editore. — Sono il Marchese tale dei tali: ho scritto un romanzo: eccolo qui! — L' editore mi guarda meravigliato.... Io pendo ansioso dalla sua bocca.... il cuore mi batte con veemenza.... Egli legge un brano.... poi un altro.... si morde le labbra.... non risponde. — Poi tutto a un tratto esclama: — Quanto mi dà per l'edizione? — Era lui che chiedeva!... E aveva ragione! — Mio caro romanziere, smetti e rimuta professione! — Ma quale? Colla disgrazia in dosso di un nome troppo illustre poteva io buttarmi a fare il manovale? — C'è un onorato rifugio, l' armata! E m' arruolai! Sì, m' arruolai; ma assuefatto a dormire dodici ore su ventiquattro, sfibrato da una educazione molle e signorile, intollerante delle osservazioni, accadde quello che doveva accadere. Un bel dì manco di subordinazione a un caporale villano. M' insulta.... Alzo la mano su lui.... Ed eccomi sotto consiglio di guerra! ed eccomi al rischio d' una condanna alla reclusione.... se un colonnello che aveva cuore di padre per me non fosse venuto a salvarmi, facendomi passare per soggetto ad allucinazioni di mente, e più tardi riformare per inabilità! — Finalmente, disperato.... coll' acqua alla gola come uno che affoghi.... sedotto dalle loro offerte.... vengo in casa sua, aggrappandomi a un' ultima tavola di salute.... l' unica che avrei dovuto fuggire!... e che fuggirò!... (*Giulia vuol confortarlo, è commossa: egli non la lascia parlare.*) No, Signorina, no!... Obbedisca suo padre, sia felice.... Ecco quello che le auguro, che le desidero dal più profondo del cuore! (*Fugge via.*)

Giulia (*scoppia in lagrime*). Ah, povera me! povera me! (*A un tratto butta a terra il libro con rabbia.*) Obbedisca.... sia felice!... Mi fa una stizza! una stizza!

SCENA OTTAVA.

Un SERVO, ANNIBALE (*in giubba e cravatta bianca*) *e* DETTA.

SERVO. Il signor Annibale. (*Introduce ed esce.*)

GIULIA (*di cattivo umore*). Oh! signor Annibale....

ANNIBALE (*un po' inquieto*). Buon giorno, Signorina.... Il babbo?

GIULIA. È di là.... Ora vado a chiamarglielo.... Si accomodi. (*Nell'uscire.*) Ho un nodo qui.... (*tocca la gola*) che a momenti affogo.... (*Via.*)

SCENA NONA.

ANNIBALE, *indi* GIOVANNI.

ANNIBALE (*raccogliendo da terra il libro*). Uhm, la figliuola del mio amico, o l'ha colla legge, o è molto di cattivo umore.... Ecco Giovanni!

GIOVANNI. Caro Annibale. (*Si abbracciano.*) Questo si chiama fare onore agli inviti! Hai anticipato d'un'oretta per venirmi a tenere un po' di compagnia?... Bravo! (*Gli offre da sedere.*) Vieni qua.... siedi... facciamo quattro chiacchiere alla buona.

ANNIBALE (*sospirando*). Sì: quattro chiacchiere.... bravo.... m'andranno in tanto sangue!... Non ci sono più abituato, sai!... Ora etichetta.... smancerìe.... fumi.... Ma!

GIOVANNI (*guardandolo sorpreso*). Sospiri? Che parlare è il tuo! Due anni addietro non sognavi per la tua figliuola che pompe, titoli, corone!... finisti col farla diventar Baronessa!... Ed ora.... O come va questo negozio?

ANNIBALE. Va male!... Va a rompicollo! La mia esistenza è diventata un Purgatorio!... E poi.... (*si alza e gira intorno a sè stesso*) a te: guardami!

GIOVANNI (*lo osserva*). Eh! che vedo mai?... (*Ride.*) Sei in coda di rondine! In cravatta bianca! O che ti gira?... Cerimonie, fra noi!

ANNIBALE (*torna a sedere*). Cerimonie? (*Come sopra, sospirando.*) Obbligo, amico mio! Imposizione forzata! Dacchè mia figlia è diventata Baronessa, ogni dì che Dio manda in terra, a pranzo ci si va in coda di rondine!

GIOVANNI (*ridendo*). Oh, oh, oh.... povero Annibale! Ed è tuo genero che pretende?...

ANNIBALE. A dargli retta, lui non pretende.... ma obbliga la mia Rachele a muovere le pedine! Dice che a Londra si costuma così, e non ammette discussione. È per la quiete di casa che fui obbligato, dopo quarant'anni, a farmi fare questo negozio qui!

GIOVANNI (*tornando ad ammirarlo*). Lasciati ammirare.... (*Ride.*) Ma sai che sei curioso?

ANNIBALE. Eh! lo so! (*Piano.*) Fosse qui tutto!... c'è di peggio!...

GIOVANNI. Di peggio!

ANNIBALE. Figurati! alla mia tenera età.... sessanta suonati! sai tu che cosa mi tocca a fare? Imparare ad andare a cavallo!

GIOVANNI (*che non crede*). Tu scherzi!...

ANNIBALE. Scherzi? Cose serie pur troppo! Il Barone pretende che uno come noi non può celare la sua origine.... plebea.... se non fa vedere alla società che sa montare a cavallo! Uno, dice lui, che cavalca da vecchio, mostra d'aver cavalcato da giovane.... Dunque è un vecchio ben nato; dunque da giovane ebbe un'educazione coi fiocchi!

GIOVANNI. Bella logica! Io casco dalle nuvole!

ANNIBALE. Ed io quante volte non sono cascato.... per le terre! In sulle prime misi le spalle al muro, ma poi cavallo aveva da essere, e cavallo fu. E un paio di volte la settimana si va in cavallerizza.... e si cavalca.... e si sta su.... quando non si va giù!... ma si gronda di sudore, ma si sbuffa.... ma si vedono le stelle ch'è una pietà di Dio!

GIOVANNI (*c. s.*). Mi fai celia?

ANNIBALE. E tante altre disgrazie, dove le metti?... E il pattinare?... e i bagni russi?... e la cura idroterapica?... Un demonio di soffione d'acqua gelata che ti schizza addosso come un fulmine.... Tutta roba fatta apposta per regalarti un accidente!

GIOVANNI. Ma dunque tuo genero è un baroncino.... un tirannello del Medio Evo?...

ANNIBALE. Non so che cosa sia! So che la mia Rachelina, quell'angelo di bontà e di rassegnazione, è vittima delle sue stravaganze. La poverina, per la pace di casa, si rassegna e manda giù tanti bocconi amari; ma a volte perde la pazienza anche lei.... e allora liti, bizze, scene.... come oggi!

GIOVANNI. Sono in lite oggi? perchè?

ANNIBALE. Indovinala grillo! non lo so. Io generalmente quando si bisticciano approfitto della circostanza.... e me la svigno.

GIOVANNI (*ridendo*). Ah! tu te la svigni?

ANNIBALE. Sempre! Oggi poi sono corso qui tanto più volentieri,

che volevo parlare in confidenza col mio vecchio amico.... (*marcato*) col babbo della signorina Giulia.... col principale di quell' altro di là.... (*accenna allo studio*) del degno amico del Barone mio genero!... Insomma tu m' hai capito!... Che almeno la mia disgrazia ti possa servire di lezione! perchè quando è fatta è fatta!

GIOVANNI. Pur troppo! Eh, va là, va là! che ci sto pensando.... E, se Dio vuole, il rimedio è bell'e trovato.... Grazie sai?... Discorsi!... Coda di rondine? Cavallerizza? Osso del collo?... No, no!... alla larga dai gentiluomini!

SCENA DECIMA.

Un SERVO, MARCELLO, *indi* GIULIA *e* DETTI.

MARCELLO (*di dentro*). Non serve.... m' annunzio da me.... Ho fretta!

ANNIBALE. La voce di mio genero! Aspetta che mi metta i guanti! (*Tira fuori i guanti e se li mette.*)

GIOVANNI (*ride*). I guanti? (*Entra in scena Giulia.*)

MARCELLO (*entrando affannato*). Ah! Eccolo qua! (*Ad Annibale.*) È lei che cerco! (*A Giulia.*) Signorina, buon giorno!

ANNIBALE (*a Marcello*). Come?... già qui!... solo?...

GIULIA. E Rachele?

MARCELLO (*agitato*). È rimasta a casa.... M' ha mandato in fretta a chiamar suo padre.

ANNIBALE (*spaventato*). A chiamar me? Ma se si vestiva per venir via?

MARCELLO. Per l'appunto!... Ma poi, che è, che non è, s' è sentita male....

GIULIA. Oh poverina!

ANNIBALE. S' è sentita male!... E lei è qui?...

MARCELLO. Per forza! — Corri dal babbo.... — gridò — Corri dal babbo! che venga qui subito! — E perchè io non mi muovevo, minacciò uno svenimento.

ANNIBALE. Oh Dio! Ma perchè?... Che è successo? Che cos' ha fatto alla mia figliuola?

MARCELLO (*imbrogliato*). Nulla!... Così.... si parlava di onomastici.... Rachele voleva mandare un biglietto di visita a una Sant' Eufrasia qualunque.... Io, che codesta santa non l' ho mai rintoppata nei lunarî.... dicevo: — La non c'è.... la non c'è.... — Sì! — no! — No! — sì! — Raccolti tutti i lunarî di casa, non uno registra lo stesso santo!...

Oh che ci ho colpa io, se da noi, per accontentare tutti i santi del Paradiso non c'è nemmeno due almanacchi che vadano d'accordo!...

ANNIBALE (*riscaldandosi*). Che santi!... che lunarî!... È lei che fa de' lunarî!... Rachelina non isviene per simili inezie.... Non le credo!...

MARCELLO (*fingendosi offeso*). Non mi crede?... (*Lo investe.*) Oh!... oh!... signor suocero.... non mi crede?...

ANNIBALE (*retrocendo*) Cioè.... rettifico.... volevo dire.... Le pare! sarà benissimo! (*Fra sè.*) Basilisco!

GIULIA. Ma, signori miei! Se Rachele è ammalata.... non la facciano aspettare....

ANNIBALE. Sì.... ha ragione, corriamo. (*Si dispone a uscire.*)

MARCELLO. Corriamo! (*Come sopra.*)

SCENA UNDICESIMA.

Un SERVO, RACHELE *e* DETTI.

SERVO (*annuncia*). La signora Baronessa Rachele. (*Introduce e via.*)

GIULIA (*sorpresa*). Rachele?

ANNIBALE (*c. s.*). O come mai!

GIOVANNI (*c. s.*). La Baronessa?

MARCELLO. Mia moglie?

RACHELE (*sulla soglia vispa e sorridente*). Buon giorno, miei buoni amici.

GIULIA (*correndole incontro*). Come stai, cara?

GIOVANNI (*c. s.*). Come va, come va?

ANNIBALE (*c. s.*). E il deliquio?

RACHELE (*come chi casca dalle nuvole*). Eh?... Come sto?... Il deliquio?... O che deliquio?... Mi vorreste spiegare?...

GIULIA (*interrogando collo sguardo Marcello e lei*). Dunque non ti sei sentita male?

RACHELE (*c. s.*). Io?... Oh.... un giramento di capo... nulla più!

ANNIBALE (*c. s.*). Dunque non m'hai mandato a chiamare?

RACHELE. Io?... Ah, ah, ah!... Ma che burla è questa?

GIULIA (*a Marcello interdetto*). O lei! Che cosa diceva?

GIOVANNI (*c. s.*). Signor Barone?

ANNIBALE (*c. s.*). Signor genero?

RACHELE (*c. s.*). Marcello? (*Sotto voce prestissimo.*) Perchè sei corso qui?

MARCELLO (*presto*). Perchè tu l'hai voluto.

RACHELE (*come sopra*). Volevo, ma non volevo! dovevi capirmi!

MARCELLO (*c. s.*). E il deliquio?

RACHELE (*c. s.*). Sai bene che tutti i deliquî non sono deliquî!

MARCELLO. Brava! come si fa a distinguere quelli buoni?... ne hai uno tutti i momenti!

RACHELE (*fra' denti*). Per carità.... piano! Non compromettermi! Rimedia! Prendi la colpa per te!

MARCELLO (*fra sè*). Pigliamo pure! già ho buone spalle!

ANNIBALE. Dunque, signor genero! avrebbe la bontà di spiegarmi....

MARCELLO (*imbrogliato*). Io? ecco.... dirò.... ho creduto.... mi pareva.... Insomma, che cosa vuole che spieghi? Avrò frainteso.... avrò travisto.... Il mio affetto per Rachele m'avrà ingrandita la cosa!... Queste benedette variazioni d'atmosfera.... sono tanto nervoso!...

ANNIBALE (*a Giovanni*). Senti?... patisce di allucinazioni!

GIOVANNI (*fra sè*). Misericordia!

MARCELLO. Insomma, domando scusa... E quando un gentiluomo.... (*Annibale tira il vestito a Giovanni*) domanda scusa....

GIOVANNI. Che discorsi!... non occorre....

ANNIBALE. Perdona mia figlia? perdono anch'io!

MARCELLO. Grazie! troppa bontà!... Loro mi confondono!...

RACHELE (*piano*). Basta così! Occupati di politica.

MARCELLO. Sissignora! (*Prende un giornale, siede e legge.*)

SCENA DODICESIMA.

Un SERVO, PAOLO *e* DETTI.

SERVO. Il signor Paolo Redi!... (*Introduce e via.*)

GIOVANNI (*movendogli incontro*). Ben venga il nostro egregio signor Paolo!

PAOLO (*salutando tutti*). Signori.... Signorina (*a Giulia porgendole mano*).

GIULIA (*asciutta*). Buon giorno.... (*A Rachele.*) Mettiti qua accanto a me. (*Fa sedere Rachele vicino per evitare che Paolo prenda posto; contemporaneamente gli dice.*) Mio padre è ansioso d'aver notizia di Borsa....

PAOLO. Veramente avrei preferito....

GIULIA. Oh, non sono egoista, io! — Ella è troppo buono! Vada, vada da mio padre.... Le do piena libertà! —

PAOLO. Grazie.... (*Va verso Giovanni che insieme ad Annibale gli si avvicina con molto interesse.*)

GIOVANNI. Dunque, dunque? Novità alla Borsa?

PAOLO. Dispacci su dispacci. Nuovi ribassi nella rendita francese....

ANNIBALE. Eh, brutti momenti questi! (*Siedono intorno a un tavolino e seguitano a parlare animati.*)

GIULIA (*a Rachele*). Dalla tua partenza pe' bagni non ci s' è più viste.... In questi giorni chi sa che da fare!

RACHELE. Non ne discorrere! Nella mia nuova posizione ho dovuto conoscere tutta l' alta società!... Figurati, ogni giorno una media di otto o dieci visite! Una vita, mia cara, da intisichire! (*Piano.*) Ma.... sai? mio marito ci tiene.... bisogna contentarsi.

GIULIA. Ha di queste debolezze tuo marito? (*lo guarda*) ed ora che cosa fa? perchè non parla?

RACHELE. È ingolfato nella politica....

GIULIA (*a Marcello*). Che novità, Barone?

MARCELLO. Novità? Un deputato propone la candidatura delle donne.

GIULIA (*ridendo*). Oh.... oh!... E la Camera che dice? che fa?

MARCELLO (*a Giulia*). La Camera fa come lei.... ride!

RACHELE. Una Camera tanto democratica! (*Pronuncia l' erre alla francese.*)

GIULIA (*sorpresa*). Scusa, come hai detto?

RACHELE (*ripete*). Democratica.

MARCELLO (*fra sè*). Mia moglie ingrassa l' erre!

GIULIA (*sorridendo*). Curiosa! hai pronunciato una certa *erre!* Prima d' oggi non avevi difetti di pronuncia....

RACHELE (*sotto voce*). Sss,... parla piano! — Sai? è mio marito che lo desidera!... E poi.... o che è un difetto? Nella buona società, tu sentissi che *erre!*

GIULIA (*con disinvoltura*). Buona società, hai detto?... Dunque ce ne sono due?... Oh guarda! io che credetti sempre non ce ne fosse che una!... Dunque la nostra è quella cattiva? Dunque i difetti della nostra sono belle qualità per quella buona?... Davvero non mi ci raccapezzo!

MARCELLO (*fra sè*). Sfido io!

GIOVANNI (*alzandosi*). Ah, son contento d'essermi disfatto di tutta la roba francese che avevo!... Per l' appunto ho telegrafato a Livorno un' ora fa!...

PAOLO (*c. s.*). Un' ora fa?... E sarà giunto in tempo il dispaccio?

GIOVANNI. Per carità non mi metter paure per la testa! (*Fra sè.*) Che quell' altro si fosse dimenticato?... (*Suona, entra un Servo.*)

SERVO. Comandi?

GIOVANNI. Pregate il signor Uberto di venir qua. (*Servo va nello Studio.*)

GIULIA. Ahimè!... che ci fosse de' nuovi guai?

PAOLO (*piano a Giovanni*). O dunque, signor Giovanni?... ha parlato a sua figlia?... Ha nulla da dirmi?

GIOVANNI (*imbarazzato*). Per ora, no.... ma spero.... Sa bene? Le ragazze!...

PAOLO (*piano a Giovanni*). Eh, già.... capisco!... la timidezza? Capisco! (*Parlano fra loro.*)

ANNIBALE (*avvicinandosi a Marcello*). Come si sente ora? La testa? I giramenti?...

MARCELLO (*alzando il capo dal giornale*). Dice a me?... Oh grazie.... grazie! Va un pochino meglio!...

GIOVANNI (*verso lo Studio*). Ah, ecco qui il signor Uberto!... Il telegramma è partito?

SCENA TREDICESIMA.

UBERTO *dallo Studio e* DETTI.

UBERTO (*con un dispaccio in mano*). Sissignore, eccole la risposta.

GIOVANNI (*respirando*). Meno male.... Dia qui.... (*Lo prende.*) Vedete?... Ecco il telegramma. (*Giulia è molto inquieta.*)

PAOLO (*alla vista di Uberto dice fra sè*). Che! che! Non è possibile! (*Lo osserva.*)

GIOVANNI (*che non sarà riuscito a leggere*). Questi benedetti dispacci sembrano scritti in arabo. (*Ad Uberto.*) Favorisca legger lei, signor Uberto.

UBERTO (*riprendendo il foglio*). Subito.

PAOLO (*c. s. fra sè*). Uberto? (*Uberto lo osserva alla sua volta. Paolo intanto si avvicina a Marcello.*) Scusi: il nome di quel signore lì? (*accenna Uberto*).

MARCELLO (*con indifferenza alzando la testa*). Il marchese di Carrano....

PAOLO (*con crescente sorpresa*). Eh, via! (*Si avvicina nuovamente a Uberto, il quale, sorpreso come Paolo, non gli avrà mai tolto gli occhi di dosso: ognuno di essi china la testa come chi saluta senza essere ben sicuro di sè stesso.*)

GIOVANNI (*a Uberto che non legge perchè è occupato di Paolo*). Dunque? Vuol aver la bontà....

GIULIA (*fra sè*). Come si sono guardati!

UBERTO (*leggendo*). « Ricevuto vostro telegramma pochi minuti dopo chiusura Borsa.... troppo tardi per eseguire commissione!... » (*Forte.*) Oh Dio!

GIOVANNI. Non è possibile!... Non erano che le tre!... Abbiamo telegrafato colla precedenza....

UBERTO (*battendosi la fronte*). Ah, mio Dio!... la precedenza!

GIOVANNI. Se n'è dimenticato?

UBERTO (*addoloratissimo*). Sì.... signor Giovanni!

GIULIA (*fra sè*). Povera me!

ANNIBALE (*fra sè*). Dimentica la precedenza.... puf!

GIOVANNI (*cadendo a sedere*). Ah! questa poi.... scusi.... non me l'aspettava!

GIULIA (*accorrendo*). Babbo mio!

GIOVANNI. Pur troppo a questi ferri ci si doveva venire!.... (*A Uberto che vorrebbe parlare.*) Oh, so quello ch'ella vuol dirmi! sì, sì.... La bestia fui io a fidarmi.... e in ciò sta il guaio! Perchè ciò significa, sa che cosa? Ch'ella, scusi sa! mi fa perdere la testa.... E questo poi, non glielo posso concedere!...

UBERTO (*supplichevole*). Signor Giovanni....

GIOVANNI (*sempre più in collera, alzandosi*). E che Giovanni! e che Giuseppe!... Io dico chiaro e tondo che quel poco che mi son fatto, me lo son fatto col lavoro di tutta la mia vita!... e che quando trattasi di denari che non sono nostri.... ci vuol coscenza, caro mio.... coscenza ci vuole!

UBERTO (*fra sè, contenendosi*). Signor Giovanni.... queste parole poi....

GIOVANNI. Bravo! Ora non manca più che, secondo gli usi dei suoi antenati, la mi sfidi per compensarmi di quanto m'ha fatto perdere!... (*Uberto non ne può più*). E poi.... che perdere! Non è, no, per quella poca differenza, che forse non ho ancora perduta.... ma perchè a questo modo mi scredito! perchè, se i miei corrispondenti mi daranno del matto,... avranno ragione!... E perchè, infine, se il suo signor nonno e il suo signor bisnonno ebbero il gusto matto di rovinar lei... io non ho punto quello ch'ella rovini me!... Ha capito?... (*Infuriato corre nello Studio.*)

ANNIBALE. Che coraggio! Un Marchese! (*Via dietro a Giovanni.*)

GIULIA (*avvicinandosi a Uberto, che è muto*). Abbia pazienza.... Il babbo si ricrederà!... Rachele vieni. (*Fra sè.*) Io mi sento morire!... (*Via accompagnata da Rachele.*)

RACHELE (*nell' uscire*). Che scene, mio Dio! Che scene! (*A Marcello.*) Venga via. (*Esce.*)

(*Paolo avrà assistito in disparte, e commosso, alla scena.*)

MARCELLO (*s' alza, s' avvicina a Uberto, che è fulminato*).... Uberto! te lo dissi io due anni fa? Colla nostra educazione non ne faremo nulla di nulla! Te ne rammenti? Mah!... abbi pazienza.... Che non sei tu solo il tribolato!... (*Fra sè nell' uscire.*) Tra me e lui s' è fatta una bella speculazione. (*Via.*)

SCENA QUATTORDICESIMA.

UBERTO *e* PAOLO.

UBERTO (*seduto, appena usciti gli altri, scoppia in un pianto dirotto, tenendosi la testa nelle mani*). Mio Dio! mio Dio! Dammi forza di resistere.... io non ne ho più! (*In tono di amaro rimprovero.*) Ah! padre mio!...

PAOLO (*avvicinandoglisi commosso*). Signor Marchese!...

UBERTO (*alza il capo e lo vede*) Dunque, è proprio lei?...

PAOLO. Sì. Chi non muor si rivede.

UBERTO (*amaramente*). Si rivede!... Ma in quale momento!

PAOLO. La battaglia è aspra, lo vedo!... Conviene combattere.

UBERTO (*alzandosi impetuosamente*). Combattere?... Combattere?... Sono tre anni che questa tremenda parola mi agita il cuore, m' infiamma la mente. Tre anni da quel giorno che io la udii uscire con tono profetico dalla sua bocca! E ho combattuto!! (*Con disperazione.*) Non è, non è che mi manchi la volontà di lavorare, ma mi uccide moralmente l'incapacità di chi ha dormito venticinque anni in un profondo letargo e si sveglia senza saper far nulla!

PAOLO. Non si perda d'animo! Il lavoro è un poledro ricalcitrante.... guai a dargliela vinta di primo acchito! Incapacità è una parola vana. Chi ha ingegno, cuore e volere, ha la potenza in virtù! Imparai in Inghilterra come si esca vittoriosi da codesto antico e solenne pugilato! L' imparai da due valorosi giovani, i quali lavoravano in quella stessa officina, cui debbo la mia fortuna. Io li vidi, in maniche di camicia, anneriti dal fumo.... grondanti di sudore.... dì e notte alle prese col lavoro!... Li vidi, dopo alcuni mesi d' una lotta costante e tenace, asciugarsi con un sorriso orgoglioso le due giovani fronti additando l' opera loro, come chi dicesse al mondo: — Volere è potere! Guardate! ecco l' opera nostra! — Di que' due valo-

rosi, uno era il figlio d'un ministro, l'altro di un duca e pari d'Inghilterra!

Uberto (*commosso, esaltato dalle parole di Paolo, esclama*). Ma lei.... lei, che dopo due anni torna vittorioso, e mi ripete con egual fede le parole d'allora... m'additi lei la diritta via da percorrere; chè, dovessero i miei capelli incanutire.... e la mia vita accorciarsi di dieci anni.... impegnerò l'anima mia nella battaglia, e a lei dovrò più che la vita, l'onore!

Paolo (*con soddisfazione afferrandogli la mano e stringendola*). Ed io non chiedo di meglio.... e la prendo in parola! perchè sono io che debbo la vita a lei!... (*Moto di Uberto.*) Signor Marchese! non creda che nel mandarle la restituzione del suo prestito di due anni fa.... io abbia creduto soddisfare anche a un altro debito.... ben più grande.

Uberto. Quale?

Paolo. Mi chiede quale? Rammenti le ultime mie parole d'allora! — Da un pugno di grano nasce un campo di mèssi! — Ella l'ha gettato; io ho raccolto! A lei io debbo fortuna, avvenire, soddisfazione dell'animo.... tutto! Ora le faccio una proposta! (*Risoluto.*) Ella vuol lavorare? Ebbene, venga meco.... lavoreremo insieme!

Uberto (*combattuto da mille pensieri*). Con lei?... Per rovinarla? Come stavo rovinando quel galantuomo di là?

Paolo. Oh, non tema!... Non è quistione di capacità.... è quistione d'indirizzo! (*Con accento sicuro.*) Si appoggi fiducioso alla mia buona esperienza.... Sia meco generoso un'altra volta.... m'offra l'occasione di sdebitarmi, almeno in parte, di quanto le debbo! (*Uberto è irresoluto.*) Di là ci aspettano! si decida.... accetti!

Uberto (*dopo molto combattere prende a sua volta le mani di Paolo e con entusiasmo dice*). Accetto!

Paolo (*con slancio di riconoscenza*). Grazie, signor Marchese! (*Solenne.*) La prima pietra data all'edificio della mia casa era l'ultima della sua che cadeva in rovina.... Io non avrò bene, finchè non le abbia insegnato a riedificarla.

ATTO TERZO.

Sala con finestre. — Porte laterali. — La camera nel mezzo.

SCENA PRIMA.

UBERTO *seduto a una scrivanìa*, PAOLO *a una finestra; si odono de'* VIVA *di fuori.*

PAOLO. Grazie, miei buoni amici.... grazie.... (*I viva si ripetono.*) Uberto!

UBERTO. Eh?

PAOLO. Vieni qua.

UBERTO. Che vuoi!

PAOLO. Che tu t'affacci meco.

UBERTO (*non muovendosi*). Io? mi fai ridere! O come c'entrerei io?

PAOLO (*impazientandosi*). Delle solite! Fammi il servizio, vieni qua un momento.

UBERTO (*c. s.*) Giusto! Oggi è il tuo onomastico.... gli operai lo festeggiano.... e vuoi che io?...

PAOLO. Sei un benedetto uomo! (*I viva si ripetono.*) Ih! sentili come urlano! (*Torna ad affacciarsi.*) Grazie, grazie!... A rivederci alla festa!

UBERTO. Tu ne hai sempre delle nuove, tu! Davvero i bei meriti per farmi applaudire!... Un buono a nulla!

PAOLO (*insistendo*). A tempo del signor Giovanni.... non dico! Egli fece della tua testa la torre di Babele, e cominciò da dove doveva finire! Io, invece, principiai da dove si principia: ti diedi prima una piccola parte di responsabilità.... poi una più grande.... poi, grado grado, la sorveglianza delle officine, e, senza che tu stesso te ne accorga, mi ti sei reso tanto utile, che perderti ora mi sarebbe di grave danno.

UBERTO. Poh! Un buon ispettore di lavori ti renderebbe su per giù uguale servizio!

PAOLO (*seccato*). E bada a battere!... (*Uberto sorride.*) Oh, non ti adulo no, io!.. e ne avesti le prove ne' momenti bruschi de' primi mesi!... Ma allora tu navigavi ancora in alto mare, senza bussola, senza pilota!... Oggi invece.... (*animandosi*) la mèta è là.... diritta da-

vanti a te! il porto è vicino! Quattro remate ancora.... ed ecco, ci sei!

UBERTO. Tu se' troppo generoso!

PAOLO (*pesta in terra i piedi*). E tu troppo testardo!... Se sapessi come convincerti!... Aspetta.... (*Pensa un momento, poi battendo le mani.*) L'ho trovata! Ascolta. Il signor Giovanni ti aveva fissato un onorario? (*Uberto si turba.*) Non aggrottare le ciglia.... rispondi.

UBERTO. Sai che dopo quindici giorni lasciai quel Banco.... e che, per fortuna, non toccai un centesimo...

PAOLO. Sì, sì.... lo so. Ma dimmi: quale impressione provavi pensando che la fine del mese doveva pur capitare?

UBERTO (*pronto*). Ripugnanza.

PAOLO. Perchè ti pareva di non meritar nulla? Benissimo! Ecco dove ti voleva! Ora.... stammi attento!... Qui da me, tu hai pure un tanto di fisso?

UBERTO. Sì.

PAOLO. Che cosa provasti vedendoti sulla palma della mano quel frutto eloquente del tuo lavoro? Pensaci pure un momentino.... poi rispondi.

UBERTO (*imbarazzato*). Tu mi serri i panni addosso....Non saprei....

PAOLO. Ripugnanza, come dal signor Giovanni?

UBERTO (*pensa un momento, e poi risoluto*). No!

PAOLO. Soddisfazione?

UBERTO (*con convinzione*). Sì.... non lo nego!

PAOLO. Alla buon'ora! Eccoti vinto e convinto. (*Controscena.*) Sì, convinto! perchè, credimi, Uberto mio, l'uomo onesto è per istinto il giudice più severo di sè medesimo. Il denaro che ci si guadagna colle nostre fatiche è la soddisfazione più bella e reale della nostra vita! la prova più certa che qualche cosa si vale!... (*Uberto vorrebbe parlare.*) Sei convinto! Ora parliamo d'altro. — Tu sai che oggi s'ha da stare allegri; le nostre officine saranno onorate dal sesso gentile.... (*Tira fuori di tasca l'orologio.*)

UBERTO. Lo so.... (*Tira fuori anch'egli l'orologio.*)

PAOLO (*lo guarda e ride*). Vedi combinazione! ci siamo incontrati nello stesso pensiero! Che ora fa il tuo?

UBERTO. Le due e dieci.

PAOLO. Il tuo corre.... Non sono che le due.... Prima delle tre non saranno qui.... (*Pausa.*) Non ti sembra lunga questa giornata?

UBERTO (*fingendo indifferenza*). A me? no. A te piuttosto! Non t'ho mai visto tanto coll'orologio in mano come oggi! Sei poi sicuro che verranno?

PAOLO. Marcello e la Baronessa, di certo.... per far piacere a te.... Il signor Giovanni e.... sua figlia.... lo spero.... per far piacere a me! (*Sorride.*)

UBERTO (*un po' commosso, cambia discorso*). Già!... Son proprio contento che venga Marcello.... è un secolo che non ci s'è visti.

PAOLO (*con confidenza a Uberto*). Uberto.... vuoi ridere? man mano che passano i minuti, sento addosso qualche cosa che.... che non ho mai provato.

UBERTO. Ah, sì.... eh? (*Come sopra, fingendosi indifferente.*) E.... dove?

PAOLO. Eh.... qui, credo.... nel cuore. Santo Dio! a un certo punto della vita anche il cuore domanda la sua parte alla mente.... (*Lo prende a braccetto.*) Tu sai.... il matrimonio ed io.... già da qualche tempo non ci guardiamo di mal' occhio!... (*Con espansione d'affetto.*) Pensa quale consolazione, dopo una lunga giornata di brighe.... di noie, rientrare a casa, e trovarti lì una brava moglie che la imparadisa!... e, venuta l'ora del desinare, sederti a una bella tavola imbandita dalla benedizione di Dio.... accanto a lei.... nell'intima dolcezza d'una felicità senza pari!... Già non t'è cosa nuova: la signorina Giulia.... è per me l'ideale di quel bel sogno.... (*Uberto abbassa la testa e tace.*) Che cos'hai? A che pensi?

UBERTO (*sforzandosi a sorridere*). Nulla.... pensavo.... (*pronto*) che dipende da te cambiare il sogno in una realtà! (*Lo studia.*)

PAOLO. Da me?... Da me.... e da lei! Quel giorno, sai? quel giorno che si combinò il nostro contratto, mi parve che la ragazza fosse sotto lo sforzo d'una lotta.... che so io? d'un puntiglio.... e in luogo d'affrettare una risposta dissi al mio cuore: — Calma, figliuolo mio!... Una corbelleria è presto fatta!... Mi spiego?... — Aspettiamo qualche mese, ed aspettai. Ed ora....

UBERTO (*con ansia*). Ed ora?

PAOLO. Eh!... ora si scambiò qualche letterina.... col babbo.... si combinò la visita alle officine.... la festicciuola campestre.... Tu indovini il resto?

UBERTO. Non è molto difficile.... (*Sorride.*)

PAOLO. Perchè sorridi?

UBERTO. Perchè.... perchè mi pare che non ci fosse bisogno d'aspettare tanto tempo!

PAOLO (*come chi vuole confidar qualche cosa*). Di fatti.... non era naturale!... Non era.... (*Risolvendosi.*) Ebbene, che serve? con te non voglio fingere.... Vuoi sapere proprio il perchè? eccolo. (*Lo prende sotto il braccio come sopra.*) Perchè.... quel giorno siffatto.... m'era

entrato una spina nel cuore. Mi parve che fra te e... Giulia ci fosse un legame di simpatia....

Uberto (*reprimendosi*). Fra me e.... (*Sorridendo.*) Ah, ah!... spero che a quest'ora....

Paolo. Oh, mi son ricreduto!... Non vi siete più visti.... Quando ne parli, ne parli con tanta indifferenza....

Uberto. Dunque.... ora sei convinto?

Paolo. Tanto convinto che vo' pregarti d'una cosa.... (*Bonariamente.*) L'idea d'un tu per tu m'imbarazza.... Chi sa che figura ci farei!... Bisognerebbe che un buon amico mi désse, come suol dirsi, una mano.... Quell'amico....

Uberto (*che vorrebbe evitare*). Si trova....

Paolo. L'ho trovato. Tu!

Uberto. Io?

Paolo. Sì, tu: il mio amico, il mio fratello!... Non dirmi di no, veh!... Non saprei trovare avvocato migliore di te!... D'una sola cosa ti prego: di spicciarti più che puoi! Sai bene, l'incertezza.... il dubbio....

Uberto (*sorride come sopra*). Ih, ih! ma bravo davvero!... Era dunque un fuoco coperto dalla cenere?... (*Studiandolo attentamente.*) A quest'ora tu l'ami seriamente?... (*Paolo non dice di no.*) A quest'ora.... forse.... tu non potresti più vivere senza di lei?...

Paolo. Ecco.... dirò.... Vivere, proprio vivere.... non è la parola.... ma francamente ti dico che.... s'ella non mi volesse.... ne soffrirei.... (*molto serio*) ne soffrirei profondamente!

Uberto (*pel quale ogni parola è una stilettata*). Tu però non hai motivi per.... Sei simpatico al padre? (*guardandolo fisso*) a lei?... (*Controscena.*) Eh diavolo! te ne sarai accorto!

Paolo. Sì.... lo spero!... Certezza poi, sai, è un altro par di maniche.... (*Risoluto.*) Insomma, io metto il mio cuore nelle tue mani!... Ma bada veh! un sì o un no! senza cerimonie.... senza preamboli!... E, soprattutto, la verità!...

Uberto. Puoi fidarti, ti dirò la verità.... (*A un tratto.*) Ah!

Paolo. Che cos'è?

Uberto. Una carrozza è entrata in giardino....

Paolo (*sorridendo*). Capperi! hai buoni orecchi tu! Io non ho udito nulla! (*Corre alla finestra, Uberto si trattiene.*) Che fosse lei?

Uberto (*mette una mano sul cuore e dice fra sè*). No, non è ancora lei!

SCENA SECONDA.

Un SERVO, MARCELLO *e* DETTI.

SERVO. Il signor Barone Lutti. (*Introduce, esce, poi torna.*)

MARCELLO. Miei dilettissimi amici....

UBERTO. Caro Marcello!

PAOLO. Bene arrivato, Barone. (*Gli si avvicinano.*)

MARCELLO (*tirando indietro le braccia*). Pianino, per carità! Stringetemi dove volete.... ma lasciatemi stare le braccia, perchè mi dolgono.

UBERTO. Sei ribaltato?

MARCELLO. No, no.... vi dirò dopo.... Prima lasciatemi rifiatare.... e sedere.... (*siede*) perchè non so quale diavoleria m'abbia addosso; ma non mi sento in gambe, oggi!

PAOLO. Desidera qualche cosa?... un'acqua.... un caffè?

MARCELLO. Grazie.... Poich'ella è tanto buono.... piglierò volentieri.... una tazza di brodo.

UBERTO (*sorridendo*). Di brodo?

MARCELLO. Già.... vi parrà strano.... a quest'ora?... Ma gli è che sento certi brividi....

PAOLO. Domenico! (*Rientra il Servo.*) Subito una tazza di brodo!... (*Servo esce.*)

UBERTO. Ma.... tua moglie? tuo suocero?

MARCELLO. Capiteranno fra poco.... colla signorina Giulia e suo padre. — Io, colla scusa che in carrozza non c'era posto per tutti, venni prima di loro nel mio legnetto.... Anche per far quattro chiacchiere, tanto che siamo tra noi.... Brrr! (*Ha i brividi.*)

UBERTO. Sei acceso in volto. Che tu abbia la febbre?

MARCELLO. Probabilissimo. (*Con isfogo.*) Amici miei, figuratevi di vedere in me la caldaia d'una locomotiva. Se non trovo una valvola per dar la via alla bile, io scoppio!... Voi mi fate da valvola!...

UBERTO. Sarebbe vero quello che si va dicendo?... voi non siete felici?

MARCELLO. Non so se mia moglie sia felice o no: so che io sono l'uomo più tribolato di questa terra....

PAOLO (*sorpreso*). Oh, guarda! lei non ama sua moglie?

MARCELLO. L'adoro!

UBERTO. Allora è lei che non ti ama?

MARCELLO. M'idolatra!

UBERTO. Ho capito! tua moglie è gelosa?

MARCELLO. Che! è la confidenza personificata.

PAOLO. E non è felice?

MARCELLO. No.

UBERTO. Ma tu giuochi agli indovinelli! Se tu ci spiegassi?

MARCELLO. Volentieri.... ma.... zitto veh! (*Piano.*) Io sono la vittima di un male strano e funesto!

UBERTO. Sei malato?

MARCELLO. Non io; mia moglie!

PAOLO. Rispettiamo il suo riserbo!... Non le domanderemo che malattia ell'abbia....

MARCELLO. Nè io ve lo potrei dire, veh! Non è, no, una malattia fisica, come supponete.... È una malattia morale: una smania.... una febbre.... come chi dicesse, una rabbia del *buon genere!* Rachele, nella sua nuova posizione, — come dice sempre lei, — è perseguitata dì e notte da un fantasma che la spaventa: l'idea di non rappresentare mai abbastanza bene la sua parte di Baronessa!

UBERTO (*che non crede*). Va via! tua moglie ha di queste debolezze?

(*Il Servo entra colla tazza del brodo*).

MARCELLO (*si vôlta spaventato*). Chi è?

PAOLO. Nulla.... il brodo (*Offre il brodo a Marcello, il Servo esce.*)

MARCELLO. Che paura ho avuto! (*Si mette a bere il brodo. Paolo ed Uberto lo aiutano.*) Grazie tante.... come siete buoni! Questo mi ristorerà un pochino.... Brrr!

PAOLO. È un'infreddatura bell'e buona.

MARCELLO. No, no; vi dirò.... credo che sia qualchecos'altro! Giorni addietro, quando vi furono quei casi di vaiuolo, Rachele volle ad ogni costo farmi vaccinare.... (*Uberto ride.*) Dice che un signore colla faccia butterata non ha l'aria *distinta*.... (*Ridono.*) Eccellente questo brodo! In casa mia, non mi rischierei di domandare un brodo a quest'ora! Rachele non mi permetterebbe! Quattro chicche, due *brioches*.... col thè.... qualche altro guasta intestini di *buon genere* non dico! Ma un brodo?... mi fate celia! roba di cucina? puh! (*A Uberto*) E tu domandi se mia moglie ha di queste debolezze? Sicuro che le ha!... Figuratevi! non v'è, per esempio, matrimonio, non funerale, non croce di cavaliere data, ch'io non sia obbligato di mandare una carta di visita anche a chi non ho visto che una volta.... (*Uberto e Paolo ridono.*) Già! A capo d'anno, quando si pagano quelle poche lire a un Istituto di beneficenza, per levarsi da tutti i fastidî, ella pretende che le

lire si pagano solamente per farsi mettere sul giornale, ma che i biglietti hanno ad esser mandati tale quale! (*Uberto e Paolo ridono.*) Un'altra: si va a far la trottata? e lei preferisce il *phaëton,* perchè si sta più alti!... ed io debbo guidare. Ma siccome ad ogni minuto ella mi urta perchè mi levi il cappello.... io non vorrei, e guido mal volontieri.... Allora insiste: minaccia un deliquio.... bisogna ubbidire! Un paio di volte l'ho quasi fatta ribaltare.... ma essa non è ancora convinta e pretende che l'ho fatto apposta!

UBERTO. Va là che sei stato castigato co' fiocchi!

PAOLO. Oh povero Barone!...

MARCELLO (*a un tratto come sopra*). Zitti! (*Sta in ascolto.*)

UBERTO. Che c'è?

MARCELLO. Mi pareva che arrivasse qualcuno. Mia moglie è tanto sospettosa! E se mi capitasse alle spalle!

PAOLO. Non tema, non entra carrozza che di qui non si senta!

MARCELLO (*tranquillandosi*). Meno male....

UBERTO Tira via.... tira via....

MARCELLO. Rachele è robusta ed ha bisogno di moto. Il dottore le ordinò lunghe passeggiate. Notate ch'ella adora il passeggiare.

UBERTO. Dunque passeggerà?

MARCELLO (*guardandolo comicamente*). Come sei ingenuo! Ma non sai che una Baronessa non esce che in carrozza? ma non sai che l'insudiciarsi le suola degli stivalini è roba da volgo?... Dunque il moto si fa in casa; correndo su e giù come i dannati di Dante per lungo e per largo nelle stanze: buscandosi una maledetta vertigine e regalando il giramento di capo al marito, il quale, se non dà la capata nel muro, gli è che c'è un Dio pei mariti delle baronesse, come per gli ubriachi.

PAOLO. Oh questa poi è grossa!

MARCELLO. È grossa, ma è storia. Storia dolorosa e quotidiana! La contradico? ella monta in furia; in furia lei? in furia il padre — il quale, pover'uomo, è convinto che sono io il tiranno, e mi vuol bene come al fumo negli occhi — in furia loro due? in furia anch'io! La furia dura una settimana, il broncio due.... e qualche volta di più, perchè.... perchè tutti gli altri mariti trovano il momentino per rappattumarsi colla moglie e far monte di tutto.... (*Guardando in faccia l'uno e l'altro e sospirando comicamente.*) Ma io?... no!

UBERTO. Oh diamine!

MARCELLO. Già! appartamento separato! porta chiusa!... La chiave, nella toppa, la gira lei.... per di dentro! (*Con isfogo.*) Eccovi, amici miei, sbozzata una piccola parte della mia esistenza d'ogni dì! — Ora

ditemi voi, se non è più fortunato chi bagna il campo del suo sudore, o l'operaio che abbrustolisce nelle vostre officine, meglio di chi, come me, affoga nell'abbondanza, ma un di questi giorni creperà idrofobo per una esuberanza di *buon genere* rientrato.

UBERTO. Picchiati il petto, Marcello mio! l'hai voluto? tuo danno!

PAOLO. Ed oggi come stiamo colla Baronessa?

MARCELLO. Eh! in *statu quo:* in rotta! Sì, in rotta per una partita di caccia progettata da una settimana....

UBERTO. Nemmeno a caccia?

MARCELLO. Non per la caccia.... chè anzi è di *buon genere!* ma pel compagno che ho scelto.... lo speziale del villaggio — A caccia collo speziale?... tu!... il Barone mio marito? Piuttosto la morte! — E siccome voglio spuntarla.... siamo in lite.... brrr! (*Ha i brividi.*) Stamane però, quando le dissi che non mi sentivo bene, si acquietò come per incanto.... Poverina! diventò buona buona....

UBERTO (*colto da un' idea*). Si acquietò?... Diventò buona, hai detto? (*Trattenendo il riso.*) Marcello! quant' è ch' ella t'ha fatto vaccinare?

MARCELLO (*che non capisce, lo guarda*). Cinque giorni.

UBERTO (*c. s.*) La lite della caccia era già incominciata?

MARCELLO. (*c. s.*). Eh, altro!

UBERTO (*c. s.*). E ci dovresti andare?

MARCELLO. Domani.

UBERTO (*scoppiando in riso*). Ah, ah, ah.... povero disgraziato! Non hai ancora capito? Il vaccino.... la caccia.... tutta roba combinata! Tua moglie fa un viaggio e due servizi; ti salva dal vaiuolo, ma ti ruba la caccia! — Domani tu sarai a letto colla febbre!

PAOLO (*sbalordito*). Oh!

MARCELLO (*resta estatico*). Una premeditazione? Adoperare questo innocente *pus* come strumento delle sue mire? (*Infuriandosi man mano.*) Amici! Oggi voi sarete testimoni della mia vendetta.... Domani? a caccia.... a dispetto della febbre.... brrr! (*Ha i brividi*). A dispetto del vaccino!... E domani l'altro? separazione!

UBERTO (*tentando calmarlo, mentre passeggia su e giù*). Via.... calmati!

MARCELLO (*c. s.*). Separazione! Separazione!

PAOLO (*come Uberto*). Dia retta.... Senta!...

MARCELLO (*c. s.*). Non sento nulla, non sento! Sentirà lei!... Oh se fosse qui!... Perchè non è ancora qui? (*Andando verso la porta minaccioso.*)

SCENA TERZA.

Un SERVO, RACHELE, ANNIBALE *e* DETTI.

SERVO. La Baronessa Lutti e suo padre....

MARCELLO (*rifugiandosi accanto agli amici*). Ahi! (*Si calma a un tratto.*) Me la sentiva io alle spalle!

PAOLO (*ai due che entrano*). Signora Baronessa.... signor Annibale..... bene arrivati!

ANNIBALE (*trafelato, corre verso la prima seggiola che trova*). Grazie.... grazie! (*Siede e s' asciuga il sudore.*) Auf! io non ne posso più!

RACHELE. Signori!... (*Dà la mano a tutti, ultimo Marcello.*) Marcello mio.... (*Fra sè.*) Qui si parlava di me!

MARCELLO (*confuso*). Addio, Rachele.... Oh, perchè non se' venuta cogli amici?

RACHELE (*fra' denti*). Li precediamo di pochi minuti!... Oggi il sole era ridente, la giornata tiepida.... Tu mi predichi sempre d' andare a cavallo. T' abbiamo accontentato.... siamo venuti a cavallo.... (*Fra sè.*) Com' è confuso! (*Forte ad Annibale.*) Bella gita, n' è vero babbo? Quattro miglia.... venticinque minuti.... sempre al galoppo di caccia!

ANNIBALE (*di cattivo umore*). E che caccia!... Lo so io che sono tutto un dolore. (*Si contorce.*) Ahi!

UBERTO (*ad Annibale*). Che cos' ha, signor Annibale?

ANNIBALE (*c. s.*). Eh.... sa?... un po' d' indolimento!

PAOLO (*ad Annibale*). Se provasse a camminare?

ANNIBALE (*fa per muoversi*). Ahi!... Ora non potrei.... (*Risiede.*)

RACHELE (*piano e presto a Marcello*). Marcello! tu m' hai compromessa!

MARCELLO (*piano a Rachele*). Non ho aperto bocca!

RACHELE (*c. s.*). In un' ora? non hai mai aperto bocca?

MARCELLO (*c. s.*). È un modo di dire....

RACHELE (*c. s.*). Se hai parlato, di che cosa hai parlato?

MARCELLO (*come sopra, imbarazzato*). Oh Dio.... Sai bene?... Soliti discorsi.... Carrozze.... cani.... cavalli.... caccia....

RACHELE (*pronta, afferrandolo pel braccio*). Caccia? hai parlato di caccia?

MARCELLO. Ahi! (*Fra sè.*) Qui bisogna cavarsela.... se no mi tradisco!... (*Forte.*) Oh Dio!... mi sento mancare.... mi gira il capo!

PAOLO (*accorrendo*). Di nuovo?

RACHELE (*fingendosi spaventata*). Non mi spaventare!

UBERTO (*a Rachele con intenzione*). Non si spaventi. Non è nulla.... Sa bene? il vaccino.... la reazione?

RACHELE (*sbirciando Marcello di sottecchi*). Ah! v'ha raccontato?

MARCELLO (*tira la falda a Uberto*). Tu mi rovini! (*Come sopra.*) Brrr! Ahi! ahi!... I brividi aumentano.... Oh! come sto male!

RACHELE (*fra sè*). Finge per non parlare!

MARCELLO. Oh come sto male, come sto male!... Un po'di riposo, un po'di riposo!... (*Piano a Uberto e Paolo.*) Accompagnatemi di là. (*Uberto e Paolo fanno per accompagnarlo.*)

RACHELE (*intromettendosi*). Io, io l'accompagno! appoggiati al mio braccio.... povero Marcello mio!

MARCELLO (*appoggiandosi al braccio di Rachele*). Come sei buona!... Brrr!... Vedi, cara, non potrò parlare sai.... Brrr!... Che freddo!

RACHELE (*fra sè*). Parlerà.... parlerà!

MARCELLO (*fra sè*). Non parlerò.... cascasse il mondo.... (*Forte.*) Brrr.... Oh come sto male! Oh come sto male! (*Entrano.*)

SCENA QUARTA.

ANNIBALE, PAOLO *e* UBERTO.

ANNIBALE (*fra sè*). La febbre del leone! A ognuno la sua volta!

UBERTO. Come va, signor Annibale?

ANNIBALE. Mi dolgono le ossa come dopo una bastonatura.

PAOLO (*facendo il nesci*). E perchè monta a cavallo?

ANNIBALE (*amaramente*). Perchè monto? (*Fra sè.*) Domandano perchè monto!... (*Forte.*) Passione.... vecchia passione!... Istinti cavallereschi....

PAOLO. Di gioventù?

ANNIBALE (*sospirando*). Già, già!... di gioventù! (*Fra sè.*) Sessanta sonati! (*S'ode il romore d'una carrozza.*)

UBERTO. Una carrozza!

PAOLO (*va alla finestra*). Son essi!... smontano!... (*Si ritira, mette una mano sul cuore, e dice fra sè.*) Sissignore.... batte proprio!

UBERTO (*fra sè*). Ci siamo.... coraggio!

SCENA QUINTA.

GIULIA, GIOVANNI *e* DETTI.

GIOVANNI (*entrando*). Caro signor Paolo, eccoci qua da lei!... (*Si stringono la mano.*) Signor Uberto.... (*Si salutano.*)

GIULIA. Signori.... buon giorno! (*Vedendo Uberto con soddisfazione.*) È qui! (*Uberto la saluta cortesemente; è commosso.*)

PAOLO. Signor Giovanni.... Signorina.... bene arrivati! (*Parla con Giulia.*)

GIOVANNI (*vedendo Annibale gli corre vicino*). Oh! sei qua sano e salvo! (*Stringendogli la mano.*) Me ne congratulo!

ANNIBALE (*sospirando*). Mi credevi morto, eh?

GIOVANNI. A dirti il vero, vedendoti passar oltre a quel modo.... ci sembravi più presto in terra che in sella! (*Parlano.*)

PAOLO. Si son lasciati desiderare!... Già da un'ora, Uberto.... ed io.... non s'è fatto che guardare l'oriuolo.... (*Uberto è sulle spine.*) N'è vero, Uberto?

UBERTO. Tu.... ad ogni momento!

PAOLO (*imbarazzato*). E anche tu....

UBERTO. Mi davi il buon esempio!

GIULIA (*con garbo*). Una galanteria? Grazie.... (*Per cambiare discorso.*) Ma.... e Rachele?

PAOLO. È di là con suo marito.... e se anche lei, Signorina, volesse intanto sciogliere i nodi del suo cappellino.... Quelle là sono le sue stanze.... (*Accenna a destra.*) Uberto!... a te l'onore di accompagnarla alla soglia!...

UBERTO (*padroneggiandosi*). Molto volentieri!... Mi duole che il tragitto sia breve.... (*Offrendole il braccio.*) Posso aver l'onore?... (*Intanto Giovanni e Paolo parleranno fra loro.*)

GIULIA (*schermendosi cortesemente*). Grazie! (*Va lesta fino alla soglia.*) È questa?

UBERTO (*affermando*). Cotesta.

GIULIA (*sorridendo*). Ella diceva benissimo. Il tragitto non è molto lungo.... Grazie di nuovo!... (*Gli fa una riverenza ed entra, Uberto s'inchina e rimane un momento guardandole dietro: poi torna alla scrivanìa, siede e s'occupa di qualche cosa.*)

SCENA SESTA.

UBERTO, PAOLO, GIOVANNI *e* ANNIBALE.

ANNIBALE (*alzandosi*). Vo' provare a far quattro passi. (*Passeggia.*)

GIOVANNI (*ad Annibale che passeggia*). Come va, Annibale?

ANNIBALE. Se Dio vuole, questi quattro passi mi fanno bene....

GIOVANNI (*lo pulisce dalla polvere*). Ih, come sei impolverato? Di' la verità: tu sei caduto?

ANNIBALE (*facendolo parlar piano*). Ssss! non dirlo a nessuno! (*Giovanni seguita a spolverarlo e ride.*)

PAOLO (*che intanto si sarà avvicinato a Uberto*). Uberto! quello che s'ha a fare, facciamolo subito!... Non potrei passare tutta la giornata nel dubbio!... Meno via i vecchi e te la conduco qui.... va bene?

UBERTO. Benissimo. Non mi movo. Aspetto!

PAOLO (*ad Annibale, mentre Giovanni seguita a ripulirlo col fazzoletto*). Signor Annibale!... Se crede, lo condurrò io stesso a rinfrescarsi dal viaggio.... Anche lei, signor Giovanni....

ANNIBALE. Sì, sì.... grazie! Un po' di spazzola.... un po' di acqua fresca!... (*Nell'entrare.*) Il primo letto che trovo, mi ci ficco dentro! (*Entra con Paolo.*)

GIOVANNI (*che si trova solo con Uberto*). Un tu per tu col Signor.... Non ci mancherebbe altro! (*Forte verso l'uscita.*) Vengo.... vengo.... (*A Uberto che non gli bada.*) Servo! (*Esce in fretta.*)

SCENA SETTIMA.

UBERTO *solo.*

« L'uomo onesto è, per istinto, il giudice più severo di sè mede-
» simo!... Il denaro ch'egli guadagna colle proprie fatiche è la soddi-
» sfazione maggiore della sua vita.... è la prova più eloquente ch'egli
» vale qualche cosa!... » Sono sue parole! (*Resta un momento conturbato; poi esclama con accento di profondo dolore.*) Destino! proprio nel momento in cui mi spoglio dell'abito del fannullone.... nel momento in cui sento di valer qualche cosa!... proprio nel momento in cui l'anima mia si schiude ad una speranza lontana.... vagheggiata.... e la riva mi si avvicina.... e quasi la tocco.... eccomi di nuovo lanciato nell'oceano della disperazione! (*Con accento cupo.*) Egli.... Paolo!... colui

che mi è amico, fratello.... tutto!... ama la sola creatura che amai in vita mia!... E sono io che debbo? (*Pausa.*) Ma non leggerà ella ne' miei occhi la menzogna delle mie labbra?... (*Comprimendosi il cuore con tutt'e due le mani.*) Sta zitto!... Perchè batti?... Con qual diritto mi soffochi tu ora il respiro?... Per Dio! sta zitto! (*Rinfrancandosi.*) Se è vero, povero albero, che sul tuo tronco devastato germoglia ancora immacolata una fronda.... quella dell'onore.... tu hai vita gagliarda ancora. (*Animandosi.*) Perchè ti avvilisci? Alza la fronte! L'onestà ha un figlio, che si chiama dovere!... Si compia! — Eccola!...

SCENA OTTAVA.

GIULIA, PAOLO *e* UBERTO.

GIULIA (*entrando al braccio di Paolo*). Come?... è il signor Uberto che domanda parlarmi?

PAOLO. Sì.... Uberto.... che le chiede qualche momento di sofferenza.... (*Trae l'oriolo.*) Sono le tre.... alle tre e quindici minuti tornerò qui.... io! (*Con intenzione guardandoli entrambi.*) Verrò io stesso ad interrompere il vostro colloquio.... (*Ad Uberto.*) Mi raccomando a te!... Spiccio, sai, perchè man mano si stringono i nodi, sento qualche cosa che comincia a seccarmi davvero! (*Sorridendo.*) Lo credi?... mi tremano persino le ginocchia! (*Guardando fisso Uberto, che è diventato seriissimo.*) Ih! che faccia seria!... Proprio una faccia da circostanza! — Guarda di non farle paura, veh!... (*Allontanandosi.*) Vado.... Signorina, siamo intesi...! un po' di pazienza.... pochi minuti.... Se poi mi vorranno prima.... (*sorridendo*) non sarò molto lontano.... (*Per partire.*)

GIULIA (*istintivamente, come per trattenerlo*). Signor....

UBERTO (*come Giulia*). Paolo....

PAOLO (*voltandosi*). Eh?... m'avete chiamato?

UBERTO (*si rimette*). No, no....

GIULIA (*c. s.*). Nulla, nulla....

PAOLO (*sulla soglia*). Eh, già.... si capisce!... Sono incombenze serie.... momenti bruschi per tutti!... Per chi parla.... per chi ascolta.... (*fra sè*) e anche per chi fa parlare!... (*Fa un nuovo cenno a Uberto ed esce.*)

SCENA NONA.

GIULIA *e* UBERTO.

UBERTO (*con molto garbo le offre da sedere*). Siede?

GIULIA (*gentile*). Se è un discorso breve, preferisco stare in piedi.

UBERTO. Come desidera. (*Non si decide a parlare.*)

GIULIA. Incominci....

UBERTO (*dopo un po'd'incertezza*). Paolo.... mi affida una commissione molto delicata presso di lei....

GIULIA (*senza mai scomporsi e con molta naturalezza*). Ah! ella parla in nome del suo amico?... Sta bene; continui.

UBERTO (*sorridendo*). Le ho detto che è una commissione molto delicata.... e, se lei non lo anima con un po' di confidenza.... anche il povero ambasciatore non troverà la parola!

GIULIA (*c. s.*). Mi dissero sempre che gli ambasciatori non portano pena.... Non saprei perchè ell'abbia bisogno d'essere incoraggito!... Le pare! tra vecchi amici!... Il signor Paolo dunque diceva?...

UBERTO. Paolo diceva.... (*Con risoluzione.*) Per essere più esatto adoprerò le sue stesse parole. — Pensa — egli diceva un momento fa — pensa quale consolazione dev'essere, dopo una lunga giornata di brighe, di noie.... rientrare a casa e trovarti lì una brava moglie che la imparadisa.... E, venuta l'ora di desinare, sederti a una bella tavola, imbandita dalla benedizione di Dio.... accanto a lei, nell'intima dolcezza d'una felicità senza pari!... — (*Nel parlare si commuove.*) E.... in così dire, la voce gli tremava, per la emozione.... e mi confidava.... un nome.... (*additando Giulia*) il suo.

GIULIA (*sempre calma*). Sapevo che il signor Paolo ebbe qualche mese addietro la bontà di pensare a me.... ma poi non se ne parlò più.... e in questo frattempo credevo ch'egli ne avesse smesso il pensiero...! La mia venuta d'oggi, qui, dev'essergliene una riprova!...

UBERTO. Che lei credesse ciò non ne dubito! Posso però assicurarla che così non supponeva suo padre.... nè Paolo....

GIULIA. Mio padre vuole.... e non volle mai altro che la mia felicità! Quanto al signor Paolo.... (*sorridendo*) mi dica lei, perchè lasciò passare tanti mesi senza far più cenno di nulla, ed aspettò soltanto oggi a chiedere quella tal risposta?

UBERTO (*un po' imbarazzato*). Perchè otto mesi fa.... nel momento

che avrebbe voluto parlare.... fu colto da una specie d'apprensione.... di dubbio.... (*S'arresta.*)

GIULIA. Un dubbio?

UBERTO. Già, una nuvoletta.... un sospetto vago.... lontano.... (*Abbassa il capo.*)

GIULIA. Ah, ah, ah.... ho capito!... era un po' geloso?... E di chi?

UBERTO (*sorridendo come uno che sta dicendo una freddura*). Di me....

GIULIA. Ed ora?... più?

UBERTO. No. In questi otto mesi volle convincersi....

GIULIA. E s'è convinto?

UBERTO (*serio*). L'ho convinto!

GIULIA (*con sorpresa naturale*). Lei? (*Poi con altro tono.*) Ma, nel convincere il suo amico, era lei ben sicuro di non dire una bugìa? (*Moto d' Uberto.*) Sissignore, una bugìa! Poteva ella con sicurezza rendersi interprete dei sentimenti del mio cuore?

UBERTO. Mi resi interprete dei sentimenti del mio, che, come quello di suo padre, non aveva e non ha che un solo scopo: la sua felicità!

GIULIA (*in buona fede*). Grazie! — Per cui lei s'è incaricato!

UBERTO (*con intenzione*). Fui pregato.... di chiederle quella risposta, compendiata in una sola sillaba, un sì.... od un no!

GIULIA. E lei è convinto che, sposa del signor Paolo, io potrei essere felice?

UBERTO (*con convinzione*). Sì!

GIULIA (*lo guarda un momento, sorride impercettibilmente, poi con calma e nobiltà*). Signor Uberto; nessuno meglio di lei, che mi ha visto crescere sotto i suoi occhi, può dire se nella mia vita v'ha qualche cosa che non sia schiettezza e lealtà. La mia linea di condotta fu sempre una sola: perchè dovrei fingere quest' oggi? Oggi che, se m'indussi a venire qui, mi ci indussi.... sa perchè? — veda se sono sincera! — perchè volevo avere un colloquio con lei! perchè, dopo il suo brusco addio di tempo fa, mi pareva d'avere diritto all'ultima parola. (*Pronta.*) La mia sicurezza, la mia calma.... le provino ora se, in quanto le dico, o le dirò, possa esservi neppure l'ombra di cosa che sconvenga o che mi umilii!... (*Uberto vorrebbe parlare.*) Mi lasci continuare, poi parlerà lei fin che vorrà! — Si ricorda quel giorno ch'io, con un pretesto qualunque, entrai soletta in casa sua? — Vada via, vada via! Lei si compromette! Guai se la trovano! — Ella si mise a urlare spaventato! — Spaventato, di che cosa? D'una cosa ch'io ritenevo la più naturale di questo mondo; spaventato da un

passo che secondo alcuni sarà stato una imprudenza.... secondo altri una colpa forse.... ma che per me fu un vanto!... (*Controscena.*) Sì, un vanto! E.... veda, è così profonda l'amicizia che sento per lei, che il suo nome non può farsi vivo nella mia mente senza che il mio cuore non mandi subito questo voto: — Ch' egli sia felice! — E credo, che se lei dovesse andar lontano lontano.... ed io non avessi a vederla mai più.... la certezza della sua felicità mi renderebbe contenta!... (*Commovendosi man mano.*) Così io sento.... e credo altresì che, se un giorno mi venissero a dire: — Il tuo amico d'infanzia.... il signor Uberto.... non ha più nulla a desiderare.... ha trovato una moglie, brava.... buona.... virtuosa.... che lo rende felice.... io?... (*soffocando le lagrime*) sarei contenta.... felice anch' io! — (*Cambiando tono.*) Non so se codesto modo di sentire sia proprio il migliore; ma questo modo di sentire è il mio! Modo che ha guidato finora ogni mio atto; che m' avrebbe fatto sopportare un insulto, ma che non può sopportare che lei si faccia intermediario fra il mio cuore.... e quello d' un altro. (*Sempre più risoluta.*) Il suo amico la incarica di chiedermi un sì od un no? — La risposta è presto data: — No!

Uberto (*con impeto di gioia che subito reprime*). No?!... (*Giulia lo guarda fisso e lo comprende, un sorriso di gioia spunta sulle sue labbra.*) Signorina, ella fa male.... (*Moto di Giulia.*) Sì, male! perchè lei non può ignorare il tesoro di lealtà di che è piena la nobile anima di Paolo! (*Con isforzo evidente.*) Se Dio m' avesse dato una sorella.... la cui felicità fosse anche a me più cara della vita.... io le direi: — Sposa il buon Paolo e tu sarai felice! Per fare un buon marito non occorre un poeta.... La felicità di tuttaquanta la vita non si compendia nei primi dì delle nozze.... Credimi.... (*con voce commossa*) sorella mia.... passato quel primo momento d' entusiasmo, resta la realtà! Guai se l' anima nostra si trova in faccia a un disinganno!... L' esempio del padre rende utile la vita dei figli.... (*amaramente*) i quali, aprendo gli occhi troppo tardi, non hanno poi a rimpiangere il passato.... la felicità che loro fugge davanti.... e maledire il giorno in cui sono nati!... (*Paolo si presenta sulla soglia.*) Paolo!

Giulia. Lui!

(*Restano tutt' e due in preda a una commozione profonda; Paolo si avanza senza capir nulla.*)

SCENA DECIMA.

PAOLO, GIULIA *e* UBERTO.

PAOLO (*perplesso*). I quindici minuti sono passati.... Eccomi ad interrompervi!... Vengo ad offrire il mio braccio alla signorina Giulia per scendere ad aprire la festa.... (*Con intenzione.*) Se la Signorina accetta, vorrà dire che.... (*Guarda con significazione Uberto, come se aspettasse un suo cenno: Uberto è ammutolito. Paolo gli si avvicina e l'urta col gomito.*) Oh! perchè non parli?

GIULIA (*che vuol togliere Uberto dal suo imbarazzo*). Signor Paolo.... Il suo amico.... mi ha fatto.... in nome di lei.... una ambasciata, che mi onora.... che mi lusinga.... Ma....

UBERTO (*interrompendola, pronto*). Ma la signorina Giulia.... domanda tempo a riflettere.... Ella mi diceva che non potrebbe.... così su due piedi.... dare una risposta. (*Giulia vorrebbe parlare.*) Io.... l'ho pregata a decidersi subito.... Ho anche insistito....

GIULIA (*con vivacità*). Ha molto insistito!...

PAOLO (*che poco a poco crede di comprendere e si desta come da un sogno*). Oh! non ne dubito! (*Li guarda attentamente, studiandoli con evidente emozione.*)

UBERTO. E.... mi lusingo.... che la Signorina.... tornando su quanto le ho detto.... si persuaderà.... deciderà.... e....

PAOLO (*ha capito tutto; reprime la sua commozione e l'interrompe*). Un momento! — Prima di qualunque decisione.... avrei anch'io qualche cosa da dire.... Vi sembrerà strana, ma in questi quindici minuti.... (*si sforza a sorridere*) i quali, fra parentesi, furono venti.... e forse anche venticinque.... chè già voi non li avete contati!... io passeggiava.... lì (*indica il corridoio*) su e giù pel corridoio.... e, passeggiando,... almanaccavo su.... sul ghiribizzo d'un momento d'aberrazione. (*Giulia e Uberto lo guardano sorpresi.*) Perchè si sa.... un uomo come me, il quale ha, come suol dirsi, la testa sulle spalle.... dopo progettata una cosa ci ritorna su a mente riposata.... riflette.... calcola.... è regolare? E fu appunto nel fare i miei calcoli che.... lì.... passeggiando.... dissi a me stesso: — Paolo mio, novantanove per cento tu stai facendo una corbelleria! —

UBERTO (*fra sè*). Mio Dio!

GIULIA. Come?... Ella?...

PAOLO. Sì, una corbelleria!... (*Correggendosi.*) Non per lei, sa, Si-

gnorina, che potrebbe rendere orgoglioso chicchessia.... ma per me.... unicamente per me!... Come? io.... un uomo impastato di cifre, che non vede, non sogna che cifre.... un uomo che di giorno è in istudio o in fabbrica.... di sera in fabbrica o in istudio.... che ruba mezz'ora a questo e a quella per sedersi a tavola.... e lì, in fretta, strozzato, mangia quattro bocconi, conditi di telegrammi e di listini della Borsa.... avrebbe la follìa di credersi l'ideale fatto a posta per rendere felice una creatura come lei!... e la chiamerebbe a dividere metà della sua esistenza?... Bella soddisfazione d'animo in parola d'onore! — Lei? gioventù, bellezza, illusioni, poesia, aspirazioni.... tutto! — Io? la poesia del calcolo.... le aspirazioni dell'egoista.... mezz'ora rubata al lavoro.... e.... come condimento, una buona dose di gelosia per giunta! Oh! il seducente quadretto, n'è vero? tale quale quello che un momento fa dipingevo all'amico!... e lo prendevo sul serio! (*Sforzandosi a ridere.*) Ah, ah, ah!... E anche tu l'hai preso sul serio.... anche tu, mio povero amico!

Uberto (*afferrandogli le mani*). Paolo.... Paolo! non è il tuo cuore che parla! (*Con un grido.*) Paolo tu credi che t'abbia ingannato!

Paolo. No! tu volevi ingannare te stesso! (*Uberto vuol negare ancora; Paolo lo trascina davanti uno specchio.*) Ma guardati, tu uomo forte!... Guarda come sei pallido.... I battiti del tuo cuore si possono contare dalle vibrazioni delle tue tempie! (*Piano a Uberto.*) Tu l'ami come un disperato.... e vuoi convincere te e me, che non l'ami! Ma non ci riesci! — E quand'anche riescissi tu.... (*Verso Giulia.*) A te! guarda lei.... Anima leale che non sa fingere.... tocca quella mano (*la tocca*), è di gelo! Le lagrime sono lì sulle sue palpebre.... Una sola parola basta a farle sgorgare. (*Giulia piange.*) L'ho detto?... ecco.... ella piange! (*Uberto è commosso e s'asciuga gli occhi.*) E tu, che fai? non vedi come sono rossi i tuoi occhi? non è una lagrima questa qui?... Perchè la nascondi? Se io stesso.... Dio mel perdoni!... se io stesso sono commosso e piango!... (*S'asciuga gli occhi.*)

Uberto (*con accento di profonda verità*). Paolo! amico mio!... Credilo, sul mio onore! quanto or ora ho detto alla Signorina l'ho detto con una convinzione profonda! Chiedi a lei se dalla mia bocca uscisse mai, ora o prima, una sola parola che le rivelasse il mio affetto!...

Giulia (*pronta*). Oh per questo poi, proprio no.... proprio, proprio!... Che s'egli avesse parlato....

Paolo. Non se ne lagni.... Signorina! Quel silenzio è la prova più splendida della nobiltà del suo cuore! (*Con islancio generoso.*) Ma oggi parlerà, vivaddio!... E s'egli non parla, io parlerò!

UBERTO. Tu, Paolo!... per me?...

PAOLO. E tu, per me, non hai parlato? (*Un po' amaramente.*) Oh, non temere! come ambasciatore spero bene d'essere più fortunato di te!

UBERTO. E con qual diritto dovrei io involarti quel bene che prima mi confidavi, piena l'anima di speranza e di gioia?

PAOLO (*solenne*). E con qual diritto dovrei io mettermi a traverso del vostro destino? E chi son io? Lo ripeto; credo che la signorina Giulia sia la donna creata apposta per essere l'angelo della famiglia.... credo che, costretta a far tacere i moti del suo cuore, ella potrebbe servire d'esempio alla moglie, alla madre più virtuosa.... Ma quante lagrime divorate in segreto! Ma il ricordo soave del primo affetto ero io in diritto di cancellar dal suo cuore?... (*Sempre più animato.*) Affeddiddio! che, se in questo momento m'ho a dolere d'una cosa, gli è d'essere stato così imbecille da capire soltanto oggi la verità.... e non avervi reso felici un anno prima! (*In questo momento s'ode al di fuori musica, e gridi di viva a Paolo. Egli n'è colpito; mette una mano sul cuore, e dice.*) Ah!... i miei operai!... La festa del mio onomastico!... (*Poi a un tratto.*) Ebbene?... qual più bella occasione per fargli onore! (*Uberto e Giulia sono commossi e voltano altrove la testa.*) E voi due.... perchè non sorridete? Eh! per l'anima mia! Se sono allegro io.... mi pare poi che potreste esserlo un pochino anche voi!... (*Prendendoli sotto braccio*). Andiamo! Vi darò dunque il buon esempio!

SCENA UNDICESIMA.

GIOVANNI, ANNIBALE *e* DETTI.

GIOVANNI (*entrando allegro*). Ma insomma! la festa è incominciata.... giù vi aspettano!

PAOLO. Per ora la vera festa è qui! (*Risoluto.*) Signor Giovanni, mi crede ella un amico sincero?

GIOVANNI (*fra sè*). Ho capito! (*Forte*). Discorsi! Parli.... parli presto!... (*Guarda con compiacenza ora Giulia e ora lui.*)

PAOLO. Promette d'accordare quanto le domando?

GIOVANNI (*c. s.*) È già accordato.... è già accordato!...

PAOLO. Ebbene! ho l'onore di chiederle?...

GIOVANNI (*ripetendo con Paolo*). Ho l'onore di chiederle?...

PAOLO. La mano....

GIOVANNI (*c. s.*) La mano.... di sua figlia Giulia.... per....

PAOLO (*presto*). Pel mio amico Uberto di Carrano.

GIOVANNI (*sbalordito*). Eh?...

ANNIBALE (*tirando a Giovanni le falde del vestito*). Rifiuta.... rifiuta per carità!... Coda di rondine!... Osso del collo!...

GIOVANNI (*che non crede a sè stesso*). Ma come!... lui chiede? (*accenna ad Uberto*) ed è lei (*a Paolo*) che s' incarica?... (*Va dritto da Giulia*). È vero?

GIULIA (*sorridendo*). Sì, papà.

GIOVANNI (*va dritto da Uberto*). È vero?

PAOLO (*intromettendosi e facendo tacere Uberto che vorrebbe parlare*). Lui non c' entra. L' ambasciatore sono io!... in qualità di suo amico.... (*accentando la parola*) e suo socio!

GIOVANNI. Socio!... Ma dunque qui c' è stata una congiura? Ed io.... (*Facendo il burbero.*)

GIULIA (*a suo padre, con grazia*). Tu non farai il tiranno.... perchè faresti ridere!... (*Controscena di Giovanni.*) Oh, dimmi un po'.... (*Carezzevole*). Se un anno fa t'avessi detto: io muoio! non avresti accondisceso?

GIOVANNI. To' certo!... discorsi!... Ma non l' hai detto!

GIULIA (*ridendo*). Lo dico adesso; non è tutt' una? — E poi non sei mica tu, veh! è lui che deve dire di sì.... (*Accenna Uberto*).

GIOVANNI. Ah.... è lui?!

PAOLO. Che però lo dice per bocca mia! (*A Uberto, c. s.*) L' hai capita che tu non c' entri.... (*A Giovanni.*) Signor Giovanni.... qua la mano! (*Gli stende la mano, Giovanni è lì lì per dargliela.*)

GIOVANNI. Un momento! (*Prende Paolo in disparte.*) Ma.... è proprio suo socio?... Ma, e... le mani bucate? gli esempi che abbiamo davanti gli occhi.... (*Addita Annibale. In questa s' ode Marcello che urla di dentro.*)

SCENA ULTIMA.

UBERTO, GIULIA, PAOLO, GIOVANNI, ANNIBALE,
indi MARCELLO *e* RACHELE.

MARCELLO (*di dentro*). No, no.... è troppo! non ne posso più!

ANNIBALE (*spaventato*). Mio genero!... Oh poveretti noi! (*Corre dentro, poi esce.*)

MARCELLO (*di dentro*). Parlerò, sì.... dirò tutto!

GIOVANNI. Oh Dio! che sarà?

MARCELLO (*uscendo fuori di sè perseguitato da Rachele, che lo*

vorrebbe far tacere.) Che febbre?... Che delirio?...La mia febbre sei tu! Ebbene, vuoi saperlo? Sì, sì!... ho parlato.... ho detto tutto!... E lo ripeto!... Sta zitta! (*Agli altri.*) La vittima non è lei!... sono io! Il tiranno non sono io.... è lei! — Sta zitta! (*Rachele tenta di farlo tacere: Annibale e Giovanni sono sbalorditi, gli altri ridono*). Sì! sì! sappiatelo tutti!... È sua la cravatta bianca.... sua la smania del cavalcare! (*Annibale si leva gli sproni.*) Sua l'erre della *buona società!*... Suo.... tutto.... tutto suo! Di mio non c'è che una cosa sola! la separazione!

Rachele (*finge un deliquio*). Ah! (*Tutti la circondano, meno Marcello*).

Marcello. Non vi confondete! non è uno di que buoni!... (*Avvicinandosi a Paolo dice.*) Signor Paolo, lei che fa dei miracoli ne faccia uno anche per me!... mi prenda seco, mi faccia fare il copista.... il galoppino.... non importa!... Quando sarò occupato tutte le ventiquattro ore, mia moglie non avrà il tempo di tribolarmi!

Rachele. Il galoppino? Il copista? Ah! Marcello, perdonami!

Paolo (*piano a Giovanni.*) Ha visto? ha sentito?

Giovanni. Ho sentito.... ho visto!...

Paolo. E dunque?

Giovanni. Dunque.... faccia lei.... Lei se l'intenda col.... col signor.... con mio genero.... Io me l'intenderò con mia figlia! (*Giovanni si avvicina alla figlia accarezzandola: Rachele ed Annibale s'avvicinano a Marcello che s'intenerisce.*)

Paolo (*chiama in disparte Uberto*). Uberto! (*Uberto gli si avvicina, e vuol parlare.*) Sss! Ascolta quello che ti dico io! Tu hai combattuto, hai vinto e sei felice! Accetta ora un mio consiglio.... un dono pe' tuoi figli.... l'unica eredità di mio padre:

« Impara l'arte e mettila da parte. »

Leo Castelnuovo.

RIVISTA SCIENTIFICA.

Le strade e i sentieri nei campi della scienza. — Classificazione delle scienze. — Reminiscenze antropologiche della Sicilia. — L'alimentazione dei Parigini durante l'assedio e la polvere zootrofica. — Influenza dei diversi raggi di luce sugli esseri vivi. — Profezie di Agassiz sullo scandaglio dell' Oceano. — Le anguille ermafrodite e un libro di geografia botanica della Toscana.

Ad ogni volta ch' io prendo in mano la penna per tracciarvi le linee delle mie vagabonde escursioni nei campi della scienza, domando sempre a me stesso, se giungerei meglio e più presto alla mèta, battendo la grande strada maestra o lasciandomi sviare dal labirinto dei mille viottoli che l'attraversano. Devo io consultare soltanto i capi-fabbrica e dimenticare il solitario operaio e la stridente e povera officina, o devo picchiare a tutte le porte dove si lavora e si suda? Devo io scegliere soltanto qualche splendido campione dei prodotti, che escono ogni giorno dai cento laboratorii della scienza e intorno ad essi raggruppare le opere minori, o devo io invece farvi attraversare tutta l'irta selva delle statistiche, e numerarvi ad uno ad uno tutti gli alberi, tutti gli arbusti, tutte le erbe?... Io trovo tanta seduzione a seguire i due metodi, che probabilmente morrò senza essermi deciso per una esclusiva preferenza. Nei miei amori coll' analisi e colla sintesi mi sento in tutto eguale a colui che, posando il capo sul biondo capo dell' amica, pensa che anche il crine d'ebano è una delle bellissime fra le belle cose di questo mondo. Nelle larghe strade che, tagliando siepi e campi e fiumi e monti, corrono lungo i nervi meridiani o paralleli del pianeta, si respirano ad onde l'aria e la luce, si abbracciano gli orizzonti, si conquistano lo spazio e il tempo, e per l'ampio petto par che la natura penetri e si confonda con noi. Pei fioriti viottoli, pei sentieri serpentini, lungo le siepi profumate il passo invece si rallenta, e ogni zolla d'erba ci arresta, ogni insetto si lascia osservare; e nella minuta contemplazione delle piccole cose, l'affetto alla natura cresce e si ri-

scalda, e noi ci sentiamo vivi con essa e per essa e ce ne ritorniamo a casa nostra con un fascio di erbe, con un pugno di sassolini, con una ricca preda della natura, che abbiamo lungamente e teneramente accarezzato. Ecco perchè io amo tanto la via maestra della sintesi e tanto adoro i cari sentieri dell'analisi; ecco perchè in queste escursioni scientifiche or mi accompagno con un sol libro e un sol uomo ad ammirare larghi orizzonti, or come fanciullo curioso corro con voi per le viuzze più strette e i più angusti sentieri.

Del resto, anche fuor d'ogni quistione di metodo, anche al disopra d'ogni amore per l'analisi o la sintesi, nella scienza non esistono le frontiere che immaginiamo e con troppa superbia tracciamo sulle nostre carte. Una grande e sublime continuità le rannoda tutte-quante, e così come esse ci rappresentano la natura attraverso al cervello umano, questo altissimo meccanismo riproduce anche in sè la eterna e semplice unità delle cose. A questo io pensava, meditando sopra una recente classificazione delle scienze, tentata dall'Herbert Spencer, una delle più lucide e penetranti intelligenze che io abbia conosciute. Fin nel 1854, in un saggio sulla *Genesi della scienza*, egli si era studiato di dimostrare che le scienze non possono essere razionalmente disposte in un ordine *seriale*, criticando soprattutto l'ordine di successione proposto da Comte: oggi egli cerca di determinare i rapporti che collegano le scienze fra di loro. Egli trova che la divisione più naturale e più larga delle scienze è quella che le separa in due classi: nelle scienze che studiano i rapporti astratti, sotto i quali i fenomeni ci si presentano, e in quelle che hanno per oggetto delle loro ricerche i fenomeni stessi. Le relazioni, di qualunque categoria esse siano, hanno fra di loro maggiore affinità che con qualunque oggetto; e gli oggetti, di qualunque natura, hanno fra di loro maggiore affinità che con qualunque relazione. Sia che lo spazio e il tempo non siano, come alcuni vogliono, che le forme del pensiero; o, come lo pensa Herbert Spencer, essi siano invece le forme delle cose divenute forme del pensiero per mezzo della conoscenza ereditaria e organizzata delle cose; è pur sempre vero che lo spazio e il tempo sono assolutamente differenti dalle cose che contengono, per cui le scienze che si occupano esclusivamente dello spazio e del tempo son separate da una linea di demarcazione profonda dalle cose contenute nello spazio e nel tempo. Lo spazio è un'idea astratta che racchiude tutti i rapporti di coesistenza. Il tempo è un'idea astratta che abbraccia tutti i rapporti di successione. Ora, siccome i rapporti di coesistenza e di successione, nelle loro forme generali e particolari, sono l'unico oggetto della logica e

della matematica, queste formano una classe di scienze, che differiscono molto più dalle altre scienze di quello che queste non differiscano fra di loro.

Quanto alle scienze, che si occupano non più dei rapporti delle cose, ma delle cose stesse, esse esigono una suddivisione meno profonda. Herbert Spencer le divide in quelle, che studiano i fenomeni nei loro elementi (meccanica, fisica, chimica, ec.) e in quelle, che li studiano nel loro assieme (astronomia, geologia, biologia, psicologia, sociologia, ec.). Non accompagnerò il grande pensatore inglese per tutti i suoi prospetti di classificazione, ma aggiungerò soltanto che i gruppi ch' egli presenta non possono collocarsi sul prolungamento d'una linea retta, ma devono esser figurati sopra una superficie a tre dimensioni. Son rami che escono dalla stessa radice e che si sviluppano gli uni accanto agli altri e in senso diverso.

La classificazione delle scienze proposta dall' Herbert Spencer ha tutti i pregi e tutti i difetti delle idee venute fuori dai grandi cervelli. È una larghissima sintesi, è un' ampia strada maestra, ma taglia troppa stoffa della natura per farne una via. Io amo ricordare con Comte che ogni scienza è in parte astratta e in parte concreta; e per conto mio poi, ritornando agli antichi amori fisiologici, penso che le scienze nascono come gli organismi, quando hanno membra e sangue e nervi per vivere; e un gruppo di cognizioni si distacca dal tronco comune e lancia nello spazio il suo grido: *Anch' io vivo,* quando i lenti succhi e la subita fecondazione l' hanno fatto capace di vivere. Le scienze nascono, crescono e muoiono e generano come le cellule e come gli organismi; la loro classificazione non afferma che lo stato delle cose di un tempo infinitamente piccolo e non è che una questione di ordine interno e di catalogo. Cresca il tesoro dei fatti, si accumulino le forze vive della scienza, venga la ricchezza; chè all'oro cresciuto non verrà mai meno uno scrigno.

Ed ora, dopo un po' di strada maestra, buttiamoci a capo basso pei sentieri e le viuzze. Noi ci imbattiamo subito nella simpatica figura del Maggiorani (*Reminiscenze antropologiche della Sicilia, del professor Carlo Maggiorani*), il quale con una forma modesta, ma con finezza d' osservatore, ci dà uno schizzo antropologico della Sicilia.

Nella variopinta fisonomia dei Palermitani l' egregio Autore riconosce ancora ben distinto il tipo greco colla sua più nitida rappresentazione, in ispecie nel sesso muliebre: aria di venustà in tutto il corpo, faccia ovale, fronte larga elegante e tondeggiare delicato di essa e delle guancie; le ossa malari piuttosto piccole e poco sporgenti gli archi zi-

gomatici. Men di frequente Maggiorani trova le memorie della *Colonia Augusta* e i testi meno viventi della conquista saracenica. In mezzo a questa varietà delle stirpi prevale poi un tipo, che si distingue facilmente dagli altri e che domina soprattutto nella classe inferiore, in ispecie nel ceto dei piccoli merciaiuoli e che ricorda con sufficente fedeltà il popolo eletto. Sono gli avanzi della primitiva stirpe semitica, che ab antico piantò il suo soggiorno su queste coste della Sicilia.

« Volgendo lo sguardo alle qualità, ai costumi, alle tendenze dei Siciliani, noi vi troviamo la sobrietà, la frugalità, la tolleranza della privazione. Per quanto essi sembrino a prima vista leggieri, perchè pronti a disdire oggi quel che dissero ieri, tuttavia nelle cose gravi e che li toccano profondamente o che riguardano i loro vitali interessi, essi spiegano grande costanza nel volere e perseveranza non comune nell' operare. Il dissimulare a tempo e il saper tacere all' uopo parrebbero qualità ripugnanti con un popolo caldo, turbolento, acclive al fanatismo e che col gesto vivace, e col discorso copioso, effonde ad ogni ora al di fuori le interne cure dell' anima, e nondimeno esse gli sono tanto famigliari quanto altre mai.... Mai popolo fu più adatto a quel secreto consenso di molti per ordire un rivolgimento civile: la cospirazione, la congiura, le sommosse sono tanto famigliari alla plebe siciliana e così vagheggiate da essa quanto le processioni e i fuochi d' artifizio. E nell' operare questi popolani sono pronti, quanto sono abili al cospirare: essi congiungono opportunamente le loro forze e obbediscono ai loro capi, quantunque violenti possano essere i modi ordinati a conseguire l' intento. »

In questi tratti da maestro il Maggiorani dipinge con tocchi rapidi, ma magistrali, il carattere morale di un popolo ch'egli crede molto analogo all' israelita.

Scendendo ad alcuni confronti craniologici, egli dice pure di aver trovato grande somiglianza di conformazione tra i teschi siculi e gli ebraici, degli ultimi dei quali ebbe occasione di studiare alcuni esemplari dissotterrati da un antico cimiterio di giudei, scoperto in Roma sulla via Latina. Qualche analogia, quantunque meno stringente, esiste pure fra il cranio siculo moderno e l' antico fenicio, e lo dimostra ponendo a confronto la misure prese in sei cranii fenici dal Nicolucci con quelle da lui trovate sopra alcuni cranii siculi moderni. Questi però sarebbero più piccoli, più brachicefali, più rotondeggianti, più alti e con fronte più stretta dei fenici. I confronti però son fatti sopra un numero troppo piccolo di cranii, perchè le conseguenze possano ammettersi come assolutamente provate.

In Sicilia il Maggiorani trova pure molto precoce l'ingegno, precoci le sinostosi del cranio e frequente la sutura frontale. Che questo ultimo fatto possa aver qualche rapporto col modo di sviluppo dell'intelligenza, parmi alquanto ardito l'affermare; anche ricordando la scoperta di Welcker, che i cranii a sutura frontale sono affetti da sinostosi più di rado e più tardi che i cranii ordinarii.

L'Autore, prima di concludere la sua interessante memoria, tocca l'analogia che passa fra il cranio siculo e l'etrusco e nei dati archeologici e linguistici, e nelle stesse affinità morali, egli trova che la fisiologia corrisponde all'anatomia. Queste considerazioni si riferiscono però specialmente alla parte occidentale della Sicilia, essendo noto agli etnologi come sulla costa orientale dell'Isola il tipo greco predomini sul semitico.

Accanto alla memoria del Maggiorani, portato attraverso i mari noi troviamo il primo fascicolo di una rivista antropologica fondata a Nuova-York (*Journal of the Anthropological Institute of New-York*. Vol. I, 1871-72), e che sarà l'organo ufficiale della nuova Società americana fondata sulle rovine della *Società etnologica*, che da tanti anni viveva tra il sonno e la morte. Coi ricchissimi materiali che possiede la patria di Washington, noi ci saremmo aspettati un volume meno smilzo, e non avremmo voluto veder messa al posto d'onore delle prime memorie una traduzione dal francese. Interessanti assai sono alcuni studii sulle antichità trovate nelle Isole del *Guano* o *Huanu*, come dicevano i Peruviani, e a noi riescono più importanti per le recenti scoperte fatte nello stesso luogo, e di cui hanno approfittato anche i Musei italiani. Ward ci parla di roccie scolpite dello Stato dell'Ohio, dove la maggior parte dei disegni rappresenta impronte di piedi umani e animaleschi. Voi vedete scolpite, e quasi si potrebbe dir cesellate le impronte del bufalo, del lupo, del cervo, del cane, dell'orso e di varii uccelli, fra i quali il tacchino. Queste ultime soprattutto sono così perfette, che per molto tempo furon credute impronte naturali lasciate dagli uccelli, quando la roccia era ancor molle e pastosa. Gia fin dal 1822 si era rivolta l'attenzione dei dotti ad alcune impronte di piedi umani trovate sulla riva occidentale del Mississipì presso a San-Louis, e tutti giudicarono quelle impronte orme fossili di uomini preistorici. Il senatore Benton affermava che in tutta l'America nessun artista avrebbe potuto eseguire una riproduzione così fedele, così artistica della natura, e Mantell andava più oltre, dichiarando che Chantrey non avrebbe saputo far meglio. Owen però con fine critica dimostrava, che quelle impronte non eran fatte con piedi umani, ma da mani umane, ed oggi vediamo che anche il Ward si

accorda con lui nella stessa opinione. — Accanto alla giovane *Rivista Antropologica americana* speriamo di veder fra pochi giorni collocarsi anche una rivista francese, che sarà diretta dal Broca; ingegno ardito, instancabile e lucidissimo.

Il dottor Giacomini di Torino ha pubblicato un lavoro molto opportuno sull' alimentazione di Parigi durante l' assedio (*Alimentazione di Parigi durante l' assedio e sue conseguenze.* Annotazioni del dottor Giacomini. Torino, 1871), e del quale possono far tesoro igienisti e socialisti. Non abbiamo ogni giorno l' occasione di ripetere un così lungo e crudele esperimento, nè sempre possiamo provare fin dove la fame umana possa accontentarsi di larve alimentari o di schifosi surrogati di un pane sano e di una carne nutriente. Quando Parigi fu chiusa entro una cerchia di ferro, si disse da tutti che poche settimane di fame sarebbero bastate per allentare i nervi di quella popolazione epicurea, e che i digiuni e i miasmi avrebbero spezzato il più indomito orgoglio. Invece la scienza si fece alleata del patriottismo e l' assedio di Parigi fu una bella pagina di mezzo a tante altre, sporche pur troppo più di fango che di sangue. In mezzo al bombardamento e ai terrori dell' incendio i membri dell' Istituto delle Scienze continuarono a tenere le loro sedute di pieno giorno, ma a lume di candela, essendo blindate tutte le finestre del Palazzo Mazzarino, e invece di occuparsi di sublimi ricerche e di geniali studii, quei venerandi senatori della scienza andavano studiando le questioni più urgenti dell' alimentazione pubblica e della pubblica salute.

Il 27 settembre, cioè dieci giorni dopo che il blocco era completo, il *Bulletin de la Municipalité* dichiarava che il Governo possedeva 292,000 quintali di farina e il Commercio 155,000, 24,000 buoi, 150,000 montoni, 6,000 porci e 4,700 vacche lattifere. Non si comperarono vitelli, perche essi avrebbero consumato molto latte, che doveva esser riserbato al possibile ai malati e ai bambini. La città possedeva ancora 100,000 quintali di frumento in natura, molto orzo, molta avena e da 40 a 50,000 fra cavalli, asini e muli, che stavano in più lontano sfondo, come armate di riserva alimentare; poi si avevano carni salate, legumi, caffè, the, cioccolata, ec. Tutto assieme assicurava la vita agli assediati per tre mesi, ma ad un patto, che si utilizzassero nel modo più vantaggioso le provviste che si possedevano, e che si distribuissero in tutte le classi sociali con giusta misura. Ciò si possedeva e ciò si pensava nel settembre: nel primo di gennaio del 1871 i medici interni di un grande ospedale di Parigi celebravano il primo giorno dell' anno con questo *menu: Potage à la queue d'âne.*

— *Relevé: gibelotte de chat — Entrée: salmis de rats — Roti: gigot de chien — Salade d'escarolles — Légumes: pommes de terre frites.* E il *Jardin d'acclimatation* e il *Jardin des plantes* fornivano alla fame dei Parigini e alla loro curiosità sempre pruriginosa nuove e strane vivande, *les cotelettes de tigre, les jambons d'ours, les filets de lama, les rables de Rangouru, les civets de singe, etc.* Due camelli erano venduti per 4,000 lire, e Deboos comperava per 27,000 lire i due elefanti, Castore e Polluce, che dovevano lasciare le loro carni alla macelleria inglese. Quei due giganti del mondo zoologico non potevano avere morte più utile, nè più gloriosa. Uno cadeva per mano di Devisme e l'altro sotto il colpo di una palla esplodente, lanciata a dieci passi di distanza da Milne-Edwards e in presenza di Geoffroy Saint-Hilaire ed altri illustri. Nè solo l'assedio dava rara occasione di studii gastronomici comparati, ma dimostrava su grande scala l'innocuità della carne del cane, del gatto, del sorcio. Il cavallo poi, dopo esser stato il compagno d'armi e di gioie del Francese, gli fornì le sue carni a lire 1 86 al chilogrammo, e il suo grasso, che fu quasi l'unico condimento culinario di parecchie settimane. L'ippofagia, così caldamente e sapientemente difesa fra noi dal dotto Dell'Acqua, fu sperimentata su vastissima scala nell'assedio di Parigi, e si ebbe campo soprattutto di studiare i diversi metodi di cucinazione delle carni cavalline, onde toglierle quei difetti, che la mettono al disotto delle carni bovine ed ovine.

Il latte era questione di vita e di morte per tutta la cara e tenera popolazione dei bambini. Al momento dell'assedio la mortalità già così grande raddoppiò d'un tratto, sol perchè ai bambini mancavano le nutrici delle provincie e scarso era il latte vaccino. Il Ministro d'agricoltura e commercio domandava all'Accademia di Medicina un latte artificiale e Gubler rispondeva, proponendo di sciogliere lentamente in cento grammi d'acqua un uovo intiero e sei grammi di zucchero. Dubrunfaut dal canto suo proponeva un *latte ossidionale*, che si prepara emulsionando i grassi con un siero alcalino, che rassomiglia a quello di latte. Dello zucchero, dell'albumina, del carbonato di soda, dell'olio d'oliva o un altro corpo grasso, il tutto mescolato e agitato nell'acqua da macchine potenti potevano dare a Parigi più 500,000 litri di latte al giorno. Ciò che la chimica risolveva era però spesso rifiutato dal ventricolo dei bambini, e a mille a mille seminavano dei loro cadaveri innocenti una terra insanguinata dai loro padri. Molte madri, che avrebbero salvato i loro figliuoli, se avessero saputo allattarli col loro seno, li dovevano lasciar miseramente perire, perchè il *latte ossidionale* li uccideva o, dirò meglio, non li lasciava vivere. « Il solo mezzo, di-

ceva Bouchout (*Journal officiel*, 27 novembre 1870), in un forte appello alle madri, per evitare un male presente e diminuirlo in avvenire, è il ritorno di tutti all' allattamento materno troppo abbandonato. Ricche o povere, sagrificando questo dovere di natura, le madri pongono in pericolo la vita e la salute futura dei loro bambini. Possa la guerra produrre questa riforma e sarà il solo bene che ci avrà recato e ad essa dovremo la vita di un gran numero di fanciulli. »

Anche la colla, per la centesima volta, portata sul desco dei poveri e degli affamati, fra gli epigrammi e le adulazioni, ebbe una centesima edizione della sua sentenza, che la condanna ad essere un aiutante di campo dell'alimentazione, senza poter mai aspirare al grado dei primi posti. E nell' assedio di Parigi si ebbero la *gelatina* a 4 o 5 lire il chilogrammo e l' *osseina* ad una lira. La *testa di vitello fresca* e *la testa di vitello à la tortue* misero in serio imbarazzo dotti e consumatori per scoprire quale indiavolato intingolo potessero nascondere, in un paese, dove da tanti mesi non vi eran più vitelli e non vi erano mai state tartarughe. Un' inchiesta dimostrò che si trattava di pelli bovine secche, passate alla calce, alla cottura e agli aromi. E mentre colla ed osseina sostenevano la vita dei poveri Parigini, mal nutriti, ma sempre arguti e ottimisti, ripetevano l' antico stornello :

L'inventeur de la gelatine,
A la chair préférant les os,
Veut désormais que chacun dîne
Avec un jeu de dominos.

Interessante e nuovo fu l' uso del frumento in natura : lo si lasciava per due ore immerso nell' acqua della Senna, lo si ripuliva con ruvida tela e veniva poi fornito ai consumatori da Gauldrée-Boileau col nome di *pappa romana*, ricordando questo nome come i Romani abbrustolissero il frumento, lo macinassero e lo convertissero in pappa.

Ma la privazione di certo più crudele a cui erano serbati i sibaritici ventricoli dei Parigini fu quella del pane, alimento, in cui l' uomo di gran parte del mondo personifica ogni vivanda e ogni cibo. Parigi, isolata dal mondo per lo spazio di 135 giorni, potè pesare con crudele bilancia tutto il valore della biblica parola: *pane*. Fin dal principio di dicembre la razione di pane per ogni uomo valido non era che di 300 grammi, e non fu che il 16 febbraio 1871 che si potè cambiare questo duro regime, che senza dubbio di per se solo bastò a far tante vittime. A Parigi la maggior parte della popolazione non si nutriva che di pane bianco, e quello di seconda qualità non giungeva che adun centesimo

del consumo totale. Infatti sopra 265,422,805 chilogrammi di pane venduto, 2,855,262 soltanto rappresentavano il pane di qualità inferiore; ma quanto superiore e squisito non sarebbe sembrato agli assediati! — Chi vide, come io, quel nero e ruvido e fetido alimento, deve aver domandato a se stesso, come palati umani potessero tollerarlo, come viscere umane potessero digerirlo. Fu fatto anche con farina di frumento; ma aveva tanta crusca d' ogni categoria e tanto orzo e tanto riso e tanta segale e tanta avena e tanto mais, che pandemonio maggiore non poteva immaginarsi. Il popolo fantasticava che vi si mettesse anche del tritume di paglia, ma forse era una calunnia. Quel povero pane era poi così ricco di acqua, che ammuffiva subito e si copriva di un museo crittogamico di oidii e d'altri funghi senza fine. Almeno il sangue degli assediati avesse potuto cavare da quell' ostica pasta un nutrimento sufficiente! Neppur questo: un uomo adulto per viver sano ha bisogno di introdurre ogni giorno cogli alimenti 315 grammi di carbonio e 130 grammi di albuminoidi che contengano 26 grammi di azoto. Per aver questo i Parigini avrebbero dovuto mangiare ogni giorno 2000 grammi di pane e 367,5 di carne; mentre non avevano che 300 grammi di pane cattivo e 50 di pessima carne. Non è quindi a stupire che dal 14 settembre al 4 febbraio sian morti in Parigi più di 64,000 abitanti.

Mentre gli assediati di Parigi con tutti gli artifizii della scienza e dell' industria si studiavano di allargare le frontiere del mondo commestibile, il nostro Polli, sempre un pochino iatrochimico fin dai primi lavori della sua giovinezza, ma sempre ingegnoso e originale, immaginava di far mangiare ai vivi le ceneri dei morti. Egli disse a se stesso: se le ripetute esperienze cogli ingrassi chimici hanno dimostrato che nelle stesse sabbie calcinate, alle quali si aggiungano i minerali della cenere dei vegetali e le materie azotate sotto forma di sali ammoniacali o di nitrati, la vegetazione si fa rigogliosa come nelle terre più fertili, anche non curando l' idrogene, l' ossigene, il carbonio, di cui pure son composte le piante, perchè non si potrà applicare questo principio anche alla nutrizione animale? Non si potrebbe per esso trovare una nuova e più sicura via per migliorare e attivare i processi nutritivi anche nell' organismo umano, per assicurare un florido sviluppo corporeo ai bambini ed ai giovani, per mantenere una robusta nutrizione agli adulti ed ovviare a molte indisposizioni, che hanno origine unicamente da un difetto parziale di nutrizione di qualche organo? Il Polli rispondeva a tutte queste domande coll' invenzione di una polvere *zootrofica*, la quale rappresenta nella sua composizione tutti i principii minerali che l' analisi chimica trova nel corpo umano,

e che son dati dall' incenerimento del cadavere di un uomo adulto e ben costituito. L' esperienza dimostrerà fin dove la originale fantasia del medico milanese possa aver ragione; ma vorrei però muovere una questione pregiudiziale, come sogliono fare i legislatori di Monte Citorio, ripetendo il motto di Voltaire, il quale, parlando del presidente Hénault, ricolmo dei doni della natura e della fortuna, soggiungeva: *mais il n'a rien s'il ne digère!* E se il nostro organismo non digerisse la polvere zootrofica, a che varrebbe dargli tutti i sali d' un cadavere d' uomo adulto e ben costituito?

È pure una misteriosa e delicata chimica quella, che trasforma le carni morte in carni vive, e cambia la terra e l' aria e l' acqua in amido e olio e zucchero! Oggi i fisiologi si stanno occupando con impegno di una nuova questione sorta in questi ultimi tempi sull' influenza della luce sulla nutrizione. Dall' America ci vennero notizie curiosissime. Poey scriveva ad Elia di Beaumont che fin dal 1861 il generale Pleasonton aveva studiato l' influenza della luce violetta sugli animali e sui vegetali. Egli piantò in una serra coperta di vetri violetti fittoni di vigna di un anno, della grossezza di 7 millimetri circa, tolti da trenta diverse razze. Alcune settimane dopo le pareti della serra fino al tetto eran coperte di foglie e di rami, e Buist, che visitava le vigne del generale, ebbe a dire che da quarant' anni di esperienza acquistata nella coltura delle vigne e di altre piante, in Inghilterra e nella Scozia, non aveva mai osservato una vegetazione così prodigiosa.

Le vigne del generale continuarono nei loro miracoli: nel settembre dell' anno seguente davano 1500 libbre di uva, e da nove anni quelle piante educate sotto l' influenza della luce violetta hanno rinnovato i biblici miracoli della Terra promessa. Dalle viti, con volo pindarico, il generale scese ai porci e ad un giovane toro nato debole e infermiccio; ed egli trovò che anche nei processi nutritivi degli animali la luce violetta esercitava la stessa benefica influenza. Pleasonton ignorava le esperienze già fatte da Roberto Hunt dal 1840 al 1847, e quelle fatte da Beclard nel 1858; ma ciò non toglieva alcun valore ai suoi curiosi risultati. Oggi però non è più un generale dilettante, che metta porci, tori e vigne sotto i raggi eccitatori della luce violetta; ma è Paolo Bert, uno dei più giovani e più illustri fisiologi della Francia, che viene a presentarci il frutto di esperienze minute, esatte, condotte con tutto il rigore e le esigenze della scuola sperimentale. Egli collocò venticinque specie di piante, che appartenevano ad un numero quasi eguale di diverse famiglie sotto l' influenza di vetri ordinarii, di vetri smerigliati, di vetri anneriti, rossi, gialli, verdi e turchini. Esami-

nato allo spettroscopio con una pallida luce di gas, il vetro rosso era sensibilmente monocromatico, il vetro giallo lasciava passare lo spettro intiero con uno spettro relativo maggiore delle regioni gialle, col vetro verde le regioni non verdi non erano molto indebolite, soprattutto le regioni turchino-violette; il vetro turchino arrestava ogni cosa, meno il turchino e il violetto, lasciando appena vedere il rosso. Le piccole serre furono disposte in modo da non lasciar mai ricevere i raggi diretti del sole, per cui tutti i vetri, meno il giallo, potevano considerarsi come quasi monocromatici. I risultati di queste esperienze furono molto interessanti. Il color verde si mostrò funesto alla salute delle piante, quasi quanto le stesse tenebre; è ciò che Bert aveva già trovato nelle sue esperienze sulla sensitiva e che Cailletet aveva preveduto e spiegato prima che si sperimentasse. Sarebbe però inesatto il dire che la luce verde non eserciti alcuna influenza sulle piante; perchè queste, quando sono fortemente eliotrope, si piegano verso la luce verde a preferenza che verso la luce rossa e cercan questa per schivar l' oscurità. La luce rossa è pure molto nociva alle piante, benchè in grado minore della verde e le fa allungare in un modo singolare. Il color giallo, molto meno dannoso dei precedenti, lo è però più del turchino. In una parola, tutti i colori indicati son dannosi alla salute dei vegetali, per cui i giardinieri non devono adoperare che vetri bianchi per coprir le loro serre. Se si esamina allo spettroscopio la luce che ha attraversato una foglia, si vede che essa è soprattutto ricca di raggi verdi e rossi, ciò che vuol dire che questi raggi non furono utilizzati dalla pianta. Non è punto a stupire se le piante non possono prosperare in quei raggi che sogliono respingere: lo stesso sarebbe voler nutrire un animale coi proprii escrementi. Le clorofille (materia colorante verde) contenute nelle foglie di diverse specie di piante non lasciano però passare esattamente gli stessi raggi colorati. Così vediamo all' ombra di una grande quercia riescir male i cespugli di quercia e prosperarvi invece i muschi e le felci: così le mammole, le *neottie*, ec., vivono vita robusta nei più densi cespugli. Bert è d' avviso che le piante verdi, che vivono in famiglia le une all' ombra dell' altre, scelgono diversi raggi e così si tollerano a vicenda con buona armonia. Egli intende continuare le sue esperienze, che daranno risultati brillanti per la scienza, utili per l' agricoltura e l' orticoltura.

Altri misteri della vita più profondamente celati ci riveleranno le ricerche di Agassiz nella sua spedizione esploratrice dei più profondi abissi dell' Oceano. In una sua lettera scritta nell' ultimo dicembre al

professor Beniamino Peirce, egli ha voluto fare una profezia in nome della scienza, egli ha voluto prevedere ciò che si troverà di vivente negli strati più profondi del mare. Egli crede che una legge sola governi il complicarsi degli organismi, così come si succedono nelle epoche geologiche, così come si svolgono nell'uovo, così come si distribuiscono sulla superficie del globo. Per la sua natura nessun mammifero, nessun uccello può vivere nelle acque profonde, e se qualche rettile potrà trovarsi, dovrà avvicinarsi ai tipi estinti dei periodi iuranici, dovrà rassomigliare agli ictiosauri, ai plesiosauri e ai pterodattili: forse però anche queste forme saranno tutte estinte. Fra i pesci Agassiz si aspetta di trovare alcuni rappresentanti marini dell'ordine dei ganoidi dei due tipi conosciuti nel periodo zoologico secondario, come i lepidoidi, i sauroidi, i picnodonti, ec. Fra i molluschi Agassiz crede di dover trovare nautiloidi, cefalopodi; fra gli acefali s'aspetta una varietà di *Myacea*, che si avvicini a quelli della formazione giurassica e cretacea, così come fra i crostacei vuol vedere qualche genere, che si avvicini ai fossili trilobiti. Dopo aver confrontato fossili e viventi, dopo aversi proposto di scoprire molti anelli smarriti della grande catena, che collega gli animali attraverso il tempo, Agassiz compara gli emisferi, e giudicando da quanto già ci mostra l'Australia, vuol trovare nell'emisfero australe una fauna a caratteri più antichi; così come gli Stati Uniti ci presentano ancor vivi animali e piante, che in Europa son già deposti negli archivi del mondo fossile. Possano le profezie del grande naturalista neo-americano verificarsi: di certo il bottino sarà degno di lui e dei mezzi potenti di cui dispone. Le sue mani avide e intelligenti giungeranno dove finora nè amo, nè arpione, nè rete seppero giungere mai.

Anche senza accompagnare l'Agassiz nei suoi profondi scandagli negli abissi dell'Oceano, quante meraviglie zoologiche e fisiologiche non ci rivela quell'onda salsa e feconda, dove non invano la mitologia antica metteva la culla di Venere! Gettate uno sguardo alle splendidissime tavole, sulle quali il professore Trinchese disegnava con mano maestra quelle eleganti e fantastiche creature, dal barbarico nome, le *eolididee*, e ch'egli trovava nel porto di Genova. Ditemi se la fantasia del pennello e del poeta sappia immaginare smeraldi più vivaci o forme più grottescamente sublimi. Collo stesso dotto zoologo studiate il sistema nervoso coloniale dei *briozoi*, e ditemi, se i nostri uomini politici, che intendono a modo loro il dicentramento, non possano al microscopio studiarlo meglio nei gangli armonicamente confederati dei *briozoi*.

Là dove le acque salse si mischiano colle dolci, seminando di miasmi l'aria e la terra, l'egregio nostro Ercolani sapeva forse involare alla natura un segreto, che con mano troppo gelosa ci aveva fino ad oggi celato, e quasi nello stesso tempo il mio venerato maestro Balsamo-Crivelli e il Maggi facevano a Pavia la stessa scoperta. Fino a ieri il più profondo mistero ci occultava la generazione delle anguille, le quali a marcio dispetto di tanti scalpelli anatomici e di tanti microscopii istologici continuavano a popolare di miliardi di anguillule, stagni e paludi, lagune e mari, senza che noi potessimo assistere ai loro amori. Forse qualche pudica e poetica signora invidiava a quel lubrico e serpentino animale quel mistero rimasto inviolato dinanzi a legioni intiere di dotti curiosi. Ma ahimè! oggi, dopo l'Ercolani, nessuno invidierà più le anguille, alle quali manca la suprema gioia della vita. Esse sono ermafrodite, esse non hanno il dolce bisogno di una compagna, esse di per se stesse e di per se sole si fecondano; ed ecco la ragione, perchè nessuno aveva mai veduto i loro amori.

Mentre alcuni dei nostri naturalisti trovano cose nuove sulle punte dei loro scalpelli, altri fanno scoperte nel mondo della sintesi. Il Caruel, che per miracolo ci fu conservato alla scienza italiana, quando l'Australia stava per conquistarlo in grazia di ostracismi vergognosi, ha riunito in un bel libro i suoi studii sulla geografia botanica della Toscana. Questo giardino d'Italia, ricco di fiori per il poeta e l'artista, porge alla scienza la soluzione di alcuni dei più elevati problemi sulla distribuzione geografica delle piante. Non si può fare un libro come questo, che dopo aver studiato assai; non si ha diritto a questa sintesi che dopo aver attraversato il cribro di una paziente e profonda analisi. I più illustri botanici stranieri hanno già salutato con un inno di lode l'opera del professore di Pisa, e noi ad essi uniamo la nostra debole voce. La *Storia dell'esplorazione della flora toscana,* lo studio delle sue regioni botaniche, *La flora delle isole toscane,* il *Calendario florale di Firenze,* daranno occasione a meditare al filosofo della natura come al botanico. Sopra tutto importante ci sembra lo studio dei cambiamenti avvenuti nella flora della Toscana in questi ultimi tre secoli.

Così sul telaio della scienza analisi e sintesi vanno incrociando i loro fili, e la spola corre senza posa dalle mani di chi ordisce in quelle di chi tesse, nè all'ultima ora sappiamo giudicare chi più abbia contribuito a darci la ricca stoffa, che ci ricopre e ci riscalda. Possa anche l'Italia portare al lavoro comune il tributo dei suoi fili; possa anch'essa sedere non ultima a quel telaio, dove si tesse la stoffa dell'avvenire.

P. Mantegazza.

NOTIZIA LETTERARIA.

STUDII SU I MONUMENTI DELL' ITALIA MERIDIONALE DAL IV AL XIII SECOLO, per DEMETRIO SALAZARO, ispettore della Pinacoteca nel Museo nazionale di Napoli. — Napoli, 1871, Tipografia A. Morelli. In foglio massimo; fascicoli 1° e 2°; ogni fascicolo con due tavole.

Gl' Italiani cominciano a studiare seriamente per rifare da capo la storia delle arti, perchè quella che si dice fatta non è storia, ma cronaca, non conosce tutti i monumenti, raccoglie boriose notizie municipali, manca di buona critica, non è legata alle altre parti della vita nazionale. E veramente la nazione non v' era: noi avemmo cento città, cento *nazioni*, cento cronache, e ogni cronaca cominciava da Adamo, e diceva la città fondata da Jafet. Il Comune era un mondo tutto chiuso, e fuori le mura non ci erano che nemici, e non si sapeva, o si sapeva poco e male, o si sprezzava ciò che avveniva cento miglia lontano. Come rinacquero le Arti in Italia? Subito ci risponde la *Cronaca Fiorentina*, ripetuta dal Vasari: Gli antichi artefici erano tutti morti, quando Dio volle fare nascere in Firenze verso il 1240 Cimabue, il quale risuscitò l' arte della pittura, ed ebbe a discepolo Giotto, e da questi impararono tutti gli altri: ed eccovi qui la tavola dipinta da Cimabue, che fu veduta ed ammirata anche da re Carlo d' Angiò, quando passò per Firenze, e sta ancora nel Museo fiorentino. Quale delle *nazioni* italiane ha un quadro più antico di questo? I Fiorentini, uomini diligenti come mercanti, pronti a dire, primi a scrivere in volgare, furono creduti, perchè quando una cosa è scritta, e poi scritta bene, il mondo la crede vera. Venezia, Milano, Pavia, Verona, Ravenna, Pisa, Siena ed altre città italiane mostravano le loro pitture, i loro monumenti più antichi assai; ma non poterono togliere dal capo della gente quel benedetto Cimabue, forse primo in Firenze, ma certamente non primo in Italia.

Di noi altri meridionali non si parlava neppure, noi eravamo come i Cinesi, senza pensare che questa Cina era stata un grande impero ed aveva avuta una civiltà antichissima. Ma la colpa era un poco della fortuna che ci aveva fatti servi, e un po' di noi altri che siamo niente curanti delle cose nostre, e non potevamo mostrare alcun monumento d'arte, e credevamo di non averne. E pure noi dicevamo così: Quando Firenze era una bicocca, e ci viveva Cacciaguida avolo di Dante, qui c'era il primo regno della Cristianità, il fortissimo regno de' Normanni e di Federico II imperatore. Volete voi che questo regno non avesse avuto arti? — Forse ne ebbe, ma i monumenti dove stanno? Non stanno raccolti in una città, e però non fanno grande comparita; ma andate presso Andria, e vedrete Casteldelmonte, palazzo di Federico, monumento di maravigliosa architettura: andate nel Duomo di Palermo, e troverete i sepolcri di Ruggiero, di Arrigo VI, di Costanza, di Federico II, fatti di porfido, di quel porfido che Leon Battista Alberti, come dice il Vasari, inventò il modo di lavorarlo nel 1400, e quei sepolcri sono del 1100 e 1200. Ma senza viaggiare nelle regioni meridionali d'Italia, entrate nel vostro Museo, e se nel Medagliere ci avete *l'augustale* d'oro di Federico II, osservate quella testa e come è disegnata, paragonate quella moneta a tutte le monete contemporanee non pure di Firenze, ma di Venezia, di Roma, di Costantinopoli, e alle arabe e saracine, e vedrete che nel paese dove si faceva quell'*augustale* sul cominciare del 1200, l'arte doveva essere più innanzi di tutti gli altri paesi, e molti artisti dovevano essere stati. Ma il mondo è dei diligenti, e noi non eravamo stati diligenti, e le nostre parole non erano ascoltate.

Ora viene in mezzo il mio amico Demetrio Salazaro, il quale con franco piglio dice: Togliamo di mezzo i ragionamenti e le supposizioni, se ci dovevano e potevano essere le Arti fra noi. Se l'è quistione di diligenza, io sono diligente. Volete monumenti? volete pitture? Io ve ne presento le centinaia dal secolo IV al XIII, e pitture bellissime: io vi farò leggere da cinquanta a sessanta nomi di artisti sconosciuti, e scritti sotto i loro dipinti. E non sono opere bizantine queste, ma nostre, e di stile nostro, e di artefici nostri. Presento a tutto il mondo sessanta disegni per ora, e chi ha occhi può vederli e giudicarne: e se non si vuol credere interamente ai disegni, io vi addito i luoghi dove stanno tutti questi monumenti, acciocchè si possa andare ad osservarli con gli occhi propri.

Intanto egli ha pubblicati due fascicoli con quattro tavole. Le due prime tavole ci presentano due pitture delle nostre Catacombe, la *Vitalia orante* del IV secolo, e il *Salvatore che benedice* del VI

secolo: figure bellissime, nelle quali si vede molto dell' arte antica e tutto il nuovo sentimento cristiano. La terza tavola presenta *Gesù giovanetto fra quattro santi* (che a me paiono gli Evangelisti, quantunque non abbiano i soliti simboli), affresco del IV secolo nelle nostre Catacombe. La quarta è le *Madonna di Badia,* presso Amalfi, del VII secolo. Come vedete, il Salazaro comincia dalle Catacombe di Napoli, poi segue coi monumenti di Amalfi, poi di mano in mano di tutte le provincie Napolitane e Siciliane. Egli vi farà vedere opere più belle ed importanti di queste, e fatte nel X e nel XI secolo, e specialmente quelle di Sant' Angelo in Formis presso Capua, dove c' è un *Inferno* dipinto con bravura e novità di concetto, e c' è una donna adultera che è una maraviglia. I pittori moderni sogliono rappresentare l' adultera a' piedi di Gesù, nuda il petto e le spalle e i piedi e con la faccia nascosta fra le mani, e quasi ancora invitante a peccare: il vecchio artista fa una donnetta vestita e pentita che tutta si restringe nella persona, e piange e trema, e voi la vedete tremare. E quando avrete veduto il busto di marmo di una donna amalfitana, della *Sigelgaita* di Ravello, saprete dirmi se in tutto il Trecento trovate un' opera d' arte che sia pari a questa. Fate che egli pubblichi le altre tavole, e vedrete tesori d' arti.

Ma come ha fatto il Salazaro a ritrovarli? Non è stato caso, ma senno. Egli era fermamente persuaso che nell' Italia meridionale, dove l' ingegno naturalmente è più svegliato che altrove, e dove fu il primo organismo dello Stato e della Lingua, dovettero esservi anche le Arti, delle quali se sono distrutti i monumenti, pure ne rimangono, e a cercarli si troverebbero. Con l' amore che egli ha all' arte, con l' occhio esercitato e con la diligenza si è messo a cercarli. Mi ricordo quando egli alcuni anni fa condusse il pittore Domenico Morelli e me a vedere Sant' Angelo in Formis, e ci trovammo tutta quella stupenda ricchezza di arte. Da quel giorno il mio Salazaro fu come preso da una monomania, si mise a viaggiare, a cercare in tutti i vecchii edifizii, in tutte le chiese, e nelle cripte, e nei sotterranei dove stette coi piedi nell' acqua per vedere una pittura murale, in tutti i monasteri abbandonati, dimandando ai preti ed ai villani se sapessero qualche notizia di pitture. La persuasione non basta; ci vuole il pensiero raccolto e fisso sopra un oggetto per fare qualche cosa di buono nel mondo. E il Salazaro l' ha fatta, ha visitati moltissimi monumenti, ne ha scoperto il pregio, e li ha fatti disegnare benissimo da Francesco Autoriello, compagno delle sue peregrinazioni.

L' opera sua ha molto valore, perchè serve a dimostrare quel lungo periodo di trapasso che fu tra l' arte antica e la moderna; serve

alla storia, la quale, uscendo dalla cronaca, guarda ampiamente intorno, e vede che in Italia l'arte non si spense, nè gli artefici morirono tutti, ma solamente si trasformò per le nuove credenze, e nella sua trasformazione apparì prima tra noi, dove apparirono prima lo Stato e la Lingua. Quindi a me pare che ogni colta persona debba desiderare di avere quest' opera, la quale, se avrà molto spaccio, come merita, potrà essere compiuta subito.

Solamente sessanta monumenti di pittura, di scultura e di architettura saranno illustrati; e gli altri? Il Salazaro ha proposto alla provincia di Terra di Lavoro, che è ricchissima di questi monumenti, di raccoglierli tutti in un Museo, che è già stabilito in Capua, dove i monumenti che non si possono trasportare sono rappresentati da disegni, come si è visto nel Museo di Kensington in Londra. E se le altre provincie nostre faranno ciascuna il suo Museo, eccovi tutti i monumenti non pure pubblicati, ma raccolti insieme, e così presenti allo sguardo del critico che può comprenderli tutti. E questo bel pensiero viene anche da amore.

Io spero che il Salazaro avrà da tutti gl' Italiani e dagli stranieri, che pregiano l'arte, quel plauso che egli merita per questi suoi studii fatti con tanto amore, tanta costanza, tanta perizia e tanta temperanza di giudizio. Dai quali a me pare si possa cavare questo concetto sostanziale, che come a fare l'Italia siamo stati tutti e tutti necessari, così a fare l' Arte italiana siamo stati tutti, chi prima chi poi, e non si può escludere nessuno. E questo concetto mi conduce a conchiudere che omai fatta l'Italia, sta per farsi la sua vera storia.

L. Settembrini.

RASSEGNA POLITICA.

Vane voci di guerra. — Niente di nuovo in Ispagna. — Migliori speranze in Austria. La crisi presente in Inghilterra e prossima in Italia.

Mese torbido è stato quello ch'è scorso, e talora è parso che accennasse a voler essere principio di mesi più torbidi ancora. Ma chi guardi bene, lo rassomiglierà piuttosto a una di quelle giornate piovigginose e nebbiose d'inverno, che pure lasciano da qualche parte scorgere e indovinare, che almeno l'indomani sarà sereno. Giacchè oltre il domani non c'è occhio abbastanza acuto, il quale si osi spingere oggi; tanto è l'incertezza, nella quale fatti e comuni e proprii mettono tutti gli Stati di Europa rispetto all'avvenire prossimo delle loro relazioni rispettive e delle loro interne condizioni.

Può parere stranissimo, che dovessero già così presto correre, come son corse, voci di nuovi pericoli di guerra tra la Francia e la Germania. Come? Tra la Francia prostrata e la Germania strapotente si riappiccherebbe una guerra finita, son pochi mesi, perchè la prima non aveva più un esercito in grado di difendere nessuna parte del suo territorio, e l'esercito della seconda non trovava dinanzi a sè più nessuno che lo fermasse? Pure è tanto evidente che la guerra del 1870, per quanto sia riuscita trionfale per gli uni e rovinosa per gli altri, non ha lasciato dietro di sè che i semi d'una nuova guerra, da non dare luogo a nessuna meraviglia che ogni maggior segno di vita nella parte sconfitta dia origine alla voce, che la parte vittoriosa se ne impensierisca e minacci. Di fatti, è impossibile a negare, che, non ostante le molte difficoltà, le grandi ambiguità della sua politica interna, la Francia ha mostrato, dalla conclusione della pace in poi, una cotal vigorìa, una cotal risoluzione a rimarginare le piaghe sue, una tanta

e tale disposizione a tollerare ogni peso d'imposte pur di tener intatto il suo credito e di rifare il suo esercito, da rendere certo ciò che a tutti già doveva parere sin da principio probabile, non poter essa, non volere essa accettare, come definitiva condizione sua, quella in cui la guerra del 1870 l'ha messa. A noi è parso sempre, che la Francia fosse lasciata da questa in quei termini appunto, nei quali non è credibile che una nazione grande si rassegni lungamente a stare; perchè essendo ancora rimasta potentissima e con tutti, quasi, i mezzi di una rigogliosa vita economica intatti, si dovrebbe contentare di tener esposte ed aperte al nemico Parigi, il cuore suo stesso, quello in cui la sua vita nazionale, la più intensa d'ogni altra, è abituata e costretta a battere. In questa contraddizione, con cui la guerra s'è chiusa, sta la necessità intrinseca di quella che le dovrà prima o poi succedere; e dalla quale la Francia uscirà o vittoriosa o spenta. E in questa stessa contraddizione sta forse la principal causa d'un migliore avvenire per la Francia, d'una più pronta e sicura ricostituzione sua morale e politica; poichè non pare possibile che sopra un popolo, così ricco di mente, così caldo di animo, così glorioso di tradizioni, il sentimento della sicurezza propria non finisca coll'esercitare prima o poi tanta efficacia da avviarlo, da forzarlo a ricomporre ogni minore dissidio in se stessa, e a rinnovare nell'animo suo la fonte delle forti e gagliarde azioni.

Però, se tutto questo è vero, non è men chiaro che la Francia non ritenterebbe la prova nè subito, nè ora, nè sola; e che se l'aspettazione, ogni giorno più certa, che la ritenterà prima o poi, è causa sufficiente a tenere la Germania armata e a farla restia ad ogni concessione, la quale allevii i patti della pace, o diminuisca il tempo dell'occupazione, non sarebbe sufficiente motivo d'una immediata provocazione. Certo, al principe di Bismarck può riuscire, anzi riesce di certo rincrescevole, e forse imprevisto, che una multa di cinque miliardi sia riuscita insufficiente, non diciamo a distruggere per molti anni economicamente la Francia, ma ad impedirle di accrescere di molte diecine di milioni il suo bilancio di guerra. Ciò vuol dire, ch'egli si è scordato di fissare per patto che la Francia non potesse spendere più d'una *certa* somma nel suo esercito, o tenere più d'un *certo* numero di soldati sotto l'armi; e forse egli non ha aggiunto questo patto durissimo agli altri, perchè s'è ricordato quanto poco giovasse a contenere, mezzo secolo fa, l'aumento delle forze militari della Prussia. Se ad ogni modo è così, è chiaro anche che il Governo imperiale di Germania non avrebbe oggi nessuna ragione di dirigere qualche protesta o minaccia contro il Francese, perchè questo mette nell'esercito una cura che può riuscirgli sospetta.

Se lo facesse, non avrebbe dalla parte sua quell'opinione europea, che pure ha così gran forza, e che, nella guerra passata, esso ha con tanta abilità ed artificio procurato di guadagnarsi. Parrebbe eccedere il suo diritto; parrebbe oltrepassare il limite legittimo della difesa. Metterebbe dalla parte della Francia tutti gli spiriti assennati e leali, quando la Francia non s'ostinasse ad alienarli per altra via, o con altre direzioni della sua politica. E forse, per l'oltracotanza che così l'Impero germanico mostrerebbe, e per la paura che ne risentirebbero gli altri Stati, minacciati di rimanere anch'essi o prima o dopo alla mercè sua, accelererebbe quelle combinazioni d'alleanza favorevoli all'interesse francese, che più deve importargli di distornare ed impedire.

Nessuna protesta o minaccia, dunque, di questo genere è probabile che sia stata o che sarà fatta dal principe di Bismarck al presidente Thiers. Ma ciò che ci pare probabile è, che non si trovi nessun componimento per uno sgombro del territorio francese più pronto di quello che il Trattato vuole; e che la durezza del Governo germanico nelle sue relazioni colla Francia, anzichè scemare, crescerà. S'è visto già nell'interpretazione data da esso al patto dell'ozione lasciata agli Alsaziani e Lorenesi, tra la cittadinanza dello Stato a cui appartenevano, e quella dello Stato di cui sono stati sforzati a far parte. Quest'ozione o scelta, di fatti, è stata resa tale, che nessuno Lorenese o Alsaziano può rimanere francese senz'esulare dal suo loco natio. Dove ogni altro francese può vivere in Alsazia o Lorena, solo chi vi è nato, per ciò solo che s'è dichiarato francese non vi potrà continuare a vivere. La qual'asprezza non pare che debba riuscire a mitigare lo spirito nè di chi dichiarandosi francese sarà costretto ad esulare, che vuol dire, a disseminare nelle città di Francia il lievito del suo odio contro il Governo germanico che gli ha tolta la casa, nè di chi sa e sente di non avere potuto rimanere in questa, se non a patto di rinnegare la patria del cuor suo. Forse in tutta questa condotta si è rivelato, come ben osserva un giornale inglese, il proprio e peculiare difetto dello spirito politico di Bismarck; pecca di rigidezza e di forza; nè conosce, si può dire, simpatia coi sentimenti più tenaci, più intimi, quantunque meno precisi e distinti della natura umana. Ad ogni modo, uno dei segni più promettenti che dà la Francia a chi s'augura di vederla risollevata, è la risoluzione, che pare aver presa, di tollerare per ora ogni aggravamento di dolore e d'ingiuria; e a compensare la molta e furiosa impazienza, colla quale s'è subissata da sè, con una tranquilla pazienza, che non dimentica ed aspetta. Iddio voglia, che, per un caso ora più desiderabile che prevedibile, prima che l'ora della sua prepa-

razione sia sonata, le due nazioni vicine abbiano ritrovato qualche modo di ricomponimento sicuro, e qualche forma di consorzio durevolmente pacifico.

Nello stesso tempo che queste vane paure di guerra sono state diffuse e disperse, una guerra vera è scoppiata in Ispagna. Si doveva aspettare, che quando, come è succeduto, il Governo vi avesse raccolto una maggioranza di suffragi nell' elezioni dei deputati, non tutti i partiti, ne' quali il misero paese è diviso, si sarebbero rassegnati alla sentenza della nazione. I pretesti per mettere questa sentenza in dubbio sono sempre e naturalmente molti; e a ciascuno è libero l' affermare che il voto non è stato libero e schietto. Del rimanente tra' partiti spagnuoli ve n' ha più d' uno, al quale può parere persino soverchio l' affermare tanto. Basta che il voto sia loro riuscito contrario per dover essere dichiarato illegittimo. Non è solo il partito carlista quello che è fornito di questo genio; il repubblicano, il radicale, l' internazionale non hanno diversi umori ed inclinazioni. E non dà quindi luogo a nessuna meraviglia, che solo il primo sia palesemente insorto, mandando anticipatamente e a giorno fisso un cartello al Governo; ma v' è piuttosto da stupefarci che degli altri solo l' ultimo, pare, gli accorra in aiuto. È naturale e certissimo, che dove questa insurrezione riuscisse vittoriosa, Carlo Borbone non potrebbe perciò nutrire nessuna speranza di sedere sul trono di Spagna, o di durarvi. Il giorno dopo la vittoria si troverebbe dinanzi maggiori e più numerosi nemici, che non ne avrebbe sconfitti sin allora. Ma si può ritenere per sicuro che anche una vittoria così passeggera non gli sorriderà un giorno solo. La sua mossa non è atta che a dare forza alla monarchia di Amedeo; perchè è il solo mezzo, è il mezzo più acconcio a produrre, come s' è visto, qualche unione tra' partiti parlamentari, e a raccostare di nuovo al Re quegli, i quali, dopo avere concorso nell' elezione di lui s' erano per troppo ardente e dispettosa ambizione allontanati da lui. E s' è visto dal discorso con cui il giovine Re ha aperto le Cortes, come in lui abbonda e lealtà e fermezza e coraggio; sicchè agli Spagnuoli è stato in grado di dire, che nè intenderebbe rimanerne principe malgrado loro, nè dopo avere ricevuto dalle lor mani così gran deposito di fiducia, abbandonarlo in quelle di gente che surroga ambizioni sue private al desiderio pubblico, e fondata sopra diritti antiquati nega il diritto popolare, sulla cui base la nuova monarchia s' è eretta. Però, quando le bande carliste saranno state consumate e disperse, le difficoltà dell' organizzazione del suo Governo, se ne assicuri il generoso Principe, riprincipieranno; e a quelle di prima s' aggiungerà quest' altra, che sarà più difficile a vincere la corrente che vorrà modificata la Costituzione stessa, nata in un' ora di commozione morale e priva di suffi-

cienti e proprie condizioni di stabilità e durata, e pure non si potrà mettervi mano senz' eccitare gli sdegni finti o veri dei partiti, che vorranno ad ogni patto vedere in qualsia mutamento della costituzione attuale una violazione del patto stesso dell' elezione del Re.

È più fortunata l' Austria, per quanto sia travagliata anch' essa. Chi la paragona alla Spagna e alla Francia, riconosce a un tratto che divario ci corre da uno Stato che la rivoluzione non ha messo sossopra, ad uno in cui essa ha gittato in troppa confusione e contrasto il passato col presente e ha turbato tutto l' assetto graduale e storico della società. Con infinito travaglio e fatica, forse, l' Austria troverà nella Cisleitania una forma di costituzione dei poteri pubblici, tale da camminare e procedere. Il ministero Auersperg ha vinto una seconda prova; nell'elezione di Boemia il partito costituzionale è riuscito vittorioso; quello puramente czeco è stato sopraffatto di poco, è vero, ma ad ogni modo abbastanza da non potere impedire che i deputati della Dieta al Consiglio generale dell' Impero sieno eletti. Ora resta una cosa non facile, certo, ma neanche impossibile; che il partito costituzionale abbia temperanza e misura, e tenti qualche via di componimento colla Czechia boema, come ha fatto colla Gallizia. Noi abbiamo desiderato molto e desideriamo che l' Austria si ricostruisse, poichè non abbiamo con essa nessuna, quasi, ragione di dissenso oramai, e potremmo trovare molta facilità di combinazioni. Non abbiamo preso partito, com' era naturale, con nessuna delle diverse amministrazioni che vi si son succedute in questi anni, o dei diversi sistemi che si sono avvicendati per la ricostituzione dello Stato. Questa stessa ci pareva il punto di grande importanza. Se oggi è fatta e riesce coll' idee del partito costituzionale e liberale, noi non dobbiamo se non esserne lieti; poichè queste idee sono ancora le più adatte a tenere amiche l' Austria e l'Italia.

L' ultima ora, intanto, del ministero Gladstone pare suonata in Inghilterra. Quella fortunata unione di parti, che l'aveva retto sinora, è prossima a sciogliersi. Il Ministero stesso pare esaurito. Dopo essere venuto a capo delle due quistioni, maturate nella coscienza del paese, l' una sul discioglimento della Chiesa d' Irlanda da ogni vincolo collo Stato, l'altra sulle relazioni nell' Irlanda stessa tra i proprietarii e fittaiuoli, non ha più veduto nessuna via davanti a sè. Ha dovuto eccedere il sentimento pubblico, il sentimento comune di quelli stessi che lo sostenevano, per ritrovare qualche nuovo e preciso soggetto di legislazione. Dalla abolizione della compera de' gradi nell' esercito — il solo resto di ben maggiore proposta — non è uscito fuori senza violenza: la legge sul suffragio segreto, riproposta due volte, non è potuta riuscire conforme al suo disegno. Quest' ultima, d' altra parte, se andava a grado a un certo gruppo di radicali, non piace ad altri; ed è respinta

dal sentimento, migliore secondo noi, di molti tra' liberali stessi. Infine, in una quistione d'imposta, che è diventata di grandissima gravità, quella della distribuzione delle tasse locali, dalle quali la proprietà fondiaria si sente troppo aggravata, non è venuto a capo, dopo molto studio, di nessuna risoluzione.

Per ultimo s'aggiunge una quistione d'istruzione pubblica superiore in Irlanda; dove il Gladstone inclina a contentare i Cattolici, accordando loro un insegnamento separato, ed i più liberali preferiscono di riformare siffattamente l'Università protestante da rendervi possibile e fida la frequenza comune de'cittadini d'ogni setta o fede. Se tanti dissensi o fiacchezze non scoppiano subito in una crisi, il ministero Gladstone lo deve ad un'altra difficoltà sua, alla maggiore di tutte, della quale i conservatori schivano di diventare gli eredi. Pur troppo la differenza d'interpretazione del trattato di Washington tra il Governo inglese e l'americano non ha trovato sinora, nè par prossima a trovare nessuna conciliazione. Quantunque i due Governi abbiano presentato a Ginevra in tempo debito le loro contro-proposte, pure il Governo inglese non l'ha fatto senza accompagnare la sua d'una protesta contro ogni validità delle deliberazioni del tribunale degli arbitri, se il Governo americano non recede dalla dimanda de'danni indiretti, e questo per ora non recede. Ma pure non è improbabile che lo faccia. Gli Stati Uniti si trovano ora, è vero, in quel periodo di febbre che è l'elezione del Presidente e che torna ogni quattro anni; e l'elezione non sarà meno contesa delle altre volte, poichè il Grant, riuscito meno grande come uomo di Stato che come generale, per non avere proceduto in nessuna maniera a riformare l'amministrazione corrottissima ne'suoi uomini e nei suoi metodi, ha perduto l'appoggio di una porzione non piccola del partito repubblicano. E sinchè questa tempesta dura, è veramente difficile che un partito risichi di perdere quel favore che può venirgli dall'ostinarsi su una dimanda connessa, secondo s'immagina, colla dignità della nazione. Però molti spiriti eletti e ragionevoli nell'America stessa credono di no, e riconoscono la ragione dell'Inghilterra; e quantunque la lor voce può essere sentita più facilmente in quegl'intervalli, lontani dall'elezioni popolari, nei quali gli uomini, che partecipano in diversa maniera al Governo, si sentano meno dipendenti dal favore mutabile e talora capriccioso delle masse, pure non è impossibile che sia sentita anche ora, poichè è evidente che il sentimento pubblico in America è stanco di così lunga contesa, non vi ha nessuna speranza che il tribunale di Ginevra terrebbe conto di questi *danni indiretti*, sono stati chiesti più per parere che davvero, e si è contenti di trovare qualche via d'uscirne fuori ed eseguire il trattato di Washington.

Non ci resterebbe a parlare che dell'Italia nostra: ma di questa il discorso continua a non poter essere che molto breve. Se in questa Rassegna andassero compresi i fatti sociali ed economici, forse qualche maggior lunghezza le sarebbe lecita; ma, poichè non abbraccia che i fatti politici, sarebbe difficile il distendersi in molte parole. Continua la stessa fiacchezza nei poteri pubblici; la stessa distrazione del paese dagli andamenti loro, e la comune tranquillità. Non è sentito il bisogno d'una maggior vita politica. A guardarci da lontano, parrebbe che in nessun paese di Europa i contrasti dovessero essere maggiori che qui, in nessun paese più vive le gare delle idee e delle passioni. Se molti forestieri s'affollano ora per le nostre contrade, può esserne una delle principali cause la curiosità di vedere come succede appunto il contrario. Il Parlamento non chiede al Governo nessuna grande operosità legislativa; e il Governo non si mette in pena di mostrarne punto. Il Pontefice in Vaticano maledice più o meno copertamente Governo e paese ogni settimana; e Governo e paese lo lasciano dire. I Deputati accompagnano un loro collega morto, l'ottimo Antonino Plutino, alla chiesa; e il Rettore di questa chiude loro la porta sul viso: tutto sta bene, l'accompagnamento funebre al tempio da una parte e la cacciata dal tempio dall'altra. Più felice temperamento di questo nostro non si può pensare, se non nasconde una grande fiacchezza; il che non potrà essere accertato se non dal tempo e nell'avvenire. Intanto si va; il Ministero è rimasto com'era, quantunque da ogni parte si fosse promesso che doveva mutare. Il Presidente del Consiglio è in ciò venuto meno alla sua parola, e la maggioranza non ha avuta nessuna delle soddisfazioni che aveva chieste e, pareva, ottenute almeno a parola; non ritirata la legge di riforma comunale e provinciale, non cambiato un Ministro che confonde ogni cosa. Altrove, una relazione così infida tra il Ministero da una parte e il partito che lo sostiene dall'altra, sarebbe causa di un pronto e violento dissidio; qui neanche, forse, d'un diverbio, poichè tutti hanno a pensare ad altro. Pure si può prevedere che l'appoggio del Ministero per parte della maggioranza s'è assai indebolito; e che in una prossima votazione politica il Ministero si troverà col minor numero, che non è, in simili casi, il migliore. Però la composizione dei partiti nella Camera rende assai facile il prevedere, come per colpa di tutti si finirà coll'entrare in una *crisi;* ma rende poco meno che impossibile l'indovinare come se n'esca.

Roma, 30 aprile 1872.

B.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Versi e Prose di Luigi Venturi. *Firenze*, tip. dei Successori Le Monnier, 1871, pag. 480.

In questo volume l'egregio signor Luigi Venturi raccolse i suoi *Versi* e le sue *Prose*, gli uni e le altre, parte edite, parte no, or ritoccate e contemperate fra loro. Siffatti componimenti, cui si aggiungono parecchie epigrafi italiane, son per altro collegati da un intimo sentimento che tutti li governa e che certo non potrebbe derivare, se non da persuasioni *profonde, immutabili.* Le quali al valentuomo fecero riguardare la Fede come avvivatrice dell'Arte, e l'Arte come la parola scritta, o effigiata, della civiltà di un popolo. E gli parve che la meditazione del Bello debba sollevar l'animo all'apprendimento del Vero, e l'uno e l'altro all'esercizio del Bene, che è il fine dell'Arte. Ma perchè « giunga all'altezza del Vero, l'Arte, più che armonia d'ispirazioni solitarie, vuol essere mantenitrice delle sue tradizioni gloriose, a rappresentare così la vita interiore ed esteriore della Nazione. » Per Virgilio, difatti, per l'Allighieri, per Raffaello, per ogni sovrano Artista insomma « l'affetto è bellezza, bellezza la natura; ma la natura e l'affetto si manifestano con la semplicità decorosa, che è il tipo della sapienza italiana, con la serena luce, che risponde alla purità di questo cielo, e con l'efficace misuratezza che si compendia in quel precetto dantesco: *parla e sii breve ed arguto.* » Gloria e dignità dell'Arte dovettero or dunque obbligare il Venturi a seguire le norme di que' nostri Grandi e coltivare il tesoro delle loro fruttuose dottrine. E ben egli in ogni suo scritto mostrò quanto gli fosse sacro un tale obbligo, e come gli si prestassero le forze per corrispondervi degnamente. Noi auguriamo che altri prenda a severo e diligente esame questo preziosissimo volume, che, pur accennato, basterà per raccomandarne la lettura a chiunque ami e sappia pregiare l'Arte della parola, quando si fa visibile esempio del Bello e maestra di Bene e de' gentili costumi.

G. G.

Versi di M. Albertini-Sorrentino. *Catania*, tip. Roma, 1872. Un volumetto di 36 pagine.

Questo volumettino non è cosa comune. Il giovane Autore scrive quando il sentimento spira, e sovente riesce a renderlo con gentile efficacia. I nove componimenti sono pieni d'una malinconia profonda, che però non somiglia al dolore leopardiano, benchè l'influenza del Leopardi sull'Autore sia visibilissima. È una malinconia più rassegnata, sintomo di attività interna che gode d'un'illusione, quantunque la sappia tale e sappia poter godersela per poco. Ricordando

con delizia un' amica di fanciullezza, quasi un' amore, egli desidera e teme di rivederla.

Gli affanni,
Chi sa? t' avran già spento
La freschezza degli anni,
L' affetto, l' ardimento
Vergine; ed io vedrei,
Forse non più la candida
Forma dei sogni miei!

Forse, ineffabil pena
Da me finor sfuggita,
Della lieve catena
Che intessono a la vita
Le memorie gentili,
A uno a uno infrangersi
Vedrei gli aerei fili!

Meglio così! Pudica
Idealità, sorridi
A' miei ricordi amica:
E come un dì ti vidi,
Bella nel mio profondo
Vivi; un immenso è l' anima
Inesplicabil mondo!

E questo sia un saggio dello stile. Fra i tanti che se ne scrivono e se ne pubblicano in Sicilia con profusione ridicola, i versi del signor Sorrentino (benchè non sempre egualmente accurati di forma) potrebbero esser letti con piacere anche nel Continente. In generale è raro in Italia che si metta nei versi l' espressione sincera di una impressione della natura che l'anima trasforma e fa sua con spontaneo movimento. L. M.

L'arte nella letteratura. Prelezione del prof. E. Liveriero. *Torino,* tip. di A. Vacco, 1872.

In questa prolusione sono spiegate con molta chiarezza le differenze fra l' arte e la scienza, e dato ragione come l' arte consista *nel riprodurre in forme individuate la vita.* L' Autore conferma la sua dottrina coll' esempio della *Divina Commedia,* del *Furioso,* dei *Promessi Sposi;* tre opere piene di vita e di naturalezza, e che in conseguenza piacciono e piaceranno sempre. Vorremmo per altro che avesse un po' più distesamente mostrato come il concetto di *vita,* inteso nel suo compiuto senso, porti necessariamente il concetto di ordine e di armonia, affinchè alcuno non abbia a trarne dalla sua definizione conseguenze pericolose e contrarie alle intenzioni dello scrittore.
R. F.

Delle Facezie. Ragionamento di Marco Tullio Cicerone, recato in italiano da Giovanni Mestica. *Roma,* tip. Barbèra, 1872.

Per occasione di nozze è stato pubblicato questo saggio della versione che il prof. Mestica ha compiuta del *De oratore* e d' altre opere rettoriche di Cicerone. E il saggio ci par molto bello; fedeltà al testo senza servilità; la lingua d' ottima lega; parche, ma succose le note. Se c' è qualche luogo che si potrebbe rendere con più spirito, se c' è qualche parola un po' disusata, come il *manducato* a pag. 20, in generale però lodiamo grandemente questa versione, e confortiamo l' Autore a pubblicarla con sollecitudine, perchè possa andar per le scuole invece di quella del Cantova. R. F.

Enciclopedia Dantesca (vol. IV, *Bibliografia*), del prof. Giuseppe Iacopo Ferrazzi. *Bassano,* tip. Dante Pozzato, 1871.

Il valente prof. Iacopo Ferrazzi, per il glorioso centenario della nascita del divino Poeta, pubblicava un *Manuale Dantesco,* che in Italia e presso gli stranieri venne accolto con gran favore. Nè certo gli studiosi di Dante potrebbero oggi privarsi di un così utile libro, che, mentre serve a promuovere ed agevolare le loro pazienti ricerche, li guida a meglio stimare l' opera altrui e profittarne convenientemente. Cercare non solo tutto il sacro volume di Dante, ma e sì tutte le opere sue per farne una sintesi armoniosa; ricordare nella debita maniera quanti s' inspirarono all' altissimo Canto, o vi s' affaticarono con frutto; abbracciare insomma tutto che valga a rendere testimonianza del culto sinora professato alla *Divina Commedia,* ecco l' arduo lavoro, cui pose mano il dottissimo prof. Ferrazzi, non perdonando a fatiche per recarlo a degno compimento.

Ond' è che, appena pubblicate, allora in tre volumi, la *Fraseologia* e l' *Enciclopedia Dantesca,* si diede subito nuova cura per aggiugnervi da ultimo la *Bibliografia.* Ed è questo il volume, che testè vide la luce a soddisfare il desiderio dei fervidi amici del gran Poeta e costante maestro della nostra Nazione. Or chiunque si

piaccia di leggerlo con un po' di attenzione, non gli riuscirà difficile di scorgervi come il savio Autore siasi adoperato non di riempiere soltanto quelle lacune, inevitabili in un *Manuale* sì vario e complicato, ma di offrire puranco un sunto ben ragionato degli scritti, che intorno a Dante si divulgarono sin a quest' ultimi mesi.

Nè stette contento a chiarirci di tutto questo, si volle ancora mettere in palese e rendere viepiù pregiabile il tributo che le Arti Belle consacrarono al Poeta della moderna civiltà, e le onoranze d'ogni maniera che gli furono largheggiate. Così il *Manuale Dantesco* del Ferrazzi vien quasi a tener luogo di un' intera biblioteca, ed acquista una sicura e larga importanza, che si farà sentire tanto maggiore, quanto più crescerà l' amoroso studio di Dante e della nostra civile sapienza. Quivi si ritrova infatti non un magro e nudo Indice di molte indigeste materie, ma pieno e opportuno ad ogni uopo, che dimostra acuto intelletto, non meno che buon gusto e profonda dottrina in chi lo compose, e basta per risparmiar tempo e moleste investigazioni a qualunque voglia giovarsene. Che se altri in questo vastissimo lavoro potrà pur ravvisarvi alcuna imperfezione, dovrà nondimanco riconoscere che sono un nulla rispetto a' suoi molti ed immancabili pregi.

G. G.

Novelle cinesi tolte dal Lung-tu-Kung-ngan e tradotte sull' originale cinese da Carlo Puini. *Piacenza*, 1872.

Precursore della imminente pubblicazione di un romanzo giapponese che ci darà volgarizzato il prof. Severini, viene questo volumetto di novelle cinesi, tradotte dal suo scolare, il sig. Carlo Puini, alunno dell' Istituto superiore di Firenze.

Ai male avvezzi nella lettura di romanzi, novelle e racconti foggiati all' europea, a tutti quelli che in tal genere di letteratura cercano *interessanti* trattati di anatomia e fisiologia del cuore umano, queste semplici novelle cinesi non piaceranno, o tutt' al più piaceranno come boccone di tornagusto, come il celebre pane e cipolla di Perlone Zipoli. Ma poco male: per tacere di quel merito che presumibilmente avrà per gli Orientalisti il lavoro letterario del sig. Puini, egli potrà consolarsi del supremo fastidio di certi lettori con la festosa accoglienza che al suo libretto faranno i molti più, cui preme conoscere il vario costume dei popoli e la diversa maniera di significare sentimenti universali.

Non tutte certo queste sette novelle, di cui si compone il volumetto, sono egualmente piacevoli ed aggraziate; anzi qualcuna è così priva d'intreccio, di sospensione e di susseguente catastrofe che può appena meritar nome di novella. Ma le due prime, e quella che porta per titolo *Il pesce d'oro* o *La fanciulla dalle camelie*, sono ordite e tessute con vera maestria. E intorno a queste, si vede benissimo, il sig. Puini si è messo con tutto l' amore e con tutto il garbo possibile; e le ha vestite così all' italiana, che se non fossero le fattezze mongoliche troppo facilmente riconoscibili, queste novelle potrebbero passare per qualcosa meglio che una bella imitazione di quel che fecero i nostri famosi novellieri dell' aureo secolo.

C. F.

NOTA

All' articolo del signor Piola: *Sulle Associazioni religiose e lo Stato.*[1]

(Vedi volume XIX pag. 713, e segg.)

Se c' è materia, nella quale è necessario il lasciare, come si suole nella *Nuova Antologia*, un larghissimo campo alla discussione, è certo quella trattata nello scritto « *Le Associazioni religiose e lo Stato,* » a cui il presente *Sulla questione della personalità giuridica per le Associazioni religiose* deve, secondo le intenzioni del suo Autore, servire di risposta.

Lo scritto mio, di fatti, pubblicato nel fascicolo del gennaio scorso, non aveva propriamente altro fine che di sollecitare e provocare questa discussione: e io sono davvero lietissimo di avere così nobilmente e prontamente ottenuto l' oggetto mio. Ma forse quello che nella presente risposta non è stato avvertito abbastanza, è appunto questo carattere dello scritto a cui si risponde; il quale voleva essere piuttosto *critico* che *dommatico;* voleva mostrare le difficoltà e gl' impacci e i pericoli d' ogni sorta delle conclusioni, alle quali la nostra legislazione circa le corporazioni religiose è esposta; non indicare già con precisione le modificazioni che bisognasse introdurvi.

Un fatto che è intervenuto dopo il gennaio, l' approvazione, cioè dire, per parte del Gran Consiglio di Ginevra della legge sulle corporazioni religiose, che gli era stata presentata nell' ottobre dell' anno scorso, servirà a chiarire il preciso punto della questione.

Questa legge si fonda sopra il seguente principio: nessuna comunità religiosa è lecita, se non è investita del carattere di persona giuridica; e questo carattere non può esserle conferito che per atto della potestà civile.

Il principio che informa la legislazione nostra è appunto l' opposto: ogni associazione religiosa, prenda o no la forma di comunità, è libera; quella che prende la forma di comunità, non può a nessun patto e in nessun modo rivestire il carattere di persona giuridica.

Ora — dalla parte nostra, s' intende, non da parte della Chiesa cattolica — siamo tutti d' accordo, che il carattere della persona giuridica non possa essere conferito che dall' autorità dello Stato, per atto sia generale, sia speciale, del Potere legislativo, ovvero per atto speciale dell' esecutivo.

Il punto della controversia è questo:

Si deve o no confondere l' associazione religiosa in genere colla *comunità religiosa;* o è necessario, è ragionevole formare di questa una *specie* a parte?

In questo secondo caso, si deve impedire che la *comunità religiosa* sussista a dirittura; ovvero lasciarla sussistere senza nessuna ingerenza della potestà civile; ovvero obbligarla a sussistere sotto la sola forma della persona giuridica? E qui si badi, che la comunità religiosa richiede per essenza sua, ed assume inevitabilmente, per diritto o per traverso, la forma d' un ente

[1] Questa nota, scritta per essere pubblicata nel fascicolo precedente, ci giunse troppo tardi.

La Direzione.

collettivo, senza che nessuna giurisprudenza sia sinora riuscita ad impedirglielo.

Nello scritto sulle *Associazioni religiose e lo Stato*, senza rispondere assolutamente, io ho mostrato le diversità delle grandi legislazioni nella soluzione di cotesti quesiti; ed ho provato, come la libertà dell' *associazione religiosa a vita comune*, senza nessuno intervento della potestà civile che le permetta di costituirsi in una forma legale, comunque limitata o concepita, dà sicuramente luogo a pessime conseguenze morali e politiche, ed ha quest' effetto, certo imprevisto o non voluto dal legislatore, di moltiplicare le comunità fuor di misura e sciogliere le da qualunque freno di ogni sorta, e costituirle in una condizione *ex lege* e davvero privilegiata. La *Civiltà Cattolica* ha inteso bene il veleno, per essa, di questa dimostrazione.

Il Piola aggiunge ora preziose osservazioni; ma non mi pare che riesca a sciogliere affatto i quesiti proposti, nè a levare forza alla esposizione di fatti, che nello scritto a cui risponde sono lungamente e minutamente esposti.

Come, ad ogni modo, non intendo di ritornare ora sopra così spinoso argomento, non mi parrebbe cortese che il Piola deva aspettar tanto o per sempre una risposta a un suo dubbio. A pag. 726, egli mi domanda sopra qual fondamento nel mio scritto sulle *Chiese libere*, pubblicato in questa stessa *Antologia* l' anno scorso, io abbia affermato, « anche a nome dei giureconsulti inglesi, che secondo la Legge romana una corporazione si possa fondare per il mero fatto e consenso di quelli che ne vogliono far parte, quando i loro fini o patti non siano contrari alle leggi. » Questo fondamento egli l' avrebbe potuto scoprire da sè, leggendo tutto il capitolo del Blackstone (lib. I, cap. XVIII); giacchè le parole citate sono una precisa traduzione di quelle del celeberrimo giureconsulto inglese. Il punto, del resto, se in Diritto romano il decreto dell' autorità civile fosse necessario a creare la *corporazione*, è, come tanti altri, controverso. Il Mommsen ha scritto un libretto apposito per sostenere l' opinione, difesa con tanta erudizione dal Piola (pag. 744 e segg.), che questo decreto fosse necessario. Il Blackstone credeva che non fosse, mentre era necessario nel Diritto inglese. Forse il vero è, che su questo il Diritto romano non è stato sotto l' Impero il medesimo che sotto la Repubblica.

RUGGIERO BONGHI.

NB. In alcuni esemplari alla pagina 44 linea seconda:
ove dice laido m adore; *leggasi* laido ciurmadore.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

LE NOSTRE FRONTIERE MARITTIME E LA SPEZIA.

In una sua vecchia edizione (del 1836, se non erro) l'*Aide-mémoire* francese di artiglieria ripeteva, con rammarico infinito degli ufficiali di marina, che quattro cannoni da 24 e fors'anco da 16 (calibro d'allora, misurato cioè dal peso e non dal diametro del proietto) la facevano tenere a un vascello di linea. L'antica sentenza, per non dire assioma, veniva ribadita tredici anni dopo per l'appunto da quattro cannoni, e per l'appunto contro un vascello da ottanta, il *Cristiano VIII*, colato a fondo nella baia di Eckerfield.

Oggi è una cosa a dirittura mutata dalla notte al giorno. Su per gli *Aide-mémoire*, pe' fogli, per le riviste, e fin per le cattedre delle scuole di guerra, i marinai dei due mondi si pigliano una gran rivincita, la quale del resto è ancora di là da venire sui campi del mare. I forzati passi del Mississipì e di Mobile hanno stranamente rialzato le azioni, dirò così, dell'attacco marittimo, il quale ha trovato per essi tanti argomenti da rinfrescare i già antichi del Sund e delle foci del Tago.

Insegnano ora che le moderne flotte a vapore, sicure dei movimenti e libere dell'azione propria, possono di già, indipendentemente da ogni ostacolo di natura e a dispetto di tutti e quattro i quadranti, condurre le loro operazioni con quella esattezza medesima che regola le mosse degli eserciti; dicono che il mare non è più, come il Foscolo scriveva al Pindemonte, il *regno ampio dei venti*, ma bensì quello de' vapori, e non più *ampio*, perocchè la velocità divora le distanze; aggiungono che la guerra più colossale di aggressione dalla parte di mare resta possibile nelle lotte del-

l'avvenire non meno che le più fulminee diversioni capaci d'invertire le sorti della stessa guerra continentale; fanno i conti delle poche ore che basterebbero al trasporto di forze imponenti da Francia in Italia, da Prussia in Olanda; conchiudono che la guerra delle coste piglierà, anzi ha pigliato oramai, un gran posto fra le combinazioni della strategia, dacchè tutto ciò che tornava impossibile per l'antico vascello a vela è divenuto un giuoco per la moderna pirofregata corazzata.

È vero tutto ciò? — Non v'è chi debba farsi questa domanda con maggiore interesse di un paese, il quale ha poco meno di quattromila chilometri di costa.

È vero dunque? — Sì, in parte. — In quale e quanta?

I.

E certo che l'essere bagnati intorno intorno dal mare non vuol più dire essere invulnerabili; ma prima di guardare con troppo sospetto al mare e giudicare il problema delle frontiere marittime altrettanto e più importante che quello delle continentali, bisognerebbe vedere fatti e sentire ragioni più dimostrative di quelle che si vanno ripetendo nelle scuole.

Dopo l'applicazione del vapore, e l'uso dei cannoni rigati a grandi portate e passate, la difesa delle coste, chi ne dubita? è divenuta un problema tale da giustificare, come disse un oratore inglese, non solo le preoccupazioni, ma gli stessi timori *panici*, i quali sono la legittima punizione di un paese, il quale non abbia nei giorni di pace abbastanza pensato a quei della prova. Ma un paese, il quale abbia fatto intero il suo dovere, e dirò più sotto in che cosa questo tecnicamente consista, può invece spingere lo sguardo all'avvenire senza quella angosciosa trepidazione che si chiama timor *panico*, perocchè in ultimo questo problema delle frontiere marittime rimane di natura assai più economica che militare. Le frontiere continentali forzate espongono il paese agli estremi danni, compreso quello della perdita della propria vita politica; ma un attacco da mare, a meno che non si verifichi in tali punti e proporzioni da togliere una base di operazione al paese, conquistarla a sè, e irradiare sulla terra e sulle acque le proprie offese, si limita al blocco, al bombardamento delle piazze marittime, alla distruzione degli stabilimenti navali commerciali, alle contribuzioni di guerra.

Le coste rimarranno sempre vulnerabili economicamente. A Napoli e a Livorno, per esempio, il nemico, a meno che la flotta non faccia testa per proprio conto, potrà sempre bombardare e requisire. Ma a Venezia ora, e a Messina, a Taranto, a Brindisi, a Genova, a Spezia, in Ancona, ec., allora che l'Italia avrà fatto intero il debito proprio, il nemico potrà talora poco e più spesso nulla, malgrado il vapore, gli Armstrong, le torri, le corazze e tutti gli ingegni trovati e probabilmente anche malgrado quelli da trovare.

Importa determinare quali sieno le condizioni difensive da creare ai punti capitali della frontiera marittima. Ma gli altri? si domanda. E Napoli, e Livorno, e Palermo, e Catania? Due sole cose difendono i paesi, una continua e strapotente, i cannoni; l'altra debolina e anche intermittente, i diritti. Le città aperte di costa, se non hanno per sè la prima, che è portata in giro dalla flotta nazionale, non possono, pur troppo, contare sulla seconda. Resta loro da raccomandarsi al Ministro della marina, affinchè, oltre ai bastimenti, ci prepari anche i cuori di ferro chiesti dal Farragut, perchè davvero gli scolari di Ugone Grozio non possono, qualunque sia il loro buon volere, trovare tanto nei loro arsenali giuridici che a gran pezza basti a guernire in qualche modo delle piazze sguernite. La ben intesa economia di danaro e di forze, e la stessa umanità impongono il dovere di restringere il numero dei passi fortificati, e di non fortificare che per davvero. Ciò vale per le piazze di mare come per quelle di terra. A quelli che sgomentati e quasi indignati lanciano queste interrogazioni: e Palermo? e Napoli? e Livorno? C'è da rimandare nel palleggio quest'altre: e Torino? e Milano? e Brescia? e Udine? e via discorrendo. Del resto se gli abitanti dei posti indifesi fossero un momento indotti ad invidiare i difesi, sarebbe facile provar loro che hanno torto, perchè questi ben lungi dall'essere i beniamini del paese, soffrono da una parte più che non arrischino dall'altra le città scoperte, le quali hanno a ogni modo per sè due probabilità favorevoli. La prima quella di non essere visitate dal nemico, e la seconda, se visitate e taglieggiate, di essere poi anche da esso ripagate di danni e interessi nel caso.... che sia battuto.

Senza farsi illusioni bisogna convenire che per le piazze non fortificate non c'è altri mezzi di salute che la flotta e il diritto delle genti, due cose che per ora le lasciano più o meno scoperte e che debbono indurre il ceto commerciante a studiare e promuovere più assiduamente che mai la soluzione di tali quesiti, di cui uno interessa tanto l'economia e l'altro la civiltà.

Ma se bisogna pure che una nazione si rassegni senz'altro (quando non possa correre in gran forza i mari) a sottostare a danni economici gravissimi, non c'è invece sforzo o sacrifizio nessuno, dinanzi a cui essa debba arrestarsi per impedire la distruzione o, peggio ancora, l'occupazione dei propri cantieri militari e l'incendio dei propri legni in costruzione o in riparazione; fatti che rapiscono, ad una generazione almeno, non solo il dominio, ma la libertà del suo mare, lasciando, sia pel danno materiale, sia per le rotte tradizioni, in una mezza impotenza anche parecchie delle generazioni successive. C'è un'altra ragione altresì, per la quale sui provvedimenti da mare bisogna lesinar meno e far più presto che su quelli da terra. Le piazze da guerra terrestri a volta si completano nel periodo della mobilitazione e possono utilizzare le stesse prime settimane della lotta. L'appressarsi del nemico non è inavvertito, il materiale da guerra c'è tempo a farlo venire anche da lontano, resta modo di prepararsi fin dopo l'investimento, perocchè i lavori dell'attacco dimandano tempo, e prima che questo sia riuscito a stabilire le sue batterie, la difesa può ben raddoppiare le proprie. Non è punto così degli attacchi marittimi. Preparati nel segreto di un Consiglio di guerra, affidati a forze celerissime e prendenti le mosse da un porto straniero, che partono per destinazione ignota talvolta fino all'ammiraglio, gli è proprio lo schianto della prima bomba che avvisa gli abitanti e la guarnigione che il nemico è loro sopra. Fin qui ciò che i marinai dicono è tutto vero. Ma in che modo poi raggiungono essi il proprio obbiettivo? bloccando? bombardando? entrando? — Il blocco è minor cosa per due ragioni: la prima, perchè non è che pura e semplice aspettazione, la quale spessissimo inutilizza tante forze a sè quante al nemico; la seconda, perchè non è mai completo, e qualche volta una corvetta passa in mezzo ad una flotta, come ha mostrato il famoso corsaro della Florida, per citare esempii recenti, i quali sono i soli che tengano oggi. Il buono è di bombardare e, meglio ancora, d'invadere le baie del nemico, approvigionarsi ne'suoi magazzini, ripararsi ne'suoi cantieri, cambiare in propria base offensiva i suoi posti strategici difensivi. Se il difensore manda a picco un solo dei legni che lo bombardano, c'è tutta la probabilità che egli abbia fatto patta e pari di tutti i danni che questi tutti insieme gli hanno prodotto tirando un mese. È il conforto dei dannati questo, siamo d'accordo; ma è pure la logica della guerra, dove le vite pagano le vite, il materiale paga il materiale e non c'è punto da piangere la perdita di cosa,

la quale in ultimo sia costata al nemico maggior prezzo che a noi. Ai danni subiti non ci è altra indennità che gl' inflitti. Siccome però una flotta può funzionare senza uno dei suoi legni, ma non già un arsenale coi cantieri e i magazzini danneggiati, così rimane il fatto che se i danni economici dell' attacco e della difesa si possono compensare, i militari e gli amministrativi non si compensano del pari; e la flotta, la quale avesse anche a suo gran costo bruciato i magazzini e cantieri al nemico, avrebbe ottenuto una mezza vittoria anche non potendo forzare i passi. Ciò posto il problema passivo della difesa marittima è: 1° resistere ed impedire i passaggi di viva forza, successo capitale che rapirebbe la base a sè, e la assicurerebbe al nemico; 2° allontanare i fuochi curvi, i quali, senza poter mai assicurare la base al nemico, possono per altro inutilizzarla a se stessi. Il problema attivo è di mantenere a sè la possibilità marittima e militare di sbocco e di formazione tattica in qualsiasi momento lo esigano le circostanze locali o generali della guerra.

II.

Il problema anche passivo delle frontiere marittime, obbiettano, non è tutto nelle piazze marittime. La marina in ordine alle coste non ha soltanto la forza di un' azione poliorcetica, ma altresì quella di un' azione strategica e fin tattica, la quale può farne un vero e grande elemento della guerra continentale.

Importa vedere se ciò sia vero o no, e nel caso affermativo fin dove sia tale.

La Sotto-Commissione militare nominata nel 1860 dalla Commissione generale di difesa dello Stato per lo studio strategico-marittimo delle nostre coste meridionali (generale Pozzo, presidente; colonnello d'artiglieria Rolandi, contrammiraglio Zambelli, e capitano del genio Fambri, membri) principiava dall' esporre chiaramente i criterii e le considerazioni militari e marittime che avevano servito di norma ai giudizii recati e alle proposte avanzate intorno ai varii posti della costa, perlustrata con cura minuta e pertinace.

Dacchè tali criterii vennero accettati dalla Commissione generale di difesa, e fatti suoi e applicati, è buono che sieno conosciuti.

In fatto di sbarchi essa partiva dal principio ovvio, eppure

così lungamente disconosciuto, che non vanno moltiplicati gli sforzi per impedire ciò che non può in modo veruno essere impedito prima, mentre può venire represso poi e con danno gravissimo di chi l'abbia tentato.

Uno sbarco di truppe leggiere senza cavalli nè salmerie, per quanto voglia disseminarsi la difesa, rimane possibile sempre e dovunque, non solo a spiaggia sottile, ma altresì a costa bassa e dirupata, quando le vallate offrano mezzo, anche arduo, a guadagnare la sommità delle alture soprastanti. Se non che di tali operazioni lo scopo non può essere che parziale, e l'importanza al tutto secondaria per la esiguità delle forze che portano in campo impotenti a influire davvero sull' andamento della gran guerra. Certo che l'impedire anche simili fazioni sarebbe comodo e vantaggioso; ma quando pure non tornasse impossibile il prevenire ogni ostile iniziativa di tal natura, il farlo non potrebbe a ogni modo essere la parte di chi abbia a preoccuparsi della difesa generale e permanente dello Stato. Tali disposizioni d'ordine transitorio e inferiore riguardano direttamente le forze di crociera e il comando delle truppe che tengono la campagna.

In cotesti lavori l'arte della fortificazione non ci ha che vedere. Del resto moltiplicate i mezzi di avviso e di arrivo, e poi pregate Dio che sbarchino, sia pure in parecchi. Avete sempre 48 ore per coglierli, come Napoleone diceva, in flagrante delitto di formazione e farli rimpiangere le navi male abbandonate, qualunque fosse il mal di mare che li avesse travagliati lungo il tragitto.

La Sotto-Commissione afferma in secondo luogo che uno sbarco, il quale abbia per obbiettivo un punto strategico della difesa, ovvero tenda a guadagnare un posto naturalmente forte dove trincerarsi e stabilire una base, o almeno assicurarsi un piede a terra in attesa di altri arrivi o di fatti militari o politici che in qualsiasi modo gli rendano più opportuna ed agevole l'invasione, affinchè per la entità dei mezzi e del fine meriti di essere classificato fra le grandi operazioni di guerra, e possa contare su qualche probabilità di buon successo, bisogna:

a) Che il punto od i punti di approdo permettano senza troppe difficoltà o lungherie lo sbarco dei cavalli e del materiale da guerra;

b) Che il terreno circostante ai punti di sbarco sia tale da permettere lo spiegamento delle truppe e la manovra dei pezzi, lasciando posto ai carri da mettersi alquanto in disparte e fuori

del caso di restare esposti ad un primo urto del nemico e d'impigliare coll'ingombro i movimenti e l'azione;

c) Che lungo la costa si trovino corsi di acqua, di cui a bordo dei legni non può trovarsi mai quantità che basti per un grosso corpo di truppe;

d) Che l'obbiettivo sia relativamente prossimo e vi sieno strade carreggiabili da condurvi o almeno riesca agevole lo aprirsene;

e) Che nel caso di dover differire l'iniziativa delle operazioni la posizione offra punti forti, a cui coordinare un sistema difensivo, il quale permetta di aspettare gli avvenimenti e scegliere il momento dell'offesa per poi avere dove ritirarsi in caso di rovescio e mantenersi aspettando rinforzi o rimbarco;

f) Che la costa formi un'insenatura, in cui resti possibile l'ancoraggio, sia per non mancare affatto di una base a mare, sia per tenere qualche legno da guerra che guardi i fianchi dai fuochi del naviglio nemico.

Ciò premesso, ci si spiega chiaro il motivo del piccolo numero dei punti di costa che vennero nel citato documento qualificati per importanti strategicamente, e quello invece grandissimo delle opere, di cui venne proposto l'abbandono incondizionato al Demanio.

Aggiungasi che il problema delle offese di sbarco trova oggi nel servizio obbligatorio un nuovo elemento d'insolubilità, niente meno che l'aritmetico. Un paese, il quale ha di gran gente in armi, è sempre in grado di contrapporre una cifra d'uomini e di materiale proprio enorme rispetto ad ogni fazione di tale natura, la quale non può presentarsi che scarsa nella quantità e, almeno per le 48 ore napoleoniche, più scarsa ancora nella qualità e col materiale probabilmente ancora imbarcato o scomposto.

Come elemento diretto di buon successo continentale l'attacco marittimo è lontanissimo dall'importanza strategica che taluni gli vorrebbero attribuita.

Uno sbarco non può avere una vera importanza di iniziativa se non quando concorrano in suo pro grandi cause interne. Si spiegano Cannes e Marsala, ma per l'appunto come fatti principalmente e quasi esclusivamente politici.

Non è da negare che una grossa fazione di sbarco qualche importanza di diversione non possa a volte anche prenderla. Come una carica di cavalleria, essa può diventare feconda di effetti militari sopra un nemico battuto e abbattuto. Vi è forse qualche

cosa che non si possa e debba tentare quando si ha la fortuna di trovarsi in tali condizioni offensive?

Ma in tal caso gli è, precisamente come la carica, un fatto di complemento anzichè di iniziativa, e i fatti di complemento non sono che gli ultimi ridotti della resistenza che valgano a ritardarli o impedirli. Chi può mai chiedere un tanto ufficio a piccoli e sparsi propugnacoli?

Per la difesa delle piazze marittime aperte e per le spiaggie sottili rimane sempre quel gran mezzo preventivo che sono i *muri di legno*, ora di ferro, che Temistocle raccomandava ai Greci. Questo è davvero l'affare dei marinai, sebbene sia quello, di cui non discorrono più di frequente. Le loro bizze sono contro le piazze di mare e contro gli eserciti di terra. *Nitimur in vetitum.* È sempre il frutto vietato che attira.

Resta sempre che come l'obbiettivo di un esercito è l'esercito nemico, così l'obbiettivo di una flotta resta la flotta che corre i suoi mari e insidia i suoi rifugi.

Se il nostro esercito sarà fortunato, Milano sarà inviolabile come Mantova. Se tale sarà la flotta, Napoli si troverà coperta quanto Venezia.

Le vittorie vogliono essere attive. È un povero paese quello dove si canta il *Tedeum* per un assalto ributtato.

III.

E nondimeno gli assalti s'hanno a ributtare.

C'è momenti, nei quali bisogna non gloriarsi, ma certo acquetarsi alla parte passiva. Nella stessa buona fortuna non si può essere attivi da per tutto. I cantieri, i magazzini debbono potersi difendere da sè e non aver sempre cucita intorno la flotta. Si è disputato più volte se la flotta sia fatta per le piazze marittime o queste per quella. È l'eterno circolo delle cause e degli effetti, della priorità dell'uovo o della gallina. Tutti riboboli, tutti giuochi. Se sta il fatto che la scienza metta in grado di creare piazze marittime bastanti a tutte le esigenze della difesa, nessun dubbio rimane possibile. E questo fatto del bastare a se medesime può dimostrarsi che sta. A grandissimo costo, s'intende (vi è più niente che sia a buon mercato oggi?), ma sta. Paghiamolo tale costo che rappresenta la libertà delle nostre flotte e la sicurezza delle nostre coste. Paghiamolo, chè non sarà danaro gettato. L'ine-

spugnabilità dei fronti a mare rimane un fatto possibile anche di fronte alle navi di ferro, anche di fronte ai cuori di ferro.

I marinai fanno dei curiosi conti qualche volta.

Un famoso autore d'artiglieria navale suppone un vascello a vapore lungo 60 metri marciante in direzione parallela allo spalleggiamento di una batteria di 6 pezzi, colla moderata velocità di 6 nodi all'ora, circa 200 metri per minuto. Coll'aiuto della tavola del Blois pag. 22) e con questi due fattori, l'uno dato della velocità, l'altro da fissare della distanza, alla quale passerà dalla batteria, si potrà, dice lui, calcolare a costo di quanti colpi traverserà il settore dei fuochi. Il metodo gli pare applicabile ad una squadra sfilante lungo un passaggio largo 600 metri, ed egli lo applica dritto dritto più sotto ammettendo, per fissare le idee, che il passaggio sia difeso da una serie (non dice se convergente o divergente) di opere armate di non meno di 100 bocche a fuoco, del cui comando non si occcupa.

Quale sarebbe il risultamento, si chiede, per una flotta di 50 bastimenti di varia grandezza che sfila a mezzo canale, cioè a 300 metri, dalle batterie nemiche e occupa in linea di convoglio una lunghezza di mezza lega marina, cioè un tre chilometri? Il convoglio aggressivo, si risponde egli, impiegherà 14 minuti a sfilare davanti al settore battuto da ciascun pezzo e non potrà ricevere che 10 colpi per ogni cannone della costa. Così la forza difensiva della gola coi suoi 100 pezzi si concreta in un totale di 1000 proiettili contro l'insieme dell'offesa e tutto ciò disperso per una lunghezza di 3 chilometri. A questo punto non resta, secondo l'autore, che di interrogare, come l'agente di una Compagnia di assicurazioni per fissare il premio di un dato rischio, le tavole delle probabilità e rendersi conto di quanti bastimenti vanno su in aria o giù a fondo e di quanti entrano.... se l'entrata è aperta. Ma se non fosse, di quanto si aumentino essi 14 minuti? di quanto i tiri? di quanto le loro conseguenze? Nè il Dahlgreen, nè il Rosset ne possono rispondere neanche conoscendo calibri e piastre. Perchè sieno anche piccoli i calibri della difesa, e grosse le piastre dell'attacco, *gutta cavat lapidem*, con questo che una palla, spero che il signor Grivel lo ammetta, è sempre più d'una goccia.

La Galena esposta a 550 metri all'urto ripetuto di parecchi modesti proietti sferici (il *modesti* è proprio dell'autore) di 30 chilogrammi, quantunque intatta di fuori rimase dentro così sconnessa da potersi dire un legno finito, malgrado la distanza di 500, anzichè di 300 metri, e la sullodata *modestia* dei proietti.

Prima di mettere il visto buono al conto delle probabilità e farsi un criterio del rischio, bisognerebbe inoltre sapere se fra le corazze del convoglio ce ne sieno per caso anche di modeste, perchè ogni cosa ha limiti e la stessa Inghilterra di monitori strapotenti non ne ha che sette, mentre ventisei stanno fra gli 11 e i 17 centimetri; circostanza che lascia voce in capitolo nella difesa, e permette una decorosa esistenza anche ai minori Krüpp da sei e da otto pollici e agli Armstrong da 150, che sono gli applicati di terza classe nella moderna gerarchia dei cannoni da posizione.

Dato un passo da superare di viva forza, gli ostacoli da vincere sono di due specie, attivi e passivi. Sui primi su per giù dei conti se ne posson fare, sui secondi no. Contro gli ostacoli attivi i mezzi delle flotte sono, senza contrasto, così smisuratamente accresciuti, sì per la forza come per la precisione, che si comprende, quand'anche non s' ammetta in tutto, la grande fiducia che mostrano oggi nel buon successo delle loro future imprese gli ufficiali più distinti di tutte le flotte. Studiare la tattica marittima dei secoli precedenti e perfino della prima metà del presente è poco più e meglio che un lusso di erudizione. Per Nelson medesimo una marineria tanto valeva, quanto era brava alla manovra e alla vela. Stava tutto lì. Quanto all'attacco, gli era un vero spreco di proietti che cascavano pressochè senza effetto sulla riva, per eccitare l'ilarità degli artiglieri di terra.

A noi ufficiali di marina, dice il russo Semehkin, citato molto a proposito dal Rosset, ci è forza avere il coraggio di confessare come i nostri predecessori fossero estranei ad ogni studio d' artiglieria navale e ci abbiano lasciato a dirittura tutto da fare intorno a questo ramo della guerra marittima che diventa ogni giorno più importante.

Se non che il Semehkin si affretta poi a notare come questo *tutto* che era da fare sia di già fatto, o quasi, al dì d' oggi; laonde, secondo lui, i figli dei presenti marinari saranno obbligati a dire dei proprii babbi l'opposto di ciò che questi dissero dei rispettivi nonni.

Oggi, egli seguita, gli esercizi di artiglieria hanno il primo posto durante le navigazioni, oggi navigli e fortezze possono entrare in lotta a condizioni *pari*.

Le portate e le passate si equivalgono, se pure le marittime non superano, e quanto alla precisione dei tiri, che era tanto il debole d' una volta da destare, come alla lettera è detto sopra, l'ilarità dei cannonieri della costa, le cose sono maravigliosa-

mente cambiate. L'esattezza degli alzi, la buona fabbricazione dei proietti, la forza delle polveri, la bontà degli ineschi e la prontezza e sicurezza degli scatti hanno rimediato a ogni cosa. Rimane sempre il rollio, ma non guasta più che tanto, se il materiale è davvero come ha da essere. Può darsi che a mare grosso non se ne imberciasse una, ma perchè non si sceglierebbe una buona giornata per l'operazione? Non appartiene essa sempre all'attacco la scelta del momento? Mancano i tempi di calma? Anzi non è quasi permanente la calma in quei posti marittimi, dove per appunto si trovano le fortificazioni da attaccare?

Ora per l'attacco marittimo s'hanno tutti gli elementi della buona punteria. Quanto alla forza distruttrice, essa crebbe in ragione composta dell'aumento dei calibri e della diminuzione delle distanze del combattimento, perchè oggi la flotta può avvicinarsi a grado suo, non le occorre più che una condizione, trovare dell'acqua.

Si è creduto per un pezzo, seguita a dire il bravo Russo, che le flotte dovessero tenersi a grande distanza dalle fortificazioni specialmente dopo che i cannoni rigati delle batterie di terra hanno provato in modo così notabile la forza e la precisione del proprio tiro. A questo venne ad aggiungersi l'impressione prodotta durante la guerra d'Oriente dagli inutili cannoneggiamenti della flotta anglo-francese contro le fortificazioni russe. Ma tali opinioni avevano ragione di essere colle squadre composte di navi non corazzate, quando cioè ogni obice scoppiato tra la murata era un disastro. Ma coi blindaggi d'ora simile opinione non avrebbe più senso. Di grandi distanze non si parla più, sarebbe voler gettare del tempo e delle munizioni. Avuto ancora un resto di rispetto alla questione delle distanze, per un chilometro, a cagion d'esempio, ed anche uno e mezzo, la precisione e l'efficacia del tiro non perdono gran che. Nell'ispezione del 1866 nella rada di Transoud, i monitori russi *Edinogor*, *Strelez* e *Zava* tirando in marcia con una velocità di 5 nodi (6000 metri) a una distanza media di 7 gomene (1400 metri) contro un bersaglio lungo 35 piedi e alto 20, collocarono dal 77 al 93 per cento dei loro proietti, e nel 1868 la fregata scuola *Sebastopoli* tirando alla distanza di 6 gomene (1200 metri) contro un bersaglio di piedi 36×20, imberciò mediamente l'87 per cento.

S'aggiunge a questi fatti e a questi computi, in compenso forse dei tanti omessi, un nuovo fattore di buon successo per l'attacco marittimo, ed è questo, che grazie all'insegnamento costante

e sistematico fatto ai marinai capipezzi il tiro all'àncora e il tiro in marcia differiscono di pochissimo quanto a precisione; imperciocchè la flotta, ciò non va dimenticato, si esercita esclusivamente al tiro in marcia e ogni sua cura è rivolta a dare agli equipaggi la maggiore abilità possibile nel servirsi dei propri pezzi contro un bersaglio di posizione variabile. Cosicchè, se la velocità del bastimento non passa i sei nodi e la valutazione delle distanze è giusta, la probabilità di colpire non sarà minore che all'àncora, e ciò mentre gli artiglieri di terra sono invece poco esercitati al tiro sopra un oggetto mobile, con questo di giunta, che la valutazione delle distanze riesce loro più difficile assai per la duplice ragione del movimento della nave e del fumo del carbone e dei pezzi, che la cinge e sovrasta.

Questa osservazione intorno alla punterìa terrestre ha certamente la sua grande importanza, e tre volte guai se non ci si pensasse proprio sul serio. Sarebbe stranissimo che si fabbricassero a 50,000 lire l'uno dei cannoni da 32 centimetri per lanciare a 400 lire al colpo dei proietti da 330 chilogrammi, od anche si comperassero dei Woolwich, da 12 pollici a 76,000, più la relativa polvere prismatica, o, peggio ancora, dei Krüpp a 172,500, per poi, allo scopo di risparmiare da 70 centesimi al giorno, avere dei mediocri o anche cattivi capipezzi che non ne imberciassero una, e rovinassero l'Erario anzichè il nemico. Il Ricotti, chiamato in seno alla Commissione dell'ordinamento, fece di molte dichiarazioni a varii membri che lo interrogarono in propòsito, ma su tale argomento non c'è davvero insistenza che basti. Bisogna che i capipezzi dei Woolwich o dei Krüpp, o di quegli altri famosi mostri ignivomi destinati a farne le veci in Italia, abbiano servizio, esercizio, studi, amore del mestiere, contentamento della propria condizione di sott'ufficiali pagati bene e rispettati meglio. Bisogna che il pezzo e il capopezzo sieno una cosa, che questo gli voglia un bene dell'anima, che lo mostri con orgoglio ed affetto. Le dimensioni diverse non escludono l'amore. Questo è il mio ippopotomino, diceva un piccolo moro al giardino zoologico inglese, mostrando ai forestieri quell'accidentone alto due metri e cinquanta; e così abbracciando, per quanto gli riesce, quel suo amico di diciotto tonnellate io desidero che il capopezzo lo chiami il suo Krupino o Woolichino, o magari Matteino, Rossino o Ricottino, se sarà di modello italiano. Bisogna decisamente che accanto al gran pezzo ci sia il grand'uomo per la pratica speciale, il quale si creda e sia creduto tale dalla gente

del posto e additato come la vera speranza nel giorno del pericolo, che deve dire quando passa: eccolo là quello che briccola giuste giuste le pillole da 300 chilogrammi. Se s' accosta una flotta nemica ci pensa lui. Oh il famoso banchetto che imbandisce ai pesci del golfo!

Se non si creano di questi uomini e di queste opinioni, addio difesa delle coste; i bastimenti di ferro e, in mancanza, anche quelli di legno avranno ragione loro, e i signori Grivel, Semehkin e Lovera di Santa Sofia ci getteranno in faccia quel loro: ve l'avevamo detto. Mentre non sarà che essi ci abbian detto il giusto, ma che noi non si sarà fatto abbastanza, perchè l'inesattezza delle loro affermazioni venisse dimostrata.

IV.

Chi volesse formarsi un'idea scientifica del golfo di Spezia, anzi di tutta, quanto è grande, la Val di Magra inferiore, avrebbe per sua gran ventura trovato uno scrittore chiarissimo, il quale avrebbe prevenuto i suoi desiderii. Il Cappellini infatti pubblicò una descrizione geologica del golfo e dei suoi dintorni ed una carta nella scala di 1 a 100^{m}, lavoro già nobile per sè, e più in quanto inizia finalmente la grand' opera di una carta geologica italiana.

Chi volesse un cenno orografico del posto assai rapidamente, ma vivamente disegnato, lo troverebbe per l' appunto al principio del lodato volume.

Chi ne volesse soltanto una descrizione marittima assai chiara ed accurata, la troverebbe nella importantissima Relazione presentata alla Camera dal deputato Maldini nella tornata del 24 aprile 1872.

Non virgolo le quattordici linee che seguono, perchè riproduco condensando, ma non è perciò meno roba della Relazione. Dalla catena principale dell' Appennino presso la sorgente del Taro e del Varo, confluenti della Magra, andando verso scirocco si stacca un contrafforte, il quale si partisce poi in due rami, dei quali l' uno continua nella prima direzione, e l'altro corre un tratto a levante, indi ripiega pure verso scirocco parallelamente al lato opposto, e con diversa alternativa di avvallamenti e di sommità giunge fino al Monte Rocchetta, per quindi scendere al mare, il quale, internandosi tra questi due rami, forma il golfo della Spezia là dove la costa ligure e la toscana s' incontrano.

Il golfo contiene otto seni vastissimi, i quali possono considerarsi come altrettanti porti, senza considerare molte altre cale di minore importanza; il tutto somma ad uno specchio di circa 9 milioni di metri quadrati con pochissime e quasi trascurabili varietà di scandagli. La traversia del golfo è lo scirocco, il quale ne infila precisamente l'asse.

La costruzione dell' Arsenale marittimo è dovuta alla iniziativa, non del conte di Cavour, ma del generale Alfonso La Marmora, il quale presentò su tale argomento una Relazione al Ministero nel 1849 e più tardi, dopo il ritorno dalla Crimea, fece dell' attuazione del suo antico progetto una condizione per accettare il portafoglio della marina, come delle nuove fortificazioni di Alessandria ne fece una seconda per accettare quello della guerra, e di questa e di quella gli debbe riconoscenza il paese. Parlamentarmente però è vero che il conte di Cavour, come dice la Relazione parlamentare, presentò il 3 febbraio 1851 un progetto divenuto legge sei anni dopo. In questo, per vero, non si pretendeva all' occupazione dell' intero golfo, ma ad uno dei suoi grandi seni, quello del Varignano, altra idea militare del generale La Marmora, il quale dava assai giustamente una grande importanza agli elementi di difesa terrestre che presenta quella importantissima insenatura. Se non che nel dicembre 1861, quando il Regno di Piemonte si faceva d' Italia, stabilivasi l'Arsenale al fondo del golfo tra San Vito e la città, abbandonando le opere già iniziate al Varignano. L' Arsenale occupa un' area di quasi un milione di metri quadrati, di cui il quinto tra darsene e bacini.

Lo stabilimento dista oltre un chilometro dal mare, i suoi quattro bacini soltanto mezzo; i suoi magazzini sono situati al seno di Panigalia, ed hanno una capacità di 460 tonnellate di polvere e 20 mila granate. Dall' altro lato del golfo, a 5 chilometri dall' Arsenale, vi è un cantiere di oltre a 100 mila metri quadrati, con scali di costruzione, di alaggio e darsena, oltre ai fabbricati di uffici, alloggi, officine, magazzini e caserme. Tra questo cantiere e l' Arsenale corre una doppia strada carrozzabile e ferrata. Presso al seno di Cadimare si costruirà una banchina per deposito di carbone; nel seno del Fezzano si è costrutto di già un cantiere per la riparazione delle macchine effossorie e galleggianti che servono ai lavori di escavazione e di costruzione. In ultimo, quando sarà finito e difeso ogni cosa, si sarà saliti alla cifra tonda di 100 milioni, di cui sono spesi forse i due terzi.

L' importanza del golfo di Spezia è evidente. Alla prima ispe-

zione di una carta si capisce, perchè il generale Menabrea dicesse che quivi deve essere non solo il nostro più grande Arsenale marittimo, ma altresì una vasta piazza di guerra, perocchè l'azione terrestre del posto si estende sino alla linea del Po mediante le strade di comunicazione esistenti o in via di esecuzione, cioè la Cisa, le Cento Croci, e quanto prima la ferrovia di Parma che la congiungerà al grande ridotto offensivo della Valle del Po, Piacenza-Stradella. La Spezia giace precisamente nel punto, dove il grande istmo italico si stacca dalla parte continentale.

La Commissione generale di difesa dello Stato nel suo primo piano generale di difesa dell'Italia (specchio *A* della Relazione), propose la spesa di trenta milioni per fare della Spezia una gran piazza marittima con campo trincerato dalla parte di terra. Ma poi nel suo piano ridotto (specchio *B*) scese a 16 milioni continuando il concetto marittimo, ma abbandonando il campo trincerato per limitarsi a proporre opere verso terra, le quali difendessero lo stabilimento da un colpo di mano, parole testuali. La riduzione parve in ultimo troppa a quelli medesimi che la chiedevano, tanto è vero, che il progetto di legge, indipendentemente dalla spesa della diga, fa ammontare a quasi tre milioni di più la spesa delle opere a difesa marittima e terrestre del golfo. Occorrendo proverò in un lavoro, di natura essenzialmente tecnica, come ciò rimanga ancora troppo al di sotto dei bisogni della difesa generale e locale, e come la Commissione, vera nel suo specchio *A*, sia necessariamente manchevole nel suo specchio *B*. In questo caso supremo, il progresso va a rovescio, e per essere serii e solidi bisogna aver pazienza e rimontare l'alfabeto da *B* ad *A*.

Si può dire, e si dice, che la Spezia dalla parte di terra non sarà attaccata fino a che Genova e Piacenza son nostre. È, infatti, da Genova che passa la strada, la quale dal confine francese per la Riviera ligure fa capo ad essa, ed è sopra Parma e sopra Reggio, posti che rimangono strettamente nella sfera di azione di Piacenza, che passano le due strade, le quali attraversano l'Appennino e conducono allo sbocco della Val di Magra. Ma c'è da rispondere che per vedere a Spezia dei giorni brutti dalla parte di terra basterebbe che la piazza di Piacenza si trovasse ridotta in condizioni unicamente difensive. Un nemico vittorioso, il quale avesse cinto quella piazza potrebbe, è vero, marciare in avanti verso un più capitale obbiettivo; ma potrebbe anche, e ne metterebbe il conto, con una subita conversione e tre o quattro marcie pigliar di rovescio la prima e più importante piazza marittima della Penisola, con-

quistando una base di operazioni al proprio naviglio, e distruggendo per due generazioni la potenza non solo, ma anche la influenza italiana nel Mediterraneo. Per cattolica, anzi primogenita della Chiesa che sia la Francia, è possibile che più di un generale francese credesse l'occupazione della Spezia più importante che quella stessa di Roma. Sarebbe d'altra parte tanto più comodo scendere la Val della Magra, che rompersi le corna in quella del Reno, dando di cozzo contro l'Appennino e Bologna. Se la Spezia invece è resa forte da terra, non basta che Piacenza sia neutralizzata, bisogna che sia caduta, perchè si osi una tanta diversione. Quando si ha sulle braccia un gran quesito poliorcetico da risolvere, non se ne va davvero a cercare un altro. Di colpi tattici è buona scuola tentarne parecchi per volta, di grossi assedii no.

Se per la piazza di Spezia (dato sempre dei disastri nella Valle del Po) basteranno parchi minori, questi non mancheranno di affacciarsi alla gola delle sue batterie a mare, e un bel giorno le magnifiche gallerie dei bacini salteranno per l'azione stessa delle torpedini o delle granate custodite nei magazzini di dotazione di Panigalia. Se la Spezia attaccata da mare fosse, per impossibile, presa, la consolazione dei dannati non ci mancherebbe certamente. I legni da guerra costano da 8 a 10 milioni l'uno fra tutto. Una mezza dozzina di *monitori*, che incontrasse la sorte del *Tecumseh* a Mobile, farebbe che vinti e vincitori, quanto a denari, si fosse patta e pari. Ma invece, una volta presa la piazza alla gola, nulla sarebbe salvato nè militarmente nè economicamente, il contraccolpo sarebbe infinito durante e dopo la guerra, la gioia, e la gloria del nemico non sarebbero nè moralmente nè materialmente temperate proprio da nulla.

Molte opere invero, che qui sarebbe lungo e inutile enumerare, sono progettate e saranno eseguite sulle colline circostanti, ma ciò è lontano dal bastare. Mesi, non settimane, bisogna resistere — assedii, non colpi di mano, respingere. La Spezia deve essere una vera e propria piazza di guerra, da non si poter nemmeno sognare, con truppe di sbarco, una seria diversione durante l'attacco dei fronti a mare. Giova ripeterlo alla sazietà, non è da semplici fazioni ausiliarie che basti il difendersi, tanto più che gli sbarchi fatti in prossimità delle piazze marittime e destinati a prenderle di rovescio hanno ben altra importanza strategica di tutti gli altri, e non vanno giudicati nè colle regole nè coi criterii, generalmente giusti, esposti dalla Commissione, di cui

fu più sopra accennato. Gli sbarchi che possono avere complemento, assetto, formazione e impiego tattico sotto la protezione dei fuochi della flotta stessa che li ha prodotti, debbono aversi in conto di assai meno agevolmente ributtabili e acquistano un valore di attacco da non poter farne così buon mercato da opporre loro soltanto difese discontinue e in gran parte create per rispondere a tutt' altre offese.

V.

Questo premesso intorno alla ragione e misura delle difese terrestri, che non è problema d' arte, ma di finanza, vediamo a che punto sia invece la tanto dibattuta questione delle difese di mare.

Io ho avuto l' onore, ora sono quasi due lustri, di riferire come ufficiale del genio, a nome dei miei bravi colleghi del genio, dell' artiglieria, della marina, e mio personale, intorno alle condizioni marittime e militari delle nostre coste meridionali; indi, ne fa quasi uno dei lustri, ebbi l' altro onore d' intrattenere piuttosto a lungo la Camera intorno alle condizioni difensive di certe nostre piazze marittime. Piena ora la testa delle parole e dei numeri del signor Grivel, del signor Lullier, del signor Rosset e del signor Lovera di Santa Sofia, nonchè di una quantità incalcolabile di rapporti e conversazioni in proposito, rigettato per caso l' occhio su quella ormai decennale relazione militare e sul precitato mio discorso parlamentare, provai l' impressione di chi per dieci anni non si fosse veduto mai nello specchio. Mi sono apparso vecchio, archeologicamente, preadamiticamente, vecchio. In quei lavori trovai, per esempio, presa sul serio l' Atalanta! Ma, per Dio! è ancora permesso, mi chiesi, occuparsi oggi delle corazze a strati? Avevo dato una certa importanza alla Golena. Santa pazienza! una murata che coi cuscini e tutto non faceva due spanne! Siamo noi tornati ai tempi degli Argonauti? È Apollonio Rodio questo che io leggo, o son proprio io? Più sotto era parlato del *Tecumseh* colato a fondo, perchè squarciato da una torpedine. A citarla oggi c' è da farsi scambiare per topi di biblioteca. Si va forse a fondo ora per una meschina torpedine? Non ci sono i compartimenti-stagni, i quali permettono di marciare egualmente anche dopo il foro e lo squarcio? Seguitavo nondimeno a svolgere quelle pagine esalanti proprio l' odore dello smesso e

del chiuso, e ci trovavo più sotto parlato del *Tennessee*, che, quantunque sempre a galla e, a vederlo fuori, in buon assetto, presentava dentro una beccheria, sozza di sangue e di cadaveri. Ma che cosa provava ciò? Chi aveva mai detto che tra navi non si potessero fare del male? Era ai forti che si negava ogni efficacia offensiva. Poi c'era discorso di sconnessione di fianchi, e di conquasso di chiglie, anche a foratura non riescita. È roba possibile oggi? ma che sconnessione d'Egitto? chi ne discorre oramai più di effetti contendenti? neanche la difesa! E via così. C'era parlato della minore capacità dei legni corazzati, che ora sono palazzi da poterci sedere in numero legale; seguiva l'appunto di poca navigabilità, e ora i *monitori* vanno che par che il diavolo li porti, e filano che se la Parca avesse filato per noi altrettanto gomitolo di vita, Matusalemme potrebbe andarsi a riporre. Era detto in ultimo, che da bordo colgono raro nel segno! Che Santa Barbara me lo perdoni! ne imberciano oggi, almeno secondo i loro conti, un 80 per cento! Io gettai lungi da me gli scritti miei, chè mi pareva di leggere, meno, s'intende, lo stile, proprio *le Muse* di Erodoto, tanto ci trovavo antiquato ogni cosa. Alla fine poi, dicevo tra me, se sarà vero tutto quel che dicono i marinai oggi, tanto peggio per le nostre coste, ma poi tanto meglio per le nostre navi. Il conforto però era magro, perchè le navi nostre sono poche e le coste molte. Poi un'altra idea mi corrucciava, ed è che la Nazione, la quale ha più navi e più forti di tutte, si preoccupa nondimeno assai grandemente delle difese locali delle sue frontiere marittime, perchè la terra sta, ma le flotte vanno qua e là, su e qualche volta giù, e si è tutt'altro che sicuri di averle dove occorrono, laonde i posti marittimi bisogna a ogni costo che sappiano difendersi indipendentemente dal naviglio.

Si può fare?

Gli sbarramenti galleggianti, se lunghi, li rompe il nemico, come al Mississipì, per non dire delle molte volte che il mare gli risparmia l'incomodo. Colle catene, è vero, il mare non se la piglia, ma quelle, se il tratto è largo, vanno anche fissate a qualche cosa che corre poi le sorti dei pontoni o degli zatteroni.

Del resto, anche se ciò non avvenga, il nemico un po' ardito riesce, come a *Obligado*, a tagliarle. Ai fiancheggiamenti, qualunque sieno, si passa di sotto. Quando non c'è ostacolo materiale davanti, si passa dappertutto, si perde più o meno, ma si passa. Basta ricordare come la *Florida* sia rientrata a Charle-

stown. — Le torpedini si tolgono, e quando non si arrivi a ripescarle e l'inescamento attacchi, e lo scoppio avvenga, ne va di mezzo un legno tutt'al più, mentre gli altri, *mors tua vita mea*, tirano innanzi per l'appunto sopra di esso, perchè come acqua passata non macina, così torpedine scoppiata non fa più male. Ma per tirare innanzi rimane sempre quella condizione del non avere ostacolo materiale. Fra le poche cose vedute e le tante lette e sentite, non c'è quella che i *monitori* abbiano imparato il salto della barriera. Una fregata, la quale abbia il diritto di chiamarsi *Pegasea*, non esiste ancora. Le navi da guerra inalberano ancora vele; ali quindi ne hanno, ma queste, come quelle delle oche, servono per aiutarle a correre, non a volare. C'è dunque qualche cosa, dinanzi alla quale gli ufficiali di marina gran mercè della moderazione diventano semplici mortali, e i loro irruenti veicoli si fermano: le dighe.

Ecco l'*ubi consistere* per la difesa. Se l'attacco marittimo di viva forza deve ancora arrestarsi, e dovrà sempre, dinanzi alle dighe, noi ufficiali del genio potremo dire a tutti i Buchanan, i Porter, i Dahlgreen e i Farragut di tutti i sesti che, senza loro demerito s'intende, ma per la forza eterna delle cose essi non sono alla *z* come pretendono, ma all'*a*, o tutto al più al *b* dell'alfabeto poliorcetico. Data la diga, i fiancheggiamenti riprendono tutto il loro valore. Il famoso conto dei 14 minuti, dei 3 chilometri e dei 1000 proietti è fatto senza l'oste; i 14 minuti diventano quarti d'ora, i 1000 proietti forse centomila, a dirittura un finimondo, un subisso. Il Maldini con diligenza intelligentissima riferisce nella parte seconda della sua così completa Relazione i vari progetti successivamente fatti per le fortificazioni della Spezia. Si sa che Napoleone chiamava la Spezia il più bel porto del mondo, lode del resto che elargiva anche a Taranto.

Per grand'uomo che fosse, egli non poteva intuire le portate d'oggi, e considerando soltanto la posizione strategica, parificava la Spezia a quella Taranto, le cui virtù difensive non hanno riscontri e proprio esauriscono l'onnipotenza della natura nella preparazione di una piazza marittima.

Ma torno alla Spezia. Dal maggio 1868 al gennaio 1872 vennero presentati otto progetti, ultimo quello del maggiore Guarasci, ufficiale del genio, all'ingegno e alla dottrina del quale tutti rendono piena giustizia.

La Relazione del Maldini ricapitola con molta lucidità cotesti progetti. L'ultimo, intorno al quale egli riferisce, è, come ho

detto di sopra, per la difesa poco meno che esclusivamente marittima. Le difese terrestri, fatta ragione della grande scala, non hanno importanza maggiore, nè tengono posto più degno di quello che nelle antiche batterie a mare delle nostre coste tenessero i muri a feritoie e le caserme difensive costrutte alla gola. Dalla parte di mare tutti convengono ora sulla necessità di una diga di barricamento, e questo accordo è già un progresso, chi pensi che qualche anno fa molti e valorosi tecnici parlavano di sole batterie di fianco e di fronte, e che il Menabrea dovette nella sua notabilissima Relazione alla Commissione generale di difesa spendere di molte parole per dimostrare la necessità di una diga. Un tale accordo è forse anche dovuto all' allarme dato dai tattici marittimi, e, se ciò è vero, bisogna convenire che le loro esagerazioni hanno fatto un gran bene.

VI.

Rimane la sola questione del dove gettarla cotesta diga voluta da tutti. Qualcuno per vero che va levato da quel tutti, che non vuol mai dire alla lettera tutti, muove, sebbene non sicurissimo di sè, una questione pregiudiziale. Quella del fondo del golfo. Sarebbe il caso della geologia e del Cappellini. Non abbiamo noi alla mano una famosa Relazione analitica intorno al golfo e a tutta l' ossatura perimetrale del suo bacino? Se non che il geologo sta al costruttore, come il grande triangolatore al modesto agrimensore, a cui l'arco del meridiano non serve davvero per nulla a tracciare la siepe dell' orto. Il geologo può avere ragione per tutta una grande vallata, e torto per quei pochi metri quadrati, sui quali il costruttore deve fondare i suoi pilastri. Qui le osservazioni occorrono in iscala minore.

Si può fidarsi del fondo del golfo? La diga è un enorme tronco di piramide, di cui l' affondamento riesce naturalmente minimo agli angoli e massimo sul prolungamento della linea che congiunge i centri di gravità delle due sezioni orizzontali. Si può essa conoscere la freccia di questa curva di rapporto fra la pressione del materiale e la resistenza del fondo? Ecco una questione grandissima di spesa e di tempo e quindi economica e forse politica. Questa freccia è essa una costante o una variabile? fino a che punto variabile? Si può deliberare nel dubbio di una risposta che può estendersi dal centimetro all' abisso? Si può dire al con-

tribuente: avanti, o nuovo Curzio, qui c'è una voragine da colmare?

O noi fortunati, se i questori della Camera ci avessero preparati sedili così equabilmente cedevoli come il fondo del golfo di Spezia. Quivi fissate una torpedine con pietre mediocremente grosse. Ebbene, due mesi dopo vi stanno 20 centimetri di mota sopra. Voi gettate un'àncora a mare, chi riesce dopo tre mesi a ripescarla è bravo. Voi fabbricate una casa col pianterreno a un metro dal suolo, dopo un biennio gli è a 60 centimetri. Ogni cosa scende pianamente, equabilmente, a patto che le pressioni sieno distribuite. Se tali non sono, se un arco, per esempio, s'imposta a destra sul fianco di un grosso e alto muro e a manca su uno stretto pilastro, la differenza della discesa si proporziona a quella delle pressioni e in breve l'effetto si mostra all'occhio con uno sberleffo dell'arco. Qualche anno fa, al Varigliano, si affondò, dopo disarmato, un bastimento infetto da miasmi di febbre gialla. Due mesi dopo ci volle la man di Dio a passare la catena sotto la chiglia per riportarlo a galla. Un cassone messo giù qualche tempo dopo, per non so che lavori idraulici, inabissò e chi si è visto s'è visto.

In che lavoro ci s'imbarca noi dunque? Sarebbe essa la botte delle Danaidi che ci proponiamo di riempiere coi nostri massi? È l'abisso che noi siamo invitati a saturare? Ma poi ci è una questione statica, oltre all'economica. Ogni diga, si sa, va periodicamente rifornita, rincappellata, perchè il mare logora, sposta e asporta. Questo è naturale e si chiama manutenzione; ma se poi bisogna supplire non agli asporti e ai logoramenti, ma agli affondamenti, non c'è più conti, è questione a dirittura di rifacimento. E poi come rifare? Le sezioni superiori, cioè gradatamente più piccole, diventano basi scarse, le grossezze diminuiscono rapidamente, dopo un certo tempo l'ostacolo resta più debole dei marosi, se non del nemico.

Fra i documenti pubblicati a corredo della Relazione del Maldini ve n'ha uno importante di un distinto ufficiale superiore del genio, il maggiore Prato, sulle condizioni geologiche ed idrografiche del golfo. Vi è reso conto di trivellazioni fatte per esplorare la natura del suolo a differenti profondità, ed enumerata e descritta la successione di quattro strati; il primo terroso, il secondo sabbioso, ricco principalmente di elementi silicei, il terzo fangoso di materie pure silicee, l'ultimo argilloso che posa finalmente sulla roccia. Secondo l'osservatore, i soli tre primi strati

sommano in media a 20 metri, il quarto in qualche posto, per esempio, tra le punte della Scuola e di Maralunga, a 38. — Da se solo il doppio della somma degli altri tre! — Nemmeno ciò è tranquillante.

Il tracciato delle tre dighe noi possiamo pertanto discuterlo, ma la cubatura sarebbe essa l'ignoto? Ogni gettata è al disopra delle previsioni, ma questa è questione di quantità soltanto, ovvero a dirittura di possibilità?

Se fosse questione di possibilità, come provvedere?

Non vi è forse altro barricamento possibile che il masso?

Perchè non potrebbero supplire delle grosse catene di ormeggio abilmente disposte e fissate a ritti di ferro ad elica, i quali scendessero fino a trovare non la superficie, ma proprio il sodo del fondo?

Questa pregiudiziale è grave, ma non può arrestarci nel cammino. Dal bombardamento e soprattutto dall'ingresso di viva forza non c'è altra difesa assoluta che il barricamento, e di barricamenti sicuri non ce n'è che una specie sola. La gettata. *Terra stat.* Cadranno un giorno il Panteon e il Colosseo, la piccioletta diga di Pozzuoli sornuoterà ai secoli come al mare.

Si userà la precauzione di lasciar tempo ai sedimenti, di abbondare nelle proporzioni della base, ma non c'è ragione, perchè l'affondamento non abbia un limite e non si crei finalmente un assetto. Sono problemi pratici che domandano il coraggio tecnico ed economico della prova. Se l'affondamento progredirà indefinitamente, anche la questione statica delle sezioni ridotte si tradurrà in questione economica. I rinfiancamenti subacquei non sono lavori matematicamente impossibili.

La questione difensiva è però tutta nei tracciati.

Il Relatore della Commissione enumera tre progetti di gettate: uno interno tra San Bartolommeo e punta Pezzino; uno esterno, rettilineo, secondo gli uni e angolare secondo gli altri, alla bocca del golfo; un terzo medio tra i due, tra punta Santa Maria e punta Santa Rosa. La diga interna, fra San Bartolommeo e il Pezzino, avrebbe dinanzi a sè, a 1700 metri, due forti a mare prossimamente nella corda tra la Castagna e Santa Teresa.

Gli scopi della diga sono due principalissimi: il primo d'impedire il passaggio; il secondo, importante anch'esso, ma incomparabilmente meno del primo, d'impedire il bombardamento.

Il quesito difensivo, rispetto ai tracciati, era ed è il seguente:

trovare il punto dove le probabilità del passaggio di viva forza e quelle del bombardamento siano le minori, avuto però riguardo che non si potrebbe aumentare di un solo grado le probabilità favorevoli del passaggio al nemico nemmeno per diminuire, per esempio, di tre le sue probabilità favorevoli al bombardamento.

Secondo i giudizi dei periti marittimi, le aperture di accesso dalle due parti della diga debbono variare grandemente di ampiezza in ragione col variare della situazione della diga stessa.

Le aperture della diga esterna tra Maralunga e la Scuola non potrebbero essere inferiori di 700 metri, quelle della diga media di 400, quelle della interna di 200. Le loro ampiezze dunque crescerebbero in ragione diretta delle distanze dal fondo del golfo e tanto rapidamente crescerebbero, da passare, per il rapporto tra l'accesso della prima e quello della terza, il rapporto graduale di tre ad una. Per tale rispetto pertanto, siccome il primo elemento favorevole ad una fazione di passaggio è ovviamente la larghezza dell'apertura, mentre per l'altro rispetto tanto più il fondo del golfo viene difeso dal bombardamento, quanto rimane più esterna la diga, ne viene di conseguenza immediata che tra i due obbiettivi militari della difesa ci è vero conflitto, perocchè nell'un caso l'interesse procede in ragione inversa, e nell'altro in ragione diretta delle distanze tra l'Arsenale e la diga misurate sull'asse del golfo.

È detto poco sopra che le probabilità del passaggio non si debbono aumentare al nemico neanche se, in corrispettivo di questo vantaggio accordatogli anche di un solo grado positivo, ne rispondessero tre negativi pel bombardamento.

Se il possesso dell'Arsenale non fosse che una condizione economica ed amministrativa, o anche logistica e marittima, il bombardamento potrebbe, a lungo andare, equivalere all'ingresso, producendo del pari la distruzione dei cantieri, delle officine e dei depositi: ma nel caso dell'ingresso c'è la inversione delle parti; oltre la perdita propria c'è il guadagno nemico, la base d'operazione terrestre e marittima acquisita a lui, infine la differenza precisa del doppio. Qui è lecito prescindere dalle ragioni marittime e riguardarle quasi pari, rispetto al regime del golfo, per tutte e tre le dighe, essendoci pareri in tutti i sensi quanto al più al meno, e non essendocene nessuno che dimostri od anche semplicemente affermi molto pericolosa dal lato idraulico nessuna delle tre dighe. Quanto alla risacca, essa non è possibile quando la diga rimanga subacquea di 1,50, che potrebbe anche scendere

alla profondità maggiore di un altro metro e anche uno e mezzo. A tre metri nessun legno corazzato passa, quando non fosse qualcheduna di quelle barche cannoniere che non hanno qualità marittime e dovrebbero essere portate a rimorchio sul luogo. Di queste possono ben presto farsi ragione da sè le batterie fisse e mobili dell'interno; ma per tenere indietro anche queste, ed evitare ogni combattimento interno, si potrebbero in vetta alla diga a brevi distanze piantare robuste colonne d'ormeggio, le quali formerebbero ostacolo per sè e si presterebbero come sicuri mezzi di sospensione ad ogni maniera d'ingegni esplosivi. Resta solo da vedere se costruendo la più interna delle tre dighe progettate, come è consigliato dall'interesse dell'ostruzione, si perda poi tanto rispetto al bombardamento da venire appuntati di avere al primo degli obbiettivi, per quanto supremo, troppo sacrificato il secondo, al quale certamente nessuno vorrà negare importanza grandissima.

Il Menabrea, con eleganza eguale alla esattezza, disse nel suo rapporto alla Commissione generale di difesa dello Stato, che « i marinai trovano che le bocche dei porti non sono mai abba- » stanza larghe per entrarvi, e non mai abbastanza strette una » volta che vi sono penetrati. »

Ora ai duecento metri di accesso attraverso alla diga interna tutti i naviganti si sono più o meno rassegnati. Duecento metri si barricano ben facilmente. Molti anzi reputano che il barricamento sia per di più e che i soli fiancheggiamenti, aiutati da un fronteggiamento galleggiante, costituirebbero di già un ostacolo insuperabile. Non c'è infatti un passaggio nella storia navale che somigliasse in nulla a questo. Se alcuni legni si sono accostati di assai ad una delle coste, erano in compenso così lontani dall'altra da non essere battuti che da una parte sola. In un canale di 200 metri non c'è distanza, non c'è parti salve. Malgrado tutti questi ragionamenti, siccome di precauzioni è sempre debito eccedere, l'accesso si barricherebbe, cosa presto e solidamente fatta per così breve tratto.

I 300 metri di accesso della diga media che potrebbero, secondo alcuni, ridursi a 350 ed anche a 300, non presentano certamente difficoltà di troppo maggiori.

I 700 metri invece della diga foranea presentano delle difficoltà gravi per la cifra, più gravi per la scarsezza dei fiancheggiamenti e per la completa mancanza de' tiri a rovescio. La diga esterna è una vera cortina senza bastioni. Alcuni marinai dicono:

ebbene, dateci la diga esterna con una bocca pure di 300 metri, anche di 250, entreremo egualmente. Altri marinai, e troppi più di loro dicono che con meno di 200 è impossibile. Ma vada pei meno e anche per gli stessi 250. Se così è malgrado l'andamento divergente della costa da una parte e l'assenza totale di essa, dall'altra ammettiamo che la diga basterà a se stessa e che il nemico sarà arrestato. Ebbene, il nemico non entra, ma noi non si esce; anche nella ipotesi più favorevole la diga che ci difende, anche ci imprigiona.

L'inconveniente dell'andamento della costa è diminuito di assai nella diga media Santa Maria, Santa Teresa, e cambiato in vero vantaggio per la diga interna, nella quale abbondano i fiancheggiamenti e i tiri a rovescio, e male certamente incorrerebbe a chi per bombardare il fondo del golfo osasse passare la linea dei due forti a mare, la quale nel suo concorso colle batterie avanzate della Galena, di Santa Teresa, del Varignano, di Santa Maria e della Castagna, costituiscono una vera prima diga per punti, la quale chi oltrepassasse per poi dar di cozzo nella continua si troverebbe fra quattro ordini di fuochi e renderebbe, senza volerlo, un grande servigio ai pesci del golfo. Si ha un bel pubblicare tavole di resistenza delle piastre con e senza cuscini; ma resta sempre un fatto che ciò che resiste a un primo colpo e a un secondo, può e deve cadere sotto un terzo, un quarto, un decimo. Non vi è un punto del trapezio compreso fra la diga interna continua e quella che io ho qualificata diga per punti tra la Castagna e Santa Teresa, che (secondo il diagramma dei fuochi, che del resto io non ho verificato coi miei stromenti) non sia battuto in media da otto batterie a sei pezzi, le quali, computate anche alla metà o al terzo per la strettezza del campo di tiro, danno un prodotto, cioè una demolizione della forza di sedici pezzi di vario calibro e comando, senza computare le batterie di fronteggiamento collocabili sopra o dietro la diga.

Alcuni fautori della diga intermedia dicono: sulla corda dei vostri forti avanzati costruite una diga e i forti collocateceli sopra.

Se non che i forti sopra la diga complicano assai gravemente la questione militare per la difesa, la statica pel fondo e la marittima pel regime del golfo.

La diga subacquea ha, come è detto più sopra, il vantaggio marittimo di permettere con un battente, per così dire, di 1, 50 e forse 2 e 3 metri, il moto delle acque e l'altro di gravare ben poco, perchè lo scoglio, di cui è formata, non ha che 2, 50 di peso spe-

cifico che si traduce in 1, 50 di pressione effettiva nel fondo. Coi forti sovrapposti la cubatura della gittata aumenta non solo in ragione della differenza fra le due altezze, dovendo l'ostacolo portarsi sopra il pelo, ma altresì di quell'unità di peso che non perde per tutta la parte fuori acqua e della maggiore cubatura portata dalla necessità di accrescere la dimensione, nonchè dell'enorme peso delle artiglierie e del maggiore delle loro corazzature. E tutti questi danni si affronterebbero per ottenere effetti difensivi senza confronto minori, sia perchè rispetto alle fazioni di passaggio i fronteggiamenti non valgono i fiancheggiamenti, sia perchè questi secondi vengono quasi del tutto a mancare sulla linea dell'asse; mentre i primi esisterebbero egualmente, potendosi benissimo addossare una parte di flotta o appositi galleggianti alla diga, i quali avendo perciò tiro più radente farebbero anche assai meglio l'ufficio loro che i forti sovrapposti.

Altri fautori della diga intermedia consigliano una vera marcia in parata di tutto il sistema, cioè della diga e dei forti in avanti come le cariche, conservando le loro brave distanze di 1700 metri, riuscendo così quasi sulla corda di apertura del golfo.

VII.

Pei tiri a tutta volata non basterebbe ancora chi volesse preoccuparsene.

Alcuni distinti ufficiali del genio se ne preoccuperebbero per vero, ma si danno pace reputandoli impossibili per l'enorme spessezza degli attuali boccaporti che limitano l'angolo di elevazione dei pezzi. Essi fanno molto troppo a fidanza su questo dato.

Essi negano d'altra parte che i pezzi di una flotta si possano portare sopra-coperta per scaricarli a tutta l'elevazione consentita dai loro affusti. Per portare i cannoni sopra-coperta, essi dicono, e tirare a otto chilometri, bisognerebbe rinforzare le tolde, costruire spazii interni indispensabili, esporre gli artiglieri, attendare l'equipaggio, condannarsi all'impotenza nei combattimenti marittimi, sprecare ogni forza difensiva (che vuol dire, anche rinunziare a quel grande coefficiente di buona punterìa che viene dalla calma che è nell'artigliere anche un effetto della relativa sicurezza sua) e sprecare altresì ogni forza offensiva contro i bastimenti nemici per tradurre tutto ciò in altrettanta forza offensiva contro bacini che possono poi un bel giorno mandar

fuori dei bastimenti in condizioni di battaglia, e a gran buon mercato infliggere un immenso disastro. Nè a ciò, essi aggiungono, occorrerebbe una flotta. Essi ricordano, dicono, il *Tennessee* e il corsaro *Buchanan* bastato solo per tanto tempo contro tanti.

Respinta l'ipotesi del trasporto dei pezzi sopra-coperta, essi se ne presentano un'altra confutabile con uguale, se non maggiore, facilità, quella di una flotta in condizioni regolari con barche cannoniere di speciale costruzione, le quali portassero batterie in coperta, e poi si chiedono: come navigherebbero esse? a rimorchio?

Quand'anche potessero battere il mare, come sarebbero conservate nel combattimento? Qualunque incontro colla flotta nemica non sarebbe la loro perdita?

Respinta anche questa seconda ipotesi, se ne fanno una terza.

Potrebbero le navi ordinarie portare le parti e lì sul posto mettere assieme delle chiatte e vararle?

Ma con che strumenti e lungo quali piani?

Guai se la sicurezza di una piazza marittima dovesse posare sopra simili argomenti! Una riforma delle più semplici al materiale marittimo, l'agevolata asportabilità di un prisma di murata superiore che modificasse la limitazione dei boccaporti, lo scoperchiamento di un settore superiore delle torri cannoniere (cose non solo possibili, ma già progettate in Inghilterra ed in Italia) distruggerebbero calcoli e speranze e tirerebbero sulla difesa una grande accusa d'imprevidenza. Il buono è che i tiri a 7 od 8 mila metri sono ben poco temibili. Bombardare! « c'est casser des vitres avec des guinées! » tenete il nemico a 6000 metri dall'Arsenale e troverete sempre una Società solida che vi riparerà i danni per la metà della spesa incontrata dal nemico fra polvere e proietti, e medio consumo dei pezzi e degli affusti. Perchè, mentre la carabina del cacciatore di Finlandia ed anche di quello Inglese e Tirolese mandano i loro proietti a 800 metri, nessuno regolamento tattico di fanteria si preoccupa nè punto nè poco del tiro di là dai 300? La ragione vera è che i proietti meccanicamente vanno, ma senza effetto utile sperabile.

Allorquando si parla di quelle distanze, l'ufficiale di fanteria si stringe nelle spalle: perchè l'ufficiale di marina darebbe loro importanza soverchia e non penserebbe che quei tiri seriamente costano troppo più che non producono?

Quando l'ostacolo è a 4500 metri e la nave che bombarda deve tenere almeno un chilometro di rispetto, seppure non uno e mezzo e anche più (non decrescendo il lavoro meccanico dei

più grossi proietti che di circa $^1/_5$ dai 500 ai 1500 metri pei cannoni Krüpp e pei Woolwich e di $^1/_4$ per gli Armstrong), ne viene che il bombardamento resta possibile soltanto alla distanza tra i 5 e 6 chilometri e sotto l'azione di fiancheggiamenti e di fronteggiamenti operanti a distanza, a cui si sa che furono perforate piastre di oltre a 30 centimetri.

Anche la difesa pertanto può fare i suoi conti. Un cannone dell'attacco dai 9 ai 12 pollici non tirerà che un colpo ogni 3 minuti, e alla distanza di cinque chilometri non avrebbe secondo nessuna tavola il 3 per cento di probabilità di colpire un obbiettivo importante che non vede. In 3 minuti il bastimento può ricevere da 8 batterie il fuoco minimo di due pezzi del suo calibro ad una distanza eguale ad $^1/_4$ di quella, alla quale egli tira. Che se volesse rispondere alle batterie della costa, queste o avrebbero poco comando sopra di esso e presenterebbero per la loro speciale costruzione (a cupola sistema Schumann) superficie di bersaglio ancora minore della sua, ovvero ne avrebbero, e tutta la vantata precisione della punteria marittima servirebbe a ben poco. Le probabilità della difesa sarebbero in ragion composta dall'uno al sedici moltiplicato per il quattro, fattore della quadrupla distanza, indi per la differenza delle superficie di bersaglio, e ciò anche senza tener conto delle difficoltà di tiro create dai varii comandi delle batterie.

Questi computi non sono rigorosi, ma valgono a gran pezza quelli che ho riferito e servono a provare ad esuberanza che bombardamento delle piazze marittime ben difese non vuol dire semplicemente offesa, ma scambio di offese con probabilità di danni senza confronto maggiori da parte dell'attacco.

Del forzare il passaggio non se ne parla. Una bocca di 200 metri convenientemente fiancheggiata e battuta di fronte e a rovescio non solo non si presta a un attacco, ma nemmeno a un progetto di attacco. Si può metter pegno che non c'è un poeta militare, il quale osi nemmeno affidare alla carta una simile fazione di passaggio da paura, se mai vien letta, di vedersi per inintelligenza applicato l'articolo terzo. Taranto e Venezia potranno avere sopra la Spezia il vantaggio della invulnerabilità dalla parte di mare, ma la inespugnabilità di fronte a qualunque attacco marittimo, quando i lavori sieno compiuti, l'avranno tutte comune. L'inespugnabilità a mare esiste, mentre quella a terra ha cessato da un pezzo di essere un vocabolo assoluto, per divenire interamente condizionato e relativo.

Di quell'ultimo periodo dell'assedio che si chiama breccia, colmata del fosso, penetrazione nella piazza (solo coronamento dell'impresa, solo fatto costituente ciò che si chiama *vittoria*), per una vera piazza marittima da guerra di 1° ordine non se ne discorre nemmeno.

Viceversa si discorre benissimo del fatto opposto, cioè dell'affondabilità delle navi dell'attacco, che è ciò che si chiama la *rotta*.

L'attacco dei fronti a mare di una piazza marittima, a tutela della quale s'è provveduto colle norme dell'arte moderna, è una partita, in cui l'attaccante può perdere intera la posta e l'attaccato una parte, un duello in cui il primo è addirittura ammazzabile, l'altro soltanto vulnerabile.

La diga intermedia, per la quale si è pronunciata la maggioranza della Commissione di difesa, nonchè quella della Commissione parlamentare, costerà considerevolmente più danaro e più tempo che la diga interna. La corda del golfo tra Santa Maria e Santa Teresa misura 2900 metri. Dedotte le due bocche, le quali non potrebbero essere minori di 300 metri ciascuna, la lunghezza si ridurrebbe a 2300 metri. Duecento di più che tra San Bartolommeo e Pezzino. Gli scandagli della prima delle accennate direzioni presenterebbero altresì una differenza in più di 45 centimetri. La gettata tra San Bartolommeo e Pezzino con 5 metri di grossezza superiore richiederebbe 490 mila metri cubi di scoglio. Quella tra Santa Maria e Santa Teresa, tanto più avanzata nel mare, dovrebbe invece avere 7 metri di grossezza superiore, e richiederebbe 640 mila metri cubi di scoglio, 150 mila di più dell'altra, pari a circa un milione e mezzo di franchi, colla differenza di tempo di almeno otto mesi. Se non che la differenza di tempo e di denaro potrebbe aumentarsi senza vantaggio alcuno della difesa, perocchè i forti avanzati della diga interna costituiscono una vera diga per punti che non può a meno di tenere ugualmente lontano il nemico.

Se però un grosso aumento di spesa si ammetta, i forti non si debbono, per le ragioni dette più sopra, collocare sopra la diga, ma innanzi ad essa. Ordinare, come pure s'è detto, la marcia in avanti di tutto il sistema, e avere il coraggio finanziario di portare i forti da due a quattro, o almeno a tre, affinchè non distino fra loro più di un chilometro, in compenso della divergenza della costa che diminuisce così notabilmente il valore dei suoi fiancheggiamenti. Anche fatto ciò, non credo si sia fatto il

meglio, dacchè il sistema difensivo interno rimane sempre piu serrato e più intenso. Converrebbe adottarlo colla riserva in seguito, se l'attacco trovi nuovi mezzi, nuovi ingegni di lancio, e occorra tenerlo più lontano, di ricordarsi che esistono anche dei barricamenti temporanei. Si potrà tra Maralunga e la Scuola piantare nel fondo dei ritti in ferro con punzoni ad elica e raccomandar loro delle catene da ormeggio subacquee con torpedini. Tutto ciò che si presenterebbe insufficiente, come linea unica e decisiva, ma può essere insuperabile come linea avanzata, col forzamento della quale il nemico sappia di non si aprire il varco che a pericoli incomparabilmente maggiori. Quante opere avanzate di natura mista ed anche semplicemente passeggiera riuscirono formidabili al nemico pel solo fatto dell'avere una cinta dietro a sè, mentre se fossero state in aperta campagna non si sarebbero nemmeno provate a resistere!

Tutto ciò dimostra come dall'Arsenale della Spezia si potrà guardare con indifferenza, anzi con piacere, l'avvicinarsi dell'attacco nelle condizioni presenti ed anche in altre molto più gravi che le presenti non sieno. Tutto ciò è costato assai e costerà ancora dell'altro; ma sarebbe dubbio ormai assurdo quello se si debba o no fare della Spezia una piazza marittima e terrestre di primo ordine. C'è darsena, bacini, magazzini, scali, è possibile lasciare tutto ciò aperto? Se non fosse fatto potrebbe anche disputarsi se farlo; una volta fatto, non è possibile disputare se difenderlo dal nemico. Che criterio si formerebbe infatti il lettore di un tale che, avendo bisogno di tenere sempre alla mano da 3 a 400 mila lire, si ricusasse a spenderne qualche centinaio in uno scrigno e le tenesse in un semplice cassetto alla mercè del primo commesso infedele?

Il paese che ha saputo cominciare sappia finire, e poi ben venga la prova.

L'ammiraglio nemico che vorrà smentire l'*Aide-mémoire* della vecchia edizione, non ha che da provare il prodotto delle singole masse pei quadrati delle velocità, il famigerato MV^2, contro i passaggi che i miei antichi colleghi del genio avranno coscienziosamente preparati ad accoglierlo. Che se Giove non l'abbia a dirittura conciato di cervello come coloro *quos vult perdere*, e si contenti di appostare i proprii *monitori* a distanza utile per l'invio dei loro *moniti* da due e trecento chilogrammi; non ha che a prendere posizione dinanzi a Santa Maria e Santa Teresa, col Salto e la Galena ai fianchi, e Maralunga e la Scuola

ai terghi. Dopo qualche mezz'ora di fuochi si verrà alla lista delle

. . . . . molte anzi tempo all'orco
Generose travolte alme d'eroi

per dirla poeticamente con Omero, o al *butcher's bill*, il conto del beccaio, per dirla prosaicamente, anzi cinicamente con Nelson. Fa tanto bene al soldato un po' di cinismo!

Egli è per l'appunto nella lista del beccaio che le tante cose fin qui dette troveranno quandochessia la loro pratica dimostrazione.

PAULO FAMBRI.

MICHELANGIOLO AMANTE.

L' AMORE NEL CINQUECENTO.

I.

Non uscivan dalla terra, non volavan per l'aria che voci d'amore.

La guerra rumoreggiava all'intorno: Francesi e Spagnuoli correvano il settentrione: Turchi e Tunisini corseggiavano nel mezzogiorno: a ogni istante un messaggiero portava l'annunzio d'una battaglia, d'una strage, d'una sventura: prima Agnadello, poi Ravenna, poscia Pavia: oggi Brescia alla mercè del vincitore, dimani Mantova, Pistoia, Roma stessa a fuoco, a ferro ed a ruba: Firenze, Siena sono spiranti: la libertà manda gli ultimi aneliti: l'Italia si sprofonda sempre più nel sepolcro: regnano il tradimento, la rapina e l'ipocrisia: i Borgia pugnalano i loro alleati: avvelenano i loro parenti: Francesco Cenci tortura la Beatrice: i Bentivoglio assassinano le intere casate dei Marescotti, il marito strangola la moglie, la moglie il marito: i gentiluomini si fanno masnadieri: le vie delle città più cospicue sono spelonche di ladroni: i castelli e i conventi fucine di misfatti: nemmeno all'ombra degli altari la vita, le sostanze sono più sicure: eppure tutto sospirava, cantava, rideva, parlava d'amore. Pareva anzi che la patria non fosse mai stata tanto felice, che il mondo avesse superato allora una crisi decisiva, che un nuovo Mille fosse passato senza nuocere sulla terra,

che il gran Pane fosse risorto, che i Saturnii regni fossero redivivi, che l'epoca dei trovatori fortunati, delle castellane pietose, de' cavalieri devoti e religiosi fosse rinata, che fosse entrato in tutti i cuori un bisogno di contemplazioni estetiche e delicate, di affetti spirituali e gentili, di pace intima e domestica, riscontro della pace pubblica e universale.

Erano davvero tornati i tempi d'Arcadia? l'Idillio che cantava su tante labbra era proprio celebrato ne' cuori? il sacrificio votato su tante are a Venere celeste non nascondeva egli nessun grano d'incenso per la Venere terrestre?

Studiato nella filosofia che governava quel nuovo e insolito moto d'affetti, nell'arte che lo esprimeva, nella parola che lo traduceva, ne' dialoghi de' filosofi, nelle canzoni de' poeti, ne' marmi, nelle tele, nei tipi più celebrati e più perfetti del bello che invadevano come fiume di prezioso metallo l'Italia, si sarebbe detto che mai le menti s'erano elevate a più alto concetto della divina bellezza; che mai negli animi s'era accesa una fiamma più pura e più ardente d'affetto. Da quel concento armonioso di voci innamorate non usciva che una nota; l'amor puro, l'amore spirituale, l'amore platonico, l'amore di Socrate per Diotima, di Dante per Beatrice, di Petrarca per Laura. Quella stessa filosofia che era risorta colle ricerche e con il culto dell'antichità, che era stata in tutti tempi la fede e la poesia delle anime ardenti ed appassionate, che quel secolo aveva onorata di un culto quasi divino, che sapeva vestire le sue verità di splendidi veli, e colla formula immortale proclamare l'immortale connubio del bello e del vero, quella filosofia che aveva già penetrato il mondo dell'arte prestandogli lo splendore e lo stile, pareva che dovesse pur impadronirsi del mondo del sentimento e dell'amore, e prestargli la virtù, la sincerità e la fede.

La dottrina della gradazione delle bellezze, la distinzione e insieme il contatto della Venere celeste e della Venere terrestre, quel bello e poetico concetto delle anime sorelle sempre concordi, sempre abbracciate, prese insieme da un desiderio sempre ardente, perchè non mai saziato, di bellezza corporea che le porta di grado in grado per una scala di sforzi virtuosi dall'infimo seggio della bellezza corporea al sommo e beato godimento della bellezza divina, quella dottrina facile ed elevata, austera e conciliante, che pareva talvolta un commento del Vangelo, eppur lasciava tanta libertà alla scelta ed all'interpretazione, doveva facilmente sedurre quella generazione avida dei piaceri dell'im-

maginazione, bisognosa di ristabilire, come che sia, l'accordo fra le sue opere e la sua coscienza, e doveva, in certa guisa, formare il contenuto della sua vita morale, dopo aver formato quello della sua vita intellettuale.

È ben vero che i neoplatonici commentatori del Quattrocento avevano fatto subire a quella dottrina una modificazione quasi radicale; ma essi abbassandola dalla sfera sublime in cui il maestro l'aveva poggiata, spogliandola della parte più mistica e trascendente che la rendeva quasi sopraintelligibile, l'avevano resa più facile, più conciliabile colla relatività della natura e colla realtà della vita, e quanto le avevano tolto in altezza, le avevano aggiunto in efficacia.

Quella dottrina inoltre non suonava più come l'eco lontana dal Portico d'Atene o dalle Accademie d'Alessandria e di Firenze, ma aveva per sè ormai la consacrazione della Chiesa e l'alleanza della poesia e della storia. I padri della Chiesa, sant' Agostino sopra tutti, non avevano ripudiata la filosofia platonica dell'amore: le avevano bensì prescritto per unico oggetto Dio stesso, e raccomandata come mezzo e adempimento la morte del sesso e la verginità; ma l'avevano riconfermata.[1]

D'altro canto essa pareva rimontare alle origini stesse della nostra lingua e si presentava a quel gaio Cinquecento, non più colla voce grossa e severa della togata filosofia, ma coi canti e i sospiri sulle labbra del più leggiadro vate del nostro Risorgimento. E ciò spieghi senz'altro perchè, de' due grandi platonici del Trecento, i lirici e i filosofi del Cinquecento scelsero il Petrarca. Questi era certo meno platonico di Dante, ma era più elegante, più grazioso, più classico, se così può dirsi, e ciò bastava ad assicurargli la palma. Però, intanto che attorno alle rose ed ai fiori del *Canzoniere* ronzava suggendo e predando il miele più soave l'universo sciame de' petrarchisti copiatori e imitatori, Dante vedeva crescere attorno alla sua città divina il deserto e il silenzio, e incominciare per il suo nome quel secondo esiglio che doveva durare quanto la servitù dell'Italia.

Certo in quella dottrina s'ascondeva più d'un pericolo. Era facile che fosse fraintesa o alterata; era facile che l'uomo s'arrestasse fino dal principio della platonica scala tra le braccia della

[1] E il misticismo religioso dell'areopagita, dell'autore dell'imitazione di Santa Teresa, dei finti trovatori dell'XI secolo, e che giungerà fino al delirio nelle estasi consumatrici, di cui furono scena fino a' nostri giorni i conventi, non è che una trasformazione cristiana della dottrina platonica.

Venere del primo gradino, senza più rammentarsi di quella divina che l'attendeva al supremo; era facile che servisse di lustra a bugiarde continenze o di eccitamento ad estasi morbose; ma pure alcuni grandi e sensibili effetti, sensibili anche per il male, gli produsse, e la storia non li può dimenticare. Corrèsse il linguaggio, dirozzò il costume; suscitò la religiosità della forma, della cortesia, della convenienza, la quale non deve certo tenere il luogo dell'altra vera religiosità, ma che val meglio di nessuna; spirò quell'atmosfera di grazia, di finezza, di eleganza, nella quale fino dai primordi del Quattrocento ci assuefacemmo a respirare; e infine, cosa notevole, allentò i vincoli della libertà della donna, e le schiuse l'ingresso alla vita pubblica: fatto che, dalla metà del secolo XV in poi, imprime un nuovo segno caratteristico alla storia della civiltà, e modifica profondamente tutte le norme del consorzio civile.

I primi testimonii di questa trasformazione l'abbiamo nella stessa meraviglia che ne provarono i nostri invasori. Quelle dame, quelle poetesse, quelle pittrici, quelle favorite di principi e di papi, quelle cortigiane, dotte come Aspasie, ricche come Lamie; profumate, inanellate, miniate; adorne di colori smaglianti, ignudo il collo ed il petto, discinte voluttuosamente, in onta a tutte le leggi suntuarie, ormai lettera morta, e in onta alle leggi del pudore, sacrificato anche dalle più caste alla tirannide imperiosa della moda,[1] padrone di se stesse, indipendenti, e quasi direbbesi, emancipate, libere d'andare, di stare, d'uscire, di ricevere in casa e fuori a lor piacimento, di vivere in compagnia cogli uomini di tutti i gradi, di tutte le età, e all'ombra della teoria *delle anime sorelle*, di aver sempre al fianco un prediletto, un *intendio*, come dicevasi allora, un cicisbeo, come si dirà fra poco; autorizzate a sostenere e discutere le tesi più arrischiate, a scrivere o ad ascoltare tutti i racconti senza mutar di colore; tutte quelle donne, diceva, posseditrici d'una nuova arte, maestre d'una nuova cavalleria, sacerdotesse di quella nascente religione del vivere mondano che si chiamerà ben presto *galanteria*, e che a poco a poco farà dimenticare quell'altra ormai invecchiata parola dell'amore; che effetto dovevano fare sopra que'cavalieri morionati e corazzati della corte di Carlo VIII, di Luigi XII, non più austeri de'nostri

[1] Vedi il ritratto della Vittoria Colonna giovane nel *Medagliere* pubblicato dal Campanari, col ritratto della Colonna vecchia fatto da Michelangiolo. Edizione di Londra del 1850. Le drude di Luigi XV vestivano così.

italiani, ma, come ci dicono i loro *fabliaux*, ghiotti di cibi più grossolani e di piaceri meno impalpabili,[1] contenuti ancora da un timore religioso verso le donne, e avvezzi a vederle entro le lor case, mogli prosaiche e bigotte, e fanciulle timide ed ignoranti, o fuori di casa nei bugigattoli del lungo Senna, femmine da conio luride e sguaiate?

Sopravvisse nelle storie e nelle canzoni francesi la tradizione che tutte le benedizioni di quella invasione, che finì di toglierci ogni avanzo di vita nazionale, ce l' abbiano tirate addosso la fama dei begli occhi e dei nuovi miracoli d'amore delle nostre donne.

« Le belle — così descrive un cronista dell' epoca *L' entrata di Carlo VIII in Milano* — apparivano nelle strade e sulle piazze principali così bene acconciate ed adorne la testa ed il corpo che nulla di più bello per que' nostri francesi novelli, i quali in Francia non avevano mai veduto donne sì gentili, nè così elegantemente vestite. »[2]

Il cronista di Luigi XII, Giovanni d'Anton, ci dipinge il suo re attortigliato ne' lacci, ch'egli assicura tutti d'un amore spirituale e platonico, colla bella Tomasina Spinola di Genova; ma Brantôme più schietto dice, che il re Francesco I volle tornare alla seconda spedizione d'Italia per rivedere i begli occhi della signora Clarice milanese, e per il piacere di stare con lei.[3] Checchè sia, quella gente arrivata quaggiù *non ne seppe più* partire; ma intanto le loro donne inquiete e solitarie ne' loro castelli, avvertite delle alleanze di cuore che i lor mariti e cavalieri contraevano colle seducenti bellezze d'Italia, cominciarono a sentire i morsi della gelosia, a tempestarli di lettere, di preghiere, persino di satire,[4] finchè veduto che anche in quella guerra i più forti soli vincevano, si diedero a

[1] Vedi le quartine del trovatore Rutebeuf.

[2] Dice anzi peggio: dice che disastrose guerre d'Italia furono determinate dal piacere che aveva il re di « voir la segnora Clarice dame milanaise pour lors estimée des plus belles dames de l'Italie, et par l'idée de coucher avec elle. » — Brantôme, *Vie de l'Amiral Bonivet.*

[3] Brantôme, citando la cronaca di Gopein.

[4] « Elles imaginerent une espéce de conspiration contre le beau sexe du milanais, et elles chargerent le poete Jean Marot d'ecrire aux *Courtisans de France estans pour lors en Italie* une epitre satirique, dans la quelle les lombardes etaient comparées aux françaises, de manière à mettre en evidence les vertus et les merites des unes, les vices et les imperfections des autres. » — Saint-Marc Girardin, *Cours d'Histoire dramatique,* citando *Brantôme.*

lor volta a studiare quell'arte, quelle magie, quelle stregonerie che rendevano le loro rivali italiane arbitre delle mode, del lusso, del piacere, del cuore dei loro cavalieri, e la appresero così presto, così ingegnosamente seppero lavorare a propagarla, che in meno d'un secolo avevano superato le maestre e n'avevano invasa tutta la Francia. Quando Margherita di Navarra lesse per la prima volta, alla corte del fratello Francesco I, i suoi Racconti, si può dire che la galanteria francese, ben più ardita e pericolosa dell'italiana, era fondata.

Così l'Italia vinceva i suoi vincitori: *Græcia capta ferum victorem cœpit;* così s'insinuava per le stesse vene della civiltà quel veleno che preparava ai nostri trionfatori del Cinquecento la vendetta delle invasioni e la giustizia della storia.

Perocchè è tempo che si squarci un'altra volta il velo fantastico, dietro cui quel secolo si nascondeva, e che si mostri schietta e nuda la verità. Tutto quello che appariva di fuori, che brillava alla superficie, che cantava la lirica o inventava l'epopea, che lucubrava la filosofia, che accarezzava il pennello o idoleggiava il marmo; tutti i sospiri che uscivano dai boschetti; quelle Progne che garrivano, quelle Filomene che piangevano; quei nomi d'innamorati scritti sui tronchi, intrecciati nei rami; que' crin d'oro che allacciavano, quelle lacrime che colmavano i fiumi; tutte quelle metafore, come dice Salvator Rosa, che consumavano il sole, non erano che illusioni, larve della fantasia: larve, è vero, così luminose che prendevano il posto della realtà; ma sempre larve. Le sole voci dell'arte e della poesia che dicessero la verità erano la commedia e la satira, e si comprende; esse non possono vivere che della realtà: la lirica può star chiusa nella coscienza del poeta, e l'epopea nell'immaginazione, e possono mentire impunemente. Ma la realtà le smentiva da ogni parte.

II.

Quel contrasto profondo tra il mondo della immaginazione e il mondo della realtà; quel connubio di politeismo pagano e di devozione cristiana; quel culto quasi idolatra della forma accompagnato da uno spensierato disprezzo del concetto; quel misto di splendori e di tenebre, di scetticismo e di superstizione, di platonismo e di brutalità che faceva accorrere meravigliati i re della

terra, e fuggire inorridito Lutero, trovava la sua espressione finale e suprema nell' amore.

L'uomo proteo, bifronte, cangiante del Cinquecento, metà Michele e metà Satana, cogli occhi nel cielo e il cuore nel fango; per abbracciarlo, per comprenderlo tutto intero bisognava vederlo nell' amante.

L'immaginazione adorava le divine bellezze, ne scolpiva i tipi e sapeva trasfigurarli: l' immaginazione concepiva la poesia dell' amor platonico, si compiaceva di ascoltarne la musica negli echi delle rime di Valchiusa, di contemplarne le immagini nelle Psichi greche e nelle sante Cecilie cristiane; ma la coscienza nulla sentiva di tutto ciò che dominava nelle fantasie: la coscienza non sentiva che la bruta e materiale carnalità.

Non si può aprire la storia dell' amore, nè alcun' altra del Cinquecento, senza trovare fin dalle prime pagine due nomi solenni che in forma diversa lo annunziano e lo preparano: i Medici e i Borgia. Noi li abbiamo sovente incontrati, e la fama che nel mondo non è ancora lassa di loro, ci dispensa dal dirne di più. Il vizio raffinato, colto, gentile, abbellito dalla poesia, ingentilito dall' arte e dal costume, e di quando in quando contenuto dal rimorso e purificato dal sentimento: ecco Lorenzo dei Medici, ed ecco una faccia del secolo. Il vizio bestiale, sanguinario, egoista, sfrontato e calcolatore ad un tempo: ecco Alessandro Borgia e la sua famiglia, ecco l' altra faccia.

Però nella casa de' Medici, con qualche trepidanza e armati di buona e soda filosofia, si può ancora penetrare e soffermarvisi, e posar l' occhio sopra qualcosa di buono e di puro: nella casa dei Borgia arrivati sulla soglia bisogna fuggire. Perocchè inoltrandosi vi si troverebbe bensì la conferma di questa verità vecchia e volgare che la natura in un istante di capriccio e d' obblio delle sue leggi può creare de' mostri, e una società, o per spensieratezza giovanile, o per stanchezza senile tollerarli: ma non se ne trarrebbe mai nè un esemplare della natura, nè un tipo della società. Le più cieche leggi della natura sono sempre migliori delle mostruosità che producono; e la società, anche quella corrottissima del Cinquecento, non riuscì mai ad uguagliare il modello di coloro che l' avevano inaugurata! Nella storia in generale, nell' italiana soprattutto così piena di contrasti, di transizioni, di sfumature, non bisogna mai perder d' occhio la grande distinzione della natura animata, lo stato fisiologico e lo stato patologico. Ora il pigliar la cronaca scandalosa, e dicasi pure bestiale di

una famiglia, e sia la più possente, per il romanzo d'amore d'una società intera, sarebbe proprio come scambiare l'eccezione d'un corpo malato e corrotto colla regola dei corpi in istato di sanità e di floridezza.

Quantunque l'amore abbia penetrali dove l'occhio della storia non arriva, e sia, volendo noi pure platonizzare, la materia sottile e volatile,

> Che non si può vedere
> E non si tratta corporalemente; [1]

pure egli ha manifestazioni e segni esterni che anco la storia può sorprendere e raccogliere. Ma quali che siano questi segni, essi non potranno mai essere nè l'amore platonico, nè il libito brutale. L'uno e l'altro sono fuori della natura: entrambi sono stati eccezionali e morbosi. Però coloro che si provassero a sforzare il Cinquecento nello stampo de' Borgia, avrebbero lo stesso torto di coloro che volessero effigiarlo in Vittoria Colonna o in Gaspara Stampa. Fra queste due eccezioni sta la regola; e la regola è la casa de' Medici.

Si dimentichi per un istante la magnificenza del principe, l'abilità del politico, il buon gusto del Mecenate: si lasci l'uomo pubblico, e vediamo Lorenzo de'Medici nella vita privata, il marito fra le pareti domestiche, l'amante nei recessi delle sue ville, nella libertà delle sue passioni. « Chi cerca la vera definizione dell'amore, — dice Lorenzo nel commento al *Convito*, — trova non esser altro che desiderio di bellezza, e se è così, tutte le cose difformi e viziose rincrescono a chi degnamente ama. La bellezza del volto e dell'anima della donna amata è principio e guida a cercare la bellezza delle altre cose, e a salire alla virtù che è bellezza tra'mortali, e celeste, e giungere finalmente a riposarsi nella bellezza suprema che è Dio. Le condizioni che necessariamente si convengono a un vero, alto, degno amore, parmi sieno due: prima *che si ami una persona sola*, la seconda *che si ami sempre*. Queste condizioni non molti amanti hanno sì generoso animo da poterle serbare, e assai poche donne sentirono tanta virtù da stringere gli uomini e non violare queste due circostanze, senza le quali amor degno non è. »

Quest'è, come ognun vede, l'amor platonico in tutta la sua pienezza, riassunto ed espresso con quello stesso vigore di pa-

[1] Pier delle Vigne.

role e di convincimento, con cui poteva parlare Socrate nel *Convito* o Dante nella *Vita Nuova:* nè Lorenzo scriverà verso d'amore che non sia la ripetizione infiorata, l'eco musicata della filosofia da lui professata. Ora come rispondeva alla teoria del filosofo l'azione dell'amante?

Il Machiavelli l'ha detto con una delle sue frasi scultorie, « era nelle cose veneree meravigliosamente involto. » Sarà sempre difficile il conoscere per nome tutte le amanti, a cui indirizzò le platoniche dichiarazioni delle sue *Selve* e delle sue rime. La più nominata fu la bella Simonetta « quella che il cor gli tolse, e di villano lo fe' gentil. » L'ultima crede il Guicciardini sia stata la Bartolomea de' Nasi, « non bella nè giovine più, ma — dice l'innamorato signore — nata il giorno, in cui Giove e Citerea diedero agli umani la divina melodia e i suoni, e i ritmi, e gli amori discesi dal cielo. »

Pure quest' uomo aveva per moglie una delle più illustri e gentili e pie gentildonne di Roma, forse d'Italia. È vero che egli non l'aveva nè chiesta nè desiderata; che egli l'aveva subita dalla dura legge della politica: è vero che quando si celebrarono le nozze, egli era allacciato in altri amori; ma quella donna l'aveva fatto padre di più figliuoli, gli aveva portato in casa l'onore, la virtù, la religione, persino la bellezza, proprio quella bellezza delicata, eterea, platonica, che Lorenzo cantava sì spesso in donne che non l'avevano mai posseduta.

Ma la Clarice Orsini era, prima di tutto, moglie, peccato originale, agli occhi dei filosofi dell'amor platonico, incancellabile;[1] poi era troppo austera, troppo grave, troppo scrupolosa, troppo diversa da quel Lorenzo tutto allegria, canzoni e carnovali. Però uno di que' dissimulati divorzi, di quelle mascherate separazioni, come se ne vedono tante, anche oggi, nelle famiglie de' grandi. Ella a Firenze co' figliuoli nelle severe e mute sale del palazzo Riccardi; egli nelle sue ville all'Ambra, a Poggio a Caiano, a Careggi, fra i suoi platonici, i suoi poeti, i suoi artisti, i suoi parassiti, i suoi paraninfi, le sue cortigiane, a filosofare, a cantare, a gozzovigliare,

[1] Nella dottrina platonica solo i diritti dell'amore spirituale erano riconosciuti, e il matrimonio era riguardato come un ostacolo all'esercizio di quei diritti. Di qui i Decreti della *Corte d'amore* sempre contrarii ai reclami del marito. Il primo articolo anzi d'un *Codice d'amore del secolo XII*, raccolto da Andrea Cappellano, citato dal Crescimbeni, dichiara che « l'allegazione del matrimonio non può essere ostacolo all'amore: *Causa coniugii ab amore non est excusatio recta.* »

a preparare colle arti, co' vizi, cogli amori, coll'obblioso scetticismo, la strada di quel Risorgimento che doveva fare l'Italia la più invidiata a un tempo e la più misera fra le nazioni.

Ciò non ostante Lorenzo dovea pur ricordarsi di quando in quando d'essere marito e padre, e la ragione di Stato e la ragione domestica insieme lo costringevano a visitare qualche volta il tetto coniugale. E allora scoppiavano le liti. Il tormento di quella buona donna era l'educazione de' figli; ella li voleva allevati nelle pratiche devote della fede, nell'esercizio della virtù: Lorenzo li sognava simili a sè, dotti in tutte le arti e scienze profane, in cui egli era maestro, colti, spregiudicati, in una parola, uomini di mondo come lui; per questo aveva dato per maestro al giovinetto Giovanni il fedel Poliziano; e se quello scolare abbia profittato di quella scuola, lo dica questo nome solo: egli fu Leone X.

Però tutto quel dissenso domestico s'era venuto di per dì concentrando nella persona del maestro; e un giorno la Clarice posò netto il dilemma: o fuori lei, o fuori il Poliziano. Lorenzo aveva troppe ragioni per non disgustare gli Orsini, e per evitare uno scandalo, e cedette alla moglie. Il Poliziano se n'andò, portandosi via in compenso il presente d'una bella villa a Fiesole: i figliuoli, malgrado il mutato istitutore, restarono quelli che li faceva l'esempio paterno ed il secolo.

In questa questione d'educazione paterna, agitata nella casa dell'inauguratore del Risorgimento, si accalca una folla di problemi e di avvertimenti e di vaticinii che possono spiegare, a chi sappia meditarli, tutto il Cinquecento. Ma chi voglia non andar lontano dal presente argomento, potrà scorgervi certamente la dimostrazione di quello che erano allora, ed erano serbate a divenire poi, la donna, la famiglia e l'amore in simile età. La casa diserta dal marito: la moglie abbandonata per le ganze: la madre spodestata: le donne, se brutte, senza diritti; se belle, senza freni; relegate, se timide, nella servitù di un gineceo meno inviolato dell'antico; se ardite, abbandonate a tutte le licenze dell'eteria pagana: i figli sbattuti, sballottati fra lo scetticismo del padre e la superstizione della madre: il vincolo della famiglia disciolto, la sorgente degli affetti inaridita: al di fuori, all'intorno diffusa per l'aria come una nebbia di larve dorate, di splendori affascinanti, di profumi inebbrianti, un frastuono di canti, uno scroscio di risa, un clamore di feste; di dentro, nei cuori, nelle cose, nei costumi, il nulla od il marcio.

Quanti drammi casalinghi come quello de' Medici in quel-

l'adulato Cinquecento: quante donne avranno sofferto come la Clarice Orsini: quante madri saranno scese nel sepolcro col terribile sgomento d'aver lasciati dietro a sè i loro figliuoli eternamente dannati!

III.

Il Savonarola aveva detto: « i vecchi sono induriti, speriamo ne' giovani; » e aveva organizzato la gioventù del suo tempo come la milizia redentrice dell'avvenire. Nobile credente! Se tu fossi vissuto, avresti dovuto confessare, martirio forse peggiore della corda e del rogo, che la vecchia generazione era migliore della nuova.

Ventitrè anni infatti sono passati: l'abatino, lo scolaro del Poliziano e di Marsilio è salito sulla cattedra di San Pietro: il popolo, l'antico popolo dei pani e dei circensi, s'accalca esultante, frenetico per le vie, per mirare davvicino il pontefice Mecenate che promette d'essere « il ristauratore della religione, della pace, delle lettere: »[1] il Guicciardini proclama quel giorno « il più felice d'Italia dopo la cacciata de' Barbari: » ma la storia cosa dice?

Fra le innumerevoli statue che ornavano la via trionfale del nuovo eletto, un gruppo di quattro attirerà anche dopo trecent'anni la singolare attenzione de' posteri. Quelle statue, disposte in guisa da potersi prospettare l'una coll'altra, erano un Cristo che dà le chiavi a San Pietro, un Apollo colla lira in mano, una Virtù trionfante, e una Venere antica. Quelle quattro statue, la storia dice che erano un simbolo. Esse rappresentavano, con tale linguaggio che nessuna eloquenza potrebbe uguagliare, il pontificato di Leone X e tutto il secolo, a cui egli diede il nome. Si possono scrivere intorno a quelle quattro statue de' volumi: essi non farebbero che ripetere quelle quattro parole che furono ad un tempo il ritratto di una società e il programma di un Regno: « Religione, Arti, Virtù, Amori. » Soltanto la storia soggiunge, per interpretare più esattamente il simbolo, che delle quattro promesse del suo pontificato quelle che Leone X mantenne meno furono la Religione e la Virtù: quelle che mantenne più furono l'Arti e gli Amori.

[1] Era scritto sopra uno degli archi trionfali.

Poichè Leone X ebbe il pudore, insolito a' suoi tempi, di nascondere i misteri della sua vita intima, noi dobbiamo avere il pudore di rispettarli. Inoltre per saperne di più converrebbe accingersi al mestiere che il giocoso Rabelais aveva affibbiato così bene al cardinal Giovio:[1] lasciare cioè che le mense siano tolte, che i doppieri si spengano, che le musiche cessino, che l'allegra compagnia degli artisti e de' buffoni, de' teologi e de' parassiti si dilegui, che il papa accompagnato da'suoi camerieri e famigliari si ritiri nell'ultimo penetrale delle sue stanze, e mettersi a origliare alle porte; poi dopo aver udito male, e aver veduto peggio, afferrare la penna venale, e tra un periodo e l'altro, non negando nè credendo, introdurre come un serpe questa ipocrita insinuazione: *Non caruit etiam infamia quod parum honeste nonnullos cubicularios adamare et cum his tenerius atque libere iocari videretur.*[2]

D'altronde letta nella sola vita d'un uomo, sia pure il Re dei Re di quel mondo, la storia dell'amore, come ogni altra storia, non potrebbe essere che angusta ed imperfetta. Per abbracciarla tutta quanta nelle sue varietà e nelle sue sfumature, bisogna studiarla alla sua corte, nelle dottrine che vi trionfano, negli esempi che vi si propagano, nella società che la frequenta. E quegli uomini che circondano da mane ad alta notte il papa, suoi famigliari, suoi favoriti, suoi trastulli e suoi maestri, Querno e Barabàllo buffoni, Ebrondino il parassita, Bibbiena il consigliere, Bembo il segretario, La Casa il poeta, Sadoleto e Polo i teologi, Beroaldo il bibliotecario, Raffaello il prediletto, il Beniamino de' suoi pittori; tutti que' principi scandalosi, que' prelati mondani, quelle poetesse sentimentali, quei ciarlatani sfrontati, quelle eterie famigerate che hanno al Vaticano i battitoi spalancati e la corte bandita, quelli che ci hanno aiutato tante volte a scoprire i segreti della politica, e tante ci hanno guidati ad ammirare gli splendori dell'arte, quelli ci scorgeranno anche traverso i molli e infiorati labirinti di Amore.

Ed ora dal fascio prendiamo i più noti, i più celebri: quelli che il verso e la prosa degli stessi innamorati ci ha tramandati.

Quel monsignor Bembo che deve l'amicizia del gran papa me-

[1] In questo proposito il Rabelais fece sul Giovio quello che i Francesi chiamano un *calembourg*. «Egli scrive — diceva dello storiografo di Leone il biografo di Pantagruel — egli scrive per *oui-dire,*» adoperando la frase nel doppio senso tanto del *si dice* che dell' *ascoltato dire.*

[2] P. Giovio: *In Leonis vita,* libro IV.

cenate e la sua fortuna alla valentia del periodare ciceroniano; il padre, il principe degli imitatori, anzi dei saccheggiatori, del Petrarca; che ha gorgheggiato in tutti i tuoni per una Laura d'immaginazione; che lasciò scritti gli *Asolani*, quintessenza soporifera dell'amor platonico, dedicandoli a Lucrezia Borgia, — se amica sua od amante non si accerta, ma certo stupita d'udire da tale platonico che « solo la bellezza divina è degna d'amore; » — che dopo avere spesa la gioventù in tutti i piaceri venderecci dell'età sua, concentrò alla fine gli ardori petrarcheschi in una scaltrita fanciulla di Rialto, e basti il soprannome di Morosina per dire che non portava certo nelle vene sangue di dogi, la quale, divenuta sua concubina confessata e palese, lo regalò ben presto di tre leggiadrissimi figliuoli, dei quali egli fu, bisogna dirlo, svisceratissimo padre.

Che poi a questo amore sia rimasto fedele, nessuno de' contemporanei l'avrebbe potuto giurare, ma la fama lo volle far credere « esempio straordinario, in tanta sregolatezza, — esclama l'acuto Ginguené, — di regolarità e di costanza. » Vero è poi che rapitagli dalla morte la sua amica, egli la pianse amaramente e si diè a vita ritirata e contemplativa: ma aveva settant'anni!

Quel Beroaldo tenuto in conto di tanta erudizione, che in un'epoca in cui i tesori dell'antichità classica uscivano come per miracolo di sotterra, e in cui i libri e gli stromenti della coltura moltiplicavano a vista d'occhio, era stato messo a capo della Biblioteca più illustre della terra; e morto in reputazione di tanta pietà da far scrivere al Bembo che « i cieli ne canterebbero sulle cetre le lodi, »[1] aveva nel *Canzoniere* de' suoi amori, — chi non aveva allora un *Canzoniere?* — il repertorio completo delle più coniate baldracche di Roma, e insieme con un altro de' più citati esemplari di dottrina e di religiosità, uno de' teologi riformatori della Chiesa, il Sadoleto, aveva scelto per veglia abituale delle sue serate i gabinetti sacri a Venere Militta della cortigiana Imperia.

« Chi fosse l'Imperia cortigiana di Roma, — scriveva il Bandello,[2] — e quanto a' suoi giornisia stata bella, e senza fine da grandissimi uomini e ricchi amata, credo che la maggior parte di noi o per udita o per vista abbia conosciuto. »

[1] *Quæ putas Beroalde sint tua credere verum est*
Carmina nunc cœli te canere ad cytharam.

[2] Parte III, Novella 42ª.

La sua casa comprata coi favori del suo corpo da uno de' suoi più generosi amanti, Angelo dal Bufalo, era « apparata in modo e del tutto provvista, che qualora qualche straniero in quella entrava, veduto l'apparato, ed ordine e servitù, credeva che quivi una principessa abitasse. Era tra le altre cose una sala, ed una camera, ed un camerino sì pomposamente adornati che altro non v'era che velluti, broccati, e per terra finissimi tappeti. Nel camerino, ov'ella si riduceva quando era da qualche gran personaggio visitata, erano i paramenti che le mura coprivano tutti drappi d'oro, e riccio sovra riccio con molti belli e vaghi lavori. E cornici d'oro, e vasi di varie e preziose materie formati, e cofani e forzieri intagliati, di grandissimo prezzo. E sopra un tavolino coverto di velluto verde, il più bello del mondo, liuti, cetre, ed altri strumenti, con libri di musica, e sparsi dovunque libretti volgari e latini riccamente adornati. Ella poi non mezzanamente si dilettava delle rime volgari, essendole stato in ciò esortatore e come maestro il piacevolissimo Domenico Campana detto Strascino, e tanto più di perfetto fatto vi aveva, che ella non insoavemente componeva qualche sonetto e madrigale. »

Noi non avremmo nemmeno evocato il nome di questa eroina del *Decamerone* lombardo, se essa non segnasse con una pleiade di astri minori la riapparizione nel mondo erotico e gaudente del Cinquecento delle cortigiane affinate, colte, riverite, ricercate, *nobili*, come dicevasi allora,[1] che fu in ogni tempo da Aspasia a Ninon de Lenclos, da Citeride a Lola Montes, da Sofia Arnould alle più volgari celebrità della Francia moderna, il frutto legittimo e naturale di quella incondita miscela di civiltà e di corruzione, onde vanno superbe le epoche più famose della storia.

L'Imperia morì giovane, lasciando — e c'è grato notare la bella anomalia — una figlia tanto santa quant'ella era stata impura,[2] un gran vuoto ne' suoi adoratori, una celebrità che la tomba doveva consacrare. Essa fu seppellita nella chiesa di San Gregorio fra i mausolei di Leone X e del Bembo, accanto a coloro che l'avevano amata e desiderata, e sul suo sepolcro si potè per molti anni leggere questa epigrafe, la quale poteva essere pur

[1] Girolamo Negro, in una sua lettera a Marc' Antonio Micheli di Grotta Ferrata in data del 19 dicembre 1522, le chiamava proprio così: *Cortigiane Nobili* di Roma. — Vedi *Lettere de' Principi*. Venezia, 1522, tomo I, pag. 81.

[2] Lo stesso Girolamo Negro narra che questa figlia maritata a Siena, essendo stata a tradimento trascinata in luogo scellerato dal cardinal Petrucci, preferendo la morte al disonore si suicidò a' piedi del suo rapitore.

quella del suo secolo: *Imperia cortesana romana, quae digna tanto nomine, raræ inter homines formæ specimen dedit, vixit annos XXVI, dies XII, obiit 1511, die 15 augusti.*

Altri convegni meno inverecondi, ma non più casti, erano quelli di Tullia d'Aragona. In lei si può studiare un altro tipo dell'epoca, la donna letterata. Anche questo è frutto di campo molto colto, ma fracido di guasti umori; e però il Cinquecento ne doveva essere, quant' altri mai, fecondo. La storia delle donne letterate è una in tutti i tempi. In casa non diritti, non dignità, non conforti: il tetto paterno una prigione: il matrimonio un baratto: la famiglia una prosa: nella mente un brulichio di larve luminose; nel cuore un focolare di sentimenti infiammati; ne' sensi un concento d'armonie ancora confuse e indistinte che cercano una parola per prorompere, un' arpa per cantare; al di fuori il mondo co' suoi applausi, la gloria colle sue seduzioni, la filosofia che le incoraggia colle chimere di una seconda redenzione, la storia che le illude co' suoi confronti, il sesso rivale che le umilia colla sua superiorità, mille voci che loro susurrano all' orecchio: « tentate: nella famiglia la quiete, ma l' oscurità, e la servitù della madre, della sposa; fuori di essa la celebrità delle lettere, delle arti, della poesia, la libertà e l' Olimpo: tentate. » E tentano e si gettano nella giostra perigliosa, poche portando nel cuore, siccome talismano, il fiore dei domestici affetti, e trionfando come Vittoria Colonna o Veronica Gambara; molte abbandonandosi spensierate, inermi nella lotta disuguale, e comperando una dubbia celebrità a prezzo dell' onore, come Tullia d' Aragona.

Cotesta Tullia, nata sotto il cielo ardente di Palermo da amori cardinalizi: abbandonata giovinetta a se stessa, bella, appassionata, fantastica, dotta in tutte le arti preziose del suo sesso, così esperta nel suono, così soave nel canto, da far dire ad uno dei suoi più accesi adoratori, il Muzio, che chiunque « scorgesse di lei il vivo aspetto e le dolci maniere,

O l' udisse talor quando accompagna
La voce al suon della soave cetra,
O quando assisa tra ninfe e pastori,
Move talor la lingua a dolci note,

non chiederebbe a' suoi desiri

Altre Muse, altro Apollo, altro Elicona, »

festeggiata, ricerca, cantata da tutte le celebrità letterarie e principesche de' suoi giorni; la quale, traendo la nota dall' unica lira

del tempo, aveva dialogato in una poesia dura e contorta, a ver dire, *l'Infinità dell'amore*, e travestito di versi armoniosi sì, ma non sempre casti, le patetiche e leggendarie venture di *Guerrino il Meschino*, che lasciava talvolta sfuggire tramezzo alle querele del morboso sentimentalismo accenti di vera e sentita melanconia, e forse trasportata sott'altro cielo, preservata dal miasma platonico imperversante, e sorretta dalla fede d'un solo vero e devoto amante, sarebbe riuscita modello di femminile bellezza; codesta Tullia, dico, codesta disgraziata, più degna di compianto che di rimprovero, non riuscì invece ad essere famosa, che per la falange degli amanti ciarlieri e millantatori che le furono intorno, e che a furia di cantar le sue lodi le fecero perdere l'unica gloria, di cui amandola davvero potessero circondarla: l'oscurità. E volendo citare soltanto i più noti si comincerebbe dal cardinale Ippolito de' Medici, fratello di Leone X: poi via via Giulio Carmelo, Ercole Bentivoglio, Filippo Strozzi, Lattanzio Benucci, Alessandro Arrighi, Benedetto Varchi, Pietro Mannelli, e infine più scalmanati di tutti, Bernardo Tasso e Girolamo Muzio.

Se tutti costoro amassero dello stesso appassionato fervore la Musa de' loro madrigali, e se questa rispondesse con pari favore a tutti i loro omaggi, nessuno potrebbe chiarirlo, quantunque ci piacerebbe crederlo; certo è però che la bella Siciliana lasciò dietro di sè in Roma tale fama, che persino l'atroce e oscena satira di Pasquino potè, impunemente, salutare la sua partenza con un pugno di fango. Povera Tullia![1]

IV.

Al Vaticano grande e insolita solennità. Si tratta di festeggiare l'arrivo di Donna Isabella d'Este marchesa di Mantova, una delle più belle, amate, colte principesse d'Italia; e insieme di celebrare uno degli avvenimenti letterarii più famosi dell'epoca. La corte che dava a tutte le altre il tuono della moda e dell'eleganza, e teneva con tanto splendore lo scettro delle arti e de' piaceri, non poteva in quella circostanza essere minore di se stessa. Bisognava che lo spettacolo rappresentasse ciò che di più squisito poteva offrire a una donna e ad una principessa il

[1] Vedi la satira: *Passione d'amore di mastro Pasquino per la partenza della signora Tullia.* Conf. Tiraboschi e Ginguené.

genio dell'arti, la raffinatezza del secolo, la fantasia della moda, il buon gusto e la magnificenza di colui che ne era il rappresentante.

Il nascente Teatro italiano s'era di recente arricchito d'una nuova commedia, che pareva ecclissare tutte le altre che l'avevano preceduta, e aprire una via non ancora battuta alle scene nazionali. Primamente rappresentata con trionfale successo alla corte d'Urbino; portata a cielo dal Castiglione spettatore della prima recita; magnificata da letterati, da poeti, da donne, il rumore ne era talmente cresciuto, che già formava quello che suol dirsi un avvenimento letterario. Ad accrescere la celebrità della nuova produzione ed a stuzzicare la curiosità del pubblico s'aggiungeva il nome dell'autore. Egli era Bernardo Dovizzi cardinale di Bibbiena, creatore prima, poscia creatura di Leone, confidente de' suoi pensieri, complice di tutti i suoi errori, inventore e artefice di tutti i suoi piaceri;[1] il genio malefico o benefico, secondo intenderanno i gusti e le coscienze, di quel pontificato. Si conosceva il suo spirito frizzante e beffeggiatore, il suo vivere libero e mondano, il suo ingegno sottile ed arguto, la sua padronanza delle eleganze e de' sali del parlare fiorentino; era per giunta cardinale e intimo di quel pontefice: quanto desiderio e quanta aspettazione!

La commedia si chiamava *La Calandra*, un travestimento felice, dicevasi, dei *Menecmi* di Plauto.

Il teatro era stato eretto in una delle grandi sale vaticane; e a rendere più perfetta e grandiosa l'opera, Baldassarre Peruzzi, celebre architetto, era stato chiamato espressamente da Firenze « per dipingere l'apparato e la prospettiva che non fu manco bella, anzi più assai di quella che aveva altra volta fatto. »[2] Strepitosi annunzi, innumeri inviti erano stati banditi; il fiore della bellezza, della ricchezza, della potenza, non romano nè italiano, ma europeo può dirsi e mondiale, era raccolto nel Vaticano. Leone X circondato da'suoi cardinali, da'suoi amici, da'suoi dignitarii, da tutta la sua corte, radiante di gioia, ci par di vederlo! magnifico, sorridente, felice di respirare in quell'atmosfera d'arte di grazia e di poesia, che era il suo elemento, presiedeva da palco cospicuo la festa.

[1] *Mirus artifex hominibus ætate, vel professione gravibus ad insaniam impellendis.* — Così il Giovio nella *Vita di Leone* parla del Bibbiena.

[2] Vasari, *Vite:* Vita di B. Peruzzi.

Ma che cosa era poi codesta tanto decantata, tanto desiderata *Calandra?* Più volte ci siamo accinti a coprire di veli discreti codesta putta e non ci siamo riusciti. Per renderla decente e tollerabile bisognerebbe rivestirla, ripulirla, rimbellettarla da capo a piedi, crearne una di fantasia: allora il pudore sarebbe salvato, ma la storia sarebbe tradita.

Il soggetto, e peggio ancora, la forma della *Calandra* è tale, che oggi nessuna penna, per quanto vile, vorrebbe tradurre; nessuno istrione rappresentare; nessun magistrato licenziare; nessun pubblico tollerare; nessuna donna onesta ascoltare, per un solo istante, senza tramortire di vergogna; nessuna femmina da conio subire fino al fondo, senza sentirsi una volta almeno montare il rossore alle gote e la nausea nel cuore.

Immaginate una società, in cui le fanciulle da marito prendano il costume delle adultere, e le adultere il linguaggio delle bagascie, dove il drudo sfrontato abbia sempre ragione del marito ciuco e sbofonchiato, dove il personaggio più importante sia il servo mezzano e garbuglione, e dove la svergognatezza del linguaggio e l'oscenità del soggetto non siano vinti che dalla falsità dei caratteri e dall'improbabilità dell'intreccio, e avrete ancora una pallida, vaga idea di questa *Calandra*, che destava allora un sì impaziente desiderio di sè, che i critici dicevano superiore per lo stile a tutte le commedie dell'Ariosto, e per la favola ai modelli greci e latini, e che, battezzata dal Vaticano, stava per essere creduta il capolavoro del Teatro comico italiano del Cinquecento.

Eppure quella commedia, che a ognuno di noi parrebbe oggi un aborto dell'intelletto e un delitto dell'arte, che ci farebbe l'effetto d'una pagina del postribolo avvivata e portata sulla scena; quella commedia era non solo rappresentata alla presenza di principi, di cardinali, di prelati, di dame, di principesse, di vergini, forse; alla presenza del Vicario di Colui, che aveva detto: *Vae illi per quem scandalum veniet;* ma ascoltata, goduta, interrotta a ogni passo da risate e da battimani, coperta d'applausi fino all'ultima scena, gustata a segno tale da Leone X che, quand'egli visitò pochi anni dopo Firenze, i suoi ospiti non seppero immaginare spettacolo più geniale per lui, che la replica della *Calandra*.

V.

La corte di Leone aveva offerto, lui vivente e molto tempo dopo la sua morte, l'archetipo, su cui si modellavano tutte le altre corti d' Italia. La scena era più ristretta, l' addobbo meno splendido, i personaggi meno celebri; ma l'azione era sempre la stessa. Napoli gareggiava con Milano, Ferrara con Venezia, Mantova con Urbino, ed Firenze con tutte. Gareggiavano nella politica, nell'armi e nell' arti; o come non avrebbero gareggiato nelle donne e negli amori, prima cagione ed effetto insieme di quella esistenza gioconda? Come mai avendo principi come gli Este, i Gonzaga, i Medici, gli Sforza; ricchezze come Genova e Venezia; donne come Lucrezia ed Eleonora d' Este, come Isabella e Ippolita Gonzaga; poetesse come Veronica Franco e Laura Terracina; eterie come la Cecilia Veneziana, la Clarice Milanese, la Paregia, la Isabella de' Luna spagnuola; poeti come l' Ariosto, Bernardo Tasso, il Molza, il Casa, il Guarini; novellieri come il Firenzuola, il Bandelli, il Parabosco; capi ameni come il Berni; commedianti come il Lasca e il Cecchi; istrioni come i Remondini; buffoni come il Gonnella e Messer Antonio, avrebbero potuto menare una vita diversa; non alzare anch'essi da ogni alba ad ogni tramonto il canto dell' obblio; non tradurre in tutte le forme il distico del vecchio Catullo: « Non teniamo conto delle baie de'vecchi: il sole muore e risorge, non appena la breve luce tramonti dormiremo una notte eterna: Iteriam dunque baci e baci? »

Il narrar le avventure d'amore di ognuno di loro potrebbe essere materia, non saprei quanto decente, ma certo curiosa ed erudita d' altro libro: noi qui rinunciamo ad aneddoti che nelle satire, nelle novelle, nei capitoli del tempo ognuno può leggere.

Ma quale giudizio facessero de' loro costumi que' principi, in quale concetto si tenessero ciascuno in fatto di donne e d' amori, lo può esprimere, crediamo, fra molti altri documenti, questo scambio di lettere fra Francesco I della Rovere, signore d' Urbino, e Guidobaldo suo figlio, che noi togliamo tal quale dal diligentissimo Ugolini: [1]

« Guidobaldo ormai ventenne, veduta, non sappiamo dove, una figlia di Giordano Orsini, già morto, e di Felice della Rove-

[1] *Storia de' Conti e Duchi d' Urbino,* vol. II, libro XI, pag. 249.

re, fieramente se ne innamorò, e trattava d'impalmarsi con la donzella. Ciò pervenuto a notizia del padre, se ne alterò gravemente, e subito gli scrisse minacciosa lettera, che non permetterebbe mai questo matrimonio. Essersi, diceva, contentati per l'addietro gli Orsini dichiararsi servitori di casa Della Rovere, e aver ricevuto come per onore i suoi bastardi (Felice era figlio di Giulio II); aver eglino parentela con Renzo Ceri, nemico infestissimo di esso Francesco Maria, e poco apprezzato dal mondo. Giovanni Giordano essere stato reputato pubblico pazzo, e dover vergognarsi di tanto desiderar cosa che procedesse da lui; darsi, è vero, il caso di matrimonii di principi con donne indegne di loro; e Alfonso di Ferrara aver disposata Lucrezia Borgia, *di quella sorte* che pubblicamente si sa, e aver dato anche a suo figlio un mostro: ma in questo caso una suprema ragion di Stato regolare i matrimonii che allora si fanno per obbedienza. »

A questa lettera del padre Guidobaldo rispondeva: « Non si sottoporrebbe mai per ragion di Stato a un matrimonio indegno; ma soggiungeva di consolarsi sapendo di avere un padre che certo non lo sforzerebbe a prendere una sposa come Lucrezia Borgia, di quella *mala sorte che fu quella e con tanti disonesti parti.* Quanto alla casa di Camerino, con cui vuole imparentarlo, non gli pare che molto sia al disopra dell'Orsini, se non altro per li costumi e la vita di quella sorte che pubblicamente si fa dalla presente duchessa, madre della sua fidanzata, aggiungendo che il cardinal Cybo, con saputa del fratello, si trova cognato e amorevole marito della moglie, e guai se la futura sposa s'uniformasse agli esempi di famiglia. Conclude che si rimetterà alla volontà sua. »

Come ognuno sente, in questi due brani di lettere vi è compendiata la cronaca domestica di cinque fra le maggiori casate italiane d'allora: i Borgia, i Della Rovere, gli Orsini, i Camerino ed i Cybo: e la politica a parte, non è certo storia di amor platonico.

Uno de' molti segni, ne'quali si svela la realtà della vita amorosa di quel secolo, sono i bastardi. Già nelle lettere dei Della Rovere ne abbiamo uditi menzionare due: la Borgia che ne richiama alla mente col solo nome una lunga progenie, e la Felice nata di Giulio II. Nè in queste finiva la famiglia spuria del severo cardinal Della Rovere. Oltre la Felice, egli ne ebbe altri tre, Raffaele morto nel 1502, Giulia e Clarice; e poichè, come diceva il signore d'Urbino, si ricevevano per onore i bastardi dei papi, finirono tutte nelle case più nobili d'Italia.

Ma ciò che accadeva a Giulio II, ciò che era accaduto a tanti predecessori e successori suoi, tolto, non sappiamo se per virtuosa o fortunata eccezione, Leone X, accadeva qua e là in tutte le corti italiane, e poichè il popolo, disse Platone, segue volentieri gli esempi delle corti e de' principi, può affermarsi, senza tema di esagerare, che di bastardi erano piene allora tutte le terre d'Italia. Quello stesso Guidobaldo che si mostrava così rigido censore de' peccati altrui, ne lasciava alla sua morte due; e, come voleva il facile costume, assunte ben presto esse pure a illustri partiti. Nè gli Sforza, gli Estensi, i Gonzaga, i Medici lasciavansi scavalcare in questa, come in ogni altra giostra.

Però in tanta confusione di amplessi clandestini non c' era ormai principe e gentiluomo che potesse giurare di non portare nelle sue vene un po' di sangue bastardo; e non sospettasse di vedere ne' figli generati all' ombra del nome coniugale ripetuto il peccato d'origine, di cui si sentivano essi medesimi macchiati. Il quale sospetto passeggiando silenziosamente per le case, assidendosi la notte al capezzale de' talami, avvelenando gli affetti, estinguendo la fede della santità maritale, o generava ne' più la tacita complicità del delitto e dell' adulterio, o suscitava ne' pochi il furore delle domestiche vendette che venivano di quando in quando a interrompere di tragici episodi l'allegro carnevale degli amori e delle feste, e tingevano d'un chiaroscuro sanguigno il quadro giocondo e voluttuoso del secolo.

E figli di nozze note o mal note ostentava la varia famiglia de' poeti e degli artisti; e l'Ariosto raccomandava in prose e in rime esuberanti di paterno amore il suo Virginio e il suo Giambattista, e una bambina spuria battezzava con pompa magna monsignor Della Casa, e prole d' amori furtivi cantavano il Caro, il Castiglione, Bernardo Tasso, l' Alamanni, e per chiudere il libro galeotto degli amori proibiti con un nome che li vale tutti, l' Aretino ne sfoggiava, soltanto in casa sua, sei. E come quelle dei signori e dei cardinali, anche le loro femmine trovavano mariti senza difficoltà e spesso in nobilissime case, come l' Elena del Bembo impalmata con un Gradenigo e l'Adria dell' Aretino stesso con un altro gentiluomo di Urbino.

Altro sintomo che, in tempi di pietà evangelica e in un popolo di costumi semplici e primitivi, avrebbe fatto prova di sentimenti di carità, di fratellanza umana, ma che in un secolo governato ancora dalla forza e dal privilegio, fra gente schiava ancora de' pregiudizii delle razze e delle corti, guidata dalla sola

religione del tornaconto e dell'egoismo, offrivano una novella testimonianza del profondo scetticismo che avea spento negli animi persino il pudore delle apparenze, e la gelosia delle avite tradizioni.

VI.

Ma due volte ci è caduto dalla penna un nome, il cui solo ricordo basta a evocare lo spettro d'una generazione: Pietro Aretino. Fermiamoci più brevemente che sia possibile su quest'uomo. Noi non vogliamo nemmeno sbozzare una biografia, molto meno tentare l'atto d'accusa di simile personaggio. Finchè vivrà nelle coscienze un senso, un alito di onestà, il giudizio sopra Pietro Aretino sarà uno solo e laconico: una mostruosità. Taluno ha fatto anche per lui un tentativo di redenzione: si è fatto per Giuda, per Nerone, per Carlo IX, per Maria Tudor, per non sappiamo quante cortigiane della Reggenza; si poteva fare anche per Pietro Aretino. A noi invece questi conati di riabilitazione, vani per fortuna, non riescono ad altro che a svegliarci nell'animo il doloroso sospetto che questo decantato secolo XIX voglia avere de' terribili punti di rassomiglianza col secolo che studiamo. Però, se noi ci indugieremo un istante intorno a quest'uomo, sarà soltanto per leggere nello specchio di quel volto, che Tiziano non sdegnò di ridipingere venti volte, l'immagine della sua età.

I nomi delle sue ganze correvano su tutte le bocche, perchè egli, superando la sfacciataggine comune, non solo le celebrava ne' suoi *Ragionamenti*, nelle sue *Lettere*, ne' suoi *Capitoli;* ma le ospitava, le ostentava, le offeriva quasi sotto il medesimo suo tetto. Figlio probabilmente di postribolo, fratello di cortigiana, egli aveva fatto quello che fino allora nessuno de' suoi coetanei aveva osato: aveva portato il postribolo nella stessa sua casa.

Colà quel sultano battezzato mantiene insieme nella comunione del serraglio le sue figlie e le sue concubine. Forse una è nata dall'altra, e non lo sanno: forse le figlie sono rivali della madre, e non lo conoscono: spezzano insieme il pane della vergogna: dividono insieme l'onta della stessa celebrità, e non se ne curano, e ridono, folleggiano, cantano senza ribrezzo, senza gelosia, concordi come sorelle. Le figlie sono orgogliose d'essere

chiamate per Venezia le *Aretine;* le amanti gareggiano a chi otterrà da tanto giudice la palma dell' allegra vita. [1]

Or bene: in quella casa, che a' dì nostri sarebbe chiusa immediatamente per ordine del magistrato; in quella casa che Roma avrebbe segnata del simbolo infame del lupanare; dove soltanto Messalina avrebbe potuto forviarsi, accorreva, conveniva il fiore della cittadinanza veneziana e della nobiltà europea dal Tiziano al Giorgione, dal Sansovino al Veniero, dal Marcolini agli ambasciatori di Carlo V e di Francesco I. E la folla in certi giorni era tanta, che il padrone scrive al Marcolini così: « Infinita è la moltitudine che mi visita, che per il fastidio che ormai ne sento, tosto che io ho desinato me ne fuggo a casa vostra o da M. Tiziano, o a passarmi la mattina nelle celle d' alcune poverine, colla limosina di quei parecchi soldi o di que' pochi danari che tuttavia porgo loro. » [2]

Ma gli onori resi alla casa son nulla al paragone degli omaggi resi al padrone. Tutti gli scrivono, tutti ambiscono l'onore d' un suo biglietto, il regalo d'una sua poesia; tutti fanno a gara per esser detti suoi amici, per evitare un suo biasimo, per ottenere una sua lode. Carlo V imperatore gli manda una collana d'oro; Francesco di Francia lo colma di scudi; Clemente VII gli assegna una pensione; il marchese del Fermo gli regala una giubba ricamata; Cesare Fregoso un' altra medaglia d'oro; Giovanni dalle Bande Nere lo vuole vicino al suo glorioso letto di morte e spira fra le sue braccia. Che più? L' angelica Vittoria Colonna, la pia Veronica Gambara, il fiero, il selvaggio Michelangiolo che resisteva a Giulio II, che aveva sprezzato il patrocinio di Leone X, che non voleva levarsi il cappello a Clemente VII, non sdegnarono di ricevere gli elogi di quella penna venduta, di quelle labbra fetenti del lezzo delle meretrici, e ricambiarono con lui lettere e complimenti.

Conscio della sua potenza, ghignando della vigliaccheria del secolo che comprava il suo silenzio e le sue adulazioni, e lo chiamava *divino*. in un momento di lirico abbandono egli esclama: « Mi dicono che io sia figlio d'una cortigiana; ciò non mi torna male: ma tuttavia ho l' anima d' un re. Io vivo libero, mi diverto, e perciò posso chiamarmi felice. Voi credete d'essere al fatto della mia gloria, mentre finora non ne conoscete

[1] « Io vi do la palma, » scriveva egli all' Angela Zaffetta. « Nella vostra casa il libertinaggio prende la sembianza della decenza. » — Aretino, *Lettere*.

[2] Aretino, *Lettere*, tomo III, pag. 72.

che la metà. Le mie medaglie sono composte d'ogni metallo, d'ogni composizione. La mia effigie è posta in fronte ai palagi. Si scolpisce la mia testa sopra i pettini, sopra i tondi, sulle cornici degli specchi, come quella d'Alessandro, di Cesare, di Scipione. Alcuni vetri di cristallo fabbricati a Murano si chiamano vasi aretini; una razza di cavalli ha preso il mio nome, perchè papa Clemente VII me n'ha donato uno di quella specie ed alla mia volta l'ho mandato al duca Federico. Il ruscello che bagna una parte di questa casa è denominato l'aretino. Le mie donne vogliono essere chiamate aretine. Infine, si dice stile aretino.[1] I pedanti possono morir di rabbia prima di giungere a tanto onore, e possono ripetere questa frase: *Janua sum rudibus.* »

E perchè? Donde tanta potenza, tanta celebrità, tanta impunità in un uomo che non aveva più per sè nemmeno la difesa, l'estrema scusa delle colpe del Rinascimento, il magistero dell'arte e il lenocinio del bello?

Per ispiegare quel mostruoso fenomeno si sono trovate e addotte molte ragioni vere e buone in se stesse, se prese una ad una; ma nel loro complesso insufficienti e difettose. Si è detto: l'Aretino era la forza nuova e tuttora miracolosa della stampa messa a servizio dell'impudenza, della calunnia, dell'adulazione e del libello. Sia pure. Ma il libello, per quanto maneggiato con destrezza, ha come la menzogna, di cui è figlio, corta la vita; la stampa che poteva servire di pugnale al detrattore e al piacentiere offriva nello stesso tempo uno scudo all'innocenza, una luce alla verità. Se la prodigiosa invenzione del Guttemberg non avesse potuto essere che l'arma corta dell'assassinio morale, sarebbesi ben presto consunta nelle sue fucine, come nel Medio Evo i filtri e i sortilegi delle scienze occulte, e non sarebbe mai stata uno de' divini strumenti che hanno trasformato il mondo.

Però la spiegazione di quell'impudenza applaudita, di quella brutalità trionfante, di quelle maldicenze e di quelle piacenterie comprate a peso d'oro è, sciaguratamente, questa, e questa sola: « l'Aretino rappresentava la coscienza del suo secolo. » Coscienza senza Dio, senza fede, ma impregnata di superstizioni, impastata d'errori, idolatra della forza, spregiatrice della debolezza; gelosa delle apparenze, paurosa della virtù; sveglia di quando in quando da rimorsi, da terrori, da vaghi avvertimenti del bene, ma incapace d'intenderne la voce; epperò bisognosa di stordirsi, di dormire,

[1] Aretino, *Lettere* e *Dialoghi.*

di obliare; lieta, se poteva illudersi coi bagliori dell' arte, coi fantasmi del bello, col tumulto delle feste; beata, se poteva confortarsi della sua bruttezza colla vista d' una bruttezza anche più laida della sua.

L' ufficio di far la caricatura del suo secolo l' assunse l'Aretino. Era però una parte che non poteva essere rappresentata senza molti doni particolari, la sfacciataggine, la petulanza, la viltà e soprattutto la scaltrezza; e questa soprattutto servì al trovatello d' Arezzo per salir sublime. Vide che la debolezza, l' oscurità, la povertà se ne stavano indifese e schernite, e le attaccò: vide che c' erano per il mondo de' più paurosi e più codardi di lui, e li minacciò: vide che anche allora, come in tutti i tempi, correvano delle parole che facevano rumore, e col rumore una certa fortuna, e le fece risuonare a' quattro venti; e quando giudicò ben consolidata la sua reputazione di schiettezza, di audacia e di potenza, quando, per usar una sua frase, lo credettero tutti l' *oracolo della verità*, allora si presentò ai forti, ai potenti, ai temuti, e disse loro: « Io sono la tromba della fama, io posseggo la scienza dei piaceri e il talismano dell' obblio: volete voi godere, obliare e ridere? comperatemi. » E il contratto fu conchiuso. Pure nel mestiere specialmente del far ridere trovò ben presto molti rivali; ed uno poderoso fra tutti, il Berni.

L' Aretino però misurò i muscoli del suo avversario, e in luogo d' accettare il duello, lo cansò. rispose anzi con complimenti alle staffilate, quasi contento che quella guerra inaspettata crescesse la celebrità del suo trespolo e i guadagni della sua fiera. E il secolo restò fedele al suo prediletto. Il riso del Berni lo divertiva forse più di quello dell' Aretino, ma non lo adulava: il Berni frizzava più vivamente, ma non sapeva carezzare a tempo: il Berni era un buffone piu salace, più immaginoso, più giocondo, ma nella sua risata c' era una punta d' ironia e di rimprovero che non si confaceva a quella gente. Il Berni insomma era un buffone matricolato, ma un buffone schietto, spensierato, disinteressato, che rideva più per proprio conto che per altrui. L' Aretino era il buffone prudente e misurato anche ne' suoi scarti; il giullare di mestiere, centimano al sacchetto, ma curvo alle bastonate; l' istrione, in una parola, ligio al suo programma e che manteneva tutti i suoi patti col pubblico che lo stipendiava. Fra l' Aretino e il secolo, per circa quarant' anni, corse quella specie d' amicizia, d' accordo, di fedeltà, che corre fra il suonatore e il suo strumento.

Se non che un giorno lo strumento sforzato da un impeto d'ilarità scoppiò, e il secolo gli tenne dietro.[1] Francesco De Sanctis espresse questo medesimo concetto in parole assai più nobili: « Aretino morì dal troppo ridere, come morì Margutte, come moriva il suo secolo. »[2]

VII.

Quel mondo meraviglioso che ebbe la donna per Dio e il suo culto per religione: l'amore, l'eroismo e l'onore per legge: i tornei, le giostre, i pellegrinaggi, le avventure più strane, le imprese più audaci per costumi: i cavalieri, i paladini per milizie: i regni fantastici, i castelli misteriosi, i giardini incantati per scene: i rapsodi erranti per cantori: i poemi cavallereschi per storia: le *Corti d'amore* per tribunali: mondo strano, epico, sublime, ordinato come una società nella società, contenuto e altresì contenente di quasi tutto il Medio Evo, l'Italia non lo conobbe, o lo conobbe appena così confusamente e imperfettamente, che non stampò alcuna orma nella sua memoria, alcuna traccia durevole nelle sue istituzioni. E la cagione fu detta mille volte: l'Italia non ebbe feudalità sua propria e nativa, e quel tanto che ne ebbe fu pianta esotica portata giù da un'alluvione straniera, la quale non potè mai vivere sul nostro terreno fuorchè di una vita stentata e combattuta, che il servo indigeno guardò sempre coll'odio della razza e il rancore dell'antico insulto, e appena n'ebbe il destro troncò con un colpo di scure, dal quale non si riebbe mai più. La rivoluzione comunale, uccidendo la feudalità, uccise la cavalleria sua figlia.

Essa passò in mezzo a noi come il breve e confuso riflesso d'un cielo, sotto il quale non avevamo mai respirato; essa fu il regno effimero e fugace d'una moda forestiera, il costume d'una razza odiata e solitaria, che l'onda crescente d'un popolo nuovo sbatteva tutto all'intorno, e costringeva a rinchiudersi sempre più nell'ultima cerchia delle sue ròcche, ed a rinunciare ogni giorno a qualche brandello delle antiche pergamene, od a qualche rito delle avite costumanze.

Basti scorrere a volo il ciclo de' romanzi cavallereschi per

[1] È notissimo che l'Aretino morì d'un accesso convulsivo di riso, che lo prese nell'ascoltare non si sa quale erotica avventura di una delle sue figlie!

[2] Vedi *Nuova Antologia*, fasc. di novem. 1870, *L'Aretino*, del De Sanctis.

deporre ogni dubbio. La *Tavola Rotonda*, il capo stipite, diremo quasi, de' romanzi di cavalleria, che abbraccia le leggende di tante razze, che ha descritto il fondo all' universo feudale, non ha il nome d' un uomo, d' un luogo che ricordi l'Italia.

Così degli eroi. La Francia ha Carlomagno, la Germania Sigifrido, la Spagna Rolando, l' Inghilterra Robin-Hood: ma è gran mercè se nel Valhalla degli eroi minori il nome di qualche perduto paladino della Puglia feudale, o d' un avventuroso cavaliere dell' alpestre Morienna, è rappresentato.

Per trovare un romanzo di cavalleria in Italia bisogna scendere fino al XII secolo, quando altrove già comincia a declinare: ma che cosa sono quei *Reali di Francia*, quei *Buovi d'Antona*, intorno a cui si è tanto disputato? Non sono che la riproduzione copiata o travestita della leggenda di Carlomagno: l' invenzione italiana vi è nulla, e la stessa leggenda della discendenza di Carlomagno da Costantino, e della nascita d' Orlando nella grotta di Sutri, non è che il frutto dell' idea classica allora dominante più che altrove in Francia e in Germania, che il battesimo e la culla dell' Impero, pernio della forza del diritto e della fede, non potessero derivare che da Roma.

Molto meno l' Italia poteva accettare da quelle tradizioni, non sue, il concetto e l' ideale dell' amore. Quelle donne o cinte di nebbia o armate di corazza; quelle Walkyrie, quelle druidesse, quelle maghe, quelle streghe vaganti a cavallo nelle foreste, o ministre di riti osceni nei sabati notturni; quegli uomini tutti ferro, ignoranti e prepotenti; quel diritto del più forte applicato all' amore; quell' intervento continuo di fate, di streghe, di demonii, di draghi, di mostri; quell' appello continuo al soprannaturale; quel mondo, in una parola, esagerato, fantastico, impalpabile, senza alcuna base nella realtà d' un sentimento o nella storia d' un costume, nato fra le nubi d' un cielo non nostro; espresso da forme, da miti, da simboli incomprensibili, in una lingua intraducibile, non poteva essere nè la leggenda comune, nè l' ideale domestico d' un popolo che già sentiva nel suo sangue le prime febbri della rivolta, e vedeva ormai tramezzo alla notte, che tuttora lo circondava, i primi albori d' una civiltà tutta sua.

La leggenda d'amore breve ed angusta, ma originale e schiettamente italiana, è quella de' Trovatori. Ed essa fu italiana, abbia tolto o no dalla vicina Provenza il costume e la veste poetica, perchè fu essenzialmente popolare.

Il trovatore è figlio del popolo, è della razza de' servi oppressi; è nato nel villaggio, è povero, spesso orfano, non ha che la ricchezza della gioventù e della poesia. A' primi soli di primavera egli appende alle spalle il suo liuto, infila nel cappello la penna d'un falco, nella cintura la lama d'un pugnale, e di terra in terra, di castello in castello, dicendo sirventi, cantando ballate, lasciando dovunque occhiate e ricordi, raccogliendo molti sospiri e poco pane, va romeando così fino al tornare delle prime brezze d'inverno. Allora si rincasa nel nativo villaggio, ripiglia il suo usato mestiere, nelle mattinate serene alla caccia od alla pesca, e nelle giornate tristi e nevose a pensare e scrivere altre rime, che egli invia per messaggieri fidati, talvolta sull'ali d'una bianca colomba, donde gli *invii* e i *congedi*, alla dama che avrà più colpita la sua fantasia e il cuore ne' suoi avventurosi pellegrinaggi.

Talvolta il trovatore appartiene alla terra signorile, e vive nel maniere colla turba de' servi.

Allora per poco che la castellana sia pietosa e il trovatore gentile, basterà un nulla ad accendere fra quelle due scintille così vicine un incendio. Ma allora comincia col romanzo il pericolo. Il signore del castello è fiero e geloso, egli non ammette concessioni sull'onore del nome, molto meno sopra i suoi diritti di padre e di marito, ed una volta entratogli nel cuore il sospetto, farà spiare i colpevoli e trarre di loro vendetta così atroce, che diverrà essa pure soggetto di leggenda e di ballate d'altri menestrelli.

Il bel trovatore è scomparso; la castellana non osa chiederne nulla al cupo signore, ma trema: e questi un giorno le fa comparire sulla mensa, orribile imbandigione, il cuore del suo amante. Il dramma è completo: tutto vi è rappresentato; i diritti dell'amore, i diritti della famiglia, la lotta, la colpa, la giustizia. Ma la catastrofe di un dramma non è che il prologo d'un altro: l'amore non s'arrende. Il signore non si è avveduto che, dando per cibo alla sua donna il cuore dell'amante, ha confermato con quella sanguinosa comunione di carni le nozze che egli voleva troncare.[1]

Ormai la distanza è sparita, il connubio delle razze è consu-

[1] L'idea che il cibarsi del cuore d'una persona trasfondesse, in chi se n'era nutrito, le virtù che quella in vita aveva possedute, non è un nostro poetico ghiribizzo, ma una opinione quasi elevata a principio di fede, affermata in cento documenti della letteratura romanza, e ripetuta anche nell'epoca più a noi vicina de' trovatori e novellieri più famosi. Così Sordello manda il

mato, la conquista de' servi sui padroni è cominciata, il maniere feudale viene a patti col tugurio del vassallo: una trasformazione sociale comincia, un'era nuova s'annunzia, l'amore compie il miracolo di quel Rinascimento, e la donna ne è la madre.

Tuttavia il ciclo di questa leggenda si chiuse prestamente. La rivoluzione comunale, traendo seco il predominio della vita cittadina e dei costumi popolani, doveva relegare ben presto il poema intimo dei castelli e delle capanne fra i confusi ricordi d'una tradizione favolosa e d'un'epoca irrevocabile. I trovatori andranno a poco a poco scemando, e perduto in patria il loro nativo prestigio, saran costretti a cercare — esempio celebre Sordello — in estranie contrade la rinomanza e le avventure della loro primavera gloriosa.

Ma se la rivoluzione comunale trasformò il contenuto storico della letteratura romanza, non ne ripudiò i sentimenti. L'amor puro, ardente, fedele fino al sacrificio, purificato e ingentilito nella donna dal sentimento del pudore e della religione, contenuto nell'amante dal rispetto dell'ospitalità e dalla cortesia, e nel marito e nel padre ravvivato dalla gelosia dell'affetto e dell'onore, il quale non può avere altro fine che la consecrazione dell'altare, l'espiazione della tomba; questo amore, diceva, nel quale non agiva soltanto l'immaginazione, ma il cuore, la mente e l'uomo intero, sopravvisse anche in quell'ambiente più severo e più apparentemente prosaico del popolo grasso del comune, e vi trovò subito la sua poesia e il suo romanzo. Però in quella stessa lotta delle parti contrarie, eccitamento e insieme pericolo della libertà, che armava l'una contro l'altra le case rivali, e talvolta i padri e i fratelli, e deponeva nelle famiglie odii secolari, vedrete sempre frammista, principio od occasione, episodio o catastrofe, origine della discordia o pegno dell'alleanza, una lotta d'amore. Così la storia dell'amore si confonde, si com-

cuore del suo magnanimo Blacas a tutti i baroni senza cuore, *descorat,* perchè mangiandone lo acquistino:

« Ch'om li tragga lo cor, e ch'an majon i baron
Che vivon descorat; poi s'avran de cor pron. »

E fu da una di queste leggende provenzali che il Boccaccio trasse la novella della *Castellana di Rossiglione*, la quale, quando seppe che il truce marito le aveva dato a mangiare il cuore dell'ucciso amante, anzi che temere o nascondere l'amor suo, altamente se ne gloriò e cercò subito la morte, affinchè « sopra a così nobil vivanda, com'è stata quella del cuore d'un così valoroso e così cortese cavaliere, mai altra vivanda vada. » (Giorn. IV, Novella 9ª.)

penetra nella stessa storia della città; così la tragica epopea dei Guelfi e dei Ghibellini rinasce in Italia nell'episodio d'amore de' Buondelmonti e degli Amedei, il quale fra poco si ripeterà in tutte le città e in tutte le case della penisola, fino a che toccherà il sublime della leggenda in Giulia Capuleto e in Romeo Montecchi.

Queste due epoche, queste due diverse tradizioni dell'amore che abbiam notate, furono il primo vagito della nostra poesia che non si spense mai più. Le *ballate*, i *congedi*, gl' *inni* dei Trovatori ci tornan dinanzi nelle prime rime d' amore de' padri della nostra lingua e *Va canzonetta*, dice Enzo, *E va tu in Toscana*, aggiunge Guido Cavalcanti:

> Va tu leggiera e piana
> Diretta alla donna mia,

e Dante anche dopo molti anni:

> Ballata, io vuo' che tu ritrovi amore
> E con lui vada a mia donna davanti.

Le amanti di que' nuovi trovatori cittadini non possono più essere le potenti castellane del covo feudale; ma sono le madonne e le donzelle, fiore e ornamento delle città: la Vanna di Guido, la Selvaggia di Cino, la Laia di Lapo di Gianni, la Beatrice di Dante; nei quali nomi s' intreccia ormai il nuovo poema dell'amore; poema meno romanzesco e più casalingo, poema di artieri e di mercanti, ma ricco esso pure d'affetti, di gioie e di martirii, che il Petrarca potrà bensì rimodernare nella forma, non purificare nel concetto, e che diverrà a un tempo la traduzione storica e letteraria del nostro Rinascimento.

Però se nei primi secoli la materia del romanzo è trasformata e fusa nel crogiuolo della nuova storia; la forma, l' arte, il sentimento sopravvivono sempre. Questo fa che Dante si lasci guidare dal suo Duca ad iterare oneste e liete accoglienze con colui ch'egli giudica il più eloquente dei trovatori italiani; che il *Novellino* nell' epoca stessa, in cui quel Sordello viveva, ritragga in prosa « di belli costumi, di belli responsi, di belle valentie, di belli onori e di belli amori secondo che per lo tempo passato hanno fatto già molti, » e che infine persino il sollazzevole e spensierato Boccaccio sia tratto a chiudere il ciclo erotico e plebeo del suo *Decamerone* colla patetica storia di Griselda, ultimo saluto a quell' età primaverile dell' amore, in cui l'affetto

non era soltanto un turpe inganno de' sensi o l'arte così facile a quel precursore del Cinquecento,

Di vender parolette, anzi menzogne.

Nè Dante obbliò la seconda dell' età amorose, come non l'aveva obbliata nessuna delle semplici carte de' cronisti, poeti essi pure dell'aurora della nostra storia. Laonde basta far sentire i nomi della Francesca da Rimini, della Pia, della Piccarda, di Cunizza, perchè rivivano nella nostra memoria le violenze delle nostre parti cittadine, la feroce giustizia di que' mariti, la ragione crudele di que' fratelli, il *mal perverso* di quelle spose, la passione indomita di quelle fanciulle, le *dolci chiostre* di quelle vergini, tutti gli aspetti, tutti i contrasti, tutte le tinte di quell'amore che, secondo il poeta, « a nullo amato amar perdona, »

Per lo qual si travaglia il mondo tutto,

e che fu ad un tempo la Musa ispiratrice e il fondo storico della sua Commedia.

Ora che cosa fece il Cinquecento di quelle tre forme diverse della tradizione amorosa: la tradizione cavalleresca, la tradizione de' Trovatori, la tradizione de' Comuni? Trascurò le due ultime e prese la prima. Sprezzò la tradizione vera, genuina, nostrale, conservata dalla cronaca e consacrata dalla poesia, e si sbizzarrì con quella forestiera, fantastica e bastarda, discesa, se qui può reggere la metafora, dalla rea progenie degli oppressori, che era passata nel ciclo della nostra storia, come nube di chimere senza senso e senza forma.

Il Cinquecento, maestro dell'arte, signore della lingua, poteva da quella incondita fantasmagoria dei cavalieri di Artù e di Carlomagno scegliere la parte più viva, più schietta, più naturale; lasciare i draghi volanti, i palazzi incantati, i voli di Astolfo e le stregonerie d' Astaroth; staccare gli episodii più umani, più gentili, come è quello, così bello di ingenua grazia, di Milone e di Berta, genitori d' Orlando; travestirli negli splendori del suo colorito, stamparvi il suggello del proprio genio e trasfondervi, in una parola, l' ideale della sua arte e della sua civiltà.

Esso non ebbe nè la logica di trascurarla, nè la virtù di trasformarla, nè accettò il fantastico, nè gradì il ridicolo, e non sapendo far altro si diede a canzonarla. Era la sola cosa che ormai volesse fare quel tempo: poichè il suggello del suo genio non era più che lo scetticismo beffardo, l' ideale della sua arte e della sua

civiltà che lo spensierato riso. Così per altri trent' anni il pasto quotidiano, il romanzo prediletto delle sue ore di svago e di melanconìa, furono il *Morgante* del Pulci, l' *Orlando* del Boiardo e del Berni;... l' ideale delle sue donne, le fatate Canidie, le bizzarre Alcine, le maligne Angeliche, le impure e noiose regine Ancroie. Eppoi diceva di voler imitare la Grecia! Ma dov' era la casa di Priamo, la moglie di Ettore, la costanza di Penelope, la passione, anche nella sua colpa, devota e fedele di Elena?

Strana età.

Alla stessa impresa di divertire se stesso e i suoi padroni si accinse Lodovico Ariosto. Il suo scopo è uno, palese, confessato fin dalle prime stanze: provarsi ad intrecciare nuovi e più vivaci disegni a quella tela di donne, di cavalieri, d' armi, d' amori, di cortesie, d' audaci imprese, sulle quali tanti avevano ricamato prima di lui, senz' altro impegno che di dir d' Orlando nel medesimo tratto

Cosa non detta mai in prosa o in rima,

per il solo bisogno di sfogar la piena d' immagini che gli ribolliva nel cervello, di rivestir daccapo di colori di suo genio i personaggi del Pulci e del Boiardo; senza darsi nemmeno il fastidio d' inventare un soggetto originale; lieto di vagare qua e là dietro gli episodii che mano mano la sua fantasia gli suscitava; libero d' andare avanti, di tornare indietro, di seguire questo o quel personaggio, di fermarsi quando gli faceva comodo; non assumendo mai la responsabilità di quello che dice, o riversandola intera sul capo di quel povero Trupino, e zelantissimo nel far capire che anch' egli non credeva verbo di tutte quelle corbellerie, come le chiamava il suo amico cardinale[1] che egli andava

[1] Si è certo che il Campori nelle *Sue notizie sulla vita di Lodovico Ariosto* (pag. 53 e seg.) mette in dubbio la famosa frase del cardinale Ippolito, fondandosi principalmente sopra una lettera nuovamente scritta, nella quale apparirebbe che il cardinale stesso fu il principale aiutatore della stampa dell' *Orlando*. E noi non neghiamo il fatto; soltanto la illazione ci pare un po' sforzata. Lasciamo che quella frase sia piuttosto un epigramma scherzoso che un rimprovero; lasciamo che il cardinale non trascurava occasione per esprimere all' Ariosto e in termini ben più aspri il suo malcontento di vederlo distratto dalle faccende del suo ufficio, per versi ed opere d' inchiostro; ma o che il giudicare quel poema un mucchio di corbellerie non era nel Cinquecento una ragione di più per dilettarsene e stamparle, e gloriarsi di dar così nel gusto del proprio tempo? La frase è ormai storica e starà, perchè nessun' altra vivificherà meglio e più concisamente il conto in cui il Porporato

infinocchiando, e tuttociò senza commuoversi, senza inquietarsi, senza riscaldarsi mai, conservando in faccia a quel mondo, che egli evocava dal caos e faceva muovere e vivere, la pace serena di Giove in faccia al creato; pace, fu detto, che è così solenne, così olimpica anche in Omero, pace greca, pagana, e che a quel secolo, il quale perdeva sempre più il concetto dell'arte cristiana, doveva parere stupenda.

Una cosa sola prese sul serio e fu la sua cura più ansiosa, il suo tormento più intimo, il suo sogno più vagheggiato, quello di trovare uno stile: ma uno stile suo, originale, vero, naturale, conforme al soggetto; ricco come la natura, multiforme come la vita, vario e complesso come l'uomo: stile che restasse il modello della futura poesia italiana. E in questo, tolti pochi errori, riescì; e per questo il suo libro sarà letto nel mondo, finchè vi sasanno artisti e poeti che sentiranno l'alta vocazione di esprimere il bello e d'imitar la natura, e di studiarne il riflesso ne' grandi maestri che ne hanno prima di loro sorpreso il segreto. Ma, tolto questo, l'Ariosto non sarà mai il poema delle anime convinte ed appassionate. molto meno degli uomini che hanno conosciuta a prova la mesta serietà della vita, dei cittadini che sentono la carità della patria, delle donne che intendono la verità e la santità dell'amore. L'Ariosto, nè crediamo sia volgare giuoco di parole, « l'Ariosto tenne la sua promessa di cantare gli amori, » ma non riuscì a cantare l'amore; Angelica, ora capricciosa, ora crudele, ora lasciva, ora insensibile, più implacabile nell' odio che nell'amore, più persecutrice che perseguitata, non sarà mai il sogno ideale dell' amante: essa potrà fare degli Orlandi furiosi, non mai degli Orlandi innamorati. Bradamante e Marfisa, maschili, avventurose, eccellenti spadaccine, sempre in sella, sempre in giostra, sitibonde di sangue, saranno comparabili alle Valkyrie dell'Edda, alle Druidesse della Gallia, alle Atalante Circi od alle Meduse della Grecia, non saranno mai il tipo della donna. E le stesse donne che ti sembrano le più sincere e le più oneste, non t'è mai dato sapere se dican davvero o se burlino. L'Isabella, mentre rimpiange il suo Zerbino, accusa delle sue sventure quell'amore che dovrebbe essere per lei la sola memoria consolatrice, e divenuta donna plebea difende la sua verginità a pugni, a graffi, a morsi; ma non perchè quella verginità sia il suo tesoro e il suo fiore, ma perchè sarebbe, *come vergine*, valutata di più da' corsari e ven-

Estense teneva un poeta; è il giudizio che del soggetto del poema facevano i suoi stessi ammiratori.

duta a più caro prezzo, il che, e così poeticamente ella finisce la sua amorosa Iliade, il che sarebbe per lei come

Cader dalla padella nella brage.

E l'Olimpia stessa sempre bella, perchè infelice, si oscura a ogni tratto nella mente del poeta, fino a che smarrita quasi interamente la memoria della creatura ideale che aveva sbozzata in principio, finisce a mostrarcela legata al famoso scoglio, scoperta

Le parti che solea coprir la stola

e ignudi

I rilevati fianchi e le belle anche
E netto più che specchio il ventre piano,

proprio come la modella dello studio di Fidia che il poeta ti rammenta poco dopo.

Eppure quella era la donna che voleva, gli amori che intendeva, la vita, l'arte che sognava quel secolo: donne senza velo: amore senza fedeltà: arte senza pensiero: vita senza fede e senza missione. E l'Ariosto l'accontentò: l'accontentò non per fargli piacere, non per corteggiarlo, non per mettere a mercato il suo genio: l'accontentò, perchè ciò faceva piacere a lui stesso; perchè rispondeva a un bisogno intimo della sua natura, all'ideale favorito del suo genio. Non si può dire dell'Ariosto come dell'Aretino: era la coscienza del suo secolo; la coscienza l'Ariosto l'aveva infinitamente migliore, ma n'era l'arte. Per questo il pontefice Mecenate udito che si era proibito in Roma una nuova ristampa dell'Ariosto, avea dato nelle furie, e firmato un breve perchè il sacrilego divieto fosse tolto.

VIII.

Ma se il poema dell'amore era ormai perduto fra quelle arti che hanno per oggetto il mondo ideale del sentimento e dell'immaginazione, ancora più vano era il cercarlo fra quelle che hanno per campo la realtà viva del mondo esterno e sociale. Il teatro e la satira, che furono in tutti i tempi guardate come lo specchio più fedele dei costumi e dei sentimenti di un popolo, confermavano con triste accordo la verità già rivelata da tanti segni, che in quella società, la quale già ruinava sulla curva discendente

della sua grandezza, l'amore seguiva la stessa china, precipitando e traendosi dietro tutti gli altri sentimenti, di cui è padre.

Del teatro ci offerse già un saggio eloquente la *Calandra* di monsignore Bibbiena, e pareva dovesse essere insuperabile. Pure anch' essa trovò ben presto, e forse contemporaneamente, una rivale potente in un altro capolavoro di quelle scene, la *Mandragola* del Machiavelli. Da quale genio sinistro sia stato concepito questo orribile parto, noi non cercheremo a lungo: il Machiavelli non vide, non curò, del suo tempo, che la questione politica, e di questa anche un sol lato, quello della forza; ma la questione più alta e più urgente, quella della morale, egli trascurò interamente non soltanto ne' costumi suoi, ma, quel che è più colpevole, negl' insegnamenti ch' egli porgeva col lenocinio dell' arte agli altrui. Ciò spiega in brevi parole la *Mandragola*. Essa è il parto d' un anima scettica e inferma che aveva immaginato di poter dividere l' uomo, per farlo grande in patria e abietto in casa. Il Machiavelli dalle tenebre del suo dubbio vide l' uomo doppio e con due coscienze; e doppio con due coscienze egli compare al tribunale della storia, che lo giudica a sua volta: grande nel *Principe* e miserabile nella *Mandragola*.

Ma a tali erbe il pubblico del Cinquecento avea già formato il palato, e non poteva provarne che diletto. Trovò anzi quello che nella *Calandra* non aveva ancor gustato, e che probabilmente non s' aspettava: una madre che istiga e seduce e spinge la figliuola, maritata, a porgersi agli amplessi del gagliardo campione che deve assicurare gli effetti dell'erba miracolosa. E come sono persuasivi gli argomenti della esperta consigliera! « Di che hai tu paura, moccicona? » ella dice « e' ci sono cinquanta in questa terra che ne alzerebbono le mani al cielo. »

Come siano rimaste le madri e le fanciulle che eran là ad udire quelle parole, non sapremmo dire: il certo è che la *Mandragola* fu stampata, letta, diffusa, e ripetuta su tutti i palchi italiani.

Eppure si vuole, da chi l' ha letta, che l' altra commedia del Machiavelli, *Sine nomine*, abbia vinto la *Mandragola*, e si vuole ancora che il soggetto di questa non fosse, come molte altre, che pretta storia, di cui i Fiorentini segnavano a dito per la loro città i personaggi. Nemmeno la scusa adunque che quel teatro fosse plagio servile del Teatro latino varrebbe in questo caso. La commedia copiava una società viva, se no sarebbe morta essa medesima: la società si specchiava nella copia e la copia e l' ori-

ginale si comunicavano le loro reciproche laidezze, e si applaudivano a vicenda.[1]

L'Ariosto, prendiamo solo i nomi de' capiscuola, s'era voluto provare a restare, ne' suoi primi esperimenti teatrali, se non morale, castigato: riesci noioso, incompreso, inapplaudito, e fu abbandonato. Per ricuperare il fuggente favore cedette al gusto del pubblico e scrisse la *Lena*,[2] il che vuol dire una femmina che esercita il mestiere, che in italiano non si può dar tradotto, per dar pane al marito, poltrone, goloso e bestiale.

E la *Lena* fu tra le commedie la sola applaudita, e il soggetto ne piacque tanto, che il secondogenito di quell'Alfonso che era andato un giorno ignudo per Ferrara ne volle recitare il prologo. Eppure l'Ariosto era buono: la sua anima ripugnava a simili eccessi: egli vedeva le colpe del suo tempo e le ferì d'acri punture nelle sue satire; ma l'onda lo travolgeva!

Anche il Cecchi s'era prima dato a sceneggiare argomenti innocenti e sollazzevoli: ma il pubblico, lo rammenta egli stesso, si stuccò di quegli *incantesimi e mogliazzi* e il proscenio del povero lanaiuolo fiorentino minacciava di restar deserto, se egli stesso non apportava in soccorso qualcosa di più eccitante che ravvivasse la frolla epidermide di que' palati. Però eccotelo venir fuori con la commedia dell'*Assiuolo*, la quale altro non è che una *congiura* di servitori, di studenti, di pinzochere e di mogli, per burlare un marito geloso della sua, e goloso dell'altrui moglie. E fin qui la cosa sarebbe liscia: essendo detto che il marito sia, in tutti i tempi, un personaggio da commedia, che ha sempre torto, e quando la scena finisse davvero in burla, come nel *Georges Dandin* o nell'*Ecole des femmes* del Molière, la lezione potrebbe avere ancora il suo frutto e la sua morale. Ma il guaio si è che nella commedia fiorentina non finisce mica come nel *Georges Dandin;* la pena del marito e la vendetta della donna piglia in verità, per l'uno e per l'altra, una forma così vera e sostanziale, che in tempi anche corrivi come i nostri la commedia sarebbe finita tosto in dramma, anzi in tragedia.

[1] Anche nell'*Assiuolo* l'autore stesso assicura che la commedia è cavata da un caso accaduto in Pisa, e negli *Straccioni* da altri veduti in Roma, e nel prologo delle *Pellegrine* è detto che un di que' casi

« . . . . occorse in questa
Città, non ha duoi anni, e fu da vero
E non mica in commedia.
E ciò basti a sgannare. »

[2] Nessun lettore s'ingannerà: *Lœna* non è che la femmina di *Loeno*.

Il marito dell'*Assiuolo* invece è il solo che abbia dovuto contentarsi dell' intenzione di peccare, ed è pure il solo che sia costretto a confessare il proprio torto in faccia alla moglie, al drudo, ai servi mezzani, alle sorelle complici e a tutta la brigata. Ed è il drudo stesso colui che decreta la sorte del marito, e pronunzia la morale della favola. « Messer Ambrogio, » egli dice, « tu ha' a non esser più geloso: tu ha' a levar via il Giannella (servo guardiano) e' chiavistelli di queste porte: giudicare d' aver la più fedel moglie che sia in Pisa, e perciò a concederle che ella vadia e stia dove le pare, senza che egli sia a farle la spia attorno; ma basta che egli la dia in guardia a madonna Agnese, nostra divota. »

« Altro? » dice il servo mezzano.

» Chiegga perdonanza a Uguccione e a madonna Oretta e alla lor sorella (la moglie e il cognato), e io e tu siamo compare al primo figliuolo che il dottore sa che doverà essere fra nove mesi, s' io non m' ingannno. »

La commedia piacque tanto, che Leone X, fedele spettatore di tali scene, stette a lungo perplesso, se preferirla alla pur tanto gustata *Mandragola,* e alla fine per troncare la lite delle due rivali bellezze deliberò che fossero date insieme, alternando un atto dell' una coll' atto dell' altra; bene esperto da lunga prova che l' essenza divina del piacere è la varietà ed il confronto.

Non diremo di più, perchè non è officio nostro far la storia di quelle commedie; tèma attraente, ma vasto, e che vuole altro spazio e richiede altra mano per essere descritto a fondo.[1]

Qui ci contenteremo di rilevarne quei pochi e più espressivi lineamenti che meglio conferiscono al risalto del nostro soggetto.

E la prima e più generale di quelle note caratteristiche è che la commedia non portava mai il suo rozzo socco fuori delle case popolane. Però essa è pittura di *popolo grasso,* e di piazze; ma non mai di nobiltà e di corti: queste raro assai eran satireggiate, più spesso adulate, non mai portate sulle scene. I Mecenati stipendiatori e impresarii di que' sollazzi non l' avrebbero tollerato: e non già perchè li contenesse vergogna delle loro turpitudini, delle quali anzi facevano pompa; ma perchè di quelle volevano dar lo spettacolo loro, e fra di loro, e, quel che più preme, al naturale. Però quel che si vede in quelle commedie, non è soltanto la

[1] Conosciamo molte monografie pregevoli. Quella del Tortoli sulle commedie fino al 400, quella del signor Agresti sulla *Commedia nel secolo XVI;* ma questa pure avrebbe bisogno di più ampio sviluppo.

cima della società, ma il fondo; non è più la classe dei signori, a cui il privilegio dell'ozio e delle ricchezze assicura il privilegio del vizio e dello scandalo; ma è il popolo intero che ci viene innanzi dopo trecent'anni in una commedia che è spesso una cronaca, a farci la confessione che i suoi costumi erano forse più volgari e grossolani, ma non più puri di quelli dei principi che lo menavano, lo smungevano e lo bastonavano.

Abbiamo già veduto quale fosse la donna che il teatro portava più spesso sul palco: la padrona di casa adultera; la serva mezzana; l'amica cortigiana; la comare pinzochera, ipocrita e lasciva: ecco le attrici del dramma d'amore che il Cinquecento rappresentava.

Ma a quel consorzio femminile conviene aggiungere un altro personaggio caratteristico: la vecchia. In nessun teatro voi trovate più grande abbondanza di vecchie come in quel Cinquecento, che pure non doveva amarle molto. Vecchie pettegole, vecchie arcigne, vecchie isteriche e vogliose; vecchie che vogliono far la giovane e ne usurpano il posto. Per contrasto il personaggio che si vede meno è la giovane. In storie d'amore ella dovrebbe essere la protagonista, ed è invece e quasi sempre la persona muta della commedia, che o si nomina, o passa via, o comparisce per dir pochi monosillabi e ritirarsi.

Ora sopprimete nell'amore la donzella, la vergine, la ragazza da marito, la fidanzata, ed è soppresso il lato più poetico e più puro dell'amore; e siete ridotti a cercare le vostre eroine nel campo, dove l'amore non è più che mercimonio e laida licenza. E non è che l'elemento femminile andasse tutto soppresso nella socievolezza, come taluno giudicò;[1] la donna maritata, la vedova, le vecchie godevano d'una libertà che forse anche a' nostri giorni sarebbe invidiata; e gli intrighi stessi e i nodi della commedia sono basati sulla illimitata libertà che le donne avevano d'uscire a tutte le ore e con chi più loro piaceva. Ma quello che andava perduto per la società era la fanciulla; essa era la schiava; per lei sola la casa materna era una prigione; ella scontava i privilegi del suo sesso; essa era la vittima espiatoria dei peccati delle mamme, delle nonne, delle zie, delle sorelle maggiori, quando non preferiva, il che accadeva sovente e naturalmente, di far parte da se stessa, di rompere i chiavistelli e le sbarre che la tenevano serrata, e di conoscere anzi tempo i piaceri e i frutti della libertà. E allora le congiure colle fantesche, i trave-

[1] Il valente Camerini nella prefazione all'*Assiuolo*.

stimenti, le scappate notturne, le fughe e le *Idropisie* [1] curabili soltanto col matrimonio.

Così moriva colla donna l'amore, e coll'amore la famiglia e la città. Ma quello che era ancora più triste a pensarci è che gli uomini, dopo essere riusciti a foggiarsi una donna a loro immagine e simiglianza, la svillaneggiavano. Quelle muse, quelle angiolette, quelle dee, che nelle menzogne rimate della Lirica erano il sole d'ogni bellezza, la semenza d'ogni virtu; nella Satira divenivano le genitrici di tutti i peccati mortali, le ministre di tutte le colpe, « le erinni, le sirene, le befane, i malanni, i satanassi » dell'uomo.

Vedete la satira 4ª dell'Ariosto, e la 4ª pure dell'Alamanni, e la prima del Bentivoglio. E non è a dire che in codesti messeri parli il dispetto di non averle sfruttate abbastanza quelle povere donne! Solo nelle loro anime il senso dell'amore è così affievolito, il concetto della donna così alterato, che deridono l'affetto da essi medesimo destato, e insultano le meschine che ebbero il solo torto di credere troppo ne' loro giuramenti e di sacrificare a simili amanti il tesoro dell'onore e il fiore della gioventù! Ma in verità se l'amore è un trastullo, perchè si dovrebbe rispettarlo? se la donna è uno strumento, perchè sarebbe onorata?

E non è satira immaginosa, ma verità sentita da tutti quello che dice il Bentivoglio: la disgrazia maggiore che possa toccare a un uomo è quella di cascare innamorato di donna che tratti sul serio quella distrazione dell'amore, che si ostini a restargli fedele anco suo malgrado, che si quereli senza posa della sua infedeltà, che pretenda avere de' diritti sul suo cuore, che lo importuni da mane a sera colle sue lagrime e i suoi giuramenti. Questo è il tormento, quest'è la croce d'un uomo nato a godere. Il solo amore che l'uomo possa desiderare è quello dei sensi e della voluttà: la Venere vaga comprata a buon mercato, quella è l'ideale! e se è per giunta quella anco più comoda e casalinga d'una cuoca e fantesca, tanto meglio, esclama il Bentivoglio:

Oh quanto è meglio, oh quanto è più sicuro
Che mi goda in pace io la mia fantesca,
Se ben non è sì bella che mi curo?
Basta ch' ella sia sana e d' età fresca.

Che se ormai vecchio, svampato il bollor del sangue, sazio d'amori vagabondi e noiato dei bastardi « delle ville e delle cucine » che ti crescono d'attorno ti punga, o Annibale Malaguzzo,

[1] Vedi la *Idropica*, Commedia del Guarini.

il desiderio di chiudere il libro galeotto della vita, e di ancorarti nel porto oscuro e placido del matrimonio e della famiglia; tal sia di te, dice l'esperto Lodovico Ariosto. Ma bada bene; il pigliar moglie è un giuoco, nel quale:

Quel che sta a vedere à meglio spesso.
Ciò che s'ha a far che il giocator saputo,

e se anche ti riescirà trovartela onesta, e di madre onesta, belloccia, dirozzata e civile quanto basti; parca di biacche e di belletti, non vogliosa di staffieri « di ragazzi, di nane e di boffoncelli; » casalinga, modesta e sparagnatrice quanto puoi desiderarla, il pericolo, il gran pericolo de' mariti non sarà ancora superato che a metà.

Però se vuoi un consiglio da amico, non per cansare del tutto la tua sorte, ventura miracolosa, ma almeno per scongiurarla in parte, eccotelo in pochi versi:

Ch' ella ti sia compagna abbi disegno;
Non, come comperata per tua serva,
Reputa aver in lei dominio e regno.
Cerca di soddisfarle ove proterva
Non sia la sua domanda; e, compiacendo,
Quanto più amica puoi te la conserva.
Che tu la lasci far, non ti commendo,
Senza saputa tua, ciò ch' ella vuole:
Che mostri non fidarti, anco riprendo.
Ire a conviti e pubbliche carole
Non le vietar, nè alli suoi tempi a chiese,
Dove ridur la nobiltà si suole.
Gli adúlteri nè in piazza nè in palese,
Ma in casa di vicini o di commatri,
Balie e tal genti, han le lor reti tese.
Abbile sempre, ai chiari tempi e agli atri,
Dietro il pensier, nè la lasciar di vista;
Chè 'l bel rubar suol far gli uomini latri.
Studia che compagnia non abbia trista:
A chi ti vien per casa abbi avvertenza;
Chè fuor non temi, e dentro il mal consista:
Ma studia farlo cautamente, senza
Saputa sua; che si dorria a ragione,
Se in te sentisse questa diffidenza.

Levale, quanto puoi, la occasïone
D' esser p..... e pur se avvien che sia,
Almen ch' ella non sia per tua cagione.
Io non so la miglior di questa via
Che già t' ho detta, per schivar che in preda
Ad altri la tua donna non si dia.
Ma s' ella n' avrà voglia, alcun non creda
Di ripararci: ella saprà ben come
Far ch' al suo inganno il tuo consiglio ceda.

Ed è l' Ariosto che parla, il più naturale, il più vero de' pittori di quel tempo; il più temperato e cortese dei suoi satirici. Egli non è andato come l'acceso Alamanni a cercare la tinta nella caricata tavolozza di Giovenale; nè a scovare i suoi tipi, come il Berni e l'Aretino, fra i rifiuti della fogna o del trivio. Egli vi presenta una casa per bene, un marito prudente ed onesto, una moglie scelta e disciplinata; egli vi mette sott' occhio l' aurea mediocrità, regola comune di tutte le cose umane; la donna, il marito, il matrimonio, com' erano veramente intesi e praticati dalla gente onesta ed educata di quel tempo.

IX.

Solo poeta dell'amore di quel tempo fu Torquato Tasso. Per questo egli fu il solo incompreso e perseguitato. Oggi in cui si rimbelletta l'Aretino, è tornato di moda, come nel Cinquecento, il ghignare del Tasso. Eppure, checchè dicano i Salviati e i Talentini della critica moderna, morrà forse la *Gerusalemme Liberata* come morì *la Conquistata;* morrà, se non è morto, il giardino de' suoi artificiati fiori poetici; ma Olinto, Sofronia, Erminia, Clorinda, l' Aminta, tutti i versi che ricorderanno i dolori della sua anima amante, e la storia del suo fine infelice, non morranno mai più.

Egli non fu perfetto: per questo forse, fra i tanti caratteri artificiali d' allora egli solo ci sembra uomo, e ognuno di noi l' ama perchè sente in lui una parte di se stesso. In lui pugnarono i genii più avversi, ed egli stesso lo confessa: in lui vacillò la fede del cristiano e l' ardire del filosofo; in lui venne meno l' originalità dell' epico e la soavità del lirico. Nella sua anima si diedero convegno le contraddizioni, le incertezze, gli sgomenti, tutti gli errori, non le viltà, del suo secolo, e ne fecero strazio: egli vide nella sua mente il mondo lontano d' un' epica nuova,

ma non seppe afferrare risolutamente alcuna delle sue rive: come cittadino vide la corrente fangosa che inondava la sua patria, sentì la vaga aspirazione di opporvi il petto generoso, eppur si lasciò come gli altri travolgere; come uomo provò la fierezza sublime del sentirsi solo e distinto, eppure ricercò il frastuono delle feste e lo splendore delle corti, ora infesto, ora compiacente a' suoi Mecenati, debole, aborrito, temuto e impotente sempre.

Tutto questo si notò, si riscrisse da tempo, si ridice ogni giorno; ma fu il più sincero degli amanti, il più innamorato de' poeti. Fu questa la sua colpa e per questo gli fu gettato sulle spalle il mantello di spregio del mentecatto. Gli entrò nel cervello la pazzia di amare una principessa, e la sorella del suo Mecenate, egli mantenuto e giullare della sua corte; sognò tornati i tempi, in cui le castellane generose e potenti sentivano ancora la gentile pietà d'innalzare il trovatore ramingo e diseredato fino ai loro amplessi d'amore e credette che al trovatore di Sofronia, che « nulla chiedeva e poco sperava, » sarebbe stato concesso almeno un pensiero di pietà. Povero Torquato! Fu il solo uomo che piangesse sinceramente d'amore, e fu deriso dalle donne superbe! Volle mostrare ai gorgheggiatori erotici del suo tempo che v'era ancora qualche cuore che sapeva soffrire e sanguinare per una donna; volle far sentire negli strazi gelosi d'Aminta, nei gemiti di Olinto, nel sospiro estremo di Clorinda, ne' suoi stessi ricordi, che l'amore non è solo un giuoco ed un artificio; e il secolo che aveva riso fino allora in compagnia de' suoi buffoni e delle sue ganze, gli rispose con una solenne risata, capì poco della *Gerusalemme*, nulla dell'*Aminta* e si crollò le spalle quando fu dichiarato pazzo. Oggi poi certi critici hanno scoperto con compiacenza, in non saprei quale lettera sua,[1] che egli era impazzito davvero. Può essere, nè ci maraviglierebbe. In un momento in cui l'amore andava ramingo e fuggitivo sulla terra degli amori, e non aveva più, come diceva lui, per asilo « che i giardini d'Epicuro, » un poeta vero doveva impazzire e morire! Povero Torquato!

Eppure fu egli stesso a dire

Amore alma è del mondo, amore è mente.

ed a confermare la sentenza d'un altro più sublime innamorato che amor

.... non muore e non può mai morire.

[1] In quella principalmente a Maurizio Cattaneo, in cui vede « ombre e folletti » e chiama se stesso « frenetico. »

Però si lasci pure che la società lo disprezzi, che la poesia lo spergiuri, che l'arte lo profani, che lo insegua il riso beffardo, e lo adulteri la commedia lasciva; egli troverà sempre

.... in ogni alma presa e gentil core,

dovunque parli l'eterna legge della natura, e finchè la bellezza abbia un culto e la donna una poesia e la vita una giovinezza, un tempio sicuro dove rifugiarsi, un'ara su cui tenere accesa la sua face immortale. Non morì a' giorni di Messalina e di Nerone, quando scacciato dai palagi delle città pagane si rifugiò nelle catacombe della città cristiana; e non potea morire nemmeno in un secolo, in cui una moglie, come la Camilla Valenti, moriva fulminata d'angoscia al vedere la salma dell'adorato marito; e una Gaspara Stampa avea dato così raro esempio al suo tempo di virtù e di fede, da meritar la sola epigrafe che ella aveva desiderata:

Per amar molto ed esser poco amata
Visse e morì infelice, ed or qui giace
Le più fedele amante che sia stata.

No, nemmen quando Giulio Romano atteggiava la Venere ignuda nelle pose del postribolo, e l'abbandonava alle chiose dell'Aretino; nemmen quando Raffaello consumava la fiaccola divina dell'arte fra gli amplessi di volgare concubina, nemmeno allora l'amore poteva dirsi irremissibilmente perduto. Un'ultima tavola galleggiava sempre come il vascello sognato da Dante, in quel naufragio d'una decrepita civiltà, e portava le estreme reliquie dell'ideale che l'uragano non aveva potuto sommergere.

Anche in quel fragoroso saturnale d'un mondo che scherzava sulle sue rovine, il cuore d'un poeta o l'anima d'una amante avrebbe sempre potuto trovare in un angolo remoto e obliato dalle tempeste il suo sogno d'amore e di virtù, fatto vivente.

E fu appunto in mezzo al bacchico tumulto di Roma, probabilmente nell'oasi nascosta e solitaria d'un convento, che Michelangiolo incontrò Vittoria Colonna.

GIUSEPPE GUERZONI.

DELLE RELAZIONI TRA LA FRANCIA E L' ITALIA

DAL 15 NOVEMBRE 1864 AL 21 LUGLIO 1871.

LETTERA SECONDA

AL MAGGIORE NICCOLÒ MARSELLI.

I.

Illustre signore,

Quando, o bene o male, la Francia si fu pacificata con la Prussia, la sovranità temporale del Papa e quella di Napoleone III erano cadute ad un tempo, e tra le molte parti dell' eredità imperiale che la Francia doveva ripudiare era quella politica, per cui la questione romana le aveva alienato l' Italia. Nessuna potenza cattolica essendosi turbata per la caduta della sovranità papale, le opinioni prevalenti nella cattolicità non confortavano la Francia a pigliare per le mani una causa irrevocabilmente perduta. Come potenza cattolica, e come protettrice di parecchi istituti religiosi che vivono in Roma, essa aveva interesse che le relazioni dell' Italia col Papato e con la Chiesa si informassero a una politica liberale e conciliativa. Questa politica era necessaria alla Francia per risorgere dall' estrema rovina, a cui l' avevano tratta prima le vittorie de' suoi nemici, poi il tentativo de' comunisti di Parigi. Essa doveva mirare a conciliare gli animi divisi dalle passate discordie; a richiamare in onore il culto della legge e della libertà costituzionale; a rinvigorire la forza e la disciplina dell' esercito scompaginato dalle sconfitte; a stabilire la costituzione dello Stato; a ridonare al nome francese lo splendore oscurato, più che dalla sventura, da molti errori e da molte colpe,

non importa di chi; a propiziarsi l'opinione de' popoli, grande aiuto a ricuperare il suo grado tra le grandi potenze dell' Europa, fine ultimo, cui non può a meno di mirare ogni deliberazione di coloro che, in qualunque grado, partecipano al reggimento della Francia. Si provvederebbe forse alla gravità di queste condizioni, intimando una crociata per la reintegrazione della sovranità papale? Questa opinione prevalse presso alcuni vescovi francesi, ai quali pareva che il Governo del loro paese dovesse concertarsi colle potenze estere, per rimettere il Pontefice nelle condizioni necessarie a governare liberamente la chiesa cattolica; nè, a parer loro, queste condizioni potevano essere altre che la sovranità papale imposta novamente all'Italia per decreto de'cattolici; a questo fine mirava la petizione che porsero all' Assemblea nazionale nel mese di luglio 1871.

Essa dava occasione a questi riflessi che il Mazade pubblicò nella cronaca della *Revue des Deux Mondes:* « Noi comprendiamo che i vescovi francesi siansi commossi e che con molte « petizioni cerchino di richiamare l'attenzione dell'Assemblea na- » zionale sugli affari di Roma. Convien dire tuttavia che non furono » felici nella scelta dell' occasione. Se volevano fare un atto reli- » gioso, o dare un attestato di devozione alla Santa Sede, bastava » una lettera pastorale. Quando i vescovi mirino ad esprimere un » pensiero politico, qual è il fine a cui intendono con quell' atto? » Hanno essi formato lo strano disegno di impegnare la Francia » in una nuova guerra per rendere al Papa la sua sovranità tem- » porale, cacciando da Roma il regno d'Italia?... Al pari delle » altre potenze la Francia ha da chiedere una cosa sola all' Ita- » lia: che applichi colla massima liberalità la legge deliberata » da essa per garentire l' indipendenza spirituale della Santa » Sede. Al gabinetto di Roma, giacchè havvi pure in Roma un » Gabinetto italiano, si appartiene far sì che la questione sia » risoluta in modo da non potere rivivere. A dirla in breve, oggi » come in addietro, non può esserci nè per la Francia nè per » l'Italia miglior consiglio di quello che si ispiri alla simpatia e » che riesca ai mutui accordi. Non poche difficoltà si opposero » finora a questa politica dall' una e dall' altra parte dell' Alpi. »

Se il Governo e l'Assemblea francese avessero accettato questi concetti, sarebbe stata avviata la conciliazione coll' Italia. Pur troppo non fu così. Il Thiers avrebbe voluto evitare ogni cosa che potesse turbare la concordia necessaria ai Francesi, per provvedere alle urgenti necessità dello Stato. Erasi perciò

adoperato a rimovere dall'Assemblea la questione suscitata dai vescovi. Non gli venne fatto, e la materia venne trattata nell'Assemblea di Versailles il dì 22 luglio. Fu la più solenne discussione, a cui la questione romana desse luogo in Francia, dopo la caduta della sovranità papale. Essa era importante non solo per la Francia, ma per l'Italia. In ordine alla questione romana, i termini dell'accordo tra i due Stati avrebbero potuto guardarsi come concertati tra il plenipotenziario italiano ed il Favre, ministro francese per gli affari esteri, se la Francia si fosse trovata in condizioni regolari. Pur troppo non era così, e lo sentiva il ministro francese per le relazioni estere. Ecco le parole del Favre: « Facendo soccombere la Francia e rovesciando l'impero, la for-
» tuna aveva troncato irrevocabilmente la questione romana. Su-
» scitarla di nuovo, quando erano alle nostre porte i Prussiani, e
» quando per noi s'invocava l'aiuto dell'Italia, sarebbe stata
» un'insensatezza. Non poteva venire in mente a nessuno, e meno
» che ad altri a me. La persuasione dell'animo mio mi teneva
» in guardia contro un errore siffatto. Ma cotesta persuasione non
» poteva essere mia sola guida. Io non dissimulava a me stesso
» come fosse temporanea e precaria l'autorità, di cui mi trovava
» investito per effetto di una rivoluzione. Io intendeva esercitarla
» solo nei limiti della necessità, per cui mi era stata conferita. Era
» cómpito del nuovo Governo respingere il nemico, o resistergli
» insino all'estremo, e chiamare la nazione a risolvere tutte le
» questioni, che sorgevano dalla caduta dell'impero. Ad essa e
» non a me competeva dunque la questione romana. »

Queste avvertenze chiariscono la grande importanza delle discussioni aperte al dì 22 luglio 1871 innanzi all'Assemblea, che era sola competente a deliberare ed a decretare checchessia in nome della nazione francese.

Importa dunque conoscerne le parti più essenziali; tali sono, sovra le altre, le parole, con cui il Thiers dichiarava quali fossero gli intendimenti suoi, in ordine alle relazioni tra la Francia e l'Italia.

Incominciò dal dichiarare che la sua politica mirava alla pace. Voleva riordinare l'esercito, voleva perfezionarlo coll'applicazione e con la disciplina, voleva supplire a ciò che gli difetta. Esso voleva che la Francia tenesse nel mondo il grado che le compete, nè si dimostrasse impaziente di cogliere il primo pretesto per rompere una guerra intempestiva.

Proseguì il Thiers, dichiarando di volere una politica pa-

cifica, e perciò pacifiche anche le relazioni della Francia coll'Italia. Respingeva quindi il sistema de' vescovi e del partito cattolico. « Voi non volete la guerra, — diceva esso, — ma esigete una » politica tale da mettere in sospetto una potenza che farà tosto » o tardi una parte assai cospicua in Europa. Deh! Non vogliate » chiedere tal cosa alla mia prudenza ed al mio amor patrio. »

Riconosceva il Thiers che l'Italia ebbe ragione di volere l'unità.

« Che gl'Italiani volessero creare l'unità d'Italia era diritto » loro.... Non era possibile creare l'unità italica, senza far ca- » dere il governo temporale della Santa Sede.... L'Italia divenne » una. Siamo giusti, siamo imparziali, era questo il suo destino, » fece bene di intendervi, nè sta a noi di movergliene rimprovero. »

Il Thiers passava a considerare quali fossero gli obblighi del Governo francese verso i cattolici, tra i quali si trova pressochè tutta la sua nazione. Incominciava dal dichiarare « che il Con- » cordato del 1801 attribuisce al Governo francese non solo la » presentazione, ma la nomina de' vescovi. La Chiesa alla sua » volta dichiara se nel vescovo eletto dal Governo concorrano le » doti di ortodossia e di virtù cristiana. Indi la necessità ed il » diritto nel Governo francese di vegliare con gelosa cura alla » indipendenza del Papa, che coopera così al governo morale » della Francia. »

Quando i Francesi riguardassero la questione da questo aspetto, sarebbe impossibile che nessuno di loro rimpiangesse la sovranità papale. A chi può mai cadere in mente che rispetto alla instituzione de' vescovi francesi il Papa si senta oggi men libero, perchè non regna più sul territorio romano? Il Thiers proseguiva: « Non abbiamo mai cessato di chiedere che questa indi- » pendenza fosse assicurata. Ci fu promesso: ci si promette » ogni giorno: l'esperimento potrà solo decidere, se questa indi- » pendenza sia effettiva; se sia una vana parola, o se diverrà un » fatto, in cui possa fidare l'Europa cattolica.... Noi ci uniremo a » tutte le nazioni cattoliche, affinchè questa indipendenza sia » difesa non solo dalla Francia — accenno all'indipendenza reli- » giosa — ma da tutta la cattolicità. »

Il Thiers non voleva dunque rivendicare in alcun modo la sovranità territoriale del Papa, intendeva invece patrocinare la sua indipendenza religiosa, e voleva patrocinarla ne' termini, in cui l'aveva promessa il Governo italiano.

L'opinione del Thiers sull'indirizzo che ha da tenere il Papa si trova espressa in queste parole: « Dio mi guardi da insinuar- » gli un consiglio qualsiasi. Sarebbe questa (!!) la mancanza di » un ossequio, da cui non mi dipartirò mai, verso un'autorità » così sacra e veneranda. Gli dirò soltanto: abbiate riguardo alla » pace delle anime, a noi è necessaria la pace: la pace religiosa, » non meno che la pace politica. » Per quanto il Thiers si professi alieno dal consigliare il Papa, sarebbe pur questo un consiglio che lo conforterebbe, se non ad accettare la caduta del suo poter temporale, almeno a rassegnarvisi, e sarebbe certo il migliore che gli si potesse dare, il più alieno dai propositi di chi sogna la reintegrazione della sua sovranità terrena.

I disegni del Thiers, quali risultano dalle parole riferite sinora, erano acconci a mantenere l'amicizia coll'Italia. A questa si mostrò tutt'altro che propensa l'Assemblea di Versailles, e nemmeno si chiarì amico all'Italia il Thiers nel complesso del suo discorso. La relazione aveva aderito a tutte le proposizioni de' vescovi: ripudiava la politica napoleonica nella parte in cui era stata favorevole all'Italia: non ripudiava gli interventi stranieri in Roma, anzi li vagheggiava; non teneva in alcun conto nè i diritti degli Italiani, nè i fatti compiuti, nè il riconoscimento di tutte le potenze, nè le trattative passate in addietro tra la Francia e l'Italia, nè i vantaggi che potrebbe procurare a quella l'amicizia d'Italia. Curava solo una cosa, la reintegrazione della sovranità papale: senza proporre un tentativo prossimo d'intervento, adoperava a tenerne vivo il pensiero; non curava le difficoltà che vi si opponevano; non ripugnava a ravvivare una questione che più d'ogni altra suscitava ostacoli alla buona costituzione dello Stato, in quanto fomentava il partito cattolico pertinacemente avverso ad ogni libertà politica.

Quei propositi erano in parte coerenti alle opinioni che aveva professate in addietro il Thiers. Fra tutti i liberali che erano stati oppositori all'impero di Napoleone III, nessuno si era mostrato più di lui avverso all'Italia; il dì 22 luglio entrava primo a parlare, dopo letta la relazione sulla petizione de' vescovi. Esordiva riconfessando le opinioni antiche; penso oggi, diceva egli, ciò che ho pensato prima; ciò che penserò sempre. Non ammetteva altra regola di politica estera che l'equilibrio de' varii Stati, quale lo avevano costituito Enrico IV, Richelieu, Mazzarini. Secondo esso, quella che procede dal concetto di nazionalità è dottrina puerile e funesta. Lo aveva più particolarmente offeso la

unità italiana, perchè non avrebbe voluto che sorgesse accanto alla Francia una grande potenza, e perchè dall'esempio e dall'aiuto di lei era sorta (così gli pareva) l'unità germanica. Era dolente anch'egli della caduta della sovranità temporale del Papa, perchè se ne offendevano que' cattolici, per cui quella sovranità è parte essenziale di religione. « Per me — diceva il Thiers — » contristare un certo numero, qualunque siasi, di coscienze » religiose, è un errore che nessun Governo ha diritto di com- » mettere. » Per questo rispetto il Thiers avrebbe inclinato a reintegrare il Papa nella sovranità territoriale. Per fortuna trovava innanzi a sè un ostacolo. « Tutte le potenze protestanti, » scismatiche, cattoliche, stanno ne' termini migliori coll'Italia.... » Qual cosa chiedete da me?... Voi mi dite di non accettare » quell'abbietta dottrina del fatto compiuto. Come la vostra, la » mia coscienza ne rifugge. Ma quando tutta l'Europa vive in » pace con una grande potenza, volete voi che io solo mi ap- » parecchi a stare con essa in tali relazioni che mettano in » compromesso il nostro avvenire? » In questo concetto sta la premessa di quel disegno del Thiers, per cui esso vuole che la Francia e l'Italia si tengano ne' termini di una convivenza pacifica. Questa premessa infermava pur troppo la conclusione, e la rendeva insufficiente a riconciliare alla Francia gli animi di molti Italiani, già offesi dal contegno che il Governo napoleonico aveva tenuto negli ultimi anni della sua esistenza, in ordine alla questione romana.

II.

Dopo le relazioni, e dopo il discorso del Thiers, sorgeva a parlare monsignor Dupanloup vescovo d'Orléans, che rincalzava le istanze de' suoi colleghi con un discorso eloquente e focoso. Protestava egli di voler la pace, ma nella veemenza delle sue parole suonava già una dichiarazione di guerra, che non avrebbe potuto indugiare a prorompere se tutti l'avessero pensata come lui. Notava con gravi parole doversi anzitutto e sovrattutto ristabilire l'ordine morale, e non potersi ottenere quell'effetto senza risalire a Dio; senza il culto di Dio non essere possibile nè libertà, nè moralità, nè eguaglianza, nè società. Magnifico preambolo, a cui non corrispondeva malamente la conclusione pratica del suo discorso, nel quale professava anch'egli il

culto alla sovranità del Papa. Come sogliono tutti i suoi fautori, affermava non potersi assicurare l'indipendenza necessaria all'esercizio della sua autorità spirituale senza sovranità. Non ne chiedeva la reintegrazione immediata, ma voleva che la Francia si maneggiasse per mezzo della sua diplomazia affine di prepararla in avvenire. Secondo il vescovo orleanese, reintegrato il Papa nella sua sovranità, doveva questa essere assicurata da un corpo d'esercito, in cui si raccogliessero soldati di tutte le potenze cattoliche. Conchiudeva, professando fiducia al capo del potere esecutivo, di cui ricordava come già l'avesse meritata dal 1849, quando egli perorava e si adoperava in favore della sovranità papale. Tutto il discorso spirava sdegno contro l'Italia, ed era accolto con un frenetico applauso, per cui l'Assemblea mostrò di appropriarsi non pure le idee, ma le ire dell'oratore. Pur mostrandosi gratissimo alla fiducia significatagli, il Thiers ripeteva di voler la pace coll'Italia, e ne traeva argomento a respingere un sistema politico che l'avrebbe resa impossibile. Sorgeva il signor Marcello Barthe, e chiedeva che si chiudesse la discussione, proponendo all'Assemblea di esprimere la sua fiducia nel patriotismo e nella prudenza del capo del potere esecutivo. Dichiarava questi che si sarebbe appagato di una tale deliberazione, quando fosse ammessa dalla Assemblea; vi aderiva il vescovo orleanese e vi aderiva il Gambetta. Il presidente stava per mettere il partito, e sarebbe stata cosa strana quell'accoppiamento dei tre nomi del Thiers, del Gambetta, del Dupanloup, che non avrebbero potuto concordarsi nell'approvare una stessa risoluzione della questione romana, se quella risoluzione non avesse celato un equivoco. A turbare quella concordia sorgeva il signor Keller, stato sempre ardente fautore della sovranità papale, oppositore acerbo della politica napoleonica, aspro nemico d'Italia: avrebbe accettato la risoluzione, in cui aveva già consentito il vescovo d'Orléans; ma più di esso ripugnava a consentire col Gambetta, e per dividersi da questo proponeva che alla risoluzione già introdotta si aggiungesse una clausola, per cui la petizione de' vescovi dovesse rimandarsi al Governo. Aderiva il vescovo orleanese e la risoluzione veniva approvata da 438 suffragi e respinta da 48. Si intendeva piuttosto raccomandare la politica, a cui mirava la petizione de'vescovi, o quella tutta opposta, a cui dichiarava pur sempre di volersi attenere il capo del potere esecutivo? A questo l'Assemblea esprimeva la sua fiducia: ma la fiducia dell'Assemblea era mossa piut-

tosto dalle dichiarazioni del Thiers ostili all'Italia, o da quel disegno politico, per cui voleva starsi in pace con essa?

La questione non è facile a risolversi in tanto viluppo di parole e di discussioni. Ma è pur certo che le opinioni favorevoli alla sovranità papale si mostravano più vivaci in Francia che altrove. C'era nell'Assemblea francese un solo amico d'Italia? Se c'era, ammutiva e chiariva col fatto che ivi non erano vitali le opinioni favorevoli all'Italia. Col proteggere la sovranità papale più che non gli consentisse la Convenzione di settembre, Napoleone III era divenuto esoso all'Italia, ed i risentimenti erano caduti sulla Francia. Le discussioni agitate nell'Assemblea di Versailles il dì 22 luglio del 1871 li esacerbarono ancora, perchè chiarirono come sarebbe per avventura più agevole ai Francesi accordarsi per disfare l'Italia che per rifare la Francia.

Dovrà dirsi perciò che tra la Francia e l'Italia sia fatale una di quelle inimicizie che tosto o tardi devono prorompere in guerra? Io non ho fede in questa profezia, spesso ripetuta fra noi, perchè il fare un discorso pieno di sdegno contro l'Italia è cosa assai diversa da una intimazione di guerra. A questa ripugnerebbe oggi il Thiers, che fu tra i più acerbi nemici nostri, e che senza pure rinnegare il concetto antico vuole oggi lasciarci in pace. A questo partito si atterranno tutti quei Francesi, in cui un cieco pregiudizio non abbia fatto velo alla ragione, senza eccettuare pure quelli che vorrebbero il regno del conte di Chambord, se pure si trovasse uno di loro, a cui non facesse difetto il senno pratico.

In mezzo a quella confusione d'idee, che è grande pur troppo in Francia, vogliono essere particolarmente considerate le idee del Thiers in ordine alla sovranità papale. Ne vorrebbe anch'egli la reintegrazione, ma per poco che si rifletta sui suoi discorsi ci si vede che, professando quell'opinione, egli cerca di amicarsi il partito cattolico, più che non obbedisca ad un convincimento proprio: egli non si darebbe punto fastidio della sovranità papale, se questa non avesse de' propugnatori assai più zelanti di lui. Addì 13 aprile 1865 il Thiers disse al Corpo legislativo: « Ogni culto » ha un principio proprio.... è principio de' cattolici che esiste una » sola comunanza religiosa, il cui centro è in Roma, ed il cui capo » è sovrano assoluto là dove ha sede. » È facile pur troppo incontrare dei cattolici sinceri, che reputano la sovranità assoluta del Papa necessaria al cattolicismo. Non ne trovereste alcuno che faccia consistere in questa opinione il principio essenziale del cattoli-

cismo, neppure se andaste a cercarlo tra gli scrittori della *Civiltà Cattolica*. Costoro ripugnano allo studio accurato della storia ecclesiastica che scalza tutto il loro sistema, ma non ardiscono dare al cattolicismo un'altra base che il culto delle parola divina vivente nelle tradizioni perenni della Chiesa. Come potè il Thiers, uno degli storici più illustri della sua nazione, formarsi un concetto tanto strano della cattolicità, le cui origini e le cui vicende sono pure tanta parte della storia moderna? Il Thiers non si professa zelante cattolico, nè i nemici suoi possono apporgli l'ipocrisia che simula la fede religiosa, e gliene do lode: ma non vuole che siano contristati i cattolici. Perciò propugnò la sovranità papale, quando l'impresa italiana, potentemente coadiuvata da Napoleone III, incominciava a scalzarla, perciò la rimpiange oggi. Strano argomento nella bocca di un uomo di tanto valore! L'autorità della religione avrà dunque da coonestare tutti i pregiudizii de'cattolici? Ai tempi di Enrico di Navarra c'era in Francia un partito cattolico, i cui seguaci, acclamando se stessi soli fedeli a Cristo ed alla Chiesa, si raccoglievano in una *Santa lega*, che respingendo il Navarrese voleva dare alla Francia un re cattolico, fosse pure uno straniero. Se il Thiers fosse vissuto allora, avrebbe forse aderito a quella lega, invocando lo stesso argomento che mette innanzi oggi in favore della sovranità papale? Coloro che rimpiangono la sovranità papale sono que' cattolici che protestano contro ogni libertà del parlare e dello scrivere. Se volesse proprio non contristarli, se fosse questa la regola suprema a cui si attenesse, avrebbe da abolire affatto quella libertà. Voi vedete, mio signore, come, governandosi secondo le idee di costoro, il Thiers sarebbe condotto a rinnegare tutta la sua politica liberale. Esso vuole la pace, ed il partito cattolico vuole, se non guerreggiare contro l'Italia, almeno rendere inevitabile la guerra, adoperandosi a preparare la reintegrazione della sovranità papale. Il Thiers vuole la libertà, ed il partito cattolico la respinge — se pure cotesta libertà non fosse un privilegio riservato ai cattolici — anzi a quelli soli fra loro che sono più arrabbiati contro tutte le idee liberali. Mentre cerca di ingraziarsi il partito cattolico, il Thiers segue il sistema di Napoleone III, cioè dell'uomo contro cui egli mosse le più acerbe censure. Abbandonato ai proprii istinti, il Thiers non si sarebbe mai dato fastidio della caduta del potere temporale. Era ben più strana la condizione di Napoleone III, il quale, dopo avere nel dicembre del 1849 protestato contro quell'intervento del Cavaignac,

che fu una apparenza più che una realtà, tenne in Roma un esercito anche violando la Convenzione firmata coll'Italia. Ad ogni modo nè l'uno nè l'altro fatto è difficile a spiegarsi. Niun Governo si regge bene, quando abbia contro di sè il sentimento religioso. Ebbene, presso i Francesi il sentimento cattolico è confuso (cosa strana a dirsi!) col culto del potere temporale, assai più che non avvenga in altra contrada cattolica. Si comprende così, come, opposti tra loro in ogni altra cosa, i passati ed i presenti rettori di Francia si assomiglino in quanto rifuggono dall'offendere quel sentimento. Del resto, quando si parla delle relazioni dell'Italia con la Francia, non si vuol tanto guardare alle condizioni presenti di quello Stato necessariamente temporanee quanto alle future.

III.

Voi, o signore, non aspettate certo da me che confuti i pregiudizii, per cui molti Francesi avversano l'Italia. Voglio invece notare come stiano da una parte i pregiudizii del partito cattolico implacabilmente avverso all'Italia, e dall'altra tutta la tradizione liberale francese. Essa si riassume in una sola idea, in quella della *sovranità* (che io chiamerei più volentieri *autonomia*) *nazionale*. È un'idea che risulta da tutta quella parte della storia francese che ebbe principio dal 1789. L'idea dell'autonomia nazionale si traduce in questa massima, che a nessuna nazione deve imporsi un reggimento non consentito. Indi le nuove costituzioni, per cui una parte eletta della cittadinanza è chiamata a dar la legge allo Stato, indi un diritto internazionale che non lascia luogo nè a dominazioni nè ad interventi stranieri. Ho già notato, nelle lettere scritte al Dina, come la guerra del 1870 trovasse gl'Italiani inclinati in favore della Prussia anzichè della Francia. Questa inclinazione antifrancese degli Italiani trova una spiegazione adeguata ne' dissensi, a cui diede occasione la questione romana. Quali altre ragioni c'erano perchè gli Italiani fossero avversi alla Francia? Il secolo scorso non ci aveva educati alle idee francesi, anche più di quanto sarebbe stato ragionevole? Nell'anno 1814 cadde in mezzo al plauso degli Italiani la dominazione che i Francesi avevano tenuto in Italia dal 1798 in poi. Eppure, cosa strana a dirsi, quella dominazione aveva cementato l'amicizia de' due popoli, perchè aveva fatto

sorgere delle nuove speranze che la dominazione austriaca compresse, e che l'alleanza francese del 1859 condusse poi presso che a compimento. Così stando le cose, era naturale che gl'Italiani inclinassero verso Francia, piuttosto che verso i nemici suoi. In prova di questa proposizione vi noterò come le inclinazioni contrarie siano meno radicate, che non possa parere a prima vista. Infatti nessuno fra noi desidera muovere guerra contro la Francia. Nel 1860 la cessione della Savoia e più quella di Nizza ci contristò, ma non ci alienò da essa. Dappoi quel fatto diede occasione ad alcune declamazioni furibonde, ma nessun uomo serio pensò davvero a rivendicare nè l'una nè l'altra provincia. Invece la guerra del 1870 e i fatti posteriori posero in luce, come la questione romana sia l'inciampo all'amicizia de' due popoli. Ho creduto fare opera di buon cittadino, studiandomi di disacerbare quelle ire, per quel pochissimo che potesse valere o non valere la mia parola. Ma, credete forse, o signore, che non riesca strano a me, come riesce strano a tutti gli altri Italiani, che appunto là dove fu inventata la teoria della sovranità nazionale, si trovi chi sogna di imporre all'Italia una sovranità ecclesiastica, che dai suoi fautori non sarebbe tollerata meglio che da noi, per poco che dovessero sentirne gli effetti? Che i Francesi s'interessino del Papa, che vogliano mantenuta l'indipendenza di quell'autorità spirituale che troppo si suole esagerare oggi, ma che è pur sacra a tutti i cattolici, è assai naturale. Ma compromettono gl'interessi del Papato coloro che fomentano in Vaticano delle folli speranze. Vescovo di Roma e capo di tutti gli altri vescovi, il Papa deve rimanere in Roma, e deve rimanervi protetto da quella riverenza di tutti gli Italiani che gli va pur troppo sfuggendo, dacchè egli si presenta quale nemico naturale della unità nazionale. Tuttociò riesce intollerabile agli Italiani pei danni che sovrasterebbero alla loro patria, quando quel disegno venisse ridotto ad effetto: ma riesce più intollerabile per l'offesa che reca alla coscienza umana la negazione di un principio universalmente consentito. In Francia nessun principio è più universalmente consentito di quello, per cui si rende omaggio alla sovranità nazionale. Credè la propria prerogativa dappiù che la sovranità nazionale il ramo primogenito de' Borboni, e cadde: rese omaggio alla sovranità nazionale la monarchia orleanese, e cadde, perchè i Francesi s'infatuarono del suffragio universale, in cui si figuravano di vedere incarnata la sovranità nazionale. Riconobbe quel suffragio e quella sovranità nazionale il secondo impero napoleonico, anzi questo prin-

cipio inscritto in fronte alla costituzione ch'egli aveva dato alla Francia, fu applicato anche alle provincie italiane, quando non solo col consenso, ma per conforto di Napoleone III, il plebiscito fu evocato a fissare le sorti delle varie provincie italiane, che mano mano vollero annettersi al monarcato che teneva in guardia il vessillo dell'indipendenza. Da un brano di discorso, che mi parve meritevole di essere riferito, avete scòrto come il Rouher, principale ministro di Napoleone III, riconoscesse questo diritto anche ai Romani. È vero che Napoleone III si faceva uno strano concetto della sovranità nazionale, giacchè alla nazione francese tenuta nella sua dipendenza consentì esso uno solo de' diritti sovrani — quello di abdicare — purchè l' abdicazione fosse fatta in favore di lui e della sua dinastia. La rivoluzione del 4 settembre fu una protesta contro quella usurpazione, in cui consisteva l' essenza della dittatura napoleonica. Tengo per ragionevole e legittima quella rivoluzione, in quanto rivendicò il diritto della sovranità nazionale contro il dispotismo napoleonico. Nessuno più di me si sentì offeso al brutto spettacolo che si vide addì 4 settembre del 1870, e che era già ricorso pur troppo spesso nella storia della Francia contemporanea; quello della plebe parigina che invase le aule della Rappresentanza nazionale per dettare la legge alla Francia. Ma, disapprovando tutto ciò, non mi persuado che l' imperatore, da cui dipendeva la Francia nel giorno delle sue maggiori sventure, abbia un diritto prevalente su quello che compete ad ogni nazione che voglia *fortemente* governare se stessa. Gli uomini ed i partiti francesi, che si atteggiano da conservatori, non possono oramai stabilire il Governo della loro patria su di un altro fondamento che quello della sovranità nazionale. Venga in Francia quale reggimento si voglia; esso non può invocare altro titolo che quello. Sia eletto, per caso strano, il conte di Chambord, egli potrebbe dire a suo bell'agio di regnare, perchè ottocento anni fa regnavano già i suoi antenati. Ma questo titolo rimarrà pur sempre inefficace, sinchè una deliberazione decretata dalla sovranità nazionale non abbia detto, che proprio il suo regno debba essere oggi il reggimento della Francia. Il culto sincero della sovranità nazionale è dunque il solo, per cui possa la Francia dissipare i timori dell' anarchia ed impiantare un reggimento durevole.

E credete voi, mio signore, che quando la nazione francese abbia la verace e forte volontà di governare se stessa, essa possa vagheggiare il disegno di sgovernare l'Italia, venendo in casa no-

stra a reintegrare la sovranità papale? Non è possibile. Vedete l'Inghilterra, la sola nazione d'Europa che abbia da gran tempo veracemente e fortemente governato se stessa: contenta di reggersi a libertà in casa sua, essa non fece guari di propaganda liberale. Anzi si unì strettamente con la Santa Alleanza, quando questa mirava a debellare Napoleone I; ma incominciò a spiccarsene, quando nel 1823 fu deliberato a Verona quell'intervento in Spagna, che doveva aprire la via ad altri interventi contro la libertà de' popoli, e porre in atto un diritto pubblico inconciliabile con la sovranità nazionale.

In Francia la cosa non può procedere altrimenti. È destino di quel paese che ci abbia il sopravvento quella politica che vagheggia la reintegrazione della sovranità papale? Avrà il sopravvento anche quella parte che la promove, e che la promove, non come fece il Thiers, e come fecero ben altri prima di lui per tenere dalla sua la *parte cattolica*, ma per passioni e per concetti suoi proprii. Quando quella parte potrà tanto, non dico da tentare la reintegrazione della sovranità papale, ma da rinvigorire in tutta la cattolicità le speranze de' suoi fautori assai affievolite oggi, credete voi che sarebbe molto sicura quella costituzione di Stato, che si fonda sulla sovranità nazionale e che si assicura con la libertà religiosa e civile, pubblica e privata?

Giunto pressochè al termine de' miei studii sulle relazioni tra la Francia e l'Italia, credo opportuno di dichiarare a voi ed a tutti coloro cui sarà bastata la pazienza di tener dietro alla serie delle mie idee, l'intendimento che mi guidò. Io non mirai tanto a propugnare l'amicizia con la Francia, quanto a definire le condizioni che devono assicurarla, e queste condizioni si riducono ad una sola: la fedele osservanza di un principio comunemente consentito; e questo principio è quello, per cui ogni nazione riconosce a tutte le altre il diritto di reggere se stesse. Consentendo per un momento a quella vaghezza di generalizzare che è propria dell'età nostra, amo notare come il riconoscimento di quel principio debba condurre la rigenerazione di tutto il diritto pubblico interno ed esterno, che si mantiene fra i popoli cristiani, anzi di tutta la loro civiltà. Non voglio tuttavia una fiducia puerile nelle costituzioni scritte che si ispirano a quel principio. Nessuna fra esse ha per se stessa virtù di salvare i popoli. Li salverà forse la fede sincera nella sovranità nazionale? Questa fede sarà principio di vane presunzioni, se non l'accompagnano quelle virtù d'animo e di mente, per cui, imparando a

governare se stessi, riescono gl' individui e le nazioni a preservarsi dal dispotismo, non meno che dall' anarchia.

IV.

Queste virtù difettarono pur troppo alla Francia contemporanea: io voglio dunque una Francia che sia liberale all' interno ed all' estero. La voglio pel bene de' Francesi, la voglio pel bene degli Italiani, la voglio pel bene della civiltà europea: la voglio, affinchè a noi sia assicurata la pace verso il confine francese: la voglio, affinchè raccolte le sue forze nella concordia cittadina, la Francia possa uscire vittoriosa da quella guerra che i proletarii suscitati dai socialisti mossero agli abbienti; fatto antico che si presenta oggi in nuova forma: la voglio, affinchè la Francia risorta dalla sua grande sventura tenga nel sistema internazionale quel luogo, in cui conviene che sia mantenuta per assicurare l' equilibrio europeo.

Voi, mio signore, vi rallegrate assai più delle vittorie tedesche, che non siate dolente dei disastri francesi. È questa l' opinione che risulta dal bel libro che scriveste sugli *Avvenimenti del 1870 e 1871*. Io sostenni l' opinione contraria nelle prime lettere sulle relazioni tra Francia e Italia. In risposta alle obbiezioni che vi piacque farmi, devo ora confortare l' opinione mia di qualche nuovo argomento, di cui giudicherete quanto valga.

A voi, maestro nelle discipline storiche, non occorre ch'io rammenti come la rivoluzione francese del 1789 segni per tutta l' Europa un nuovo periodo di storia che si chiama *contemporaneo* e che si spicca dal precedente, quasi come quello che incomincia dalla discesa di Carlo VIII in Italia, si spicca dal Medio Evo e segna il principio dell' età moderna. Voi sapete come si sia introdotta ai nostri tempi una nuova libertà che si può chiamare *razionale*, perchè si fonda su certi principii teorici, di cui fu nuova non tanto la dichiarazione, quanto l'influenza che ebbero sul reggimento civile. Questa nuova libertà non vale certo l' antica, fondata sulla tradizione storica; ma dobbiamo tenerla cara noi Italiani, a cui non basterebbero oggi le libertà che si impiantarono già nei nostri municipii del Medio Evo; e devono tenerla cara tutti quei popoli dell' età nostra, ai quali è forza contentarsi di una libertà nuova, se vogliono pure averne alcuna. Nel periodo contemporaneo anche la storia del passato prese un nuovo aspetto, e fu

meglio compresa la suprema importanza della libertà politica, da cui deriva od a cui riesce ogni civiltà umana. Molti sperimenti di libertà nuova furono tentati in tutta la cristianità. Tra essi fu certamente il più grande di tutti quello che incominciò in Francia nel 1789, e che non è terminato ancora, giacchè nessuno può dire oggi, quale sia per essere, e quanto libera o non libera la costituzione che la Francia aspetta. Certo io non entrerò a fare presagio alcuno di ciò che sia per avvenire colà. *La parole est aux faits:* dirò nella lingua de' nostri vicini, con una locuzione che non saprei tradurre bene. Certo la guerra franco-germanica segna un' èra nuova nella nostra storia contemporanea. In questa èra desidero una Francia che sia veracemente liberale all'interno ed all' estero.

Voi, mio signore, non contraddirete a questo mio desiderio: « Se la Francia ch' io vagheggio, che i buoni Francesi, come il » Lemoinne, ec., aspettano ed apparecchiano, che i Tedeschi illu- » minati non possono non desiderare, divenisse una realtà, allora » chi non le vorrebbe baciare quel viso così aperto e simpatico? » È questo il giudizio che mi esprimeste nella vostra lettera stampata nell' *Opinione* dell' 11 dicembre 1871, e mi congratulo che in quel giudizio ci troviamo d' accordo.

O bene o male io imparai a conoscere e ad amare la libertà costituzionale sino dagli anni, oggi pur troppo lontani, della mia adolescenza, quando studiando all' università di Torino io meditava nel *Moniteur* i discorsi di Benjamin Constant, del generale Foy, del Royer Collard, del duca di Broglie, del Chateaubriand. Mi interessava di quelle discussioni, quanto avrei potuto farlo, se si fossero agitate in casa nostra.

I discorsi degli oratori liberali suscitavano nell' animo mio la speranza di un più lieto avvenire, non solamente per la Francia, ma per l' Italia e per tutta la cristianità. Avrei potuto far mie le espressioni, con cui Manzoni dichiarò il suo affetto « per » la Francia illustrata da tanto ingegno e da tante virtù, onde ci » vennero tante verità e tanti belli esempii! Per quella Francia » che nessuno vede senza provare un sentimento che somiglia al- » l' amor patrio: che nessuno lascia senza che alla memoria di » averla abitata si frammetta un sentimento malinconico e pro- » fondo che si assomiglia ai dolori dell' esilio. »[1] Venne più tardi la rivoluzione del 1830, di cui mi compiacqui assai, e ancora

[1] *Lettre à monsieur C.... sur l'unité de temps,* etc., in fine.

oggi sono meno severo alla monarchia di luglio che non sogliano gl' Italiani. Quel Governo commise degli errori, ma pure fu più liberale di ogni altro che abbiano avuto i Francesi. La repubblica del 1848, e più di questa l'impero napoleonico, vennero più tardi a moderare in me l'ammirazione alle cose francesi. M' increbbe allora di non avere rivolto prima i miei studii all'Inghilterra, piuttosto che alla Francia. Allorquando si cominciò a bucinare di alleanza coll' impero francese, non ci credei. Trovandomi allora in Firenze, diceva agli amici vicini, e scriveva ad un amico lontano, il quale non era niente meno che Camillo Cavour, « Napoleone III occupa Roma co' suoi soldati: non è probabile » ch' egli propugni l'indipendenza e la libertà d'Italia, mentre » in Roma appoggia la reazione contro la libertà. »

L'avvenire chiarì come que' due fatti non potessero andare lungamente di conserva. Ma *le vrai peut quelquefois n'être pas vraisemblable*, ed avvenne ciò che era strano, e che a me era parso impossibile. Napoleone III divenne l'alleato d'Italia, a cui imponeva colle armi la sovranità papale, e se col suo aiuto non vennero compiute, furono certo assicurate l'indipendenza e l'unità d'Italia. Nessuno fu più grato di me all'imperatore di Francia; ma pel suo Governo, che era la negazione di ogni libertà costituzionale, non ebbi più simpatia di prima, nè credetti mai che fosse durevole la sua dittatura, perchè non seppi mai concepire la Francia contemporanea senza libertà costituzionale, come non seppi concepire l'Europa senza che la Francia tenesse un grado cospicuo tra le sue grandi potenze. Essendo queste le disposizioni dell' animo mio, voi potete comprendere, o signore, con quanta ansietà io tenessi dietro alla terribile guerra che si combattè tra la Francia e la Prussia. Conchiusa la pace, mi trovai e mi trovo tuttavia in un'altra ansietà, quando dimando a me stesso, *che cosa diverrà la Francia: risorgerà? e come?* Se deve risorgere, il suo Governo nuovo non rassomiglierà certo ai passati. La rivoluzione che si compì in Francia è troppo profonda, perchè possa sussistervi un Governo che non dia libertà. Nè può rigenerare la Francia una libertà, come la ebbe spesso, che invece di governarla la sgoverni. Non avrà dunque mai governo stabile, se non vuole davvero governare se stessa meglio che non abbia fatto sinqui. Sia monarchia o repubblica, come meglio le aggrada, ma sia più liberale e meno rivoluzionaria che non sia stata in addietro. Cessi di rincarare sul dispotismo antico esagerando le funzioni della sovranità, e troncando la via ad ogni impresa spontanea de' pri-

vati e delle associazioni a furia di comandi, di divieti, di leggi e di regolamenti. Fuori di queste condizioni, non concepisco possibile il risorgimento di Francia. Ponete che, in seguito alla disastrosa guerra che riuscì alla pace di Versailles, la Francia decada viepiù. Tutto quel periodo di storia che incominciò col 1789, e che si chiama *contemporaneo*, perchè non sono ancora risolute in modo determinativo le questioni che si suscitarono allora, piglia un diverso aspetto, esso riesce a conclusioni tutt' altre da quelle che ne avevamo tratte finora. Non è più la libertà quella che rigenera le nazioni e che le rende prospere e potenti, è la potenza assoluta di una dinastia che regna per diritto divino. Mi sgomenta assai, ve lo confesso, questa conchiusione, che procederebbe assai spontanea dal confronto tra la storia contemporanea di Prussia e quella di Francia, se pure questa dovesse fermarsi al punto in cui si trova ora.

Dopo avervi parlato della Francia, consentite che vi dia un cenno dell' Italia. La nostra nazione ha compiuto uno de' più belli e de' più grandi fatti della storia contemporanea. Esordisce quel fatto dalla tradizione liberale piemontese, che incomincia con Vittorio Alfieri e che termina con Camillo Cavour e con Massimo d' Azeglio. Questa tradizione non rappresenta soltanto un progresso politico, ma un lavorio d' ingegno, da cui risulta un complesso di idee morali e sociali assai più sane di quelle che precorsero alla rivoluzione francese del 1789. Viene poi il reggimento costituzionale subalpino, per cui il Piemonte ebbe questa gloria singolare che, fra le libertà costituzionali sorte nel 1848, le sue sopravvivessero sole alla reazione assolutistica del 1849, mentre cadevano tutte le altre. Il seguito di questi fatti non appartiene più ad una sola, ma a tutte le provincie italiane. La nostra patria, divisa prima in sette Stati, si raccoglie sotto un solo reggimento, onde sorge in Europa una nuova e grande potenza: tutti quegli Stati antichi erano soggetti a signoria assoluta, lo Stato nuovo assicurò ai suoi cittadini larghissime libertà: colle altre sovranità cade anche quella del Papa, onde mutano le condizioni del Pontificato cattolico senza che quella grande mutazione degeneri in guerra religiosa. Quale nazione compiè una più grande rivoluzione, e quale altra ebbe come l' Italia la gloria di compierla senza alcun delitto? Nel 1861, quando fu acclamato il regno d' Italia, io mi era fissato nell' animo che dall' unione di tutte le sue provincie fosse per sorgere ad un tratto una grande nazione, destinata a provare col suo

esempio quanto valga la libertà a rigenerare i popoli. Pur troppo accadde allora ciò che accade sempre a questo mondo. Le speranze furono più belle delle realtà: noi avemmo da congratularci della rivoluzione, ma quella grande nazione che io aspettava non comparve ancora. Gli Italiani non sono ancora una grande nazione. Confessiamolo, senza esitare, giacchè nessuna adulazione è più funesta che quella di un cittadino che lusinga la patria. L'Italia può divenire una grande nazione, e spero che la diverrà. Finora non è grande in guerra, perchè non ha ancora vinto alcuna grande battaglia: non è grande in pace, perchè, avendo instituzioni libere, non le usa a governare effettivamente se stessa. Dov'è infatti la grande operosità politica, per cui i comizii elettorali, il Parlamento, le rappresentanze delle provincie e de' comuni, le libere associazioni, la libera stampa, divengono un istromento che la eletta della cittadinanza adopera a governare lo Stato? La fede in questa efficacia è diffusa universalmente, o non accade invece che presso parecchi liberali questa fede sia assai minore oggi che non fosse quando la libertà della patria era ancora una incerta speranza? Dov'è oggi quel vigore d'ingegno che aveva incominciato a manifestarsi prima del 1848, quando la tradizione liberale piemontese volgeva a sè l'attenzione di tutti gl'Italiani? Dov'è quel vigore d'ingegno, di cui le menti di alcuni nostri concittadini davano indizio creando una nuova filosofia, mentre tutte le filosofie straniere decadevano? La nostra letteratura, la nostra erudizione, la nostra filosofia politica, non lasciano oggi travedere una miseria assai maggiore di quella che deploriamo giustamente nella nostra finanza? Tale essendo di presente la condizione nostra, io temerei assai l'influenza che avrebbe sugli animi italiani il confronto della Prussia educata dalla monarchia assoluta con la Francia educata alla libertà, quando durasse la sua decadenza.

Se voi foste tra quelli che aspettano la salvezza delle nazioni dall'autorità assoluta, anzichè dalla libertà, non ci potrebbe essere luogo a discussione fra noi, e ciascuno dovrebbe restarsi nella sentenza opposta a quella dell'altro, senza che alcun ravvicinamento fosse possibile. Havvi invece un punto assai essenziale, in cui le nostre opinioni concordano. Voi credete, come credo anch'io, che le nazioni, che non hanno ancora la libertà, si avvicinano a questa ogni volta che muovono un passo nella via della civiltà, e voi credete che questo progresso di una nazione abbia da giovare anche alle altre, per quella solidarietà

che unisce fra loro tutti i popoli partecipi di una stessa coltura civile. Queste idee sono anche le mie. Mi vanto anzi di non essere inferiore a chicchessia nella facoltà di sperare. Fino da quando io aveva diciott' anni, nei tempi in cui fra gl' Italiani i cospiratori solevano essere soli a sperare i trionfi della libertà, gli sperava anch' io suddito non ribelle di re assoluto. Nè crediate che questo vanto mi renda molto superbo, giacchè ho veduto talvolta degli imbecilli ostinarsi più degli altri nelle speranze. Ad ogni modo se voi, mio signore, sperate che i progressi della civiltà germanica debbano, quando che sia, giovare alla libertà, lo spero anch' io. Ma questo nostro consenso su di un punto particolare non toglie tutto il nostro dissenso. Quando e come la Germania diverrà politicamente più libera che non sia oggi: quando e come la sua libertà gioverà alla libertà dei popoli occidentali? Non so indovinarlo, e non credo che nè voi nè altri possa dirmelo. Posso ingannarmi; ma pare a me che, quando accettassi tutte le opinioni che stanno espresse nel vostro libro, sarei indotto ad affermare che l'Italia, e con lei i popoli occidentali del continente europeo, abbiano smarrito la diritta via quando si sono messi pel cammino della libertà razionale. Allora i floridi sentieri della speranza si convertirebbero in

Quella selva selvaggia ed aspra e forte:

il cui pensiero rinnovava la paura nella grande anima di Dante. Al di là, al di là ci sarà il paradiso terrestre; ma quanto sangue e quante lagrime avrà da spargere l'umanità nel cammino che dovrà forse correre per le bolgie dell' inferno? Eccovi, caro signore, un bel brano di eloquenza proprio degno di uno scolaruccio di rettorica. Tale quale esso è, ve lo offro,

Nè che poco io vi dia da imputar sono,
Che quanto io vi posso dar, tutto vi dono.

Ma non voglio andar più oltre in questo discorso che diviene una fanciullaggine, e mi sovviene ciò che vi dissi dianzi: *La parole est aux faits.* Ma che importa oramai discutere sui nostri timori e sulle nostre speranze? Non siamo noi d'accordo sui nostri doveri? Il vessillo dell' indipendenza e della libertà sventola per tutta Italia; lo manterremo, e, se occorrerà, lo propugneremo, voi nell' Esercito, ed io nel Parlamento.

Qui dovrebbero terminare questi letteroni riusciti già assai più lunghi che non avrei voluto, e che non avreste desiderato, se non mi corresse ancora il debito di aggiungere poche parole sull' equilibrio europeo, ed in queste poche parole consisterà propriamente la risposta alla vostra lettera dell' 11 dicembre.

V.

Le mie idee sull' equilibrio europeo stanno espresse nella nona delle lettere che scrissi al Dina, e che egli pubblicò nell' *Opinione* del 2 dicembre. Io tengo che, quando un potentato diviene oltrapossente, ci sia sempre qualche pericolo ch' esso divenga anche prepotente. Questa idea non è punto nuova, giacchè fu essa che ispirò per lo più e le paci e le alleanze, da cui risultò quell' equilibrio politico, le cui vicende rappresentano una parte assai essenziale della storia moderna d' Europa. Voi, o signore, non siete fra quelli, per cui il sistema dell' equilibrio è un vecchiume, di cui non si deve più parlare oggi, e mi è grato che anche su questo punto ci troviamo d' accordo. Mi è grato eziandio vedere che, secondo il vostro concetto, *il principio di nazionalità* (ossia il diritto delle nazioni) *va sposato con quello di equilibrio inteso come legge di conservazione generale.*[1]

Nella lettera, di cui mi voleste onorare il dì 7 dicembre dello scorso anno, voi mi richiamaste a considerare come « nei sistemi » del così detto equilibrio europeo fuvvi sempre una nazione, » i cui voleri pesarono con maggior forza di quelli delle altre. » Non so se potrei ammettere quella vostra proposizione in tutta l' ampiezza de' suoi termini. Voi mi rimandate al libro secondo della vostra opera, e riletto attentamente il capo quarto di quel libro, vi confesso di non potermene fare del tutto capace; ma non entrerò in questa discussione, che mi porterebbe a troppo lungo discorso sulle varie preponderanze politiche che si alternarono in Europa. Veniamo dunque più vicino alla nostra questione. Non mi offende punto che la Prussia sia più potente della Francia, m'incresce che la sua nuova potenza siasi stabilita in modo da peggiorare le condizioni dell' equilibrio europeo: perchè fece rivivere il diritto di conquista, e fu rotta quella consuetudine, per cui si riconosceva che in tutte le questioni internazionali l' interesse

[1] *Avvenimenti del 1870 e 1871*, libro I, parte II.

de' singoli Stati deve conciliarsi coll'interesse generale dell'Europa. Voi mi fate notare come dalla guerra di Crimea al 1870 la Francia sia stata in Europa la nazione predominante, la nazione, i cui voleri pesarono con maggior forza di quelli delle altre. A me non pare che, durante quel periodo, la preponderanza della Francia sulle altre nazioni fosse poi sempre tanto spiccata, e che, quando ciò avvenne, ne scapitasse l'equilibrio europeo.

Il periodo della maggior grandezza di quel secondo impero napoleonico, di cui sapete che non sono eccessivo ammiratore, incominciò appunto dalla guerra di Crimea, che invece di turbare l'equilibrio europeo lo pose in migliori condizioni e che condusse ad un esito, il quale non era imposto dalla Francia, ma voluto dai popoli civili. Certo nessuno di noi dirà che l'equilibrio europeo sia stato turbato da quella guerra del 1859, onde incominciò l'indipendenza italiana, nè che in quell'occasione la Francia imperiale siasi mostrata soverchiamente inclinata a far preponderare i suoi voleri sugli altrui. Dopo i preliminari di Villafranca quale italiano non si sentì offeso, quando Napoleone fallì alla parola che aveva detto all'Italia che doveva essere indipendente *dall'Alpi all'Adriatico?* In quel punto Napoleone III non fu arrendevole all'Austria vinta ed alla Prussia, a cui incresceva allora la costituzione di una Italia signora del proprio territorio insino all'Adriatico ed alle Alpi che la separano dalla Germania? Volle allora Napoleone III la reintegrazione de' sovrani spodestati dagli Italiani, la conservazione del regno delle due Sicilie e una confederazione italiana, in cui entrasse anche l'Austria per rappresentarvi la Venezia. Nessuna di queste cose accettammo noi, volemmo invece l'Italia ordinata ad unità, cosa contraria ad una vecchia tradizione di politica che era viva ancora in Francia, e che fu propugnata più o meno volenterosamente da Napoleone III. Non prevalse allora l'idea italiana sull'idea francese? Non prevalse forse sull'idea francese l'idea germanica, quando nel 1866 venne intimata dalla Prussia e dall'Italia la guerra all'Austria, e quando fu fermata la pace di Praga? Pigliando a considerare questi fatti, domando a me stesso: dalla guerra di Crimea al 1870 la Francia fu proprio com'è oggi la Prussia una nazione preponderante per la forza, con cui i suoi voleri pesarono sui destini d'Europa? Nel rispondere a questa dimanda io mi trovo condotto ad una proposizione alquanto diversa da quella, a cui voi mi accennaste nella lettera a me diretta: e questa risposta mi conduce a conside-

rare, quanto sia grande la mutazione che si introdusse nelle condizioni dell'equilibrio europeo dopo gli avvenimenti studiati da voi con tanta diligenza di studio e con tanto acume di riflessione. Voi mi dite che quell'equilibrio, che esisteva prima dell'ultima guerra, era condannato a rompersi o in un modo o in un altro in favore della Prussia o in favore della Francia. Certo l'oltrapossanza francese non mi garberebbe più che la prussiana. Ma era proprio fatale che l'una o l'altra delle due venisse a turbare l'equilibrio europeo? A me non pare.

A chi è imputabile la guerra del 1870? A Napoleone III, direte voi, ed anch'io credo così. Ad ogni modo, stava in suo arbitrio fare o non fare questa guerra? Nel suo bando di guerra Napoleone III non mise innanzi altro principio, se non questo, che i popoli tedeschi dovevano disporre liberamente de' loro destini. Se avesse vinto, si sarebbe tenuto in que' termini? L'Europa non poteva nè impedire la guerra, nè fare accettare la sua mediazione? Tutte queste sono oggi questioni oziose, ad ogni modo è certo che se diverse fossero state in quelle contingenze le azioni degli uomini, altri effetti ne sarebbero risultati. Ond'è che essendo io alieno dal surrogare all'azione della libertà l'impero della fatalità, non lo riconosco nemmeno in questi fatti. Ad ogni modo, siccome *il fatto è fatto e non si può disfare*, io, per le ragioni spiegate in quella delle mie lettere stampate che già vi citai, sono assai in pensiero dell'equilibrio europeo. Voi mi confortate accennandomi « due risultati incontestabili e incontestati del nuovo ordine di cose sorto dalla guerra franco-prussiana, » il cui esito voi tenete per favorevole all'Italia. Mi accennate come primo di questi risultati che « la nazione salita a grande potenza è tenuta » in freno da quelle limitrofe, l'una delle quali aspetta di cor- » rere alla riscossa come l'altra leverà gli scudi. Le ragioni me- » desime, che facevano riputare inevitabile il conflitto franco- » germanico, ci debbono far pensare che la storia registrerà l'urto » russo-germanico. »[1] Scusatemi, o signore, ma questo nuovo equilibrio degli Stati europei non mi piace. Sapete perchè? Perchè non è una realtà. Per ora la Francia non è in grado di tenere in bilico la Prussia. A me rimane una speranza piena, è vero, di ansietà, che essa possa risorgere nell'avvenire. Ma questa speranza voi me la togliete, quando mi annunciate « che la » lotta tra Germania e Francia continuerà ad essere uno di quei

[1] Lettera del maggiore Marselli nell'*Opinione* dell'11 dicembre 1871.

» duelli a morte, che finirà colla distruzione di una delle due » nazioni. E quest' una già si vede quale sarà. »[1] Se questa predizione dovesse avverarsi, quanto sarebbe lugubre l'esito di questa storia contemporanea che incominciò col 1789, salutata da tante speranze, siccome quella che doveva assicurare maggiore libertà, ed alle singole persone ed alle nazioni! Quantunque per la Francia non abbia più tutte le predilezioni della mia gioventù, pure a quelle predilezioni non è sottentrata nell'animo mio un'avversione che non risento contro alcuna nazione; e se avessi pure quell'avversione, il fatto inudito della distruzione di uno Stato che primeggiò sulla parte occidentale del continente europeo, mi metterebbe addosso un terribile sgomento. E questo mi getterebbe forse verso que' *laudatores temporis acti*, a cui ho sempre ripugnato e ripugno tuttavia di associarmi.

Smettiamo dunque di discorrere della Francia. Per tenere in bilico la Prussia non rimane che la Russia. Ma è questo l'ufficio che essa compì dopo la guerra? Anzi le vittorie della Prussia la posero in grado di imporre quel trattato del 13 marzo 1871, per cui furono rimossi i limiti che il trattato del 1856 aveva posti alla sua potenza nel Mar Nero, a tutela dell'equilibrio europeo. Non ha gran tempo che in un brindisi, che echeggiò nell'Europa occidentale, lo Czar dichiarò che sussistevano tuttavia i legami di amicizia con la Prussia. E leggo oggi (23 marzo) che egli intende di fortificarsi sul Mar Nero assai più che non faceva mai innanzi della guerra di Crimea.

Non havvi dunque per ora alcuna potenza che tenga in bilico la Prussia oltrapossente.

Voi, o signore, mi invitate a considerare un altro effetto, dicendomi che « il nuovo ordine di cose ha giovato non solo alla » costituzione della Germania, ma anche all'Italia, la quale ha » potuto dire per mezzo del suo più alto rappresentante: Infine » io appartengo a me stessa. Sì, noi abbiamo acquistato qualche » cosa che ha maggior prezzo di Roma: la nostra personalità. » Qui siamo perfettamente d'accordo. Niuno più di me sente quel beneficio, nè dimentico che la Prussia contribuì grandemente a condurre questa condizione di cose. Ma devo pure considerare in qual guisa abbia giovato alla costituzione dell'Italia. Nel 1866 la Prussia si legò in alleanza con questa, non perchè le stésse a cuore di renderla indipendente, ma perchè le occorreva la sua

[1] *Avvenimenti del 1870 e 1871*, libro II, pag. 120.

cooperazione per tenere a bada quella parte dell' esercito austriaco che stava di presidio in Italia. Nel 1870 la liberazione di Roma fu effetto della guerra che la Prussia combattè contro la Francia, non perchè essa intendesse a quell'effetto, ma perchè il fatto offriva un' occasione propizia a noi. Non crediate già che io sia tanto stolido da lagnarmi de'governanti prussiani, perchè siano stati solleciti degli interessi della patria loro, anzichè de' nostri. Non rimpiango le alleanze che a prima giunta paiono le più cavalleresche, giacchè l' esperienza m' insegnò pur troppo che non sono quelle, da cui procedano le amicizie più salde. Ad ogni modo se sono grato alla Prussia dei vantaggi derivati a noi dalle guerre del 1866 e del 1870, non posso a meno di dimandare a me stesso: l' ultima guerra avvicinò l' Europa al riconoscimento di quel diritto pubblico che vi tratteggiai dianzi, e che dovrebbe risultare dal progresso della nostra civiltà? Non vi farà meraviglia se per questo rispetto mi dichiaro poco soddisfatto della condizione europea che ne risultò. Del resto, non si frammette tra voi e me alcun dissenso, quando dichiarate che non avete inteso « discorrere di alleanza tra l' Italia e la » Germania, ma soltanto della ragionevolezza di guardare con » simpatia il costituirsi della nuova potenza. » Il più o meno di simpatia non è mai un argomento che sia suscettivo di dimostrazione e di discussione. Il costituirsi di una nazione a potenza indipendente mi si affaccia come un progresso nella vita de' popoli, e ne sarei lieto; mentre mi si affaccia come un male il decadere, sia pur anche momentaneo, di una grande nazione, e mi si affaccia come un altro male l'alterazione che gli ultimi eventi recarono all' equilibrio europeo. A me pare che questo non si rimetterà in assetto senza che sia stabilito in Europa un nuovo sistema di alleanze, in ordine al quale sarebbe prematura ogni congettura. Voi ben vedete, o signore, che io accenno qui alla *politica dell' avvenire*, giacchè per ora riconosco che niuna cosa sarebbe più inopportuna che impegnare l' Italia in un' alleanza qualsiasi che vincoli la libertà della nostra politica estera. Per ora non c' è da fare che una cosa: *aspettare*, e prepararsi agli eventi futuri, fortificando lo Stato coi buoni ordini del Governo e della milizia, lasciando intanto fantasticare chi vuole su di un avvenire che sia migliore del presente. A me riservo questa libertà. Voi, o signore, sarete in ragione di avvertirmi che l' idea non è nè nuova nè peregrina, e fors' anco che non occorreva farla precedere da questi lunghi letteroni. Ad ogni modo, questa volta i letteroni

sono finiti. Amerei che le spiegazioni date da me ci mettessero d'accordo in tutto. Ma, chi sa? potrebbe darsi che queste lunghe spiegazioni vi rivelassero nuovi punti di dissenso. Che farci? La libertà che amiamo ambedue non è data agli uomini perchè, tutti abbiano sempre da pensare ad un modo. Mi consolo tuttavia nella speranza che ci troveremo d'accordo almeno sui punti più essenziali, e lieto di questa speranza vi stringo la mano, salutandovi nel sacro nome d'Italia, caro egualmente a voi e a me.

Roma, 18 maggio 1872.

Devotissimo
C. Bon Compagni.

L' INSEGNAMENTO RELIGIOSO

NELLE SCUOLE PUBBLICHE.

L'abolizione dell'insegnamento religioso nei ginnasii, messa innanzi nel modo più modesto e quasi celata dalle apparenze di un provvedimento economico, fece cadere un ministro, e poco mancò che di rimbalzo non rovesciasse tutto il Ministero. È da darne colpa alla sola politica, alla quale non pareva tollerabile che uno dei ministri trovasse da una parte della Camera tanto favore, quando il resto del Ministero appoggiavasi dall'altra, o c'entrò per avventura anche la persuasione, che ai tempi che corrono la prudenza consigli a non rimestare certe questioni? Probabilmente tutte e due queste cause, e forse alcune altre ancora, ebbero la loro parte nella tempesta eccitata dal poco avventuroso articolo che sopprimeva i direttori spirituali. Ma poichè, in fine, la calma è ristabilita, non sarebbe di gran profitto ricorrere un pelago così di recente agitato per ripescarle. Esse appartengono già alla storia parlamentare, e non riguardano che indirettamente la questione in se stessa. La quale invece, essendo stata rimandata, ma non risoluta, e collegandosi per attinenze molteplici non meno al santuario della coscienza individuale, che alla vita civile dello Stato, si riaffaccerà certamente gravida di quelle lotte che fino da questa volta ne manifestarono l'importanza, senza molto badare s'ella potrà essere bene accolta. La ragione si è che a questo mondo si seppelliscono i morti, ma non i vivi. Però la prudenza consiglierebbe a non lasciarsi cogliere impreparati, quand'essa, più presto o più tardi, facesse ritorno; onde, senza la presunzione di riuscir di botto, in cosa tanto con-

troversa e piena di dubbi, a una conchiusione definitiva e sicura, parrebbe opera non inutile l'esporre la storia, le leggi, le consuetudini, in una parola, i fatti, dai quali potrebbe forse esserci additata la via per giungere allo scioglimento più adatto alle condizioni del nostro paese.

Questa volta la proposta e le dispute che ne seguirono alla Camera e fuori, si limitarono ai direttori spirituali dei licei e dei ginnasii. L'insegnamento religioso non c'è però nei soli licei e nei soli ginnasii, ma c'è ancora nelle scuole tecniche, nelle elementari e nelle normali. Però la quistione s'allarga da se medesima a tutti questi istituti, congiunti da troppi legami fra loro, perchè il risolverla in un certo modo per l'uno non tragga seco qualche conseguenza per l'altro.

Notiamo per prima cosa che in tutti questi istituti c'è, in una maniera o in un'altra, secondo che sarà detto in appresso, un insegnamento, ma non già un ufficio religioso. È noto che in passato, e fin poco innanzi al 1859, le scuole si prendevano pensiero anche dell'adempimento delle pratiche di religione, imponevano agli alunni l'obbligo della messa, della confessione, della comunione, ec., ed esercitavano una sorveglianza diretta, affinchè tutti questi doveri fossero al loro tempo adempiti. Non è qui luogo a dire quante e quali conseguenze, tutt'altro che edificanti per la disciplina, per il rispetto ai professori, per la religione stessa, ne derivassero. Quelli che frequentarono i ginnasii venti o trent'anni fa, se ne rammentano ancora. Basti che, secondo le nostre leggi, questa parte pratica, tolta alle scuole, fu trasferita alla famiglia, la quale naturalmente rimane libera di fare o non fare secondo la sua coscienza. Sembra che in certa maniera lo Stato abbia voluto dire: Io provvederò anche all'insegnamento della religione, come provvedo a quello della lingua, dell'aritmetica, della geografia e della storia; ma, come non vado poi a vedere in qual modo la gente faccia i suoi conti od applichi le regole della grammatica nella vita, così anche nella materia religiosa non oltrepasserò il cómpito dell'istruzione. Un'eccezione a questa regola dovevasi fare naturalmente e fu fatta per i convitti. Questi tengono luogo della famiglia, la quale si spoglia di gran parte de'suoi diritti sulla prole, conferendo a un collegio il mandato più ampio per tutto quello che riguarda, non solamente l'istruzione, ma l'educazione. Qui dunque era indispensabile il prender cura, oltrechè dell'insegnamento, anche di quelle pratiche religiose, delle quali non avrebbero modo di occuparsi i parenti. Ma qui,

appunto perchè non si tratta più di distinguere fra gli uffici della famiglia e quelli della scuola, uffici che trovansi raccolti tutti in una sola persona incaricata di provvedere all'adempimento e degli uni e degli altri; siamo anche fuori di questione.

Nei licei, nei ginnasii e nelle scuole tecniche c'è un insegnamento religioso affidato ai direttori spirituali, naturalmente sacerdoti. Le leggi e i regolamenti ne parlano in più luoghi; ma poi non dicono che cosa propriamente debba esso essere. Sarà storia sacra, esegesi, dogmatica o morale? Nessuno lo sa. Quello che si sa di sicuro, dagli scolari soprattutto, è questo, che in materia di religione non si fanno esami come nelle altre. Gli esami sono, per dir così, la sanzione dell'insegnamento, servono non soltanto a conoscere il profitto degli alunni, ma a dar loro un'idea chiara dell'importanza e del valore che gli si attribuisce; e questa sanzione manca all'istruzione religiosa. La quale, per giunta, si dà il solo secondo semestre, una sola volta la settimana, per una mezz'ora o venti minuti, a classi riunite, o in una delle aule, o nell'oratorio, quando però il preside non trova qualche impedimento, per cui prega il direttore spirituale a differire il suo sermone alla settimana prossima, o questi non prega il preside a concedergli lo stesso favore. Se proprio non si può a meno, o il preside od uno dei professori interviene per mantenere la disciplina, che altrimenti sarebbe esposta a qualche pericolo. Quanto poi all'istruzione, se vi sono qua e là sacerdoti colti che parlano di morale, e cercano di accrescere e di afforzare negli alunni il sentimento dei loro doveri, non mancano quelli che vanno in cerca di popolarità, si mostrano andanti, facili, disinvolti, parlano di tutto, pur di parere gioviali e bonacci. Ma i più non dubitano di avventurarsi di solito a una polemica contro gl'increduli a proposito dei dogmi o dei miracoli, affidandosi un poco in quel preside che se ne sta in piedi da un canto guardando gli alunni in viso. Passata la mezz'ora o i venti minuti, tutto è finito, e forse la sola conseguenza che ne rimanga è qualche chiamata in presidenza all'uno o all'altro, che durante il discorso si contorceva, sbadigliava, parlava negli orecchi al vicino, o leggeva nascosto dietro il banco l'*Avvenire*, la *Frusta* o la *Democrazia*.

Nessuno insomma prende la cosa sul serio. Il direttore spirituale, meno i rarissimi che la ricevono dal noto sapere o dalla fama, non ha autorità per la gran ragione che non ha potere. Gli alunni, sapendo che il giorno degli esami non giungerà mai,

non hanno rispetto nè alle cose ch' egli dice, nè a lui. Tutto si riduce per ciò ad una faticosa e penosa commedia che la legge impone l' obbligo di rappresentare. Onde non è maraviglia che alcuni presidi, ribellandosi tacitamente alla legge stessa, abbiano trovato qualche via per rimuoverla. A luoghi, rimasto vacante il posto di direttore spirituale, non fu nominato il successore; in altri, essendo l' ufficio provvisorio, fu levato l' incarico. Altrove c' è il direttore spirituale, ma tuttavia, per evitare inconvenienti accaduti non rare volte, l' insegnamento religioso non si fa. Nelle scuole tecniche principalmente la questione si può considerare in gran parte risoluta, bene poi o male non è qui luogo a deciderne, dai fatti, i quali precorsero ogni risoluzione del Potere legislativo.

Ma in condizioni differentissime sono le cose nelle scuole elementari. Qui non è più un prete che insegna catechismo e storia sacra, è un laico, è il maestro stesso, cui tocca l' insegnamento delle altre materie. Ma qui, a maggiore differenza dai licei, dai ginnasii e dalle scuole tecniche, l' insegnamento religioso forma, almeno pel corso inferiore, ossia nei primi due anni, parte integrante dell' istruzione, ed è soggetto di esame, e il voto sopra di esso è compreso nel voto generale richiesto per la promozione. Nei due anni di corso superiore il voto sull' esame di religione è invece tenuto separato e l'alunno viene promosso, qualunque ne sia l' esito. Ma poi all' esame ha diritto di intervenire il parroco od un sacerdote delegato da lui, ed anzi ha diritto di far l' esame egli stesso e di dare i punti. Solamente se il parroco o il sacerdote delegato non si presenta, l'esame è dato dal maestro laico. Ciò però secondo il regolamento 15 settembre 1860, ch' è osservato in una considerevole parte d' Italia, ma non in tutta, e anche secondo il decreto 7 gennaio 1861, in pratica nelle provincie napoletane. Non così secondo il decreto (10 marzo 1860) vigente in Toscana, dove *in ogni scuola elementare* il catechismo dovrebb' essere insegnato da un *ecclesiastico*, il quale poi avrebbe ad adoperare un testo di catechismo approvato, non solamente dal vescovo, ma anche *dal Ministro della Pubblica Istruzione*.

In effetto però anche in Toscana le cose vanno di regola come altrove, cioè a dire, anche il catechismo è insegnato dal maestro laico per la ragione semplicissima che ai comuni non garba molto di doverne pagar due in luogo di uno. E nelle altre parti d'Italia i parroci quasi mai mettono piede nelle scuole e ancora meno fanno gli esami. Qualche paese, dove quest' usanza è osservata,

c'è, ma è raro; e il maestro laico resta abbandonato a se stesso. Quantunque il regolamento dica che le parti del catechismo da studiarsi in ciascuna classe saranno determinate, secondo le varie diocesi, dal Consiglio provinciale sopra proposta dell'ispettore, il quale consulterà prima gli ispettori di circondario e i direttori spirituali delle scuole tecniche e dei ginnasii, tutto questo macchinismo maraviglioso ha messo capo appunto, per la soverchia complicazione sua che ne rende difficile l'osservanza, a lasciare il maestro pienamente libero di far tutto quello che vuole. Egli sceglie il catechismo che crede, stabilisce l'orario più o meno lungo secondo le sue opinioni, insegna a suo modo e poi fa gli esami. Ma di regola per questa parte dell'istruzione il maestro laico non ha grande amore, e però non raramente trova a fatica di tanto in tanto una mezz'ora, e nel dir certe cose non sa rassegnarsi a non far intendere agli alunni ch'essi son tenuti a doverci credere, ma non è poi tanto gonzo da crederci lui. Che se invece il maestro è un sacerdote, allora tutto va all'opposto e tutto diventa catechismo a scapito d'ogni altro studio, a scapito non poche volte, e potremmo citare esempi, della testa stessa e del buon senso degli alunni, ai quali si esalta l'immaginazione coi racconti, non della vita di Cristo, dei maghi, degli spiriti e dei demonii.

Più piane e più liscie vanno le cose nelle scuole normali. La religione vi è materia d'obbligo come tutte le altre e quasi sempre l'ufficio di insegnarla è commessa al professore di morale; il quale, essendo di necessità persona discretamente colta, sa tenersi nei giusti confini ed evitare quelle esagerazioni, che non sono certamente l'ultima delle cause, per cui vediamo così agitata, per non dire così invelenita, questa questione. L'allievo maestro studia religione come studia aritmetica o pedagogia, perchè sa di dover far gli esami e senza di questi non otterrebbe la patente, e le cose vanno senza dispute e senza contrasti.

Fin qui la legge ed i fatti circa l'insegnamento religioso nelle scuole. Ma poi in questo insegnamento c'è un'altra parte importante, una parte che potrebbesi chiamar nuova, perchè fino a non molti anni fa non ci pensava nessuno, una parte infine che non c'è nè per l'insegnamento della fisica, nè per quello della lingua latina o greca, la libertà di coscienza dei parenti. Quanto agli israeliti ed agli acattolici è chiaro, e la legge lo dice, che bisogna dar loro il diritto di esimere i loro figli dall'istruzione religiosa, essendo impossibile che in ogni scuola si

dieno tanti insegnamenti di questo genere, quante sono le credenze che possono trovarvisi rappresentate. Ma rispetto ai cattolici, se un padre o non crede o crede troppo, se insomma l'insegnamento religioso della scuola non appaga, sia per eccesso o sia per difetto, la sua coscienza, si può e si deve concedergli qualche facoltà per rimediarvi. È una faccenda, ripetiamo, nuova. Ancora venti o trent'anni fa eran più spicci; non supponevan neppure che uno potesse non credere quello che la sua religione gli aveva insegnato. Si dichiarava cattolico, si presumeva senza ammettere la prova del contrario ch'egli pensasse come tutti gli altri, o forse anche non pensasse affatto, e bastava così. Ma ora non basta più; non basta anche, perchè l'insegnamento è affidato di solito a un laico e non più ad un prete, come usavasi allora, e nell'educare la coscienza del figlio lo Stato si crede in dovere di usare doppio rispetto alla libertà di quella del padre.

Questo rispetto, dice taluno, potrebbe consistere nel diritto che ha il padre di ricusare la scuola pubblica, di che nessuno gli chiede il motivo, mandando suo figlio a una scuola privata. Ma in tal modo il padre, per esimere il figlio dall'insegnamento religioso, del quale non si contenta, rinuncierebbe insieme anche a tutti gli altri, che pur gli accomodano, perdendo il vantaggio dell'insegnamento gratuito e rassegnandosi volontariamente a una spesa. E veramente è appunto quello che non pochi fanno. Nondimeno la legge del 1859, non volendo mettere le famiglie fra l'uscio e il muro costringendole o a spendere quello che forse non hanno, o a transigere col loro convincimento religioso accettando un'istruzione che non approvano, consentì al padre di poter ricusare il solo insegnamento di religione, prevalendosi in pari tempo di tutti gli altri. Il padre, al quale per qualunque siasi ragione l'insegnamento religioso della scuola pubblica (liceo, ginnasio, scuola tecnica od elementare) non piace, non ha se non a dichiarare che a questo provvederà la famiglia, perchè il figlio ne venga senz'altro esentato.

Questa disposizione della legge non ebbe però conferma nel regolamento 15 settembre 1860, nel quale è passata sotto silenzio ed anzi si contengono prescrizioni che non molto facilmente possono conciliarsi con essa. Così è, per esempio, di quella che nel corso elementare inferiore forma del voto su l'esame di religione parte integrante del voto complessivo necessario a ottenere la promozione, onde ne viene che l'esame è obbligatorio, mentre invece l'istruzione è facoltativa. O si dovrà intendere che,

resa facoltativa l'istruzione, divenga tale di conseguenza anche l'esame? Potrebbe derivarne che uno che avesse studiato il catechismo e la storia sacra non ottenesse, in grazia di questo, la promozione a petto di un altro che non li avesse studiati punto, con che bella raccomandazione per questi insegnamenti non è chi non veda.

Tant'è; la legge del 1859 sussiste ed ha pieno valore, quantunque non menzionata per questa disposizione dal regolamento. Ma intanto questa legge, che pareva anche eccessivamente larga a quel tempo, essendo pure rimasta sempre la stessa, è riuscita a parerci prima attillata e poi stretta, appunto come farebbe una veste tagliata al dosso di un bambino che cresca cogli anni, o meglio di un uomo che avesse l'invidiabile fortuna di ingrassare. Invero non è facile immaginare come la gente potesse sentirsi impacciata da una legge che dice: Se l'insegnamento religioso non vi dà a genio, lasciatelo e prendete il resto. Eppure è così. Vi fu chi disse che anche la semplice dichiarazione di provvedere in famiglia all'istruzione del figlio, era un'offesa alla libertà di coscienza del padre, il quale in tal modo veniva obbligato a lasciare intendere le sue opinioni in fatto di religione, quando invece aveva il diritto di non manifestarle ad alcuno. Con una dichiarazione simile egli riusciva a fare, secondo che argomentarono, una professione di fede, doppiamente grave perchè fatta dinanzi al figlio, e dalla quale la legge deve trovar modo di esonerarlo.

Ciò malgrado, nulla fu mutato nella legge del 1859 circa l'insegnamento religioso nei licei, nei ginnasii e nelle tecniche. Ma nelle scuole elementari, dove per giunta si manifestavano anche umori opposti e non mancava chi si dolesse che l'istruzione del maestro laico era svogliata, impotente e priva di autorità, qualche Consiglio scolastico e qualche prefetto, nell'intento principalmente di evitare ogni causa di dissidio e di inquietudine nelle popolazioni, propose al Ministero che l'insegnamento religioso fosse addirittura abolito e dichiarato di competenza della famiglia. Gli argomenti in verità non mancavano. Oltre al solito ed inevitabile malcontento dei cattolici o, a dir meglio, dei credenti per una ragione e degli increduli per l'altra, mettevasi innanzi il principio della separazione della Chiesa dallo Stato, il rispetto dovuto alla libertà di coscienza, la lotta politico-religiosa, in cui l'Italia si trovava impegnata, l'impossibilità che il Governo si scostasse da una dottrina dogmatica, che pure veniva dalla Chiesa

sviluppata fino alle sue ultime conseguenze nell'intento di nuocergli e della quale era strano ch'esso si facesse propagatore. Tutte queste ragioni però non valsero e il Ministero stette fermo nel ricusare di far mutazioni, sostenendo che la legge del 1859 provvedeva a qualunque obbiezione si fosse potuta muovere all'insegnamento religioso concedendo ai genitori di farne senza.

Ma con questo non ogni pericolo sembrava rimosso. Qualche altro prefetto e anche qualche altro Consiglio scolastico si unì a quei primi, invocando una risoluzione che servisse a togliere ogni occasione a disaccordi in alcuni municipii della provincia, dove gli animi parevano già minacciosamente accesi. L'abolizione dell'insegnamento religioso tornava ad essere posta innanzi come un omaggio richiesto dai tempi alla libertà di coscienza e come il mezzo più facile di esimere lo Stato da ogni responsabilità, nella quale, trovandosi combattuto da desiderii contrarii, era impossibile trovare un altro provvedimento che li appagasse. Fu allora che il Ministero pubblicò la circolare 29 settembre 1870, nella quale è detto: I Comuni e i Consigli scolastici dovranno dare gli ordini necessarii, perchè all'insegnamento religioso, da impartirsi in giorni ed ore determinate, sieno presenti solo gli alunni, *i genitori dei quali o chi per essi abbiano dichiarato essere questa la loro volontà.*

Era questo manifestamente un passo innanzi rispetto alla legge 1859; od almeno era un'interpretazione assai larga del principio della libertà di coscienza da essa accolto. Sopra tutto era differente il modo di applicarlo. Infatti, secondo la legge del 1859, i padri *che non vogliono* l'insegnamento religioso, sono tenuti a dichiararlo. Secondo la circolare invece sono obbligati a dichiararlo quelli che *lo vogliono.* Giusta la legge, l'istruzione religiosa è accettata col solo silenzio; a termini della circolare, il silenzio basta per escluderla. In fine quest'istruzione non era certamente abolita, ma il mantenerla veniva a dipendere dal beneplacito delle famiglie, le quali dovevano fare una risoluzione, un atto di volontà e quasi prendere l'iniziativa per conservarla.

E di qui nuove osservazioni e nuovi reclami da una o due delle poche provincie che si trovavano già impegnate in questa faccenda. Dissero che in molti luoghi l'avvertire i parenti che, se volevano avere l'insegnamento religioso, dovevano dichiararlo, sarebbe stato causa di timori, se non anche di scandali, nelle popolazioni, le quali facilmente si sarebbero indotte a pensare ch'esso fosse dal Governo semplicemente tollerato; in ultimo poi

anche questa dichiarazione inchiudeva una specie di professione di fede, che a molti non sarebbe piaciuta. Che se invece l'avvertimento si fosse omesso, i padri, non sapendo nulla, avrebbero creduto di avere nelle scuole, secondo la consuetudine, anche l'insegnamento religioso, quando invece, secondo la circolare, col solo silenzio venivano a ricusarlo. Il Ministero rispose, che in nessun caso potevasi approvare l'interpretazione di un silenzio, che dipendesse esclusivamente dall'ignoranza della legge, come una ricusa dell'insegnamento religioso, e che però, ad evitare ogni equivoco, era indispensabile, qualunque conseguenza fosse per derivarne, che i parenti venissero sempre avvertiti e facessero un'esplicita dichiarazione, se accettavano o no l'insegnamento religioso. Con questo è ritornata la calma; almeno non se n'è più parlato. È però da soggiungere che il provvedimento della circolare 29 settembre 1870 non ebbe effetto nella grandissima parte d'Italia, dove si continuò ad osservare, e si osserva ancora, la disposizione della legge 1859.

Non ci parve inutile di raccontare questa storia, massimamente per quelli che nelle faccende più dubbiose e più gravi hanno sempre in tasca qualche espediente pronto e sicuro, atto a tagliar subito tutte le difficoltà come una falce e come un rasoio. Non mancano certo, e nella legge e nella sua applicazione, esitanze e contraddizioni. Chi non le vede? Ma dal vederle all'immaginare un modo serio e opportuno di uscirne, c'è ancora un tratto grandissimo, e che nondimeno sfugge completamente agli occhi di coloro, i quali hanno la fortuna di far tutta una cosa della facilità di scorgere i mali e della difficoltà, talvolta grandissima, di trovare i rimedii.

Noi non siamo stati mai molto propensi a un certo metodo di fare le leggi palpando i capricci, i pregiudizii e gli errori del volgo. Ci è anzi parso sempre, che massimamente in mezzo a popolazioni non molto esperte, nè molto operose, nè molto còlte, il Governo debba andare innanzi e avere il coraggio di imporre il bene. È indubitabile però che, se v'ha cosa al mondo, nella quale non si potrebbe prescindere dall'interpretare e appagare la coscienza pubblica, è appunto l'insegnamento religioso, col quale si soddisfa principalmente a un bisogno della coscienza stessa. Ma la coscienza pubblica oggi in Italia è forse, in fatto di religione, più chiara che non i regolamenti delle scuole? C'è alcuno che sappia ridurre a unità i suoi voti e trarne un consiglio netto e sicuro per governare l'insegnamento?

Chi consideri i fatti esposti poc' anzi vede uscirne questo, che l'insegnamento religioso, qual è ordinato dalle leggi, si regge a fatica contro l'urto di opposte opinioni e degli impacci, in cui s'avvolgono le condizioni politiche e religiose del paese. A poco a poco, e senza che nessuno se lo fosse proposto, per forza semplicemente dei fatti e dell'andar delle cose, esso è venuto a raggrinzarsi e a restringersi fino a scomparire per buona parte dai licei, dai ginnasii e dalle scuole tecniche. Quanto alle elementari la legge, per dir così, più severa, ch'è quella della Toscana, non fu quasi mai applicata; ma anche all'altra, del 1859, che pure pareva mitissima, fu necessario aggiungere qualche nuova larghezza e far concessioni; onde l'insegnamento religioso è ridotto a reggersi soltanto sulla volontà dei parenti, avendo così quasi perduto il suo carattere pubblico e ufficiale. In conchiusione, se si tolgono le scuole normali, dove a ogni mutazione è freno l'obbligo dell'esame, fu da per tutto, da dodici anni in qua, un continuo decrescere e decadere. Ma di qui appunto l'improvviso destarsi e il guardarsi intorno e il domandare dove andiamo. È come se fossimo scesi, senza gran fatto avvedercene, per una china lasciandoci trascinare dagli avvenimenti, finchè al piede di questo declivio tutto ad un tratto ci mancò il terreno e ci appare uno scoscendimento. Ci avventureremo a tentarne il passo per proseguire nella medesima via, o ci volgeremo indietro arrampicandoci di nuovo su per l'erta? Ma non dobbiamo andar più oltre senza premettere un'osservazione.

Nel decadimento di fatto dell'insegnamento religioso non si potrebbe negare una buona parte di influenza all'indebolimento crescente della fede e a quell'incertezza che nasce nelle coscienze dalla discussione libera e dal sorgere di nuove idee e di nuove dottrine. Ma una parte considerevole l'ha pure il modo, in cui quest'insegnamento è ordinato, meno adatto di qualunque altro a dargli stabilità e consistenza da resistere agli urti che lo minacciano. Ciò posto, par derivarne che chiunque credesse venuto il tempo di risolvere qualche cosa e volesse poi far cosa logica, durevole ed efficace, non potrebbe se non o abolire quest'insegnamento affatto, appunto tentando il salto, come dicevamo poco fa, ovvero, deliberando di conservarlo, dovrebbe circondarlo di tutte le guarentigie mostrate indispensabili a renderlo rispettato, serio e vitale. Insomma, o lo si crede buono, e deve essere impartito a modo, avuto a stima prima di tutto dalla legge e curato; o dannoso, od almeno inutile, e allora non resta che

toglierlo. La logica astratta conchiude così. Ma poi dice altrettanto e s'accorda colla logica pura la conoscenza degli uomini e delle opinioni in Italia e l'esperienza delle nostre cose?

L'abolizione dell'insegnamento religioso nei licei, nei ginnasii e nelle scuole tecniche non trarrebbe dietro di sè nessuna dolorosa conseguenza, fra l'altre ragioni, perchè i fatti corsero innanzi e la gente vi è già preparata. Ma nelle elementari l'abolizione stessa avrebbe per effetto immediato e certissimo di far diminuire di molto il numero degli alunni nelle scuole nostre mandandoli a quelle dei clericali. I pochi e non gravi casi, dai quali si vorrebbe dedurre l'opposto, non concludono nulla per l'Italia intiera, appunto perchè furono troppo pochi e non gravi. Padrone ognuno di pensarla a modo suo, ma non di dire che anche gli altri la pensano come lui. Per quanto in qualche comune e in qualche provincia sieno avvenute alcune manifestazioni contro l'insegnamento religioso, resta il fatto che questo insegnamento risponde a un bisogno delle popolazioni italiane e questo bisogno, quando non fosse appagato dalle scuole pubbliche, andrebbe a cercare soddisfazione altrove. La cosa è così indubitabile, che a far diminuire gli alunni non si richiede nemmeno tanto. Principalmente nelle campagne il filo che lega le famiglie alla scuola è così debole, che si spezza ad ogni alito di vento leggiero; il semplice cangiamento del testo del catechismo, la sostituzione di quello di una diocesi a quello di un'altra, basta a produrre un'alterazione. Di più dunque non bisognerebbe a doversi persuadere che l'abolizione, nelle condizioni presenti delle opinioni e degli animi nel nostro paese, è cosa impossibile. Ma poi a quest'argomento, al quale si potrebbe perciò anche fermarsi, quelli che accusano la legge del 1859 di non essere in certa maniera nè carne nè pesce, aggiungono altre considerazioni, veramente non punto senza importanza, e che giova non passare in silenzio.

L'utilità civile di educare nelle popolazioni il sentimento religioso non può essere, dicono, posta in dubbio. Essa è dimostrata dai popoli più colti e più progrediti del mondo, dagl'Inglesi, dai Tedeschi e dagli Americani, che fanno della religione il fondamento dell'istituzione popolare e del clero il maestro. Al contrario l'istruzione senza l'educazione non solamente non basta, ma è perfino dannosa, perchè desta e stimola tutte le brame, e accresce i mezzi di soddisfarle senza metter loro alcun freno. Infatti questo freno non può venirvi da una filosofia, non può consistere in un sistema, poichè malgrado qualunque sforzo un

popolo di sottili ragionatori e di filosofi non l'avrete mai. È opera perduta per gli uomini, come sono, quella di andare stillando la natura del bene. Sentono tutti, e tutti sanno che cosa sia perfettamente; ma perchè lo facciano, dovete darne una ragione semplice, popolare, ovvia, che tutti intendano, e questa non la potete trovare fuori della religione. Essa ha un' immensa potenza civilizzatrice, perchè ha il segreto di comandare in nome delle speranze più care e dei più indefettibili bisogni umani, che nessuno al mondo è in grado di soddisfare al pari di lei, e parla al principe lo stesso linguaggio che al mendicante, e penetra nel tugurio non meno che nella reggia. Introducete dunque nelle scuole l'istruzione religiosa, ponete in questa risolutamente e lealmente il fondamento dell'educazione sociale, e formerete cittadini che congiungeranno alla coltura della mente la fermezza dell'animo e la sommissione al dovere, gente operosa ed intraprendente, ma coraggiosa appunto perchè convinta ed onesta. Senza di questo, istruite pure, fate pure che gli uomini pensino; penseranno al loro interesse, e un dì prima o dopo, discendendo di gradino in gradino per una civiltà materiale, egoistica e rozza, arriverete al petrolio.

Se non che qui, come ognuno vede, siamo già un passo più in là. Non si vuol più solamente non distruggere, ma ben anche riedificare. Mentre l' antico spirito dei popoli vacilla, e ogni fede sembra dileguarsi, e ogni certezza svanire sotto la tiranna ironia, e la poesia è uccisa dall' aritmetica, e la borsa minaccia di sostituirsi alla Chiesa, è naturale che uomini previdenti tornino a volgersi verso il passato, e in mezzo ai pericoli che minacciano la società, cerchino di opporre un argine al dilagare della piena, e invochino e sperino pace dall' idea più grande a cui s' inalzassero gli uomini, dall'idea di Dio. Non sono postume angoscie di vecchi sciupati, nè artifizi ingannevoli di reazionari di professione; sono giusti timori di gente che pensa, e nei mali del presente legge rattristata il presagio delle minaccie, con cui ci si accosta il futuro. Ma se i mali sono innegabili, è poi così facile e sicuro il rimedio? Quest' alleanza col passato è possibile? È in nostro potere di governare il nuovo col vecchio, e di ripararci in quello che ci abbandona? Ecco il vero e il grande quesito che agita al fondo le nazioni cattoliche, che a chi non lo vuol vedere si affaccia, che scacciato ritorna, e sul quale, per quanto sia breve il tempo e il luogo concedutoci a parlarne, non possiamo a meno di fermarci un poco.

Le considerazioni riferite sopra sono, lo ripetiamo, quanto a sè vere, giuste e sanissime. Fino a che si riguardano come premesse del ragionamento, ben pochi, ci pare, saranno disposti ad opporvisi. Ma i dubbi incominciano quando dalle premesse si riesce alla conchiusione. In tutto il discorso accennato si suppone sempre una religione, e però anche un clero, al quale non può non essere affidato, che non controperi ai fini civili, una religione anzi che serva di aiuto al conseguimento di questi fini stessi, e che perciò si trovi d'accordo e non in opposizione coll'indirizzo sociale moderno. Ma questa qualità, questa condizione indispensabile perchè l'insegnamento religioso sia utile, non l'hanno già le religioni tutte, come si suppone nel discorso stesso. S'immagini, per esempio, che col nome troppo generale di religione si volesse intendere l'islamismo. Ha certo anch'esso molte ottime cose, ma ammette pure la schiavitù e la poligamia; onde è pur chiaro che molti fra quelli, i quali raccomandano la religione in generale, non crederebbero poi di fare un gran regalo alle nostre scuole, introducendovi questa particolare. Guardiamoci dunque dalle idee vaghe, causa tanto frequente di confusioni e di errori, cerchiamo con sincerità di desiderio il vero, e, ogniqualvolta ci sembri di averlo trovato, diciamolo apertamente.

Quanto al petrolio, vi sarebbe un'osservazione a fare non punto estranea alla presunta efficacia civile di tutte le religioni. Questo liquido ha trovato in poco tempo più interpreti e comentatori che non i passi più astrusi della *Divina Commedia* di Dante, e fra gli altri naturalmente anche quelli che lo spiegarono colla mancanza di religione. E invero in una faccenda simile la religione non può esservi entrata. Ma nessuno dirà per questo che fosse mancato l'insegnamento religioso. Questo c'è stato senza alcun dubbio, ma solamente non n'è uscita la religione. Chi non sa che a Parigi hanno preti e frati e monache e catechismi e confessioni in un numero non molto minore che a Roma? E nondimeno a che hanno servito? Nè si può dire che fosse la prima volta. Nella rivoluzione dell'ottantanove non s'è avuto il petrolio, più che altro forse perchè allora non si conosceva; ma quasi tutto quanto di più triste e di più deplorabile possa accadere al mondo, è accaduto. Eppure chi oserà dire che i più furibondi fra i giacobini non sieno stati nella loro gioventù educati dal confessionale più ancora che non dalla scuola? E anche della seconda rivoluzione si può conchiudere il medesimo. Non si può dire che i Borboni ristabiliti sulle rovine dell'Impero napoleonico abbiano tra-

sandato i mezzi di riparazione per riallacciare le tradizioni e riaccostarsi al passato, adoperando principalmente il clero, il quale dal suo canto intendeva benissimo di difendere, nella causa del trono, anche la sua. Ma se poi si fosse chiesto il suo parere a Carlo X, è dubbio s'egli si fosse dichiarato pago del frutto raccolto da un aiuto assai più zelante che utile.

Chiunque di questo fatto innegabile, di un insegnamento religioso che non produce una religione, cerchi i motivi, non ha che ad aprire un catechismo e leggere dove gli aggrada. È sempre un riassunto di teologia con tutti i pregi di questa scienza; gli attributi di Dio, i misteri, l'analisi dei peccati, descrizioni delle pene dell'inferno e dei premi del paradiso, il purgatorio, il limbo, la malignità del demonio, il culto dei Santi. Ma poco pochissimo che insegni il modo di vivere e di condursi verso il prossimo, nulla sopra tutto che parli al cuore. Si trasporta la mente in mezzo a un mondo ideale, si esalta l'immaginazione infantile mostrandolo popolato di spiriti di differente natura e ufficio, composti in dramma fra loro; ma l'animo resta freddo in quegli anni gentili e cari, nei quali s'accenderebbe così facilmente all'amor del bene. Chi dubitasse delle nostre parole, si rammenti la sua fanciullezza. Se c'è alcuno in grado di dirci che dall'insegnamento del catechismo imparò a diventar migliore, noi confessiamo lealmente di esserci ingannati e di aver ascritto a sciagura comune accidenti individuali. Ma se ognuno sente nell'intimo della coscienza che quello che diciamo è il vero, una cosa sola resta a conchiudere, ed è quella che spiega il decadimento di tutte le nazioni cattoliche, che cioè il cattolicismo vive di forme e manca di efficacia pratica sulla vita.

Fra i protestanti è addirittura un altro mondo. Non mancano certo neppure presso di loro pedanterie sul dogma. Ma l'importante è che nella loro testa prevale sempre la parte applicativa, quella che deve servire di guida agli uomini, principalmente nei rapporti sociali. La religione diventa così realmente il mezzo più efficace di instillare al popolo l'amor del bene e il fondamento più solido dell'educazione. Tra i protestanti non tutti credono nè alla divinità di Cristo, nè all'immortalità dell'anima. Ma tutti hanno un gran rispetto per la beneficenza e per la bontà; tutti, più o meno secondo l'indole e l'educazione, qualche cosa che vi rammenta la mitezza che spira dal Vangelo. Appunto perciò la religione resiste e dura. In Germania si scrivono di continuo cose, a petto delle quali sono un nulla quelle degli enciclopedisti, che

diedero pure così gran colpo al cattolicismo. Si modifica insensibilmente la fede di mano in mano che la coltura progredisce, si studia, si disputa, si cerca il vero; ma in ultimo il sentimento dell' utilità della morale cristiana salva ogni cosa.

A ciò si aggiunga un clero che non forma una casta, che non ha interessi suoi particolari da difendere, che ha moglie e figli, e perciò gli affetti, le speranze, i dolori di tutti; un clero insomma che si confonde colla società in cui vive, della quale procura con sincera carità il bene, e dove perciò è rispettato. È un clero cresciuto sotto la tutela e l' autorità dello Stato, senza reminiscenze di ricchezze, senza rammarichi di regni, di grandezze, di onori, di pompe perdute, studioso, colto, convinto che chi ama e cerca la verità loda Dio; tollerante, tranquillo, modesto, conscio dell' immensa importanza e dignità del suo ufficio e contento in coscienza di quel gran bene che sa di fare. Dove trovare un maestro che valga altrettanto e possa presumere di farne le veci? È poi maraviglia che in molti rispetti le nazioni cattoliche e le protestanti sembrino fare cammino in due direzioni opposte, e certi atroci e terribili fenomeni sociali sieno andati dalla riforma in qua scomparendo a poco a poco presso le une per aumentare di frequenza e di gravità nelle altre?

Premesse queste considerazioni, il quesito di rinfrancare l' educazione per via dell' insegnamento religioso si vede ridursi a questo, se al cattolicismo si possa dare nelle scuole quel vigore e quell' efficacia sulla vita ch' esso non ha socialmente. Può lo Stato instaurare questa evidenza così, ch' ella diventi feconda di utili effetti sociali, come il protestantismo? La risoluzione della legge del 1859 di conferire l' istruzione religiosa ai laici, suggerita in parte da ragioni economiche, in parte dai rapporti fino da allora poco amichevoli fra Chiesa e Stato, avrebbe potuto riuscire opportuna, qualora questi rapporti si fossero modificati altrimenti da quello che avvenne. La parola del laico col crescere della coltura e in certo spazio di tempo avrebbe potuto contribuire a dare a questo insegnamento un carattere sempre più pratico, allargando la parte morale e restringendo la dogmatica. Ma nelle condizioni presenti della dottrina ecclesiastica, confermata, afforzata ed irrigidita, come diremo fra poco, col nostro medesimo aiuto, è manifesto che il suo insegnamento, costretto al dogma dai testi del catechismo, è privo di qualunque autorità. La restaurazione non potrebbe dunque venire, in caso, se non dal clero. Ma questo clero è forse con noi? La legge dà al parroco, come dicevamo, il

diritto di sorvegliare l'insegnamento religioso e di intervenire agli esami; ma fra mille appena se ne trova uno che metta piede nella scuola. Dov'è dunque l'alleato che andiamo cercando e che, secondo i ragionamenti che s'odono qualche volta, parrebbe non aspettare altro che una nostra parola per unirsi a noi?

Nei primi anni del nostro Risorgimento il clero inferiore, i giovani principalmente non si mostravano indifferenti alla sorte riparatrice, cui, dopo tanti secoli di umiliazione, vedevano chiamato il loro paese. Con lealtà di propositi, convinti che separandosi dal gaudio comune e offendendo le popolazioni nel bisogno e nel sentimento più intimo, non sarebbero riusciti ad altro che a compromettere la stessa fede, salutarono nella patria sorgente la speranza di un rinnovamento anche per la Chiesa. Era un indizio del bisogno sino allora represso e che colla libertà cominciava a manifestarsi, di trovare qualche accordo fra la religione e la civiltà, affinchè nè questa corresse incomposta e senza freno, nè quella fosse di impedimento al pensiero. Era insomma in mezzo alle tenebre uno spiraglio di luce. Ma appunto per ciò la Curia romana non frappose indugi a prevenire il lontano pericolo colle pene più aspre e severe. Il pubblico non parve commuoversi se non leggermente, il Governo non credette opportuno di cercar di lenire in qualche maniera anche indiretta i rigori della Corte di Roma, e in breve tornò il buio e il silenzio di prima.

Nondimeno l'opinione della necessità di ridurre l'autorità della Curia romana ne' suoi giusti confini, restringendola al suo ufficio spirituale e preparando così la via a un possibile accordo fra la Chiesa e lo Stato, cominciava a trovare fautori in quelli, che, appoggiandosi all'esperienza e alla storia, presagivano che la Corte di Roma non avrebbe spontaneamente ceduto mai. L'occasione a tentare la via delle riforme veniva porta dal proposito di riordinare l'Asse ecclesiastico, del quale la Chiesa era depositaria ed amministratrice a nome dei fedeli, ma non proprietaria, e che consistendo di beni materiali e non toccando per nulla la potestà spirituale, entrava nel dominio della legislazione civile. Le cose giunsero al punto che, al principio del 1865, la Camera dei deputati, respingendo un progetto del ministro Vacca, al quale rimproveravano il troppo colore finanziario e fiscale a scapito delle questioni elevate e d'indole morale, gliene sostituì un altro di iniziativa parlamentare, in cui, facendo ragione alle obbiezioni mosse al ministro, e senza del resto uscire dal campo di

una nuova costituzione dei beni, aprivasi l'adito a una graduale e lenta riforma anche in quella della Chiesa. Si cercava infatti di riunire per mezzo dell'amministrazione il clero al laicato, dando il diritto di voto all'uno ed all'altro; si abolivano i beneficii riducendoli ad assegni dipendenti da quest'amministrazione mista; si miglioravano soprattutto le condizioni dei parrochi e di tutto il clero operoso; si riduceva invece il numero delle diocesi; si rompeva in una parola l'unità della gerarchia, che trae la sua forza ed esercita il suo impero principalmente colla disposizione assoluta e arbitraria dei mezzi di sussistenza di tutti quelli che ne dipendono. Questo progetto era così consentaneo alle condizioni o piuttosto alle fasi, per cui doveva passare e in effetto passò la politica italiana verso la Santa Sede, era così in armonia colla storia, cominciando dalla legge Sicardi, e commisurato alle difficoltà da incontrare in appresso, ch'esso avrebbe segnato un'epoca nel corso della civiltà dell'Italia, aprendo l'adito con fiducia nell'aiuto del tempo a quello spirito moderno che fa della Chiesa un aiuto e non un ostacolo al progresso sociale, e che certo non fu l'ultima causa dell'ingrandimento di altre nazioni. Nondimeno il progetto fu combattuto, fuori della Camera e prima che giungesse alla discussione, colle stesse ragioni, alle quali s'era pure informato quello del Ministero ch'era stato rimandato e per le quali appunto s'era voluto sostituirgli quest'altro. Quindi il Parlamento uscì d'ogni briga dichiarando di prendere in parte e in parte di convertire i beni, e lasciando tutto il resto come prima.

Da quel tempo la politica italiana rispetto alla Chiesa mutò direzione. Al pensiero che per alcuni anni era parso predominante fra i liberali, di aprire l'adito senza violenza a riforme che la rendessero compatibile collo Stato, subentrò in modo sempre più manifesto il disegno d'una conciliazione sulla base della più larga libertà. La questione, non diremo già religiosa, ma ecclesiastica, veniva così abbandonata, col proposito di semplificare la politica. In tal modo però il clero minore, che pure aveva sperato dal Governo il miglioramento delle sue condizioni, si trovò respinto fra le braccia della Curia romana. Invero il Governo si riservava di convertire più tardi il Papa. Ma avvenimenti impreveduti e occasioni inattese costrinsero ad abbandonare all'ultimo istante anche codesto disegno e a sostituire alla conciliazione la breccia di Porta Pia. La questione politica fu materialmente risoluta, ma la morale dura intatta ed è più confusa e arruffata che mai.

Il pensiero poetico che tutto debba finire in un tenero abbraccio fra Vittorio Emanuele e Pio IX, rallegra ancora non poche immaginazioni; ma i fatti, le tradizioni, i secoli, gl'interessi prevalgono e continuano a condurre la Chiesa e lo Stato in due direzioni contrarie. Perciò appunto l'uno riusciva al dogma dell'infallibilità precisamente quando l'altro appuntava il cannone contro le mura di Roma. Nè l'uno nè l'altro di questi fatti è un accidente fortuito; essi sono le ultime conseguenze naturali e logiche, a cui giungono due istituzioni, due sistemi, diremmo quasi due civiltà in lotta fra loro, che, dopo di essersi combattute da lontano, si trovano infine costrette ad incontrarsi corpo a corpo e a dar di piglio ciascuna alle ultime armi di cui dispone. Certo era irreparabile che la questione politica finisse così; ma dacchè parve saggezza l'attribuire un'importanza esclusiva a questa, questa predomina in guisa su tutto il resto, che riesce non solamente inutile, ma pieno di danno l'adoperarsi a creare una condizione di cose differente nel campo morale.

Ed è pure inutile, se non anche ingiusto, l'accusare gli uomini, che in fine son sempre quali le condizioni, in cui vengono collocati, li fanno. Se si fosse perdurato nel proposito di creare nuovi interessi per la maggioranza del clero, ne sarebbe seguito probabilmente per qualche tempo un certo scompiglio nella gerarchia. In fine però la Curia romana non sicuramente più irritata che non sia ora per la perdita del potere temporale, ma molto più debole, avrebbe fatto al solito di necessità virtù e a poco a poco ne sarebbe uscito un clero indipendente, libero da preoccupazioni estranee al suo ufficio, animato da un nuovo spirito, e tale che avremmo potuto invocarne più presto o più tardi l'aiuto per l'insegnamento nelle scuole. Ma ormai con una religione che diventa ogni dì più visibilmente la veste d'una politica, il cui Dio è il regno, e che va perdendo quindi il carattere pratico e l'attitudine a dirigere le azioni umane, con un clero da noi stessi respinto e quasi racchiuso a forza negli interessi suoi antichi e del quale suggellammo la schiavitù al Papato, il minor male è tirare innanzi per la via che ci prescrissero gli avvenimenti senza avvilupparci in nuove contraddizioni. L'insegnamento religioso nelle scuole non è che un'insegna; ma se da un lato sarebbe pericoloso il levarla, dall'altro nessuno è in grado di fare il miracolo ch'ella diventi tosto qualche cosa di meglio o di più.

Il soggetto meriterebbe un esame molto più serio e una discussione più ampia. A scusa per noi, di esserci ristretti in poco

spazio e a brevi considerazioni, varrà che intenzione nostra non era se non di cogliere l'opportunità offertaci dagli ultimi accidenti parlamentari per proporre una questione, di cui nessuno può mettere in dubbio la gravità. Le considerazioni premesse non bastano a condurci se non a una conchiusione sospensiva. Tirare innanzi come abbiam fatto fino a qui è ancora il partito più saggio in mezzo alle opposte difficoltà, in cui versa non solo l'insegnamento, ma tutta la questione religiosa.

La legge del 1859, colle sue esitanze, colle sue incertezze, colle sue mezze risoluzioni, non è che la conseguenza delle condizioni delle cose in Italia, delle relazioni dello Stato colla Chiesa, della disposizione degli animi e delle opinioni troppo profondamente divise. Quando avremo condizioni differenti, potremo anche avere differenti leggi. Quando il colmo della sapienza non sarà più il fingere di non vedere una questione che cacciata dalla porta rientra per la finestra; quando i diritti della coscienza non saranno più, non dalle leggi che son liberissime, ma dall'opinione dei molti disconosciuti; quando questa coscienza, costretta a conciliare il bisogno di credere con quello di pensare, avrà trovato una via per manifestarsi chiaramente; nulla sarà più facile del dare alla legge quell'unità di logica che fino a qui non c'è nel paese. Ma prima che questo avvenga, accrescere autorità e valore all'insegnamento religioso per mezzo del clero vorrebbe dire, dare in mano una forza di più a quelli che non potrebbero essere nostri amici, se non quando esagerassero l'insegnamento di Cristo e amassero il prossimo più di se stessi.

A. Gabelli.

LA DIVINA TRAGEDIA

DI ENRICO LONGFELLOW.

V' ha una classe di persone fortunate, che hanno ricevuto, nascendo, con molti altri doni, quello supremo di dar vita e forma alle cose pensate, e di fare di quelle immagini torbide, di quei sogni vaghi, di quegl' indefiniti desiderii che s' agitano nell' intimo del pensiero, creazioni viventi, reali, animate da tutte le grazie dell' ingegno, rivestite di tutti gli splendori della parola. Coloro sono Poeti — hanno un feudo lassù nell'azzurro, appartengono a quell' aristocrazia che non morrà mai; quel castello terrà sempre calato il suo ponte, dischiusa la porta, e vi sarà in ogni tempo corte bandita per chi avrà cuore, fede e intelletto. Finchè vi sarà una guglia bianca che si disegnerà sul fondo bleu del cielo, finchè vi sarà un sottile raggio di sole che sfiorerà l' estrema cima di un albero, qualche audace cantore troverà sempre posto per rifabbricare il leggiadro castello dei suoi avi distrutto e rifatto cento volte, e finchè codesti feudi vi saranno, la folla che lavora e fatica, stanca ed affannata, dietro le cose di questa terra, aspetterà sempre di lassù una buona parola di conforto, l' ascolterà con riverenza, e qualche spirito gentile, che conosce la via di quelle aeree dimore, salirà di quando in quando al Poeta per sognare e riposare con lui.

Ma quei castelli fantastici non sono posti tutti su tali alture vertiginose: vi furono dei pazienti imitatori che li copiarono maravigliosamente e li rifecero con successo, di legno o cartapesta, ponendoli ora nelle città, ora nei villaggi. E vedendo così i particolari della vita umana da vicino, e trovandosi l' ingegno loro piuttosto atto a descrivere questi che soggetti vastissimi, posero ogni cura a governare da codesto piccolo regno le cose piccolissime; carpirono qua e là, malamente, alla scienza le briciole di una scoperta; alla fragilità umana applica-

rono la lente più perfetta onde analizzarne e cantarne le cause, e usurpando un nome che a loro non spetta, divennero i poeti degli amori, dei moscerini, delle crisi nervose delle dame e dei disordini morali d'ogni ordine di persone. Basta vivere ad un certo livello intellettuale per salvarsi da simile gente; la loro voce non s'eleva da terra che ben poco, e vi ricade morendo. Infeconda? Non credo. A molti piace codesto mondo omeopatico, piace sorbire la vita a piccoli sorsi, piace idealizzarne i particolari. Un verso che s'adatta a qualche vostro aristocratico vizietto — una rima che alla volgarità di qualche atto toglie l'impronta della sua origine triviale — una Musa adulatrice che mette a conto di un'organizzazione povera la miseria del vostro spirito, ed aumenta l'affetto e l'indulgenza per voi medesimi, spegnendoli per gli altri, quella Musa ha frequente e benevola accoglienza; è facile, è leggiera, trova posto senza scomodare nessuno, non ha di quelle parole profonde, serie, che vi portano d'un tratto nello spazio immenso, e che, spoglie di fronzoli leggiadri o sapienti artifizii, vi fanno vedere lo spirito a nudo, nel suo indefinibile abbandono o nel suo vigore instancabile.

Simili voli vertiginosi non si fanno con quella. Essa si ferma al profumo che emana dal fazzoletto della vostra dama, ed il muro che separa il vostro giardino inglese dai campi di fuori gli è barriera insuperabile. Ma dove il mondo finisce per que'poeti, incomincia per gli altri, i veri, e se mi fermai a parlare di coloro, che di esser rammentati non meritano, fu soltanto perchè si chiarisse bene il mio pensiero, e perchè, nonostante la dolorosa necessità di dover giudicare, forse severamente, si sapesse pur bene in qual categoria intellettuale sia posto colui, di cui imprendo oggi a parlare, il poeta americano Longfellow.

Non intendo discorrere qui di tutte le opere di Longfellow, che sono parecchie, notissime a molti, di pregio forse tutte, e bisognerebbe dire assai più che non me lo consenta lo spazio di questa *Rivista*, se di ciascuna volessi parlare come se lo merita.

La leggenda d'oro (*Golden Legend*) venne tradotta da una giovane scrittrice, Ada Martini, spenta nel vigore degli anni e dell'ingegno, appunto mentre attendeva alla pubblicazione di quel suo lavoro. Chi ha letto altre opere del poeta americano, avrà viva ancora la memoria di quell'ingegno originale e spigliato, che, seguendo talvolta le orme d'alcuni fra i più illustri cantori del vecchio continente, pure seppe salvarsi da ogni servile imitazione con tal franchezza e copia d'idee, che danno una vivace impronta a tutti i suoi

scritti. L'America, che ne invia ogni giorno tanti prodotti della sua industria e delle sue naturali ricchezze, non ha però mai saputo inviarci prima di lui, chiuse fra pochi foglietti di carta, quelle fragranze delle sue vergini foreste, le immagini dei *wigwans*, le voci delle *prairies*, che ne portarono sin qua i canti di *Hiawatha*. Non so chi di noi, gente sonnacchiosa di questa vecchia Europa, non s'è sentito animare da quella voce fresca, giovanile, nuovissima che sapeva svolgere coll'evidenza della parola, come sopra una tela animata, tutti quei quadri grandiosi di una natura vergine e robusta, feconda sino alla prodigalità, ricca ancora di tutto quanto quel gagliardo e intelligente parassita, l'uomo, non potette sinora estorcerle. Il linguaggio di Longfellow è breve, conciso; l'Autore parla poco di sè, delle proprie emozioni o delle proprie speranze; i suoi soggetti, sempre grandi ed elevati, non hanno bisogno, a'suoi occhi, di troppi ornamenti, cerca alle cose il nome che presti loro maggiore evidenza, e supplisce col vigore dello stile allo svariare prolungato della fantasia. Gli piace che il lettore legga anche fra un verso e l'altro, e riempia lo spazio bianco con qualcuna delle immagini non descritte, ma soltanto evocate, dalle sue rime. E quel dono di evocare lo ha, perchè talvolta un verso è finito da un pezzo, eppure tu leggi ancora!

Se questo è un pregio per gli argomenti ne' quali è facile a tutti codesto lavorìo dell'immaginazione, pe' quali è comune ad ogni lettore la simpatia, l'interesse o l'evidenza, cambiasi in difetto laddove il soggetto più astratto, meno chiaro e meno famigliare, ha appunto bisogno che la facondia dell'autore lo svolga e lo spieghi. In questa sua ultima opera, *La Divina Tragedia*, egli è uscito dal campo della natura e delle leggende e, sia che l'argomento severo sembrassegli dover imporre maggiore riserva, sia che la sua Musa trovatasi, d'un tratto, viso a viso con una grande figura, dinanzi alla quale commossa e riverente non abbia saputo lottare col vigore usato, o siano le due cause unite, certo si è che l'illustre poeta poteva trarre maggiore effetto da quel dramma.

La Divina Tragedia è la storia di Gesù, raccolta in brevi quadri, o meglio dialoghi in versi, che narrano separatamente i fatti più salienti della sua vita, tali quali ci sono trasmessi dagli Evangelisti. Il poeta segue sempre scrupolosamente il testo biblico. La Musa ha vestito le sacre bende, è discreta, ha la fede in tutto quello che vede o sente, ma è debole quando dovrebbe fidarsi di sè. Le scene sono corte, ristrette: si direbbe che il poeta, rifacendo quella via nelle tenebre del passato, getti parcamente a sprazzi la luce che deve far risorgere, parlare

ed agire quelle figure; accanto al piccolo spazio illuminato, il buio ed il silenzio sono completi. Si chiede con sorpresa dove sieno quei popoli pagani intelligenti e vivaci che governavano il mondo col loro ingegno, colle loro arti, e corrompevano i popoli vinti col bagliore delle pompe e del lusso, col prestigio dell'eleganza e della dottrina. Come il poeta potè dimenticare quella turba lieta che popolava le città della Siria, quella folla spensierata, avida di piaceri e di giuochi che brulicava sotto gli ampi portici della bella Antiochia? Come non ha ceduto alla tentazione di far passare nel fondo del suo quadro le Aquile romane, frammiste ai pittorici costumi degli Armeni, dei Persiani e di quella gente d'ogni setta e d'ogni nazione che popolava quel paese? Come non ha voluto farci sentire i canti greci che si univano a quelli dei Leviti, le grida delle legioni, le risa o i pianti delle genti corrotte o avvilite? Tutto tace: l'austero poeta sdegna di cercare gli effetti drammatici fuori dell'angusto lembo di terra, ove si svolge una parte del suo dramma. Coloro che dovevano sentirne le conseguenze, dopo averne provocato lo svolgimento, sono lasciati nell'ombra. Non una parola a quel mondo pagano improvvido e lieto, che non vede i bei visi delle sue Dee che si fanno smunti e pallidi, che non scorge lo spegnersi del sacro fuoco sugli altari, e che fra pochi giorni sfumerà l'Olimpo e la bella fantasmagorìa sarà finita per sempre; nulla di questo. Alla voce di San Giovanni Battista che chiama le genti alla penitenza, non fanno eco gli strepiti guerreschi delle legioni vittoriose, della folla spensierata delle cortigiane che cantano in greco lodi a Venere, non un verso di presentimento per quel lugubre grido che echeggerà nelle notti stellate lungo le rive del mare Ionio: *Il Dio Pane è morto!* Tutto questo rimane sepolto nel buio e nel silenzio, la brillante mascherata passa accanto a noi senza che la possiamo vedere o sentire. Ma il poeta che non vuol dirne niente, non la udì susurrare vicino a lui? Quando il vento increspava le acque dei laghi di Galilea, non portava un lontano e discorde bisbiglio di voci umane? Non si può dubitare che l'Autore della *Divina Tragedia* non abbia visto quelle immagini, non abbia sentito quelle voci, ma non ha voluto servirsene. Ha chiuso gli occhi e non ha guardato, s'è turato le orecchie e non ha sentito. Perchè? Perchè forse l'Autore ha creduto che il suo soggetto non avesse bisogno di arricchirsi con argomenti estranei, che al suo Dio non potevano far eco gli applausi, i tripudii e i canti della folla; ha preso un foglio bianco e vi ha disegnato una figura bianca, e poi ha detto; guardate e pensate!

Questo mi ricorda un certo affresco del Beato Angelico che si conserva nel ex-Convento di San Marco. L'Angelico dipinse sul muro

bianco due figure più bianche ancora: erano il Cristo e Maria. Non so come facesse il gentile pittore; ma quanti ostacoli non superano la fede e l'ingegno?

Longfellow avrà pensato molto per arrivare in certi punti a quell'estremo limite di perfezione o di stanchezza che è il non pensare, per avere un'idea sola, dominante, vastissima, e imporre silenzio a tutte le altre. M'è parso, a momenti, che esso dovesse aver sagrificato molte belle, vaghissime ispirazioni, per paura di aggiungere a quel soggetto cose che non fossero degne di lui; ma forse m'ingannai, ed un elevato e profondo sentimento religioso assorbì tutti i sogni e le impazienze del poeta. La fusione fra le due più nobili passioni che possano agitare l'intelligenza umana, si è fatta quasi inavvedutamente; le due sorelle Religione e Poesia si sono riconosciute, e quest'ultima ha reso omaggio alla prima. La Musa docile, fidente, ha creduto e pregato, ha poggiato il suo capo sull'altare, ed ha trovato che quel riposo valeva molti allori. Saranno poi contenti di questo coloro che, cercando nel dramma l'evidenza e l'emozione drammatica, non si trovano coll'Autore in quella condizione morale, speciale, che l'animò a scrivere *La divina Tragedia?* Potrebbe darsi di no.

A noi meridionali piace il colorito, la forma; abbiamo un'assomiglianza con quelle vivaci e liete nature dei Greci, che ne fa rifuggire dalla severa fatica di cercare il vero nudo e solo senza la bellezza e l'eleganza esterna. In materia religiosa siamo pur troppo fanatici o indifferenti, atei per pigrizia o superstiziosi per istinto dello strano e meraviglioso. La via di mezzo, quella dei pensatori e indagatori, è poco frequentata; per salire quell'erta le nostre gambe son fiacche; la curiosità della cosa incerta, lontana, che non si manifesta che al pensiero, quella curiosità angosciosa, inquieta, che come un altro senso squisito esiste e riassume per certi spiriti eletti tutti i bisogni, le speranze e le gioie del presente e dell avvenire, quel senso si sviluppa poco o scarso, ove la natura bella e feconda assorbe tanta parte della nostra ammirazione, soddisfa prodigamente tanti desiderii. E ciò che si dovrebbe alle severe meditazioni religiose, se lo prende il sole, il cielo, il tutto bellissimo, e si spendono alla spicciolata dietro queste meraviglie le fervide contemplazioni, i segreti desiderii, le tranquille ore di raccoglimento che spetterebbero a Dio.

Sia dunque permesso a noi di rimpiangere la sobrietà di quelle immagini, il severo concetto cristiano del poeta, che non gli permise di mandare un verso d'addio al mondo pagano che moriva. Pensiamo con rammarico ciò che egli avrebbe saputo ritrarne con quel suo magico ed originale pennello; pensiamolo noi, che per accogliere e com-

prendere la parola di Gesù, abbiamo dovuto circondarla di tante pompe e di tanti ornamenti, e non abbiamo potuto lasciar vuoto il posto dei nostri Dei, ma vi abbiamo messo delle soavi Madonne, dei Martiri, degl' Angioli e dei Cherubini; si perdoni a noi questo lamento, che proviene da una debolezza forse, ma da quella che ne fece sentire il bisogno di avere dei santi dipinti da Raffaello, da Leonardo, da Correggio, da Andrea.

Ed ora apriamo il libro di Longfellow e sfogliamo la sua *Divina Tragedia.*

L' introduzione è ricca di bellissimi versi. Un Angiolo attraversa lo spazio portando il profeta Habakkuk e annuncia, con un linguaggio veramente divino, la venuta del Messia.

Il primo quadro, della prima parte o prima Pasqua, è intitolato, *Vox clamantis.* San Giovanni Battista chiama, nella solitudine, le genti alla penitenza, e mentre un sacerdote lo interroga, ei gli annunzia la venuta di Cristo. Il secondo dialogo è la tentazione di Gesù. Lucifero tenta il Signore, che, languido e sfinito per il lungo digiuno, parrebbe dovesse cedere più facilmente a quei bei versi del seduttore, che non si scostano, per la sostanza, dal testo biblico. Cristo risponde colle precise parole che gli sono attribuite dall' evangelista Luca. Lucifero è un soggetto famigliare all' Autore della *Golden Legend,* il Demonio si mostra docile, perspicace, pronto agli ordini del poeta, e davvero l' Autore non può lamentarsi di chi gli offre occasione di parlare con tanta eleganza e tanto sapore. La tentazione è finita! La grande parola del Messia ha dileguato le maliziose e avide fantasticherie di Lucifero; la lotta febbrile, l' arsura del giorno è cessata. L' Angelo scende a confortare il Signore. Le ultime parole dell' alato consolatore ti penetrano lo spirito con un senso di pace e di silenzio.

Seguono le nozze di Cana. Apre la scena un coro di musici che cantano l' amore, — rispondono con dolci parole i fidanzati; gli astanti parlano della presenza di Gesù, lo guardano, l' osservano; si sente che egli vi è, ma non si vede, è l'Idea che cammina fra loro, è il risvegliarsi di un concetto nuovo, ispirato, desiderato, che sorprende, turba o spaventa. Si direbbe che la sua presenza consacra il luogo ove si manifesta, in un modo mistico, arcano, che non si spiega interamente. Questa deve essere stata l' intenzione di Longfellow, ma le manca l'evidenza; bisogna indagar per scoprirla, e si dubita quasi, dopo averla scoperta, ch' ella sia la vera. Il quadro è ristretto, la grande figura di Cristo ne sorte da ogni parte, e, se non vi è disarmonia, vi è però dello spazio inutilmente vuoto. Il *nonfinito* è talvolta il più squisito perfezionamento di certe cose d'arte; il pensiero sorte a momenti da certi

limiti, perchè non ci cape, o perchè non esiste ancora una forma per quei pensieri, ma l'idea chiara, trasparente, definita si rivela in altro modo da sè, e non si rimpiange ciò che le può mancare nella realtà, quando si intende per intuizione e per simpatia; mentre qui invece si erra fra la ristrettezza di una cerchia angusta, o ci si perde fra le nebbie di uno spazio illimitato. Belle, nel quadro delle nozze, sono le parole di Manahem, profondamente malinconiche; improntate di quell'originale poesia, di cui il poeta è così parco in quest'opera, e che descrivono lo stato di abbandono, di cupa disperazione di quell'animo, alla ricerca di una cosa perduta che non trova. Chiudono la scena dei dolcissimi versi dello sposo alla sposa.

Nel quarto dialogo Gesù parla nei campi di frumento a Nathanael. Con brevi felicissime parole di Filippo, il poeta ti fa vedere le ondeggianti mèssi irradiate di sole, e il giovane Nazareno che passa, spargendo su quella terra feconda il seme di un'altra mèsse, che dovrà maturarsi nel cuore e nella mente delle generazioni future. Breve, concisa, nuda, la poesia biblica è scemata dalla poesia moderna, che trascrive severamente, eppure toglie senza aggiungere del suo ciò che ha tolto. Nella scena seguente siamo nella Sinagoga. Il Cristo legge nel libro di Isaia le parole trascritte dall'evangelista San Luca: « Lo spirito divino mi ispira, ec. » I Farisei sprezzanti e increduli rispondono. Gesù parla ancora, e qui la semplice e poetica eloquenza biblica si manifesta in tutta la sua bellezza. L'Autore, senza alterare frase alcuna del testo sacro, ha però raccolte dalla narrazione di tutti e quattro gli Evangelisti le sapienti e ispirate esortazioni del Cristo. Il figlio del povero operaio, che non aveva a quei tempi la protezione dell'*Internazionale* nè gli aiuti delle *Associazioni*, è cacciato dalla Sinagoga.

Dalla Sinagoga si passa alle quiete rive del lago di Galilea. Pietro ed Andrea raggiustano le reti e conversano del Signore. L'uno racconta all'altro i detti ed i miracoli del Messia. Pietro ha la parola irata, severa, quando sopraggiunge Filippo timido e semplice a narrare le offese che patì il Maestro.

Il Cristo in quel momento passa in mezzo a loro, chiamando a sè gli stanchi e gli oppressi, promettendo il riposo alle anime travagliate. *Seguitemi:* dice, e Pietro e Andrea si alzano e lo seguono.

L'indemoniato di Gadara succede a questo quadro di pace serena. Gesù opera il miracolo: le grida, le strane imprecazioni, i delirii dell'indemoniato cessano; i Greci, che abitano Gadara e che assistono a questo fatto, si turbano e dicono: « Oh tu, gran Mago, parti da noi; lasciaci soli. Abbiamo paura di te! »

Nelle pagine seguenti ritroviamo Gesù nella folla, la donna cre-

dente lo ha toccato ed ha carpito la grazia che risana; anche Zaira si raccomanda, e la pietosa scena della risurrezione della fanciulla, tal quale la narra l'evangelista San Luca, è rappresentata dal poeta.

Nel quadro nono la Musa si risveglia, il soggetto profano la libera da quella misteriosa paura, che non le permette di parlare quando parla il Messia; la Musa piange, spera e dispera colla bella Maddalena nella torre di Magdala. La giovane cortigiana guarda il lago, le valli, l'ubertosa campagna che si stende ai suoi piedi, e pensa e vede: vede obbrobriosa, orribile, colpevole la vita passata, l'assale il disgusto, la sazietà della colpa; pensa cosa sarebbe se la pena eterna inflitta a lei dovesse essere di servire perpetuamente i vizii di coloro che essa fece viziosi, e poi le balena una speranza di perdono e di misericordia. Tra la gente che approdava dal lago su quella riva, fra i molti e ricchi, scese ieri da un'umile barchetta in mezzo a' pescatori un uomo dalla fisionomia divina; era vestito di bianco, altero e bello nella persona; alzò gli occhi e guardò; la fissò, e la donna guardata da Dio sentì piovere nell'anima fredda, sconsigliata, il caldo, la luce di quello sguardo.

Fu ieri, e Maddalena non sa se sia un anno o un giorno. Ama e spera. Prende un vaso d'alabastro che racchiude le preziose essenze de' fiori più rari e s'avvia sola con quelle, cercando il suo Dio. « Spargiamo a' suoi piedi » dice « voi le vostre fragranze, ed io l'anima mia, finchè di noi non resti che la forma infranta che le racchiuse! »

E nella casa di Simone il Fariseo Cristo assolve la Maddalena dalle sue colpe, e la scena incomincia col raffronto che il Messia fa della generazione presente co' bimbi che nella piazza di un mercato si chiamano e si bisticciano, e, spiegando poi a Simone la bellissima parabola dei due debitori, finisce colle parole di pace e di perdono alla Maddalena.

È seguito anche in questa pagina, con scrupolosa esattezza, il testo dell'evangelista Luca.

La prima parte è finita, e la seconda comincia con un monologo di Manahem, che, davanti alle porte di Machera, scorge l'edifizio illuminato ove Erode tiene un banchetto, mentre più sotto Giovanni Battista geme nelle carceri. Le parole dell'Esseno alla notte, al deserto, un'orribile visione di patimento e di tortura che gli sembra vedere nel cielo oscuro e minaccioso, tutto questo ha un'impronta grandiosa e solenne. Il monologo finisce, e Manahem si ritrova nella sala del banchetto d'Erode. Qui manca l'immagine del brio, del clamore, tutta la caratteristica evidenza di una festa a quei tempi, la controscena,

direi, a quelle altre, austere, laconiche, mistiche del Cristo. Lo ripeto, è sempre il fondo che manca, la vita vera ove si svolge la vita ideale; è una nebbia grigia che può popolarsi col fervore della meditazione, colle reminiscenze o le fantastiche visioni. Ma il poeta non dovrebbe permettere ai profani di creare nella sua creazione; dovrebbe dare il lavoro fatto, completo. Anche in questo caso eccezionale io gli nego il diritto di non farlo. Anche in questo, ove mi si può rispondere che il concetto di Dio è di tutti, e che le immagini delle cose reali « che passano e non durano » ingombrano e non ravvivano il quadro, ove egli solo deve regnare. Ma il concetto puro, semplice di Dio non è compreso che da pochi, non cape nelle menti di tutti, perchè è troppo grande, troppo vasto e illimitato e ci vogliono i puntelli della realtà; perchè la mente lo regga, agl' intelletti piccini non piace, perchè essi non osservano delle cose che i particolari, e il grandioso sfugge loro sempre.

La nostra intelligenza si nutre delle immagini della vita che ne circonda, è il pane quotidiano della nostra mente l' osservare gli avvenimenti, e far tesoro dei fatti buoni o cattivi che succedono intorno a noi; conserviamo e arricchiamo la vita dello spirito col bello e col brutto che spigolano i nostri sensi nella loro attività, e se in segreto qualcuno nutre un sentimento, un ideale che non sembra trarre l' esistenza da questi stessi sensi, pure, senza saperlo, vi trova sempre il suo alimento, e se d' un tratto lo trasportate in un'altra regione, arida, vasta, ove tutto tace, ove tutto è luce senza colore e senza varietà, l' ideale pena o muore, perchè noi siamo troppo poveri per nutrirlo soltanto di ciò che è nostro, e bisogna tornare alla terra e chiederle il pane della vita.

Ma torniamo al banchetto d' Erode. La figlia d' Erodiade balla davanti al marito della madre, ed invitata dal Re a chiedere una grazia in compenso della sua sapiente leggiadrìa, essa domanda la testa di Giovanni Battista. Il Re, sebbene legato dalla promessa, esita, poi concede. Manahem fugge inorridito dalla reggia, ed Erode, dopo che egli è partito, e che d' ogni parte un silenzio glaciale lo circonda, sente un brivido nell' ossa « come se un fantasma, passando, scuotesse sinistramente le tende e le portiere. »

Manahem è fuggito e si ritrova daccapo sotto alle mura di Machera, dalla quale si odono le grida e i canti della festa. Bellissimi sono questi versi, in cui si svolge l' imprecazione di Manahem, interrotto dal tonfo di un corpo gettato dall' alto della torre nell' oscurità della notte. San Giovanni Battista è stato decapitato e l' Esseno versa la piena della sua ira, della sua afflizione in eloquenti ed ispirate parole.

Apriamo il Vangelo di San Giovanni al capitolo III, e leggiamo le splendide, sagaci parole del Cristo a Nicodemo. Il poeta non ha aggiunto che pochi versi che egli attribuisce a Nicodemo; detti che esprimono i dubbi e le speranze, che scuotono e sollevano l'anima di chi interroga; sentimenti di paura e d'incertezza, che possono essere di Nicodemo come di tutti quelli che cercando la luce la scorgono d'un tratto e se ne trovano abbagliati, oppure con quella non vedonsi rischiarata tutta la via.

Il quinto dialogo ci trasporta alle porte di Gerico. Bartimeo il cieco siede col figlio all'ombra delle palme, e narra a questo la gloria dei Profeti e racconta di guerre e di miracoli, aspettando l'annunciato Messia. Il Cristo arriva seguìto dalla folla, il cieco lo chiama e il Messia gli risponde, lo esaudisce come sta scritto nel Vangelo di San Marco, poi s'allontana colla gente che lo acclama. Bartimeo apre gli occhi e vede, vede ciò che non ha visto mai, il cielo, il sole, i vigneti, le mura della città natìa, volge lo sguardo e vede per la prima volta suo figlio, e il grido commosso di gioia e di meraviglia che gli fugge dal petto, è degno di chi lo ha interpretato. Longfellow non ha temuta qui la sincera e violenta espansione della vera natura umana, ha permesso che l'uomo, che non aveva mai veduta la luce, che non aveva mai conosciuto il viso della sua creatura, abbagliato, stordito, dimenticasse per qualche istante anche il Dio che gli avea fatto la grazia. Forse il poeta, meditando fra sè l'espressione più vera di un momento come quello, trovò che era impossibile togliere alla natura umana i suoi diritti, e che un senso reale, perfetto, che si riattiva d'un tratto, doveva tramandare più presto al cervello le immagini rapide, febbrili, variate che riceveva per la prima volta, piuttosto che quell'altro mistico senso più lontano, più astratto, più lento, in confronto, a svilupparsi, dell'adorazione e della contemplazione di Dio. Perchè il primo sguardo si abbassa e scorre sulla terra inevitabilmente, ma il secondo può innalzarsi e cercare l'ideale.

Vi ricordate della povera Samaritana chinata sull'orlo del pozzo, mentre il Messia le dice alcune fra le sue più belle parole? Rileggete il capitolo IV dell'evangelista San Giovanni, oppure la sesta scena nella seconda parte della *Divina Tragedia:* sono belle entrambi, e se i pittori hanno saputo aggiungere a questa, nei loro quadri, la sapienza del disegno, se il discepolo più caro a Gesù vi ha messo la severa e grandiosa impronta della sua fede, anche il poeta vi mise del suo una certa colorita evidenza di luoghi e d'immagini, che ti fa quasi sentire il calore di quel giorno, vedere il polverìo dei campi e delle vie arse dal sole, il bagliore di quel cielo limpidissimo, e già ti sem-

bra di chinarti con lei verso la profonda e quieta ombra del pozzo, ove zampilla la freschissima acqua; e meglio intendi la figurata parola di Gesù che ti parla dell' eterna sorgente, ove si spegne la sete di quell' anime arse dal dubbio e dallo sconforto. La donna inquieta, sorpresa, lo ascolta; la poveretta umile e speranzosa crede senza intender bene, ma dalla gran mente di Gesù sortono le parole che coprono col loro splendore le miserie e la ignoranza dei poverelli che le accolgono. Basta un grano di quel seme a questa terra, l' altro se lo porta il turbine delle nuove idee per tutto il mondo, fecondo qui di gioie, là di discordie, a seconda della terra che lo riceve e dell' uomo che lo coltiva.

La scena seguente si svolge sulle coste *Cæsareæ Philippi* e rappresenta la trasfigurazione di Gesù Cristo. Le parole e le narrazioni degli evangelisti Matteo, Luca e Marco servono di guida al poeta, ma specialmente quelle di Matteo, che ne ha trasmesso que' celebri detti, co' quali il Cristo conferiva a Pietro una sì larga parte di autorità spirituale. Gesù non dice qui: « tu avrai le chiavi del regno del Cielo, ec., » come nel testo del primo Evangelista, ma passa subito a profetizzare ciò che gli sarà fatto dagl' uomini. Invita tutti a seguirlo ed a portare la sua croce, e gli Apostoli che sono rimasti dietro a lui mentre saliva al monte, vedono paurosi il miracolo della trasfigurazione, e i due profeti Mosè ed Elia che parlano col Signore. Giovanni e Pietro restano a quella vista sorpresi e riverenti. Pietro, il più energico ed impaziente, adora e chiede spiegazione ad un tempo di ciò che adora. Giovanni osserva con entusiastico fervore le meraviglie della divinità che si rivela, mentre l' intrepido fondatore della Chiesa cattolica sente l' orgoglio di servire un Dio e l' energia per conseguire lo scopo. La folla attende di nuovo il Messia che scende dal monte, e fra questa un padre desolato implora la guarigione del figlio tormentato da orribile infermità: invano egli ne avea già pregati i Discepoli di Cristo; essi non poterono esaudirlo. Gesù lo risana. « Perchè non potemmo risanarlo noi? » chiedevano i Discepoli al Maestro. « A motivo della vostra incredulità. »

L' ottavo dialogo comincia colla parabola del Fariseo e del Pubblicano; dei bimbi nella folla, che raccolgono alcune parole di Gesù, si spingono innanzi dicendo: « Avviciniamoci, egli narra delle novelle, andiamo ad ascoltarlo! » Un vecchio ebreo li respinge, ma Gesù li prende in collo e li benedice con quella ben nota e soave parola che tutti sanno. Un giovane israelita correndo affannato viene ad interrogare il Messia. « Cosa fare per conseguire la vita eterna? » Strane richieste! che dipingono lo stato impaziente, febbrile degli spiriti in quei tempi; di coloro che non sapevano rassegnarsi ad esistere in quel-

l'epoca di mezzo, d'angosciosa lacuna spirituale, in mezzo a religioni che muoiono e ad altre che stanno per nascere. Gesù risponde come sta scritto nel Vangelo di San Luca. L'uomo pronto a fare i più grandi sacrifizii non sa dividersi dal suo oro; il Signore se ne addolora e dice quelle famose parole: « Sarà più facile per un camello il passare dalla cruna di un ago, che per il ricco l'entrare nel regno di Dio! » « Chi allora sarà salvo? » chiede con inquietudine il pietoso apostolo Giovanni, e Cristo lo conforta col pensiero dell'onnipotenza divina. « E noi che lasciammo tutto per seguirti, cosa n'avremo poi? » domanda Pietro. « La vita eterna! » risponde il Messia.

Nelle pagine seguenti troviamo un brevissimo e prezioso quadretto, che racchiude in angusto spazio de' tesori d'arte squisita e vera. È un dialogo semplice che riposa e che solleva lo spirito dalla fatica di seguire il poeta in quella regione mistica ed elevata, ove ci portò, nelle scene precedenti, la sua parola efficace e concisa. Le due sorelle Marta e Maria accolgono il Messia nella loro modesta dimora. La dolce e timida Maria si accusa al suo Signore della sua vita inoperosa; mentre la sorella lavora per ospitarlo e festeggiarlo, lei narra l'incerto e pauroso fluttuare del suo cuore debole e inquieto. Soltanto quand'egli è presente non dubita e non teme. La pace è lo stare ai suoi piedi, la sua presenza risponde a tutte le impazienti domande della sua mente. È codesta una soave e vera figura di donna timida, innocente, devota. È così puro il sentimento dell'amore nel suo cuore, che può offrirlo a Dio, e l'offre santamente, e Dio l'accoglie, dopo uditi i rabbuffi della sorella Marta, colle parole che terminano il capitolo dell'evangelista Luca.

Ma dobbiamo abbandonare di nuovo la tranquilla cameretta di Marta e di Maria per ritrovarci fra i contrasti e le lotte che incontra l'Idea, che cammina calma e lenta per la sua via. Gli Ebrei hanno fermato il cieco risanato, che sedeva lungo la strada. È lui? Non è lui? Come, quando lo risanò? Ieri? Ma non era un sabato, il giorno di Dio? E quell'uomo non lo santificò? Interrogati i parenti, non ardiscono rispondere; ma il povero mendicante, cui Gesù avea donata la vista del suo cielo e de' suoi cari, confessa intrepido il nome di colui che l'avea risanato. Vede, e non deve credere? Gli aprì gli occhi, e chi potrebbe averlo fatto se non Dio? E i Farisei lo caccian dalla Sinagoga. Questo dialogo è scrupolosamente identico alla narrazione dell'evangelista San Giovanni.

L'ultima scena della seconda parte è forse la sola in tutta l'opera che si scosti dalla stretta cerchia, entro la quale si svolgono i diversi fatti della *Divina Tragedia*, e ci fa intendere qualche parola

del difuori, un'eco, che risponde dal rimanente del mondo alla pura voce che sorge dai laghi di Galilea. Però, anche quest'eco è incerta, fantastica; il poeta segue qui le simpatie della sua ricca fantasia, e trae il suo Simon Mago dalla favola cristiana, piuttosto che dalla Storia imparziale. Seduto sopra una terrazza che sovrasta una casa a Endor, di notte, con una lanterna accesa sopra una tavola, e la bella Elena di Tiro accanto a lui, Simon Mago scruta con strane parole i segreti dell'avvenire, analizza le incertezze del presente. È al sommo di quella vertigine che colse molte fantasie ardenti nei tempi di superstizione e di perplessità religiosa, quando la scienza non bastava a spiegare certi fenomeni, nè vi era una religione abbastanza vigorosa per guidare le anime inquiete che cercavano un Dio. Nell'ansioso fluttuare di queste cose l'uomo intelligente potè sembrare a se medesimo ciò che v'era di più completo, più perfetto, più forte nel creato, e alcune menti elette, dopo aver spaziato, perdendosi fra ignote regioni, ripiegaronsi sopra se stesse e si lasciarono invadere dalla triste follìa di una cieca fede nei propri mezzi; follìa che, come tutte, si risolve in meschini particolari, e sono segni misteriosi, credenze ridicole, stolide superstizioni. L'ingegno umano ha segnato la sua parabola, è salito audacemente in alto, e non trovatovi un punto d'appoggio ricadde d'onde era partito e vi morì d'inanizione. Lo ha pensato così il suo Simon Mago, Longfellow? Non so, pure mi sembra di sì. La bella Elena che lo ascolta, rimpiange la brillante città di Tiro, le belle galee, i galanti capitani vestiti di sete lucenti e profumati di mirra e di aloè. Il Mago le parla allora di lontani tempi ch'ella non ricorda, quando fu Elena di Troia, poi Rahaba regina di Sheba, Semiramide ed altre grandi sovrane e allettatrici ancora; ma Elena si vergogna adesso di essere la concubina di Simon Mago e di seguirlo fra le sudice vie dei villaggi di Samaria. Egli le risponde paragonandosi a un Dio. Ella lo rimprovera d'ingannar se stesso e gli altri, ed egli allora, per provarle la sua potenza, la guarda, e la malìa di quello sguardo l'addormenta. Quando la sveglia, essa si desta rimpiangendo il suo paese lontano. Ma il Mago che vaga nelle sue speranze ideali cerca una stella perduta. « Il Nazareno vive ancora! » dice Elena. « Ma Simon Mago non potè mai incontrarlo ». « Così dicon coloro che non desiderano trovarlo, » risponde la donna; mentre l'orgoglioso dubita che Gesù tema l'incontro, perchè allora vedrebbesi chi dei due inganna le genti. Elena è qui una creazione complicata che non si può riconoscere d'un tratto, perchè è una forma complessa, che veste un pensiero più complesso ancora. Un'idea vivente, giovane e bella, nata nella notte dei tempi, destinata a vivere sempre; conosce il passato, indovina e presente le speranze dell'avvenire. Sola, essa

personifica il rimpianto al mondo pagano che crolla, al mondo ebraico che si trasforma e ruina, la derisione alle impotenti ubbie degl'indovini e degli astrologhi del presente, e l'anima una vaga intuizione della cosa nuova che sorge, un desiderio melanconico d'incontrare il Nazareno.

Siamo all'ultimo atto della *Divina Tragedia.* Il Messia entra in Gerusalemme. Dall'alto di una casa, la figlia della donna greca, che il Cristo liberò da uno spirito maligno, sta attendendo il Messia, vuol vedere colui che la salvò, e canta aspettando che egli giunga. La mamma più loquace le narra come avvenne il miracolo trasmessoci da San Marco, e il suo amore materno si esprime con parole commoventi; ma egli arriva, la folla lo acclama, stendono stoffe e fiori sulla terra che egli deve calcare. « Rabbi! Rabbi! » gridano i Farisei « rimprovera coloro che ti seguono, » e Gesù risponde que' detti ispirati di chi sente che la sua idea s'è fatta più potente di tutti: « Se dicessi loro di tacere, le pietre sotto a' nostri piedi griderebbero per essi! »

Nella scena seguente il Cristo rimprovera i Farisei con quei detti severi ed eloquenti che troviamo negli evangelisti Matteo e Luca. L'introduzione a questa scena è un soliloquio di Gamaliele lo Scriba, che personifica qui la legge irremovibile, dura, nemica d'ogni progresso e d'ogni innovazione; pensatore accorto, aristocratico, dotto, Gamaliele rappresenta quella scuola ebraica d'allora, che difendeva coll'ostentazione delle formalità, colla pedante osservanza della Sacra Legge, il puntiglioso e vecchio partito ebreo, temuto perfino da quella scaltra e pieghevole dominazione romana, che sapeva così bene insinuare la sua autorità morale, tanto più forte quanto meno faceva sentire la sua forza. Quel Gamaliele ha orrore dell'innovazione, ha lo sprezzo del povero, si rivolta all'idea che quel figlio di un legnaiuolo venga a bestemmiare la legge. Eppure non è cattivo, ricorda con affetto e rammarico un vispo e intelligente bambino che ascoltava un giorno intento le parole dei maestri nel Tempio, facendo sorprendenti domande. « Cosa ne sarà avvenuto? » chiede a se stesso lo Scriba, che più non lo riconosce nel Nazareno. Ma è cieco, cieco di quella cecità fatale che si stende irreparabilmente su tutte le grandi istituzioni che stanno per finire, cecità che si ripete nella storia ogniqualvolta le idee esaurite, invecchiate, irrigidite, non servono più a sostenere quei grandi corpi che cadono. Eppure il rimedio sarebbe qui a due passi, non c'è che aprir gli occhi per vederlo; ma le stanche palpebre non si sollevano, ed il momento passa infruttuoso. Gamaliele è il cieco di ieri, di oggi, di domani. Quel cieco che la fede non risana, come Gesù risanò Bartimeo, perchè la fede lo ha abbandonato. Le parole di Cristo ai Farisei trascritte da Longfellow, egli ce le manda dal nuovo mondo a questa

vecchia penisola, e le parole a Gerusalemme, del Messia, le rinvia alla Gerusalemme moderna. « Quante volte avrei voluto riunire i vostri figliuoli come la chioccia raduna sotto le sue ali i pulcini. Ma non lo avete voluto! Guardate, la vostra casa rimane deserta! » Ma il cieco Gamaliele vive sempre, vivrà eternamente e la luce pioverà indarno sulle sue spente pupille.

« Sono io, Signore? » chiedono i Discepoli atterriti al Maestro, che annunzia esservi fra loro il traditore. Il Signore profetizza a Pietro che lo rinnegherà; l'intrepido e ardente Apostolo si difende da questa profezia; le parole di Gesù sono oscure, le ultime trascritte dall'evangelista Luca. La catastrofe è vicina, Pietro fa vedere le due spade che tiene fra le mani, e il Cristo gli dice: « basta. »

Siamo ancora sul monte degli Olivi. È quell'ora d'angoscia e di paura che coglie il lavorante affranto dalla fatica di una lunga giornata. È una notte senza stelle, un'oscurità impenetrabile, ed una mortale inquietudine serra il cuore di Gesù; nessuno veglia con lui, il sonno coglie i Discepoli stanchi. È solo quaggiù, e lassù è buio. Una luce sinistra di fiaccole passa e ripassa fra gli olivi; fra la veglia e il sonno gli Apostoli la scorgono. Gesù prega con fervore. I Discepoli si addormentano di nuovo, ma il chiarore delle fiaccole si fa vicino, Giuda bacia il Maestro. Gesù è calmo e sereno. C'è in lui come un'ardente speranza, e nello stesso tempo un vago timore di non sperare; è legato e lo conducono da' suoi accusatori. Lo ritroviamo nel palazzo di Caiapha. I Farisei, gli Scribi e Caiapha stanno conversando fra loro. Cosa fare? Chi è quest'oscuro Nazareno che risuscitò Lazzaro, che fa dei miracoli, che solleva la plebe? La sicurezza è minacciata da due parti, la legge è in pericolo e il potere temporale vacilla; se il popolo crede a questi novatori, i Romani verranno ad usurpare il posto dei sacerdoti e dell'intera nazione. Il Gran Prete parla della morte colla calma fredda e irremovibile di chi ha ristretto, forzatamente, il limite delle proprie idee in un'angustissima cerchia; cieco anch'esso, di una cecità ancora più ottusa di quella di Gamaliele, perchè in quell'oscurità non si agitano altre immagini che quelle della conservazione del potere e della legge. Ma il prete ha provveduto, il giovane Nazareno è in poter suo, ed eccolo che compare innanzi a lui. Interrogato, risponde colle parole attribuitegli da San Giovanni; poi chiestogli se egli è veramente il Cristo, lo afferma, come negli evangelisti Matteo e Marco: in questo mentre Pietro lo rinnega tre volte; il canto del gallo gli ricorda la profezia di Gesù; egli allora scorge il melanconico e pallido viso del suo Signore che lo cerca nella folla. Il Discepolo pentito fugge piangendo.

Nella sesta scena sentiamo ancora un soffio di vita nuova che viene dal di fuori. Siamo usciti dalla Sinagoga, abbiamo abbandonato le valli quiete e i fecondi campi, non assistiamo più ai semplici fervori dei poveri contadini, non è la disadorna parola degli umili pescatori che ci commuove. Ponzio Pilato, il cittadino romano, che portò qui in Gerusalemme le sue legioni ne' quartieri d'inverno, è solo, e guarda con sorpresa e curiosità questo piccolo mondo ebreo che si agita ai suoi piedi. Da Cesarea condusse qui le sue legioni colle insegne fregiate dell'immagine di Cesare; ma, strano a dirsi, questi Ebrei gridarono tumultuando che la legge proibiva di fare delle immagini, ed erano pronti a morire piuttosto che infrangerla. « Come se Numa non valesse Mosè! » esclama nel soliloquio Pilato, « e poi, quando l'attivo e benefico ingegno dei Romani volle fornire d'un acquedotto la lurida città, non si ribellaron codeste genti, come fossero animali immondi? E sono ora questi stessi Scribi, Farisei, Preti e Procuratori che vengono ad abbaiare come sdentati mastini contro un entusiasta innocuo, che ha affermato d'essere il re d'un regno vago e nebuloso che non ha nulla a che fare con Cesare e con Roma; » ed il prudente governatore della provincia lo vorrebbe salvare. Il monologo finisce riassumendo la sorpresa che desta nell'intelligente pagano la vista di questo popolino che adora un Dio incomprensibile, maestoso, non visto, ignoto, che egli teme e non ama, senza una Dea amorosa che temperi la severità di quel culto; mentre loro, a Roma, vivono circondati da quella numerosa e leggiadra famiglia divina che popola i boschetti, le fontane e le pareti domestiche, e perdona indulgente alle frivolezze umane.

Il capitano romano, stanco di queste aride e picciole controversie religiose, che non intende, va a cercare un ristoro nell' *Arte di amare* del suo Ovidio.

La settima scena ci trasporta nella prigione di Barabba che canta ai suoi compagni prigionieri le istorie del passato, il cinismo nella colpa, lo sprezzo della sua sorte. Nella pagina seguente siamo dinanzi al palazzo di Ponzio Pilato. Il pagano ha interrogato Gesù. Lo trova senza colpa, vuol salvarlo, e chiede se deve ridonare al popolo il ladro Barabba o Gesù il Nazareno. « Barabba! Barabba! » grida la plebaglia stupida. Il capitano romano simpatizza col Cristo contro il popolaccio fanatico e ignorante; un servo gli porta un messaggio di Claudia che lo invita a salvare quel giusto; i sogni la tormentano. I sogni? Non parlano a noi gli Dei quando dormiamo? Il Romano si turba, non vuol che ricada sopra di lui questo sangue innocente, ma il popolo fanatico lo chiede, e il governatore non può resistere di fatto; contro l'ignoranza e la superstizione non valgono l'ingegno e

la giustizia. Il gentile pagano si scosta con ribrezzo da questa plebe guidata dai preti, avida di tormenti; ricorda il suo gaio e vivace popolo di Roma che risparmia il gladiatore estenuato e ferito, e invocando i suoi Dei chiede loro vendetta di questo sangue e di queste lagrime. Strano contrasto disegnato con arte e sapienza dall'Autore! Il mondo corrotto, ma intelligente e dotto dei Gentili si offende di quell'assassinio, il senso morale pagano si rivolta alla vista di una soave idea, incompresa da loro, pur vagamente grande, colpita dal peso brutale della peggiore fra le ire, l'ignorante e astuta ira del prete. Ma il prete e le sue genti non ne sanno nulla; le mani che hanno edificato e servito gli altari, li rovesciano, tristi strumenti di una fatale necessità che non concede alle religioni che una vita temporaria, e impone alle cose dello spirito le condizioni delle cose materiali; il bisogno di rinascere, di rinvigorire, di trarre nuova vita da nuovi elementi, di prendere e dare ai popoli che si trasformano e progrediscono, ciò che producono e ciò che richiedono. Ma finiamo di riassumere le ultime scene della *Divina Tragedia* che volge al suo fine. Giuda, il traditore, che non ha saputo mai amare, che non ha saputo resistere alla tentazione dello spirito maligno, che ha cercato, ma non ha mai trovato il bene, questo povero di affetti e di virtù si raccomanda al Signore che invoca e rimpiange, si raccomanda con tutta l'eloquenza severa e commovente, di cui è capace un poeta come Longfellow, e l'infelice finisce il monologo precipitandosi dalla rupe.

Il decimo quadro è intitolato: *Le tre croci*. La condanna è stata eseguita Manahem l'Esseno: guarda quella lugubre scena, compreso di pietà e venerazione; gli Scribi e i Farisei, ironici e insolenti, insultano la vittima che prega per loro, che non sanno. Manahem ispirato dal dolore profetizza il conforto e la luce che pioveranno da questa Croce sulle generazioni future. Giunge Simon Mago che trova alfine il Nazareno. Ecco la sorte che attende i propagatori delle nuove idee: « Fu ciò che disse e non ciò che fece che lo trasse qui, » esclama egli. E d'attorno alla Croce vengono a rivelarsi le crudeli invidie, le picciole speranze, le stolide insolenze delle genti. Su su in altre regioni, sale pura, grande, amorosa un'idea immortale, mentre scende sulla folla indegna una santissima parola di perdono. Perchè qui il poeta non disse di più, perchè dimenticò la madre? perchè ai piedi del Cristo che muore non trasse altre figure, non disse altre parole? Qui la brevità è lacuna. Forse assorto nel cumulo dei pensieri che fece nascere in lui la grandiosità di quella scena, non diede alla spicciolata che gli elementi indispensabili per comporla, e lasciò che il perspicace e immaginoso lettore popolasse colla sua intuizione gli spazii vuoti; ma fece male, per-

chè poteva trarne maggiore e grandissimo profitto, profitto allo svolgimento della sua idea e all' interesse della sua opera.

Gesù è morto, è deposto dalla croce, è sepolto. Le due Marie timide, tremanti, vengono a cercarlo. Ma la tomba è deserta, un Angiolo siede su quella e narra alle donne piangenti la risurrezione. Maria madre di Giacomo corre fidente in traccia dei Discepoli; Maria Maddalena resta a lamentarsi. Il suo Signore non è più, glielo hanno portato via, lo cerca, lo vuole. Cristo le appare, ma non è riconosciuto da lei. La donna ansiosa cerca quel corpo adorato che le hanno rapito. « Maria! » dice Gesù; « Rabboni! » essa esclama. La scena è finita, finita mirabilmente nella sua eloquente semplicità, due parole e fra l' uno e l' altra si sente l' affetto, la gioia, l' adorazione. L' infelice abbandonata ha ritrovato il suo Dio.

È l' ultimo quadro. Gli Apostoli vagano sul lago di Galilea; sbigottiti, incerti, come gente che si sveglia da un sogno dorato, que' poveri non sanno s' eglino sono ancora gli umili pescatori o Ministri di Dio. Si narrano le istorie del sepolcro deserto, del corpo sparito, si ripetono dubbiosi e avviliti le parole di Dio. Il regno e la gloria promesse dove sono? I derelitti pescatori gettano invano le reti nelle acque del lago. « Noi che s' avrebbe dovuto pescar degli uomini! » esclama Pietro. Ma dalla riva uno straniero li chiama, li invita e lo riconoscono. Oh gioia! è il Maestro! è Cristo! E Pietro intrepido e credente si slancia nell' acque del lago e corre dal suo Signore.

Qui Gesù, colle parole che trovansi soltanto nell' Evangelio di San Giovanni, affida a San Pietro la missione di spargere le sue dottrine, di pascere il suo gregge. Pietro termina con un ardente concetto di fervore e devozione questa scena, che è l' ultima del libro. San Pietro seguirà attraverso le angoscie, i dolori, le tentazioni, i sagrifizii, il suo venerato Maestro. La tragedia è finita: il testamento che lascia erede il mondo intero di quella possente, soave parola, che echeggiò sui monti di Galilea, è affidato da Gesù nelle mani di Pietro, e Pietro lo accetta adorando, promettendo, intrepido ed entusiasta, che la benefica volontà sarà eseguita sulla terra, ad onta di ogni pericolo e di ogni resistenza.

L' epilogo è il *Credo* cattolico: tutti gli Apostoli ne recitano un versetto, e l' opera è terminata.

La scena del lago di Tiberiade e l' atto di fede finale riassumono l' intenzione del poeta. La scelta dei soggetti principali di quest' opera spiega ancor più chiaramente codesta intenzione. Longfellow ha raccolto con amore le prove della fiducia che Gesù riponeva nel suo discepolo Pietro, delle speranze per l' avvenire ch' egli fondava sopra di lui. Nella mente del poeta vi ha una sola Chiesa, vi ha un solo esecu-

tore della volontà di Gesù, San Pietro; alla comunione fondata su quelle rive tranquille, confermata da uno slancio sublime di amore e di fede, a quella chiesuola appartiene il poeta, ed in quel purissimo ambiente, dove lo riconduce il fervore del suo pensiero, passando sopra tanti secoli di errori e di colpe, egli recita il *Credo* finale della sua *Divina Tragedia*.

E noi ci inchiniamo riverenti dinanzi all'uomo, che lascia sgorgare dal cuore questi profondi e sinceri sentimenti di religione e di fede; noi guardiamo con rispetto questo gentile e generoso pensatore, che ha ritrovato il suo ideale nella forma più pura e più benefica, nella quale sia mai stato concesso di rivestire le proprie aspirazioni verso le cose buone e grandi; e noi non discuteremo le sue intenzioni, i suoi desiderii, perchè ci inoltreremmo in una lunga e inutile discussione che non gioverebbe nè a chi la fa, nè a chi la legge. Lo scopo del libro non è per questo perduto e basta che egli susciti questo bisogno di discutere, perchè l'abbia quasi raggiunto. Certe espressioni, certi sentimenti religiosi non si possono discutere, perchè vivono nel cuore di ognuno che li possiede, di una vita propria, eccezionale, che non è discutibile, perchè è una proprietà privata assoluta, che non giova che a chi l'ha, e l'annullerebbe volendola trasformare in proprietà comune: questo lato del sentimento religioso, intimo, sacro, ogni credente lo ha in sè, lo conosce, non lo divide quasi dalla propria individualità; mentre l'altro più vasto, concreto, avente una forma e un simbolo, è di tutti, è uguale per tutti, è la bandiera intorno alla quale si agitano gli entusiasmi e le passioni, fervono le lotte e le dispute, è la Chiesa infine, che tutte le nazioni ebbero, hanno ed avranno. Se Longfellow ha parlato alla Chiesa, a questa espressione concreta, officiale della religione, forse ha sbagliato. Ma se il credente e il pensatore ha diretto la sua parola ad altri credenti o pensatori, se ha parlato a quel primo sentimento, intimo, individuale, gli avranno risposto da molti cuori molti echi profondi. Perchè a codesto modo si parla ad un uomo, non ad uno Stato o ad un Governo, ed ancora non vi sono che certi uomini che possano intendere ed apprezzare un lavoro come questo. La Chiesa che è un Governo, non deve accettare certe apprezzazioni che non possono essere intese che da alcuni dei suoi membri; essa deve ricordarsi che è composta di molti e varii congegni, e ciò che le può servire a riparare di qua, può far crollare l'edificio di là. Come ogni Governo forte che deve proteggere e servire popoli diversi, la Chiesa non può trasformarsi per soddisfare ai bisogni ideali di qualche gentile entusiasta, perchè s'ella deve attenzione ai sinceri desiderii di qualche pio riformatore, ella deve d'altra parte protezione e sicurezza alle convinzioni di coloro che hanno

progredito meno rapidamente col camminare dei secoli. Sono i difetti inerenti a tutte le grandi amministrazioni; sono i vantaggi dell' ordine, della concordia, dell' efficace protezione di un vero Governo, che si scontano con altri minori svantaggi. Quando la necessità di una riforma s'è fatta sentire fra tutte le classi dei governati, e che non sono dai maggiori esauditi, allora scoppia la rivoluzione, l'autorità smembrata, distrutta, annientata non esiste più e si rifabbrica sul vecchio terreno la nuova casa. Ma non è una nuova casa che vuole il poeta, è la vecchia, ripulita e rimessa a nuovo, e molti lo desiderano con lui. Però, mi si permetta il dubbio, non credo che la forma che egli dette al suo pensiero sia abbastanza viva, incalzante, ardita per giungere sana e salva allo scopo. È una bella e classica figura di donna, che velata, vestita a bruno, passa fra baldanzose e insolenti figure mascherate e dipinte; pochi la riconosceranno, pochi avranno gli occhi abbastanza buoni per scorgere il vero dietro a quei veli.

E quanti sono quelli che non vedono, quanti quelli che, vedendo, non voglion vedere! Sentendomi compresa di rispetto dinanzi a quella fede pura ed elevata del poeta, fu anche maggiore questo sentimento per il raffronto che feci involontariamente fra lui e quella turba stolida e povera di spirito che gode a ufo sì larga parte di quella luce e di quel sole, che non sa donde venga e non sa dove vada, facendosi bella di un inesplicabile ateismo, e coprendo col manto dello scetticismo la noncuranza pigra e ignorante che l' inferma. Tribù numerosa, ugualmente sprezzata dai credenti come da quell' intelligente e valoroso nucleo di dotti e pensatori, diseredati dal cielo, gente che porta il lutto della fede, ma il cui gagliardo apostolato nella scienza resiste a tutte le più ridenti promesse, e che nella parola verità trova un compenso alle speranze immortali. Camminano tutti per la stessa via gli onesti e generosi che portano una convinzione sicura nel cuore, e la speranza di aiutare con quella i poveri che non ne hanno; il nostro poeta è con essi, e possa egli camminare lungamente! Ho detto il poeta e forse dovevo dire l' uomo, perchè in tutta la sua opera il poeta non ha potuto far valere i suoi diritti che rare volte. Ci sia dunque permesso di giudicare diversamente questo da quello, e di dire che, se l' uno merita rispetto e indulgenza per la sincerità delle sue convinzioni, l' altro può essere criticato vivamente per la ragione opposta. Come poeta, egli ha mancato al suo dovere, alla sua missione, alla sua fede; egli ha sagrificato l' effetto drammatico al trionfo di una idea, l' ispirazione ad una puntigliosa esattissima cura d' imitare senza mettervi del suo, ha perfino dimenticato volontariamente Maria, la madre di Gesù, che non piange cogli altri ai piedi della croce! E l' idea

così arida, nuda, spoglia non trionferà mai senza le buone, ardenti passioni umane per animarla e sorreggerla, e quella ristretta e gelosa pedanterìa biblica potrà confrontarsi coll' orgoglioso assolutismo del clero romano senza guadagnar nulla per sè da quel raffronto. L'effetto drammatico non si può conseguire in codesta elevata regione, ove tacciono tanti sentimenti vivaci e gentili, ove tante immagini gaie, giovanili, baldanzose non hanno il diritto di entrare. Il pubblico che può intendere e gustare lo spettacolo è scarso, ma soprattutto è già convinto di quanto il poeta gli narra per convincerlo; tutti gli altri leggono, perchè le opere di Longfellow leggonsi sempre, e di quella fatica s'è sicuri d' essere in ogni modo ricompensati: ma se leggono presto, non capiranno, e troveranno il dramma disadorno, freddo e oscuro; se vi metteranno attenzione, diranno fra sè: « È tutto? Non aggiunge altro per svolgere il suo concetto? » e correranno alla mente del lettore còlto e immaginoso i molti e brillanti accessorii, di cui potevasi arricchire quell' opera. E sono lì tutti così vicini, sono nella storia di quell' epoca, nella natura di quel paese, negli affetti dolci e famigliari di quelle genti, nelle impressioni di quell' uomo che soffre, che spera, che ama e insegna fra loro. Perchè l' Autore non ha mai conceduto alla sua Musa di esprimere qualcuno di quei veri e santi affetti umani che in certi momenti d' ispirazione e d' angoscia dovevano così naturalmente sgorgare dal cuore di Gesù? Longfellow crede; ma anche se crede, non potrà negare a Gesù quella natura umana che, secondo la Sacra Scrittura, egli rivestì per volontà propria. Non è qui il luogo, nè avrei, se lo fosse, autorità e dottrina per discutere quell' intricata questione delle due nature, che valse ai primi secoli del Cristianesimo tante discordie, cui non bastarono a sedare la sapienza dei Concilii, nè la parola dei vescovi più dotti; ma senza entrare in codesta difficile materia, parmi che il poeta potesse prestare la sua bella ed ispirata eloquenza per far esprimere a Gesù quei sentimenti di pietà o di dolore, così eminentemente drammatici, senza i quali un lavoro di questo genere resta sempre incompleto e scolorito; mentre d' altra parte non avrebbe mancato alla voluta riverenza, interpretando quella parte sensibile e puramente umana di Gesù col linguaggio sovranamente poetico e grande, di cui egli è padrone, e che ne avrebbe ritratte con verità commovente le impressioni di certi avvenimenti palpitanti delle più simpatiche emozioni. L' idea che il poeta voleva svolgere, si sarebbe messa maggiormente in luce in codesto modo, e non ci avrebbe patito l' intenzione religiosa, esattamente biblica, che guida l'Autore in questo lavoro; se il cómpito era più arduo ancora, Longfellow doveva però sapere che l' ingegno poteva bastargli per condurlo a buon fine, che l' uomo po-

teva parlare, intenerire e commuovere senza scemare nei credenti la riverenza per il Dio; egli poteva con un tratto di penna allargare la scena e lasciarci intravvedere il resto del mondo che si agitava intorno a questo remoto lembo di terra, quel mondo che per tanti rapporti doveva allettare e sedurre la fantasia del poeta e del pensatore, quel mondo romano potente allora per la forza e per l'ingegno; potente poi una seconda volta per opera di questa stessa dottrina che si predicava sulle tranquille rive dei laghi di Galilea.

E qui chiudo il libro e lo ripongo, non fra le cose che non meritano di essere ritrovate, ma fra quelle che, potendo aspirare ad essere poste fra le migliori, rimasero volontariamente a mezza via. Ho detto a mezza via, perchè il poeta, che sapeva tutto ciò che ci voleva per elevarsi a quel sommo fine, non lo scrisse, fidando che la buona idea salisse per forza propria. Ma noi che non crediamo ai miracoli, facciamo osservare al poeta che, come la terra ha bisogno di braccia e di fatica, così le idee, se devono essere feconde, hanno bisogno di tutte le forze vive dell'ingegno per crescere e svolgersi, devono farci belle di tutte le seduzioni della forma e di tutti gli splendori del colorito, devono sortire dalla mente del poeta quali vi sono realmente, checchè egli ne dica, eloquenti, animate, complete, e allora la folla s'inchinerà tutta riverente e intenderà e simpatizzerà con lui.

EMMA.

DELLA CONTABILITÀ DELLO STATO E DEI BILANCI.

LETTERA TERZA

AL COMMEND. ANTONIO SCIALOJA

SENATORE DEL REGNO.

Firenze, li 22 maggio 1872.

Egregio amico e collega,

Le cose discorse nelle mie due lettere dei 24 marzo e 26 aprile del corrente anno mi permetteranno adesso di esporvi lo scopo che si propose la legge del 22 aprile 1869, e le interpretazioni da darsi alle disposizioni che sancì in materia di bilanci e di scrittura, senza che mi occorra ritornare sopra principii generali, teorie e definizioni.

Il sistema esistente allora per la contabilità dello Stato era la scrittura per cassa. Per cassa naturalmente s'intendeva fatto il Bilancio di previsione, e si doveva fare il consuntivo.

In fatto poi il Bilancio di previsione era lontano dallo esprimere le somme che effettivamente erano riscosse e pagate dal Tesoro. Le entrate che vi si registravano erano quelle che si presumeva di accertare, quelle che sarebbero dovute all'Erario nel corso dell'esercizio. Per le imposte esigibili sui ruoli non si prevedevano i versamenti probabili, ma quella somma che si presumeva sarebbe stata il resultato del ruolo. Le spese dal canto loro erano previste nella misura reputata necessaria a provvedere ai pubblici servizii durante l'intero esercizio. Se si credeva che i soldati avrebbero consumato per 10 milioni di pane, se ne prevedevano 10 milioni.

Questo Bilancio adunque colle forme di un Bilancio di cassa

era in sostanza un Bilancio di competenze. Era in brevi parole quello che un Bilancio di previsione deve essere, quello che non può non essere.

Se non che dovendo essere formulato 10 mesi avanti che l'esercizio incominciasse, ne emergeva la conseguenza che molta incertezza era sempre nelle sue previsioni. Nel febbraio del 1868 voi capite bene che non erano fatti i ruoli delle imposte dirette del 1869, che male si poteva sapere se le fluttuazioni prodotte dagli eventi avrebbero fatto crescere o scemare i prodotti delle imposte indirette, che non meglio si poteva giudicare quanto sarebbe occorso di spendere per i diversi pubblici servizii, e che perciò le diverse Amministrazioni cercavano di largheggiare nella previsione delle spese.

Accadeva adunque naturalmente che si accertassero poi somme diverse dalle previste, e che non fossero riscosse, nè pagate per intero le somme accertate.

Queste differenze tra le entrate e le spese accertate e quelle riscosse o pagate, la legge aveva cercato di diminuire, prescrivendo che l'esercizio si tenesse aperto fino al 30 settembre dell'anno successivo, e che durante quei nove mesi si continuasse a pagare e a riscuotere in conto dell'esercizio dell'annata scaduta e a liquidare i resti, che vuol dire, a costatare quanta parte delle previsioni fosse stata accertata e quanta riscossa o pagata.

I resultati di queste operazioni si portavano poi ogni anno nella situazione del Tesoro, nella quale per ogni capitolo del Bilancio venivano registrate:

1° Le somme previste dalla legge del Bilancio;

2° Le maggiori spese successivamente autorizzate con Legge o con Decreto reale;

3° Le entrate e le spese accertate;

4° Le riscossioni e i pagamenti;

5° Le entrate non riscosse, e le spese non pagate, ossiano i resti;

6° Le differenze tra le previsioni e gli accertamenti, ossiano le somme da annullarsi.

E queste operazioni si facevano annualmente per l'anno in corso, per quello, il cui esercizio era chiuso, e pei resti degli anni anteriori. Se non che i dati dell'ultimo trimestre dell'anno in corso, valutati il 30 di settembre, erano necessariamente nuove presunzioni.

Ma la scrittura per cassa che si aveva non dava un modo fa-

cile e pronto di ricavare siffatti dati, e se si eccettuano le somme delle riscossioni e dei pagamenti, e quelle delle previsioni, il rimanente doveva ricavarsi da quella serie di documenti staccati e non riassunti mai, di cui ho tenuto discorso nelle mie lettere precedenti. Quindi operazioni numeriche lunghe e intralciate, ed incertezze sempre. Era frequente il caso che le previsioni paressero insufficienti, o lo fossero, e quindi la necessità di crediti supplementari aperti con legge, e spesso, in assenza del Parlamento, con Decreti reali destinati ad essere convertiti in legge, ma che rimanevano poi per mesi e per anni negli archivi della Camera. Talora l'accertamento si faceva, l'entrata o la spesa erano conosciute; il resto recato nella situazione era la differenza dell'accertato col riscosso, o col pagato, in una parola era il vero resto. Ma talora invece la liquidazione non era fatta, e il resto era rappresentato dalla differenza tra la somma autorizzata, e la riscossione o il pagamento, e in sostanza il resto vero non si conosceva. E quando, in queste incertezze, a una previsione più che sufficiente si aggiungevano autorizzazioni per maggiori spese che poi non si eseguivano, voi intenderete come si accrescessero gli elementi di errore e di confusione.

Di qui nascevano quelle differenze nei resti e quelle diversità nei disavanzi di un esercizio, che s'incontravano da un anno all'altro, da una situazione all'altra, e che formavano argomento di così vivaci lamenti della opposizione parlamentare.

Io ricordo, a cagione di esempio, un fatto accaduto a me stesso, quando aveva l'onore di reggere il Ministero delle finanze, fatto che non potè a meno di dar luogo a vivaci censure. Nella mia prima esposizione finanziaria, che porta la data del 20 gennaio 1868, io stimava a 391 milioni il disavanzo alla fine dell'esercizio 1867. Nella situazione del Tesoro che io presentai alla Camera il 25 maggio 1868, quello stesso disavanzo era presagito in 352 milioni; nella situazione poi che io stesso presentai nel 22 gennaio 1869, quel disavanzo dell'esercizio medesimo era valutato in soli 244 milioni, e finalmente nel consuntivo del medesimo anno 1867 era costatato in 237 milioni.

E come se ciò non bastasse, ecco che nel consuntivo del 1868 presentato dal mio successore questo disavanzo del 1867 variava ancora e diveniva 223 milioni.

Esaminando però quelle situazioni del Tesoro e quei consuntivi si veggono prospetti di confronto che rendono ragione delle cause di siffatte differenze, e le indicano capitolo per capitolo, e

queste sono sempre le interminabili liquidazioni dei resti. Nel 1866 specialmente, a cagione della guerra, molte autorizzazioni vi furono che non furono poi altrimenti impegnate; e queste passate come residui all' esercizio del 1867, e annullate via via che si andavano facendo le liquidazioni, furono la causa principale delle accennate successive variazioni del resultato finale di quell'esercizio.

Questi consuntivi poi, i quali tardarono tanti anni a comparire per diversi motivi, è vero, ma tra i quali principalissimo fu la difficoltà appunto della liquidazione dei resti, se furono finalmente compilati e trasmessi alla Corte dei Conti durante la mia amministrazione, e presentati successivamente alla Camera dall'attuale Ministro, lo furono perchè non si fece altrimenti la liquidazione dei residui anno per anno, dal 62 al 67, ma se ne fece una sola alla fine dei sei anni in esecuzione all'Art. 69 della legge 22 aprile 1869. Unico modo di uscire una volta da cotesto dedalo; il quale però contribuì più di tutto a produrre quelle differenze nel disavanzo del 1867, di cui sopra ho parlato.

Questo stato di cose volle correggere e volle mutare la nuova legge, e tre ordini di disposizioni sancì che noi dobbiamo separatamente esaminare: voglio dire, le disposizioni relative al *preventivo*, quelle relative alla *scrittura*, e quelle infine che riguardano il *consuntivo* e la *situazione del Tesoro*.

Se non che mi piace ripetere qui quello che io senza esitazione affermai in pieno Senato il 26 febbraio decorso. Questa legge tanto combattuta nei due rami del Parlamento, che dovette queste materie trattare brevemente, non riuscì chiara ed esplicita in questa parte come sarebbe stato desiderabile. Però, come io spero di dimostrarvi, essa stabilì certi principii fondamentali, sanzionò certe disposizioni principali che bastano per dar modo di interpretarla senza vulnerare i precetti e le regole dell'arte della contabilità.

E prima di tutto agli Articoli 18 e 20 la legge prescrisse che le ragionerie dello Stato tenessero le scritture col metodo della partita doppia; così escludendo nel modo il più esplicito e il più categorico la scrittura per cassa, e introducendo il principio di registrare gli accertamenti, principio che è (come nella mia prima lettera ho dimostrato) il fondamento della scrittura per Bilancio.

All'Art. 65 coerentemente a queste disposizioni la legge prescrisse che il consuntivo abbracciasse gli accertamenti e gl'impegni, ed era naturale se questo consuntivo doveva emergere da

una scrittura per Bilancio; e questo è tanto vero che in codesto consuntivo il conto di cassa deve figurare come un allegato.

Mantenne l'obbligo nel Ministero di presentare una situazione del Tesoro, che non è nè può essere altro che il conto di cassa medesimo presentato avanti il consuntivo, e corredato dalle previsioni e dai resti. (Art. 26.)

Mutò sostanzialmente la forma del presuntivo, e in questo volle introdurre quattro sostanziali innovazioni.

Volle in primo luogo che le previsioni fatte nove mesi avanti il principio dell'esercizio fossero rettificate tre mesi dopo che l'esercizio era incominciato. (Articoli 25 e 26.)

Volle in secondo luogo che i resti dell'anno precedente fossero riveduti e sindacati dal Parlamento. (Art. 26.)

Volle che su questi dati si formulasse il *fa bisogno* della cassa per l'esercizio in corso, affinchè il Ministro potesse senza tante incertezze fare le sue proposte sui modi di supplire, occorrendo, ai bisogni del Tesoro. (Articoli 26 e 28.)

Volle finalmente che l'esercizio si chiudesse coll'anno solare. (Art. 23.)

Parliamo prima di tutto del preventivo.

Per evitare le incertezze nelle previsioni e rettificarle, la legge stabilì che due fossero i preventivi, uno dei quali chiamò *Stato di prima previsione* e l'altro *Bilancio di definitiva previsione*. (Articoli 25 e 26.)

Lo stato di prima previsione che il Ministro deve presentare nove mesi e mezzo avanti che l'esercizio incominci, si suddivide in tanti diversi documenti, quanti sono i Ministeri per ciò che concerne le spese, ed in uno separato per le entrate. La legge non richiede che questi documenti sieno riepilogati, e vuole anzi che sieno approvati con altrettante separate leggi. (Art. 25.)

Queste disposizioni hanno la loro ragione di essere in questo; che la legge considerò questi preventivi come le note delle autorizzazioni date ai Ministri, delle quali era inutile cercare i resultati, imperocchè non si potevano conoscere allora nè i resti dell'esercizio appena incominciato, nè i ruoli delle entrate. Essa però dava importanza a questi stati, perchè fossero per tempo discusse dal Parlamento le competenze, e segnatamente quelle dei capitoli di spesa.

Volle poi col Bilancio definitivo lasciare al Parlamento il modo di rettificare le somme assegnate in quel primo documento, e difatti, dovendo esso essere presentato nel terzo mese del nuovo

esercizio, facile è intendere come allora meglio debbano conoscersi le somme probabili delle entrate e delle spese, e come più esattamente possano rettificarsi. Naturalmente, fatta la rettificazione, sono le somme rettificate che hanno valore, e quelle della prima previsione vanno ritenute come annullate.

Formate le note delle autorizzazioni definitive per tutte le operazioni previste, sia di entrata, sia di spesa, sia di realizzazione o di erogazione di capitali, importava conoscere i resultati probabili di cassa, per sapere quali provvedimenti il Ministro proporrebbe per sopperire ai bisogni prevedibili.

Per questo, prima di tutto bisognava sapere quali fossero le spese da pagare e le entrate da riscuotere per conto degli anni anteriori. Queste volle che si riunissero al Bilancio di previsione definitiva affinchè, sottoposte al sindacato del Parlamento, fossero autenticamente accertate. Questa prescrizione era anche consigliata dalla necessità di far cessare le incertezze, di cui sopra ho parlato. Essendo poi facile di ottenere in ogni momento questi dati dai conti di una scrittura a partita doppia, non parve necessario altrimenti di prolungare l'esercizio oltre al fine dell'anno solare.

Chiusi pertanto i libri il 31 dicembre, nessuna difficoltà si presentava per avere a mezzo marzo le spese non pagate e le entrate non riscosse.

Ma per conoscere i bisogni della cassa durante il nuovo esercizio non bastava conoscere le entrate e i resti attivi, le spese e i resti passivi, ed era indispensabile avere una presunzione di quello che in conto degli uni e degli altri si sarebbe riscosso e pagato.

Il Bilancio definitivo pertanto deve constar di tre parti, cioè: le competenze, ossia le autorizzazioni necessarie per le operazioni dell'anno in corso debitamente rettificate, le quali costituiscono il vero ed effettivo Bilancio di previsione, non dissimile, ma più esatto di quello che si otteneva colla legge precedente, e sono i veri limiti delle autorizzazioni accordate ai Ministri.

I resti attivi e passivi, ossia le entrate e le spese rimaste a pagare e a riscuotere durante i precedenti esercizi.

Il *fa bisogno* di cassa.

Nei Bilanci che il Ministro delle finanze presenta ora alla Camera, tutto questo si ritrova; e se voi gettate gli occhi sul Bilancio di definitiva previsione del 1872, presentato nella tornata del 23 del decorso marzo, voi vedrete prospetti contenenti partitamente per ogni capitolo le prime previsioni rettificate, i resi-

dui degli esercizi anteriori, le somme che si prevede di non riscuotere e di non pagare, e quindi quelle che emergono e che erroneamente si chiamano previsione definitiva, mentre non sono che le cifre del *fa bisogno* di cassa.

L'errore dunque di codesti documenti sta in questo, che il progetto di legge invece di approvare con tre separati articoli, 1° le autorizzazioni rettificate, 2° i resti attivi e passivi, e 3° il *fa bisogno;* si limita ad approvare quest'ultimo, le somme del quale diventano per tal modo le vere e proprie autorizzazioni.

Il limite delle autorizzazioni non è dunque più il Bilancio delle competenze, ma il *fa bisogno:* così le primitive autorizzazioni non solo si rettificano come si dovrebbe, ma si mutilano, e i Ministri si pongono in quella alternativa, di cui io vi ho parlato nella precedente mia lettera, cioè, o di non fare le spese necessarie per difetto di sufficienti autorizzazioni, o d'impegnarsi al di là delle somme inscritte nel Bilancio.

È vero che per rimediare a questo inconveniente si è immaginato una cosa che non ha nessun fondamento nella legge, e che consiste nel portare nel Bilancio di prima previsione dell'anno successivo, sotto nome di resti attivi e passivi del precedente esercizio, appunto queste somme detratte dalle autorizzazioni e dai resti dell'anno corrente. Ma questo neppur basta. Infatti, se riprendiamo l'esempio che io addussi in Senato e ricordai nella mia lettera del 24 marzo, la cosa apparisce chiarissima. Supponete dunque che il Ministro della guerra abbia avuto per il pane dei soldati l'autorizzazione ad impegnarsi nel 1872 per la somma di . . 10 milioni

Che dal 1871 venga un resto passivo di	2	»
Che farà in tutto	12	milioni
E che si ritenga di non pagarne nell'anno.	2	»
E la previsione definitiva torni così di	10	milioni

Due di questi erano impegnati, e furono consumati nel 1871; sicchè per il 72 l'autorizzazione ad impegnarsi è ridotta ad 8 milioni, e sugli altri due, ripresi e approvati colla prima previsione del 73, il Ministro non può pigliare impegni avanti il primo gennaio di quell'anno. Dunque o negli ultimi mesi del 1872 i soldati non mangeranno pane, o il Ministro impegnerà quei due milioni che sono nel Bilancio dell'anno successivo.

E tanta è la erroneità di questa interpretazione della legge, e tanto è vera ed evidente quella da me sostenuta, che il Ministro stesso implicitamente ne reca la prova in questo stesso progetto di previsione definitiva per il 1872.

Avverte egli infatti in primo luogo nelle conclusioni della sua relazione che le Amministrazioni nel formulare questi Bilanci definitivi, quando si tratta di spese, si tengono al largo, e prevedono di pagare molto più di quello che effettivamente pagheranno; e soggiunge: «*Ed è naturale che un fenomeno di questa natura si osservi ora nell' Amministrazione dello Stato per le nuove discipline contabili. Le varie Amministrazioni possono, senza pericolo, avvicinarsi meglio al vero nella stima dei versamenti da farsi al Tesoro, giacchè, in caso di eccedenza nei versamenti, nulla vieta che le Casse erariali ricevano sempre ciò che è dovuto allo Stato; ma per quel che riguarda i pagamenti, non potendo essi eccedere quanto venne fissato nel Bilancio definitivo, il pubblico servizio si troverebbe inceppato qualora gl' impegni passivi contratti a nome dello Stato, sebbene tenuti nei limiti delle competenze votate dal Parlamento, non potessero essere soddisfatti quando maturati, sol perchè si previde di pagarli nel 1873 piuttosto che nel 1872.*

È questa già una sufficente dimostrazione della verità delle cose da me esposte in proposito: ma una più evidente ancora si trova nei riassunti stessi di questo Bilancio. La situazione presunta di Tesoreria porta che al 31 dicembre si avranno in cassa 118 milioni, e da pagare immediatamente il primo gennaio per interessi del Debito Pubblico 117 milioni. Situazione impossibile, che il Ministro affronta perchè è sicuro che le somme presagite pei pagamenti saranno in fatto lungi da essere raggiunte. Il *fa bisogno* dunque, dovendo sostituirsi al Bilancio delle competenze e segnare i limiti delle autorizzazioni, si denatura e cessa di essere il vero *fa bisogno.*

Se invece la legge approvasse separatamente le autorizzazioni rettificate e i resti, segnerebbe così i limiti che gl' impegni non dovrebbero mai oltrepassare, ma che potrebbero sempre raggiungere, e si potrebbe far di meno di complicare con una colonna di resti il Bilancio di prima previsione. Il *fa bisogno* di cassa potrebbe senza pericoli e senza inconvenienti avvicinarsi il più possibile al vero. Le Amministrazioni, sicure di non inceppare il pubblico servizio col mutilare le autorizzazioni avute, non avrebbero interesse a tenersi al largo nelle cifre della presunzione dei pagamenti.

La legge del Bilancio definitivo dovrebbe dunque, secondo me, avere tre articoli separati, coi quali:

1° Approvare le somme delle entrate e delle spese autoriz-

zate secondo le rettificazioni introdotte alle prime previsioni;

2° Costatare le somme totali delle rimanenze attive e passive;

3° Approvare un prospetto sommario comprendente le presunzioni del movimento di cassa.

A questa forma del preventivo non solo non si oppone la lettera della legge del 22 aprile 1869, ma essa consuona interamente collo spirito della medesima.

Stabilita la forma del Bilancio di prima previsione, una osservazione resta a fare intorno ad alcune sue parti. Noi siamo chiari intorno al modo di inscrivere in esso le entrate e le spese ordinarie: ma, come si è veduto nella mia antecedente lettera, le entrate e le spese straordinarie comprendono due specie di autorizzazioni di natura affatto diversa. Le une sono vere entrate e vere spese che sono straordinarie soltanto perchè insolite; le altre sono realizzazioni di capitali e non entrate, erogazioni di capitali e non spese. Per mettere meglio in armonia pertanto il Bilancio colla scrittura a partita doppia, e col consuntivo che se ne deve desumere, converrebbe dividere in tre parti tanto il Bilancio attivo che il passivo; il primo dovendo comprendere le entrate ordinarie, le straordinarie e le realizzazioni di capitali, ed il secondo le spese ordinarie, le straordinarie e le erogazioni di capitali.

Si dovrebbero poi sempre inscrivere nella terza parte tanto dell'attivo che del passivo tutte quelle operazioni, le quali nel passato sistema sfuggivano al Bilancio sotto il nome di debiti e crediti di Tesoreria, per figurare soltanto nei conti del Tesoro. Ho visto che nel Bilancio del 72 questo si è fatto per il prestito contratto colla Banca, ma si dovrebbe fare per tutte le operazioni congeneri. Dovrebbero figurare tra le realizzazioni di capitali i nuovi debiti di qualunque specie, non esclusi gli aumenti di Buoni del Tesoro consentiti dal Parlamento, insieme alle vendite di beni stabili, ec., e figurare tra le erogazioni gli acquisti, le sovvenzioni, le anticipazioni, e tutto ciò che forma credito dello Stato verso i terzi: così semplicizzando le situazioni di Tesoreria.

Infatti, finchè la scrittura non comprendeva un vero e proprio stato attivo e passivo dello Stato, si intendeva il bisogno che almeno lo tenesse per proprio conto il Tesoro. Ma oggi questo non produrrebbe più che una inutile complicazione.

La legge, del resto, tacendo di tutto questo, nulla impedirebbe questa maniera di rendere più complete e regolari le scritture dello Stato.

Ma del modo di applicare appunto a queste scritture dello Stato il sistema della partita doppia, voluto esplicitamente e tassativamente dalla legge del 22 aprile 1869, è ora necessario parlare. E prima di tutto è chiaro che sarebbe inutile una tale prescrizione, ove il legislatore non avesse voluto una scrittura completa, una scrittura cioè che in se stessa trovasse la riprova della propria esattezza. Ma noi abbiamo veduto nella mia lettera del 24 marzo, che per ottenere questo resultato occorre che la scrittura tenga conto di tutti i fatti economici, i quali costituiscono l'atto dello amministrare; abbiamo veduto che tutte le entrate e tutte le spese, le diminuzioni e gli aumenti patrimoniali, le vendite e le compre, i debiti creati e pagati, i crediti creati e realizzati, i consumi di magazzino, tutte insomma le operazioni amministrative che producono variazioni nello stato patrimoniale, vogliono essere registrate ai loro conti respettivi, per poi essere riassunte nei due conti di chiusura, quelli cioè delle *Entrate e Spese generali* e del *Bilancio finale*, i quali debbono bilanciare tra di loro mediante il conto *Patrimonio*, se si vuole ottenere veramente quel riscontro contabile che la legge esplicitamente e tassativamente prescrive all'art. 20.

Quando dunque la legge ha stabilito questo punto fondamentale di una scrittura doppia, che fornisca il riscontro contabile di tutta la gestione finanziaria dello Stato, inutile è andare a cercare se dalle espressioni usate in altri articoli si possa cavare la interpretazione che essa abbia voluto una specie di scrittura per cassa, o andare escogitando altre limitazioni al concetto unico vero e unico scientifico che la informa.

A questa interpretazione della legge taluni oppongono l'articolo 24, il quale così dispone: *Sono materie del conto dell'anno finanziario le riscossioni e i pagamenti che hanno effettivamente luogo nell'anno.* Esso però non esclude che possano pure essere materia del conto gl'indebitamenti e gl'increditamenti, i consumi, ec.; esclude soltanto le riscossioni e i pagamenti che hanno luogo dopo la fine dell'anno, ed infatti soggiunge: *Perciò il termine dell'anno finanziario non potrà essere protratto oltre il 31 dicembre.* Cotesto articolo dunque non contraddice al disposto degli articoli 18, 20 e 65, e nulla prova in favore della scrittura per cassa.

La scrittura deve dunque dipartirsi da un vero e proprio stato attivo e passivo patrimoniale comprensivo di tutte le attività, sieno beni immobili o mobili risultanti da inventarii, sieno crediti, sieno entrate non riscosse, sieno denari in cassa,

sieno generi di magazzino e di tutte le passività, sieno obbligazioni del debito consolidato o dei debiti redimibili, sieno passività ipotecarie o censi passivi, sieno spese non pagate, ec. ec.

La scrittura deve registrare tutte le variazioni, sieno accertamenti di entrate o di spese, sieno riscossioni o pagamenti, sieno aumenti o diminuzione negli inventarii dei beni immobili o mobili, o nei magazzini, o nei crediti o nei debiti.

La scrittura deve chiudersi collo stato attivo e passivo della fin dell' anno e col conto delle Entrate e Spese generali riferibili all' esercizio.

Ora egli è evidente, che, perchè il primo stato attivo e passivo possa impostarsi nella Amministrazione dello Stato, divisa come essa è in tante Amministrazioni centrali, bisogna che esso riassuma e accumuli i resultati dello stato attivo e passivo di ciascheduna di codeste Amministrazioni; le quali figureranno come altrettanti consegnatarii di assegnamenti affidati alle loro cure. Figurerà pertanto tra le attività il patrimonio immobiliare affidato alla Direzione generale del Demanio, quello affidato alla Amministrazione della guerra e della marina, come figureranno i crediti, i censi, i livelli delle medesime e di tutte le altre, e nello stesso modo le passività cominciando dal Debito Pubblico, e via discorrendo.

Nell' impianto della scrittura il Ragioniere generale avrà adunque a distribuire alle Amministrazioni centrali gli assegnamenti attivi e i debiti a norma degli inventarii o degli stati, esistenti al 1° gennaio, ed esse alla lor volta avranno ad impostare debitrici e creditrici, secondo i casi, le Amministrazioni subalterne e locali.

Qui però non si fermano le operazioni d' impianto, e il Ragioniere generale avrà parimente a distribuire alle diverse Amministrazioni centrali il preventivo approvato dal Parlamento, e queste avranno ad aprire sul respettivo Libro maestro altrettanti conti, quanti sono i capitoli del preventivo medesimo.

Cominciando dai gradi inferiori dell' organismo amministrativo del Regno, bisogna prima di tutto notare che ogni pubblica Amministrazione ha degli agenti, i quali percipono le entrate, o fanno il dettaglio delle operazioni di spesa, o infine curano la parte esecutiva dei pubblici servizii.

Cotesti agenti dipendono naturalmente da ufficii o da Autorità superiori locali, cui danno conto delle loro operazioni, ed è quindi presso questi ufficii e queste Autorità locali che debbono

tenersi le scritture elementari di tutte le Amministrazioni del Regno. In codeste scritture debbono essere accuratamente registrati i conti correnti di tutti i debitori e di tutti i creditori dello Stato, sieno essi agenti contabili o consegnatarii o terzi interessati, ed anzi, come già dissi nella mia precedente lettera, tanti conti correnti quanti sono i capitoli del Bilancio, coi quali hanno relazione i debiti e crediti di ciascuno.

Questa operazione è notevolmente facilitata dalla istituzione delle Intendenze di finanza, alle quali già fin d'ora fanno capo gli ufficii esecutivi del Tesoro, delle Imposte dirette, delle Gabelle e del Demanio, e potrebbero farlo quelli di tutti i Ministeri, eccettuati quelli della guerra e della marina, i quali dal canto loro hanno pure Autorità ed Amministrazioni subalterne, presso le quali queste scritture elementari possono essere perfettamente tenute.

Da queste scritture delle Amministrazioni locali o subalterne si debbono trarre e trasmettere periodicamente alle Amministrazioni centrali gli elementi che, raccolti nei libri ausiliari, si riepilogano poi nel Giornale e nel Libro maestro della Ragioneria delle Amministrazioni medesime, ed alimentano i conti relativi ai capitoli del Bilancio, i conti patrimoniali, i conti di magazzino, e i conti di debitori e creditori.

Il Giornale di ciascuna Amministrazione centrale rimesso in copia periodicamente alla Ragioneria generale deve darle il modo di ricostituire i libri maestri di ciascuna di esse, i quali debbono servirle di libri ausiliari della scrittura centrale generale, nel cui Giornale e nel cui Libro maestro stanno i conti dei principali cespiti di entrata, dei titoli sommari di spesa e i conti correnti dell'Erario con tutte le Amministrazioni centrali, e quindi il riscontro generale di tutta la contabilità dello Stato.

Spetta alle Amministrazioni centrali formare i ruoli delle imposte, e quelli dei canoni e delle entrate fisse di qualunque genere: le quali debbono essere versate al Tesoro dagli Agenti della riscossione. In questo consistono gli accertamenti di una gran parte delle entrate, le quali debbono essere passate in scrittura a misura che arrivano le scadenze. Se sono poi entrate indirette o proventi di servizii retribuiti debbono registrarsi a misura che se ne costatano gl'incassi. Questi dati, i quali debbono risultare dalle scritture delle Amministrazioni locali, sono quelli appunto che, trasmessi alle Amministrazioni centrali periodicamente come sopra è detto, servono a formare i loro libri ausiliarii, i cui riassunti poi sono passati al Giornale e al Libro maestro.

E le stesse Amministrazioni locali con un Giornale ed un Libro maestro e con quei libri ausiliarii che possono occorrere, potrebbero tener conto corrente coi Ministeri rispettivi e col Tesoro, in modo da avere sempre il bilancio di tutte le loro operazioni.

La legge all'art. 21 dà al Direttore generale del Tesoro l'ufficio speciale d'invigilare alla riscossione delle entrate, e anche di tutti i crediti dello Stato. È questo un savio provvedimento, mercè il quale il Tesoro deve obbligare i debitori dello Stato a soddisfare i loro debiti d'ogni natura alle scadenze stabilite.

Nè difficile è il disimpegno di siffatta ingerenza, se la scrittura centrale del Tesoro è tenuta in regola. Infatti occorre per ciò che tutte le Amministrazioni, per mezzo della Ragioneria generale, trasmettano al Tesoro le loro liste di carico, ossia gli accertamenti delle entrate respettive, a misura che questi divengono definitivi, e che dall'altro lato le Ragionerie delle Intendenze e degli ufficii locali che maneggiano entrate, gli trasmettano i riassunti delle loro scritture in quelle parti che riguardano le riscossioni delle entrate medesime. Il Direttore generale del Tesoro può così continuamente confrontare il carico, ossia gli accertamenti operati, e le riscossioni provincia per provincia, e mercè un bene ordinato sistema d'ispezioni rendersi conto delle ragioni delle differenze, e provvedere prontamente a far cessare i ritardi nei versamenti.

Questa ingerenza e quella, di cui parleremo in appresso, consistente nella ammissione di mandati a pagamento, oltrepassano senza dubbio le funzioni semplici del Cassiere. Ma se si vorrà considerare che nelle idee del Ministero che propose la legge del 22 aprile 1869 era quella di affidare alla Banca Nazionale l'esercizio delle Tesorerie, si vedrà che in tal caso il Tesoro avrebbe avuto la ingerenza essenziale della vigilanza continua delle riscossioni e dei pagamenti, sarebbe divenuto una specie di Controlleria generale: ingerenza che ora cumula con quelle del Cassiere, unicamente perchè il concetto non ha potuto essere compiuto.

Più complessa riesce la contabilità relativa alle spese e al pagamento dei debiti. Le Amministrazioni centrali debbono supplire ai pubblici servizii nei limiti della parte di bilancio a ciascuna spettante. Ciò può farsi in più modi. Può farsi per mezzo di pagamenti immediati, può farsi per via di impegni attuati verso i terzi, fornitori, appaltatori, o altri, e può farsi per via di consumi di generi di magazzino.

Intorno ai pagamenti immediati sono necessarie alcune avvertenze. Essi possono essere eseguiti in tre modi. Se si fanno per via di mandati definitivi spediti dai Ragionieri delle Amministrazioni centrali e firmati dai Ministri o dai loro delegati, che è il modo normale, essi non sono pagati se non quando la Corte dei Conti gli abbia registrati, e non danno luogo ad altre scritturazioni che al debito del capitolo di spesa o del creditore che riceve il pagamento e al credito del Tesoro, il quale ne registra l'importare al respettivo capitolo del Bilancio.

La legge ammette però i *mandati di anticipazione* e quelli detti *a disposizione*, ed in fatto poi la maggior parte dei pagamenti immediati si fanno mediante gli uni o gli altri di questi mandati.

L'uso dei mandati di anticipazione dovrebbe essere ristretto a certe spese fisse, più specialmente alle paghe dei corpi militari e della marina. L'effetto di essi consiste nel consegnare una somma nelle mani di un pagatore, il quale poi deve render conto del come ha usato del denaro affidatogli. Quindi è necessario aprire un conto corrente a ciascuno di codesti pagatori, e quando essi danno i conti dei pagamenti fatti, addebitare i conti di spesa. Nelle scritture del Tesoro la registrazione di questi mandati non può essere definitiva. Ciascuno di essi può abbracciare spese previste in più capitoli del Bilancio. La spesa diventa definitiva e come tale deve registrarsi soltanto, quando, resi i conti dal pagatore, il mandato di anticipazione si converte in mandato definitivo.

Il mandato a disposizione invece consiste nell'autorizzare il mandatario a far pagare dal Tesoro sopra buoni da esso firmati quelle somme, la cui gestione gli è stata affidata dalle Amministrazioni centrali. È per queste ultime in sostanza un credito aperto sul Tesoro al mandatario medesimo. Però presso il Tesoro la scritturazione di queste operazioni può farsi in modo identico ai mandati definitivi.

Rispetto agli impegni è necessario fare un'avvertenza. Impegni possono essere i contratti e gli appalti di ogni genere, coi quali non si possono oltrepassare i limiti del Bilancio, senza che per questo essi debbano subito passarsi in scrittura. Fa, per esempio, il Ministro della guerra il solito contratto per la fornitura del pane dei soldati. S'impegna per 10 milioni. È certo che su quel capitolo nessuna spesa è più possibile. Eppure la spesa non può scriversi come fatta, sennonchè a misura che il pane sia consegnato. In

questo caso la Corte dei Conti non potrà ammettere a pagamento mandati, se non a favore dell' Appaltatore e in conto del suo avere. Se però fossero stati impegnati solo 5 milioni, si potrebbero ammettere a pagamento anche altri mandati, ma solo nei limiti dei cinque milioni non impegnati.

Nasce da questo la necessità che tanto presso le Amministrazioni centrali, quanto presso la Corte dei Conti si tenga un registro degli impegni presi per l' anno; e non si spediscano nè si ammettano i mandati a pagamento, se non per la parte impegnata o nei limiti delle parti non impegnate di ciascun capitolo del Bilancio.

E quali sieno queste facilmente si vedrà dai riassunti periodici che da tutte le parti del Regno verranno alle Amministrazioni centrali per ognuno dei capitoli del Bilancio.

Si potrebbero, è vero, aprire nella scrittura stessa conti agli impegni, scritturare in una parola il respettivo debito dello Stato verso l'Appaltatore, e di questo verso lo Stato, e andare sdebitando secondo i casi l' uno e l' altro. Ma ciò io riserberei a quando le scritture regolarmente funzionassero, affine di diminuire le difficoltà del primo impianto.

Più difficile apparisce a prima vista la scritturazione della spesa fatta per via di consumi di materie in magazzino. Ma una volta fatti gl'inventarii, anche di questi si debbono tenere i conti, e addebitarli di tutto ciò che vi s'introduce, ed increditargli di tutto ciò che se ne toglie. E i Magazzinieri non debbono potere nè ricevere nè consegnare, senza ordini speciali degli Amministratori, ossia senza speciali mandati. Quindi s'intende bene come sia poi possibile addebitare i conti di spesa di ogni materia destinata a'consumi che dai magazzini si tolga, increditando questi ultimi, e come poi la scrittura possa indicare sempre esattamente il valore delle materie contenute nei magazzini medesimi, e quella parte di spesa che via via si sia fatta per mezzo di materie consumate e senza movimento di cassa.

Abbiamo veduto come una medesima procedura debba tenersi pei pagamenti delle spese e dei debiti, e per la riscossione delle entrate e dei crediti; ma tra i debiti figurano i resti passivi e fra i crediti i resti attivi dei precedenti esercizii.

Qui apparisce la singolare importanza di tenere gli uni e gli altri separati dalle Entrate e dalle Spese dell'esercizio corrente, se si vuole che il rendiconto dia discarico del come sia stato esercitato il Bilancio. Imperocchè le riscossioni ed i pagamenti di que-

sti resti figureranno necessariamente in quella parte del rendiconto che si desumerà dal Bilancio di chiusura, mentre l'esercizio delle entrate e delle spese si desumerà dal conto Entrate e Spese generali.

E siccome la riscossione dei crediti e l'ammissione a pagamento dei mandati sono ingerenze del Direttore generale del Tesoro, secondo il disposto dell' art. 21 della legge, è necessario che le une e gli altri sieno distinti dalle analoghe operazioni per le entrate e per le spese dell'esercizio in corso, anche nelle scritture del Tesoro; imperocchè se in queste fossero amalgamati la riscossione dei resti attivi con quella delle entrate, e il pagamento dei resti passivi con quello delle spese, è evidente che il Direttore generale del Tesoro non potrebbe rendersi conto se le entrate e le uscite di cassa fossero piuttosto agli uni che alle altre referibili.

Ma perchè questi ordinamenti della scrittura, che io ho cercato sommariamente accennare, procedano con quella regolarità che è necessaria, alcune condizioni sono indispensabili, che è impossibile raggiungere prontamente. In primo luogo per impostare lo stato attivo e passivo non basta avere gli stati dei crediti, dei debiti e dei resti degli anni decorsi, ma occorrono gl'inventarii dei beni mobili e immobili, semoventi, generi di magazzino, ec., e questi che non esistevano, o erano molto incompleti finora, esigono lungo tempo per essere esattamente compilati. È vero che nei primi anni e durante la compilazione di questi inventarii si potrebbe procedere a tenere conto nei Giornali e nei Libri maestri delle partite correnti di spesa e di entrata e delle variazioni patrimoniali, anche senza redigere lo stato attivo e passivo; ma certamente non si potrebbero chiudere i libri, finchè questo non fosse formato. In secondo luogo, se facile è l'impianto in partita doppia delle scritture riassuntive delle Amministrazioni centrali, lo stesso non può dirsi dei libri ausiliarii, e soprattutto poi dei libri elementari che debbono trovarsi presso le Amministrazioni subalterne. Specialmente nell' Amministrazione vastissima dello Stato sembra questa una grave difficoltà. Questi libri elementari necessariamente debbono variare di forma in molti modi, secondo il genere e l'indole delle varie Amministrazioni, e secondo i loro molteplici scopi. Il Registro e Bollo, le Gabelle, le Poste, le Imposte dirette, il Demanio, il Militare, la Marina, avranno necessariamente ognuno conti elementari da tenere che non si somiglieranno, e che non è nè prudente nè utile troppo sollecitamente variare. Fortu-

natamente da codesti libri elementari, anche tali quali furono finora, facile è ricavare gli elementi per una scrittura bilanciante, quanto per una scrittura per cassa, e con pochissime modificazioni da farsi grado a grado, a misura che la esperienza lo insegni, può raggiungersi lo scopo di coordinarli alle nuove scritture centrali. Ma certamente importa di non precipitare: fu appunto a questo fine che la legge non prescrisse di stabilire nelle Intendenze una scrittura per Bilancio. Ciò potrà farsi col tempo, come ho sopra accennato, ma l'essenziale sul principio è di ricavare dagli uffizii locali gli elementi per le scritture delle Amministrazioni centrali.

E tutto questo lavoro abbisogna di uomini esperimentati nella professione del Ragioniere, almeno per la direzione delle Ragionerie delle Amministrazioni centrali, e per comporre il personale della Ragioneria generale, come anche per dirigere le Ragionerie delle Intendenze di finanza e delle Amministrazioni locali. Bisogna evidentemente raccogliere con cura tutti gli elementi che può offrire il personale dagli attuali impiegati, e non bastando ricorrere a procurarsi uomini capaci per via di concorsi per titoli o per esami.

Ma ammesso anche che di un personale sufficientemente abile creda il Ministro di potere disporre, per arrivare a formare sollecitamente un corpo di Ragionieri veramente abili indispensabile sarebbe una scuola, cui dovessero concorrere per qualche mese tutti coloro, i quali aspirassero a fare carriera nelle Ragionerie. E perchè la tenuta dei conti fosse omogenea in tutte le parti del Regno, e le istruzioni fossero intese da per tutto in modo uguale, essenziale sarebbe un sistema d'ispezioni contabili continuamente in attività, le quali assicurassero la costante osservanza uniforme delle regole stabilite.

Ma tornando alla scrittura, la Ragioneria generale avendo in ordine e in perfetta regola tutti i suoi libri, potrà essere in grado di tener dietro a tutto il movimento amministrativo del Regno. Essa a fin d'anno potrà chiuderli, e ricavarne i dati necessarii a formare il consuntivo.

Parliamo adunque di questo.

Primo scopo del consuntivo in una Amministrazione, come quella dello Stato, che ha per norma un preventivo di autorizzazioni, come ho precedentemente spiegato, è il dimostrare come il Potere esecutivo abbia usato delle facoltà ricevute. Ora se nella scrittura sono stati aperti i conti a tutti i singoli capitoli del preventivo, il conto *Entrate e Spese generali* darà i resultati relativi

a ciascun capitolo delle entrate e delle spese ordinarie e straordinarie; mentre i resultati dei conti relativi alle realizzazioni e alle erogazioni di capitali si desumeranno dal Bilancio di chiusura.

Il conto di cassa e il conto dei resti attivi e passivi daranno modo di dimostrare le riscossioni e i pagamenti fatti in conto di ciascun capitolo di entrate e di spese accertate, e quelle rimaste da riscuotere e da pagare. Il semplice confronto di questi resultati colle somme autorizzate darà modo di desumere la dimostrazione delle autorizzazioni non accertate e che debbono ogni anno annullarsi.

A queste dimostrazioni va unito naturalmente il Bilancio patrimoniale dello Stato, o per dir meglio, il conto generale amministrativo, come è prescritto al § 2° dell'art. 65 della legge; e vanno finalmente aggiunti tutti quei conti che sono indicati al § 3° dell'articolo stesso.

Egli è evidente che in questo modo il consuntivo soddisferà pienamente alle esigenze costituzionali, alle prescrizioni della legge e a quelle dell'arte della contabilità.

Se non che di singolare importanza per il Ministro delle finanze e pel Parlamento è senza dubbio, come più volte ho notato, il movimento di cassa, e noi abbiamo visto come importi prevederlo nel *fa bisogno*, che, secondo me, occorre aggiungere al Bilancio di previsione. Ma egli è evidente che, prima di approvare le proposte definitive per una nuova annata, il Parlamento deve conoscere i resultati di cassa della annata precedente. Quindi la legge esige che insieme al Bilancio di definitiva previsione il Ministro presenti la situazione del Tesoro dell'anno precedente.

Ora principalmente la situazione del Tesoro deve dar discarico di quello che sia avvenuto delle presunzioni del *fa bisogno*. In esso si sono inscritti i pagamenti effettivi che si credeva di fare in conto delle spese e dei resti passivi, e le riscossioni che si contava di operare in conto delle entrate e dei resti attivi, e quindi la deficienza di cassa. La situazione del Tesoro deve riferire appunto quali sieno state coteste riscossioni e cotesti pagamenti, e dire se le operazioni proposte dal Ministro sieno riuscite a provvedere a cotesta deficienza.

Questi dati si ricavano dalla scrittura, quando essa sia tenuta costantemente in pari, e chiusa inesorabilmente coll'ultimo giorno dell'anno.

Nel modo stesso adunque che al preventivo delle autorizza-

zioni deve corrispondere il consuntivo, la situazione del Tesoro deve corrispondere al *fa bisogno*.

Perciò la situazione del Tesoro deve separatamente indicare:

1° Le riscossioni e i pagamenti fatti in conto di ciascuno dei capitoli del Bilancio e delle autorizzazioni deliberate nel corso dell'anno;

2° Le riscossioni e i pagamenti effettuati in conto dei residui;

3° I nuovi residui attivi e passivi come resultano dalla scrittura, e che saranno da portare nel Bilancio definitivo;

4° I resultati di cassa definitivamente ottenuti;

5° Un prospetto generale dei movimenti di Tesoreria; che riassumerà tutte queste operazioni.

Questo documento distribuito al Parlamento insieme col Bilancio di definitiva previsione, e con quello di prima previsione dell'anno successivo, ha una importanza grandissima; imperocchè le notizie che da esso si desumono sono necessarie alle deliberazioni da prendere intorno ai nuovi bilanci. Tali notizie però essendo incomplete, come quelle che riguardano la sola cassa, e dovendo poi fare parte integrante del consuntivo, la legge non volle che avessero ad essere sancite da legge speciale, se non in quella parte che concerne i resti, i quali perciò appunto volle trasportati nel Bilancio delle autorizzazioni.

Riassumendo ora le cose esposte in questa lettera, voi vedete in primo luogo che il vero Bilancio preventivo non è quello di prima previsione, ma il definitivo; che quello di prima previsione è una norma approssimativa, una nota delle autorizzazioni necessarie per cominciare l'esercizio, ma che deve essere rettificata e resa definitiva quando si possa fare utilmente. Approvato il Bilancio definitivo, la prima previsione cessa da ogni effetto.

Siccome però questa prima previsione deve servire di guida all'Amministrazione, finchè non venga approvato il Bilancio definitivo, essa diverrebbe un Bilancio provvisorio di durata indefinita. Importa moltissimo dunque che su di essa principalmente si aggiri la discussione del Parlamento, tanto che a proposito del Bilancio definitivo non restino a discutere che le variazioni delle competenze, e si abbia più tempo per lo esame dei resti e sopra tutto poi del *fa bisogno*.

Questa seconda parte della discussione del Bilancio definitivo dovrebbe essere diversa affatto dalla precedente, e forse la più importante; imperocchè in essa dovrebbe trattarsi dell'insieme

della situazione e dei provvedimenti necessarii ad assicurare il servizio delle Tesorerie.

Voi avete notato nella discussione del 26 e del 27 di febbraio che il Ministro sembrò annettere grande importanza ad imitare quello che in materia di bilanci e di rendiconti si fa in Inghilterra, e di fatto molto seducente a prima vista è il sistema inglese, col quale il Cancelliere dello Scacchiere è in grado di presentare il conto delle spese e delle entrate del Regno pochi giorni dopo la chiusura dell' esercizio.

Però gl' inglesi hanno un Bilancio di previsione puramente di cassa. Essi definiscono *Entrata* dello Stato le somme che sono versate per conto dello Scacchiere alla Banca d' Inghilterra, e *Spesa* gli ordini di pagamento che il Pagatore generale è autorizzato a staccare sulla Banca medesima, senza curarsi di sapere a quale esercizio la entrata e la spesa appartengano.

Ammessa questa definizione, ecco come si procede. Il Bilancio inglese tanto attivo che passivo ha due parti. L' una è permanente o, come essi dicono, consolidata, sulla quale non occorre tornare ogni anno a deliberare e che i Ministri hanno sempre facoltà d' incassare o di pagare; l'altra è variabile, e deve essere annualmente votata dal Parlamento.

La prima parte comprende alcune entrate risultanti da leggi organiche, come il prodotto delle dogane, dell'*excise* o della tassa fondiaria; comprende poi tra le spese quella degli interessi del Debito Pubblico consolidato, le pensioni, gli stipendii degli impiegati inamovibili, la dotazione della Corona.

La seconda parte comprende per le entrate le imposte variabili, e principalmente quella sull'entrata (*income tax*), e per le spese l' esercito, la marina, e vari altri pubblici servizii.

Delle spese di questa seconda parte si fanno previsioni particolarizzate, in tanti separati documenti detti *extimates* quante sono le Amministrazioni; e le somme che vi si portano sono quelle che si dovranno pagare nell' anno. Se l' approvazione non è fatta quando l'anno incomincia, si accorda al Governo facoltà di disporre di una porzione del fondo consolidato, ossia delle entrate permanenti.

Approvati questi *extimates* si delibera sopra un semplice riepilogo in comitato di *ways and means* (vie e mezzi) per accordare facoltà di adoperare il resto del fondo consolidato nei pagamenti già approvati, e se esso non basta per decidere con quali mezzi supplire alla deficienza.

Il conto dello Scacchiere poi dimostra se e fino a che punto le riscossioni e i pagamenti corrisposero alle previsioni, e non si cura naturalmente neppur esso di sapere, nè di mettere in evidenza a quale esercizio si riferiscano le somme riportate.

E questo è tutto per il Parlamento.

Le Amministrazioni poi danno all' Auditore generale dei conti un più specificato discarico del come e del perchè i pagamenti furono ordinati e del come abbia proceduto la riscossione delle entrate. Ma di questo il Parlamento non si occupa, meno il caso che sieno trovate gravi irregolarità.

Ma se si tiene scrittura e preventivo semplicemente di cassa, se si definisce *Entrata* la sola riscossione, e *Spesa* il solo pagamento, se non si tiene conto se questi si facciano in conto di uno o di un altro esercizio, in Inghilterra almeno si accettano tutte le conseguenze di un siffatto sistema: e le conseguenze sono queste.

Il bilancio inglese non ha resti. Però veramente non è che non ci sieno: è che non si vedono. Infatti se la Camera ha deliberato, per esempio, di prendere il 2 per °/₀ d' imposta sulla entrata, e se l' accertamento ascende a 10 milioni: col sistema adottato anche se 10 milioni sono stati versati, possono esser nove dell'anno ed uno degli arretrati senza che questo resulti.

Così nella parte passiva s' ignorerà quello che è rimasto da pagare; se non che in Inghilterra le somme del preventivo non limitano le facoltà d'impegnarsi dei Ministri. Nè il Parlamento, nè l'Auditor generale dei Conti (Corte dei Conti) si occupano mai di sapere quali impegni abbia contratti il Potere esecutivo. Basta che non paghi più del previsto. I suoi contratti d' altronde non impegnano lo Stato.

Così certamente il preventivo per cassa non inceppa l' amministrazione, e non offre quelle difficoltà insuperabili che si incontrerebbero da noi e da per tutto, dove i Ministri non possono impegnare l' Erario al di là dei limiti segnati dal Bilancio, e dove la Corte dei Conti esercita un riscontro preventivo non solo sui mandati, ma eziandio sugli impegni.

Un siffatto sistema però può non avere gravi inconvenienti in Inghilterra, dove il rispetto tradizionale in tutte le classi di cittadini per le consuetudini supplisce al difetto delle leggi e degli ordinamenti; ma io non oserei davvero proporlo in Italia.

Facile infatti è persuadersi che la facoltà d'impegnarsi senza limiti, purchè non si paghi nell'anno che la somma prevista, riesce ad impegnare i bilanci futuri. È vero che i Ministri sono re-

sponsabili di queste loro operazioni; ma datemi un Ministro appoggiato da un forte partito politico, ed esso sarà libero di fare quello che vorrà: è vero che lo Stato non è impegnato, ma codesta incertezza, in cui rimane chiunque contratti col Governo, deve scontarsi nel pagare a prezzi più elevati le provviste, i lavori e tutte le spese.

Del resto senza tornare a replicare tutto quello che nella mia precedente lettera ho detto sulla scrittura per cassa, un simile sistema ha, se io non erro, almeno l'inconveniente di non potersi coordinare colla scrittura bilanciante e di mancare di un rigoroso riscontro contabile del movimento amministrativo dello Stato.

Non è dunque da maravigliare che in Inghilterra appunto sia stata sollevata la questione della riforma della contabilità dello Stato, e si sia cercato di studiare la contabilità di altre nazioni.

Voi sapete meglio di me come gl'Inglesi procedano quando si tratta di riformare o di migliorare una parte dei loro organismi e della loro legislazione. Quindi è probabile che noi li vedremo riprendere più volte ad esame questo argomento, e finire per riformare il sistema appunto che qui si cercherebbe di imitare.

Io credo che in questo l'Italia non abbia molto bisogno di imitare altri. La scrittura per bilancio è antica tra noi, e tra i Governi caduti più d'uno l'aveva più o meno completamente in attività. La legge del 22 aprile 1869, per quanto imperfetta, pose i principii e le basi dell'applicazione di cotesta scrittura e del suo coordinamento alle esigenze di un Governo parlamentare, e noi adesso dobbiamo cercare di svolgere cotesti principii e di procedere in cotesta applicazione.

Ma l'effetto che si ottiene col sistema inglese e che sembra invidiare il Ministro, quello cioè di dare prontamente discarico del come si sia effettuato il servizio del Tesoro, e del come abbiano corrisposto i fatti alle proposte del Ministro per supplire a questo servizio, si raggiunge intero ed anzi con maggiore esattezza col sistema da me lungamente esposto del *fa bisogno* unito al preventivo e colla situazione del Tesoro.

Se non che noi avremo di più un consuntivo esatto di tutto il movimento amministrativo del Regno, il quale non potrà ottenersi se non dopo alcuni mesi, ma che porrà in grado la Corte dei Conti prima e il Parlamento poi di conoscere come tutti i Ministri abbiano esercitato le facoltà loro accordate col preventivo, e quali ne sieno stati gli effetti sul patrimonio dello Stato.

A questa perfezione nè l'Inghilterra nè altri è mai giunto finora.

Una cosa però noi dovremmo imitare dagl' Inglesi, e sarebbe la divisione del Bilancio tanto attivo che passivo in permanente e variabile. Migliorerebbe così notevolmente l'amministrazione delle entrate, e sopra tutto se ne avvantaggerebbero i lavori parlamentari.

Io non ho voluto esaminare in questo lavoro come abbia proceduto il Governo nell' applicazione della legge del 22 aprile 1869, e per questo mi sono astenuto dal parlare del regolamento pubblicato con Real Decreto del 4 settembre 1870 e delle molteplici istruzioni emanate dal Ministero. Su codesto argomento vi sarebbe da scrivere un volume, e si uscirebbe dai limiti assegnati dalla indole di questa pubblicazione. Io ho voluto soltanto chiarire come, secondo me, dovesse essere intesa ed applicata la legge per raggiungere il fine che Ministri e Legislatori si sono proposti, e che il paese desidera; e se sono riuscito ad esporlo in modo intelligibile e chiaro, il mio scopo sarà raggiunto. Nè alcuno potrà chiamare responsabile il Ministro che sostenne ed emanò questa legge se i resultati non ne saranno buoni, quando sarà noto che le si è dato una interpretazione diversa da quella ch' egli credeva la vera.

Rimarrebbe a dire di un punto che io accennai nel mio discorso in Senato, e di cui ho taciuto espressamente fin ora. Voglio dire del modo d' inserire nella scrittura il Bilancio di previsione. Siccome però è questa una questione a parte e di semplice meccanismo, e siccome si possono avere i conti di previsione separati senza perdere nessuno dei vantaggi del sistema, e adesso d' altronde importa richiamare l' attenzione del Parlamento e del Paese sui punti principali, io per ora codesta questione tralascerò, riserbandomi di trattarla, ove occorra, a tempo più opportuno.

Finisco questo oramai troppo lungo ragionamento, sperando di avere sollevato una questione degna di essere presa ad esame, e fatta argomento di discussione tra gli studiosi di siffatte materie, e sopra tutto poi tra gli uomini esperti nella professione del ragioniere, ed ho fiducia che si debba e si possa così riuscire a perfezionare i nostri ordinamenti nel modo il più razionale, il più pratico e il più efficace.

Accogliete i miei ringraziamenti per l' attenzione che mi avete prestata e l' attestato della mia sincera stima ed amicizia.

L. G. DE CAMBRAY DIGNY.

A CAN CHE LECCA CENERE NON GLI FIDAR FARINA[1]

PROVERBIO IN UN ATTO.

INTERLOCUTORI.

EMILIA.
BIANCA.
ALFREDO.
Il Generale FULGENZI.
Un Servo.

La scena succede in campagna, da Emilia.
Un salotto.

SCENA PRIMA.

EMILIA *e* ALFREDO.

ALFREDO. Ecco quello che avevo a dirvi, Emilia.
EMILIA. Bravo!
Una dichiarazione d'amor! Me l'aspettavo.
Otto giorni trascorsi in campagna con una
Cugina che ha i capelli neri, la pelle bruna
E gli occhi del colore dei capelli! Pensiamo
Un po' se si può fare a men di dirle: io v'amo!
Sono anzi sorpresa del ritardo, e mi accoro
Che detto non abbiate di subito: vi adoro;
Ma ci verremo, è vero?
ALFREDO. Ridete, sì, ridete.
EMILIA. Ah, un corteggiante languido non mi piace, sapete:
I sospiri son robe che hanno tanto di coda.
Si fa all'amore allegri adesso, è più di moda.

[1] Questo lavoro non è stampato per intiero, e l'Autore se ne riserba tutti i diritti di proprietà per la rappresentazione.

ALFREDO. E poi ci si diverte, questo volete dire.
EMILIA. Appunto; è fatto apposta, l'amor, per divertire.
ALFREDO. Dove le avete apprese codeste teorie,
Forse in qualche romanzo?
EMILIA. No signore — son mie.
Sono avvezza a pensare col mio cervello, e poi
Dico che nella pratica me l'insegnate voi.
È così naturale! Non c'è caccia, non giuoco,
La bellezza dei luoghi, alletta per un poco
Di tempo — e d'altra parte, non tutto il dì si ammira.
Come ammazzar queste ore? Gira, gira e rigira,
Ed ecco che un bel giorno, tanto per far qualcosa,
Vi balena alla mente un'idea luminosa:
Ma non c'è mia cugina? Se il tempo è così lento,
Troviam come passarlo, facciam del sentimento.
E se ve l'ho da dire, ve ne son molto grata,
Perchè con questo caldo anch'io sono annoiata.
ALFREDO. Grazie!
EMILIA. Oh! non mi state a fare il puntiglioso.
Sola, la noia è noia, ma con voi, è riposo.
ALFREDO. Insomma, non volete credermi?!
EMILIA. Altro — se credo!
S'anche non mel diceste, cugino mio, lo vedo.
Da voi l'interno affetto tutto in volto traspare;
Poi l'amore e la tosse non si posson celare,
Dice un vecchio proverbio.
ALFREDO. Non ci si pensi più,
Dacchè il volete, Emilia; ma vi accerto che fu
Questa la prima volta, che ho parlato sincero
In simili discorsi; credetelo.
EMILIA. Davvero!
Ma, scusatemi, un dubbio parmi che sia permesso:
Se mentiste fin'ora, sarete schietto adesso?
Oh! badate, non chieggo che me ne convinciate.
ALFREDO. Ma se mi ci provassi?...
EMILIA. Per passatempo?... fate.
ALFREDO. È la vostra modestia che incredula vi rende.
EMILIA. Sì.... e qualche conoscenza delle vostre vicende.
ALFREDO. V'hanno di certe donne, che una volta vedute....
EMILIA. Oh! Dio! Per carità! Che frasi ripetute!
Voi avete più spirito che non mostriate, Alfredo.

ALFREDO. Ecco la miglior prova....
EMILIA. Di schiettezza? Non credo.
Poi, a qualunque donna che non sia un Belzebù,
Si giura che veduta la non si scorda più.
Non avete dormito stanotte.... confessate....
Benedette zanzare! Malanni dell' estate.
ALFREDO. Ma siete voi davvero, che così mi parlate?
Siete voi! Vi compiango.
EMILIA. Da senno?!
ALFREDO. Seguitate.
Comprendo che una donna si abbandoni allo sdegno,
Se, a ragione od a torto, si creda fatta segno
Di un amor da commedia sbucciato in sul momento.
Comprendo che non voglia, su codesto argomento,
Sentir nemmanco un motto.... anzi.... che più dicendo
L' amator fastidioso, lo scacci.... lo comprendo....
Ma che, a ragione o a torto, credendosi ingannata,
Rida, derida e reciti la vostra parte ingrata,
Ma che voglia, per vezzo, far più acerbo il rifiuto
Col facile trionfo di qualche motto arguto,
Non riesco a capirlo.... Perchè, la differenza,
In codesti argomenti, non riguarda l' essenza,
Bensì la quantità, il grado di calore,
Ma in fondo in fondo, Emilia, c' è sempre un po' d' amore.
EMILIA. Ebbene?
ALFREDO. Ebbene, io dico, che se voi cominciate
A scherzar sull' amore, così come ora fate,
Se comincian le donne a darcene l' esempio,
Se voi lo deridete, noi ne faremo scempio.
EMILIA. Oh, la bella minaccia!
ALFREDO. Perchè, quanto.... di buono
E di forte e di retto è in noi rimasto, e sono
Ben pochi rimasugli....
EMILIA. Lo so.
ALFREDO. Quanto di santo
Ci fa battere il cuore....
EMILIA. Se venissimo al canto
Secondo, non vi pare meglio?... così, alle buone....
Ditemi d' adorarmi.... ma non con un sermone....
ALFREDO. Siete una donna.
EMILIA. In quanto a ciò, non vi smentisco.

L'idea non è del tutto vostra, ma....

ALFREDO. Ed io capisco....

EMILIA. E che cosa capite?...

ALFREDO. Nulla.

EMILIA. Pare anche a me....

ALFREDO. Forse avevan ragione a Firenze....

EMILIA. Cioè?

ALFREDO. L'altro giorno, a Firenze, vi facean fidanzata
Con Giorgio.

EMILIA. Naturale! Ho quasi ricusata
La generosa offerta del vostro primo amore.
Bisogna dunque dire che ho già occupato il cuore....
Perchè, se fossi libera, se ad altri non pensassi....
Colla vostra eloquenza, che spezzerebbe i sassi,
M'avreste conquistata alle prime parole....
Mettete che sia vero. Solamente.... mi duole
Che voi, parlo degli uomini e parlo in generale,
Forse, stimando il nostro al vostro sesso eguale,
Non vogliate convincervi che senza alcuno impegno,
Durar possiam noi donne un pezzo in interregno.

ALFREDO. Ma pur nell'interregno avrete una reggenza.

EMILIA. L'abbiamo.... e la reggente la si chiama: Prudenza.

ALFREDO. Oh lasciamola lì.... a discuter per giuoco
Con voi, lo sanno tutti, ci si guadagna poco....
Ed io se tiro dritto in cotesto armeggio,
Ammiro il vostro spirito, ma ci rimetto il mio.
La parte di chi chiede è difficile sempre,
Ma se, per mala sorte, s'incontran certe tempre
Della vostra natura, mordace ed inflessibile,
Il difficile, Emilia, si muta in impossibile....
Mi confesso battuto.... ecco.... siete contenta?

EMILIA. Pensate, non lo dico che a voi ch'io tocco i trenta....
Voi siete un giovinetto.... e quasi avrei rimorso....

ALFREDO. Vi ho tenuta a battesimo.

EMILIA. Sì.... colle falde al dorso.
Sedete lì, da bravo.... siamo amici, n'è vero?

ALFREDO. Oh! non mi consolate, in grazia. — Aggiungo un zero
Sul mio libro e null'altro.... Mi ribello.... mi adiro,
Bestemmio piano piano, fumo.... ma non sospiro.

EMILIA. Così mi piace.... Dunque torniamo a un'ora fa.
Quanto fra noi successe in quest'ora, sarà

Come non avvenuto.... Nessun se ne sovviene....
Avremo fatto un sogno....

ALFREDO. E mi ridesto.

EMILIA. Ebbene....
Oggi appunto voleva parlarvi.... seriamente.

ALFREDO. A me?

EMILIA. Per un consiglio.... voi sorridete?

ALFREDO. Oh! niente!
Dite, dite.... I consigli, e non ne so il perchè,
Io li do buoni a tutti, sempre, tranne che a me.

EMILIA. Voi.... sia virtù o difetto.... avete qualche pratica
Del cuore femminile.

ALFREDO. Oh! Dio! So la grammatica,
Ma ne ignoro sintassi e regole di stile....

EMILIA. Purchè sappiate leggervi, nel cuore femminile....

ALFREDO. Se si tratta del vostro....

EMILIA. Signor no.... non è il mio.
Nel mio cuore, vedete, appena ci leggo io.
No.... si tratta di Bianca.

ALFREDO. Scusatemi, cugina,
Bianca non è una femmina.

EMILIA. Che cosa è?

ALFREDO. Una bambina.

EMILIA. Sì.... di cui, saran quindici giorni, mi fu cercata
La mano.

ALFREDO. Con qual mora?

EMILIA. E l'ho quasi accordata.

ALFREDO. La mora?

EMILIA. No.... la mano.

ALFREDO. Ma se due anni fa
Non sapeva dir altro che: mammà e papà.

EMILIA. Convien dire che il tempo per voi corre a vapore,
E non mi fa sorpresa.... grazie a certe signore....
Bianca ha sedici anni.

ALFREDO. Digià?

EMILIA. E il generale
Fulgenzi me la chiese.

ALFREDO. Per sè?

EMILIA. Uh!

ALFREDO. Meno male!

EMILIA. Per suo figlio.

ALFREDO. Roberto?
EMILIA. Sì,
ALFREDO. Un bravo giovinotto.
E Bianca?
EMILIA. Fino ad ora non gliene feci motto.
ALFREDO. Perchè?
EMILIA. Per esplorarla.
ALFREDO. Ed avete esplorato?
EMILIA. Poco.
ALFREDO. Con sedici anni, un campo trincerato?!
Andate là tranquilla, Bianca tace e acconsente;
All'età sua, vedete, non si capisce niente.
Le donne troppo giovani e quelle un po' passate
Corron dal signor Sindaco colle ciglia bendate.
Le une han curioso l'animo, l'altre lo han sbigottito,
E il matrimonio cercano, non cercano il marito.
Non ci son che le poche fatte sul vostro conio
Che pensino al marito, cercando il matrimonio.
EMILIA. Teorie.
ALFREDO. Teorie sperimentate, a meno
Che un po' troppo precoce non avesse il sereno
Del suo cuore turbato una qualche tempesta.
EMILIA. Lo temo.
ALFREDO. Veramente?
EMILIA. Se sapeste, che testa,
Che testa ha mia nipote!
ALFREDO. Quella bambina là?
EMILIA. Ingenua come un angelo.
ALFREDO. Ahi! Ahi! L'ingenuità
È il maggior dei pericoli, qui nel nostro paese.
Quanto all'educazione, io la penso all'inglese:
Occhi aperti da giovani, e chiusi un po' più tardi.
EMILIA. Per me tempo è di chiuderli?
ALFREDO. Il Signor me ne guardi,
Son troppo belli.
EMILIA. Grazie. Ecco quanto ho osservato;
Da qualche tempo Bianca ha l'animo svagato,
Mi parla poco, a sbalzi, e quando io la correggo,
Arrossa e non risponde; qualche volta la veggo
Passeggiare in giardino, lenta, grave, composta.
Se annunziano una visita, ella scappa, o s'apposta

All' angolo del muro, guarda chi arriva e parte.
Sta davanti allo specchio, ci si attilla con arte.
Tiene chiusa la stanza siccome una secreta,
Ha smessa ogni domanda ingenua od indiscreta.
Suona meglio che mai, non suona che la sera.
Rimane per dell' ore poggiata alla ringhiera
Del balcone e contempla il cielo e la pianura.
E finalmente, ieri, faceva notte oscura,
Ed io te la sorpresi sotto il lungo viale
Cantare una romanza, e non cantarla male....
Eh!?

ALFREDO. Astrazioni! la pianta sbuccia e mette vigore.
È bella e ha sedici anni. Fa all' amor coll' amore.
È la donna, che aperta si lascia intravvedere.
Potrebbe innamorarsi di un re, di un parrucchiere
O di un tenore, e amarli come non s' ama più.
Sogna ancora la tavola rotonda ed il Re Artù.

EMILIA. Checchè ne sia, vorrei vederci chiaro.

ALFREDO. È presto
Fatto; la circuite colle vostre arti, e il resto
Verrà da sè.

EMILIA. Cospetto! Che sapienti consigli!
Bianca è molto più accorta che a prima non somigli,
E, non so perchè, sembra si sia messa in sospetto
Sul conto mio.

ALFREDO. Già.

EMILIA. Eppure, se non le fosse accetto,
Per quanto convenevole e onorato partito,
Non le vorrei imporre Roberto per marito.
Ci vorrebbe.... In che termini tratta con voi?

ALFREDO. Che? Io?
Le dico: buonasera, buongiorno, grazie e addio,
Sono le sole frasi che adopero con lei,
Che fanno di parole, due, due quattro e due sei.
Che parsimonia, è vero? Gli è, che per quanto io faccia,
Non valgo a immaginarmela alta più di due braccia
E se avessi a parlarle, le chiederei novella
Della bambola, e vista le direi: Come è bella!
L' età troppo precoce la non mi piace affatto.
Io le donne amo meglio sentirle al secondo atto.

EMILIA. M' è venuta un' idea.

ALFREDO. Dite.
EMILIA. Incombenzo voi
Di scandargliarne il cuore.... vi pare?
ALFREDO. Oh! questa poi!
Io?!
EMILIA. Sì.
ALFREDO. Come!... volete?
EMILIA. Di voi non teme punto,
E potete sorprenderla.
ALFREDO. E interrogarla?
EMILIA. Appunto.
Ve la mando.
ALFREDO. Che fretta! Aspettate un momento:
Consulto le mie forze.... no, no, non mi ci sento.
EMILIA. Un rifiuto?
ALFREDO. Eh! l' offerta è poco lusinghiera.
EMILIA. Perchè?
ALFREDO. Me lo chiedete? Se in qualunque maniera,
Temeste ch' io potessi parlarle dritto al cuore....
EMILIA. No, no, no. Vi conosco, mio vecchio seduttore.
Ella ci cascherebbe, forse; ma voi.... voi siete
Troppo astuto per farla cascar.
ALFREDO. Che ne sapete
Voi?
EMILIA. Bianca è ancora al prologo, altro che al second' atto!
E quell' età precoce la non vi piace affatto.
Insomma.... ordino.
ALFREDO. Oh! allora, io v' obbedisco.
EMILIA. Sì?
Aspettate un momento, e ve la mando qui. (*Via.*)

SCENA SECONDA.

ALFREDO, *solo.*

Mi ricordo una storia, pauroso trastullo,
Che la donna di casa narrava a me fanciullo.
Il mago dalle sette teste volea imbandito
Con carne di bambini il serale convito.
E la moglie del mago, santa per eccellenza,
Nascondeva i fanciulli dietro della credenza,

Per veder di sottrarli alla inumana morte
Che promettean le fauci dell' ingordo consorte.
Ma il mago avea l' olfato acuto in modo strano,
E fiutava e diceva: Sento odor di Cristiano.
Senza essere un mago del medesimo conio,
Io fiuto e dico: Sento odor di matrimonio.
Emilia, perchè il tutto proceda su due ruote,
Vuol disfarsi dapprima della giovin nipote;
E poi fatta padrona.... Ebbene, a me che importa?
Già non vorrei sposarla.... Oh! no.... la è troppo accorta.
Tuttavia questa parte di messo esploratore....
Sarà la prima volta che andrò tastando un cuore,
Con un salvacondotto di piena impunità.
Lo tasto per un altro, la gran ragione è là.
Non importa, proviamo. Come mai mia cugina
Teme ci sian dell' ombre nel cuor d' una bambina?
Perchè Bianca è bambina.... un giglio nella valle....
L' anno scorso correva in caccia di farfalle
Con le gonnelle corte.... Che cinque mesi o sei
Abbian fatto che adesso la farfalla sia lei?
Maturan così presto le ragazze all' amore!
Egli è che se avessi a dir di che colore
Ha i capelli.... sarei imbarazzato.... molto.
Non m' è venuto mai di guardarla nel volto.
Sedici anni! Età acerba.... L' acerbo mi spaventa.
È ver che, per me, Emilia è stata acerba a trenta.
Me la figuro.... un angiolo.... tutta azzurro e sereno
Non saprà nulla affatto.... o saprà poco almeno.
Come fare a tastarla?... Ogni arte ed ogni scienza
Si spunta contro questi demonii d' innocenza.
Dio me la mandi buona.... Eccomi intanto attorno
A far di accomodare dei matrimoni.... Un giorno
O l' altro, vedrò forse accomodato il mio.
Così finiscon tutti e finirò ancor io.
Vorrei però conoscere il felice mortale
Su cui cadrà la scelta d' Emilia.

SCENA TERZA.

Un SERVO, *poi il* GENERALE FULGENZI *e* DETTO.

SERVO. Il generale
Fulgenzi.
ALFREDO. Avvertite la signora. (*Servo via.*)
GENERALE (*entrando, fra sè*). Il cugino!
ALFREDO. Buon giorno, generale.
GENERALE (*cercando cogli occhi Emilia*). Giovinotto.
ALFREDO. È in giardino,
Ma l' ho fatta avvisare.
GENERALE. Grazie.... Voi siete qui?
ALFREDO. Sì, signore.
GENERALE. In campagna....
ALFREDO. Già.
GENERALE. Bella vita!
ALFREDO. Sì.
S' accomodi.
GENERALE (*guarda per la finestra*). Colline.... colline....
ALFREDO (*fra sè*). Ecco un grand' uomo!
Che gli si mostri un pomo e vi sa dire: È un pomo.
GENERALE. Molte viti.
ALFREDO. Sicuro, molte viti.
GENERALE. E il venturo
Mese.... vendemmia.
ALFREDO. Proprio.
GENERALE. Si fa vino?
ALFREDO. Sicuro.
GENERALE. La signora è in giardino?
ALFREDO. C' è scesa adesso adesso.
Generale, s' accomodi qui.... no.... qui.... (*Gli porge prima una scranna e poi una poltrona.*)
GENERALE (*prima prova la scranna e poi si adagia sulla poltrona*).
Fa lo stesso,
Giovinotto.
ALFREDO. Bel tempo, generale.... n' è vero?
GENERALE. Bello, sì!
ALFREDO. Ma.... se il cielo si vestisse di nero,
E subito tempesta.

GENERALE. Ah !... Voi siete il cugino
Della signora Emilia ?
ALFREDO. Sì.
GENERALE. Vi ho visto piccino.
Si chiamava Francesco vostro padre.
ALFREDO. Già, già.
Gran memoria che ha lei, generale.
GENERALE. Poh ! là....
E la signora Emilia non riprende marito ?
ALFREDO. Non so.
GENERALE. Però dovrebbe.... Cara donna !
ALFREDO (*fra sè*). Ho capito....

SCENA QUARTA.

BIANCA (*entra correndo, e veduti i due si ferma di botto*).

BIANCA. Ah !
ALFREDO. Che cos' è ?
BIANCA. Cercavo.... nulla.
GENERALE. Bella damina,
Permettetemi un bacio sulla vostra manina. (*Le bacia la mano, e Bianca ride nascosamente, mezza confusa.*)
ALFREDO. Proprio bella ! Che cosa cercavate ?
BIANCA. Il ricamo
Della zia (*cerca*). Non lo trovo. O dove sia ?
ALFREDO. Cerchiamo
In due, se lo volete.
BIANCA (*con malizia*). Fate pure. È per lei.
ALFREDO. Cioè ?
BIANCA. Sì.... per la zia.... capite ?
ALFREDO. Non saprei.
UN SERVO. La signora è dabbasso, e prega il generale
A volerla raggiungere.
GENERALE. Sì? Vado.
ALFREDO (*fra sè*). Manco male.
GENERALE. Signorina.... (*Bianca s' inchina*)
ALFREDO. Discende ?
GENERALE. Discendo, giovinotto. (*Via.*)

SCENA QUINTA.

BIANCA *e* ALFREDO.

(*Bianca, partito il Generale, scoppia dal ridere, e ridendo fruga per tutto, cercando il ricamo.*)

BIANCA. Dove sia quel ricamo.... la mi disse qui sotto.
Non c' è.... (*Torna a ridere.*)
ALFREDO. Perchè quel riso che vi ha a un tratto assalita?
BIANCA. Ah! Ah! Ah! Il generale mi ha baciate due dita.
ALFREDO. Che bei denti!
BIANCA. Somigliano a quelli della zia?
ALFREDO. Non capisco davvero.
BIANCA. No? (*Cerca.*) Chi sa dove sia!
Bè.... non c' è.... (*Smette e s' avvia.*)
ALFREDO. Dove andate?
BIANCA. Ridiscendo.
ALFREDO. Lasciate
Che stian soli un pochino.
BIANCA. Chi? La zia? Se pensate....
Che io li voglia raggiungere.... no.... quantunque....
ALFREDO. Cioè?
BIANCA. Tranquillatevi, e' parlano solamente di me....
ALFREDO. Come sarebbe a dire?
BIANCA. Vi confido un secreto!
Ma voi.... mi promettete poi d' essere discreto?
Mi voglion dar marito.
ALFREDO (*attonito.... fra sè*). Lo sa....
BIANCA (*ridendo*). Mi si destina
Il figlio.... del signore che.... bacia la manina....
ALFREDO. Ma come lo sapete?
BIANCA (*mostra il dito mignolo*). Io? Ma! Il dito profeta.
ALFREDO. E voi?
BIANCA. Sto zitta, aspetto, e faccio l' acqua cheta.
ALFREDO (*da sè*). Cara quell' innocenza!
BIANCA. Che cosa avete detto?
ALFREDO. Nulla.
BIANCA. M' era sembrato....
ALFREDO. Nulla affatto....

BIANCA. Scommetto
Che voi lo sapevate.
ALFREDO. Io.... no.
BIANCA. Oh! la bugia!
Pensiamo un po', se disse nulla con voi la zia!
ALFREDO. Ma insomma, che significa questa strana insistenza.
BIANCA (*ridendo*). Poveretto! guardatelo!
ALFREDO (*fra sè*). Cara quell'innocenza!
Perchè tanti sospetti?
BIANCA. È semplice il perchè....
Voi siete qui in campagna.... non ci siete per me.
Dacchè giungeste, appena se mi avete parlato.
La zia non muove passo senza avervi da lato.
Nella testa ho due occhi, e anche qualche altra cosa....
Saremo in due a cingere la ghirlanda di sposa.
ALFREDO. Ah! voi acconsentite?!
BIANCA. Non ve lo saprei dire....
Ho già compiuto i sedici e penso all'avvenire.
ALFREDO. Caspita che prudenza!
BIANCA. Quando l'avrò veduto
E che mi voglia bene, se mi sarà piaciuto
E se gli vorrò bene....
ALFREDO. Quante condizionali!
BIANCA. Cominceremo intanto con i vostri sponsali.
ALFREDO. Chi vi dice che io ami Emilia? Ragazzate!
BIANCA (*semplicemente*). L'amate senza fallo, dacchè glielo mostrate.
ALFREDO. Supponendo che io l'ami, bisogna argomentare
Un matrimonio subito? Fate spiccia....
BIANCA (*semplicissimamente*). Mi pare....
Due che si voglian bene.... si sposano....

(*A questa risposta Alfredo rimane in asso per alcuni secondi; poi di slancio le prende la testa fra le mani e le dà un bacio in fronte. Bianca è confusa e sbalordita.*)

ALFREDO (*tenendola per le due mani*). Oh! ti ho offesa
Nel mio giudizio! E sei santa come una chiesa,
E pura come un angiolo. Va, la vera scïenza
È la tua, giovinetta, perchè hai l'innocenza.
Noi, che facciam con tutte professione d'amore,
A vedere la intatta purezza del tuo cuore
Sentiamo in fondo all'anima una voce secreta,
Che ci dice: Specchiatevi nell'innocenza lieta

Ed ignara.... e pensiamo alla madre, che fu
Bella, tranquilla, ingenua, casta, come sei tu.
Pensiamo che le nostre sorelle le vogliamo
Somiglïanti in tutto a te. — Ci inginocchiamo
Davanti al tuo sorriso e ti baciamo il piede,
Perchè tu sei l'amore, la speranza e la fede.
(*Via fuggendo.*)

SCENA SESTA.

BIANCA, *sola.*

(*Rimane per alcuni istanti come trasognata, poi si scuote e si mette a ridere a più non posso.*)

E un secondo! Quest' oggi tutti hanno la manìa
Dei baci.... È matto.. . Un bacio, un discorsetto e via.
Mi ha detto che son bella. (*Va daranti allo specchio, ci si riguarda e si aggiusta i capelli.*)
E me lo ha detto bene!
Chi sa per qual motivo quello slancio.... Conviene
Dir che mi sia sfuggita qualche sciocca parola,
Ed egli con un bacio me l' ha strozzata in gola.
(*Passeggia, e cerca ricordarsi di che parlassero prima; torna allo specchio e s' appoggia al caminetto che lo sostiene.*)
Si parlava.... dei nostri matrimonii futuri. (*Pausa.*)
Io gli occhi li ho azzurri, egli invece li ha scuri.
E come mi teneva per mano stretta stretta!
E parlava con volto acceso, e.... troppo in fretta,
Parlava tanto in fretta, che non compresi niente.
Ha però un modo strano di guardare la gente.

SCENA SETTIMA.

EMILIA, *il* GENERALE *e* DETTA.

EMILIA. Tu sei qui?... così sola?
BIANCA. Ho frugato per tutto
E non mi venne fatto di averne alcun costrutto.
EMILIA. Avevo preso errore. Il ricamo.... (*lo mostra*).
BIANCA. L' hai tu?
E valeva la pena di mandarmi quassù!

EMILIA. Lo ritrovai più tardi.
BIANCA (*come chiedendone licenza*). Scendo?
EMILIA. Scendi, piccina.
BIANCA (*fra sè*). Piccina! Generale, serva.
GENERALE. Bella damina,
Ch' io vi baci la mano.
BIANCA (*sporge in fretta la mano.*)
Eccola.... faccia.... e tre. (*Riceve il bacio e parte correndo.*)
GENERALE. Io le diceva dunque, signora, che con me
Ella vivrà una vita tranquilla e riposata.
EMILIA. Ed io le rispondeva, che le son molto grata
Di questa lusinghiera insistenza.
GENERALE. Oh! Dio buono!
Io le diceva inoltre, che io non sono.... non sono,
È ver, dell' erba d' oggi. Tocco i cinquantasei
Anni, ma questi pochi capelli sono miei.
Ho la vista eccellente, ho tutti i denti sani,
E sento, se mi parlano, anche a stare lontani.
Dunque?
EMILIA. Dunque.... sia pure.
GENERALE. Ella non mi rifiuta!
Grazie. Quanto a Roberto, se il Signore ci aiuta,
Si aggiusterà.... La Bianca è una bimba, ma gli è
Che anche mio figlio è molto più giovane di me.
EMILIA. Giusto a questo proposito, avevo incombenzato
Mio cugino.
GENERALE. Il signor Alfredo. L' ho incontrato.
EMILIA. L' avevo incombenzato di scandagliare il cuore
Di Bianca.
GENERALE. E non ne ebbe risposta?
EMILIA. Non signore.
Speravo di trovarli qui, quando siam saliti.
Che alle volte i suoi sforzi.... siano andati falliti?
GENERALE. I suoi sforzi?!
EMILIA. Sì.
GENERALE. Ah! intendo.
EMILIA (*suona il campanello*). Lo faremo avvertire. (*Al servo.*)
Dite al signor Alfredo che gli piaccia salire. (*Servo via.*)
Perchè vorrei che ella potesse al suo ritorno
Far contento Roberto.

GENERALE. Grazie; e riguardo al giorno?
EMILIA. Ciò dipende soltanto da Bianca.... Se ella accetta,
Non vedo inconveniente a far le cose in fretta.
GENERALE. E se non acconsente?
EMILIA. La causa è disperata.
Io non prendo marito, se essa non è accasata.
GENERALE. La signorina Bianca non mi vorrà infelice!
EMILIA. Lo spero.... anzi ne sono sicura.
GENERALE. Ah! ella dice
Che è sicura?

SCENA OTTAVA.

ALFREDO *e* DETTI.

EMILIA. Ecco la risposta.
ALFREDO. Mi avete
Fatto chiamare?
EMILIA. Sì.
ALFREDO. Generale.
EMILIA. Sedete....
Che cosa ha detto Bianca?
ALFREDO. Ma....
EMILIA. Presto.... il generale
È di casa.
ALFREDO (*con malizia*). Davvero?! Ecco qui.... mi sa male
Dirvi che non so nulla.... pure.... come si fa....
EMILIA. Non le avete parlato?
ALFREDO. Oh! sì....
EMILIA. Ed essa vi ha....
ALFREDO. Le ho parlato soltanto del perduto ricamo.
Ella cercava senza trovarlo, e non l'abbiamo
Trovato anche cercando in due.
EMILIA. Molto garbato!
ALFREDO. Ma non ho poi sorpreso quest'animo turbato,
Questa mente perduta in romantiche ubbie....
Era allegra, rideva, dicea mille pazzie.
EMILIA. E voi ne avete indotto....
ALFREDO. Io non indussi nulla,
Se non che è una cara e graziosa fanciulla.
GENERALE. Mio figlio è un giovinotto coi fiocchi.

ALFREDO. Vero, vero.
GENERALE. Insomma....
EMILIA. Io spero.... Alfredo.... che ve ne pare?
ALFREDO. Io spero.
GENERALE. Spero ancor io.
ALFREDO. Vuol dire che siamo in tre a sperare.
EMILIA. E non veniste a capo di poterle parlare?
ALFREDO. Punto. Rideva sempre frugando in ogni dove,
Per cui furono inutili le ripetute prove
Che ho tentate....
GENERALE. Gran testa!
ALFREDO. Il migliore partito
E' sarebbe di dirle: Ti propongo un marito,
Che si chiama Roberto, che ti vuol molto bene....
E lasciar che s' appigli a quanto le conviene....
EMILIA. No, no. Bianca al riflettere è così poco avvezza!
Forse acconsentirebbe con troppa leggerezza....
Io voglio che pronunci per maturo consiglio.
ALFREDO. Parlatele voi stessa.
EMILIA. Perdonate.... io m' appiglio
Alla mia prima idea.
ALFREDO. Devo tornare in ballo?
EMILIA. Appunto.... per correggere l' onta del primo fallo.
ALFREDO. Ma se non mi istradate, preparando il terreno,
Farò come poc' anzi ho fatto, o poco meno....
Che pensa il generale?
GENERALE. Per Bacco! Non saprei....
Io penso, io penso.... giusto.... io penso come lei....
EMILIA. Le dirò, per esempio, che la venga da voi,
Che avete a trattenerla di cose serie....
ALFREDO. E poi?
Ma perchè non parlarle voi stessa?
EMILIA. Che volete
Farci, ma mi ripugna.
ALFREDO. Strana donna che siete!
EMILIA. Ci vuol tanto a accettare?
ALFREDO. Non so....
EMILIA. Sarà mezz' ora
E acconsentiste subito.
ALFREDO. Non l' aveo vista ancora.
Non conoscevo punto quella franca natura.

EMILIA. E quasi si direbbe che vi metta paura.
ALFREDO. Insomma.... sia.
EMILIA. Da bravo!
GENERALE (*levandosi*). È tardi, io mi ritiro,
Ritornerò domani.
EMILIA. Con Roberto.
GENERALE. Respiro.
Posso contarci su?
EMILIA. Credo che sì.
GENERALE. Sta bene....
Un bacio sulla mano, bella dama. (*Eseguisce.*)
ALFREDO (*a parte*). Ci tiene;
Che sia un acconto? Mah!
GENERALE. Giovinotto....
ALFREDO. M' inchino.
GENERALE (*fra se*). Non mi piace che bazzichi costì, questo cugino. (*Via.*)

SCENA NONA.

EMILIA *e* ALFREDO.

ALFREDO. Siate sincera meco.... Promettete?
EMILIA. Prometto....
ALFREDO. Voi sarete madama Fulgenzi. Ci scommetto.
EMILIA. Chi sa?
ALFREDO. Davvero?
EMILIA. Via.... quell' atto di sorpresa
Non è bello.
ALFREDO. È da un pezzo che ve ne siete accesa?
EMILIA. Il generale è un uomo....
ALFREDO. Posato e di buon fondo.
EMILIA. Quasi che non ci fossero che giovinotti al mondo.
ALFREDO. È vero, chi può leggere nei secreti di un cuore?!
EMILIA. Il mio non potrà dirsi matrimonio d' amore.
ALFREDO. No?! Chi l' avrebbe detto!
EMILIA. Oh! lasciamola lì.
Ecco Bianca che arriva. Le parlerete?
ALFREDO. Sì.
Non fosse....
EMILIA. Zitto....

SCENA DECIMA.

BIANCA *e* DETTI.

BIANCA (*sporgendo la testa dall' uscio*). È andato?
EMILIA (*le fa cenno che sì*).
BIANCA. Allora vengo avanti. (*Vede Alfredo.*)
Oh! (*Confusa.*) Siete voi?
EMILIA. Che cosa voglion dire quei guanti?
BIANCA (*ride*). Nulla, li levo subito. È stato il generale
Che mi baciò la mano due volte.
EMILIA. Bene.
BIANCA. Male.
Ha duri come setole i baffi, ed ho pensato
Di premunirmi bene contro un terzo attentato. (*Ride.*)
EMILIA. La gran pazza! (*Fa cenno di partire.*)
BIANCA. Vai via?
EMILIA. Scendo abbasso un momento.
E tu rimani.
BIANCA. Io? Ah!
EMILIA (*piano ad Alfredo*). E spiccio all' argomento. (*Via.*)

SCENA UNDICESIMA.

ALFREDO *e* BIANCA.

BIANCA. Voi mi dovete dire qualche cosa.
ALFREDO. Perchè?
BIANCA. Perchè la zia lo vuole. N' è vero? Che cos' è?
Ah! prima si ricordi che non succeda più
Che così leggermente ella mi dia del tu.
E ora sentiamo.
ALFREDO. Ebbene.... sì.... vi debbo parlare.
La zia vi lascia detto....
BIANCA. Che mi vuol maritare.
ALFREDO. Appunto, essendo anch' essa sposa....
BIANCA. Con voi?
ALFREDO (*ridendo*). No.
BIANCA. E allora
Con chi?

ALFREDO. Col generale Fulgenzi.... sissignora.
BIANCA. Davvero! E.... vi rincresce?
ALFREDO. A me? Punto.
BIANCA (*contenta*). Davvero?
ALFREDO. Punto, vi dico.
BIANCA. Oh! guarda! E mi siete sincero?
ALFREDO. Sincerissimo, e a voi forse dispiace?
BIANCA (*subita*). Oh, via!
Pensate se mi spiace! Anzi.
ALFREDO. Dunque la zia
Mi manda ad esplorarvi il cuore.
BIANCA. Sì?... Esplorate.
ALFREDO. Ebben, ponete allora che io sia un prete od un frate
Confessore, ed apritemi la vostra anima.
BIANCA (*facendosi pensierosa.*) Ed è
Per il signor Roberto che voi venite a me?
ALFREDO. Oh! Dio! conosco appena questo signor Roberto.
Lo so per fama buono, valoroso ed aperto
E nulla più. Ci vengo, perchè Emilia mi ha detto
Che ci venissi.
BIANCA (*mezzo indispettita*). È semplice ... e vi fu molto accetto
L' incarico?
ALFREDO (*sorpreso*). No.... poco.... E questa confessione?...
BIANCA. Voi sorpassate i limiti della vostra missione....
ALFREDO. Son sincero con voi.
BIANCA. Oh! sì sì, molto.
ALFREDO (*fra sè*). È strano.
Capisco nulla.... o troppo?
BIANCA. Voi aspettate invano
Che io mi pronunzi.... Ebbene, che importa?... Parlerò.
Signor ambasciatore, rechi in risposta un no.
ALFREDO. Ricusate la mano di Roberto?
BIANCA. Ricuso.
ALFREDO. Perchè?
BIANCA. Bella! Ricuso.
ALFREDO. Ma il motivo?
BIANCA. Ricuso.
ALFREDO. Allora mi permetto di farvi il consigliere.
Voi siete molto giovane, nè potete sapere
Che cosa sia la vita.... Credete a chi ne è esperto,
È un ottimo partito quel che vi viene offerto.

Accettatelo dunque, e sarà miglior cosa
Che sol colui che presto vi chiamerà sua sposa
I segreti v'apprenda del cuore, e la tempesta
Scongiuri che sovente l'accento altrui ridesta.
Dall'innocenza entrate nella via del dovere,
Che così scanserete le lotte aspre, le nere
Lotte, fra il desiderio, fra la curiosità
E quelle pure massime che maturate là.

BIANCA (*fra sè*). Me lo consiglia!

ALFREDO. Bianca, non crediate che sia
Un vano desiderio di compiacer la zia
Che mi induce a parlarvi come faccio. Vi parlo
Così, perchè mi pare debito stretto il farlo,
Perchè vi ho conosciuta così buona e innocente.

BIANCA (*con voce piena di lagrime*).
Ebbene, dacchè.... sia.... vi sarò compiacente.
Gli è con tanto calore che me ne consigliate!
Andate a dirlo subito che v'acconsento, andate.

ALFREDO. Bianca.... vi ho io compresa? vi ho compresa? Lo spero;
Ma se anche quanto il cuore mi grida non è vero,
Se anche mi aveste a togliere questa cara illusione,
Io voglio dirvi tutto, o Bianca. La ragione
Mi consiglia a tacere, ma non posso.... Sentite.
Sono un povero scemo, che ha quasi pervertite
Tutte le più virili qualità.... Così oscuro
Mi apparve fino ad ora, a guardarlo, il futuro,
Che io rifuggivo sempre dal pensarci, e la mente
Si innebriava ai sorsi del brïaco presente.
Ma pure, tante volte, quando meno parevo,
Ero triste, accorato, sfiducioso e piangevo.
Tante volte mi finsi una vita serena
Ripiena di dolcezze mansuete, ripiena
Dell'orgoglio soave ed a me sconosciuto,
Che reca la coscienza di un dovere compiuto.
E pensavo a una bianca cameretta.... abitata
Da una donna, che allora mi pareva una fata,
Da una donna che era casta, lieta, tranquilla,
Laborïosa, limpida, come la sua pupilla.
E a quel sogno rosato mi facea scuro e muto,
Perchè mi ripeteva: Ecco quanto hai perduto.
Sentite, Bianca, ho tanto bestemmiato d'amore,

Ho tanto profanata la castità del cuore,
Ed ho tanto mentito, che uno strano sgomento
Mi mozza la parola, per dir quello che sento.
Pure, se una pietosa mi dicesse: Riprova,
Ricomincia la vita, fatti l'anima nuova,
Rinnega le tue fiabe, la tua noia, ripiglia
Il fardello e procedi.... troverai la famiglia....
Se mi facesse ancora balenare alla mente
Il mio costante incubo, il mio sogno lucente,
Se mi dicesse: lotta, non ritorcere mai
L'andare dalla mèta, e la raggiungerai,
Mi sentirei capace, scorato come sono,
Di ritornarmi retto, di ritornarmi buono.
Volete dirla voi questa parola? Bianca,
Volete voi trovarmela la forza che mi manca?

BIANCA. E se vi ricusassi?

ALFREDO (*dopo una pausa*). Ebbene.... soffrirei;
Ma rinforzando tutti i buoni istinti miei,
Tutti quei buoni istinti, che ho per voi conosciuti,
Farei di guadagnare i momenti perduti.

BIANCA. Eccovi la mia mano.

ALFREDO (*la piglia di slancio*). Oh Bianca, ma sapete
Voi quanto mi donate, giovine come siete?

BIANCA. Vi do la man, del cuore ne siete già padrone;
No, non me la baciate.... pare un'imitazione.

ALFREDO. Mi vuoi bene?

BIANCA. E voi?

ALFREDO. Bianca.

BIANCA (*gli siede ai piedi su uno scanno*). Vediamo, se mi viene
Di provare un po' come si fa a volersi bene.
Ci si guarda negli occhi.... così....

ALFREDO. Bambina!

BIANCA. Ed egli
Che cosa fa?

ALFREDO. Vi liscia mollemente i capegli.

BIANCA. E poi.... ci sposeremo.... quando?

ALFREDO. Quando vorrai.

BIANCA. Mi date del tu sempre; io non ve lo do mai.

ALFREDO. Andiamo dalla zia a dirle....

BIANCA. No.... mai più,
Non ne avrò mai coraggio. Andateci voi.... tu.

ALFREDO. Non ne avete coraggio!
BIANCA. Oh no, dire alla zia
Che voglio bene a un uomo! piuttosto vado via.
Levatevi d' impiccio con lei; me non mi coglie,
Signor marito.... (*avviandosi*).
ALFREDO. Bianca!
BIANCA. Dite: signora moglie.

SCENA DUODECIMA.

EMILIA *e* DETTI.

(*Bianca uscendo s' imbatte in Emilia.*)

BIANCA. Ah! (*Torna indietro, correndo, e fugge per la parte opposta.*)
EMILIA. Che vuol dir ciò? Nuove cattive?
ALFREDO. No, cugina.
Sposate il generale tranquilla.
EMILIA. La piccina
Acconsente alle nozze?
ALFREDO. Le desidera.
EMILIA. Scrivo
Sull' istante allo sposo, e lo farò giulivo.
ALFREDO. Lo sposo ne è informato.
EMILIA. Gli avete scritto?
ALFREDO. Manca
Mezzo per avvertirlo.... glielo ha già detto, Bianca.
EMILIA. È qui allora.... spiegatevi.
ALFREDO. Emilia.... è qui con voi.
EMILIA. Come sarebbe a dire?
ALFREDO. Son io.
EMILIA. Oh! questa poi!
Impossibile, Alfredo.

SCENA TREDICESIMA.

BIANCA *e* DETTI.

(*Bianca sbuca dall' uscio, a cui stava origliando.*)

BIANCA. Impossibil, perchè?
Il general Fulgenzi, dimmi, non piace a te?
EMILIA (*li guarda tutti e due, si mette a ridere e dice ad Alfredo*).
Ed io non ci ho pensato.... quando ancor stamattina....
A can che lecca cenere non gli fidar farina.

GIUSEPPE GIACOSA.

PRIMAVERA ELLENICA.

A LINA.

Sai tu l' isola bella, a le cui rive
Manda l' Ionio i fragranti ultimi baci,
Nel cui sereno mar Galatea vive
E ne' monti Aci?
Dell' ombroso pelasgo Erice in vetta
Eterna ride ivi Afrodite e impera,
E freme tutta amor la benedetta
Da lei costiera.
Amor sonano, amore, e colli e prati,
Quando la Ennea da' raddolciti inferni
Torna co 'l fior dei solchi a' lacrimati
Occhi materni.
Amore, amor, susurran l' acque; e Alfeo
Chiama ne' verdi talami Aretusa
Ai noti amplessi ed al concento acheo
L' itala Musa.
Amore, amore, de' poeti a' canti
Ricantan le cittadi, e via pe' fôri
Doriesi prorompono baccanti
Con cetre e fiori.
Ma non di Siracusa o d' Agrigento
Chied' io le torri: quivi immenso ondeggia
L' inno tebano ed ombrano ben cento
Palme la reggia.

La valle ov' è che i bei Nebrodi monti
Solitaria coronano di pini,
Ove Dafni pastor dicea tra i fonti
Carmi divini?
— Oh di Pelope re tenere il suolo,
Oh non m' avvenga, o d' aurei talenti
Gran copia, e non dell' agil piede a volo
Vincere i venti!
Io vo' da questa rupe erma cantare
Te fra le braccia avendo e via lontano
Calar vedendo l' agne bianche al mare
Siciliano. —
Cantava il dorio giovine felice,
E tacean li usignoli. A quella riva,
O chiusa in un bel vel di Beatrice
Anima argiva,
Ti rapirò nel verso; e fra i sereni
Ozi delle campagne a mezzo il giorno,
Tacendo e rifulgendo in tutti i seni
Ciel, mare, intorno,
Io per te sveglierò dai colli aprichi
Le Driadi bionde sovra il piè leggiero
E ammiranti a le tue forme gli antichi
Numi d' Omero.
Muoiono gli altri Dei: di Grecia i Numi
Non sanno occaso: ei dormon ne' materni
Tronchi e nei fiori, sopra i monti, i fiumi,
I mari eterni.
A Cristo in faccia irrigidì nei marmi
Il puro fior di lor bellezze ignude:
Nei carmi, o Lina, spira sol nei carmi
Lor gioventude;
E, se gli evoca d' una bella il viso
Innamorato e d' un poeta il core,
Da la santa Natura ei con un riso
Lampeggian fuore.
Ecco, danzan le Driadi, e — Qual' etade —
Chieggon le Oreadi — ti portò sì bella?
Da quali vieni ignote a noi contrade,
Dolce sorella?
Mesta cura a te siede in fra le stelle

Degli occhi. Forse ti ferì Ciprigna?
Crudel nume è Afrodite ed a le belle
Forme maligna.
Sola fra voi mortali Elena argèa
Di nepente agli eroi le tazze infuse:
Ma noi sappiam quanti misteri Gea
Nel sen racchiuse.
Noi coglierem per te balsami arcani,
Cui lacrimâr le trasformate vite,
E le perle che lunge ai duri umani
Nudre Anfitrite.
Noi coglierem per te fiori animati
Esperti della gioia e dell' affanno:
Ei le storie d' amor de' tempi andati
Ti ridiranno;
Ti ridiranno il gemer della rosa
Che di desio su 'l tuo bel petto manca,
E gl' inni, nel tuo crin, della fastosa
Sorella bianca.
Poi nosco ti addurrem nelle fulgenti
Dell' ametista grotte e del cristallo,
Ove eterno le forme e gli elementi
Mescono un ballo.
T' immergerem nei fiumi, ove il concento
De' cigni i cori delle Naidi aduna:
Su l' acque i fianchi tremolan d' argento
Come la luna.
Ti leverem su i gioghi al ciel vicini
Che Zeus, il padre, più benigno mira,
Ove d' Apollo freme entro i divini
Templi la lira.
Ivi raccolta nelle aulenti sale
Nostre, al bell' Ila ti farem consorte,
Ila che noi rapimmo a la brumale
Ombra di morte. —
Ahi, da che tramontò la vostra etate
Vola il dolor su le terrene culle!
Questo raggio d' amor no 'l m' invidiate,
Greche fanciulle.
La cura ignota che il bel sen le morde
Io tergerò co 'l puro mele ascreo,

L' addormirò co' le tebane corde.
Se fossi Alceo,
La persona gentil nello spirtale
Fulgor degl' inni irradïar vorrei,
Cingerle il molle crin co' l' immortale
Fior degli Dei;
E, mentre nel giacinto il braccio folce
E del mio lauro la protegge un ramo,
Chino su 'l cuore mormorarle — O dolce
Signora, io v' amo.

GIOSUÈ CARDUCCI.

RASSEGNA ARTISTICA.

La scultura nuova in Firenze. — Il Cecioni, il Grita, il Rivalta, il Fantacchiotti figliuolo. — Come il guardatore debba meritarsi il diletto del bello con un poco del sudore della sua fronte. — La critica è vanità e tormento di spirito.

C'è, fra gli altri, quattro giovani scultori a Firenze, che non sono di primo pelo: ingegni, quale più, quale meno, singolari e degni di essere studiati. Uno di essi ha modellato, in mezzo ad altre cose molto serie, di cui diremo più giù, una monaca che, prossima a divenir madre, accosciatasi nell'angolo della cella, si contorce fra il dolore e il rimorso. Il secondo ha modellato una vecchia grassona, che balla sollevando il peso della sua gonfia sottana di seta e mostrando più che i polpacci delle carnose gambe; ha modellato una donna sdraiata in una poltrona, ed un'altra donna che le si mette a sedere addosso, e quella per liberarsene fa il solletico a questa, e questa sghignazza, ma tien duro e pigia più che mai. Il terzo ha scolpito in un monumento, disteso sul sarcofago, il morto, vestito col suo soprabito, il suo panciotto ed i suoi calzoni. Il quarto ci ha dato una ragazza che, svegliandosi, si stira.

Questi è il più giovane de'quattro, e figliuolo di uno scultore che ha fatto di belle cose e sebbene vecchio lavora tuttavia, il Fantacchiotti. Tra il figlio e il padre non c'è nell'arte nessuna somiglianza, fuori del grande amore che l'uno e l'altro vi mette. Mentre il vecchio, tutto Dei, allegorie, nudità elette, panneggiamenti fidiaci, accarezza giovenilmente e ricerca sul naturale un Amore ed una Psiche — non ci rammentiamo bene se sieno invece un Dafni ed una Cloe — che si baciano mezzo ignudi, il giovine scolpisce una ragazzetta che coi capelli sciolti sul dorso e la camicia male allacciata sul seno pudico, s'appunta alla cintura un tappeto da tavola od una coperta da letto e, formandone sottana a gran strascico, si pavoneggia e sorride di compiacenza. L'arte

che invecchia e l'arte che cresce, l'arte accademica e l'arte del reale — diciamo queste parole tanto per farci intendere, ma senza ombra di sprezzo o di censura — studiano con uguale pazienza il vero, si potrebbe anche aggiungere con uguale intelligenza. Da che cosa dunque deriva la diversità de' risultati? Da questo, ci pare: che gli accademici ricercano nel vero la riprova dell'idea, la quale è nata nel loro cervello con la fecondazione di certe tradizioni artistiche; mentre i realisti attendono dal vero ingenuamente la ispirazione dell'idea e, avutala, non si travagliano d'altro che di trasmetterla, per mezzo della loro opera, nell'animo degli altri. E questa è la cagione, per la quale non di rado i realisti s'accostano meno degli accademici alle forme speciali e materiali del vero. Infatti per incarnare una fantasia, che non è germinata nella verità effettiva, spesso conviene umanizzarla nelle minuzie del naturale; ma dove la radice del pensiero è la stessa realtà, questi accorgimenti della forma non sono sempre necessarii ad animare l'opera col soffio della vita.

Chi, per esempio, cercasse col lanternino qualche peccatuzzo di verità nelle membra della cara giovinetta di quindici o sedici anni, che il Fantacchiotti figliuolo ci fa palpitare sotto gli occhi, non lo farebbe in vano: chi lo sa? — noi non li abbiamo cercati — ne troverebbe di peggiori che non in certe figure solennemente misurate ed elegantemente cadaveriche, di cui sono popolate le stanze de'buoni vecchi scultori. La fanciulla tutta nuda, come l'ha fatta natura, è sbalzata dal letto non ancora ben sveglia. Solleva il gomito destro, puntando la mano con forza dietro la nuca; le sue gambe s'intrecciano nervosamente, ma dovranno subito snodarsi e piantare più saldo, perchè il bel corpo, che s'incurva gettandosi con le spalle un po' indietro, non potrebbe alla lunga durare in quel fuggitivo equilibrio. Dalla testa ai piedi della gentile creatura scorre un brivido di voluttà virginale: in quello svegliarsi c'è come il resto di un sogno candidamente amoroso, come la promessa di un fervido bacio puro. I muscoli, i tendini, i nervi tornano alla vita ed al moto: il corpo esce dal sonno: l'adolescente vuol diventare donna.

Al giovine Fantacchiotti piacciono le fanciulle. Ecco una caprara giovinetta, che sul balzo di un monte giuoca con la sua capra: le mostra una brancata d'edera e la ritira, afferrando con l'altra mano al collo l'animale per tenerlo discosto, e ride. Ecco una pastorella bambina, che ha un agnellino a' piedi, e che con la mano distesa all'altezza delle ciglia si fa ombra agli occhi per vedere lontano. Come sono furbe e vive quelle faccie, e que' corpi graziosi, ma da contadinelle; e come invece le membra e i volti delle altre due ragazze appariscono dilicati

e da cittadine! E nel lavorare il marmo il Fantacchiotti ha la finezza e l'abilità lombarda, la quale non è senza pericolo, perchè a poco a poco trascina la modellatura, la composizione e finalmente lo stesso pensiero al lezioso. La facilità del mostrare nella superficie del marmo ogni cianciafruscola, con grande compiacimento dei guardatori volgari, fa sì che alla lunga l'arte, badando meno al di dentro, si contenti del di fuori, e svanisca nell'industria. Di questo grosso malanno non si ritrova finora un vero indizio nelle opere del giovine scultore; ma, salvo nella sua fanciulla che si desta, la stessa apparenza allettatrice serve di avvertimento; poichè il pericolo sta nelle cose che piacciono e non in quelle che dispiacciono, sta qualche volta più nelle virtù che nei vizii.

Le belle virtù artistiche del Rivalta, nome noto di uno scultore genovese che s'è piantato da parecchi anni a Firenze, lo vanno tirando via dalla sua prima arte schietta del vero, per metterlo in un'arte robusta e sciolta, ma che già comincia a pizzicare di affettazione. Il suo Cavour, che, con gli occhiali in mano e con una gamba sull'altra, se ne sta seduto nel palazzo della Banca Nazionale, apparisce grandioso con naturalezza, che è il difficile pregio delle statue onorarie; ma il Rivalta si va ora slargando troppo nello stile, e diventa un po' alla volta professore. Una sera — non crediamo che la storietta sia stata pubblicata mai — il Bartolini entrò in casa Fenzi, che v'era una scelta brigatella di amici. Il figliuolo del padrone di casa, facendoglisi incontro, gli disse: « Buona sera, professore. » L'altro s'ingrugna e non risponde. Il giovane Fenzi ripiglia: « Professore, ben venuto. » Allora il Bartolini, non si potendo più tenere, esclama: « Accidenti a' professori! » Voleva essere chiamato maestro.

Non ha niente del professore l'ingegno di Salvatore Grita. Nacque a Caltagirone: e l'abitare da' forse tredici anni nelle eleganze de' colli di Toscana, tra le cortesie degli squisiti Fiorentini, non gli ha scemato una certa sua selvatichezza nativa. La sua opera principale, che gli ha tirato addosso i fulmini della critica arcigna, è un certo guazzetto di membra largo e basso basso, inestricabile a primo tratto, che rappresenta un episodio della notte del 27 maggio 1860 in Palermo. Una bomba borbonica, scoppiata nella casupola di una famiglia popolana, ha messo tutto a soqquadro. Il tetto è rovinato; il troncone di una trave, precipitando, s'è ficcato in terra verticalmente; ogni cosa è abbattuta, conquassata, fracassata, ridotta in frantumi. L'occhio si confonde nelle miserande macerie; ma, un po' alla volta, attenti, esce dai rottami un seno mezzo scoperto e la testa arrovesciata di una giovane donna. Attenti: vedete le braccia distese di quella poveretta, e la sua

rozza veste impigliata al troncone della trave, e le ginocchia ed i piedi? Attenti: ecco un bambino ignudo, già morto. Guardate ancora, scavate con l'occhio in mezzo a tante rovine, non vi lasciate vincere dalla compassione e dal ribrezzo: ecco un secondo bambino, ignudo, morto. Sentite un lamento? Cerchiamo palpitanti, allibiti, cerchiamo: ecco un terzo bambino nudo, che respira in mezzo ai cadaveri. Quel letto — perchè ci passa scioccamente nella fantasia il letto di pomi della Sposa de'Cantici, una immagine gaia e voluttuosa in mezzo a questi orrori di morte? — quel letto è pauroso e tremendo: pauroso e tremendo senza uscire dall'arte.

Questo audace, nuovo, potente gruppo del Grita somiglia alle migliori sinfonie descrittive della scuola di Wagner. A prima giunta paiono frammenti sconnessi, con accordi stonanti ed istrumenti che assordano; poi, via via, s'intravvede un disegno, vi si ravvisa una ragione profonda e fine, una l'idea madre, la quale non si sparpaglia, ma s'arricchisce e compie in infiniti pensieri incidentali, in una miriade di incisi e di frasette. Certo in quest'arte anche lo spettatore o l'uditore deve metterci un po' di pazienza e di buona volontà. Non bisogna, appena messo il piede nell'apparente labirinto, indispettirsi, fare una spallucciata, gridando che non si capisce niente, che l'artista è degno di venire cacciato a' pazzerelli, che l'arte ha da riescire lampante subito, che l'udito e la vista sono fatti per essere accarezzati dai suoni e dalle forme. Quale diritto abbiamo noi di goderci l'arte in pigrizia, come un Sultano che, sdraiato sui molli cuscini, sonnecchia, sbadiglia, e con gli occhi socchiusi mormora — divertitemi? Non è egli giusto che ci si debba conquistare questo diletto del bello con un poco del sudore della nostra fronte? Avremmo allora meritato davvero di goderci la bellezza, saremmo più contenti di noi medesimi, e la soddisfazione di noi stessi ci moltiplicherebbe il piacere. Nessuna cosa fa pro, se non è ottenuta difficilmente. L'artista non è un saltimbanco. Ha diritto di dire al pubblico: io ho sofferto, faticato, logorato il mio cervello ed il mio corpo per te; io ti do il diletto delle mie opere io, ma voglio che in compenso di tanti mesi, di tanti anni di travaglio, tu mi porga qualche minuto di attenzione intensa e benevola; voglio che tu sappia ascoltare, guardare e divertirti virilmente, come io ho virilmente operato.

L'arte può essere pronta o tarda ne' suoi effetti; e questo non cresce, in fondo, e non iscema il merito del genio dell'artista, nè il valore dell'opera. Un canto del Rossini ed un sonetto del Petrarca, chi non li capisce di botto? Ma per capire, per sentire la bellezza di un quartetto del Beethoven o di un canto dell'Allighieri conviene ten-

dere bene l'arco dell'intelletto ed aguzzar gli occhi al vero. Bisogna anche un poca di questa briga per farci entrare nell'animo lo spaventoso gruppo dello scultore di Caltagirone. Vinta la prima fatica, superata la prima ripugnanza, il cuore e la fantasia cominciano a quetarsi, poi a contentarsi, poi a sollevarsi nelle regioni vere dell'arte, dove il letto del Cantico dei Cantici e quello della rivoluzione di Palermo hanno tra loro una certa astratta analogia. Non si è più subissati e disgustati: si è commossi ed attratti. Abbiamo lungamente contemplato quell'opera e ripensato ad essa con tenace memoria: il dramma ci pare vivo tuttavia e terribile, ma di una terribilità tutta estetica. Sotto uno sprezzo quasi pretenzioso di sè la forma è meditata, accurata, modesta, così nelle teste e nelle membra, come nelle pieghe e negli accessorii; si vede che il pensiero, concepito nelle furie di un animo infiammato, ha preso corpo nella ragione e nella coscienza dell'artefice.

Questa medesima coscienza dell'arte chi crederebbe che si potesse trovare anche ne'dolori del parto di quella monaca, la quale, quasi per celia, abbiamo menzionato in principio? Eppure in un così bislacco e sconveniente concetto la espressione del dolore morale, che s'indovina in mezzo alle sofferenze fisiche, è sottilmente cercata; e tutta la figura si vede condotta con quella convinzione di ben fare, che spegne sulle labbra il sorriso. Le opere del Grita escono dalle sue viscere; chi non le rispetta non le ha guardate abbastanza, o le ha guardate con animo di trovarle brutte; la quale cosa accade tuttodì, senza che il guardatore si possa dire perciò di mala fede o di poco ingegno, poichè la leggerezza anche degli uomini più sodi — la nostra di critici segnatamente — è maravigliosissima. L'artefice che non bada a'quattrini, che non cerca le lodi del pubblico e delle gazzette, che non fa un compromesso tra l'arte propria ed il gusto della età in cui vive, che alza la sua professione a ministero di idee, ha diritto non all'ammirazione, se non è ammirabile, ma alla stima della gente, massime in questi anni, ne'quali gli artisti non abbominano i soldi, gli elogi e gli onori. Ma in ogni virtù v'ha il germe di un peccato. Se nel più degli artisti il lenocinio che praticano li fa uscire dall'arte per l'uscio dell'industria, ne' pochi selvatici quel non sentirsi in diretta e viva comunicazione con il mondo esterno li fa uscire dall'arte per l'uscio della filosofia. Il Grita è sciupato da questa. Come dedicò la sua monaca ai sostenitori del voto contro natura, così dedicò in lettere da speziale, incise sullo zoccolo, il suo gruppo *alla coscienza dei governi*. Queste intenzioni politiche, umanitarie, socialistiche, non hanno che vedere con l'arte. L'episodio della rivoluzione di Palermo ci fece una profonda impressione

non ostante la dedica, e *ad onta* di essa. Abbiamo dovuto dimenticarcela per entrare nell'ambiente dell'arte. Quando il Proudhon nel suo libro *Du principe de l'art et de sa destination sociale,* scritto in gloria del Courbet, fantastica certe idee socialistiche nei *Casseurs de pierres,* nelle *Demoiselles de la Seine*, nel *Retour de la Conférence,* egli non discorre dell'arte, ma continua le sue ricerche sul problema, che fu tentato di sciogliere dianzi a Parigi: *Qu'est-ce que la propriété?* E il Courbet, buon uomo, grande pittore, timido, ma pigliato dalla vanità socialistica, non ha giovato punto con questa a' suoi quadri, che gli sono venuti, come vengono tutte le opere agli artisti, dall'istinto dell'arte, bensì è stato per essa in punto di rimetterci, con dodici palle di fucile in corpo, la vita.

Il gruppo del Grita, robusto, ma non grazioso — la grazia nella scultura è una grande qualità commerciale — è rimasto in gesso; e temiamo che debba durare un pezzo ad essere tradotta in marmo una figura grande al naturale, che lo scultore di Caltagirone ha modellato in questi ultimi mesi sopra uno de' soggetti più singolari e nello stesso tempo più semplici e più ardui all'arte statuaria. Il coro nell'*Agamennone* di Eschilo, dopo avere dipinto il marito di Elena, squallido per il desiderio della fuggita sposa, e soffocante lo scorno nel cupo duolo, esclama:

. . . . . e la vezzosa
Di lei ne' marmi immagine
Fastidirà; chè, dove occhio non brilla,
Ivi morta è d'amore ogni favilla.

Non era senza ragione che i Greci dipingevano spesso gli occhi delle loro statue. Ma il Grita ci dà una cieca; una cieca vestita col modesto e inelegante abito dell'ospizio; una cieca che legge. Nè nudo, nè panneggiamenti, nè sguardo. La giovinetta, seduta, raccolta, quasi paurosa, magretta, di fattezze non belle, ha un libro sulle ginocchia. Le dita della mano destra, rapide e intelligenti, toccano appena i caratteri in rilievo delle faccie spiegate, e l'idea, correndo su per il braccio, entra nel cervello della poveretta, e un'ombra di triste sorriso muove le labbra di quel volto, che non può sorridere con gli occhi. Si capisce che quella creatura è quasi fuori del creato; è circonfusa di solitudine. Non vede le forme belle e i colori gai. La *Venere* de' Medici e la *Venere* di Tiziano non esistono per essa: dovrà palpare Amore. Non sa che cosa sia la fronda di un albero, la corolla di un gelsomino, il cavallo che corre, il sole che tramonta, la luna sul mare, i doppieri splendenti in una sala da ballo, i nastri e le trine, la pupilla infiammata di un bel giovine amante. Per lei le voci, i suoni, i rimbombi, il ronzio d'una zanzara o

lo scoppiare della folgore escono dal nulla. Vive in un sepolcro che parla. Eppure è tranquilla, quasi serena; melanconica, ma rassegnata. Tutte queste impressioni nascono nell'animo guardando alla figura del Grita; e si pensa alla consolazione che quei poveri disgraziati di ciechi devono provare aprendo un libro e leggendo da sè. Fare che si benedicano i beneficii recati alle umane sventure dall'educazione e dal progresso, fors'è la intenzione filosoficamente umanitaria dello scultore. Per carità! non ce lo dica sullo zoccolo della statua, perchè agghiaccerebbe con la pedanteria della parola il calore dell'arte.

Severo in alcuni sensi come questo del Grita, ma più vario e pieghevole ci sembra l'ingegno fiorentino di Adriano Cecioni. Cinque anni addietro era pensionato dall'Accademia di Firenze, e doveva fare una statua in saggio de'suoi studii. Per modellarla preferì al soggiorno di Roma quello di Napoli, cercando forse in questa città il vivo spirito dell'arte moderna, che a Roma si tuffa nel gran mare delle cose antiche. Mandò a Firenze una figura grande al vero, *il Suicida*. Fu uno scandalo. Gli Accademici fremettero; il pubblico girò altrove lo sguardo inorridito; la critica de'vecchi gridò anatema; quella de'giovani lodò, ma un pocolino impacciata, e gli artisti liberali difesero e soccorsero il malcapitato scultore, senza risultato e, in qualcuno, con certe restrizioni mentali, che trapelavano al di fuori. L'Accademia, dovendo giudicare se *il Suicida* fosse degno di venire condotto in marmo, chiamò a sentenziarne il corpo dei professori di scultura. Il Fedi, il Santarelli ed il Cambi dissero un no tanto fatto; il Consani voleva che la statua fosse modificata; il Duprè ed il Costoli risposero sì a dirittura. Le voci non si pesano, ma s'annoverano, e la figura rimase in gesso. La cosa parve ingiusta a parecchi. Fu aperta una sottoscrizione pubblica perchè *il Suicida* si facesse in marmo, promotori, fra gli altri, il Morelli, il Barabino, l'Ussi, il Rivalta, il Cipolla, il Panichi, il De Nittis. La sottoscrizione andò a vuoto, e anche questa volta *il Suicida* rimase in gesso. Noi lo vedemmo, sono due mesi, sempre in gesso, nell'angolo di una stanzuccia, dove manca lo spazio per guardarlo bene e la luce gli batte a mezzo corpo. Ci è parso una delle opere meglio meditate e più forti della nostra scultura moderna.

Quando entrammo nella stanza del Cecioni, egli stava colorendo all'acquerello certe briosissime caricature per un giornale illustrato inglese, che gliele paga profumatamente. Il pensionato dell'Accademia di Firenze ha trovato la sua via fuori d'Italia. Passa qualche mese dell'anno a Parigi ed a Londra, poi torna a lavorare a casa sua per conto degli stranieri. Vedeste quanta finezza di osservazione, quanto spirito comico egli mette in certe bizzarrie, che restano in terra cotta, ma che

gli sono comperate a migliaia di lire. Nel cominciare n'abbiamo descritte due, ma nella stanza ce n'era dell'altre: una giovine donna sdraiata mollemente sopra i cuscini del lettuccio, con un bel cane levriere che, per giuoco, le si slancia addosso; un bambinetto che grida e che piange, tenendo serrato fra le braccia un gallo vivo; una figuretta di ragazza, ignuda, tra i fiori, che fa per pigliare una farfalla e trattiene il fiato ed è tutta sospesa e intenta alla sua azione, elegantissima, snella, quasi volante; un garibaldino in agguato, mezzo nascosto nelle grandi foglie delle piante palustri. Cosuccie, pensierini, minutaglie, scherzi dell'arte, saporiti a ogni modo e gustosissimi, perchè svelano la mente e la mano di un artista davvero. È peccato, siamo d'accordo, che il Cecioni vada dissipando e stemperando il suo genio in tante robette; ma se non si fosse sbandato, sarebbe morto di fame nella sua ròcca, la quale cosa vi piacerebbe anche meno.

Il Suicida non ha più di vent'anni. S'è gettato con la mano sinistra sull'altra spalla un lembo del panno, che gli copre la parte superiore della persona, e ne stira le pieghe con il pugno serrato. Nella destra stringe il pugnale, volgendolo al petto, ma non ancora in atto di ferire. La pupilla, immobile, fissa il vertice della lama, e sembra che un dialogo sepolcrale abbia luogo tra quella punta e gli occhi profondi. La testa è piegata in giù. Cascano disordinate sul fronte due ciocche di folti capelli rabbuffati, ne' quali le dita dovettero fare durante la lunga veglia un gran lavoro di scompiglio; ed è scompigliata e malmenata la stoffa del breve mantello. Ma oramai alle tremende perplessità ed alle agitazioni febbrili pare succeduta la calma sinistra della risoluzione. Il giovine è appoggiato al tronco d'un albero senza rami, più alto della figura. Certo, per uccidersi ha scelto il luogo deserto di un parco abbandonato. Nel tronco morto e nelle ortiche del terreno v'è una desolazione lugubre: l'ambiente della figura — cosa rarissima nella statuaria — è trovato con evidenza pittorica. Non si sa il perchè, ma si va pensando ad una mattina rigida, nebbiosa, cupa, senza aurora: una di quelle mattine, in cui ci si sente larve d'uomini in mezzo alle larve della natura.

Quel giovine sano e robusto non è un matto, non è uno stoico. La volontà del suicidio non nasce in lui nè da un furore di disperazione subitanea, nè dalla lunga convinzione filosofica della vanità di questa vita mortale. È un che di medio tra questi due estremi, la vedova Costanza nel *Re Giovanni* e la vecchia dell'Isola di Cea. Così grida Costanza: « Morte! amabile, adorabile morte! Puzzo olezzante! Santa putrefazione! Alzati dal tuo giaciglio della eterna notte, tu, orrore e spavento della posterità, e bacerò le tue orride ossa, e metterò le mie

pupille ne'buchi della tua fronte, e farò anello alle mie dita de'tuoi vermi domestici, e mi turerò la gola con la tua polvere odiosa per essere come te una mostruosa carogna. Vieni a me digrignando e crederò che tu mi sorrida, e ti accarezzerò come se fossi la tua donna. Morte amata dal dolore, vieni. » La vecchia di Cea, che serenità invece! Aveva stabilito un giorno per morire, e perchè allora appunto era arrivato nell'isola Sesto Pompeo, accompagnato da Valerio Massimo, lo mandò a pregare che si compiacesse di visitarla. Pompeo vi andò, e, poich'ebbe parlato, la vecchia, la quale posava sopra un letto inghirlandato di fiori, uscì dolcemente in queste parole: « Gl'Iddii, o Sesto Pompeo, e più quelli che io lascio che quelli che vo a trovare, ti ristorino, poichè tu ti sei degnato, nè ti è parsa fatica, esortarmi a vivere ed essere presente al mio morire. Ma avendomi la fortuna in tutto il tempo della mia vita dimostro il viso lieto ed allegro, per non essere forzata per un poco di desiderio di vivere a vedergliene cangiare, voglio quel poco spirito che mi resta mandarlo fuora con prospero fine, lasciando dopo me due figliuole e una gran quantità di nipoti tutti sani e in buona prosperità. » E, detto ciò, prese la tazza e, versato un poco della bevanda in onore di Mercurio, la sorseggiò beatamente, pregando la figliuola maggiore di venirle a chiudere gli occhi. Un personaggio di Shakespeare, il delfino Luigi, dice che la vita gli è fastidiosa quanto una storiella raccontata due volte: se conoscevate già questa, vogliateci perdonare.

Il Suicida del Cecioni è meno *un* suicida che *il* suicidio. L'Autore ha saputo liberarlo da quei particolari minuti di concetto e di forma, i quali, personificando troppo l'idea, avrebbero indirizzato la mente dello spettatore ad un ordine angusto e disgustoso di considerazioni. C'è l'altezza e la nobiltà dell'allegoria, ma dell'allegoria vigorosa e commovente. La espressione è concentrata in una linea retta, ideale, che corre, come s'è detto, dalla pupilla di chi sta per morire all'istrumento della sua morte. Il giovine non esita, non afferma neanche la sua risoluzione, non ragiona, non fa il sentimentale con se medesimo; ma è assorto nella contemplazione vaga della tomba, è sprofondato nella concezione del nulla. Certo, si ucciderà. Non v'è in lui nessuna ombra di apparato: non si atteggia in faccia alla morte.

Abbiamo sotto gli occhi una fotografia molto curiosa. È il ritratto di un uomo che si uccise tre mesi addietro a Milano, dopo avere scritto ad un suo protettore come allora allora si fosse fatto fare il ritratto, perchè i pochi suoi conoscenti, a' quali importava di lui, se lo andassero a pigliare. Era vecchiotto e pieno di ingegno. Aveva la mania delle invenzioni, nelle quali si lambiccava il cervello e sciupava i suoi pochi

soldi. Un po' la miseria, un po' i disinganni dell'ambizione lo trascinarono a darsi una pistolettata nel cranio. Ma si conosce che gli sarebbe assai rincresciuto se questa sua sinistra determinazione non si fosse veduta dipinta nel suo ritratto. La bella fronte spaziosa è corrugata, le ciglia sono aggrottate, gli occhi guardano dal sotto in su, i labbri si serrano l'uno all'altro sdegnosamente, la barba grigia è scompigliata, i capelli bianchi sono rabbuffati ed irti, la testa si avvalla nelle larghe spalle, un solo bottone chiude al petto con certe pieghe stirate l'abito di panno nero: tutta la figura insomma riesce un pochino artefatta; e pare che la vanità dell'uomo, il quale vuole uscire dalle vanità della vita, abbia bisogno di questo sfogo innocente.

La verità ci ha dato la menzogna: l'arte ci ha dato la verità. Il Cecioni, come ha serbato una saggia misura nella espressione, così s'è tenuto nelle forme a quel tanto, nè più nè meno, che valeva a incarnare essa espressione, facendo nello stesso tempo entrare l'opera nel campo dell'arte; la quale ha certi suoi diritti diversi dai diritti del concetto filosofico, ma conciliabili sempre con questi. La testa, le spalle, il girare del torso, de' fianchi, delle gambe, ogni parte s'accorda in bella e naturale composizione; anzi c'è qualche veduta, nella quale, se in questo caso la parola non sembrasse poco opportuna, si potrebbe dire che la linea è elegante. Le gambe, che piantano sul terreno così fermamente come se vi avessero le radici, sono asciutte e giovanili, senza gli accidenti di vene enfiate, di muscoli rilassati e stanchi, e di pelle corrugata, che molti scultori si compiacciono imitare da' modelli affaticati nella lunga immobilità ed assuefatti a portare abiti stretti e pesanti. Quelle gambe sono nude — perchè? Un uomo, se non è matto spacciato, va egli ad uccidersi in un giardino o in un bosco senza calzoni? e, se è matto, non trova egli i carabinieri o le guardie di questura che lo cacciano all'ospedale? Questa osservazione, punto astrusa, è molto vuota. Un suicida con le scarpe, i calzoni, il panciotto e il soprabito de' nostri giorni, od anche con le scarpe, i calzoni ed il ferraiuolo, avrebbe fatto ridere. Ma mettiamo che lo scultore, non ostante i panni moderni, fosse riescito a esprimere nella figura la disperazione e la volontà della morte, avrebbe egli fatto altro che tradurre in marmo una delle consuete notizie, che si leggono nella *Cronaca cittadina* di tutti quanti i giornali? Ne sarebbe uscito, a dir molto, un certo tale suicida, il quale ci avrebbe fatto rabbrividire disgustosamente; poichè certe idee e certi atti violenti non possono venire espressi dall'arte, se non a patto di togliere ad essi ciò che hanno di accidentale e di inutile. L'individuo impaccia, immiserisce, fa diventare basso e schifoso il concetto. E poi, la verità non consiste in una gretta questione di guarda-

roba, che muta ogni anno col mutar della moda, e che ci farebbe guardare fra qualche tempo *il Suicida* con un certo spirito critico da sartore, poichè le mode invecchiate paiono sempre goffe e bizzarre: la verità è molto più difficile a cercare, e più recondita. E il Cecioni l'ha trovata, e non ha voluto incarnarcela in un uomo tutto nudo, che sarebbe stata una cosa accademica, nè mascherarcela in un uomo tutto vestito come noi, che sarebbe stata una cosa triviale. S' è contentato di un panno, di una rozza clamide; ma non è da dire quanto codesta mezza nudità conferisca all' efficacia ed alla nobiltà del soggetto. In questa opera, uscita dalle mani del disegnatore d' un giornale inglese umoristico, del modellatore di tante caricature giocose di sapor parigino, in questa opera, che è rimasta di gesso, v' è un poco dello spirito altero, severo e maschio della vecchia arte romana.

Oggi vogliamo contentarci di questi quattro artefici: un'altra volta, se non rincresce al lettore, la *Nuova Antologia* guarderà le opere nuove degli altri non nuovi scultori fiorentini. Firenze, che è disgraziata nei monumenti delle sue piazze, poichè ha veduto alzarsi lo scorso mese quello goffo al Fanti, degno dell' altro goffo all' Allighieri, è fortunata negli artisti, i quali sanno di avere avuto per babbo niente meno che il Bartolini. Degno figliuolo di lui è quel Giovanni Duprè, tanto lodato, sul quale una di queste *Rassegne* discorrerà minutamente, quando il suo monumento al Cavour si metterà in piedi a Torino. Ma, salvo in simili chiassose occasioni, noi preferiamo andare cercando nei giovani il futuro piuttosto che nei celebri il presente; e lo facciamo con grande orrore forse di molti giudici sapienti, bestialmente e spiattellatamente secondo le nostre impressioni.

Ma il vero è che

Questa materia onde son fatto scriba

è delle più fragili. Si spezza fra le dita come un sottile vetro di Murano; e i frantumi colorati d' iride mutano le tinte degli oggetti, e, al pari di lenti concave o convesse, li impiccoliscono o li ingrandiscono all' occhio. La critica porta codesti occhiali sul naso.

S' ha un bel dire che la critica dev' essere senza pregiudizii, ampia, liberale, seguitatrice impassibile della verità; ma il fatto sta che non può non riescire schiava e fallace. O un critico ha dei principii, sui quali pianta i suoi raziocinii, e quei principii, di cui tanta varietà si vede nella storia e al dì d' oggi, lo inceppano ne' giudizii; o, non ne avendo, s' affida tutto alle passioni del proprio animo ed al buon gusto del proprio spirito, ed è più schiavo che mai, perch' è schiavo del giorno, del momento in cui contempla un' opera d' arte od in cui la ri-

pensa. Vi hanno delle ore, nelle quali l'avidità della bellezza e il bisogno dell'emozione sono così violenti, che si crea il bello, il grande, il forte, dove ce n'è appena l'indizio; e vi hanno delle ore, nelle quali la tetraggine della mente ci fa indifferenti alle virtù più sode dell'arte. Un malessere fisico, un fastidio morale, il vento che tira, il cielo scuro, un gran sole, un niente dispone all'uggia; e talvolta la brezzolina fresca, che accarezza a un tratto la fronte, cangia l'uomo da noiato in gaio, gli apre il cuore, gli fa vedere negli occhi di una donna o nella fogliolina d'una pianta campestre il paradiso. Un pensiero, che rampolla non si sa perchè nel cervello, ci trasmuta da capo a fondo, spazza via le nubi lasciandoci allegramente sereni, o sostituisce in un attimo la tempesta al bel tempo. Come fa il critico invece a restar sempre uguale, a distribuire, simile a un Dio che ci esaminasse dal cielo, la lode e il biasimo con equità, il premio e il castigo con giustizia? E se il critico non potesse dire di sè

Trasmutabile son per tutte guise,

saprebbe egli, non diremo capire nella testa, ma, che più vale, sentire nelle viscere la bellezza, la quale è trasmutabile davvero per tutte guise, e viene da Fidia al Donatello, dal Donatello al Bernini, dal Bernini al Bartolini, in mille vie e viottoli differenti?

E, con tutto questo, il critico non può non essere, dal più al meno, pedante. Il suo ufficio medesimo lo rende meno atto a gustare l'arte, su cui intende di sentenziare. La consuetudine del dominare gl'impeti dell'entusiasmo, dell'esaminare ogni opera parte a parte, di ricercare le ragioni riposte degli stessi sentimenti ch'e' prova, lo fanno meno capace di entrare nel genio dell'artista e di comprenderlo appieno. Per godere ferventemente un lavoro dell'arte ci vuole una certa ingenuità docile e pronta; ma non c'è creatura meno ingenua del critico. E il critico che voglia essere manco pedante degli altri, è condannato a sospettare miseramente di sè; è condannato a dubitare se i pregii od i difetti che riscontra in un'opera stieno davvero in essa opera, o piuttosto non sieno nati nella sua propria fantasia; a dubitare anzi se quei pregii sieno pregii in realtà, e i difetti difetti, poichè, molto spesso, questi e quelli sono relativi alla impressione ricevuta. Ora, se l'impressione è sospetta, la cagione di essa dev'essere più sospetta ancora. E beati coloro che pigliano a guida d'ogni giudizio artistico qualche particolare teoria: — un'opera deriva dal classicismo greco, è bella; — non giova all'ammaestramento, all'educazione morale del popolo, è brutta, — e così via. — Beati coloro che in un quadro od in una statua non si travagliano a cercare altro che un dato pregio: la composizione, il disegno,

il colore, la verità storica, la verità materiale, il concetto filosofico. Possono ragionare fermo e stringato, rispetto al proprio criterio, e fidarsi di sè, e credersi chiamati a raddrizzare le menti degli artisti, che non hanno altra guida all'infuori del loro genio.

Critici e artisti non si sono intesi e non s'intenderanno mai. L'ingegno artistico e l'ingegno critico sono due cose opposte: quello è sintetico e di sua natura espansivo, questo è analitico e rientrato. Quando si combinano in un uomo con un certo equilibrio, quell'uomo c'è da giuocare che dev'essere mediocre: dalla qual legge vogliono essere eccettuati alcuni pochi miracoli, come Dante, per esempio, e Leonardo.

Del non potersi intendere critici e artisti una delle ragioni sta nella diversità degli ufficii: i primi esaminano, i secondi operano. Il genio dell'arte è in gran parte una fatalità, un istinto sublime, un comporsi delle molecole del pensiero in nuove ed improvvise cristallizzazioni. L'artista pare talvolta, ma in fondo non è responsabile del proprio suo genio. Non già che sia dispensato dal pensare con lunga fatica; ma l'idea artistica, totale o parziale che sia, gli brilla dentro come lampo: il meditare può essere l'occasione di essa, non la cagione. Il critico invece guarda, confronta, deduce, argomenta, conclude. Parlano due linguaggi diversi, anzi vivono in due mondi diversi. Per la qual cosa la critica non è mai parsa, con ragione, agli artisti altro che sproloquio e fumo.

CAMILLO BOITO.

NOTIZIA LETTERARIA.

GRAMMATICA STORICA DELLA LINGUA ITALIANA, estratta e compendiata dalla Grammatica romana di FEDERICO DIEZ per opera di RAFFAELLO FORNACIARI. Parte prima: *Morfologia.* — Torino, Loescher, 1872 (VIII, 128 pag. in-8).

Diverse le maniere di studiare la grammatica d'una lingua; v'è la grammatica che, secondo la formola nota, insegna a parlare ed a scrivere correttamente: registra cioè le flessioni e le voci formali o grammaticali (etimologia, termine che in questo senso comincia a divenire antiquato) e ne espone il valore e l'uso (sintassi). Questa è la grammatica delle scuole. In lingue che da più secoli hanno una letteratura non interrotta e che conservano tuttodì una certa libertà — e fra queste è per buona ventura l'italiana — la grammatica non può a meno di fare un passo innanzi e di entrare nel campo letterario, storico; annovera quindi non solo le forme usate oggidì comunemente, ma le poetiche altresì e le antiquate, e rispetto alla sintassi toglie gli esempii dai buoni scrittori di tutte le età. Una grammatica che rechi tutte le varietà di forme dai primi tempi della lingua — quando molte erano ancora le fluttuazioni dialettali — fino al punto in cui esse si fissarono stabilmente; che registri tutte le costruzioni usate nella lingua viva (non nella plebea) d'oggidì e quelle che ricorrono negli scrittori, indicando rispetto alle ultime quali si conservano e quali, invecchiate oramai, non s'usano tutt'al più che per imitazione de' classici; una tale grammatica l'Italia, a dire il vero, non la possiede. Parecchi i trattati che registrano le varietà di forme; innumerevoli i libri che con ordine più o meno lucido contengono una maggiore o minore copia di particolarità sintattiche; non uno, il quale presenti il complesso dei fatti che si manifestano nella lingua, osservati con fine sentimento ed esposti in sistema ben ordinato. E poichè questo libro non si fece fin ora, è probabile che, così ristretto entro ai confini dell'italiano, non si farà nè per l'avvenire. Giacchè la scienza esige omai di più; essa non si contenta di conoscere i fatti, ma vuole eziandio in-

vestigarne le ragioni. Le quali, in una lingua derivata, consistono anzi tutto nel suo sviluppo storico dalla lingua primitiva. La sintassi deve mettere in chiaro in quale relazione stieno le costruzioni dell'una lingua con quelle dell'altra, esaminare quindi nel caso nostro come l'uso italiano ora continui il latino classico, ora, attenendosi a quello più analitico del latino popolare, lo venga sempre più modificando, tanto da acconciarlo al genio della nuova nazione. E deve poi aggiungere parecchie osservazioni concernenti l'analisi logica, per dimostrare come l'espressione diversa risponda spesso ad una modificazione nel concepire il pensiero. Se lo studio delle relazioni colla lingua primitiva è di somma utilità a spiegare il perchè delle movenze sintattiche, esso è del tutto indispensabile a chi voglia intendere bene la struttura delle forme d'una lingua derivata. Giacchè in vero una tal lingua, priva com'è quasi interamente di propria facoltà dinamica, non ha altre flessioni che quelle della primitiva, cui essa a mano a mano rifoggiò dietro principii fonetici, quindi meramente meccanici, e sotto la continua influenza dell'analogia. Se l'italiano dice *amava* nella prima singolare dell'imperfetto indicativo, non è per altro se non perchè il latino aveva *amabam*, la qual voce si mutò nell'italiana in virtù delle medesime leggi fonetiche, per cui, a cagion d'esempio, da *fabam* venne *fava*. Ma da *amas* abbiamo *ami* non per soli procedimenti fonetici (chè ne sarebbe derivato *ama*), ma per analogia con *credi*[*s*], *senti*[*s*]. E l'analogia fu così efficace da far sì che anche la seconda persona dell'imperfetto, che in tutte le conjugazioni usciva in *-ba*[*s*], in italiano abbia da per tutto *-vi*. Qui potrebbesi quasi vedere un procedimento flessivo, dinamico, il quale vuole che la seconda singolare esca sempre in *-i*; eppure non è che apparenza: la prima fonte di tutti questi *-i* deve pur trovarsi (e si trova) in un fatto fonetico latino. Uno studio sulle forme, quali si presentano nei varii periodi della lingua italiana, fu tentato dal Nannucci, il quale raccolse copiosissimi materiali, ma nello spiegarli fallì quasi sempre la mèta. Così nelle forme verbali. Per non aver fondato i suoi ragionamenti sulla fonetica e non aver avuto riguardo all'influenza dell'analogia, ei si lasciò traviare ad ammettere un numero grandissimo d'infiniti non esistiti giammai. Quando egli, per esempio, spiega la forma *aggio* da un verbo *aggere*, ei non s'avvide che *aggio* è il continuatore organico del latino *habeo habjo*, ove *bj* dà GG,[1] ma che da *habere* non poteva mai e poi mai venire *aggere*, giacchè la *b* sola dinanzi a vocale senza *i* (*j*) intermediario non può produrre G. Che se pure riuscisse trovare alcun esempio di *aggere*, la relazione sarebbe del tutto opposta a quella ammessa dal Nannucci; non *aggio* da *aggere*, ma l'inorganico *aggere* per analogia dell'organico *aggio*.

[1] Per motivi tipografici indico colle majuscolette C e G il suono palatino, valendomi di *c*, *g* per il gutturale. E così la majuscoletta S è destinata a rappresentare il suono sibilante, che scriviamo coi nessi *sc* o *sci* in *scena*, *scialiva*.

Posto ciò, è facile vedere come l'origine delle forme italiane mal si possa intendere da chi non conosca pienamente le leggi che governano il tramutamento dei suoni della lingua latina in quelli dell'italiana. Già nelle vecchie grammatiche ci avveniamo di frequente in osservazioni sullo scambio de'suoni affini per entro all'italiano stesso; alcuni precettisti (come, a nominarne uno, il sagace Celso Cittadini) risalgono al latino e registrano l'una o l'altra legge di tramutamento; tutti però senza movere da principii generali e bene determinati, ma secondo che loro se ne offriva l'occasione. Nè accade dire che framezzo a poche osservazioni giuste abbondano altre erronee affatto. Al nostro secolo fu riserbato il merito di condurre ad esattezza scientifica lo studio della fonologia, di riconoscere in esso la pietra fondamentale della scienza linguistica. Il nuovo metodo s'applicò anche alle lingue romanze e s'investigarono le leggi, secondo le quali il latino si venne in varie guise tramutando: con che dall'un lato acquistò certezza scientifica quel fatto che già ad ognuno in via empirica si manifestava, la comunanza cioè di origine e di sviluppo dei singoli idiomi romanzi; dall'altro si rese possibile lo studio storico della grammatica di ciascuna di queste lingue. Nè alla grammatica soltanto provvede la fonologia; ma in maggior grado ancora alle ricerche sull'origine delle voci componenti il materiale d'una lingua, il registrare le quali è ufficio del lessico. L'etimologia allora soltanto cessò d'essere un esercizio di menti che o acutamente divinavano o vaneggiavano stranamente, quando nella fonologia trovò una guida sicura alle sue ricerche, una salvaguardia dalle sì facili aberrazioni. In parte alla grammatica ed in parte al lessico spetta finalmente una teorica, che nei manuali della lingua italiana si desidera; quella della formazione delle parole mediante la derivazione e la composizione. Sulle desinenze derivative (o suffissi) meritano ricordo i lavori del Romani e del Tommaseo; ma anche qui è da cavar partito dal metodo storico, che ricerca quali suffissi vengano dal latino, quali da altre lingue, quali l'italiano si sia foggiati da sè mediante varietà di suoni; che studia quali suffissi latini si sieno conservati produttivi, quali abbiano perduta la loro virtù derivativa; che espone finalmente le moltiplici modificazioni di significato.

Teorica dei suoni, delle flessioni, della formazione delle parole, sono adunque le tre sezioni della grammatica che s'occupano nello studio delle parole prese da sè, mentre la quarta, la sintassi, esamina il modo con cui si congiungono fra loro, affine di formare le proposizioni. Ed in queste quattro sezioni si divide quell'opera insigne, che omai non è chi non conosca almeno di nome: la Grammatica delle lingue romanze di Federico Diez, nella quale col metodo pur ora esposto si studiano le vicende dei sei principali idiomi neo-latini e si fanno qua e là utili confronti coi dialetti. Opera che non solo schiuse la nuova via, ma ne percorse sì grande tratto, che quanti si danno a tali studii seguono fiduciosi le orme dell'illustre maestro. A tacere della Germania, molti sono in Francia gli

allievi del Diez, che, appropriatisi gl'insegnamenti di lui, danno opera solerte a renderli popolari con libri da ciò e a condurne a maggior ampiezza e profondità i risultamenti. In Italia l'efficacia della nuova scienza s'è manifestata in guisa molto diversa. Mentre dall'un lato linguisti di quella forza che l'Ascoli ed il Flechia, sorvolando sulle verità già ritrovate, si danno alle ricerche più sottili ed ardue sui dialetti, sull'onomatologia, ec., e scrutano molto più addentro del Diez le ragioni fisiologiche dei procedimenti fonetici; dall'altro rimasero in generale ignote persino quelle nozioni elementari sullo sviluppo storico dell'italiano, che in paesi stranieri s'insegnano a coloro, i quali con intendimenti non del tutto pratici studiano la nostra lingua.

Non si può quindi abbastanza lodare il Fornaciari ch'egli si sia accinto a compilare l'operetta, che noi qui annunciamo ai nostri lettori. Egli per ora non ci dà che le tre prime parti della grammatica; si riserba di dettare più tardi la quarta, e più difficile d'assai, la sintassi. L'Autore adempì in generale giudiziosamente al cómpito suo; e giova sperare che il suo libro recherà grande utilità agli studiosi. È da lamentare però che egli fra le tre parti prese a trattare abbia dedicate le minori cure precisamente a quella che è della maggior importanza, vale a dire, alla *Teorica dei suoni*. Questa non si estende a più di 29 pagine di sesto non grande, spazio in vero troppo breve persino alla sposizione più succinta. Ed oltre che maggiore ampiezza, era necessario un po' più d'indipendenza dal modello seguìto. Si pensi che il proposito del Diez, il quale tratta di sei lingue nel medesimo tempo, è diverso da quello dell'Autore, che non ha la mira se non ad una lingua sola; molte osservazioni necessarie al primo possono essere superflue al secondo, ed e converso questi non si può esimere dall'obbligo di dare maggiore sviluppo ad alcune particolarità che quegli tocca solo di sfuggita. S'aggiunga che, laddove il Diez divide il suo trattato in due parti, nell'una delle quali scende dai suoni latini ai romanzi, nella seconda rifà la stessa via, ma in direzione inversa, il nostro Autore si contenta di registrare i fatti una volta sola; di che risultava la necessità di dare un ordinamento diverso alla materia. Non è un rimprovero questo che io fo al valente Autore; è un desiderio che esprimo; è (se m'è permessa la parola) un consiglio che gli do per una nuova edizione, la quale al certo non si farà molto aspettare. E solo per confortare di alcun esempio la mia asserzione, mi stimo in debito di fare le seguenti poche osservazioni sulla prima parte. Per maggiore chiarezza tengo dietro all'ordine dei paragrafi.

§ 11. Fra le eccezioni della regola che *a* accentato si conserva immutato annoverasi la desinenza *-abilis*, che di frequente diventò in italiano *-evole* « PER ANALOGIA con *-ebilis* ed *ĭbilis* » (cioè di nuovo *ebilis*, poichè *ĭ* = *e*). Ciò fa supporre che *a* si sia veramente mutato in *e*, e che a promuovere l'anomalia fonetica abbia contribuito l'analogia. Se non che in vero qui non v'ha punto modificazione di *a*; ma al suffisso

-abilis, preso nella sua totalità, si sostituì l' altro *-ebilis*. Come in *fiorire* confrontato con *florēre* nessuno dirà che *ē* si sia mutato in *i*, ma noterà che il verbo passò da una conjugazione all' altra; come nel francese *amois (amais)* non è lecito dire che l' *a* di *amabam* si mutò in *oi*, ma si fa avvertire che ne' più dialetti *abam* andò perduto, ed *ebam* fu l' unica flessione per tutti i verbi; così *lodevole* non si può ricondurre a *laudabilis*, ma risponde ad un *laud-ebilis*. — Quanto a *treggia* da *trahea* potevasi, sebbene il Diez non lo dica, notare l' influenza del *j* che segue. Da questo suono si sviluppa un *i*, che colla vocale antecedente forma *ai* = *e*: *traia tra'ja treja treggia*. — « Altre eccezioni sono *primiero* da *primarius* e simili, *riviera* da *riparia*, ec. » Invece di recare due esempii, era meglio indicare la formola, che vale per tutti i casi, e dire: « Alla desinenza *-arius* risponde *-iere*, ove però *ă* non si muta di per sè in *ie*, ma coll' *i* attratto produce *ai ei ie* » (non, come dice l'Autore, *ai* pari ad *e*). — Che *ciriegia* non viene da *cérasum*, l' Autore stesso lo dice al § 257. Ora perchè ammettere qui questa derivazione? Nè l' *a* si muta qui senza più in *ie*, ma da *ceráseum cerasium*, l' *i* si riflette (o, come altri dice, si propaggina) in direzione regressiva, ed abbiamo *cera'sjum*, ove *sj* dà G e *ai* produce, come sopra, *ei ie*. — *Getto* e *gitto*, che apparentemente vengono da *jacto*, ma in verità da [*e*]*jecto*, meritavano un' osservazione. Nè doveva passarsi sotto silenzio *allegro* = *alácrem* invece di *álacrem*, e notare che la voce, a quanto sembra dalla sua costituzione fonetica, fu importata dalla Francia, ove *acr* diviene *aigr* (pron. *egr*); si confronti *macrum* e *maigre*.

§ 12. Fra gli esempii di *ē* in *i* s' annovera anche « *Messina* (*messēne*) dal greco Μεσσήνη, pronunciando η come *i*. » Se la pronuncia greca prevalse, l'esempio non vale più per il latino. Dovevasi porre l' alternativa; ma forse per errore di stampa manca la disgiuntiva « o » dinanzi le parole « dal greco. » — I due cangiamenti di *e* in *a* li avrei recati qual nota in carattere più minuto o, trattandosi di libro elementare, li avrei omessi del tutto. In vero *sargia* è voce manifestamente importata di Francia; giacchè, secondo le leggi fonetiche italiane, *r'ca* di *serica* mal poteva produrre *rgia*. Ora l'Autore ha per lo più evitato di registrare cotali voci che, prese di pianta da lingue sorelle, non servono a documentare procedimenti fonetici italiani. Egli perciò ha fatto benissimo a non recare *congedo* (fr. *congé* = *conged*) da *commeatus* qual esempio di *á* = *e*, nè *cervogia* (fr. *cervóise* colla primitiva pronuncia di *ói*) da *cerevĭsia* qual esempio di *ĭ* = *o*. Doveva perciò anche qui seguire lo stesso metodo. Si dica lo stesso al § 13, 3, ove *sanza* è senza dubbio riproduzione della pronuncia francese. Tali casi ci mostrano l' organismo fonetico nazionale turbato da influenze straniere, e non si può quindi a rigor di termine dire che l' *e* o l' *i* latini si mutarono in *a* italiano. Del pari in *volpacchio* (*vulpecula*), *cornacchia* (*cornĭcula* cioè *cornecula*) non v' ha mutamento di una vocale nell' altra senza più, ma scambio di un suffisso coll' altro. Il procedimento non ispetta alla fonologia, ma alla teorica della formazione

delle parole. — Rispetto a *dio, io, mio, ria, cria* l'Autore dice che *ĕ* si cangia in *i* « nelle sillabe aperte, cioè finite in vocale; » ma tutte le sillabe che hanno *ie* = *ĕ* (*dieci, fiero, lieve*, ec.) finiscono del pari in vocale. Qui il Diez colle parole « offene Sylbe » intende dire quella sillaba, cui tien dietro un' altra, la quale comincia da vocale. L'Autore poteva enunciare la legge fonetica nel modo seguente: « *ĕ* dinanzi ad *a* ed *o* (molto di rado dinanzi ad *i*) tende a mutarsi in *i*: *dio*, ma *dei*; *mio*, ma *miei* (*ĕ* = *ie*); *rio*, ma meno di frequente *rii* che *rei*; *crio* e *cria*, più di rado *crii*. » — Quanto all' *é* in posizione dovea registrarsi la formula *ect* che tende a riflettersi nell' italiano *itt*: *diritto, profitto, respitto* (e *rispetto*), *dispitto* in Dante (ordinariamente *dispetto*), *getto* e *gitto*; e in sillaba priva d' accento *neghittoso* (*neglect-osus*). Non è facile assegnarne la ragione fonetica; in voci che coincidono col francese [1] potrebbe ammettersi influenza di questa lingua, ma nelle altre? — Finalmente nel trattare di *e* era indispensabile fare distinzione tra la pronuncia aperta e chiusa di questo suono, e ricercarne la relazione etimologica. Se perfino libri elementari fanno già da lungo osservare che, per esempio, *e* derivato da *i* si pronuncia chiuso, una grammatica storica non può sottrarsi al dovere di toccare questo punto importantissimo di fonetica. Dicasi lo stesso riguardo alla vocale *o*.

§ 13, 1. Non doveva omettersi *carena* da *carīna*, notando che, poichè quasi tutti gli idiomi romanzi hanno l' *e*, è probabile che già il latino popolare pronunciasse a questo modo. — Ricordando che l' *ĭ* in terz' ultima sillaba di frequente si conserva immutato, giovava far osservare che molte di queste voci sono di provenienza letteraria, dottrinale, e non vanno quindi soggette ad una perfetta assimilazione. Questa distinzione fra voci popolari e dello stile elevato è ben lontana dall' avere in italiano quell' importanza che ha nel francese; ma pure non vuol essere passata sotto silenzio. Quando, per esempio, l' Autore cita *fimo* quale esempio di *ĭ* immutato, anche in penultima sillaba, noi diremo che questa voce è di poco momento, giacchè non fa parte di quelle che il popolo accolse nel corpo della lingua, e quindi mal poteva modellarsi alla foggia nazionale. Dicasi lo stesso rispetto all' *ŭ*. *Rude*, voce ancor tutta latina, conserva l' *ŭ*; *rozzo* invece, che è voce formata con procedimento tutto romanzo (= *rudjus*), muta organicamente il suo *u* in posizione in *o*. E molti proparossitoni, che rimanendo tali ritengono la vocale latina, quando per modificazioni proprie degli idiomi romanzi si fanno parossitoni, hanno la vocale italiana: *invidia* è proparossitono latino e può in certo modo considerarsi tale anche in italiano; ma quando *dja* si condensa assolutamente nella sillaba GA (che noi scriviamo *ggia*) abbiamo l' *e*: *inveggia*. Quindi il suffisso *-ĭtia* dà in italiano *-izia*, ove l' *i* persistente conserva a tutta la formola la fisonomia latina; ma

[1] In fr. *ect* dà *eit* ed *ei* si trasforma o in *oi* — *droit* — o in *i* — *profit*, *dépit répit*. Cfr. *toit* = *tectum* e *piz* = *pectus*.

quando *tia* si faccia *za (zza)*, sottentra mercè la posizione l'*e*: *-ezza*. *Giustizia* è ancor latino, *giustezza* è prettamente italiano ed ha perciò anche significato ignoto al latino. Intendiamoci: non vogliamo dire con ciò che *-izia* sia meramente dottrinale, ma diciamo che *-ezza* è la forma più nazionale, e che quindi in formazioni nuove o in significati nuovi prevale. [1] Così *vizio* di forma e significato latino, e *vezzo* di forma e significato più lontano dal latino. *Marittima* resta proparossitono e conserva l'*ĭ*; *maremma (marit'ma)* è parossitono e l'*i* in posizione si cangia in *e*; il significato della seconda voce è nuovo del tutto. Potremmo moltiplicare gli esempii, estendendoli anche alla vocale *u*; ma bastino questi. E notiamo soltanto ancora che simili confronti conducono a registrare molte vere dittologie, cioè non mere forme duplici senza diversità di significato; — per esempio *vecchio* e *veglio* che non sono vere dittologie, — ma forme moltiplici con significati diversi. L'Autore non ha in verun luogo chiamato l'attenzione dello studioso su questo punto interessantissimo della storia delle lingue romanze.

§ 14. Rispetto ad *ō* = *u* l'Autore cita *tutto*, *giuso*, *cruna* e v'aggiunge un *ecc.* Parrà una minuzia, eppure non è. Quando si tratta di fatti costanti, dai quali si deduce una legge determinata, basta citare un certo numero di esempii, e con un *ecc.* indicare il numero grandissimo degli omessi; ma quando si tratta di eccezioni, voglionsi recare tutte ed evitare scrupolosamente di far credere che ce ne sieno di molte altre, che per brevità si omettono. Così nel caso, di cui ora parliamo. Io non ricordo al momento altro esempio che *muso* = *morsus mōsus*; si aggiunga quindi ancor questo, ma si cancelli l'*ecc.*, e lo studioso saprà che la legge: « *ō* accentuato si conserva » è delle più costanti, e che in tutta la lingua non è dato riscontrare che pochissime eccezioni. Quanto a *giuso* poi si potrebbe notare l'influenza che avrà esercitata la parola di senso opposto *suso*. Ed e converso *soso* si sarà modellato su *gioso*. — *Figliuolo* = *filiŏlus* può far titubare il principiante, il quale sa che si pronuncia *filiŏlus*. Giova quindi aggiungere, « con prosodia romanza *filiŏ́lus*. » Dicasi lo stesso di *dimóro* = *démŏror*, ove tutto si fa chiaro, quando si stampi *de-mŏ́ror*, con che si fa avvertire che, sebbene il primitivo manchi ora in italiano, pure nel tempo, nel quale la lingua si venne formando, doveva esistere ancora, ed ebbe luogo una nuova composizione. Confronta *comando* che non viene da *commendo* con mutamento di *e* in *a*, ma è novella composizione da *cum* e *mando*. — Venne omessa la parola *ōvum*, unico esempio di *ō* = *uo* (*ritruopico* è un idiotismo, e come tale si sottrae al rigore delle leggi fonetiche). E poteva registrarsi *bŏvem bŏem bue*, ove *ŏ* dinanzi a vocale produce *u*, così come *ĕ* dinanzi vocale dà *i*. — De' due esempii di *ŏ* = *a* soltanto *saldo* è veramente italiano, e

[1] Se la terza forma di *ĭtia*, vale a dire *igia*, benchè tutta romanza, ha anch'essa l'*i*, gli è perchè nel G non si sente con sufficiente forza la posizione prodotta dal *tj*.

questo singolarissimo; *dama* è voce presa di pianta dal francese.

§ 15. L' Autore non dovrebbe dimenticare che il suo libro è destinato a chi fa i primi passi in questi studii. Il Diez può benissimo alla voce *pertugio* mettere fra parentesi *pertūsus*, perchè a lui qui importa soltanto mostrare che l' *ū* si conserva, e può fidarsi de' suoi lettori che essi sappiano il resto; ma i principianti non sapranno che si fare di questo *pertusus*. Una linea di più e i dubbii spariranno: « [*io*] *pertugio* (* *pertus-io*, verbo derivato dal participio *pertusus*; * *pertus-i-are; sj* = G, § 37).» Così non direi « *rozzo* (*rŭdis*), » ma « *rŭdius; dj* = *zz*, § 38)». Ed al § 16 non « *lonza* (*lynx*), » ma « *lync-ea; ci* = *z*, § 27). » — *Rosso* da *ruber* è una svista; leggi *russus*. — Fra gli esempii di *u* che può rimanere immutato dinanzi a *gn*, l' Autore aggiugne del proprio: « Si dice *agugna* e *agogna*. » Questo esempio non ha qui che vedere. L' *o* è etimologico: greco ἀγωνιᾶν. Tutt' al più dunque si aggiungerà ai pochissimi esempii di *ō* che si muta in *u*.

§ 17. Un libro elementare non deve insegnare che i fatti indubbii. L'etimologia di *agio* da αἴσιον viene dal Diez stesso indicata quale sospetta e nel *Dizionario etimologico* propone altra derivazione.

§ 19. « *Au* si mantiene o come forma più nobile accanto alla forma in *o*, o per sè medesima, O PER ISCANSARE EQUIVOCI. » Questa è traduzione poco chiara. Specialmente le ultime parole non rispondono bene al tedesco « als Scheideform. » Il Diez dice: 1° che *au* resistette in alcune voci al mutamento in *o*: *esausto*, *cauto*, *nausea* (si noti che sono parole quasi tutte non popolari); 2° che in altre si riscontra *au* ed *o* senza sensibile differenza di significato, ma solo con questa differenza che *au* è dottrinale, dello stile elevato, *o* del popolo: *aura* ed *óra*, *lauro* ed *alloro*, *tesauro* e *tesoro*; ed è quello ch' ei chiama « Nebenformen; » 3° che finalmente altre voci latine che hanno questo dittongo diedero origine a dittologie, e secondo il solito la forma latina rappresenta altresì il significato latino, mentre la forma moderna assunse un significato che si dilunga più o meno dal latino: *causa* e *cosa*, *pausare* e *posare*, *tauro* e *toro*; e queste ei chiama « Scheideformen. » Il Diez annovera nella seconda classe *fauci* e *foci*; noi preferiremmo registrare questo esempio nella terza. — Nè quivi nè altrove l' Autore fa menzione del modo di sciogliere questo dittongo mutando *u* in *o*, quindi *Paolo* trisillabo. *A-o* forma un iato, che poi a norma del § 42 (a cui qui si potrebbe rimandare) è dato togliere mediante l' inserzione di una consonante: *Pa-v-olo*, *Pa-g-olo*. S'aggiunga *Polo* (*au* = *o*) ed avremo quattro forme varie dello stesso nome. Accettando il latinismo *Paulo*, sarebbero cinque. Così *naulus*: *nolo* (*au* = *o*) e da * *na-olo* [*au* = *a-o*] *na-v-olo*. *Caulis* non ha che [* *caolo*] *cavolo*. — *Pésaro* da *Pisaurum* è nel Diez, ma non è esempio calzante, perchè qui si parla di vocali accentate, e l' accento in italiano si spostò: *Pisaurum*.

§ 21 e segg. Rispetto alle vocali prive d' accento, l' Autore si è contentato di riprodurre le poche osservazioni del Diez. Noi avremmo desiderato che, trattando egli d' una lingua sola, avesse mediante pro-

prii studii svolto con maggior ampiezza l'argomento. Si doveva ricercare anzi tutto quali fra le leggi che valgono per le vocali accentuate persistano molto di frequente anche fuori d'accento, e si sarebbe trovato, che la tendenza dell'*i* e dell'*u* accentuato breve o in posizione a mutarsi in *e* ed *o* si manifesta in grande numero di casi anche quando la vocale non abbia l'accento; specialmente in forme diverse della stessa voce o in derivazioni. La legge che l'Autore al § 78 stabilisce come generale, che la vocale mutatasi sotto l'accento al divenire átona ritorna alla primiera forma, è ben lungi dall'essere valevole per tutti e nemmeno per la maggioranza dei casi, in cui ricorre la formola fonetica, di cui parliamo: di fronte a *méno minóre, moglie muliebre* (esempio quest'ultimo poco conchiusivo, poichè è voce affatto dottrinale), abbiamo *bevo beviamo* (non *biviamo*); *fermo fermezza* (non *firmezza*); *moglie ammogliare, gola goloso, dolce dolcezza*, ec., ec. La tenacità delle vocali lunghe a conservarsi immutate, così costante sotto l'accento, si manifesta anche fuori d'accento; le eccezioni saranno alquanto più numerose, non però tante che non si possano facilmente raccogliere e che c'impediscano di riconoscere che la lunghezza della vocale servì a guarentirla da mutamenti, anche quando essa sia priva d'accento. Si esaminino in fatto gli esempii citati dall'Autore, in cui *e* ed *o* non accentuati si mutano in *i* od *u*, e si vedrà che sono pressochè tutti di *e* od *o* breve: *cĕraseus, dĕcembrem, sĕniorem*, prefisso *rĕ*; — *bŏtellus*, *cŏchlearium*, *mŏlina*, *ŏbedire*, *ŏliva*. Si farà quindi di nuovo una restrizione alla legge del § 78. Gli è ben vero, *ĕ*, *ŏ* accentuati danno *ie*, *uo* ed *ĕ*, *ŏ* átoni conservano la forma latina; ma non perchè la mancanza d'accento guarentisca in generale la vocale breve da mutamento, bensì perchè il rinforzo della breve, necessario sotto l'accento, è superfluo, inorganico quando la vocale sia átona. In quest'ultimo caso poi il mantenersi la forma latina non è che uno dei procedimenti possibili; chè altrettanto possibile è l'altro, per cui la vocale, mercè la sua brevità, può mutarsi nell'affine *i* od *u*. Quindi *dieci* e *decembre*, ma anche *dicembre*; *giuoco* e *giocare*, ma anche *giucare*. — Nelle vocali prive d'accento poi voglionsi avvertire certi procedimenti, che non chiameremo leggi, ma consuetudini fonetiche, le quali però hanno un fondamento fisiologico; ond'è che gli esempii, in cui queste ricorrono, non possono annoverarsi fra quelli, in cui la vocale átona si muta a capriccio. Tali sono: 1° La tendenza della vocale átona nella prima sillaba della parola a mutarsi in *a*;[1] 2° la tendenza di *e*, *i* dinanzi a labiale a mutarsi in *o* od *u*: *domani, piovano, rovesciare, rovistare, giumella*. Quindi *devo* e *dovere dobbiamo*;[2] 3° la ten-

[1] Quest'osservazione viene fatta dall'Autore stesso, il quale agli esempii recatine — *danaro, maraviglia, salvatico* — poteva unire *asciugare, anguinaglia*, che figurano fra i mutamenti arbitrarii.

[2] Notevole è che in *ghiova* (*gleba*) la labiale influì persino sulla vocale accentuata. *De post* diede forse prima *dopó'* (*dipó'* usato anticamente e tuttodì in dialetti anche qual proposizione), quindi *dópo*.

denza della formola *ar* che preceda immediatamente la vocale accentuata a mutarsi in *er*: *Caterina*, *Baldasseróni* (da *Baldassare*), *gherófano*, *lazzerétto* (da *Lazzaro*), e quindi nel futuro e condizionale della prima conjugazione: *amerò*, *parlerei*. Finalmente bisogna badare a quel fenomeno frequente in tutte le lingue, che una parola muta la sua forma per immistione di significato affine; cotali mutamenti si sottraggono alle leggi fonetiche. Quando si ponga mente a tutti questi particolari, si potrà ben dire che le vocali átone hanno molto maggiore agilità, sono più pronte a mutarsi; ma si riconoscerà altresì che tale mutabilità è pure ristretta da certi limiti, e che gli esempii di modificazioni del tutto arbitrarie si riducono a pochissimi.

§ 34. Agli esempii del Diez di iato, che si toglie per mezzo di elisione — *dì* (*diem*), *trarre* (*trahere traere*) — l'Autore aggiunge *levami*, *rifemi*, *tranne* = *levaimi*, *rifeimi*, *traine*; ma questi non fanno all'uopo, perchè l'iato, come dice egli stesso, è prodotto dall' « incontro di due vocali formanti DUE sillabe, » ma *ai*, *ei* non formano due sillabe, bensì un vero dittongo. L'esempio *abete* (*abietem*) si trova pure nel Diez; ma è una svista e vuol essere cancellato. Si tratta in fatto del caso, in cui delle due vocali, che producono iato, la prima ha l'accento, e si dice che l'iato può venire tolto mediante elisione. Ora è naturale che, una vocale accentuata non potendosi in modo veruno espungere, la seconda vocale è quella che è sottoposta all'elisione: vedi gli esempii pur ora recati *dì* = *dì*[*em*], *trarre* = *tra*[*e*]*re*; ma in *abete* = *abietem* sarebbe l'*i* accentato ad andarsene. Se però moviamo, come in verità si deve fare, da *abiétem* o *abjetem*, allora l'esempio non appartiene più al caso, in cui di due vocali formanti iato la prima ha l'accento, ma siamo invece alla teorica dell'*i* palatale. Trattando del quale, l'Autore mantiene l'espressione generale del Diez « se l'accento non cade sulla prima delle vocali. » Parlando del solo italiano, è meglio specificare e dire « quando l'iato è formato da *i* (= *i* od *e*) od *u* privi d'accento dinanzi a vocale o accentata o priva d'accento anch'essa. » Invero i procedimenti sono talvolta identici per ambedue i casi: *lj* si muta in *l̄* (che scriviamo *gli*) dinanzi a vocale così accentuata come átona, ma in *lg* solo dinanzi a vocale átona; da *valeo valjo*, *valgo*, ma da *valeamus valjamus* non *valgamo*, ma *vagliamo*.[1]

§ 35 e segg. Trattando dell'*i* palatale è di somma utilità allontanarsi dal metodo che il Diez dovette seguire per riguardo alle lingue sorelle e raccogliere in una tutti gli esempii. Col recarne una parte nella teorica dell'iato e l'altra in quelle delle singole consonanti che precedono le due vocali formanti iato si separano esempii di procedimenti del tutto eguali. A che uopo, per esempio, parlando della formola *DJvoc*, ricordare *mezzo* e appena sotto *D* registrare l'esempio identico *razzo*? Meglio assai riunire nel primo luogo tutte le parole, in cui *dj* dinanzi vocale diviene *zz*,

[1] Non si oppone a quest' asserzione la forma *valghiamo*, prodotta da analogia.

e giunti al *D* rimandare per il nesso *di* (*dj*) alla teorica dell'iato. Molti sconci s'eviterebbero seguendo questa disposizione della materia. L'Autore, per esempio, dice: « dopo *r* l'*i* di *ius*, *ia*, *ium* viene attratto e si forma un dittongo, o passa nella consonante *j* talvolta colla perdita dell'*r* o si elide, » e tutti gli esempii recati concernono la formola *-arius*. Se egli avesse qui esposta la legge nel suo complesso, avrebbe recato anche *copertojo* che non si diversifica punto da *carbonajo* (*orius: ojo* :: *arius: ajo*) e *concistoro* che come *avversaro* elide l'*i* (*orius: oro* :: *arius: aro*), ed allora avrebbe posto in rilievo come tale coincidenza cessi per il procedimento dell'attrazione, giacchè questo in italiano si limita al nesso *-arius* = *iero*, mentre di *orius* = *oiro* nella lingua scritta non v'ha esempio. Tutt'al più potrebbesi aggiugnere come esempio d'attrazione in altra formula che *arius* la voce *fiera* da *fēria*.

§ 36. Ancora un'osservazione sulla proposizione dell'Autore rispetto a *ri* in iato, pur ora citata. Egli dice che « *i* passa nella consonante *j*, TALVOLTA colla perdita dell'*r*. » Ciò non è ben chiaro, ma gli esempii spiegano che cosa l'Autore intenda dire. Egli reca *primario* e *primaio* (che per essere coerente avrebbe dovuto scrivere *primajo*). Ora in *primajo* non v'ha dubbio che *i* divenne *j* ed *r* venne espunto (*ri* = *rj* = [*r*]*j*); ma in *primario* non può dirsi in modo veruno che *i* sia passato nella consonante *j*, conservandosi l'*r*; il vero si è che noi qui abbiamo la forma latina immutata. Poichè adunque l'Autore non registra mai le forme che si mantennero fedeli al latino, ma tiene conto soltanto dei mutamenti, egli non avrebbe dovuto qui recare *primario*. Del resto pare a me che nella sposizione giovava aver riguardo altresì alle forme rimaste intatte. Io credo che questo importantissimo capitolo dell'*i* palatale in uno scritto che si ristringa alla sola lingua italiana guadagnerebbe molto in lucidità, quando si ponessero in chiaro i procedimenti che seguono:

A) la forma latina rimane; si tollera l'iato.

B) l'iato si toglie nei modi seguenti:

1) l'*i* se ne va; il mezzo più semplice e più speditivo;

2) la consonante che precede l'*i* si raddoppia, con che l'*i* si stringe più intimamente alla vocale seguente, e forma quasi con essa un vero dittongo (*vendemmia*, *gabbia*, *sappia*);

3) l'*i* si muta in consonante gutturale (di rado palatina) indipendentemente dalla consonante che precede (*salgo*, *venga*, *strangio*);

4) l'*i* si muta in consonante diversa secondo la diversità della consonante che precede e modifica in varie guise quest'ultima (*sj* = G; *dj* = G (*ggi*) o *z* dolce; *bj* = G (*ggi*); *pj* = C (*cci*) ec.);

5) l'*i* subisce attrazione (desinenza *-iere*).

§ 37. Un po' più minutamente doveva spiegarsi in che consista l'eccezione di *bacio*, *cacio* (s'aggiunga *camicia*, voce citata al § 60) e perchè si pronunci anche *bascio*, *cascio*, *camiscia*. Ed andava notato come il suono G ricorra nell'antico *bagio* ed in *combagiare*.

§ 40. L'Autore, seguendo il Diez, vede in *cucio* da *consuo* elisione del-

l'*u*, come in *battuo batto*. Ma da ciò non verrebbe che *cuso*. Mi sia permesso di ricordare come io abbia data altra spiegazione del procedimento. L'*u* di *consuo cosuo* si assottigliò in *i*, onde *cosio cusio*, regolarmente **cugio*, poi (come in *bagio, bacio, bascio* testè ricordati) *cucio* e *cuscio*. Confronta anche *sdruscire* e *sdrucire* da *ex-resuo ex-d-resio*.[1] E quando pure si voglia assolutamente elisione dell'*u*, ad ogni modo non si potrà mai muovere da *consuo*, ma bisognerà ammettere che anzi tutto l'infinito *consuere*, mutata conjugazione, sia divenuto *consuire;* quindi, eliso l'*u*, *consire* ed il presente *consio cosio*, con che s'arriva di nuovo al punto medesimo.

§ 44. In *conocchia* (*colucula*, non *colus*, come troppo generalmente dicono il Diez e l'Autore) poteva notarsi l'influenza dissimilatrice, che di due *l* in una parola ne muta una in *n*. Così al § 51 s'osservi che in tutti gli esempii, in cui *n* si muta in *l*, la sillaba seguente contiene un'altra *n* od un'*m*. E con *Girolamo*, *Palermo* vuolsi confrontare anche *anima* = **alima alma*, citato al § 52. Finalmente al 53 puossi avvertire che *r* si muta in *d*, quando in altra sillaba della stessa voce ricorra di nuovo *r*: *proda*, *rado*, *armadio*. Altri esempii sarebbero *contradio*, *prudere*. La stessa tendenza all'assimilazione avrà prodotto *chiedere*, e la *d* rimase poi anche nelle forme, in cui non v'ha altra *r*: *chiedo chiedeva*, ec. Così anche in *conquidere*. Notevole *intridere* da *interere*, che a rigore presuppone una forma *intrerere*.

§ 46. Non parlerei di *tl* in principio di parola, poichè di questo nesso non v'ha esempio. — « Se la *l* è seguita da *i*, allora questa vocale si elide. » Da queste parole sembra doversi argomentare che in *ghiro*, *chinare* la *i* del latino *glirem*, *clinare* sia stata soppressa, mentre in vero è la *j* (*i*) intrusa dopo *cl*, *gl* che se ne va dinanzi la *i*. Almeno si doveva dire col Diez: « una delle due *i* viene soppressa. »

§ 47. Quando rispetto a *veglio*, *streglia*, ec. si legge: « Si mantiene la liquida ammollita e va perduta la precedente consonante, » non s'intende bene come la *l* si sia rammollita, e ciò perchè l'Autore omise quelle parole del Diez, con cui ambedue i procedimenti vengono ricondotti allo stesso principio, all'intrusione cioè di una *i*. In *cla*, *gla*, *pla*, *bla*, *fla* i nessi di consonanti *cl*, *gl*, ec., erano poco gradevoli all'orecchio italiano. A renderli di pronuncia più liscia, s'inserì dopo di essi un'*i*, che dinanzi a vocale s'avvicina a *j*. Ma *clja* (prendiamo questa formula a rappresentante di tutte le altre) non è che il primo stadio, il quale, se rimanesse, sarebbe per avventura ancor più duro del primitivo *cla*, ed invero la lingua tende immediatamente a liberarsi dell'una o dell'altra delle consonanti. O se ne va la *l*, ed allora dai nessi suindicati risulta *kja* (*chia*), *gja* (*ghia*), ec., o se ne va la prima consonante ed allora rimane da per tutto *lja*, che necessariamente diviene *glia*, come in *famiglia* da

[1] Si noti *u* in luogo di *e* non accentato senza che segua o proceda labiale. Il lucchese *sdricire* è più vicino al latino.

familja. Nel primo caso ciascuno dei nessi ha una forma propria; nel secondo si confondono tutti in una. In principio di parola non s'usa che il primo procedimento; nel mezzo della parola sono possibili ambedue. A maggior lucidezza riassumiamo:

orecla (= *auricula*)
|
oreclja
┌──────┴──────┐
orecchia = *orek[l]ja* *oreglia* = *ore[c]lja*.

Notando che talora rimane inalterata la forma latina, potevasi aggiugnere che ciò accade anzi tutto nelle voci d'origine non schiettamente popolari. E come si confronta *pieve* a *plebe*, così giovava a *clamore* contrapporre *chiamare*; a *gleba*, *ghiova*; a *Clemente* la forma popolare *Chimente* (*Climente* e poi da *cli*, *clji*, *chji*, *chi*). Nè era inutile ricordare come il popolo tenda a liberarsi dagl'incomodi nessi anche con altro mezzo che non sia l'intrusione dell'*i*, col mutare cioè *r* in *l*: *fragello*, *escramare*, *cristeo*.

§ 50. Quando nel nesso *m'l* si inserisce la *b* e ne deriva *mbl*, gli è naturale che per la ragione pur ora accennata la lingua si studii di modificare *bl*. L'Autore non ricorda che il mutamento di *l* in *r* — *sembrare*; — s'aggiunga che la solita intrusione dell'*i* si usa anche in questo caso; quindi da

sĭmulare
|
sem'lare
|
semblare
┌──────┴──────┐
sembrare *sembiare* (*sembl-j-are* *semb[l]jare*).

La prima forma è nel verbo d'uso quasi esclusivo; ed e converso nel sostantivo derivato mediante la desinenza *-anza*, *sembianza* è d'uso generale, e *sembranza* altrettanto antiquato che *semblanza*.

Di *mn* nato per sincope dicesi che la *n* si elide: *lama* = *lam'na*, e si aggiunge che « ciò avviene talora anche nel caso di *mn* primitivo: *baleno* = βέλεμνον. » Se non che qui non si elide *n*, ma *m*; in vece della consonante doppia, che è in *colonna danno*, abbiamo la semplice.

§ 53, 3. « *R* talora si elide o nel corpo della parola o più spesso in fine: *aja*, *foja*, *Pistoja*. Di frequente s'elide dopo una tenue: *arato*, *cugino*, *deretano*, *propio*. Talora si toglie in fine: *moglie*, *cece*, *frate*, *sarto*, *suora*. » La sposizione è qui poco chiara. Prima si dice che *r* si elide « SPESSO in fine, » e poi si aggiugne come cosa nuova che « TALORA si toglie in fine. » Poi sembra che l'espulsione dell'*r* dopo una tenue sia alcunchè di diverso da ciò che fu detto in sul principio, che *r* talora si elide nel corpo della parola. La prima serie di esempii finalmente concerne non *r* preso da sè, ma il nesso *rj* e quindi (come fu già avvertito) doveva registrarsi nel capitolo destinato all'iato in seguito agli esempii di *-arius* = *-iero*. Nella seconda serie doveva notarsi che la *r* se ne va,

quando la sillaba antecedente contiene già una *r*, cfr. anche *brobbio* = *obbrobrio*. *Cugino* soltanto forma eccezione; ed è voce per più rispetti notevole, poichè fa d' uopo ammettere una contrazione così forte come forse non ricorre in verun' altra parola italiana: *consobrinus cosobr. cosbrinus cosrinus cusrinus cusinus* e *s* = G dinanzi ad *i* (sebbene non segua altra vocale, con cui *i* formi iato) *cugino*. Il passo succitato dovrebbe quindi, a parer mio, formularsi così: « *R* s' omette non di rado dopo una tenue, quando nella stessa voce ricorre altra *r*. Notevole è *cugino*, forte contrazione di *consobrinus*. L' apocope ha luogo per ogni *r* finale latino, salvo che nei monosillabi (*per*). Su *ri* (*re*) dinanzi vocale, vale a dire sulla formula *rj* = *j*, vedi la teorica dell' iato. »

§ 55. *Bèttola* = lat. *betula* qual esempio di raddoppiamento del *t* si legge nel Diez; ma è una svista, che in un libro italiano non si doveva riprodurre. La voce latina suona in italiano *bètula* o *betulla*. — Volevasi notare che la *t* finale di *aut*, *et* ricompare qual *d* in *od*, *ed*.

§ 56. Rispetto a *st* = *sci* scevererei anzi tutto gli esempii, in cui segue *i* in iato: *angoscia*, *uscio*, *poscia*, ove a rigore non abbiamo *st* = s, ma *stj* = s, il che è ben diverso. Anche in *arbuscello* = *arbustellum* io sarei inclinato ad ammettere intrusione di *i*; *arbust-i-ellum*; in *cuscino* = *culcitinum culsitinum culstinum custinum* abbiamo almeno *st* dinanzi *i*, ancorchè non segua vocale, con cui *i* formi iato.

§ 59. La distinzione importantissima fra le diverse pronuncie di *s* e *z* non può omettersi in una teorica dei suoni. E l' Autore, toscano, doveva toccare altresì dell' *s* toscano, e valendosi delle osservazioni dell' Ascoli notarne le ragioni etimologiche. — Quando si dice che *s* prende talvolta il suono s, fa d' uopo con maggior esattezza dire che ciò concerne soltanto l' *s* (*ss*) aspro; *rosa* non dà *roscia*; e quindi a *vescica* si contrapponga la forma latina *vessica*, non *vesica*. Che *bascio*, *cascio*, *camiscia* non sieno esempii identici a *scialiva*, *vescica* e che alla loro volta le altre forme *bacio*, *cacio*, *camicia* non sieno esempii perfettamente analoghi a *cinghiale*, *concistoro*,[1] non accade dire dopo le cose esposte di sopra. Il Diez invero le prime forme non le ricorda nemmeno; e quanto alle seconde, si contenta di rimandare alla teorica dell' iato, alla quale spettano.

§ 61. Gli esempii di *sch* in *st*, recati dall' Autore, sono tutti di *schj* in *stj*: *rastiare*, *stiaffo*, *stiantare*; e ciò vuol essere posto in rilievo. Invece di *scopare*, *scavare* non si pronuncia *stopare*, *stavare*. In *abrostino* per *abroschino* (= *labroschino* da *labrusca*) abbiamo *schi* senza vocale seguente in *sti*; ma più volte abbiamo osservato che i procedimenti che

[1] Qual terzo esempio di *s* (dinanzi *i*) = C recasi *Cicilia* = *Sicilia*. Così anche il Diez, il quale però nella prefazione al *Dizionario etimologico* nota in questa voce la tendenza popolare all' assimilazione delle consonanti, che principiano due sillabe di seguito; cfr. *pipistrello* = *vespertilio*. L' Autore poteva tener conto di questa fine osservazione.

valgono per *i* in iato si mostrano, benchè debolmente, efficaci anche quando non si tratti che di *i* semplice.

§ 62. Qui l' Autore frantese l' originale in modo veramente singolare. Il Diez dice che la *c* gutturale per solito resta immutata, « doch ist auch Media, zum Theil neben Tenuis, nicht unhäufig, » che viene a dire: « ciò non di meno sottentra di frequente la media e più voci ricorrono in ambedue le forme, colla tenue e colla media, » per esempio, *acre* e *agro*, *lacuna* e *laguna*, *mica* e *miga*, *sacro* e *sagro*. L' Autore traduce: « *C* spesso passa nella media, MASSIME SE LE PRECEDE UNA TENUE» e reca gli esempii *ago*, *agro*, *dragone*, ec. Come, nel rileggere le prove, l' Autore non corresse l' errore sfuggitogli?

§ 62 e segg. In una grammatica storica, che movendo dai suoni latini ne registri le modificazioni, è assolutamente necessario porre in rilievo che le gutturali *c* e *g* mutarono in parte il loro suono. Non è punto imaginabile che l' Autore creda che anche in latino *ce*, *ci*, *ge*, *gi* si pronunciassero con suono palatino; egli sa per fermo che la degenerazione della gutturale (varia nelle diverse regioni romanze, in Toscana e quindi nella lingua scritta con suono palatino) è procedimento che non risale più in là che al VI secolo dopo Cristo (v. Diez, Corssen, ec.); ei non poteva quindi esimersi dall' obligo di notare questo fatto e di dire: « Le gutturali *c*, *g* conservano il loro suono primitivo dinanzi *a*, *o*, *u*; dinanzi *e*, *i* assumono pronuncia palatina. » Ancor meno è permesso di dire che *cc* si mantiene immutato in *accento*, *successo*; così come in *bocca*, *ecco*. Questo è un esaminare i procedimenti fonetici badando unicamente alle LETTERE, senza tener conto dei SUONI che esse rappresentano. Ed invero anche a giudicare il fatto secondo l' erronea opinione che i Latini pronunciassero C, v' ha tra il latino e l' italiano questa notevole differenza, che il primo pronunciava *akcentus*, il secondo però per assimilazione ha *accento*. Aggiungasi finalmente: « *gn* si mantiene: *pugno*, *regno*. » Sì, quando si applichi al latino la pronuncia dell' italiano; ma la fonetica storica sa che in latino si pronunciava *pug-nus* e deve notare la modificazione gravissima, per cui *g-n* diede *ñ* (*nj*), suono che noi per reminiscenza latina indichiamo (qualunque sia la sua origine) col segno *gn*. A proposito di *g-n* notisi ancora che il Diez, parlando di tutte le lingue romanze, dice che questo nesso perde la gutturale, e si riduce a solo *n* quasi solo in sillabe non accentate e in fin di parola. Quest' ultima osservazione non concerne in modo veruno l' italiano, e si riferisce al francese, ove *benign-us* dà *bénin*, non *bénign*, mentre nel femminino, ove *gn* è nel mezzo della parola, si dice *bénigne*. L' Autore non doveva quindi tradurre quelle parole «und im Auslaute, » che in una grammatica italiana non hanno significato. Anche le parole « in sillabe non accentate » le avrei omesse, tra perchè in generale l' osservazione del Diez non è confermata dal fatto, e perchè precisamente dei due esempii italiani, che vengono citati e che sono forse i soli esistenti, l' uno ha *gn* = *n* in sillaba accentata: *conóscere*. E qui cade in acconcio mostrare

come l'Autore, riproducendo il Diez, contraddice a sè medesimo. Il Diez, che ammette la pronuncia *g-n*, dice: « *gn* si muta in *ñ*, talvolta però la gutturale se ne va e resta solo *n*. » L' Autore dice: « latino *gn* (cioè secondo la sua opinione *ñ*) si mantiene; la muta *g* però si perde, ec. » Ma dove v' ha nel supposto latino *coñoscere* una muta *g*, che elidendosi lasci dietro a sè una *n*? Aggiungasi finalmente: « *ng* dinanzi ad *e*, *i*.... per metatesi diviene *gn*. » La metatesi non è che apparente; è una mera eventualità grafica, che quello che prima era *ng* ora ci si presenti sotto la forma *gn*. Se badiamo ai suoni, ci avvedremo tosto che da *unGere* per metatesi non potrebbe derivare che *uGnere*. Se non che qui non v' ha metatesi punto: dal latino *ungere* (*unghere*) per il solito deterioramento di *g* dinanzi *e* prima *unGere*, poi la G si rammollisce e diviene *unjere*; ora *nj* produce il suono *ñ* nè più nè meno che, per esempio, in *vinea* (*vinia vinja*) *vigna*, suono che, come pur ora s' è detto, l' italiano rappresenta col segno *gn*. Se avessimo un altro segno (puta il *ñ* degli Spagnuoli o il *nh* de' Portoghesi e Provenzali), a nessuno potrebbe venire in mente di asserire che *unGere* si sia mutato in *uñere* (*unhere*) in seguito a metatesi.

§ 66. Alle voci, in cui *qu* suona *c* (*k*) vorrebbesi aggiungere *bieco*, che confrontato ad *obliquo* dà uno dei più istruttivi esempii di dittologia; questo per forma e significato tutto latino, quello in tutti i suoni modificato e fatto neolatino (l' *o* per aferesi se ne va; *bl* si fa *bj*, l' *i* lungo è a cagione di *qu* (*qv*) in posizione, quindi *e*, *quo* = *co*) e con significato che si dilunga da quello della lingua madre.

§ 68. Fra gli esempii di *gu* (che fa riscontro a *qu*) — *languire*, *lingua* — il Diez annovera anche *arguire*, di che risulta che egli crede il nesso *gui* pronunciarsi in questa parola come in *lan-gui-re*. Un Italiano, il quale sa che si pronuncia *argu-ire*, non doveva copiare questa leggiera svista del Maestro. Il Diez dice: « in *sagma* wird *g* durch *l* verdrängt, » modo troppo generale, ma non inesatto, di esporre il fatto, senza spiegarlo; ma del tutto inesatto è dire coll' Autore « il *g* SI MUTA in *l*. » È noto che il procedimento è diverso; da *sagma*, *sauma*, e come da *audace* [*auld.*] *aldace*, così da *sauma*, *salma*. Cfr. *smaracdus smaraudus* (fr. *émeraude*) *smeraldo*.

§§ 81-82. Sulla teorica dei dittonghi mi sia permesso mandare innanzi alcune considerazioni. Solo quel nesso di vocali può chiamarsi dittongo, in cui una delle vocali[1] *a*, *o*, *e* è congiunta con una delle due vocali *i*, *u* o queste due sono congiunte fra di loro. L' accento (intendasi del dittongo, che può non essere quello della voce intera) posa sempre sulle vocali della prima serie: nel nesso *iu* l'accento può posare sull' una o sull' altra vocale. Ne derivano due categorie di dittonghi, se-

[1] M' astengo dall' indicare con un termine qualsiasi le due serie di vocali, per non preoccupare il giudizio di chi ne saprà scegliere di bene adatti; il Curtius chiama *a*, *e*, *o* vocali dure; *i*, *u* molli (*hart* e *weich*).

condochè l' accento batte sulla prima vocale o sulla seconda. I primi son quelli che le nostre grammatiche chiamano *distesi*, gli altri diconsi *raccolti*.[1]

Distesi: *ái, éi, ói, úi; áu, éu, íu, óu.*

Raccolti: *iá, ié, ió, iú; uá, ué, uí, uó.*

Parecchi di questi dittonghi non sono che meramente teoretici: di *íu, óu* non ricorrono esempii; quanto ad *uá, ué, uí* si può del pari dubitare, se ve ne sieno esempii sicuri. Infatti in *quadro, guerra, languire* l' *u* forma quasi parte integrale della gutturale ed in *virtualmente, buessaggine, arguire* (cfr. sopra) le due vocali formano anzi iato che dittongo.

Tutte le altre formole, o consistenti di due vocali della prima serie — *áe, áo, éa, éo, óa, óe; aé, aó, eá, eó, oá, oé* — o tali che l' accento posi su una vocale della seconda serie — *ía, íe, ío; úa, úe, úo; aí, eí, oí; aú, eú, oú* — non sono dittonghi.

Posto il fatto, se chiediamo in qual relazione stieno i dittonghi italiani colla lingua latina, diremo:

Dittonghi distesi vengono: a) dal latino: *aurora, Europa, cui;* b) da monosillabi, cui s' aggiunse un *i* di compenso: *noi, voi, poi, crai;* c) dal mutamento di una consonante in vocale: *autro, caido* (= *caldo*) in dialetti; d) dall' espulsione di una consonante intermedia: *mai* = *ma[g]i-s, credei* = *cred-e[v]i.*

Dittonghi raccolti vengono: a) dalle vocali semplici latine *ĕ, ŏ* o dal (pseudo) dittongo *ae* = *ié, uó;* b) da due vocali formanti iato in latino: *pĭ-etatem* = *pietá, passio-nem* = *passione;*[2] c) da *i* che rimpiazza *l* dopo mute: *fiamma, pieno, chiodo, fiume.*

A quel modo che nessi di vocali non formanti dittongo nel verso per sineresi possono considerarsi come spettanti ad una sillaba sola; così i veri dittonghi possono in certi casi valere per due sillabe. I distesi comunemente in fine di verso, sebbene qui non si tratti che di mera terminologia convenzionale. Noi diciamo che versi, i quali finiscono, per esempio, colla voce *mai, amai*, sono d' undici sillabe; ma altrettanto bene potrebbe dirsi che sono di dieci, e la decima contiene un dittongo. Solo nel caso, certo rarissimo, che nel corpo del verso il nesso *ai* delle parole citate valga per due sillabe, sarebbe indubbio lo scioglimento d' un dittongo disteso. I raccolti poi non possono valere per due sillabe che in voci spettanti alla categoria b), ove cioè il latino avea del pari due sillabe: *pïetà quïeto* possono benissimo usarsi trisillabi, *piede, fiume* non mai.

[1] È notevole che il Paris nel suo studio sul S. Alexis rimette nel dovuto onore questa teoria, che, sebbene non chiaramente esposta, pure si contiene negl' insegnamenti dei vecchi grammatici italiani.

[2] Non fa d' uopo notare che tale ristrignimento di due vocali in dittongo *può*, ma non *deve* aver luogo; *viola, viaggio* sono di tre sillabe. E, come fu detto di sopra, se la prima vocale è *u*, si ammetterà piuttosto iato che dittongo.

Un'ultima osservazione è poi da fare rispetto ai nessi di due vocali che seguono la sillaba tonica e nei quali per conseguente non può essere nè la più lieve posa di voce sull'una o sull'altra vocale. Non sono che formole composte da *ĭ* od *ŭ* con altra vocale. Teoricamente non formano dittongo, ma nel verso si considerano per solito come una sillaba: *glória, grázie, esémpii, próprio; contínu-a, e, i, o.*

Ritornando al nostro Autore, osserveremo come la sposizione, già non molto lucida, del suo modello egli talvolta la renda ancor meno chiara coll'aggiunta d'esempii non bene adatti. Fra i dittonghi *au, eu, ui* conservatici dal latino ci reca del suo anche *ruinare.* Ma che *u–i* non formino dittongo risulta chiaro dalla forma *ru–i–no*, che altrimenti sonerebbe *rúi–no.* Agli esempii di *parole* (il Diez dice bene *di monosillabi*) che alla vocale accentata aggiungono un'altra vocale di compenso (il Diez dice bene così, perchè deve avere riguardo anche alle lingue che hanno un *u;* trattando dell'italiano solo, meglio precisare dicendo « un *i* di compenso ») l'Autore aggiugne *amóe, temío, udío,* e *udíe, diráe;* ma qui nè l'*o* o l'*e* paragogico servono a compensare consonanti espulse, nè i nessi *óe, éo, io, áe* formano dittongo. Il Diez non dà esempii di dittonghi derivati da perdita di consonanti fra due vocali, e l'Autore li sceglie quindi da sè; ma non bene; chè in *maestro, reintegrare, paura* i nessi *ae, ei, aú* non fanno dittongo. Ed invero ei poche linee dopo si contradice: « Non sono veri dittonghi quelli in cui l'accento cade sulla subjuntiva: *maestro, paura.* » Ove è facile scorgere, come ei rasenti il vero senza però pienamente raggiugnerlo; giacchè v'ha pure dei dittonghi (i raccolti), in cui la subjuntiva è accentata; ma nei casi da lui recati dittongo non è, perchè il nesso o è composto da due vocali della prima serie (*maestro, cloaca, beato*) o la subjuntiva accentuata appartiene alla seconda serie (*aíta, paúra*).

E qui fo punto. Mi ristrinsi alla fonetica, perchè, lo ripeto, su questa, come su saldo fondamento, riposa lo studio della grammatica storica e dell'etimologia; è questa dottrina che gioverà particolarmente alle ricerche di dialetti. Quando per la lingua scritta — che è quanto dire per il dialetto toscano nobilitato, fissato, elevato a lingua letteraria — s'abbia un buon modello di studii fonetici, riuscirà di gran lunga più facile applicare le stesse norme ai dialetti confrontati alla lor volta col latino. Quanti lavori parziali, ottimi per il materiale raccolto, vogliono essere rifatti, solo per ciò che il metodo, con cui vennero condotti, non è scientificamente esatto!

La teorica delle forme darebbe occasione altresì a parecchie osservazioni; ma giovami por fine a questa scrittura già soverchiamente lunga. Solo noterò come anche qui la chiarezza si sarebbe di molto avvantaggiata, se l'Autore non si fosse tenuto così strettamente legato al suo originale. Troppe volte il desiderio di tradurre e compendiare nello stesso tempo il testo del Diez, già per sè molto conciso, rende oscura la sposizione anche a chi conosce la materia; or quanto più non dovrà riuscire

tale a chi vuole apprenderla dal libro dell'Autore? Farà meglio il Fornaciari se ritornando sul suo lavoro si concederà maggior libertà, e, studiato bene il concetto del Maestro e fattoselo tutto suo, lo esporrà colle proprie parole. Particolarmente nel trattare la sintassi egli dovrà fare una parte molto maggiore ai proprii studii, giacchè il Diez è ben lontano dal voler dare una sintassi compiuta di tutte le lingue romanze, ma movendo dal latino studia solo quelle parti che offrono alcuno speciale interesse. Si troveranno quindi nell'opera sua i contorni generali tratteggiati con ammirabile sicurezza e qua e là osservazioni finissime, microscopiche quasi, che ci rivelano com'egli veda addentro ai più riposti segreti delle lingue romanze; ma una traduzione od un compendio dei passi concernenti l'italiano, per utile che possa essere, non sarà però quella sintassi italiana che da sì lungo tempo si desidera invano.

ADOLFO MUSSAFIA.

RASSEGNA POLITICA.

I tre Stati *latini*. — Le loro dissimilitudini. — Se l'Italia è lo Stato più felice. — Inghilterra, Austria, Germania, chiamate al paragone. — Un Ministro e la Camera. — Il prognostico della Sessione prossima.

Può parere strano, ma è vero. È la prima volta che si sviluppa in tre grossi Stati paralleli, liberi e civili, il genio proprio e distinto dei tre popoli che si chiaman *latini;* e certo il fatto mostra che all'affinità di stirpe che questo comune nome indica, non risponde nessuna simiglianza di condotta politica.

L'Italia ha perduto una campagna nel 1866, come la Francia nel 1870. Certo l'effetto della sconfitta è stato assai più triste per questa che per quella: a noi non ha impedito che acquistassimo un'altra provincia desideratissima; la Francia ne ha perdute due, sommamente amate. Pure il danno che ne ha ricevuto la vita nostra nazionale non è stato scarso; c'è bisognato più anni per ripigliare qualche fiducia in noi, e risentirci adatti a tenere un posto nel mondo. L'aspettazione della vittoria era stata grande; e più sicura era stata, più vivo fu lo sdegno di vederla venir meno e per mare e per terra. Avevamo posto tutto il nostro amore e un'immensa somma di denaro nel rifare l'esercito e la flotta; avevamo opinione noi stessi, e si reputava in Europa, che quello e questa avrebbero fatta buona prova di sè; e il successo, qualunque ne fossero le cause, fu così crudelmente contrario. Nello spirito di molti, com'era naturale, si sollevò subitamente l'idea che si dovesse acremente ricercare, in chi cadesse la colpa della vergogna di tutti e punirla. Fu più volte detto, più volte proposto; fu persino invocata questa severa ricerca da quegli stessi, i quali se ne sentivano addebitati essi, e secondo lor pareva ingiustamente. Pure, quante volte fu fatto il tentativo d'instituire una inchiesta, altrettante sfumò. L'ammiraglio fu tratto in giudizio avanti a'suoi pari, ma non perchè avesse

perduta una battaglia, ma perchè, con esempio quasi nuovo nella storia, fu creduto che per viltà d'animo avesse mancato al dover suo. Noi non paremmo, non fummo invasati da nessuna gran fretta o furore nè di punire i generali, nè di riformare l'esercito. Stemmo a bada più anni, incerti della via che dovessimo tenere, non affatto in ozio forse, ma senza dare nessun grande segno dell'operosità febbrile che pareva voluta dai fatti. Ci bisognò la guerra del 1870, così gigantesca nei suoi mezzi ed effetti, per ridestarci e spronarci a camminare diritti e veloci in una via. E che si facesse, si dovette e si deve piuttosto alla volontà d'un uomo, che non alla spinta del Parlamento e del paese. Anzi, v'è stato questo di singolare, che nè il paese v'ha preso nessuna parte, nè il Parlamento n'ha fatto l'oggetto di nessuna grande e fondamentale discussione: sicchè noi vediamo l'esercito riformato nelle sue leggi, nei suoi ordinamenti, nelle sue divise, in ogni sua parte; ma non si può affermare che il modo che vi si tiene sia reputato buono da tutti, anzi se ne dubita da molti e competenti e periti, e le opposte ragioni non si son misurate mai, le une contro le altre, con quella larghezza e tenacità di discussione che sarebbe bisognata, per generare e nei Senatori e ne'Deputati e ne'cittadini una chiara coscienza della necessità ed utilità della riforma, secondo è coi fatti eseguita.

Non si può pensare condotta più diversa dalla nostra, che quella della Francia. Il primo pensiero di questa e del suo Governo e de'suoi partiti così divisi è stato quello di rifare l'esercito. Premuti da una multa di cinque miliardi, e dopo avere speso o sperperato essi stessi più di due volte tanto nella guerra perduta; costretti ad accrescere di più centinaia di milioni un bilancio ch'è il più grave di Europa, non hanno pensato un solo momento a risparmiare nell'esercito, ma hanno allogato all'amministrazione della guerra una maggior somma che non avessero fatto sinora. L'esperienza delle infelici battaglie aveva lor mostrato, quanto essi, il popolo ritenuto ancora il più militare d'Europa, si fossero addormentati nelle loro abitudini; e pure, prosuntuosi come sogliono e nemici del nuovo nelle organizzazioni, hanno principiato a rimutare le loro abitudini tutte quante. Una società ricca, disuguale di fatto, se uguale di diritto, come la loro, sciolta in classi, ciascuna molto tenace del suo ozio o del suo speciale lavoro, non s'è mostrata restìa, come aveva fatto sinora, all'obbligo comune della leva; sicchè s'è potuta formare nell'Assemblea un opinione prevalente per imporlo con sufficiente forza da vincere una delle maggiori ostinazioni che si conosca, quella di Adolfo Thiers. E mentre la legge si discute, s'è andato di giorno in giorno rinvigorendo più nel paese e nell'Assemblea il sentimento, che ogni debolezza, ogni malversazione nella condotta dell'infelice guerra

dovesse essere severamente inquisita; che le censure e la pena dovessero cogliere tutti quelli che ne'loro atti s'erano resi indegni di servire la patria; sicchè questa potesse, sgravata di tutte le colpe che spettano a'singoli cittadini, a'quali aveva commesso le sorti sue, rilevarsi a'proprii occhi, acquistare fede nei suoi destini, e riprendere lena per non venirvi meno. Una grande, subitanea, impetuosa innovazione negli ordini militari; un severo, rigido, spietato giudizio sulle persone — questa è stata la condotta che rispetto all'esercito è stata prontamente suggerita alla Francia dalle sue grandi sventure del 1870.

Forse, com'è nel suo genio, essa eccede, se non nelle prime cose, certo nelle seconde. È parte del suo genio l'eccedere; come del nostro il temperare. L'oltrepassare la mèta è proprio di quello; come di questo il rimanere al di qua. Noi manchiamo d'impeto, e i Francesi di freno. E certo a molti Italiani pare che questa inquisizione, la quale s'allarga su tutti quelli che hanno avuto parte alla difesa delle piazze o alla condotta delle battaglie, sia molto imprudente, quasi pazza, e non serva se non a gettare sopra alcuni le colpe di tutti. Ma, forse questi Italiani errano. Niente avrebbe potuto indurre noi a fare del pari; e non ci avrebbe giovato il farlo. Ma non è vero che le sventure pubbliche dipendano piuttosto da tutti che non da'pochi, a'quali, in ogni forma di Governo, sono commesse le sorti di tutti; e non è vero neanche che giova sempre il non ravvivare il sentimento della responsabilità che appartiene a chi piace assumersi l'onore e il peso del Governo. Le nazioni hanno questa intima necessità di dovere esser guidate; chi vuole guidarle, per lo più riesce a farlo in quel più alto o più basso grado che la costituzione del paese permette; e questa volontà non ha altro ritegno che questo solo, l'animadversione pubblica che cade sopra chi l'usa male, o con così grande iattura dei suoi concittadini da non potersi esimere da ogni colpa. E d'altra parte, chi studia la storia della Francia vede che ogni sua rinnovazione interna è stata preceduta o accompagnata da una specie d'inquisizione giudiciaria; nè ci maraviglia che sia ancor oggi così. Certo una inquisizione siffatta non è priva nè di violenze nè d'ingiustizie; ma la storia umana pur troppo si pasce di queste, e le basta, se ad ogni modo la fonte, donde esse nascono, non per deliberato proposito, ma per infermità dell'umana natura, spiccia dall'intimo genio della nazione e lo ravviva.

Questo ad ogni modo è osservabile, e conferma una previsione fatta più volte in queste pagine. La Francia, per quanto ci possa parere ancora confusa nelle sue vie, ed incerta sulla forma di Governo che meglio le si addica nell'avvenire; la Francia, malgrado alcune difficoltà proprie e nuove, che le son sopravvenute per la contrarietà

di sentimenti, che s' è manifestata sopra tanti punti della sua interna riorganizzazione, tra l' unico uomo che poteva reggerla e l' Assemblea, ch' essa aveva eletta; la Francia, in somma, ha ripreso in quest' ultimo anno maggior lena di quella che molti volessero o credessero. Coloro, a' quali pare che non abbia camminato abbastanza, non misurano a dovere l' abisso, nel quale era caduta. E a noi par chiaro che non ha altra via per rilevarsi se non quella che ha seguito sinora; rimanere con questa forma di Governo provvisoria, e sostanzialmente repubblicana, che lascia a' partiti sufficiente speranza da mantenerli intanto pazienti e tranquilli. Non abbiamo mai nutrita l' illusione che la condizione vi fosse tale da lasciare a' Bonaparte qualche probabilità di prossimo ritorno. La gratitudine nostra e l' affetto a Napoleone III non ci poteva nascondere la profonda alienazione, che la fine troppo sventurata d' un regno di venti anni deve aver generata negli animi verso lui e i suoi. Più si son volute tenere tutte nelle proprie mani le redini del carro dello Stato; e meno valgono le scuse se il carro ribalta, e maggiore è la colpa o la pena se urta e si sfracella. Le accuse di malversazione che si muovono contro i ministri dell' Impero, o d' imprevidenza o di egoismo possono essere esagerate; l' Audiffret-Pasquier può avere dette assai cose non esatte, o non avere portato nell' esprimerle quei temperamenti che le circostanze de' tempi talora esigevano; il Rouher può avere avuta ragione in più particolari che non si crede, e le provvisioni dei magazzini, degli arsenali essere state così copiose, com' egli adduce; ma non ostante questo s' intende che tante sconfitte, e due provincie perdute, e un così subitaneo scoscendimento sociale, se la parola ci si permette, mandino un maggior suono e più efficace che non sia quello della voce di qualunque oratore. Il Rouher aveva poi questa particolar debolezza, che aveva per troppi anni assunto la difesa e tenuto l' indirizzo d' un Governo venuto poi a così misera fine. Chi non intende quanto sia difficile ottenere che un' Assemblea misuri le discolpe e le accuse, o le misuri invece di essa il paese, quando dall' animo passionato dell' avversario esce il grido — *Varo, rendimi le mie legioni,* — e questo grido risponde alle coscienze esulcerate e sgomente d' un paese rimasto a un tratto senza esercito, senza principe, senza Governo?

Nè all' Italia nè alla Francia rassomiglia in nessuna cosa la Spagna, il terzo degli Stati che si chiama latino. La Spagna non ha nè il genio tranquillo e discreto dell' Italia, nè il gagliardo, impetuoso sentimento patrio della Francia. L' orgoglio nazionale non le manca, anzi le abbonda; ma non è una fonte di vita comune alle diverse sue provincie o a' suoi diversi partiti. Ciascuna di quelle è uno Stato a parte; cia-

scuno di questi forma a sè una sua patria. Manca il sentimento del compromesso, che qui è il fondo di tutta l'azione politica, e che, se è tanto più debole e meno esteso in Francia, pure vi regge sino a un certo punto le mutue relazioni degli uomini attinenti al Governo. Sicchè oggi si può affermare che l'insurrezione de' Carlisti, senz'avere gittata nessuna gran fiamma, vi è poco meno che spenta oramai; ma sarebbe pazzo chi affermasse, che perciò l'organismo o l'andamento del Governo vi son diventati molto più facili. Il ministero Sagasta, che aveva ottenuta una maggioranza nell'Assemblea, e vinta una insurrezione, s'è dovuto dimettere a un tratto per una puerilità senza esempio. Perchè nessuno ignorava che come le altre volte, così questa l'elezioni non s'erano fatte in Ispagna senza denaro; e pur troppo, quando s'è riuscito con questo a raccogliere una maggioranza, il primo uso di questa è d'adoperarla a nascondere il modo, nel quale è nata. Ma appunto qui è venuto meno al Sagasta il cuore o l'arte; e per ispiegare dove e come avesse speso il denaro distratto dal fine, a cui il Parlamento l'aveva assegnato, ha immaginata tutta una cospirazione, varia, confusa, moltiplice, diversa da quella che gli è stata veramente dinanzi, e il fantasima, evocato per uso de' pochi, ma rivelato a tutti per l'indiscrezione d'uno di coloro cui era stato mostrato, è parso così ridicolo da non lasciare più modo all'inventore di restare a capo del Governo. Il fatto, del resto, guardato in se stesso, prova come nell'amministrazione corrosa dalle parti politiche nessun segreto è mantenuto; sicchè i Ministri, non meno quando fanno male come in questo caso, che quando fanno il bene, non sono sicuri di poter salvare dagli agguati l'azione loro, qualunque essa sia. Caduto il Sagasta, il Serrano, trionfatore dell'insurrezione carlista, è stato chiamato a formare un Ministero nuovo; e vi è riuscito, delegando il Topete a farne da capo, sinchè egli era forzato a stare lontano da Madrid; ma, mentre scriviamo, appare un altro dissenso, che non è tuttora ben chiaro, tra il Serrano e il Topete circa il modo di trattare gl'insorti, avendo il primo largheggiato verso di essi nelle condizioni più di quello che par davvero credibile; poichè avrebbe riammessi gl'insorti militari nell'esercito coi gradi loro. Checchè sia di questo, è certo che al Re Amedeo, perchè Don Carlos sia stato vinto, non si aprirà una via più sicura di quella che ha potuto battere sinora; forse i consiglieri, nelle cui mani ora mette il Governo, sono men fidi a lui, men sicuri, meno amici di quelli che gli hanno preceduti; le diverse sfumature di liberali gli diventeranno più sospettose e cattive a maneggiare, e insomma gli si apparecchiano difficoltà più noiose, più inestricabili, più minute, più pervicaci di quelle, tra le quali si dibatte dall'infelice giorno che

ha approdato alla spiaggia di Spagna. Pur troppo il suo Governo per ora appare campato in aria, nè propaggina radici, nè queste s'abbarbicano alla terra, donde dovrebbero attingere il vital nutrimento. Le classi politiche gli stanno così vicine che lo soffocano; e il popolo è troppo lontano, perchè lo sorregga.

Degli Stati latini adunque, se questa qualificazione piace per distinguere un gruppo di Stati europei, l'Italia è il solo che si può chiamare contento, in genere, della sua condizione attuale, come quella che le dà una base certa e salda di progresso continuo, sulla quale il genio del suo popolo eleva, a mano a mano, lentamente forse, e a tentoni, un edificio di prosperità tranquilla e durevole. Ed è davvero singolare tra tutti gli Stati d'Europa cotesta sua condizione modesta insieme ed invidiabile. Poichè si guardi, di fatti, agli altri.

L'Inghilterra sta innanzi così ad essa, come a tutti in vigorìa di sviluppo economico e politico. Niente ferma l'aumento della sua ricchezza pubblica e privata; ed ogni anno migliora l'assetto razionale del suo bilancio. Pure è prossima una crisi nei suoi partiti politici; e la difficoltà di creare un'amministrazione stabile, dopo quella del Gladstone, che pare accostarsi al termine de' suoi giorni, non sarà piccola. Al moto delle classi operaie, desiderose d'una migliore ripartizione dei profitti tra il lavoro e il capitale nella produzione manifatturiera, s'è aggiunto nel mese scorso ed è continuato in questo un moto simigliante delle classi campagnuole, intese a conseguire lo stesso effetto nella produzione agraria. Il fine è legittimo sin dove è possibile; il complesso dei mezzi, dei quali la società inglese può usare per accostarvisi, è maggiore di quello d'ogni altra società europea; ma il problema è terribilmente difficile, e forse è la prima volta che, nella forma che ha presa ora, si presenta rispetto alla coltivazione della terra. È difficile sin da ora il giudicare se una soluzione intermedia, approssimativa, temporanea, gli sarà data sin da ora per l'accordo reciproco delle classi che v'hanno interesse, o se vi bisognerà una legge della natura di quelle fatte per l'Irlanda. Uno dei dubbii, delle difficoltà più grandi del ministero Gladstone è appunto questo; quale deva e possa essere la sua azione legislativa nella Sessione prossima. Dalla felicità con cui risponde a questa quistione così perplessa, dipenderà ch'esso continui o no ad esistere un altro anno; ma intanto un pericolo più vicino lo minaccia, se non viene a capo d'un accordo cogli Stati Uniti d'America rispetto all'interpretazione del trattato di Washington. Com'esso è quello che l'ha firmato, sopra esso ricade principalmente la colpa, se finisce coll'essere abbandonato dalle due parti e col lasciare, così, più invelenite le controversie che s'era proposto di conciliare. Il

Presidente ed il Senato della Repubblica americana hanno mostrato sinora ne' negoziati maggior condiscendenza di quella che si potesse aspettare; ma non è ancor certo se questa condiscendenza sia stata tanta da bastare a soddisfare l'opinione inglese, così fuor di misura eccitata. Noi abbiamo detto che l'Inghilterra aveva ragione in principio; per giudicare se sia stata più schizzinosa del dovere, e se vada rimproverata essa della rottura d'un trattato, salutato con tanta speranza da tutta la gente desiderosa d'un pacifico ed equo consorzio tra' popoli, è necessario prima aspettare che questa rottura succeda, e poi vedere, negli atti dei Governi, quale dei due si debba accagionarne.

L'Austria vorremmo sperare che sia prossima a vincere l'erta, lungo la quale s'affatica da tanti anni. Ottenuta una maggioranza costituzionale nell'elezioni della Boemia, il ministero Auersperg non aveva fatto che la metà del viaggio: sarebbe stato impedito dal compirne il rimanente, se con questo il partito costituzionale e tedesco nel Parlamento di Vienna fosse diventato così sicuro di sè da non volere acconsentire al compromesso disegnato colla Gallizia. Ora non pare che questo debba succedere. Il ministero Auersperg ha risoluto di ottenere l'approvazione dalla Dieta galliziana prima di sottometterlo al Parlamento; e certo, se la Dieta l'accetta, rinunciando così a parte delle sue pretensioni, nel Parlamento la riuscita si può dirne sicura. Fatto questo, il ministero Auersperg può proporre con certezza di successo la legge dell'elezioni dirette, e così cantare l'osanna, poichè avrà dato una base alla Rappresentanza comune del Regno austriaco nella Cisleitania, come è riuscito a mantenerla il Regno ungarico di là dalla Leitha. È di grandissimo interesse che la prova, non mai così bene avviata come ora, riesca; e riuscirà, vogliamo credere, se, come è assai probabile, la pace d'Europa non sarà turbata prima che arrivi a termine.

L'Impero di Germania è quello degli Stati d'Europa che ha più ragione di maraviglia, se sente dire che un altro Stato sia in miglior condizione della sua. E certo, per un rispetto, la sua soverchia ogni altra. Non v'è in Europa potenza più gagliarda nè più sicura del suo volere e della propria attitudine ad effettuarlo. Ma ha un vizio; ed è questo. Ha troppo chiesta la sua ragione alla forza. E il vizio sarà seme di futuri danni all'Europa, e di rinnovata violenza o prima o poi.

Per ora, ad ogni modo, questa vigorosa sua forza ci giova; ed è per noi un vantaggio sicuro. La fortuna, che ci ha accompagnati dai dodici anni, ha voluto che una comunità d'interesse e d'idee si formasse tra l'Impero di Germania e il Regno d'Italia, appunto in quella, in cui

questo correva maggior pericolo di rimaner solo, e n'avrebbe ricevuto più gran danno. Quando è giunta l'ora che noi dovessimo venire colla Chiesa di Roma ad un'ultima battaglia, questa s'è fatto nemico, ha messo in sospetto contro di sè il potente Governo di Germania, il più potente d'Europa. E più che un Governo, ha messo contro sè un uomo, il quale, o gli si porti amore o no, nessuno può negare che vede chiaro e ferisce giusto, e non ammette di poter essere nè combattuto nè vinto.

Il rifiuto fatto dalla Corte di Roma di ricevere il cardinale Hohenlohe a rappresentante dell'Impero germanico è stato l'ultimo de'molti atti e dispetti di quella, intesi stolidamente ad alienare in Germania Governo e paese. S'intende perchè il Pontefice v'abbia ripugnato tanto; ma nell'intenderlo si riconosce altresì, quanto nel pensiero suo sia variata la relazione del Capo della Chiesa colla gerarchia di questa; e come egli s'attacchi alle apparenze della sovranità temporale quanto più gliene è sfuggita la sostanza. Il principe di Bismarck ha manifestato il vivo rincrescimento suo, dichiarando come in tanti anni che egli ha parte al Governo, anzi dacchè ha pratica di diplomazia, non gli è mai occorso un rifiuto simile. È chiaro che, se avesse potuto fare a sua posta, non avrebbe più pensato a nominare al cardinale un successore. Se ha detto di volerne ricercare uno, pure aggiungendo che il ritrovarlo gli pareva di difficoltà grandissima, si deve all'influenze tuttora potenti in Corte di Prussia, restie a fare sfregio ad un'autorità religiosa così alta e radicata, com'è quella del Capo spirituale del Cattolicesimo.

Ma intanto il contrasto degli spiriti aderenti allo Stato da una parte, o alla Chiesa romana dall'altra, è giunto in Germania a quel punto che esige un'alterazione profonda nelle relazioni tra quello e questa. Quale è la via che vi si seguirà non è ancor chiaro; ma le ultime discussioni del Parlamento germanico provano che la scelta di questa via dev'essere uno degli oggetti di legislazione della Sessione prossima. Sinora nello spirito della parte liberale non prevale l'idea della separazione dello Stato dalla Chiesa, che qui è più piaciuta a'più, senza che però se ne rendessero conto perfettamente, o la mettessero a quella prova difficile, ch'è il dedurla ne'suoi particolari, e l'applicarla colla mente alle parti dell'organismo storico e complesso delle due nature che si volevan dividere; in Germania la parte liberale inchina alla vigilanza della Chiesa per parte dello Stato, e ad ogni costo tien fermo al primato giuridico di quello sopra questa. L'opinione che qui non ha quasi contradittori — valer meglio concedere diritto illimitato alle associazioni libere senza nessuna ricognizione di persona

giuridica, anzichè accordare questa a quelle sole associazioni che lo Stato intende ammettere — questa opinione, diciamo, non ha più difensori tra i liberali tedeschi. Questi, adunque, inclinano piuttosto a una rinnovazione rigida, esagerata persino del sistema che noi chiamiamo giurisdizionale, che non a quello, nel quale lo Stato in Italia è entrato da più anni, e che, senza la conservazione dell'*Exequatur* e del *Placet* nella legge delle *guarentigie*, avrebbe ricevuta qui, prima d'essere studiato nelle sue ragioni, determinato nelle sue condizioni e meditato nei suoi effetti, una piena effettuazione. Però non è ancora certo che il Governo prussiano abbia adottato e voglia introdurre nelle leggi che ha promesse il sistema che a'liberali pare il migliore. Le parole, colle quali il principe di Bismarck ha espresso la sua mente, non sono abbastanza chiare : nè formolano già un pensiero ben certo e preciso. La *libertà di coscienza* si può assicurarla in più modi. Forse quello che il Governo prussiano intende scegliere, è anche il solo che dà intera soluzione al problema; cioè dire, determinare le forme, colle quali l'associazione religiosa si costituisce e si scioglie per libera elezione di quelli che ne fanno parte, e si sostenta, in sin che dura, o per la spontanea contribuzione dei suoi membri o per le fondazioni che le appartengono. Quali sono le garanzie che questa associazione deve chiedere allo Stato, e quali son quelle che da parte sua lo Stato ha diritto di chiedere ad essa?

È osservabile come in ogni fatto politico o sociale che occorra in Europa l'influenza sua religiosa è uno dei principali aspetti, co' quali è riguardato dalle menti. Se in questo mese la revisione della Costituzione federale è stata respinta in Svizzera dalla maggioranza dei Cantoni e delle popolazioni, uno dei suoi fini era il dare allo spirito laicale una maggiore efficacia e prevalenza nell'educazione e nelle leggi; sicchè il partito cattolico l'ha combattuta con grandissimo fervore, ed ha cantato nel rigetto di essa una vittoria sua. Pure quella revisione, se aveva ecceduto nelle conseguenze, moveva da un principio retto, poichè i Cantoni svizzeri, se non è necessario che perdano tanta parte delle loro autonomie quanta si voleva toglierne loro a un tratto, devono pure abbandonarne qualche parte, se vogliono effettuare nel loro consorzio alcuni dei principali progressi civili della società moderna. Sicchè il partito cattolico vedrà prima o poi quivi ciò che ha visto sempre altrove ; la vittoria sua di breve durata, e seguìta da una maggiore sconfitta. La ostinazione sua non lascia altra via che questa, per trasformare l'azione dell'idea religiosa, dalla quale s'inspira e che deturpa.

Anche qui in Italia, il paese più laicale che al mondo sia, due quistioni di apparenza religiosa hanno increspata l'acqua cheta della

politica parlamentare. Davvero, nè l'una nè l'altra erano state introdotte con piena coscienza di quello che si facesse; ed erano arrivate davanti alla Camera piuttosto per distrazione di tutti che per deliberata volontà di qualcheduno. Malamente preparata e confusamente discussa la prima sull' *abolizione delle facoltà teologiche,* che è stata causa di una deliberazione infelice; la seconda, invece, peggio preparata e non discussa punto, che includeva in parentesi l'abolizione dei direttori spirituali, è stata occasione che il Ministro dell'istruzione pubblica uscisse dal Gabinetto. Davvero — e questo è nato dal nostro singolare genio di compromesso — la ragion vera, che rendeva necessaria la uscita del Ministro, secondo noi abbiamo già accennato il mese scorso, non aveva niente che fare coll' occasione che è stata scelta; e l'equivoco è diventato causa d'una non piccola confusione nel paese, ed ha rischiato d'esserlo d'una molto maggiore in Parlamento. Ma, parte per la bontà d'animo del Correnti, parte per quella gran dose di senso comune onde Iddio ci ha forniti, ogni danno è stato cansato; e s'è potuto ottenere quello che per ora era solamente lecito di sperare, la durata del rimanente Ministero per la Sessione presente ed insino alla prossima. L'opposizione, di fatti, ha tentato altri assalti; ma non ha toccato che sconfitte: poichè la parte più calda della maggioranza ha tenuto dell'onor suo, di stringersi attorno al Ministero, che gli aveva dato nuovo pegno di voler camminare d'accordo con essa. Se sia prudente che il Ministero affronti senza nessun'altra mutazione la Sessione prossima, è quistione che avremo tempo a trattare; ciò che si può dire sin da ora è questo, che la Sessione prossima sarà meno placida ed inerte dell'attuale, e che le questioni ecclesiastiche, che non si potranno più cansare, avranno il merito di arruffare l'Assemblea assai più che non s'immagina, e farne forse un viluppo inestricabile, se ciascuno non provvede intanto a chiarirsi le idee.

Roma, 31 maggio 1872.

B.

SOCIETÀ DI ECONOMIA POLITICA ITALIANA.

Tornata del 22 marzo 1872.

La seduta è aperta a ore 9 pomeridiane.

Al banco della Presidenza seggono il Comm. Marco Minghetti, Vice-Presidente, ed il Prof. Protonotari, Segretario.

Presidente domanda ai soci quale tra i varii argomenti che sono all'ordine del giorno debba mettersi in discussione.

Avendo varii soci, ed in specie l'onor. Torrigiani, richiamato l'attenzione della Società sopra alcuni tèmi non ancora esauriti, il prof. Protonotari raccomanda che non si mettano in discussione argomenti, sui quali si trovassero interessati a prendere la parola alcuni colleghi oggi assenti.

Dopo ciò, si conviene di aprire la discussione sull'argomento: *Dell' ingerenza governativa nella costruzione ed esercizio delle ferrovie.*

Luzzatti dimostra la convenienza di discutere e di trattare questo tèma, non solo secondo i principii astratti, ma anche tenendo conto delle recenti esperienze, le quali possono per avventura correggere alcune vedute teoriche, troppo esclusive. Cita anche l'esempio di altri paesi civili, i quali sotto varie forme esaminano ora la convenienza di riscattare le loro ferrovie.

Riassume le varie fasi, per le quali è passata la questione ferroviaria nell'Inghilterra e i risultati dell'ultima inchiesta riprodotti in tre grossi volumi, dai quali parrebbe che si potessero trarre alcuni utili insegnamenti. Gl'Inglesi, affidandosi da bel principio, in materia ferroviaria, alla iniziativa individuale non temperata dall'azione del Governo, hanno stabilito un tracciato ferroviario, il quale non rappresenta nè la semplicità, nè il coordinamento, nè l'economia delle spese; i quali pregi si notano in altri paesi, a mo' d' esempio, nel Belgio e nella Germania, dove questa materia fu disciplinata dai Corpi tecnici governativi. In Inghilterra si credeva che l'assenza della ingerenza governativa non avrebbe prodotto inconvenienti; si sperava nell'azione salutare della concorrenza di varie linee esercitate da Compagnie diverse in uno stesso terri-

torio. Ma l'esame dell'inchiesta inglese mette in grande evidenza questo fatto: che le Compagnie ferroviarie esercitano un monopolio di fatto sulle linee che esse percorrono, e non lasciano ai viaggiatori ed ai commercianti la facoltà della scelta; mancando l'azione della concorrenza, è legittimo che vi supplisca l'azione del Governo. Inoltre la concorrenza delle varie Compagnie in pratica non è riuscita, perchè, anche dove era possibile, le Compagnie preferirono concordarsi fra loro a spese dei viaggiatori e del commercio. Da questi fatti gl'Inglesi, i quali sono pratici, e non si lasciano dominare da alcuna teoria, sono ora indotti a studiare il modo di accrescere l'azione del Governo e persino il riscatto delle ferrovie. — Il Luzzatti oltre all'inchiesta sovraccennata cita scritture recenti ed importanti dell'*Economist*, della *Quaterly Rewiew*, dove è toccato il tèma del riscatto, e accenna ad un'opera importantissima del Galt, *Railways Reform*, il quale sostiene che il riscatto delle ferrovie inglesi renderebbe possibile un ribasso generale delle tariffe, come è avvenuto per la riforma postale. Egli dimostra che il Governo, se fosse proprietario delle ferrovie, sarebbe per propria missione indotto a diminuire le tariffe, anche se non si accrescesse il reddito netto; mentre le Compagnie, senza poter accrescere il reddito netto, non opererebbero tale ribasso. Anche l'esempio presente del riscatto dei telegrafi alimenta in taluni questa persuasione. È noto che il riscatto dei telegrafi ha prodotto subito i seguenti risultati: ribasso ed uniformità della tariffa, che prima era variabilissima ed assai elevata; migliore distribuzione del servizio, che era prima concentrato in alcuni punti più ricchi, e deficientissimo negli altri. Lo Stato accomuna da per tutto alcuni essenziali benefizi della vita civile.

La tesi del riscatto delle ferrovie trova però, anche in Inghilterra, molti contradittori, specialmente per la colossale importanza della spesa; ma è perciò opportunissimo agitare a fondo questa questione.

L'onorevole Luzzatti discorre anche rapidamente della storia ferroviaria della Germania e del Belgio, che ha offerto esempi notevoli di ribasso nelle tariffe e dove i tronchi principali sono nelle mani dello Stato. A questo proposito l'oratore, ricordando un detto del Mill, osserva che i benefici effetti dell'azione individuale e della concorrenza si perdono o si scemano in certe grandi Società anonime, nelle quali i direttori e gli amministratori possono essere facilmente indotti a curar troppo il loro interesse personale e troppo poco l'interesse sociale. Nelle inchieste inglesi si registrano insigni ribalderìe dei direttori di Compagnie ferroviarie; e il professor Luzzatti ricorda un libro recente dell'Adams, dove si rivelano tali frodi nelle amministrazioni delle Compagnie ferroviarie degli Stati Uniti, che parrebbero impossibili se l'avidità umana non oltrepassasse nei suoi eccessi i limiti del possibile. L'oratore ricorda che il tèma del riscatto fu messo all'ordine del giorno in Italia dallo Jacini e dallo Scialoia in un progetto di legge che fu mantenuto anche dal Giovanòla; e accenna come, a giudizio di persone competenti, nel 1866 il riscatto delle ferrovie romane, quando i loro titoli erano caduti sì basso, sarebbe stato un buon affare per lo Stato. In ogni modo il problema delle ferrovie si affaccia ora alle nostre meditazioni accompagnato da tali e

così decisive esperienze, che giova studiarlo di nuovo senza pregiudizio e senza orgoglio di teorie vaghe e generiche.

Minghetti parla esso pure sull'importanza dell'argomento, ed osserva che il concetto che le ferrovie debbono essere proprietà dello Stato ha campeggiato anche in que' paesi che accordarono a Compagnie private la costruzione e l'esercizio, poichè si riservarono sempre che, dopo un certo periodo, la proprietà dovesse tornare allo Stato medesimo.

Allievi osserva che, quando si parla di progetti per far riscattare dallo Stato le ferrovie ora date all'industria privata, noi non possiamo non ricordare che già da molti anni il nostro Jacini, ministro dei lavori pubblici, proponeva sul medesimo argomento un progetto di legge, il quale per poca buona ventura non riscosse abbastanza l'attenzione del Parlamento. A questa idea medesima del riscatto, ossia della indemaniazione delle strade ferrate, si può giungere però, pur dipartendosi da considerazioni e motivi gli uni dagli altri tutt'affatto diversi.

In Inghilterra, egli dice, ed anche in Germania, la competenza dello Stato torna a parere legittima, perchè tra le molteplici imprese che si intrecciano, si fanno concorrenza, o si coalizzano, è molto difficile organizzare il servizio con regolarità, con precisione, con rispondenza perfetta agli interessi del pubblico. Quando si trattò di formare dei treni di straordinaria percorrenza attraverso il Brennero e la Germania per il trasporto della valigia delle Indie, perchè per il momento il passaggio attraverso alla Francia era diventato o pericoloso o impossibile, le difficoltà per metter d'accordo le diverse Compagnie della Germania sono state infinite, sono state tali che, se male non ricordo, non si potè venire a nessuna conclusione di positivo vantaggio.

Il nostro Jacini muoveva da intendimenti diversi.

Le grandi Compagnie ferroviarie funzionano economicamente sotto tre grandi aspetti: come organi di credito, come assuntrici di costruzioni, e finalmente come dirigenti l'esercizio.

Il primo aspetto, cioè quello del credito, è quello che più si ebbe in vista creando le grandi Compagnie. Si credeva, cioè, che le Compagnie offerendo al pubblico una guarentigia reale, nei prodotti della strada, nel valore delle opere di essa, avrebbero trovato credito a migliori condizioni dello Stato, avrebbero procacciato il denaro più a buon mercato. Niente men vero, all'epoca soprattutto, in cui lo Jacini faceva la sua proposta. Le obbligazioni delle Società, malgrado le garanzie governative, si negoziavano al di sotto della rendita dello Stato; e poi sarebbe riuscito molto difficile estendere il lor capitale in azioni senza gravi sacrifizi, visti i corsi bassissimi; le Meridionali stavano allora al di sotto delle lire 200 per azione. Dunque, egli conchiudeva, come organi di credito e di finanza, le Compagnie in Italia hanno fallito lo scopo.

Non così chiaro, invece, è che le Società abbiano mancato allo scopo nelle costruzioni e nella direzione dell'esercizio. Si può anzi dire che le esperienze

in Italia sono per la costruzione piuttosto favorevoli alle Compagnie. Lo Stato ha fatto costruire una prima parte delle linee meridionali da Ancona a San Benedetto del Tronto, poi ha intrapreso e condotto molto avanti quella dal Tronto a Foggia; ha fatto costruire la ferrovia Ligure, e sta ora costruendo le Calabro-Sicule. Non credesi che queste esperienze siano riescite favorevoli. Il controllo governativo dei lavori riesce assai spesso manchevole; nelle Compagnie, soprattutto quando hanno l'obbligo del successivo esercizio, la vigilanza è molto più energica. Quanto all'esercizio le opinioni sono divise: per alcuni prevale lo Stato; per altri prevalgono le Società. Si può però quasi senza dubbio asserire che le Società amministrano bene, quando non hanno interesse a fare il contrario. Da questo lato c'è molto a ridire in Italia. Il sistema delle garanzie, in molti casi, è così combinato, che le Società hanno interesse che si produca il minor traffico possibile sopra le loro linee.

Le opinioni del mio amico Jacini, continua l'oratore, non mi parevano sfavorevoli alle Compagnie, in quanto ai lavori ed all'esercizio: e solo forse, anche per i lavori e per l'esercizio, egli vagheggiava una ricomposizione più naturale e più omogenea dei gruppi attuali.

La questione dell'esercizio fatto dalle Compagnie attinse una nuova importanza dopo l'ultima guerra di Francia. Non credo che l'inchiesta fatta in Francia dal punto di vista dei servizi resi dalle Compagnie delle strade ferrate abbia deposto in loro sfavore. Ad ogni modo è naturale che, quando si considera la strada ferrata come uno strumento di guerra, sorga l'idea di metterla in potere del Governo.

Non sono solo questioni storiche codeste: esse hanno anche un interesse pratico fra noi. La situazione finanziaria di alcune Compagnie ha cambiato, è vero, da un po' di tempo; ma di altre continua ad essere egualmente non buona, e tra poco forse il Governo può essere nuovamente chiamato a risolvere quesiti importanti. Credo opportuno quindi che si porti attenzione speciale a questo argomento, ma all'appoggio dei fatti, delle esperienze compiute e delle condizioni effettive, in cui versano le imprese ferroviarie in Italia.

Dina fa osservare che alcuni dei precedenti oratori, in specie l'onorevole Allievi, hanno portata la quistione sopra un terreno diverso da quello dell'ordine del giorno. L'argomento che avevamo da trattare era se lo Stato avesse ad esercitare un'azione diretta sull'esercizio delle strade ferrate, non se abbia ad acquistar la proprietà delle strade ferrate stesse.

L'ingerenza dello Stato, egli dice, è un diritto incontestabile. Le strade ferrate costituiscono un monopolio, ed ogni monopolio dev'esser regolato dallo Stato. — Quali sono i limiti dell'ingerenza dello Stato? È un'altra quistione, ma vi ha de' criterii abbastanza sicuri per poterli determinare. Un monopolio come quello delle strade ferrate che non fosse regolato dallo Stato, finirebbe per produrre dei disordini economici incalcolabili. Se ne hanno esempi negli Stati Uniti, dove conviene certamente attribuire alla potente vitalità del paese l'essere le conseguenze di tariffe arbitrarie meno perniciose che non sarebbero in altri Stati. La quistione delle tariffe non interessa solo la Società, ma

lo Stato; però spetta a questo d'intervenire per regolarle. Le tariffe proporzionali, speciali, differenziali, abbisognano di esser fissate con gran discernimento, affinchè le condizioni dell'industria e del traffico siano mantenute normali e non si vantaggino gli uni con rovina degli altri. Le inchieste d'Inghilterra e Francia sono assai istruttive.

L'onorevole Jacini, di cui il commendatore Allievi ha menzionata la combinazione, anzichè la quistione economica cercava di risolvere la quistione finanziaria. Non mosse da un principio astratto, ma dal fatto. Vide le due Società Romane e Meridionali in condizioni assai difficili, e ha creduto possibile un riscatto delle loro linee con beneficio dello Stato e delle Società stesse, considerata la situazione in cui erano e la debolezza del loro credito.

Era un'operazione esclusivamente finanziaria. Egli non voleva risolvere la questione della proprietà delle strade ferrate; tant'è ciò vero che la Società dell'Alta Italia rimaneva fuori della sua combinazione, ed è la Società che fin d'allora aveva la rete più estesa e più produttiva.

Non è il caso di giudicar ora quella combinazione, nè le conseguenze che avrebbe avute. Le strade ferrate sono un'invenzione che si può dir recente. Esse hanno già prodotto negl'interessi materiali una rivoluzione forse pari a quella che l'invenzione della stampa aveva prodotto nel movimento intellettuale. Molti problemi, che ora appena si affacciano alla nostra mente, diventeranno col tempo così gravi, che s'imporranno alle meditazioni degli uomini di Stato e de' pubblicisti e richiederanno una soluzione.

La necessità d'incoraggiare la costruzione delle vie ferrate spinse i Governi ad adottar quel sistema o meglio que' ripieghi che loro sembravano più opportuni. Dove l'iniziativa individuale è vigorosa, non ha cercato sostegno nè sussidio, così in Inghilterra; altrove furono gli Stati che dovettero accingersi alla costruzione, come nel Belgio, in Germania ed in Piemonte; in altri paesi si è adottato un sistema misto come in Francia, che intervenne prima con parte de' lavori, poi con guarentigia parziale di interessi. Negli Stati Uniti le Società ebbero sussidi da' singoli Stati e concessioni importanti di terreni dall'Unione. Sarebbe difficile il definire quale sistema abbia prodotto migliori effetti.

Noi abbiamo dovuto seguire quasi ogni via, pur di aver delle strade ferrate. Siccome queste hanno ristretto traffico e poco prodotto, è naturale che il credito loro si fondi principalmente sulla guarentigia dello Stato. Si può perciò dire che credito delle Società Romane e Meridionali e credito dello Stato fossero una cosa sola. La guarentigia del capitale sociale non aggiungeva forza al credito delle Compagnie, perchè la fiducia nello Stato era maggiore che nella loro amministrazione.

Non è un fenomeno che debba sorprenderci. L'amministrazione delle strade ferrate ha in alcuni paesi e per alcune Compagnie commesso de' disordini e delle frodi bastevoli a scuotere la più robusta fiducia: in Inghilterra più che in altri Stati. È da ciò che sorse l'idea del riscatto delle strade ferrate. Sino dal 1841 ne fu fatta la proposta; ora si ritorna su di essa, ma senza profitto. Non è un'operazione che il Governo inglese possa imprendere,

perchè trattasi di 14 mila milioni di lire italiane. Altro è acquistare la proprietà de' telegrafi e amministrarli, altro quella delle strade ferrate.

In Inghilterra succede un' opera di fusione e concentrazione delle Compagnie. Quali ne saranno gli effetti? Non si possono ancor calcolare. Quello però che sino d' ora mostrasi evidente, si è come fosse falsa l' idea di concedere linee per le stesse direzioni nell' intento di mantener la concorrenza dei trasporti. Le Compagnie hanno trovato più conforme a' loro interessi di mettersi d' accordo con danno dell' universale, che di farsi una guerra di tariffe.

Lo stesso movimento di fusione si ebbe negli altri Stati; in Francia le Società sembrano giunte ad un assetto normale, ma il loro servigio lascia ancor molto a desiderare. Le quistioni di servizio non si risolvono in modo assoluto; la soluzione loro dipende da considerazioni varie e molteplici, dal piano stradale, dal costo chilometrico di costruzione, dalle spese di esercizio, dalle industrie che approfittano delle linee, dall' importanza interna e internazionale delle linee stesse. Talora si preferisce la celerità della corsa all' economia, tal' altra si trova preferibile una minore spesa a una maggiore velocità.

In Italia le quistioni importanti attinenti alle strade ferrate non sono ancora con sufficiente cura studiate, forse perchè la vita industriale e commerciale non è ancor rigogliosa. Ma ora bisognerà accingersi a tale studio, senza pretendere di giungere a soluzioni definitive. Più che giunger a quelle, importa ora di non adottar sistemi assoluti che vincolando la libertà d' azione dello Stato possano comprometterne l' avvenire.

Torrigiani osserva che il servizio delle grandi linee ferroviarie è di sua propria natura governativo, come quello delle poste e dei telegrafi. Che più che un' ingerenza è questa una proprietà dell' ente Governo, come quella che ravvolge interessi generali di tutto il paese.

Che il servizio infine delle ferrovie, come fu e rimane organizzato in Italia, è in mano di chi sta sopra e non sotto al Governo, e la emancipazione non può farsi che per la via del riscatto.

Luzzatti consente in parecchie fra le opinioni espresse dall' onorevole Dina; ma osserva che gli stessi atti inglesi più recenti per la fusione delle Compagnie ferroviarie sono accompagnati da un rinvigorimento dell' ingerenza governativa, e sono essi medesimi un effetto di questa cresciuta ingerenza. Egli non esita ad asserire essere poco corretto il principio, a cui s' informa la legge vigente in Italia sui lavori pubblici, riguardo all' azione governativa in materia di ferrovie. Secondo la legge del 1865, la parte più necessaria ed essenziale dell' ingerenza del Governo nelle cose ferroviarie deve cessare, quando cessi il pagamento delle sovvenzioni e delle guarentigie concedute alle Società.

L' onorevole Luzzatti, egli aggiunge, crede invece che dovrebbe continuare; imperocchè, siccome le Compagnie ferroviarie esercitano un monopolio di fatto, così l' azione del Governo tiene il posto della non possibile concorrenza.

Scialoia fa notare che l' ingerenza nelle ferrovie è molto più ampia ed ef-

ficace di quello che si creda, e deve essere regolata per legge, affinchè, in caso di controversia, debbano decidere i tribunali. Egli nota che nel Consiglio di agricoltura e commercio aveva fatto vincere il partito di nominare una Commissione per determinare i limiti di questa ingerenza, e formulare le disposizioni della relativa legge. La quale dovrebbe essere informata a questo concetto: che sebbene la concessione per la costruzione nell'esercizio delle ferrovie a Società private sia, sotto un certo rispetto, un'industria, la cui libertà va rispettata, non può, sotto un altro rispetto, sconoscersi che, oggetto stesso di questa industria essendo la costruzione e l'esercizio di strade, che per la natura loro medesima come mezzi di pubblica circolazione sono materie di diritto pubblico, è impossibile che la Società concessionaria, facendo uso della sua libertà amministrativa interna, possa menomare il diritto che tutti i cittadini hanno, di servirsi della strada nel modo che meglio risponda al suo scopo, ed ai bisogni generali della circolazione individuale e commerciale.

In quanto alla presente organizzazione delle ferrovie ed ai mali che ne derivano, osserva che tre modi vi sarebbero per porvi rimedio: o il riscatto, che fu proposto nel 1866, e che oggi per le mutate circostanze forse sarebbe inattuabile; o la riforma del sistema vizioso delle sovvenzioni, il quale tende ad impedire lo sviluppo del movimento delle strade ferrate al di là di un certo limite; od infine la cooperazione del Governo con i mezzi economici e politici che sono a sua disposizione, per venire in soccorso delle Società, e cercare di ricostituirle alla meglio, e ridurle al minor numero possibile, e che in Italia dovrebbe esser di due.

Presidente dice, come a quanto è stato detto da coloro che hanno preso parte alla discussione, gli sembra che sorgano due questioni distinte: la prima generale sull'ingerenza governativa nella costruzione ed esercizio delle ferrovie; speciale l'altra, e relativa alla condizione attuale delle ferrovie italiane, e siccome entrambe queste questioni meritano un più largo esame, quindi formeranno argomento di discussioni successive.

La seduta è sciolta.

Il Segretario, F. Protonotari.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Canti del popolo di Chioggia, raccolti da Angelo Dal Medico. *Venezia,* Antonelli, 1872.

Al solerte raccoglitore dei *Canti popolari veneziani* debbesi questo mazzetto di versi dei pescatori di Chioggia. Ne' quali, come è naturale alla vita di codesta gente industriosa, si canta il *mare,* la *marina* e *la figlia de lo marinero:* e fra le onde l'immaginazione del poeta vede non solo *vassèli e galere* (ricordo di altra età), e sopra la *stella tramontana,* e dentro pesci d'ogni sorta; ma un casamento con *sete fradeli* e una *sorela drento,* e un *persegaro che fa le fogie de color de rosa,* e, in mezzo, con mitologica reminiscenza:

. . . . . la serenela
Che se indelèta de molti piaceri
E co' la vede 'l marinero andare
Col so dolce cantar la 'l fa dormire,
La fa voltar le barche sotopogia,
La canta tanto ben che la fa vogia.

Questi canti, sebbene soltanto ventinove di numero, ci danno ben accette notizie delle consuetudini e del dialetto chioggiotto; quasi nello stesso tempo in che di quelle e di questo ci rendeva più ampiamente informati un opuscolo del dott. Nardo sulla *pesca nelle valli di Chioggia,* nel quale le molte cose generalmente ignote ed utili a conoscersi faran dimenticare i saggi di una dottrina etimologica che procede un po' troppo a tentoni e con metodo arbitrario e fallace.

A. D'A.

La riforma grammaticale. Nuove idee critiche per Gaetano Greco-Musitano. *Messina,* tip. Oliva, 1872.

Se si dà spesso il caso che *supremum jus* sia *summa injuria,* si dà anche più spesso il caso che il troppo ragionare, anzichè sparger luce, offuschi e pregiudichi. Molti termini grammaticali è vero che non sono esattissimi, ma riescon tanto più comodi e spediti di altri forse più esatti che il sig. Musitano vorrebbe sostituire. È chiaro (per darne un esempio) che le cose inanimate non sono nè maschio nè femmina; ma, siccome noi esprimiamo tutto con concetti umani, perchè i nomi che le significano non potran chiamarsi o mascolini o femminini o comuni? Niuno certo sostituirebbe i termini da lui consigliati di *sine genere di primo ordine, sine genere di second' ordine,* ec., nomi che farebbero, diceva il Redi, spiritare i cani. E lo stesso potremmo dire delle altre osservazioni contenute in questo fascicolo. Crediamo anzi ben difficile e pericoloso alterare l'antico linguaggio dei grammatici, e non vediamo che l'esperienze fattene sino a qui siano state molto fortunate.

R. F.

Il generale Ernesto Montecuccoli. Memoria del march. Cesare Campori. *Modena*, 1871.

È questi un cugino del celebre Raimondo Montecuccoli. « Dopo aver militato 23 anni negli eserciti imperiali, ora contro i Turchi ed ora contro l' armate d' Olanda, di Svezia, di principi Tedeschi e di Francia, morì generale di artiglieria e comandante le truppe imperiali nell' Alsazia. » Così l' egregio marchese Campori, che con brevità succosa e con robustezza di stile ha in questo bel commentario rinfrescato la memoria di un altro valoroso italiano caduto combattendo per gli stranieri.

R. F.

Storia della Grecia dai tempi più remoti fino alla conquista romana, di Carlo Belviglieri. *Firenze*, Felice Paggi, 1872.

Il prof. Belviglieri, nome chiaro ai cultori delle storiche discipline, ha composto, sulle traccie del *Altmeyer*, *Sommario di storia antica* (vedi la Prefazione), questa breve istoria di Grecia ad uso di *chi è nuovo nello studio della storia* (Prefazione citata). Breve sì, ma succosa; perchè contiene, qua e là disposte, anche le principali nozioni sulla geografia, sui varii popoli, sui governi, sull'arte e letteratura, sul commercio e, insomma, sulla civiltà tutta dei Greci: l' ordine è ragionato, chiaro, quale si conviene alla buona critica: alberi genealogici delle principali famiglie di eroi e di principi, tavole cronologiche in fine del volume, rendono più facile e proficuo l' uso di questo libretto. Non ostante queste lodi che diamo di cuore al valente Compilatore, noi seguitiamo a credere che nelle scuole ginnasiali debba ancor prevalere (in sostanza) l' antico metodo d' insegnar la storia; quello cioè di presentarla a grandi tratti e lumeggiata coi colori della fantasia, sulle traccie dei classici greci e latini, senza troppe particolarità e minuzie: quel metodo (salvo un poco più di critica e d' ordine) che ha tenuto così bene Pellegrino Farini nella storia di Roma.

R. F.

Caio Silio Italico e il suo poema. Studii di Onorato Occioni; seconda edizione. *Firenze*, Successori Le Monnier.

In questa pubblicazione vuolsi aver riguardo alla dottrina del critico e all' ingegno del poeta. Per quanto il cantor delle *Puniche* debba ascriversi ai classici di second' ordine, questo lavoro è stato accolto con gran favore in Italia e fuori: fuori, per i meriti della sapiente critica; in Italia, perchè in questa versione poetica i difetti del povero Silio (sono parole del Tommaseo) sono destramente corretti come da buon sartore, che col taglio del vestito dissimula i vizi della persona: al contrario di tanti che stringono e gonfiano dove non va, e fanno disagio a vedere.

Quando il sig. Occioni pensò a dar veste italiana a questo poeta, per imitare quanto avean fatto riguardo a Virgilio e ad Omero il Caro e il Monti, non si contentò di dare una traduzione mirabile per eleganza e robustezza di versi; ma tolse occasione, educato alla scuola tedesca, di dare a' suoi studii letterarii un valore e una importanza critica, raccogliendo le diverse edizioni che si son fatte dal quattrocento in poi, riconfrontando la lezione scelta ai codici di Venezia e della Vaticana e riportando le varianti di un codice ancora inesplorato della Casanatense.

Io non mi arrischierò a dare un giudizio mio sul pregio e sulla bontà di questi studii critici: in Europa c' è un tribunale senz' appello, a cui tutti i dotti s' inchinano, e questo tribunale sono i giudizi della critica tedesca. Appena fu pubblicata la prima edizione, il Bähr negli *Annali di filologia* si consolò con l' Italia per questo lavoro dell' Occioni; il Teuffel nella sua *Storia della letteratura latina* cita il lavoro critico premesso alla traduzione come fonte, massime per ciò che nel capitolo IV si osserva nel confronto fra le *Puniche* e l' *Affrica* del Petrarca; il *Central-Blatt* di Lipsia lo lodò molto, e riconobbe la originalità di quanto afferma l'Occioni nel paragone che fa tra l'*Affrica* del Petrarca e un luogo delle *Puniche;* il Bernahrd dà un cenno molto onorevole di questo lavoro nell'ultima

edizione della sua *Storia della letteratura,* e in Germania è stata già annunziata la traduzione in tedesco del discorso critico del sig. Occioni.

E in questo stesso discorso e nelle copiose note apposte a ciascun canto c'è quel sentimento dell'arte, quel senso della bellezza, quella vita, onde le produzioni del mondo antico penetrano e si trasfondono nella coscienza moderna; cosa questa, di cui, più che altrove, in Italia s'ha la tradizione, cominciando dai lavori critici dei nostri quattrocentisti e cinquecentisti fino agli studi del Bindi, del Vannucci, del Tommaseo sui classici latini.

Sul merito della traduzione il Tommaseo scrisse un lunghissimo articolo, che è pubblicato negli *Esercizi letterari* (Firenze, Le Monnier, 1869) e dallo scritto di questo famoso conoscitore e mantenitore del buon gusto tolgo qualche osservazione.

Dopo aver lodato il non volgar sentire in fatto di critica del sig. Occioni, mostra quanta difficoltà ci fosse a tradurre in bei versi un poeta non sempre chiaro e liscio e che per voler essere troppo sostanzioso diventa scipito, laonde a condirlo senza adulterarlo ben più arte è richiesta, e dove il sig. Occioni supera, come fa spesso, il latino. Il venerando Nestore dei letterati con singolar compiacenza fa confronti, mettendo di contro al testo latino la versione, e analizzando la forza e la vivezza delle espressioni; anzi in un punto esclama: dell'esser tradotto, come ora vedremo, sarebbe contento anche Omero, e cita questi versi:

Sulle porte è scolpita, erculea prova,
L'idra Lernea colle mozzate serpi
E, strangolato dall'erculeo braccio,
Il leon Cleöneo apre le fauci.
Quindi lo Stigio uscier mostrasi in quella
Che, dall'eterno baratro strappato,
S'arrovella ne' ceppi, e co' latrati
L'ombra costerna, e vedesi Megera
Che trema anch'ella le catene.

Lascio di trascrivere le dotte e profonde osservazioni che fa su questi versi il Tommaseo e gli utili confronti di alcuni di questi versi con alcuni di quelli di Dante. Aprendo a caso il libro mi si offrono questi versi che non posso lasciare di riferire, perchè in essi mirabilmente e agli occhi di tutti apparisce la maestria e la singolare eleganza del verso italiano:

Come i leoni a furibonda zuffa
Sui leoni s'avventano, e da lunge
Le campagne arenose e gli abituri
Tutti rimbomban di mugghi affannati;
Precipitosi i Mori a' più segreti
Antri fuggendo si disvian tra' sassi,
E l'Afra sposa i figlioletti appende
Alle tumide poppe ad affogarne
I vagiti. Le fiere orribilmente
Sbuffano; nelle bocche insanguinate
Crocchiano le trite ossa, e palpitando
Co' feri denti lottano le carni.
Lib. IV.

Non mi resta che a far voti che l'opera, ancor lasciata a mezzo, venga condotta a termine e per onore degli studii classici risorgenti in Italia e per il decoro della poesia italiana.

P. V. L.

Zingari. Una nuova opera da pubblicarsi a Vienna dal prof. F. Miklosich.

In ogni gente dispersa c'è chi vede gente maledetta: e profeta ad un tempo del negro destino, e suo complice. Una famiglia, non maledetta, discorre da più secoli tutta Europa, guardata con sospettosa maraviglia, che vive il più in mezzo a popoli di lingue sorelle alla sua, di antica vita comune, ma senza averne serbata memoria. Nè s'accorse mai che i fratelli che le stavano intorno, e da' quali, in sè racchiusa, si va trincerando, non assomigliassero dimolto a nemici. O non erano di un sangue Milziade e Dario, Leonida e Serse? Chi abbia, indarno, tentato di togliere di bocca ai Zingari qualcosa da arricchire la nostra comune scienza europea, ammirerà più vivamente l'arte di que'dotti che adoperarono in modo che la curiosità, non rea curiosità, dissipasse i dubbi in una razza impaurita e fuggente. Questo ariano che si attenda alle porte della città, cittadino di nessuna, che di meste note riempie la mobile stanza ove brulica una piccola, irrequieta, innumerevole famiglia, e sulla incudine suda a non disprezzati lavori: questa arianella che co' smaglianti colori ti si accosta, e, tra due buffate di fumo, sa rivelarti i segreti dell'avvenire: il bambino nudo, che rammenta un Ananga meno lavato e

meno gentile del nostro vecchio Cupido: questa bruna famiglia non pensa quanti ingegni si affaticassero ad indagarne la istoria, a cercare i pensieri che volano e quelli che nella parola si arrestano; ingegni usi ad ammirare *le non moriture bocche del mondo*, come del primo poeta diceva un suo greco, e che pure si compiacciono a udire nelle povere loro canzoni un' eco di antiche memorie. Lo zingaro si aggira, o fra razze affini di greci, slavi, latini, germani, o fra razze forestiere di finni, di tartari: e con la sua propria sposa la favella delle nuove stanze che gli sono nella lunga corsa riparo, le parole già conquistate porta seco altrove pronto a nuovi connubii, a nuovo bottino, e mescolando conturba; così che allarga il campo a' linguisti che vogliono rischiarare la lingua zingaresca e i parlari, infinitamente svariati, di ogni famiglia di zingari. I quali non potevano certo sfuggire alle indagini di Francesco Miklosich: di lui che, illustrate comparandole le lingue tutte de' suoi Slavi, se ne va ancora cercando gli elementi dispersi ne' popoli che vi attinsero, greci, români, magiari e albanesi: e così l' operoso scrittore può annunziarci in un breve programma un nuovo lavoro: *Su' dialetti e sulle migrazioni de' Zingari d' Europa.* Egli si propone di studiarvi quella parte di slavo che vi penetrò: di determinare, opera non tentata, co' monumenti della lingua, dove ponessero prima stanza nel venire dall' India, e per quali vie pellegrinassero traverso l' Europa. Ad altre genti si chiederebbe quali segni lasciassero presso alle nazioni che le ospitarono: a codesta va domandato che cosa ne portino: uso che pare di zingari in ogni sua parte, ma che, dove si stringesse alle parole, non aprirebbe loro le carceri.

Anzi il Miklosich trovò questa legge costante che lo zingaro, procedendo sempre innanzi, nessuna voce da' più lontani paesi riporta a quelli abitati già prima, dove forse riposa una nuova famiglia. Il Miklosich studierà specialmente i parlari de' zingari erranti per la Spagna e per il settentrione di Russia: venuti qui da Polonia e passati prima tra tedeschi, magiari, români e greci; e quelli di Spagna, arrestatisi breve tempo nelle regioni frapposte, uscirono essi pure di Grecia. La Grecia dunque gli accolse prima di ogni altra provincia europea: già sui primi del secolo XIV li troviamo a Cipro: e di voci greche di quel secolo e del decimoquinto è piena la loro lingua, in qualunque parte si trovi chi la parla dal Mar Nero all' Oceano. Ma i zingari di Spagna hanno ancora voci tolte alle lingue meridionali di Slavia: e perchè in tutte le varietà dello zingaresco abbiamo avanzi di bulgarico, se ne verrebbe a conchiudere che più propriamente dall' antica Tracia si disseminassero per tutta l' Europa.

Ecco, secondo il Miklosich, dove troviamo sparpagliato questo mezzo milione di uomini, dividendolo in dodici rami: 1° turco, 2° româno (e di Russia meridionale), 3° ungherese (anche quelli di Transilvania), 4° moravo-boemo, 5° tedesco, 6° polacco, 7° russo settentrionale, 8° Fiumico, 9° scandinavo, 10° inglese, 11° italiano, 12° spagnuolo. I più sono in Turchia, nei Principati Danubiani, in Bessarabia, in Transilvania e nel Banato Temesvarese: pochi in Isvizzera, in Francia, nel Belgio, in Olanda, in Danimarca e in Isvezia: scemati di molto in Germania e in Italia. (Dove, a giudicare da quelli che ho veduti io stesso, si dicono, e gloriandosene, magiari; e del magiaro, anche guasto assai peggio che in bocca di zingaro, si rallegrano, come di un' eco della patria il pellegrino lontano.) Un'opera di tanta importanza non può essere aspettata che con impazienza; anche da chi temesse che all' instancabile linguista ponesse inciampi a compiere la incominciata sintassi che è bella corona alla grammatica comparata delle lingue slave; troppo grave e raro e desiderato libro, perchè l'Autore non dovesse provvedere ad una nuova edizione. Che l' opera risponda a' desiderii, non dubiterà chi pensi alla larga e sicura dottrina dell' illustre maestro, alla singolare sagacia, alla diligente prudenza, alla parola così limpida e così concisa. Al Miklosich non importa rammentare quel luogo d' oro di Sidney Smith: come ogni virtù è abbellita dalla carità, così lo scrivere dall' esser breve.

E. T.

Nuove considerazioni sui poligoni e sui poliedri di specie superiore, per MICHELANGIOLO PAGNI. *Firenze*, tip. dei Successori Le Monnier, 1872.

Ecco un accurato lavoretto che merita di richiamar l'attenzione dei buoni cultori della geometria. Vi si troveranno svolti ampiamente i principii che servono alla teoria dei poligoni e dei poliedri di specie superiore, e minutamente descritti i processi grafici che posson condurre alla loro costruzione e al loro sviluppo. Poinsot, Cauchy, Bertrand ed altri eminenti geometri avevano mostrato coi loro scritti, che si occupano di questo soggetto, quanta n'era l'importanza, ed eran pervenuti a resultati così semplici e così eleganti, che già si era trovato opportuno di trattarne anche nei corsi elementari. Ed ora pure in una pubblicazione recente di questa natura dei signori Rouché e Comberousse (*Traité de Géometrie élementaire.* Paris, 1869) vi è stato dedicato un intero capitolo, ove in alcune definizioni già accettate nella scienza si vorrebbe introdurre tali modificazioni che i dodecaedri di seconda e quarta specie dovrebbero chiamarsi invece di terza e di settima respettivamente. Queste osservazioni hanno sollevato alcuni dubbii che il sig. Pagni accenna e che lo spingono a rigettare la rettificazione proposta. Non è questo il luogo di diffondersi sul merito della controversia; ma giovi solamente il notare, che, mentre il modo di considerar l'area dei poligoni stellati sostenuto dal nostro Autore è forse preferibile come più semplice e più confacente ai concetti della geometria elementare, e come quello che gli consente di estendere con una dimostrazione certamente commendevole ai poligoni di specie superiore il teorema noto che vale ad esprimere l'area di un poligono regolare convesso in funzione del suo perimetro e del suo apotema; non si può dichiarare erroneo, com'egli fa, l'altro modo prescelto dai signori Rouché e Comberousse, che ha pure la sua ragion d'essere nei concetti più analitici, a cui le teorie superiori della scienza moderna s'informano.

Ricondotto alla nomenclatura primitiva, per la quale oltre il dodecaedro di prima specie che è l'ordinario, se ne trova uno di seconda, uno di terza e uno di quarta, mentre dall'icosaedro di prima specie si passa bruscamente a quello di settima, il sig. Pagni si maraviglia di questo risultato difforme che accenna solo nel primo caso ad una certa continuità, e si propone il problema di colmare la lacuna che si presenta nel secondo, studiando quali sono le figure, a cui si dà origine colla costruzione che dovrebbe condurre agl' icosaedri di seconda, terza, quarta, quinta e sesta specie. I sistemi, a cui egli perviene, non mancano di una certa eleganza e simmetria, ma escono completamente dal campo dei poliedri regolari e danno luogo ad una serie di ricerche che son forse più ingegnose che utili. Ma in conclusione è un lavoro questo molto ben ordinato, e se non è grandissima la sua importanza scientifica, è però molto lodevole la cura, colla quale i diversi particolari di questa teoria sono stati trattati.

C. F.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

DELLA RELIGIOSITÀ IN ITALIA ED IN FRANCIA.

I.

L'Italia sembra non d'altro occuparsi che di recare migliore ordine alla unità politica conquistata solo da pochi anni, ed imparare da capo l'arte difficile dell'arricchire, già tanto bene conosciuta dai nostri maggiori. Alle cose di religione par che voglia badare assai meno de' popoli circonvicini; e affissando la sua stella, da un tempo in qua felicissima, tu l'odi ripetere che eziandio in ciò dee reputarsi fortunata e avveduta; perchè quella poca o nessuna curanza la pose in grado di abbattere con quiete e misura una delle più protette e più radicate istituzioni della cattolicità.

Con tutto ciò, ella ha un bel fare l'indifferente; nel fondo fondo dell'anima sentesi annuvolata e irrequieta, perchè guardando all'avvenire dubita forte del modo di ben educare le moltitudini; e queste, dove la dessero per traverso, come s'aggiusterebbe ogni rimanente? E il suo buon senso abituale non la fa troppo credula inverso que' positivisti sereni e impertubabili, i quali stimano che avremo il secolo d'oro, quando ogni contadino saprà leggere e scrivere e si predicherà loro la *morale indipendente*. Certo istinto secreto che i zoologi domanderebbero di conservazione la move a sospettare che ciò davvero non basti. Oltrechè tutte le storie la riconfermano in tale apprensione gravissima. Attesochè non avvene alcuna nè moderna nè antica, la quale mostri un esempio solo di civiltà progredita e durabile fra moltitudini irreligiose.

D'altra parte non se la sente ella in niun modo di lasciar consumare sopra di lei la prova temeraria, quasi *experimentum in anima vili*. Senza dire che negar non può a' proprii occhi l'esempio dell'altre nazioni che del problema religioso vanno occupandosi con serietà e fermo proposito. E quando anche gradisse loro di porlo in silenzio, presto è rimenato in cospetto della mente dall'altro problema che piglia nome di socialismo. E neghisi pure da taluno che sia problema, difettando di soluzione possibile, tuttavolta agli uomini illuminati reca sgomento assai ragionevole l'arroganza nuova, i pensieri ed i sentimenti insoliti del popol minuto, che non vuol più saperne della passata rassegnazione; e mentre non ebbe mai tempo nè condizioni di lavoro e di vita meno sfortunate e meno travagliose delle presenti, mai non si dimostrò più scontento e più cupido. Nè mancano mestatori o fanatici che usufruttuano per ogni dove cotesta smoderanza e ingordigia dell'infime plebi e predicano tuttodì essere questo l'ultimo affrancamento dell'uomo; chè dopo avere la ragione e il diritto sciolti ed emancipati i figliuoli e le mogli e poi gli schiavi e gli addetti alla gleba, rimane a giudicio loro di affrancare i lavoranti salariati, quasi non avessero appo noi ugualità piena di diritti con gli altri ordini di cittadini.

Ma comunque ciò sia, vuolsi avere bene a mente che in questo fatto ormai generale delle moltitudini inquiete e bisognose di educazione gittan radice le speranze maggiori dei clericali, a cui tocca la trista sorte di aspettare il lor bene dall'eccesso dei mali e da una specie di finimondo. Per fermo, ei s'ingannano sulle ultime peripezie del volgente secolo, non forse sugli accidenti interposti. Perocchè quante volte viene in contesa e in disputazione il mio ed il tuo, i non abbienti gavazzano e i possidenti chiedono scampo agli idoli vecchi e abbattuti gridando loro: salvateci e noi torniamo ad adorarvi. Appunto come faceva Simmaco e il decrepito Senato romano attorno alla statua della Vittoria nel Campidoglio, stimando per misera superstizione e paura che l'aver derelitto quel culto fosse cagione dello irrompere dell'onda barbarica.

II.

Vero è che noi Italiani proponendoci di provvedere a negozio tanto geloso e difficile, incontriamo ostacoli assai maggiori d'altre nazioni, e di quelle particolarmente che professano il prote-

stantesimo. La fede loro è, per dir così, arrendevole e dal rigore calvinista può allargarsi bel bello insino alla liberalità del Parker e dello Channing, appo i quali il domma rivelato confondesi quasi coi più alti principii d'uno schietto spiritualismo, mentre poi conserva intatta la moralità evangelica, la riverenza più che umana alla Bibbia, lo zelo della predicazione, e tutte le forme e i riti della vecchia Confessione Augustana Di tal maniera la ragione ad una e la misticità si tengono per soddisfatte e il popolo ha fondata e schietta coscienza d'esser cristiano. Invece, per i cattolici, chi non lo sa? il libro dei dommi non ha margine nè stretto nè largo, e il Davanzati ci direbbe alla fiorentina o asso o sei, o tutto o niente. E perchè la ragione, la scienza e la critica più non sopportano d'inghiottire e smaltire certe dottrine e in ispecie le ultime proclamate, ei bisogna al nostro popolo o rinnegare ogni religione od impecorire in un culto che ormai degenera in paganesimo, e infonde più devozione assai che moralità.

D'altra banda, non v'ha italiano fornito tanto o quanto di senso pratico, nel quale nasca fiducia di voltar la nazione alla riforma Anglicana o Germanica. Nè dall'America specialmente sono mancati eccitamenti ed esortazioni replicate e amorevoli. Sonosi anzi colaggiù costituiti, con simile intento, parecchi vescovi in società permanente e operosa, sborsando danaro, pubblicando parecchie stampe e invitando i fedeli a pregare Iddio d'intorno a ciò. Rilevasi pure da alquanti opuscoli recentissimi che in Inghilterra accade il medesimo con sommo zelo ed aspettazione. A que' buoni pastori di anime sembra un piccolo passo ed agevole, lasciare noi in disparte il Papato o ricondurlo ad essere un solo primato d'onore, e in ogni rimanente serbarci cattolici, proseguendo, dicono essi, la Chiesa antica cristiana e non levando uno jota al sacro simbolo di Nicea, bastato per molti secoli alla intera cristianità. Non pensano quei venerandi vescovi che le sostruzioni aggiunte di età in età alla Chiesa antica non la fanno più riconoscibile al nostro clero; il quale poi nè studia le antichità cristiane, nè ha buon criterio per giudicarle, e passa soprapensiero dinanzi a loro come fa qui dinanzi al teatro di Marcello; chè non si ferma a distinguere quante case e botteghe sonogli state dentro e fuori incastrate. Nella stessa Roma è sorta una Società Biblica di pie ed illuminate persone e più altri tentamenti si fanno qua e là per iscuotere la inerzia comune che è la forza più resistente, perchè ammorta i colpi come le fascine e i sacchi d'arena nelle trincee. Nè ciò è nuovo ai protestanti, i

quali da circa dieci anni smuovono liberamente il nostro terreno e vi seminano la loro parola; onde l'Italia ha oggimai cappelle o templi di accattolici in ogni città principale; ma di tanta sudata coltivazione il ricolto è troppo tenue. Qualche individuo alla spicciolata vi si arruola; e di questi nessuno, ch'io sappia, è cima di scienza o tiene i gradi e gli ufficii più ragguardevoli dello Stato.

Nel generale e insino a che dura questo alidore degli animi verso la religione, non credo fattibile nè in Italia nè fuori conversione nessuna di città e provincie da un culto ad un altro. E poco manca che sia tramutato a' di nostri in adagio comune questo concetto che il savio non dee mutar religione, ma dimorarsi in quella in che fu allevato, modificandola poi in cuor suo e purgandola quanto bisogna alla propria misticità e ragione. Assai meno possono le conversioni suddette succedere nella Penisola con gente disvezza affatto dal meditare su tali cose e renderne conto severo a se stessa. Oltrechè mal s'accorda forse col genio latino una religione che non ha forma niuna di Stato; e vo'dire che non ha Chiesa superiore e anteriore a qualunque individuo e con autorità propria e legislatrice, ma si spezza e frantuma nella coscienza di ogni singolo e introduce nel tempio la disgregazione e indipendenza feudale.

Aggiungi che la Chiesa e il Papato sembrarono per più secoli quasi una gloria e un privilegio d'Italia; sebbene i più alti ingegni e più liberi vi scorgessero per lo contrario il fondamento della servitù e bassezza nostra. Il fatto sta che oggi medesimo la traslazione della Sede papale rincrescerebbe eziandio ai poco credenti, e solo i partigiani di qualche opinione estrema ne avrebbero compiacimento.

Occorre altresì di ricondursi in memoria che sebbene in Italia da Arnaldo da Brescia in poi abbia sempre militato un partito contrario all'esorbitanze e agli scandali della prelatura e di chi la governa, tuttavolta la questione del riformare la Chiesa mai non è stata religiosa, soltanto, e morale; ma sempre, invece, vi s'intromisero cagioni politiche, quantunque alte e onorevoli. Del qual mischiamento ci rimproverano i buoni Tedeschi, e allegano Lutero, il quale accortissimamente non fiatò mai di politica. Io non la vo' guardar nel sottile e dire che se quel monaco ragionava solo di Bibbia e Teologia, certo i principi avevano l'occhio a qualche altra cosa, e nella guerra dei trent'anni se n'ebbe prova patente, considerandosi in che mani restassero via via le

spoglie opime; ed egli stesso fra Martino, onde cominciò le sue rimostranze se non dal danaro spremuto sotto titolo d'indulgenze? Ad ogni modo, questo è peccato di fortuna, non della nazione italiana, di aver sempre nella questione religiosa incontrato l'altra più viva della propria libertà e indipendenza.

III.

Ma checchessia di ciò, io qui non debbo passar con silenzio lo sforzo e tentamento nostro assaggiato più volte e in questi ultimi cinquant'anni durato con accordo mirabile di conciliare e immedesimare la scienza con la religione, e la libertà e italianità col Papato. Delle persone più illustri forse nessuna mancò al nobile ufficio. Poeti, filosofi, storici, letterati, artisti ed ancora teologi specchiatissimi e di gran levatura gareggiavano, ciascuno alla sua maniera e secondo sua disciplina, a raggiungere il fine. Gli stranieri avvezzi da troppo tempo a non mettere pregio e importanza ne' fatti nostri, non se ne addettero; e nessuno, ch'io sappia, ne ha discorso un po' di proposito. Molto meno se ne parlerà di presente che il mal successo amaramente ha smentite quelle speranze. Tuttavolta ne terrà conto, del sicuro, la storia, la qual non misura sempre dallo evento la bellezza d'una impresa; e quando gli altri paesi cattolici e massimamente la Francia l'avessero caldeggiata con qualche fermezza, chi può asserire che l'esito non sarebbe stato diverso?

Io, quanto a me, non disdico sillaba di ciò che per parecchie diecine d'anni ho scritto e desiderato intorno al subietto. Nè voglio tacere che pur quattro anni addietro nella *Teorica della Religione e dello Stato* io, sebbene lasciassi scorgere qua e là i miei tristi presentimenti, [1] ebbi ancora buon animo di cercare e segnare con diligenza i termini d'una Riforma cattolica e tirando tutte le linee sparse nel libro a questo unico punto che solo e vero apparecchio e sola efficace preparazione ad essa riforma esser doveva l'abolizione del poter temporale; ponendo da ultimo ogni fiducia nel clero italiano che domandasi basso; ed è tale davvero per lo nessun coraggio che mostra contro la oppressione infinita e di mente e di spirito, alla quale soggiace, dopo aver in numero di circa novemila chiesto al Pontefice che per amor della patria e

[1] Pag. 188.

salute della religione gittasse via quella cappa di piombo che pesavagli addosso del poter temporale. Confesso altresì che mentre io mi diffidava profondamente del Concilio di già intimato, [1] non giunsi nullameno a temere e prevedere il danno eccessivo ed irreparabile che indi sarebbe uscito; non parendomi ancora possibile l'audacia sconfinata degli uni e il fiacco e pauroso resistere degli altri. Mi sembrò ancora incredibile che i Legati del Papa al Concilio avrebbero cancellato ne'loro programmi la vecchia e consueta rubrica *De Reformatione*, quasi che nulla fosse da emendare e correggere nella Chiesa; e d'altro lato sarebbero trascorsi a proporre tali decreti di dommi da costituir nella Chiesa due assolute autorità e due magisteri infallibili, di cui l'uno rende inutile l'altro, e disgiungere per sempre la Curia romana e la civiltà del presente secolo. Lacrimevole cosa a pensare che le esorbitanze del Sillabo oggi sono divenute da un capo all'altro parola ispirata ed irrefragabile, e la virtù stessa autorevole fu trasfusa a un sol tratto in qual che sia decretale antica o nuova presente o futura, pronunziata, come dicono, *ex cathedra*. Sta fra esse la Bolla *unam sanctam*, dove alla mano pontificale si dicono consegnate da Cristo Signore entrambe le spade, la spirituale cioè e la temporale su tutti i regni del mondo. Data la qual potestà consegue, chi nol sapesse, che l'altra Bolla *in cœna domini*, tanto aborrita da tutte le corti, riconferma a ragione non so quante scomunicazioni scagliate qua e là o intimate ai principi disobbedienti, e prescrive a qualunque Governo laico di non ardire d'imporre ai popoli alcuna sorta di nuovi balzelli senza che il vindice delle due spade nol voglia innanzi consentire.

Insomma il Concilio Vaticano ha fatto inguaribili quelle piaghe vecchie ed inciprignite della Chiesa che mercè d'una cura animosa e perseverante potevano forse anche rimarginare. Rivenendo poi al mio libro, io dovea ricordarmi quello che insegnano tutte le storie che nessuna monarchia torna indietro da sè, e nessuna potenza morale fermasi a mezzo cammino, quando è usa di crescere sempre e da qualunque impedimento ed opposizione trarsi fuori più vigorosa. Nel vero, quella di cui parliamo avea già da gran pezza varcato il segno a sè convenevole; e il mondo cattolico parte il dissimulava, parte se ne schermiva con privilegi ed accordi; nessuno le attraversò la via con modi efficaci e legittimi.

[1] Dell' Opera citata, pag. 349.

IV.

V'ha chi guarda a questi giorni fidatamente nella Baviera e aspetta di là il rimedio ed il salvamento all'ortodossia cattolica. Io giudicando le cose alla maniera umana, che de' miracoli non ho, per lo certo, nessuna scienza, stimo quel moto religioso in Baviera, sebbene governato da dotte e sante persone, non capace di grandi effetti e capace assai meno di uscir di Germania e dilatarsi nei paesi latini. Dico poi che molto probabilmente la pluralità de' Bavaresi e de' Cattolici romani starà col Papa contro il Dollinger. E ciò per abito inveterato e incurioso; a vincere il quale bisognerebbe assai meno tiepidezza ed inerzia nelle questioni di fede. Per al presente (e quanto sia per durare non indovino) corrono tempi assai disadatti a vedere adunarsi le moltitudini intorno a un vessillo alzato da professori e teologi. E sia pure che re Lodovico lo accetti e lo favoreggi. Io sfido lui e tutti i viventi monarchi alla prova di ripetere l'atto di Arrigo VIII e mutare a lor voglia la religione de' proprii sudditi. Nel generale, ogni opera vasta e laboriosa al dì d'oggi componesi di minimi atomi; tutti la fanno e nessuno; ed ella si compie alla fine senza nome di padre. Del moto bavarico credo che ultimo effetto sarà di annoverare una confessione cristiana di più fra le molte che si rincontrano in Germania e in America. Senza dubbio *i vecchi cattolici* raggranelleranno per tutta Europa qualche centinaio di spiriti eletti e istruiti, cui non regge l'animo di vivere fuor della Chiesa; e dentro la Chiesa curiale non soffrono di rimanere.

Simile frutto e non altro, a giudicio mio, è da prevedere altresì delle celebrate Conferenze del padre Giacinto, alle quali assistemmo, or fa qualche mese, qui in Roma e in cui l'eloquenza abbondava quanto scarseggiavano le pratiche conclusioni, non, certo, per colpa sua, ma per l'assunto impossibile di essere oggi riformatore cattolico e non separarsi dal presente episcopato e da Roma. Era fattibile tutto ciò innanzi al Concilio o quando in esso i vescovi dissenzienti avessero tenuto saldo. Altro animo e principii s'addicono ora al cattolicismo e occorre di definirli. Una pari incertezza annebbia le poche stampe pubblicate fra noi con ispirito liberale e timore non opportuno di dar del capo nella eterodossia; citeremo il *Conciliatore* di Firenze e il *Rinnovamento Cattolico* di Bologna. Che proponevasi egli in sulle prime il Dollinger se non

chiudere le porte della sua fede al nuovo domma del Vaticano? Ora egli le apre alla santa e nobile idea di conciliare tutte le Chiese. Pel che fare gli occorre di stringere più forse che non vorrebbe il numero delle affermazioni e stendere un velo sul *Credo* di Pio IV, assunto testè per confine e cardine di credenza da lui e da' suoi fautori. La Riforma cattolica ha le sue logiche necessità come ogni altra opera umana; e chi non le vede o vi si perita dentro, meglio è che deponga la penna e laceri i suoi quiderni.

Tali oscitanze de' nostri scrittori, che tanto sono dannose quanto rispettabili, tornano a sommo vantaggio degli avversarii, i quali sanno puntualmente quello che vogliono; e in qualunque caso hanno spedito il modo di attingere alle sorgenti dell'autorità e bandirne i responsi all'intero mondo senza pericolo di opposizione. E mentre i giornali summentovati contano pochi lettori e nessun visibile risultamento, e penano a durare parecchi anni, le gazzette ipercattoliche rampollano l'una dall'altra in copia e tutte durano e prosperano. Ma fra esse splende siccome fiaccola la *Civiltà Cattolica*, periodico io non so bene se politico o religioso, ma certo uno de' più ragguardevoli della stampa europea. Il suo lavoro è, come dire, un tessuto e un ricamo perpetuo sulla trama gia preformata ed inalterabile delle massime della Compagnia; e tutto quello che pronunziava il Concilio Vaticano, si rinviene qui apparecchiato, discusso e concluso da circa ventitrè anni. Non v'è nel fondo altra sostanza che il paradosso. Ma quello che può la sottilità dialettica, l'ingegno arguto e gavillatore, l'intrepidezza del negare e dell'affermare, la instancabilità del ripetere, certo calore e veemenza di mente preoccupata e fanatica, tutto ciò a tutte le due quindicine di ciascun mese si rinfresca e rinverde, ingaggiando sempre nuove battaglie con l'armi medesime e con uno stile piano, polito, abbondante e il migliore che usino i Gesuiti; i quali non ebbero scrittori sommi neppure in ascetica, dovendo anco essa procedere compassata e sotto certe norme e rubriche da spegnere ogni potente individualità d'ingegno e d'affetto. Ma come ciò sia, pare utile di conoscere che nella *Civiltà Cattolica* è riflessa e specchiata la mente più intima del capo supremo; o per dir meglio, quella mente al dì d'oggi informasi tuttaquanta delle dottrine e massime della Compagnia. Laonde essa tiene in pugno effettivamente la intera Curia; e stupirebbero molti a sapere che tal fraticello e tale altro dalla recondita sua celletta del Gesù e del Noviziato rimesti e governi

l'orbe cattolico; appunto quel che racconta Cornelio Tacito di Narciso, Ninfidio, Anacleto e altri umili e oscuri liberti al tempo de' primi Cesari, perchè sempre ed in ogni dove le monarchie assolute ruinano in questo estremo. Il fatto sta che in Roma essi pochi hanno condotto insino al fastigio il vecchio e laborioso loro edificio. Lo principiarono uomini caldi di sangue e immaginazione spagnuola, e a cui parve rimedio sicuro contro lo squarciamento dei gran membri della Chiesa cattolica riporre ogni negozio ed autorità in mano di un solo e tanto lui innalzare quanto abbassare e svigorire la gerarchia. Ottennero i primi successi nel Concilio Tridentino, e li proseguirono insino a' dì nostri con perseveranza, accorgimento, longanimità e dissimulazione non superabile, e costituendosi bel bello intorno ai pontefici, quasi in Consiglio Aulico permanente dove si trattano e si maneggiano gli arcani dello Stato; nel mentre che le loro milizie, a così chiamarle, piantavano da per tutto e difendevano ora all'aperto ed ora in agguato le insegne del Vaticano.

Da ultimo, assaggiata la docilità e imperizia dei vescovi nel Centènario di San Pietro e nel concedere al Papa di metter fuori con pienezza di potestà e senza le forme conciliari prescritte il domma nuovo della Immacolata Concezione, presero baldanza di fare intimare dopo tre secoli un generale Concilio; e quello che vi si propose e vi si decretò ognuno conosce. Così ottennero alla perfine che solo signore ed arbitro d' ogni cosa fosse il Pontefice. Laonde in nessun fatto apparisce così spiccato il bene e il male, la forza e gli errori del fanatismo, e del religioso massimamente. Perocchè questo fornisce bensì alla Compagnia una tenacità e intensità di volere maravigliosa; ma d' altra parte la persuade ed anzi la infatua a credere che ogni salute consiste a confinare nella testa d' un solo uomo la infallibile sapienza che dee governare le sorti morali del genere umano; mentre è accaduto e accader doveva il contrario affatto, e cioè una scissura interminabile nel grembo stesso della Chiesa cattolica e la disperazione delle anime, credenti insieme ed illuminate. Il che per altro non toglie, per mio giudizio, che dentro alla storia tu non rincontri associazione particolare di uomini paragonabili ai Gesuiti. E di tanto cresce la importanza e celebrità loro, quanto l'Europa accanitamente li perseguita senza mai venirne a capo. Non bastò la congiura dei principi a via cacciarli dalla Spagna, Portogallo, Francia, Napoli, Parma; non lo indurre un papa a disfare egli stesso e disperdere que' suoi fedelissimi pretoriani; chè vedere e non vedere ecco ri-

suscitano più vivi e più speranzosi che mai con la Bolla di Pio VII; e nel fatto, peraltro, non erano morti. E ancora che dal quindici in poi ad ogni ribollimento dello spirito di libertà sieno stati espulsi da cento paesi, ei vi sono ritornati. Laonde niuno potrebbe accusarli di vanità e presunzione, quando stimassero sè gloriosi e ingenerosa e spietata la risorgente persecuzione. La qual grandezza riconosciuta da me volentieri per debito d'imparzialità, non mi vieta di qui aggiungere che veramente a cotesti frati è impossibile di fare il bene e necessità li spinge a commettere il male. Perocchè d'ogni trista semenza che pullulò via via nel cattolicesimo furono sempre indefessi cultori; essi della esteriorità e materialità della religione fautori ingegnosi ed assidui; essi delle virtù ed annegazioni ascetiche le più inutili al mondo insegnatori perpetui; essi infine gran maestri a togliere all'uomo l'arbitrio di se medesimo e trasmutarlo in automa, cosa funesta massimamente alle stirpi latine, inclinatissime per natura a sottrarsi al peso e al disagio della propria imputabilità e gittarsi in braccio a chi lor promette il governo dell'anima. A questi giorni medesimi spacciano i Gesuiti fra noi quella singolare dottrina di non vi essere atto più grazioso e accettevole a Dio quanto immolargli la propria scienza e ragione. Il che viene a dire che la virtù somma consiste a dar di soffio sulla eterea fiammella accesa nelle anime nostre da esso Iddio per illuminarle in tutto il viaggio mondano e separarle dai bruti. Taccio la vecchia accusa di avere alle occasioni velato con la bontà del fine la immoralità dei mezzi, peccato comune ad ogni congregazione che arde senza misura d'entusiasmo presuntuoso e settario.

V.

Ma tempo è di rimettermi in via e mi scuso coi lettori assai facilmente dell'essere dalla *Civiltà Cattolica* sdrucciolato a discorrere un poco di quello che fu e divenne la formidabile Compagnia. Chè realmente il suo primo focolare è sempre in Italia d'allato al Pontefice, e di qui movono tutte le fila della gran rete, le cui maglie, spesso invisibili, si stendono in sino in capo del mondo.

Ripigliando, impertanto, la esposizione delle idee religiose in fra noi, io non senza ammirazione rivolgo gli occhi inverso l'Ortodossia inflessibile ed assoluta e che stimasi trionfante e

gloriosa delle ultime teologali battaglie. Ella si mostra sicura, imperiante ed intrepida, come vivesse la età di Gregorio VII, e sembra non avvedersi delle ruine che le si accumulano intorno; e sebbene metà del popol cristiano abbia da secoli alzato stendardi diversi dal suo; sebbene oggi medesimo la Chiesa Armena le stia per fuggir di mano, e la Baviera tentenni, e l'Austria laceri il suo Concordato; sebbene non iscorga veruna corona disposta a porgerle aiuto ed anzi taluna le faccia mal viso; sebbene raccolga testimonianze cotidiane troppo veraci e riprove troppo evidenti che la fede e l'ossequio inverso di lei e nelle sue parole s'attiepidiscono ognor di vantaggio, è bello contemplarla nell'alterezza che serba dell'universale dominio. Confini del suo regno reputa ancora i confini del mondo abitabile e sempre intende di fare udir la sua voce *urbi et orbi:*

Imperium terris, animos æquavit Olympo.

Riceve ministri ed ambasciatori con le usate pompe di Corte e nessuna cosa le sta più a cuore del tener vive le esteriorità e i segni del principato; onde anche oggi in quello splendor di anticamere, fra quegli schioppi e alabarde, fra quelle svariate divise e livree non torna agevole il riconoscere l'umiltà e povertà ereditata dal pescatore di Galilea. D'altro lato, le anime credenti e rimaste fedeli ed intatte raddoppiano tanto di sommissione e di amore da compensare la rivolta e il gelo dei miscredenti e dei disertori. E perchè nessuno le scordi, nè la diplomazia facciane poco caso, inventano ogni giorno dimostrazioni, feste, solennità, ricorrenze, raduni, allocuzioni, ovazioni e quanto suggerisce la fertile fantasia italiana e dei vecchi Quiriti segnatamente, che in trovamenti sì fatti è maestra. E attesochè l'universo cattolico dee comparire tutto d'un animo e mostrar di abborrire le novità sopraggiunte, arrivano di quando in quando pellegrini e rappresentanti d'ogni paese portando voti, adorazioni, presenti e pecunia. Laonde avrebbe a stimarsi che l'Europa e l'America vanno sossopra e le popolazioni fremono di compassione e di sdegno; dovecchè nel fatto nessuno si move e quegli andirivieni e rumori che accadono di là da ponte Sant'Angelo provano solo che noi viviamo in secolo, per tal rispetto, felicissimo che *si può*, scriveva un antico, *a suo modo intendere e dire com'ella s'intende.* La qual cosa oggi è vera eziandio in Roma con lieta maraviglia del mondo civile.

Leggiamo tuttodì che si fondano e propagano per l'Italia e

fuori aggregazioni e ritrovi col nome di società per gl'interessi cattolici; e se tu badi alle loro gazzette, e in ispecie a quello che ne racconta la *Civiltà Cattolica*, tu dovresti reputare che l'attività e lo zelo de' suoi lettori tiene ormai del prodigio, e i suoi partigiani moltiplicano siffattamente, che solo a contarli la vittoria è ottenuta prima ancora di dar battaglia. Salvochè i compilatori di quel periodico, vivendo e operando a modo di setta, amplificano senza pure avvedersene gli arrolamenti e i successi di là dal vero. La realtà è questa: che gli aderenti alla Curia sono ancora un immenso numero; mà non fanno Chiesa militante; perchè il vecchio fervore dà bensì qualche favilla, ma non leva più fiamma. D'altra banda, l'Episcopato non più elettivo, non più indipendente, ma servo di chi lo designa e lo insedia, sebbene obbedisca con docilità e unità perfettissima alle prescrizioni di Roma, esercita deboli influssi sulle respettive popolazioni. Oltrechè, voltando faccia, la libertà di coscienza e di culto praticata oggimai da per tutto, ammorza le ire e previene i conflitti, tramutandoli, invece, in lunga disputazione. Ed anzi è cosa da notare quanto la reazione attuale cattolica riesce ciarliera e poco efficace a paragone di altre parecchie che registra la storia. Guardiamo a quella, per via d'esempio, che fervette e si dilatò in Italia, in Ispagna ed in Francia dopo i primi vantaggi e la non frenabile propagazione delle dottrine eterodosse. Nè molti nostri scrittori posero mente alla gran mutazione che sofferse l'Italia ne' suoi pensieri, sentimenti e costumi, a principiare da Paolo IV e giù proseguendo con Pio V, ed altri molti pontefici. Tutto il che suolsi attribuire alla dominazione spagnuola estesa in due terzi della Penisola, senza badare alla parte che debbesi drittamente recare a Roma ed a' suoi influssi. Quanto più in Germania e in Olanda gridavasi contro la materialità delle pratiche e il venir consumandosi affatto la religione interiore, di tanto crebbero tra noi le esteriorità, gli apparati, le santocchierie, gli amuleti. E qual che ne fosse la cagione, certissimo è che in sul finire del secolo decimosettimo e il cominciare dell'altro l'Italia era dissoluta insieme e bigotta. Nè Venezia, la sola provincia nostra arbitra ancora di sè ed ancora italiana, procedeva con diverso sentire. Resisteva con una mano alle esorbitanti esigenze di Paolo V, e con l'altra consegnava alla inquisizione romana l'infelice Giordano Bruno. Che se tu giri l'occhio alle insigni pitture ond'ella ornava a que' tempi a documento pubblico ogni parete del suo palazzo, tu vi scorgerai dipinte da per tutto ma-

donne, santi e beati che inspirano i dogi a bene governar la repubblica; ma era forma di religione che tollerando ogni scorrettezza tagliava i nervi all' antico vigore, e Venezia perdeva l' una dopo l' altra Cipro, Candia, il continente greco e il suo arcipelago.

Più prossima ai nostri tempi è stata l' altra reazione cattolica che avvampò alla caduta del Bonaparte; nè io dubito di affermare che fu più potente assai di opere e di favor popolare che quella, a cui attendono oggi per espresso comando di Roma i vescovi di tutto l' orbe. I dissenzienti allora, siccome sfortunati e con poco credito, si tacevano. Ogni Corte aveva cara la reazione ed accetta, perchè puntello alla sovranità regia ed assoluta. E sebbene Roma non potesse spuntarla di rimettere nella suggezione antica l' autorità laica e dovesse tollerarla ormai sciolta ed emancipata, nondimeno ella seppe adombrar la sconfitta moltiplicando i Concordati, nei quali la Curia sembrava concedere per clemenza, e non rinunziare e perdere alcun suo diritto. Oltrechè, quel ricuperare il Papa i suoi Stati e quel ritornar dall' esilio e relegazione di Fontanablò alle stanze dorate di Monte Cavallo, tenea sembianza di prodigio e stimavasi che Raffaello l' avesse vaticinato nel famoso affresco di Eliodoro, salvo che, in luogo di Giulio II entrato nel tempio a pascere gli occhi delle vendette di Dio, conveniva figurarsi e rappresentarsi le venerande sembianze di Pio VII.

VI.

Ma comunque di ciò si pensi, certo la Curia, sbarbicando persino dalla radice ogni speranza di conciliar le opinioni, cresce ogni giorno il perturbamento delle coscienze e fa opera incessante e bene coordinata per dividerle e nimicarle ancor peggio. Al qual danno e pericolo nemmanco la libertà trova impedimento e prevenimento. Ella vieta soltanto, com' io toccava poc' anzi, che si trascorra alle coltella ed al sangue e serba intatta la quiete esteriore e l' ordine pubblico. Ma non dà poco travaglio aver per le case disgiunzione di credenze e di sentimenti. E dove perseveri ancora la indifferenza ed incuria nostra, la reazione clericale potrebbe acquistare quelle forze che oggi non ha, e le prossime generazioni spartire in due campi, l' uno di scettici e presuntuosi, l' altro di gente avversa alle nostre leggi, povera d' intelletto e di studii e la quale tenga in un calcetto la patria e l' unità na-

zionale. Io replico che alla discordia delle opinioni e al disgiungimento delle credenze ripara solo un sapere più consumato e rinvenire una qualche unità di più sane dottrine e di credenze più razionali e morali. Gli altri rimedii sono tutti o inefficaci o violenti. Bisogna o chiudere l'altrui scuole e aprir solo le proprie e foggiarsi un clero ed un catechismo a suo modo; ovvero contrapporre con senno un insegnamento integro, educativo e fruttifero al melenso e spolpato degli avversarii. E oltre ciò occorre che ci travagliamo dì e notte a suscitare la vita interiore e che le coscienze s'inflettano volentieri sopra se stesse e, le più delicate e meglio disposte, sentano profondamente la dignità dell'essere umano, cerchino la idealità delle cose, innamorinsi della bellezza morale sotto qualchesia specie e figura. Da tutto ciò, s'io mal non conosco la comune natura d'uomo, usciranno lampi e scintillazioni di nuova fede. Ma di questo terrò discorso in altra parte del presente dettato.

Ora giova insistere sopra il concetto che se v' ha materia, la quale abborra dai mezzani partiti, ella è questa del sicuro. Laonde o deliberiamo di tenerci abbracciati alla libertà e tollerare che altri se ne avvantaggi, o reprimiamo con risoluzione e vigore e giusta un sistema in ogni parte connesso ed energico. Salvo che bisogna poterlo eseguire e posseder gli elementi di resistenza e di forza che abbondano, per via d'esempio, in mano al Governo prussiano.

Spero e desidero che noi ci atteniamo alla libertà che è pure nostra gran forza. Attesochè l'aderire ai principii con fermezza magnanima e non ismentire in verun caso le massime della civiltà odierna, recherà a noi, giovine nazione, un immenso credito e ci farà esempio imitabile a tutte.

Ma la libertà non significa indifferenza ed inerzia, sibbene lotta travagliosa di scienza, di emendazioni e di educazione; e coloro vincono alla perfine, i quali trascinano seco la universalità degl'ingegni e degli animi. Che se gli avversarii del mondo civile moderno s'aiutano con lo sgomentar le famiglie della crescente miscredenza e col propagare fra esse la *Società per gl' interessi cattolici*, a noi tocca di trasmutare la parte, almeno, più eletta de' cittadini in estesissima società per gl'interessi religiosi e morali. Indugiarsi a che giova? o può forse bastare che la nostra spensierataggine ripeta in cuor suo: deh! si dilunghi da me questo calice? egli bisogna o trangugiarlo o lasciar correre il campo a chi fa capitale del nostro sonno e dei nostri errori.

VII.

Al presente tragittandomi col pensiero in Francia farò discorso più breve, perchè troppo bene si adattano a lei, paese cattolico, molte delle vicissitudini e condizioni della religiosità italiana; ed anzi sarebbero pressochè le medesime, quando in Francia come in Italia i negozii della fede e del culto non pigliassero abito e norma dalla politica. E prima si dica che pure in Francia non v' è transizione possibile dalla ortodossia curiale a qualche forma più temperata e più razionale di credenze e di dogmi.

Il padre Giacinto e il parroco della Maddalena sono astri lucenti che vagano solitarii e senza pianeti e somigliano più a comete che a stelle, perchè niuno prevede dove il moto loro iperbolico andrà a terminare. Parimente è impossibile in Francia una conversione seria, meditata ed assai generale inverso il protestantesimo. Tutto ciò che gli Ugonotti vi potevano produrre e costituire con l' armi e con la dottrina, ebbe suo confine nell' editto di Nantes. Nè la Sinodo solenne che celebrano a questi giorni in Parigi vale a commovere profondamente le moltitudini; dacchè i dommi fondamentali sono mandati a partito e si vincono a maggioranza di voti. Senza dire che pel principio essenziale della fede ugonotta quelle pluralità di suffragi non obbligano alcuno, restando inviolato il diritto dell' esame individuale.

Fra le moltitudini signoreggiano al dì d' oggi colà due estreme opinioni. Nelle città grandi e nelle vaste officine regna una petulante incredulità e una sensualità volgarissima. Nei contadi invece e nelle borgate rurali non è meno esteriore la religione o meno materiale e superstizioso il culto che nelle nostre campagne e nella nostra plebe minuta. Fra il ceto mezzano prevale la indifferenza; fra i nobili, le idee oltramontane. Queste per addietro furono odiose all' universale e illustri penne le combatterono senza requie. Ora trionfano da ogni banda; e baroni, frati e vescovi se ne infervorano a gara, con maraviglia di molti Francesi e più dell' Europa, ricordevole della passata avversione. Chè veramente i Francesi sempre sono stati da Carlo Magno in poi zelatori della Chiesa e dei papi, ma con questa condizione o tacita od espressa che ne fossero essi medesimi i campioni e i tutori, tanto da non parere di ricever leggi, ma di imporle ad altrui. E la più parte del tempo sono in effetto riusciti a farsi amare ad una

e temere da Roma; e tale ambizione ha parecchie volte ridato su; e in questi ultimi anni singolarmente rende ragione di molti casi e di molte opinioni. Certo in nessun reame cattolico la potestà secolare fu maggiormente gelosa dell' autorità propria ed accumulò tanti privilegi e favori. Di là eziandio procedette, come ognun sa, un primo esempio di Concordato a benefizio della Corona e a scapito grave delle libertà vere gallicane fondate ab antico nella Pragmatica sanzione. Per simile, il Concordato del 1801, mentre non ristorò nulla del vecchio principio elettivo nelle diocesi e nelle parrocchie, fornì al Governo mezzi numerosi e gagliardi per dominare da ogni verso la gerarchia. Laonde sotto contrarie apparenze nessun paese nel continente è forse più alieno dal separare la Chiesa e lo Stato con libertà e indipendenza reciproca; e non ostantechè, dopo l' esempio dato da noi con isvantaggi e pericoli grandi, quella separazione è da per tutto o cominciata od apparecchiata e le gazzette c' informano che lo stesso proponimento sorge e si matura in Ispagna. Nè sarà poca lode per noi, notiamolo qui di passata, che il giure ecclesiastico, eccetto forse appresso i Francesi, non costituisca più parte del giure pubblico delle nazioni; quindi cessino le Chiese ufficiali, e la religione ed il culto trovino ogni loro franchezza, sicurtà e guarentigia nel solo diritto comune.

Da tutto ciò si origina l' odio profondo ed inestinguibile in che di là dalle Alpi è nutrito il clero a rispetto della rivoluzione, da cui venne quando perseguitato a morte e proscritto, e quando sottoposto all' autorità laica con soverchie legacce. Di qui pure negli ultimi tempi l' assiduo concetto suo di dover migliorare le proprie sorti nella proporzione stessa che il Papato allarga e conferma la propria potenza. Di tal maniera la Chiesa gallicana e le sue massime salutari disparvero con plauso e letizia, inconsiderata davvero e incredibile, del partito liberale che in quella Chiesa ed in quei principii altra cosa non seppe discernere fuorchè un puntello cresciuto alla monarchia, ed essersi l' episcopato di Francia nel 1682 radunato per ordine e volontà di Luigi XIV e recatogli momentanea soddisfazione.

Per fermo, io stento a dar fede a' miei proprii occhi ognora che leggo la positiva professione di fede già pubblicata dagli scrittori dell'*Avvenire*, i quali convenuti insieme e accordatisi di gittare le fondamenta d' un cattolicismo liberale e armonizzante con la civiltà odierna, e di aiutare con essa l' affrancamento dei popoli, cominciavano dal respingere *da sè con tutte le proprie forze il Gal-*

licanismo; prima, perchè la dichiarazione del 1682, formale espressione di quello, è stata parecchie volte ributtata, annullata e riprovata dalla Santa Sede, senza distinzione di articoli. In secondo luogo, perchè le dottrine in essa contenute inducono anarchia nell'ordine spirituale e servitù nel politico. E invece, secondo la mente del Lamennais e del conte di Montalembert, dovea sparire dal mondo ogni servitu col fare assoluta ed insindacabile l'autorità del Pontefice! Contro tuttociò mi riesce evidente il dover ripetere con doloroso e profondo convincimento che serbato vivo ed integro il Gallicanismo mai non tornava fattibile alla Curia romana di trasmodare di là d'ogni limite e inserire nel Sillabo parecchie sentenze opposte per diametro a quelle che proclamava la detta scuola.

Quanto al proposito saldo e comune (può dirsi) a tutti i partiti in Francia di mantenere e difendere alla Santa Sede il poter suo temporale, funesto dono di Pipino e del suo figliuolo, vedesi chiaro ed aperto che fu ed è tuttavia concetto politico meglio che religioso; e proviene in parte dalla boria di sopra toccata. Perocchè se disdice al Pontefice di avere in Francia dimora costante, nè i popoli tollererebbero che la servitù d'Avignone gli si rinnovasse, dee per lo manco, là dove risiede, essere contro tutti guardato dall'armi di quella nazione che intitola se medesima la primogenita della Chiesa; ufficio, del resto, convenientissimo al suo spirito cavalleresco e alle tradizioni gloriose e fantastiche delle crociate; e davvero i suoi soldati, eziandio in Roma e nel Patrimonio, custodivano piuttosto un sepolcro che cosa animata e vivente; se ogni principato è morto e tumulato quel giorno che da sudditi proprii non è saputo nè voluto difendere.

Ma lasciando ciò stare, il fatto si è che in Francia in questo terzo di secolo sonosi rinfrescate e propagate a maraviglia le opinioni esorbitanti dei Guiscardi e della Lega e solo i mutati costumi ed istituzioni ne impediscono gli effetti. Del qual fenomeno più strano, del sicuro, nella patria di Voltaire che altrove, non è malagevole troppo rinvenir la cagione. Chè tacendo per ora dell'indole spesso eccessiva e precipitosa di quella schiatta, conviene tenersi a mente la prolungata e manifesta profanità e irreligione colà sofferta a malincuore da molti e cui séguita sempre per legge storica una misticità esagerata e poco riflessiva. Oltrechè le utopie socialiste non mai quivi discredute e spesso rinascenti sotto forme e nomi diversi e che due volte posero mano al ferro e alla strage, hanno incusso tale sgomento nella parte agiata e pacifica dei cittadini che ogni schermo è sembrato buono,

ogni difesa accettabile; e come nelle infermità estreme accade che anche i veleni sono reputati salubri, così fecesi delle idee ultra-ortodosse. Colà pure, come appo noi, giornali addetti a propagare una giusta riforma cattolica rinvennero pochi lettori e si spensero l'uno dopo l'altro. Vi prosperano invece da molti anni le gazzette oltramontane e fra esse quel furioso *Univers* che tinge la penna in un' atrabile inessiccabile. Nè v' è chi resista alla corrente e non si lasci smuovere e portar via, siccome accade, verbigrazia, alla *Revue d'Economie chrêtienne* stata per undici anni moderatissima; ed oggi fa professione del nuovo domma e del Sillabo e d' ogni rimanente.

Nè dal clero inferiore può sperarsi ombra di resistenza; che quanto al sapere, alla educazione, al decoro e all' arte oratoria disgrada infinitamente da quello contemporaneo del Bossuet e del Fénélon e le cui dottrine oggi alla pazzesca s' impugnano. Quanto a correttezza di vita, è migliore, certo, dell'Italiano e dello Spagnuolo, ma tutte le minute devonzioncelle e pratiche dei Gesuiti gli sono care; e peggio è che non conosce ed anzi sconosce il mondo e gli uomini. Attesochè i vescovi scorgendo l'un di più che l' altro diradarsi le file dei chierici gittaronsi alla pia industria di andarli arruolando per li villaggi e li accattano ancora fanciulli da poveri genitori, cui promettono di allevarli e istruirli per carità e grazia di Dio ne' lor seminarii. Quivi crescono come piante in istufa ed escono dipoi fra la gente mezzo trasecolati; e a qual termine sarà per giungere un siffatto sacerdozio, io nol so ben dire.

Del rimanente, se in queste vicende e trasmutazioni del pensier religioso in Francia appaiono cose non tutte lodevoli, sembra che il censurarle non appartenga a noi Italiani; perchè agl' indifferenti ed inerti s'addice assai male l'appuntare chi fa e si passiona per l'opera propria. E la Francia fa, ed ogni opinione mette fuori sue stampe con qualche ardore e con qualche numero di aderenti. Nullameno, perchè nel subbietto nostro i due popoli ammalano dello stesso morbo e camminano a tastoni verso un pauroso avvenire, egli mi debb' esser lecito di parlare di intendimenti e opinioni che mi sembrano errori; e se invece sono infortunii soltanto od abbagli non evitabili al giudicio umano, giova pur sempre il conoscerli e il meditarvi sopra con senno e imparzialità, perchè unicamente col meditarli si possono o prevenire od almeno mitigare; e far sì che non si avveri ogni sempre il detto di quell' antico che all' umana impotenza giungono naturalmente più tardi i rimedii che i mali.

Avverto dunque che in Francia il moto delle idee religiose, guardato nel suo tutto insieme dall' ultimo scorcio del secolo andato insino al dì d'oggi, vedesi urtar sempre in questi due scogli, e cioè di passare e ripassare a vicenda da un estremo ad un altro e di correr dietro a concetti o rancidi o immaturi o fantastici e perciò sterili tutti ugualmente ed inefficaci; senza dire che ogni eccesso, quando non sia ruinoso, è per lo manco infecondo. Per vero, nell'intervallo di tempo che noi indichiamo, la Francia (e intendesi non poca parte di lei) passò dalle braccia di Voltaire a quelle del padre Rootham e del padre Bekx, quasi non vi fossero in mezzo pareri e credenze più temperate e migliori e alla mente nostra fosse dato di scegliere unicamente tra la superstizione e la derisione. Così dopo avere la Francia fatto ammirare da tutto il mondo le *Lettere Provinciali* e cavato da'suoi Parlamenti severe inchieste, requisitorie, leggi e decreti di soppressione e di bando contro la celebre Compagnia, e tutto ciò replicato e riconfermato di mano in mano con altre leggi e decreti, essa Compagnia mai non è stata quanto negli ultimi tempi ed insino a ieri tanto numerosa ed inframmettente; mai non ebbe scuole, collegi e convitti, pieni così e fioriti di gioventù ben nata e ricca. Il perchè oggi gli allievi e gli amici de' Gesuiti tengono parecchi dei primi ufficii e prime dignità dello Stato, ed hanno gran voce nelle Camere, gran seguito nell' esercito.

Io già descriveva qua sopra gli strani rivolgimenti del clero; il quale dopo avere sudato e combattuto per secoli a mantenere la scienza, l'austerità, l'onore e la indipendenza della Chiesa nazionale, è traboccato nello estremo della servitù verso la Curia romana, emulando in ciò e forse anco vincendo l'Episcopato spagnuolo e italiano.

Di tal maniera il giusto orgoglio e la giusta ambizione francese volle disperdere e inaridire una sorgente perpetua d'influsso salutare quanto legittimo. Conciossiachè il Gallicanismo fornito ad esuberanza di tradizioni e costituzioni, potea con leggera fatica serbarsi moderatore e conciliatore di tutte le genti cattoliche nelle loro attinenze con Roma. E fatta pure impossibile la conciliazione e la moderanza, poteva come in tempo di scisma metter mano all'estremo partito d'invitare ogni membro assai ragguardevole del corpo venerando della cattolicità a costituirsi in Chiese nazionali provvedenti a se stesse coi loro primati e arcivescovi. Oggi gl'insigni concittadini del Gersone e di quel sommo scrittore che proseguono a chiamar degnamente l'aquila di

Meaux e l'ultimo de' Santi Padri e Dottori, sonosi di buona voglia e irreparabilmente annullati.

Parlandosi più in generale, gli stessi strabalzamenti da un estremo ad un altro appariscono parecchie volte circa alla fede e al sentimento religioso e morale. Prima si negò con beffa l'autorità rivelata, poi la naturale del senso comune; e questo medesimo impugnare la fede e beffarla con sale lucianesco ogni giorno passionò talmente gl' ingegni che prese abito di adorazione e di culto e venne acclamata la Dea Ragione, e posto sull' altare il suo simbolo che fu un vivo e formoso corpo di donna; tanto è profondo e invincibile nel cuor nostro l' istinto religioso. Poco dopo si affermò Dio in modo solenne e con nuove cerimonie per decreto espresso del più atroce dei dittatori, e non senza scandalizzar gravemente i suoi partigiani. Ma intanto gli scienziati negavano l'anima e l' immortalità, spiegando con le sensazioni ogni fatto dello spirito. Laonde il pensiero e quella medesima Dea poc' anzi creata e indiata col nome di Ragione diventò atto e flussione del cervello, organo secretorio delle facoltà intellettive. Dipoi con altra sorte di eccesso l' uomo così trasmutato in materia automatica e in certo miscuglio transitorio di atomi diventò nondimeno qualcosa di assoluto e di eterno; o per dir meglio, l' idea astratta di nostra specie apparve centro e Nume del circostante universo, e tutte mai l' esistenze gli diedero gloria. Il qual Nume, peraltro, e il quale assoluto moltiplicandosi tante volte quanti ci sono individui, e ricusando di riconoscere autorità alcuna a sè superiore, si persuase di contare uno per uno quegl' individui e scorgere nella somma loro la forza d' un supremo principio. Di quindi l' arrischiata dottrina della sovranità del popolo e l' altra del suffragio universale e l' ultima della onnipotenza del numero, ovverosia delle maggioranze negli scrutinii, le quali mutano secondo gli umori che girano nelle teste ignoranti del volgo.

A queste opinioni fondate nella materialità del fatto e con poco o nessun riguardo ai principii di ragione e giustizia contrapponevasi a diverse riprese l' autorità sconfinata di non so qual tradizione del genere umano mal comprovata dalla storia e terminante da ultimo nell'autorità vivente del solo Pontefice, tanto che il Buchez, caldissimo democratico e presidente dell' Assemblea nazionale, non dubitò di affermare in certi suoi libri che le stesse verità matematiche abbisognavano della sanzione papale.

VIII.

Replico che da tutti cotesti estremi sorti l'uno a rimedio dell'altro esce una uguale sterilità e impotenza di fondar cosa propriamente sociale, educativa e durevole. Ei mancò sempre l'ingegno, o per dir più esatto, la ispirazione di trovare un concetto medio fra i termini opposti o piu largo e più comprensivo di entrambi e sufficiente ai desiderii ed alle esigenze della età nostra. Per fermo, non toccò tale ingegno ed ispirazione ai San Simoniani che per domma celebravano il panteismo, e per massima di morale pratica la riabilitazione della carne; non toccò all'abate Châtel che abolendo il Cattolicismo nella sostanza conservavane i riti e la messa cantata. Non toccò al Fourier co' suoi falansteri impossibili, non ad Augusto Comte coi suoi discepoli positivisti, i quali avvezzi da lui a dar fede ai soli fenomeni, nol vollero credere nè un profeta, nè un semideo, com'egli in ultimo si reputava.

Se non che io mi fo scrupolo di tacere di quella schiera, la Dio mercè, molto spessa d'uomini probi quanto modesti che, lasciando stravagar d'ogni parte le sètte e solo accogliendo entro l'animo gl'impulsi soavi d'una carità operosa, illuminata e sommamente civile, propagarono e tuttora propagano per la Francia e in particolar modo in Parigi associazioni ed istituzioni di soccorso e di fratellanza con visibile sollievo delle classi più disagiate ed inculte e riparando e prevenendo anco talvolta i maggiori infortunii onde i poveri lavoranti e le famiglie loro sono colpite. Eccettochè s'ingenerava qui pure il tarlo degli esagerati partiti; e da una banda i colli torti col nome di Paolotti, dall'altra i radicali e comunisti la santa opera contaminarono. Ad ogni modo, questi effetti esemplari del senso di umanità non ancora estinto e questi avanzi preziosi della pura e antica bontà cristiana, non bastano, per lo certo, a riordinare il vivere cittadino fortemente scomposto. Conciossiachè ogni cosa ha principio sanativo o letale nei pensieri e nei sentimenti. Nè io tacqui le cagioni perchè il secolo nostro li vede assai di leggieri guastarsi in Italia ed in Francia.

Ma dei pensieri e dei sentimenti sono studiatori curiosi ed assidui gli uomini addetti al filosofare; onde converrebbe girar lo sguardo eziandio su questi, e interrogarli intorno al subbietto in maniera da trarne risposte precise; il che tanto più importa loro di fare, in quanto non osservano indifferenti e passivi la condizione

ordinaria oggi degli animi e degl'intelletti, ma ne sono autori in alcuna parte. Io in questo scorcio del mio Articolo non ho agio del sicuro nè scienza per mettermi in quest'altro mare delle opinioni e scritture francesi in filosofia. Accennerò solo ad alcune stampe che per mio giudicio sono proprie e qualitative dei tempi. Dico dunque che in Francia negli ultimi dieci anni sono apparite due opere, se non di ugual fama, certo di uguale importanza, l'una del Renan, l'altra del Guizot. Quella introduce (a così parlare) il naturalismo nella Storia di Gesù e mena a termini estremi la critica audace e gli studii esegetici di alcune scuole tedesche intorno alla Bibbia. L'opera del Guizot, invece, con severità e sobrietà di stile e con nerbo di raziocinio procaccia di provare che il soprannaturale è mai sempre cercato e voluto dall'uomo, e il Cristianesimo solo sentirsi abile a soddisfare, con quiete delle facoltà nostre più nobili, a quel rinascente e inestinguibile desiderio. La filosofia, per lo contrario, non potervi nulla e perdervi, come suol dirsi, l'opera e il capitale, dacchè se ne va in prove e in confutazioni perpetue delle proprie sentenze; laddove il Cristianesimo ha con la sua fede e moralità rigenerato il mondo e vi attua di mano in mano una civiltà progressiva, ignota all'intero mondo pagano. Cotesta forma di apologia, se non molto nuova, certo fu dedotta dalle fonti più limpide di ragione e di fatto che maggiormente si confacevano all'indole peculiare dei nostri tempi. Ciò, non pertanto, i filosofi e i critici vi hanno obbiettato contro con gran sodezza e tenuto fermo i diritti e l'indipendenza della storia e della speculativa. Oltrechè il Guizot, rispettosissimo inverso il domma e le istituzioni cattoliche, vuole nondimeno ch'elle insieme con tutte l'altre forme della fede cristiana confessino ed anzi proclamino in coro le tre sorte di libertà necessarie allo spirito umano e al perfezionamento civile e sono le franchigie politiche e la libertà del pensiero e della coscienza. Ma il Sillabo, divenuto lunga sequela di irreformabili proposizioni, condanna e respelle da sè quelle tre specie di libertà e l'apologetica del Guizot insieme con esse.

Dopo il che rimane di chiedere quali sieno in Francia gli ultimi pensamenti della scienza razionale circa il problema religioso.

Fra gl'illustri contradittori del Guizot sembrami notabile in particolar modo Paolo Janet, ingegno temperato insieme ed acuto e il quale in ogni suo scritto allaccia l'animo dei lettori con un filosofare piano, modesto e veramente socratico. Egli, per-

tanto, avvisatosi che nè il raziocinio poderoso nè la facondia rarissima del Guizot pervengono a purgare talune credenze dogmatiche dalla manifesta contradizione logica, va disegnando una fede e una religione che la filosofia possa accettare e riconoscere senza riserbo nè restrizione. Perocchè giudica egli che se la filosofia non basta a fondare una religione ed un culto, qual cosa ci vieta di fare sì che la religione ed il culto si trasmutino di grado in grado in alta filosofia? Le religioni nascono e si ordinano via via per opera d'un istinto arcano e di sè forse non ben consapevole al modo che accadde per le lingue, la famiglia, la società, il Governo. Tra le Confessioni cristiane avvene una molto recente che, iniziata in America e trapassata di fresco in Francia, sembra volersi accordare in tutto con la ragione e la scienza, e rinunziar quindi ogni giorno più ai concetti sopraintelligibili, alle rivelazioni sopraumane, ai portenti e ai misteri. Nè per questo, aggiunge il Janet, ella è schietta religion naturale e un semplice portato del pensier filosofico. Attesochè ella prosegue senza discontinuità il Cristianesimo, s'incorpora nelle di lui tradizioni, nelle cerimonie antiche sacramentali e in altri venerabili riti. Ella ha il suo pergamo, i suoi libri scritturali e la dottrina morale degli Evangelii, la più perfetta che siasi mai predicata agli uomini.

Se questo è tutto, e in ciò racchiudesi onninamente la migliore e finale risoluzione del problema religioso, dubito forte che in Francia e in Italia la speculazione filosofica abbia còlto per intero e delineato per bene la parte divina ed imperitura che le religioni racchiudono, e il Cristianesimo più che le altre, e meglio infinitamente dell'altre.

Non sentono, adunque, i critici, di cui discorriamo, che la fede cristiana confusa con la filosofia loro incompiuta e monca, scoprirebbe talmente il vuoto delle sue forme, del suo rituale, dei suoi sacramenti, che il popolo a corto andare di tempo stimerebbesi mezzo ingannato e simile a un gregge pasciuto di vento? Troppo è facile che succeda a codesti nuovi promulgatori di un culto senza dommi quel medesimo che si racconta dei misteri eleusini, ai quali nessuno attribuì pregio e importanza, quando fu manifesto non v'essere nelle rappresentazioni loro simboliche e nel catechismo degl'iniziati maggiore sostanza e migliore di quella che la ragion naturale insegnava ad ogni persona tanto o quanto educata.

Cotale è il punto che rimane da esaminare; nè io mi ricuso di farlo, sebbene è materia spinosa oltre modo e difficilissima e trova uditori o passionati o incuranti. Ma d'altro lato è materia

opportuna affatto, per non dir necessaria, alle condizioni morali d'Italia e di Francia e dell'altre nazioni cattoliche.

Per tal maniera questo mio breve dettato dividesi naturalmente in due parti tanto connesse quanto distinte. E l'una che ora si compie domanderò espositiva dei fatti. L'altra chiamerei dottrinale, se il nome non paresse troppo ambizioso.

TERENZIO MAMIANI.

(*Continua.*)

MICHELANGIOLO AMANTE.

I.

Michelangiolo amante è tutto, può dirsi, nelle sue *Rime*. Il breve episodio del suo amore, se amore può dirsi, colla Vittoria Colonna spogliato dell'unica sostanza che gli dà sentore di vita, quali sono i versi d'amore, è una tela così sottile e così rada di fatti, un romanzo così freddo e così scarso di movimento e d'azione drammatica, che sarebbe certamente trascorso nella vita del sommo Artista confuso a'mille insignificanti accidenti che il biografo nota appena per dovere d'esattezza, e la posterità passa, leggendo, e dimentica.

Le Rime invece, anche sole e disgiunte da ogni episodio biografico e da ogni nome accidentale, sono un monumento storico che uguaglia, non per il merito intrinseco, ma per il loro valore storico, il *Davide* e il *Giudizio Universale:* e ben lo intesero i suoi discepoli e colleghi chiamati a ornare il sarcofago di Michelangiolo, quando a uno dei lati di questo eressero a fianco delle statue delle tre arti che l'estinto aveva più professate la statua della Poesia e allato a questa figurarono, opera di Giovan Maria Butteri, Michelangiolo stesso tra Apollo e le Muse intento a scrivere le sue Rime d'amore. Poichè queste Rime ci svelano due aspetti nuovi della vita di Michelangiolo che allo studio dell'uomo importano tanto quanto i capolavori della sua mano: il Poeta e l'Amante.

Le Rime ci danno di Michelangiolo la parte più intima, più curiosa e più sacra ad un tempo: ci pongono faccia a faccia col

suo spirito nell'ora della sua più libera espansione, ci introducono nella più interna fibra del suo cuore e ce ne fanno sentire i battiti più profondi e i gemiti più segreti. Però le Rime stesse richiedono a lor volta un altro interprete e un altro commento; chè lette da se sole, scompagnate dallo studio dell'uomo e dal ricordo del secolo in cui egli visse, rischierebbero di passare in compagnia di quelle dei Bembo, dei Molza, dei Tarsia per una delle mille esercitazioni platoniche, nelle quali il secolo si trastullava, e di perdere il rarissimo, e forse forse unico, pregio che le arricchisca, la sincerità grandissima e la conformità perfetta coi sentimenti e i costumi del loro cantore.

Quello che abbiamo detto nella prima pagina di questo capitolo[1] che l'uomo del Cinquecento si poteva studiare meglio che in altri nell'amante, si può ripetere a maggior ragione parlando di Michelangiolo. Quale ci apparve nella religione, nella filosofia, nell'arte, in patria, nel consorzio sociale, tale egli ci torna innanzi nell'amore. In lui la contraddizione tra l'immaginazione e la coscienza, tra il bello e il vero, che dominava il suo secolo e gli prestava, a così dire, due faccie e quasi due anime, in lui non esisteva. Ciò che egli immaginava sentiva, ciò che sentiva credeva ed amava. In lui il principio e il fine dell'arte s'identificava col principio e col fine della vita. L'amore per lui era religione di bellezza; e l'arte il culto esterno, con cui quella religione manifestava. Però egli solo tra tanti platoneggiatori bugiardi era il solo e vero platonico, se non ci piacesse meglio dire che era il solo vero cristiano. E questa singolare e quasi privilegiata unità lo distingueva e quasi lo segregava dalla cerchia degli uomini più eminenti dell'età sua, e in mezzo a quel multiforme e volubile Cinquecento lo atteggiava come un giudice rigido ed accigliato, che pronunciava a ogni opera che usciva dal suo genio, in ogni parola che usciva dal suo labbro, la censura de' suoi coetanei e la condanna del suo tempo.

Perocchè non bisogna mai saziarsi di ripeterlo, egli era della pleiade d'immortali che ora precedono, ora perfezionano, ora giudicano il loro secolo, ora ne preparano o ne prenunciano un altro, ma non ne seguono e non ne imitano mai alcuno.

Come Dante, di cui fu il continuatore e forse il solo discepolo nel Cinquecento, egli pure, il Dante della pittura, prese tutti gli elementi di forza e di vita che gli offriva la ricca civiltà ond'era

[1] Vedi *Nuova Antologia*, fascicolo di giugno 1872.

figlio, li espurgò da ogni scoria impura, li purificò alla lampada del suo genio, li fuse nel crogiuolo raffinatore della sua anima, li modellò giusta il disegno ideale della sua mente, li rigenerò in una forma tutta nuova e originale, la quale conteneva bensì tutti i germi vitali del suo tempo, ma che ne era in fatti la trasformazione e quasi la seconda creazione.

E come egli opponeva all'irruente idolatria della forma pagana la rigida severità del concetto cristiano, e ritemprava la mistica mollezza della recente scuola perugina colla terribile sublimità della *Cappella Sistina*, così lo vedremo prendere da' suoi coetanei la dottrina dell'amor platonico, ma non per cercare in essa un giocondo inganno della fantasia, od un poetico abbellimento della colpa, ma per perfezionarla, per crederla, per tradurla come concetto nelle sue opere e come costume nella sua vita, per insegnarla in ispirito e in verità fino al dolore, fino al martirio, fino alla totale abnegazione della natura, sforzo immane, sforzo fenomenale, che per dirlo con un verso sublime di Michelangiolo

Non ci si pensa quanto sangue costa! [1]

ma che soltanto a un uomo della sua tempera era possibile.

Nè la sola tempera nativa, per quanto salda, sarebbe stata da tanto. Perchè bastasse, era mestieri che essa trovasse fin dai primi anni una scuola, in cui dirozzarsi, una ginnastica, in cui esercitarsi.

E sappiamo che queste pure non gli mancarono. Egli anzi si trovò fin da principio fra due scuole ugualmente grandiose, ugualmente potenti che si contendevano, può dirsi, il principato del suo tempo, e nel contrasto delle quali il giovine e ben tarchiato scolare, anzichè sentirsi schiacciato e travolto in balìa al più forte, trasse un argomento maggiore per formarsi scuola da se stesso, e per dare al suo genio un indirizzo distinto e quasi interamente opposto a quello che il suo secolo gli additava.

Quante volte ci siamo finti, nè crediamo convertire la storia in romanzo, [2] Michelangiolo giovinetto a quindici anni, uscire

[1] Michelangiolo scrisse questo verso per un altro e ben più divino sacrificato, per il Crocifisso.

[2] Abbiamo già veduto nel Vasari e nel Condivi che egli frequentava le prediche del frate ferrarese. Ora la chiesa era attigua all'Accademia Medicea, e il passaggio era breve e naturale.

dagli orti accademici di San Marco, e coll' orecchio ancora risuonante delle lezioni di Marsilio, delle rime del Poliziano, o delle lodi di Lorenzo, e colla mano calda ancora del martello che aveva corretto il *Fauno*, e tentata la *Battaglia de' Centauri*, colla fantasia ancora affascinata dai fantasmi formosi della scuola greca, in mezzo a cui trascorreva le giornate, passare nella vicina chiesa dove predicava frate Girolamo, e là confuso alla folla bere da quel labbro ispirato e profetico una dottrina tutta opposta a quella che pochi passi lontano tentava sedurlo: una dottrina che l'ammoniva a cercare soltanto nel libro santo di Colui che aveva insegnato all' uomo le norme del vero e i precetti della vita, anche le ispirazioni del bello e le regole dell' arte.

Fu disputato quale di quelle due scuole, l' accademica del Principe o la religiosa del Frate, abbia esercitata maggior padronanza sulla vita del Buonarroti. Noi abbiamo estesamente dichiarato il parer nostro nel capitolo che tratta di *Michelangiolo Artista*[1] e confermiamo qui l' opinione espressa: che se le lezioni della scuola Medicea ebbero una presa più facile e pronta sull' anima di Michelangiolo giovane, la dottrina del Frate di San Marco prese il sopravvento su di lui nell' età matura, e ne fu la direttrice quasi esclusiva sino al termine della sua vita.

Nella prima età, fino alla sua prima partenza da Firenze ed alla cacciata de' Medici, Michelangiolo si esercita in opere di soggetto profano; resta devoto e fedele ai Medici suoi protettori; lascia solo nella fondazione della repubblica e nella salvezza della libertà, solo a subire il martirio il santo Riformatore, del quale era pur stato se non uno dei seguaci, certo uno dei più assidui ascoltatori.[2] Ma via via che l' età sgombrava dal suo intelletto le dubbiezze della gioventù e la popolava de' gravi e profondi pensieri della virilità, la memoria de' principi suoi mecenati, ma tiranni della sua patria, si cancella sempre più nella

[1] Il presente studio fa parte d' altro più esteso lavoro sopra *Michelangiolo e il suo tempo*, al quale stiamo lavorando, e che speriamo poter pubblicare fra non molto.

[2] Il Guasti lo vede in quel tempo unito ai Piagnoni seguaci del Savonarola. Se ciò fosse stato, come avrebbe potuto partire da Firenze proprio nel giorno, in cui per la morte di Lorenzo s' apriva al Frate riformatore un' èra di speranza e di potere? e come l' avrebbe poi lasciato solo nelle lotte della politica e nel martirio? Michelangelo non parteggiò mai manifestamente; ma se ad alcuna parte si volesse associarlo in quel primo periodo della sua vita, converrebbe a forza assegnarlo a quella dei Medici. Per questo alla loro caduta ebbe paura d' essere perseguitato dai Piagnoni e fuggì da Firenze.

sua mente e cede il posto a quella del maestro che gli aveva tante volte cercate le vie del cuore e rivelati i precetti della divina bellezza: la sua filosofia si purifica, la sua arte si spiritualizza sempre più; egli abbandona quasi del tutto i soggetti pagani per consacrarsi esclusivamente agli argomenti di concetto religioso e cristiano, di cui aveva per la prima volta intravveduta la sublimità nelle prediche e nel commento del monaco ferrarese.

Queste due diverse fasi, questo duplice carattere, più mondano, più ligio alla bellezza corporea, più materiale, meno religioso nella giovinezza, più filosofico, più cristiano, più credente, più castigato e spirituale nella virilità e nella vecchiezza, si riscontra apertamente anche nel suo *Canzoniere* e porge un primo, ma sicuro indizio dei due distinti amori che occuparono nella prima e nell' ultima parte della sua esistenza il cuore del sommo Artefice.[1]

Un altro maestro, il quale ebbe ad esercitare una influenza decisiva sulla educazione del suo intelletto, e si confece meravigliosamente all' indole del suo genio, fu Dante Alighieri. Proprio quando l'Alighieri andava obbliato e quasi bandito; così che il Guicciardini durava fatica a trovarne una sola copia, e il Petrarca e la folla citareda e femminiera de' suoi seguaci occupavano soli il regno delle lettere; e la poesia fuorviata dietro le chimere del Romanzo forestiero, od umiliata nel lubrico allettamento dei sensi andava perdendo sempre più ogni originalità di forme ed ogni virilità di pensiero; proprio allora Michelangiolo solo, o quasi, rompeva quell'iniquo decreto d' esiglio contro il divino poeta e lo assumeva per Duce e Maestro, non soltanto nelle poetiche prove e in tutte le arti da lui esercitate, ma, quel che è più, in tutte le dubbiezze della mente e in tutte le contrarietà della vita.

Però fino a che viva il culto di que' due sommi, si rimpian-

[1] Proveremo in altro luogo più distesamente questo concetto. Per ora basti ricordarsi che moltissime Rime alludono al passaggio da uno ad un' altro amore, dall' una all'altra età. Così il Sonetto XLI della raccolta del Guasti: così tutti i seguenti fino al LIX; così la Canzone:

« Gli anni del corso mio
Come saetta che al bersaglio è giunta. »

L' Hareford, *Life of Michael Angelo*, etc., tomo II, pag. 110, accenna in un luogo alla stessa nostra idea. Ci piace ricordare le sue parole: « In the decline of life he ceased to blend platonisme with his religions sentiments, and wrote many beautiful sonnets and other pieces, in the spirit of a humble and enlightened Christian. »

gerà mai sempre la perdita di quella così rara copia di Dante col commento del Landino che egli, il Buonarroti, aveva di sua mano postillata, e nei margini coperta di schizzi ed abbozzi che istoriavano le varie scene e figure del poema. Tuttavia nel naufragio di quel volume non tutte le notti da lui spese intorno al divino poeta andarono perdute per la posterità. L'amico suo Condivi ci assicura che Michelangiolo « tanto si era dilettato del mirabile ingegno di Dante, che l'aveva quasi tutto a mente; » ma, se non la parola, certo lo spirito della Commedia dantesca era già penetrato nell'anima del grande Artefice e vi aveva impresso sotto forme diverse e coi mille svariati lineamenti della pittura e della scultura, del verso e della lingua, dell'architettura e della filosofia, il di lei archetipo immortale. Pensieri danteschi egli spargeva a piene mani nelle opere della sua mente più celebrate; quadro d'ispirazione dantesca sarà detta la più grandiosa tra le sue opere pittoriche; dantesca la pietà, colla quale amava e perfino rampognava la patria; dantesco il decoro, col quale sostenne l'esiglio; dantesco lo sdegno e dantesco l'amore.

Tuttavia, ed è pur questa una verità che abbiamo occasione di ripetere, anche Dante fu piuttosto il poeta della sua maturità che della sua giovinezza. Non vogliamo dire che non ne avesse intrapresa la lettura anche da giovine, ma certo è che allora ne divedeva l'amore con altri poeti; come ci attestano non pochi versi delle sue Rime che rammentano il Petrarca, e il Condivi in un suo luogo speciale ci induce a pensare.[1]

[1] « Se ne stette alquanto tempo quasi senza far niuna cosa in tale arte, essendosi dato alla lezione dei Poeti ed Oratori volgari ed a far sonetti per suo diletto. » In quel tempo, secondo il calcolo del Condivi, poteva avere 27 anni. Condivi, *Vita di Michelangelo Buonarroti.* Firenze, 1746.

Ma un altro argomento ci conferma nell'opinione che Michelangiolo si desse allo studio veramente continuato ed assiduo di Dante piuttosto dopo la sua partenza da Firenze nel 1529 che prima, ed è che il primo sonetto di Dante trovato tra i suoi autografi, giusta il Guasti, è del 1545. Ora egli che scrisse tanti versi anche in gioventù, come avrebbe aspettato tanto tempo a cantare del suo poeta, se questi fosse stato fin d'allora l'unico compagno de' suoi studii? Frattanto è certo che il Grimm, *Life of Michael Angelo* (ci serviamo della traduzione inglese essendoci all'improvviso mancato l'originale tedesco), cadde in grave errore quando pensò che il sonetto a Dante:

« Quanto di me' si de' non si può dire, »

fosse del 1529; mentre esso pure ha la stessa data del 1545. E fece poi gratuita ingiuria a Michelangiolo, supponendo che egli avesse scritti quei due sonetti all'Alighieri per vendicarsi della Signoria di Firenze che l'aveva dichiarato ribelle.

Ma più inoltrava negli anni, più sentiva le prove della vita, più gli si faceva manifesto il vuoto che regnava nelle coscienze, e toccava con mano la corruzione che già montava ai precordii della società, e la decadenza a cui era spinta l'arte per opera degli stessi suoi più sublimi cultori, e più sentiva il bisogno di scostarsi dal suo secolo, di ritemprarsi l'anima in una dottrina severa, in una poesia educatrice, in una fede inattaccabile: e più s'allontanava dai maestri e dagli esemplari della giovinezza, dai leggieri Poliziani, dai mondani Lorenzi, dai Bacchi e dagli Amori pagani, e dalle altre « favole del mondo che gli avevano tolto il tempo di contemplare Iddio, »[1] e più si stringeva attorno ai due maestri, nei quali aveva trovato non solo una erudizione per la sua mente, ma un insegnamento per il suo spirito, a Savonarola ed a Dante, dei quali faceva rivivere lo spirito terribile e giudicatore alla faccia del secolo leggiero, più soggiogato della sua potenza che innamorato del suo genio.

II.

Il *Canzoniere* ha una storia ed importa alla migliore sua intelligenza ricordarla. Michelangiolo non si stimava poeta, anzi, dice il Condivi, « al poetare ha atteso più per suo diletto, — e noi soggiungiamo volentieri, anche per naturale bisogno del suo spirito, — che perchè ne facesse professione, sempre se stesso abbassando ed accusando in questo la ignoranza sua. » Però delle cose che egli scriveva non faceva alcun conto, spesso anzi le sbeffava egli stesso[2] e non ne dava parte ad alcuno fuorchè a pochi numerati amici, o per rimertarli di qualche servizio ricevuto o per non mostrarsi scortese alle loro richieste. Bensì è vero che taluno de'suoi Sonetti e Madrigali era divenuto celebre, e come suol dirsi oggi popolare, tanto che il suo amico Giannotto Donati ci ricorda tra gli altri che il Madrialetto:

Deh dimmi amor se l'alma di costei,

si sentiva cantare dai più eccellenti musici d'allora. Ma ciò non

[1] LXVI: « Le favole del mondo m'hanno tolto
Il tempo dato a contemplare Iddio;
Nè sol le grazie sue poste in oblio,
Ma con lor, più che senza, a peccar volto. »

[2] Vedi i polizzini, coi quali le accompagnava.

ostante egli non ne mandò mai alle stampe alcuno e durante il Cinquecento, delle Rime di Michelangiolo non si conobbero pubblicamente, malgrado le promesse del Condivi, che i pochi *Sonetti* e *Madrigali* uniti alla *Vita del Vasari* e i frammenti citati nella nota lezione del Varchi. I manoscritti stessi ebbero varia sorte, e parte restarono presso Luigi del Riccio, l'intimo del poeta, e parte cascarono in mano di Fulvio Orsini e da questi nelle gelose chiostre del Vaticano, mentr'altri non pochi frammenti andarono confusi cogli avanzi e i ricordi di casa Buonarroti.

L'impresa benemerita di raccogliere assieme tutte le preziose reliquie del divino Artefice, gli autografi delle sue rime, l'assunse il pronipote di lui Michelangiolo di Lodovico Buonarroti, letterato di qualche grido al suo tempo, ma probabilmente obbliato dalla posterità se non avesse saputo onorare la fortuna del suo nome, consacrando alla glorificazione del suo illustre antenato l'ingegno non volgare, la molta ricchezza e la pietà. Ottenuta licenza di copiare di sua mano i manoscritti esistenti nella Biblioteca Vaticana, messi assieme quanti altri brani degli Scritti Michelangeleschi gli capitarono tra le mani, si accinse a studiarli e a commentarli coll'intento di darli alle stampe; ma, lasciamolo dire a Cesare Guasti, a cui spetta l'onore d'aver tratte per il primo dall'errore le vere *Rime Michelangiolesche*, « ma più vi studiava e più gli sapeva male che quelle Rime dovessero vedere la luce così com'erano. Pensava al secolo che voleva tutt'altra poesia; e forse dubitava di nuocere alla reputazione di Michelangelo. »

« Risolutosi di stampare a ogni modo, fece una copia di tutte le Rime, e si messe via via a *ridurle:* parola sua, che equivaleva a cambiare emistichi, versi, pensieri. Se trovava un frammento, ci faceva il resto; se la brevità rendeva il concetto un po' oscuro, e lui allargava; se l'oscurità pareva invincibile, tagliava; alla soverchia concettosità sostituiva il vuoto; addolciva le asprezze; abbacinava i lumi un po' vivi; teneva l'occhio all'auditore fiscale e al teologo di Santa Croce. Ma in mezzo a così franche *risoluzioni* (anche questa è sua parola) lo veniva a turbare un rimorso. Perciò ogni tanto poneva alle riduzioni delle note: dicendo di far così o così per salvare le ragioni della grammatica, per dar maggiore evidenza al pensiero, perchè il verso gli pareva imperfetto o disprezzato dall'autore medesimo, e simili storie. Incalzandolo peraltro lo scrupolo, quasi per isgravarsene a un tratto, sulla prima pagina delle risoluzioni, rispon-

deva con la penna allo scrupolo: « Per salvare le lezioni nuove, « diverse da le già pubblicate, o stampate o manoscritte, nella « pistola o introduzione, se si stampassero, converrà dire che « appresso gli eredi di Michelangiolo i manoscritti sono confusi « di lezion diverse, e se ne è eletta quella in ogni proposito che « è parsa più opportuna. »

« E per due secoli si sono ristampate e studiate le Rime di Michelangiolo Buonarroti in quella forma che piacque al nipote: cioè, con un terzo buono di versi e di pensieri imprestatigli; con una vernice da Seicento, che non vale a un pezzo la ruvida scorza nativa; ruvida, ma per i concetti ch'ella racchiude, ritraente d' una grazia severa. E per dugent'anni, dal Guiducci fiorentino al francese Lannau-Rolland ed al Taylor inglese, si sono dette molte cose di Michelangiolo poeta che non stanno, e citati versi che non erano suoi.[1] Osservazione fatta ultimamente dal Grimm che vide il Codice Vaticano; ma di cui s'era un po' accorto, fino dal 1817, l'anonimo editore della stampa di Roma. Il Maggiori (è questi l'anonimo) ha pure il merito d'aver pubblicato un saggio delle Rime che il nipote lasciò inedite: nuovo capo d'accusa, sul quale vorrei rimettere ogni giudizio a chi leggerà questa nuova edizione; se, per aver rammentato poc'anzi l'auditor fiscale, non mi trovassi costretto a rilevare che nella stampa del nipote mancano per l'appunto que' versi, in cui la carità del cittadino apparisce più grande. Vi accolse, è vero, l'epigramma della Notte; ma era già divulgato dal Vasari: vi accolse i due sonetti a Dante; ma quale strazio ne facesse, non ho cuore di dirlo. »

Sol quando nel 1858 la casa gentilizia del Buonarroti con tutta la preziosa suppellettile che conteneva passò al Comune di Firenze, fu concesso a Cesare Guasti e a Carlo Milanesi di frugare e di consultare le carte del Buonarroti, e solo allora vennero fuori interi, meno i pochi ritagli venduti in Inghilterra o sparsi in Italia, il Carteggio e le Rime di lui nella loro veste originaria e genuina.

[1] Poteva dire fino a nostri giorni. Ora si fa in Germania nella *Miniatür Bibliotek* di Brema, per opera di Hans di Grasberger, una traduzione delle *Rime di Michelangiolo* sul testo ridotto dal bisnipote. Del resto codesto bisnipote imbrogliò spesso le carte ai forestieri scrittori di cose nostre, e non solo il Taylor, come nota il Guasti, scambiò per cose di Michelangiolo vecchio la nota lezione del giovine sul sonetto di Petrarca:

« Amor che nel pensier mio vive e regna; »

ma anche il Quatremère de Quincy prese lo stesso granchio, ricamandovi sopra non so che arzigogolo francese.

E del Carteggio, già dicemmo, assunse la pubblicazione, quantunque parecchie lettere abbiano già *per fas* o *per nefas* veduta la luce,[1] il dotto Milanesi, ed è attesa, non è a dirsi quanto impazientemente, per il prossimo centenario del divino Artista. In quello però, così ci attestava il diligentissimo raccoglitore che cortesemente ce ne intrattenne, sono molti preziosi documenti intorno alla vita privata ed artistica del Buonarroti; ma nessuna lettera nè di lui, nè della Colonna, nè d'altri che tratti d'amore o porti, oltre la scarsa che abbiamo, una luce novella sul poema d'amore rivelato dalle Rime.[2]

Il Guasti invece assunse la pubblicazione del testo autografo delle Rime esistenti nella galleria Buonarroti, ed opportunamente confrontatolo coi molti altri testi esistenti, lo diede fuori completo fin dal 1863, aggiungendovi oltre ad una sua erudita prefazione e note interessantissime, una interpretazione assai reclamata dall'oscurità del testo, e infine a piè di pagina la traduzione del Buonarroti nipote, perchè servisse di paragone.

[1] Dal Carteggio Michelangiolesco ne trasse parecchie il marchese G. Campori di Modena in una raccolta recente intitolata: *Lettere Artistiche inedite*. Modena., tip. Soliani, 1866. Di esse quattro sono della Colonna a Michelangiolo, e ci serviranno di documento in questo studio.

[2] Lo stesso Milanesi annunziò già la esistenza del Carteggio esistente nell'*Archivio Buonarrotiano* in un suo articolo dell'*Archivio Storico*, nuova Serie, vol. 13, e ci piace ricordare le sue parole:

« I documenti a stampa non giungono a dugento, mentre quelli da stampare oltrepassano di qualche centinaio il mille.

» Le sole lettere di Michelangiolo ascendono a circa 300. Più ragguardevole è la serie delle lettere scritte a Michelangiolo, nella quale appaiono i nomi de' più famosi artisti suoi coetanei: tali sono Bartolommeo Ammannati, Baccio d'Agnolo, Valerio Vicentino, Agnolo Bronzino, Giuliano Bugiardini, Tommaso de' Cavalieri, Tiberio Calcagni, Ascanio Condivi, Francesco d'Olanda miniatore, Federigo di Filippo detto Frizzi, Baccio da Montelupo, Sebastiano del Piombo (38 lettere), Pietro Urbano da Pistoia, il Peloto Orefice, il Rosso Fiorentino, Gian Francesco Rustia, Andrea e Jacopo Sansavino, Francesco da San Gallo, il Tribolo, Giovanni da Udine, Benvenuto della Volpaia, Giorgio Vasari. — Questi gli artisti. — Vi hanno poi lettere di Vittoria Colonna, di Francesco I di Francia, di Caterina de' Medici di Francia, di Cosimo I, di Piero Soderini, di Benedetto Varchi, della Cornelia vedova del suo fedelissimo Urbino (30 lettere). Questi documenti hanno importanza non tanto perchè con essi sono chiariti molti fatti incerti e malnoti che nè il Condivi, nè il Vasari, nè i documenti sinora pubblicati spiegano, quanto perchè da quelli esce fuori lucidamente questo bellissimo concetto: che Michelangiolo quanto fu grande artista, tanto fu grande uomo e cittadino esemplare di virtù così nella vita pubblica come nella privata. »

Inutile dire che noi ci atteniamo scrupolosamente alla edizione autografa e originale.

Fu mosso da taluno, e non era uomo volgare, il dubbio se non era meglio conservare al Buonarroti la veste linda e ripulita, di che l'aveva ornato il nipote Michelangiolo, anzichè esporlo al pubblico nel ruvido saio, di cui egli stesso vivente non s'era vergognato.[1]

Noi non siamo di questo parere. Confessiamo che il Michelangiolo vero è assai più rozzo e più duro del Michelangiolo artefatto: ma quello è il vero e ci basta. Se ci dovessimo appagare di un Michelangiolo di contraffazione, chiederemmo certo qualche cosa di meglio dell'opera d'un accademico del Seicento. Ma nella storia quello che prima importa è la verità: e quello che sopra ogni cosa la critica deve evitare è la bugiarda idolatria. Gli uomini come Michelangiolo vanno amati anche nei loro difetti. Uomini perfetti non si danno: e nemmeno Michelangiolo grandissimo, nemmeno Dante più grande di lui, lo furono, nè li avrebbero resi tali i pochi fronzoli artificiati, dei quali una ingenua adorazione o una saccente pedanteria li avesse voluti coprire.

III.

Fino ad oggi fu concorde opinione dei biografi di Michelangiolo che le sue rime amorose, eccettuate quelle che espressamente sono indirizzate a Vittoria Colonna o manifestamente vi alludono, non siano che l'espressione d'un sentimento tutto astratto ed oggettivo, privo perciò di vera soggettività storica e vuoto di soda realtà.

Anche il Guasti, l'ultimo e più autorevole illustratore delle Rime, arriva fino ad ammettere che « vaghe allusioni agli amori giovanili di Michelangiolo siano nelle sue Rime; » ma soggiunge poco dopo che colui, il quale volesse « vedervi indicata una donna piuttosto che l'altra, farebbe de'sogni e nulla più. » Per il signor Guasti come per tutti gli altri, risalendo la lunga schiera fino

[1] Alludiamo alla polemica insorta nel 1865 tra il prof. Villari, il quale appuntava, nella *Civiltà italiana* del gennaio 1865, il Guasti d'aver con quella nuova edizione fatta ingiuria a Michelangiolo; e il prof. Del Lungo, che nell'*Archivio storico* del 1865, serie III, vol. I, lo difendeva. Più tardi nel duello entrò terzo e con poderose ragioni il Guasti medesimo, e a dir vero, se noi fossimo chiamati tra i giudici del campo, avremmo dato a lui la bandiera.

al Vasari ed al Condivi, « le Rime che ci rimangono furono in gran parte scritte dopo il suo sessantesimo anno e con fantasia ancor viva cantano un amore maturo. E l'oggetto è notissimo: l'oggetto è Vittoria Colonna. »

Noi, dopo aver lette e rilette colla maggior attenzione quelle Rime, malgrado la trepidanza che induce il giudizio di uomini parte amici e coetanei a Michelangiolo, parte autorevoli per aver speso sulle sue carte giorni laboriosissimi, non esitiamo tuttavia a manifestare un'opinione alla loro recisamente contraria. Ci sentiamo anzi forti di dimostrare, ed è questo il principale nostro assunto, che non solo molte Rime d'amore furono ispirate o dettate tra la gioventù e la virilità, e certamente parecchi anni prima che Michelangiolo conoscesse la Colonna; ma che quelle Rime, ben lunge dall'esprimere una mera astrattezza della sua mente, trassero la loro origine da un sentimento reale, ebbero per oggetto non un'ombra vana della fantasia, ma una donna animata e viva; una donna, il cui nome restò ignoto alla storia, ignoto agli stessi intimi e famigliari del poeta, ma, come disse il Dionigi della Beatrice di Dante, [1]

In carne e in ossa e colle sue giunture

e di cui in cento passi delle Rime si può vedere l'immagine e seguire il nascimento, la storia e la fine.

Ma ognun vede che tra la nostra e la tesi di quell'innominato francese che aveva scoperto senz'altro Michelangiolo amante segreto e segretamente corrisposto di Luisa dei Medici, la quarta delle figlie di Lorenzo, ci corre un buon tratto. [2]

Quel francese anzi andò anche più oltre colla temeraria fantasia, e sognò addirittura che quello fosse stato non solo il primo, ma l'unico amore di Michelangiolo, e lo sorprende in atto di effigiare in marmo la sua bella principessa, *avec un mélange passionné d'ardeur et de découragement;* e di fola in fola, di errore in errore, arriva fino a scoprire che il poeta innamorato aveva preparato per la tomba della sua amata la epigrafe, a Cecchino Bracci,

A la terra la terra e l'alma al cielo

scritta un cinquant'anni dopo e notissima a tutti.

[1] Notiamo di passata che questo dubbio sulla realità storica delle donne da essi cantate fu mosso e sostenuto ostinatamente molti anni per la Beatrice, per Laura, per la donna del Tasso, ec. E vi sono ancora degl'impenitenti!

[2] Vedi un articolo firmato A. C. nella *Bibliothèque Universelle de Genève*. Nouvelle série, tome LXe, pag. 232.

Ora che codesto della Luisa Medici non fosse che un audace romanzo era facile a chiunque, non che alla circospetta ed agguerrita dottrina del Guasti, il vederlo, [1] e noi non vi sprecheremo intorno altre parole.

Ma se il primo amore di Michelangiolo è ravvolto in un mistero che gli stessi suoi più fidati amici e accurati biografi non seppero penetrare; se egli stesso volle portare chiuso nel petto sino al sepolcro il nome dell'alta beltà che nei suoi verdi anni gli aveva accese nell'anima le prime vampe d'amore; se è perciò dover nostro rispettare il segreto dell'uomo e non sforzare la storia a mentire per la nostra curiosità, non si deve per questo chiudere gli occhi all'evidenza, a ciò che Michelangiolo ci volle rivelare, a ciò che sta scritto nel libro più intimo delle sue memorie, a ciò che la ragione e la natura insieme spiegano e confermano. Michelangiolo amò due volte: giovine, d'amore più bollente, più irrequieto, più desioso, più umano; vecchio, d'amore più calmo, più rassegnato, più spirituale, e in entrambi purissimamente. Ed è questo l'assunto che deve dimostrarci l'analisi del *Canzoniere*.

Ma anzitutto e in tesi astratta non è egli meno consentaneo alle leggi dell' umana natura, meno prossimo alla probabilità che un uomo, sia pure il severissimo Michelangiolo, sia vissuto sino a sessant' anni senza ubbidire almeno una volta agli influssi della misteriosa e quasi divina potenza che violenta i petti dei mortali, e nessuno può impunemente sprezzare, che non perdona al riamato e che vince ogni cosa

> Quem non mille feræ, non Stheneleius hostis,
> Non potuit Juno vincere, vincit amor, [2]

che arde o consuma tanto più rapidamente quanto più lo seconda il calore degli anni, e più delicata e squisita è la fibra del cuore a cui s'apprende? E perchè, Michelangiolo che giudicava se stesso così sensibile al fuoco d'amore come se avesse « il cuore di zolfo e la carne di stoppa e l'ossa di legno secco, » [3] Michelangiolo artista, poeta, circondato da immagini di voluttà e di bellezza, si sarebbe egli solo sottratto al tributo dell'imperiosa natura: avrebbe

[1] Il Guasti nella sua prefazione alle *Rime* combatte punto per punto le asserzioni del Francese. Noi rimandiamo il lettore che voglia sincerarsi a quel dotto articolo. Per noi è causa già risoluta.

[2] Ovid., *Her.*, 4, 11.

[3] Sonetto XVII, pag. 176:

> « Al cor di zolfo, alla carne di stoppa. »

giovine soffocato que' sentimenti che non seppe nascondere vecchio, o avrebbe atteso il freddo e tristo inverno della vita per coltivare il germe degli amorosi pensieri, che la tiepida e fiorente primavera non aveva saputo fecondare?

A noi avrebbe ripugnato il crederlo, anche se la storia ce lo avesse espressamente imposto: ma la storia tace e il *Canzoniere* parla.

Fu detto che l'unica sposa di Michelangiolo fu l'arte, e noi nol neghiamo; purchè con questo s'intenda che, se anche Michelangiolo avesse incontrato sulla terra un oggetto degno di occupare l'affetto dell'anima sua, l'arte ne sarebbe stata pur sempre la Sultana favorita. E sia pur vero quello che il Vasari gli pose sulle labbra: « Io ho moglie troppa che è quest'arte che mi ha fatto sempre tribolare; ed i miei figliuoli saranno l'opera che io lascerò, che se saranno da niente si viverà un pezzo; » ma queste parole vanno interpretate. Esse ci suonano all'orecchio come la confessione amara e quasi forzata d'un'anima già provata dal disinganno, e disperata ormai di trovare sulla terra la gioia dei domestici affetti, anzichè come il voto d'un cuore giovanile che si consacri spontaneamente a una perpetua solitudine e ad un volontario celibato. Ormai il suo primo sogno d'amore era trapassato: da ogni parte la esperienza della caducità della vita lo ammoniva; si sentiva vecchio e stanco;[1] in qual'altra sposa avrebbe trovato conforto che nei sublimi e non sospettati amplessi dell'arte?

È altresì vero che quest'amore fu in lui così prepotente e quasi esclusivo, che lo fece a poco a poco solitario, alieno dal consorzio degli uomini e quasi misantropo.[2] « Onde ne fu tenuto (dice il Condivi) da chi superbo, e da chi bizzarro e fantastico, non avendo nè l'uno nè l'altro vizio; ma come a molti eccellenti uomini è avvenuto, l'amore della virtù e la continua esercitazione delle virtuose arti lo facevano solitario, e così dilettavasi ad ap-

[1] Il prete, di cui parla il Vasari, non gli avrebbe mai più detto: « Peccato che non abbiate tolto donna; » se Michelangiolo fosse stato ancora giovine, perchè allora aveva sempre tempo di prenderla e il consiglio del buon prete amico suo non avrebbe avuto plausibile ragione.

[2] In una lettera al fratello da Roma 17 ottobre 1508, tratta dalla raccolta del *Museo britannico* e pubblicata dal Grimm (*Life of Michael Angelo*, Appendice, pag. 473), dice: « Io son tenuto ad amare più che me gli altri, e non posso servire a me delle cose necessarie. Io sto qui in grande affanno e con grandissima fatica di corpo, e non ho *amici di nessuna sorte e non ne voglio* e non ho tanto tempo che io possa mangiare al bisogno mio. »

pagarsi in quelle: di modo che le compagnie non solamente non gli davano contento, ma gli porgevano dispiacere, come quelle che lo sviavano dalla meditazione sua, non essendo egli mai (come di sè solea dire quel grande Scipione) men solo che quando era solo. » Ma chi da questo suo aborrimento del consorzio umano volesse trarre un altro argomento per giudicarlo insensibile e contumace al gentile influsso dell'amore, s'ingannerebbe a partito. Quello stesso fedele Ascanio, che abbiam tante volte citato, soggiunge che « ha sempre però servato l'amicizia di coloro, dal cui virtuoso e dotto ragionamento potesse trar qualche frutto, od in cui rilucesse qualche raggio d'eccellenza. » E qui il biografo enumera fra le persone del consorzio e dell'amicizia, delle quali si dilettava, il cardinal Crispo, il cardinal Polo, il reverendissimo Mattei, il reverendissimo patriarca di Gerusalemme già vescovo di Cesena, il cardinale Ridolfi, porto di tutti i virtuosi; Claudio Tolomei, messer Lorenzo Ridolfi, messer Donato Giannotti, messer Leonardo Malespini, Luigi Del Riccio, il Vasari, il Lottino, messer Tommaso De'Cavalieri ed altri onorati gentiluomini, ultimo de'quali nella conoscenza, non nell'affetto, Annibal Caro. Eppure il Condivi dice che non li può enumerare tutti; che sarebbero innumerevoli. Ma come tacere d'un affetto che basterebbe da se solo a testimoniare la generosa bontà di quel cuore: intendiamo quello che egli portò non ad un gentiluomo, non ad un potente o ad un illustre, ma ad un oscuro suo famigliare, al suo macinatore, al « suo creato » come dice il Vasari, a quell'Urbino da lui così amato in vita che ne scriveva a tutti in lettere dolcissime,[1] e così pianto in morte, che ne prese, finchè visse, la moglie e il figlio, suo figlioccio, sotto il suo patrocinio?

Di aneddoti che attestano la carità che ardeva sotto quella ruvida scorza abbondano le sue biografie, ma l'amor liberale e largo, col quale istruì e soccorse gli artefici suoi scolari o colleghi, e praticò con essi, ha rarissimi esempii in tempi, in cui la celebrità eccitava tosto l'invidia e l'emulazione fra gli artisti degenerava così presto in astiosa rivalità e in guerra fraterna. « Ha donato (soggiunge a questo luogo l'amoroso biografo) molte cose, le quali se vendere avesse voluto, n'avria tratto una pecunia infinita: siccome s'altro non fosse, seguì di quelle due statue ch'egli donò a messer Roberto Strozzi suo amicissimo. Nè solamente delle sue opere è stato liberale, ma della borsa an-

[1] Vedi le lettere di M. A. al Vasari del 23 febbraio 1556 e alla Cornelia vedova d'Urbino del 28 marzo 1857.

cora spesso ha sovvenuto a' bisogni di qualche povero virtuoso e studioso o di lettere o di pitture, del che io posso essere testimone avendolo visto tale verso me medesimo. Non fu mai invidioso dell' altrui fatiche ancor nell' arte sua; più per bontà di natura che per opinione che egli abbia di se stesso. Anzi ha sempre lodato universalmente tutti; etiam Raffaello da Urbino, infra il quale e lui già fu qualche contesa nella pittura, come ho scritto: solamente gli ho sentito dire che Raffaele non ebbe quest' arte da natura, ma per lungo studio. Nè è vero quel che molti gli appongono, che e' non abbia voluto insegnare: anzi ciò ha fatto volentieri, ed io l' ho conosciuto in me stesso, al quale egli ha aperto ogni suo secreto, che a tal' arte s' appartiene; ma la disgrazia ha voluto che si sia abbattuto o a soggetti poco atti, o se pur sono stati atti, non abbiano perseverato, ma poichè sotto la disciplina sua saranno stati pochi mesi, si sien tenuti maestri. Ed avvengachè egli ciò prontamente abbia fatto; non ha però avuto grato che si sappia, volendo piuttosto fare che parer di far bene. Ancor è da sapere, ch' egli sempre ha cercato di metter quest' arte in persone nobili, come usavano gli antichi, e non in plebei. »

Infine se ancora non bastasse l' affetto tenerissimo, del quale amò il fratel suo Lodovico, e la pietà figliale, della quale onorò il padre, pianti entrambi dopo morte in affettuosissime rime, sarebbero per tutti un argomento non disputabile, che in quell' anima l' austerità non aveva esclusa la gentilezza; nè la gentilezza la pietà; che anzi i sentimenti dolci e soavi erano in lui tanto più profondi e squisiti, quanto meno erano ostentati o dispersi sopra multeplici oggetti; che infine nessun alto e nobile affetto era ignoto a quell' anima, molto meno quello che a' suoi occhi compendiava ed esprimeva tutti gli altri:

Amore è un concetto di bellezza
Immaginata, cui sta dentro al core
Amica di virtute e gentilezza. [1]

IV.

Ma è tempo che lasciamo parlare Michelangiolo stesso. Egli è in Bologna verso il 1507, cioè a trentadue anni, intento a get-

[1] Epigramma V, pag. 4.

tare la statua di Papa Giulio II; ma nemmeno l'opera gigantesca che l'ha fatto tante volte trepidare ed a cui è commessa la sua fama e la sua fortuna avvenire, lo distoglie dal pensare alla sua bella, dal descriverne le vesti eleganti, e dal sognar d'abbracciare quel petto che allaccia la schietta cintura d'un nastro dorato:

Quanto si gode, lieta e ben contesta
Di fior, sopra crin d'or d'una grillanda;
Che l'altro innanzi l'uno all'altro manda,
Come ch'il primo sia a baciar la testa!
Contenta è tutto il giorno quella vesta
Che serra 'l petto, e poi par che si spanda;
E quel c'oro filato si domanda
Le guanci' e 'l collo di toccar non resta.
Ma più lieto quel nastro par che goda
Dorato in punta, con sì fatte tempre,
Che preme e tocca il petto ch'egli allaccia.
E la schietta cintura che s'annoda
Mi par dir seco: qui vo' stringer sempre!
Or che farebbon dunche le mie braccia? [1]

Fra le rime che hanno data quasi certa e assai probabile, questa ci è parsa una delle prime pel tempo, e delle principali per il significato. Ognun s'è accorto che qui non si tratta nè d'una larva nè d'una astrattezza, che siamo davanti a una donna ancor viva, come dice altrove lo stesso innamorato

Che mangia, dorme e parla qui fra noi [2]

e che il poeta, giovane nella primavera dell'età, non s'accontenterebbe solo di cantar nelle sue Rime o di contemplare sospirando; ma, dimentico ormai della sua platonica fede, sorpreso e quasi vinto dall'ardore del senso, vorrebbe, se potesse, averla sempre fra le sue braccia.

[1] Sonetto XX, pag. 178. Una volta per tutte sia detto che ci serviamo della numerazione e distribuzione del Guasti nella edizione Le Monnier, 1863.

Il Guasti nota che a questo sonetto vada aggiunto questo verso:

« Se m'arde e lega ed emmi e parmi un zucchero, »

pag. 179. Il Sonetto XXI esprime press'a poco lo stesso concetto:

« O fussi sol la mie l'irsuta pelle
Che, del suo pel contesta, fa tal gonna
Che con ventura stringe sì bel seno. »

[2] Madrigale imperfetto XCVIII, pag. 145.

Questa creatura, questa angioletta dai biondi capelli, [1] questa diva di beltà, [2] lo strugge di tanto amore che ne porta già impressi i segni sul volto dimagrito [3] e gli ha messo nelle ossa un desiderio così prepotente che ella sola potrà liberarnelo, perchè egli non ne avrà mai nè il volere nè la forza. [4]

Ma come accade sovente che il termometro d'un amante non è mai allo stesso livello di quello dell' altro, così ella risponde al fuoco col gelo, alle smanie colla impassibilità, alle preghiere colla dura alterezza. È un ghiaccio, esclama il misero Michelangiolo: oppure è come il sole

Che scalda il mondo e non è caldo lui; [5]

peggio ancora, è la pietra in cui mi preparo ad effigiarla:

Ben la pietra potrei
Per l'aspra suo durezza,
In ch' io l' esempro, dir c' a lei s' assembra.
Del resto non saprei,

[1] Sonetto XXIII, pag. 181 e Madrig. XXII, pag. 47.
[2] Madrigale XCVIII, pag. 145.
[3] Sonetto XXII, pag. 180.
[4] Madrigale XII, pag. 37:

« Tu pur dalle mie streme
Parti puo'sol levarne;
Ch' in me non è di me voler nè forza. »

Intende così, interpreta il Guasti, che la sua donna deve levare da lui gli effetti sensuali che velano la bellezza spirituale dell' anima, la qual cosa il poeta dice non aver virtù nè volontà di fare.

[5] Sonetto XXXV, pag. 194. Lo riproduciamo per intiero essendo uno de' capitali:

« Sento d' un foco un freddo aspetto acceso
Che lontan m' arde, e sè con seco aggiacchia;
Provo una forza in dua leggiadre braccia
Che muove senza moto ogni altro peso:
Unico spirto, e da me solo inteso,
Che non ha morte, e morte altrui procaccia,
Veggio; e trovo chi, sciolto, il cor m' allaccia;
E da chi giova sol mi sento offeso.
Com' esser può, signor, che d' un bel volto
Ne port' il mio così contrari effetti
Se mal può chi non gli ha donarli altrui?
Onde al mio viver lieto, che m' ha tolto,
Fa forse come 'l sol, se nol permetti,
Che scalda 'l mondo, e non è caldo lui. »

Mentre mi strugge e sprezza,
Altro sculpir che le mie afflitte membra:
Ma se beltà rimembra
Agli anni l'arte, sol per durare ella,
Farà me lieto, ond'io le' farò bella, [1]

Ma simili donne sono per indole lusinghiere, e ce lo narra in suono di lamento il poeta. « Ella mi mostra pietà nel viso, mentre nel cuore è crudele e fera, e si piglia giuoco del mio ardente desiderio. [2] » Però anche la pazienza degli amanti ha un confine, e quella di Michelangiolo più breve che gli altri. Però un giorno incapace di padroneggiare più oltre la doglia del suo amore non corrisposto, forse dopo una scena procellosa di rabbuffi e gelosie, prorompe:

Te sola del mie mal contenta veggio: [3]
Guarda che pietà donna strignie o muove,
Se la mie morte a te non è 'l mie peggio!
In chi spero trovar mercede, o dove?
Chi fie, se l'uom più c'altri l'uomo ancide,
Fra la tuo crudeltate e le mie pruove?
Amor, che le quistion nostre recide,
Giudichi qui tra noi; e s' i' ho 'l torto,
Die l'arco in mano a chi di me si ride.
Chi è prigion, chi è per forza morto
Contra ragione, a qual corte s'appella,
Se 'l danno è presso e lungi è ogni conforto?
Tu carezzata mie vezzosa e bella,
Puoti far, chi t'onora e ti lusinga,
Altiera, scifa, leziosa e fella?

[1] Madrigale X, pag. 35.
[2] Madrigale XXXII, pag. 54:

« Nel mie 'rdente desio
Coste' pur mi trastulla,
Di fuor pietosa, e nel cor aspra e fera.
Amor, non tel diss' io,
Ch' è non ne sare' nulla;
E che 'l suo perde, ch' in quel d' altri spera?
Or s' ella vuol ch' i' pera,
Mie colpe e danno s' ha prestarle fede;
Com' ha chi poco manca a chi più crede. »

[3] *Alla sua donna,* cap. IV, pag. 303. Il Madrigale LXI pag. 100, ripete con molti versi somiglianti lo stesso concetto.

Ben par la tuo beltate ombra che tinga
Sempre di morte e più prefetti, e faccia
Ch' amor quel che sol nuoce amar costringa.
Preste all'uccider crude e fiere braccia,
Mane aditar chi per vo' muor sì pronte,
Occhi spessi a beffar chi più s'allaccia.
Bellezze senza numer viste e conte
(Largità larga, onor, virtù del cielo),
Sien morte de' mortali ingiurie e onte
Non credo già; ma diligente zelo,
Collocato nel mondo per mostrarci
Qual vita è dopo el corporeo velo.
E tu, 'ngrata, che fede puoi donarci
Con tuo beltà delle cose divine,
Vivi per danno e morte e strazio darci.
Chi è dal ciel mandata, e a che fine
Il senta, e poi no 'l facci, fie ben degnia
Delle suo più che dell'altrui ruine.
Questo il tuo fin amor mi mostra e 'nsegnia,
E fa forza ch' i' 'l dica, e ch'io tel mostri,
Acciò che di perdon ti faccia degnia.
Sforzati onestamente a' vivi inciostri,
Degn' un po' 'l mondo a che se' fatta bella,
E non aver a schifo e priegi nostri.
È 'l fin d'ogni virtù giovar con ella
Non solo a sè, ma più dov'è più rara;
Chè 'l ciel più luce a chi men vede quella.
Tu se' pur di te stessa troppo avara;
Che è nostra morte; e pur resti 'mpunita:
Fe' d'altra vita e di iustizia chiara.
Qual cosa fu già mai nel mondo udita,
Chi cambi amor pietà servigi e fede
A strazi a stenti a morte senza aita?[1]

Ora se questo quadro dove son descritte con sì viva e veridica pittura le lotte, le paci, i capricci, le smanie e le lusinghe di due

[1] Gli stessi rimproveri le dirige nelle *Stanze*, II, pag. 329: ivi anzi adopera un linguaggio ancora più schietto e famigliare che sente talvolta il più crudo realismo. A Vittoria Colonna non avrebbe mai parlato in tal guisa; nè parlò.

amanti veri e vivi che mangiano, bevono, dormono e vestono panni, non è pretta storia, in verità noi non sapremmo più con qual altro nome chiamarla.

Eppure qualche volta sembra che la crudele ceda a più clementi pensieri, ed eccolo allora subito riconfortato, anzi talvolta così contento, che appena gli par di resistere alla piena del diletto: [1]

Non men gran grazia, donna, che gran doglia
Ancide alcun, che 'l furto a morte mena,
Privo di speme e ghiacciato ogni vena
Se vien subito scampo che 'l discioglia.
Simil se tua mercè, più che ma'soglia,
Nella miseria mie d'affanni piena
Con soverchia pietà mi rasserena,
Par, più che 'l pianger, la vita mi toglia.
Così n'avvien di novell'aspra e dolce;
Ne'lor contrari è morte in un momento,
Onde s'allarga o troppo stringe il core.
Tal tua beltà, ch'amore e 'l ciel qui folce,
Se mi vuol vivo, affreni il gran contento;
Ch'al don superchio debil virtù muore.

Ma la letizia è breve, e come ella torna all'usata durezza, così egli all'usato tormento: [2]

Deh! dimmi, amor, se l'alma di costei
Fosse pietosa com'ha bell'il volto,
S'alcun saria sì stolto
Ch'a sè non si togliessi e dessi a lei?
Et io che più potrei
Servirla, amarla, se mi foss'amica;
Che, sendomi nemica,
L'amo più che allor far non doverrei?

E poichè nè lai nè pianti hanno più potenza di commovere quel

Crudele, acerbo e dispietato core
Vestito di dolcezza e d'amar pieno, [3]

[1] Sonetto XXVI, pag. 184 e Sonetto XXVII, pag. 185.
[2] Madrigale XXIII, pag. 48.
[3] Sonetto XCI, pag. 260, imperfetto, scritto verso il 1521.

la disperazione gli entra così cupa nell'animo, che persino il lugubre pensiero del suicidio gli attraversa la mente:

S'alcun se stesso al mondo ancider lice,
Po' che per morte al ciel tornar si crede,
Sarie ben giusto a chi con tanta fede
Vive, servendo, miser'e 'nfelice.
Ma perchè l'uom non è come fenice,
C'alla luce del sol resurgie e riede;
La man fo pigra, e muovo tardi el piede. [1]

Ma egli era serbato ad un'altra e ben più crudele prova. Tristi presagi gli hanno annunziato che colei, della quale pareva non aver coraggio di sopportare la lontananza nemmeno per pochi giorni, e a cui per un breve viaggio lasciava partendo tutto il suo cuore, [2] sta per intraprendere l'ultimo ed eterno viaggio del cielo. Il *Sonetto* che esprime l'angoscia dell'innamorato poeta per la minaccia di tanta sventura, è commoventissimo e suona così:

Spirto ben nato, in cui si specchia e vede
Nelle tuo belle membra oneste e care
Quante natura e 'l ciel tra no' può fare,
Quand'a null'altra suo bell'opra cede:
Spirto leggiadro in cui si spera e crede
Dentro, come di fuor nel viso appare,
Amor, pietà, mercè; cose sì rare,
Che ma' furn'in beltà con tanta fede:
L'amor mi prende, e la beltà mi lega;
La pietà, la mercè con dolci sguardi
Ferma speranza al cor par che ne doni.

[1] Sonetto imperfetto XCVIII, pag. 267.
[2] Madrigale XXIV, pag. 49:

« Com'arò dunque ardire
Senza vo' ma', mio ben, tenermi 'n vita,
S'io non posso al partir chiedervi aita?
Que' singulti, e que' pianti, e que' sospiri
Che 'l miser core voi accompagnorno,
Madonna, duramente dimostrorno
La mia propinqua morte e' miei martiri.
Ma se ver è che per assenzia mai
Mia fedel servitù vadia in obblio,
Il cor lasso con voi, che non è mio. »

Qual uso o qual governo al mondo niega,
Qual vendetta per tempo, o qual più tardi,
C'a sì bel viso morte non perdoni? [1]

Ma il funebre presentimento si è avverato, ella è partita: la sua angioletta ha preso il volo: ella è là dove non possono giungere i piedi mortali, dov'egli non la potrà più contemplare cogli occhi dell'anima. [2] E d'allora la tetra malinconia della vedovanza scende sull'anima del poeta, e ognuna delle sue rime non risuona più che della mesta elegia della tomba, e dei soavi e melanconici ricordi del primo amore perduto: [3]

Oltre qui fu dove 'l mie amor mi tolse,
Suo mercè, il core, e vie più la vita:
Qui co'begli occhi mi promisse aita,
E co'medesmi qui tor me la volse.
Quinci oltre mi legò, quivi mi sciolse;
Per me qui piansi, e con doglia infinita
Da questo sasso vidi far partita
Colui, c'a me mi tolse, e non mi volse.

Finalmente il tempo esercita anche su di lui la virtù medicatrice, la piaga lenta lenta si rimargina, la febbrile ambascia dei primi giorni si assopisce in una letargica e melanconica rimembranza, l'animo si calma e si rassegna e il poeta ci lascia inten-

[1] Questo Sonetto, nota il Guasti, è in un foglio dove è un ricordo fatto nel 1529. Si può credere composto in quel tempo. Non era dunque per il presagio della morte della Colonna.

[2] Sonetto XXIII, pag. 181.

[3] Sonetto LXXXIII, pag. 252; è imperfetto e l'ha completato così il Buonarroti nipote:

« Qui intorno fu dove il mio ben mi tolse,
Sua mercè 'l core, e dopo quel la vita.
Qui co' i begli occhi mi promise aita,
E qui benignamente mi raccolse.
Quinci oltre mi legò, qui mi disciolse,
Qui risi e piansi, e con doglia infinita
Da questo sasso vidi far partita
Colei ch'a me mi tolse e non mi volse.
Qui ritorno sovente, e qui m'assido,
Nè per le pene men che pe' i contenti
Dov'io fui prima preso onoro il loco.
De i passati miei casi or piango, or rido,
Come amor tu mi mostri, e mi rammenti
Dolce, o crudo il principio del mio foco. »

dere in più luoghi che egli già comincia a trovare in altri pensieri ed in altre brame un novello principio di speranza e di conforto:[1]

Di te con teco, amor, molti anni sono
Nutrito ho l'alma; e, se non tutto, in parte
Il corpo ancora; e con mirabil'arte
Con la speme il desir m'ha fatto buono.
Or, lasso, alzo 'l pensier con l'ale, e sprono
Me stesso in più sicura e nobil parte;
Le tue promesse indarno delle carte
E del tuo onor, di che piango e ragiono.

Potremmo, se convenisse a' limiti di questo lavoro, continuare per molte pagine ancora in citazioni e recensioni, che tutte ci darebbero la riprova del nostro asserto. Però senza spendere maggiori parole intorno ad una tesi, la quale oramai potrebbe essere piuttosto oscurata che chiarita, ci contenteremo di chiudere il presente capitolo esprimendo un desiderio che, qualora si intraprendesse la ristampa delle *Rime Michelangiolesche*, un esperto e avveduto editore le distribuisse in guisa che in una parte fossero raccolte tutte quelle che alludono chiaramente al primo amore; in una seconda quelle che sono nominatamente indirizzate a Vittoria Colonna o a lei manifestamente si riferiscono; in una terza quelle che cantano astrattamente il concetto dell'amore, della bellezza e dell'arte, «nati a un sol parto» come Michelangiolo diceva; nell'ultima, infine, tutte le altre di argomento religioso e patrio, o di vario e speciale soggetto. Così apparirebbe a occhio nudo e senza bisogno della lente sempre sospetta della critica quello che noi abbiamo tentato di porre in luce.

Nè si creda una siffatta classificazione impossibile o tampoco difficile. La differenza di stile, di pensieri, di immagini, di fondo storico tra la poesia del primo amore e quella dell'ultimo, è così viva e così spiccata, che ogni occhio mediocremente esercitato la può scorgere da sè.

Lasciati i particolari, sui quali abbiamo discorso sovrabbondantemente, tra i caratteri distintivi de' due periodi amorosi quelli che più presto balzeranno alla vista saranno questi: Nelle poesie d'amor giovanile respira la freschezza, la fede talvolta, l'entusiasmo, e perfino trabocca qualche impeto momentaneo e fugace di sensualità che la eletta tempera dell'amante comprime

[1] Sonetto imperfetto LXXXII, pag. 251, completato anch'esso dal Buonarroti giovine.

e contiene, ma non sempre riesce a nascondere. Nelle poesie del secondo periodo e del secondo amore si sente la calma, il dubbio, la castigatezza, la severità della canizie. Queste anzi portano in se medesime un segno caratteristico ancora più scolpito che toglie ogni possibilità di confusione: ricordano quasi tutte il passato: e quali con parole di rammarico, quali con parole di pentimento riannodano la morte del primo lontano amore al nascimento dell' ultimo.

Infine se l' eroina misteriosa del primo romanzo è una fanciulla divinamente bella, ma capricciosa, volubile, non sempre avara delle sue grazie, che qualcosa, benchè di raro e scarsamente, concede e lascia sperare, che permette e incoraggia talvolta il linguaggio famigliare e confidente; che ascolta persino il rimprovero e che l' amante poeta può desiderare e fuggire, rampognare e benedire secondo che essa allarga o stringe il pugno de' sospirati favori; non è tale Vittoria Colonna. Essa è una austera matrona, a cui la vedovanza, i dolori, la prosapia, l' età stessa addoppiano la venerabilità; è una filosofessa, una poetessa, pia, cortese e indulgente verso quell' uomo che depone ai suoi piedi l' offerta della più grande anima del secolo, ma fredda, riserbata, cinta d' uno scudo di tanta castità che non solo disarma ogni sensuale desiderio, ma non concede altro omaggio al suo vecchio e timido adoratore che quello d' una reverente e platonica amicizia. E questo diverso carattere dell' amore della Colonna ci apparirà anche più chiaro fra poco.

Certo però che non si deve a quel primo amore attribuire una potenza maggiore di quella che ebbe. Quantunque avesse per oggetto una persona reale, fu evidentemente un romanzo più intimo e psicologico che storico: fu una di quelle mille leggende d' amore proibito dagli uomini, contrastato dalle circostanze, nel quale a due amanti non resta il più delle volte che lo sfogo delle rime e de' sospiri, il conforto de' sogni e delle speranze. Ma anche caratterizzato così fu il primo, e se non l' unico, il più potente amore di Michelangiolo. Per negarlo converrebbe sopprimere non solo una metà del *Canzoniere*, ma una parte stessa della vita del suo cantore. Perocchè Michelangiolo confidava bensì a' pochi ed eletti amici le sue liriche prove, e molte furono scritte senza altro scopo che quello di vestire di poetica forma i pensieri della sua mente; ma egli non cercò celebrità nelle lettere, non poetò per il pubblico e non ebbe perciò ragione alcuna di farsi protagonista d' un romanzo che nessuno doveva leggere, di men-

tire ardori, gelosie, patimenti, lagrime, che nessuno dovevano ingannare. Fu un amore di gioventù, nutrito da trent'anni di desiderii, e di lotte, e di memorie; abbellito forse dalla fantasia, nobilitato dallo stesso suo mistero; ma fu un amore così vivo che lo accompagnò colle sue tormentose e ad un tempo più dolci rimembranze fino alle soglie della vecchiaia, che diede quasi l'ispirazione e la spinta al secondo affetto, nel quale doveva poi esaurire le ultime fiamme della sua anima sempre solitaria e disconosciuta. Il momento anzi, in cui la poetica psiche della giovinezza si ravviva per trasformarsi, nella vecchiaia, in un'altra più poetica realtà, questo momento di passaggio dal primo al secondo amore, e che Michelangiolo chiama *la ricaduta*[1] è segnato nel *Canzoniere* a chiarissime note e forse in nessuna più chiaramente che in questa, col quale passeremo noi pure a Vittoria Colonna:[2]

Tornami al tempo allor che lenta e sciolta
Al cieco ardor m'era la briglia e 'l freno;
Rendimi 'l volto angeliço sereno,
Onde fu seco ogni virtù sepolta;
E' passi spessi e con fatica molta,
Che son sì lenti a chi è di anni pieno;
Tornami l'acqua e 'l foco in mezzo il seno,
Se vuo' di me saziarti un'altra volta.
E s'egli è pur, amor, che tu sol viva
De' dolci amari pianti de' mortali,
D'un vecchio stanco oma' puo' goder poco;
Chè l'alma, quasi giunta all'altra riva,
Fa scudo a tuo' con più pietosi strali:
E d'un legn'arso fa vil pruova il foco.

V.

La storia di Vittoria Colonna marchesana di Pescara è a tutti nota, e pochi cenni basteranno ad aiutarne la memoria. Nasce nel 1490 da Fabrizio Colonna, capitano famoso del suo tempo e grande conestabile del Regno, e da Agnese di Monte-

[1] Vedi Madrigale XLII, pag. 72.
[2] Sonetto LI, pag. 212. Anche il Sonetto

« Io fui, *già son molt' anni*, mille volte
Ferito e morto, nonchè vivo e stanco »

esprime lo stesso concetto.

feltro. A cinque anni è promessa a Ferrante Francesco d'Avalos marchese di Pescara; a diciannove, cresciuta di bellezza e di grazia, e già chiara per doti d'animo e d'ingegno, tra splendori e feste principesche s'impalma con lui. I primi anni trascorre beati dell'amor dello sposo, del consorzio delle principesse e de'gentiluomini più illustri, de'letterati e dei filosofi più insigni convenuti tutti nelle ospitali delizie d'Ischia

Superbo scoglio altero e bel ricetto
Di tanti chiari eroi e imperadori [1]

a farle onoranza e corona.

Ma ben presto il rompere della guerra francese contro la Lega, di cui era capo Giulio II, chiama al campo de'collegati l'adorato consorte dove già l'aveva preceduto il suocero, dove lo spingeva l'indole balda e guerriera e l'universale aspettazione lo seguitava.

E allora incomincia per Vittoria una lunga tormentosa esistenza di ansietà, di terrori, di lagrime votive e di preci, nella quale soltanto la chiara risuonanza delle geste dei suoi cari lontani, lo studio delle lettere, il culto della filosofia, nelle quali già cominciava a risplendere, le arrecano sollievo. Ma a raddoppiare il suo affanno giunge il messaggio della battaglia di Ravenna (1512): il padre prigioniero, il marito ferito e prigione con lui. Il colpo in sulle prime la tramortì, ma riavutasi scrisse al consorte quella nobile epistola « nella quale mentre è intesa a sollevare il dolore degli altri, non sa quasi far altro che esprimere il suo proprio, tanto le sovrabbondava nel petto. » [2]

E in una tenera corrispondenza di carmi e d'affetti i due

[1] In un sonetto di Bernardo Tasso, uno de' molti frequentatori dell'amena dimora della Pescara, assieme al principe di Salerno, al marchese di Padula, al Guevara, al Fieramosca, al Sannazzaro, al Cariteo, al Rota, al Musefilo, al Filocolo, al Minturno, al Giovio e a molti altri ricordati dal Visconti nella *Vita* che più volte citeremo.

[2] Pietro Ercole Visconti nella *Vita di Vittoria Colonna* premessa alla edizione delle sue *Rime*, pubblicata per le nozze di Donna Teresa Colonna col Principe Torlonia. Roma, Salviucci, 1840: edizione fuori di commercio.

L'epistola è quella a Ferrante Francesco d'Avalos nella *Rotta di Ravenna* che comincia:

« Eccelso mio Signor, questa ti scrivo
Per te narrar fra quante dubbie voglie,
Fra quanti aspri martir dogliosa io vivo. »

sposi si riconfortano a vicenda: egli ingannando la propria prigionia; ella la vedovanza; fino a che si possono liberi riunire e riabbracciare. Ma ahimè, per breve tempo!

La guerra si riaccende più viva, e nuovi campi, nuovi cimenti attendono l'animoso d'Avalos. Ed ecco egli si stacca un' altra volta dal seno della piangente consorte ed a Milano ed a Pavia capitano generale della fanteria coglie nuovi allori. E la Vittoria ritorna nella solitudine, interrotta soltanto da brevissime visite dell' irrequieto marito [1] e men confortata dalla crescente fama di lui, che dalla pietà e dagli studii.

Ma un giorno anche il messaggio della fortuna nasconde un avvelenato presagio di ignominia. Il marchese di Pescara, del quale a molti piacque il panegirico, è, forse, tanto valente e fortunato quanto cupido ed ambizioso; però solleticato dalla promessa della corona di Napoli a entrar nel concetto di Girolamo Morone, santo e patriottico nel fine, e non più inonesto della politica d'allora ne' mezzi, d'una lega segreta fra i principi d'Italia e la Francia allo scopo di liberar la patria dalla dominazione straniera, impegnò nella congiura la sua fede, poi avutone in mano le fila, i segreti e il reggimento, per viltà propria o per tema del tradimento altrui, la denunciò e la tradì egli stesso.

Ma la Vittoria appena avuto sentore di questa trama, ignara de' fatti, e non ascoltando altro sentimento che quello dell'onore e della virtù gli scrive tosto con nobilissime parole per dissuaderlo dal codardo pensiero di abbandonare le insegne, sotto le quali aveva fino allora trovate la gloria e la fortuna. Ella non poteva sapere fino a quel punto era legata la parola del marito, nè immaginare che consigliandogli la fedeltà da un lato lo spingeva al tradimento dall' altro. Se l'avesse soltanto sospettato, certo non gli avrebbe mai suggerito di tradire per sola cura della propria salvezza una nobil causa e di consegnare al carnefice gli amici che gli s' erano confidati. Però, checchè ne dicano i biografi del d'Avalos, tra gli altri lo spregevole Giovio, [2] il marchese si risolvette a rompere i patti convenuti per ben altro motivo che per la lettera della moglie; [3] anzi per queste due sole ragioni: che si cre-

[1] La rivede principalmente nel 1515. Poi nel 1517 reduce dall' ambasciata a Carlo d' Austria.

[2] Anche il Visconti sembra voler patrocinare la causa del Pescara e dare importanza alla lettera della Colonna veduta solo dal Giovio e, per ciò stesso, sospetta.

[3] È provato ch' egli si decise a svelar la congiura, quando credette che

deva già scoperto e che a tal passo era giunto oramai che dovunque si volgesse il marchio del traditore l'aspettava.

Un mese dopo nel 25 novembre del 1525 Vittoria udì che suo marito era gravemente ammalato: accorse trangosciata: a Viterbo la incontra il messaggio che il Pescara non era più. Ed ella l'aveva tanto amato quell'uomo indegno di sì virtuoso amore, che quasi disperò; e nel primo impeto dell'ambascia corse a cercare in un chiostro di Roma un *in pace* dove seppellire il suo cordoglio. Ma un altro pensiero venne con quello del cielo a darle conforto: quello di consecrare il fiore di poesia che natura le aveva concesso a ornare le glorie di colui, del quale non aveva mai sospettate le colpe.

Allora il mondo la vide passare di convento in convento, di solitudine in solitudine; allontanarsi dalla società lieta e rumorosa del suo tempo, cercare quella degli uomini che più avevano riputazione d'austeri costumi e di cristiana pietà, mutare il soggetto delle sue poesie, e i canti della casta Musa, prima rivolti alla celebrazione del marito, consacrare ormai esclusivamente alla glorificazione delle cristiane virtù e alle aspirazioni del cielo.

Tentativi per distrarla dalla vita quasi claustrale e ricondurla nel mondo furono fatti e parecchie volte, ma indarno. Le furono proposte nuove nozze e ricusò: trascinata, rapita quasi a forza da Roma a Lucca, da Lucca a Ferrara, passava in mezzo a que'tripudii, a quelle visite, a quelle accoglienze come un'ombra, il cui spirito appartiene ad altra plaga e desidera ricongiungersi a lui.

E vi si sarebbe anche prima dell'ora ricongiunta, se non avesse in tempo provveduto alla sua indebolita salute. E per questa sola, cedendo ai consigli di parenti e d'amici, correndo il 1538, si rassegnò a tornare nel fragore di Roma dove visse più a lungo che le altre volte, ricerca, festeggiata, venerata, quanto non fu mai fino al 1541. Ma in quell'anno stesso si ritrasse ancora nel convento di Santa Caterina di Viterbo, da dove non uscì che per rinchiudersi nel convento delle Benedettine di Sant'Anna dei Funari, nel quale restò quasi ignorata altri tre anni. Ivi aggravatosi il malore che da molto tempo la consumava e scorta oramai prossima la sua ultima ora, fu trasportata nelle case di Giuliano Cesarini marito di Giulia Colonna, dove in sul finire del

la duchessa d'Alençon, sorella del re di Francia, l'avesse già confidato a Carlo V in cambio della liberazione del fratello.

febbraio 1547, dell'età sua cinquantesimo settimo, con sommo esempio di religione e costanza spirò.

Allora non ebbe altra tomba che la comune fossa delle monache di Sant'Anna, perchè tale era stata la sua estrema volontà; ma nessuna donna fu poscia più onorata in morte come nessuna era stata più amata in vita. Galeazzo Tarsia ne fu amante cocentissimo e le dedicò il suo canzoniere riboccante di platonico entusiasmo; il Bembo caldissimo fra' suoi adoratori la giudicò maggiore a' più celebri scienziati e maestri del suo tempo, giudizio poi ripetuto da altre più moderne autorità;[1] il Guidiccioni le scriveva che la gloria di Toscana era per lei passata tutta nel Lazio. Bernardo Tasso le raccomandò le sue egloghe e poesie. Veronica Gambara le consacrò i suoi versi: così il Giovio, il cardinal Prospero Colonna, il Contarini le loro opere: il Filocolo, il Molza, il Cariteo, il Minturno, i napoletani in ispecie, si disputavano i suoi scritti, il suo consorzio, la sua amicizia e ne furono idolatri; gli editori del tempo fecero a gara per stampare le sue rime, e quattro edizioni ne comparvero soltanto nel Cinquecento. Infine Ariosto la celebrò nelle sue stanze famose, paragonandola a Laodamia, a Porcia, ad Arria, ad Argia, ad Evadne, ad Artemisia e concludeva:

Se quanto dir se ne potrebbe o quanto
Io n'ho desir volessi porre in carte,
Ne direi lungamente: ma non tanto
Ch'a dir non ne restasse anco gran parte.

Finalmente il Polo, il Contarini, il Valdes, l'Ochino si compiacquero del suo consorzio, e trattarono volentieri con lei dei grandi interessi della Chiesa, dei mali che l'affliggevano e forse del bisogno di riformarla e restituirla alla primitiva purezza. Nei quali colloqui però assai erroneamente gli storici protestanti, principalissimo il Grimm, vollero vedere altrettanti conciliaboli precorritori della Riforma; mentre è noto abbastanza che que'cardinali non si proposero mai altro che di arrivare ad una riforma disciplinare, e che la robusta fede della Colonnese, se anche quelli avessero voluto trascorrere oltre, non li avrebbe mai seguitati sul terreno della separazione e dello scisma. I soli Valdes e Ochino passarono più tardi nelle file degli innovatori scisma-

[1] Il Cesarotti e il Muratori.

tici; ma quando già da tempo la Colonna gli aveva perduti di vista e con aperto giudizio li condannava.

Fare della Colonnese una compagna di Renata di Valois o d'Olimpia Morato, molto più un'antesignana di Lutero, sarebbe non solo fare ingiuria a donna che volle vivere e morire cattolica, ma fraintendere, ma alterare il carattere di que' deboli e presto frustrati conati di riforma del partito dei riformatori disciplinati e ortodossi, il cui sogno non corse mai oltre le decisioni del Concilio di Trento. Questa conclusione spiacerà agli scrittori di storia protestante, che cercano al pari di tutti gli storici infervorati di spirito religioso origini vaste e proseliti cosmopoliti a' loro culti; ciò spiacerà anche a quegli Italiani che avrebbero volontieri veduto l'Italia secondare nel Cinquecento il moto di religiosa riforma venutole di Germania; ma spiaccia o no ai gusti, alle opinioni, alle credenze, la storia non può essere per questo sfigurata, nè al silenzio de' documenti sostituiti l'immaginazione, il desiderio o l'interesse dei poeti, dei filosofi o dei missionarii.

Nel clamoroso concento di lodi che i suoi contemporanei, e molte generazioni di posteri tributarono a Vittoria Colonna, vi è qualche nota che eccede il limite della giusta verità e che tocca l'adulazione. Questa sentenza disgusterà invece un altro ordine di ammiratori: ma noi non ci tratterremo per questo dal dire che la di lei virtù ci sarebbe apparsa assai più meritoria, se in luogo d'essere secondata dal soffio tiepido e blando d'una natura inalterabile avesse dovuto guadagnare il suo porto di salute traverso le tempeste d'un'indole appassionata e ribelle. Però nella Colonnese noi avremmo ammirato più volentieri la donna che la filosofessa; più vagheggiata l'amante casta e sensibile che la monaca impavida ed inattaccabile. Ma ciò detto confessiamo che le adulazioni, se adulazioni vi furono, le dettò palesemente un eccesso sincero di fede e le giustificò il bisogno virtuoso di sublimare in uno de' suoi più rari esemplari il decoro femminile che il secolo aveva quasi trascinato nel fango. Confessiamo che se gli elogi passarono il segno, lo passarono forse colla poetessa, una e non più della innumera schiera dei Petrarcheschi d'allora; ma restarono nel vero verso la moglie, la vedova, la gentildonna, che fra tante tentazioni di colpa e tanto scandalo di scostumatezza seppe conservare immacolata la sua divisa di nobiltà, di gentilezza e di fede. Non sorridiamo dunque di quelle ammirazioni, anche se ingenue: non ci scandolezziamo di quelle lodi, anche se sentano

un po' il panegirico e l'idolatria: pensiamo soprattutto che fra quei panegiristi, quegli adoratori, quegli idolatri, fu un uomo che ebbe l'istinto di tutte le vere grandezze: Michelangiolo Buonarroti.

VI.

In qual giorno e in qual luogo Michelangiolo incontrasse Vittoria, non è scritto in nessun biografo contemporaneo, nè in alcuna altra memoria testimoniato. Siamo perciò alle congetture; ma la congettura più ragionevole ci par questa: che la Vittoria Colonna dopo la morte del d'Avalos fu a Roma tre volte: la prima nel 1525, ma per meno d'un anno, chiusa nel monastero di San Silvestro in *Capite*, e allora Michelangiolo non era a Roma; la seconda pur brevemente tra il 1529 e il 1530, e allora il Buonarroti era a Firenze; la terza nel 1536. Ella allora non è più la vedova sconsolata che viene quasi di nascosto a seppellire in un chiostro il suo cordoglio, ma la gentildonna illustre che viene a visitare pubblicamente la sua città e i suoi parenti: ospitata splendidamente nella casa del fratello Ascanio Colonna, visitata solennemente da papa Paolo III e dall'imperatore Carlo V, dai cardinali, dai principi della Chiesa, della scienza e delle arti, dall'eletta della cittadinanza romana. E allora Michelangiolo, nel fiore anch'egli della potenza e della celebrità, dimorava in Roma e vi dipingeva la Cappella Sistina. Ora è egli possibile che l'illustre Artista non abbia desiderato di vedere anche per una volta sola la celebre poetessa; e che almeno il suono della loro vicendevole fama non gli abbia reciprocamente attirati? È egli possibile che tra tanti visitatori del palazzo Colonna non si sia mai presentato Michelangiolo, e che nello spazio d'un anno per le chiese, per le gallerie, per gli studii de' pittori, per le scale stesse del Vaticano, egli non abbia mai incontrato la Colonna?

D'altronde abbiamo un documento che conferma la nostra ipotesi: una delle rime d'amore di Michelangiolo stesso.

Non crediate, diceva egli molti anni dopo alla sua spirituale amica, quando aveva più opportunità ed agio di vederla: non crediate che solo il comodo e l'uso m'abbiano preso di voi; già voi siete circoscritta e chiusa in tal luogo (forse in un convento, interpreta il Guasti) che io vi vedo sempre di raro ugualmente;

ma vi vedessi anche più sovente, anche sempre, sappiate pure che:

Un punto sol m'ha acceso;
Nè più vi vidi ch'una volta sola.[1]

Ora questo non glielo poteva dire certamente alludendo ai tre anni corsi dal 1538 al 1541, quarta dimora della Colonna in Roma, quando egli la poteva vedere a suo comodo e a tutti erano noti i loro convegni; e probabilmente i più avevano indovinato la casta amicizia che li legava.[2]

È certo però che la loro corrispondenza d'affetto data solo dal 1538 e che d'allora in poi soltanto essa divenne intima, assidua e continuata.

Michelangiolo nel 1538 contava già sessantaquattro anni; eppure l'età, anzichè fiaccare la tenace tempera del suo corpo, gli aveva dato, come alla quercia che indurisce la sua scorza quanto più abbarbica le sue radici, un novello vigore. Così del suo spirito. Il tempo gli aveva aggiunto gravità e robustezza, ma nulla gli aveva tolto dello splendore vivace della prima virilità. Le idee

[1] Madrigale LIV, pag. 91:

« Se 'l commodo de gli occhi alcun constringe
Con l'uso, parte insieme
La ragion perde, e teme;
Che più s'inganna quel ch'a sè più crede:
Onde nel cor dipinge
Per bello quel ch'a picciol beltà cede.
Ben vi fo, donna, fede
Che 'l commodo nè l'uso non m'ha preso,
Sì di raro e mie' veggion gli occhi vostri
Circonscritti ov'a pena il desir vola.
Un punto sol m'ha acceso;
Nè più vi vidi ch'una volta sola. »

Il LXXII, pag. 115, ripete la stessa idea:

« Sol d'uno sguardo fui prigione e preda:
C'alle gran doglie usate
Forz'è c'un debil cor subito ceda.
Ma chi fie ma' che 'l creda,
Preso da tuo' begli occhi in brevi giorni,
Un legnio secco e arso verdè torni? »

[2] Non solo il *Lannau Normand* opinò che si conoscessero fino dal 1536, il che importerebbe poco, ma anche il *Quatremère de Quincy* e il *Grimm*. L'*Hereford* invece seguendo le ipotesi del Rota e del Visconti nella loro *Vita della Colonna*, il *Clement* copiando l'*Hereford*, e tutti gli altri opinano per il 1538.

della giovinezza passando attraverso le esperienze e i disinganni avevano come il suo volto modificato le loro forme; ma il fondo e la sostanza ne erano rimasti inalterati. Il bisogno di adorare in tutti i suoi tipi la bellezza, così prepotente ne' suoi primi anni, s'era fatto più casto e più severo, ma nulla aveva perduto della sua nativa potenza. Come l'artista vedeva a ogni anno crescersi d'attorno giganti i sognati fantasmi del suo genio creatore, così l'uomo sentiva sempre più vivo nel suo cuore lo spirito di colei che ebbe i suoi primi sospiri e di cui la morte aveva indarno spezzata la forma terrena. E come sessuagenario si sentiva l'ardimento d'intraprendere l'opera del più gran tempio della terra; così sessuagenario non disperava di trovare in un'altra forma terrena il nuovo e più elevato ideale che egli si era veduto nell'anima e di meritarne l'amore. La tomba non gli aveva rapito che una fragile creta e la virtù del suo fuoco d'amore era ancora così grande che poteva tentare il miracolo di rianimarla.

E un giorno il miracolo si compì: la tomba parve restituire la sua spoglia, la larva riprese la sua corporea sostanza: Michelangiolo sentì agitarsi nella sua vita un insolito fuoco; un fiotto di luce entratogli per gli occhi gli inondava l'anima, aveva veduto Vittoria Colonna. E appena la vide, egli stesso ce lo disse, l'amò.... L'amò, ma quante resistenze, quante pugne prima di cedere! L'amò, ma dolendosi, recalcitrando come colui che si sente spinto suo malgrado a rompere fede a una cara memoria; a perigliarsi in un passo colpevole e temerario, ad avventurarsi in un mar tenebroso e gravido di tempesta! Io sono vecchio, Amore, io sono stanco,

L'età col desir non ben s'accorda [1]
Amor vuol pari stato e giovinezza, [2]

codeste follie non sono più da me; e se vuoi che io ci ricada, compi almeno l'opera tua

Tornami al tempo allor che lenta e sciolta
Al cieco ardor m'era la briglia e 'l freno;
Rendimi 'l volto angelico sereno,
Onde fu seco ogni virtù sepolta. [3]

[1] Madrigale LXXVII, pag. 122.

[2] Madrigale LXXIII, pag. 116. Dal resto dei Madrigali LXXIX al LXXXVII e dal Sonetto XLVII al LI Michelangiolo non fa che dolersi della sua vecchiaia, *del suo tardo errore* e chiederà un po' di tregua e di pietà.

[3] Sonetto LI, pag. 212.

Ma l'amore è implacabile e fatale; egli le risponde:

.... Ama, anz'ardi; chè chi mi muore,
Non ha da gire al ciel nel mondo altr' ale.
I' son colui che ne' prim'anni tuoi
Gli occhi tuo' infermi volsi alla beltade
Che dalla terra al ciel vivo conduce. [1]

E quella donna dalla bellezza angelica e celestiale, dal crine biondo, come l'altra perduta,[2] dallo sguardo profondo e soave, casta nei pensieri e nei costumi, dolce e colta nell'eloquio, cortese nel consorzio, ammirata dai sommi, amata dai miseri, vestita della poesia, del dolore e della solitudine, ornata, pia, generosa, ammirata, lo affascina e lo trascina. Non si sente *più suo*, si crede rapito, *fuori di se stesso*[3] e cede ormai all'affetto prepotente che lo sprona.

La forza d'un bel viso a che mi sprona[4]
(Ch'altro non è ch'al mondo mi diletti)?
Ascender vivo fra gli spirti eletti,
Per grazia tal ch'ogn' altra par men buona.
Se ben col suo fattor l'opra consuona,
Che colpa vuol giustizia; ch'io n'aspetti,
S'amo, anzi ardo? e per divin concetti,
Onoro e stimo ogni gentil persona?

[1] Sonetto imperfetto LXXIX, pag. 248.

[2] Il Tarsia in più luoghi del suo *Canzoniere* canta le trecce d'oro, le chiome d'oro della Colonna, ec.

[3] Madrigale XXV, pag. 50.

[4] Sonetto LXXX, pag. 250, imperfetto.

Convien confessare però che Buonarroti il giovine interpretò assai profondamente il concetto del suo avo, e vale la pena che il lettore ne faccia egli stesso il paragone.

« La forza d'un bel volto al ciel mi sprona
(Ch' altro in terra non è che mi diletti)
E vivo ascendo tra gli spirti eletti;
Grazia ch' ad huom mortal raro si dona.
Si ben col suo fattor l' opra consuona,
Ch' a lui mi levo per divin concetti:
E quivi informo i pensier tutti, e i detti
Ardendo, amando per gentil persona.
Onde, se mai da due begli occhi il guardo
Torcer non so, conosco in lor la luce
Che mi mostra la via ch' a Dio mi guide.
E se nel lume loro acceso io ardo,
Nel nobil foco mio dolce riluce
La gioia che nel cielo eterna ride. »

Allora ricomincia per Michelangiolo la combattuta e penosa esistenza dell' amante. Oggi entusiasta e confidente, domani scorato e impaurito, oggi scontento e domani beato, oggi credendosi quasi rifatto[1] dal divino amore a cui ha riaperto il cuore, domani reputandosene diseredato e quasi indegno.

Le fasi, per cui passò questo nuovo affetto di Michelangiolo, sono scritte tutte nel *Canzoniere*, e se è assurdo il tentare di dar loro un ordine storico e cronologico, mancando le date ed i fatti, è però agevole il rilevarne i caratteri generali e coglierne, diremo quasi, la complessa fisonomia. Qui l'ardore giovanile e quasi sensuale è interamente spento; qui il poeta accusa ogni tratto la sua vecchiezza, sente la sua inferiorità in faccia all'oggetto dei suoi pensieri, ed anche quando si querela e si duole della di lei severità, lo fa con accenti sommessi e riverenti come chi chiede mercè dal suo Dio, non giustizia dal suo eguale. Qui insomma l'amore spira amore spirituale, di bellezza spirituale, e la dottrina dell'amor platonico brilla in tutta la sua pienezza.

Non vider gli occhi miei cosa mortale[2]
Allor che ne'bei vostri intera pace
Trovai; ma dentro, ov'ogni mal dispiace,
Chi d'amor l'alma a sè simil m'assale.

[1] Sonetto a Vittoria Colonna, XIV, pag. 71.

« Simil di me model, nacqu' io da prima;
Di me model, per cosa più perfetta
Da voi rinascer poi, donna alta e degna. »

[2] Sonetto LII, pag. 214.

Lo stesso concetto nel Sonetto XXVIII, pag. 180 e in tutti quelli nominatamente diretti alla Colonnese. E oltre a questi il Sonetto commentato dal Varchi, XV, pag. 173:

« Non ha l' ottimo artista alcun concetto,
Ch' un marmo solo in sè non circonscriva
Col suo soverchio; e solo a quello arriva
La man che ubbidisce all' intelletto.
Il mal ch' io fuggo, e 'l ben ch' io mi prometto
In te, donna leggiadra, altera e diva,
Tal si nasconde; e perch' io più non viva,
Contraria ho l' arte al disiato effetto.
Amor dunque non ha, nè tua beltade,
O durezza, o fortuna, o gran disdegno,
Del mio mal colpa, o mio destino o sorte;
Se dentro del tuo cor morte e pietate
Porti in un tempo, e che 'l mio basso ingegno
Non sappia, ardendo, trarne, altro che morte. »

E se creata a Dio non fusse eguale,
Altro che 'l bel di fuor, ch'agli occhi piace,
Più non vorrìa; ma perch'è sì fallace,
Trascende nella forma universale.
Io dico, ch'a chi vive quel che muore
Quetar non può desir; nè par s'aspetti
L'eterno al tempo, ove altri cangia il pelo.
Voglia sfrenata el senso è non amore,
Che l'alma uccide; e 'l nostro fa perfetti
Gli amici qui, ma più per morte in cielo.

Del resto se ad una storia ordinata e seguita non può bastare il *Canzoniere;* ancor meno vi possono bastare gli scarsi materiali e gli invisibili fili ond'è contesta la trama di quel poema tutto, si può dire, psicologico e interno. Quell'amore che pure era destinato a tramandare uniti e indissolubili alla posterità i nomi della Colonnese e del Buonarroti, si nutriva, può dirsi, di nonnulla. Per questo si dubita ancora se fosse amore. Dei versi, qualche rara visita, qualche breve lettera, qualche presente, de'sogni, de'sospiri, degli sguardi, de'colloqui sul bello, sull'arte, sulla fede: ecco tutta la vita di quegli amanti. Egli le mandava ad una ad una le sue rime composte per lei la notte, talvolta corrette e racconciate da qualcuno de'suoi amici. Ella le restituiva il presente colla raccolta de'suoi versi elegantemente legata;[1] oggi « a requisizione di lei faceva un Cristo ignudo quando è tolto dalla croce, il quale come corpo morto abbandonato cascherebbe a piede della sua Santissima Madre; »[2] oppure un altro « Cristo in croce come comunemente s'usa, ma in atto divino col volto rivolto al Padre che par che dica *Eli Eli,* » ed ella lo rimeritava di lettere di grazia, di elogi e di amicizia.[3]

[1] Lettera di Michelangiolo Buonarroti a suo nipote del 7 marzo 1551, citata dal Guasti, pag. 24. Ivi Michelangiolo Buonarroti rammenta d'aver ricevuto « un libretto in carta pecora, che essa (la Colonna) mi donò, circa dieci anni sono, nel quale è cento tre sonetti, senza quegli che mi mandò poi da Viterbo in carta bambagine, che sono quaranta, i quali feci legare nel medesimo libretto, e in quel tempo gli prestai a molte persone in modo che per tutto ci sono in istampa. »

[2] Condivi, cap. LXIII, pag. 53.

[3] Una di quelle lettere è nel Grimm. *Appendix,* nota LVII, pag. 458, tolta anche questa dal *British Museum.* In essa ringrazia evidentemente Michelangiolo non della scultura del *Cristo deposto* o della *Pietà*, come lo chiama il Vasari, ma del disegno del Crocifisso e sul quale poi, come appare

Che si vedessero di frequente è assai probabile, ma di un solo dei loro colloqui è sopravvissuta la testimonianza: la Relazione che Francesco d'Olanda miniatore mandato dal re di Portogallo a studiare l'arte sua in Roma fa del suo viaggio verso il 1549.[1]

anche dalla lettera di Michelangiolo alla marchesa di Pescara (edita dal Bottari) egli doveva condurre un altro lavoro in marmo. Del resto ne giudichi il lettore dal testo stesso della lettera che noi togliamo dal Grimm e non dal Campori che pure la pubblicò, essendo questa una evidente contraffazione:

« Unico maestro Michelagnelo et mio singolarissimo amico. Io ho hauta la vostra et visto il crucifixo, il quale certamente ha crucifixe nella memoria mia quale altri picture, viddi mai ne se po veder più ben fatta, più viva et più finita imagine et certo jo non potrei mai explicar quanto sottilmente et mirabilmente e fatta per il che ho risoluta de non volerlo di man d'altri et però chiaritemi se questo e d'altri: patientia: se è vostro jo in ogni modo vel torrei ma in caso che non sia vostro et vogliate a quel vostro, ci parlare mo prima perchè conoscendo jo la dificultà che ce e di imitarlo, più presto mi resolvo che colui faccia un'altra cosa che questa: ma se è il nostro questo habbiate patientia che non sono per tornarlo più, jo l'ho ben visto al lume e col vetro e col specchio et non viddi mai la più finita cosa

» son

» Al conta da nostro le (?)

» Marchesa di Pescara. »

Nel Campori, pag. 15, sono le altre lettere, in cui parla del *Cristo deposto*.

Il Visconti nella sua *Vita della Colonna*, pag. 39, afferma che Michelangiolo aveva fatto alla Colonna il ritratto in matita, e dice poi in una lettera il Campanari di Londra, possessore d'un vero o preteso ritratto di Vittoria Colonna attribuito a Michelangiolo, d'averlo udito dalla signora Donna Chiara Colonna che l'aveva a sua volta letto in un epigramma dell'Archivio Buonarrotiano a lei dischiuso dal senatore Buonarroti. Questa lettera si può vedere nella illustrazione del preteso ritratto fatta dal signor Campanari. Londra, 1850, pag. 8 in nota.

Ma noi, non avendo trovato quell'epigramma nell'edizione Le Monnier del Guasti nè in alcun'altra, temiamo forse che il Visconti, Donna Chiara e il senatore Buonarroti si siano tutti insieme e a vicenda tratti in errore.

Circa poi al ritratto del Campanari, la controversia dura sempre, ma a noi manca il mezzo di risolverla.

Il signor Campanari accampa molte ragioni per provare che il dipinto da lui posseduto è proprio di mano del Buonarroti; ma contro tutte le sue argomentazioni sottili ne sta una grossa assai; che se il Buonarroti avesse davvero fatto il ritratto della sua amante l'avrebbe detto o si sarebbe saputo almeno dal Condivi.

Il Clement, per conciliare, crede che il ritratto sia stato bensì disegnato da Michelangiolo, ma colorito dal Bronzino: ma come si prova? La tela posseduta dal Campanari è una donna vecchia, matronale di forme, abito quasi monacale, seduta con un libro in mano: ed è per testimonianza di tutti opera egregia.

[1] Ne pubblicò per primo molti brani in francese il polacco Raczinski. La

In un brano di quella Relazione, disseppellita più tardi dalla biblioteca di Lisbona, si legge il racconto che noi in riassunto ripetiamo. Un giorno Francesco d'Olanda recatosi nella chiesa di San Silvestro a Monte Cavallo a cercare di Messer Lattanzio Tolomei suo amico e introduttore presso Michelangiolo, vi trovò, assieme al suo protettore, occupata nella lettura delle *Epistole di San Paolo* la marchesa di Pescara, ai quali poco dopo invitato da lei venne ad unirsi lo stesso Michelangiolo.

« La marchesa allora (dice il cronista miniatore) si alzò per riceverlo e restò in piedi molto tempo prima di farlo sedere tra lei e Messer Lattanzio: io (è il miniatore) mi sedetti in un canto. Dopo un breve silenzio, la marchesa incominciò a parlare sorvolando con grazia da uno ad altro argomento, sino a che con squisita destrezza condusse il discorso sul tèma della pittura. Allora Michelangiolo, che s'era tenuto silenzioso sino allora, sciolse spontaneo la lingua, esprimendo sulle arti e specialmente sulla pittura gli alti e nobili concetti che egli stesso praticava. Finalmente un giudizio profondo di Michelangiolo sulla differenza della pittura sacra fiamminga e italiana, e un commento riboccante di divina passione e di religiosa poesia della Colonnese chiusero la conversazione. Ma quando la marchesana ebbe finito (soggiunge il narratore), era commossa fino alle lagrime, tanto che Messer Lattanzio dovette proseguire egli il discorso. » [1]

Ma fin qui il cronista portoghese ci fa assistere al convegno di due amici che mutano le loro idee sugli alti problemi dell' arte e del cielo, non al ritrovo e al linguaggio di due amanti. E la ragione ne è, per prendere la più breve, che l'amante era Michelangiolo solo.

La Colonna era troppo legata alla memoria del marito, troppo assorta nel culto del *suo sole*, troppo occupata in pratiche di pietà, troppo impregnata di misticismo ascetico, troppo casta o troppo fredda, troppo insensibile o troppo sublime per dar entrata nel suo cuore ad un affetto che sentisse della terra e la sviasse dalla mèta celeste, a cui ogni giorno s'appressava. Essa però non sdegnò il tributo

Revue des Deux Mondes del luglio 1859 ne fece una recensione. Il Grimm crede tuttavia che il Raczinski vi abbia messo molte parti di suo e aggiunge che Emilio Hübner, recatosi alla Biblioteca di Lisbona, cercò poterla vedere, ma invano. Tuttavia dei brani pubblicati dal polacco furono usufruiti, anzi sfruttati da tutti quanti scrissero di Michelangelo, compreso il Grimm, ed eccettuato il solo Guasti che quasi vi prestò poca fede.

[1] La Relazione è oggi notissima e ci asteniamo per brevità dal riprodurla qui; la daremo intera nell' Appendice di questo lavoro.

che il più severo e forte genio dell' epoca deponeva ogni giorno a' suoi piedi, non sgradì quelle rime, come non aveva sgradite quelle dei Bembo, dei Tarsia, de' Molza, ripiene di castigata e platonica ammirazione che la elevavano sopra a tutte le donne viventi: si compiacque dei colloqui di quell' uomo che discorreva così altamente del concetto e della missione dell' arte, e mirava a liberarla dalla corruttrice idolatria del paganesimo ed elevarla alla purità ed al rigor del pensiero cristiano; ebbe caro fors' anco di trovare nella compagnia di quell' anima trista e solitaria, capace d' intendere la santità della sua melanconia, e la virtù della sua vedovanza, l' anima sorella della platonica poesia, e le diede volentieri in cambio della sua fedeltà tutta la pietà, tutta la gratitudine, tutta l' amicizia, di cui era capace; ma non le potè dare l' amore. Sposa, tutto l'amore che poteva comprendere il suo petto glielo aveva consunto il sole del suo Pescara; vedova, si sente ormai armata, com' ella stessa di sè cantava « di cento invitti scudi e non era più sensibile ormai che agli assalti dell' eterno amante ed ai desiderii dell' eterne nozze. »[1]

Ma più s' inoltrava negli anni, più si sprofondava nella sua vita ascetica e contemplativa; più respirava nell' aura greve dei conventi l'aura foriera della tomba, e più il diletto puro e gentile di quell' amicizia spirituale le smoriva nell' anima. E venne un giorno, in cui non lo sentì quasi più. Ella non aveva mai risposto, lo dicemmo, all' offerta di tante rime d'amore con un solo suo verso: e parcamente aveva corrisposto ai donativi dell' amante con rare, brevi, asciutte lettere: pure anche questa corrispondenza di parole cominciò ad esserle incresciosa e a parerle quasi una peccaminosa distrazione dalla corrispondenza coll' infinito amore che ormai tutta la assorbiva.

A far testimonio di quest' ultima fase de' sentimenti della Colonna per Michelangiolo rimase una lettera,[2] la quale al Guasti più cauto, e più fino, ma non meno zelante panegirista della Colonna, potè parere uno scherzo;[3] ma che messa a costa a tutti gli

[1] Sonetti CX, CXIV, CXVI, pag. 270, 274, 276 della edizione Visconti.

[2] Non crediamo ve ne siano di più. Il Milanesi almeno, possessore oggi per fortuna sua e degli studii di tutto il Carteggio Michelangiolesco, ce lo volle assicurare.

[3] Nella Prefazione, pag. XXII. Il Guasti deride il Lannau Normand per aver voluto fare la storia cronologica dell' amor di Michelangiolo; fin qui ha ragione, ma non l' ha più, quando lo compiange d'aver chiamato la Colonna *froide*

altri indizii che de' suoi rapporti con Michelangiolo siam venuti raccogliendo, mostrano per lo meno che l'ultimo dei pensieri di lei era di ricever novelle dell'uomo che consacrava invece a lei sola, quando dipingeva e quando scolpiva, quando poetava e quando scriveva, in ogni ora della sua vita tutti quelli della sua anima grande.[1] E ne giudichi il lettore:

« Magnifico messer Michelangiolo. Non ho risposto prima alla » lettera vostra, per esser stata, si può dire, risposta della mia. » Pensando che se voi ed io continuamo il scrivere secondo il mio » obbligo e la vostra cortesia, bisognerà che io lasci qui la Cap- » pella di Santa Caterina senza trovarmi alle ore ordinate in com- » pagnia di queste sorelle, e che voi lasciate la Cappella di San » Paolo senza trovarvi dalla mattina innanzi giorno a star tutto » il dì nel dolce colloquio delle vostre dipinture, quali con i loro » naturali accenti non manco vi parlano che facciano a me le pro- » prie persone vive che ho d'intorno; sicchè io alle Spose e voi » al Vicario di Cristo mancheremo. Però sapendo la vostra sta- » bile amicizia e legata in Cristiano nodo sicurissima affezione, » non mi par procurar con le mie il testimonio delle vostre let- » tere; ma aspettar con preparato animo sostanziosa occasione di » servirvi, pregando quel Signor, del quale con tanto ardente ed » umil cuore mi parlaste al mio partir da Roma, che io vi trovi » al mio ritorno con l'imagin sua sì rinnovata e per vera fede » viva nell'anima vostra, come ben l'avete dipinta nella mia » Samaritana.

» E sempre a voi mi raccomando, e così al vostro Urbino.

» Dal Monastero di Viterbo a dì 20 di luglio.

» *Al Comand.º Vostro*
» La Marchesa di Pescara. »[2]

Quale effetto nell'animo dell'innamorato Artefice questa lettera producesse, la storia avara di tant'altri segreti non ce lo seppe scoprire; ma frugando fra le Rime, nelle quali egli deponeva

veuve, au froid sourir platonique. Sfido a dire il contrario. Il Lannau Normand passò invece il segno chiamandola poco dopo *pretentieuse, outrée, pedante:* ma era francese e un po' d'esagerazione ci voleva.

[1] « Ho fatto più per quella (la Colonna) che per anima che io conoscessi mai al mondo. » *Lettere alla marchesa di Pescara* edite dal Bottari, senza data.

[2] È fra le quattro edite dal Campori (pag. 13) che egli ebbe dal *Carteggio Buonarrotiano.* Ma era nota anche prima.

giorno per giorno la confessione del suo affetto disconosciuto, non sarebbe difficile indovinarlo. Ed è forse dopo che gli era scesa nell'animo la triste certezza che da quella donna non fu amato mai, che il poeta in un impeto di disperato dolore s'augurava che la natura le ripigliasse tutte le sue bellezze, e le plasmasse in una novella donna *più cortese e men dura*, disposta ad accogliere con grazia e pietà i sospiri e le lacrime d'un altro più fortunato amatore.[1]

Tuttavia cinque anni di repulse e di gelo, l'età che incanutiva l'uno e l'altro; la forzata lontananza, a cui egli era condannato; la difficoltà crescente di vederla; i conforti ben più fedeli e le emozioni ben più vive dell'arte, tutto congiurava a raffreddare in lui il primo bollore della passione, a toglierlo alle illusioni entusiaste de' primi giorni, a smorzare le tinte accese della sua poesia,[2] ed a mettere il suo affetto a livello della tiepida e floscia temperatura, nella quale la Colonna l'aveva ormai abituato a respirare. Però già cominciava ad essere rassegnato e quasi contento alla scarsa e misurata elemosina di quella amicizia e già levava l'ali del pensiero a più alto e divino volo, quando nell'anno stesso in cui stava per assumere la fabbrica di San Pietro, ultima e suprema sua gloria, venne a colpirlo la notizia che la Colonna era morente nella casa dei Cesarini. Accorse: penetrò fino alla sua stanza: la vide spirante. Allora dimentico di ogni altro pensiero terreno, confuso e quasi atterrito dalla solennità dell'agonia, si curvò religiosamente su quella mano già irrigidita dalla morte, ma non più rigida di quanto in vita era stata per lui, vi impresse un lungo, silenzioso, cocentissimo bacio e s'involò.

Solo qualche tempo dopo rammentando quella scena, quella morta, quel bacio, il suo fedele Ascanio lo udì mormorare: « Di altro non mi dolgo di non averle dato anche sulla fronte e sulla faccia il bacio che le ho stampato sulla mano. » L'amante spa-

[1] Sonetto XXXIII, pag. 191.

[2] Il Grimm notò benissimo questa differenza nel modo di scrivere de' primi giorni e degli ultimi ricordando quella lettera, esempio di tutta saggezza e sentimento di realtà, nella quale egli consigliò al suo Giovan Francesco, che era in procinto di menar moglie, a non cercar gran dote; ma a desiderare la sanità dell'anima e del corpo e la nobiltà del sangue e de' costumi e de' parenti. Ma che importa assai. — Vedila nel Grimm stesso, *Appendice*, pag. 462, e s'intende tolta dal *British Museum*.

rito un istante davanti alla santità della tomba, risorgeva ancora e mandava dal petto l'ultimo lampo dell'antica fiamma.

La costei morte, soggiunge il testimonio medesimo, lo lasciò per molto tempo sbigottito e quasi insensato.[1] Riavutosi raccolse le sue rimembranze e interrogato il suo cuore credette d'amarla anche più di prima e che nessuna forza di tempo o di destino gliel'avrebbe potuta togliere dal cuore. L'amicizia che lei viva gli era parsa gelida e quasi spietata, paragonata al freddo del sepolcro, abbellita dal fiore della memoria e dall'ombra del cielo, le parve dono sublime e fatto per colmare di beatitudine l'uomo che l'aveva conosciuta. « Morte mi tolse *uno grande amico* (scriveva egli con amarissimo accento al suo Pierfrancesco); un amico che m'aveva voluto un grandissimo bene come io a lui; » morte, cantava in una delle tante rime, colle quali sfogava il suo lutto immortale, morte mi ha tolto colei, che sol la vita mi faceva contenta e mi rendeva persino gli strazi d'amore una festa e un giuoco.[2]

Però in sulle prime credette che da quel colpo non si sarebbe più riscosso e che simile a un carbone, a cui manchi l'alimento della fiamma, si sarebbe inutilmente consumato sotto le sue ceneri.[3] Persuaso d'essere afflitto da incurabile malore restava, dice qui egregiamente il Grimm, i lunghi giorni e sovente le intere notti, e quanto più cresceva il suo male, in insonne solitudine, fino a che il senso del suo squallore trovava un'espressione in que'versi, ne'quali si consolava e che egli scriveva di nascosto senza alcun'idea di pubblicità, rivedendoli e correggendoli di continuo, e che furono anche i primi trovati fra le sue reliquie dopo la sua morte.

Ma a tali uomini non cessa la vita che al cessar della missione per cui sono nati, e in quella stessa morte che pareva aver atterrato anche lui, trovò in breve nuova ragione di conforto e di vigore.[4] Già la voce della divina rassegnazione susurra i suoi primi consigli all'anima spossata: già un'aura più serena spira nei suoi canti: già sente le favole e la vanità del mondo: già il vento tempestoso della vita lo spinge presso il comun porto e gli consiglia a serrare le vele.

Giunto è già il corso della vita mia
Con tempestoso mar per fragil barca

[1] Condivi, *Vita*, LXIII, pag. 53.
[2] Sonetto LXIV, in morte della Colonna, pag. 229.
[3] Sonetto sopra citato.
[4] Sonetto XIII, pag. 227.

Al comun porto, ov'a render si varca
Conto e ragion d'ogni opra trista e pia,
Onde l'affettuosa fantasia
Che l'arte mi fece idol'e monarca,
Conosco or ben quant'era d'error carca
E quel ch'a mal suo grado ogn'uom desia.
Gli amorosi pensier, già vani e lieti,
Che fieno or s'a duo morte m'avvicino?
D'una so 'l certo e l'altra mi minaccia.
Nè pinger, nè scolpir fia più che quieti
L'anima volta a quell'amor divino
Ch'aperse, a prender noi, in croce le braccia.[1]

Così amò Michelangiolo; così in mezzo alla tresca carnale del Cinquecento il suo amore s'apparta solitario come una protesta e una rampogna, e sfolgora sublime come un giudizio e una condanna.

GIUSEPPE GUERZONI.

[1] Sonetto LXV, pag. 230; è accompagnato al Varchi con un polizzino del 1554.

FRANCIA, ITALIA E GERMANIA.

LETTERA

AL COMM. CARLO BON-COMPAGNI,

Deputato al Parlamento.

Rispettabile signore,

Se le premesse contenute nella prima lettera, che mi faceste l'onore di scrivermi, ci avevano ravvicinati, le conclusioni della seconda ci allontanano di nuovo e con mio gran dispiacere.[1] Ma ciò non mi avrebbe deciso a venirvi innanzi con questa mia: una disputa deve pur finire una volta, ed io che ambisco la vostra stima temo di rendermi degno del rimprovero di petulante. Se non che, avendomi voi onorato di largo esame, avendo mosso gravi obbiezioni al mio libro su gli *Avvenimenti del 1870-71*, e posto quesiti che fanno pensare, e che vogliono una risposta, io mi sento in debito di continuare la nostra discussione pubblica, di continuarla come vedete, più per porgere spiegazioni che per diletto di polemica. Lo fo tanto più volentieri, quanto più parmi che per siffatta discussione con un pubblicista così insigne come voi siete, vi guadagni non pure colui che obbietta, ma eziandio il pubblico che legge. Molti punti di contatto si pongono in rilievo, i dubbi si rischiarano, le differenze si precisano e le soluzioni si fanno più possibili.

I.

Voi avete con ordine e lucidezza mirabili esposto i fatti riflettenti le relazioni tra la Francia e l'Italia, dal 15 novembre 1864 al 21 lu-

[1] V. *Nuova Antologia*, maggio e giugno, 1872: « Lettere del comm. Bon-Compagni a Niccolò Marselli, intorno alle Relazioni tra la Francia e l'Italia dal 15 novembre 1864 al 21 luglio 1871. »

glio 1871, e la vostra rara imparzialità vi ha condotto ad ammettere che se non fossero sopravvenuti fatti inopinati, l'occupazione romana si sarebbe prolungata chi sa quanto.[1] Ed è naturale: l'Imperatore, del quale difficilmente troveremo migliore amico in Francia, doveva contare con la fazione cattolica colà predominante, e forse non era poi tanto dolente di tenere un piede nel paese nostro. Il suo ministro infine, soprannominato il vice-Imperatore, considerava l'Italia e Roma *come due nazioni* che non avevano il diritto di unirsi. Voi stesso ce lo ricordate,[2] insieme a molte altre cose che vi risolvono a dare un voto di biasimo alla politica francese verso l'Italia, nell'ultimo periodo che prendete ad esaminare con le vostre importanti lettere. Ciò posto, non mi rimaneva e non mi rimane che a rallegrarmi per l'esito di quegli avvenimenti che hanno distrutto l'esosa signoria francese, che ci hanno dato la nostra personalità e che, nella fase istorica che attraversiamo, ci hanno creato una situazione che non è possibile non riputare benefica, poichè ogni giorno ci arreca un nuovo sostegno al compimento della nostra missione. Voi invece non avete creduto venire a questa conclusione, poichè rimpiangete l'abbassamento della Francia, sperate nel suo rinsavire, temete l'oltrepossanza tedesca. Nel passare così dalle premesse alle conclusioni non si pongono per avventura i fatti dall'un canto e non si evocano troppo le immagini d'una Francia quale si desidera, d'una Germania quale si teme? A me pare che a questo modo si corra pericolo di non oltrepassare la sfera dell'immaginazione e del sentimento, rispettabile, ma qualche volta ingannevole. Noi Italiani abbiamo nel passato molto amato la Francia, molto odiato il Tedesco, nel cui nome solevamo tradurre quello di Austriaco; onde non reca maraviglia se, quantunque respinti e ingiuriati dall'una, carezzati e rispettati dall'altro, ci sentiamo nondimeno qualche volta inclinati a sperare troppo dall'una, a temere troppo dall'altro. Non si può negare ad alcuno la libertà del sentimento, ma possiamo permetterci di esaminare il fondamento di quella speranza e di quei timori.

Partecipo al vostro nobile e giusto desiderio di vedere la Francia rialzarsi con la forte volontà di governar se stessa, senza annoiare e molestare il prossimo e il lontano; ma non nutro speranza che ciò possa accadere presto, non nutro speranza nel suo prossimo e profondo risorgimento. Se per rialzarsi e risorgere intendesi il ritrovare un governo meno provvisorio, il raccozzare l'esercito, il pagare i miliardi alla Germania e vedere in pari tempo il territorio sgombro dallo straniero e le finanze potenti a sopportare i nuovi pesi, il continuare a sviluppare

[1] Vedi lettera I, pag. 60.
[2] Vedi lettera I, pag. 48.

l'agricoltura, l'industria, il commercio, in breve il ripigliare tanto vigore da poter tentare un altro colpo di testa, oh! allora la Francia non avrà mestieri di molti anni per riacquistare una forza che non so quanto potrà essere giovevole a lei ed agli altri. Ma se con quelle parole vuolsi intendere qualcosa di più elevato, di più cònsono a' nostri tempi, di più rassicurante, qualcosa che accenni ad una sostanziale redenzione, la quale ridìa alla Francia un posto eminente, ma come nazione che si lasci governare dalla ragione, dalle idee di savia libertà, di regolare progresso, di rispetto verso le altre nazioni, in tal caso io senza esitare dichiaro che non trovo alcun segno positivo, il quale possa farci accogliere così lusinghiera speranza. Non lo trovo nel carattere dei suoi abitanti; non lo discopro nel frutto prodotto dalla terribile lezione degli ultimi avvenimenti, dei quali s'incolpano tutti fuori che i veri colpevoli; nè lo induco, a motivo delle considerazioni che seguono. Da quel po' che ho studiato nella storia ho imparato a conoscere che le nazioni per risorgere davvero hanno innanzi tutto bisogno di un'idea organica e progressista che le rinnovelli. Or questa idea fa difetto alla Francia. Certo l'aspirazione alla rivincita sulla Germania potrebbe stringere in un fascio tutte le forze francesi; ma per diventare idea organica e rigeneratrice dovrebbe incominciare a far sue le forze progressiste dei tempi. Invece codeste forze sono passate in seno all'Inghilterra, alla Germania, all'Italia e, per quanto può, all'Impero austro-ungarico, — tralascio le minori potenze, — lasciando la Francia in compagnia di vecchi principii, che sempre più le alieneranno l'animo dell'Europa liberale, che sempre più diverranno per lei argomento di debolezza intrinseca, di confusione, di discordie intestine, di contraddizione con gli esterni, d'isolamento, di decadenza.

Noi Italiani avevamo pure l'aspirazione di liberarci dallo straniero; ma non facevamo che struggerci in essa prima che avessimo trovata una di quelle idee organiche che danno vita a chi le ricetta e valore rispetto agli altri, un'idea che ci pose in grado, ci rese degni di realizzare le nostre aspirazioni, non dirò, sia pure, ma appunto con l'altrui cooperazione. È di già un chiaro segno di organica vitalità codesto avere attratto a sè le principali e più vigorose forze esistenti nell'Europa, codesto vincere, quantunque fossimo *les vaincus de Custoza et de Lissa*. Dobbiamo rammentare sempre con affetto la Francia del 1859, la Prussia del 1866, la Germania del 1870; ma dobbiamo prima di tutto essere grati al Piemonte che ci capitanò e a noi tutti che sapemmo seguirlo e assorbirlo, essere grati al Cavour che vinceva la battaglia di Plombières, al La Marmora che stringeva alleanza con la Prussia, al Ministero Lanza che ci menava a Roma, essere grati, ripeto, a quella idea italiana che a tutti comandò, poichè fu per noi una forza vitale e,

rispetto a chi ci soccorse, una forza centripeta. Codesta nostra idea organica e progressista fu da prima l'indipendenza nazionale e la libertà politica, incarnata nel piccolo, ma compatto e vigoroso Piemonte, verso cui era rivolto il cuore di tutti gl'Italiani vinti, ma non stanchi di combattere mille volte ancora per quella idea. La quale perciò divenne ben tosto l'unità nazionale con la libertà. Urtati nello scoglio di Roma, divenne il pensiero di abbattere il potere temporale del Papa, e riesciti omai in questa santa impresa si è mutata in quella di separare interamente la Chiesa dallo Stato, nel senso di rispettare tutte le religioni, ma di non sposarne officialmente alcuna. Ci rimane a sperare che gl'Italiani non s'addormentino nel seno di queste idee, ma che vadano sempre più rendendosi degni di rappresentarle mediante la buona educazione dell'individuo e il forte cemento degli ordini. La Germania trovò al pari di noi la sua leva potente: la trovò nel principio di unità nazionale, ed ora la tempra nella lotta contro le cieche e sfrenate pretensioni della Chiesa cattolica, nell'affermazione della libertà politica all'interno, nel rispetto alle nazioni, nella riflessiva coscienza dei suoi reali interessi, nella chiara cognizione delle cause simili alla sua. Tanto che noi vedemmo non ha guari il vecchio e glorioso Imperatore di Germania, Re per diritto divino, corteggiare cavallerescamente i nostri Principi, figli dell'elezione e della rivoluzione. Questi che ho indicati di sopra sono i fenomeni che attestano la vigoria, la dignità delle nazioni, e la loro potenza di trasformarsi progressivamente; questi i principii che in tempi come i nostri loro porgono forza e le rendono degne non dirò di vivere, ma di primeggiare e dirigere. Se ora ci rivolgiamo alla Francia, il cuore ci si serra. Ogni giorno di più ella si arrovella a fare il vuoto in sè e attorno a sè, col volere rimontare la via del protezionismo economico e governativo, col negare il principio di nazionalità, col soggiacere al predominio della più invaditrice e nefasta Chiesa. E mentre il principe di Bismarck nel *Reichstag* di Berlino fa risuonare la parola *libertà di coscienza*, il vecchio Thiers, il più illustre uomo di Stato che abbia ora la Francia, chiama, fra le risa e le approvazioni dell'Assemblea di Versailles, parole, parole, le più grandi aspirazioni dei nostri tempi. Egli non si accorge che la Francia è caduta sì basso appunto perchè una buona parte dei suoi figli le considerò e le considera come mere parole. Sarebbe forse il Papato la cosa magica che deve rifare il sangue della Francia, salvarla, renderla simpatica e amica all'Europa e porla in grado di schiacciare noi e di sopravanzare la sua grande emula? Sarebbe forse il rimanere nell'equivoco presente per non accelerare la futura confusione delle lingue? Dove sta l'idea unificatrice, progres-

sista, rigeneratrice? L'individuo francese è sempre ricco, è ancora esuberante di brillanti qualità; ma ove luce quel punto che potrà diventare il sole dell'unità organica? Ah! o signore, io veggo che voi stesso non sapete trovarlo, e avete l'animo pieno di dubbii che manifestate con la franchezza di coloro che vogliono scrutare, non illudersi. Ebbene, fate un passo e convenite meco che noi dobbiamo conservare tutta la nostra gratitudine per la Nazione dell'89, ma non possiamo non riconoscere che la soluzione dei problemi contenuti in quei principii l'è sfuggita di mano: dobbiamo deplorare ed addolorarci che una sì illustre e grande nazione sia uscita di carreggiata, ma non possiamo negare che la nervosa debolezza della Francia metta più spavento che non la possanza calma e ragionevole della Germania.

Se dunque la Francia imperiale non ci fu amica nel suo ultimo periodo di esistenza, come voi avete così egregiamente dimostrato; se la Francia presente è così arruffata, retriva, riottosa contro gli stranieri da lasciarci poco o nulla sperare e molto temere; se la Francia futura è desiderio di antichi amici, ma non più che tanto, che resta? O isolarsi nel dolore che la storia vada come va e come solo può e deve andare, o comprenderla, e movendo dal fatto porre il proprio sentire o in contraddizione o in armonia col fatto, a seconda che questo ci è avverso o giovevole. Come uomini pratici non possiamo seguire il primo partito, come italiani non ammettere che il fatto ci fu benefico, onde a noi non rimane che seguire l'ultimo partito.

I timori per la potenza della Germania sarebbero più giustificabili delle speranze relative alla Francia? Non mi pare, quando consideriamo la situazione dopo la guerra del 1870-71 e nell'attuale fase istorica: non mi pare che noi, se come Italiani dobbiamo rallegrarci, come Europei dobbiamo rattristarci. Che se mi paresse, comincerei a dubitare della bontà della causa nostra. Diciamocelo francamente, o signore: non si credeva che la Germania fosse così raccolta e inoffensiva dopo strepitose vittorie, perchè il caso sarebbe stato un po' nuovo nella storia. Eppure è così, e noi sentiamo che si può cominciare a fare a fidanza con la forza moderatrice della civiltà e col senno del popolo tedesco. E se voi non vi rifiutate ad ammettere l'influenza di quella forza moderatrice, quando trattasi di un carattere come quello francese, perchè vi rifiutereste ad ammetterla a pro del carattere tedesco? Molti si lasciano ancora atterrire da quel facile ricorrere al principio della forza, che contraddistinse la politica tedesca durante l'ultima guerra; ma questo non vuol dire altro che essa chiamava forza la forza, cioè che la detta politica era non meno famelica di quella di altri potenti, ma più sincera. Del rimanente non mi pare

che si possano arrecare fatti in appoggio di quelle apprensioni. Per contrario dev'essere rassicurante lo spettacolo che ci dà la Germania, che adoprasi a stringere amicizie, che rispetta le nazioni che la rispettano, che non indietreggia dinanzi alla soluzione dei problemi dei tempi nuovi. Mentre che, se la Francia avesse potuto registrare a suo vantaggio vittorie come quelle di Wörth, Metz, Sédan, Parigi, io persisto a credere, quantunque voi non me lo concediate, che a quest'ora noi o saremmo in ginocchio o battaglieremmo con i cannoni anzi che con le penne.

Capisco le obbiezioni che mi furono mosse e direi meglio che mi potevano essere mosse, quando, nel mezzo della confusione della guerra, pubblicai il primo scritto su gli avvenimenti del 1870; ma non le capisco più ora che i fatti sono venuti e vengono in grande copia a confermare le idee da me sostenute. Ma quei timori, mi si dirà, se non rispetto al presente, potrebbero essere fondati rispetto all'avvenire. Or di quale avvenire intendesi discorrere, quello prossimo o quello che si perde nella notte dei tempi futuri? Se del primo, io risponderò che non solo non trovo argomento a temere, ma ne trovo da sperare moltissimo. Signore, voi non vorrete pormi tra coloro che odiano una nazione e che si dilettano a seminar zizzania tra Francia e Italia. No, io mi sono studiato e mi studio a comprendere la situazione, e a manifestare chiaramente ciò che mi par vero, stimando che il miglior mezzo per evitare un pericolo o per scongiurarne i tristi effetti stia nello svelarlo, non nel nasconderlo. Or bene, non siamo noi che vogliamo male alla Francia, ma è questa che a torto ci rimprovera mai sempre e ci mette in pensiero. Se mal non mi appongo, l'*Opinione* ha detto al *Bien Public*, che chiedeva cosa noi volessimo, ha detto su per giù così: vogliamo goderci in santa pace questo sole che ci donò natura. In queste quattre parole non ci è soltanto l'usato buon senso di quel giornale; ma ci è tutto il moderno Diritto internazionale. Or la Francia non è entrata in questo ordine d'idee e dappertutto nel mondo non vede che questioni francesi. È un gran peccato, ne convengo; ma così è. E però la vedete pretensiosa e sospettosa, non meno seccante come amica che molesta come nemica. Dopo di aver preteso da noi la gratitudine sino al suicidio e l'amicizia sino al vassallaggio, or si adombra per ogni nostra più innocente azione. Vi assicuro che quando ho veduto il grave e illuminato *Journal des Débats* perdere anch'esso la testa, a causa d'un viaggio che era contraccambio di cortesia, io mi son detto: colà non si ragiona più, e come mai si potrebbe sopportare un amico che vi vuol vittima? In breve, noi Italiani non possiamo essere tranquilli, e dinanzi alla simpatia che regna tra Francia e Papato (ci

porrò anche i Carlisti di Spagna?) non possiamo non guardare con fiducia la nuova Germania, che troviamo al fianco nostro per sorreggerci nella lotta contro le potenze del passato. Questa è cagione di fiducia, non di timore sul prossimo avvenire. Ma le cose possono mutare così nella Francia come nella Germania! E massime appresso alla prima muteranno molto, aggiungo io; ma i sostanziali elementi di una situazione non mutano così facilmente durante un determinato periodo istorico. Bisogna viaggiar molto nel lontano avvenire per vedere disegnarsi una situazione radicalmente diversa. Se gitto uno sguardo in così oscuro avvenire, io pure sento quella impressione che prova l'uomo, il quale entri per la prima volta in un luogo oscuro, inesplorato. Ed ammetto che la Germania, eccitandosi in altre guerre, possa fare non so che cosa. Il carattere tedesco è più calmo e più riflessivo di quello francese; ma ha pure la sua buona dose di orgoglio, d'intolleranza, d'irritabilità, e guai ad urtargli di fronte. Tanto che, se avrò l'onore di essere letto da qualche tedesco, dopo del precedente periodo è probabile che questo innocuo fascicolo dell'*Antologia* voli per aria. E di fatti alcune osservazioni imparziali e franche contenute nel mio Libro II, sugli *Avvenimenti*, mi hanno fatto perdere qualche illustre e caro amico tedesco; il che mi è doluto, ma del resto mi ha lasciato uguale a me stesso. Or dunque io vi concedo che prima di avvicinarsi al paradiso terrestre, come voi dite, l'Europa passerà per altri tormenti; ma da questo non si potrebbe inferire che noi dobbiamo regolarci secondo i timori vaghi e malsicuri d'ipotetici eventi futuri. Lasciamone la cura a' figli nostri, che sapranno meglio su quali dati ragionare e risolversi. Sì, non è impossibile che venga un tempo, in cui la Germania abusi della sua potenza, e aggiungo che quello segnerà il cominciamento della fine di sua grandezza. Codesta è legge istorica sinora verificatasi e che potrebbe continuare a verificarsi; ma che perciò? Vorremmo immobilizzar la storia o precorrerla di troppo? Nè quello possiamo, nè questo dobbiamo. Sono due eccessi, che l'uomo di Stato deve cansare, l'uomo di Stato che non deve peccare nè per poco e neanche per troppo senno profetico. Di quest'uomo io mi fo il seguente concetto, che nessuno meglio di voi può raddrizzare, se è erroneo. Esso non vive alla giornata in guisa da lasciarsi governare come una banderuola da mobili opposti venti e non fa il filosofo sulla storia da venire, tanto meno quanto più potrebbe ingannarsi; [1] ma studia la presente e sostanziale situazione,

[1] Accenno all'imperfetta Filosofia della storia, perchè quella perfetta e veramente concreta sposa alla conoscenza di poche leggi costanti, di pochi principii assoluti, quella delle situazioni relative, e così mentre allarga ed eleva l'ingegno, educa eziandio il senso pratico.

prevede il domani, vi si apparecchia, stringe amicizia, se non fa alleanza, con le nazioni che hanno comunanza d'interessi con la sua patria; e, quando in seguito ad avvenimenti impreveduti creasi una situazione nuova, fa il suo bilancio e inclina verso quella coppa, in cui, se non tutto il bene desiderabile e immaginabile, è almeno contenuto il minor male. Se adunque da una parte sta la Francia che non ci vuole porgere legittima ragione a sperare, e se dall'altra la Germania che ci fu, ci è, e ci dovrà essere necessariamente amica nella storica situazione in cui versiamo, non vi pare che a traverso il ragionamento fatto siamo giunti ad una conchiusione chiara, positiva, di valore matematico? Voi diceste in una delle lettere pubblicate sull' *Opinione* che parlavate da privato cittadino, non da Ministro, e che per tanto volevate lasciarvi piena libertà di manifestare i vostri sentimenti. Ed è giustissimo. Ma permettetemi di pensare, a me che ho tanta fiducia nel vostro senno, che se steste al timone della nave d'Italia, voi ne volgereste la prua verso il polo che ci attira, non verso gli scogli che ci respingono. Fuggiamo, fuggiamo via da questi scogli latini, se non vogliamo andare a picco, e se vogliamo ripigliare nel mondo una posizione importante. Il popolo italiano ha tanto buon senso da saper porre le considerazioni del suo interesse e della sua alta deputazione di sopra a' ricordi di più o meno erudite e sentimentali affinità di razza. E così potessimo richiamare fra noi quel buon Principe, che invano si affatica a sbrogliare il caos!

II.

Voi, o signore, movete alcune obbiezioni, alcuni dubbi su di certe opinioni contenute nel mio libro su gli *Avvenimenti* del 1870-71. È mio dovere il darvi quelle spiegazioni che sono necessarie o a venire ad un accordo, o a determinare con precisione le nostre differenze.

Voi dite: « Quando accettassi tutte le idee che stanno espresse nel vostro libro, sarei indotto ad affermare che l'Italia e con lei i popoli occidentali del continente europeo abbiano smarrito la diritta via, quando si sono messi pel cammino della libertà razionale. »[1] Mi affretto a dirvi che, se a questo menassero i miei principii, li ripudierei. Ma in verità non so comprendere come abbiate potuto ricevere codesta impressione, e squadernando tutto il libro dinanzi alla mia mente reputo che si dovrebbe dedurne il contrario. Ho detto, è vero, che il difetto di una preliminare educazione dell'individuo nell'esercizio della libertà

[1] Vedi lettera II, pag. 317 della *Nuova Antologia*, giugno 1872.

comunale, amministrativa (parlo dell' epoca moderna e non del Medio Evo), rendeva a noi così chiamati Latini malagevole l' uso della larga libertà politica; ma ho pure detto, e più volte, che questa libertà non scevra di pericoli e di disagi era pur l' unica nostra salvezza, se ancora siamo sì potenti da redimerci. Voi stesso confessate, con una franchezza coraggiosa che è degna d' imitazione, cosiffatti disagi, i quali del resto noi Italiani proviamo meno dei nostri omonimi. Ma la colpa non è da gittarsi sulla libertà, sì bene sulle storiche condizioni per noi, e per altri sulle medesime e forse anche sul carattere nazionale. Il dispotismo, che io conosco a prova e il cui ricordo mi fa sorridere, quando ascolto i lamenti contro l' attuale ordine di cose italiane, non mi pare faccia bella figura nelle mie pagine, e non mi sono nemmanco piegato a riconoscere, come fa la generalità, che la Prussia debba ascrivere alle forze assolutiste la sua presente grandezza. Il che mi conduce a rispondere ad un altro vostro dubbio, la cui ragione al primo lo collega. « Tale essendo di presente la condizione nostra, — voi dite dopo aver fatto un quadro un po' sconfortante delle condizioni italiane, — io temerei assai l' influenza che avrebbe sugli animi italiani il confronto della Prussia educata dalla monarchia assoluta con la Francia educata alla libertà, quando durasse la sua decadenza. » Ed avreste ragione di temere, quando le nazioni libere dovessero essere immortali come nazioni storiche ed organiche (il che non vi ha che il Thiers che lo pensi o lo dica, e al certo solamente della Francia) e quando davvero si dovessero identificare la Prussia con l' assolutismo e la Francia con la libertà. Ma non è così, e qui bisogna rimontare a cause molteplici che oltrepassano l' assolutismo e la libertà. Io ne ho discorso nel libro primo,[1] e qui mi rimarrò ad aggiungere qualche osservazione suggeritami dallo studio delle cause che hanno innalzata la Germania sulla rovina della Francia.

Non posso a questo proposito trasandare l' ultimo discorso pronunziato dal Thiers nell' Assemblea di Versailles il giorno 8 del corrente mese. Egli ha voluto insegnare alla Francia e per conseguenza al mondo la verità vera intorno alle cause delle sconfitte francesi. Ed ha incominciato col dire che non fu il sistema militare prussiano quello che vinse il sistema militare francese e la Francia. Ha ragione da vendere. Senza negare il valore del primo, si può, anzi si deve convenire appieno che non sarebbe bastato a vincere la Francia se questa fosse stata ancora la Francia di Condè, di Turenna, di Buonaparte. Di poi il Thiers si è dato a spampinar le sue cause. « Ebbene!

[1] Vedi *Avvenimenti del 1870-71*, capo II: *La Francia e la Prussia al cospetto della civiltà.*

quali sono state le *cause* delle nostre disgrazie? Sono stati commessi *quattro errori* che esplicano tutto: un errore politico e tre grandi errori militari, che la storia registrerà con termini *vicinissimi* a quelli che io userò. » Povera storia! Noi chiedevamo delle cause, il Thiers ci prometteva di svelarcele, ed eccolo che con molta disinvoltura scivola negli errori. Basta, gli errori furono i seguenti: quello politico stette nella sconsigliata dichiarazione di guerra, e quelli militari stettero uno nell' inazione di venti giorni e nella cattiva posizione presa dall' esercito francese al cominciare della campagna, due nel farsi avviluppare a Metz, tre nel farsi ravviluppare a Sédan. Per il che non rimasero solidi quadri in cui versare le nuove forze francesi, una parte delle quali, si potrebbe aggiungere, se non riparava nella Svizzera, si faceva ravviluppare anch' essa. Che pensare d' un uomo, il quale richiesto del perchè il suo amico si sia gittato dalla finestra, risponda: è morto perchè ha dato del capo sul lastrico? Un solo errore ha dimenticato il Thiers, uno solo, quello cioè di aver commesso i quattro errori. Ma io m' inganno, poichè non l' ha dimenticato, anzi ha detto: è il Governo francese. Oh! alla buon' ora, conosciamo la cagion prima delle vittorie germaniche e delle sconfitte francesi. Vi è stato un conflitto tra due Governi, anzi un duello tra Re Guglielmo e l' Imperatore Napoleone III, dal quale il primo è uscito vincitore. Ma siccome la stessa scuola politica, a cui su per giù il Thiers appartiene, ha proclamato che i popoli si hanno i Governi che si meritano o sia che questi sono espressione di quelli, così dobbiamo conchiudere che la nazione germanica ha vinto la nazione francese.

E perchè? Non temete che io voglia cacciarmi nel dedalo di codesti perchè. Ma di qualcuno vo' toccare per venire alla soluzione del quesito che mi avete posto. Se della rovina della Francia sarebbe puerile il rovesciare tutta la colpa sull' Imperatore, sarebbe d' altra parte strano il darne colpa alla libertà, come molti fanno. Costoro traggono in iscena l' opposizione che incontrarono le riforme militari proposte dal maresciallo Niel, e la coincidenza tra l' ottenuta libertà parlamentare e la prima grande follìa commessa dall' Imperatore, così cauto quando era più assoluto padrone. Vorremmo illuderci a segno da credere che a quella piccola minoranza oppositrice debbesi ascrivere se l' esercito francese fu esile e il materiale da guerra povero e le fortezze disarmate? E potremmo credere che le cose continuando a procedere come procedevano, l' esito della guerra sarebbe stato diverso se l' Imperatore avesse potuto conservare con l' assolutismo del potere maggiore iniziativa nella scelta del momento di farla? Per crederlo bisognerebbe distruggere tutte le cause morali e intime che sono state

fattori principali negli ultimi avvenimenti. Del resto, perchè in altri liberi paesi il popolo non mette la febbre addosso al Governo e non lo spinge in imprese inconsulte? Perchè follie simili a quella del 1870 non commette la libera Inghilterra? E, diciamolo pure, perchè non ne commettiamo noi? Un ambasciadore francese in Italia, durante il periodo che voi esaminate, disse: « Nel Parlamento italiano si dicono molte grosse bestialità, ma non se ne commette alcuna. » Alcuna, ben s'intende, di quelle grosse. Nel carattere di un popolo e nelle sue principali vicende storiche è d'uopo rintracciare le cause prime e determinanti. Tutto il resto ha il suo valore, ma subordinato.

Volgiamo ora uno sguardo alla Germania. Alcuni si afferrano al numero per spiegare le sue prodezze. E il numero è gran cosa, ma non bastò a far sì che i Persiani uscissero vittoriosi dei Greci; onde fa mestieri procedere alla ricerca di qualcosa che dia valore al numero. Altri non iscorgono che la monarchia degli Hohenzollern e l'aristocrazia tradizionale. E pur queste furono forze, ma che in altri tempi, in altra situazione non valsero a procacciare la vittoria: forme che aspettano un contenuto che le vivifichi! Altri infine ricorrono alle solidi qualità d'una razza che si conserva ancora vergine. Sì, ma non basta ancora: dobbiamo trovare quell'incognita che, generata dallo sviluppo civile delle intrinseche proprietà di razza, ha operato a sua volta su di questa e le ha fornito un organismo tale da assicurarle oggidì il primato. Quanto più vi medito su e tanto più mi persuado che le cause, le quali innegabilmente concorsero a creare l'attuale Germania, diventano secondarie dinanzi a questa: la profonda coltura dello spirito e la educazione morale dell'individuo poste al servizio dell'idea organica di costituirsi ad unità. Questa è la forza intima che tutte le altre anima. Ora se così è, a chi devesi farne soprattutto onore? Le menti volgari non peneranno a rispondere: al Bismarck. Se questi non era, la Germania non si formava. Non spenderò molte parole per ricordare che l'individuo arriva quando la situazione lo porta, e che se il Bismarck ha merito immenso, questo sta appunto nell'avere abbracciato un'idea che ha trovato tanta eco nella Germania da stringerla attorno a sè. A chi dunque dobbiamo fare onore dell'essersi l'uomo germanico trovato in grado di abbracciare una grande idea e di farla valere con virtù e con sapere? Al Protestantesimo (che è venuto prima del 1789) ed alla Scienza: quello ha educato il senso morale col concentrare l'attenzione più su' doveri cristiani che su' misteri del cielo e sulla potestà della terra, come in quest'*Antologia* ha dimostrato l'esimio A. Gabelli;[1]

[1] Vedi Aristide Gabelli, *L'insegnamento religioso nelle scuole pubbliche*, fascicolo VI, giugno 1872.

questa ha allargato, corroborato, illuminato l'intelligenza che con analisi paziente non meno che con sintesi potente si è rivolta a tutti i rami dell'umano scibile. E sempre ed ovunque noi troviamo nella sobrietà dei costumi e nella dilatazione della coscienza le fonti delle grandi trasformazioni e delle civili e poi militari vittorie. Protestantesimo e Scienza che cosa sono se non due forme successive dell'emancipazione dello spirito? Ed ecco che tocchiamo con mano quella libertà che ad entrambi è sì cara: libertà della ragione, prima modesta e poi sovrana; libertà dell'uomo pratico, che obbedisce alla legge ed a' doveri morali, non alle più brutali passioni. Chè la libertà non è soltanto politica: Ella è regina troppo alta per rinchiudersi tutta negli stretti cancelli di certi statuti; ella non si crede ancor rispettata, quando non s'è rispettato che la lettera di quelle carte; ella è forza sostanziale che ha sua radice nell'emancipazione della coscienza dal male e dal falso. Quando della libertà abbiamo un concetto così largo, allora non possiamo negare che i Tedeschi erano bene avanti nella via della libertà, non ostante l'esistenza di feudali retaggi, non ostante il predominio regio in una monarchia che sarebbe ingiusto paragonare a quella borbonica. Ch'io sappia, la questione non fu appresso noi guardata mai così, ma il punto di vista che vi scopro non è perciò meno vero. Non accade parlare di tutte quelle manifestazioni della coscienza tedesca che furono indizio d'un libero moto intrinseco e sostanziale. Solo voglio rammentarne una che vale molto: voglio rammentare che, mentre la libera Francia irrugginiva nelle vecchie forme tradizionali militari, la serva Prussia se ne liberava e creava ordini nuovi. E quest'una vale molto, perchè voi sapete, o signore, che dopo le Accademie gli eserciti erano le corporazioni più stazionarie al mondo. Era assai difficile introdurre una riforma in un esercito, perchè l'antico spirito militare non era illuminato come al presente, onde il Buckle ha potuto distinguere le classi intellettuali da quelle sacerdotali e militari, il che a proposito delle ultime non regge più. Che cosa determinava siffatta trasformazione negli ordini militari prussiani? La risposta più immediata è questa: il bisogno di far gente dopo la sconfitta di Jena. Risposta insufficiente, quando si osserva che il moto di riforma non si è arrestato al numero e non si è arrestato al 1815. Esso è stato dilatato e continuato con spirito indagatore, paziente, emancipato dalla vieta *routine*, da quella *routine*, contro la quale Napoleone III dice di aver lottato invano, da quella *routine* che ancora oggi, 1872, forma pel Thiers il più bel titolo di gloria. In una parola, i Prussiani hanno versato nell'esercito la istruzione del paese, hanno portato nelle istituzioni militari quello spirito di libero esame che ha creato il Protestantesimo e la Scienza libe-

rissima, e che da queste due forze è stato incanalato e diretto. E ciò dicasi di tante altre istituzioni, e acqueti coloro che paventano la discussione tecnica e scientifica penetrata negli eserciti attuali. Così stando le cose, non rimaneva alla Prussia per raggiungere la pratica libertà politica che a fare un passo, a trasportare cioè negli ordini politici il medesimo spirito liberale e intelligente che aveva assicurato in tante sfere il regolare progresso. E questo logico e natural passo si sta facendo, e colui che scandalizzò i liberali d'Europa col suo disprezzo per le forme costituzionali, ora li rassicura, ora che essi veggono il movente e il frutto delle sue violazioni, e che lui veggono spinto dalla forza dei tempi a camminare di conserva con la libertà.

Non posso comprendere, perchè a voi paia cotanto impossibile un passo che pure è una sì chiara e spontanea conseguenza logica. Voi dite: « Quando e come la Germania diverrà politicamente più libera che non sia oggi; quando e come la sua libertà gioverà alla libertà dei popoli occidentali? Non so indovinarlo, e non credo che nè voi nè altri possa dirmelo. »[1] E perchè no? La risposta scaturisce da quello che ho detto di sopra. Nessuno potrà chiudere gli occhi agli scogli che la libertà politica dovrà infrangere in Germania; ma nessuno potrà pure negare il valore di quelle forze che ho posto in evidenza. Aggiungerò che le forze di resistenza assicureranno la vita a un progresso più regolare, com'è accaduto e accade nell'Inghilterra, e che la Germania sopporterà tanto meglio la libertà politica, quanto più vi giunge preparata e degna, a causa dell'educazione dell'individuo e del sodo sviluppo della coltura. E l'esempio suo gioverà a Francesi e Spagnuoli, che veggono la libertà un po' troppo nel petrolio e nelle schioppettate, se quei popoli sapranno comprendere l'utilità della lezione; e sarà giovevole a noi che abbiamo d'uopo di un esempio salutare che controbilanci quelli rovinosi d'Occidente. Signore, io sono persuaso che voi avrete valide ragioni contro la evidenza di una simile trasformazione liberale della Germania; ma quando guardo al comune degl'Italiani, a me pare di scoprire il perchè essi sieno stati ritrosi a credervi. Nudriti soprattutto nella lettura dei libri francesi, noi ci abituammo a pensare che la Francia abbia, come a dire, il monopolio delle idee dell'89, il monopolio della libertà, e divenimmo corrivi a gittare in ombra tutta quella parte di gloria che spetta all'Italia per la sua Coltura, alla Germania per la Riforma, all'Inghilterra per le due Rivoluzioni che si riassumono nei nomi di Oliviero Cromwell e di Guglielmo d'Orange, all'Inghilterra per la sua Coltura che tanto operò sulla Let-

[1] Vedi lettera II, fascicolo di giugno, pag. 317.

teratura filosofica francese del secolo XVIII, all' America per la Rivoluzione che s' impernia nel puro nome di Washington. Tutte codeste correnti affluirono, si dettero la posta nella Francia, e da questo rovente crogiuolo uscì quella Rivoluzione che trasformò davvero la società e la fece diventare qual' è. Immenso e imperituro titolo di gloria, che non mai dovremo dimenticare; ma ciò non deve neanche farci porre in oblio quello che le altre nazioni, l' italiana e le germaniche, fecero per la libertà. So bene che nelle nostre scuole si accenna a quelle correnti, ma non so se tutti ne sappiano analizzare gli elementi, comprendere l' importanza, svelare la influenza. E così la Francia divenne per noi leggendaria. Omai sono noti i tristi effetti prodotti sullo spirito francese da queste leggende istoriche, di cui vanitosamente pascevasi; e c' è da sperare che anche noi ci guariremo interamente di quel contagio pericoloso, il quale c'impediva di comprendere la storia. Una buona e positiva educazione storica è la base dell'uomo di Stato e del Generale, e però dobbiamo salutare con gioia il dilatarsi che in Italia fa lo studio della storia e delle lingue germaniche. Persuadiamoci che la fiaccola della libertà fu prima tenuta da mani italiane e germaniche, poi da mani francesi, ed ora è ripassata in quelle: chi pose le premesse non può essere lungi dall' accettarne le conseguenze: i tempi sono mutati, e poveri noi se non abbiamo la forza di mutare il sistema delle nostre idee!

Riassumo il mio dire intorno al punto che esamino in questo paragrafo, con un sillogismo che sottopongo alla vostra logica. Vediamo un po' quale sistema d' idee, quale scuola parta da premesse che menino diritto al discredito della libertà ed alla santificazione della monarchia assoluta e per diritto divino. Havvi una scuola che identifica la Francia con la libertà e che nella Prussia non vede che la monarchia assoluta e per diritto divino; ma siccome codesta scuola medesima non può disconoscere l' abisso, in cui quella è caduta e l' altezza da questa toccata in ogni maniera di sviluppo statale, militare, intellettuale; così la detta scuola deve essere indotta, per logica conseguenza, a pensare che la libertà dissolva e l' assolutissimo rigeneri. La mia scuola invece non scambia la Francia con la libertà, e non scopre in essa un carattere tale da rendere sostanziale e praticamente feconda la libertà; nè assorbisce la Prussia nell' assolutismo illiberale: epperò si spiega i fatti e salva la libertà.

Non insisto maggiormente; tanto più che voi ponete un semplice dubbio, e che voi stesso non mi mettete « tra quelli che aspettano la salvezza delle nazioni dall' autorità assoluta. »

III.

Altro punto importantissimo è quello relativo alla dottrina dell'equilibrio tra gli Stati, e al nuovo assetto europeo. Voi mi lodate per non essere io « fra quelli, per cui il sistema dell'equilibrio europeo è un vecchiume, di cui non si deve più parlare oggi; »[1] e citate con approvazione le seguenti mie parole: « il principio di nazionalità va sposato con quello di equilibrio inteso come legge di conservazione generale. » Vi confesso con molta schiettezza che provo un vivo sentimento di soddisfazione sempre che mi riesce di trovarmi in accordo con voi; ma questa volta la lode mi ha insospettito, tanto più che la connetto al rimprovero che mi fu fatto da qualche rigido sostenitore del principio di nazionalità. Ho detto a me stesso: foss'io riescito a trovare una di quelle teorie, una di quelle formole che, volendo tutto salvare ed armonizzare, nulla stringono ed affermano? Eppure anche in ciò il mio libro mi par chiarissimo. Prima d'ogni altro osservo che il periodo non finisce lì, ma con questa proposizione che all'altra immediatamente attaccasi: « la quale (conservazione generale) a sua volta affermasi col far trionfare il reciproco rispetto delle nazionalità e per tanto il loro ravvicinamento nell'Umanità. »[2] Da ciò scorgesi che io sto fermo sul terreno del diritto che hanno le nazioni a costituirsi in omogeneo corpo; e da tutto il capitolo che cito in nota scorgesi chiaramente che ho solo inteso fare un'eccezione per le nazioni perturbatrici della libertà di un corpo sociale più vasto, violatrici dell'altrui indipendenza, per le nazioni indegne del diritto. Se una nazione giungesse, per esempio, a tal grado di follia da voler distruggere la nostra bella unità *pour se refaire la main*, quasi che l'Italia fosse una sala da scherma, allora per ragione e per sentimento io non saprei riconoscere a siffatta nazione diritto diverso da quello che il marinaro riconosce alla nave nemica: catturarla ed all'occasione colarla a fondo. Non fare quella restrizione o quella eccezione mi sarebbe parso uno spingere il principio sino all'assurdo, cioè sino alla negazione di se stesso, come appunto fanno quelli che sostengono non potersi in nessun caso togliere ad una nazione un palmo del suo territorio, e in questo essere il vero carattere del principio di nazionalità. Costoro cedono evidentemente ad un temporaneo ed esagerato sentimento di reazione verso gli abusi del vecchio sistema d'in-

[1] Vedi lettera II, pag. 318.

[2] *Avvenimenti del 1870-71*, capo IV: *I preliminari di Versailles e il moderno Diritto internazionale*, pag. 126.

tervento e di equilibrio; ma non obbediscono ad un razionale concetto. Eglino temono che il principio da me enunciato apra la porta agli antichi abusi, quasi che si potesse trovare principio buono che falsamente applicato non dia luogo a gravi sconci, e quasi che la libertà per gl'indegni e pei matti non fosse già il più pericoloso principio al mondo. Se non poniamo la *degnità*[1] a base del diritto noi ci chiudiamo la via a comprendere l'Ordine sociale e la Storia. E come di sopra all'individuo c'è la Nazione, così di sopra a questa havvi l'Europa, l'Umanità. Or se noi con l'ammettere un diritto sociale che limita quello individuale non pure non crediamo di negar questo, ma crediamo per contrario di trovare l'unico vero modo di affermarlo; parimente noi non possiamo affermare davvero il diritto nazionale che armonizzandolo con quello europeo, con quello dell'Umanità, o sia con la legge di conservazione generale. Se i miei contradittori vorranno rileggere attentamente quel capo IV, è probabile che riflettendovi su con mente calma e fredda vi troveranno affermato il diritto delle Nazioni ed insieme segnate le prime linee di un più alto diritto: il diritto dell'Umanità.

E grazie, o signore, per avermi dato un gentile passaporto, del quale mi sono avvaluto per rispondere ad una obbiezione che da altri mi venne fatta.

Era appunto la mia poca tenerezza verso il vecchio sistema o principio dell'equilibrio che mi moveva a far riflettere come sotto di quel nome seducente ascondevasi una magagna, voglio dire, che sotto all'equilibrio eravi sempre una potenza primeggiante e premente. E la cosa non potrebbe andare diversamente, non essendovi sistema senza un qualsiasi capo o una qualsivoglia unità; tanto che il nome di magagna non ha valore scientifico, ed io l'ho usato piuttosto per dispetto contro una vecchia forma di equilibrio che ai popoli recò danno, ma che ciò non pertanto stava nelle condizioni storiche dei tempi andati, aveva in somma un elemento positivo. Gli è vero che il sistema europeo non fu mai e non è connesso a modo di una Confederazione sottoposta alla legale, riconosciuta, accettata supremazia di una data nazione; ma non è meno vero che esistono rapporti, stringonsi leghe, si fanno guerre, si stipulano trattati, dalle quali cose esce una situazione, in cui effettivamente si disegna una nazione che prepondera e che diviene per gli uni il principale obbietto di loro devozione, per gli altri di loro odio. Ciò si comprende *a priori;* ma io non mi affido a questo metodo deduttivo, del quale mi avvalgo qualche volta per indagare, non

[1] Il lettore comprenderà in quale senso peculiare uso siffatta parola.

mai come ultima prova. Ci vuole il riscontro dei fatti, e i fatti affluiscono a sostegno della tesi da me esposta. Ogni anno, nel corso di Storia generale che ho l'onore di dettare alla Scuola superiore di guerra, mi adopero a dimostrarla, richiamando in prima l'attenzione degli uditori sulle guerre che precedono un trattato importante, poi su di questo, infine sulla nuova situazione che ne scaturisce. Noi scopriamo così quella nazione che più di ogni altra conferì all'esito di una guerra, e che per tanto della nuova situazione usufruì a suo maggior profitto. Col dirvi ciò non intendo mica recarvi un argomento: se i discepoli non hanno il dovere di giurare nel verbo del maestro, come mai potrei pretendere che voi giuraste nel verbo del discepolo? Ho inteso soltanto di manifestarvi un processo per darvi una garanzia. Pormi a riandare in queste pagine tutta la storia dal trattato di Verdun a quello di Vestfalia, da questo a quello di Vienna e venir giù sino all'ultimo di Francoforte, sarebbe opera lunga, troppo lunga; e siccome voi movete un semplice dubbio, così mi taccio. Ma non so rimanermi dal dirvi che la cosa si fa manifesta sol che gittiamo un rapido sguardo dal 1815 in poi.

Andati a vuoto i preliminari di Praga e rottasi la tregua di Dresda (1813), l'Austria ruppe gl'indugi, si unì alla Lega, e il suo peso fece traboccar la bilancia contro Napoleone. Era stata nemica instancabile di Napoleone, poi aggiogata, poi mediatrice, infine potenza determinante, poichè dopo il suo intervento fu agli Alleati possibile la marcia convergente su Lipsia. Era stata la più pronunziata personificazione del vecchio mondo, che gli eccessi di Napoleone facevano diventare quasi direi giovane. Ebbene, caduto l'Impero napoleonico, il Congresso si radunò a Vienna, e dal patto di Vienna uscì una situazione, per cui l'Austria evidentemente preponderò su di quella parte del continente europeo che giace ad occidente della linea Berlino-Napoli. Gl'Italiani ne sanno qualche cosa e l'umiliata di Olmütz qualche altra. La guerra di Crimea, condotta a termine soprattutto per opera della Francia, mette capo al trattato di Parigi, dopo del quale l'Europa guarda al nuovo sole, a Napoleone III. Non si bada tanto all'Austria, non si bada gran fatto ai discorsi della Corona d'Inghilterra, quasi non si sa che vi sia una Prussia, mentre tutti aspettano la misteriosa parola, con cui la Sibilla francese inaugura i placidi lavori del Corpo legislativo. E voi rammentate che quando, al 1° gennaio del 1859, Napoleone disse al barone di Hübner un semplice *Je regrets*, etc., l'Europa tremò, perchè Giove aveva inarcato le ciglia. Il nuovo signore doveva scendere in lizza contro l'antico, se voleva affermare decisamente la sua supremazia, e vi discese al 1859 per suo interesse e a nostro vantaggio. D'indi in poi nulla d'importante

accadde nell'Europa senza il permesso di lui. Voi dite: « Non prevalse allora l'idea italiana sull'idea francese? Non prevalse forse (al 1866) sull'idea francese l'idea germanica? »[1] Io potrei dirvi che questo istesso aiutare il Piemonte e permetter poi che l'Italia si facesse, che questo istesso consentire alla guerra del 1866 contro Austria era un chiaro segno che la Francia aveva in mano la mestola dell'Europa; ma non mi appago di così poco. Piacemi rimandare i lettori alla vostra istessa narrazione, perchè giudichino, se non lo ricordano, in qual modo l'idea italiana prevalesse su di quella francese. La rapidità del moto delle nostre annessioni oltrepassò, è vero, gli angusti disegni ispirati dalla ristretta idea francese; ma bisognò piegare il capo dinanzi ad un moto così unanime e che era per soprassello una conseguenza della spinta impressa. Anche il potente Imperatore dovette cedere, quando s'avvide che era vano e stolido il volere distruggere oggi ciò che ieri erasi tanto contribuito a creare. Egli era potente, non folle, e per tanto calcolò che valeva meglio lasciar fare per farsi poi pagare. E di fatti par che le annessioni dell'Italia centrale ci costassero Nizza, altra manifestazione di quella idea per cui si scese a combattere in Lombardia, Nizza che quell'anima italiana del Cavour dovette abbandonare con suo gran dolore. Non ho parlato e non parlo del nostro Re, perchè gli è meglio conservare la Corona all'infuori delle nostre discussioni. Quello poi che non solo parmi, ma fu, fu la soggezione in cui ci si volle tenere: l'idea italiana aveva oltrepassato l'idea francese, ma per ritornare sotto le ali dell'aquila imperiale, che voleva governar l'Italia a posta sua e a Roma starsi con altri uccelli appollaiata. Lo stesso, quasi lo stesso accadde verso la Prussia, prima confortata e sguinzagliata, poi arrestata e irritata. Ma questa volta l'idea germanica aveva a suo servigio un milione di buone baionette e l'idea francese se ne svaporò. Ed eccoci alla presenza di una Germania che per lunga pezza farà da primo violino. Or vedete come siamo curiosi noi altri uomini: il Thiers si lamenta che l'equilibrio è rotto, mentre i Tedeschi si consolano, perchè alla fine esso si è stabilito nel modo più naturale, cioè mediante la distribuzione del maggior peso al centro della nave europea. Ognuno parla di equilibro, perchè ogni nazione, come ogni individuo, si fa centro dell'universo. Il fatto è che la storia procede tra sistemi che si compongono e scompongono, e che piaccia o non piaccia si stabiliscono un dopo l'altro con equilibri relativi alle condizioni dei tempi. A certuni pareva più conveniente quello esistente prima, e voi rincalzate codesto sentimento col negare che la Francia fosse prima del 1870 così preponderante come la Prussia, sebbene non

[1] Vedi lettera II, pag. 319.

possiate negare che era più molesta agli altri. Ma, o signore, non vi pare che tutto si fa con legge di continuità e che la Francia di vittoria in vittoria, sulla Russia e sull'Austria, era giunta a quel termine, oltre del quale stava o l'oltrapossanza o l'abisso? Se in questo non fosse caduta, quella avrebbe toccata, ed allora, ahimè! quante cose nuove avremmo vedute, e quante non ne avremmo vedute. Voi non me lo volete concedere, forse perchè confidate troppo in quel bando di guerra di Napoleone III, nel quale « non mise innanzi altro principio, se non questo, che i popoli tedeschi dovevano disporre liberamente dei loro destini, » e chiedete di fatti se vincendo si sarebbe tenuto in questi termini.[1] Posso fallare, ma io rispondo di no. A me questo bando parve una nuova edizione di quello dall'idea. È forse un mistero l'aspirazione renana e il disegno di rettificare la frontiera francese? Arroge che questa volta la Francia aveva a lottare contro una di quelle nazioni vegete, le quali, massime se difendono una causa giusta, non depongono le armi dopo una pallida sconfitta, e quando all'avversario torni comodo l'arrestarsi. O a Berlino i Francesi o a Parigi i Tedeschi: o il vecchio equilibrio rotto a pro di quelli o a pro di questi. Voi che avete l'anima sdegnosa contro qualunque oltrapossanza, consolatevi almeno col pensiero che questa ultima lascia intatta la nostra individualità e ci dà tempo a consolidarci.

Da queste mie spiegazioni intorno al sistema dell'equilibrio e al diritto delle nazioni s'inferisce che alle vostre obbiezioni ed a'vostri timori io poteva rispondere così: guardo la nuova situazione dal punto di vista del principio di nazionalità; e siccome si è costituita una nazione che aveva diritto a farlo, che n'è degna, che per giunta ci è favorevole, così accetto i fatti e di altro non mi cale. Ma se questo soddisfaceva il loico e l'italiano, non bastava all'uomo pratico e politico, all'uomo che guarda di là dalle Alpi. Onde ho stimato acconcio esaminare i fatti eziandio dal punto di vista del principio dell'equilibrio, come vien considerato dagli uomini di Stato, per vedere se davvero sia accaduto qualcosa d'inusitato nella storia e tale da mettere tanta paura addosso. Ed in parte ho dovuto conchiudere di no, perchè ho riconosciuto, nell'attuale periodo storico, i contrappesi che tengono in freno la nuova potenza, dico in quel medesimo bilico, in cui erano tenute le sue antenate or decadute. Codesti contrappesi sono la Francia proclive a profittare di qualunque occasione per tentare la riscossa, e la Russia che e pel fatto delle sue genti tedesche e per i suoi disegni orientali si sentirà e forse già si sente in antagonismo con la Germania. Di ciò feci pure argo-

[1] Lettera II, pag. 320.

mento di qualche osservazione contenuta nella lettera indirizzatavi sull'*Opinione* dell'11 dicembre 1871. Voi mi dite che a questo nuovo equilibrio non credete, perchè non è una realtà; ed io non cederò alla tentazione di dilungarmi a dimostrare il contrario, perchè ho paura di sdrucciolare nelle ipotesi. L'avvenire risponderà. Una sola cosa voglio dirvi ed è questa: è una realtà la sollecitudine, con cui il principe di Bismarck si è adoperato a stringersi con l'Impero austro-ungarico e con noi? Se questa è una realtà, come pare, noi dobbiamo attribuirne la causa alle gravi preoccupazioni, interne ed esterne, che assediano la Germania, e al senno che la pone in grado di comprendere la sua situazione. Il che, mentre è prova indiretta dell'esistenza di quelle forze controbilancianti, è insieme un'arra che la nuova potenza egemoniaca non s'ubbriaca sulla vittoria, non conta solo sulla propria forza, non disprezza gli altri, non disconosce i suoi reali interessi. E non è piccolo elemento di equilibrio questo saper padroneggiare se stesso e non andare spadroneggiando su tutti, come non è lieve garanzia di pace l'amicizia fra Germania, Italia, Austria-Ungheria. L'integrità di quest'ultima potenza è ora una necessità per la Germania, appunto perchè è un altro baluardo contro la Russia.

Se non che una mia profezia sulla tragica fine del duello a morte fra Germania e Francia viene ad accrescere quello spavento che erasi in voi destato. Io l'aveva rincantucciata in una noticina, di carattere testino, e voi le fate troppo onore col tirarla sino a voi e col farne argomento di ragionari. Chi sa se si realizzerà, chi sa quando, chi sa quali saranno allora le nuove condizioni dell'Europa, chi sa se a paro coll'ingrandimento della Germania non diverranno adulti gli elementi di particolarismo e separatismo, chi sa quali trasformazioni politiche, religiose, sociali, terranno occupata la Germania e all'Europa forniranno nuovi elementi di vita e di equilibrio? È impossibile ragionare con sicurezza su fatti cotanto futuri e incerti. Lo so che i nemici della nostra amicizia con la Germania, nel difetto di reali argomenti presenti, vanno evocando lo spettro del futuro e perennemente ci susurrano all'orecchio che la Germania inghiottirà le tedesche province dell'Austria e che verrà infino alle Alpi. E venga pure! Continuerà ad avere la coscienza dei suoi reali interessi? Ebbene, vivremo in buona pace, continueremo a stringere legami commerciali e intellettuali, e incroceremo le razze diverse con matrimoni che genereranno belli e robusti figliuoli. Perderà la testa e vorrà passare le Alpi per ricalcare una via che le fu in altri tempi fatale? Noi passeremo al certo un cattivo quarto d'ora; ma l'Imperatore di Germania non penerà molto a finire malamente, poichè la via della conquista inesorabilmente mena a Sant'Elena. Salvo che la degenera-

zione nostra e della rimanente Europa non sia tale da far considerare la conquista come una cura corroborante. Ma vaneggio io? Tiriamo partito ora di tutto quello che ci aiuta a consolidarci e guardiamo poi con fiducia l'avvenire. Esso ci apparterrà se ne saremo degni.

Le diversità nel nostro modo di considerare i recenti avvenimenti spiccano nettamente nell'ultima conclusione, la quale per voi si riassume nel verbo *aspettare*, e per me nei due *prevedere* e *preparare*. Nè voi negate il valore del secondo verbo, ma lo vorreste restringere agli apparecchi guerreschi. Io vado un po' in là e vorrei diplomaticamente collocarmi in quel mezzo che sta tra l'inerzia e l'alleanza. Voi m'intendete meglio ch'io non dica.

E con ciò parmi avere risposto alle vostre principali obbiezioni, a'vostri principali dubbii. Se non sarò riuscito a porre maggiore accordo fra due scuole politiche che vorrei vedere fuse in una, a me non rimarrà che a fare appello alla sentenza degli avvenimenti futuri, ed a consolarmi pensando che una forza maggiore di voi e di me trascina il nostro paese sulla via che a me pare migliore. Intanto continuiamo a servire questa nostra Patria, voi con mente illuminata e con cuore leale nel Parlamento, io con assai minor lustro di voi, ma con pari amore d'Italia nell'Esercito, e, insino a che mi è dato, in questa Scuola di guerra che è pure Scuola di civiltà. Eccovi, o signore, un'istituzione progressista che dobbiamo all'esempio della Prussia, e certamente una delle poche in Italia che la nuova forma vada vivificando con nuovo spirito. Il quale sta appunto in quell'instancabile lavoro intellettuale, in quella educazione morale e fisica, in quella ginnastica della discussione tecnica e scientifica che, sposata alla più severa disciplina pratica, ha dato così eccellenti frutti nella Prussia e li darà eziandio presso noi, se i fati saranno amici a questa Scuola, sul cui ingresso si potrebbe scrivere quella parola che sola può rifarci: *Laboremus*.

Signore, il mio ultimo lavoro mi ha procurato qualche acre e ingiusto nemico, a cui volentieri perdono, e molte consolanti soddisfazioni. Tra le più grandi io porrò sempre l'onore di aver meritato la vostra stima, e spero che continuerete a crederne degno

Torino, 24 giugno 1872.

Il vostro devotissimo
N. Marselli.

LA COMPAGNIA DELLA MORTE.

I.

Avrebbe voluto le ali al piede, e doveva invece regolare il passo per non dar nell' occhio. Ciò nondimeno s' era messa la via fra le gambe, e senza parer fatto suo, scivolando destramente fra la folla in quel pandemonio che sono le strade di Napoli, accresceva la distanza fra sè e chi lo pedinava. Il pover' uomo non aveva membro che gli stésse fermo; non tanto per l'andare frettoloso quanto per la battisoffiola che aveva in corpo. A ogni pochino volgeva il capo e sbirciava colla coda dell' occhio; se gli pareva scorgere più vicino un drappelletto di quattro o cinque, bizzarramente vestiti d' una stessa foggia, e armati secondo il costume del tempo di spade e di pugnali, allora sì che si faceva piccin piccino, e scantonava alla lesta; or simulando guardare le mostre delle botteghe, or speculando il cielo se mai avveniva che alcuno gli ficcasse gli occhi addosso. Non aveva fatto un male al mondo, da buon diavolaccio qual era, e tuttavia si conduceva al modo istesso d' un bandito, sulle cui peste sieno sguinzagliati tutti i cani della polizia. Vestiva la foggia pittoresca dei pescivendoli napoletani, ma non ci stava dentro ad agio; e non faceva mestieri di un osservatore accurato per vedere che la scorza non apparteneva all'albero. Del resto eran giorni quelli, in cui il rozzo saio del pescivendolo aveva assai più credito del velluto ricamato da gentiluomo, e dovendone scegliere uno diverso dal proprio, era naturalissimo che Baldassarre Molina s' attenesse al primo. Sotto l' impero di Masaniello, ed era ancor viva la sua memoria, non ci poteva essere passaporto migliore per girare le strade di Napoli.

Giunto dopo un grande sgambettare quasi a metà di via dei Guantari, fece la solita giratina di testa, e gli parve vedere i suoi persecutori fermi a una certa distanza. Inanimito si volta più risoluto, e li vede in fatto alla cantonata davanti la bottega d' Aniello Mele, rivenditore di quadri assai reputato a que' tempi, dove bazzicavano artisti molti e de' migliori, specie nelle serate d' inverno. Ma allora non era inverno, e la sera, benchè vicinissima, non ancor s'affacciava all' orizzonte. Il Mele stava sull' uscio di bottega al sopraggiungere della brigatella, e, conoscendoli forse, aveva appiccato con essi discorso.

Baldassarre non aspettò che finissero, e per quanto fosse grasso bracato, e qualche volta patisse d' asma, e fosse in quel momento stanco rifinito dal gran camminare, si diede a correre più che di fretta. Sarebbe stato il trotto dell' asino, sol che avesse dovuto durare un quarticino d' ora; ma la mèta era lì prossima: una cantonata, poi una strada non lunga e pochissimo battuta; e poi un chiassolino stretto, scuro, desolato, che si chiamava *Vico Cieco*, perchè non riusciva da nessuna parte. A mezzo il chiassolino Baldassarre fermò la sua corsa; era quasi arrembato, e il sudore gli scendeva a goccioloni dalla fronte come se l' avesse allora allora tuffata in mare; un po' più, scoppiava.

Per istinto e per cautela gettò lo sguardo anco una volta sulla strada fatta; nessuno spuntava. Dinanzi a sè nessuno, tranne qualche comare alla finestra, qualche artigiano nelle botteghe, che non badavano a lui. Fece ancora pochi passi, sbucò in una corticina a destra, e appressatosi sicuramente ad un usciolino riposto in un angolo tirò il saliscendi, si cacciò dentro, o a parlar più esatto vi rotolò, andando a cadere su di una vecchia cassapanca intarlata che fu per lui una benedizione di Dio.

II.

Il dabben uomo stette lì qualche momento, per riprender fiato; poi si levò ratto come per un pensiero subitaneo, e si precipitò all' uscio dond' era entrato, e mise il paletto, come se fuori ci fosse chi volesse entrar di viva forza.

Rinfrancato, prese a salire le scale, guidato, meglio che da altro, dalla pratica de' luoghi; perchè era proprio buio pesto. La scaletta non aveva che due brevissime branche, e così anguste che la persona adiposa di Baldassarre le tappava quasi. In poco

d'ora fu sul pianerottolo, e dato un calcio all'uscio si affacciò a una stanzaccia, male arredata e peggio rischiarata.

Parve un'apparizione, e così strana e inaspettata da cavare dal petto di Rosalba un grido di spavento. La buona donna un po' dura d'orecchi non aveva udito aprire e chiudere la porta di casa, nè montare le scale, nè nulla. Diede un balzo sulla seggiola, lasciò cadere la calza, e levando a un tempo gli occhi verso lui che entrava, restò più spaventata che mai. Il pover'uomo era trasfigurato così nell'effigie come nell'abbigliamento, onde Rosalba fu scusabilissima se non lo ravvisò alla prima.

— San Gennaro benedetto! Ma siete proprio voi?

— Io, io, — rispose Baldassarre di mal garbo, gettando sulla tavola il berretto di lana rossa e il giubbetto, e abbandonandosi gravemente sulla prima seggiola che gli venne sotto mano.

— Ma che cosa sono codesti cenci che avete indosso? E donde venite? E che cosa c'è?...

— Fatemi la carità, Rosalba, non mi tribolate anco voi con le vostre domande, e affacciatevi piuttosto alla finestra.

— Perchè fare?

— Per vedere se c'è nessuno, car...! —

In luogo dei punti dovrebb'esserci un'interiezione un po'troppo vivace, che non conviene ripetere nè anco nella lingua castigliana, in cui fu pronunziata. Tuttavia Rosalba, usa al gergo ispano-partenopeo del suo visitatore, non ne fu commossa punto nè poco. Invece di avvicinarsi alla finestra s'avvicinò a lui, e

— Mi pare, — disse, — che questa sera non siate più voi! O chi ci ha da essere, benedetto Dio? Che vi verrebbe forse qualche ubbia pel capo, eh? —

In tutt'altro momento la domanda amorosamente insidiosa avrebbe menato que' due Dio sa a quali conchiusioni; ma il buon uomo aveva ben altro pel capo che le ubbie, a cui Rosalba alludeva. Laonde, senza rispondere parola, stralunò gli occhi, li levò al palco, come per invocare la virtù della pazienza; e seguendo l'autorevole esempio del podestà di Sinigaglia, fece da sè quel che la donna avrebbe dovuto.

— Non c'è nessuno; — disse poi traendosi dalla finestra, a cui s'era affacciato con gran cautela. Indi, più tranquillo nell'aspetto, si rimise a sedere, si fece recare una brocca d'acqua fresca e un fiasco di asprino, e bevve a lunghi sorsi.

III.

— Ora datemi retta, Rosalba, e aprite bene gli orecchi, che ce ne sarà di bisogno. Don Alfonso corre gran pericolo; lo uccideranno di certo. La Compagnia della Morte gliel' ha giurata, e senza un miracolo di Nostra Donna de Los Dolores, il mio povero padrone non la scamperà! (E Baldassarre si passò una mano sugli occhi come per cacciare le lagrime, e Rosalba sgranò i suoi per paurosa meraviglia.) Tre giorni fa invasero la casa; parevano demoni dell'inferno; buttaron tutto sossopra, malmenarono ogni cosa. Per fortuna egli non c'era, e restarono con le mosche in mano.

— E voi?

— Io era poco lontano: e fu vero miracolo se ebbi tempo di correre via di volo, e avvisare il padrone che non tornasse a casa se aveva cara la vita. Voi sapete com' egli è, Rosalba. Dove c'è pericolo, e'pare che vada a nozze quel figliuolo; dove c'è da menar le mani, ce lo trovate di certo; vero castigliano dell' antico stampo, e per peggio ostinato come un mulo se fissa il chiodo in qualche cosa.

— Ed è corso?...

— Voleva: ma tanto dissi e tanto feci che lo menai in luogo sicuro, e ve lo chiusi a chiave prima di venire qui. Ma così non può andare. Se non è oggi sarà domani. Gliel' hanno giurata e gliela faranno. Ormai qui in Napoli non si sa più chi comanda, o per dir meglio comandano tutti e non comanda nessuno. I nostri Spagnuoli si contano sulle dita e devono stare tappati in Castello, se no sgozzati come maiali; i vostri nobiloni han sempre la tremarella di vedersi saccheggiare il palazzo, per picciol male che loro venga, e non possono più scamparla neanco ne' loro feudi. Ah, Rosalba, gli è proprio un vero gastigo di Dio! Un popolo così buono, così fedele a Sua Maestà.... (e si portava la mano alla fronte come per levarsi il cappello.) Pagavano sempre le gabelle, pagavano tutto; bastava chiedere e fuori dobloni, bastava chiedere e davano la vita.... ed ora così indiavolati!... Io proprio non mi ci raccapezzo. Ma già, lo dico sempre.... —

Baldassarre aveva una gran parlantina anco nei momenti suoi più difficili, e gli piaceva sdottorare de' pubblici negozii su per giù come uno dei nostri politicanti da caffè. Rosalba era pel mo-

mento il suo uditorio ed ei non se lo lasciava sfuggire, e quasi dimenticava la cagione che l'aveva fatto venire sin lì, a quell'ora, e con qualche rischio della persona. Ma Rosalba che della condizione di Napoli sapeva all'ingrosso quanto lui, e per giunta si sentiva pungere da un'altra curiosità, lo interruppe bravamente, e

— Ma io vorrei sapere quel che mi dovete dire, e perchè vi siete vestito a quel modo?

— Ho fatto per isfuggire il pericolo; ma ci sono incappato dentro lo stesso. La Compagnia della Morte mi pedinava....

— Tutta la Compagnia? — esclamò Rosalba inorridita.

— Sette o otto. Più del bisogno per farmi la festa. Fortuna che ho saputo prendere il contrattempo, se no ora non sarei qui da voi.

— San Gennaro benedetto! -- ripetè la donna trinciando l'aria colle mani aperte. — A che tempi siam venuti!

— Tempacci, tempacci! Ora quello che importa è di mettere in salvo Don Alfonso.

— O perchè non ritorna in Castello? presso il vicerè?

— Non è più possibile. Ci spiano, vi dico, di giorno e di notte; se ci pigliano siamo fritti. Non se ne parla più. E poi rischi non ne deve correre affatto. Io giurai a sua madre, partendo da Madrid, che avrei vegliato sempre sulla vita preziosa del suo unico figliuolo; e manterrò il mio giuramento n'andasse la mia. E sa Dio se son uomo da avventure, io! Ma ormai ci sono in ballo, e ballerò sino all'ultimo.

— E che pensate di fare?

— Ecco: oltre la costiera d'Amalfi c'è un mio compare, dove staremo al sicuro fino a che non sia passata questa burrasca. Il difficile è di arrivare fin là. Per terra nè pur da pensarci; per mare, di notte, ci si potrà arrischiare; benchè anco il mare con questi maledetti pescatori indemoniati che puzzan tutti un po' del loro Masaniello.... Basta. Non c'è da scegliere. Ora dunque ascoltatemi bene: bisogna che voi ci procuriate una barca. Se m'affaccio io, invece di barca mi danno il remo sul capo, e m'accoppano.

— Ma come fare? Ma dove trovare persona fidata?

— Se sapessi *il come* e *il dove*, non sarei venuto qua, — disse Baldassarre stizzito, e con quell'accento di padronanza che pare avesse su Rosalba.

— Via, via, chetatevi: mi proverò. Già lo sapete, per voi mi butterei nel fuoco, e anco per quel buon giovane, che non fo per dire....

— Lo so, lo so; quando l' avrete trovata fisseremo il luogo e il tempo, ma ci vorrà prudenza molta; e soprattutto acqua 'n bocca, Rosalba; mi raccomando.

— O che vorreste insegnare a me?...

— Zitto, chè ora viene il meglio!

— Cioè.

— Don Alfonso vuol parlarvi prima di andarsene. Voi immaginate di che si tratti, non è vero?

— Eh, non ci vuol di molto. Povero figliuolo! — soggiunse poi mandando un gran sospiro. — Povera figliuola anco lei! La dev'essere pur tribolata!

— Dunque gli ho promesso che domani verrete.

— Sta bene.

— Ed ora datemi un altro dito di vino, e me ne vo di corsa. —

Bevuto che ebbe, Baldassarre si rimise il berretto rosso e la giubba, coll'aiuto amorevole della sua Rosalba, la quale forse non era questa la prima volta che gli rendeva cotal servigio. Prese poscia a scendere la scala, ora rischiarata dalla donna che lo precedeva colla lucerna, e quando furono all'uscio si salutarono, e Baldassarre si avviò. Ma non aveva ancor fatti dieci passi nella corticina, che Rosalba riaprì l'uscio di furia, e si diede a urlare con quanto aveva di voce.

— Ohe, Baldassarre! Non m'avete poi detto dove andrò domani per trovar Don Alfonso? —

A questa interrogazione improvvisa, che si sarebbe udita a mezzo miglio di distanza, Baldassarre rifece precipitosamente i passi, e mettendole una mano alla bocca:

— Ziiii.... — cominciamo bene. — E girato lo sguardo attorno per accertarsi di non esser veduto nè ascoltato, e ponendo le labbra bene aderenti all'orecchio di Rosalba, vi fece penetrare il nome della via e il numero della casa.

IV.

L'aria s'era fatta nera, mentre Baldassarre aveva perso tempo con Rosalba. Le strade non erano allora rischiarate se non dalle lampade che la pietà dei fedeli poneva a intervalli sotto le immagini sacre. Chi non voleva urtare ne' pioli, o dar del naso negli sporti delle botteghe, portava seco di che rischiararsi la via.

Quanto a Baldassarre, in quella sera era contentissimo di aggirarsi fra le tenebre, giudicando così di andare immune dal pericolo ond'era minacciato. Tuttoch'ei non si sentisse punto lieto, quel sentirsi l'animo sgombro dai timori recenti lo rese leggero leggero. Di giusto passo e sicuro ei traversò la corticina, e, svoltando nel Vico Cieco, prese a sinistra. Sicuro del fatto suo, il bravo Baldassarre metteva piede innanzi piede, e a scemare la noia del cammino canterellava sotto voce una canzoncina del paese nativo, che era la *Biscaglia*, e forse gli ricordava i casi dei suoi più giovani anni, e gli affetti e i pensieri di allora, e persone non più vedute e pur sempre caramente dilette. Aveva finita la prima strofa, e intonando la seconda stava per isbucare dal chiassolino, quando gli parve sentirsi dietro una pesta leggera. Giusto in quel punto o poco più giù v'era una santa imagine, e Baldassarre levandosi rispettosamente il berretto e senza arrestarsi approfittò dell'occasione per girare il capo alquanto; e vide veramente, con grande rincrescimento suo, che alcuno lo pedinava; e per peggio, fatti ancor pochi altri passi, vide pure alcun che come un'ombra staccarsi dalla parete di fronte al vicolo, e anch'essa incamminarsi silenziosa dietro di lui.

I timori appena sopiti si ridestarono. Baldassarre Molina era nato nella terra di Ruy Diaz, ma era ben lungi dal coraggio e dal valore del Cid Campeador, nè aveva com'egli debellato cinque re mori; quanto è del potentissimo re di Spagna, al buon Baldassarre pareva gala servire uno de'suoi gentiluomini, e nè anco dei più ragguardevoli. Trovarsi lì in quell'ora, in quelle strade quasi deserte, con quegli angeli custodi alle calcagna, non gli piaceva punto nè poco. Il buio non gli lasciava distinguere che figura si avessero, ma il cuore gli diceva che vestivano gli stessi panni di quelli di poco fa. Il caso era grave e impiccioso assai; chiedere alla gente che passava col suo accento spagnuolo valeva il medesimo che cercare col moccolino qualche guaio grosso; darla a gambe, era come invitare quegli altri a rincorrerlo, e l'esito non poteva essere dubbio; tener loro testa, nè pur da pensarci; chè due contr'uno, e armati più validamente ch'egli non fosse l'avrebbero affettato. Mentr'ei faceva tra sè e sè questi e altri simiglianti ragionamenti, que'due continuavano a pedinarlo a una certa distanza. E, cosa singolare! s'ei si fermava, ed essi pure si fermavano; se affrettavasi, e affrettavano; il che fecegli nascere dubbio non volessero proprio accompagnarlo fino al luogo dov'era incamminato; e ciò a qualsiasi costo egli voleva evitare.

V.

Entratogli il dubbio nell'animo, e rafforzato dal modo di condursi dei due incogniti, il Molina fu più agitato che mai. E senza più oltre riflettere, colto il destro di un trebbio, donde diramavano viuzze e vicoletti tortuosi e intralciati, prese l'abbrivo, e via.

Ma i due non dormivano, e dietrogli di furia. Più giovani, più agili, e soprattutto più pratici di quel labirinto che egli non fosse, in poco d'ora gli furono alle costole: e si condussero così avvedutamente, che mentre uno lo incalzava da una parte, l'altro sbucando improvviso gli correva incontro. In men che non si dice gli furono addosso. L'impeto fu sì forte che lo Spagnuolo cadde bocconi e l'altro gli cascò sopra, avendolo agguantato colla sinistra pel bavero della giubba, e colpendo colla destra armata di pugnale sì fortemente il lastrico da sprigionarne scintille.

— Non lo freddare, per Dio! — susurrò l'altro giungendo affannoso sul luogo, e arrestandogli il braccio; — se no, non sapremo più nulla.

— Hai ragione, Micco; m'aveva preso un'ira tale con questo cosaccio, che quasi quasi.... —

E così dicendo si rizzò; e tutti e due poi a gran fatica rimisero in gambe Baldassarre, il quale tra la caduta, lo spavento e il pericolo era più morto che vivo.

— Or via, — riprese il primo, — di' subito, pezzo da forca, dove s'è cacciato il tu'padrone? —

A qualsiasi altra domanda Baldassarre avrebbe forse risposto con un mare di parole. A questa oppose recisamente un

— Non lo so.

— Bada che per salvare la pelle, ti bisognerà cantare.

— Fate di me cosa vi piace; ma non lo so. —

Narrasi di una spartana, la quale si troncò la lingua co'denti anzichè rivelare il segreto della congiura. Ora quell'uomo così accessibile alla paura, e strettamente minacciato nella vita, avrebbe ripetuto quell'eroismo, se non avesse avuto altro modo di serbare il suo segreto. Il pericolo del padrone ben amato lo rendeva un eroe; eroe del sagrifizio di sè, ov'altro non potesse. Non valsero esortazioni, non minaccie; nè anco la lama che a costringerlo gli stava appuntata alle carni, ebbe potere di ca-

vargli una parola di bocca. Quegli stessi che lo avevano catturato, e lo tenevano in loro balìa, ne furono scossi; e non corrivi al sangue per natura propria, e non ismettendo la speranza di riuscire per altra via nel loro proponimento, scambiatisi qualche parola non lo tribolarono più oltre. Ma postoselo in mezzo, il trassero seco silenziosamente, e a passi frettolosissimi.

VI.

Una decente casa cittadina di via della Selleria offriva spettacolo singolarissimo la sera del 15 di agosto del 1647. Poco mancava alla mezzanotte. Uno stanzone stempiato dalle rozze pareti tinte di scuro accoglieva molte persone di età diverse e di sesso. Disegni bizzarri, bozzetti di quadri, ghiribizzi tracciati sul muro col gesso o il carbone formavano la svariata e ricca tappezzeria dell' amplissima sala. Giachi, corazze, elmi, scudi, spadoni, stocchi, pugnali, archibusi e altri arnesi di guerra, raccolti in trofei o disposti simmetricamente a quando a quando, mostravano a un tempo e il genio artistico e i gusti del padrone. E nè pur mancavano indizii di esercizi men fieri; chè accanto agli strumenti micidiali e' si vedevano busti antichi e statue di squisito lavoro, e liuti e chitarre di forma così elegante da invitare le agili dita a cavarne suoni armoniosi e soavi. Dove non si celavano dietro tele d' ogni dimensione di soggetto guerresco, come battaglie, e assalti, e giostre, e quintane, e finti guerrieri, tutti quanti coperti delle loro armature al par di quelli posti per bizzarria a ciascun lato delle porte, potevansi ammirare e tavole, e stipi, e seggioloni tutti d' ebano a frastagli e intarsii di madreperla, secondo lo stile ridondante, ma ardito e fantastico di que' tempi, disposti qua e là in un disordine assai più piacevole e vago, che non è la monotona simmetria delle nostre sale.

Era quello lo studio di Aniello Falcone, l' oracolo delle battaglie; quello il campo delle sue glorie più splendide; quella la scuola, alla quale molti giovani si facevano all' arte, acquistavano fama di valorosi, e si rendevano degni in tutto del venerato maestro. Ed eran essi appunto che in gran parte raccolti in quella sala mandavano innanzi i lor lavori di notte, distratti essendo durante il giorno in altre imprese.

Lo spettacolo, come abbiamo detto, era singolarissimo. Nessun lampadario pendeva dal palco, nessun lume dalle pareti; e tut-

tavia il luogo era rischiarato assai, con istrani e vivi contrasti d'ombra e di luce; sia per effetto dei mozziconi di candela che molti de' pittori tenevano infissi nel berretto dipingendo, sia per le lanterne poste in cima ai cavalletti per rischiarare le tele dov'era mestieri di maggior luce.

La scena era così animata che nulla più. Qui si lavorava gagliardamente per riparare le giornate perdute, lì invece si sposava al liuto la canzone del marinaio o le rime dell'Ariosto e del Tasso; più oltre si tirava di scherma per meglio addestrarsi nel maneggio dell'armi, o s'attendeva a ritrarre le belle membra della popolana artisticamente atteggiata, e le forme atletiche di qualche bravaccio di Masaniello o di Gennaro Annese; mentre dal lato opposto un piccolo crocchio era tutto orecchi in udire la narrazione dei casi della giornata; chè a que' tempi pieni di turbolenze, di rapine, di stragi, ogni giorno, ogni ora ne recava alcuno di nuovo e d'impensato.

Tutti questi gruppi, questi piccoli crocchi, queste scene svariate a ogni tratto si mutavano, si alternavano, si confondevano. A momenti un vociare confuso, un chiamare e un rispondere, un chiasso infernale; a momenti un raccoglimento perfetto, un silenzio di tomba. Ma il riso e la spensieratezza per consueto signoreggiavano in quella sala e nelle stanze attigue; specie quando il maestro era lontano. Non ch'ei governasse quello stuolo numeroso di artisti con la severità e il rigore del pedagogo; chè la più parte di essi erano usciti dall'età de' minori, e reputati nell'arte, e usati a godere di libertà pienissima. Ma il potere incontrastato che il Falcone esercitava su tutti del pari, e l'amore e il rispetto grande che gli portavano, derivavano naturalmente dalla fierezza insieme e dalla bontà del suo aspetto, dall'alta rinomanza cui era salito, dal suo valore nelle armi, dalle generose imprese, dagli ardimenti fortunati. Il debole, l'oppresso trovava ognora in lui un valido difensore. Amante per indole della giustizia, amante del viver libero, come sogliono in generale gli artisti, ma soprattutto amante dell'arte sua, egli trattava con pari valore il pennello e la spada, e quelle geste istesse che egli rappresentava con sì bel successo sulle tele, avrebbe occorrendo gloriosamente eseguite col braccio. Quanto più i tempi infiacchivano, quanto più scoloriva la memoria delle eroiche imprese, più vivo se ne faceva il desiderio nell'accesa fantasia di Aniello, i primi passi del quale nella pittura mossero fra i cavalieri e le armi del cantore della Gerusalemme. Donde quella sua tendenza

all'avventuroso, quel cercare col moccolino male gatte a pelare, quell' ingolfarsi talvolta sventatamente in imprese che contrastavano singolarmente col senno dell'età matura. Uomo cosiffatto doveva dunque inspirare quanto altri mai in chi l'appressava amore e timore ad un tempo; e l'uno e l'altro assai vivamente.

VII.

In quella sera ei non si era ancora presentato allo studio, secondo il solito; e però gli allievi e gli amici colà raccolti non si facevan riguardo di chiassare talvolta romorosamente.

A un tratto, che è che non è, il romore va alle stelle. Ognuno sospende l'opera, a cui intende; ognuno si precipita nel mezzo della sala, e si spinge verso l'uscio d'entrata. Pittori e modelli, amici e serventi si pigiano l'un l'altro, si levano in punta di piedi, e parlano, e urlano, e rispondono tutti ad un tempo. Ognuno vuol vedere, ognuno vuol sapere, e con sì grande precipitazione, con urto sì forte, che i nuovi arrivati per poco non soffocarono. Imperocchè tutta questa confusione l'avevano prodotta Micco Spadaro e Carlo Coppola, menando seco nello studio del loro maestro un prigioniero fatto per via.

Il povero Baldassarre Molina, poichè il captivo non era altri che lui, pareva più morto che vivo. Era tutto ansante dalla forzata corsa, pallido e contraffatto per lo spavento; girava all'intorno due occhi d'ordinario non privi di vivacità e di astuzia, ma in quel punto imbambolati come d'uomo briaco; e tuttavia tutto quanto il suo aspetto rivelava la rassegnazione onde avea patito, e patirebbe ancora se bisognasse, prima di tradire il suo amato padrone, Don Alfonso Perez de Castro, gentiluomo al seguito del duca d'Arcos vicerè di Napoli; l'alto grado del quale e la vita pur anco cogli umori che correvano, andavano a risico ogni momento di valere meno del più meschino pescivendolo di mercato.

Micco Spadaro e Carlo Coppola erano ambedue dei più valorosi scolari di Aniello, e insieme de' più cari; ma d'indole e di modi assai diversi fra loro, tuttochè stretti in così forte legame d'amicizia, che solo la morte potè sciogliere. Era il primo di naturale temperato e giocondo, soprammodo faceto e motteggevole, e tanto assiduo e diligente nello studio quanto modesto nelle opere

ammirabili che faceva. Il Coppola invece, animoso e spavaldo, si piaceva dei sollazzi e soleva mostrarsi per le vie in abbigliamento di gentiluomo, con ispada al fianco, pugnale alla cintola e cappello piumato. Alle ore perdute nel giorno riparava dipingendo di notte con gran luce, per guisa che a lungo andare perse gli occhi, e dovette vivere colla derelitta famiglia dei soccorsi onde gli furono larghi e il maestro e l'amico.

Ma a quel tempo tutti e due eran nel vigore dell'età e delle forze, tutti e due validissimi e colle parole e cogli atti di tener testa allo sfuriar dei compagni. Ma non potendo da se soli, avrebbero questa volta avuto dalla loro Salvatoriello, che così nomavano per vezzo Salvator Rosa, il più illustre discepolo che s'avesse il Falcone. Salvatoriello, accorso al romore da una stanza appartata, si fece presto largo in quel serra serra; ed entrato nel mezzo, e visto e compreso di che si trattava:

— Amici, — disse tra il faceto e il serio, — se amate sapere a quale razza appartenga la selvaggina che ci hanno portato a casa, cominciate male dal soffocare i cacciatori.

— Vedi se gli è cascato nel laccio questo Spagnuolo? — disse Carlo Coppola a Salvatore, con l'accento di chi è riuscito nel proprio disegno contro la persuasione altrui.

— È uno Spagnuolo! Facciamogli la festa! — gridò uno de'più vicini.

— Convien lavarlo coll'acqua maestra, e poi dargli fuoco, — ribadì Giovannino.

— No, no, farebbe un puzzo da appestare. Caliamolo piuttosto nel pozzo.

— Sì, sì, nel pozzo; ma a capo all'ingiù.

— Pigliatelo, via.... voi per i piedi, noi per le spalle; e....

— Morte allo Spagnuolo! Morte allo Spagnuolo! —

E quella brigata di scapigliati avrebbe forse effettuato il crudele divisamento, se Salvator Rosa e lo Spadaro e il Coppola non si fossero adoperati con grande sforzo per sottrarre il malcapitato dal pericolo imminente. E forse non sarebbero nè pure riusciti nell'intento, se il primo di essi, vista la mala parata, non avesse urlato con tutto il fiato de'suoi polmoni:

— O sentite me; chi torce un capello a quest'uomo, l'avrà da fare con Aniello Falcone! È per suo comando che l'han portato qui. —

Queste parole fecero un certo effetto: ma coloro che avevano afferrato il Molina non lo lasciarono così per fretta; stettero sì

alquanto dubbiosi, e i più arrabbiati nel tener loro bordone ci misero meno impegno e si scostarono alquanto dal gruppo. Ma tutto ciò non avrebbe approdato a nulla senza un aiuto improvviso.

Dietro una gran porta a vetri neri ed ovali, insieme congiunti con istrisce di piombo, si fece udire d'un tratto un vigoroso arpeggio, che echeggiò, nel silenzio momentaneo, con bellissimo effetto. L'arpa davidica, attutendo gli sdegni e i dolori di un re, non ebbe mai più maraviglioso potere. Era un magico scorrer di dita sulle corde armoniose; un alternarsi di suoni, or dolci or forti, e mesti e gai, ma ognora improntati da una fiera concitazione d'animo, che si trasfuse come elettrico in chi ascoltava.

— È Carmela! — esclamò alle prime battute Giovannino, biondo come un amore, e bello e soave come Raffaello. — È Carmela! — ripetè con voce commossa, e primo di tutti ruppe il cerchio intorno al Molina, per avvicinarsi sempre più alla vetrata d'onde uscivano le soavi armonie. E allorchè una voce di donna, la voce della sonatrice, mandò fuori le prime note di una patetica romanza, le anime poetiche di quegli artisti furono rapite, e tutti o quasi tutti seguirono Giovannino, che già non era più di questa terra.

Il momento era propizio, e Salvatore non lo lasciò sfuggire. Fece cenno ai compagni, e in men che non si dice tutti e tre sollevando di peso l'infelice Molina lo trasportarono sopra una terrazza che guardava nel cortile.

Quindi si strinsero a consiglio, per deliberare intanto dove nascondere il prigioniero, in modo da metterlo al coperto da ogni pericolo.

VIII.

Ma insieme con essi, e a loro insaputa, altri assisteva alle loro deliberazioni; ed era quella istessa che poco prima dalla porta a vetri aveva veduto la scena brutale, e con bello e nuovo artifizio l'aveva troncata quando più stringeva il pericolo per Baldassarre. L'aspetto di costui non le era ignoto; e tutto che alterato assai per lo strazio e la paura, ella ben presto lo ravvisò. Pietà di donna le aveva portato alle labbra più d'una volta una parola per invocare in pro della vittima l'indulgenza di quegli arrabbiati. Ma la parola era rimasta ognora dentro la chiostra de' suoi denti d'avorio: chè da un lato il dolore ridesto della sventura propria vinceva la pietà dell'altrui; dall'altro le diceva la ragione che, palesan-

dosi in quel momento ad alcuni di quelli protettrice del misero, poteva forse crescer pericolo a lui e affrettargli la mala fine. Una felice ispirazione le aveva suggerito lo spediente, il cui effetto, come abbiamo veduto, era stato portentoso; e quando riaffacciatasi vide salvo il Molina dal pericolo presentaneo, si sentì tutta sollevare, e corse tosto in luogo dove poter respirare liberamente.

Ma non fu sola pietà la sua; fu ancora bisogno prepotente, invincibile di difendere un uomo che la singolarità de' casi le poneva dinanzi, quand'ella lo credeva assai lungi; un uomo, il quale con una sola parola poteva forse darle la morte o la vita; un uomo infine, il cui aspetto le rinnovava alla memoria un aspetto caro, e imagini che la facevano palpitare di tenerezza, o la straziavano per rimorso. Per molti giorni, per lunghissime notti ella aveva sparso lagrime amare, poi aveva smesso; tanto che ne credeva inaridita la sorgente; la vista improvvisa di quell'uomo aveva avuto il potere di ricondurgliele sul ciglio. Col capo nascosto fra le mani ella pianse e sospirò, mentre gli altri comparvero sulla terrazza sottostante alla sua finestra.

La luna splendeva in quel momento in un cielo di zaffiro, quale solo si vede in quella plaga felice, dove la natura si piacque mostrare tutto ciò che può fare d'incantevole. Lo sguardo di Carmela si fissò sull'astro oscillante, e parve rimproverargli quella sua quiete serena. E nell' afflizione del suo cuore sembrava chiedere la misera: « Che ho fatto io di male per non essere tranquilla come tu sei? Che ho fatto, perchè le mie notti non debbano scorrere come scorrono le tue? Tu illumini del pari il vizio e la virtù, il reprobo e l'onesto, il tempio e il lupanare, l'oppresso e l'oppressore; io ho amato i buoni, ho aiutati i miseri, non mi sono mai dipartita dalla via della verità e della giustizia; mi sono gettata in mezzo agli uomini per placarne l'ira fratricida; ed eccomi qui trafitta da mille ferite, travagliata dal presente, paurosa dell'avvenire. Oh! nasconditi almeno agli occhi miei, chè la tua pace mi offende! »

Ma la luna non udiva certo la mentale preghiera, e invece irradiava di uno de'suoi raggi più chiari il bellissimo volto di Carmela. La diffusa e flessuosa chioma le scendeva con vago abbandono lungo le spalle, e il candore alabastrino delle sue carni acquistava sotto quel raggio uno splendore celeste. Ella stette alcun tempo assorta in contemplazione, che non parea più cosa terrena. Il calpestio di molti passi ed affrettati la riscosse; erano Salvatore, i due suoi compagni e Giovannino che uscivano sulla sottostante terrazza.

Baldassarre fu lasciato in un canto, ed essi si strinsero a colloquio a qualche distanza da lui. Dopo pochi istanti ricondussero il prigioniero, e tutto rientrò nel silenzio. Le parole non erano state molte nè pronunziate ad alta voce. Ciò nondimeno Carmela aveva udito quanto bastava per indovinare dove l'orecchio non era giunto.

IX.

Se il paradiso, quale ce lo descrivono, sia o no una fiaba, io non saprei; ma nella peggiore ipotesi lo dicono ideale di un bello così perfetto che qui in terra non avrebbe riscontro. Or bene: se una volta sola nella vita, e forse meglio una sola che più, avete veduto il golfo di Napoli, da Baia a Sorrento, da Posilipo a Castellammare, giurerete con me che il paradiso non può essere fatto altrimenti. La descrizione più vivace e pittoresca sarebbe ognora inferiore al soggetto, perciocchè dove madre natura dipinge e compone con predilezione infinita, non v'ha pennello d'artista o penna di scrittore che basti a riprodurre. Conduci pure la tua opera con fedeltà scrupolosa. Non dimenticare nulla. I sassi e le piante, le isole e l'acque, il cielo e la spiaggia, l'erbe ed i fiori; e la navicella leggera, e i pesci guizzanti, e le grotte misteriose, e zeffiro che spira soave, e il cristallo purissimo dell'onda, e il falco e l'airone fendenti l'aere in giri infiniti senza staccarsi dalla riva incantata; raccogli tutto, e tutto spiega e modella artisticamente nella tua dipintura, e farai un corpo senz'anima. Il palpito della vita, il magnetismo dell'occhio, il rapimento, l'estasi, non potrai destare giammai in chicchessia; lascia dunque alla natura, artefice sublime, artefice incomparabile, di fondere i suoi mille colori sulla sua tavolozza divina, e tienti pago di contemplare e di ammirare!

Questi pensieri, se non le parole onde furono espressi, dovevano vagare nel cervello di Salvator Rosa, mentre da un balcone del palazzo Romer, a Mergellina, contemplava innamorato il suo golfo diletto. Anima di pittore e di poeta ad un tempo, e giovane tuttavia e famoso, nessuno forse più di lui doveva sentire lo sconforto di non poter uguagliare, non che vincere, la gran maestra, perchè meglio di lui nessuno ne aveva penetrato l'arcano magistero, e assaporate le bellezze più riposte.

Quel balcone si spingeva assai avanti nel mare, che levigato come specchio veniva colle sue onde a lambire i massi rocciosi, su

cui si elevava la magione di Gaspare Romer, fiammingo, principe dei mercanti, e mecenate più generoso e munificente degli stessi vicerè; i quali, dissanguando il popolo in servigio de' monarchi spagnuoli, volgevano talora alcuna porzione del mal tolto in pro delle arti belle.

Il palazzo del mercante fiammingo andava innanzi per magnificenza a molti del patriziato, e spesso accoglieva fra le sue pareti dorate il meglio e il migliore degli artisti napoletani di quel tempo, che tanti ne contava di eccellenti. Lo Spagnoletto, il Falcone, lo Stanzioni, il Viviano, il Vaccaro, il cavalier d'Arpino, e tutta la sequela dei loro scolari più reputati, infondevano una vita tutta nuova a quelle veglie. Gaspare Romer, per ogni rispetto degno della sua reputazione, non fu solo generoso de' suoi milioni nel comperare dipinti e statue, onde adornare le sue case di Napoli e della patria nativa, ma fu anco savio estimatore di ciò che ha l'arte di più perfetto; questo soltanto desiderava e facea suo a qualsiasi prezzo. Quindi nessuna delle scuole che allora fiorivano non solo in Napoli, ma in Italia, poteva vantarsi di essere singolarmente protetta da lui; il quale da tutti prendeva dove trovasse il buono. Più sapiente in ciò e avveduto di certi Governi e di certe società che io conosco, le quali sembrano proporsi il monopolio delle sconciature, anzi che la glorificazione dei pochi eccellenti. Ognuno che lavori ha diritto sì di vivere; ma ognuno ha pure il dovere di non accostarsi al tempio augusto dell'arte se non sente ardersi in petto il fuoco sacro che l'alimenta; mentre gli aiuti si denno profondere ai sacerdoti, non ai profanatori del tempio.

Perdoni il lettore la breve digressione. Siamo in casa di Gaspare Romer, e ragion voleva si spendesse una parola per mostrare quale egli fosse, e quai legami avesse cogli artisti che popolavano in quella sera le sue sale, rese più splendide dai quadri di Guido, del Ribera, del Domenichino, dalle battaglie del Falcone e dello Spadaro, dai paesi e dalle marine del Rosa, dalle prospettive del Viviano, e cento e cento altri che per amore di brevità si tralasciano. Quelle sale brillavano in quella sera d'oro e di luce; e, onore insolito, il più glorioso e fortunato, se non il miglior pittore di Napoli, si era reso all'invito di Gaspare Romer.

Lo Spagnoletto, così tronfio e pettoruto e alteramente dignitoso nella sua persona, non aveva ancora assaporato l'amaro del trattare famigliarmente coi grandi. Don Giovanni d'Austria era ancor lungi da Napoli, nè aveva quindi varcato la soglia della sua nobilissima dimora di strada Nardò, e la sua diletta Maria Rosa

era tutta fragrante ancora di verginale purezza, di candide grazie, e meravigliosa per bellezza suprema. Era egli ognora quel Giuseppe Ribera, cavaliere del re di Spagna e dipintore famosissimo, famigliare dei vicerè, gaio ad un tempo ed altero, burbanzoso e mordace, ambizioso di grandezza, di sfoggi, di gloria, odiatore degli emuli, protettore valido dei seguaci e degli aderenti.

In quella notte ei non onorava la casa di Gaspare Romer per amore delle veglie e dei sollazzi, nè, come soleva in simiglianti occasioni, vi aveva menato la moglie vanitosa e le bellissime figliuole. Egli veniva allora allora dalla residenza vicereale, dov'erasi condotto espressamente per dissipare una tempesta che s' addensava sul capo di molti suoi affezionati. Si trattava della Compagnia della Morte, già rea di molte malefatte, ed ora accusata di nuove più gravi. Un gentiluomo della Corte vicereale era sparito improvvisamente, ed era voce che Aniello Falcone e i suoi compagni lo avessero ucciso. Era pure sparito poco dopo il gentiluomo, un suo servitore fidato, Baldassarre Molina, e i cortigiani del conte d'Arcos giuravano esser stato egli pure vittima della terribile Compagnia. L'uccisione di un paio di Spagnuoli di più o di meno, come non aveva peso sul conto di questa, così sarebbe passata inosservata al vicerè, che aveva non poco da fare per conservare al padrone il reame, la vita a sè. Ma la scomparsa di Don Alfonso Perez de Castro aveva destato gran commozione sia per essere egli il favorito del conte d'Arcos, e uno dei maggiori gentiluomini della sua corte, sia perchè si chiarivano così più che mai gl'intendimenti della Compagnia, di dar forza al popolo tumultuante contro la mala signoria. Per gran tempo si era creduto dal vicerè e dal suo Consiglio collaterale, e dallo Spagnoletto medesimo, che quella Compagnia fosse una chiassata di cattiva specie e nulla più; naturale in tempi di licenza e d'arbitrio, e come a caso accozzata, così facile a disfarsi. Ma essa durava e operava, e da poco in qua si faceva sentire assai vicino al trono, perchè questo non dovesse provarne alcuna scossa.

X.

La Compagnia della Morte era nata a un parto col tumulto della plebe napoletana nel luglio del 1647, e la vendetta di alcuna offesa personale l'aveva figliata. Al caso donde trasse l'origine, si aggiunse presto l'amor della libertà, e vendetta più nobile e frut-

tuosa, l'umiliazione dei grandi che signoreggiavano i deboli, e insultavano collo sfarzo e la burbanza la miseria del popolo.

Aniello Falcone era stato il primo ad immaginare cosiffatta Compagnia, la quale si governava con proprii statuti e ordinamenti singolari. Ad essa erano ascritti tutti quanti gli scolari di Aniello, i suoi parenti, gli amici, e gran numero di artisti, allievi di altri maestri.

Vestiti tutti di nero, armati di spada e pugnale secondo l'uso de' tempi, andavano in volta capricciosamente per la città, e freddavano immancabilmente ogni Spagnuolo in cui s'abbattessero. Era questo il fine onde s'erano uniti; questo l'obbligo a cui s'erano legati. Nessuno dei componenti la Compagnia aveva posto mente, nel riunirsi, alle conseguenze, e come non tutti si mantennero fedeli al patto, così molti saranno rimasti nell'impegno per forza delle cose e per l'andazzo de' tempi. Certo è che a breve andare la Compagnia diventò formidabile, e perchè forte dell'approvazione di Masaniello, e perchè numerosa tanto ed ardita da incutere grave temenza negli animi.

Poco innanzi che scoppiasse la tempesta, addensatasi su gli Spagnuoli nel reame fin dal giorno, in cui ai molti balzelli fu aggiunto sconsigliatamente il dazio delle frutta, due cavalieri spagnuoli, venuti a contesa con un parente di Aniello, lo avevano ucciso. Aniello, animoso ed armigero, e per indole bizzarra portato alle avventure, si mise subito fuori per pigliarne vendetta. Ma volle sventura, o piuttosto la condizione delle cose, che in tutte le lotte avvenute di poi gli Spagnuoli, superiori di numero se non d'ardimento, cantassero sempre vittoria; e una volta pure uno scolaro prediletto d'Aniello ci rimise anch'esso la vita. Laonde questi s'inaspriva viemaggiormente e stava tutto arrovellato e tristo di non potere dare sfogo all'ira sua, secondo sarebbe stato di bisogno. Massime che a tenergliela viva nell'animo bastava la presenza della sorella dell'assassinato parente, la quale, orba di padre e di madre, non aveva più altro sostegno che lui. E infatti da congiunto amorevole e generoso ei l'aveva accolta in casa, e quivi essa viveva come v'avesse appartenuto dalla nascita. Ma venne il 7 di luglio, giorno per sempre memorando, nel quale un misero pescivendolo si fece padrone di Napoli, e capitano di centocinquantamila uomini, che pendevano da un suo cenno. Aniello Falcone non istette colle mani alla cintola, come abbiamo veduto, e divenne capo della Compagnia della Morte. Dando le ore della notte al dipingere, la Compagnia o tutta insieme, o in grosse

squadriglie, scorrazzava, per la città, malmenando e uccidendo quanti Spagnuoli incontrasse, e a questo e a quello facendo scontare amaramente le ingiurie passate e la passata burbanza. Molti richiami si facevano del continuo per questi fatti al vicerè, il quale tra che il potere gli sfuggiva di mano, e lo Spagnoletto lo rabboniva in servigio degli scolari antichi e nuovi che erano nella Compagnia, non fece mai alcun atto per reprimere e castigare. E anco l'avesse fatto, c'è da scommettere che i suoi fulmini sarebbero caduti a vuoto, in quel tempo d'anarchia e di tumulto. Quando poi il popolo insorto cessò d'operare al grido di « Viva il re, » e gli stemmi di questo furono atterrati ed infranti, sarebbe stata follìa pensare di por freno a una Compagnia, la quale, a dir vero, non formava che un episodio del quadro, una scena del dramma sanguinoso allora rappresentato.

Le cose per altro non erano ancor giunte a questo estremo, allorchè lo Spagnoletto si portava in quella sera a veglia nel palazzo Romer. E vi si portava coll'ira che gli traspirava da tutti i pori della pelle. Giuseppe Ribera era per natura allegro e non isdegnoso del motteggiare; ma se gli montava la stizza non si riconosceva più. E in quel momento era proprio fuor de'gangheri, e tutto che piccolo e minuto della persona, faceva paura a vederlo. E tanto più era sdegnato, quanto più facilmente si era arreso alle preghiere di Gaspare Romer. A questo stava a cuore stornare i guai da Aniello Falcone, suo pittore prediletto, e da tanti capi scarichi suoi seguaci, le cui azioni nella sua rettitudine non approvava, ma compativa per eccessiva benevolenza.

Lo Spagnoletto, andato al Castello per intercedere, aveva trovato il vicerè soprammodo turbato, e non punto disposto a tollerare. L'altero pittore aveva suo malgrado dovuto piegare la fronte, forse per la prima volta, al cospetto di un potente, e n'era rimasto ferito a morte; massime che dalle cose udite non aveva più dubbio sugl'intendimenti della Compagnia della Morte, tante volte protetta sotto l'egida del suo nome autorevole. A lui tutto cosa di principi, duchi e baroni; a lui che menava vita sfarzosa, e incedeva alteramente, preceduto e seguito da lacchè e da servitori in livrea; a lui che aveva un alfiere riformato, pagato generosamente solo perchè gli raccogliesse il pennello se cadeva, e lo avvertisse quando era l'ora di andare alla passeggiata; a lui ripugnava ciò che aveva di popolano la Compagnia della Morte. Fin che la giudicò un capriccio di sventati, fin che non vide in essa che l'espressione della prepotenza, così omo-

genea colla natura sua propria, non solo la compatì, ma la protesse e la difese a spada tratta; appena gli parve vòlta a combattere l'oppressione, a dar forza a coloro che in nome del diritto imperscrittibile della libertà si erano ribellati contro lo straniero dominatore, ei ritrasse scorrucciato e sdegnoso da quella la sua protezione, non senza querelarsene collo stesso Romer, e con chi aveva parte in essa.

E le parole sue dovettero essere aspre assai più che severe, se lo stesso Aniello Falcone fu a un punto di dimenticare che chi le proferiva, era stato a lui giovanetto maestro venerato nell'arte.

— Tal sia di lui! — esclamò il Falcone, affacciandosi impetuosamente al balcone dov'era il Rosa. — Tal sia di lui, che non la vuole rompere colla mala signoria; io non ho mai piegato nè cercato protezione da chicchessia; la nostra strada è la diritta, e per Dio! non devieremo di una linea; non è così, Salvatore? —

E senza attendere risposta, e con parole concitatissime il bollente pittore riferì il colloquio avuto allora allora collo Spagnoletto, in presenza di Gaspare Romer. Molti de' suoi scolari che si trovavano colà lo avevano raggiunto, e gli facevan corona; e in luogo di placarlo lo aizzavano più che mai. E Salvatore non era certo il consigliere più assennato della congrega.

La condizione di Baldassarre Molina si faceva perciò piu critica che mai, e i pericoli del suo padrone crescevano in proporzione del maggiore accanimento ond'erano animati i suoi persecutori.

XI.

L'arpeggiare dietro la vetrata nera aveva lasciato Giovannino assorto come in un'estasi beata. Cessato il suono, cessato il canto, l'eco melodiosa gli era rimasta nel cuore e nella testa; a tal che tornò presto nello studio senza addarsi nè pure dello sfilare de' compagni, dei modelli, di tutti. La più parte se n'era ita alla veglia del signor Romer, e i pochi che non ci andavano avevano preferito il letto al lavoro in quell'ora avanzata della notte. E molti forse uscendo l'avranno salutato amorevolmente, chè tutti volevano bene al gentile garzone, il quale avrà pure risposto a quei saluti, ma non se n'era accorto punto nè poco. Le note di Carmela gli vibravano nel capo, e non vedeva e non udiva che lei e la sua arpa.

Dovessi dirvi chi fosse Giovannino, donde venisse, quali i

suoi parenti, non potrei davvero. Il biografo di Aniello Falcone dice solo che si chiamava Giovannino, ma non sa che casato s'avesse; ed aggiunge che il maestro « soleva molto servirsene, imperocchè Giovannino faceva assai bene il piccolo e i lontani delle battaglie; ragione questa ond'egli poco operò di sua invenzione impiegando il tempo pei quadri del maestro. » Altro ei non dice di lui che per ora ci giovi riferire; ma le mie indagini sull'essere suo mi pongono in grado di accertarvi che aveva un cuore pieno d'amore, un cervello pieno di fantasia, come dev'essere in giovane artista di diciott'anni, bello e biondo, quale ho già detto che era.

A che pensava egli in quel momento? Era la magìa della musica che aveva sì gran potere sull'animo suo, o il raro magistero di Carmela nel tentare quelle corde che lo teneva lì come inchiodato? E pure assai volte egli l'aveva udita quell'arpa, e non ebbe a provarne effetto pari. Egli è che alcun mutamento grave s'era operato dentro di lui, e ciò che innanzi gli piaceva soltanto, ora era per lui la vita istessa. Sì, la sua vita era Carmela colla sua arpa armoniosa, colla sua lunga veste di teletta azzurra ricamata a stelle d'argento, colla ricca sua chioma castagna diffusa sulle candide spalle, col suo occhio pieno di languore e di dolcezza. La musica aveva cessato, un gran silenzio regnava all'intorno, qualche lampada semispenta spandeva una luce fioca e misteriosa, e tuttavia egli non si mosse di lì; e come la persona, così il pensiero erano fissi a un punto. E benchè ei tenesse gli occhi aperti e gli oggetti che lo circondavano fossero que'medesimi di ogni giorno, la sua mente volava errabonda nella regione dei sogni dorati, e gli pareva vedersi muovere incontro la vaga donzella, tutta benigna nell'aspetto e nelle movenze, e gli pareva udirne il calpestìo e lo strascico delle vesti, e sentirne il profumo gratissimo che imbalsamava l'aere tutto all'intorno. Ed egli godeva in una contemplazione celestiale, e avrebbe rinunziato alle eterne gioie del paradiso per quel momento di dolcezza ineffabile, quando una mano leggera leggera gli si posò sulla spalla, e un brivido lo ricercò in tutte le membra. A mala pena si volse, chè già a quel tocco egli aveva indovinato; e fosse pur stato il seguito d'una visione, questa era troppo deliziosa ond'ei non facesse ogni sforzo per rattenerla.

Ma visione non era! Ell'era Carmela in persona, che veniva a lui, tuttochè con animo assai diverso dal suo.

Dal giorno in che ebbe la sventura di perdere l'unico suo so-

stegno, il fratello diletto caduto sotto il ferro spagnuolo, Carmela era venuta a dimora presso Aniello Falcone suo parente. E poichè in quella stessa casa conviveva Giovannino, per volontà del maestro che l'aveva carissimo, erano frequenti le occasioni di trovarsi insieme e di parlarsi. Dopo qualche mese appena Carmela amava il giovanetto, come può gentile fanciulla amare un minor fratello, e Giovannino l'amava anch'egli senza sapere come e quanto l'amasse.

Da bambino gli avevano parlato degli angeli del paradiso, e la madre sua, ottima donna tutta cuore e fede, glieli aveva dipinti colle tinte semplici ed ingenue della poesia popolesca, e non gli erano più andati via dalla memoria. Giovanetto gli avevano posto sotto gli occhi quelli del Beato da Fiesole, e gli parvero gli angeli di sua madre. Quando vide Carmela la prima volta gli sembrò che gli uni e gli altri fossero vinti in venustà e in candore, e per poco non si gittò in ginocchio per adorarla quale cosa divina.

Questa specie di culto ch'ei professava per la donzella, culto ardente, appassionato, invincibile, era agguagliato, chè superarlo non si poteva, da un altro culto, quello pel maestro. Gli amori e gli odii di Aniello Falcone eran pur essi gli amori e gli odii di Giovannino; le sue predilezioni nell'arte, le predilezioni del giovanetto entusiasta, il quale non vedeva quindi per altri occhi se non per quelli del maestro.

Ponendo la mano leggera sulla spalla di Giovannino, Carmela lo chiamò dolcemente per nome. L'illusione svaniva; sottentrava la realtà: ma questa primeggiava su quella. Ratto ei si volse, e con accento pieno di dolce meraviglia:

— Carmela? — disse — a quest'ora?

— Ho gran bisogno di voi, Giovannino, — riprese la donzella sommessamente.

— Parlate, dite; che debbo fare in piacer vostro? Presto, dite.

— È cosa grave e delicata assai, e forse sarò indiscreta....

— Vi giuro pel nostro santo protettore, o Carmela, ch'io sono pronto anco a gettarmi nel fuoco per rendervi servigio; — esclamò il giovanetto con calore tutto nuovo.

— Non voglio tanto, no, — osservò ella mestamente sorridendo; — tuttavia vi son grata della vostra bontà per me.

— Ma via, sentiamo; — insistè l'altro impaziente.

Carmela peraltro non si affrettava a parlare; anzi pareva im-

pacciata quale chi vuol dire qualche cosa e non trova parole appropriate. Alla perfine schiuse le labbra, e

— Sapete dello Spagnuolo....

— Del servitore di quel tal cavaliere che Aniello vuol morto ad ogni costo!

— Ah, no; giammai! — esclamò impetuosamente Carmela.

— Ma io vi giuro che sì; devono morire quanti sono, questi spagnolacci ladri. Non c'è la Compagnia per nulla. Ma voi perchè vi fate così bianca? Perchè vi date pensiero di quella brutta bestia ch'è lassù in piccionaia?

— Egli è.... che vorrei liberarlo da tanta tribolazione, il pover' uomo.

— Impossibile; se torna Aniello e non lo trova, la casa va in aria.

— E pure dicevate or ora che vi sareste perfin gettato nel fuoco per farmi piacere, — osservò Carmela in tuono di dolce rimprovero.

— L'ho detto e lo mantengo; ma altro è gettarmi nel fuoco, altro salvar la vita d'uno Spagnuolo. E poi che ci posso fare io? La chiave della colombaia l'ha portata seco il Coppola, che è andato cogli altri a veglia dal Fiammingo.

— E io invece credeva l'aveste voi.

— Ve l'ho detto, Carmela. Non uso mentire con nessuno, con voi poi.... Del rimanente, badate a me; lasciate che l'acqua vada alla china. Uno più, uno meno, non fa e non ficca; tanto, scampando, ei dovrebbe cercarsi un altro padrone, e sarebbe un impiccio per lui.

— Un altro padrone? Che volete dire, Giovannino?

— Dico che domattina a qualche ora la Compagnia della Morte farà una visita in tutte le regole a Don Alfonso Perez de Castro.

— Che?! — urlò Carmela còlta d'improvviso da un tremito convulso.

— Ho sentito io con questi orecchi, quando il Coppola lo diceva. E' sanno perfino dove s'è nascosto, e di una certa donna che deve andarci domattina.... che so io?

— Ah, i timori di Baldassarre erano fondati pur troppo!

— Che timori?

— Giovannino, posso fidarmi di voi? — chiese risolutamente.

— E potete chiederlo?

— Or bene, sappiate che io gli ho parlato una mezz'ora fa!

— A chi?

— Allo Spagnuolo chiuso nella colombaia.

— O bella! E come avete potuto?...

— Dall'abbaino che dà sul tetto.

— Ma io non raccapezzo nulla; ma perchè vi siete arrampicata fino lassù?

— Ma non comprendi, o giovanetto, che io debbo, ch'io voglio vegliare sui giorni di Don Alfonso? Ma non intendi che s'egli muore io non vivo più?

— Voi?!!! —

Se un fulmine gli fosse scoppiato ai piedi, l'effetto sarebbe stato meno terribile per lui che non fu quella rivelazione bruscamente strappata da un dolore quasi disperato. Oltre quel *Voi?!!* egli non potè pronunziare parola, e come incenerito, annientato, guardò muto la donzella colla speranza forse di leggere sul suo viso sentenza diversa da quello non sonassero le parole. Ma il volto di Carmela, veduto in quel momento al raggio della lampada, confermava il grande travaglio dell'anima.

Passarono alcuni istanti di un terribile silenzio, durante il quale si udiva solo distinto l'affannoso respirare di que' due sventurati, i quali per varia cagione s'interrogavano cogli occhi a vicenda. Giovannino fu primo a romperlo; tre o quattro volte si passò la palma della mano sulla fronte per tergerne un sudore ghiacciato; poi fatto uno sforzo violento,

— Giurate, — disse con una solennità non forse propria all'età sua, ma resa tale dallo stato dell'animo, — giurate — ripetè — per la sacra memoria di vostra madre. per la salute eterna, che la morte sua sarebbe la vostra morte! —

Carmela non rispose, ma si atteggiò in guisa colle mani giunte e gli occhi rivolti al cielo, da chiarire meglio che con giuramento lo stato del suo cuore. Giovannino non ebbe mestieri d'altra conferma, e simulando una freddezza che era ben lungi dal possedere

— Quand'è così, — disse, — comandate. Sono cosa vostra!

— Grazie, oh, grazie, impareggiabile amico! Uditemi, dunque..... —

Il romore di alcuno che montava le scale, interruppe Carmela; la quale, preso per mano il giovanetto amico, si ritrasse con esso in luogo appartato.

XII.

Il cuore del povero Giovannino era spezzato. Un solo istante, ahi, troppo terribile istante! gli aveva rivelato la felicità suprema e la suprema sventura! Ridottosi nella sua cameruccia per attendervi Carmela, il misero avrebbe voluto che la terra s' inabissasse per ingoiarlo col suo dolore. La testa gli girava come un arcolaio, una mano di ferro gli mozzava il respiro. I suoi passi erano vacillanti e incerti come di ebbro. Si gittò bocconi sul suo lettuccio, dove aveva tante volte sognato di Carmela, e degli angeli del paradiso, e della sua buona madre, e si tenne stretto stretto il capo con ambe le mani, quasi gli andasse in pezzi. A un tratto sentì come una grande strappata dentro, la mano di ferro si fece più leggera, l'aria violentemente rattenuta ne' polmoni uscì sibilante, rantolosa; e gli occhi s'inumidirono, e le lagrime sgorgarono abbondevoli lungo le guancie del povero giovanetto, il quale non solo ne provò sollievo, ma fu salvo. Senza lo sfogo benefico del pianto, le vene del cuore gli sarebbero forse scoppiate, a smentire la credenza volgare che il dolore non uccide.

Ma se ebbe salva la vita, il cuore era affranto irremissibilmente. Le illusioni della gioventù, i sogni dorati, le gioie dell'arte; ogni sollazzo, ogni affetto, ogni passione, tutto era svanito per lui, e in pochi istanti. Una sola passione, un solo affetto ei sentiva vivo e persistente, l'amore per Carmela. Rovinato il mondo intorno a sè, convertito in inferno il paradiso, ei provava tuttavia l'amara voluttà di quell' amore!

Consacrandosi tutto alla salvazione dello straniero abborrito, del rivale fortunato, ei pagava il maggior tributo alla passione che gli tiranneggiava l'anima. Egli odiava e salvava, amava e poneva ogni industria nel distruggere l'edifizio che il cuore aveva eretto, la fantasia abbellito. Era strazio nuovo, tortura indescrivibile, ma tuttavia eroismo superiore a qualsiasi aspettazione. Per entro quelle gracili membra serpeggiava il sangue di un nume; l'anima era straziata, torturata, ma salda nel suo proponimento; il sagrifizio era intero, immenso, ma si andava compiendo senza ostentazione, senza che coloro a cui tornava in benefizio lo sospettassero. E infatti Carmela non aveva mai immaginato nè pur di lontano che il suo fratello di adozione, il buon Giovannino, potesse avere per essa amore che fraterno non fosse. Tutta assorta in altro og-

getto, tribolata dalle sventure, fra le incertezze del vivere, non s'era mai accorta dell'effetto ch'ella produceva sul giovanetto. Non aveva mai posto mente alla confusione ond'era preso nell'avvicinarsele, non al frequente mutar di colore, non al tremito che lo assaliva se ella posavagli a caso la mano sulla spalla, e il suo braccio toglieva a sostegno nel passeggiare. Nulla ella aveva veduto, nulla dubitato. Vivevano insieme dimesticamente, proprio quali fratello e sorella; ambidue accolti paternamente sotto il medesimo tetto, erano egualmente tenuti quali figliuoli amatissimi. Fosse venuto il giorno della separazione, Carmela avrebbe sparso lagrime amare. Ma tutto ciò era ben lungi da quanto si passava nell'animo di Giovannino.

Ma se il velo si fosse strappato; se Carmela avesse spinto lo sguardo dentro quel cuore, e veduto l'inenarrabile strazio ch'ella, senza saperlo, vi andava facendo, la sua infelicità sarebbe giunta al colmo. Combattuta fra due opposti affetti, fra l'ucciso e l'uccisore; tormentata incessantemente dalla ricordanza del passato e l'amarezza del presente; costretta a nascondere a tutti, e più di tutti al congiunto, una passione gentile, che in quel punto e in quelle condizioni pareva un'infamia, una mostruosità, che sarebbe stato di quella derelitta se le si aggiungeva la coscienza di aver fatto con la sua fatale bellezza un infelice di più?

Ma tutto questo, per buona ventura, ella non vide nè sospettò. Laonde, allorchè se gli fece innanzi ravvolta in una lunga veste nera, e celata il bellissimo volto fra le pieghe del zendado, ell'era dominata da un solo pensiero, un pensiero che la faceva muovere, e sperare, e vivere: lo scampo del suo Alfonso, anco col sacrifizio della vita propria.

Egli udì il leggiero calpestio di quel piede, il frusciar delle vesti, e il cuore gli diede un fierissimo balzo; portò ratto la mano dove lo sentiam palpitare, e strinse così da lasciare livida un'impronta sulle carni, e mosse a un tempo verso lei che entrava frettolosa.

Il volto di Giovannino era pallido come la morte, l'occhio gonfio e rosso pel pianto recente; ma la camera era quasi nell'oscurità, chè la lampada mandava fiochi i suoi raggi e l'aurora era appena spuntata sull'orizzonte.

— Andiamo, — dissegli sommessamente Carmela; — usciremo dal giardino e nessuno potrà vederci a quest'ora. Il cancello è sempre aperto.

— Andiamo; — e s'avviò dietro lei, che già era sulla soglia.

Il giardino era deserto, il cancello chiuso soltanto col saliscendi. Camminarono silenziosi l'uno accanto all'altra, per lungo tratto; e da qualche contadino in fuori che portava erbe o frutta, dallo scaccino che s'avviava alla chiesa, non incontrarono anima nata. Del resto nessuno recò loro molestia, tuttochè fosse singolare vedere innanzi giorno una donzella e un garzone correre a quel modo le strade. A un certo punto Giovannino si fermò, e senza volger gli occhi alla compagna:

— Di qui — disse — si va al Lavinaro; di lì al Carmine. Dove volete andare prima?

— Al Lavinaro, al Lavinaro; ve l'ho già detto, mi pare, che voglio vedere Rosalba. Bisogna che s'affretti ad andare al molo per la barca, mentre io vo da lui. —

A quest'ultime parole Giovannino fu colto da un brivido, e le gambe gli ricusarono un istante l'usato ufficio. Parve inciampasse in un ciottolo, fece due o tre passi balzelloni, poi si rimise saldo.

Carmela continuò:

— Baldassarre, dai fóri della piccionaia, mi passò la chiave d'un usciolino segreto.... voi salirete, non è vero? —

Non so se Giovannino comprendesse alla prima il delicato pensiero che il riserbo suggeriva a Carmela. Certo non gli spiacque la proposta, perchè si affrettò a rispondere:

— Sì, sì, salirò io, e voi aspetterete giù. Vi ho promesso di salvarlo, e ad ogni costo lo salverò.

— Grazie, Giovannino, grazie!

— E caso mai Rosalba non trovasse lì per lì un barcaiuolo fidato, non abbiate alcun timore chè saprei trovarlo io.

— Ad averci pensato prima, si sarebbe potuto avanzar tempo.

— Oramai siamo quasi alla mèta. Vedete? Ecco la via de' Guantari. C'è da camminare più poco. —

Nuovo silenzio. Ognuno dei due aveva i suoi pensieri, e desiderava d'esser lasciato solo con essi. E come fossero egualmente tormentosi, non occorre dire. Carmela aveva trepidato prima di gettarsi nell'arrischiata impresa di salvare il suo Alfonso, e trepidava assai più nel porla ad effetto. La timidezza della fanciulla ne ingrandiva le difficoltà. E l'affanno maggiore per lei era la tema di non riuscire a bene. Di Giovannino non parlo, chè ognuno può immaginare qual cuore egli s'avesse in quel momento. Non erano pensieri tristi o lieti che si succedessero con norma nel suo cer-

vello infermo; era un turbinio, una tempesta, una ridda infernale d'immagini, di disegni, di vendette, di morti; e quando un velo gli scendeva fitto fitto sugli occhi, e doveva reggersi colle mani alla parete, o quando una parola, una domanda di Carmela lo distraeva, per pochi istanti cessava l'angoscia mortale.

Giovannino precedeva Carmela di pochi passi, prossimamente al Vicolo Cieco, dov'era l'umile abitazione di Rosalba; ond'è che ei fu primo a svoltare il canto. Ma non appena affacciatosi si ritrasse e movendo incontro a Carmela, e presala vivamente pel braccio, la rimenò seco per alcun tratto della via allora allora percorsa.

Senza rendersi ragione della ritirata precipitosa, Carmela seguì docile la sua guida per istrade diverse. Giovannino camminò alcun tempo senza dir verbo; ma quando la strada, cominciando a salire, rendeva l'andare più malagevole per Carmela, si fermò, e rivolgendo il capo come aveva fatto più d'una volta:

— I Compagni della Morte sono là! — mormorò a Carmela.

— Fuggiamo, per carità, fuggiamo! — esclamò Carmela atterrita, riprendendo il cammino. Ma l'altro l'arrestò.

— Non occorre affrettarsi; non mi hanno veduto; altrimenti ci avrebbero raggiunti assai prima d'ora. Li ho ravvisati subito: c'era il Coppola e Andrea di Lione; sono essi di certissimo; e stan lì forse per far la posta a Rosalba; ve l'avevo detto che ieri notte sentii bucinare qualche cosa di simile. —

Carmela levò gli occhi al cielo, ed erano pieni di pianto. Ella ricordava che Baldassarre le aveva detto appunto dell'andata di Rosalba da Don Alfonso, e de'suoi timori che i Compagni della Morte avessero scoperto in parte il suo segreto. Ora nell'ardente fantasia ella già vedeva la sua nudrice, che aveva avuto tanta parte nel suo amore col cavaliere spagnuolo, divenire, senza saperlo, strumento della sua perdita.

Desolata si volse al garzone, il quale, dimentico d'ogni altra cosa, s'era messo a contemplarla in estasi d'amore.

— Ed ora? — chies'ella colla voce ancor rotta dal pianto.

— Ed ora? — ripetè l'altro quasi macchinalmente prima di rientrare in se stesso. — Ora camminiamo; chè lunga è la via, e non soverchio il tempo per operare.

XIII.

Fra l'androne e il giardinetto di casa Falcone in via della Selleria v'aveva un ampio cortile lastricato di lava, ai cui lati erano stanze che servivano in origine da ripostiglio per vasi da fiori, arnesi da giardinaggio, o altro di somigliante. In questo momento eran luogo di raccolta ed uffizio della Compagnia della Morte, la quale, avendo per istitutore e capo il padrone della casa, soleva adunarsi da lui. Venivano dal giardino, venivano dalla strada, a uno, a due, a tre, e, fosse caso o disegno, in quella mattina il loro numero crebbe così di momento in momento, che pochi o punti rimasero fuori. Tutti sapevano l'oggetto della ragunata; tutti sapevano che si trattava secondo il solito di menar le mani, di commettere qualche violenza, di uccidere qualcuno che non s'era mai visto nè conosciuto. E nondimeno quasi nessuno fra tanti se ne dava pensiero. Ristretti in gruppi o passeggiando a coppie in su e in giù, scherzavano, ridevano, discorrevano d'arte e di belle, del Consiglio collaterale e del vicerè di Spagna, di Francia e del duca di Guisa, di una prossima ribotta e della veglia di Romer; e tutti insieme facevano un diavoleto da non immaginarsi, mentre aspettavano lo scendere del capitano e gli ordini per la giornata. A vederli da lungi sarebbero apparsi altrettanti formicoloni intenti all'opra usata, tanto era l'andare e venire, l'intralciarsi e il confondersi in quello spazio circoscritto, e tale apparenza lor davano le nere vestimenta ed uniformi.

Il suono di una cornetta annunziò la venuta del capitano. Questo era il segnale che ammoniva ciascuno di mettersi al suo posto; chè egli il Falcone, per indole e per abito solertissimo, abborriva dagli indugi non portati da necessità. Infatti lo squillo della cornetta era appena svanito nell'aria, e tutta quella gente, che poco si scostava dal centinaio, erasi schierata soldatescamente in due file, e ognuno aveva preso posto nelle squadriglie a cui apparteneva, e ognuno teneva la mano sinistra sull'impugnatura della spada, e alla cintura di ciascuno scintillava ai raggi del sole il manico d'un pugnale.

Aniello Falcone comparve tosto, seguìto dal Coppola e da Andrea di Lione, proprio i due che Giovannino aveva prodigiosamente scansati presso la casa di Rosalba. Il capitano della Compagnia della Morte era bello d'aspetto, di carnagione tra il

bruno e il vermiglio, d'occhio azzurro e vivace, di pelo castagno tendente al chiaro, ardito negli atti, nella parola reciso, quale chi operi più assai che non dica. Era alto della persona, più presso ai cinquanta che ai quarant'anni d'età, essendo nato col secolo, ma ne mostrava qualcuno di meno; la barba gli scendeva a mezzo il petto, e gli accresceva imponenza. Nessun segno particolare nelle vesti lo diceva capo della Compagnia; anch'egli al par degli altri portava dipinto sul petto un grosso teschio fra due stinchi accavalcati, e non di più; tuttavia l'altera dignità del suo aspetto faceva manifesto chi egli si fosse.

Dato uno sguardo alla fronte della Compagnia e trovato ogni cosa e ogni persona debitamente collocate, il Falcone chiamò a sè con un cenno nel mezzo del cortile i capi-squadra e si strinse con essi a breve colloquio per far loro conoscere quali parti della città si avrebbero di preferenza percorse nella giornata, quali azioni tentate, salvo imprevisti accidenti. La Compagnia avendo per proprio e principale istituto l'uccisione degli Spagnuoli, vuoi soldati, vuoi gentiluomini, vuoi cittadini, purchè fossero di quella lingua, soleva correre la strada alla ventura, e tanti le si facevan dinanzi de'cosiffatti, e tanti eran morti, con terror grande della intera città. Ciò nondimeno qualche volta avveniva, come ora, che ella si assegnasse una data impresa da eseguire, e in questi casi, prima di muovere, il capitano chiamava a consiglio i suoi aiutanti. Nei quali consigli peraltro tenuti lì per lì e in piedi, a mo'dei nobili polacchi quando eleggevano il re montati sui lor palafreni, s'impiegava pochissimo tempo. Perocchè come la Compagnia si era accozzata senza che nessuno de'suoi componenti ponderasse punto il fine e le conseguenze, così deliberava a vanvera, avvenga che può.

— Al Carmine, dunque, — conchiuse il Falcone, estraendo la spada dal fodero, — e questa volta, perdio! non ci sfuggirà. —

Poi vòlto nuovamente lo sguardo all'intorno quale chi cerchi di alcuno che non veda, domandò a tale che gli era vicino:

— Dov'è Giovannino?

— Non c'è.

— Non l'abbiamo veduto in tutta la mattinata. —

Aniello fece un gesto pieno d'impazienza, chè in tutte le sue gite soleva tenersi d'appresso il garzoncello, e per amorevol premura di preservarlo dai pericoli, e perch'ei lo serviva con mirabile rapidità nel trasmettere suoi ordini da un capo all'altro della Compagnia. E mandò per esso, e lo cercarono in tutta la casa, ma

invano. Ond'è che Aniello diede senza più il segnale della partenza; il cornetto risonò, la Compagnia si mosse, e man mano che procedeva nel suo cammino la gente si scansava frettolosamente, e molti si nascondevano dentro l'androne delle case, e le donne si facevano inorridite il segno della croce, sbirciando tuttavia qualcuno de' bei giovanotti che si trovavano in quella squadra.

Noi non seguiremo passo passo la Compagnia, come non seguimmo Carmela e Giovannino, che per istrade diverse volevano giungere allo stesso punto. Diremo solo che i Compagni della Morte, distolti forse da qualche povero Spagnuolo scontrato per via, non giunsero alla casa dove s'era rifugiato Don Alfonso Perez così presto come s'eran proposti. Il che fu gran ventura, perchè Carmela e Giovannino avevano anch'essi perduto assai tempo prima di arrivare colà, e trovare la casa, e girarla di dietro per venire alla porticina segreta.

Non erano questi ancora riusciti pienamente nelle loro ricerche e già si scorgevano in fondo alla via le negre assise dei Compagni della Morte. Carmela, resa più animosa e virile dal pericolo imminente, raddoppiò la sua attività; per modo che quando ella svoltava il canto Aniello era già vicino. E questi non dubbiava, no; ma andava diritto nel suo cammino come chi sappia esattamente dove vada a parare. Il Coppola e Andrea di Lione non avevano invano fatta la posta a Rosalba, il cui imprudente vociare della sera innanzi, nell'accommiatare il suo Baldassarre, era stato punito dallo spavento provato, allorchè que' due le furono addosso minacciosi, e più ancora coll'amarezza di avere, tuttochè forzatamente, cooperato alla rovina di quegli, al cui scampo ella doveva adoperarsi.

In poco d'ora la Compagnia fu alla porta di quella casetta, tutta quanta chiusa come fosse disabitata. Picchiarono a più riprese violentemente, senza che quei di dentro desser segno di vita. Insofferente d'indugi, Aniello Falcone comandò si atterrasse la porta; e tosto uomini armati di accette e di picconi si accinsero ad eseguire il comando I colpi risonavano nell'interno dell'abitazione gagliardissimi e l'eco si ripercuoteva nel cuore di Carmela. La quale giunta alla porticina affannosamente saliva le scale. Non posso trattenermi a descrivervi l'incontro di essa coll'amante; la meraviglia, il parlar concitato e confuso, le preghiere, le lagrime. Il pericolo incalza ogni istante più. Don Alfonso, che, armato di tutto punto, aspettava di piè fermo i suoi

assalitori, sdegnando la fuga, dovè cedere agli amorevoli scongiuri della sua Carmela, la quale altrimenti gli sarebbe morta a'piedi; alle insistenze di Giovannino, che, avendo giurato salvarlo, voleva mantenere il suo giuramento. Trascinato quasi da lui egli scende la scaletta, e s'invola precipitosamente. Ma prima volge lo sguardo innamorato alla sua salvatrice, e le stringe al seno la mano, e vi imprime un bacio di fuoco, forse l'ultimo bacio!

L'amore, il pericolo, infonde in Carmela un coraggio, del quale ella stessa non si giudicava capace. Mentre quelli se ne vanno, essa rimane per trattenere i persecutori, che già penetravano dalla porta atterrata, e con alte grida si avvicinavano, percorrendo furiosamente ogni stanza in cerca della preda. Aniello, tutto ardente di vendetta, va innanzi a tutti, e gittando lampi di fuoco così dagli occhi come dalla sua buona lama di Toledo è tanto vicino da udirne distintamente i passi. Carmela non lo attende, ma muove verso di lui e spalanca l'uscio dond'egli stava per entrare. Cieco di furore, ebbro di vendetta, Aniello vede, ma non discerne; e la sua spada sta per piombare sul capo di lei che rassegnata, ma ferma, impediva colla persona il passaggio. Già il braccio è levato, già si vede il guizzo di luce del ferro omicida;... un istante solo d'indugio e Carmela avrebbe pagato colla vita il sacrifizio all'amore. Ma l'aiuto giunse in tempo. Salvator Rosa, che correva dappresso al suo maestro e duce, vide Carmela e deviò il colpo. La punta della spada andò a battere sull'impiantito con gran forza. Aniello restò un momento come istupidito contemplando Carmela; poi indovinasse o sospettasse soltanto la verità si fece livido nell'aspetto, e mordendosi violentemente il labbro inferiore, ne fece spicciare il sangue vivo. Era orribile a vedersi e Carmela non resse. Un tremito convulso la investì tutta, e priva di sensi cadde gravemente a'piedi dell'irritato congiunto. Non una parola era stata pronunziata da nessuno; e i Compagni della Morte si aggruppavano silenziosi e atterriti attorno al loro capitano.

XIV.

Oppressa sotto il peso della collera di Aniello Falcone, Carmela provava tuttavia in fondo al cuore una dolce speranza. Il suo Alfonso era sfuggito per opera sua al pericolo; il suo Alfonso a

quest'ora forse veleggiava in alto mare, colla prora dirizzata verso le coste della sua Spagna diletta, o forse si era scontrato nella poderosa flotta di Don Giovanni d'Austria, il cui arrivo annunziavasi da parecchi giorni con grande asseveranza. Ma in mezzo a queste ridenti ipotesi la penosa incertezza veniva ognora a metterci un po' d'amaro. Due giorni, due lunghi giorni eran passati, nè Giovannino s'era più fatto vedere. Tuttochè ella, volontaria o forzata, non fosse mai più uscita dalla propria camera, non le mancava modo di sapere ora per ora quel che avvenisse nella casa, e chi entrava e chi usciva, e qual fosse lo stato d'animo di Aniello, dopo la scoperta dolorosissima che aveva fatta. Ond'è che ella non poteva ignorare come Aniello sospettasse fieramente della fedeltà di Giovannino, la cui prolungata assenza rafforzava i sospetti, mentre faceva dubitare di qualche guaio.

Ma questa inquietudine della donzella non durò a lungo; chè, quand'ella men se l'aspettava, si vide comparire davanti il baldo garzone, a cui il sacrifizio fatto e il travaglio che tuttor ne provava, non ispegnevano l'orgoglio della ben condotta impresa.

Egli aveva mantenuta la promessa. Don Alfonso era salvo nell'isola di Capri, d'onde avrebbe presto salpato per Ispagna con un legno fidato. Ma prima di giungere a questo fine, prima di toccare quel rifugio, Giovannino dovette più d'una volta far mostra del suo spirito pronto, della fecondità negli spedienti, e avvenne pure ch'ei dovesse fare schermo del suo giovane petto a quello di lui ch'egli doppiamente abborriva, nell'aggirarsi che fecero per le vie della città.

Noi non lo seguiremo nelle particolarità del suo racconto animato e pittoresco; solo aggiungeremo che le prodezze di Giovannino non istettero solo nello scampo di Don Alfonso. Anco il servo fedele, il povero Baldassarre, fu per lui liberato dal carcere, in cui languiva da parecchi giorni. E ciò egli veramente non fece per amore di lui, nè per piacere alla donna, la quale era sempre in cima de'suoi pensieri; ma sì lo fece per chiamare sopra di sè più gagliarda la collera del maestro, dal quale, nel suo fantasticar giovanile, sperava e si attendeva la morte. A diciott'anni, tanto era cocente il dolore suo, egli aveva già in odio la vita; una parola, un istante erano bastati ad avvelenargli le gioie dell'esistenza, a distruggere i sogni della fantasia, ad impallidire le rose della giovinezza. In pochi giorni Giovannino era già vecchio, di quella vecchiaia che riesce incomportabile a sè, molesta ad altrui.

Quali industrie egli adoprasse per liberare il Molina, non occorre dire minutamente; vi basti che dal tetto d'una casa vicina l'ardito giovinetto giunse ad infrangere la grata della piccionaia; donde in luogo della colomba messaggera di pace trasse fuori a grande stento Baldassarre, che tutto sudicio e mal andato aveva piuttosto sembianza di corvo. Per la stessa via, correndo rischio ad ogni istante di rotolare giù per il tetto, quella pallottola, a cui male servivano le gambe, riuscì a scampare. Dove n'andasse, e che facesse dipoi, non occorre indagare.

XV.

Aniello Falcone è nello studio in mezzo de' suoi allievi; ma il suo pennello rimane inoperoso, e il suono del liuto non rompe il silenzio che regna all'intorno. Da poco rientrato ei veste tuttavia l'assisa della Compagnia e gli altri con lui; rari lumi sono accesi qua e là, e colla luce scarsa ed ineguale producono un singolare effetto i teschi bianchi e le ossa da morto che lentamente passeggiano.

Aniello è seduto nel seggiolone, che soleva tenere sul tavolato di legno, dov'egli stava colorendo a quei giorni una delle sue stupende battaglie. La superba tela gli fa parete dietro; parecchi de' suoi più intimi gli seggono a' piedi in varii atteggiamenti, e non fiatano. Cupo e pensoso, cogli occhi a terra confitti e colla destra stringendo la folta e prolissa sua barba, egli compariva terribile quanto il Mosè di Michelangelo. Sembrava all'atteggiarsi un principe che avesse perduto la più bella provincia del suo regno, un condottiero sconfitto in battaglia dopo una serie non interrotta di vittorie.

Ed egli pure era stato sconfitto, chè la vittima preconizzata alla sua vendetta, colui che era stato cagione precipua del formarsi della Compagnia della Morte, gli era sfuggito di mano forse per sempre, e per opera delle persone più care ch'egli avesse al mondo: Carmela e Giovannino! Ma ciò che gli era più incomportevole, ciò che la mente non poteva riflettere senza che il sangue gli ribollisse nelle vene, era la cagione onde Carmela aveva operato. Ella, così pura e gentile, ella amare un'oppressore della patria, e quel medesimo che le aveva ucciso il fratello! Era un pensiero crudele questo, che non lo aveva più abbandonato, e rendeva più arrischiata e feroce l'opera della Compagnia

governata da lui. Da quel giorno fatale ei non volle più vedere Carmela, e se non glielo avessero levato d'innanzi a forza, il giovanetto pittore per cosa certa sarebbe rimasto vittima del suo furore, massime dopo la fuga di Baldassarre, di cui l'imprudente menava vanto, ad eccitare viemaggiormente lo sdegno del maestro.

Rispettando il suo dolore, nessuno osava interrompere il corso de'suoi pensieri. Se non che fra coloro che erano entrati da ultimo, si fece innanzi Viviano Cadogan, pittore celebrato di prospettive, e uomo di grande autorevolezza fra gli artisti, e così parlò:

— Aniello, se mel concedete, vorrei dirvi due parole. —

Il Falcone levò gli occhi di bragia, e veduto da chi si partiva la domanda, con atto cortese della mano lo invitò a parlare.

— Uditemi, Aniello, e non vi spiaccia se parlo aperto. L'opera che noi facciamo in questa Compagnia non mi pare invero commendevole e soprattutto non mi par fruttuosa. Lascio del danno dell'arte nostra e dei pericoli, a cui ci esponiamo tutto giorno; ma questo continuo uccidere Spagnuoli per le vie, soverchiati dal numero e inermi, non mi pare bello nè tale da arrecare giovamento notevole alla patria. —

Aniello Falcone a quest'uscita inattesa del Viviano si fe'tutto scuro in volto, e guardandolo bieco, tuttochè lo avesse ognora in grande stima e rispetto

— Or via, che proporreste voi?

— Io nulla propongo, chè non oso sperare che i miei suggerimenti possano essere seguiti in questi momenti. Solo vi chiedo licenza di ritirarmi da questa Compagnia, dove lascio tanti amici diletti.

— Fate il piacer vostro, Maestro.... — rispose secco secco Aniello, stendendo tuttavia la mano al Viviano che la strinse vivamente.

— E a noi pure, Aniello, se non vi spiace.... — disse Andrea Vaccaro, avanzandosi insieme col giovanetto Nicola suo figlio.

Aniello volse loro uno sguardo, e senza mover labbro, chinò il capo assentendo.

— Grazie della vostra compiacenza, Aniello; voglio sperare che per questo non saremo meno amici. —

A queste parole del Vaccaro, il Falcone si levò da sedere, e spingendosi innanzi porse le mani a lui e a Niccola. E stavano per ritirarsi, quand'ecco farsi avanti Micco Spadaro e coll'accento burlesco suo proprio

— Maestro, — disse, — giacchè siete in vena di concedere, domando anch'io la stessa grazia. Se seguito ancora un poco questa maniera di vivere, non potrò più far onore alla vostra scuola, e....

— E tu pure ci lasci?!! — domandò a sua volta Aniello, fra il dolore e la meraviglia. Poi levandosi pieno d'ira, e lanciando attorno occhiate di fuoco, proruppe con voce tonante:

— Or via: ce n'è più? Chi vuol andarsene venga innanzi. Io non forzo alcuno! —

Nessuno fiatò; nessuno si mosse. Molti furono come allibiti al tuonar di quella voce, al fulminar dello sguardo. Il Viviano e i Vaccaro s'eran già avviati. Micco Spadaro tenne loro dietro a lenti passi, saldo tuttavia nel partito preso, ma addolorato in cuore pel dispiacere recato al Maestro. Il quale, senz altro aggiungere, ripiombò più tristo che mai ne' suoi pensieri.

XVI.

Come suol avvenire in simili casi, partiti che furono i disertori fu un gran ciarlare, un gran discutere fra i rimasti. Chi condannava senza remissione, chi attenuava; questi attribuivano allo Spagnoletto, quegli alla paura della pelle, l'abbandono improvviso del Viviano e de' suoi; e v'era perfino chi sospettava vi fosse dentro la mano del vicerè, il quale si studiava di sgominare la Compagnia colle arti nascoste, se colla forza aperta non poteva. Benchè ciascuno parlasse sommesso, la conversazione era animata nei varii gruppi; e quanto mancava nel tono della voce, cresceva nel gesticolare e nel muoversi.

Ma l'avvenimento maggiore della serata non doveva essere quello or ora narrato. I cappannelli non s'erano sciolti, nè il discorrere intorno ad esso aveva cessato, che nuova e più strana apparizione mise in fiera agitazione gli animi, e scosse gagliardamente lo stesso Falcone dal suo letargo. Non preceduto da annunzio di alcuna specie, non seguito da veruno, un gentiluomo aprì l'uscio con gran fracasso, e a passo misurato e sicuro s'inoltrò fino a metà della sala, situandosi proprio dirimpetto ad Aniello Falcone.

Il punto di luce, in cui era, non lasciava così facilmente distinguerne i lineamenti, ma nessuno poteva dubitar tuttavia dell'esser suo, vestendo egli l'abito dei cavalieri spagnuoli, addetti alla Corte

vicereale. Prima ancora che gli astanti si rendessero ragione del suo apparire, e dai varii punti della sala gli si raggruppassero attorno, Aniello Falcone lo aveva riconosciuto, e rapido come un baleno si era gettato su lui. Ove null'altro gli avesse detto chi fosse l'incognito, gliel'avrebbe rivelato il suo odio, e il fiero turbamento dell'animo al comparire di lui. E se all'impeto della volontà avessero risposto le azioni, il pugnale di Aniello sarebbesi confitto nel petto di Don Alfonso Perez prima ancora che a questo fosse dato di aprir bocca per dire ohimè! Per ventura Aniello era disarmato in quel momento, e invano ei palpeggiò colla mano convulsa le pieghe della fascia che gli cingeva il fianco.

Intanto Don Alfonso era ravvisato da alcuno, e in breve il suo nome passava di bocca in bocca. Un gran cerchio s'era formato, in mezzo del quale campeggiavano alteramente Aniello Falcone e il cavaliere castigliano. Vivamente impressionato, ciascuno attendeva lo sciogliersi del dramma così inopinatamente giunto all'ultima scena. Tutti pendevano da que' due personaggi posti così stranamente l'uno di faccia all'altro, e tutti parevano magnetizzati. La vita di ognuno si era raccolta nell'occhio e nell'udito; perfino il respiro pareva sospeso.

Il silenzio, l'aspettazione non durarono più d'un istante; Don Alfonso non attese gli si facessero domande; ma volgendosi a colui che perplesso gli stava davanti,

— Voi mi vedete! — disse con accento fermo e dignitoso; — io sono quel tale che da tanto tempo cercate, e che senza i casi strani che avvennero vi sarebbe stato dinanzi tre giorni or sono, e non in atteggiamento di fuggiasco. Volle sventura che io cedendo agli scongiuri di un tenero cuore, alle lagrime di una donna adorata, m'inducessi a sottrarmi per la prima volta colla spada al fianco dinanzi a' nemici che m'incalzavano. Da quel momento funesto il mio nome fu macchiato per sempre; io ho spezzato quella spada che non giudicai bastevole a difendere la buona reputazione del mio nome. Fuggito dall'indegno ricovero, vengo ora fra voi per lavare col mio sangue la macchia da me stesso arrecata al mio onore!

— Che volete voi dire, Don Alfonso? — domandò Aniello, coll'accento di chi pure, avendo compreso, vorrebbe dar agio ad altrui di mutar le parole.

— Io sono solo ed inerme, — soggiunse l'altro imperturbabilmente. — Uccidetemi. —

Dentro que' petti generosi d'artisti si fece presto udire un sentimento tutto nuovo, inspirato dal nobile procedere del gentiluomo. L'antico odio, lo spirito di vendetta si tacquero. Sul volto di tutti si dipinse la commozione, e per poco non direi l'ammirazione onde i cuori erano compresi. L'aspetto di Don Alfonso era proprio quant'altro mai a destarla e ad imporre il rispetto. L'alterezza insolente dei nobili della sua nazione era in lui contemperata dal tratto tutto benigno; e alla dolcezza dell'animo faceva bel contrapposto la maschia fierezza del bruno suo volto.

Aniello Falcone non era meno degli altri sensibile, nè meno degli altri generoso; ma il demone della vendetta parlava ancora assai fortemente al suo cuore, perch'ei potesse abbandonarsi così presto ai magnanimi suoi istinti. E nondimeno egli era violentemente combattuto da opposti desiderii; e mille volte si sarebbe augurato di non incontrare l'abborrito Spagnuolo, anzichè averlo dinanzi in quel luogo e in quell'atteggiamento. La lotta se non fu lunga fu fiera quanto si possa immaginare; ma Aniello ne uscì vincitore. Un suo cenno, una sua parola potevano forse bastare, fra tanti a lui devoti, per fargli cadere esanime a' piedi l'abborrito amante di Carmela. Ma quel cenno ei non diede, quella parola non proferì. Soltanto, come s'ei se la pigliasse col destino che aveva regolato gli eventi, volgendo a un tratto bruscamente le spalle a Don Alfonso, esclamò con accento straziante:

— Oh, perchè mi fu ucciso il mio Paolo!

— Io pure deploro quella morte, — rispose Don Alfonso; — ma potess'egli rivivere, io dovrei, provocato, ucciderlo ancora!

— Ma no, — proruppe Aniello, come parlando a se stesso, — no; non sia mai detto ch'io abbia assassinato un uomo inerme in casa mia. Vada, vada, dove lo porta il suo destino; forse la sorte amica me lo farà incontrare di nuovo, e fuori di qui;... e allora ci riparleremo. — E rivoltosi a lui che restava tuttavia immobile come una statua, lo guardò con piglio arrogante.

— Or via, che fate voi dunque? Sgombrate; sgombrate presto.

— Io debbo morire qui! — rispose senza scomporsi punto Don Alfonso, e incrociate lentamente le braccia sul petto, stette come chi attende che le sue sorti si compiano.

Aniello si rivolse, e lo guardò torvo alcuni istanti, in aspetto di leone che vorrebbe, ma non può gittarsi sulla preda.

Vi hanno contingenze nella vita degli uomini, nelle quali un desiderio, un pensiero, un sentimento si fa generale, senza che sia mestieri comunicarselo l'un l'altro. È una concordia mirabile

che nasce spontanea dalla natura stessa delle cose che si succedono. Così avvenne in quel momento. Tutti furono del pari persuasi della necessità di troncare quella scena, tutti della convenienza di troncarla da gentiluomini e non da masnadieri. E però, come si fossero dati l'intesa per fin nelle parole, sorse da più parti della sala il grido

— L'arme, l'arme; dategli un'arme. —

Don Alfonso aveva spezzato la sua spada; l'aveva narrato egli stesso un momento fa.

Còlto a volo il pensiero, parecchi dei presenti studiavano rumorosamente modo di attuarlo; e tuttochè non v'avesse alcuno, da Aniello in fuori, valido a tener testa al cavaliere spagnuolo, molti si fecero avanti vogliosi di cimentarsi. A un tratto si rompe la folla, e Giovannino si mostra recando in mano due spade, e postosi in atteggiamento dignitoso ad un tempo e supplichevole di fronte al Maestro,

— Tocca a me, — disse, — che ho fatto il maggior male, ripararlo degnamente o pagar col mio sangue la colpa. Aspetto la vostra licenza. —

Alla vista del giovanetto, bello e baldanzoso, Aniello non seppe frenare un gesto di collera, chè questa non era ancora spenta in lui. Ma presto si rimise e tra la meraviglia e la compassione esclamò:

— E tu vuoi?...

— Io voglio battermi collo Spagnuolo!

— Voi?! — esclamò a sua volta, e forse col medesimo sentimento Don Alfonso. — Il mio salvatore!...

— Voi vi disonoraste fuggendo; io mi disonorai porgendovi modo alla fuga. Una stessa cagione ci mosse... Ma, non più! Ora io torno quel di prima, e voi pure. Io vi donai la vita una volta; ora ho sete del vostro sangue. —

I pensieri del giovanetto non concordavano pienamente colle parole; egli non ignorava il valore del gentiluomo che aveva a fronte, la sua grande perizia nello schermire. E quindi se aveva sete del sangue di lui, era certissimo di versare il proprio. E questo ei cercava, chè la vita ormai gli riusciva incomportevole. Una vita senza Carmela, una vita senza l'affetto del Maestro, non era vita per lui, ma tormento infernale. Meglio la morte; ed egli, che da un cantuccio della sala aveva udito e veduto ogni cosa, veniva ora a cercarla onorata e gloriosa.

Dall'altra parte il nobil cuore di Don Alfonso provò un

senso d'invincibile ribrezzo al pensiero di sagrificare quella vita, così bella e così verde, sotto i colpi della sua spada. Ma un diverso pensiero, sorto quasi ad un tempo, gli fece stendere la mano, senza dir parola, per prendere la spada che il giovinetto pittore gli offeriva. Anch'egli il Castigliano cercava la morte, e forse gli parve bello morire per mano di lui, anzichè per quella di avversario più valoroso e provetto. Aniello andò ad assidersi sul suo seggiolone; dall'un lato e dall'altro di esso gli astanti si scompartirono in un cerchio assai ampio. I due campioni stavano nel mezzo, attendendo il segnale della pugna. Ad alcuno dei presenti rivenne alla mente il combattimento di Golia e del giovanetto Davidde, e fu preso da viva compassione pensando che questo non avrebbe avuto il medesimo fine.

È dato il segnale. Le due spade s'incrociano; Don Alfonso, anzichè offendere, pone ogni suo maggiore studio nel guidare l'arme dell'avversario per modo che gli entri diritta nel cuore; e scambiato pochi colpi, vi riesce finalmente, e cade a terra immerso nel proprio sangue.

Davidde aveva ucciso Golia una seconda volta; ma le figlie d'Israello non canteranno la sua vittoria!

Un sol grido accompagnò la caduta del nobile Don Perez; un grido straziante che si fece udire attraverso la vetrata nera, e insieme col grido si udì il tonfo di un altro corpo che cadde pur esso gravemente.

Tutti accorsero a porgere aiuto al ferito, ma invano; in pochi istanti ei non era più che un cadavere.

Il giovanetto non aspettò ch'egli spirasse. Guardò inorridito l'opera sua, e se ne fuggì come se incalzato da mille furie.

XVII.

Alcune settimane dopo le cose narrate, Don Giovanni d'Austria sbarcava a Santa Lucia con grande apparato di galere e di navi, ma con picciol novero d'uomini, che non sommavano a più di quattromila. Male avvisato, giudicò poter ridurre i rivoltosi colla forza, onde si diede a cannoneggiare gagliardamente la città; la quale, rotto invece ogni freno, abbattè e infranse le insegne e i ritratti del re fin qui riveriti, e assunse titolo di repubblica, avendo al governo Gennaro Dall'Annese, successo nella dignità di capitan generale al Toraldo, principe di Massa, meritamente ucciso a furia di popolo.

Fallite le armi, Don Giovanni d'Austria si volse a mezzi più miti per giungere a pacificare Napoli e le provincie; e pubblicò editti per invitare il popolo alla quiete, e concesse moltissime grazie, e ne promise di maggiori.

Ma meglio delle sue provvidenze gli giovò la discordia entrata nel campo dei popolani. I quali, essendosi indotti poco innanzi, per i pessimi consigli dei fautori di Francia, ad eleggersi capo Enrico di Lorena, duca di Guisa, a quello commisero il reggimento supremo della repubblica.

Il duca di Guisa (scrive il Giannone) era un principe giovane, di amabile aspetto, di cuor generoso, prode ne' fatti e nelle parole cortese; ma era anch'egli tinto della mala pece di chi agogna all'impero. Ond'è che presto volle attirare a se solo tutto il potere, insidiando pur anco nella vita il capitan generale Gennaro Dall'Annese, uomo d'abbietti natali, ma accorto, e non meno sagace architetto di frodi che ardito esecutore di scelleraggini.

Mentre l'uno e l'altro si osteggiavano, e al coperto e in palese, Don Giovanni d'Austria giovandosi di queste divisioni spingeva innanzi, per mezzo del cardinale Filomarino arcivescovo, gli accordi di pace col Dall'Annese. Infatti scelto un giorno solenne, quello della Pasqua, per celebrarla, e approfittato della congiuntura che il Guisa si era spinto fino a Nisida per assoggettarla al suo dominio, non più di tremila uomini comandati dal duce austriaco e dal nuovo vicerè conte di Onnatte uscirono improvvisamente dai castelli, e senza strepiti e senza sangue ridussero all'obbedienza un popolo innumerevole. E con subita mutazione degli animi, il re e i suoi Spagnuoli furono portati in palma di mano, dove poco prima erano abborriti; il Dall'Annese, perdonato, consegnò le chiavi del torrione; fu cantato il *Te Deum* in duomo e un popolo immenso vi accorse per ringraziare Dio d'essere ricascato in schiavitù! Il duca di Guisa alla notizia dello strano caso rimase attonito oltre ogni credere; ma era fuori, e ci dovè restare a forza; anzi, cercato nella fuga lo scampo, fu inseguito dai regi, e fatto prigione, e condotto in Gaeta, e di là, sotto buona scorta, in Ispagna.

La Compagnia della Morte, com'è facile immaginare, non fu tra quelli che salmodiarono in duomo per la vittoria degli Spagnuoli; ma sopraffatta dal terrore, chè era certa, esemplare e prossimissima la vendetta che il vicerè avrebbe tratto di essa, in un baleno si sciolse, e quale fuggì da una parte, quale si na-

scose dall'altra. Aniello Falcone, oppresso dal travaglio per la libertà rovinata, ma d'indole generosa e gagliarda, non avrebbe voluto, avvenga che può, sottrarsi fuggendo. Ma dovette cedere finalmente alle insistenti premure del suo migliore e più diletto discepolo, Salvator Rosa, il quale non ebbe posa fino a che non mosse con lui alla volta di Roma, dove dopo alquanti dì giunsero a salvamento.

Brevissimamente ei si trattenne nella città eterna; perchè avendovi conosciuto un gentiluomo francese questi lo menò seco in Francia. A Parigi ebbe Aniello onorata accoglienza, e gli furono allogati lavori in gran numero, onde la sua fama si fece più chiara e più bella.

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

Otto anni dopo, alle miserie e alle sciagure che avevano afflitta Napoli per tanto volger di tempi, si aggiunse flagello più tremendo di tutti, la peste. I rivolgimenti, le guerre, le scorrerie de' banditi, le invasioni de' Turchi, le carestie, i terremoti, furono un nulla di fronte al terrore e alla desolazione recati dal crudelissimo morbo, importato da soldatesche venute di Sardegna. In meno di sei mesi le provincie del Reame furono desolate, e la metropoli vide cadere ben quattrocentomila dei suoi cittadini; il che è come dire che Napoli fu mutata in cimitero. Non consiglio di medici, non virtù di farmachi, valevano; gli ospizi, le chiese, i teatri, le vie erano piene di cadaveri putridi e di morenti. L'ostia consacrata o non si ministrava punto, o si porgeva ai fedeli infissa in lunghi pali, e più a servire un antico abito, che a soddisfare un obbligo di religione. Non v'era più nè famiglia, nè consorzio, nè governo, nè popolo, nè servi, nè padroni. V'era la peste, e una miriade di vittime! V'era la peste che scorrazzava, e madonna Morte che le camminava accanto!

Quando maggiore era la rovina, si sparse voce di un'antica tradizione di Sant'Orsola Benincasa, la quale non avendo in vita sua trovato luogo bene accomodato per allogarvi le sue suore, disse che la casa per esse sarebbesi eretta alle falde del monte San Martino, in occasione di qualche guaio grosso della città. Per certo Sant'Orsola Benincasa non sospettava nè pur da lontano i tempi, in che una legge dello Stato avrebbe tolto le case a suore e frati, per volgerle a benefizio della nazione rigenerata.

Checchè ne sia, quelli erano altri tempi. La voce si sparse;

e tutti di buonissima fede credettero che bastasse edificare un convento per andare immuni da ogni malanno. E il vicerè prima d'ogni altro vi credette e mandò fuori un editto a bella posta per esortare i fedeli alla pia opera, ed egli stesso gettò nelle fondazioni dodici ceste di terra per cominciare la edificazione di quel romitorio. L'effetto fu contrario per l'appunto all'aspettazione; e tutta quella gran gente accorsa devota per cooperare alla costruzione non fece che diffondere meglio la pestilenza. Storie vecchie oramai che si trovano in qualsiasi descrizione di morbo siffatto, e aberrazioni non proprie soltanto de' tempi antichi.

Noi non vogliamo descrivere per filo e per segno la peste che afflisse Napoli in quel tempo. Quando s'è detto che fu più terribile di qualsiasi immaginazione, è detto tutto. Solo ne abbiamo fatto menzione, perchè troviamo fra i costruttori più devoti e laboriosi del romitorio di San Martino, e fra le suore che ne dovevano approfittare, persone che non ci sono ignote e che ci debbono esser care.

Dentro un boschetto d'ulivi, affranto dal morbo, che di minuto in minuto lo distruggeva, Giovannino, il pittore favorito di Aniello Falcone, s'era ricoverato per mandare l'ultimo respiro. Da dodici ore non aveva bevuto neanco un sorso d'acqua, e nessuno gli andava attorno proprio come fosse già cadavere da un pezzo. Una suora di Sant'Orsola, tutta dedita ad opere di pietà, errava per l'appunto in quel boschetto desiosa di trovare alcuno, a cui recare l'estremo conforto. E vide il giovine e si avvicinò a lui. Prosteso al suolo, i lunghi ricci biondi gli coprivano quasi la faccia, e gli occhi socchiusi mal comportavano la luce del giorno. La suora si avvicina dolcemente e veduta la schiuma uscirgli dalla bocca, prese un fiaschetto pieno d'acqua che le pendeva dalla cintura, e fece per avvicinarlo al suo labbro. E per meglio giungere al suo intento, s'accinse a spartirgli sulla fronte quei lunghi suoi ricci. Terribile scoperta! La giovane suora riconobbe il garzone; la giovane suora rammentava anche troppo chi egli fosse e quale. La giovane suora lo rivide nell'accesa sua fantasia in quella notte fatale, nella quale egli aveva trafitto a morte Don Alfonso Perez, il generoso castigliano. La suora altra non era che l'infelice Carmela!

Giovannino aprì gli occhi morenti al tocco di quella mano gentile, e li fissò su quel volto e anch'egli lo ravvisò! Con isforzo maggiore della possa si levò a mezza persona, e afferrandole vivamente una mano, la guardò fiso fiso. Parve che la vita di lei si

trasfondesse miracolosamente nella sua. Il poco sangue che ancora gli serpeva nelle vene, affluì tutto al volto, e

— Carmela! — esclamò; — Carmela! Io muoio felice. Per la vita eterna non darei questo momento di agonia. Voi siete qui; io posso dirvi almeno una volta prima di morire che.... vi amo: e vi ho sempre amata.... Addio, Carmela dell' anima mia ... unico mio pensiero.... unica mia delizia.... ad....dio: io vi precedo in luogo dove.... le nostre anime s' incontreranno.... Ad....dio! —

E ripiombò gravemente al suolo. Era morto l' infelice giovane, e teneva tuttavia stretta alle labbra la candida mano di Carmela!!

CESARE DONATI.

L'ISTRUZIONE SECONDARIA IN PRUSSIA

E I LIBRI DI TESTO.[1]

RICORDI DI UN VIAGGIO RECENTE.

SOMMARIO. — Ordini delle scuole secondarie in Prussia. — Autorità che le governano. — Fonti delle notizie che qui si danno sui libri di testo per le scuole secondarie e specialmente pei ginnasii della Prussia. — Opere storico-statistiche del dottor Wiese, direttore e consigliere nel Ministero della pubblica istruzione. — Statistiche officiali dei libri approvati. — Autorità che partecipano all' approvazione. — Fini, a cui intende l' Amministrazione nel regolare l' introduzione dei libri scolastici. — Da chi può venire l' iniziativa o proposta d' introduzione. — Significato dell' approvazione ministeriale: è una autorizzazione. — Circolari officiali in proposito, e loro insistenza sulla concordanza dei mezzi d' insegnamento nella medesima provincia. — Regole riassunte dalla Circolare del 20 giugno 1864. — La libertà e l' autorità nelle scuole prussiane. — Iniziativa per l' introduzione dei libri scolastici. — Materie, in cui non si sono approvati nè prescritti libri di testo; condotta dell' Amministrazione e motivi presumibili. — Distinzione fra il ginnasio e la scuola reale. — Carattere classico del Ginnasio prussiano. — Latino e greco. — Insegnamento religioso, storia e loro relazione. — Filosofia, perchè non ci sono libri officiali in questa materia. — Modo di considerare l' insegnamento elementare della filosofia in Prussia. — Limiti di questo insegnamento e oscillazioni del Governo nell' ordinarlo. — Parere di Ermanno Bonitz, direttore del Seminario pedagogico di Berlino. — Insegnamento della lingua nazionale. — Spesso unito a quello della logica. — La Letteratura, la fisica, la storia naturale, la matematica. — Il *Lehrplan*, il *Normalplan* e il *Programma;* loro differenze. — Dove e da chi si compilano i programmi. — Fini conseguiti dall' Amministrazione prussiana col modo di regolare le relazioni del *Programma* col *Lehrplan*. — Alcune riflessioni ed esame delle risposte del professor G. M. Bertini ai quesiti proposti dal Ministro della pubblica istruzione d' Italia agl' insegnanti dei ginnasii e licei con Circolare del 1871. — Analogia tra le proposte del professor Bertini e le consuetudini delle scuole prussiane. — Insegnamento della filosofia nei licei italiani; distinzione di una filosofia del senso comune e di una filosofia speculativa o sistematica. — Lo Stato e la filosofia nei licei. — Epilogo.

I.

Nella pregevole opera italiana dei signori Parola e Botta sul *Pubblico insegnamento in Germania*, anteriormente nei libri

[1] Questo studio fu intrapreso per rispondere a una questione proposta dal signor Ministro Correnti.

scritti da Vittorio Cousin sulla stessa materia, e alcuni anni sono, in alcuni articoli del professor Villari comparsi nella *Nazione* (1865) e raccolti poscia nei suoi *Scritti pedagogici*, è stato notato che il Ginnasio prussiano e più generalmente tutti gli stabilimenti pubblici di istruzione secondaria di quei paese sono retti dalla più severa disciplina, e informati dal principio di autorità. Una profonda distinzione separa nello spirito pubblico e nel senso comune del popolo tedesco il concetto del giovane che è al ginnasio da quello dello studente universitario. È proverbiale colà che lo scolare ginnasiale è un pupillo per tutto il tempo della sua istruzione di collegio e che la sua emancipazione comincia dal giorno, in cui ottiene il suo diploma di maturità, come ivi lo chiamano, o di licenza, come usiamo dir noi. Non pare che là sia venuto in mente ad alcun professore, come fra noi è accaduto, di trattare della libertà del discente ginnasiale e determinarne seriamente il processo. E non solo lo spirito del Ginnasio germanico e del prussiano specialmente è informato dal principio di autorità, ma un ordine gerarchico complesso abbraccia nella sua sorveglianza e nel suo governo l'insieme e le parti dell'insegnamento secondario.

Vi sono in Prussia, come è noto, tre specie di scuole, in cui questo insegnamento è dispensato: i Ginnasii, cioè, corrispondenti al nostro liceo e al nostro ginnasio riuniti, le Scuole borghesi (*Bürgerschulen*) e le Scuole reali (*Realschulen*), delle quali è inutile riferir qui le distinzioni, e su cui del rimanente si possono trovare nell'opera dei signori Parola e Botta sufficienti schiarimenti, insieme con ciò che risguarda i proginnasii, sorta di ginnasii inferiori.

Tre specie di autorità si dividono la sorveglianza e il governo di queste scuole, e cioè: 1° la centrale, cioè il Ministro e il Ministero della pubblica istruzione, i cui alti impiegati riuniti sotto la presidenza del Ministro stesso e del Segretario generale formano anche, come è noto, il Consiglio superiore dell'insegnamento; 2° la provinciale, cioè il consiglio o collegio scolastico (*Schulcollegium*) presieduto dal capo del *Governo* della provincia (*Regierung*) e connesso col consiglio amministrativo della medesima; 3° l'autorità locale, cioè il direttore dello stabilimento assistito dal consiglio dei professori. Vi sono anche altre autorità locali, ma è inutile tenerne conto per la questione che mi propongo di esaminare specialmente, cioè quali sono le norme, a cui sottostà l'introduzione dei libri d'insegnamento, e quali relazioni la con-

nettono con tutto l'ordine delle scuole secondarie. Le Istruzioni e Circolari dell'autorità centrale che regolano questa materia si rivolgono alle predette autorità provinciali e locali. Mi fonderò sui più importanti di tali documenti per far conoscere le regole, di cui si tratta, giovandomi delle due opere del dottor Wiese: *Verordnungen und Gesetze für die höheren Schulen in Preussen* (vol. I, sez. IV) e *Das höhere Schulwesen in Preussen* (vol. I, IX), delle quali la prima è una raccolta di leggi e regolamenti officiali, la seconda è una esposizione storico-statistica fatta per incarico del Ministero, nel quale egli è direttore-consigliere per le scuole secondarie. Schiarimenti verbali sono stati forniti da lui stesso a chi segna questi appunti in guisa da meglio assicurare i fatti e le notizie che qui sotto si riferiscono.

La regola generale è che nelle scuole secondarie prussiane non si può far uso di un libro d'insegnamento se non è approvato, e l'approvazione non è generale, cioè per qualunque specie di scuole contenute in tale ordine d'insegnamento, ma particolare, cioè relativa al ginnasio o alla scuola reale, o alla borghese, anzi a dati corsi e oggetti determinati di tali scuole, in guisa da connettersi col grado, colla specie e collo stadio della istruzione, concordare col piano o disegno d'insegnamento mantenuto dal Governo, e armonizzare con lo spirito e lo scopo che l'Amministrazione si crede in dovere di tener fermi negli stabilimenti da lei dipendenti.

Comincierò dall'esporre brevemente le regole vigenti per l'approvazione dei libri d'insegnamento nelle scuole sopraddette; farò poscia alcune riflessioni e darò un'analisi delle Circolari officiali risguardanti questa materia, a misura che se ne presenterà l'occasione.

L'approvazione officiale dei libri scolastici non è una misura che dati in Prussia da poco tempo, ma una consuetudine antica, come ognuno se ne può convincere, consultando l'Istruzione officiale del 23 di ottobre 1817, alla quale fanno capo le successive Circolari dell'Amministrazione sino ai nostri giorni, e sembra che quella Istruzione non abbia fatto che formolare norme già esistenti nel secolo precedente, poichè il signor Wiese nel suo *Schulwesen in Preussen* (vol. II, pag. 656) riporta nelle tabelle cronologiche dei libri approvati una grammatica greca colla data del 1791, e un libro di elementi latini del 1782 (pag. 655).

Le tavole pubblicate dal signor Wiese possono del resto riguardarsi come le statistiche officiali dei libri scolastici approvati

in Prussia per le scuole secondarie fino al 1869. Scorrendole si può vedere, per così dire, come in un quadro la storia di questa materia, seguire lo sviluppo e la direzione degli studii nella successiva mutazione dei libri medesimi e col ragguaglio della loro diffusione negli stabilimenti e nelle provincie, conoscere eziandio la loro presumibile importanza e il loro reale influsso; poichè queste tavole sono di due specie. Le prime contengono il catalogo cronologico dei libri approvati, distribuito per materie, e una seconda comprende la relazione per così dire *quantitativa* dei suddetti libri colle scuole che ne fanno uso.[1]

Gli oggetti, a cui si riferiscono i libri approvati, sono: la *Grammatica latina*, la *Grammatica greca*, con le loro parti speciali e distinte; la *Storia*, con le sue distinzioni di storia universale, storia antica, storia tedesca, storia prussiana, e coi suoi amminicoli, come le *Tavole cronologiche* e la *Geografia;* la *Religione*, distinta in istruzione religiosa evangelica, e in istruzione religiosa cattolica.

Non vi figurano nè la lingua e grammatica tedesca, nè la francese, nè le matematiche, nè la filosofia, nè la storia naturale, nè la fisica; materie tutte che appartengono per altro in varia proporzione all' insegnamento del ginnasio, e in parte sono anche comuni alle altre scuole secondarie.

Quali possono essere le ragioni di questa differenza nel procedere dell' Amministrazione a rispetto delle varie parti di questa materia, si cercherà fra poco. Prendiamo intanto atto delle altre cose fra le più notevoli.

II.

L' autorità che approva, che concede la sua *Genehmigung*, o alla quale si ha ricorso per la sua *Genehmigung*, è sempre l' autorità centrale. Se un libro d' insegnamento o di testo per le lezioni non è compreso nella tabella o stato officiale che si conserva dal Ministero, e nel quale si vanno insinuando i nuovi libri a mi-

[1] Le tabelle officiali o statistiche dei libri approvati non si usano soltanto in Prussia, ma anche in Baviera e generalmente in tutta la Germania. Il sig. Huller, direttore-consigliere per le scuole secondarie nel Ministero della pubblica istruzione a Monaco, ha nel suo ufficio il registro manoscritto, in cui sono notati tali libri. Quando avvengono nuove approvazioni, esse sono comunicate alle Autorità scolastiche al principio dell' anno.

sura che sono approvati, non si può ritenere per autorizzato. Oltre al Ministero, le autorità che intervengono nel regolamento della materia di cui si tratta, sono, come si è detto, il consiglio provinciale scolastico, il quale è connesso col Governo della provincia (mediante il presidente, il vice-presidente del medesimo e due consiglieri amministrativi, uno per la parte economica, e l'altro per la parte legislativa che ne sono i membri nati), il direttore dello stabilimento e il consiglio collegiale che lo assiste. L'azione e la sfera di queste autorità è concordata in modo da coadiuvare l'autorità centrale nel governo delle scuole e da guarentire l'esecuzione dei suoi provvedimenti, congiungendo il tutto con certa limitata autonomia dei direttori e dei professori; come accade per l'appunto pei libri di testo.

L'Amministrazione parte dall'idea che i libri di testo già approvati sono stati scelti bene, che hanno per sè l'esperienza, il tempo e i resultati, e che non si debbono mutare senza buone ragioni. Per altro la scienza cammina, i metodi si perfezionano, i migliori libri succedono ai buoni, il progresso richiede che le cose mutino. La necessità dei nuovi libri, delle mutazioni nei libri di testo è dunque ammessa, ma l'Amministrazione si crede per l'appunto incaricata di tenere tali cambiamenti nei giusti limiti, avendo di mira: 1° l'ordinamento generale delle scuole e l'ordine speciale dei varii insegnamenti, i buoni metodi e in una parola tutto ciò che si attiene all'interesse *didattico;* 2° i fini e le norme di una buona educazione, ossia ciò che sotto il rispetto morale, religioso e politico rientra nell'interesse *pedagogico;* 3° l'interesse *economico* delle famiglie.

Il Governo centrale colle sue Istruzioni e Circolari tien ferme le norme amministrative che riguardano questa materia, onde potere precisamente mantenere quei fini, a cui si rivolgono le sue mire e per cui gli abbisogna il concorso connesso delle autorità provinciali e locali. Il libro di testo essendo o dovendo essere il fondamento della istruzione o totale o parziale degli stabilimenti dell'ordine secondario, è chiaro che il governo delle scuole sarebbe una illusione e i fini qui sopra notati impossibili a conseguirsi, se una tale materia sfuggisse alla superiore Autorità, alla sua sorveglianza e guarentigia.

L'iniziativa per l'autorizzazione di nuovi libri può del resto venire dalla cima o dalla base, dal Ministero o dalla direzione di un istituto. Nel primo caso è il Ministero che propone l'introduzione del libro negli stabilimenti di quel dato ordine, che lo

raccomanda per quel dato ramo d'insegnamento. Sulla proposta di qualche persona molto competente o di uno dei suoi direttori generali, esso lo piglia in considerazione, lo esamina o lo fa esaminare; quindi si pronuncia per l'approvazione o pel rigetto.

L'approvazione del Ministro non significa *prescrizione*, ma *autorizzazione*, facoltà d'introdurre il libro come testo delle lezioni, e anche raccomandazione d'introdurlo. Così è salva la libertà dei professori e dei direttori, o piuttosto così essa si concilia colle esigenze di una comune autorità; poichè abbondando in Germania i buoni libri, e l'amore alla scienza vincendo il desiderio del guadagno, il Ministero, nell'interesse delle scuole, conforma le sue autorizzazioni al progresso scientifico, al parere dei dotti e al legittimo movimento della opinione; di guisa che vi è sempre una latitudine di scelta, in cui possono moversi liberamente i suoi subordinati.

Come si è già detto, l'iniziativa può nascere nel Ministero, o venire da lui sulla proposta d'un privato, nel qual caso è chiaro che la proposta vale ed è tenuta in conto, secondo chi la fa. Ma l'iniziativa può anche provenire dalla direzione di un istituto, o da un professore per mezzo della direzione; poichè sia chi si voglia colui che in uno stabilimento desidera l'introduzione (*Einführung*) di un libro di testo in una data scuola, sia direttore o professore, egli deve prima di tutto fare inscrivere la sua proposta nel registro delle deliberazioni del consiglio degl'insegnanti, affinchè essendo all'ordine del giorno della prossima seduta essa venga ventilata e sia soggetto di una risoluzione. Se questa non è negativa, s'invia dal direttore il libro col parere del consiglio dei professori, e all'occorrenza, colle osservazioni particolari sue proprie, al consiglio scolastico provinciale (*Provinzial-Schulcollegium*) per la sua autorizzazione, la quale può esser data senz'altra formalità per quei libri che sono già stati autorizzati dall'Amministrazione centrale per un istituto della stessa provincia e del medesimo ordine. Altrimenti, se il libro è affatto nuovo per quella provincia, è necessaria una relazione all'autorità centrale pel suo aggradimento. « Se l'introduzione di un libro in un ginnasio o » proginnasio di una provincia è stata approvata (dice la Circo- » lare del 28 aprile 1857), una tale approvazione si intende estesa » anche ad altri ginnasii e proginnasii *della medesima Provincia*, » senza che sia necessaria una nuova proposta; la stessa regola » vale per le scuole reali e borghesi, avvertendo per altro che » un libro approvato per uno di questi ordini di scuole non lo è

» issofatto per un altro. » Se il libro non è già stato approvato in modo generale, dice la Circolare anteriore del 1843, della quale la susseguente del 1857 determina maggiormente il senso, se non è stato approvato si riferisca al Ministero.

La Circolare medesima del 1843 fa notare le spese non indifferenti che la frequente mutazione dei libri cagiona ai parenti, e ammonisce che si debba cercare di evitarle; quella del 1846, richiamando in vigore le norme prescritte dalla Istruzione del 1817, rileva quanto per più rispetti sia conveniente che non avvenga una soverchia diversità fra i libri di testo che si adoperano in una medesima provincia; insiste, perchè i consigli provinciali non trascurino di esigere dai direttori i rapporti necessarii sui libri da introdursi nelle classi col parere favorevole del loro consiglio locale; quella del 1857 (28 aprile), ritornando sullo stesso argomento, raccomanda alle autorità provinciali preposte all' insegnamento una maggiore concordanza dei mezzi d' istruzione nell' interno della stessa provincia, e fa osservare che anco nel caso che ne siano autori i professori delle rispettive classi è sempre necessaria una speciale proposta per quelli che già non sono autorizzati. Esige pure la medesima Circolare che i direttori nelle loro relazioni annue comprendano un esatto catalogo di tutti i *Lehrbücher* e mezzi ausiliarii d' insegnamento che si adoperano nel loro istituto, distribuendoli secondo l' ordine delle classi; e finalmente la Circolare del 1864 (20 giugno), desiderando che siano meglio comprese e più completamente osservate le norme anteriormente significate, le riassume e distingue nel modo seguente:

1° Le proposte per l' approvazione della introduzione di nuovi libri d' insegnamento si fanno regolarmente al principio dell' anno scolastico, e, per quanto possibile, non isolatamente, ma congiuntamente per gli istituti della medesima categoria e nello stesso rapporto;

2° Si deve notare quanto tempo si è continuato a servirsi del libro adoperato fino allora, e per quali motivi se ne desidera l' abbandono;

3° Debbonsi quindi, ogni volta che si domanda tale mutazione, enunciare le ragioni della preferenza accordata al nuovo libro;

4° Finalmente si deve far conoscere il prezzo del libro da introdursi, e nel caso che debba essere surrogato a un altro, il prezzo dei due.

L' importanza di queste norme s' intende da sè. Esse furono indicate all' autorità prussiana dagli stessi fatti che ne dimostra-

rono la convenienza in Italia e altrove. Poichè a malgrado di tutte le differenze di nazione e di razza, un fondo comune di difetti e di qualità si ritrova al postutto in ogni paese e in ogni società, e stabilisce l'unità dell'arte di governare, come quella della scienza morale e dell'umana natura.

Quantunque il popolo tedesco sia molto disciplinato, non bisogna credere che anche in Germania non si cerchi qua e là di scuotere la regola, e che individui e corpi insegnanti rispettino sempre le attribuzioni altrui, o non varchino mai i limiti delle proprie. Chè anzi le Circolari non infrequenti del Ministero prussiano dimostrano il contrario. Anche là e là soprattutto il bene è frutto di paziente e diuturna meditazione e sollecitudine. Ne fa fede nella sua modesta sfera la direzione dell'insegnamento come in più vasto campo quella delle forze militari. L'autorità centrale vi appare un potere moderatore e unificatore nella misura che è stabilita dalle leggi. La lunga esperienza e le tradizioni mantenute nella sostanza e conciliate con un lento e sicuro progresso, l'azione combinata delle autorità locali, provinciali e centrali, il modo con cui esse si compongono e procedono, danno al governo delle scuole, quale si pratica in Prussia, un carattere e un significato che non si possono chiudere in alcun concetto unilaterale, nè esprimere con alcun vocabolo esclusivo. Esso è liberale e autoritario a un tempo, il principio di autorità e quello di libertà, l'accentramento e il decentramento, l'autonomia locale e la direzione superiore vi si consertano con un successo tanto migliore che si fonda sulle abitudini di chi obbedisce, sulla perseveranza di chi governa, e sul generale rispetto alle leggi. È insomma una savia combinazione, un felice portato dei costumi e della storia, e non un sistema escogitato da una Commissione, un'opera più o meno arbitraria. I direttori generali lo sanno e lo dicono; essi hanno la coscienza riflessa delle norme che li guidano, dello scopo raccolto dai predecessori e da loro mantenuto o migliorato; essi attendono tanto più volentieri al cómpito loro che lo vedono con più seguito e più sicurezza ricompensarli con prosperi frutti delle pene che costa.

Senza uscire dalla materia, di cui qui si tratta, si può anche notare che a malgrado delle non poche autorità che la regolano dalla cima alla base della gerarchia, non si crede punto per ciò dagl'insegnanti di Prussia che la libertà sia immolata. Il concetto che vi si ha della libertà è sempre unito a quello del dovere e dell'ordine; le stesse condizioni ed esigenze della libertà vogliono, dicono essi, che i diritti delle famiglie e l'interesse dei giovani siano

rispettati, ed è quindi necessario che ci sia chi li faccia rispettare. Ultimamente un consiglio collegiale, per mezzo del direttore, aveva chiesto l'autorizzazione per un libro destinato all'insegnamento della storia; il consiglio provinciale, dopo esame, rigettò la proposta, perchè trovò che il libro compilato da un cattolico in un senso avverso al protestantismo non conveniva alla gioventù dello stabilimento e nessuno ricalcitrò al risultato legale degli ordini scolastici.

Mentre in altri paesi altre circostanze hanno destato una specie di avversione alla uniformità e suscitato una specie d'idolatria ideale per l'indipendenza e la varietà delle scuole, fino a rendere per un momento anche un ministro nemico dichiarato dei regolamenti; in Prussia invece, ove le idee sono più ferme, i sentimenti più stabili, e tutto l'andamento della vita civile meno saltuario e più storico, le cose sono procedute diversamente. Difatti nelle Circolari ministeriali si trova spesso inculcata la convenienza di evitare la soverchia discrepanza, di mantenere invece la concordanza dei mezzi d'insegnamento, almeno nella stessa provincia; e se non si vedesse in tale preoccupazione delle forme che il desiderio dei parallelismi e delle simmetrie esteriori, si cadrebbe in errore e si attribuirebbe al governo della istruzione prussiana una pedanteria, di cui non deve essere incolpato. Poichè l'uniformità e la concordanza da esso invocate nelle sue istruzioni non sono cose astratte o meccanismi senz' anima; ma i mezzi esteriori di mantenere la bontà interna dei fini, degl'indirizzi, dei metodi, delle abitudini didattiche ed educative; di tutto ciò insomma che costituisce la vita dell'insegnamento, connessa con l'interesse delle famiglie e dello Stato.

La forma è qui intrinsecata nella materia; le norme governative mettendo un freno alla smania dei cambiamenti nei libri o metodi scolastici, e sottomettendo i nuovi alla superiore approvazione, prevengono gli scandali della disonesta speculazione, gl'inconvenienti di vani o pericolosi esperimenti, le conseguenze dannose della inavvertenza dei direttori, della imprudenza dei maestri, della possibile compiacenza dei consigli collegiali per le opere dei colleghi. Certo esse non impediscono sempre la soverchia produzione in questo genere di cose, ma resistono utilmente, e del sicuro servono in modo indiretto a rivolgere altrove l'attività degl'insegnanti, e a far sì che essi fondino le speranze del loro avanzamento, nell'impegno per le loro funzioni, talvolta anche nella elaborazione di qualche soggetto scientifico,

nella compilazione di qualche libro o lavoro per riviste e pubblicazioni periodiche che dia buona testimonianza del loro sapere.

In una parola, nelle scuole secondarie prussiane i buoni metodi sono rappresentati dai buoni libri; la bontà della forma è intrinsecata nella materia bene elaborata; e lo svolgimento dell'una e dell'altra, cioè l'insegnamento, è immedesimato coi buoni professori e da essi essenzialmente condotto al fine. Tutto ciò si coordina e forma un organismo.

Del resto la Direzione suprema delle scuole e la sua unità non impastoiano l'attività dei privati e non ispogliano i professori e i corpi insegnanti della loro autonomia; anzi in questa materia così importante dei libri di testo si vede ora pigliarsi da alcuni professori una iniziativa che sembrerebbe avesse dovuto provenire dal Governo; poichè si tratta della unificazione dell'insegnamento della lingua tedesca, questione, per se stessa, importantissima sotto il rispetto dell'interesse nazionale, e che nelle circostanze politiche attuali acquista un'importanza anche maggiore. Molte divergenze regnano tuttora nei corsi di tedesco riguardo all'ortografia e alle sue regole. Istruiti dalla loro esperienza circa gl'inconvenienti materiali di questa fluttuazione in parte così cospicua dell'insegnamento, parecchi distinti professori dei ginnasii di Berlino si sono intesi per tenere su questo soggetto delle conferenze, ed hanno nominato una Commissione competente per proporre il rimedio opportuno. È uscito dagli studii di questa Commissione un libriccino destinato a fissare la parte ancora incerta dell'ortografia tedesca; esso ha già ricevuto l'adesione di un gran numero d'insegnanti delle provincie ed è stato presentato al Ministero dal Bonitz, uomo di grande autorità in materia di filologia. Il Ministero deciderà se esso debba autorizzarsi e raccomandarsi.

III.

Ma per ispargere qualche maggior lume su questa materia dei libri di testo, mi è d'uopo riferire altre osservazioni e fermarmi ancora sopra alcuni punti. Il primo è quello delle autorità che se ne occupano e che governano l'istruzione secondaria nelle provincie e negli istituti. A questo proposito è già stato notato da altri che il consiglio provinciale scolastico è autorevole pel modo con cui è composto; i magistrati, direttori e professori emeriti che vi hanno parte sono forniti di un insieme di cogni-

zioni che li deve rendere competenti nelle quistioni da trattarsi. Inoltre le loro funzioni sono sufficientemente rimunerate. I direttori dei ginnasii sono generalmente uomini molto distinti, talvolta eminenti e prime notabilità scientifiche. A Berlino un ginnasio è diretto dal Bonitz; altri lo sono da professori di altrettanta competenza, se non di pari fama. All'ultima pagina dei programmi pubblicati nell'occasione della funzione annua degli esami finali di questi ginnasii si trova, colla firma di quegli illustri e onorati direttori, l'invito al Ministro e ai parenti di assistere agli esperimenti dei giovani che sono la speranza dello Stato e l'amore della famiglia; vicino a questo invito è una trascrizione dei provvedimenti emanati dal Governo in ordine alle sue scuole e una breve esposizione delle misure prese per eseguirli. Quest'insieme di circostanze, questa felice mistura di indipendenza e di dignità, di docilità alla legge e di influsso della scienza nella educazione, producono una impressione che non si può scordare. È poi certo che se simili direttori creano al Governo la necessità di molti riguardi, lo esonerano eziandio di quella parte di responsabilità che l'autorità del sapere e dell'esperienza personale si assume.

Un altro punto mi rimane a toccare e riguarda la questione sollevata qui sopra, circa le materie d'insegnamento escluse dai libri finora autorizzati dal Ministero. Queste materie sono: il tedesco (lingua e letteratura), le scienze fisiche e matematiche, la filosofia. Non credo veramente che la questione debba esser posta domandando perchè siano state escluse queste materie, ma piuttosto perchè il Ministero non abbia voluto finora risolversi *all' approvazione formale* dei libri che le riguardano, ed abbia lasciato alle autorità provinciali e locali la cura di occuparsene particolarmente, ai professori la facoltà di pigliar consiglio dalla propria esperienza, intendendosi per altro sempre coi direttori. Poichè, non bisogna dimenticarlo, la consuetudine costante dell'Amministrazione prussiana in tutta la materia delle scuole è di evitare gli esperimenti pericolosi e di non intervenire che con la sicura coscienza di accomunare una norma già riconosciuta fruttuosa, una verità già fondata sulla osservazione, o una misura già posta al di sopra dei dubbii e delle contenzioni. Altrimenti essa attende che l'esperienza parli e l'opportunità si maturi.

Vi sono delle materie, cioè le suesposte, nelle quali essa crede o non giunto per anco il momento, oppure non opportuno mai, di autorizzare o approvare libri di testo; ma non per questo essa nulla rimette della sua sorveglianza e sollecitudine anche

riguardo a queste parti degli studii. Molte vie le rimangono, fuori dell'approvazione, le quali o la impegnano meno, o rendono la sua azione indiretta, o limitano gl'inconvenienti, se non è perfettamente sicura del buon successo. Poichè essa o si restringe in certi casi a inculcare generalmente l'utilità dei buoni libri di testo, come faceva per tutte le classi e oggetti di studio nelle scuole reali con Circolari emanate in questo senso (vedi Wiese, *Verordnungen und Gesetze,* vol. I, pag. 170), o raccomanda l'uso di un libro speciale e pregevole, senza designarne alcuno, come faceva nel 1833 per l'insegnamento della matematica, indicando particolarmente le classi ove lo stimava più indispensabile, e *cedendo per quel caso la sua approvazione* (*Genehmigung*) *o il suo rifiuto* (*Verwerfung*) al consiglio scolastico provinciale, o si limita a raccomandare certi libri per la biblioteca dello stabilimento, alla quale accedono maestri e scolari, o anche pei premii da distribuirsi agli alunni. Ma per chiarire con qualche precisione questo punto della condotta che tiene l'Amministrazione circa l'approvazione dei libri di testo in relazione colle materie d'insegnamento, è evidentemente necessario esaminare il piano d'insegnamento che regge le varie specie d'istituti secondarii, notarne il carattere e l'indirizzo dominante, e tener conto soprattutto della importanza relativa e della proporzione che vi hanno fra loro i varii rami degli studii. È pure indispensabile cercare nelle Istruzioni e Circolari dell'Amministrazione il suo concetto circa il modo di determinare ciascuno di questi oggetti, circa i limiti in cui li mantiene e i fini a cui li avvia per coordinarli al molteplice, connesso e supremo scopo della didattica e della pedagogia. Bisogna finalmente non perdere di vista un'altra relazione, cioè quella dei libri di testo coi programmi dei corsi, e omettendo anche ogni confronto colle abitudini di altri paesi e con ciò che la questione involge di generale e dubbioso, avvertire almeno come sono andate e come si sono intese le cose in Prussia da più di un secolo e forse da più di due su questo punto.

Si è già ricordato che le scuole secondarie prussiane sono: i ginnasii, i proginnasii, le scuole reali e le alte scuole borghesi, o scuole borghesi superiori. I proginnasii non sono che ginnasii inferiori, o parti inferiori dai ginnasii staccate, per così dire, delle parti superiori, e che possono servire di preparazione a quelli; le *Scuole borghesi superiori* medesimamente sono alle *Scuole reali* a un dipresso nello stesso rapporto che i proginnasii

ai ginnasii; esse sono come la parte inferiore della scuola reale staccata dal suo tronco; potendo per altro stare da sè ed eziandio servire di preparazione a quella; cosicchè i fini e i significati precipui degli stabilimenti di istruzione secondaria s'hanno a cercare nel ginnasio e nella scuola reale; dei quali istituti l'uno è essenzialmente *classico* e l'altro *positivo* d'indirizzo, non esclusivamente per altro; poichè, come è noto, il Ginnasio prussiano contiene, come il nostro liceo, gli studii di matematica e di scienze fisiche e naturali, e inoltre ciò che nel nostro liceo non si domanda, il francese per obbligo, e la scuola reale accoglie in gran parte del suo corso di studii il latino (nella parte superiore).

I fini di queste due specie di stabilimenti sono riconosciuti dall'Amministrazione per generali ambidue; poichè l'una dispensa l'insegnamento necessario per le carriere universitarie, e l'altra l'istruzione comunemente richiesta per gl'impieghi e le professioni: esse corrispondono in sostanza alla nostra divisione parallela di scuole e istituti tecnici e di ginnasii e licei.

Ma la posizione dell'Amministrazione è diversa per rispetto ad esse, in causa della differenza della loro storia e della diversa base di esperienza che le forniscono per le sue decisioni, e per *quella induzione di norme comuni*, che secondo la sua costante abitudine essa ricava a poco per volta dallo studio dei fatti, dal confronto delle statistiche, dalla ventilazione ponderata dei pareri competenti, e per cui applica il *festina lente*. I ginnasii sono una istituzione antica, le scuole reali una creazione recente. Nel 1859 (vedi Wiese, *Verordnungen und Gesetze*, vol. I, pag. 38) l'autorità centrale riconosceva che, mentre i ginnasii conservavano un'organizzazione ferma e concorde nell'essenziale, la bisogna camminava diversamente per le scuole reali in causa della loro recente fondazione; nello stesso tempo si applicava a chiarirne lo scopo, a precisare le parti del relativo piano di studii, a dare insomma quelle direzioni che stimava opportune per moderarne lo sviluppo soverchiamente indipendente. Le norme che essa prescriveva riguardavano principalmente gli esami e le proporzioni da tenersi fra le materie d'insegnamento.

Riguardo ai libri di testo, quantunque essa abbia piu volte espresso il voto che possano autorizzarsene per tutti gl'insegnamenti, e massime per quelli delle classi inferiori dei medesimi stabilimenti, ove ha luogo l'uso delle tavole, delle nomenclature, dei sommarii, e ove è tanto difficile di tener associati e fermi l'oc-

chio e l'orecchio dello scolare, nondimeno la sua condotta è stata questa. Essa ha limitato le sue *autorizzazioni* a quelle materie che sono comuni al corso della scuola reale e a quello del ginnasio, vale a dire, al latino, alla storia e geografia, alla religione.

Assicurata dall'esperienza procuratale dal governo dei ginnasii e dai risultati e dalle tradizioni loro, ha esteso a quelle le norme giustificate da questi e suscettive di una più generale applicazione. Il resto è, per così dire, ancora in prova.

Vi sono dunque nelle scuole reali dei libri autorizzati dal Governo per le materie medesime, per cui ve ne ha nel ginnasio. Non ve ne sono, e vi sono soltanto dei libri scelti col consenso di autorità subordinate tanto nel ginnasio, quanto nella scuola reale per le altre materie. Torniamo dunque all'ordinamento del ginnasio, risaliamo alla istituzione, e notiamo l'esplicamento e indirizzo del suo piano di studii per renderci conto di questa differenza.

IV.

Il ginnasio prussiano è un istituto essenzialmente classico; ciò si vede subito dall'orario delle lezioni, dal tempo dato e dal l'importanza attribuita al latino e al greco più che al tedesco, al francese, alla matematica e alle scienze naturali (vedi i *Normalplan* del 1836 e del 1856, e il progetto di *Lehrplan* pubblicato nel 1849; cf. Wiese, *Das höhere Schulwesen in Preussen*, vol. I, pagina 22, 23, e 24).

Le Circolari ministeriali ricordano non infrequentemente questo carattere del ginnasio, allorchè l'autorità centrale si accorge che l'andamento dei relativi istituti ne devia allargando oltre misura gl'insegnamenti positivi o di scienze.

Una prima ragione dell'intervento tradizionale dell'autorità centrale nell'approvazione dei libri di testo si deve dunque prima di tutto vedere nell'importanza di quella parte d'istruzione a cui si riferiscono, connessa con circostanze che ne sono la conseguenza naturale, o con fatti che ne sono l'accompagnamento storico. La coltura filologica, la coltura per mezzo principalmente della filologia classica, ossia delle lingue e letterature greca e latina, è da molto tempo la base della istruzione secondaria germanica come dell'inglese. Su di essa, com'è noto, si sono di buon'ora portate le indagini dei dotti tedeschi, e queste indagini, unite allo sviluppo dello spirito filosofico e degli studii critici e storici, hanno

prodotto in Germania un tale progresso in questa parte del sapere, che i buoni metodi vi sono divenuti più facilmente accertabili che altrove, più sicuri, più fermi, più dominanti. Questa condizione di cose si è trovata d'accordo colle esigenze del governo delle scuole secondarie e principalmente dei ginnasii e coi fini e regole di una didattica che, per arrivare al migliore sviluppo possibile della gioventù agiata del paese, riguardava e riguarda la coltura filologica come lo strumento più acconcio.

Si fecero di buon'ora pregevoli libri di testo per le grammatiche greca e latina, e l'Amministrazione le convalidò colla sua approvazione. Coll'andare del tempo progredirono i metodi, sorsero nuovi libri migliori dei primi o ugualmente buoni e l'Amministrazione li autorizzò pure, sorretta dalla scienza e dall'opinione pubblica; ma essa non rigettò perciò i vecchi; tutti quelli che essa ha approvati sussistono tuttora nei cataloghi officiali, e per prevenire l'uso di libri troppo antiquati basta insieme coll'opera dei buoni direttori e dei buoni maestri il naturale impulso delle cognizioni e l'opportuno ricorso alle Istruzioni governative. Anzi, se vi è un pensiero e un indirizzo che ricorra più spesso degli altri nelle Circolari ministeriali, è per l'appunto quello di mettere in guardia contro gl'inconvenienti della troppo frequente mutazione dei libri scolastici, e certo non entra nelle idee e nelle abitudini del Governo prussiano il caso avvenuto forse in altri paesi che un giovane, per esempio, abbia potuto studiare nello stesso corso ginnasiale il latino coi tre metodi del Burnouf, del Kühner e del Curtius.

L'importanza data alla storia e alla religione nei ginnasii della Prussia è pure grandissima. Esse compongono con la filologia classica e la lingua tedesca il fondamento dell'istruzione e della educazione. Esse fondano e svolgono le idee morali, esse si collegano con l'interesse della famiglia e dello Stato. L'insegnamento della religione ha le sue ore determinate in ognuno degli orarii officiali sopraccitati; esso è materia d'esame; esso si fa pure sopra libri di testo, e le Istruzioni ministeriali (vedi la Circolare del 1827) inculcano i fini, a cui si deve rivolgere; io qui non discuto, nè giudico, ma espongo e cerco la ragione dei fatti. Ora è chiaro che in uno Stato, nel quale, come precisamente avviene nella Prussia, la religione si unifica con la morale pubblica e tale unificazione è mantenuta nell'insegnamento, anzi nelle materie obbligatorie d'insegnamento dei ginnasii, è chiaro, dico, che ivi non solo questa parte della istruzione deve essere dispensata

secondo norme molto precise e fisse, ma si deve anche evitare che gl'insegnamenti affini per l'oggetto loro, o vicini o inseparabili per la qualità delle loro materie, la contraddicano e l'offendano. E questo per l'appunto è il caso della filosofia e della storia. Per ora parliamo della storia; della filosofia fra poco. Lo stesso o quasi lo stesso interesse pedagogico che richiede il *libro di testo autorizzato* per la religione, lo vuole, quantunque in diversa misura, anche per l'insegnamento della storia. Le Circolari ministeriali parlano di fatto dei legami dell'insegnamento storico ginnasiale colla morale e colla educazione civile, e non ci lasciano in dubbio sul nesso logico che esiste sotto questo rispetto, o almeno ha esistito fino a questi ultimi tempi nelle idee del Governo fra l'approvazione del libro per la religione e l'ammissione di quello che si riferisce alla storia, fra la prescrizione di servirsi di un testo approvato per quella e l'obbligo di fare il medesimo per questa. Ma oltre l'interesse pedagogico di questa consuetudine è chiaro pure che ve n'ha anche più d'uno didattico; poichè senza discorrere dell'aiuto mnemonico che ricevono dai libri le cronologie e le descrizioni geografiche, e senza parlare delle difficoltà quasi insuperabili che incontrerebbe il buon successo della istruzione senza di essi, non vuolsi dimenticare il nesso costante che deve mantenersi fra l'istruzione storica e la spiegazione degli autori e il bisogno continuo che l'alunno ha dell'una per comprendere gli altri. Finalmente il grande sviluppo degli studii storici unito a quello della pedagogia ha contribuito a dotare le scuole germaniche di buoni libri anche in questa materia, e ha tolto le dubbiezze che nell'animo dell'Amministrazione potevano sorgere dal lato didattico e scientifico e far contrappeso alla spinta che le veniva dal lato morale e civile.

Ma andiamo innanzi e parliamo della filosofia. Essa è insegnata nei ginnasii, e mentre per le sue delicate e strette relazioni con la religione e con la morale, essa sembrerebbe richiedere assai più che qualunque altra materia del corso l'uso di un libro approvato, essa nondimeno non è sottoposta a questa prescrizione. Perchè? La risposta è molteplice, e si ricava: 1° dai confini, fra cui ne è ristretto l'insegnamento nel ginnasio tanto rispetto al tempo, quanto riguardo agli oggetti; 2° dalla natura stessa della filosofia e dalla sua storia in generale e più particolarmente in Germania; 3° dalla conseguente condizione dei libri scolastici di filosofia dirimpetto all'insegnamento ginnasiale, alla didattica e alla pedagogia.

Se la filosofia s'insegnasse in Prussia tutta intera, come si usa da noi, se comprendesse la morale, la teologia razionale e l'ontologia o metafisica generale, è certo che la necessità di un libro autorizzato si sarebbe fatta sentire di buon'ora all'Amministrazione; poichè altrimenti sarebbe stato impossibile di evitare tutti i pericoli di attrito, diciamo pure di contrasto e di urto fra l'insegnamento religioso e il filosofico, fra la parola del ministro e quella del filosofo.

L'imprudenza, il calore di uno sviluppo e di un discorso improvvisato, la convinzione audace eziandio gli avrebbero fatti nascere tosto o tardi. Ma, come ognun sa, nel Ginnasio prussiano e generalmente nei ginnasii della Germania non s'insegna la filosofia, ma soltanto l'introduzione o la propedeutica alla filosofia e s'intende generalmente sotto questo nome o gli elementi di logica soltanto, o un insieme o piuttosto una raccolta di questioni senza molto insieme, colle relative risposte, una specie di catechismo da svilupparsi mediante la viva voce del maestro intorno ai principali concetti e argomenti della filosofia. I professori universitarii e i filosofi che s'interrogano su questa materia non annettono grande importanza a questo insegnamento; essi vi rispondono che in generale conviene bensì che i giovani non entrino all'università affatto digiuni di ogni cognizione filosofica, ignari del senso dei vocaboli e dei principali relativi concetti, ma sono d'accordo nel giudicare che la filosofia non si debba propriamente insegnare prima dell'università. Là soltanto, dicono essi, il giovane ha acquistato la maturità di riflessione e il professore dispone della libertà di critica e di parola che sono necessarie a filosofare. Nel ginnasio, la disciplina; nell'università, l'indipendenza.[1]

La cosa sta propriamente in questi termini; nella dotta Germania, nel paese classico della filosofia, questa disciplina fu sempre ed è tuttora appena delibata nell'insegnamento ginnasiale, e l'istruzione secondaria non ha per questo sofferto, nè soffre, perchè quel sistema di studii trova in se stesso altri compensi a questa lacuna. E di fatto l'insegnamento morale vi è unificato col Vangelo e coll'istruzione religiosa, riguardo alla quale le Circolari ministeriali insistono appunto, affinchè essa non riesca nè un catechismo nè una teologia, ma non dipartendosi dalla fede nel Cristo, dalla significazione dei precetti evangelici e dalla

[1] Così fra gli altri si esprimeva lo Strümpell, professore di filosofia nell'Università di Lipsia e noto pei suoi bei lavori storici e pedagogici.

esposizione storica del Cristianesimo abbia soprattutto un indirizzo morale.

Ristretto alla logica e alla psicologia, o piuttosto ai primi lineamenti di queste scienze, separato affatto dalle discussioni metafisiche e morali, è chiaro che l'insegnamento filosofico dei ginnasii prussiani è divenuto così innocuo come poco importante e non ha fornito nè all'Amministrazione quegli imbarazzi, nè ai quei partiti soggetti di recriminazioni, nè ai giornali quei tèmi di declamazioni e di perditempi, nè ai professori quelle difficoltà e soprattutto quelle troppo feconde o troppo sterili smanie di pubblicare i loro corsi e diventare autori e filosofi a buon mercato, che pur troppo si notarono altrove. Nè io intendo con questo biasimare ogni insegnamento filosofico, anzi ogni insegnamento morale e metafisico nelle scuole; poichè non mi sfugge che dove la Religione è separata dallo Stato, non rimane alla pubblica moralità altro fondamento che quello del senso comune e della ragion pratica e religiosa del genere umano; e tale essendo precisamente la condizione delle due precipue nazioni latine, dell'Italia cioè e della Francia, s'intende da sè che presso di loro la questione dell'insegnamento filosofico nelle scuole secondarie abbia assunto un aspetto e una proporzione che non ha nè in Germania nè in Inghilterra e che debba necessariamente quella istruzione avere una estensione maggiore presso di loro.

Certo non poteva sfuggire all'Amministrazione centrale delle scuole prussiane il significato e l'importanza del gran movimento filosofico tedesco dal Kant all'Hegel, ma più essa lo vedeva svolgersi ampiamente nelle università e più per ciò stesso gli doveva parer necessario di chiudergli le porte del ginnasio. Essa sentiva il dovere di mantener fermi i fondamenti della educazione, mentre i filosofi rifacevano ogni tanto l'universo.

Che qualità aveva essa per decidere fra i sistemi, per iscegliere fra Kant, Fichte, Schelling, Hegel, Schopenhauer, fra i due, fra i tre Schelling e fra le varie scuole o parti hegeliane? La natura stessa della filosofia germanica, la somma libertà inerente al suo spirito, le vicende dei suoi sistemi e dei suoi metodi, la divergenza di tutte queste cose dalle basi e dai fini di un buon sistema di educazione, tutto consigliava l'Amministrazione a restringere il più possibile la parte di questo insegnamento nel ginnasio, e così ha fatto; non senza esitanze per altro, non senza variazioni collegate probabilmente con le difficoltà create dalla materia stessa e cresciute forse al segno da poter dire che lo svi-

luppo dell'idealismo tedesco e l'applicabilità della filosofia regnante alle scuole secondarie sembravano stare in ragione inversa fra loro; tanto sarebbe stato difficile trovare, supposto pure che si fosse voluto adottare, un libro di testo fichtiano o hegeliano, o schellinghiano; tanto questi sistemi rimasero discosti dalle esigenze della pedagogica!

La Istruzione officiale del 1816, mentre stabiliva come insegnamenti obbligatorii la storia e la geografia, la matematica e le scienze naturali accanto alla religione, alle lingue antiche e al tedesco, escludeva espressamente la filosofia, dichiarando che la logica, l'estetica e la retorica non si dovevano trattare nelle scuole come speciali facoltà, ma solo all'occasione insinuarle negli esercizii come preparazioni alla filosofia e al pensare filosofico. Formare il senso scientifico e l'abito logico, tale è il termine a cui si deve ridurre, mediante i buoni metodi e lo spirito filosofico dell'educazione, il rapporto del ginnasio colla filosofia. Secondo la medesima Circolare la logica stessa deve essere riservata all'insegnamento universitario. Ma nel 1837 (24 ottobre) un Ordinamento ministeriale stabiliva un nuovo piano di studii pei ginnasii, o, a parlar più esatto, modificava in alcune parti l'antico piano, introducendovi, fra altre variazioni, l'aggiunto della istruzione filosofica sotto il nome di *Philosophische Propädeutik*, a cui consacrava 2 ore per settimana nella più alta classe, ossia nell'ultimo anno del ginnasio.

Nè qui finirono le mutazioni, poichè un Provvedimento ministeriale del 7 gennaio 1856 variò ancora il piano degli studii ginnasiali e nella enumerazione delle materie che in tutto il rimanente non furono del resto sostanzialmente variate, non si incontra la filosofia; ma per compenso si trova invece accresciuto d'un'ora l'insegnamento del tedesco, il che vuol dire che la filosofia cessò veramente di figurare come studio distinto, che fu riunita nei limiti di un breve corso di logica all'insegnamento del tedesco, e sotto questo sol nome affidata generalmente al professore di questa lingua, ma non fu eliminata del tutto. Si può dire per altro che essa fu ed è ridotta alla sua minima espressione, e la parte che le spetta è così accessoria, che, se l'autorità centrale si risente e ricorre alle Circolari e agli Ammonimenti, allorchè s'accorge che svapora del tutto od è quasi interamente trasandata, essa tollera nondimeno le più grandi differenze nei mezzi con cui insegnarla e nella estensione sua; poichè essa permette che qui si adoperi un libro di questioni e risposte ragionate,

che là si usi un trattatello di logica, che altrove non si faccia nè l'uno nè l'altro, ma si discorra invece sopra un dialogo di Platone o uno scrittore tedesco come lo Schiller (scritti filosofici) o un autore latino come Cicerone.

Godono di molta e meritata fama i due libriccini pubblicati, sono trent'anni, dal Trendelemburg, cioè gli *Elementa Logices Aristoteleae* e le *Erläuterungen* al medesimo testo, il quale non è del rimanente che una piccola e bene appropriata raccolta di definizioni e frasi tratte dai libri logici di Aristotele. Ma non sono nè imposti nè autorizzati specialmente dal Ministero. Esso li designò come preferibili agli altri nella sua Circolare del 7 gennaio 1856; ma si fecero anche strada da sè mediante l'intrinseca e incontestabile loro bontà, e per mezzo dell'influsso che l'insegnamento universitario di questo valente filosofo e filologo esercitò sui giovani maestri da lui formati.[1]

La questione dell'insegnamento della filosofia nei ginnasii, mi diceva ultimamente il chiarissimo professor Bonitz, la cui autorità in queste materie è notissima, è venuta più d'una volta in discussione nel Seminario pedagogico che dirigo all'Università;[2] molte volte la stessa questione è stata trattata in altri seminarii e ventilata nei libri e negli scritti, ma tutto sommato, essa rimane ancora pendente. Si sono addotte delle ragioni pro e contro il mantenimento del medesimo negl'istituti suddetti, ma non si può dire che gli studii fatti abbiano condotto a una soluzione generalmente soddisfacente.

In tale condizione di cose l'Amministrazione centrale ha potuto starsene quasi neutrale, o piuttosto pigliare di rimpetto alle relazioni dell'insegnamento filosofico coll'istruzione ginnasiale e l'educazione della gioventù una posizione, per così dire, discreta e riservata; e ciò facendo convien dire che essa è rimasta fedele alle norme che essa attinge nella pedagogica, la quale in Germania è una scienza importante ed ha tradizioni e principii, cognizioni sperimentali e teorie sufficenti per rendersi influente nelle questioni pratiche e recare il suo peso nella bilancia; soprattutto dacchè le acquistarono credito e le crebbero rispetto i lavori fondamentali e le carriere esemplari di sommi pedagogisti teorici e pratici, come lo Schleiermacher, il Beneke e l'Herbarl.

Sembra meno facile spiegare perchè il Governo non abbia

[1] Si noti che lo stesso Seminario filosofico tenuto a Berlino dal compianto Trendelemburg non era ufficiale, ma privato.

[2] Di Berlino.

munito della sua autorizzazione qualche libro di testo per l'insegnamento del tedesco e per quello delle scienze fisiche, naturali e matematiche; poichè per lo meno il primo è strettamente congiunto con quello non meno fondamentale delle lingue antiche e inoltre pei suoi vincoli con la letteratura e le idee che essa contiene, è destinato a educare lo spirito nazionale, e tocca incontestabilmente per molti lati le relazioni morali e religiose, di cui si è discorso qui sopra. Ma se le tabelle officiali non contengono libro approvato per questa materia, tenendo dietro al lavoro spiegato dall'Amministrazione per regolarla nei limiti del possibile, e alle Circolari da essa emanate per questo scopo, se ne comprendono i motivi. Essa si lagna in effetto della grande varietà di metodi adoperati nell'insegnamento del tedesco, essa riconosce che gl'impedimenti a una sufficente unificazione vengono prima di tutto da cause esteriori alla scuola, lamenta le fondamentali diversità esistenti ancora nell'ortografia e nella pronuncia; eccita gli insegnanti a intendersi, a fissare principalmente le basi di questa parte della istruzione nelle classi inferiori e medie del ginnasio; essa porge ancora l'aiuto di qualche norma generale ricavata dalle osservazioni fatte sopra alcuni bene avviati stabilimenti, inculca la scelta di una grammatica, ed esclude la necessità che essa sia precisamente uniforme alla latina, ma non approva, non autorizza libro di testo. Designa una volta un autore come commendevole per la distribuzione delle materie, ma si mantiene in una posizione riservata, quantunque vigilante.

Si sente che essa non giudica il terreno ancora abbastanza sicuro per una prescrizione di testi, e che crede invece debba la sua azione limitarsi a condurre il lavoro preparatorio verso la mèta. E di fatto ciò che per l'appunto succede oggi e di cui abbiamo discorso qui sopra, la proposta cioè firmata dai signori Kuhn, Jänicke, Imelmann, Laas e Wilmans circa l'unificazione della ortografia tedesca nelle scuole, proposta or ora presentata al Ministero dal Bonitz, mostra come fossero fondate e le sue cure e le sue peritanze.

Medesime cose sottosopra si possono ripetere circa la storia letteraria patria e l'estetica e critica relativa agli autori tedeschi. Le Circolari ministeriali ne invigilano l'andamento, intendendo ora a restringerlo, ora ad allargarlo secondo richiedono i casi e le osservazioni; si sforzano di mantenerne lo scopo a quella ragionevole altezza che si può raggiungere in una scuola ginnasiale, ma riconoscono anche in questa parte la necessità dei prov-

vedimenti speciali da concordarsi fra direttori e professori e da conformarsi alle condizioni delle classi e degli stabilimenti. Fondamento dell' insegnamento letterario deve essere un libro di lettura, un' Antologia, o una scelta successiva di opere e squarci di opere che equivalga a un' Antologia; ma non si designa quale. Si indicano soltanto per alcune classi superiori gli autori tedeschi più atti a formare il *Gemüth* e la *Phantasie*, a dare un' idea delle variazioni e dei progressi della lingua, a coordinare il commento grammaticale ed estetico coll' istruzione storica, la quale, in questa parte, non deve oltrepassare la cognizione delle fasi e delle epoche più importanti. Questo insegnamento è del resto dispensato in modo essenzialmente pratico, ed è questa una ragione di più per non trovare nelle Circolari ministeriali la prescrizione o la raccomandazione di un trattato di letteratura o di storia tedesca. Insegnare la lingua mediante l' esempio degli autori, avvezzare gli alunni a render conto delle letture fatte da loro o con loro, abituarli a esprimere a voce e in iscritto il loro pensiero con precisione e correttamente, coordinare spesso questo insegnamento col latino in modo da renderlo più istruttivo mediante un frequente confronto, o colle lezioni di logica o propedeutica in guisa da render queste meno astratte e più applicative e quello più retto e più filosofico; tali sono i fini e i mezzi varii e variamente applicati che l' Amministrazione centrale e il Governo locale delle scuole adoperano in questa parte della istruzione: per cui vi si vedono affidate talvolta due e talvolta tre materie a un medesimo professore. non tanto per economia, chè nei ginnasii ragguardevoli il numero degl' insegnanti è grandissimo, ma piuttosto per mantenere la connessione delle materie e dei metodi mediante l' unità della persona, del sapere e dell' arte.

La fisica è, giusta le Circolari del Ministero, ristretta nelle scuole ginnasiali e reali alle proporzioni di una introduzione a questa scienza (2ª ginnasiale) e a una fenomenologia popolare, *Populäre Phänomenologie* (3ª della scuola reale), la quale si inalza alla cognizione delle leggi fisiche nell' ultima parte del corso.

La storia naturale non deve oltrepassare i confini di una descrizione sommaria della natura; essa pure deve conformemente alle regole della didattica e alle speciali relazioni del ginnasio e della scuola reale colla educazione rivolgersi prima ai sensi dello scolare, poi alla sua immaginazione e alla sua ragione, avvezzarlo a farsi coll' osservazione un' idea esatta delle forme dei corpi e distinzioni loro esteriori per comporne quindi razional-

mente i gruppi e arrivare a una veduta sintetica dei tre regni della natura. Questi ed altri punti di metodo sono ora toccati di volo, ora svolti nelle Istruzioni; vengono pure raccomandati gli esercizii relativi alla riproduzione grafica degli oggetti in questa parte dello insegnamento, come anche si raccomanda la unione della fisica cogli esperimenti e col calcolo. Ma a tutte queste considerazioni e direzioni non si vede unita l'indicazione di un libro di testo, molto meno ancora la prescrizione.

Per la matematica invece si inculca (Circolare del 24 dicembre 1833) l'uso di qualche pregevole libro da mettersi nelle mani degli scolari (*in die Hände der Schüler*), si dichiara essere desiderabile e possibile di usare un solo e medesimo libro per tutte le classi, di un medesimo ginnasio, e se questo non si può ottenere si chiede che per lo meno ve ne sia uno solo in quei gruppi di classi, in cui le parti del relativo insegnamento sono più strettamente connesse e domandano maggiore unità di metodo. Nondimeno l'Amministrazione non determina essa stessa il *bestimmte Lehrbuch*, di cui desidera l'uso nelle scuole, ma si limita a dichiarare che è assolutamente indispensabile di limitare le decisioni individuali e di stabilire maggiore concordanza, e autorizza per ciò i consigli provinciali a intervenire e far le sue veci (vedi Wiese, *Verordnungen und Gesetze*, vol. I, pag. 120, 121 e 126).

V.

Ma non è possibile compire queste osservazioni sul modo, con cui è regolata in Prussia la materia dei libri di testo per le scuole secondarie, se non si tocca per lo meno di volo la relazione, in cui essa sta coi programmi dei corsi. Vi sono per le scuole secondarie prussiane dei programmi determinati simili a quelli che sono prescritti in Italia, in Francia e nel Belgio? E se vi sono, quale è la loro storia? Quali vicende subirono, e quale influsso esercitarono sui libri scolastici in generale e particolarmente sui libri di testo approvati dal Ministero? I libri che vennero composti pei bisogni delle scuole precedettero i programmi o li seguirono, furono fatti prima o dopo, diedero la legge o la subirono? Tutte queste domande si presentano naturalmente a chi esamina questa materia e richiedono una risposta.

Nel libro per tanti riguardi pregevole ed istruttivo dei signori

Botta e Parola sull'*Insegnamento pubblico in Germania* sono riportate alcune tavole o indici di materie didattiche tolti dai ginnasii di Berlino ove erano in uso; sono veri programmi e ne hanno la forma; ma sono anche in quel libro riferiti dei piani d'insegnamento e delle Istruzioni officiali e non officiali che si danno per programmi e realmente non sono. Su tutta questa materia l'opera predetta lascia il lettore troppo incerto e presenta delle inesattezze.

Il programma nelle nostre idee come anche giusta il concetto dell'Amministrazione prussiana è perfettamente distinto dal piano generale d'insegnamento come dall'orario delle lezioni.

Il piano d'insegnamento, il *Lehrplan*, il *Normalplan*, stabilisce il carattere e il fine di un corso di studii o di una specie di istituti, fissa il numero e la qualità delle materie da insegnarsi, la durata e la divisione della istruzione per anni, i limiti del suo svolgimento. L'orario contiene la distribuzione del tempo fra le varie lezioni per ogni giorno della settimana. Il programma sta in mezzo e particolareggia le materie d'insegnamento e gli esercizii, attribuendo a ciascun anno la sua parte. Ma in questa distribuzione sono impegnate due questioni e sorgono due difficoltà, una di metodo didattico e un'altra d'interesse scientifico distinto da quello dell'insegnamento, quantunque con esso legato; poichè si tratta della misura e dell'ordine, nel quale una scienza deve essere insegnata in quel dato stadio degli studii e in quel dato genere di stabilimenti, questione complicata con molte e delicate relazioni.

Intanto è fuori di dubbio che un programma non si può fare se non si ha, per così dire, dinanzi agli occhi la scienza che esso riassume, l'insegnamento di cui esso distribuisce i particolari e lo sviluppo, e quindi se non si è giudice in tale materia; a un dipresso come non si può fare una legge organica ed essere legislatore se non si possiede un sapere determinato e un insieme di riflessioni sicure e connesse sull'oggetto, nel quale essa deve versare. I programmi sono precisamente le leggi organiche, di cui i *Lehrpläne* sono le costituzioni. Ebbene, la consuetudine in Prussia è questa: il Governo dà lo statuto, pone e tien fermi i principii che debbono informare le leggi organiche, ma non le fa, non le determina; egli si contenta di porre nelle sue Istruzioni i principii, secondo i quali si debbono svolgere, e la sua azione non è per questo meno efficace. In quelle materie che egli tiene per il fondamento dell'istruzione e della educazione, noi l'abbiamo ve-

duto, egli viene approvando, autorizzando un certo numero di libri, in cui si concretano le norme e i fini principali del suo *Lehrplan*, e queste materie sono: il latino, il greco, la storia e geografia e la religione; per le altre egli si contenta di una direzione non meno sollecita e vigilante, ma più larga. Egli richiede per altro che i programmi si compilino in ogni stabilimento e che s' inviino alle regie Commissioni d'esame e ai Consigli provinciali; egli vuole pure che alla fine di ogni anno apparisca nel *Jahres-Bericht* o rendiconto dell' istituto la scelta dei testi, la distribuzione delle materie, l' indicazione dei nuovi metodi e l'insieme di tutte quelle notizie che possono valere a istruire il pubblico, i parenti e le autorità circa le mutazioni introdotte, il successo dei mezzi adoperati e i risultati delle osservazioni fatte, ed è notevole l' insistenza sua, affinchè tali documenti siano comunicati alle altre scuole dello stesso ordine, nonchè alle università e alle autorità rispettive, affinchè pei conseguenti confronti ed esperimenti il sapere didattico si accresca, il bene si accomuni e il progresso si conseguisca.

I *Lehrpläne officiali* pubblicati dal Governo prussiano, i suoi *Allgemeine Lehrpläne*, non hanno la particolarità e la forma dei programmi propriamente detti; essi non contengono che una distribuzione generale delle materie e del tempo per tutto il corso della scuola reale e del ginnasio, non presuppongono un ordinamento scientifico delle singole materie. Non toccano, per così dire, la scienza che dal di fuori, per mezzo delle istruzioni generali che li accompagnano.

Nella raccolta officiale delle Leggi e Ordinamenti, pubblicata dal signor Wiese (vol. I, pag. 51), è peraltro un *Specieller Lehrplan*, il quale ha veramente la forma e l' estensione di un programma, poichè esso contiene la serie delle materie insegnate nel ginnasio, come anche la serie delle materie insegnate nella scuola reale ripartendole per classi dalla 6ª alla 1ª. Ma vi sono su questa specie di programma due osservazioni da fare; la prima è che, salvo la istruzione religiosa, per riguardo alla quale esso è abbastanza particolareggiato, è invece generalmente molto breve per tutti gli altri insegnamenti, poichè non impiega più di sei ad otto linee in media per determinare la parte di ogni classe in una data materia, compreso gli esercizii e i libri che vi si congiungono. In secondo luogo è da notare che in calce a questa distribuzione degli oggetti d' insegnamento alquanto determinata viene fatta la seguente osservazione: « Il precedente particola-

» reggiato piano d'istruzione non ha il significato di un univer-
» sale obbligatorio piano normale, ma è piuttosto considerato
» dal Ministero sol come un esempio ragionevole del modo, col
» quale le generali prescrizioni per la costituzione dell'insegna-
» mento nei ginnasii e nelle scuole reali del 1° ordine possono
» nei singoli oggetti sortire un esito conforme al loro fine. Nel
» risultato delle generali prescrizioni si può col mantenimento
» dell'essenziale conciliare una molteplice divergenza da questo
» esemplare, sempre secondo le speciali convenienze dei singoli
» stabilimenti e conformemente alla libertà che per la individua-
» zione dell'universale in questa sfera è generalmente concessa. »
(Vol. I, pag. 73 e 74: *Verordnungen und Gesetze für die höheren Schulen in Preussen, herausgegeben von D. L. Wiese, Geh. Ober.-Regierungsrath und vortragendem Rath im K. Ministerium des geistl. Unterrichts und der Medicin. Angelegenheiten.* Berlin, 1867.)

Con questa condotta e queste abitudini in ordine ai programmi d'insegnamento l'Amministrazione prussiana ha, parmi, conseguito alcuni importanti effetti che conviene rilevare: 1° Essa ha schivato gli urti e le dissensioni con la scienza e con chi la rappresenta o crede di rappresentarla, non avendo essa pigliato officialmente l'iniziativa e la responsabilità di riparti e svolgimenti delle materie scientifiche, nè avendo sancito l'operato di Commissioni esposte agli attacchi dei partiti, ai quali pur troppo anche la passione del sapere non è straniera. 2° Lasciando questa responsabilità agli stabilimenti, ossia ai direttori e consigli loro, ha realmente assicurato ai medesimi una certa autonomia, sotto la sorveglianza per altro dei Consigli provinciali scolastici e delle Commissioni scientifiche sopra gli esami. 3° Rinunciando a troppo particolareggiare le materie d'insegnamento e mantenendo invece ferme le norme essenziali, essa ha potuto conciliare la costanza delle leggi, il rispetto all'autorità, e la continuità delle tradizioni, col necessario movimento delle scuole, col variare del sapere e delle condizioni sociali. Essa ha potuto modificare eziandio in parte le sue vedute sopra certi oggetti d'istruzione, senza che il suo credito ne sia scemato, perchè in generale essa si è resa organo della comune esperienza ed è stata tenuta per tale. 4° Avendo essa di buon'ora stabilito che i principali insegnamenti si darebbero su buoni libri di testo, ed avendone autorizzati a misura che se ne presentavano, ne è derivato che in generale alla base l'insegnamento è stato fermo e armonico senza sforzata uniformità, e che i testi che hanno servito di guida ai

professori e agli scolari non sono stati nè abborracciati, nè mutati di frequente senza bisogno e opportunità; che si sono evitati gli effetti della speculazione e della cupidigia; che si sono in una parola tutelati per molti rispetti gl' interessi dei giovani, dei parenti e degli studii. In generale non è avvenuto che le mutazioni dei programmi abbiano provocato la compilazione affrettata di nuovi libri, e molto meno la loro compilazione in forma di imprese industriali. I libri invece han preceduto e regolato i programmi delle scuole e fino a certo punto le istruzioni stesse dell'Amministrazione. E in quelle materie, nelle quali non se ne sono approvati appostatamente, si è inculcato l' uso dei migliori e si son date istruzioni atte a mantenere i buoni indirizzi. 5° Un ultimo vantaggio pare si possa notare nelle abitudini prussiane che riguardano questa materia, ed è, che non essendoci nei ginnasii di quel paese, quanto a' libri di testo, la libertà sconfinata che esiste in altri, e non essendo i giovani professori allettati da questa libertà a diventare autori a buon prezzo, o a guadagnare con poca fatica, non si danno a pubblicare effimere compilazioni, quasi sempre modellate sullo stesso tipo e prive di pensiero e di vita, ma si applicano a trattazioni scientifiche, storiche e letterarie che approdano assai meglio e a loro stessi e al sapere, e indirettamente anche alle scuole.

VI.

Nè con queste osservazioni si vuole insinuare che i programmi siano per se stessi dannosi e che da essi vengano mali inevitabili e molto meno tutti i mali; poichè in questa materia sempre complicata delle scuole secondarie il buon successo dipende quasi sempre da un sistema di condizioni e di misure che si compensano fra loro e si adattano ai costumi e alle esigenze dei varii paesi. Chi può dire che i buoni programmi non possano mai precedere i buoni libri? o che gli uni non possano stare insieme cogli altri? Se è vero che il programma sia come l' indice del libro e che l' indice venga dopo il libro, è anche vero che il disegno del libro deve esistere nella mente dello scrittore prima della sua esecuzione. E se questo è vero del libro in genere, deve anche esserlo del buon libro in particolare. In tutta questa materia non vi ha nulla di assoluto. La Francia ha certamente avuto in ogni tempo e in molte parti dell' istruzione ottimi libri, e non-

dimeno vi è da lungo tempo invalso l'uso dei programmi, e non sono state poche le variazioni che a quando a quando il progresso degli studii e le influenze sociali vi hanno introdotte.

Quello che è messo fuori di dubbio dalla esperienza è il danno che proviene dai programmi troppo particolari, da quelli che sminuzzando la materia scientifica presuppongono un modo determinato di ordinare, sciogliere e svolgere le questioni; che impiicando vedute personali sul metodo, sui teoremi e sui problemi, pretendono ora di certificare l'incerto, ora di inforsare il certo, o legano ciò che è libero, o svincolano quello che di sua natura è legato, o restringono arbitrariamente il lecito, o soverchiamente l'allargano; il male può provenire da quelli che impongono decisioni sopra questioni insolute e non rispettano la giusta libertà della scuola e dell'insegnamento in materie che non toccano il diritto dello Stato e delle famiglie, o che intorno ai problemi delicati dell'ordine morale non distinguono il ginnasio dalla università, le esigenze della didattica e della pedagogica dalle libere indagini della filosofia; e certo per evitare tutti questi inconvenienti, la prima regola da seguirsi è quella di limitarsi a programmi molto brevi, e di lasciare ai direttori e ai consigli scolastici la cura di regolarne lo sviluppo.

Il professore G. M. Bertini si è di recente occupato di questo argomento con l'autorità che gli assicurano i diuturni studii uniti alla lunga pratica dell'insegnamento e al forte ingegno. Le proposte che terminano gli articoli, coi quali (vedi il giornale torinese il *Conte di Cavour* del giugno 1871) egli ha risposto ai quesiti indirizzati dal signor Ministro della pubblica istruzione agli insegnanti, abbracciano tutte le parti dell'insegnamento ginnasiale e liceale e risolvono pure le questioni degl'esami e dei programmi.

Il professor Bertini potrà sembrare ad alcuno troppo severo per ogni sorta di programmi; ma quello che qui importa notare è, che i suoi colpi feriscono specialmente il programma particolareggiato. Egli giudica che l'esperienza ci ha abbastanza chiariti circa gl'inconvenienti che ne derivano e le sue proposte sono nella sostanza conformi alle idee e consuetudini germaniche. Un buon libro di testo che serva di guida allo scolare e di base alle lezioni del maestro gli sembra il miglior mezzo di por fine alle incertezze dell'insegnamento classico, e di escludere dalle scuole i libri mediocri o cattivi e l'influsso delle cause deplorevoli che ve li introducono. Osservante della libertà, egli la vuole anche per

le scuole, ma regolata; non domanda prescrizioni assolute, non desidera un libro unico per ciascuna materia, nè imposto dispoticamente, ma propone l'autorizzazione di tutti quelli che saranno giudicati buoni, per così dire, da un magistrato scientifico competente. Egli desidera che l'insegnante scelga, ma che possa sceglier bene, che sia condotto a sceglier bene; ora questa probabilità non si può sperare generalmente se non a patto di limitare il campo della scelta, procedendo per via di ammissione e di eliminazione, ammettendo cioè i buoni libri ed eliminando i cattivi, quelli, da cui l'inesperienza, la compiacenza, la fretta e tante altre cause inutili a ricordarsi ora potrebbero impedire i giovani professori di guardarsi. Ma se non si vuole cadere in una contraddizione che renderebbe impossibile l'attuazione di questa proposta, è essenziale che l'autorità scientifica, che sarà incaricata dell'autorizzazione dei libri scolastici, sia non solo competente, ma superiore a quella degl'insegnanti delle scuole secondarie, e per così dire, al disopra del loro sindacato, almeno dinanzi all'opinione e secondo l'ordinario andamento delle cose. Il professor Bertini crede di ravvisare tale autorità nelle facoltà delle primarie Università del Regno; altri senza dubbio giudicherà che questa autorità risiede naturalmente nel Consiglio superiore, quando ve n'ha uno, e soprattutto quando l'esame della rispettiva materia gli appartiene per legge, dovendosi pure supporre che nel suo seno le varie specialità siano rappresentate, e che da esso possano i professori delle facoltà predette consultarsi all'occorrenza; ma forse al professor Bertini il giudizio delle facoltà è sembrato offrire maggiore guarentigia pel diritto degl'insegnanti e pegli interessi degli studii, in quanto esse sono corpi puramente scientifici, e le loro attribuzioni non sono come quelle del Consiglio, in parte scientifiche, in parte amministrative; forse ancora e principalmente le facoltà sono a lui parse più adatte allo scopo per la maggiore stabilità della loro istituzione e per la più completa indipendenza, in cui si trovano per riguardo al Ministero; poichè egli ha pure dovuto studiarsi di conciliare la limitazione della libera scelta dei libri col decoro dell'insegnante e colla necessità di inalzare possibilmente le norme e istituzioni scolastiche al disopra delle incertezze, a cui danno luogo gli appigli e le suscettività, i pretesti e le ragioni attinte nelle cose più alte come nelle più triviali. Incaricando dell'approvazione le facoltà egli ha, senza dubbio, anche creduto di liberare l'Amministrazione non solo dall'imbarazzo di una approvazione diretta, ma eziandio dal sospetto

di un influsso arbitrario nella medesima. Ma non è qui il luogo di imprendere una discussione su questo tèma; a me basta d'indicare le analogie che ravviso fra le norme seguite in Germania nelle scuole secondarie e particolarmente notate in questo studio, e le conclusioni espresse dal professor Bertini alla fine dei suoi articoli.

Il predetto professore insiste sulla opportunità di sostituire buoni libri di testo ai programmi particolareggiati, e la sua proposta risguarda essenzialmente le grammatiche latina, greca e italiana. Questo desiderio trovò luogo, sono sei anni, nelle proposte fatte al Ministro dal Consiglio superiore della pubblica istruzione di Torino, e pubblicate l'anno 1865 nella respettiva Relazione generale del suo vice-presidente, e nei molti studii che il medesimo vice-presidente, professor Carlo Matteucci, consacrò a questa come alle altre parti dell'insegnamento. La Relazione speciale sull'istruzione secondaria che in quel rapporto generale era compresa e le respettive proposte erano firmate dal relatore G. M. Bertini, il medesimo, del quale abbiamo qui richiamato lo scritto recente. Tutti questi fatti io mi sono creduto in dovere di notare in causa delle attinenze che hanno colle abitudini scolastiche germaniche, delle quali mi sono specialmente occupato. Le considerazioni che il relatore mise allora innanzi, per incarico del Consiglio, sugli inconvenienti di una sconfinata libertà riguardo all'uso dei libri scolastici negl'istituti d'istruzione secondaria, consuonano essenzialmente colle osservazioni che s'incontrano nelle Circolari dell'Amministrazione prussiana. Vi è per altro questa sostanziale differenza fra il desiderio espresso dal Consiglio sopradetto e gli ordinamenti delle scuole prussiane, che il Consiglio superiore di Torino domandava un unico libro di testo pei suddetti tre insegnamenti grammaticali, mentre una tale prescrizione ha sempre ripugnato all'autorità scolastica, di cui mi sono qui specialmente occupato. (Vedi pag. 264, 265 e 266 del vol. in 4° che ha per titolo: *Sulle condizioni della pubblica Istruzione nel Regno d'Italia;* Relazione generale presentata al Ministro dal Consiglio superiore di Torino. Milano, Stamperia Reale, 1865.)

Anche le raccomandazioni fatte dal predetto professor Bertini circa la pronunzia del greco, l'insegnamento della geografia e gli esercizii dell'italiano, sono conformi ai migliori consigli e prescrizioni dell'Amministrazione prussiana e, diciamolo pure, anche dell'Amministrazione italiana (vedi la *Istruzione officiale* dell'ottobre 1857 compilata dall'ispettore Bertoldi e firmata dal

ministro Lanza). Insegnar le cose più che le parole, render pratico e fruttuoso l'insegnamento delle lingue, esercitare l'intelletto e la facoltà della parola più che la memoria, evitare i meccanismi e i formalismi sterilizzanti, istruire insomma ed educare nello stesso tempo, sono raccomandazioni contenute nello scritto del professore di Torino, che si conformano con ciò che detta il senno pratico e l'esperienza.

Ma egli non si limita a consigli di un carattere così generale; egli formola pure alcune proposte speciali che hanno relazione con la materia che qui si è trattata. Fra esse ve ne sono due che risguardano l'insegnamento filosofico e che rispondono a due quesiti del Ministro; l'uno dei quali domanda se per questa parte dell'istruzione liceale conviene di mantenere l'uso dei programmi particolareggiati, mentre l'altro chiede se, per estendere la cognizione dei classici ed offrire ai professori di filosofia il modo di compiere il loro programma, converrebbe prescrivere agli studenti liceali la lettura di qualche libro di filosofi greci e quale.

Lo scritto del professor Bertini ripiglia a questo proposito in esame la relazione dei programmi coll'insegnamento, e si dichiara anche qui contrario all'uso dei programmi particolareggiati. Ma mentre in questo ed altri punti egli si accosta alle norme seguite in Germania, egli se ne discosta relativamente alla estensione da darsi al corso filosofico liceale. Mentre in Prussia, e generalmente in tutti i paesi della Confederazione e in Austria, il corso di filosofia nei licei si riduce a una brevissima propedeutica, egli lo vuole per l'Italia assai più ampio, e in ciò avrà senza dubbio consenzienti non solo i professori di filosofia nei licei, ma tutti coloro che vorranno ponderare le ragioni su cui si fonda il suo giudizio. Poichè, qualunque opinione si possa avere circa la proposta da esso fatta di dividere l'esame finale del liceo in due parti successive e di modificare la distribuzione delle materie d'insegnamento, è certo che le sue riflessioni in quanto tendono a mantenere al corso filosofico liceale la sua importanza e a crescerla, hanno molto peso, e meritano la più attenta considerazione. Il Bertini pensa all'ufficio educativo che può prestare un buon corso di filosofia elementare al punto di sviluppo, in cui è giunto il giovane che sta terminando i suoi studii secondarii, e soprattutto all'aiuto che si può ricavare per questo scopo dall'etica. Si deve preparare la gioventù a sostener la battaglia contro le passioni, scaltrirla contro le seduzioni e i pericoli della vita, mediante profonde convinzioni morali. « La proposta abolizione nelle scuole secondarie di ogni

» istruzione religiosa (così egli) rende ancor più evidente la ne-
» cessità di rinforzarvi l'insegnamento filosofico e di darvi un
» grande svolgimento e un indirizzo pratico all'etica. » E non solo la morale, ma la logica pure e la metafisica debbono insegnarsi, secondo lui, nel liceo. La logica si deve insegnare secondo Aristotele, la metafisica deve essere concorde colle credenze universali del genere umano.

Questa maniera di vedere è in sostanza d'accordo con la distinzione che si può fare fra due gradi o forme del filosofare, che fu già messa in luce dal Mamiani nei suoi dialoghi di *Scienza Prima* e nella prima parte delle sue *Confessioni di un Metafisico*, che fu pure ripresa e svolta da chi scrive queste pagine nelle Conferenze pedagogiche per gli insegnanti delle scuole secondarie, tenute all'Istituto superiore di Firenze nel 1868, [1] e da essa non discorda forse essenzialmente il professor Conti, mediante la differenza che egli pone fra l'insegnamento elementare della filosofia e il superiore, e che trae dal doppio punto di vista *subbiettivo* e *obbiettivo*.[2]

La distinzione, di cui si tratta, è anzi antica quanto la filosofia di Socrate e la proverbiale appropriazione del suo insegnamento alla educazione; poichè egli non solo col suo metodo dialettico svegliava gl'ingegni ed a ragione era detto l'ostetrico delle menti, ma è noto che fra i suoi criterii delle cose morali era il consentimento o consenso umano, e che se la dialettica lo guidava nel modo di definire e chiarire i concetti, egli ne ricavava per altro il contenuto primitivo dal senso comune, e mirava piuttosto a ritrovar questo, a precisarne e connetterne logicamente i dati e i risultati che a valicarne i confini.

VII.

Questa maniera di filosofare non è la sola, ma esiste ed esiste logicamente prima della *filosofia critica* e della *sistematica;* essa risponde a una dottrina del senso comune ed ha il vantaggio

[1] Vedi il fascicolo: *Conferenze pedagogiche,* compilate da Alessandro Billi. Firenze, 1868.

[2] Nella Istruzione officiale per l'insegnamento liceale della filosofia dovuta, come è noto, alla penna di questo scrittore, si inculca la descrizione dei fatti e si vogliono schivare i problemi e le parti incerte delle materie filosofiche.

non solo di potersi insegnare, ma di fare essenzialmente parte dello sviluppo dello spirito filosofico, sopra tutto quando questo spirito si appiglia alle questioni morali e non comincia dallo studio della natura. Questa maniera di filosofare non è l'ultima, ma la prima parola del libero pensiero [1] ed ha un fondamento empirico e positivo nelle istituzioni religiose, morali e civili dell'umanità e nelle sue produzioni scientifiche, delle quali tutte essa può ritenersi come un'induzione o un estratto elaborato dalla riflessione, ed elevato alla dignità di dottrina, mediante nozioni e principii che generalmente si chiamano verità di senso comune. Socrate stesso, il quale ne può essere riguardato come il primo maestro, usava precisamente di fare ciò che era indispensabile per la prima indagine di una simile filosofia; egli andava attorno per le botteghe dei mercanti, per gli studii degli artisti, pei fòri, pei tempii, pei tribunali, pei ginnasii, interrogando e studiando coloro che facevano professione di conoscere ed esercitar l'arte, la religione, la giustizia, la scienza, il commercio, l'industria, e indagando i criterii sì speciali e sì comuni degli oggetti di loro sapere e attività. In questo modo egli certo colle sue conversazioni dialettiche conseguiva uno scopo pratico immediato, poichè ora raddirizzava gli errori, ora dissipava l'ignoranza e i pregiudizii, ora ancora e più spesso si contentava di farne sorgere nell'animo degli ascoltanti la consapevolezza, primo avviamento al sapere; ma egli raggiungeva pure un fine teorico ulteriore, ponendo le basi di una logica naturale, di un'etica naturale e in una parola di una filosofia del senso comune, poichè faceva precisamente opera di ridurre i concetti fondamentali della vita e degli oggetti della vita alla loro normalita per quindi connetterli e ridurli a sintesi.

Con questo metodo e questi limiti del filosofare è sicuramente d'accordo la dottrina, quantunque più larga, del Vico, sul senso comune del genere umano. Imperocchè che cosa si è egli proposto il grand'uomo colla sua distinzione del vero e del certo, se non di separare l'assoluto essere delle cose dalla loro manifestazione alla coscienza umana, dalla loro relazione coll'umano sentimento? Il sentimento inteso largamente, non già rigorosamente, e cioè inteso come ragione istintiva e comune dell'umanità, gli è sembrato il tronco, da cui rampollano le credenze e le istituzioni religiose,

[1] Vedi: *Il Senso comune nella filosofia e sua storia;* Prolusione al corso di filosofia teoretica nella Università di Roma; Roma, 1872, e *Le Forme del pensiero filosofico e il Metodo,* nella *Filosofia delle scuole italiane,* 1ª dispensa del 1872.

morali e giuridiche dei popoli, complesso di realità che corrispondono ad altrettanti aspetti del certo, o di ciò che appare vero alla coscienza collettiva, di ciò che è tenuto per tale nella sociale subbiettività.

Ripetiamolo; questa non è tutta la filosofia, questo non è tutto lo spirito filosofico. Ma da questi fonti può derivare una propedeutica più larga di quella che si usa nelle scuole germaniche e più appropriata alla situazione morale delle nostre; una propedeutica che nel suo discreto andamento razionale sia positiva come la storia naturale di uno stadio del pensiero, e autorevole come il senso comune e la ragione sociale. Essa può senza cadere nel sistematismo, senza parlare in nome di una scuola, dimostrare la libertà umana, l'esistenza della legge morale, la spiritualità e l'immortalità dell'anima con mezzi conformi ai suoi fini e ai suoi limiti.

Il professore Bertini, volendo appoggiare queste credenze, sfida i metafisici più arditi di oltrepassare su questi oggetti la posizione critica del Kant e dice loro: se queste tesi non sono dimostrate in modo assoluto, e neppure voi avete dimostrato le antitesi e mai le dimostrerete. L'obbiezione è importante, ma è personale e fatta dal punto di vista critico. Essa suppone sciolta in chi la fa la lite fra la filosofia critica che pretende impossibile all'uomo di conoscere come stanno le cose in sè, e la filosofia sistematica che lo crede possibile. Ora non è punto necessario di tenere tale questione per risoluta e, quasi non restasse più altro rifugio che la fede comune o il complesso delle comuni credenze, appigliarsi a queste in mancanza di meglio. Lo Stato risolvendosi a far insegnare una dottrina filosofica del senso comune non è nè filosofo nè teologo; ma non fa altro che affermare i principii razionali delle sue istituzioni, non fa che radicare nell'educazione quelle massime e quelle nozioni, in cui lo spirito sociale conviene e su cui riposa la sua autorità, la sua forza morale. Questa autorità, questa forza morale, queste nozioni e massime, che ne sono la base, sono parti essenzialissime del gran fatto sociale; e gli bisogna farne riconoscere la logica connessione e insegnarle non per disperazione di trovare una verità più salda, ma perchè sono un gran fatto e perchè sono la premessa necessaria delle indagini ulteriori del pensiero che si può nei suoi successivi stadii chiamare *critico* e *sistematico*.

Così adoperando, lo Stato si pone sul terreno del suo diritto e della sua competenza. Egli non isposa un sistema, non informa

i suoi programmi a una religione particolare, non insegna ai giovanetti cose che un israelita non può udire[1] o che un cattolico deve respingere, non autorizza dottrine che forse dall'animo dello studente divenuto un uomo si dileguerranno sotto il soffio della critica e dello scetticismo; ma ciò che la coscienza e la fede comune ammette, ciò che si collega profondamente con la nostra natura ed è necessario o pare, il che torna lo stesso nell'ordine del sentimento e dell'azione, alla stabilità non solo, ma alla possibilità stessa dell'ordine sociale.

La mancanza di un corso completo di elementi di filosofia e soprattutto di elementi di morale nelle scuole tedesche è un fatto che proviene dalle condizioni storiche del paese, e principalmente dall'unione finora mantenuta della Scuola colla Chiesa e dall'indole del gran movimento filosofico germanico. Della posizione che occupa l'insegnamento religioso negl'istituti secondarii della Prussia abbiamo già fatto menzione. A quello che si è detto sulla filosofia tedesca si può aggiungere che essa in generale o ha trascurato affatto il senso comune o ne ha deriso e calpestato le esigenze. Vuolsi per altro fare espressamente eccezione della scuola dell'Herbart, la quale, mercè la sua psicologia sperimentale, si è resa capace di applicare anche l'insegnamento della morale e della estetica alle scuole secondarie e agl'istituti pedagogici, ed ora è in gran voga per tutta la Germania.

Le filosofie inglese, francese e italiana si sono invece sempre tenute più vicine al senso comune e quantunque non abbiano, per vero dire, ancora fissato con precisione i limiti che lo separano dalla scienza e le relazioni che lo collegano con essa e col pensiero filosofico, tuttavia esse hanno potuto mantenere un indirizzo più pratico e più consentaneo alle esigenze della pubblica educazione.

Ma queste riflessioni non debbono trascendere i limiti di una breve digressione. Riassumo e concludo.

Il sistema dell'istruzione secondaria prussiana riposa sul principio di autorità congiunto con una discreta autonomia degli istituti e degl'insegnanti. Con questo principio, determinato soprattutto dal posto che vi occupa l'insegnamento evangelico e dal

[1] Il programma filosofico dei Licei, ossia allora Collegii regii, che fu applicato in Piemonte dal 1855 al 1861, conteneva fra le altre materie dogmatiche la dottrina della Redenzione cristiana, sulla quale dovevano rispondere in modo ortodosso israeliti e cattolici.

proposito tradizionale di mantener fermi i fondamenti dell'insegnamento classico, si collega la consuetudine di autorizzare officialmente i libri di testo per certe materie. Queste materie sono essenzialmente il latino, il greco, la religione, la storia colle sue divisioni e sue dipendenze. Tale autorizzazione non è per altro da confondersi con la prescrizione di un testo unico. Al professore o all'istituto rimane sempre una certa latitudine di scelta. Per le altre materie la libertà è anco maggiore, ma non è mai sconfinata, e la facoltà di scegliere è sempre sottoposta al sindacato dei direttori, dei consigli collegiali e consigli scolastici provinciali. L'uso dei libri di testo ha prevalso su quello dei programmi; non vi sono propriamente programmi officiali in Prussia e generalmente in Germania, ma solo dei piani o disegni d'insegnamento, dei *Lehrpläne*. I programmi, ossia le particolarizzazioni dei predetti disegni o piani, si fanno dagl'istituti stessi.

Si può ripetere, terminando, un'osservazione già stata fatta, ma non inopportuna allo scopo del presente studio, ed è che il buon successo delle scuole secondarie tedesche deriva non solo dal valore dei professori, il che già abbiam detto più sopra, ma dal modo con cui colà s'intende e regola la loro carriera. L'insegnante delle scuole secondarie tedesche è generalmente contento del suo stato. Egli lavora molto per la sua classe, ama i suoi allievi e le sue occupazioni, è tutto dedito alla sua missione. L'Amministrazione tien dietro ai suoi progressi, ai suoi servigi e ai suoi meriti; ciò che fa è conosciuto; la sua scuola è visitata. Egli non è ricco, ma non è neppur disagiato. Sa di avere dinanzi a sè una serie di graduate promozioni, e che il suo impegno e il suo talento saranno ricompensati. Questa condizione di persone e di cose, questo stato morale e materiale degli insegnanti contribuisce non poco a togliere dalle scuole la smania del cambiamento, l'inquietezza e l'insubordinazione, e concorre ad assicurare alle medesime la stabilità, l'ordine e la disciplina.

Tale è la condizione delle scuole secondarie prussiane.

La maggior parte degli uomini insigni nelle varie discipline, coi quali si discorre dell'apice a cui è salito l'insegnamento in Prussia e più generalmente in Germania, concordano nell'attribuirne la causa principale all'andamento dei ginnasii. Questo almeno è stato il parere espresso a chi avea l'onore di consultarli su questo punto, dal Mommsen, dal Gregorovius, dal Ritschl e da parecchi altri, e qualcuno di loro si maravigliava che gl'Italiani si occupassero tanto delle università e così poco

dei ginnasii. A malgrado del dissenso che s'incontra a questo riguardo presso altre persone di non poca fama, ma date ad altri lavori, il loro autorevole giudizio sembra confermato dalla forza e diffusione incontestabile degli studii filologici tedeschi e dall'alto grado di quella coltura generale che colà accompagna e sostiene qualunque parte e specialità della coltura e della scienza.

LUIGI FERRI.

RAGAZZI SAVI E VECCHI MATTI

NON FURONO MAI BUONI A NULLA.[1]

PERSONAGGI.

ROSA, vecchia signora.
LUISA, sua nipote.
ALICE, figlia di Luisa.
GIULIA.
ENRICHETTA, figlia di Giulia.
ANTONIO, marito di Rosa.
Conte ERNESTO.
DOTTORE, di medicina.
CURATO.

ATTO PRIMO.[2]

SCENA PRIMA.

ROSA *e* LUISA, *sedute ad un tavolino, stanno lavorando.* ANTONIO *e il* CONTE *siedono ad altro tavolino giocando.*

ROSA. Verissimo! Cogli anni mutiam gusto e parere,
Un dì ciarle infantili non mi davan piacere.
LUISA. Ai bimbi amor non porta la donna senza prole;
Queste, te le rammenti? eran le tue parole.
ROSA. Cangiar di quell' avviso mi fe' la tua ragazza,
E ci presi un affetto, che proprio ne vo pazza.
LUISA. Non v' ha pel cor materno suono più lusinghiero,
Degna di tanto affetto la mia fanciulla io spero;
Ha l' indole amorosa, nè parmi sciocca o brutta,
Ma diran, me lo immagino, ch' io l' ho ben poco istrutta.
ROSA. O che? non legge e scrive? nè più lavori apprese?
LUISA. Ancor non le ho insegnata parola di francese.
Amo che la mia figlia, prima che parli e intenda

[1] Giusti, *Raccolta di proverbi toscani*, pag. 145.
[2] Avverta il lettore che il breve componimento drammatico fu scritto dall' Autrice per un periodico educativo.

Le lingue forestiere, la nostra ben apprenda.
Non vo' che qualche rima reciti bene o male,
Nè che sul pianoforte strimpelli altro che scale.

ROSA. Meglio così. L' ottavo anno ella appena ha tocco....

ANTONIO (*giocando*). Oh che gioco balordo!

DOTTORE. (*come sopra*). Il sette di tarocco.

CURATO (*che osserva*). Bravo!

CONTE (*giocando*). Si può far peggio? Siete pazzo o distratto?

ANTONIO (*c. s.*). La regina di cuori.

DOTTORE (*c. s.*). Finisco col Bagatto.

CONTE (*c. s.*). Stanco m' avete assai.

DOTTORE (*c. s.*). Andatene in malora!

ANTONIO (*c. s.*). No! con voi più non gioco.

ROSA (*ridendo*). Non stanno in pace un'ora.

ALICE *entra festosa con una bambola ed una scatola in mano.*

ALICE (*alla madre*). In punto è la mia bambola. Oggi ne va lontano,
In collegio io la mando, e ti bacia la mano. (*A Rosa.*)
Se non fu buona sempre, la zia, prego, la scusi (*additando la scatola*).
Ciò che per lei bisogna, provvidi e qui rinchiusi.

LUISA. Or ben! veder ci lascia se a tutto hai posto mente.

ALICE. Sì, cara mamma, osserva! qui non vi manca niente.

LUISA (*apre la scatola*). L' involto è fatto a modo.

ROSA (*sorridendo*). Oh che belle cosette!

LUISA (*levando la biancheria ed altro dalla scatola*).
Sei camicie, sei gonne....

ALICE. Sei paia di calzette....

LUISA (*c. s.*). Abiti, mantelline....

ROSA (*alzando un vestitino*). Ma questo è un bel vestito!

LUISA (*c. s.*). Grembiuli, cappellini....

ROSA. E tutto hai tu cucito?

ALICE. Sì, zia, se non lo crede, ne interroghi Giannina.

ROSA. Mi basta che tu il dica.

LUISA (*che continuò ad osservare, ripone tutto nella scatola*).
Brava la mia bambina!
Or va, poi torna, quando giocato avrà lo zio.

ALICE. Scender posso in giardino?

ROSA. Va pur, tesoro mio.

(*Alice esce.*)

LUISA. Così giocando impara, senza che a ciò la mova
Gara colle compagne.
ROSA. E svago ella ci trova.
LUISA. Oh se l'avessi udita dar precetti e consigli,
Seria seria, alla bambola, come una madre ai figli!
Non mi sapea presente; a stento io tenni il riso....
ROSA. Che cosa le diceva?
LUISA. Ogni detto, ogni avviso,
Che dal mio labbro intese, ripetea fedelmente.
ROSA. Davver? Quanto bisogna coi bimbi esser prudente!
LUISA. Penso quand'io le parlo, che il suo cervello è cera,
E il bene e il mal ricevere può con egual maniera.
ROSA. No, madre più felice, credo, di te non viva.
LUISA. Gli è ver. Percossa il cielo m'ha ben quando fui priva
D'un marito eccellente, ma poi con man pietosa
Mi benedì ne' figli. Oh misera la sposa
Che perde il suo compagno, e nulla qui le resta
Di lui!... M'è somma gioia se la virtù modesta,
Se il cor nel mio Carluccio io ravviso del padre,
Ed Alice....
ROSA (*interrompendola*). È lo specchio dell' ottima sua madre.
LUISA. Che lei migliore assai di me diventi io spero.
ROSA (*ad un servo che entra con una lettera in mano*).
Una lettera porti? (*la osserva*) ed è listata a nero.
Oh! certo della Giulia!
LUISA. Di lei volea novella
Chiedere a te pur ora.
ROSA (*maliziosamente guardando i giocatori*). Sottovoce favella,
Qualcuno a questo nome potria farsi di foco,
E per le nostre chiacchere guasto sarebbe il gioco.
Ma veggiam ciò che scrive.... (*Si mette gli occhiali e legge.*)
Oh!
LUISA. Quanta meraviglia!
ROSA. Oggi, entro un'ora forse, qui sarà colla figlia.
LUISA. Oggi? La mia presenza non le sarà gradita.
ROSA. Perchè? Ma vuoi che ancora la non sia rinsavita?
LUISA. Quando l'ultima volta la vidi, ancor zitella
Era, e pareami alquanto....
ROSA. Maligna, o pazzerella.
LUISA. Questo non dico; bella, da tutti corteggiata....
ROSA (*interrompendola*). Si sposò per capriccio.

LUISA. Del conte innamorata
S' era (*accennando al Conte che gioca*).
Nè altr' uom più degno potea mettergli avanti;
E perchè se ne sciolse?
ROSA. Per querele d' amanti.
Ad un vecchio banchiere, sol per fargli dispetto,
Diè la mano di sposa. Vittima, il poveretto,
Fu di stolta vendetta, nè credo che la morte
Di troppo gli dolesse per torsi a quella sorte.
LUISA. E come or si comporta? È più saggia di pria?
Educa ben la figlia?
ROSA. Così credo che sia.
E che al primiero amante pensi, la sua venuta
Fra noi quasi m' accerta....
LUISA. Io non ho mai saputa
Qual fosse la ragione che a me la fe' nemica.
ROSA. Oh quella di Caino è la colpa più antica!
Ell' ha nel sesso nostro più salde le radici.
LUISA. Potea destarle invidia?
ROSA. Quando non siam felici,
Nè tal certo fu mai quella mente leggiera,
Tutto è cagion d' invidia.
LUISA. Sì, la sentenza è vera;
Che sia d' animo tristo però non credo.
ROSA. Anch' io
Miglior di quanto apparve la stimo, ed al cor mio
La memoria materna la raccomanda assai.
LUISA. T' era amica sua madre?
ROSA. E quanto io non l' amai!
LUISA. Giulia, se bene intesi, non ha che una bambina!
ROSA. La vidi, or son due mesi, e parvemi bellina;
Dell' indole non parlo; la vidi un sol momento,
Ma se m' han detto il vero, la fanciulla è un portento.
(*I giocatori s' alzano.*)
DOTTORE Signore amabilissime!
ANTONIO. Ora siamo con voi.
ROSA. Qual fortuna ebbe il giuoco?
DOTTORE. Non basta ch' io m'annoi,
Ma lasciare, ogni volta, vi deggio dei quattrini.
CONTE. O che? Spiacer può questo al re dei damerini?
DOTTORE (*sorride compiacendosi*).

CONTE. L'esempio suo m'è prova di quanto sia verace
Quel vecchio adagio.
DOTTORE (*sorride compiacendosi*). È matto!
ROSA (*sottovoce al Conte*). Ma via, lo lasci in pace.
CONTE (*pur sottovoce*). Non vede? Io gli do gusto.
ROSA (*c. s.*). Io gli vo' darne a lei. (*Forte.*)
Sa chi verrà fra poco?
CONTE. Affè, dir non saprei.
ANTONIO. Giulia?
CURATO. La Fiorentini?
LUISA (*ad Antonio*). Tu m'hai l'orecchio fino,
Zio. Bisbigliar ci udisti.
ANTONIO. Ne fui solo indovino.
ROSA. È scaltro mio marito: prende a volo ogni cosa.
CONTE. E lei con me cattiva. Perdoni, donna Rosa....
ROSA. Questa bella mercede per bene oprar s'acquista.
CONTE. D'un'amabil signora gradita è ognor la vista.
Ma darne a me l'avviso....
ROSA (*interrompendo*). Dovevo a bassa voce.
DOTTORE (*ridendo*). Brava signora Rosa! Ben detto!
CONTE (*additando Rosa*). È la mia croce!
ROSA. Or qui, per qualche sera, si dà bando al tarocco.
CONTE. Come le piace.
ANTONIO (*con malumore*). E andare a coricarsi al tocco?
ROSA (*scherzando*). Certo, se dar nel genio all'ospite gentile
Ti studi in ogni cosa, devi mutar di stile.
Non so quai sièno i giuochi prescritti dalla moda.
ANTONIO. Per me non vo' impararli, chi li vuol, se li goda.
ROSA. Ma che? non sai che scherzo? Le usanze, all'età mia,
Come alla tua, mutarsi non ponno.
DOTTORE. E se desìa
La dama allegre veglie, non siam qui forse noi? (*additando il Conte*).
Agli usi cittadini, ed a' capricci suoi,
Conte, saremo pronti domani a tutte l'ore....
CONTE (*ridendo*). Anche per me promette! Che cane di dottore!
ROSA (*al Dottore*). Dottore, e i suoi malati?
DOTTORE. Ne ho pochi; ora in paese
C'è salute da vendere. M'han di notte, in un mese,
Sol due volte sturbato; poi ve n'è un altro, e a lui
Non fo già guerra.

CURATO. È vero. (*Da sè.*) Chi mai chiama costui?
ANTONIO. Dov' è la nostra Alice?
LUISA. In giardino. Se vuoi
La chiamerò.
ANTONIO. No, lascia, possiamo andarci noi.
Vi piace? (*agli altri*).
CONTE *e* CURATO. Volentieri.
DOTTORE. Ma le nostre signore
Qui sole lasceremo?
ROSA. Vada, caro dottore!
Li seguirem; degli ordini, prima, dar mi conviene
Alla mia cameriera.
ANTONIO. Dunque si va?
ROSA. (*Tutti salutano e partono.*) Sta bene.

SCENA SECONDA.

ROSA *e* LUISA.

LUISA. Dimmi, zia! quel dottore parla da celia?
ROSA. E noto,
Cara la mia Luisa, non t' è quel capo vuoto?
È buono, e mi sa male, che a beffa ognun lo pigli,
Ma sarieno sprecati gli avvisi ed i consigli.
I settant' anni ha tocchi, e affetta averne trenta.
LUISA. M' è chiaro che ridicolo in tal modo diventa.
ROSA. Parla d' innamorate, gira talor di notte
Sotto a qualche finestra.
LUISA. Insomma un Don Chischiotte.
ROSA. D' un' avventura sua tu certo non sai nulla:
La figlia del droghiere....
LUISA (*interrompendola*). Quella bella fanciulla?...
ROSA. Di lui cotta ei la crede.
LUISA. Oh che bizzarra idea!
Ed ella?...
ROSA. Corrisponde al par di Dulcinea.

ALICE *entra giuliva.*

ALICE. Mamma, zia, non venite? Vi aspettano in giardino.
Oh quanto son contenta!

LUISA. Di che?
ALICE. Quell' uccellino
Che parea mezzo morto, di novo è vispo e sano;
È tanto accostereccio che becca dalla mano.
ROSA. N' ho piacere.
LUISA. Una nova grata vo' darti anch' io.
ALICE. Mamma mia, troppo tardi, me l' ha data lo zio.
Della fanciulla intendi che in breve arriverà?
LUISA. Appunto.
ROSA. E te ne allegri?
ALICE. Sì, zia.
ROSA. Perchè?
ALICE. Mi dà
Poca gioia ogni gioco, nel gustarmelo sola.
LUISA. E lo sei quasi sempre, mia povera figliuola,
Nello sceglierti amiche io sono un po' severa.
ALICE. E quella fanciulletta, che giungerà stasera,
Giocherà meco?
ROSA. Oh certo! D' età t' è pari, ed odo
Che sia bene educata.
ALICE (*dà segni di allegrezza ridendo e saltando*).
ROSA (*a Luisa*). Della sua gioia io godo.
ALICE. La bambola in collegio più non mando per ora. (*Si sente il rumore di una carrozza.*)
ROSA. Ahimè! sarebbe Giulia? Nulla ho disposto ancora. (*Luisa si accosta con Alice alla finestra.*)
LUISA. È lei colla bambina. La vedi?
ROSA (*a Luisa*). In compagnia
A riceverle andiamo. Lo vuol la cortesia. (*Ad Alice.*)
Cerca la cameriera, dille che in pochi istanti....
Ma non monta; mi porti laggiù cappello e guanti.
A dirle, sottovoce, non ho che due parole,
Si starà nel giardino, chè già caduto è il sole.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

GIULIA, LUISA *e il* CONTE *stanno spogliando un Albo;* ALICE *ed* ENRICHETTA *dalla parte opposta, presso un tavolino, in cui stanno delle bambole ed altri balocchi.*

GIULIA (*a Luisa*).
Non ti so dir la gioia, che d'esser teco io provo.
Dopo diec' anni.
LUISA. E punto mutata io non ti trovo.
Il tempo ha sorvolata, non tocca la tua fronte.
GIULIA. Come sei lusinghiera!
LUISA. No, me ne appello al conte.
CONTE. Far testimonio al vero, in ciò, m'è grata cosa.
GIULIA. Tutt' e due ben gentili!... Ma dov'è donna Rosa?
LUISA. Come ogni sera, in chiesa. Raggiungerla vogl' io,
E tornerò con essa. (*Si alza.*)
GIULIA. Per me pregate Iddio.
ALICE (*si accosta alla madre*).
Mamma, con te mi porta.
LUISA. Perchè?
ALICE (*sottovoce e quasi piangente*). Non apro bocca,
Ch' ella non mi canzoni o mi dia della sciocca.
LUISA (*pur sottovoce*).
Zitto; non farti scorgere, e mi segui.
GIULIA (*che ha tutto osservato*). Enrichetta,
Che fu?
ENRICHET. Nulla, mi tedio con quella semplicetta.
GIULIA. Ma che cosa le hai detto? Io non vo' liti, il sai.
ENRICHET. (*con mal garbo*).
Nulla, nulla, ti replico. Capita, ancor, non m'hai?
Giocar con lei non voglio.
CONTE. Perchè non vuoi giocare?
ENRICHET. Oh bella! se mi annoia?

GIULIA (*compiacendosi*). Mia figlia è singolare.
Un gusto da bambina credo ch' ella non abbia,
Sempre legger vorrebbe.
CONTE (*da sè*). Pietà mi desta e rabbia.
GIULIA (*ad Enrichetta*).
Uscir vuoi tu?
ENRICHET. No, mamma. Finir la bella istoria
Vorrei che ho cominciata, e mandarla a memoria,
Purchè lasciarmi Alice volesse alquanto in pace;
Dammi quel libro verde. (*Giulia glielo porge, ed essa siede presso al tavolino su cui stanno le bambole, e legge.*)
GIULIA (*al Conte*). Ecco di che si piace!
Ancor non l' ha sentita a declamar canzoni,
Della Milli ne sa, del Prati, del Manzoni.
CONTE (*stentatamente*).
Memoria prodigiosa! (*Fra sè.*) Oh poveri poeti
Al par di me, sapendolo, voi ne sareste lieti! (*Forte.*)
Perdoni, se ripeterle oso un consiglio amico,
Troppo non l' affatichi di studi....
GIULIA. Anch' io mel dico,
Temo che mi s' ammali, benchè robusta assai;
Poi buona, schietta, docile....
CONTE (*da sè*). Quanto s' illude mai!
GIULIA. D' Alice appunto ha gli anni. Mi dica in confidenza,
Com' è quella bambina?
CONTE. Di molta intelligenza,
E d' indole soave.
GIULIA. Ma, forse, trascurata.
CONTE. No, tutt' altro; è la madre di lei sempre occupata.
GIULIA (*con visibile malcontento*).
E che le insegna?
CONTE. I primi saggi di geografia,
Un po' di storia, e a intendere ciò che legge.
GIULIA. La mia
Intende tutto. — Oh quanto mutò quella Luisa!
Qual fu negli anni scorsi, or più non si ravvisa.
Io, nel primo vederla, restai muta e dolente....
CONTE. La freschezza ha perduta, ma pur sempre è piacente.
GIULIA (*fra lo scherzo ed il dispetto*).
Perdoni. Ero distratta.... Luisa a lei ricorda
Dunque quei giorni ancora?

CONTE. Quali?
GIULIA. Cieca nè sorda
Non sono, Ernesto caro. Una sua simpatia
Fra tante ella non era?
CONTE. Bizzarra fantasia!
Ch' io fossi un Don Giovanni parrebbe a chi la sente.
GIULIA (*ironica*).
Ed era un San Luigi. Oh povero innocente!
CONTE (*ironico*).
No Santo, no; ma pure di ciò non ho rimorsi.
GIULIA. Può dirmelo sul serio?... Lasciam questi discorsi,
A visitarmi in villa dunque verrà?
CONTE. Felice
Sarò....
ENRICHET. (*interrompendolo*). Mamma, vuoi ridere?
GIULIA. Di che mia cara?
ENRICHET. (*ridendo*). Alice
Non sa (l' ha confessato!), non sa chi fosse Dante.
GIULIA. E tu glielo insegnasti?
ENRICHET. Io no.
CONTE (*da sè*). Com' è pedante!
GIULIA (*al Conte*).
Dunque verrà?
CONTE. Quand' ella mi vegga volontieri.
GIULIA. Oh caro conte Ernesto, mi conosce da ieri?
Nol nego, ho dei difetti, ma sa che son sincera....
CONTE. Sì, ma in alcuna cosa fu ingiusta e un po' leggiera.
GIULIA. Si spieghi. Senza prove non tollero l' accusa.
CONTE. Ciò che lei sa, non dico.
GIULIA. Ch' io so? Che bella scusa!
ENRICHET. Mamma, l' ho tutta a mente.
GIULIA. Che, figlia mia?
ENRICHET. L' istoria.
GIULIA. Me la dirai più tardi.
ENRICHET. No no, dalla memoria
Potria, forse, fuggirmi.
CONTE (*da sè*). Creatura noiosa!
GIULIA. Dimmela dunque, spicciati!
CONTE. Ecco qui donna Rosa.

SCENA SECONDA.

ROSA, LUISA, ANTONIO *e* DETTI.

GIULIA. Ben tornata.
ROSA. Mia cara, torniam con brutte nuove,
Oggi alle gite il bando. Nebbioso è il cielo.
GIULIA. Piove?
LUISA. Sì.
GIULIA. Poco mal. Con loro grato del par m'è starmi,
Sia bello o brutto il tempo.
LUISA (*sottovoce ad Alice*). Via, dispiacer non farmi,
Accostala e la bacia. (*Alice obbedisce e bacia Enrichetta.*)
ENRICHET. Ma chère, où as-tu été?
ALICE. Che dici tu?
ENRICHET. Réponds!
CONTE (*sottovoce ad Antonio*). Possibile non è
Soffrir quest'insolente. Non desta uggia e dispetto?
ANTONIO (*pur sottovoce*).
E quanto!
ENRICHET. Il faut répondre.
ALICE (*mortificata*). Io non capisco un detto.
(*Le donne ridono osservando le bimbe, che escono tenendosi per mano; Giulia nota un gesto d'impazienza nel Conte.*)
GIULIA. Conte, di che s'irrita? Non crede ch'io l'osservi.
CONTE (*confuso*).
Scusi se parlo schietto: mi dà una scossa ai nervi
Or la lingua francese.
GIULIA. Oh bella!
CONTE. È intolleranza
La mia, sciocchezza forse; ma che vuol? La baldanza
De' Francesi, lo sprezzo che pur caduti al fondo
Hanno di noi, la boria di dar la legge al mondo,
Mi sdegnan sì, che il nome, fino il nome molesto....
GIULIA (*interrompendolo*).
Impararne la lingua ben altro è, conte Ernesto.
CONTE. Sì certo, e mi perdoni s'io fui poco cortese.
GIULIA. La Francia io non difendo; in basso ella discese.
Ma che lanciar l'Italia debba la pietra, parmi
Vera ingiustizia.
CONTE (*interrompendola*). Intendo. Sì, noi dobbiamo all'armi

Francesi obbligo grande; l'onore e il cor lo impone....

ANTONIO (*deponendo un giornale che stava leggendo*).
Obbligo anch'io ne sento, ma con Napoleone.
A lui mercè si debbe, se l'esercito ha spinto
Contro i nostri oppressori.

ROSA (*interrompendolo*). Però di sangue han tinto
Migliaia di Francesi il nostro suolo....

LUISA. E quanti
Dolori, e quante lagrime di madri, spose, amanti
Non cagionò, partendola con noi, la lor vittoria!

ANTONIO. Da quella impresa, almeno, n'ebbero e premio e gloria,
Mentre, non senza sdegno, talora io mi rammento
De' nostri che morîro di miseria e di stento
Fra i geli della Russia.

CONTE. E tanti eroi periti
Per soddisfar l'orgoglio di chi n'ha poi traditi!

ANTONIO. E ciò che m'arrovella ben più d'ogni altra cosa
È il pensier che l'Italia gran tempo vergognosa
Serva fu della Francia, seguendone i costumi,
Quasi da lei soltanto ne venissero i lumi;
Fin sulle merci proprie il francese suggello
Mettean, come dovesse cangiarne il brutto in bello.

CONTE. E le nostre Signore, anche gentili e colte,
Nella lingua nativa introduceano a volte,
Non pur voci francesi, ma modi e frasi intere,
Come avesse la nostra d'uopo delle straniere
E mendicar dovesse motti dalla francese
Men ricca, e meno bella.

ANTONIO. Oh sì, parecchie intese
Di tai caricature n'ho, conte Ernesto, anch'io!

GIULIA (*da sè*).
Questo, negli anni andati, era pur l'uso mio.

ANTONIO (*guardando le carte da tarocco*).
Non si gioca stasera?

ROSA. Manca il terzo, e ti pare
Bello il lasciarci sole? (*accennando al Conte con gesto significativo*).

ANTONIO. Insomma io vo' giocare,
Cercherò del curato, cercherò del dottore....

ROSA. Che vuol dir quest'indugio?

ANTONIO. Care le mie signore,

A rivederle. (*Antonio esce ed entrano le bambine con dei fiori.*)

CONTE (*da sè guardandole*). I bimbi dimolto mi son cari,
Ma quella saccentina.... pur d'uopo è ch'io ripari. (*Forte.*)
Chi mi fa don d'un fiore?

ALICE (*porgendoglielo*). Io! prendilo!

CONTE (*ad Enrichetta*). E tu?

ENRICHET. Nulla
Io le do.

CONTE. Mel rifiuti, cara la mia fanciulla?
Perchè?

ENRICHET. Non la conosco.

CONTE. Della tua mamma amico
Son io, nè mi conosci?

ALICE (*sottovoce ad Enrichetta*). Daglielo!

ENRICHET. (*sottovoce ad Alice*). No, ti dico.

CONTE (*vuol prenderla fra le braccia, essa se ne schermisce*).
Ma via. Perchè mi fuggi? Dammi un bacio. Vien qua.

ENRICHET. Mi lasci, non mi tocchi!

CONTE (*da sè*). Che cara ingenuità!

GIULIA. Enrichetta, sii buona.

ENRICHET. E che di male ho fatto?

GIULIA (*sottovoce*).
Perchè gli sei scortese?

ENRICHET. È lui che mi par matto.
(*Si allontana di nuovo con Alice.*)

GIULIA. Enrichetta conosce chi non ha simpatia
Per lei....

CONTE. Come può dirlo?

GIULIA. Oh sì! la figlia mia
Le spiace; aperto e franco me lo confessi.

CONTE. E che
Gliel fa supporre?

GIULIA. Tutto!

CONTE. Sempre ingiusta con me!
Segno d'antipatia dunque un bacio lei stima? (*Con impeto.*)
Ma quella sua figliuola....

ROSA (*interrompendolo*). Sarà stata la prima
Donna che d'un rifiuto offese il conte Ernesto.... (*Sottovoce.*)
Non sia così bambino.

CONTE (*sottovoce*). Gli è ver, mi scaldo presto.
(*Forte e moderandosi.*)

All'affetto materno io perdono l'accusa (*Da sè.*)
Che tanto ha pur di vero!

GIULIA (*con malumore*). No, no, d'alcuna scusa
Mestier non m'è. (*Da sè.*) Per poco io scoppio dalla rabbia.

ANTONIO *e* DETTI.

ANTONIO (*ridendo*).
Che storia curïosa! Questo mondo è una gabbia
Di pazzi in verità.

ROSA. Perchè?

GIULIA. Cosa è accaduto?

ANTONIO. Il nostro buon dottore....

ROSA (*interrompendolo*). Con te non è venuto?

ANTONIO. Ne fece una di grosse....

LUISA. Su! fannela sapere.

ANTONIO. La bella Vittorina....

ROSA (*interrompendolo*). La figlia del droghiere?

ANTONIO. Ieri s'è fidanzata coll'avvocato Greppi.

ROSA. Davver? Non lo sapevo.

CONTE. Anch'io nulla ne seppi.

ANTONIO. Ciò dal dottore udito, va, vola alla famiglia,
Rimprovera i parenti, rimprovera la figlia;
E questa a furia tale, convulsa dalle risa,
Si copre il volto e fugge, e che pianga egli avvisa;
Sì che manda allo sposo un cartello di sfida
Dicendosi tradito....

CONTE. Poi non vuol che si rida?

ANTONIO. L'avvocato, per beffa, il guanto ne raccoglie.

ROSA. E il medico?

ANTONIO. Ora trema, come al vento le foglie.

ROSA *e* LUISA.
Oh povero dottore!

ANTONIO. D'accomodar la cosa
Spetta adesso agli amici.

CONTE. E certo donna Rosa,
Come fece altre volte, lo leverà d'impaccio. (*Si sente un passo.*)

LUISA. Ma parmi ch'egli stesso qui venga.

ANTONIO. Zitto.

ROSA. Io taccio!

SCENA TERZA.

DOTTORE *e* DETTI.

ROSA (*sottovoce a Giulia*).
Secondami, ti prego. Consolar lo dobbiamo. (*Forte.*)
Caro dottore, in collera con lei, davver, noi siamo.
Sospirar le sue visite troppo ci fa. Scordati
N'ha forse? Io nol vo' credere. Cel rubano i malati?
A Giulia, ella mel disse, dato aveva parola
Di vederci ogni giorno. Anzi la sua figliuola,
Che tanto bene apprese un'altra canzonetta,
Lei solo a recitarla impazïente aspetta.
DOTTORE (*alquanto confuso*).
Quanto mai sono buone! Gli è ver, venni impedito
Da parecchie faccende.
ROSA. Ed anche mio marito
L'attendea pel tarocco.
DOTTORE. (*c. s.*). E mio fu tutto il danno.
GIULIA. Sì, sì, caro dottore. Lei ci ha fatto il tiranno.
DOTTORE (*compiacendosi*).
Di tanta gentilezza io son confuso.

ALICE *ed* ENRICHETTA *entrano.*

ENRICHET. È bello
Mamma, ora, il tempo. Usciamo?
ROSA (*guardando il cielo da una finestra*).
Sì, sì, sciallo e cappello
Mettetevi ed uscite, di grata compagnia
Già non vi manca, o care.
LUISA. Con noi non vieni, zia?
GIULIA. Perchè vuol rimanersi?
ANTONIO. Non è freddo.
CONTE. Ora spiove.
ROSA. Non sapete il proverbio? Chi sta ben non si muove.
Ha piovuto poc'anzi. Temo l'umidità,
Nè si fanno imprudenze, figliuole, a quest'età;
Poi lento è il passo mio....
GIULIA. Restar tutti possiamo.

ROSA. Mi dareste dolore.
ENRICHET. Su, su! dunque n'andiamo.
GIULIA (*alla figlia*).
Ma poi reciterai, con garbo, un bel sonetto.
ENRICHET. (*con smorfia*).
Un sonetto, ma quale? (*Giulia le parla all'orecchio.*)
Via, sì te lo prometto.
ALICE. Brava! M'è caro tanto sentirti a recitare.
ENRICHET. (*con beffa*).
Anche se non intendi?
CONTE (*da sè*). Ma chi si può frenare?
LUISA (*che non ha inteso le ultime parole d' Enrichetta*).
Recita così bene!
ROSA. È la grazia in persona.
GIULIA. Le son tutti indulgenti. (*Fra sè guardando il Conte.*)
Non par brava nè buona
Che a lui, soltanto a lui. Per poco non mi pento
D'esser io qui venuta. (*Giulia, Luisa e le bambine escono.*)
DOTTORE (*sottovoce a Rosa*).
D'ascoltarmi un momento
Avrà la compiacenza questa sera?
ROSA (*sottovoce al dottore*). Sì certo.
DOTTORE (*c. s.*).
Un fatto vo' narrarle. Ho di molto sofferto,
Una povera vittima di parenti spietati....
ROSA (*c. s. accennando al Conte*).
Me lo dirà più tardi; qui noi siamo osservati.
(*Il Dottore continua a bisbigliare nell' orecchio; Antonio ed il Conte parlano fra loro a bassa voce ridendo.*)
ANTONIO. Andiam, che le signore già scendono le scale. (*Esce col Dottore.*)
ROSA (*vedendo il Conte che rimane*).
Ma si spicci.
CONTE. Qui resto.
ROSA. Perchè? Si sente male?
CONTE. No, ma devo con lei abboccarmi un istante.
ROSA (*sorridendo*).
Quanta fretta! Lo immagino: voti, dubbii d'amante.
CONTE. No, cara donna Rosa. Già fermo è il mio partito,
Non ne parli con Giulia. Dall'amor son guarito.
ROSA (*con meraviglia*).
Come? Perchè? Mi dica, sarebbe lei geloso?

CONTE. Ma di chi?
ROSA. Questa svolta....
CONTE. Mi senta; esserle sposo
Non deggio. Ancor mi piace. Dei torti ell'ebbe meco,
Potrei però scordarmene; ma l'amor tanto cieco
Non mi fa, ch'io non vegga frapposta una barriera
Fra noi due, da sua figlia.
ROSA. Impazzisce?
CONTE. Sincera
Sia. Le piace Enrichetta?... non risponde? mi dice
Di no quel suo silenzio.
ROSA. Amo qual figlia Alice,
E forse ingiusta troppo può farmi quest'affetto
Verso l'altre fanciulle....
CONTE. No no, mi parli schietto.
Pedante non la trova? non la trova noiosa?
ROSA. E fosse ciò? la madre, non la figlia lei sposa.
Se risvegliar nel core l'antica fiamma or sente,
Perchè vuol soffocarla? Giulia è ancora avvenente;
E poi miglior s'è fatta; fu, credo, sempre buona,
Peccò di leggierezza; or riflette e ragiona,
Ama la sua bambina, e se cadde in errore
Nel modo di educarla, ciò vien per troppo amore.
Muterà, non ne dubiti, quando in altre si specchi,
Stile ed uso Enrichetta....
CONTE. Sarà, ma intanto vecchi
Giulia ed io si diventa.
ROSA. Quando fosse mestieri
Di attendere per questo. Detto non m'ha pur ieri
Ch'io ne parlassi a Giulia, come d'un mio proposto,
Per saper se l'affetto veniale corrisposto?
CONTE. È vero, donna Rosa, e di più le confesso
Che fui lì lì due volte per dichiararmi io stesso;
Ma, nell'istante appunto che volea farle motto,
Io venni da Enrichetta bruscamente interrotto;
Pregiudizi saranno, ma nel cor m'è rimaso
Un senso di sfiducia, anche per questo caso.
Il destino ammonisce....
ROSA (*interrompendolo*). Parmi che sia crudele,
Conte, con se medesimo.
CONTE. Fonte a noi di querele

Saria quella fanciulla. Ho di me conoscenza,
So che nella mia tempra c'è molta insofferenza.
Noiarmi, indispettirmi suol, forse oltre misura,
Ogni cosa ch'io creda contraria alla natura.
Però nè belve dome, nè bestie ammaestrate
A far de'giocherelli, a furia di sferzate,
M'han, giammai, dilettato. Così quegli innocenti
Fanciulli ho pur compianto che gl'ingordi parenti
Trascinâr su'teatri. Intesi io gli ho due sere;
Oh ben io mel rammento! cantavano il barbiere;
E veggendo imitate da tenera bambina
L'arti, le smorfie, i vezzi, d'una scaltra Rosina,
Ho sentito un ribrezzo....

ROSA (*interrompendolo*). E in ciò piena ragione
Le do; ma la tirata è fuori di questione.

CONTE. No, cara donna Rosa, non svio dall'argomento,
Dir voglio che la stessa avversione io la sento
Quando l'età più cara che, parmi, il ciel ne dia,
Vien guasta da malizia o da pedanteria.
Buona anch'io stimo Giulia; come ho detto, mi piace,
Ma so che nella figlia di troppo si compiace,
Nè scordo che in sei giorni ci furono sei liti
Fra noi, benchè represse.... Non voglio nei mariti
La parte di tiranno; poi mi turba il pensiero
Che dar nota mi possano di patrigno severo.

ROSA (*con malumore*).
Insomma ha risoluto. E forse a Giulia stessa
Non ne dorrà.

CONTE. Probabile. Parola, e men promessa
Non fu tra noi di nozze. M'invitò come amico,
Non come amante in villa.

ROSA. Ci andrà?

CONTE. Di sì non dico
Nè di no. Ma disegno di non andarci solo.

ROSA. Per non cader nel laccio? Ma pigliarlo di volo
Giulia saprà, se vuole....

CONTE. Non mi conosce ancora;
Quando una cosa ho ferma, lo creda, a me, signora....

ROSA (*interrompendolo*).
Per puntiglio non cangia.

CONTE. Sia pur, come lei vuole,

Ma coi fatti s'accordano sempre le mie parole.

ROSA. Sarà, ma pur desidero che in questo si disdica,
Amo Giulia, e di lei sono egualmente amica;
Felici io li speravo, nè guasto un sì bel nodo
Temea per tal cagione....

CONTE. Nulla era fisso. Io godo
Che lei mi chiami amico, la mia riconoscenza.... (*Vedendola distratta.*)
Ed or che pensa?

ROSA. Io penso che pien di sapïenza
È il detto proverbiale. Questo or mi corre a mente:
« Fanciulli saggi e vecchi matti non valgon niente. »
Non è forse il dottore buono, onesto, cortese?
E, per amor, la favola diventa del paese.
Giulia è ricca di pregi. Lei però non la piglia,
Come mi dice, in moglie per la sua dotta figlia.

FRANCESCA ALBERTI-LUTTI.

INTORNO AI PROVVEDIMENTI

PER LIBERARE LA CITTÀ DI ROMA DALLE INONDAZIONI DEL TEVERE

E AL MODO DI MANDARLI AD EFFETTO.

Non è oggetto del presente scritto quello di ritornare sulla piena del Tevere avvenuta negli ultimi giorni del 1870, nè sulle cause che la fecero salire a tanta elevazione entro Roma, nè sugli effetti che ne conseguirono a danno di questa Capitale. Sul grave ed importantissimo argomento delle inondazioni di Roma si è parlato e scritto abbastanza, di guisa che l'arduo tèma può dirsi completamente esaurito; ma niente si è fatto finora che valga ad impedire la rinnovazione di così grande calamità. Onde io penso di far cosa maggiormente utile portando alcune brevi considerazioni sui provvedimenti proposti, e sul modo più opportuno per mandarli ad effetto.

Una lunga esperienza di secoli c'insegna che le altissime piene del Tevere sogliono avvenire assai di rado, e che possono passare anche cent'anni senza ripetersi una elevazione di acque pari a quella che avemmo recentemente. Sarebbe perciò errore gravissimo il volere che i lavori si eseguissero a furia, che si studiasse poco per far presto e molto probabilmente in maniera incompleta ed imperfetta, che le casse di quelle Amministrazioni chiamate a concorrere nella spesa avessero a risentire troppo forte disagio. Basta di assegnare un termine di dieci anni a far compiuti i lavori, ma occorre che questi sieno di tal natura da liberare la Capitale d'Italia completamente dalle inondazioni; che l'interesse della difesa sia collegato al miglioramento ed anche all'ingrandimento della città; che infine sia adottato un partito sicuro ad ogni costo, non basato sovra teorie incerte o

disputabili, e nello stesso tempo economico e giudizioso. Per difendere Roma dalle inondazioni del Tevere non occorrono nè i graniti nè le scolture, si richieggono opere solidissime ed al tempo stesso interamente prive di lusso, e basterà una semplice iscrizione che dica: *Nel 1882 Roma fu liberata per sempre dalle inondazioni del Tevere.*

A raggiungere questo importantissimo scopo era ben naturale che dopo la piena del 1870 si succedessero quei moltiplici progetti, i quali additano quasi sempre la varietà di vedute in chi prende a trattare argomenti, come questo, di gravissima importanza e di moltiplici difficoltà.

Idraulici noti all'Italia ebbero opinioni diversissime, perchè mentre il Lombardini avrebbe voluto che i rimedii alle inondazioni di Roma si applicassero anzitutto al tronco superiore per trattenere, dirò così, il corso velocissimo di una gran piena, e farla passare per Roma più mite e più bassa, il Possenti invece stimerebbe meglio di ricorrere al tronco inferiore col raddrizzar le svolte, ed obbligare le acque ad avviarsi più veloci al mare diminuendo la elevazione nell'interno della città.

Altri idraulici si schierarono nell'uno o nell'altro di questi due campi opposti, e fu solo il generale Cerroti, che in una sua pregevole Memoria intitolata: *Le inondazioni di Roma, ed i provvedimenti che possono ripararvi*, stimando insufficienti i rimedii portati isolatamente o sopra o sotto Roma, propose gli uni e gli altri, e trovò pure necessario di pensare al tronco cittadino, di formare un bacino di ritenuta nell'Alto Tevere sotto Perugia, e di promovere l'imboschimento dei monti tributarii.

Non entrerò ad esaminare le moltiplici proposte fatte dal mio onorevole amico. Dirò solo che tutte sono buone, ma che mi paiono troppe, e rispetto ad alcune di troppo difficile esecuzione. Io penso che rimedii più semplici possono riescire sufficienti, e non sembrami il caso di dover andare sulle montagne.

Buoni sono pure i provvedimenti suggeriti dal Lombardini e dal Possenti; avvegnachè il primo colle arborature disposte in file trasversali nella valle superiore renderebbe più lunga una piena entro Roma, e perciò di più piccola portata e meno alta, e coi raddrizzamenti inferiori si contribuirebbe a dare maggiore velocità alla corrente in forza dell'accresciuta pendenza, e quindi a diminuire l'altezza delle piene entro la città. Ma a rendere veramente efficaci i lavori proposti dal Lombardini occorrerebbe di troppo pregiudicare la valle del Tevere superiore a Roma con

danno dell'agricoltura e della pubblica igiene, e di entrare nel sentiero disastrosissimo delle indennità, sempre difficile a vederne la fine, sempre dispendioso e spesso non consigliato dalle regole di una saggia economia. I raddrizzamenti del Possenti, essi pure costosissimi, non possono arrecare quel benefizio che ci occorre, ed avuto riguardo ad un fiume che corre con tenuissime pendenze è dato il dubitare che i piccoli risultati ottenibili non abbiano a riescire proporzionati alla spesa; sempre poi di difficile esecuzione e pericolosi al momento dei lavori, per il peggioramento dell'aria nelle vicinanze della città. Vero è peraltro che il Possenti, riconosciuta la insufficienza dei rettifili, vi ha suggeriti altri rimedii entro Roma d'incontestata efficacia, ed il Lombardini nell'Appendice alla Memoria *Sulla idrologia del Tevere* letta nella adunanza 25 maggio 1871 all'Istituto Lombardo così si esprime: « Qualora si ricorresse a tale partito, e se ne verificassero i » salutari effetti, sarebbe dato di contenere entro limiti di una » minor spesa gli altri provvedimenti in Roma o in prossimità » di quella Metropoli. »

Intanto una Commissione governativa composta di distinti idraulici chiamati da varie parti d'Italia avea ricevuto l'incarico di studiare la soluzione dell'importante problema.

Questa Commissione fu composta come segue:

Possenti commendator Carlo, vice-presidente del Consiglio superiore dei lavori pubblici, senatore del Regno, presidente;

Davicini ingegnere commendator Giovanni, deputato al Parlamento;

Barilari commendator Pacifico, ispettore del Genio civile;

Betocchi cavalier Alessandro, ispettore membro del Consiglio d'arte in Roma;

Turazza commendator Domenico, professore nell'Università di Padova;

Tatti commendator Luigi, ingegnere;

Armellini Francesco, ingegnere capo del Genio civile in Roma;

Glori cavalier Vincenzo, ingegnere capo dell'Amministrazione provinciale di Roma;

Partini ingegner Giuseppe;

Canevari cavalier Raffaele, membro del Consiglio idrografico presso il Ministero d'agricoltura e commercio;

Branchini cavalier Pio, ingegnere capo del Municipio di Roma;

Castellini ingegner Pietro, segretario.

Visitato il Tevere da Ponte Molle al mare; fatto rilevare un profilo di livellazione entro i predetti estremi, ed un rilevante numero di sezioni trasversali; raccolta una importante serie di dati idrografici; esaminato l'andamento generale del fiume, e gli ostacoli che incontra la corrente entro Roma; stabiliti gli opportuni confronti tra le portate di piena, la capacità dell'alveo ed il bacino tributario; studiate e ben ponderate le anteriori proposte antiche e recenti; e dopo lunghe ed importanti discussioni consegnate al Governo in una serie di processi verbali, la Commissione stimò bastevoli, e propose i lavori seguenti:

1° Costruzione di una platea a Ponte Milvio.

2° Arginatura del Tevere superiore dai Sassi di San Giuliano alla città da ambo i lati.

3° Costruzione dei muri di sponda nel tratto urbano sino all'altezza di un metro e centimetri venti sul pelo presunto di una piena simile a quella del 1870 dopo rimossi gli ostacoli attuali.

4° Assegnare la lunghezza di 100 metri fra la sommità dei muri.

5° Soppressione di uno dei due rami del Tevere all'Isola Tiberina.

6° Aggiunta di una luce al Ponte Sant'Angelo, e demolizione del Ponte Rotto con ricostruzione di un nuovo ponte.

7° Remozione dei ruderi ed altri ostacoli esistenti nell'alveo.

8° Costruzione di due collettori paralleli alle sponde, di cui il destro si collegherà al sinistro per mezzo di sifone, prolungandosi il primo fino ad un punto, ove non abbia più a temersi il rigurgito di piena.

9° Arginamento della sponda sinistra fino sotto San Paolo.

La Commissione era primieramente chiamata a stabilire se i rimedii dovessero applicarsi al livello della piena 30 dicembre 1870, ovvero se si fosse dovuto provvedere a quella massima del 1598 che superò l'altra di metri 2, 34 all'idrometro di Ripetta.

Senza mettere in dubbio le notizie forniteci dalla storia, e la esattezza dei segnali che marcano la elevazione del Tevere in quella memorabile piena, la Commissione non potè abbandonare il convincimento che cause straordinarie, tra cui principalmente i numerosi mulini natanti colle rispettive passonate, e la caduta di Ponte Rotto avessero nella stessa Roma contribuito a far salire

quella piena ad un livello cotanto elevato. Uno studio diligente del suo profilo, quale potè dedursi da antichi capi-saldi esistenti tra Porta del Popolo e Ripa Grande, e l'essere noto che inferiormente a Roma la elevazione del Tevere fu pochissimo superiore alla piena 1870, indusse la Commissione a stabilire che nel proporre i provvedimenti si dovesse tener conto dell'altezza di quest'ultima, assegnando bensì alle sponde murate ed agli argini un franco piuttosto abbondante, per assicurarsi eziandio nel caso di una piena più elevata.

Stabilito così il criterio per la misura altimetrica dei ripari, è superfluo il dire che la larghezza della sezione portata costantemente a 100 metri, quando in alcuni punti si trova a poco più di 50 metri, l'ingrandimento della luce libera dei ponti, la remozione dei ruderi ingombranti l'alveo, e le altre proposte della Commissione sono espedienti facili ad immaginarsi per abbassare le piene del Tevere entro Roma, e rendere per conseguenza più moderata l'altezza delle dighe destinate a contenerle.

Ma i rimedii suggeriti dalla Commissione idraulica sono tali da garantire la città da nuove inondazioni? Doveano senz'altro venire accettati dal Governo, e da chi sarà chiamato a contribuire alla spesa?

Alla prima domanda io penso che non siavi alcuno di buon senno che possa rispondere negativamente. Le opere proposte, all'infuori dei muri di sponda e degli argini considerati ai numeri 2, 3, 9, sono tali che un abbassamento di piena debbono necessariamente produrre. Quanto alla misura, io credo che coi profili alla mano, con uno studio accurato delle speciali condizioni del fiume, e con tutti quei criterii teorici e pratici che somministra la scienza delle acque, si possa andar poco lungi dal vero.

Nè mi sembra che da questo vero abbia molto a discostarsi chi ammetta un abbassamento medio di circa due metri all'evenienza di una grande piena per effetto delle opere superiormente indicate. Onde quella del 1870, che fu alta sullo zero dell'idrometro di Ripetta metri 17, 22, è a ritenersi che sarebbe rimasta alla sola altezza di metri 15, 22, se avesse trovato l'alveo preparato alla guisa che è stato proposto dalla Commissione governativa.

Il livello della strada di Ripetta nella località ov'è posto l'idrometro ebbe una inondazione alta metri 3, 72 (se si eccettua la piazza della Rotonda, e qualche strada del Ghetto, può

dirsi che l'altezza delle acque ivi fu massima), la quale ridotta a metri 1, 72 pei lavori più sopra enumerati richiede che i muri di sponda e le strade laterali, o come possono chiamarsi i Lungo-Teveri, abbiano in quel punto un'altezza di metri 1, 72 sulla strada attuale, mentre i parapetti, che in Toscana si direbbero le spallette, alti metri 1, 20, costituiranno il notevole franco sul livello della piena.

Dal confronto col nuovo Lung'Arno di Firenze e l'attigua strada denominata Borgo Ognissanti, il cui dislivello è anche maggiore della indicata misura, facilmente si può riconoscere come niuna incomodità o sconcezza sia per derivare dalla differenza di livello tra la strada di Ripetta ed il Lungo-Tevere, il quale negli altri tratti presenterà condizioni altimetriche anche migliori in relazione alle prossime strade.

E poichè è corsa la parola Lungo-Teveri, non sarà inutile lo intrattenerci alquanto sovra questo interessantissimo argomento. Il bisogno di fabbricazione in vasta scala è generalmeate sentito dai Romani e dai nuovi venuti. Nè io temo che non si ingrandisca la città anche sollecitamente, ma in gran parte sovra un suolo lontano dal centro, che per lungo tempo non è sperabile di vederlo cangiato. I nuovi quartieri dell'Esquilino e delle altre parti elevate della città formeranno una nuova Roma, che non senza disagio verrà abitata da quei molti, a cui i moltiplici negozi chiamano ogni giorno nel centro della Roma presente.

Due lunghe e spaziose vie a destra ed a sinistra del Tevere, ognuna più di quattro chilometri, inclinate quanto il corso del fiume, il che vuol dire quasi orizzontali, poste fra di loro in comunicazione per gl'attuali ponti ed altri da costruirsi, potrebbero offrire occasione di sostituire alle presenti umili e malsane abitazioni altrettanti fabbricati comodissimi a dare alloggio a parecchie migliaia di cittadini più agiati.

Nè la trasformazione che subirebbero le orride sponde del Tevere, e le più orride case confinanti (fatte pochissime eccezioni) è tutto il vantaggio derivabile da queste nuove e grandi vie. Si avrebbero puranche amenissimi passeggi rallegrati dalle acque bionde e perenni del Tevere, dalla vista di tanti classici monumenti, e dai nuovi edifizi che il lusso e la speculazione privata non mancherebbero di rendere aggradevoli all'occhio colle esterne loro decorazioni.

I Lungo-Teveri faciliterebbero la fabbricazione di un grande

quartiere nei prati di Castello, già studiato da due illustri architetti romani, il cavalier Bianchi ed il commendatore Cipolla. Se il Municipio di Roma darà mano sollecita alla costruzione di due ponti sul Tevere, l'uno di fronte alla Piazza del Popolo, e l'altro al Clementino, si può avere la certezza che in breve tempo sorgeranno nei prati di Castello maestosi edifizi, ed ampie e lunghe contrade per mettere degnamente in comunicazione la gran piazza del Bernini con quella del Valadier.

Piacemi infine di aggiungere che i Lungo-Teveri farebbero sparire quell'orridissima parte di Roma, che chiamasi Ghetto, e che la presente civiltà non deve più lungamente tollerare.

L'opera dei Lungo-Teveri, opera del tutto municipale che non ha alcuna diretta attinenza colla sistemazione del fiume, è, a mio avviso, di tale importanza per Roma da tramandare ai posteri la memoria di coloro che vi avranno contribuito. E tornerà a grande lode del Governo, il quale promovendo e cooperando alla sistemazione del Tevere, oltre al liberare la città dal flagello delle inondazioni, avrà facilitata la esecuzione di un lavoro di somma utilità e di grande decoro per la sua Capitale.

Ancor più facile è la risposta alla seconda domanda. La piena del dicembre 1870 sbigottì talmente la popolazione di Roma ed il nuovo Governo italiano, che il Ministro dei lavori pubblici senza frapporre indugio, quando la inondazione era appena appena cessata, riconobbe il bisogno di chiamare dalle diverse regioni d'Italia uomini competenti, affinchè proponessero il da farsi per evitare la rinnovazione di tanta sventura. Nè è a dubitarsi che il commendatore Gadda, allora ministro, s'ingannasse nella scelta, quando sappiasi che tra gli altri ne facevano parte il Turazza ed il Possenti. Nella Commissione furono compresi quattro membri del Consiglio superiore dei lavori pubblici, ai quali più specialmente sono affidate le quistioni appartenenti alle opere idrauliche, non che gl'Ingegneri direttori delle opere provinciali e comunali. Come adunque non accogliere, e non tener per buone e sufficienti le loro proposte? Voglio puranche aggiungere che nella maggior parte delle opere progettate fu unanime il voto, e che se la Commissione non ammise la proposta dei raddrizzamenti inferiori, nè quella dei piantamenti della valle superiore, ebbe però il senno di sostituirvi le dighe murate entro la città, e le arginature per alcuni tratti all'esterno in maniera da largamente e più convenientemente compensare il vantaggio che dai detti raddrizzamenti o piantamenti si sarebbe verificato.

Ammessa, ed io non avrei alcun motivo a dubitarne, l'accettazione completa dei provvedimenti al Tevere suggeriti dalla Commissione idraulica, e manifestati al Governo il giorno 8 dicembre 1871 susseguente all' ultima sua adunanza, non doveasi frapporre indugio nel procedere a quelle ulteriori operazioni tecniche ed amministrative che debbono condurre all' incominciamento dei lavori. Voglio dire che doveasi far compilare sulle traccie stabilite un regolare e completo progetto di massima per conoscere approssimativamente la spesa, e chiamare nello stesso tempo gl'interessati, a cui spetta di sosteneria, per stabilire un proporzionato riparto.

Omettendo di esaminare le cause che consigliarono il Governo a deviare dai procedimenti sovraindicati, dico francamente che essi mi sembrano i soli atti a condurre ad una pratica, soddisfacente e sollecita soluzione.

Quanto al progetto di massima, era da prendersi soltanto in considerazione la sistemazione idraulica del Tevere, lasciando al Municipio una completa ingerenza sulla costruzione delle vie laterali, sui modi di promuovere lungo le medesime la fabbricazione, e sulla sistemazione delle acque mediante i collettori. Era bensì necessario che si fossero prese le opportune intelligenze per riconoscere quali tra i lavori municipali si sarebbero potuti costruire contemporaneamente a risparmio di spesa, come ad esempio i collettori ed i muri di sponda, di troppo difficile e non economica esecuzione, quando non avessero a procedere simultaneamente.

Pel riparto proporzionato della spesa, la legge sulle opere pubbliche ci fornisce i necessari criterii. Il Tevere dai monti Parioli a San Paolo andrà ad essere arginato, e le sue arginature, anzichè provvedere ad un grande interesse di una provincia, come si esprime la legge all'Art. 94 per le opere idrauliche di seconda categoria, provvede invece all'interesse dell'intera nazione col difendere la sua Capitale, ove sta il centro dell'Amministrazione, e quei classici monumenti antichi e moderni che formeranno sempre l'ammirazione di tutto il mondo. Si aggiunga che il Tevere è navigabile, e che in forza della stessa legge il Governo non può rimanere estraneo alle spese di conservazione del suo alveo.

Che se si dicesse il Tevere nel tronco cittadino dover divenire arginato, ma non esserlo al presente; che la legge pone in seconda categoria i fiumi già arginati, non quelli che debbono esserlo; che il Governo incomincierà a partecipare alle spese di

manutenzione, quando il Municipio avrà costruite le dighe, io risponderò a queste obiezioni cogl'esempi di nuove arginature costruite a cura del Governo col riparto fissato all'Art. 95 della legge dopo che i relativi fiumi, dapprima consorziali, furono in forza della legge medesima collocati tra quelli di seconda categoria. Ciò che si è fatto pel Ticino e pel Po, non si potrebbe non fare pel Tevere.

Io dunque penso che la sistemazione del Tevere debba farsi a spese del Governo, della Provincia di Roma e del Municipio con quella proporzione che è fissata dalla Legge 20 marzo 1865 per le opere idrauliche di seconda categoria, e cioè metà a carico del Governo, un quarto della Provincia, ed un quarto del Municipio di Roma.

Quando il lavoro, come si è detto più sopra, venga fatto in dieci anni, il riparto della spesa così equamente stabilito non riescirà di troppo aggravio al Governo, nè di soverchio peso alle altre due Amministrazioni. Poco più poco meno, la spesa dovrà aggirarsi sui 24 milioni, fatta sempre astrazione da tutto quanto è di solo interesse municipale. La città di Roma potrebbe trovare le sue annue lire 600 mila in una tassa speciale sui fabbricati soggetti alla inondazione, ed anche in misura inferiore sul caseggiato che per giacitura altimetrica ne va immune.

Venendo finalmente ad esaminare il modo di esecuzione dei lavori, giova ripetere che anzitutto è necessario di conoscere approssimativamente la spesa, e per conseguenza di aver fatto precedere un progetto di massima accuratamente studiato. Affidare lo studio e la determinazione del costo di un'opera ad una Compagnia, per poi sulle basi da essa stabilite formare un contratto d'appalto, ovvero un *forfait*, è il peggiore di tutti i partiti tanto nel senso della buona riescita, quanto dal lato economico. Nè giova il dire che tutto dovrà essere sottoposto all'approvazione ed alla sorveglianza governativa. L'Italia che in questi ultimi anni ha intraprese opere colossali e dispendiosissime, deve aver imparato a proprie spese che così facendo si formano le grandi fortune di alcuni a danno delle pubbliche Amministrazioni, e che si corre sovente il rischio di vedere abbandonati i lavori e di doverli proseguire con enormi dispendii e sacrifizi d'ogni genere. Il Governo tiene a sua disposizione un corpo del Genio civile, ove non mancano uomini che per probità, per energia e per intelligenza sono attissimi ad adempiere una così importante missione.

Fatto ed approvato il progetto di massima, e conosciuto il

costo complessivo dell'opera, allora, ma allora soltanto, si potrà venire a trattative con una Compagnia che assuma la esecuzione per un prezzo fisso ed invariabile, ovvero sovra una serie di prezzi elementari, o come suol dirsi a misura. È superfluo il dire che la Compagnia deve presentare una solida garanzia, che a capo della medesima occorrono uomini serii ed intelligenti, e che il contratto deve basarsi sovra un capitolato esteso in maniera da rendere remote le quistioni, ed il bisogno di ricorrere alle Autorità giudiziarie.

Così procedendo, si potrà in breve tempo vedere iniziata la grand'opera della sistemazione del Tevere, eminentemente richiesta da quanti nacquero o si trasferirono in questa grande città. Era necessario di studiar bene per far bene. Parmi adesso sia giunto il momento di agire senza esitanza, abbandonando le mezze misure e gl'incompleti provvedimenti.

Terminerò queste poche considerazioni ricordando che nel 1869 una grande piena dell'Arno, rotto un tratto di parapetto, ruinato un ponte, distrutto un altro, produsse entro la città di Pisa quegli stessi danni che ebbe a soffrir Roma per la piena del Tevere sul finire del 1870. Si deve alla energia ed instancabile operosità di quel Municipio la completa ricostruzione ed alzamento in meno di tre anni di tutte le sponde murate, il restauro di un ponte, e la incominciata rinnovazione dell'altro. Così Pisa, oltre all'essere assai meglio garantita dalle inondazioni, è divenuta più bella.

Io penso che Roma non vorrà rimanere inferiore.

P. Barilari.

EMARICA E CUIDO.

LEGGENDA ESTONE.

Kas om kuldne wai tin'ane?
Wan'a olli kulda keruline:
Kuis wastene saab ollema?

A una poesia mandare innanzi il commento, e dirne il che e il come, è stillare nell' acqua di rose l' aceto dei sette ladri: peggio poi chi lo stilli in acqua svanita.

Narrano gli Estoni di Emarica e Cuido (*Aemarik, Koit*), ed io non sono che l' eco di voce lontana. Ti dirò, come uomo onesto, dove puoi in prosa tedesca trovare quel luogo, al quale ho dato nuova forma, nuovi colori, negli Atti della Società dorpatiana (*Verhandl. d. gel. Estnischen Gesellsch.* 1844, I, 84): ma tu, o lettore, che sei gentile come tutti i lettori, farai la grazia di non paragonare i versi miei alla prosa del Faehlmann.

Conosci i piaceri della dimenticanza, degni di trovare un poeta, come quelli della immaginazione, della speranza, della memoria ispirarono l'Akenside, il Campbell, il Rogers? Dovevo rammentare che i Grimm nelle *Novellìne* parlano dei nostri due geni; che all' Accademia di Pietroburgo Antonio Schiefner ritoccò di quella leggenda. Invece, aperto il libro, mi parve di essere il primo a pescare nell' oceano la perla. Se sapevo che ce n' era una bianca ed una azzurra, che forse veniva di qua e che forse veniva di là, la malia spariva e la perla cadeva in terra. Domani, quando avrai dimenticato le mie strofette, potrei fartene un lungo discorso, oggi no.

Un estone co' suoi ottonarii, co' suoi trochei, con quella ruota

che t' addenta e ti trascina, te la diceva in altro modo e meglio, s' intende: con quel metro che tu certo hai veduto ne' suoi canti, o in quelli di un popolo fratello, dei finni, o forse nell' americano che con arte fina lo imita, nel *Hiawatha* del Longfellow.

Del far di suo non so nulla: ma tradurre è difficile, e difficile è questo disfare, rifare, imitare: quando sei giunto alla fine, il critico, che di rado è gentile, ti susurra all' orecchio:

> Certes, c'est une vieille et vilaine famille
> Que celle des frelons et des imitateurs,
> Allumeurs de quinquets qui voudraient être acteurs.

« Allor che stanco dalla lunga via
Declina il sol, tu accoglilo
Sovra il tuo grembo, o giovinetta mia:
La viva fiamma estinguere
Sola dovrai: l' invola
Dallo sguardo degli uomini tu sola.
Allor che il sole dal notturno tetto
A novell' opre e rapide
Corse ha più lena, il desta, o garzonetto,
E l' accendi, e sospingilo
Dentro agli aërei campi
Che allo sguardo degli uomini divampi. »
Così diceva alla fanciulla bruna
L' antico Nume, e al fervido
Biondo donzello: e, dove alto s' aduna
De' non mortali ispiriti
Lo stuolo, fe' ritorno
Della notte l' iddio, l' iddio del giorno.
Obediano i fedeli: ed Emarica
Il sol ricetta e a placido
Sonno il conduce con la mano amica,
Finchè l' avvivi e 'l susciti
Al suo lungo viaggio
Cuido che accende al novell' astro il raggio.

Ma poi che il suol di vaghi fiori abbella,
Aleggiando con tepide
Aurette, primavera, ecco all' ancella
Del dio s' accosta e mormora
D' amor dolci parole
Il fortunato avvivator del sole.
E si baciaro. Alle celesti porte
L' antico Nume, avvistosi,
A sè li chiama: « O Cuido, tua consorte
Ti donerò la vergine
Bella che tanto adori:
Io benedir vo' i vostri santi amori. »
Ma rispondeano riverenti al dio:
« A lunghe nozze astringere
Non volerci: è l' amor nostro desio,
Amor che ci fa vivere
Lontani sì, ma in petto
Tien più viva la fiamma dell' affetto. »
Eterni amanti ed Emarica e Cuido
Fece il signor: e traggono
Lieti giorni laggiù nel chiuso nido,
E stringonsi, e si baciano,
E ognor si baceranno,
La primavera, pochi giorni ogn' anno.

E. Teza.

RIVISTA SCIENTIFICA.

Spirito analitico della scienza moderna. — Due laboratorii dell' Università di Pavia. — La fisiologia botanica di Cesalpino. — Spettroscopia, pioggia d'arena e nebbie secche. — Un' opera classica di Huxley. — I mammiferi fossili di Lombardia.

Uno dei caratteri più spiccati della scienza moderna è lo spirito d' analisi acuta e profonda che la imbeve tutta quanta. Gettando uno sguardo su tutti i laboratorii del mondo civile si direbbe che i fabbri son divenuti cesellatori; che al grosso armamentario del martello e della sega s' è dappertutto sostituito il sottile artifizio di aghi, di succhielli, di finissimi scalpelli. Sia che quegli operai guardino in cielo o nelle viscere della terra, essi non sanno più accontentarsi degli occhi, ma ad essi aggiungono quei potenti moltiplicatori che chiamansi telescopii, microscopii, spettroscopii. Tutti quanti trivellano, polverizzano, cercando nel mondo dei piccolissimi le leggi dell' universo e spiando il primo palpito delle forze negli atomi della materia. Questo lavorio di analisi trascendente si può spiare tanto nel metodo della scienza quanto nella sua tecnica minuta, per cui ne avviene per le due vie una tal moltiplicazione di sottigliezze da destarci ammirazione e sorpresa. La scienza invoca ad altissima voce la divisione del lavoro, la pazienza dell' osservare, la sapienza dello sperimentare; e l'arte risponde, immaginando ogni giorno strumenti nuovi, che per l' ingegnoso loro meccanismo ci fanno penetrare sempre più profondo nella natura delle cose. E così al grido della scienza l' arte risponde col centuplicarle i mezzi d' indagine, e l' artefice si eleva alla stessa altezza dello scienziato, quando questi non è costretto egli stesso a incallire le sue mani sulla ruota del tornitore o alla fucina del fabbro. Ogni nuovo obbiettivo che l' ottico manda al fisiologo è un nuovo orizzonte da conquistare nel misterioso laberinto della vita; ogni colpo sapiente di lima che l' operaio dà alla trutina della bilancia e aguzza la finezza dei suoi nervi è una conquista da farsi nella scienza degli atomi. La chimica moderna è

figlia della bilancia più ancora che di Lavoisier, e la fisiologia deve al microscopio quanto ad Haller o a Müller.

Il grande delle cose grandi si vede da tutti, si intende subito, si abbraccia e si gode tanto dalla pupilla dell'aquila come dagli occhi del coniglio; ma il grande dei piccolissimi è ancor più grande d'ogni cosa grande e la nostra mente vi si adagia e vi penetra come in una più intima, più completa e più sensuale contemplazione. Tutte le cose grandissime si rassomigliano, ma nel mondo dell'infinitamente piccolo la varietà moltiplica le bellezze, e le forme son tali e tante da stancare la memoria più robusta, da vincere la più alata fantasia. Vi è qualche cosa più grande del cielo ed è il campo d'un microscopio: v'è qualche cosa di più sublime della via lattea lastricata di mondi, ed è la via di una fibra vivente intrecciata di molecole infinite e palpitanti.

Un tempo, al mettere il piede in una scuola, si domandava al discepolo o al maestro: *Siete voi aristotelico o platonico?* Ieri ancora nelle scuole d'Italia si chiedeva: *Siete voi vitalista o organicista?* e oggi si domanda invece: *Quanti microscopii avete? possedete voi l'ultimo obiettivo di Hartnack?* In questa differenza di domande è riposta una delle parti più intime della storia della scienza e l'analizzarla e lo studiarla empirebbe un volume. Io la richiamai al pensiero, ricordando che anche nei laboratorii consacrati al culto della scienza pura l'uomo culto, ma profano, potrebbe far penetrare lo sguardo; dacchè ogni scienza ha un lato almeno intelligibile a tutti e su ogni faccetta del grande poliedro delle cognizioni umane brilla il raggio estetico di una luce immortale. Ad un'armonica coltura generale non appartengono soltanto la geografia e la storia, la fisica e la storia naturale; ma anche la fisiologia e la patologia, la crittogamia e l'istologia. Ogni uomo culto, direi, deve avere nel più profondo del suo cervello ritratta in piccolo l'immagine perfetta del Cosmo; e in quel microscopico, ma completo microcosmo, noi dobbiamo pur sempre contemplare l'immagine eterna della natura, nello stupendo spettacolo di tutte le sue forze e di tutte le sue bellezze.

Se non vi rincresce, datemi la mano e senza uscir d'Italia noi visiteremo nella classica Università di Pavia due laboratorii, nei quali l'uomo di lettere crederebbe di non poter penetrare, come troppo profano, e dove invece ogni uomo culto scuoprirebbe nuove sorgenti estetiche, nuova e ricca materia di meditazioni. Uno di essi è modesto come le finanze italiane e non vi presenta che poche sedie, due o tre tavolini, qualche microscopio, dei reattivi. Di vivo cinque o sei giovani che silenziosi si curvano sull'oculare d'un Belthle o di un Hart-

nack e fra essi un altro giovane, quasi loro coetaneo, ma già illustre, che li dirige nei loro lavori: in un cantuccio pochi conigli e ratti che aspettano di essere immolati, nuove vittime della religione moderna, sull'altare della scienza. Eppure da quel laboratorio di patologia sperimentale son già usciti molti e importanti lavori e grandi scoperte, e senza superbia può dirsi che nell'avaro Bilancio italiano dell'istruzione pubblica le quattrocento lire destinate a quella scuola rinnuovano il miracolo evangelico della moltiplicazione dei pani e dei pesci. Io ho messa la prima pietra a quel laboratorio, e fra pochi anni mezza dozzina di allievi usciti di là copriranno cattedre nelle prime Università d'Italia. Basti citare l'attuale professore, il Bizzozero, che, dopo aver scoperto che nell'intima compagine del midollo delle ossa si nascondeva un viscere fabbricatore del sangue, ha già pubblicato nel 70 e 71 due preziosi volumetti di *Studii fatti nel Laboratorio di patologia sperimentale della reale Università di Pavia,* e dove tutto è nuovo e tutto è importante. Basti ricordare il dottor Ceradini, che speriam di vedere presto sopra una cattedra di fisiologia: egli ha con un profondo lavoro trasformata la moderna teorica sull'intimo meccanismo del cuore e ha immaginato ancor giovanissimo così ingegnosi processi sperimentali da farli adottare nei laboratorii fisiologici di Germania. Basti citare il dottor Golgi, il dottor Rovida, il dottor Milani, il dottor Stefanini, il dottor Labus, il distintissimo oculista Manfredi, il Rusconi, che tutti furono o sono allievi di quella modesta e feconda officina della scienza.

Or bene, fate capolino anche voi fra quei reattivi, fra quei conigli, gettate anche voi uno sguardo a quelle teste giovanili, sulle cui fronti brilla le fatidica facella della speranza e dell'entusiasmo scientifico, e voi vedrete come senz'esser patologi voi potrete intendere qual passo da gigante abbia fatto la scienza moderna, sostituendo ad un vano e scolastico metodo induttivo nell'indagine della natura delle malattie la fina e paziente osservazione dei fenomeni patologici. Lo dice con lucidissima forma quell'egregio uomo del professore Bizzozero « che oggidì la patologia generale non ha più per iscopo di tracciare la storia dei sistemi di medicina, di raccogliere gli aforismi della medicina pratica, di investigare le singole cause delle malattie, di esporre i mezzi ed i metodi di ricerca nell'esame del malato. Essa ha ceduto questa parte del suo cómpito alla storia della medicina, alla chimica, alla igiene ed alla semeiotica, e s'è riserbata l'altra gravissima di penetrare più addentro nella conoscenza dei diversi modi, con cui le parti dell'organismo si alterano, studiando di questa stessa alterazione lo svolgere, il crescere e il tramutarsi o lo scomparire. »

Alla penna dell'antico patologo vengono anteposti gl'istrumenti dell'osservatore, il quale attende per ora pazientemente a conoscere meglio l'organismo malato anzi che a delineare in grandi quadri od a spiegare con artificiosa teoria la patogenesi e l'essenza delle malattie. Parmi che questo nuovo indirizzo dato alla fisiologia dell'uomo malato possa essere inteso da tutti e possa interessare agli uomini culti quanto le scoperte di un nuovo pianeta o di una nuova pila. Quando la medicina per opera della scienza avrà gettato via l'ultimo moncone della bacchetta magica che ancora tiene fra le mani, come vecchio trastullo; quando essa avrà sostituito all'arabica ricetta il consiglio igienico, anche i profani riconosceranno attoniti quante vite umane si sia imparato a salvare, studiando e lavorando fra i conigli e i reattivi di un laboratorio di patologia sperimentale.

Ed ora datemi la mano e accompagnatemi in un altro laboratorio della stessa Università ticinese, e che posto nella più lieta cornice di aiuole fiorite e di boschi profumati si occupa però anch'esso delle malattie, ma di quelle delle piante o che per opera di crittogame son recate al mondo dei viventi. Oh perchè mai tanta parte della storia della vita deve essere patologia? Perchè mai dobbiam stancar tanto il povero nostro cervello nello studio del male? Il *Laboratorio di botanica crittogamica*, alla cui conservazione e incremento provvedono Governo, provincia ed altri enti morali, fu fondato da poco con felicissimo pensiero dall'illustre crittogamista italiano, il professore Garovaglio, il quale con una ostinazione invidiabile e rara seppe combattere contro lo scetticismo dei molti e la invidiuzza dei pochi e contro l'inerzia di tutti e riuscì a dar vita ad una nuova e operosa officina, da cui la scienza e le arti della vita si aspettano grandi tesori. Questo laboratorio diretto dallo stesso Garovaglio e coll'aiuto di quel valente botanico che è il Gibelli, che sembra avere sulla punta della sua matita il genio dell'arte, quando ritrae l'intima struttura delle crittogame o le forme anatomiche dei fiori; ha allievi, praticanti e alunni stipendiati e aspiranti che tutti lavorano nello studio di quelle microscopiche creaturine che sotto il battesimo innocente di funghi e di alghe penetrano in ogni organismo, assistono ad ogni trasformazione della materia morta e sono gli invisibili, ma potentissimi fattori dei più formidabili fenomeni della natura. Basta dare un'occhiata ai molti e svariati lavori, che già si son fatti o si stanno facendo in quel laboratorio, per persuaderci che il pensiero del Garovaglio fu uno dei più felici: « Analisi micrografica di alcuni tralci » di vite di Sicilia creduti infetti da crittogame nuove. — Tentativi di » produrre l'infezione della *Tilletia Caries* nel frumento, mercè la » seminagione di grani cospersi dalla polvere di quel parassito. — Ana-

» lisi micrografica di alcune piante di trifoglio raccolte nelle praterie
» di Borgo San Siro, intorno alle quali era sorto il sospetto potes-
» sero esser causa di una epizoozia manifestatasi nell'Agro Lomel-
» lino. — Studii sulle crittogame che infestano i grani del mais e
» tentativi di produrle artificialmente, facendone germinare le spore
» sopra materie di diversa natura entro camere mantenute costante-
» mente umide. — Studii diretti a scoprire se veramente esistano nel
» sangue sano o ammalato dell' uomo o degli animali germi di crit-
» togame, e se questi possano essere considerati come causa od effetto
» di affezioni morbose nei medesimi. — Studii su quella malattia del
» riso, conosciuta volgarmente col nome di *brusone*, allo scopo di de-
» terminarne la vera natura, ec. »

Due recentissimi lavori esciti in questi giorni dal *Laboratorio crittogamico* di Pavia mostrano con tutta evidenza in quali campi possano muoversi le ricerche microscopiche sul mondo parassitario. Il professor Garovaglio scopriva un fungillo parassito nel cerume dell'orecchio umano (*Sulla scoperta di un discomicete trovato nel cerume dell' orecchio umano*. Nota del professor Santo Garovaglio, ec. Milano, 1872) e quel ch' è singolare, non appartiene a funghi di semplicissima struttura, ma è un fungo che i sistematici, per la sua complessa organizzazione, sogliono porre a capo della famiglia, là presso alle *ipossilee* ed ai *licheni*.

Il secondo lavoro è del professor Gibelli ed è assai interessante per l'agricoltura. Tutti sanno che il *male del falchetto* è una delle tante malattie che uccidono i nostri gelsi, e fin qui fu sospettato che fosse prodotto da un fungillo, che il Cesati chiamò *Protomyces violaceus* e che si sviluppa nel tessuto suberoso delle radici vecchie e del tronco dei gelsi languenti. Ora il Gibelli avrebbe trovato che il *protomicete* del Cesati non è un micete, ma un'ipertrofia delle forme lenticellari, che si generano nel sughero delle radici e del tronco del gelso, per cui molto probabilmente il così detto *male del falchetto* non è causato dalle macchie violacee che circondano le radici, perchè esse si trovano nei gelsi sani e nei malati, nei giovani e nei vecchi e con forme affini anche in diverse altre piante senza tracce di sofferenza.

Fuori dal laboratorio, ma sempre nei dominii della botanica, io trovo alcuni diligenti studii di critica storica del professor Caruel su *Andrea Cesalpino e il suo libro De Plantis*. Egli fa notare che son così poche e leggiere, oltrechè spesso contraddittorie, le notizie che si hanno sulla vita del Cesalpino, da doversi compendiare in poche parole quanto di più certo se ne possa sapere. « Nacque in Arezzo

l'anno 1519, studiò medicina nell'Università pisana, dove conseguì la laurea dottorale; apprese botanica da Luca Ghini, a cui fu successore l'anno 1554 (o 1555) nel posto di *Lettore de' Semplici* in Pisa e direttore dell'Orto dell'Università, rimanendo nell'uno e nell'altro impiego vari anni, dopo i quali passò a professore ordinario di medicina; l'anno 1592 lasciò Pisa per Roma, chiamatovi in qualità di medico aulico e professore alla Sapienza, ed ivi all'età di ottantaquattro anni terminò la sua vita nel marzo 1603. Egli scrisse di filosofia, di medicina, di minerali; ma il Caruel si occupa soprattutto della sua grande opera *De plantis*, lib. XVI, che pubblicò a Firenze nel 1583 e che con non breve aggiunta, *Appendix ad libros de plantis*, pubblicata a Roma nel 1603, racchiude tutta la scienza botanica del Cesalpino. »

È curiosa davvero la filosofia naturale del Cesalpino! « Siccome la natura delle piante (egli dice) è dotata unicamente di quella sorta di anima, per cui si nutrono, crescono e si riproducono, e siccome difettano del sentimento e del moto che sono la natura degli animali, le piante abbisognano necessariamente di un apparecchio molto minore di strumenti.... » E altrove prosegue: *Si consideri adunque in quale parte risieda l' anima delle piante....* Questione che lo mette in grande imbarazzo, e si comprende come per chi in tempi più recenti ha cercato la sede del principio vitale, sinonimo dell'anima vegetativa degli antichi. « Egli (scrive il Caruel) sarebbe in sulle prime quasi disposto a vedere l'anima un po' dappertutto, ma poi riflettendo che la radice si compone di due parti sole, scorza e corpo, mentre ne offre tre il fusto, che sono la scorza al di fuori, il midollo al centro, e fra l'una e l'altro un corpo che si chiama legno negli alberi; e che la natura suole nascondere i principii vitali nelle parti più intime; conchiude che nelle piante l'anima deve avere per sede il midollo che si trova solo nel fusto; e considerando ancora che altresì conviene sia collocato nel mezzo ciò che deve distribuire la vita agli estremi, ne deduce infine che sia da considerarsi come cuore o cervello il punto intermedio ove il fusto si congiunge alla radice. »

Noi ridiamo volentieri e facilmente oggi dell'anima data alle piante dal grande Cesalpino, ma senza volerlo e spesso senza saperlo abbiamo anche noi i nostri ontologismi e le nostre anime, che riponiamo come il botanico d'Arezzo nel midollo più profondo delle cose. Sempre così: gli Olimpi son tanto più popolati di dei, quanto più poveri di fatti sono gli archivii della scienza e l'unico Dio sostituito ai mille feticci del povero selvaggio sta di contro all'unica forza del moto, in cui luce, calorico, elettricità e magnetismo sembrano fondersi e trasfigurarsi.

Il Cesalpino è sempre preoccupato del confronto fra piante e ani-

mali, e per quanto sia grossa la sua fisiologia, pure egli mette le prime basi di una biologia generale. Occupandosi del modo di nutrizione delle piante, egli si maraviglia che possano vivere e crescere senza calore innato, sospetta l'esistenza di vasi (troppo tenui per esser veduti) dall'esistenza del succhio che vede colare da una incisione fatta nelle euforbie, nel fico o nella vite. Crede che il contatto degli umori provenienti dalla radice col cuore del midollo basti per la genesi degli spiriti, che negli animali abbisognano dell'agitazione del cuore. Non sa spiegare come si faccia l'attrazione del nutrimento, crede che le parti destinate a tal uso non abbiano bocche come le vene, bensì una tessitura pelosa come i nervi, e che la loro natura succiante conduce continuamente l'umore al principio del calore innato, come il lucignolo beve l'olio d'un lume. Nonostante si accorge che il calore esterno ha parte al fenomeno, più attivo di primavera e d'estate che d'inverno. E anche qui si ride, ma assai più cordialmente rideranno di noi i nostri posteri, i quali avranno una fisiologia tanto più fina e più vera della nostra, di quanto la nostra è superiore a quella di Cesalpino; che pure, come disse il Caruel, è la più grande figura fra quella dei botanici del secolo XVI.

Non è soltanto sulla terra che lo sguardo acuto degli osservatori polverizza la materia e ne studia gli atomi, ma anche la luce che ci vien dal cielo vien da noi crivellata e filtrata attraverso i nostri spettroscopii, onde ci riveli nuove e recondite proprietà. In Italia abbiamo un giornale tutto quanto dedicato agli studii spettroscopici (*Giornale degli spettroscopisti*) e in esso troviamo due Memorie molto impertanti sui più intimi misteri della luce. Il professor Blaserna ha scoperto che, riscaldando il prisma, le linee dello spettro sono spostate e bastano quattro gradi di temperatura per portare una linea nel posto di un'altra. Questo spostamento può forse spiegare le apparenti contraddizioni dei diversi osservatori. Essi osservano forse tutti egualmente bene, ma i loro prismi hanno diverse temperature. La seconda Memoria è del nostro illustre Donati, il quale ha studiato le macchie solari con un nuovo spettroscopio da lui immaginato. Questo ingegnosissimo strumento ha 20 prismi, che rifrangono e disperdono un raggio di luce prima che arrivi all'occhio dell'osservatore, ma in tal maniera da potersi studiare le macchie solari molto meglio di quanto si è fatto fin qui.

Negli spazi di quel cielo vicino, che è la nostra atmosfera, il Bellucci ha studiato con altri in questi ultimi mesi le pioggie di sabbia che caddero in diversi paesi d'Italia. Il Denza e il Tarry le avevano an-

nunziate prima che avvenissero, perchè negli ultimi giorni del febbraio impetuose correnti si portarono dalle regioni polari verso l'equatore e ne dovevano quindi nascere nuove e fortissime correnti, che dal sud avrebbero portato nel nostro cielo le arene dei deserti africani. Sembra quindi che la scienza non annunzi soltanto i moti regolari delle comete e degli astri ancor più tranquilli di queste, ma prevede anche le convulsioni dell'atmosfera, che agli occhi dei profani sembrano capricciosi isterismi della natura. Le pioggie *sanguigne* del Medio Evo son per noi fenomeni meteorologici che si studiano, che si misurano, che si analizzano e che sembrano anch'essi obbedire ad una certa legge di periodicità, ripetendosi quasi sempre nella stagione dell'equinozio di primavera. Dal 62 in poi le pioggie di sabbie africane si son ripetute quasi ad ogni anno, e nel febbraio del 70 mentre a Roma, a Subiaco, a Genova pioveva rosso, a Moncalieri e Mondovì cadeva neve di color sanguigno. Quest'anno abbiamo avuto lo stesso fenomeno nei giorni 10, 11 e 12 del mese di marzo e la sabbia finissima trascinata dalle piogge fu di color rosso mattone e all'esame fisico e chimico mostrossi in tutto eguale alle più sottili arene del Sahara.

Accanto alle pioggie di arena stanno alcuni fenomeni atmosferici, che i meteorologi chiamano *nebbie secche* e la cui natura è più misteriosa. Il Serpieri le osservò in Urbino il 18 giugno 1871, quando il Tacchini dietro la osservazione del sole aspettava un'aurora boreale, che realmente si presentò in Torino. Di qui nacque nel Serpieri l'idea che anche le *nebbie secche* si tenessero in istretto rapporto di causalità colle emanazioni elettriche del sole. Egli crede possibile che le radiazioni delle aurore boreali possano estendersi anche in vicinanza della superficie terrestre. Si sa che il capitano Tarry credette di vedere i getti luminosi di un'aurora proiettarsi sopra una montagna poco lontana dal suo bastimento. Il Padre Secchi riferisce che Richardson, Franklin e Beechey videro l'aurora illuminare le nubi nella loro faccia rivolta verso la terra; Ross la vide risplendere fra due navi; Farquahrson la vide coronare la cima delle montagne di Scozia, e l'astronomo Kowalski, di ritorno dai suoi viaggi in Siberia, assicurava al Secchi di averla veduta spesso proiettata sulle montagne. Mentre gli antichi fisici, dice il Quetelet, danno all'aurora un'altezza superiore a quella dell'atmosfera, alcuni osservatori moderni pensano che questi fenomeni non oltrepassino la regione delle nubi, e allora bisogna ammettere che da regioni lontane si veggano aurore boreali diverse. Da tutti questi fatti il nostro Serpieri vorrebbe indurre che, se un giorno il nostro pianeta sarà inondato da più copiosi e nuovi raggiamenti di fluidi solari, allora un più ricco tributo di materia aurorale recheranno le cor-

renti ai poli, e perciò vi splenderanno simultanee aurore brillanti, che quasi sembreranno rispondersi dagli ultimi confini del mondo, concordando fra loro nell' epoca e nella grandezza delle apparizioni. E poichè l' emissione solare avrà involto e coperto tutto il pianeta, è naturale che il flusso di quei lievi vapori dall' equatore ai poli non duri nè poche ore, nè un giorno solo, attesa la velocità non grandissima delle correnti atmosferiche; e quindi nasceranno le epoche aurorali composte di più giorni consecutivi.

Agli astronomi il giudicare il valore dell' ardita divinazione del Serpieri: a noi basti ammirare le leggi di armonia che ogni giorno sembrano collegare i più svariati e lontani fenomeni della terra e del cielo; a noi basti ammirare la legislazione che l'uomo tenta di imporre anche ai terremoti e alle aurore boreali, alle macchie del sole come alle pioggie di sabbie. Leggete questi passi di due astronomi d'America e d'Inghilterra e ditemi se la scienza, brutalmente calunniata come soffocatrice della poesia, non ne sia invece la più robusta e più feconda scaturigine. Il professor Young nel *Giornale di chimica* di Boston, dopo aver trattato della grande esplosione avvenuta nel sole il 7 settembre 1871, scrive: « Forse la bella aurora che apparve subito la sera stessa fu una risposta a questa magnifica esplosione del sole. La coincidenza ne suggerisce l' idea e può divenire facilmente qualche cosa di più, se i registri magnetici di Greenwich indicano una perturbazione precisamente simultanea. » E l' astronomo Proctor dice: « Le eruzioni vulcaniche e i terremoti accadono più spesso quando la luna è al perigeo, sebbene la sostanza della terra sia certamente stabile a confronto del sole. A più forte ragione dobbiamo aspettarci che l' equilibrio solare sia turbato dall' azione dei pianeti, mentre tutto ciò che è stato scoperto intorno al sole tende a provare che le forze più potenti, che si possono concepire, sono al disotto della sua fotosfera, e che una od un'altra di esse non ha bisogno che di un minimo aiuto dal di fuori per erompere e trionfare sulle altre. » Avevano ben ragione tanti popoli alti e bassi di adorare il sole, questa ardente fucina di tutte le energie che riscaldano e muovono e innamorano il nostro pianeta.

Mentre nei cieli e per le terre la scienza si affatica intorno ad un gigantesco lavoro di analisi, gli operai maggiori vanno qua e là ordinando l' opera dispersa dei mille; e i libri di sintesi non mancano di certo, nè son tutti mediocri. In quasi tutti si sente però la furia del dover far presto, onde le nuove scoperte dell' analisi non gettino a monte i primi capitoli dell' opera, prima ancora che l' autore abbia potuto scriverne gli ultimi. Mi ricordo di aver udito dire, or son già

molti anni, da uno dei più illustri chimici d'Europa: *e chi oggi può osare di scrivere un'opera in molti volumi, quando prima di giungere all'ultimo convien rifare il primo?* E da quel giorno le scienze hanno preso una tale rincorsa, che guai a chi si lascia prendere il passo.

Tra i libri sintetici sulla scienza della vita apparsi in questi ultimi tempi uno dei più stupendi è di certo il *Manuale di anatomia degli animali vertebrati* di Huxley (*A manual of the anatomy of vertebrated animals.* London, 1871). È certo uno di quei pochissimi libri, che nella solidità dell'impalcatura, nell'armonia delle linee, nella limpidezza delle definizioni, raggiunge l'ideale dell'arte e della scienza e ti fa esclamare: *ecco un libro!* e subito dopo ti fa dire: *ecco un uomo!* Quando un libro raggiunge questa perfezione, parli di botanica o di anatomia, di numismatica o di algebra; io vorrei che tutti gli uomini colti lo leggessero, perchè in ogni opera perfetta vi è un elemento estetico che affascina l'uomo ed educandolo lo trasforma e lo innalza. In un tal tempio entran tutti volentieri; nessuno che vi passeggi, ammirandolo, è profano: così nessuno di noi è profano, scorrendo le pagine di un tal libro. Quanto conviene avere studiato per fare un libro elementare come questo di Huxley, quanta ecatombe di vittime, quanti anni di laboratorio per scrivere una frase incisiva, ad angoli più netti di quelli di un diamante, come se ne trovano a cento in questo manuale; quante analisi convien aver subito per permettersi di queste sintesi! Guardate, ad esempio, questa definizione: « I vertebrati si distinguono da tutti gli altri animali, perchè una sezione trasversa e verticale del loro corpo presenta due cavità, completamente separate l'una dall'altra. La cavità dorsale contiene il sistema nervoso cerebrospinale, la cavità ventrale contiene il canale alimentare, il cuore, e d'ordinario una doppia catena di ganglii che si chiamano simpatici. »

Per la sua importanza convien fermarsi un istante sull'ardita e nuova classificazione delle razze umane che vien data dall'Huxley. Per lui l'uomo è rappresentato da un sol genere e da una specie sola. Tutte le razze posson dividersi in due grandi divisioni; cioè negli *ulotrichi* e nei *leiotrichi.* I primi hanno i capelli crespi e il colore della loro pelle varia dal giallo bruno al nero più intenso. Hanno capelli ed occhi oscuri e, meno poche eccezioni, son dolicocefali (dal cranio lungo). Vi appartengono i Negri, i Bushman, i Negritos e i Papus. I *leiotrichi* hanno i capelli lisci e si distinguono in quattro gruppi: 1° *gruppo australoide,* dalla pelle, dai peli e dagli occhi oscuri, da'capelli neri e ondati, dal cranio lungo e prognato (Australia e Dekhan; fors'anche i più antichi Egiziani); 2° *gruppo mongoloide,* dalla pelle per lo più bruna

giallastra o bruna-rossiccia, dagli occhi oscuri, dai capelli lunghi, neri e rigidi. Il loro cranio oscilla dagli estremi della dolicocefalia a quelli della brachicefalia (Mongoli, Tibetani, Chinesi, Polinesiani, Esquimesi ed Americani); 3° *gruppo xantocroico*, dalla pelle pallida, dagli occhi azzurri, dal capello abbondante e biondo. Il loro cranio oscilla come il mongoloide dagli estremi della dolicocefalia a quello della brachicefalia (Slavoni, Teutoni, Scandinavi, Celti biondi, ec.); 4° *gruppo melanocroico*, dalla pelle bianca, dagli occhi e dai peli neri, con cranio generalmente lungo, ma talvolta largo (Iberici, Celti bruni dell'Europa occidendale, popoli delle coste del Mediterraneo, dell'Asia occidentale e della Persia). Huxley inclina a credere che questo quarto gruppo non sia originariamente distinto, ma risulti dalla fusione degli australoidi e dei xantocroici.

Per quanto questa classificazione delle razze umane porti un così illustre battesimo, come quello che le vien dato dal nome del grande anatomico inglese; pure essa zoppica tanto da non potere reggersi in piedi e colle sue eccezioni e le sue reticenze e soprattutto con quelle modestissime, eppure così eloquenti desinenze in *oide*, ci dimostra quanto siamo ancor lontani dall'aver trovato un criterio scientifico per riunire in gruppi naturali tutti gli uomini, che dall'uno all'altro polo vivono e soffrono su questo nostro pianeta sublunare.

Sappiamo che l'egregio professor Giglioli sta per pubblicare una ottima traduzione di questa classica opera dell'Huxley e noi l'aspettiamo con impazienza, perchè sarà cosa graditissima agli studiosi del nostro paese. Speriamo egualmente di veder tra poco incominciata dallo stesso Giglioli la pubblicazione del *Viaggio della Magenta intorno al globo*, per la quale egli ha raccolto i più ricchi materiali. Sappiamo che dietro un voto assai favorevole pronunziato da uomini eminenti sul valore di quest'opera del Giglioli, il Ministero di agricoltura e commercio gli ha decretato un onorevole premio, per cui un abile e generoso editore non potrà di certo mancargli.

Un'opera che altamente onora la scienza italiana è la splendida monografia dei mammiferi fossili della Lombardia (*Mammifères fossiles de la Lombardie*, par M. Emile Cornalia. Milan, 1 vol. in-4° avec 28 planches, 1868-71) fatta dal Cornalia, uno dei più profondi e simpatici naturalisti del nostro paese. Egli è un tipo dello scienziato moderno, non pedante, ma elegante; non sporco e originale come i naturalisti antichi, ma pieno di gusto per tutte le cose belle e buone; non fabbricatore di specie e incollatore di cartellini, ma filosofo e fisiologo, che è poi la stessa cosa. La sua monografia fa parte di un'opera

di maggior lena pubblicata dal nostro Stoppani coll'aiuto di altri valenti naturalisti (*Paléontologie lombarde*) e per la larghezza dell'indirizzo, la bellezza delle tavole, l'acume delle critica è davvero un monumento della scienza moderna. Il volume pubblicato contiene la descrizione dei carnivori, dei rosicanti e dei ruminanti, che lasciarono le loro reliquie nei recenti strati del nostro paese. Le grotte, i bacini di torbe e di lignite, le estese alluvioni nei nostri fiumi ci danno a quando a quando di questi bellissimi avanzi della fauna quaternaria, ora quasi totalmente estinta. Questi fossili per la massima parte depositati nel civico Museo di Milano, per altra in altri pubblici Musei e in privati gabinetti, vengono così ora fatti conoscere al mondo scientifico. Gli orsi delle caverne, i castori delle antiche paludi, i buoi e i cervi giganteschi, gli elefanti e i rinoceronti ci mostrano quali straordinarii animali popolassero allora le nostre selve, e le rive del Po e dei suoi confluenti; animali oggi estinti od emigrati in nordiche regioni. Così nell'opera del Cornalia noi vediamo fedelmente ritratto un magnifico quadro della fauna quadernaria di Lombardia, che è così importante per i suoi rapporti coll'uomo preistorico.

Sappiamo che in un secondo volume l'illustre Autore compirà la storia dei mammiferi fossili colla descrizione dei pachidermi e dei cetacei, dei quali il Museo milanese possiede così ricca raccolta. Dopo i mammiferi verranno i rettili e i pesci, e speriamo che queste diverse monografie non abbiano ad apparire a troppo lunghi intervalli, per potere veder presto compiuta un'opera gigantesca e una delle più singolari apparse in questo secolo nel nostro paese. Al lavoro dei dotti si associno le provincie, i comuni, il Governo, i ricchi mecenati; che il culto della scienza divenga passione nazionale. Sulla nostra bandiera, che sventola lieta e gloriosa da Torino a Catania, manca una stella, quella della scienza; quella che è la luce d'ogni luce, la gloria d'ogni gloria; quella, per cui soltanto le nazioni non tramontano e le forze si rinnovellano in una sempiterna giovinezza.

P. Mantegazza.

NOTIZIA LETTERARIA.

PICCOLO ROMANZIERE, di Enrico Panzacchi. – Milano, Stabilimento musicale Ricordi, 1872.

Sul giudizio che sian per dare di questo libretto i letterati di professione c' è da temere possano influire men benignamente due cose: l' essere esso qualificato nel frontespizio *Raccolta di poesie liriche per musica da camera*, e l'essere poi queste poesie tutte, come avrebbe detto Dante, *materiate d' amore*. Veramente finora i cappuccini della letteratura civile non hanno imitato gli eroici espedienti, a cui ricorsero i primi cristiani contro le liriche di Saffo e d' Alceo; ma il quaresimale che e' tonano da tanti anni sui pulpiti della critica italiana, se non ha tolto di mezzo il fatto che fra i canti del Parini, dell' Alfieri, del Foscolo e del Leopardi quelli di argomento amoroso sieno tutt' altro che i men belli ed originali, questo ha prodotto: che l'Italia odierna non ha quel che tutte le altre nazioni hanno, quel che aveva pur ella nel passato secolo, poesia melica buona e musicabile. La contenenza di certe canzonette del Metastasio, del Rolli, del Vittorelli, non fa più per noi: ma dopo le due inimitabili e inimitate del Monti, *Fin che l'età ne invita* e *Viola pallidetta*, chi ha fatto altro e chi ha fatto meglio? Il Carrer scrisse di belle cose, e artisticamente finite; ma i musicisti, credo, non vi han badato, forse perchè lunghe le più e troppo nel fare dell' elegia. Abbiamo alcune canzonette piemontesi del Brofferio ed altre veneziane del Dall' Ongaro, rimasti, dal più al meno, nell' intonazione del secolo passato: del resto, null' altro, salvo qualche rifrittura arcadica in istile *Rispetto popolare*:

> Io t' amerò fin che l' erba fiorita
> Lusingherà il desio del mite agnel....

A udire sifatta poesia, con la musica che l' accompagna, da un dei soliti visi di ruminante, in un dei soliti saloni, c' è da sentirsi venire al viso

le vampe dell' orgoglio per la grand' arte nazionale, e da correre a soffocare, d' abbracciamenti, il poeta, il musico e il cantante.

In somma, a scriver poesie liriche per musica da camera, a questi giorni, ci vuole del coraggio: è tutta nazionale, tutta di noi Italiani, i quali andiam ripetendo di avere la lingua e la poesia più musicale del mondo, la difficoltà di fare, di accettare, d' intendere, poesia buona per musica. Il Panzacchi ha avuto il coraggio di affrontare cotesta difficoltà. Veramente io non so se tutti i pezzi del *Piccolo Romanziere* sieno stati fatti con l'intendimento fermato di dar materiale a un maestro: anzi io credo che più d' uno sia scappato dal cuore o dalla fantasia dell'Autore, ricco da sè di melodie, in un momento felice; ma, fatte le prime prove, credo anche che l' Autore abbiasi fermato quel tale proponimento; e, uomo di ottimi studii e di gusto educato all' arte e tutt' altro che convenzionale, ha fatto benissimo. È tempo che la lirica o la melica più propriamente popolari si tolgan di mano agli spropositanti; è tempo che tutte le nobili arti congiurino alla produzione del bello intero, compìto, umano. Del resto non so se i maestri italiani faranno il buon viso che merita a questo libretto: so che e' merita, come poesia, di esser notato e apprezzato da chi tien dietro al movimento dell' arte. Ogni canto qui rappresenta una condizione o un' apparenza della passione e dell' animo ben determinata, bene spiccata, ben netta; e la rappresenta di scorcio con un tocco ardito, di fuga, con una volata armonica, con un sospiro veramente lirico; come non si fa più oggi, che la lirica disserta, ma come facevano nei sonetti Dante e il Petrarca, come fa ne' suoi momenti migliori Arrigo Heine. Il Panzacchi si sente aver letto *Buch der Lieder*, ma non lo imita; e fa bene. Non imita nè pure, e fa benissimo, nelle sue solite volgarità convenzionali, il *Rispetto toscano;* ne ha preso qualche rara volta il ritornello con felicità. Ripreso, con felicità maggiore, il sempre armonico sonetto italiano, con la profonda intonazione de' maestri antichi e con un po' delle variazioni del Foscolo, del Carrer, del Prati, del Giusti:

Fu di che dissi d' obbliarti, e, franto
Il penoso desio che a te mi annoda,
Mover solettamente a questa proda
Senza amor, senza riso e senza pianto....
Or qui su l' acque e tra' laureti d'Arno
Sempre mi volgi i grandi occhi sereni
Dolce così che l' obliarti è indarno:
Ed io co' miei di lacrime ripieni,
Levando il viso di tristezza scarno,
Mestamente ti grido: A che ne vieni?

E tu mi dici tra mesta e gioconda:
« Perchè meno ti sien gli astri inclementi,
Compagna della vita vagabonda,
Io vengo teco su l' ali dei venti.... » ec.

Ha qualche accenno, un solo, credo, al florido epicureismo d' una volta, cullantesi in se stesso:

Odi, mia Ghita? — Il vento
Batte rombando ai vetri,
Paiono bianchi spetri
Gli alberi da lontan...
Tu alla stagion fiorita
Non rieder col desio:
Qui, sul mio cor, ben mio,
La vita inebriam.
Mentre la fiamma crepita,
Stringianci al focolare:
Ghita, che resta a fare?
Amiamo, amiamo, amiam.

E molte cose ha, concepite e sentite intimamente e rese con quello accordo tra il concetto e la forma, che non è se non di chi imagina e produce per conto proprio e con organi esercitati dall' arte a cogliere tutte le ombre e tutti i toni che il fantasma o il sentimento vestono nell' interno sviluppo. Ecco due poesie intere:

SULL' ALBA!

Il gallo canta; e i sogni, o lieti o tristi,
Migran nel muto oblio....
Riedi al mondo dei sogni, onde partisti,
Larva dell' amor mio!
Tutta intera la notte io vigilai
Col capo a' tuoi ginocchi:
Chi le ha viste le stelle?... io non guardai
Che i tuoi bellissimi occhi.
Quanti nomi d' amor giunti al tuo nome
Sconosciuto alle genti;
Quanti baci d' amor sulle tue chiome
Odorate e fluenti!
L' aura notturna ci portava in viso
Le fragranze de' prati;
Parean fragranze di vicino Eliso
Ai cori inebriati.

L'ali del tempo ci parean sospese
Su quell' ore felici....
Ma squilla il bronzo alle vicine chiese,
S' inalban le pendici.
Ahi! quelle squille destano i viventi,
La luce all' opre invita.
Addio, fantasma dagli occhi lucenti,
Addio.... torno alla vita.

BADA BEN!

Come nel fondo d' un azzurro lago
Dorme il suo sonno la nordica Vile,
Dorme nel fondo del mio cor l' imago
Tua funesta e gentile.
E prego che non venga a risvegliarti
Un inquïeto palpito più mai;
Ah, la tremenda volutta d' amarti
Troppo ho provata, il sai!
Io t' ho sepolta in un mucchio di rose,
Perfida bella, e tu risuscitasti;
T' incatenai fra braccia altre amorose,
E tu ti svincolasti.
Or bada ben: se a' tuoi baci letali
Lusingando m' astringi anco una volta,
O Desdemona rea, tra' miei guanciali
Tu resterai sepolta.

Non parrà ella questa poesia da musica? Tanto meglio, per il presente.

GIOSUÈ CARDUCCI.

RASSEGNA POLITICA.

Re Amedeo torna? — Chi ha ragione in Francia? — Come il partito cattolico s'è tirata addosso la tempesta in Germania. — Se se la debba tirare anche in Austria, e la condizione presente di questa. — Amicizia od alleanza: sicurezza della pace in Europa. — Le due quistioni anglo-sassoni. — Sicura e tranquilla sonnolenza nostra: ci sveglieremo?

Comincia a diventare angoscioso nello spirito di molti un pensiero: — Potrà Re Amedeo rimanere in Ispagna? — Non s'è mai trovato un Principe in più difficile e nuova condizione della sua. Chiamato, pregato dai rappresentanti stessi della nazione spagnuola a venire in Spagna, ed esserne il Re, è combattuto ora come straniero. Mentre è mossa guerra contro di lui colle armi da' partigiani d'un altro principe, la Monarchia, di cui egli è capo e simbolo, è difesa tuttora da un esercito, ma non riesce a costituire un Governo. A lui non è lecito di difendere se stesso. Egli è il motore d'un organismo politico, che, avuta la spinta da lui, dovrebbe muoversi poi da sè, ma non ha principiato un primo giro, che si ferma di nuovo a un tratto ed in tronco. Ed appena fermato, ecco che chiede di essere avviato da capo; ma il ridargli la spinta non serve, se non a fargli ripetere dopo un istante la stessa vicenda. Non ha nessuna forza d'andare; ha in se stesso infinite cause d'intoppo; e non v'è possibilità di ricomporlo o rattopparlo. Da un'impresa simile dovrebbe essere almeno facile il trarsene fuori; ed invece, l'abbandonarla è il punto il più difficile. Il Principe di Savoia non può nè rimanere nè venir via se non in modo onorato e degno del suo antico nome. E qui è costretto a rimanere senza vedere nessun frutto dell'opera sua, ed a partire, quando parrà piuttosto forzato che volontario il farlo.

L'ultima risoluzione sua è stata variamente giudicata in Italia. Ch'egli abbia dato segno di animo leale, ricusando di sospendere le

guarentigie costituzionali come il Serrano gli chiedeva di fare, non v'ha certamente nessun dubbio; ma ciò sopra cui è lecito di opinare variamente, è questo, se il partito scelto da lui sia così prudente e razionale, com'è certamente leale. In un paese, dicono, scompigliato dalla guerra civile — e da una guerra civile che dura, e nella quale, se è compromesso per ora un partito solo, niente vieta che altri partiti s'impegnino a mano a mano e tentino la fortuna delle loro ambizioni e delle loro idee, essendo ciascuno pronto a cospirare e ribellarsi il giorno che non ha il Governo nelle mani — chi ha mai sentito dire che le guarentigie costituzionali in un paese così composto si sieno mai potute o si possano rispettare? E non si parla già di quelle guarentigie che sogliono contenersi in tutti gli Statuti di Europa, ma di quelle molto maggiori, molto più assolute ed estreme, che sono formulate nello Statuto spagnuolo, il quale afferma che i diritti individuali della parola, dell'associazione, della stampa non possono esser soggetti a nessun freno, limitazione o regola di legge? Come una Monarchia può reggersi, la quale combattono infiniti partiti, e tutti ad alta voce, senza paura, senza pericolo; e non esposti a repressione, se non il giorno, che raccolte tranquillamente le armi, apparecchiati ed infocati a bell'agio gli animi, scendono in campo e sfidano col ferro sguainato? Davvero, pare assurdo ed impossibile, che posto a questa prova, in un paese così profondamente diviso e di così sfrenate passioni, un qualunque Governo si possa reggere. Ma, d'altra parte, una esperienza di più anni ha provato che il sopprimervi le guarentigie costituzionali non serve meglio. Tutti i principi, i quali hanno preceduto Amedeo, l'hanno fatto da sessant'anni in qua, e son caduti del pari. Mantenere, dunque, intatta la Costituzione; non velarla in nessun caso, poichè essa non prevede, che si possa dar caso, in cui si debba velarla; e stare colle braccia piegate a guardare, se è tanta la forza salutare della natura da trar fuori da se sola un nobile popolo dall'estrema anarchia in cui è caduto, dandogli fiducia, che nel Re troverà sempre una mano che l'aiuti ad andare per quella via che gli paia di prediligere, e non già che lo sforzi a prenderne una piuttosto che un'altra; ed aspettare, con un'infinita pazienza, che ogni sperimento sia tentato e riuscito vano, può essere, come veramente è, un duro e penoso consiglio, ma non così privo di speranza e di ragione, come potrebbe parere alla prima. E, dopo considerato ogni cosa, noi veniamo infine in questo parere, che è certamente da dubitare assai, che i *progressisti* di Zorilla riescano a prendere e tenere un posto, che essi hanno concorso a circondare di tanto pericolo; ma si può esser sicuri, d'altra parte, che i *conservatori* di Serrano, incerti ed ambigui nella

loro lealtà al Principe, non sarebbero stati in grado di rimanervi più che i *progressisti* di Sagasta, e gli uni e gli altri avrebbero tratto in breve a ruina la Monarchia.

Quante sieno le probabilità che questo medesimo deva succedere in breve anche coi progressisti radicali dello Zorilla, anzi, se vi siano probabilità con questi che non deva succedere, è difficile ad affermare a tanta distanza, e con una cognizione così imperfetta delle cose di Spagna. Il più probabile è, che lo Zorilla non abbia nè più lunga nè più felice prova dei suoi predecessori. Pure non vorremmo neanche dire che sia certo. Lo Zorilla ha una riputazione piuttosto unica che rara tra gli uomini di Stato spagnuoli; quella di essere una persona onesta, e di non procacciare per sè. Al partito, del quale egli e Sagasta erano capi, si deve una parte principale dell' elezione del Re. Se nella guerra contro il Sagasta aveva trasceso, come si suole contro quelli che ci sono stati amici sino al giorno prima, non era mancata di dignità e di serietà l'ultima sua risoluzione di ritrarsi nella vita privata, anzichè combattere il Re, eletto per opera sua, che egli credeva caduto nelle mani degli avversarii suoi senza rimedio. Da questo ritiro l' ha fatto uscire il Re, che ha provato, chiamandolo, di avere ereditata una delle maggiori virtù di suo padre, quella di non avere predilezione tra i partiti politici, di non ammettere che nessuno abbia guerra con lui, di essere egualmente pronto e disposto a giovarsi di ciascuno, secondo l' utilità del paese, e di sentirsi facilmente superiore di gran lunga a tutti. Quel complesso di principii, che formano il sistema dello Zorilla, ove tu ne togli uno o due — quello, per esempio, dell'assolutezza dei diritti individuali, — non è nel rimanente diverso dal complesso dei criterii di riforma, che i liberali moderati hanno adottato ed applicato in Italia ed altrove. Il tutto sta nel sapere, se la situazione della Spagna sia così scossa da non essere nel momento attuale capace di nessuna riforma; se qualunque tentativo di questa fatta potrebbe ora conseguire altro effetto che d' intorbidarla peggio; se si trovano sostegni, appoggi, aiuti sufficienti ad effettuare un sistema qualsia. Pur troppo, questo ch' è così importante a sapere, al Re Amedeo come a noi non potrà dirlo se non l'effetto. Ciò che almeno rimane sicuro è, che il figliuolo di Vittorio Emanuele non avrà smentito nè suo padre nè la sua patria; e che se questo Principe italiano non rimarrà in mezzo agli Spagnuoli, il nome suo durerà sino alla fine de' secoli nella lor memoria come quello del primo e solo Re, che, in quest' ultimo e sciagurato periodo della loro storia, ha mantenuto ad essi la parola e la fede.

Se non è certo che la Monarchia attuale gitti radici in Ispagna, diventa ogni giorno meno incerto, che per maggiore o minor tempo la

Repubblica deve durare in Francia. Noi abbiamo detto sin da principio che il Thiers, presidente, ci pareva che già per ragion dell'ufficio dovesse inclinare alla Repubblica, nella quale gli era lecito di arrivare e restare al primo posto, anzichè alla Monarchia che ad ogni modo non gli avrebbe dato luogo che al secondo. Non abbiamo mai temuto nè creduto che sopra di lui, Presidente, le reminiscenze della sua gioventù orleanista potessero conservare grande influenza od efficacia. I fatti che si sono andati succedendo in questo intervallo, hanno concorso a confermarlo in una inclinazione che doveva esser diventata naturale. Un' ultima mossa dei partiti che si chiamano *monarchici* nell' Assemblea — senza avvertire che il plurale gli uccide — non è giovata se non a renderlo più palese. La riuscita di tre elezioni *radicali* nel settentrione della Francia ha svegliato la sollecitudine di questi partiti, già stuzzicati dalla impertinenza, siamo per dire, colla quale il Thiers aveva imposta la volontà sua alla maggioranza dell' Assemblea in parecchi punti della nuova legge militare. S' intende che nella maggioranza fosse nata così una paura ed un desiderio; — la paura che si pendesse via via tanto verso la Repubblica da non c' essere più modo di raddirizzarsi, e che questa Repubblica per giunta sviluppasse per una sua intrinseca necessità quei germi di dottrine e di passioni, che hanno fatto un così gran male alla Francia; — il desiderio, che la maggioranza dell' Assemblea avesse nel Governo maggiore influenza di quella che il Presidente gli concede di esercitare. Se non che il Thiers alle molte sue qualità di mente e di animo aggiunge in supremo grado quella, non sciolta da ogni censura, di ostinarsi nella sua condotta, nelle sue idee tanto più, quanto più vede che gli si contrastano, e più sente fiacchi i ragionamenti di coloro, i quali vorrebbero influire sopra di lui. Considerata bene e con animo tranquillo la situazione della Francia, si giudica facilmente, che non è possibile di mantenervi altra forma di Governo che la repubblicana; e, d' altra parte, che in questa non è lecito di dare alla maggioranza dell' Assemblea quell' influenza nel Governo, che le spetta in uno Stato monarchico parlamentare. Lasciando poi da parte queste teoriche, il fatto è che la Francia non ha oggi altro uomo che possa reggerla dal Thiers in fuori, e che astraendo da lui, una vera maggioranza capace di formare un partito e di costituire un Ministero nell' Assemblea non esiste. È facile vedere i difetti d' una condizione attuale di cose, e desiderare di migliorarli; ma ciò che la destra e il centro destro dell' Assemblea non avvertono, è che il difficile sta nel riuscirvi senza creare una condizione di cose, nella quale i difetti sieno maggiori. La storia, non solo l'ultima, ma quasi di un intero secolo, della Francia non permette a questa, se non una scelta tra incomodi; e il

minore di tutti è lasciare da parte le questioni astratte di forme di Governo migliori o ottime, le quali possano parere più desiderabili agli uni o agli altri, e continuare in quella via nella quale è ora, dedicando tutte le forze a rifare l'assetto militare e finanziario del paese ed accelerare la liberazione del territorio dalla trista occupazione forestiera. Le magagne dell'ingegno del Thiers sono parecchie, sia considerato in se medesimo, sia rispetto all'Assemblea, sia rispetto alle condizioni economiche e sociali della Francia; non ha settantaquattro o più anni per nulla: ma il vecchio ha lo spirito tuttora vegetissimo, e se non largo, certo appuntato; ed ha su' più giovani quel vantaggio che molti vecchi hanno, di avere l'occhio della mente meno turbato dalla fantasia d'un avvenire incerto o d'un ideale esorbitante. In questa natura umana, che è il fondamento e l'instrumento della società, i vecchi vedono piuttosto ciò che vi si ripete e vi si è ripetuto sempre, che non quello che c'immaginiamo ogni giorno assai facilmente che vi sia apparso di nuovo. La qual'abitudine di pensiero egli ha portata nella discussione della legge militare, nella quale ha aderito, il più che ha saputo e potuto, alle antiche instituzioni della sua patria, non volendo che l'ultima guerra le sia riuscita fatale per nessuna delle sublimi ragioni che si sono lette nei giornali o nei libri, ma per quelle solite ragioni, vecchie quanto è vecchio nei popoli l'uso di combattere e di sgozzarsi a vicenda, che si compendiano nella minore sagacia e prontezza di quelli, nelle cui mani era il popolo che l'urto ha rovesciato per terra.

Mentre queste inutili gare dei partiti dell'Assemblea sono scoppiate, e n'è nata la dimissione del Ministro, che rappresentava nel Governo più particolarmente la destra, i negoziati tra la Francia e la Germania per metter termine più pronto all'occupazione delle provincie francesi sono progrediti, sicchè paiono prossimi a compimento; e progredite di pari passo, come è naturale, le trattative finanziarie del Governo francese per procurarsi sul mercato europeo l'enorme residuo dell'orrenda multa che la Germania ha imposto alla Francia. Non è probabile che il principe di Bismarck acconsenta a richiamare le truppe dal territorio francese, prima che l'ultima lira non gli sia pagata; ma acconsentirà che gli sia pagata prima del termine, e che la spesa dell'occupazione, la quale grava sull'Erario della Francia, vada scemando nella proporzione che scema il debito di questa.

In quest'intervallo il Parlamento germanico ha terminata gloriosamente la sua breve sessione. Principiata l'8 aprile, con piccolissima pretensione, s'è estesa poi a più vasto e difficile campo che non si sarebbe previsto. Il discorso della Corona non aveva proposto che que-

stioni di finanze interne, annunciando la prosperità dell'Erario; e a trattati di commercio con Stati forestieri, coi quali l'Impero entrava in maggiori o più vivaci ricambii d'interessi. Ma nel Parlamento stesso s'è aperta più larga strada, ed è proceduta più innanzi quell'idea di unità germanica, a cui esso deve la sua esistenza. Ne è prova l'accettazione della proposta dell'Hoverbeck, che si cancellasse l'Art. 28 della Costituzione, il quale prescrive che negli affari, non comuni a tutti i paesi, partecipino alle deliberazioni soli i membri eletti da Stati federali, i quali v'hanno interesse. Ne è prova altresì l'approvazione dell'altra proposta del Lasker per un'estensione statutaria della competenza legislativa dell'Impero. La legge sugl'impiegati dell'amministrazione imperiale costituisce un progresso nella organizzazione della potestà dello Stato; come ne costituisce un altro nella sua amministrazione finanziaria la legge sulla Corte de' Conti imperiale. Infine il Codice penale militare, del quale aveva fatto menzione il discorso della Corona, è stato votato, e così questa speciale legislazione unificata anch'essa in tutti gli Stati federali di Germania.

Il contrasto però, nato e cresciuto in tutti i mesi scorsi tra l'Impero germanico e la Curia romana, è stata causa che due leggi venissero l'una approvata, l'altra richiesta, che segnano un grande passo nella trasformazione e nell'unificazione dell'Impero. La legge approvata è stata quella della pena di espulsione o domicilio coatto, a cui sono stati assoggettati i Gesuiti e i membri delle congregazioni affiliate ad essi in tutti gli Stati di Germania; l'altra chiesta è stata quella per il matrimonio civile, e per il passaggio allo Stato dei registri dello stato civile. Più si conosce la condizione sinora vigente in Germania delle relazioni tra lo Stato e la Chiesa, e più s'intende di quanto rilievo sieno coteste due risoluzioni. Se al partito cattolico riescono rincrescevoli, non ne deve però incolpare che se medesimo. L'opposizione, nella quale il Cancelliere di Germania è progredito a mano a mano contro di esso, è stata più tosto forzata che volontaria. Forse, a principio, la fantasia irritata di lui ha avuto qualche parte nell'immaginare e nel persuaderlo, che il partito cattolico avesse risoluto di avversare l'unità della Germania, d'impedire che la si stabilisse. Uomo com'egli è intollerante di ogni dissenso, e abituato a spezzarli tutti, dètte maggiori proporzioni delle reali a quelle ch'erano le naturali discordanze, che dovevano nascere tra il partito cattolico, desideroso di trovare nella smisurata potenza della Germania l'istrumento di restaurazione del potere regio del Pontefice, e la politica, molto più razionale del Cancelliere, di stringere i vincoli del nuovo Impero col nuovo Regno che aveva soffocato il Papato temporale. Ad ogni modo, i germi di dissidio

sono stati fecondati dall' ostinazione pervicace della Curia romana e dei suoi seguaci. Il rifiuto fatto dal Papa del cardinale Hohenlohe, come ambasciatore dell' Impero germanico presso di lui, fu l' estremo culmine di questa politica imprudente e cocciuta e cieca, non fatta, parrebbe, che per nuocere alla stessa Chiesa romana, a cui difesa e gloria si credeva seguirla. « Noi non torneremo a Canossa, nè entreremo nella via dei concordati con Roma, » fu la risoluta parola del Cancelliere dell' Impero, quando ebbe a spiegare avanti al Parlamento le ragioni della sua condotta nella scelta del rifiutato cardinale ad ambasciatore. Se lo Stato rinuncia alla via dei concordati, vuol dire che provvede da sè alla sua difesa, ed integra ed effettua il concetto suo, senza lasciarlo menomare da nessuna parte. Però la legge sui Gesuiti, alla quale una parte de' liberali non s' è associata, quantunque sia un' altra parte di questi quella che l' ha più fortemente promossa, eccede davvero codesto principio, e fa entrare la politica dell' Impero in una via che può essere sdrucciola, e che sinora l' esperienza ha dimostrato incapace di riuscire a nessuna mèta. Poichè la legge, nel modo com' è concepita, è davvero un *privilegium*, o a dirla altrimenti, una legge *eccezionale*. Ora un giornale inglese molto liberale, lo *Spectator*, ha ragione di ammonire i liberali tedeschi a studiare un poco, durante le vacanze, la storia d'Irlanda, e vedervi che cosa è rimasto di provvedimenti, di rimpetto ai quali i loro sono un nonnulla. « Altro che *domicilio coatto*; noi gli appiccavamo a dirittura, e son tuttora tali e quali come prima. »

Ad ogni modo la tempesta, che i Gesuiti si son tirata addosso in Germania, pare che non li minacci meno nell' Austria per l' inverno prossimo. Il Parlamento viennese s'è chiuso con una risoluzione presa sulle molte petizioni inviate contro di essi, per la quale si richiede una legge che regoli le condizioni delle associazioni religiose nello Stato, stantechè non sieno più fissate dal concordato, che è stato sciolto. Si può dire, quindi, che nel tempo stesso in cui la questione ecclesiastica sarà trattata nel Parlamento italiano l' anno prossimo, ne sentiremo l' eco da molte altre parti, ed un eco mosso da spirito non diverso dal nostro. L' avviamento che le cose d' Austria paiono infine aver preso, non vi lascia sperare alle influenze clericali nessun appoggio o aiuto. Dopo l' elezioni di Boemia, il partito tedesco, che è schiettamente liberale e di tinta passionatamente anticlericale, prevale affatto nel Parlamento : prevale tanto, che il Ministero Auersperg ha negli ultimi giorni sentita ed aggiornata la difficoltà di mantenere alla Gallizia le promesse fatte, e di mettere nella memoria ai Tedeschi d'Austria che anche essi sono Austriaci, e perciò non devono ripugnare, come hanno

pur fatto, ai provvedimenti intesi a migliorare e rinforzare le condizioni militari della loro patria attuale. Una fortuna grandissima del Ministero cisleitano e del Cancelliere dell' Impero è la maravigliosa riuscita delle elezioni ungheresi; nelle quali il partito del Deak, ch' è dei liberali moderati, ha sopraffatto fuor d' ogni misura e speranza le sinistre d' ogni sfumatura. La condotta pervicace e puntigliosa di queste sulla discussione della legge di riforma elettorale deve aver loro fatto nello spirito degli elettori molto maggior danno, che non s' era previsto. Ma noi crediamo che la principal ragione della loro sconfitta stia nell' alleanza stretta da essi colle stirpi slave, intese a sciogliersi dall' Impero, o a fare assai più sciatta e fiacca del dovere la compagine interna di questo. Di fatti, la supremazia di tali stirpi che ne sarebbe seguìta, non era meno minacciosa per l'Ungheria stessa di quello che fosse per la *Cisleitania;* e lo spirito nazionale e politico dei Magiari dev' essersi sollevato contro di essa. Comunque egli sia, questo è certo che il dualismo Austro-Magiaro, sul quale è fondata la presente Costituzione dell' Impero, ha ricevuto una gran sicurezza e conferma; e la solidità che ne acquista il Ministero Lonyay lascia una durata sufficiente alla prova del Ministero Auersperg nell'altra e più difficile parte dell' Impero.

L' accordo degl' interessi e degl' intendimenti è attualmente tanto e tale tra l' Impero di Germania, l' Impero d'Austria e il Regno d'Italia, che le voci corse d' un' alleanza tra i tre Stati sono molto facili a intendere, ma non perciò probabili. Non v'è luogo ad alleanza di sorta ora; poichè questa non ha ragione che da un fine speciale e determinato d' azione comune, e questo fine oggi manca. La visita dei Principi d' Italia alla Corte di Berlino, come quella che in breve l' Imperatore d' Austria farà all'Imperatore di Germania, sono ufficii naturali di cortesia tra Corti non solo amiche, ma desiderose d' esserlo e di parerlo. Questa comunità d' idee e di mire assicura davvero la pace d' Europa per molti, per dieci o quindici anni; sino al tempo, cioè dire, che la Francia si sarà rilevata affatto, se vi riesce, e la Russia, finite tutte le sue preparazioni, avrà sentito risvegliare le vecchie e necessarie ambizioni. Non v' è combinazione possibile sin da ora per eventi così lontani; e non è probabile, soprattutto, che l' Inghilterra, come s'è detto, vi entri; niente ripugnerebbe più alla sua politica e al suo spirito. Certo, nel sistema d' indifferenza compiuta alle cose del continente, i suoi partiti non sono così concordi ora, come sono stati sino al 1870; ma il principio di non impegnarsi troppo da lontano è radicato nella politica inglese assai più di quello che fosse l' altro, davvero recentissimo, di non impegnarsi mai, e trattare il resto del mondo come se non

fosse. Sicchè basta esser sicuri che dall' Inghilterra, di certo, non verrà nessuna causa o motivo per ora di turbare quella pace, tutt'altro che perpetua, ma minacciata solo in nube ed in lontano, della quale si può per ora ripromettere l' *audax Japeti genus* che abita questa nostra Europa, la più travagliata insieme e la più baldanzosa delle terre create da Dio, la sola, sopra cui l'uomo non cessa di camminare, nè d' essere turbato in ogni suo passo.

Intanto la stirpe che di qui s'è distesa più largamente nel resto del mondo, l'anglo-sassone, ha causato il pericolo, se non di guerra, di lungo malumore, che pareva minacciare i due maggiori Stati ch' essa ha formati, la Monarchia inglese e la Repubblica americana. Nessuno avrà mai pazienza di raccontare e di leggere le vicende de' negoziati nati dal dissidio sull' interpretazione del trattato di Washington. Ci basta sapere, che, avendo il tribunale di Ginevra dichiarato nella sua prima seduta che la domanda de' danni indiretti non è ammissibile, pare esser cessata ogni causa d' indugio nel proseguimento e nel giudizio dell' arbitrato. I due Governi possono esser lodati di aver portata molta calma e freddezza nella lunga e intricata controversia; e quanto a' due popoli, non è l' inglese quello, la cui eccitazione è stata meno pericolosa. Ora, questa quistione dell' Alabama tolta di mezzo, resta nei due paesi più libera la via a' problemi della politica interna. I quali in Inghilterra cominciano, crediamo, a restringersi in questo, se il Ministero Gladstone deva o no rimanere. Il grosso viluppo dell' *Alabama* gli è servito sinora di paracadute, perchè i conservatori non volevano vederselo cadere sopra le spalle, e credevano di poter essere censurati di spirito poco nazionale, prendendolo a pretesto d' una crisi; ma oggi questo viluppo è ravviato, e l' esaurimento del programma del Gladstone, una certa precipitazione e mobilità ch' egli ha mostrata, la poca sodisfazione della condotta seguita durante la guerra del 1870, un certo amore rinfocolato dell' instituzioni vecchie e dei lor fondamenti necessarii, possono essere sufficiente causa che il Disraeli e il Derby prendano o prima o poi in mano il Governo, sia poca o molta la speranza che abbiano di durarvi a lungo. Il conte di Derby è ben diverso, ad ogni modo, dal padre suo; e se non vi porterebbe tutte le qualità brillanti di questo, vi porterebbe, certo, una mente assai più tranquilla e seria, uno spirito largo e coltissimo, ed una profonda intelligenza dei tempi.

Nella Repubblica americana è più grossa la gara, alla quale tutto il paese è inteso. La condotta del Grant nell' amministrazione interna del paese non è stata libera da censura; anzi non ha tenuta nessuna delle promesse, delle quali s' era tratto l'augurio, se non dalle sue parole, dal suo carattere. Le corruzioni introdotte negli ufficii del Go-

verno non solo non sono state corrette, ma aggravate e accresciute. Quindi è nata una scissura nella parte repubblicana, che aveva portato alla Presidenza il Grant, volendo gli uni con molto ardore una *riforma*, che gli altri guardano con grande indifferenza. Se non che questi repubblicani dissidenti non son riusciti, non già a ritrovare, ma a mettere e far accogliere un lor candidato. L'Adams, ch'essi avrebbero voluto, pratico uomo di Stato, gran gentiluomo e di famiglia presidenziale, non è piaciuto agl'imbroglioni politici che manipolano le elezioni; e non è parso poter riuscire gradito a quella gran massa di elettori popolari, che fuori di casi eccezionali vogliono dare il suffragio a chi più o meno sia fatto a loro immagine. « Non è un uomo da potergli dare un colpo sulla spalla, o invitarlo a bere in un'osteria, » è stato detto nella Convenzione di Cincinnati. Quindi il voto dei delegati di questa s'è raccolto, con molta maraviglia dei repubblicani scissi, sopra Orazio Greeley, un uomo di molto ingegno, scrittore e fondatore d'un giornale diffusissimo, la *Tribuna*, capace di grandi iniziative, ma bizzarro persino nel suo modo di vestire; che alterna le occupazioni di scrittore con quella di taglialegna, quantunque ricchissimo; mobile e facile a cedere a influenze e ad amici; avverso al libero cambio, ed incapace d'introdurre nello Stato nessuna delle riforme, che per non potersi più sperare dal Grant gli avevano alienati tanti. Ad ogni modo il Greeley, che, nemicissimo della schiavitù, è stato pure in alcuni casi fautore di più miti provvedimenti verso gli Stati del mezzogiorno dopo la loro soggezione, è sicuro de' voti di questi, e la gran parte *democratica*, che dal Lincoln in poi è rimasta fuori dal Governo dopo averlo tenuto nelle sue mani con pochi intervalli, quasi dal principio della Repubblica, s'è dichiarata favorevole a lui. Sicchè le sue probabilità di riuscita non sono piccole; e sarà la prima volta forse al mondo, s'egli vince, che uno scrittore — ed uno scrittore di giornale per giunta — vinca nella gara per il supremo posto nello Stato un militare fortunato, a cui la patria deve, saremmo per dire, la ricomposizione delle sue divise membra in un corpo solo, la sua rinnovata esistenza.

Nessuna gara di questa natura o neanche lontanamente simile si aspetta in Italia. Qui lo spirito pare stanco persino delle gare morali e politiche, che sarebbero proprie della sua attuale condizione e delle istituzioni che la reggono. Però ci pare di scorgere qualche segno lontano, che questa calma d'idee — calma nociva — non debba durare lungamente, parendoci di vedere vicino un certo risveglio nel sentimento cattolico che evocherà, come è naturale, a maggior vigilanza e sforzo il suo avversario. Per ora il paese non pare intento che a sviluppare quei germi di prosperità, che la sicurezza della pace di Eu-

ropa, una libertà politica durata già dodici anni, ed il compimento della sua esistenza nazionale gli hanno deposti ed accumulati in seno. Perciò la sessione del Parlamento è finita in quella generale disattenzione, in mezzo alla quale è proseguìta, facendo tutto il tempo assai poco e quel poco male. Anzi si deve dire, che non mai in questi dodici anni s'è mostrata tanta quanta ora la trascuranza dei Deputati e dei Senatori, e l'indolenza legislativa del Ministero; sicchè il primo anno della dimora in Roma è stato altresì il meno glorioso, in questo rispetto, di tutti quelli che il Regno ha vissuto sinora. E una sessione così infelicemente vissuta è finita si può dire scandalosamente; tanta è stata ad un tratto la folla delle leggi votate in un fiato da Senatori e Deputati, che non avevano avuto nè tempo nè modo di sapere che cosa contenessero, e delle quali parecchie hanno una gravità non piccola rispetto all'organismo dell'amministrazione, ed altre portano alla finanza un peso tutt'altro che lieve. Noi siamo stati fortunati molto, e lo siamo tuttorà; poichè nessuno avrebbe sperato che il soggiorno di Roma ci riuscisse così agevole, e la voce del Pontefice, prigioniero, quantunque per volontà sua, in Vaticano, dovesse essere tanto quant'è, *clamantis in deserto*. Forse il consiglio di Amasi a Policrate ci si addirebbe; e dovremmo gittare in mare l'anello più prezioso che avessimo per produrci un qualche dolore da noi medesimi e causare l'invidia e la gelosia degli Dei. Ma, uscendo di favola, questo è certo, che noi dovremmo attendere a rinvigorire lo Stato, a rifarne ed accrescerne il valore morale, con assai più diligenza ed applicazione che non facciamo; poichè sta bene l'avere mare così tranquillo, come quello che abbiamo trovato sinora, ma, come non è prudente il credere, che debba durar sempre tale, nessuno, il quale ha senno, si prova o persiste a navigare altrimenti che con nave adatta a resistere alle più impetuose tempeste.

30 *giugno* 1872.

B.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Dante Alighieri filosofo e padre della letteratura italiana. Discorso del prof. CARLO VASSALLO. *Asti*, Devecchi, 1872.

Quante cose di storia e di scienza possa sapere chi abbia fatto profondo studio del poema che descrive a fondo tutto l'universo, cercandone le attinenze collo scibile dei tempi e con le scoperte del pensiero moderno, e notando ove il poeta si accosti al vero e lo illustri, e ove se ne allontani e perchè, chiaramente è mostrato da questo discorso del prof. Vassallo. Nel quale certamente, pei limiti naturali ad un discorso accademico, molte cose sono semplicemente accennate; nè le note aggiunte in fondo, tanto più perchè derivate da fonte d'ineguale autorità, bastano a trattar compiutamente il soggetto amplissimo. Così, ad esempio, se l'Autore fosse più esperto in certe materie, non avrebbe dato lode a Dante di aver affermato « la comune origine delle lingue neo-latine dalla romanza, » dacchè Dante le fa derivare direttamente dal latino: nè avrebbe citato in appoggio alla sua sentenza il Diez, nè del Diez, in ogni caso, il *Dizionario* anzichè la *Grammatica*. Ma tolte alcune lievi macule, il discorso resta lavoro pregevole e pensato; schiettamente italiano nella lingua, e nello stile elegante insieme e robusto.

A. D'A.

Bernardo Tasso. Discorso di PASINO LOCATELLI. *Bergamo*, tip. Pagnoncelli, 1872.

Son qui raccolte le più importanti notizie sulla vita di un uomo che meriterebbe d'esser pregiato più che non si faccia comunemente, essendo egli stato uno de' poeti lirici che si seppero meglio affrancare dalla pedantesca imitazione del Petrarca. Vi si discorre anche dell'opere, e se ne adduce qualche breve saggio. Parlato dell'*Amadigi*, l'Autore qualifica così lo stile del suo lodato: « La molle eleganza che informa tutto lo stile di Bernardo Tasso, è anello di congiunzione fra l'inesausta e pittoresca facilità dell'Ariosto e l'epica maestà di Torquato » (pag. 44). Di pari aggiustatezza ci sembrano, in generale, le altre sue asserzioni. Ma forse non sarebbe rimasto nell'opinione antica che Bernardo nascesse in Bergamo, ed avrebbe anche meglio servito al suo argomento, se avesse tratto maggior profitto dalle *Notizie* che il marchese G. Campori ha premesso alle *Lettere inedite* di Bernardo Tasso (Bologna, 1869); le quali lettere egli cita a pagina 72.

R. F.

Della vita e degli scritti di Orazio Ricasoli Rucellai. Studio critico di AUGUSTO ALFANI. *Firenze*, Barbèra, 1872.

Una delle maggiori lodi che si dee fare a questa tesi per laurea ampliata a monografia si è questa, perchè mostra la temperanza e l'aggiustatezza critica dell'Autore, che il signor Alfani non ha dato al soggetto de' suoi studii maggiore importanza di quella che veramente aveva. I bibliografi da un pezzo in qua ci avevan detto mirabilia di questo filosofo, il sig. Alfani ci ha mostrato che Orazio Ricasoli Rucellai è men che un'aurea mediocrità.

Se a' poeti non è lecito esser mediocri, e nè pure a' filosofi, il sig. Al-

fani osserva giustamente che l'esame dei mediocri giova mirabilmente in filosofia, perchè mostra e spiega la formazione dei grandi ingegni. Veramente al tempo del Rucellai v' eran ben altre glorie in Firenze al di fuori delle poesie, dei sibilloni e dei dialoghi sonniferi del filosofo platonico; ma il Rucellai è l' ultimo fiato della Rinascenza, e questo, se bene la critica non abbia ancora posto in chiara luce il valore del platonismo fiorentino, lo ha mostrato con molto acume e con abile critica l' Autore di questo libro.

Noi dobbiamo rallegrarci di questa serietà di propositi col sig. Alfani, e meritano pure i nostri ringraziamenti i suoi valenti professori, i signori Conti e Ferri, che sanno educare alla scienza e mettere sulla buona strada giovani d' ingegno, come certo è il sig. Alfani.

P. Q. R.

Della vita e degli scritti del cavalier Giovanni Ghinassi. Discorso di Don Filippo Lanzoni. *Faenza*, tipografia Marabini, 1872.

Giovanni Ghinassi, faentino, vissuto dal 1809 al 1870, fu benemerito delle lettere italiane sì per quello che scrisse in prosa e, in poesia con molta soavità ed eleganza, sì per quello che d' altri pubblicò e illustrò, e specialmente l' *Epistolario* del concittadino Dionigi Strocchi, libro importante assai a chi voglia conoscere la storia letteraria di questo secolo. Fu anche il Ghinassi buono e assennato cittadino e ottimo padre di famiglia. Onde fece opera degna il suo affezionato discepolo Don Filippo Lanzoni, professore di quinta ginnasiale nel Ginnasio di Faenza, illustrandone ampiamente la vita, le opere e in parte anche, le virtù pubbliche e, private. Se nel modo con cui è sorto il presente elogio apparisce un po' troppo il maestro di rettorica e l' ingegno lussureggiante del giovine Autore, ciò gli si perdona, in grazia degli ottimi insegnamenti morali che mescola di quando in quando al suo dire, facendolo così molto atto ad educare la gioventù. La quale non mai più che oggi ebbe bisogno di venire educata, non solamente istruita. Il volumetto è reso più preciso dall' Elenco dei libri pubblicati dal Ghinassi (pag. 95 e segg.), e soprattutto da ventinove lettere inedite scritte al Ghinassi da uomini celebri, dei quali, per invogliare i lettori, mettiamo qui i nomi, Arcangeli, Basi, Bianchi Brunone, Bonucci, Cavedoni, Dal Rio, Fornaciari Luigi, Frediani, Montanari Benassù, Nannucci, Orioli, Parenti, Pezzana, Piani, Polidori, Sorio, Thouar. Lettere tutte che contengono giudizii sulle opere del lodato e però giovano anche ad accrescerne la fama.

R. F.

Aristofane, le Nubi, con note italiane e introduzione di Achille Coen, ec. *Prato,* tip. Aldina, 1871.

Fra i volumi che compongono la collezione scolastica greca edita a Prato dall' Alberghetti, sotto la direzione del dotto prof. E. Ferrai, sembraci questo uno de' più diligenti, e tale da soddisfare ai desiderii de'moderni filologi. Una lunga introduzione tratta le due principali questioni, cui potea dar luogo la presente commedia, cioè: 1° della doppia edizione delle *Nubi;* 2° del fine che si propose Aristofane nello scrivere le *Nubi:* e l' una e l'altra sono risolute sulle traccie dei migliori critici tedeschi in gran copia citati a piè di pagina, e con sottile giudizio per parte del giovine Compilatore, vuoi nella discussione delle cose altrui, vuoi nell' esporre alcuna volta qualche congettura propria (vedi pagina 28, n. 2). Le note non trascurano nulla che possa esser necessario per la compiuta intelligenza del libro: le principali varietà nella lezione del testo, i metri, la storia, i costumi, la mitologia, la grammatica stessa, vi trovano succinte, ma acconcie dichiarazioni. E anche qui non mancano felici congetture nell' interpretazione di certi passi controversi, come al v. 28, al v. 1130, al v. 1065, al v. 1247, ec., i quali luoghi, non meno che l' introduzione, fanno fede della libertà di giudizio usata dal Commentatore. E ben crediamo noi che molte cose facili si oscurino a certi dotti forestieri, per troppo studiarvi sopra, e per mancare di quel senso positivo e sicuro che è pregio degli Italiani. Vogliamo aggiungere che, se questa edizione

fosse fatta per i ginnasii e i licei, non ci parrebbe in alcun modo atta alle menti de' giovanetti ancor teneri nel greco, come non ci pare qualche altro volume della medesima collezione; ma qui la nostra censura cade, perchè Aristofane è autore da leggersi nelle scuole universitarie, dove molte cose più elementari si sanno o si debbono sapere, e dove si affanno meglio quelle sottili disquisizioni sul testo. Ed è quindi opportuna anche l'appendice, contenente una nuova collezione dei Mss. Ravennate e Veneto per cura del lodato prof. Ferrai.

R. F.

Dei Cataloghi a stampa di Codici manoscritti delle Biblioteche italiane, di Giuseppe Valentinelli, *Venezia,* Grimaldo, 1872.

Fra tutti i sussidii, dei quali difettano in Italia gli studiosi in genere e gli eruditi in specie, è da notarsi quello principalissimo ed efficacissimo dei cataloghi dei manoscritti. La maggior parte delle nostre Biblioteche mancano di cataloghi a stampa; altre li hanno, ma tali che meriterebbero d'esser riveduti e corretti. Certo è che quel meglio che si possiede, appartiene al secolo passato, come dimostrano le date di pubblicazione delle opere del Muccioli, del Bandini, del Biscioni, del Lami, del Tomasini, del Pasini, del Mittarelli, del Morelli; e nel nostro secolo non vi ha forse un altro che, come il Valentinelli, siasi proposto di far conoscere in tutta la sua dovizia di manoscritti una Biblioteca italiana. Intanto sia lode all'operoso Bibliotecario che, nell'intervallo fra la pubblicazione di uno dei suoi volumi d'illustrazione dei Codici Marciani, ha messo fuori quest'opuscolo, nel quale, dopo una dotta prefazione sul modo migliore di compilare i cataloghi, si notano tutte le scritture generali e parziali, concernenti i manoscritti delle varie Biblioteche italiane. Conosciamo sì poco noi stessi da esser certi che molte opere riusciranno nuove anche ai bibliofili (non parliamo di molti bibliotecarii); e tanto maggiore deve essere perciò la riconoscenza al Compilatore, e l'indulgenza per quegli errori o quelle omissioni, nelle quali potesse esser incorso. E degli uni e delle altre non sarà forse inutile che notiamo quel poco che ne pare a noi. Fra le opere che generalmente parlano delle Biblioteche italiane, e danno indicazioni e squarci di codici, non troviamo il *Romvart* del Keller, prezioso specialmente pei Codici francesi esistenti in Italia. La bibliografia delle scritture riguardanti le carte d'Arborea, oltre che è errata in qualche nome (*Nolasco* per *Bolasco, Randucio* per *Randacio*), è manchevole nella parte di quelle che ne negano l'autenticità. E finalmente nel registrare il catalogo dei Codici Oxfordiano-canoniciani è taciuto il nome del benemerito e dotto Autore, il cav. Alessandro Mortara.

A. D'A.

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore.*

David Marchionni, *Responsabile.*

DELLA RELIGIOSITÀ IN ITALIA ED IN FRANCIA.[1]

IX.

Entro in materia dottrinale bensì, ma non metafisica; nè andrò sponendo opinioni che abbiano dell' arguto e del pellegrino. Mi recherò a fortuna particolarissima se io giungerò a ricordare ai più indifferenti de' miei lettori la profonda significazione d' alcuni fatti religiosi che le storie comparative dei popoli ci manifestano, e intorno de' quali corrono torti giudizii e avventati, quando la gravezza dei tempi ricercherebbe che fossero posti nuovamente ad esame sincero ed assai rigoroso. Nè già ch' io presuma di convertire gli scettici di professione e tutti coloro che affermano il genere umano essere per lunghi secoli stato illuso dalle mitologie, poi dalle metafisiche; ora infine riposarsi nella certezza dei fenomeni. Spero, in quel cambio, di andare a' versi degli uomini di buon senso, i quali ognora che vedono alcuna cosa essere creduta universalmente e in ogni processione di tempo e varianza di stirpi, non vi ricalcitrano contro; perocchè non presumono di saperne più là e meglio della madre natura. Fanno una conclusione stessa per quella fede particolare e incrollabile onde qua e là sono germinati sistemi interi religiosi con dommi e culti speciali che durano tuttavia o durarono per qualche migliaio d' anni, e produssero in lor compagnia ordini singolari di viver comune e maniere di costumi e abiti morali profondi; e insomma ogni sentimento e negozio ne prese la forma e lo stampo. Certo è che in quella fede, a dir così, seminale inchiudevasi una schietta e salutare rivelazione; e il non saperla noi sceverare dagli involucri di cento su-

[1] Vedi *Nuova Antologia*, luglio 1872, pag. 469 e seg.

perstizioni, accusa piuttosto la insufficienza o delle nostre notizie o dell'arte critica ivi usata, di quello che porga arbitrio a negare ogni cosa e piangere o deridere la cecità lunga e ostinata di tal nazione o tale altra. Ma tutto ciò veggo avvolgersi in troppe astrazioni, quando non si allegano esempi certi ed appropriati. Oltrechè alla descrizione dei fatti a me occorre per l' indole loro speciale di far precedere alcune massime, che nel mio giudicio sono evidenti e porgono il filo per non si smarrire negli avvolgimenti tortuosi e nelle coperte vie della storia.

X.

Dico dunque, contro l' opinione di molti Francesi e Tedeschi che mai la religione non è per mutarsi in filosofia.

Così l' una come l' altra ha materia ed oggetto proprio e rampolla da facoltà differenti. Salvochè in fondo allo spirito umano debbono del sicuro esse facoltà rinvenire una stupenda armonia; chè in altro caso la natura c' ingannerebbe nel più necessario, e la perfettissima delle sue opere qual' è la mente dell' uomo riuscirebbe la più difettiva. Nè io pongo propriamente l'autorità giudicativa finale nella filosofia o per lo contrario nella religione. Per fermo, l' alto e finale decreto, di cui discorro, non è promulgato da nessuna delle due discipline, assunte nell' essere proprio o trasfuse l' una nell' altra. Chi dà sentenza terminativa è in fatto ed in realtà tutta l' anima nostra; è l' attività e volontà illuminata e imparziale che, giovandosi d' ogni sorta criterii, gira da ultimo uno sguardo perspicace e sintetico sull' opera delle facoltà concordate; ed è ciò, in somma, che il senso comune degli uomini suol domandare ragione sovrana o solamente ragione in significato di supremo atto giudicativo; il quale per essere inappellabile a buon diritto debbe a nessuna voce dell' animo chiuder l' orecchio, ma conoscere invece e sentir tutto l' uomo.

E perciò errano grandemente coloro che stimano la filosofia segnare il confine estremo e la perfezione ultima dello spirito e sovrapporsi legittimamente alla religione. Conciossiachè, quando la filosofia reputa d' aver compìto l' ufficio suo d' analisi critica e sembra negare e divellere la religione, questa ripurgata e rinnovellata risorge dalla sua morte apparente con un intuito più sicuro e più comprensivo di quelle verità che trova solo essa ed hanno maggiore saldezza e vitalità di qualunque filosofia. Nello

stesso modo la filosofia scandaglia i principii dell'arte, ma non è l'arte; e se di quelli censura con abilità certi usi e traviamenti, non ne indovina gl'indirizzi nuovi ed inopinati, mediante i quali l'arte ad ora ad ora oltrepassa tutte le analisi aristoteliche sulla poetica e l'oratoria.

Tre motivi ha la religione e la fede:

1° La necessità urgente ed assidua pell'uomo di sapere onde viene, a che va e dove riesce; sapere, perchè esistono i mali e perch'egli è misero tanto e d'altra parte costretto dall'assoluta obbligazione morale sotto pena di eterno rimorso. E poichè l'esperimento e la scienza dannogli risposte dubbiose e mostrangli da ogni banda la fiera inesorabilità delle leggi del mondo fisico e organico, si volta ad altra sorgente di cognizione e a poco a poco si persuade che stilla essa di vena profonda e sovrumana e se ne deriva un sapere infuso e inspirato.

2° Dimora con noi un attraimento arcano e incessante inverso l'infinito e inverso il bene assoluto. Vi aspiriamo col desiderio non mai soddisfatto, con la scienza sempre irrequieta, con la immaginazione, l'arte, la bellezza, la idealità, ma soprattutto con la religione e la fede che dal lato nostro è un sentimento vivo e intenso di adorazione, al quale risponde il termine sopramondano del Divino e del Santo. Perocchè Dio è verità e bellezza, è giustizia e beatitudine, è potenza e bontà ineffabile; ed è oltre ciò qualcosa di più recondito ancora; e per tale rispetto non sapendo le lingue umane come chiamarlo dissero ch'egli è il Santo e l'Adorabile.

3° In fine, noi nella religione intendiamo di rinvenire norme e principii inerranti e massime indefettibili del vivere e dell'operare, tanto che s'ingeneri dentro di noi la inalterabile pace della coscienza.

Da queste tre sorte d'impulsi mezzo intellettuali e mezzo istintivi l'uomo è costituito animal religioso, nel modo che altri motivi ed impulsi lo fanno animal compagnevole.

Scorgesi poi immediatamente che il sentimento dell'adorare e del credere varca per tre condizioni successive di essere l'una dall'altra assai differente.

Nella prima nasce spontanea e robusta la fede e con essa il culto, e fondasi sopra tale rivelazione o cotale senza troppo esame nè critica. E in simigliante stato di sacro e inconsapevole convincimento permangono sempre le plebi minute e massime ne'paesi cattolici.

Nel clero, invece, sorge per tempo il bisogno di render ragione a sè ed agli altri di quel che crede, e porre in concordia e in sistema le verità rivelate. E ciò domandavasi da Sant' Anselmo *Fides quærens intellectum*. Di qua sbocciano le teologie e le controversie infinite scolastiche. Triste necessità della mente e della dialettica, la quale opera il più del tempo a detrimento della semplicità e purezza del domma e delle credenze primitive e comuni. In generale il fiore e splendore delle dottrine teologiche è il primo declinare d' una forma religiosa quale che sia.

Nel terzo stadio, infine, apparisce la critica, per lo cui intervenimento scopresi a poco per volta la insufficienza di quello intelletto e si annebbiano i motivi del credere: onde per un lato pullula e s' infoltisce via via la generazione degli scettici; dall' altro, gli uomini temperati e dabbene cercano ansiosi una più alta e riposta armonia tra il sapere, la ragione e la fede che è il detto rovesciato di Sant' Anselmo e cioè *Intellectus quærens fidem;* nella qual condizione di animo per appunto trovasi oggi il consorzio civile negli ordini suoi superiori ed appo le genti molto educate ed assai riflessive.

XI.

Ora, al parer mio, coteste persone, se indagheranno bene la cosa, iscopriranno tre sorte di verità: l'una evidente pel fatto o per discorso dimostrativo ed è appannaggio della scienza. L'altra, sebbene non comprovata nei detti due modi, pure si fa generale e certissima per autorità e testimonio continuo del senso comune. Poniamo ad esempio questi pronunziati: che l'essenze delle cose sono immutabili e le manifestazioni loro tornano identiche nello spazio e nel tempo; che l' uomo è sempre fornito di libero arbitrio non ostante le contrarie apparenze di vederlo predominato da leggi fatali interne ed esterne; che dovunque opera una serie di forze cospiranti a certo comune risultamento, là scopresi la legge della finalità e questa conduce il necessario concetto d' una ragione che prevede e provvede.

Da ultimo, s' imbatteranno quelle persone in altro genere di verità venutesi rivelando nella fuga dei secoli, e prima professate da pochi spiriti eletti e poi propalatesi a tutto un popolo od a parecchi. Verità rilucenti di luce propria e diversa da quella che domandasi logica e dottrinale, ma così fatta, pur nondimeno,

e così radiosa che scopre ad ognuno il suo nesso profondo con l'umano perfezionamento e l'umana beatitudine. E queste sono per appunto le verità religiose, le quali c'insegnano di mano in mano alcun secreto (a così chiamarlo) o del proprio essere nostro o della legge morale universa, ovvero s'attengono alla scienza dei fini, agli eccelsi attributi di Dio e all'ordine maraviglioso onde si compie per tutto il creato la sublime dispensazione del bene.

Naturale è che simili verità si sentano e ammirino, ma non si dimostrino, salvo che la storia testimonia di loro che sono voci del genere umano risuonate a molta distanza l'una dall'altra, uscite da bocche ispirate e profetiche e da intelletti i più mondi e santi che mai onorassero la nostra progenie. Certo, non vennero espresse con la nitidezza e semplicità, nella quale oggi si odono; e se furono anche significate a quel modo, presto andarono involte in forme dogmatiche assai implicate con istrana accompagnatura di tradizioni e portenti e con quell'intero apparecchio di prescrizioni, dimostranze, riti, cerimonie e quanto altro condiziona e individua una rivelazione ed un culto speciale.

Il che tutto, per mio avviso, non fa che la ragione giudicativa descritta da noi in principio non valga ad estrarre da tale complesso e da tale altro una sostanza eterna e purissima, quasi distillazione ed aroma che trapassa incorrotto per più tempi e nazioni e colma gli spiriti ben temperati di sua celeste fragranza.

Seguita che io alleghi parecchi esempi di sì fatte verità o rivelazioni che le si chiamino e così chiarisca e particolarizzi la mia narrazione; perch'io pretendo di narrare e non d'inventare. Onde chi nega la certezza e il valore di cotesto ordine di verità, che è il terzo da me registrato, vegga di dovere innanzi negare le storie e negare in tutto la facoltà misteriosa che domandasi fede.

XII.

I. Abramo lascia con volontario esilio la sua terra natale ed i suoi congiunti e viensene ad abitare nella Idumea per quivi adorare con più sicurezza il solo verace Iddio creatore del mondo e non consustanziale col mondo; e mentre Assirii, Medi, Fenici, Babilonesi e altri popoli asiani si sprofondano nel culto de' falsi numi, mentre fra gli stessi parenti del buon Patriarca v'ha chi s'inginocchia volentieri d'innanzi agli idoli, esso Abramo confessa

con invincibile fede non v'essere nell'universo che un solo ed unico Iddio facitore della terra e del cielo, ma dalla terra e dal cielo sostanzialmente diviso. E cotesto purissimo domma trasmette egli inviolato ed integro alla sua discendenza e a quella serie di Patriarchi, che per la semplicità e mondizie di lor religione meritarono d'esser creduti i principiatori e padri delle umane generazioni.

Così per rivelazione spuntava nel mondo il perfetto monoteismo quando la metafisica non era ancora apparita negl'intelletti; e sorta di poi ed assottigliatasi in ogni tempo e in ogni maniera ondeggiò e tuttora ondeggia fra le teoriche opposte di Spinoza e di Leibnizio.

Ma puossi egli non avvertire il gran bene che recava agli uomini questo significar loro che non istessero a confondere mai l'essere proprio col divino? Potrebbesi egli concepire altramente la dignità nostra sublime, e quell'attribuzione più peculiare dell'anime nostre, soverchiante in nobiltà e grandezza tutta la natura creata, io vo'dire la imputabilità del bene e del male; ed essere noi un principio morale attivo, una causa sostanziale, partecipe in alcun grado della spontaneità e libertà della prima cagione? E sia pur questa intrinsecata con noi tanto che in lei ci moviamo ed in lei esistiamo; tuttavolta ei ci fu rivelato cotesto punto che tra le maniere infinite ed inconoscibili onde Dio può congiungersi al nostro ente, debbesi escludere la congiunzione di atto ad agente e di modo a sostanza.

II. Nei libri antichissimi del *Zend-Avesta* fu rivelato ai Persiani che quell'unico Iddio creatore della terra e del cielo « non » ha volto nè figura, non colore, non forma, non fissa dimora. Nulla » cosa è simile a lui; e la gloria sua è cotanta che incapaci noi » siamo di ben lodarlo, incapacissimi di definirlo. Lo spirito nostro » non vale a comprendere quel ch'egli sia.

Ma egli è mente, potenza e bontà infinita, il che viene ad affermare che è perfetta persona. »

Ora levata di mezzo cotale rivelazione della personalità divina, potremmo noi proseguire ad amare Iddio e adorarlo? S'egli può, e crea, ma non sa di potere e creare e non vuole quello che sa e quello che può, del sicuro la prece morrà sul labbro dell'uomo e cadragli di mano il turibolo. Ma intanto non chiedere tu ai filosofi quello che pensano intorno alla divina persona. Attesochè non avresti pronta e uniforme risposta. La darà, certo, migliore il senso comune. Ma sei tu bene istruito e accer-

tato che questo non l'attingeva a poco per volta da essa la religione? Conciossiachè i veri rivelati, di ch' io discorro, s' infondono a mano a mano in tutte le intelligenze per certa loro efficacia e bellezza ineffabile.

III. Budda, qualche secolo prima della luce evangelica, per rivelazione interiore annunziava l' uguaglianza perfetta e comune di tutti gli uomini. E vale a dire, che dovunque apparisce un ente capace di imputabilità morale, quivi è certo l' umanità. Ogni rimanente provenire dall' organismo, il quale impedisce a diversi gradi o serve ed aiuta a diversi altri le operazioni d' una stessa e medesima anima. E cotest'anima eccelsa dover essere ossequiata ne' sommi sapienti e dominatori, quanto nel più umile dei negri e nel più rozzo guardiano di greggi. Chè anzi l'anima d'una femminetta ignorante, la qual perdona a' piè degli altari a un suo giurato nemico e da lei non offeso, splende estremamente più bella e più nobile agli occhi di Dio che non quella dei superbi magnati del mondo. E simile sentenza della perfetta ugualità dell'anime moralmente imputabili, la filosofia ammira ed approva, ma non dimostra; e solo propone in sul tèma ragionamenti molto probabili e studia di ribattere, per via d'esempio, la scuola di Darwin opponendo fenomeni organici ad altri fenomeni; onde si veda le metamorfosi vitali non essere così certe nè così per l'appunto com'egli pretende. Ma intanto se rimanesse dubbio intorno di ciò fra gli uomini, la oppressione delle deboli creature e imperfette passerebbe senza rimorso d'alcuno; laddove che per l'antica rivelazione venutasi di mano in mano propagando e illustrando noi dobbiamo a marcia forza in qualunque effigie umana la più abbietta, e in qualunque pitocco vestito di cenci, e per ignoranza e miseria mezzo imbestiato, noi dobbiamo, dico, ravvisare la grandezza dell'anima e innanzi a lei inchinarci.

IV. Proviene da ciò come corollario l'altro concetto comune alle religioni che mentre risiede nell'anima ogni principio di bene, in quel cambio ogni cagione di scadimento e di errore ci proviene dall organismo. Certo, combattere il senso e le voluttà è precetto eziandio dei filosofi moralisti. Ma le religioni vi aggiungono questa considerazione gravissima, che noi viviamo sopra la terra in conflitto arcano e perpetuo con la invoglia strumentale che ne circonda e ne sforza. Dal che si vede quanto vano pensiero accolgono in mente coloro, i quali per adular se medesimi e la vita presente affermano invece che v' ha perfetta armonia fra l' interno e l' esterno dell' uomo. Salvo che la fragile spoglia che ne cinge

e serra con dolore e travaglio frequente, è pure albergo d'un principio spirituale, e ciò la nobilita sopra tutti gli altri organismi a noi conosciuti. E l'uomo per tacita ispirazione religiosa accanto agli altari scava ai suoi defunti le tombe e tienle in riverenza perpetua. A simile modo, quando i filosofi ci persuadono che l'utile non può mai convertirsi nella onestà, e l'indole di questa è di mirare al bene assoluto e conformarsi a un assoluto comando, imperante con rigore inflessibile in fondo delle coscienze, proclamano una stupenda e vera dottrina, ma che non perde al tutto giammai certo suo carattere astratto e meramente ideale. Sopraggiunge, peraltro, la religiosa rivelazione che incorpora quel comando non declinabile nella persona immediata di Dio; il quale, sendo potenza infinita e infinita sapienza e bontà, imprime issofatto ne' comandamenti suoi un carattere così inerrante e sovrano come sacro e adorabile.

V. L'anima nostra è immortale e serba non trasmutabile la identità e perennità del proprio essere. Tale concetto e persuasione fecesi tanto più salda e scolpita, quanto le religioni sono comparse più definite e perfette. Si dubita con ragione che nel culto mosaico antico il domma della immortalità non venisse espressamente insegnato, e notasi altrettanto nei libri canonici di Confucio. Ma la resurrezione, invece, venne ognora affermata dai popoli dell'Iran; e nel poema di Giobbe la immortalità dell'anima fu senza enigma nessuno rivelata agli Ebrei. Se i colpevoli non sono puniti nel mondo ed anzi non rade volte vi prosperano, se d'altro lato i non colpevoli sono talora percossi e afflitti di immense sventure e nullameno il Signore Iddio opera sempre l'assoluta giustizia, è necessità che l'uomo esca dal suo sepolcro, e nella gloria dei cieli sia compensato d'ogni suo merito. *Dopo il disfacimento della mia pelle e della mia carne, io vedrò il Signore Iddio, lo vedrò grazioso inverso di me; questi miei occhi lo mireranno e non già un altro in mio luogo.*[1]

Per tal maniera e con alto giudicio di provvidenza divina stillavasi al cuore di quel Caldeo il balsamo d'una fede fortissima e indefettibile nella propria resurrezione, e soprapponevasi all'altra non meno invitta, non meno provata della giustizia di Dio; fede stupenda e che può soltanto provenire dai cieli nell'anima nostra e spirarle quelle parole maravigliose per tutti i secoli: *Dominus dedit, Dominus abstulit, sit nomen Domini benedictum.*

[1] Giobbe, XIII, 15, 16 e XIX 25, 27.

Del rimanente, tutte le religioni concordano in predicare la immortalità personale e individua del nostro essere. Negl' Inni vedici, il più antico de' libri sacri, chiedesi assai di frequente il soggiorno de' beati e vivere vita immortale insieme con essi. Molto fu disputato sulla significazione intima e vera del Dirvana dei Budisti. Ma certissimo è, peraltro, che i suoi settatori fanno lui immortale e beato entrando nel suo Dirvana; ed alle anime probe e credenti assegnano un paradiso non terminabile.

Come della esistenza di Dio, così della immortalità dell'anima suolsi ripetere che sono placiti del senso comune e non acquisti preziosi d'alcuna speciale rivelazione. Nè voglio in ciò contradire; sebbene potrei avvisare quanto divario ci corra dal pronunziato, di che parliamo, agli altri adagi di senso comune da me allegati più sopra, e che versano intorno alla logica ed alla esperienza, e fanno forza continua all' intelletto ed alla ragione. In ogni modo, cotal divario solenne interviene tra la fede religiosa ed il senso comune, che questo fermasi a certa opinione evidente e non necessaria di provare e discutere; l'altra ha udito la voce stessa di Dio nel profondo dell'anima dove si è generata non l' opinione, ma la credenza, e questa vive e ferve siccome parte indissociabile e pressochè sostanziale dell'anima stessa. Dove poi si replichi che al senso comune non manchi cotesta medesima fede, io senza discutere il fatto osserverò quel medesimo che feci di sopra, e vo' dire che in simile caso la fede religiosa dilatatasi entro ogni spirito ha pigliato nome di senso comune. Intanto, non rincrescerà, io mi penso, ad alcuno di confessare che in questa materia medesima le forze della metafisica nè sono assai poderose, nè troppo concordi. E il dialogo del *Fedone* le ha insegnato per sempre a tenersi circospetta e modesta.

XIII.

VI. La filosofia morale perviene facilmente a insegnare quei due precetti degli stoici *sustine et abstine*. Ma quando si tocca il terzo, e cioè, del fare ad altri tutto quel bene che per noi stessi desideriamo, l' Etica è assai meno efficace di ragioni e di prove. Suppliscono invece le religioni, le quali tutte concordano ad insegnare la carità; ed anzi può dirsi che la parte pratica delle medesime non conosca altro subietto che quest'annegazione continua del proprio interesse in beneficio del prossimo, quando an-

che ci sia nemico ed operi a nostro danno; imperocchè, afferma il Vangelo, non fa l'autor delle cose risplendere il Sole eziandio sopra le teste degli empi? Noi tutti nasciamo figliuoli di Dio, e come egli ci cura e dilige con tenerezza di padre, a noi spetta naturalmente di amarci come fratelli.

VII. Se non che la religione ci ha pur rivelato quale sia il colmo della carità e in quale azione essa diventa ammirabile agli occhi del cielo. I Budisti, or fa molti secoli, simboleggiarono ciò con quella colomba mondissima e al tutto innocente, la quale non dubita di gittarsi volonterosa nel fuoco ed ardere quivi ed incenerirsi per liberare da peccato e da pena le creature compagne. E il mistero maggiore di nostra fede cristiana celebra il sacrificio supremo dell'innocente e impeccabile per la salvezza degli uomini.

VIII. Nessun Dio in nessuna religione è inesorabile ne' suoi decreti, ma in tutte esse le giuste e pure supplicazioni si assevera che sono esaudite. Tal fede inconcussa e universalissima nella efficacia delle preghiere, in luogo di essere attinta ai secreti della filosofia porge a questa, per mio giudicio, un mezzo di pervenire a parecchi concepimenti sintetici sull'ordine della creazione; perocchè un fatto così generale e così permanente e il qual ripetesi in ogni tempo e in ogni terra abitabile, fra le nazioni civili quanto fra le selvagge, ha troppo evidente il carattere della spontaneità e del doversi per ciò arrecare immediatamente alla comune natura; quindi porge buon fondamento eziandio alla scienza morale, quando per via induttiva e congetturale scandaglia i misteri dell'ordine e scopre le leggi più alte e riposte della economia del bene.

Come, dunque, sono le preghiere efficaci, chiede la ragione alla fede? La forza morale, risponde, delle sante supplicazioni e cioè informate di schietto amore e bontà, è coordinata ab eterno con l'altre forze e leggi del mondo spirituale; quindi regna in tutte esse una effettiva prestabilita armonia. Onde nulla in tale materia è accidentale e fortuito, nulla è per virtù di miracolo nella volgare accezione di simile voce. Le preghiere poi tornano sante e accettevoli quando non lo spavento e il dolore le detta, ma sono un rapimento d'amore e una fiducia infinita nella bontà e miserazione di Dio. Condonisi alla inferma natura umana che la sventura e il dolore occasionino il supplicar nostro e di lacrime lo accompagnino; ma non piegherà certo il divino giudicio quando non compia insieme un vero olocausto di noi medesimi, unendo il voler

nostro in tutto al volere e provvedere della mente increata; e principio d'ogni orazione non sia la parola di Giobbe: Dio mi donò, Dio mi tolse, benedetto il Signore in eterno.

Di quindi pure l'altra soave fiducia degli uomini religiosi, che le anime de' nostri cari purificate e salite alla visione di Dio preghino per noi continuamente e intercedano. « Se le sante anime » scrive Tacito di Agricola « sono in alcun luogo; se gli spiriti magni » (come vogliono i savi) non muoiono insieme col corpo.... ritira » noi, famiglia tua, dal vano desiderio e donnesco pianto al con- » templare le tue virtù.... e imitarle. »

IX. Così, del sicuro, nell'ordine superiore morale havvi comunicazione assidua del bene; perchè questo solo è positivo ed universale, dove che il suo contrario è nel limite, nella privazione e in ogni sorta insufficienze. E tale continuo comunicarsi e trasmettersi il bene, i moderni con voce barbara domandano legge di solidarietà; quanto meglio la fede de' nostri padri l'ha domandata la *Comunione dei Santi!* [1]

Per la ragione stessa in questo mondo inferiore, dove prevalgono troppo sovente le leggi materiali e violente dell'organismo e però signoreggia dentro di noi non già lo spirito e l'anima, sibbene l'animalità ed il senso, accumulasi di età in età certa responsione generale e comune del male che vi si opera; e non vuol dire, badisi bene, comunione della colpa, ma sì degli effetti e del danno. E ciò ha indotto in qualchessia religione le cerimonie espiatorie e i riti e le preci di placazione e di venia. Da indi pure le abbluzioni, le pubbliche penitenze e i digiuni e cento altre figure e simboli del doverci noi prostrare e accusare dinanzi a colui che è solo purissimo, e chiedergli senza tregua l'intimo aiuto della sua grazia. E non v'ha chi subito non riconosca che la fede c'incuora cotidianamente vera e profonda umiltà, e come l'opera della filosofia debba riuscire scarsa e mal certa in proposito.

X. Chiaro è poi che, crescendo gl'impulsi del male, crescono le propensioni alla colpa. Laonde potrebbe il libero arbitrio nostro sentirsi tanto angustiato da far necessaria una grande restaurazione morale con ordini e mezzi, che noi non sappiamo in guisa veruna ridurre a leggi storiche conosciute e non declinabili. Questo ha mosso per ogni dove la fede religiosa a pensare e credere una prestabilita redenzione dell'uomo interiore, e quindi

[1] Vedi *Confessioni d'un metafisico*, vol. II, pag. 960 e seg.

il ritemperarsi di tutto lo spirito suo e lo scaturire nei cuori acque vive ed inessiccabili d' una insperata e profonda moralità.

Molto tempo dopo l'annunciazione e la pratica di questi principii dogmatici, la filosofia critica sopravviene, indaga i fatti minutamente, li riscontra, li discute; pone a crogiuolo, passa a filiera l'autenticità dei testi, il valore delle tradizioni, le fantasie infiammate ed allucinate e stima da per tutto avere scoperto leggi naturali e fatali, catene necessarie di cause e di effetti. Ma che per ciò? Quando tu pervieni a sapere con esattezza i più minuti accadimenti della vita di Raffaello, dove studiò da principio e come, gli esemplari ch' ebbe dinanzi, ogni precetto e ogni metodo statogli appreso, e per ultimo la serie stessa delle sue prove e dei suoi sentimenti e pensieri, hai tu per nulla spiegato il portentoso Genio di lui, trovato l'arcano delle sue mirabili ispirazioni, trovata la essenza del bello ideale perfetto che a lui rivelavasi?

Dopo il che, io rivolgo la interrogazione medesima alla fitta falange di filosofi e di filologi apparsi in Germania particolarmente, e lor chiedo se al compirsi di tanti studii e investigazioni storiche e critiche quante ne vide il volgente secolo, egli s'è potuto scoprir le cagioni immediate e vere del Sermone della Montagna. Le cagioni e gli apparecchi avvertiti sono esteriori e visibili. Ma rispetto ai penetrali dell' anima, che altra cagione possiamo allegare se non essere stato quel discorso ammirando e santissimo una ispirazione arcana del cuore più mondo e più inviscerato con Dio che la storia delle rivelazioni abbia mai discoperto nel corso di tutte le età?

XI. Non ignorasi forse da alcuno che gli Enciclopedisti, negando la maggior parte delle vecchie credenze umane, affermarono quasi a mo' di compenso il progresso indefinito del consorzio civile e promisero (quel che loro costava poco) un secolo d'oro a breve distanza da noi. I vivituri vedranno. Ma, intanto, quel concetto magnifico del progredire senza mai termine si sparse e radicò in tutti gli animi, perocchè in tutti giaceva latente e mal di sè consapevole; laonde in Germania Herder lo proclamava prima ancora del Condorcet, e Geulincx prima dell'Herder. È fede, la qual veggiamo divenuta inconcussa e farsi prestamente comune ad ogni popolo culto; benchè le prove sperimentali non bastino infino a qui a dimostrarla; e sulle razionali e apodittiche i filosofi abbian questione fra loro. Debbesi, impertanto, avvisare che tal convinzione corsa per ogni dove, e nata e convalidata quasi ad un tratto,

rampolla dal tronco medesimo onde abbiam conosciuto spuntare di tempo in tempo le altre. E per fermo, non leggesi egli nel *Zend-Avesta* che il conflitto risorgente e luttuoso tra il bene ed il male s' andrà mitigando grado per grado infino al trionfo terminativo e glorioso di Ormuz? Il presagio medesimo non iscaldò egli di continuo i profeti d' Israele e non descrisse uno di loro quella età venturosa, in che i fiumi scorrerebber di latte e le serpi e l' aconito perderebbero il lor veleno? Negli Evangelii poi vennero le umane generazioni comandate di chiedere ogni giorno al Padre celeste che il suo regno scenda sopra la terra e la sua volontà vi si adempia come lassù fra gli spiriti beatissimi. E non fu per tal fede nella parola di Cristo che avemmo noi Italiani que' predicatori entusiasti dell' *Evangelio eterno*. i quali annunziavano doversi effettuare nel mondo il regno promesso e annunziato dello Spirito Santo, regno di pace e di carità non ancora avverato fra gli uomini? Insomma, la religione, celebrando in cento modi il provvedere divino e la bontà esuberante e sempre inesausta che redime e salva la nostra progenie, dovea pur concepire un disegno ammirabile da effettuarsi nelle cose create, mosse tutte quante e coordinate al gran fine del bene. Simile concetto, apparito primamente in modo parziale e imperfetto nelle pagine della *Città di Dio*, più non poteva dileguarsi dalla mente degli uomini.

XII. Con sì fatti pensieri indovinasi facilmente che la religione debbe eziandio questo altro domma insegnare con intera fidanza, che cioè tutti aspettiamo dalla bontà e miserazione divina una rivelazione più larga e feconda delle passate; perchè certamente gli uomini onesti debbono quandochessia incontrarsi in un solo e medesimo santuario e adorare Iddio con la stessa fede e lo stesso culto; ovvero con tali diversità, le quali sieno tutte per comparire visibilmente accordabili ed armonizzanti in fra loro. Alla qual cosa, per mio giudicio, sarà efficace preparazione lo trasmutarsi che fa sotto a' nostri occhi il decrepito Oriente stretto e allacciato dalle braccia poderose ed irresolubili dell'Europa; conciossiachè patria solenne della religione è stato sempre l'Oriente.

XIV.

Cotesti cenni intorno alla storia dei dommi quanto riescono insufficienti a trattar la materia, tanto bastano od anche soverchiano a provare per via d'esperienza il punto che io asserivo e

cioè che la religione ha un suo contenuto proprio, essenziale, peculiarissimo che può, se vuolsi, progredire da un lato in isvolgimenti ed applicazioni, e da un altro farsi più semplice, ma sempre si serba diverso dal contenuto delle razionali speculazioni. Or vegga il signor Paolo Ianet e coloro che partecipano alla sua dottrina,[1] se il risolvimento ultimo del problema religioso può consistere mai nel convertire la fede ed il culto in filosofia.

Sebbene io non nego ch'eziandio in Germania in certa scuola teologica assai rumorosa pervennesi alle medesime conclusioni. Conciossiachè vi si assumeva per pronunziato non disputabile il detto di Hegel, filosofia e religione avere il medesimo contenuto. Salvo che la seconda è figura e simbolo della prima, e quel contenuto comune consistere nella essenziale unità dell'umano e del divino. E attesochè la religione sente per figure ed immagini quella unità sostanziale, mentre la sola filosofia ne ha coscienza distinta e ben contornata, e però ella sola coglie tutta quanta la occulta significazione delle rappresentanze e dei simboli, la religione è termine medio di sua natura e perciò transitorio, sebbene è espediente ottimo e forse anche necessario a varcare alla metafisica e toccar quivi l'ultimo apice della vita dello spirito.

Ciò posto, a me non sembra nè ragionevole nè fattibile che di qua e di là dal Reno le conseguenze di certi principii abbiano a tornar differenti o differente la dialettica onde sono dedotte. Chè anzi, a dir vero, elle fluiscono di per se stesse con virtù irresistibile, e nessuna forza le torce per via o le trasfigura e travisa.

Così stando la cosa, a me par manifesto che, maturatasi la filosofia e pervenuta alla chiara coscienza della identità universale, giusta le massime della scuola preallegata, i simboli e le immaginazioni perdono la opportunità loro; dacchè si conosce nella realità sua stessa ed intrinseca l'immaginato e il simboleggiato; e ad ogni maniera quel sistema di rappresentanze e figure proseguirà i suoi ufficii e la sua mediazione unicamente inverso del volgo non ben capace di metafisica.

Mi rimane poi nel fondo dell'animo un dubbio molesto, ed è che il contenuto della religione e del culto consistendo (conforme si notava testè) nella unità dell'umano col divino, che vuol dire eziandio unità del finito coll'infinito, e le cerimonie, i sacramenti e i misteri volgendosi tutti a questa sovrana significazione, l'uomo entrando nel tempio e invasandosi della maestà e gloria del Dio

[1] Vedi *Nuova Antologia*, luglio 1872, pag. 490.

vivente e adorandolo con ogni intensione e veemenza dell'anima, ambito ch'egli in ultimo non adori se stesso e non vada orando al [illegible]lo del Fariseo del *Vangelo*, dicendo in cuor suo: Signore, vi ringrazio di avermi fatto nascere così grande che la mia sostanza è la vostra sostanza, e questa mia forma individuale puranco è vostra manifestazione e determinazione, e voi in me ripensate la Idea, in me raccogliete di mano in mano la coscienza ognora più intima e più consumata che voi ed io siamo uno.

XV.

Sta, dunque, per me che la religione non dalla filosofia impara quello che è o quel che rappresenta e significa, e quindi non ammetto che le sia inferiore in nessuna guisa; rimane vero, per mio giudicio, il contrario, che la fede religiosa raccoglie nella fuga dei tempi e nella serie delle connesse rivelazioni un tesoro di verità indipendenti e superiori alla metafisica, utilissime al genere umano, consolatrici di sue miserie attuali, promettitrici credibili di felicità e le quali allargano da più versi i confini del nostro conoscere.

Nè in tutto ciò che sono venuto sponendo e affermando io presumo di dir cosa nuova o poco e male saputa. Il concetto d'una rivelazione perenne ed universale, progressiva e perfettibile, è già molto vecchio. Beniamino Constant tra' Francesi e innanzi di lui il Lessing nella Germania, e dopo essi buon numero di pensatori e scrittori egregi ne discorsero con gravità e facondia. Nullameno, se il concetto porta una vecchia data, la profonda e salutifera disciplina che in sè racchiude, è pressochè nova; e il mio sforzo è stato di metterla in sul retto cammino con assegnarle pochi e giusti criterii, ben definirne la materia e con le somiglianti ed affini non la confondere. E che sia studio giovine e tenero e bisognevole di alta scienza e meditazione, si prova abbondevolmente da ciò che la fede tra le facoltà interiori dell'uomo è di tutte forse la men conosciuta, e rade e fuggenti analisi se ne compiettero. Si guardò bene agli effetti più appariscenti, alle cause occasionali, alle singolari accompagnature; ma si trascurò d'indagare nei primitivi e più riposti elementi l'indole sua peculiare ed ingenita. Di grazia, chi mi sa dire come e con quai condizioni ne dimori in ciascuno la virtù ed il germe? perchè questo si svolga rapido e prepotente in certo ordine di casi

ed in certo altro impigrisca; come e perchè la fede trascenda e trasmodi così di leggieri e rompa l'equilibrio necessario alle facoltà nostre ed alcuna volta le trascini seco tutte quante e le padroneggi; ed infine, perchè tra lei e parecchie facoltà superiori intervenga un naturale antagonismo, e invece si accordi essa mai sempre con la immaginazione e il senso dell'arte, e non meno dell'arte nasca e grandeggi nella perfetta spontaneità?

Nel generale, ci offende minor ignoranza circa i luoghi, le provocazioni, i procedimenti e i successi delle particolari rivelazioni e del culto che lor tenne dietro. Imperocchè gli ultimi anni dell'età nostra sono stati così copiosi di documenti nuovi e la critica vi si è esercitata sopra con tale imparzialità ed acume, e con tal rigore di riscontri e di metodi, che oggi solo pigliamo arbitrio di annunziare e asserire al mondo essersi incominciata a trovare ed a scrivere la schietta e verace storia delle religioni. Nullameno, siccome accade talvolta ai chimici eziandio circospetti che nel moltiplicare i lambicchi ed i stillamenti alcune sostanze aerose sfiatano e si dileguano, così incontra ai filologi ed agli storici quando pongonsi in traccia del primo spuntare nel mondo della luce d'un domma. Certo non ve ne fu, io stimo, uno solo, intorno di cui non si addensassero molto per tempo altre credenze importune che l'annebbiavano, e quasi direi l'infarcivano; senza qui parlare delle tradizioni orali, incoerenti spesso e bizzarre e miste a leggende, a miti, ad allegorie di cento aspetti e significati. Laonde a tutti coloro che intendono a discoprire le leggi occulte del succesivo manifestarsi dei dommi, e come se ne venga svolgendo e compiendo la rivelazione impartita al genere umano, occorre di avere continuo a mente queste due arti metodiche: e l'una è di riscontrare qualunque fatto e insieme qualunque principio con certa idea archetipa della perfetta religione; l'altra è di tener conto minutissimo d'ogni particolare e d'ogni accidente che s'accompagna all'apparizione d'una fede nuova dogmatica; attesochè in avvenimenti di cotal sorta ogni minima cosa è importante e feconda. Per fermo, a citar pure un esempio, nessuno dubiterà, io mi penso, che se al nascere del Cristianesimo non fosse avanti comparsa nell'Asia Minore ed in Alessandria una Scuola di mistica filosofia; e Filone insieme con altri ebrei non avesse meditato assai tempo sulle opere di Platone, quella teorica sottilissima del *Logos* non conturbava, del sicuro, nelle sinagoghe e nei sinodi la nativa e semplice intuizione della dottrina evangelica. Per simile, se nelle Indie fossero al re Assoca succeduti due

altri principi con un medesimo animo ed energia, certo non era il Budismo sbandito dalle regioni gangetiche e il sistema tirannico delle Caste più non poteva riaversi ed alzare il capo.

La prima arte metodica e cioè l'idea più compìta possibile dell'ottima religione sembrami essere appena delineata nella mente degli scrittori e più per certa apprensione intuitiva che per paziente e consumato lavoro di sintesi. Ciò per lo manco mi appare esser vero in Italia ed in Francia. Nè punto mi fa maraviglia; dacchè, ripeto, lo studio e la disciplina, di cui discorro, è nuova in gran parte, proponendosi di far cammino sì fra i teologi inesorabili che badano ad una sola rivelazione ed autorità, e sì tra i filosofi, i quali o negano qualunque positiva rivelazione o se ne astraggono affatto, e curano di provare quantunque possono tre o quattro tèmi di ciò che fu convenuto di domandare religion naturale e dovrebbe pigliar nome di teologia secondo ragione. Noi, come vedesi, entriamo per via diversa; e mentre non chiudiamo gli occhi al fatto eminente e continuo delle progressive rivelazioni; mentre e per la coscienza e per la esperienza ci si manifesta la specialissima facoltà della fede e il grand' uopo ch' ella ha d'un oggetto a lei consentaneo da ogni parte e assoluto, il giudicio finale di tutto ciò ne forza a scrutare e discutere con sempre maggiore imparzialità di esame le attestazioni della storia, e quel poco o molto di certo e di vero che arrecano rispetto alle voci divine che fannosi udire interrottamente nella grande anima del genere umano.

La fede religiosa ha questo di proprio, che appena un concetto ed un sentimento nuovo ne suscitano la virtù portentosa, ella si spande e moltiplica senza misura nè limite. Onde se incomincia pur bene, rado è che a breve andare non trabocchi nella superstizione e nella sofistica: e appunto perchè distilla da vena celeste, subito le s'insinua da ogni banda il limo terreno e la intorbida e guasta. E certo è che l'adorazione e la fede esercitati assai spesso e in maniera esteriore e sensibile ingenerano un ardore ed un entusiasmo che non ha pari; quando invece la legge morale s'immedesima con la tranquilla ragione, anzi ella stessa è una certa ragione, dal cui ministero vengono piuttosto acquetate che infiammate le passioni. Ma il senso di adorazione e di fede eccita l'uomo a congiungersi passionatamente con l'infinito, e fa che diventi smanioso di percepire e sentire Iddio in qualche modo definito e come da persona a persona. Però si volta egli a tutto ciò che sembri darne segno e vestigio più risplendente; ed è inclina-

tissimo ad aggiustar fede alle cose che paiono esprimerne in maniera precisa e visibile la essenza, la mente e la volontà. Intendesi da ciò facilmente, mi sembra, perchè le rivelazioni si alterano e le credenze trasmodano. Salvochè il raziocinio e la scienza con l'altre facoltà razionali sono dalla natura e da esso Dio provvedente somministrate al fine di non confondere la fede con la credulità e pervenire quando che sia, e non senza pena e travaglio, a murare il saldo e venerando edificio dell'ottima religione, il quale come tutte l'opere umane ascende per gradi al fastigio suo, e Dio solo ne avvisa l'ultimo termine glorioso ed intemerato per ogni parte.

Intanto, d'ogni verità rivelata le norme giudicative essenziali a me paiono le infrascritte. E prima, — ch'ella non contradica evidentemente a nessun principio di scienza sperimentale e di logica; — in secondo luogo, che giovi in maniera patente al senso morale e al progresso civile e a perfezionare in singolar modo l'uomo interiore; — terzo, che appena fattasi manifesta, mova seco e quasi trascini il convincimento e l'appagamento del nostro spirito; — quarto, che armonizzi con tutte le mète che l'uomo propone alle sue nobili facoltà, e non armonizzi meno con l'altre verità rivelate nello intrinseco e nello estrinseco.

Ma qui non si ferma il concetto archetipo e la suprema idealità della religione. Imperocchè questa dee primamente spogliarsi di più in più d'ogni specie e vestigio d'antropomorfismo. In secondo luogo, dee svestire qualunque forma e uso di coazione e vivere tutta non nelle leggi, ma nelle coscienze e abbracciandosi forte alle libertà del giure privato e comune. Ella debbe, oltre ciò, riconoscere la presenza e l'afflato di Dio in tutte le produzioni e i trovati migliori della scienza e dell'arte, in ogni opera retta e giusta del legislatore e del politico, e nelle oneste fatiche dei campi e delle officine; perocchè tutte sono opere che santificano, tutte glorificano Iddio e di tutte debbono ornarsi le chiese e gli altari o con qualche effetto loro visibile o con qualche simbolo e segno.

La virtù è attività sincera, intensa, laboriosa ed effettrice; e la stessa beatitudine si risolve nel punto massimo di tutte le attività insieme coordinate. Onde la vita futura e immortale mai non vuole essere riguardata come un riposo, sibbene come un più alto grado di perfettiva operosità. Nulla, impertanto, è più contrario alla religione quanto di farsi contemplativa e confondere la pace con la indolenza, la divozione con l'ozio, e la visione di Dio con la estatica immobilità.

Conviene che ogni cosa s'adempia pel mondo e nel mondo; e però dal civil travaglio emerge tutta quanta la perfezione dell'anime nostre fatte degne per tal maniera di ascendere a più alte regioni, aspettabili, certo, ma non figurabili. Credettero gli antichi, vivendo ed affaticandosi senza mai intermissione pel bene di loro patrie, d'adempiere l'atto più grato alla suprema divinità. Noi moderni camminammo in ciò a ritroso e abbiam celebrato mille virtù pressochè inutili al viver comune. Insegnano, è vero, quelle virtù di combattere i sensi e sforzare la volontà riluttante; ma questo è confondere infelicemente il mezzo col fine e barattare l'uno con l'altro. Debbe, adunque, l'ottima religione ripigliarsi il titolo di *civile* che Varrone le attribuì tra i Romani.

L'ottima religione desidera e vuole il riscontro continuo della scienza e della esperienza, levato il quale nessuna rivelazione basta a se stessa, nè sfugge il pericolo instante di traviare dal suo principio. Oltrechè il vero e Dio si convertono, e ogni credenza e ogni culto accettabile a Dio lo adora in ispirito e in verità. Credo al detto di Bacone che la fede è aroma prezioso, pel quale è impedita la scienza di vaneggiare e corrompersi. Ma certo è pure altrettanto che la religione scompagnata dalla scienza sdrucciola a breve andare in errori funesti e tramutasi in fanatismo. Nè per me è dubbio che dove il Cristianesimo non avesse per tempo incontrata la scienza e civiltà greca e latina, certo corrompevasi peggio che non ha fatto il Budismo od esso stesso il Cristianesimo nella Chiesa Cofta e nell'Abissina.

Da ultimo, la religione ottima è nell'ascendimento suo infinita come tutte le eccellenze che appariscono in mezzo agli uomini, a tutte le quali è necessità di spogliare grado per grado le insufficienze ed i limiti che v'incontrano. Solo io pretendo, e giovami assai di ripeterlo, che mai la fede religiosa non perderà il carattere suo essenziale di verissima e positiva rivelazione e quindi rimarrà differente pur sempre dalla metafisica, salvo che questa non faccia scambio di facoltà e di metodi e voglia ragionare affatto come la fede e la religione. Nè per ciò voglio dire che la virtù della scienza raggiunger non possa taluna volta i pronunziati della fede e convertirli a suo modo in patenti ed irrepugnabili dimostrazioni. Solo affermo nel generale che questo accadrà non assai di frequente; e d'altra parte la fede, proseguendo l'opera sua ed esercitandosi in nuovo e confacevole oggetto, recherà dentro le anime nuova illuminazione poco o nulla accessibile alla metafisica. Quindi alla scienza e alla religione

sarà per succedere come a' viaggiatori d'immenso paese e non mai visitato; che salendo e scendendo essi lunghe ed aspre giogaie per giorni parecchi stimano di aver molto presso l'ultimo termine, e se ne trovano poi ingannati; perocchè, mentre distinguono di mano in mano ogni parte e prospetto del paese divenuto vicino, e che discosto appariva loro non poco diverso e confuso, ecco aprirsi alla veduta altri piani e altri monti di vasta e paurosa estensione e figura e così di seguito.

Chi poi mi opponesse che a questa religione mancano le forme determinate, le cerimonie ed i riti, rispondo immediatamente che no; perchè ogni credenza positiva e determinata e calda di sentimento e di fede, presto rinviene la forma sua e i modi più acconci di affermare ed esprimere se medesima; appunto come nell'arte ogni concetto determinato della bellezza rinviene alla fine le sue convenevoli figurazioni e delineazioni; e potrei anco aggiungere che primo ufficio dell'arte è per appunto aiutare la religione e la fede ad estrinsecare quello che apprendono e sentono nei chiusi aditi della mente e del cuore.

XVI.

Pochi lettori del certo hanno tenuto dietro con attenzione continuata e paziente a cotesta serie faticosa di astratte ed insolite considerazioni. Ora prego l'amorevolezza e cortesia loro di accogliere almeno con intatto giudicio e imparziale le conseguenze pratiche, a cui ho mirato insin dal principio.

Tra le nazioni cattoliche, e in Italia e in Francia segnatamente, vedemmo a che deplorevoli condizioni è venuta in genere la religiosità. La vita interiore spirituale vi è quasi spenta e la indifferenza ne va corrodendo i germi e dissipando i preziosi avanzi. Dal Concilio Vaticano fu per mio avviso diradicata l'ultima e cara speranza d'una efficace riforma e i Cattolici si spartiscono a forza in due campi, o di sommessi e ciechi credenti o d'uomini come a dir derelitti nel desiderio e bisogno d'una fede positiva e confacevole ai tempi, alla scienza, alle libere leggi, al dovere, alla civiltà, e posto che l'indole nostra ci faccia ricusare i termini medii, i quali intervengono tra la Roma Curiale e la Confessione Augustana o Anglicana; l'Italia venuta in simili strette con moltitudini superstiziose od irreligiose e con gli ordini superiori del corpo sociale travagliati da dottrine scettiche e non guari edu-

cative, a qual partito risolverà di appigliarsi per campare da moral corruzione e sperar meglio dell'avvenire? Il profondo buon senso fornitoci da natura ci suggeriva anzi tutto di abbattere il poter temporale dei papi. Conciossiachè è impossibile che il Clero, cui mancano ormai le cagioni dell'ambizione, dell'avarizia e della mondanità, non riformi i proprii costumi e non si accosti con maggiore sincerità e costanza alla vocazione evangelica. Come non vedrà egli che dispogliato d'ogni fattizia autorità, grandezza e potenza, solo dee prevalere nel mondo per ispecchiati esempii di carità e di annegazione?

Ma è da provvedere altrettanto per quell'anime elette e quegl'ingegni ricchi di scienza d'esperimento e di critica, ai quali non è più tollerabile di accollarsi con quiete e silenzio le ultime enormezze cattoliche. Non avranno essi nè fede nè religione, e fallirà loro ogni fondamento per educar gli uomini nel dovere e nudrirli delle più antiche e sante speranze del genere umano? A me ha sembrato che la storia, non frantesa, non alterata, dia buona risposta al formidabile quesito.

Salvo che diventa incerto oltremodo se può e vuole appagarsi di tutto ciò una gente avvezza a credere come fanciullo ogni cosa, od ogni cosa discredere con altrettanta prestezza ed avventatezza, e a cui pare o più comportabile o più profittevole qualunque studio e fatica, eccetto il ricercare minutamente la propria coscienza e profondarsi per lungo tempo in un sentimento religioso interiore. E qui le mie parole tornano da se medesime a quel concetto accennato nella parte espositiva, e cioè che bisognano abiti nuovi morali alle sorti nuove di nostra nazione;[1] e tutto lo sforzo dovere consistere a trovar l'arte che nascano essi abiti nel cuore dei più e proseguano saldi, tenaci, operosi, mancando ciò solo a toglier di mezzo o l'apparente o la reale inferiorità delle razze latine. Ma è tèma scabroso e non breve e occorre trattarlo in disparte con senno altrettanto speculativo che pratico, e additando per bene la divisione insieme e l'unità degli ufficii che spettano intorno di ciò al Governo, ai privati, alle associazioni, alla stampa.

TERENZIO MAMIANI.

[1] Vedi *Nuova Antologia*, luglio 1872, pag. 482.

I ROMANI E LE GUERRE SERVILI

IN SICILIA.

I.

Il passaggio del piccolo stretto che dalla terraferma dividea la Sicilia, doveva per Roma, oltre la cerchia de' suoi possessi puramente latini ed italici, aprire il cammino delle esterne intraprese; cominciare la lotta sanguinosa e ostinata, in cui con Cartagine si sarebbe disputato il predominio nel mondo; collocare la feroce energia de' Romani in pieno contatto di quella greca cultura che avrebbe saputo assimilarsi più o meno. Andava con ciò a soggiacere ed estinguersi la prosperità e la grandezza delle greche colonie, che da cinque secoli erano stupendamente fiorite nell'isola. E tuttavia, in quanto ad una parte grandissima degli abitatori che racchiudeva il paese, al popolo che avea di preferenza dato a quello il suo nome, la invasione romana si offeriva in principio con ben altri auspicii che di nemica e violenta conquista.

II.

I mutui rapporti delle varie schiatte cumulate in Sicilia dall'età più remote possono meritare esame più attento che non abbiano forse ottenuto sinora.

Prescindendo da que' Ciclopi e que' Lestrigoni relegati fra i miti, ma ne' quali la moderna critica non isdegnerebbe riconoscere una gente primitiva e selvaggia, sparsa in poche famiglie e vivente pasto-

rale esistenza nelle caverne de' monti, le più lontane tradizioni istoriche hanno per l'isola inizio da' Sicani, d'immediata origine asiatica, e rispetto a cui si mostra priva di valevole appoggio la congettura che li vorrebbe probabilmente latini.[1] Asiatici anch'essi furono gli Elimi, fondatori di Erice e di Egesta, accresciuti più tardi (secondo la favola) de' Troiani raminghi dalla patria distrutta: latini senza dubbio furono i Siculi, passati dal continente vicino non a famiglie e colonie, ma in gran moltitudine, come vera trasmigrazione di popolo;[2] e con loro i Morgeti, altro ramo di loro stessa nazione. Sicani ed Elimi recavano i primordii di un incivilimento che s'intravvede nella vita agricola, nella edificazione di borgate e città, nel culto di Cerere e di Venere Ericina, e in que' miti medesimi con cui la boria de' Greci, in età successive, favoleggiando di Dedalo, de' Cretesi e di Minos, amava supporre e figurare in quel teatro la propria antica comparsa e le proprie arti antichissime;[3] e in tutto ciò rivelasi palese abbastanza un orientale carattere, col noto processo della civiltà dall' Oriente in Occidente. Innanzi alla soverchiante irruzione de' Siculi la relativa inferiorità del numero, più che i fuochi dell' Etna, obbligava a indietreggiare i Sicani dalle sedi primamente occupate verso le coste occidentali: certo si ha memoria di un contrasto non breve, nel quale costoro soccombevano stanchi alle forze de' novelli arrivati, rimanendone in parte assorbiti, ma non così che gli avanzi non durassero distinti e visibili. Co' Siculi, rozzi ed agresti, venia meno nelle invase contrade la nascente civiltà de' Sicani; e frattanto altra gente si aggiungea di buon' ora a fare il suo passaggio nell' isola: i Fenicii, stabilitisi qua e là lungo il mare per gli esercizii del traffico, e più avidi di cambiare prodotti che di acquistar territorii. Piantavano banchi, fattorie commerciali in prossimità a' luoghi de' Siculi, de' Sicani, degli Elimi: e, maestri della scrittura alla Grecia, portavano seco quelle conoscenze ed industrie che suppone la pratica di navigazioni arditissime, quelle per cui Tiro apprestava materiali ed artefici alla fabbricazione del tempio in Giudea, e per cui si celebrava da Omero l' abilità de' Sidonii. Dall'ottavo al sesto secolo innanzi Cristo sopravvenivano ultimi que' greci venturieri sbarcati di tratto in tratto sulle spiagge

[1] Questa idea, espressa dal Niebuhr, è stata accolta dal Mommsen e dal dottor Adolfo Heolm nella recente sua opera, *Geschichte Sicilien's im Alterthum.* Lipsia, 1870.

[2] Tucidide, VI, 2. — Diodoro di Sicilia, V, 4. — Dionigi di Alicarnasso, I.

[3] Circa alle imaginarie colonie cretesi, si veggano le savie considerazioni del siciliano Vincenzo Natale, *Discorsi sulla Storia antica della Sicilia.* Napoli, 1843, Disc. IV e VIII. — Cito volentieri quest' opera conosciuta sì poco, e sì pregevole per erudite ricerche.

bagnate in Sicilia dal Jonio, datisi per frode o per forza ad usurpare su' Siculi: e per qualche nuova città che si fondava da essi non v'ha dubbio che altre, divenute per essi più tardi centri di floridezza e potenza, preesistessero da un pezzo nell'isola. Al loro giungere ed al loro ingrossarsi le diffuse fattorie de' Fenicii, poco atte e preparate a difendersi, mal reggendo alla concorrenza inattesa, abbandonavano le riviere di levante, raccogliendosi (oltre le isolette adiacenti) ne' tre principali emporii di Mozia, Solunto e Panormo, come più vicini agli Elimi proprii affini e alleati, più vicini a Cartagine, la gran colonia fenicia del Mediterraneo, sorella loro di origine.[1]

L'urto che indugiava a seguir manifesto tra Greci da un canto, Sicani, Elimi e Fenicii dall'altro, si prolungava tra i Greci ed i Siculi: ed oltre il fatto di città antiche non costrutte, ma prese da' Greci, basterebbe a provarlo quello de'*cillirii* o *callicirii*, servi della gleba, siculi la più parte e certamente prigionieri di guerra, che incontriamo di buon'ora nelle greche colonie.[2] L'aristocrazia de' primi coloni, le tirannidi surte dal sollevarsi delle plebi elleniche contro i possidenti, la democrazia succeduta a' tiranni, abbatteansi ugualmente in quelle popolazioni italiche, le quali resisteano pur sempre gelose e tenaci: nella stessa Siracusa l'antagonismo fra le due genti annunciavasi coll'insorgere de'*callicirii* contro i *geomori*, degli schiavi siculi collegati a' proletarii greci contro i greci oligarchi. I soccorsi navali delle originarie città, assicurando in Sicilia le greche colonie, non eran bastevoli ad annientare la indipendenza delle tribù italiche: gli Elleni teneano ad oriente le parti marittime, l'interno apparteneva a' Siculi e agli affini Morgeti;[3] Nasso, Siracusa, Leonzio, Megara, Catana, vedevano sulle alture sovrastanti a' lor territorii ergersi le autonome borgate italiche, e fra esse, città importanti fondate da' Siculi stessi e da' Morgeti, o più probabilmente passate a loro da' Sicani: Tissa, Nea, Trinacia, Morganzio, Erbesso, Centuripe, Inessa. La rivalità politica si alimentava per differenza di genio, istituzioni, costumi, abitudini. Alla vivacità imaginosa degli Elleni facea contrapposto l'indole seria, grave, un po' cupa di quella italica stirpe; alle amabili divinità del greco Olimpo, il culto arcano e severo prestato a' terribili Palici sulle sponde del lago di Naftia, o all'inesorabile Adrano su' crateri dell'Etna; alla mobilità tempestosa delle greche repubbliche, la forma tradizionale e

[1] Tucidide, VI, 2.

[2] Ottofredo Müller (*Die Dorien*, III, 4) crede che i Callicirii fossero per lo più Siculi, e che quel nome provenisse dal loro idioma, onde se ne cercherebbe invano la etimologia nel greco.

[3] Strabone, VI, 3.

costante di quelle sovranità cantonali affidate a padri ed a re, che, come nel Lazio antichissimo, si lasciano intravvedere nell' isola fra le comunità divise de' Siculi.[1] A fronte del prodigioso sviluppo della ellenica razza non possiamo formarci un elevato concetto delle arti, del gusto, del sapere de' Siculi, anche quando la vicinanza gli spingeva a partecipare, più o meno, della greca cultura. Qual fosse la lingua, ci è dato desumerlo dalle parole e da' modi che ne passarono nell'idioma de' Greci insulari: pretto italico antico, simile all'osco, all'umbro, al latino. Per que' sicelismi che troviamo ne' Greci, abbiamo, in compenso, le greche leggende delle medaglie sicule, de' siculi vasi di Abaceno e Centuripe: tanto i vicendevoli influssi doveano naturalmente aver luogo, in onta anche alle avversioni e a' contrasti reciproci. Ma chi suppose que' Siculi di colpo compiutamente ellenizzati, errava lungi dal vero.

Il movimento che traeva i Greci sulla riviera di mezzodì a fondare Gela ed Agraga nel paese de' Sicani; ad occupar Selinunte, fenicia probabilmente di origine,[2] presso il capo Lilibeo, in faccia quasi a Cartagine; e, sulla riviera di tramontana, a fondare o piuttosto ad occupare Imera in vicinanza della fenicia Panormo, dovea produrre i primi attriti fra i nuovi coloni e quelle vetuste popolazioni semitiche; nè mancava già qualche indizio delle lotte future, come nel fatto degli abitatori di Mozia, sorti, coll' aiuto degli Elimi di Egesta, a respingere una tentata invasione di Gnidii e di Rodii. Per quel fatto rimane altresì confermata la somiglianza, la consanguineità originaria tra quei Fenicii e quegli Elimi: e basterebbe ad attestarla l' altro fatto della lingua e della scrittura fenicia adottata in quella regione dell' isola fra città non fenicie, ma sicane, elime, ed affini per certo. Provenienza diretta di Sidone e di Tiro, senz' aver con Cartagine vincoli di soggezione e pagarle tributi in uomini o danaro, i Fenicii dell' isola scorgevano pure in Cartagine il loro naturale sostegno contro la crescente ambizione degli Elleni; e Cartagine doveva, a sua volta, trovare in tutta la gente ellenica una gara molesta contro il vecchio suo primato marittimo non solo nelle acque di Sicilia, ma su' lidi di Spagna, dell' Asia Minore e della Libia medesima. Intorno alla metà del sesto secolo avanti Cristo si hanno confusi ricordi di battaglie combattute dai Cartaginesi nell' isola, nelle quali tuttavia resta dubbio se si trattasse di allargare gli stabilimenti fenicii a danno de' Greci, de' Siculi, od anche a spese de' consanguinei Sicani; al finire del secolo stesso, il

[1] Diodoro, V, 6.

[2] La recentissima scoperta di una necropoli non greca in Selinunte, e la identità tra i sepolcri ed i vasi quivi osservati con quelli osservati nel sito della distrutta Mozia, sembrano crescer peso alle congetture in proposito.

tentativo del lacedemone Dorieo e de' seguaci di lui per occupare Eraclea falliva incontro alle unite armi de' Cartaginesi e degli Egestani. Quando Serse accingeasi a piombare sopra i Greci di Oriente, invitava ad alleanza Cartagine, che porterebbe gli assalti a quelli di Occidente; e mentre gli eserciti del *gran re* si versavano nel Peloponneso e nell' Attica, Cartagine sbarcava (si narra) trecentomila de' suoi soldati in Sicilia. Le sparse forze delle greche città, divise e indipendenti tra loro, si collegavan nell' isola contro il comune nemico, e la giornata d'Imera, contemporanea a quelle delle Termopili e di Salamina, decideva il trionfo totale della ellenica stirpe: sola tra le nuove colonie elleniche, col dispetto a Siracusa e a Gelone cospirandovi (come pare) fenicie ingerenze, Selinunte avea nella guerra appoggiato e favorito i Cartaginesi; le popolazioni sicule si tennero spettatrici sulle proprie montagne, tranne forse alcune schiere che Gelone potè menar seco a combattere.

La supremazia della stirpe greca rimaneva assicurata nell' isola, assicurata la prevalenza di Siracusa sulle altre città. Malgrado alcune usurpazioni nelle proprie contrade alle falde dell' Etna, i Siculi ebbero, in generale, veduto Gelone, più che a soggiogarli, inteso a stringerli a sè con federativi legami: nel 466 innanzi Cristo i Siracusani, sollevati contro Trasibulo, chiedevano aiuti da loro. [1] Era il segnale di una comune rivolta delle città greche, di que' Sicelioti o vogliam dire di que' Greci di Sicilia, contro i proprii tiranni; ma il grido di libertà echeggiava anche tra i Siculi, provocato dalle idee di conquista che, colle repubblicane tendenze, pareano fra gli Elleni manifestarsi a lor danno. Ducezio, uno de' loro regoli o capi, sorge a capitanar la riscossa: ripiglia Morganzio e il territorio presso Catana occupato già da Gelone; fonda Meneno; riedifica Nea, sua città natale, presso il lago ed il tempio tutelare de' Palici; eccetto Ibla, riunisce sotto il proprio dominio o sotto la propria influenza tutte le città sicule; passa ostilmente nel territorio agragantino: que' felici successi destano l' apprensione de' Greci; Agragantini e Siracusani, dimenticando le mutue contese, congiungonsi insieme, e Ducezio li sconfigge del pari. Non inferiore a qualunque de' Greci, eroe di sua gente, sembrò destinato a rilevarne le sorti: in una nuova battaglia, dove il sangue corse a rivi dall' una parte e dall' altra, la vittoria fu per Siracusa; ed allora, abbandonato da' suoi, cerco a morte nel campo, Ducezio s' introduce di notte nella nemica città, e all' indomani è visto nel fòro seder sugli altari, in atto di commettersi alla ospitalità siracu-

[1] Diodoro, XI, 17.

sana.[1] Esule a Corinto, vi rimane alcuni anni: un oracolo lo richiama nell'isola, i Siculi insorgono altra volta al suo arrivo, e la presenza di lui costringe nuovamente a scambievole pace Siracusani e Agragantini contrastanti fra loro; ma, quando il timore si fa più vivo ne' Sicelioti, l'eroe siculo muore a Calatta, un'altra città fondata da lui al suo ritorno nell'isola. Siracusa ne coglie il destro a vibrare un colpo definitivo su' Siculi, su Trinacia, loro centro principale, loro antica metropoli: usa all'uopo le sue forze e quelle de' proprii alleati; Trinacia resiste, nè soggiace (l'anno 440) che collo scempio di tutt'i suoi cittadini, i giovani caduti pugnando e i più vecchi uccidendosi.[2]

Siracusa mandava a Delfo le spoglie della distrutta città: trofei tolti ad un popolo ch'era però debellato, non morto. La discordia incurabile fra le greche colonie (colonie doriche e colonie calcidiche), e la inimicizia fra gli Elimi di Egesta e i Greci di Selinunte, aprivano la strada alle armi e cupidigie di Atene: contro Siracusa, Atene non isdegnava di volgersi a' Siculi, a' *barbari* dell'isola; e allorchè la grande spedizione ateniese accadeva nel 415, e nel paese de' Siculi spedia Siracusa comandanti e deputati ad averli con sè per amore o per forza, Atene trovava in quegli oppressi naturalmente un aiuto. Coloro tra essi che abitavano le pianure, ed erano in più diretta dipendenza da Siracusa, venivano a poco a poco staccandosene; gli altri, che ne' monti centrali serbavano un residuo di antica autonomia, dichiaravansi apertamente per gli Ateniesi. I Selinuntini, volendo spedire rinforzi a Siracusa, trovaronsi impediti a traversare le contrade de' Siculi: all'opposto, i Sicani si veggono in quella guerra parteggiar per Siracusa contro gli esterni aggressori.[3] Siracusa uscia dal pericolo gloriosa e vincente; se non che, in mezzo a' suoi interiori scompigli estendentisi più o meno alle altre greche città, una nuova invasione non tardava a seguire: Cartagine, chiamata anch'essa dall'elima Egesta, tentava, dopo tre quarti di secolo, la vendetta d'Imera. Co' Cartaginesi, onde fu assediata e abbattuta Selinunte allora ellenizzata del tutto, si unirono ventimila tra Sicani e Siculi.[4] A' progressi de' novelli invasori, cui soggiacquero una dopo l'altra Imera, Agragante, Gela e Camarina, facevasi intoppo la nascente tirannide di Dionigi, concentrando e riordinando le forze in Siracusa; ma per la pace ch'ei riusciva a conchiudere, Cartagine, oltre le antiche stazioni di

[1] Diodoro, XI, 19, 23, 24.
[2] Lo stesso, XII, 7.
[3] Tucidide, VI, 31, 48, 62, 65, 88, 98; VIII, 32, 57, 58, 80. — Diodoro, XIII, 2. — Plutarco, *Vita di Nicia*.
[4] Diodoro, XIII, 5.

Panormo, di Solunto e di Mozia, riteneva per sè il paese de' Sicani, Selinuntini, Agragantini, Imeresi; i Geloi e i Camarinesi rientravano nelle loro disertate città, bensì tributarii a Cartagine; i Leontini, i Messenii, i Siculi restavano autonomi.[1] Dionigi tenne co' Siculi un'ambigua e contradittoria politica. Assalendo Erbita, intese punirli del soccorso prestato a Cartagine; contro Siracusa insorta salvo da' suoi mercenarii Campani, vincitore delle città calcidiche di Nasso e di Catana, volle mettersi in grazia della razza italica, distribuendo le terre di Catana a que' fedeli Campani, le terre di Nasso a que' Siculi che le aveano possedute in antico; nel ricominciare la lotta contro la nemica Cartagine potè tanto affidarsi in costoro da lasciarne un presidio in Mozia espugnata da lui:[2] se non che la depressa fortuna di Cartagine rilevandosi con un novello esercito che conduce Imilcone, i Siculi, compresi quelli tra loro posti da Dionisio in Nasso e fortificatisi sul vicino monte Tauro, trattano co'Cartaginesi da amici; nell'assedio di Siracusa dividono co' Cartaginesi le fatiche e i pericoli, ritraendosi dopo i disastri nelle proprie montagne:[3] e quindi il risentimento di Dionigi piomba a lor danno col sorprendere Meneno e Morganzio, collo sforzare alla sottomissione i capi di Agira e Centuripe, gli Erbitani, gli Assorini, gli Erbessini, col ridurre in poter suo Cefaledio; nè incontra resistenza efficace che in que' recenti presidiatori di Tauromenio, invitti a difender colà le prische sedi de' proprii antenati.[4] Magone, condottiero cartaginese, ripigliando in breve la guerra co' residui de' suoi, trovasi tuttavolta aver seco la maggior parte de' Siculi. È battuto presso Abaceno; a Dionigi riesce accordarsi con Agiride, capo e tiranno di Agira, ch'era fra i Siculi ciò che fra i Sicelioti ei medesimo; Cartagine, lasciata a se sola, malgrado un terzo esercito è costretta alla pace: e vien consentita ne' termini del precedente trattato del 405, e i Siculi non soggetti ad Agiride rimangono in balìa di Dionigi, obbligati a consegnargli Tauromenio.[5]

Nel 383 nuova guerra combattuta da Cartagine in Sicilia, e poi nuova pace, ch'era anch'essa ingannevole tregua, e aggiungeva al dominio punico il territorio di Selinunte e una parte dell'Agragantino sino all'Alico: indi ancora altra guerra, e la morte del tiranno di Siracusa, la successione di Dionigi suo figlio, l'esilio di Dione, il suo ritorno e il suo sbarco alla testa di uno stuolo di venturieri Zacintii.

[1] Diodoro, XIII, 20.
[2] Lo stesso, XIV, 2, 3, 9.
[3] Lo stesso, libro cit., 10, 12.
[4] Lo stesso, libro cit., 13, 15.
[5] Lo stesso, libro cit., 16, 17.

A costui, nella impresa di rovesciare la tirannide in Siracusa, è memoria che co' Greci d'Agraga e di Gela si unissero anche Siculi e Sicani dell'interno.[1] In quarant'anni all'incirca, la morte di Dione, il restauro di Dionigi, la spedizione di Timoleonte, la caduta definitiva del tiranno, la libertà portata seco nell'isola dall'eroe di Corinto, la vittoria su' Cartaginesi alle sponde del Crimiso, e, dopo Timoleonte, le civili fazioni e la tirannide novella di Agatocle, si videro prestamente avvicendarsi e succedersi. I Morgantini ed i Siculi delle altre città favorirono Agatocle nella sua usurpazione; e pare che, avendo poco a lodarsi della democrazia come della oligarchia siracusana, si confidassero più volentieri a costui.[2] Ma il disinganno non tardava gran fatto: ed ecco, all'arrivo di Amilcare e di un fresco esercito cartaginese, i Siculi affollarglisi intorno con una parte de' Greci medesimi.[3] Quando Agatocle, recate arditamente le sue armi in Affrica, ne ritornava improvviso a ridurre in assetto i proprii affari pericolanti nell'isola, troviamo espugnate da lui Cefaledio e Apollonia, tentata invano Centuripe: e ciò proverebbe la connivenza di tutti o alcuni de' Siculi nella generale riscossa, di cui, contro il tiranno e i Cartaginesi ad un tempo, avea fra i Greci dato il segno Agragante.[4]

Sotto il Governo de' due Dionigi e di Agatocle la schiatta italica erasi accresciuta de' numerosi mercenarii tratti dalla vicina Campania e mantenuti a servirli; ed è noto come, espulsi da Siracusa alla morte di Agatocle, occupassero per insidia Messana, e, trucidati gli abitanti, vi si stabilissero col nome di Mamertini, da *Mamers* loro Dio della guerra.[5] Tra i progressi de' Cartaginesi e le scorrerie de' Mamertini i capi di Siracusa e d'altre greche città si volgevano a Pirro, re degli Epiroti, signore di piccolo Stato, di grand'animo e di grande ambizione, mosso a cercar ventura in Italia soccorrendo i Tarantini contro i Romani: e l'apparire di lui accenna l'ultimo grande sforzo della ellenica stirpe contro i Cartaginesi e gl'Italici. Pirro, con felicità mirabile e con perizia attinta alla scuola de' generali di Alessandro, conquistò in brevi giorni i territorii che possedeva Cartagine, compresa Panormo ed esclusane appena Lilibeo, fondata presso alle macerie della diserta Mozia: e in quella serie di eventi, che portarono in alto l'arrischiato condottiero, pare che i Siculi, senza contrastargli attivamente od unirglisi, si rassegnassero a subirne il potere. L'antica Sici-

[1] Diodoro, XVI, 4. — Plutarco, *Vita di Dione*.
[2] Diodoro, XIX, 2.
[3] Lo stesso, libro cit., 17.
[4] Lo stesso, XX, 13.
[5] Lo stesso, XXI, estr. XIII. — Polibio, I, 7.

lia si vide per la prima volta congiunta quasi tutta in una mano soltanto, e se allora tra i diversi elementi la coesione fosse stata possibile, la fortuna di Roma vi avrebbe forse trovato il suo più valido inciampo; ma Pirro, pria benigno e quindi aspro co'popoli, si diede a governare all'asiatica, come un assoluto monarca, non come capo di una lega nazionale; disgustò i proprii amici ed i sudditi, che alienavansi affatto da lui, dandosi quali a' Cartaginesi, quali a' Mamertini; dispettoso egli stesso delle difficoltà incontrate, risolvea di partirsi, e i Cartaginesi battevano la sua flotta sul mare, i Mamertini il suo esercito sui monti. Nell'anarchia succeduta a quella meteora di regno, il caso portava Siracusa ad eleggersi in Gerone un principe capace, se non d'impedire la totale rovina, d'indugiarla almeno. Guerreggiò i Mamertini, e li sconfisse in ordinata battaglia sul fiume Longaro: i Cartaginesi, dopo il ritiro di Pirro, tornati arbitri di tanta parte dell'isola, profittando dell'attuale sgomento, sbarcavano un presidio in Messana; i Mamertini, accolto lor malgrado quell'aiuto, si volgevano più volentieri a' Romani (a. C. 266).

III.

Roma avea cominciato col dilatarsi nel Lazio, alla testa della confederazione latina, serbando tuttavolta la municipale autonomia delle città alleate; avea dagli Appennini a' due mari, in quella ch'era allora l'Italia, esteso gli acquisti fra Sabini, Volsci, Umbri, Etruschi, Sanniti, Campani, Lucani; sollevato la propria riputazione presso le popolazioni italiche respingendo la invasione de'Galli; cresciuto il suo militare prestigio colla vittoria testè ottenuta su Pirro; e, a misura che i suoi confini allargavansi, riserbato a sè ne'dominii annessi i diritti di pace e di guerra, far trattati, batter moneta, conferendo a parecchie comunità, dalla estrema Etruria da un lato alla estrema Campania dall'altro, la cittadinanza romana, ma colla condizione passiva di città romane assorbendo in fatto la loro indipendenza. L'invito dei Mamertini poneva in vista più ricca preda nell'isola, mentre parea supremo bisogno che i Cartaginesi non rimanessero in Messana padroni dello stretto, minacciosi alla terraferma vicina. Con Cartagine, signora de' mari, Roma, ancor negl'inizii della propria potenza, aveva fin dal 348 avanti Cristo conchiuso trattati di navigazione, cui rinnovava più tardi (505). L'ombrosa gelosia di Cartagine, svegliatasi contro quella crescente arditezza e attività latina, mirava nondimeno ad attraversare nel Mediterraneo i Romani; un tentativo per impossessarsi di Taranto, superstite ultima delle greche repubbliche del continente italiano, ai

Cartaginesi falliva: ed ora le due fatali città si apparecchiavano a compiere il vaticinio di Pirro, il quale, nel lasciar la Sicilia, fu udito dolersi di lasciar sì bel campo alle loro contese.

Quando Appio Claudio, uno dei consoli, approdava co' suoi legionarii in Messana, i Mamertini erano già con astuzie riusciti ad allontanarne la guarnigione cartaginese. Gerone, innanzi all'avvenuto disbarco, credè contro il nemico novello accostarsi all'antico: si unì ai Cartaginesi, e venne con loro ad assediare Messana: il console uscì ad affrontarlo, il forzò a ripiegare, ed allora il capo della greca Sicilia, sospettandosi tradito da' suoi collegati, ricondusse le schiere a Siracusa. L'indomani Appio Claudio batteva i Cartaginesi, costretti ancor essi a indietreggiare ne'lor territorii: poi si dava a scorrere e devastare il territorio siracusano. Roma, informata di quei primi successi, deliberava il passaggio nell'isola con quattro intere legioni de' nuovi consoli Marco Valerio e Marco Ottacilio Crasso. Giunti con metà dell'esercito, appena ebbero preso per assalto Adrano e posto assedio a Centuripe, Alesa e sessantasette città, pria di esserne state richieste, si dichiaravano pe' Romani, congiungendo loro le proprie forze ad osteggiar Siracusa:[1] e rappresentavano la intera razza sicula che si levava d'un tratto, e reagiva, per l'ultima volta, contro la doppia supremazia dei Greci e dei Punici. Gerone, per una politica che volea senza meno lasciare in lizza fra loro le due poderose rivali ed attendeva la opportunità degli eventi, disdiceva quindi l'alleanza di Cartagine e fissava con Roma una pace di quindici anni; della quale erano i patti la liberazione, per parte del re, de' prigionieri romani oltre il pagamento di cento talenti, e, per parte di Roma, il riconoscimento della sovranità di Gerone su' Siracusani e sulle terre di lor dipendenza: Acre, Leonzio, Megara, Neto, Tauromenio, tutta quasi la costa da Pachino all'entrata dello stretto.

L'attitudine neutrale del re, e, innanzi al pericolo di restar bloccati nell'isola dalle flotte cartaginesi, i soccorsi materiali di lui in viveri ed altro, potevano riuscire sommamente giovevoli: e quei lieti principii e quel trattato con Gerone pare assicurassero in modo i Romani da adoperare due soltanto delle quattro divisate legioni. I Cartaginesi, levate truppe per tutto, in Affrica, Spagna, Gallia, Liguria, facevano massa principale in Agraga, attaccatasi a loro per opposizione antica a Siracusa e per maggiore ripugnanza alla sovranità italica che

[1] Polibio, I, 3. — Diodoro, XXXIII, 5.

L'alleanza degli Alesini co' Romani è consacrata in alcune monete di Alesa pubblicate primamente dal Castelli nella sua storia di questa città, e poi nella sua grande opera numismatica.

al protettorato punico. Agraga è assediata e vinta da' Romani e da' loro ausiliarii dell'isola, i quali formavano insieme un esercito di centomila soldati: [1] durante l'assedio troviamo in Erbesso, città sicula, il magazzino delle provviste romane. La espugnazione confermava i Romani nel proposito di cacciare i Cartaginesi dall'isola: tutto il paese centrale si teneva per loro, e il conflitto riduceasi al possesso delle città di costiera; nè la differenza era solo per la superiorità cartaginese sul mare, ma per l'unanime appoggio che l'elemento siculo, padrone dell'interno, prestava a' Romani. Roma volle in ogni modo avere anch'essa e seppe improvvisare una flotta: Siracusa, che avrebbe potuto apprestarla, non lo fece, nè apparisce richiestane; il che svelerebbe in Gerone tutt'altro che zelo illimitato pei novelli suoi amici. Dopo la vittoria navale del console Duillio nelle acque di Mile, dopo la presa di Macella e il ritorno del console a Roma, nacque gara di precedenza nel campo fra i Romani ed i loro alleati siculi, che vennero ad attendarsi tra Paropo e Terme: piombato lor sopra da Panormo Amilcare, ne uccise tre o quattromila: ed il fatto rimane a provare il concorso continuato de' Siculi intorno alle insegne romane. [2] Per qualche città sicula che serrò le sue porte, come Centuripe, Mitistrato e alcun'altra, non è vano il pensare che la presenza delle armi cartaginesi e la mescolanza dell'elemento greco portasse a difendersi: di Centuripe restò tradizionale fra i Romani l'affinità e l'amicizia verso loro addimostrata pur sempre; [3] ma la infelice Mitistrato pagava crudelmente la pena dell'altrui resistenza. [4] L'anno di Roma 512, colla presa di Lilibeo, poneva fine alla prima guerra punica: Cartagine era costretta a stipulare lo sgombro totale dell'isola; e, tranne Siracusa, la intera Sicilia soggiaceva a' Romani.

Oltre i Siculi, attratti da identità di legnaggio, altri alleati avea Roma trovato utilmente, co' quali quella identità non esistendo per nulla, veniva almeno presunta. Dacchè il poeta Stesicoro nel suo poema sulla distruzione d'Ilio, fantasticando a suo modo, condusse Enea in Occidente co' fuggitivi Troiani, la favola entrò nella credenza dei Greci, innestandosi all'antica dei viaggi di Ulisse: le città elime di

[1] Diodoro, XIII, 7.

Le due legioni (secondo le notizie date da Polibio, I, 3, per la composizione di ciascuna legione in quel tempo) potevano unitamente ascendere ad ottomila fanti e seicento cavalli. In quella cifra di *centomila* è stata perciò sospettata una corruzione del testo di Diodoro. Ma da tutto il discorso ricavasi come nell'assedio gli alleati di Sicilia venissero per numero a rappresentar davvero la parte principale.

[2] Polibio, I, 4.

[3] Cicerone, *Verrina*, VI, 32.

[4] Diodoro, XXIII, 9.

Erice, Egesta ed Entella poterono volentieri rannodare le prime loro memorie a quelle dell'eroe troiano: il sangue troiano (così piacque supporre) si era in quella parte dell'isola confuso col sangue de' nativi abitanti: e ne venne per lunghi anni fomento non piccolo all'odio notissimo tra gli Egestani ed i Greci di Selinunte. Uno storico greco, Timeo da Tauromenio, scrivendo nell'esilio in Atene tra il regno di Agatocle e quello di Gerone II, accolse ne' suoi libri e confermò la leggenda di Enea, con riferire proprio a' Troiani la fondazione e gli esordii di Roma: [1] l'orgoglio de' Romani se ne sentì lusingato; e innanzi a que' potenti le città elime di Sicilia, per tanto tempo congiunte, soggette, mescolate più o meno a' Libo-Fenicii, stimarono bene afforzarsi di un titolo di parentela che avrebbe loro ottenuto protezione e riguardi. [2] Egesta si era data così fra le prime: Erice, rioccupata da' Cartaginesi, fu da loro, meno il tempio, demolita in vendetta. [3] Quanto alle popolazioni sicane, prossime agli Elimi e sparse in quel lembo occidentale dell'isola, pare che di contro a' Romani uscissero poco da quel passivo contegno serbato, in generale, di contro al soverchiare de' Cartaginesi e de' Greci: e nondimeno, fra le città sicane, si ha menzione di ostilità in Ippana e Camico oltre Macella; Jeto, dopo resa Panormo, cacciato il presidio punico, si diede a' Romani. Delle città elleniche riluttò, occupata a tradimento da' Cartaginesi, e cadde Camarina; Enna, che contava in quel numero, posciachè fu colonizzata da' Greci, ebbe uguale destino: Tindari, presidiata e tenuta prima da' Cartaginesi, si sottopose più tardi. [4] Panormo, l'antica Mahhanat de' Fenicii, [5] la capitale cartaginese dell'isola come Lilibeo ne fu la fortezza, [6] avea l'anno 254 ceduto dopo un assedio, durante il quale sembra che la resistenza fosse nella Neapoli dovuta alla guarnigione cartaginese, e gli accordi movessero nella Paleopoli da spontaneo impulso degli abitanti. [7] È d'uopo credere che un elemento italico preesistesse colà alle primitive immigrazioni fenicie, o che una plebe sicula si fosse, sotto la protezione di Cartagine, riunita poi intorno a' navigatori, a' mercatanti, a' magistrati fenicii: certo questo elemento prendeva il di sopra dopo

[1] Si vegga sul proposito Mommsen, *Römische Geschitchte*, II, 9.

[2] Cicerone, *Verr.*, V, 33; VI, 32, 47. — Tacito, *Ann.*, IV, 43.

[3] Diodoro, XXIII, 9.

[4] Lo stesso, libro cit., 7, 14.

[5] Ugdulena, *Memoria su le monete Punico-Sicule*, negli Atti dell'Accademia di scienze e lettere di Palermo, vol. III. Palermo, 1859.

[6] Polibio, I, 8.

[7] Secondo Diodoro, XXIII, 14, dopo la resa di Panormo diecimila de' cittadini giunsero a riscattarsi a prezzo di due mine per testa, tredicimila furono tratti in servitù. — Polibio tace di questo fatto.

l' ingresso de' consoli Aulo Attilio e Cneo Cornelio ; onde, qualche anno appresso, i nativi *artigiani* pugnarono in aiuto del console Metello nella rotta data all'esercito di Asdrubale,[1] e la città restò fedele a' Romani in presenza dell' esercito di Amilcare, accampato per quasi tre anni alle falde dell' Ercta. Solunto (espulsi i difensori punici) piegò senz' altro dietro la vicina Panormo.[2] E nella regione dell' isola dominata da' Cartaginesi il trovare, lungo quella prima guerra punica, il contrasto a' Romani limitato quasi affatto alle soldatesche cartaginesi, o, usciti i Cartaginesi, il vedere così facilmente dileguarsi con loro quanto era in Sicilia di punico, e il ravvisare in appresso le antiche città puniche tra le più ligie a' Romani, può indurci a pensare che le antichissime importazioni fenicie di Sidone e di Tiro e le successive poi di Cartagine non fossero state di troppo grande momento, nè avessero gettato troppo salde radici; che Cartagine avesse mandato eserciti contro i Greci dapprima, e quindi contro i Romani, ma non inteso propriamente ad un sistema (come oggi diremmo) di colonizzazione su vasta scala; che si fosse contentata del possesso di stazioni militari e marittime, di agevolezze e di lucri pel proprio commercio; e che, pur ne' tempi in cui il suo Impero stendevasi più lungi nell' isola, somigliasse, più che altro, ad una specie di alta signoria. Del resto, si è già dovuta notare la differenza della dominazione cartaginese in Sicilia da ciò che ebbe a mostrarsi nella Libia stessa, in Sardegna ed altrove: colà dura, stretta, avara, assorbente, tirannica; qui più larga di viste, paga di militari e mercantili vantaggi, lasciando anche, rispetto a' traffici interiori ed esterni, libertà sufficiente a' soggetti.[3]

L' acquisto dell' isola, se portò per Roma la necessità di terribili sforzi di fronte a Cartagine, non fu in complesso, quanto alla pluralità degl' isolani medesimi, che il frutto di volontaria adesione; onde potè dirsi come di tutte le nazioni di fuori la Sicilia si fosse prima affidata all' amicizia e alla fede del popolo romano.[4] Cartagine era dopo la pace obbligata a sostenere un conflitto novello contro i Libii rivoltati ed i mercenarii suoi proprii: e, mentre continuava le mostre amichevoli verso i Romani recandosi in persona a' giuochi secolari, e donando e distribuendo granaglie, Gerone non mancò di soccorrerla. Al rompere della seconda guerra punica, quando Annibale calava dalle Alpi in Italia, il vecchio re profondeva a Roma offerte e

[1] Polibio, I, 9.
[2] Diodoro, XXIII, 14.
[3] Mommsen, *Röm. Gesch.*, III, 1.
[4] « Omnium nationum exterarum princeps Sicilia se ad amicitiam fidemque populi Romani applicuit. » Cicerone, *Verr.*, III, 1.

consigli; accompagnava colla flotta il console Tito Sempronio in Lilibeo: era la solita politica di aspettative e ripieghi, fatta più molle dalla nonagenaria sua età; ma non pare che contentasse oggimai la impazienza de' Greci, specialmente dopo la giornata di Canne e i pericoli incalzanti di Roma. Tra coloro che intendevano cogliere la propizia occasione si scorgeva il figlio stesso e futuro erede del re: periva d'un tratto, e l'umore concitato del popolo volle far sino al padre risalire l'ingiusto sospetto di quella subita morte; [1] poi moriva anch'esso Gerone, sottentravagli il nipote Geronimo, giovinetto a quindici anni: ed allora seguiva lo scoppio. Geronimo entrava in negoziati con Annibale in Italia; proponeva dividersi la Sicilia fra loro, togliendo a limite rispettivo l'Imera; poi la pretendeva tutta per sè, lasciando a' Cartaginesi di estendere il loro dominio sulla terraferma italiana. Al cominciare delle ostilità con Roma ucciso costui da cospiratori repubblicani in Leonzio, la democrazia, che gli succede e trionfa in Siracusa, impugna di proprio conto le armi. Il console Marcello muove con un esercito ed un navilio ad assediar Siracusa.

Erano cinquantatrè anni, dacchè i Romani aveano messo piede in Sicilia; e, dopo essersi appena dietro i Cartaginesi mostrata secondariamente qua e là nella prima guerra punica, la razza greca o siceliota si accingeva alla sua ultima, eppur grande e memorabile prova.

IV.

Finchè Roma non ebbe spinto i suoi possessi oltremare, l'autorità de' supremi magistrati della Repubblica (i due Consoli) si spiegò su tutti i punti del territorio romano: i quattro Questori, tra cui dopo il 267 fu ripartita l'Italia, non figurarono che come delegati de' Consoli; e questo modo di amministrazione sembra che fosse in origine applicato alla Sicilia, prima a ricevere il nome di provincia, [2] commettendola ugualmente al governo di un Questore sotto la sorveglianza de' Consoli. Il Questore risiedette in Lilibeo: ed aveva il carico di maneggiare le pubbliche entrate, dovendo, uscito di ufficio, render conto al Senato. Era d'ordinario annuale.

Le città dell'isola, secondo la loro condizione rispetto a' Romani, andarono distinte in tre specie: le federate, quelle senza federazione, ma libere e immuni, le decumane. Tutte ugualmente, pel fatto della dominazione romana, perderono la propria indipendenza nelle relazioni

[1] Livio, XXIII, 30.
[2] « Prima omnium.... provincia est appellata. » Cicerone, *Verr.*, III, 1.

esterne: quanto al loro interno assetto, idea de' Romani fu, in generale, l'alterare il manco possibile le forme e gli usi anteriori, salve le differenze procedenti dalla classificazione di sopra indicata. Privilegio delle città federate fu l'ammissione al diritto italico, fornendo contingenti fissi in milizie senza peso di pecuniarii tributi: e si notò in principio di questa specie Messana, in grazia de' suoi Mamertini che avevano fatto invito a' Romani. Le città libere e immuni, senza partecipare alla confederazione militare italica, goderono esenzione da tributi e militari servizi; materialmente, la condizione loro sembrò da anteporre a quella delle stesse città federate; moralmente, si trovò inferiore nei rapporti con Roma: e si notarono di quest'altra specie Egesta o Segesta (come a' Romani piacque meglio chiamarla) per le pretese troiane sue origini; Centuripe, massima e importantissima allora tra le comunità sicule; [1] Alesa, Alicia, Panormo: in Panormo la popolazione italica avea (com'è detto più innanzi) titoli di benemerenza verso i Romani, e giovava loro carezzare l'antica metropoli cartaginese dell'isola. Le città decumane furono quelle soggette alla decima, in cambio dell'obbligo di militar co' Romani. La decima non era peso ignoto in Sicilia: si era pagata sotto i Governi anteriori, e nel territorio siracusano erasi regolata colla legge Geronica, della quale si è agitato alcun dubbio se si riferisse al primo o al secondo re di quel nome, quantunque le parole di Cicerone sembrino accennare ad antichità ben remota; [2] colpiva i prodotti tutti del suolo. Roma esigeva inoltre a proprio vantaggio i diritti de' porti (*portorium*), cioè il cinque per cento sul valore delle derrate che s'immettessero o si estraessero, anche ciò riferendosi a pratiche e costumanze anteriori. [3] V'ebbe da ultimo un dazio per capi di bestiame, scrivendosi in pubblici registri (*scripturae*) gli animali d'ogni agricoltore. [4]

Nell'insieme, le comunità di Sicilia (come più tardi quelle di Sardegna) tennero in faccia a Roma un carattere men di unione dipendente che di soggezione tributaria: e le federate furono in terraferma così preponderanti come le decumane nell'isola. [5] Con questo rima-

[1] « Totius Siciliae multo maxima et locupletissima. » Cic., *Verr.*, V, 23. Ed altrove parla della *parentela* de' Romani co' Centuripini, che non era (come quella coi Segestani) parentela troiana, ma parentela sicula. *Verr.*, VI, 32.

[2] *Verr.*, IV, 6 e 7.

Del resto, nè il primo nè il secondo Gerone possedettero mai la intera Sicilia. E le parole di Cicerone accennano ad una pratica universalmente ricevuta e seguìta, la quale (come pare) nel Principato di Siracusa colle sue dipendenze potè andar sottoposta a norme più definite e più certe.

[3] Cicerone, *Verr.*, III, 70, 75.

[4] Ivi.

[5] Mommsen, III, 2

neano più o meno le passate forme di reggimento interiore, diverse di qualità e di origine, co' nomi antichi, colle antiche osservanze. Proagori in Agraga, Catana, Tindari; Quinqueprimi in Agira; Decemprimi in Centuripe: [1] magistrati esecutivi, varii di numero, somiglianti ne' rispettivi lor carichi. Senati in Panormo, Messana, Agraga, Catana, Alesa, Eraclea, Tindari, Terme, Segesta. [2] Libertà di elezioni. Libera azienda de' patrimonii pubblici. Potestà di dettar leggi e regolamenti locali, provvedendo a ciò ch' entrasse ne' locali bisogni e negl' interessi locali. A comuni suffragi il conferimento, se non di tutti, di alcuni sacerdozi di maggiore importanza. [3] Giusta l' uso di Roma, le città ebbero anche speciali Questori per curare i fondi ed i redditi proprii, le feste, le opere pubbliche; Edili pel pubblico ornato; Censori per l' estimo delle private sostanze. [4] Pare che il Governo romano avesse altresì tollerato, fin dove non portasse pericolo, l' associarsi delle comunità siciliane a scopo e beneficio comune, e l' adunarsi di loro mandatarii ad esercizio della facoltà molto innocua di sporgere petizioni e doglianze! [5]

Potè così Cicerone lodare la saviezza degli avi di avere ricevuto i Siciliani nella clientela e protezione romana, lasciandoli continuare a vivere col diritto stesso di cui aveano goduto, ond' essi obbedivano alla romana Repubblica nel modo stesso che a' reggitori nativi. [6] Se non che doveva a prova mostrarsi quanto sotto il giogo di Roma valessero quei sistemi e quegli ordini di precedente amministrazione indigena. E per le popolazioni d' italica stirpe che avevano accolto e secondato i Romani, v' era un cumulo di fallite lusinghe e d' illusioni svanite, al quale, nelle popolazioni elleniche, rispondeva il dolore del sentirsi cadute e il pungente dispetto del sentirsi umiliate.

Roma non creava e non costituiva de' proprii dominii una nazione, uno Stato, nel senso come in oggi s' intende. L' idea moderna di nazione, di Stato, quanto dire di un complesso territoriale e politico avente conformità d' interessi e di diritti, restava ignota a Romani ed a Greci ugualmente: la città era tutto: più o meno libera dentro, cioè con ingerenze politiche più o meno accessibili al concorso de' suoi cittadini; più o men potente al di fuori, cioè con giurisdizione più o

[1] Cicerone, *Verr.*, III, 67; IV, 28, 31; V, 23, 39.
[2] *Verr.*, III, 49, 50, 67; IV, 34, 39; V, 8, 17.
[3] *Verr.*, VII, 49, 52.
[4] *Verr.*, III, 52, 53, 56.
[5] Livio, XXVI, 26, a proposito de' richiami de' Siciliani contro Marcello. — Cicerone, *Divinatio in Caium Verrem*, 1; *Verr.*, III, 4, 47; IV, 18; V, 62.
[6] « Siciliae civitates sic in amicitiam fidemque recepimus ut eodem iure essent quo fuissent, eadem conditione Romano populo parerent qua suis antea paruissent. » *Verr.*, III, 6.

meno estesa sopra altre città e sopra altri territorii soggetti. Roma era, dunque, una comunità che imponevasi alle comunità subalterne, quali che si fossero i vincoli di maggiore o minor sommissione onde apparissero rispettivamente legate: e quella comunità riassumevasi in un patriziato sovrano, che, premendo al di fuori sugli alleati e su' sudditi, pesava al di dentro sulla plebe, sulle classi inferiori. La somiglianza di schiatta, di favella, di riti, di consuetudini e tradizioni antichissime stabiliva, fra Roma e le altre genti italiche, affinità che non sarebbero punto esistite colle straniere provincie aggregate più tardi; affinità di tal forza che nell'isola, dopo un distacco sì lungo dalla culla primitiva del Lazio, avevano gettato volentieri que' Siculi nelle braccia de' Romani: pur non bastavano sole, e la loro naturale efficacia dovea subordinarsi a' mantenuti riguardi di equità e di giustizia ne' rapporti della grande metropoli colle sue dipendenze. Or mentre di fronte ai Romani si trovaron nei termini di vassallaggio effettivo e compiuto, e si riconobbero anzi in una posizione assai più ligia e più umile che verso i greci coloni, le italiche popolazioni in Sicilia non poterono non misurare insieme lo spazio generalmente interposto tra il grado e l'essere loro e quello delle popolazioni alleate di terraferma, chiudendo gli occhi al trattamento diverso che teneva alla condizione provinciale e insulare. Le stesse comunità più favorite (Mamertini, Centuripini, Segestani, Alesini, Panormitani) non batterono più che monete di bronzo, vano simbolo di autonomia dimezzata: Roma avocava per sè la facoltà esclusiva di coniare i metalli preziosi. Da' Consoli, Questori, Legati agli ultimi legionarii che approdasser nell'isola, la superiorità assoluta di attributi e di dritti univasi coll'altera fierezza di cittadini romani: tra l'infimo dei cittadini romani e il personaggio più cospicuo delle comunità preferite la legge segnava un divario portante la preminenza da un lato e il profondo abbassamento dall'altro. Quanto agli uomini di greca progenie, a que' Sicelioti sì civili e sì colti, si aggiungeva il cipiglio di ruvidi e ignoranti soldati; l'indifferente disprezzo innanzi a' monumenti delle arti greche, alle opere de' greci scrittori, che non sapeano i Romani apprezzare nè comprendere ancora; un sorriso di compassione e di scherno innanzi a que' sofisti, a que' grammatici, a que' retori e musici, di cui avrebbero ascoltato le lezioni più tardi.[1] Per tutti, Sicelioti o Siculi, si aggiungevano poi (dietro i magistrati e i presidii) gli avventurieri, gl'intraprenditori, i rappresentanti di quell'ordine equestre, di

[1] È noto come la grossolana semplicità de' Romani arrivasse al punto di trasferire e ripiantare a Roma senz'altro il primo quadrante solare visto da loro in Catana, presumendo che nel sito novello e in latitudine diversa potesse ugualmente indicar loro le ore. Plinio, *Nat. Hist.*, VII, 60.

quell' aristocrazia subalterna di Roma fondata sull'opulenza; ma che, priva d'industrie, cioè dei modi di crear nuove ricchezze, non avea per arricchirsi che la rapina e il peculato. Costoro accorrevano in folla a visitare il *granaio* novello di Roma e cercarvi fortuna: accorrevano in un paese desolato dalle guerre a sperimentarvi le usure, a procacciare appalti d'imposte e di terreni pubblici, ad accaparrare il traffico che da' porti di Alessandria, di Tiro e dell' Asia Minore si fosse per gli scali di Sicilia esercitato con Roma. La presenza e la immistione loro cagionava un danno e un turbamento notevole nelle economiche condizioni dell'isola, e nel sistema de' tributi, riscossi e maneggiati da loro, apriva fonte inesausta di esorbitanze e di abusi. Com'era anticamente costituito in Sicilia, quel sistema, se non può meritare gli applausi della moderna scienza, distinguevasi almeno per semplicità e per chiarezza: i produttori di grano (*aratores*) obbligati a dichiarare la quantità della semina, e i loro nomi e le dichiarazioni (*professiones sationum*) raccolti dal magistrato e scritti sulle pubbliche tavole;[1] pena alle dichiarazioni minori del vero; le spese di cultura (come sembra) non detratte dal prodotto; l'imposta appaltata per ciascuna città; l'appaltatore (*decumanus*), avute le scritture delle dichiarazioni, si recava nella città al tempo della mèsse o poco prima, e conveniva coll'aratore ciò che dovesse riscuotere: le convenzioni si chiamavano *pactiones decumarum*; se non potevano intendersi, il magistrato locale decideva.[2] Per le decime sul vino, sull'olio e sulle biade minute,[3] i modi praticati erano, a un di presso, i medesimi. E tuttavia non è dubbio che, in mano a quell'orda di pubblicani novelli, un peso per lunga abitudine tollerabile e lieve venisse a poco a poco aggravandosi, e sorgessero e di grado in grado aumentassero le malizie, le frodi e le aperte violenze, che dovevano poi terminare colle ruberie smisurate di Verre.

Negli anni corsi dalla prima alla seconda guerra punica (241-219) Roma, arbitra del paese fino agli Appennini, compì la conquista di Sardegna e di Corsica, vinse i Galli Cisalpini ed i Liguri, si allargò fino alle Alpi da un lato, e dall'altro pose piede nell'Illiria e nell'Istria, assidendosi signora de' due mari che dividono l'Italia dalla Spagna e dalla Grecia; e in questo intervallo venne la Sicilia declinando e scapitando più sempre. Alla discesa e durante il soggiorno di Annibale in Italia un fatto notevole fu la renitenza mostrata, in generale, da' popoli della terraferma italiana a seguire la emancipatrice bandiera che il condottiero cartaginese affettava di spiegare per essi contro i Romani;

[1] Cicerone, *Verr.*, IV, 43, 51.
[2] *Verr.*, IV, 47, 49, 51.
[3] *Verr.*, libro cit., 7.

Roma, in iscambio de' forzati legami, avea loro materialmente procurato benefizii e vantaggi, aveali difesi contro le fresche irruzioni dei Galli, associati alle proprie vittorie, chiedendo loro uomini soltanto, non pecuniarie gravezze. In Sicilia le congiunture e disposizioni diverse portarono diversità di effetti: ed ecco, mentre il console Marcello oppugna Siracusa, ove il genio di Archimede arresta a lungo le Aquile latine, la scontentezza crescente di quelle stesse città sicule, in cui Roma trovò sostegno dapprima, annunciarsi con parziali sommosse a tergo dell' esercito assediante. Il console, con alcune delle schiere lasciati gli alloggiamenti, si dà a scorrere l'isola per domarvi le ribellate contrade: Eloro ed Erbesso si arrendono; la greca Megara è presa e distrutta.[1] In quel punto un esercito cartaginese sotto Imilcone sbarca in Eraclea Minoa e ripiglia Agragante: Ippocrate con diecimila uomini e cinquecento cavalli muove da Siracusa per congiungersi ad Imilcone; Marcello lo batte per via in Acrilla, e torna all' assedio della greca metropoli, intanto che una nuova legione romana approda a Panormo. Imilcone, fallito il suo congiungimento con Ippocrate, si avanza nondimeno nell' interno, favorendo gl' insorti e togliendo parecchie città ai Romani, compresa Morganzio, ov'erano le loro provvigioni; il sospetto rende allora spietati i Romani: in Enna Lucio Pinario, che vi comanda il presidio, dubitando degli abitanti, gli convoca in piazza, e gli fa proditoriamente aggredire e tagliare a pezzi da' suoi legionarii, non risparmiando tampoco le donne.[2] L'atrocità del fatto, più che atterrire, inasprisce le popolazioni vicine, le quali quasi tutte sollevansi. Al momento in cui Marcello tiene già occupati in Siracusa i quartieri di Tica e Neapoli, e investe Acradina, una cerchia di milizie indigene, nemiche a Roma, tenta stringerlo in mezzo.[3] Ma nel meglio il soccorso de' Cartaginesi vien manco, è troppo tardo quel conato per resistere a Roma, e, dopo due anni, Siracusa soccombe (214-212). Resta a contendere, in mano a'Cartaginesi, Agragante; e, sede alla rivolta, restano Morganzio, Ibla, Macella ed altre sicule e greche città.[4] In Agragante Mutine, soldato di ventura spedito innanzi da Annibale, si pone alla testa della cavalleria Numida, ed esce ad aggirarsi per l'isola, rinfocolando gli odii contro il nome di Roma. Cominciane una guerra di bande perniciosa a' Romani; ma, geloso della fama di Mutine e senza la cooperazione di lui, Annone, generale messo in Agragante dal Senato di Cartagine, uscito dalla città ancor egli, dà battaglia a'Romani ed è scon-

[1] Livio, XXIV, 39.
[2] Lo stesso, libro cit., 36, 39.
[3] Lo stesso, XXV, 23, 27.
[4] Lo stesso, XXVI, 21.

fitto; Mutine segue per suo conto a scorrazzare nell'interno, ed Ammone lo priva del comando con sostituirgli a capo de'Numidi il suo proprio figliuolo: onde Mutine, sdegnato, entra in negoziati co'Romani, si fa traditore, ed Agragante è presa, saccheggiata, e la popolazione tutta, senza differenza, venduta all'incanto. Dopo quel disastro venti città sono per tradimento consegnate a'Romani, sei prese per forza, quaranta si sottomettono volontariamente a condizioni diverse.[1] Diciassette soltanto apparisce essersi, tra quell'estreme vicende, serbate in fede di Roma.[2]

V.

Il fato della Sicilia potè dirsi totalmente deciso. Siracusa, abbandonata al sacco, reclamò indarno al lontano Senato, perchè si rendessero lor sostanze a'privati, indipendenza e privilegi alla città: la splendida metropoli ellenica passò ad accrescere il numero delle comunità decumane, conservando bensì ne' suoi Anfipoli una larva delle magistrature passate. Tauromenio e Neto, per servizi resi a'Romani, furono, come federate, ammesse a' diritti di Messana.[3] Il territorio di Morganzio fu concesso a Merico e a' mercenarii spagnuoli che aveano in Siracusa tradito a'Romani l'isola Ortigia;[4] il territorio di Leonzio fu confiscato altresì, e divenne romano; la sorte medesima toccò ad alcun'altra delle vinte città: se non che parve atto clemente rilocare i

[1] Livio, XXVI, 40.

[2] Per un equivoco corso negli scrittori, si è in quelle diciassette città riguardato, invece, il numero delle città più ribelli, soggiogate dappoi.

L'equivoco è nato dal leggersi erroneamente, in talune edizioni, il passo di Cicerone (*Verr.*, VI, 47), nel quale si pongono in bocca agli abitanti di Tindari i loro titoli alla benemerenza de' Romani.

Si è letto: « Nos in septemdecim populis Siciliae *non eramus,* » quando la lezione più corretta era: « Nos in septemdecim populis Siciliae *numeramur.* » A convincersi di che, basta ravvicinare il passo di Diodoro (IV, 32), ove parlandosi degli onori resi da'Romani a Venere Ericina, si aggiunge: « Ed il Senato, per una certa sua propensione ad onorare la Dea, già con decreto ordinò che *diciassette* città, *le più fedeli della Sicilia*, nelle feste di quella comparissero colla pompa di aurei ornamenti, e che due Centurie facessero la guardia al tempio. »

Non credo doversi attribuire alcun valore istorico alla minuta rassegna che Silio Italico nel suo poema sulla seconda guerra punica (lib. XIV, v. 192-276) vien facendo delle città siciliane secondo che avessero, conforme alla classificazione da lui stabilita, soccorso i Siracusani, favorito i Romani, o aderito a' Cartaginesi. E ciò dacchè è così evidente la contradizione fra le liste compilate dal poeta e quanto per più autorevoli testimonianze sappiamo (a citar qualche esempio) rispetto a Tindari, Centuripe, Neto, ed anche a Messana e Panormo.

[3] Cicerone (*Verr.*, IV, 6) ricorda due sole come città federate, Messana e Tauromenio. Ma altrove (*Verr.*, VI, 22 e 51) aggiunge in terza Neto.

[4] Livio, XXVI, 21.

poderi agli antichi proprietarii mediante un'annua prestazione incerta (*vectigal*) ad arbitrio de'Censori. Oltre le federate, le libere e immuni e le decumane, si ebbero così le comunità soggiogate o vettigali.[1] L'antica Agraga, col nome romano di Agrigento, ricevè una colonia accozzata in altri luoghi dell'isola, e divenne una fortezza romana.

La Sicilia giacea spossata ed esausta: ed il console Levino per richiamare gli agricoltori a'campi trascurati e deserti bandì severi gastighi contro coloro che non ripigliassero le agrarie faccende.[2] Il pieno possesso di quella prima provincia, di quel primo importante dominio oltre la terraferma italiana, induceva a considerare, in ogni modo, la opportunità di un magistrato speciale per l'isola che la reggesse tutta, standovi in luogo della presenza de'Consoli; si comprese il bisogno di rinunciare all'assoluto accentramento amministrativo e politico nella romana metropoli: e per la Sicilia, come per la Sardegna aumentata della Corsica, si crearono quindi, col titolo di Pretori, Consoli ausiliari, inferiori in dignità a'Consoli e uguali a'Pretori di Roma, che però cumularono in fatto i poteri degli uni e degli altri, figurando, nel proprio cerchio di azione, da comandanti in capo, giudici e officiali supremi.[3] L'azienda erariale fu solo lor tolta e rimase presso i Questori: gerarchicamente subordinati a'Pretori, e operanti sotto la lor vigilanza, i Questori continuarono a rispondere della propria amministrazione al romano Senato; pur l'autorità de'Pretori non tardò ad invadere su'loro attributi, tanto che da quelli ebbero anche a mettersi all'incanto le decime. I Pretori, unici per la intera Sicilia ed annuali, posero stanza ordinaria in Siracusa; ma vi furono tre o quattro altre città, nelle quali, a intervalli, avevano obbligo di tener curia e impartire ragione:[4] all'antico Questore stabilito in Lilibeo se n'aggiunse un altro in Siracusa, dividendosi così la Sicilia nelle due circoscrizioni Lilibetana e Siracusana. Abitando la reggia che fu già di Gerone,[5] i Pretori traevano seco da Roma uno stuolo di legati, prefetti, scrivani, medici, accensi, aruspici, preconi:[6] per tutto ove uscissero pubblicamente a mostrarsi, circondavansi della pompa consolare de'fasci e delle scuri: decideano sovranamente nel proprio tribunale, rendendovi le sentenze in lor nome, dopo inteso però un

[1] « Perpaucae Siciliae civitates sunt bello a maioribus nostris subactae; quarum ager cum esset publicus populi Romani factus, tamen illis est redditurus: is ager a censoribus locari solet. » Cic., *Verr.* IV, 6; VI, 21.

[2] Livio, XXVI, 40.

[3] Mommsen, *Röm. Gesch.*, III, 3.

[4] Cicerone, *Verr.*, IV, 11, 34. — Livio, XXXI, 29.

[5] *Verr.*, V, 33; VI, 12.

[6] *Verr.*, III, 10.

Consiglio di assessori, quasi sempre romani, a' quali veniva di fatto a devolversi la conoscenza e la soluzione de' piati.[1] Come capi militari, disposero delle forze romane mandate a presidio, e di quelle che (secondo ci toccherà di osservare) potevano all' uopo levarsi in Sicilia.

L'autorità delegata a costoro e la rappresentanza interiore lasciata, più o meno, alle varie città dovranno certo stimarsi temperamenti giovevoli. Oltre ciò che costituiva, in generale, i vizi della dominazione romana, il male fu specialmente per l'isola nella inferiorità relativa rispetto alle altre terre italiane che Roma aveva accolte sotto il potente suo scettro; nella incuria romana per quanto fra gl'isolani non si collegasse a' vantaggi immediati della romana metropoli; negli abusi de'Pretori senza sindacato nè freno efficace nel paese, con una responsabilità derisoria al Senato di Roma; nella romana ingordigia intesa a sfruttare, a smungere, a dissanguare d'ogni modo il paese.

A misura che spingeva innanzi i suoi passi nel sottomettere le contrade barbare fra gli Appennini e le Alpi, Roma avea pensato a fondarvi delle nuove colonie, delle nuove comunità co'diritti latini: così il territorio continentale avviavasi a divenire un'Italia più ampia dalle Alpi all'Jonio e al Tirreno; in Sicilia, malgrado i copiosi elementi latini ed italici, il *gius* italico non estendevasi punto: fu lo stesso in Sardegna; e perciò le due isole, con sì gran differenza nella loro entità rispettiva, si trovarono ridotte non pure in uno stato di soggezione, ma condannate a restare eternamente soggette, ed escluse dal partecipare a' trionfi e alle politiche prosperità di Roma.[2] Pe' popoli di Occidente, bellicosi e rozzi, che la spada romana veniva conquistando più tardi, anche la servitù potea trovare un compenso nella introdotta cultura e ne' migliorati ordinamenti civili; ma il compenso mancò per la Sicilia, come dovea mancare per la Grecia propria quando cadde soggiogata ancor essa. Il *granaio di Roma* (secondo il vecchio Catone ebbe chiamato l'isola) finì veramente a non avere agli occhi de' suoi dominatori altro pregio ed interesse che quello: a siffatto onore soltanto era serbato il paese che aveva della sua civiltà, della sua gloria e potenza empiuto il mondo antico, quando Roma rimaneva tuttora un' aggregazione di oscure borgate alle sponde del Tevere. « Che cosa è mai la Sicilia » chiedea Cicerone, pur mentre ne difendeva la causa, « che cosa è mai se ne togliete il prodotto de'campi, la industria e il numero de' proprii aratori?: »[3] ed avea poco prima osservato che come le tributarie provincie erano i poderi del popolo ro-

[1] *Verr.*, III, 30; VI, 12, 44, 54. — Livio, XXXI, 29.
[2] Mommsen, *Röm. Gesch.*, III, 3.
[3] *Verr.*, IV, 97.

mano, doveva tanto più compiacersi esso popolo di questo suburbano podere, posto quasi alle sue porte.[1] Roma, che innanzi al gusto delle arti ebbe il genio delle grandi opere pubbliche in conformità alle proprie idee militari e politiche, dotava in breve il continente italico di vie, ponti, canali, porti, aquidotti, occorrendo alla sicurezza, al comodo, alle comunicazioni ed a' transiti. In Sicilia, nelle elleniche ed anche nelle città non elleniche, i sontuosi monumenti del passato, creati da' Greci e imitati da' loro rivali, od eretti fra questi ultimi per mano de' Greci medesimi, templi, portici, teatri, ginnasii, superstiti ancora alle distruzioni e alle guerre, duravano sol quanto fossero in grado di curarli le comunità rispettive. Delle nove strade che si conoscono aperte nell'isola sotto i Romani, e faceano rete tra loro, la Valeria, da Messana a Lilibeo, esisteva all'età di Strabone, ed era anzi ricordata nella *Corografia* ch'egli cita e può credersi la descrizione dell'Impero compilata da Agrippa per ordine di Augusto;[2] ma che ne fosse dovuta la costruzione al console Valerio Messala, e al primo arrivo delle invadenti legioni, può dubitarsene quando si pensi come nè Lilibeo nè gran parte della linea percorsa apparteneva allora a' Romani: potè bensì quel console averne aperto un primo tronco militare da Messana a Tindari.[3] Le altre otto vie segnate nell'*Itinerario* di Antonino, e taciute da Strabone, non si riferiscono sicuramente a' dì della Repubblica e di quella oligarchia senatoria tanto improvvida all'isola: per la linea da Catana ad Agrigento si avverte invece nell'*Itinerario* esserne pur allora impiantate le stazioni, il che vale essersi pur allora compiuta la costruzione.[4] Anfiteatri, terme, basiliche, ed altri edificii dell'epoca romana, vanno anch'essi riportati generalmente all'Impero, e appariscono piuttosto opera di città e di privati.

Cacciato d'Italia Annibale, ridotta Cartagine a pace vergognosa

[1] « Et quoniam quasi quaedam praedia populi Romani sunt vectigalia nostra atque provinciae; quaemadmodum propinqui vos vestris praediis maxime delectamini, sic populo Romano iucunda suburbanitas est huiuscae provinciae. » *Verr.*, III, 3.

[2] *Georg.*, VI, 3.

[3] Il D'Orville (*Sicula*, V, f. 76) sull'appoggio di un passo di Valerio Massimo (t. II, c. 9, § 7), attribuendo al console Valerio Messala l'onore di quella via, è nondimeno costretto ad ammettere ch'egli potè, al più, averla incominciata.

[4] « Mansionibus nunc institutis. »

Salve le controversie erudite circa alla compilazione dell'*Itinerario*, par certo non potersi il medesimo, quale oggi ci si presenta (cioè, con aggiunte posteriori senza meno al tempo degli Antonini, da uno de' quali è probabile si fosse primitivamente ordinata la compilazione anzidetta), riputare più antico del regno di Valentiniano. Vi troviamo, infatti, menzione di Costantinopoli, di Diocleziano polì, Massimianopoli, Costancia, e di qualche altra città che non esistea con quel nome in età più lontana.

dopo la giornata di Zama, sedate le insurrezioni rinascenti de' Galli cisalpini e de' Liguri, sottomesse la Spagna e la Grecia, aperto il cammino nell'Asia, e poi, nella terza guerra punica, prostrata affatto Cartagine, la corruttela di Roma cresceva colla prodigiosa fortuna. Que' Pretori, que' Legati e Questori romani ebbero, in Sicilia come per tutto, a mostrarsi alieni troppo dal tipo di severa virtù incarnato in taluni de' personaggi più insigni che aveano posto le basi della grandezza romana; e pe' Romani, accostumatisi a' vizi ed al lusso, l'aratro di Cincinnato e la scodella di Curio Dentato erano ormai vecchie storie. Anche per uomini vissuti non cattivi in patria, quel trovarsi mandati a far da signori in paesi di conquista diveniva fomite e incitamento a mal fare; e nel Senato di Roma, che dovea sorvegliarli e poteva correggerli, la solidarietà reciproca era scudo sicuro a' membri della oligarchia dominante. A rendere le prevaricazioni più facili aggiungevasi la usanza di Roma di non pagare stipendii a' suoi magistrati. Quanti, in generale, per via di largizioni e di brogli avessero procacciato le cariche ne' possedimenti di fuori, esercitavanle in guisa da colmar la lacuna fatta nel domestico avere,[1] e rapivano per conto proprio, e per comprare nuovi suffragii in Roma a sostenerli e promoverli: non era chiuso il varco alle accuse per chi volesse intentarle; ma Cicerone dicea di temere che le provincie fossero per implorare in Roma che non si dèsse più luogo a procedere sopra il mal tolto, perciocchè la necessità di difendersi avrebbe posto i rei nel caso di rubare viepiù, ed i popoli avrebbero potuto supplire all' avidità di costoro, non alla propria disastrosa vittoria.[2] Quando la romana durezza venne infine piegandosi alla greca eleganza, e Roma, unitamente alle derrate, prese a tirar di Sicilia testi di poeti, di storici e di filosofi,[3] insegnamenti di matematica, di rettorica, di meccanica, e persino cuochi e barbieri,[4] fu, d'altra parte, assai naturale che le artistiche dovizie dell' isola cominciassero a pungere le cupide brame; e formò onorata eccezione quel Publio Scipione Affricano, che, espugnata Cartagine, restituì alla Sicilia i capolavori e gli oggetti preziosi involati altra volta da' Cartaginesi.[5] Predecessori degnissimi non mancarono invece a quel Verre, che poi dovea sorpassarli: non mancarono in ciò come in atti di vendereccia giustizia, peculati, estorsioni, monopolii, avanie d'ogni spe-

[1] Cic., *Verr.*, III, 55.

[2] *Verr.*, I, 14.

[3] Epicarmo, Evemero, Archestrato ebbero per traduttori Plauto, Ennio, Varrone.

[4] Plinio, *Nat. Hist.*, VII, 59.

[5] *Verr.*, V, 33.

cie.[1] Ed era per simili eccessi, di cui più o meno le provincie dolevansi, che Cicerone avea motivo a prorompere in queste lugubri frasi: « Piangono i popoli ed esclamano i regni contro le nostre ingordigie e le ingiurie che abbiamo loro arrecate; non è asilo entro i termini dell'Oceano tanto remoto nè sì recondito, ove non sia trascorsa la libidine e iniquità de' nostri uomini: oggimai il popolo romano è impotente a sostenere non la forza, non le armi, non la guerra delle altre nazioni, ma l'angoscia, le lacrime ed i lamenti. »[2]

Le città cercavan rimedio assicurandosi in Roma speciali patroni nelle primarie famiglie, ed entrando nella loro clientela: la qualità di patroni passò ereditariamente da' padri a' figliuoli. Segesta elesse per sè gli Scipioni:[3] Siracusa ebbe il proprio patrono nella persona di Marcello, il suo conculcatore, contro cui erasi poco prima querelata indarno al Senato: duole il vedere i Siracusani far legge, per la quale prescriveasi che, quando Marcello o qualcuno della casa di lui si recasse in città, i cittadini dovessero coronarsi di fiori e sacrificare agli Dei; indi a quelle feste doveano surrogarsene altre, più vergognose ancora, in onore di Verre.[4] Que' Sicelioti, e, in generale, gli abitanti dell'isola erano tuttavolta ben lungi dal presentarsi sotto uno spregevole aspetto: caratteri, passioni, vizi, virtù, eransi certamente abbassati dall'antico livello; ma Cicerone dipinge gl'isolani come tolleranti, forti, sobrii, simili più alla vecchia educazione romana che a quella d'allora: nulla de' difetti degli altri Greci, non infingardìa, non lusso; invece, somma solerzia nelle pubbliche e nelle private faccende, somma parsimonia, somma esattezza.[5] Nelle scienze e nelle lettere i grandi ingegni venivano meno: Stesicoro, Empedocle, Archimede non trovavano continuatori ed emuli ne' lor discendenti; alla corte di Gerone in Siracusa, in quella parte dell'isola che fu più tarda ad ubbidire a' Romani, la poesia avea reso l'ultimo suono negl' idillii di Teocrito e di Mosco, mentre Filino d'Agrigento vi dettava le sue storie: caduta anche Siracusa, il destino omai serbato al paese distoglieva le menti dagli alti pensieri, le impiccioliva, tarpavane il volo: le tradizioni e il retaggio di tanti insigni modelli manteneano bensì un avanzo

[1] « Sicilia tot hominum antea furta, rapinas, iniquitates, ignominiasque perpessa. » *Verr.*, IV, 26.

[2] *Verr.*, IV, 89.

[3] *Verr.*, V, 36.

[4] *Verr.*, V, 67.

[5] « Jam vero hominum ipsorum ea patientia, virtus, frugalitasque est, ut proxime ad nostram disciplinam illam veterem, non hanc, quae nunc increbuit videantur accedere: nihil coeterorum simile Graecorum: nulla desidia, nulla luxuria: contra summus labor in publicis privatisque rebus, summa parsimonia, summa diligentia. » *Verr.*, III, 3.

di gusto e di letteraria cultura. Del suo tempo Cicerone ricorda personaggi eruditi e notevoli nelle varie città; ma a quanti di proposito si dedicassero agli studii, e vi cercassero nome e fortuna, sarebbe divenuta troppo sterile e angusto campo la patria. Per le arti ci parlano ancora testimonianze ammirabili in reliquie architettoniche, mosaici, vetri, stoviglie:[1] e sinchè riuscisse far riparo a' danni del tempo, o alle voglie esigenti de' predatori romani, gli abitanti dell'isola amavano deliziarsi ancora in quelle doriche moli così degne de' Numi, in quelle statue, in quelle pitture, opera di scarpelli e di pennelli immortali; e i lavori di Policleto, di Mirone e di Prassitele, i bronzi e i vasi di Corinto e di Delo, le argenterìe cesellate, le intagliate mense di cedro, gli scolpiti avorii, le tazze Tericlee, gli Attalici arazzi ornavano ancora qualche privata magione di ricchi;[2] e non era famiglia di mediocre agiatezza che non si pregiasse almeno di un gran piatto di argento pe' sacrificii colle imagini degli Dei, di una coppa per le libazioni delle donne, e di un braciere pe' profumi, il tutto di antica e delicata fattura.[3] Sappiamo di orefici, cesellatori, vasellai in Siracusa capaci di restaurare ed emulare quelle meraviglie passate.[4] Il giogo comune veniva scemando le diversità tra Sicelioti e Siculi, tra Sicelioti e tutt'altre razze convenute nell'isola; ma la intera fusione aspettava a compiersi il lento corso di secoli. Lo splendido incivilimento della razza ellenica era bensì terminato con estendersi agli usi, agli atti, alle manifestazioni tutte della pubblica e privata esistenza delle popolazioni non greche; nè sarà da stupire di quel fatto in Sicilia, quando in Roma stessa le greche influenze penetravano e si dilatavano tanto, con vano rammarico del severo Catone. Il greco, come espressione scritta, come forma letteraria, prevalse a ogni specie di linguaggi locali: lo troviamo nelle epigrafi de' monumenti e delle monete di particolari città, a Siracusa come a Panormo, a Segesta come a Centuripe; fors'anco affettavasi di usarlo a preferenza per antitesi alla lingua officiale di Roma, che pur a quelle monete imponeva la valutazione romana: più tardi, sotto l'Impero, il latino incomincia

[1] Non sembrerà inopportuno rammentare con particolarità i pregevoli mosaici scoperti al 1869 nella Piazza Vittoria a Palermo. Il dottor Heyodemann, che li ha illustrati (*Archeologische Zeitung* di Berlino, 1869, pag. 38 e segg.), li ha creduti del primo o del secondo secolo dopo Cristo. Il signor Aubè (*Sur les restes d'un édifice antique à Palerme*, etc., Parigi, 1872) inclina a riputar quelli della grande sala come più antichi degli affreschi e de' mosaici di Pompei. Certo in que' lavori si scorgono i caratteri di epoche differenti, e non par dimostrato che i più belli non possano riportarsi più indietro che non faccia l'illustratore tedesco.

[2] Cic., *Verr.*, III, 72; V, 1, 3, 12, 17, 18, 21.

[3] *Verr.*, V, 21.

[4] *Verr.*, V, 24.

a figurare più spesso, talvolta in iscrizioni bilingui, o di parole latine con greco alfabeto, di greche parole con alfabeto latino.[1] Il punico (quanto alla scrittura) non ci mostra più vestigio permanente di sè.

Cicerone, che, stando a tali apparenze di universale grecismo, si dà l'aria di considerare qua e là i Siciliani tutti per Greci, non lascia di rimanere colpito da' nomi latini che incontrava originarii nell'isola,[2] di notare al bisogno una differenza fra l' una e l'altra gente, secondo i buoni o i cattivi ufficii che ne avesse ricevuto il popolo romano. Per citarne un esempio, un servizio navale era imposto alle principali città: ciascuna, armata la sua nave, provvedeva alle spese, ed eleggeva il suo navarca; il comando supremo della squadra, destinata a difendere le coste dell'isola, ma che poteva esser anche mandata fino all'Oceano, di dritto apparteneva al Pretore, e, in ogni caso, sarebbe appartenuto a un Questore, a un Legato, a un siciliano giammai: or l'aver conferito quel comando a Cleomene siracusano è fra i principali delitti che Cicerone rimprovera a Verre, ma delitto peggiore è a' suoi occhi l' aver chiamato un greco da Siracusa anzichè un segestano o un centuripino.[3] I marinari dell'isola secondaron per obbligo Scipione Affricano nella spedizione cartaginese, e ne meritaron le lodi e concorsero a' premii della vittoria.[4] L'appello rivolto da Scipione alla nobile gioventù del paese non pare sortisse effetto consimile, s' è pur vero ciò che si racconta in proposito. Facendo gli apparecchi del suo passaggio in Affrica, il duce romano intimò a trecento di que' giovani di presentarsi armati a cavallo: comparvero, ma a malincuore; onde Scipione disse loro che ognuno fosse libero di tornarsene a casa lasciando il cavallo e l'armatura: e si allontanarono tutti.[5] Qual differenza colla spontanea prontezza onde le migliaia di armati si erano affollate intorno alle prime aquile e alle prime legioni! e qual profondo cangiamento era verso Roma avvenuto negli animi!

[1] Veggansi le collezioni epigrafiche e numismatiche del Walther, del Castelli, e la più recente del Salinas. — Di speciali lavori giova citare:

Crispi, *Opuscoli di letteratura ed archeologia,* pag. 21. Palermo, 1836.

Romano (Baldassare), *Antichità termitane,* pag. 144. Palermo, 1838.

Romano (P. Giuseppe), *Monete romano-sicule del Municipio di Alesa,* negli Atti dell'Accademia di scienze e lettere di Palermo, vol. III, pag. 10, 16. Palermo, 1853.

Romano (Baldassare), *Antichità di vario genere,* fasc. 1, pag. 24. Palermo, 1855.

Fraccia, *Egesta e i suoi monumenti,* pag. 141. Palermo, 1859.

[2] « Nam habent illi nonnulla huiuscemodi latina nomina. » *Verr.*, V, 43, a proposito di certo Furio da Eraclea.

[3] *Verr.*, VI, 19, 32, 33.

[4] « Vestros quondam nautas contra Carthaginem Scipio duxit.... Vobiscum Africanus hostium spolia et praemia laudis communicavit. » *Verr.*, VI, 47, nell'apostrofe a'Tindaritani.

[5] Livio, XXIX, 1.

A quel rigoglio, a quella febbrile operosità d'altri secoli, succedeva in Sicilia un vuoto, un abbattimento, un mesto e lungo silenzio. Talune città, come Panormo, Lilibeo, Messana, per cagioni e circostanze speciali, relativamente declinavano meno: altre finirono collo spegnersi affatto, seppellendosi nelle proprie macerie. Siracusa celebravasi ancora come la più bella e magnifica fra le greche metropoli: [1] da Ortigia all' estremità del Plemmirio lungo l' ampia curva del lido, dal Plemmirio all' Epipoli, spiegavansi in vista i suoi spaziosi quartieri, ch' erano quattro città: la reggia, i fòri, il Pritaneo, il ginnasio, il teatro, i templi di Diana e di Minerva, di Giove e della Fortuna, di Cerere e di Proserpina, eccitavano ancora la meraviglia del curioso straniero; [2] ma a' suoi cittadini era vietato di posare la testa nella sede primitiva di Ortigia, come interna fortezza dominante i due porti, [3] e il moto e la vita si andavano ritraendo da quel gran corpo che sentivasi lentamente perire.

VI.

Il solo ceto che nella decadenza comune prosperasse in Sicilia era di quegli avveniticci romani più o men privatamente accorsivi fin da principio e moltiplicatisi poi. Una parte, compiute sue incette, tornava a Roma per tirarne lauti guadagni; un'altra credeva miglior conto accasarsi e affaccendarsi tuttavia nel paese. [4] Il commercio attivo dell'isola, la estrazione de' naturali prodotti, riducevasi in mano a costoro; per mano di costoro passava il commercio di Oriente che avea sue stazioni nell'isola, e comprendeva le porpore di Tiro, l'incenso e gli aromi dell'India, i lini di Alessandria, le perle dell'Eritreo, vini di Grecia e servi venderecci dell'Asia. [5] Altri preferiva le prestanze e le industrie agrarie; altri i fitti delle decime e delle tasse. [6] Si vedevano sparsi dovunque, ma abbondavano nelle città di marina, e più in Siracusa, come soggiorno ordinario del Pretore, maggior centro di affari, d' intraprese e di lucri. [7] I nativi cercavano rassegnarsi ad una concorrenza che cadeva tutta in lor danno: se non che gli opposti interessi inevitabilmente

[1] « Urbem Siracusas maxima esse Graecarum urbium, pulcherrimamque omnium saepe audistis. » *Verr.*, V, 52.

[2] *Verr.*, V, 53.

[3] *Verr.*, VI, 32.

[4] *Verr.*, III, 3.

[5] *Verr.*, VI, 56.

[6] *Verr.*, III, 3.

[7] « Quod is est conventus Siracusis civium Romanorum ut non modo etiam hac repubblica dignissimus existimetur. » *Verr.*, VI, 36.

cozzavano tra uomini di cupidità sconfinate, forti delle prerogative di cittadini romani, e provinciali espilati e vessati, le cui ingiurie, se rimanevano inulte, non cocevano meno addentro nel cuore.[1]

A capo di quella trafficante caterva stavano sempre i *cavalieri*. L'ordine equestre (com'è saputo da ognuno) da principio incluse in Roma coloro che possedessero tanto da militare a cavallo, e, in questo senso, abbracciò l'intero patriziato, senatorio e non senatorio; ma avendo la legge dichiarato incompatibile la dignità senatoria col servizio nella cavalleria, i Senatori furono distinti dagli addetti a così fatto servizio: e quindi l'ordine equestre, preso nel suo insieme, potè considerarsi l'aristocrazia del danaro in antagonismo all'aristocrazia del potere. Il possesso de'capitali aveva aperto a'cavalieri un primo campo esterno di azione in Sicilia, il quale poi dilatavasi quando Roma, distrutta Cartagine e soggiogati gli Stati greci, penetrava in Siria e in Egitto, raccogliendo il patrimonio de' successori di Alessandro. La importanza loro si accrebbe dacchè l'autorità giudiziale, ridotta nell'ordine loro, assicurava ne' giudici la impunità de' pubblicani; e a pervertire anche più quella consorterìa di mercanti si aggiunse la legale esclusione de' Senatori da ogni mercantesca ingerenza, intanto che il Senato tendeva a respingere dalle alte cariche l'*uomo nuovo*, il ricco. Portati così lungi i confini della Repubblica, a' Senatori bastavano i personali profitti derivanti da' donativi de're, dal comandare in guerra e reggere le provincie come Consoli o Pretori; a' cavalieri lasciavano le usure, e i grandi appalti delle imposte e de' poderi pubblici: i plebei doveano contentarsi di qualche gratuita distribuzione di grano o di qualche brano di terra da piantarvi colonie.

Innanzi a que' grossi capitalisti e intraprenditori romani la diminuzione de'piccoli proprietarii cominciò fra non guari ad apparire notevole nella stessa Italia continentale: fu peggio naturalmente in Sicilia. Mentre la curia che circondava il Pretore era della stessa gente che si dedicava a' negozii, mentre il Pretore vedeasi costretto a carezzare un ordine, da cui poteva in Roma dipender l'esame de' proprii suoi atti, il cavaliere pubblicano invadea la tenuta del contribuente moroso, l'usuraio quella del debitore incapace, il ricco quella del povero possidente che gli vendeva a baratto: e la giustizia e il potere servirono agl' intenti della classe più interessata e più avida. Un numero di proprietarii novelli, di proprietarii romani, sorgeva così accanto agli antichi ed indigeni. Il coltivatore romano era meno esposto a' soprusi che

[1] « Oderunt Siculi: togatorum enim causa multa feci.... Inimicos habeo cives Romanos quod sociorum commoda ac iura defendi. » *Verr.*, III, 69.

« Solent enim inulti esse in iniuriis suis provinciales. » *Verr.*, IV, 41.

il coltivatore indigeno: e questa differenza lo collocava in condizioni più vantaggiose per la produzione e per lo spaccio, rendendo insieme men tenace l'attaccamento del coltivatore indigeno per l'avito suo predio, e men viva la ripugnanza a disfarsene. Dietro i minuti possidenti natii scemavano e spariano del pari i piccoli fittaiuoli, i piccoli industrianti rurali; perciocchè gli acquisitori romani, cercando ed ottenendo per sè le locazioni de' poderi vicini, ne allontanasser tutt'altri. Se non così facilmente i facoltosi paesani rimaneano sopraffatti e assorbiti, se presso a loro duravano in parte i residui delle antiche fortune, si ha pur motivo a presumere che, in poco più d'un secolo dacchè aveano posto piede in Sicilia, i Romani vi si appropriassero quasi una metà del suolo. [1]

L'agglomerarsi delle terre sotto i nuovi venuti, il mancar della piccola innanzi alla grande cultura, il diradarsi della popolazione per effetto delle guerre passate e delle nuove circostanze economiche, portarono seco o crebbero piuttosto il bisogno di ricorrere agli schiavi per le cure e per le fatiche rurali. Ciò pe' Romani e pe' Siciliani medesimi. Il fatto non fu esclusivo per l'isola: fu comune al continente italiano, alla Grecia ed all'Asia, ove l'avarizia romana trovò luogo a mostrarsi; qui, nondimeno, assunse proporzioni enormissime.

In Sicilia (come per tutto nel mondo) la schiavitù si conobbe da antico, ma con sembianze non punto simili a quelle, con cui si presentava più tardi nell'auge della potenza romana. Vediamo in Siracusa i *cillirii* o *callicirii* soggetti a' *geomori*, e poi sollevati a cacciarli; [2] dopo la vittoria d'Imera Gerone distribuire col restante bottino i prigionieri cartaginesi, e di questi, altri venduti, altri cessi a privati siracusani, altri per conto del Governo addetti a lavori pubblici ed edificazione di monumenti pubblici; [3] Agatocle, nel punto di passare in Affrica, arrolare gli schiavi e francarli all'imbarco. [4] Se non che i mali inerenti alla condizione servile non toccarono il segno, cui si arrivava più tardi: e que' Sicelioti, che colle leggi di Caronda ebbero la istruzione gratuita e obbligatoria per tutt'i fanciulli, [5] non difettarono di scuole nemmeno per gli schiavi. [6] Di Cartagine sappiamo avere nelle sue possessioni libiche profittato pe' campi delle braccia di schiavi: e forse la sorte di essi fu più dura che tra i Greci più colti; ma de' do-

[1] « Terra frugum ferax, et quodammodo suburbana provincia, latifundiis civium Romanorum tenebatur. » L. Floro, III, 19.

[2] Erodoto, VII, 155.

[3] Diodoro, XI, 25.

[4] Giustino, XXII, 4.

[5] Diodoro, XII, 12.

[6] Aristotile, *Pol.*, I, 2.

minii cartaginesi nell'isola non ci resta particolare memoria relativa alla schiavitù fra loro.[1]

In Roma nascente i mezzaiuoli, i dipendenti, i coloni composero la famiglia del padrone: gli schiavi figurarono allora men numerosi che i mezzaiuoli liberi, ed erano acquistati co' modi, per cui stabilivasi la servitù fra gli antichi: la guerra, la compra, la eredità per nascita in casa da altri schiavi. Nel quinto secolo della Repubblica la grande proprietà incominciata a crearsi riposò sul mantenimento e sull'opera degli schiavi; mentre, estese le conquiste, la mèsse degli schiavi si facea più abbondante, e la usura de' cavalieri amava prender forma di coltivazione industriale: al piccolo servaggio rurale sostituivasi quindi la servitù a larghe basi, la servitù eretta a compiuto e perfezionato sistema.[2] Una tratta immensa istituivasi sulla intera superficie dell'orbe romano. Sceglievansi a preferenza le coste dell'Asia occidentale: ivi emissarii degl'intraprenditori romani ingaggiavano, trafugavano per inganno, svellevano a forza uomini liberi; corsari Cretesi e Cilicii predavano uomini, e li portavano a vendere su' mercati, ove i pubblicani e i negozianti di Roma erano pronti a comprarli. In trabacche, nudi del corpo, avvinte le mani, con in fronte un cartello indicante le qualità ed attitudini, le povere vittime si esponeano allo sguardo di chi venisse a cercarle.[3] Il mercato più celebre fu quello di Delo: diecimila schiavi sbarcati la mattina si trovavano colà venduti alla sera. La caccia estendevasi in Gallia, in Ispagna, in Illiria ed in Affrica: l'Italia, che mandava i suoi figli a seminare lor ossa in lontane contrade, riceveva in cambio milioni di schiavi; ma nell'Italia medesima non fu raro il caso di un uomo libero confuso nel numero de' suoi schiavi da colui che impiegavalo, e v'era la legge che, mettendo in balìa de' creditori i debitori insolventi, facoltava l'usuraio a impadronirsi dell'uomo in compenso del suo capitale.[4] Quell'umano bestiame si spargea per le *ville* degli opulenti proprietarii romani: e i lavoratori liberi venivano innanzi a quello decrescendo e mancando; e la minuta cultura affidata alla solerzia di liberi possessori e coloni si assottigliava più sempre di fronte alla cultura in grande ed a schiavi. Nel seno stesso delle città le industrie più estese passavano anche nell'esercizio di schiavi: muratori, falegnami si locavano ad opera; e i

[1] Il Mommsen (*Röm. Gesch.*, IV, 2) suppone la schiavitù in Sicilia sotto i Romani di carattere peggiore che altrove, perchè derivazione diretta dalla schiavitù cartaginese.

[2] Mommsen, loc. cit.

[3] Plinio, *Nat. Hist.*, VII, 4.

[4] Legge IV, tav. III, delle XII Tavole.

profitti andavano al padrone che forniva gli artefici. Sino nella riscossione delle imposte gli ufficii inferiori commettevansi a schiavi, sotto la disciplina degli appaltatori romani. [1] Cavalieri romani si videro possedere chi cinque, chi dieci, chi anche venti migliaia di schiavi. [2] Ne' palagi patrizii gli schiavi servivano da guatteri, portinai, facchini, spesso anche da scrivani, da pedagoghi, da medici: alla lussuria romana prostituite le donne, prostituiti, con oltraggio alla natura, i più leggiadri e più giovani; mentre la romana ferocia si sfogava in que' miseri, da Vedio Pollione che faceva gettarli alle murene del proprio vivaio, [3] alla dama che pungeva a sangue l'ancella alcun po' disattenta o inesperta nel racconciarle qualche riccio del capo. [4] Lo schiavo era non persona, ma cosa. Non apparteneva a sè, ma al padrone: non avea patria, nè proprietà, nè famiglia; non potea contrar giuste nozze, ma unioni di fatto che non creavano cognazione o parentela. La sua fuga era perciò un furto al padrone; ogni danno di lui, danno del padrone; ogni acquisto, acquisto del padrone: e il padrone potea forzarlo a qualunque lavoro, batterlo, tormentarlo, ucciderlo; e l'ucciderlo non contava per nulla dinanzi alla legge, perchè il padrone non aveva inferito ingiuria che a sè, alla sua cosa stessa. Lo schiavo non potea stare in giudizio, nè stipulare, nè possedere per sè: la testimonianza di lui, con crudele assurdità, non aveva efficacia se non estorta da tormenti: il peculio proveniente da láscito e altrui donativo, o procacciatosi in qualche ora di volontario lavoro, non costituiva che un usufrutto per lui, la proprietà rimaneva al padrone: talchè questi emancipando lo schiavo, potea ritenere il peculio; e lo schiavo, morendo, non poteva disporne che col consenso del padrone, ed a patto che il peculio medesimo non uscisse dalla famiglia servile. Il giureconsulto Paolo dice non riposare alcun diritto sulla testa di un servo; e la servitù è teoricamente assimilata alla morte. [5] Agli occhi di Catone non correa differenza tra un animale e uno schiavo: e il più virtuoso de' Romani trafficava sopra i suoi schiavi, addestrandoli, educandoli, e poi rivendendoli; agli amplessi delle schiave ebbe anche posto un prezzo per sè. Varrone distingue gli strumenti rustici in *muti*, *semivocali*, *vocali:* e questi ultimi erano per l'appunto i servi. [6] Floro considera

[1] « Servus societatis qui tabulas confecit. » Cicerone, *Verr.*, II, 77.

[2] Ateneo. VI, 104.

[3] Plinio, *Nat. Hist.*, IX, 39. — Seneca, *De ira*, III, 40.

[4] Ovidio, *Artis Amatoriae*, lib. III, v. 239-40.

[5] *Inst.* lib. XVI *De capitis diminutione*, L. 59, § 2. D. *De conditionibus et demonstrationibus et causis et modis eorum quae in testamento scribuntur* (XXXV, 1).

[6] *De re rustica*, XVII, 1.

i servi una inferiore e diversa specie d'uomini.[1] La legge riguardava anch'essa come bruti gli schiavi, fissando ed equiparando la indennità dovuta da chi uccidesse altrui un quadrupede o un uomo.[2]

Tale tra i Romani e tale la servitù ingigantiva e si dilatava in Sicilia. I terreni dell'isola, quasi unicamente già addetti in quel tempo a seminati ed a pascoli, si videro invasi da turbe di pastori e di zappatori stranieri, differenti di lingua, di volto, religioni, inclinazioni e costumi: e lo Spagnuolo od il Celta guidava gli armenti presso il campo ove il Siro, il Mauro ed il Trace bagnavano di lor sudore le zolle. Nella stagione estiva, quando il grano giaceva in sull'aie, spiegavasi in mostra la moltitudine e l'attività di que' servi come la natura e quantità della mèsse; ed era l'epoca che si scegliea da' Pretori a percorrere e visitar la provincia.[3] Il più di que' servi apparteneva a cavalieri romani;[4] ma buona parte se ne possedeva eziandio da proprietarii paesani: e costoro, come avviene rispetto a' potenti, seguivano in tutto l'esempio de' primi, ne prendevano i vizi, ne imitavano il contegno ed i modi.[5] I servi lavoravano il dì sotto la disciplina di un castaldo, spesso incatenati, e la notte erano chiusi in immondi e malsani ricoveri (*ergastula*):[6] il castaldo, per lo più servo anch'esso, a forza di rigori su' proprii compagni, sperava meritarsi le grazie, e fors'anco libertà, dal padrone. Rasi cigli e capelli; rozze vesti; poche manate di frumento per vitto, e doveano per lo più triturarlo essi stessi. Il marchio, introdotto come pena in principio, restò poi come segno da distinguere quella proprietà vivente e senziente.[7] Ad ogni lieve trascorso, i ceppi, le battiture, e quindi le amputazioni e le croci. Ne' giorni festivi un precetto religioso inculcava di lasciar riposare i buoi: le altre bestie e gli schiavi seguitavano a lavorare, perciocchè fino i sacri riti fossero contesi a que' miseri, e il padrone vi adempisse, e pregasse per tutti.[8] Erano acquistati secondo le apparenze di forza, di gioventù, di salute; ma il padrone cercava disfarsene se vecchi ed infermi. Nè quello scarso nu-

[1] « Secundum hominum genus. » *Rer. Rom.*, III, 20.

[2] L. 2, pr. D. *Ad legem Aquiliam* (IX, 2).

[3] « Tum putant obeundam esse maxime provinciam cum in areis frumenta sint, quod et familiae congregantur, et magnitudo servitii perspicitur, et labor operis maxime ostenditur. » Cic., *Verr.*, VI, 12.

[4] Diodoro, estr. II dal lib. XXXIV e lib. XXXV, n. 3, 27 e 32.

Cito sulla edizione di Firmin Didot, Parigi, 1843-44, col testo riveduto ed emendato dal sig. Ludovico Dindorff, e i frammenti raccolti e coordinati dal signor Carlo Müller, compresivi gli ultimi editi dal Mai secondo i palimsesti vaticani.

[5] Diodoro, estr. II, c. s., n. 27.

[6] Diodoro, estr. cit., n. 26 e 27. — Floro, III, 19.

[7] Diodoro, estr. cit., n. 1.

[8] Catone, *De re rustica*, CXXXVIII, 2, 4.

trimento e quel meschino vestito erano sempre assicurati; e i padroni (specialmente gl'intraprenditori romani) trovavano più comodo e più spiccio farli cibare e coprir a spese de'passanti. « Quegli sciagurati » scrive Diodoro « erano perciò costretti a rubare sulle pubbliche vie, armati di picche e di clave, con indosso pelli di fiere, e scortati da mastini. Essendo così infestate le strade, l'asilo delle proprie case non fu più sicuro nemmeno a quelli che solevano vivere ne' villaggi, e la provincia fu devastata, non altrimenti che se un esercito di pirati e di predoni si fosse sparso dovunque. I Pretori andavano senza dubbio cercando di reprimerli, ma non ardivano punirli siccome occorreva; perciocchè il maggior numero di questi schiavi apparteneva a cavalieri romani, cui spettavano in Roma i giudizii, traendosi dal loro ordine i giudici nelle cause de' Pretori stessi e de' Proconsoli. » [1]

La difficoltà di alloggiare nelle sparse fattorie rurali (*villae*) quelle turbe sterminate di miseri può farci pensare che una parte uscisse ai lavori dalle città più vicine, e poi vi si riconducesse sotto la scorta e lo scudiscio dei suoi sorveglianti. Certo le città si veggono anch'esse formicolare di servi; ma la forma di quel servaggio ci apparisce nell'isola essenzialmente rurale, e la classe degli artigiani ci si mostra, in genere, di uomini liberi, compresi alcuni operai *barbari* di Lilibeo, menzionati più tardi da Cicerone nelle *Verrine:* [2] era bensì immancabile che le fatiche meccaniche presso i ricchi privati sostenendosi da' servi di ciascuna famiglia, ne risultasse, qui come altrove, attenuazione di lucri nelle classi artigiane, venendo il lavoro servile a sopraffare indirettamente il volontario ed il libero. A deprimere ancora quel libero proletariato insulare aggiungevansi tut-

[1] Diodoro, estr. cit., n. 2, 27, 31.

Dopo avere ammesso che la condizione dello schiavo fu tra i Greci più mite che tra i Romani (*Röm. Gesch.*, I, 2), il Mommsen (sempre in vista della pretesa influenza cartaginese) insiste sulla peggiore asprezza della schiavitù di Sicilia a paragone della schiavitù italica, e ne dà per argomenti: 1° la ibrida parola *ergastulum*, avente radice greca, il che indicherebbe, a suo credere, provenienza siciliana; 2° il fatto degli schiavi della costa Mamertina, che, viventi alla maniera italica, non parteciparono alla rivolta del 135-32 (ivi, IV, 2).

Or quanto al primo argomento, ci sia lecito osservare che (data l'idea dell'insigne scrittore tedesco relativa all'influenza cartaginese) noi sapremmo meglio comprenderlo se si trattasse di etimologia *punica;* e del resto, quella etimologia, presa isolatamente, non proverebbe gran che in rapporto a tutto il sistema della schiavitù quale si spiegò fra i Romani.

Circa al fatto che verrebbe a costituire il secondo argomento, e del quale ci si permetterà non tener conto nel corso del presente lavoro, non sapremmo trovarvi alcun appoggio istorico, a meno che non si voglia seriamente ricorrere al famoso *chirografo* spedito dal Senato e dal popolo romano agli abitanti di Messana l'anno 621 di Roma.

[2] *Verr.*, V, 35.

t' altre circostanze e ragioni, per cui era successivamente scaduta l'antica opulenza e produttività del paese: e la miseria comune creava e stringeva più sempre un vincolo di attrazione scambievole fra l'avventizio servaggio e quel proletariato nativo, fosse avanzo di piccoli coltivatori campestri, o complesso di artieri, domestici, piccoli industrianti nelle varie città. Meno le catene e i patimenti speciali de' servi, somigliavansi e intendeansi a vicenda ne' mali, di che rispettivamente soffrivano entrambo: una solidarietà d' infortunii stabilivasi in basso e corrispondeva alla solidarietà d' interessi, che, in ogni modo, malgrado la disuguaglianza civile e politica, erasi naturalmente stabilita fra l' aristocrazia mercantile romana e il patriziato locale o, più propriamente, quella che direbbesi oggi l' alta borghesia del paese. Del resto, che insieme agli stranieri servissero anche paesani non è già a dubitarne. Provenivano dalle reliquie dell' antica schiavitù anteriore a' Romani, dalla vendita in grosso di cittadinanze indigene fatta da' Romani come ad Agrigento ed altrove, e poi, soprattutto, dalla spietata avidità degli usurai, de' creditori romani. Havvi chi ha computato nel VI secolo di Roma la quantità degli schiavi in Italia nella proporzione di ventidue per ogni ventisette liberi; altri ha più di recente, pur con minore asseveranza, cercato di rifare quel calcolo: se non che nella penuria di positivi dati statistici si trascorre di leggieri ad ipotesi più o meno gratuite, a induzioni più o meno arrischiate: [1] per la Sicilia non parrà, in ogni modo, troppo erroneo il presumere che il numero degli schiavi uguagliasse almeno quello degli uomini liberi; e Diodoro scrive esser tale da potersi credere appena. [2] Tra l' altre piaghe, di che gemeva il paese, l' aspetto di quella nuova popolazione di oppressi, venuta d'Oriente e d' Occidente, e accoppiata alla indigena, crescea lutto e squallore; e i siciliani dolori si univano a' dolori di tutto il genere umano.

Il problema sociale dell' antico mondo sovrapponevasi alle condizioni speciali dell' isola ridotta a provincia romana: e le *guerre servili* scoppiavano quindi come conseguenza immediata e terribile.

ISIDORO LA LUMIA.

[1] Si consultino le opere di Dureau De la Malle, *Economie politique des Romains*, e di Wallon, *Histoire de l'Esclavage dans l'antiquité*, ponendovi a riscontro le savie considerazioni di Cibrario, *Della schiavitù e del servaggio*, p. II, cap. 2. Milano, 1868.

[2] Estr. II dal libro XXXIV e XXXV, n. 17.

(*Continua.*)

LA SCUOLA.

Chiedo scusa a' lettori dell'*Antologia* del mio lungo silenzio. Ma cosa farci? Il mio cervello è ora tutto Scuola, e lì dentro non ci cape che una cosa alla volta. Sicchè risolvendomi pure a voler ricomparire innanzi a loro, sieno contenti che io gl'intrattenga un po' della mia scuola: chè non saprei davvero parlar d'altro.

Una Scuola non mi par cosa viva, se non a questo patto, che accanto all'insegnamento ci stia la parte educativa, una ginnastica intellettuale e morale, che stimoli e metta in moto tutte le forze latenti dello spirito. Il meno che un giovane possa domandare alla Scuola è lo scibile, anzi lo scibile è lui che dee trovarlo e conquistarlo, se vuole sia davvero cosa sua. La Scuola gli può dare gli ultimi risultati della scienza, e se non fosse che questo, in verità una Scuola è di troppo; tanto vale pigliarli in un libro quei risultati. Ciò che un giovane dee domandare alla Scuola è di esser messo in grado che la scienza la cerchi e la trovi lui. Perciò la Scuola è un laboratorio, dove tutti sieno compagni nel lavoro, maestro e discepoli, e il maestro non esponga solo e dimostri, ma cerchi e osservi insieme con loro, sì che attori sieno tutti, e tutti sieno come un solo essere organico, animato dallo stesso spirito. Una Scuola così fatta non vale solo a educare l'intelligenza, ma, ciò che è più, ti forma la volontà. Vi si apprende la serietà dello scopo, la tenacità de' mezzi, la risolutezza accompagnata con la disciplina e con la pazienza, vi si apprende innanzi tutto ad essere un uomo.

Così ho sempre concepita io la Scuola, e sempre mi è parso cosa facile: perchè là dentro io ci metteva tutto me, e godevo di

vedermi giorno per giorno sbocciare innanzi questo e quel fiore, ora rivelarsi una intelligenza, ora disegnarsi un carattere, ora un rozzo spirito visibilmente trasformarsi. A Zurigo il 9 agosto del 1856 ricevei una lettera che conservo, cara memoria. Cito alcuni brani: « Quale impressione ha fatto su di me la vostra Scuola, non posso dire. Mi sento un altro. Perdonate, se anch'io, lo scolaro, sciolgo il freno a' miei intimi sentimenti. Voi siete il mio gran benefattore, ed io sono il gran debitore. Non sono adulatore, parlo col cuore sincero di buon tedesco. E potessi io divenire il vostro amico! Ma, giovane inesperto ancora, senza profonde cognizioni, non posso essere vostro amico adesso, troppo grande è la differenza. Spero di esserlo più tardi, quando mi son fatto degno, divenuto uomo di pratica, di carattere provato, di più fina coltura. Questa sarà la mia mira. Se mi sarà permesso di stringere un giorno con voi il legame dell'amicizia, questo mi nobiliterebbe, mi migliorerebbe. Che bella relazione è tra maestro e scolari, come voi l'intendete! Così, penso, intendeva Socrate l'uffizio di maestro. Voi non volete solo insegnarci quello che sapete; ma vivere con noi, studiarci, formare il nostro spirito, farci buoni cittadini e capaci figli delle scienze *per continuo influsso*. Divenuto anch'io maestro un giorno, seguirò il vostro sistema alla meglio, voglio dirmi il vostro scolaro nel vero senso. » Era appena un anno che assisteva alle mie lezioni. Ci venne ispido, timido, tutto ancora involuto in sè. Stava lì in fondo, solo, non curato da alcuno. E venne alfine il suo giorno. Scrisse un buon lavoro, tutti gli occhi furono sopra di lui, piacque a se stesso. E come dice lui, si sentì un altro. Gli è che quell'altro gli si era andato formando a grado a grado al di dentro, per continuo influsso, com'egli dice nel suo linguaggio pittoresco. E la Scuola è appunto questo continuo influsso.

Una Scuola simile ho iniziata in Napoli, sono pochi mesi. Qui era la tradizione della prima Scuola.[1] Mi presentavo a' figli de' miei vecchi discepoli. Avevo gran desiderio di tastare questa nuova generazione, nella quale sono poste le sorti dell'edifizio tumultuario e frettoloso da noi innalzato. E l'ho trovata migliore della sua riputazione. S'era fatto un gran dire de' nostri milioni d'analfabeti, de' pessimi esami liceali, e mi sonava ancora all'orecchio quell'*abbasso Senofonte!* che fece il giro di tutta Italia. Ma non è col vilipendio che si forma una generazione. Quanto a me, dico schietto

[1] Dal 1838 al 1848.

che ho ritrovata la mia gioventù napolitana, come stava nella mia memoria. L'ambiente è mutato: non ci è più quell'aria di sentimentale alla Byron o alla Leopardi, che rivelava aspirazioni confuse e non soddisfatte, di che è rimasto tipo tradizionale Luigi La Vista.[1] Allora eravamo tutti malati, maestro e discepoli, malati del mal del paese. Oggi la patria c'è; e la gioventù tra un ideale soddisfatto, e un altro da venire e non ancora ben chiaro, sta senza bussola, senza un di là, e si chiama positiva. Gli è come marito e moglie, soddisfatti oramai e annoiati della loro soddisfazione, perchè in essi non è penetrato ancora il sentimento di una vita nuova e più seria; la famiglia è fuori ancora del loro spirito. La gioventu è nella sua luna di miele, sazia di patria e di libertà, felice e annoiata della sua felicità, perchè non si è messa ancora in cammino verso nuovi orizzonti. Indi quella sua aria un po' svagata e distratta che ci ha colpiti e disposti male. Ora rinnega l'ideale, perchè non ne ha alcuno, e cerca e non trova il reale, e si chiama e non è *positiva*, e contenta a quel nome nuovo, non pensa a rinnovare la sua sostanza, e se la passa così tra spensierata e annoiata. Ma è stato transitorio. Comincerà anche per lei vita nuova e veramente positiva. Libertà e patria è una eredità acquistata senza fatica sua. Il suo cómpito è rendere questa eredità cosa positiva, dare alla libertà un contenuto e fissarlo bene nella coscienza, rifare e realizzare lo spirito italiano, fondare sotto a quella unità geografica che si dice la patria l'unità intellettuale e morale. L'eredità acquistata è una forma quasi ancora vuota; il suo cómpito è farne cosa viva e organica, un contenuto ricco e omogeneo. Questo verrà. Perchè sotto a questa apparente svogliatezza trovo l'antico fondo della nostra gioventù ancora incorrotto: quella ricca immaginazione, quell'amore del sapere, quella febbre delle lettere, quel desiderio di cose nuove. Sono forze altere che tumultuano nel loro ozio. Date a quelle uno scopo chiaro e ben definito, e avrete la disciplina tenace e pacata di forze messe in esercizio.

Cominciai la Scuola con questo disegno, di associare i giovani al mio lavoro, e fare che ciascuna lezione fosse il prodotto di un lavoro collettivo. Spiegherò il soggetto di una lezione, indicherò le indagini, le analisi, i libri da consultare, i materiali da raccogliere, e poi li comporremo, li formeremo, *et lux facta est,*

[1] Studente ucciso in Napoli dagli Svizzeri il 15 maggio 1848. Il professore Villari ha con pietosa cura raccolti e pubblicati i suoi scritti.

e la lezione è fatta. Avremo forse una sola lezione in un mese, ma sarà frutto del lavoro collettivo di tutto il mese. Ciascuna lezione sarebbe stata un avvenimento. I giovani l'avrebbero veduta nascere, formarsi, acquistar colore. Questo è il laboratorio, com'io l'intendo. Questa è la Scuola normale. Ma vidi subito non esser possibile cominciare così. Mancava quella certa uguaglianza di coltura, quella comunione degli spiriti, che renda possibilmente armonico un lavoro collettivo. Di giovani ce n'era troppi, vogliosissimi, con abitudini teatrali, impazienti di sentir cantare il maestro e battergli le mani. Quando dissi a certuni che avrei fatta una lezione sola al mese, mi guardarono in faccia, come avessi detto un grosso sproposito. Il mio sistema richiedeva una modestia e una pazienza di lavoro troppo lontana dalla Scuola accademica, quale ancora è oggi. Mi risolvei dunque di cantare anch'io, lavorando la mia lezione tutto solo ed esponendo a'giovani i risultati del mio lavoro. Ho dovuto sul principio andare molto adagio, passo passo, e fermarmi a ciascun passo, e tirar bene la loro attenzione su' passaggi e sul cammino del discorso, e introdurli con molta cautela nelle analisi più delicate, riassumere, render conto di ciascuna idea, inframmettere teoria e critica, usare forma popolarissima e chiarissima. Cansavo al possibile le formole, le definizioni, le regole troppo meccaniche e assolute; perchè i giovani inclinano al dommatismo, e se possono afferrare una regola o una definizione, credono avere in mano la scienza, e studiano e giudicano *apriori*, secondo certi preconcetti. Questo impedisce in loro lo sviluppo dello spirito critico, vizia l'impressione e il gusto, sostituisce alla loro spontaneità una coscienza artificiale. La Scuola, quando non vi si rinnovi spesso l'aria, genera quell'insetto roditore del cervello, che dicesi pedanteria. E primo ci capita il maestro, quando non abbia la forza di ventilare la sua intelligenza e si addormenti sulle sue teorie, e ripeta meccanicamente se stesso. Il che induce nel giovane la mala disposizione a volere in ogni caso singolo guardare le generalità e non quello che esso ha di proprio e d'incomunicabile, la sua individualità o personalità, dov'è la sua vita. Mi ricordo che nella mia prima Scuola, quando un certo indirizzo intellettuale e morale durava un par d'anni, già ci si sentiva la maniera, l'abitudine, il meccanismo, e saremmo impedantiti tutti, se non fosse stato in noi il vigore e l'entusiasmo della gioventù, che ci teneva in un movimento continuo di formazione e di progresso. Negli ultimi anni la maniera fu un certo sentimentalismo fiacco e tutto d'immaginazione, a cui

successero presto, come antidoto, i ritratti storici e letterarii. Non dava tèmi, ciascuno lo cavava da'suoi studi e dalle sue inclinazioni. Pure prevaleva a quando a quando una certa natura di argomenti, una certa intonazione, e quello che prima era spontaneo e naturale, diveniva freddo e artificioso. Ma ci era un gran correttivo, la discussione, la continua lettura, l'attrito delle opinioni, un orizzonte spesso rinnovato. Io ho sempre stimato che la sostanza della Scuola è tutta in questa parte educativa, la quale regolata bene darebbe buoni frutti, posto pure che il maestro fosse poco felice nelle sue lezioni accademiche. Perciò al mio soliloquio ho voluto aggiungere il dialogo, una discussione pubblica sopra quel lavoro, che mi fosse parso più acconcio ad essere studiato con profitto. Le difficoltà sono grandi. E prima ci è la noia. I giovani che discutono non sono tutti aquile. E non tutt'i lavori sono interessanti. Lo sbadiglio è l'accompagnamento obbligato delle Accademie e de'Parlamenti: che dire di una Scuola? soprattutto per quelli che ci vengono con animo più di spettatori che di attori. Poi, ci è in fermentazione tante piccole passioni, tante naturali tendenze della gioventù; l'amor proprio che si ribella, una certa superbietta che spunta, la gelosia, la timidezza, la prosunzione e la pretensione. Perchè questo esercizio possa andare, è dunque mestieri creare nella Scuola un'atmosfera morale. Alcuni non ci resistono, ma quelli che ci stanno, si trasformano, si sentono un altro, come diceva il mio tedesco là a Zurigo. E questo è grande beneficio: perchè tutte quelle passioncelle ingrandiscono con l'età, acquistano consistenza, e formano quel *medium* morale, che dà una fisonomia alle classi intelligenti. Per me è fuori di dubbio, che, se ne'nostri uomini anche più colti ci è una certa debolezza di tempra, se in loro generalmente la sagacia è astuzia e intrigo, l'ambizione è vanità, la collera è stizza e pettegolezzo, la volontà è velleità, e l'idea è opinione, si dee in gran parte alla poca virilità dell'educazione scolastica. Alla fiacchezza de'corpi si provvede ora con la ginnastica; non ci è anche una ginnastica per corroborare gli animi? Dirò che non ho dovuto penar molto a formare quest'atmosfera morale. I giovani sono naturalmente docili e generosi, e la vostra autorità è irresistibile, quando voi vi fate stimare da loro per la vostra imparzialità e rettitudine, per la serietà che mettete nel vostro ufficio. Molto ancora è a fare; ma oramai ci è già una fisonomia della Scuola, una certa misura ne'sentimenti e nelle forme, che ci rende impossibile la volgarità e la bassezza. Opera non meno difficile è l'educazione intellettuale.

E per conseguire questo scopo io soglio attirare l'attenzione meno sulla verità o falsità del contenuto, che sul modo col quale il contenuto è organizzato. I giovani sono inclinati alle disputazioni astratte, massime i Napoletani, di così pronto eloquio, d'ingegno così sottile, tutti avvocati nati. Ciò che io domando il più spesso, è questo: ci è qui un disegno? e se ci è, è bene sviluppato? l'analisi è esatta? è ben distinto dagli accessorii il sostanziale? passo poi alla proprietà e al colorito dell'espressione. Non è già che sieno queste per l'appunto le mie domande; vario molto, mi lascio tirare dalla natura del lavoro. Ma la mia intenzione è quella. Miro a sviluppare ne' giovani le forze intellettuali, avvezzandoli alla serietà e precisione del disegno, alla correzione e proprietà dell'espressione, e svegliando in loro quel vigore e nesso logico, che manca alla più parte de' nostri scrittori. Credo più utile questo esercizio che le grammatiche, le rettoriche, le arti dello scrivere e le logiche. E qui altre difficoltà. Mi son veduto piovere addosso drammi e commedie, gli argomenti più semplici prendevano le proporzioni di un libro; più povera era l'esecuzione, e più vasta era la concezione. I giovani sono inclinati al generalizzare, e quanto minore è in loro il senso pratico e positivo della vita, tanto più vi abbonda l' immaginazione, e stanno volentieri nel vago, nell'indefinito. Aggiungi le nostre enciclopedie, le nostre filosofie della storia, i nostri sedicenti corsi ideali, e con queste tendenze e con tutta questa roba in capo la nuova generazione osa chiamarsi positiva. Una volta diedi questo tèma: *fatemi un ritratto del Pulcinella.* Avevo innanzi il bel ritratto di Goethe, così succoso nella sua brevità.[1] Ed ecco sfilarmi davanti de' veri trattati su quella maschera, e delle farse e fino delle commedie. Il più bello è che Pulcinella rimase annegato fra tante qualità che gli affibbiarono, spesso contradittorie, sicchè dovè parere a molti un personaggio assurdo. Mancava la forza di cogliere in tante varietà apparenti la nota fondamentale, che dà un carattere a quella maschera. Tre venerdì furono consacrati a questa discussione. Ci furono una ventina di lavori, parte letti e discussi, parte esaminati da me in modo sommario. Un venerdì lesse il suo lavoro Giorgio Arcoleo. Si fece subito silenzio, c'era una certa aspettazione. Un altro suo lavoro l'avea già messo tra' migliori, e nella Scuola si forma presto una gerarchia naturale e riconosciuta, la gerarchia dell'ingegno. Il suo lavoro fu udito con

[1] Nel suo *Carnevale*, parte II del Faust.

molta attenzione, e in parecchi punti interrotto da segni non dubbii di approvazione. Io voglio farvelo sentire.

PULCINELLA DENTRO E FUORI DI TEATRO.

« Non se ne offendano le orecchie esercitate alle forti argomentazioni o i cervelli malati di filosofiche malinconie, accanto agli Amleti, ai Faust, ai Prometei, anche Pulcinella ha il suo posto: è la stessa realtà della esistenza che a lui si affaccia come un giocattolo, a quelli come una lotta; è la stessa scala sociale, alla cui sommità sta l'uomo dal pensiero concentrato, dall'affetto profondo, dalla cosciente azione, e alla cui base resta l'uomo gettato quasi fuor di se stesso, alle porte del *Nosce te ipsum* vacuo come una spuma e galleggiante com'essa sulle difficoltà della vita, beato come un padre priore, fanfarone come un cerretano, facile e versatile come un birichino, insensibile, o solo commosso meccanicamente ai dolori altrui come il telegrafo che segna la disfatta di Sadowa o di Sédan, o come un ministro di finanze che con una punta di penna getta la desolazione in mille famiglie. Ogni medaglia ha il suo rovescio, anche il fulmine ha la sua parodia; così ogni teatro, anche l'Indiano, ha avuto le sue Maschere, perchè sotto a una società che pensa ed opera ce n'è un'altra che ciancia, spensa e gingilla, e se un filosofo che si chiama Diogene cerca con la lanterna del pensiero la verità, un altro chiamato lazzarone cerca la sera in via Toledo i frusti dei sigari.

» Da questa dissonanza, da questo riscontro nascon quei tipi popolari che lo istinto crea e la ragione abbatte man mano che il pensiero si sgomitola dalle sue fasce; tipi che sfuggono a qualsia accurata analisi, perchè l'arte non li ha improntati del suo forte stampo, e son rimasti qualche cosa che non è tutto reale nè tutto ideale, mezzo uomini e mezzo burattini, idoli della plebe quando vive di latte e miele, giocattoli che spezza quando si addentra nella intimità della coscienza. E oramai le maschere come i miti, come i trastulli infantili dei popoli, son passate, pur lasciando qualche vestigio nella grande commedia umana. Esse rappresentarono un lato comico della vita, del quale se cangiò il colorito resta sempre il disegno, e se Pulcinella ancor vive tra noi, vuol dire che la Maschera, oltre ai suoi rapporti con l'indole particolare della gente che l'ha fatta, dee in sè tener qualche cosa che rimane aspettando nuove trasformazioni dall'arte. Io dubito che il contenuto delle Maschere possa in tutto finire. La vita non ha sempre la posa di una statua greca o le rigide linee di un'architettura romana; essa non è solo l'aforismo del filosofo, è anche lo sdrucciolo motteggio del cantastorie: la vita ha un midollo e una scorza; ha i suoi antipodi come la terra, le sue tèsi e antitesi come la logica, i suoi più e meno come la matematica. Quale espressione di un lato di tale realtà i Pulcinelli non nascono solo a Napoli; anche l'arte, anche la storia hanno i lor Pulcinelli: è una forma, per la quale ciascun di noi dee passare; e domando se non abbia alcunchè di quella natura il Cinese che fa la sua musica coi fuochi d'artificio, alza una torre di porcellana alta 200 piedi e larga 6, e si difende dai Tartari con una muraglia lunga mezza Asia e alta pochi piedi di altezza; domando se la parola *pulcinellata* non sia degna di entrar nella lingua per esprimere quella non

so qualcosa che il buon senso sa comprendere e applicare alla sciocchezza nella mente e alla mancanza di dignità personale nella vita.

» Ma io non parlo di cotesto Pulcinella quasi universale che sorge spesso improvviso in coda a un sillogismo nel pensiero del filosofo, o tra le pieghe di due rime nella fantasia del poeta. Cotesto Pulcinella è nato con l'uomo, ha percorso come l'Ebreo tutte le età e tutti i popoli e come un tempo cooperò alla fabbrica degli imperi universali, lasciamo che oggi si domicilii nello immenso sogno della repubblica cosmopolita.

» Io parlo di un essere più modesto, del Pulcinella napoletano, che vive del nostro cielo, della nostra aria, della nostra luce, che ci regala parte della sua natura, e che brioso compagno ci trastulla e ci aiuta a scivolar sulla vita in mezzo a tanto fracasso di uomini e di bestie, in tanto vortice di azioni e di frascherie e in tanto brulichio di grandi uomini e di moscherini che fanno caratteristica questa bella e popolosa città. Nè tal Pulcinella è leggiero argomento: innanzi alle grandi catastrofi che hanno agitato l'Europa, alle lotte del suo paese con la Prussia uno scrittore francese (Marry-Leson) lottava col difficile tèma in un' *opera* che costa 60 franchi quanto costano insieme appena un comento di Dante e della Bibbia, e dubito che, come molti altri suoi connazionali, non abbia indovinato quel tipo che sfuma in mezzo a tanta varietà di colori e di forme. Questo Pulcinella ha pur la sua storia; e se la sua culla non va contesa tra più città come quella di Omero e di Tasso, perchè è negli stessi costumi del popolo, pur non è ben certo donde nascesse o quando la prima volta apparisse ai facili spettatori che lo chiamaron fratello. Fu detto ch' egli traesse origine da un Paolo Cinella tre secoli fa, origine ristretta e non adottabile, parmi, in tanto progresso di un' epoca che per decifrare una genealogia risale all'età di pietra o di bronzo, e per segnare la fede di nascita di un' idea, cava e studia i fossili del pensiero umano. Pulcinella è una di quelle figure che sorgono dallo istinto popolare, non dallo ingegno di un uomo; quasi spuma di onda per improvviso movimento venuta su, o conchiglia che appartenga a un infimo strato di terra: epperò la sua carta di battesimo non può prodursi incontestata; ma il blasone di lui plebeo è forse più antico che quello della nostra dinastia, e fu rispettato dalla rivoluzione dell'89 a quella del 1860 fermo ed eguale sempre come la forma del suo cappello.

» Ma Pulcinella non può studiarsi che nel teatro dove egli ancora domina, mentre le altre Maschere italiane da tempo immobilizzate caddero o in luogo più basso o nell' obblio, cacciate da quella stessa forza che ha abbattuta la ipocrisia, il servilismo, la ignoranza e la schiavitù. In mezzo alla continua trasudazione di commedie che l'istinto popolare versa sulle scene, egli è quasi il *Deus ex machina,* e stando ancora coi principii del dritto divino non ammette reggenza e governa sempre in persona. La sua figura esterna è tutto un costume, nè farebbe disperare qualsia scultore, che deve oggi porre il mantello alla statua di un grande contemporaneo, sia pur vestito di està, e lasciarlo a capo scoperto, sia pur vestito, d'inverno, perchè l'arte non ammette *i cilindri.* La forma del cappello di Pulcinella non è stata, è vero, discussa nei Ministeri come quella dei nostri soldati, ma è nientemeno che un cono, la figura più perfetta in matematica e che, modificata, ha prodotto i capolavori dell' architettura gotica. Al poeta non si può guardar nella camicia, fu detto, forse perchè non l'ha sempre netta, o perchè là entro oltre al

suo genio c'è la sua bestia: ma il nostro eroe l'ha irreprensibile, almeno finchè non venga la tassa sopra i tessuti; chè anzi arieggia alla tunica romana come il calzone ricorda la foggia araba; perno così la sua veste tra due civiltà come il suo carattere tra due nature, l'animale e l'uomo.

» La maschera gli copre il volto, non l'anima, e il suo naso se non è in tutto dantesco, pur grosso e aperto accenna un po' al galantuomo e al tipo napoletano, su cui i Greci hanno impresso l'amor della natura, i Fenici la credenza al misterioso e allo arcano, gli Osci la facile e scurrile parola e le voluttuose abitudini della vita.

» Non so se Maccus sia Pulcinella o se lui rappresentino i bassorilievi e le figure di molti vasi antichi; ma certo è ch' egli sta impresso nel carattere della classe infima del popolo napoletano, accovacciata ancora nelle sue strette e luride strade, sostrato a questo edificio strano e magnifico fabbricato di pezzi greci, romani, spagnoli e francesi. L'arte, il lusso, la industria sua e dei suoi antenati si studiano negli scavi di Pompei e nel *Museo nazionale:* ma quell'indole, quei costumi, quella vita, non si apprendono che in un altro Museo, la plebe di Napoli, e in un tipo che lo compendia, Pulcinella. La esteriorità, l'obblio di se stesso, lo accidentale, il fuggitivo, il presente, è la sfera, è tutto il mondo di questo personaggio; nella frase il cicaleccio e la parafrasi, nel dialogo l'equivoco, nelle azioni il chiasso, dappertutto la sciocchezza spontanea o mentita.

» La sua casa è fuori delle pareti domestiche, è sulla strada; la fede è fuori della religione, nella liturgia; l'amore fuori dell'anima, nel senso; la vita fuori della coscienza, nella forma. Le sue tendenze sono sempre al materiale; i suoi problemi gastronomici; crede alla illusione, alle apparenze, ai morti resuscitati, alla magia, al lotto, al diavolo, a tutto fuorchè un poco a se stesso; ha la chiacchiera, non il fatto; l'affaccendarsi, non l'operosità; l'imprecazione, non la bestemmia. Pulcinella in somma è il plebeo napoletano che va superbo di una vacua e trista eredità, i ciondoli della dominazione angioina, spagnuola, borbonica; vago di ammirare i superbi palazzi dei suoi re, e non curante di fracassarsi le membra tra i ciottoli spostati delle sue strade, irrisore del cittadino o del soldato che veste alla buona, ammiratore del birro purchè abbia un bel pennacchio al cappello; memore sempre e piagnone della vecchia dinastia che facea tirar sue carrozze da sei cavalli, mentre egli trottava sul somaro, e avviticchiato ancora a un culto che gli accompagnava il Viatico con una *fanfarra* di campanelle, e si espandeva in un alveare di cappelle, illuminate con l'olio negato alle strade, perchè chi aspirava al cielo avea il dovere di rompersi il collo per terra.

» Io narro, non accuso: i documenti di questa storia non stanno nelle biblioteche, sono viventi a San Carlino. Campano antico e moderno, genio osco personificato, facile e allegro personaggio, sempre docile e preoccupato, pieno di bonarietà e spesso di malizia, doppio a un tempo e semplicione; credulo e furbo, miscuglio di cinismo e di sensibilità; poltrone e accattabrighe, custode fido, e, se gli capita, ladro: ma amabile, eguale di umore, ottimista, carezzevole; tale è Pulcinella, anima della scena, idolo della plebe che vi si riconosce. La sciocchezza è il suo fondo, ma egli qualche volta lo sa e la commercia, e sorpreso col vostro taccuino guarderà con faccia di cartapesta, e voi direte: è uno sciocco! Amministratore infelice, vende il suo bosco per far negozio di cenere, evita di pagare il dazio sul ma-

cinato comprando pane invece di farina, e cittadino equivoco farà una rivoluzione se si tratta di salvare non la sua libertà, ma il suo stomaco. Non gli domandate ch' entri un poco a veder quel che fa, che rifletta sulle sue condizioni, che cavi una giusta conseguenza: sarebbe lo stesso che far rinculare la Francia dalle petizioni cattoliche al 4 agosto 1789.

» Non gli domandate una reminiscenza o un' aspirazione; egli pensa solo al presente e se ha mangiato e bevuto rifiuta qualsia offerta di guadagno e di lavoro: è il lazzarone che empita la pancia si rannicchia al sole ravvolto nei suoi cenci e c'intima « levati di là, » è il contadino spagnuolo che vedendoti passare gitta via la sua zappa e proclama *son caballeros*.

» Pulcinella celia su tutto, fin sulla sventura e trova le sue orgie anche nel dolore, come questa gente improvvisa religiosamente, il dì dei morti, le sue taverne accosto al Camposanto. Gli confidate un segreto? giurerà a sette suggelli e lo pubblicherà dopo sette minuti, perchè è pubblicista soprattutto, e meglio che i Fluh, i Crisostomi, gli Analbah, che avendone la natura han temuto assumere il nome di lui, simili agli scrittori che non citan mai quelli, dai quali più rubano.

» Facile ad accendersi, Pulcinella si offre primo a un' impresa; ma se corre rischio la pelle, è il primo a fuggire; vi avverte che si batterà e torna con peste le spalle. È come un capitano siciliano di volontarii al 1848, rodomonte in 64simo che tuonava: « avanti, la vittoria è nostra » e visti i nemici: « chi può salvarsi si salvi. » È come i popoli decaduti e corrotti che sudano a fabbricar proclami ed inni di guerra invece d'istituzioni e cannoni per raccoglier poi Custoza o Sédan, o « restar padroni delle acque di Lissa. »

» Bisogna un servo? Pulcinella è ai vostri ordini; ei c' è nato. La livrea l' ha nell' anima; ma non vi scandalezzate se è sintetico, se accettato da due padroni ne serve due: qui non sa farsi altrimenti, sia che questa plebe accetti il Sillabo come lo Statuto, reciti un' orazione a San Gennaro mentre attenta alla vostra borsa; sia che l'Italia, che ha pur sempre bisogno di tutori, si affretti a studiare la lingua tedesca per unirla alla francese nelle tabelle delle sue locande o nelle quarte pagine de' suoi giornali.

» Nè fate rimprovero a Pulcinella se minuzioso indagatore origlia, spia, e dimentica i suoi affari per correre disperatamente dietro a un cane che ha tutti i suoi quattro piedi, ma si è fermato un poco a guardarlo. Fermatevi così voi in mezzo a una strada di Napoli e avanti un sasso: voltandovi, vi troverete attorno una folla attonita, curiosa che sta a guardare. Che cosa? o voi o il sasso o nulla, e che si scioglie dignitosamente come un meeting inglese che abbia discusso una grande questione sociale. Nè accusate di leggiero Pulcinella se bada più alla forma che alla sostanza, al fiocco che al berretto, o se vedendovi con un fascio di carte sotto vi giudicherà un avvocato, se con una grossa canna d'India un dottore. Si avanza Championnet alla conquista del Regno? Pulcinella non domanda se i Francesi rechino libertà o servaggio, ma se abbiano grande statura o vestano bello uniforme.

» Pulcinella qui non è solo nel teatro, fa capolino nei giudizii che si formano alla buccia. Quel tale ha intercalata la parola come un calcolo trigonometrico, o a lui dal labbro distilla gravida di sentenze? È un pensatore. Ha idropico il periodo? È un oratore. Ha lunga la chioma, malato l' occhio? È un poeta. Un alto funzionario ha gli abiti rattoppati? È un uomo onesto: come in Francia nel secolo passato doveasi avere le scarpe rotte per esser

filosofi come Francklin. È vero, potrebbe risponder Pulcinella, che le orecchie lunghe son dell'asino, ma si può esserlo anche con piccole; chè altrimenti una giusta misura di orecchie sarebbe condizione di eleggibilità da aggiungersi nel nostro Statuto. È vero che non si può esser grand'uomo senza soprabito lungo, ma questo l'hanno anche i portinai e i cocchieri. Ciò sarebbe un saggio del buon senso di Pulcinella, il quale ha pur la sua logica che lo fa tirare innanzi come ogni altro galantuomo. Non sostengo già ch'egli sia un filosofo; ma certo è che ha il merito di ravvicinare due scuole che han diviso la scienza e l'umanità. È Eraclito insieme e Democrito, ride e piange nello stesso tempo e perpetuamente folleggia. È l'antica vena anacreontica, è l'Arcadia, è la facile vacuità della vita che indora l'infingardaggine, l'indolenza e la superstizione di questa plebe, i cui buoni germi restano soffocati sotto un immenso cumulo di pregiudizii che, pur liberata dalla tirannide politica e in parte dalla religiosa, la fanno ancora schiava di se stessa e contenta del suo Pulcinella. Il quale ritrae appunto questo impasto di privilegiata natura e di cattive abitudini, di fango e di luce, di lazzarone e di nobile che si riproduce anche spesso in certe classi più alte: perchè plebe non è solo quella che abita a pian terreno. Epperò Pulcinella è un panteon di professioni: è medico, è soldato, è ciabattino, ec., ed è anche studente e giornalista, di tutt'altro però che di notizie politiche per non offendere alcuni suoi colleghi che lo rappresentano così bene nella realtà. Insomma è un'enciclopedia, simile a quella che trovasi nelle botteghe dei villaggi, o nel cervello di giovani meridionali a vent'anni (o spero di me solo), viaggiatori di mondi immensurati senza aver prima misurato i pochi palmi del nostro piccolo *me*, che trinciamo epoche, fabbrichiamo sistemi e sugli ardui problemi che il pensiero incontra nell'arte, nella scienza, nella storia, nella vita versiamo la luce dello zolfanello che ne accende il sigaro o della lucerna che illumina i nostri scarabocchi sulla carta; pronti a star sulle barricate e a tremar per gli *esami*, a comprender tutto, ad esser tutto fuorchè qualcosa, fuorchè noi. Pulcinelli inosservati in maschera di filosofi, di letterati, di poeti, di artisti.

» Finchè la vita non si fa seria, Pulcinella starà bene al suo posto: San Carlino avrà ragione di esistere. E la vita non si fa seria con lo scetticismo o col dubbio sforzato, ma con quella fede che salva dall'equivoco in che, come oggi la plebe, ci siamo cullati indifferenti e oziosi per tanti secoli di nostra storia. Pulcinella ha tratto dallo equivoco tutto il suo arsenale di motti, di lazzi, di frizzi. Volevo dubitare che egli fosse stato una caricatura della dominazione spagnuola, una sfida fatta col riso alla tirannide; ma le caricature e le sfide non si fanno con l'equivoco a spese della moralità, della istruzione e del buon senso.

» Questo mondo di Pulcinella facile e furbesco, non altro che questo, passione un tempo e frenesia di due plebi, quella del trivio e quella della corte, oggi, tale qual è, mi pare un anacronismo. Ci sia pure la realtà del presente che mi rida sul muso: il dritto storico non l'ammetto neppure per Pulcinella.

» Questo mondo allor potea stare che la inerzia era pace, lo stagnamento tranquillità: e la Maschera e il buffone avean soli il dritto di muovere le acque di quella palude.

» Allora un cortigiano sguinzagliava un *picchetto* di soldati alla carica contro a una Maschera, perchè entrata in teatro in contravvenzione ai rego-

lamenti; e un re (Carlo Felice), che credea decapitare il pensiero tagliando le teste ai liberali, intercedea per la Maschera dicendo: « Ebbene, se fa ridere a che servono i regolamenti? Allora un altro re creduto gigante in vita, e trovato in morte alto sei palmi e mezzo; che entrava proclamando vittoria nelle città nemiche, quando i suoi soldati ne aveano occupato fin le cantine, potea rizzare un monumento a una Maschera, che dovea dirsi anche fatto a se stesso, perchè Luigi XIV sentiva nella sua grandezza qualche cosa dell' Arlecchino.

» Ma la gente che un tempo barattava tutto per la libertà di ridere vuole oggi un' altra libertà e chiede anche un po' di logica al riso. Oggi il buffone non è più Arlecchino o Pulcinella, che restan sempre plebe: il buffone è Triboulet o Rigoletto che sono stanchi di ridere e di far ridere, è Ruy-Blas o la plebe che si riabilita e torna al posto ond' era scaduta. Già le Maschere in Italia son tutte cadute prima ancora dei suoi sette Stati; chè il rifarsi delle popolazioni le avea rese forme vuote di senso: resta solo Pulcinella sostenuto da tradizioni tuttora viventi. E resterà finchè questa plebe non ritrovi la sua coscienza e si appaghi della scorza della vita: sia che foggiata alla Napoleone I imbocchi per le strade la tromba facendo appello alle battaglie di Bacco; sia che unta e bisunta in parvenza di Carnevale faccia della miseria spettacolo, e incoronata d' alloro domandi l' elemosina; sia che nelle feste adori Dio e i Santi sciupando il poco guadagno del suo lavoro, negato ai figli, in bombe onde spesso resta vittima infelice; sia che il suo spirito divaghi frivolo di cosa in cosa, come avviene delle famiglie e dei mobili nell' annua metempsicosi del 4 maggio.

» La mancanza del perchè — ecco il tarlo: bisognerebbe distribuire a questa plebe un sillabario di punti interrogativi: prime armi le occorrono gessetti e lavagne. Ella si crederà democratica quando arrivi a dar del tu al barone o al principe; ma la sostanza non è qui: parlategli pure di eccellenza e di lustrissimo, purchè non abbiate serva o pensionata l' anima. È il caso di Pulcinella; egli non ha compreso l' 89, nè gli fo torto; ci son tanti anco che non l' hanno compreso!

» E qui finisco il raffronto che forestiero, giovine, inesperto, ho potuto schizzare tra Pulcinella e la plebe napoletana che gli ha consecrato la maggior parte dei suoi teatri. Cattivo segno; quando si moltiplicarono gli Olimpi, Giove cadde. E Pulcinella cadrà, che l' alfabeto lo uccide; e man mano che il vulgo si sente popolo, egli scende e scava sempre più fondo i suoi teatri. Ma cadrà più glorioso di Giove, abdicando pel nuovo tipo comico nazionale che sorgerà nella commedia italiana.

» Come ora i re si sostengono facendosi i primi tra i cittadini, il Papa lasciando il dominio temporale, Pulcinella resterà facendosi di dottore burattino, passando dalla scena alla baracca, dove lo aspettano i suoi antichi consorti (più affratellati dei politici), Calandrino, Meo Patacca, Stenterello, Gianduia, il Dottor Pantalone, Graziano, Arlecchino, e dove potrà consolarsi della sua Colombina che gli sarà più fedele perchè mutata di carne in legno.

» Perocchè oggi il popolo cominciò a dividersi da lui, a non raffigurarvisi più; il suo riso è meccanico, è patologico; comincia a sentire che il *castigat ridendo mores* messo in fronte al San Carlino è un' ironia; che oramai è tempo di sollevarsi dalla maschera alla grande commedia; che il Pulcinella rappresenta la vecchia e più brutta parte di lui. E lo negherà quando

giunga a comprendere che la vita non è suono soltanto, immagine, voluttà o frase smagliante di frizzi, di equivoci, di pulcinellate: ma è realtà tormentosa, angolosa che bisogna smussare non chiacchierando o cantando come il lazzarone, ma col martello della volontà e con le potenti gioie del lavoro, come l'operaio inglese che ha rifiutato il suo Clown o il tedesco che si è fastidito del suo Hans-Wurts. Così possa sparire dai nostri costumi il Pulcinella, che fa anche oggi capolino in mezzo alle nostre granitiche serietà! Questo punto ammirativo mi avverte che il mio elogio si è volto in una orazione funebre: epperò mi rifaccio con un punto interrogativo. Ho io delineato il vero carattere di Pulcinella? Parmi che no: ma è troppo tardi.

» Volendo fare il critico e guardare da un alto punto di vista, l'ho dapprima osservato col cannocchiale; e vidi un'immagine fluttuante, vaga, un Pulcinella universale. Spaziato un po' per l'universo all'uso dei giovani di nostra età, sentii il bisogno di avvicinarmi un po' più al concreto: prima, per evitare, al possibile, una severa critica della mia critica; secondo, perchè, convinto che il tipo e il costume di una popolazione si studia attraverso le cose, non attraverso le idee. Ma qui un intoppo, la miopia; epperò ho visto, a volte ho svisto, ho travisto e infine ho dubitato che la troppa vicinanza con Pulcinella non mi abbia partecipato un po' della sua natura. »

O che roba! mi direte. Non si poteva mo' dire questo medesimo in due pagine? Fatto è che agli uditori non parve lungo. E il nostro Arcoleo, quando ebbe finito di leggere, aveva la faccia radiante tra' bravo e i bene che gli venivano da molti lati. Comincia la discussione. Che ve ne pare? chiesi al signor Giliberti: ditemi la vostra impressione. Questa è abitualmente la mia prima interrogazione. Io sto molto all'impressione. Desidero che il giovane prenda le mosse non da regole astratte, ma da se stesso, da quello che si passa nel suo animo, e si avvezzi così a guardarsi in sè, a cogliere i suoi minimi moti interni, a sentirsi ed a sapersi. Questo lo tiene nel vivo e nel concreto, gli sveglia lo spirito critico, gli forma un mondo più virile, il mondo della riflessione è della coscienza. Che ve ne pare, signor Giliberti? E il signor Giliberti: « La mia impressione è questa, che il lavoro è riuscito a cattivarsi la mia attenzione, sì che ho potuto seguirlo senza fatica, anzi in certi punti con vero piacere: pure in conclusione non ho ancora innanzi il carattere del Pulcinella, e mi è parso che il Pulcinella sia qui piuttosto l'occasione che l'argomento. » L'impressione era giusta. E la discussione non fu se non l'analisi e lo sviluppo di questa impressione, che a poco a poco si andò trasformando in un giudizio bello e buono, fondato sui principii eterni dell'arte, che ciascuno cercando bene trova in un cantuccio spesso dimenticato della propria anima. Il Pulcinella innanzi al signor Arcoleo si era subito svaporato in una vuota generalità, come è il caso appunto de' giovani. Non fu più un in-

dividuo, fu un simbolo, il nome proprio del comico preso nella sua generalità, un Pulcinella sfumato tra' vapori del cervello, e, come dice l' Autore, guardato col cannocchiale. Accostandosi un po' più all' argomento, gli è venuta un' idea giusta. Pulcinella, ha detto, non è il prodotto di un individuo, è il figlio dell' istinto popolare. Ma se prima avea troppo generalizzato, qui ha troppo esagerato. Perchè su questa via ciò che è innanzi al suo spirito, non è Pulcinella, ma il popolo, e si avvezza in quello a guardar questo. Anche qui Pulcinella non è un individuo vivo e libero, ma la figura di un altro. Poi, come l' individuo è qui sperduto tra la generalità e le esagerazioni, non c' è un centro, voglio dire un tipo essenziale, intorno a cui si raggruppi tutto il resto, sicchè hai un continuo accavallarsi d' idee e d' immagini senza tregua, e all' ultimo non ti resta nello spirito niente di netto e di conchiuso. Di che nasce ancora la qualità della forma, niente riposata, anzi tumultuosa, e talora impropria, tutta a raffronti ed antitesi, ad allusioni e rapporti, impaziente della ricerca e dell' analisi, affermativa, assoluta e perentoria, e per paura del luogo comune troppo distillata. Pure, che copia d' idee e d' immagini! che facilità di movenze e di rapporti! quale moto continuo e rapido di discorso, sì che non ti arresti mai, mai non stagni! Ti senti in presenza di un ingegno non ordinario. Che cosa manca al nostro Arcoleo? Letture ha troppe e d' ogni sorta; reminiscenze involontarie gli si affollano; notizie d' idee e di cose ha da affogarvi entro; molti mondi smozzicati, contradittorii cozzano nel suo cervello; che gli manca? Lui stesso lo ha detto: perchè all' ultimo, preoccupato dall' aria della Scuola, previene la critica e se la fa lui. Gli manca un senso della vita più esatto e concreto, *attraverso le cose e non attraverso le idee*, come lui dice assai bene. E non già perchè sia miope, come crede, anzi è presbite; vede da lontano e in confuso e non vede le cose più vicine. E gli manca pure un mondo suo, elaborato tra' dolori e le gioie della sua coscienza. Molti rimangono così in aria, e non conchiudono. Conchiuderà il signor Arcoleo?

Ma è tempo che conchiuda io. E la mia conchiusione è questa, di poter lasciare dopo me una Scuola che mi continui, e mi parrà di non esser vivuto indarno, quando il frutto della mia vita sia una Scuola, dove non sia solo rinnovata l' intelligenza, ma tutta l' anima; ciò che io chiamo educazione.

FRANCESCO DE SANCTIS.

IL CANE DEL CIECO.

NOVELLA.

I.

Era un brutto cane davvero: d'una razza così mista che i più abili genealogisti ci avrebbero perduta la scrima a volerne rintracciare l'origine in mezzo alla licenza disordinata degl'incrociamenti; troppo basso delle gambe dinanzi, troppo alto delle piote posteriori, con un muso aguzzo su cui pochi peli irti, con un peliame sempre sporco e chiazzato, scarno da far compassione ed un uggiolare così fastidioso che metteva ribrezzo e paura. Ma in alto di quel muso inqualificabile, sotto due ciuffi di peli di colore indefinibile, la povera bestia ci aveva due occhi che, quando fissavano i vostri, vi facevano stranamente pensare. Avevano, quegli occhi straordinarii, un'espressione d'intelligenza, di mestizia, di rassegnazione. Non so se abbiate osservato mai che gli occhi del cane ridono talvolta, mentre la coda dondola festosamente. Gli occhi di questo disgraziato non ridevano mai, mentre pure non dondolava mai quel mozzicone corroso che gli faceva da coda.

Atanasio, il cieco suo padrone, sedeva sovente sullo scalino della porticina della chiesa, di fianco, dalla parte in cui nel pomeriggio c'era l'ombra, in faccia ai due olmi che susurrando colle loro frondi sopra la fontana che sta in mezzo a loro accompagnano pienamente il susurrio del zampillo. Colà, deposto al suo fianco il lungo bastone con cui picchiava per terra, camminando,

metteva i suoi gomiti, che uscivan fuori dalle maniche stracciate, sugli stracci che facevano da pantaloni alle ginocchia, affondava in mezzo a due manaccie grosse, ossee, ruvide, nere, villose, una barba mezzo bianca, disordinata, scomposta, ed appuntato il suo naso lungo ed acuto, fissava innanzi a sè con grave attenzione lo sguardo di due occhi bianchi, che non vedevano e che facevano pena a vederli.

Azor — Atanasio chiamava quel mostricino a quattro gambe con questo classico nome canino — Azor si sedeva gravemente su quel troncone di coda, e tenendo serrata fra i denti una ciotola frusta di legno guardava del pari. Fra il padrone ed il cane anche un osservatore superficiale poteva accorgersi d'una certa strana rassomiglianza. Avreste detto che l'atteggio del cane imitava quello dell'uomo, e che il naso di quest'ultimo si appuntava in là per far la copia al muso del cane.

Stavano così delle lunghe, lunghe ore, aspettando che in quella ciotola sporca venisse a cadere un soldo che capitava raramente. Qualche volta parlavano insieme: dico parlavano, perchè l'uomo faceva una filza di discorsi al cane, ricchi di molta filosofia pratica, e la bestia rispondeva con dei suoni sommessi fra quelle sue mascelle scarnate che parevano grugniti. Una volta ogni giorno il cieco scioglieva il nodo che attaccava al collare la cordicella, cui egli teneva sempre in mano, e diceva col tono di chi fa una generosa larghezza ad un subordinato:

— Orsù, vanne pure Azor, sei in libertà; ma bada veh! non più di una mezz'ora. —

Il cane cominciava per leccare la mano del padrone affine di ringraziarlo, poi si stirava ben bene, poi allargava le mascelle in una coppia di sbadigli che avevano il suono di gemiti, si dava due altre riscosse che gli facevano ballare sulle ossa la pelle vuota di muscoli, guardava di qua e di là con aria peritosa e timida, pareva stentare a decidersi, e finalmente si avviava lento lento da una parte, rasentando il muro, la testa bassa, le orecchie pendenti, mogio mogio, come se tornasse dall'aver preso una solenne bastonatura.

Gli è che in quel momento la povera bestia andava incontro a sicuri pericoli che lo aspettavano per opera di implacabili ed instancabili suoi persecutori. Erano i bambini del villaggio. Se l'uomo sia dalla natura fatto di fondo buono o cattivo è un pezzo che si disputa, e si disputerà ancora chi sa per quanto tempo. Il fatto è che i bambini, queste piccole perfezioni dell'egoismo che

non vedono al mondo che sè, hanno istinti ed abitudini crudeli da far molte volte arricciare il naso contrariati ai sostenitori della bontà fondamentale della nostra razza. Il povero Azor non aveva mai fatto nulla di male a quella schiera di sbarazzini sbracati ed anco scamiciati, che brulicava nei ruscelletti fangosi delle strade del villaggio. Era brutto, sporco, sfiancato, povero di peli e ricco di fame; ma con tutto ciò qual diritto ledeva egli d'altrui? Era egli codesto un titolo sufficiente a farlo bersaglio di tutte le malignità, di tutte le crudeli voglie di quella marmaglia scapestrata?

Il vero è che appena lo vedevano comparire solo: — quando era in funzione di guida del povero cieco, camminandogli con passo grave dinanzi, non osavano molestarlo; appena se si avventuravano a fargli le fiche di lontano con qualche smorfia di disprezzo, a cui egli non dava che la più filosofica noncuranza: una volta alcuno più temerario aveva osato tirargli un torsolo di cavolo, ma il vecchio cieco s'era volto da quella parte con isguardi così terribili delle sue pupille bianche, aveva detto con voce così forte, come nessuno non gli aveva mai sentita, delle parolaccie così profane, aveva battuto per terra così furiosamente il suo lungo bastone, che la turba dei monelli era scappata impaurita, come uno stuolo di passeri che beccano il grano nel campo all'arrivo dell'agricoltore: — quando adunque lo vedevano comparir solo, il povero Azor, ecco subito tutti i furfantelli sbucare dai cortili, dagli anditi, dalle siepi degli orti, e giù contro quel meschinello di un cane grida ed urli, e trargli fango e terriccio, e cocci e sassi per vederlo correre disperato con quella pelle rugosa collata sulle costole. Era debole, impotente a difendersi, infelice: che gusto pei figliuoli di questa brava natura, che è l'uomo, a maltrattarlo e farlo soffrire!

Azor avrebbe volentieri risparmiato a sè il dolore degl'improperii e delle percosse, ai ragazzi il piacere di far opera prepotente o tirannica. Ma quello era l'unico mezzo che avesse da provvedere a se stesso; gli era allora ch'egli andava in traccia de'suoi pasti, che se fossero luculliani lascio pensare a voi. Quante volte un osso, che lo faceva guaiolare trattogli nelle coste, egli riusciva ad azzannare e trottava a cibarsene in qualche nascosto recesso!

Prima ancora che il tempo della licenza fosse passato, Azor tornava a consegnarsi al padrone annunziando la sua presenza collo sfregarsegli contro le gambe; il cieco gli passava una mano sul capo, gli riattaccava la cordicella, e riprendevano tutt'e due nella ordinaria mossa a meditare.

Giunta la sera, Atanasio drizzava la sua lunga persona, era alto come un tamburo maggiore, aveva spalle quadre da facchino di porto di mare; ma pure andava un po' curvo e teneva il capo chinato sul petto, impugnava colla sua destra nodosa il bastone nodoso del pari. Teneva colla sinistra la cordicella del cane, e picchiando per terra colla ghiera di ferro, in cui terminava il bastone, s' avviava preceduto da Azor di due passi.... dove? Non lo sapeva neppur egli: sotto il capannuccio d' un pagliaio in qualche fattoria, sullo stame di qualche stalla, sotto il portone di qualche casa fuori mano.

Chi era quell' uomo? Nessuno lo sapeva. Egli e il suo cane erano compiutamente sconosciuti al villaggio. Erano capitati colà da quattro o cinque anni: ed avevano preso il loro modo di vivere quale ho detto, senza variazioni, con tanta uniformità, che gli abitanti ci si erano subito abituati, e pareva loro chi sa da quanto tempo che li avessero fra di loro a quel modo.

Da principio c'era stata bensì una viva curiosità di saperne qualche cosa. Avevano appreso che l'uomo si chiamava Atanasio, e il cane Azor; dalle carte, che il primo di questi due aveva in perfetta regola, le Autorità municipali e il Brigadiere dei reali carabinieri avevano appreso ch' egli era un antico operaio fonditore di metalli, che aveva perduta la vista in un terribile incendio avvenuto nella grande officina dov'egli lavorava, e che d'allora in poi erano passati dieci anni. Quel mendico non aveva più di quarantacinque anni: ma a vederlo gliene avreste dati quasi sessanta. Incapace ad ogni lavoro, si era dato alla mendicità, fuggendo dai ricoveri e dalle case di pia ospitalità come dalle botte fuggiva il povero Azor. Di questo non si aveva documento di sorta che ne dicesse le condizioni economiche e morali ed il passato.

Il Sindaco era stato in forse per un po' di tempo, s'egli da provvido amministratore non dovesse per via autoritativa espellere dal suo Comune quel pezzente, privo affatto di mezzi di sussistenza, e darlo in nota al Sotto-Prefetto, perchè lo consegnasse al Prefetto, il quale lo facesse *tradurre,* stile burocratico, alla provincia, di cui era nativo. Ma quella provincia era tanto lontana! Ma quel pover' uomo manifestava per ogni luogo, in cui lo si volesse chiudere, tanto orrore da affermare di preferire la morte. Ma in quel Comune non ce n'era punti de' mendicanti, ed uno non avrebbe fatto nè disdoro nè danno. Ma gli abitanti erano stati di subito avvezzi alla vista di quel gran cieco, ed avevano preso l'abitudine di dargli pochi soldi e qualche scodella di minestra. Ma il

cane era fatto un divertimento pei bambini de'suoi amministrati. Ma sotto la giubba, su cui cingeva solennemente la sua fascia sindacale quel brav'uomo di Capo del Comune, aveva tanto di buon cuore. Tutti questi ma fecero che il Cieco fu lasciato stare in santa pace.

La curiosità aveva per un poco aspettato il misterioso mendicante al varco d'un'ubriacatura. Pareva impossibile, al vederlo, che quell'omaccione non fosse un dilettante d'osteria e un intelligente consumatore di alcoolici; eppure quell'impossibile era la realtà. Atanasio non metteva mai piede nè dall'oste, nè dal zozzaio; e pareva anzi fuggire con ripulsione d'onde udisse odore di spiritosi. Quando gli se ne faceva invito, egli batteva più forte per terra la ghiera di ferro del suo lungo bastone, allargava ancora di più il compasso delle sue gambe, sollecitava colla voce Azor, e s'allontanava di fretta. Accertatasi di codesto, la curiosità rinunciò ad ogni ulteriore tentativo, d'altronde la storia di un simil pezzente non pareva di tal natura da incoraggiare sforzi straordinarii per apprenderla. Si acconciarono tutti a non saper altrimenti chi fosse quel povero Cieco, cui tutti conoscevano e trattavano famigliarmente.

Chi avrebbe potuto narrarne tutta o quasi tutta la storia del suo padrone era Azor; ma egli, da bravo cane fedele, taceva incorruttibilmente; e imparino da tai confidenti quelli che hanno segreti da custodire!

Eppure quella storia, benchè d'un semplice operaio, era interessantissima; ed io, che l'ho risaputa dal Parroco, al quale il Cieco finì per confidarla morendo, ve la voglio raccontare brevemente e semplicemente.

II.

Era una bella fonderia la fonderia del signor Frangia. Un gran fabbricato, grandi officine, forni e macchine con tutta la perfezione delle invenzioni moderne; occupava un centinaio e più di operai; tutto in essa camminava ordinato e regolato come le varie ruote in un orologio che va bene, grazie all'attività, all'intelligenza, al coraggioso instancabile zelo del primo figliuolo del proprietario, il signor Pietro. Era questi un uomo allora in sui trent' anni, bello d'aspetto, franco e cordiale di maniere, sollecito nelle risoluzioni come nelle parole, negli atti come nel

pensiero. Aveva studiato un poco di tutto, anche di letteratura, molto di economia politica e delle ragioni industriali. Sapeva assai d'ogni cosa, e intorno alla sua professione tutto quello che poteva sapersi, e non ne faceva sfoggio, giovandosene soltanto a dar prova ne' suoi negozii di un'abilità inarrivabile. Era atto a comandare, e comandava bene. Gli operai lo ubbidivano, ammirandolo anche senza volerlo. Avevano verso di lui una rispettosa famigliarità, come si ha con chi è della nostra sorta, ma è il primo di tutti. Niuna meraviglia perciò che il vecchio padre, oramai stanco dal lavoro e bisognoso di riposarsi, lasciasse a lui tutto il peso della direzione e dell'amministrazione, e che sotto la sua guida gli affari prosperassero come non si poteva desiderare di più.

Il signor Pietro pareva ed era in realtà il più felice uomo della terra; uno di quelli, a cui tutto riesce ciò che intraprendono; nè alcun segno intorno a lui gli appariva che alcuno quella sua tanta ventura e i beni d'ogni fatta ond'era favorito gli venisse invidiando.

Eppure l'invidioso c'era, un invidioso che si nascondeva accuratamente, che avrebbe voluto nascondersi persino a se medesimo, ma che era tanto più accanito; così da essere oramai arrivata all'odio la sua invidia; e questo tale era l'operaio, in cui appunto il signor Pietro aveva più fiducia, che sembrava — ed avrebbe dovuto essere — maggiormente affezionato a lui ed alla famiglia dei Frangia, che aveva verso di questa e verso di Pietro innegabili debiti di riconoscenza.

Si chiamava Atanasio. Degli operai era il più abile, il più forte, il più coraggioso, il più diligente. Quando mancava, Pietro tutto confidava in lui perchè tenesse le sue veci. La famiglia Frangia lo considerava poco meno che per uno dei loro. Ma aveva un carattere violento, passioni accese e s'era impinzata la testa di perniciose letture in quei certi libri che, trattando della quistione economica, lusingano maladettamente le men nobili tendenze dei poveri con sofismi che la pretendono a pronunziati scientifici.

Era figliuolo d'un antico operaio di quella medesima officina. Suo padre, quando egli era ancora nel seno materno, morì vittima d'un accidente. Una forma col metallo in fusione era scoppiata, e il poveretto ne aveva avuto orribil morte. Il padre di Pietro, impietosito al triste caso ed alla condizione della povera vedova in procinto di diventar madre, prese quest'ultima in casa

sua e le promise non l'avrebbe abbandonata mai più, avrebbe provvisto alla sorte del nascituro, qualunque si fosse, maschio o femmina. Aveva voluto il caso che in quel giorno appunto nascesse al principale un bambino che fu quel Pietro, di cui si è detto. Sei mesi dopo il figliuolo del principale, venne al mondo orfano del padre fin dalla nascita il figliuolo dell'operaio. La sua cattiva stella non aveva cessato il maligno influsso su di lui, e la infelice sua madre, che tanto aveva sofferto, essendogli morta essa pure sopra parto, egli in fascie rimase solo al mondo e privo d'ogni sostegno, non fosse stata la protezione del signor Frangia.

Questi non venne meno alle sue promesse: e il bambino dell'operaio fu allevato in casa del principale insieme con quello di quest'ultimo. Atanasio aveva anch'egli precoce intelligenza; si avvezzò dapprima a trattare con Pietro come con un uguale, ed allora, benchè più giovane di sei mesi, era egli che aveva una supremazia sul compagno, per forza, per destrezza, per risoluzione; ma ben tosto venne ad accorgersi che fra sè e l'altro ragazzo, intorno a loro, tutto faceva una gran differenza. Più assai dei padroni, erano i servi a fargliene sentire questa diversità. Pietro era figliuolo d'un ricco, egli era un miserabile; quell'altro possedeva, egli non aveva nulla; ogni vantaggio al compagno veniva accordato di diritto, a lui per favore — o per dire la fatale parola — per carità! Atanasio affaticò la sua povera penetrazione per rendersi conto di ciò. La mente infantile dell' orfano andò fino d' allora ad urtarsi contro quel tremendo problema sociale che da secoli travaglia l'umanità e forse non cesserà di travagliarla fino alla fine dei tempi. Il suo egoismo lo formolava in quel pungente quesito che è l'ultimo motto d'ogni sommossa di plebe: « Perchè a lui tutto ed a me nulla? » Non ci trovava risposta: e fin dagli anni dell'infanzia, non osando manifestar nulla di codesto, masticando amaramente aspirazioni e desiderii, di cui si vergognava, venne accumulando in fondo al cuore tesori di invidia inesprimibili.

E intorno a lui tutto gli diceva in pari tempo che il suo interno sentire aveva torto ed era una colpa. Non v'era caso, persona o cosa che non gli parlasse della sua fortuna d'essere così trattato da quei ricchi, della riconoscenza ch'egli doveva avere per essi. Ed ogni anno che passava, la sua anima sempre più s'inaspriva, e quella riconoscenza gli pesava.

Pietro imparò tante cose. Era lieto e superbo del suo sapere: la sua intelligenza rincalzata dallo studio aveva preso uno slancio inaspettato. Atanasio che, come di forze fisiche, così d'intelletto

era sembrato dapprima, ed erasi creduto andargli innanzi, ora si trovava lasciato indietro e di molto. Il figliuolo dell'operaio era stato messo all'officina; gli avevano mostrato leggere e scrivere e la sua arte, e si credeva da tutti che ce n'era d'avanzo per lui. Ma egli, sempre in conseguenza di quel medesimo sentimento, si diceva che quella era un'ingiustizia, che anch'egli doveva aver diritto al sapere, e si domandava perchè aveva da essere così.

In realtà poi Atanasio amava i suoi benefattori, e Pietro eziandio che era stato compagno della sua infanzia. Quella franca e domestica benevolenza che il giovane aveva con tutti e che lo faceva a tutti così piacevole, verso di Atanasio era una calda e poco meno che fraterna benevolenza. Tanto Pietro quanto i genitori di lui cansavano accuratamente ogni parola, ogni atto che potesse adombrare, non dico un rinfacciamento, ma un ricordo dei beneficii usati verso l'orfanello; e questi era pur capace d'apprezzare tutto ciò, e facendo astrazione dalle personalità dei suoi principali, era alla condizione delle cose, alla fatale necessità, era al *sistema* come si usa dire, che volgeva tutte le sue maledizioni e l'odio della sua anima impetuosa.

Lesse con avidità rabbiosa le declamazioni demagogiche di socialisti e comunisti; lesse in segreto, nascondendosi come d'una colpa, con tutto il trasporto che si prova per le cose proibite, e non osò mai con nessuno manifestare pure di volo le sue opinioni, perchè sentiva — e tutti gliel'avrebbero rinfacciato — che predicare il comunismo, la rivoluzione verso i ricchi, l'annientamento del capitale, egli beneficato dai suoi principali, sarebbe stata ingratitudine: ed egli aveva gran vergogna di comparire ingrato.

Venne pure un momento, in cui l'iniqua passione fu presso ad esser superata nell'anima d'Atanasio. E fu allora quando entrò in essa la più mite e generosa passione che possa muovere, anima d'uomo: un vero amore.

III.

La fonderia era posta alla falda d'un bel colle boscoso; a mezzo la costa, in uno slargo che parevano fare apposta i castagni per lasciarle un po' di luogo, brillava al sole una casetta bianca. Aveva stanza colà un'altra beneficenza del signor Frangia.

Taddeo, vecchio militare, s'era ritirato dall'esercito dopo la guerra del 1848-49 azzoppato, incapace di lavorare, con una moglie ed una figliuola, e per unica ricchezza trecento franchi di pensione. La moglie era buona a poco, la figliuola era ancora piccina; e meno d'un franco al giorno per vivere in tre, anche in un paesello, c'era da mangiar di magro e da vestire di straccio.

Il padre di Pietro nominò Taddeo guardiano dei vasti boschi che possedeva su quella montagna, gli diede ad abitare la casetta bianca, gli regalò un bravo schioppo a due canne, i mobili più indispensabili, il diritto di ammazzare qualunque selvaggiume trovasse, e quaranta lire al mese. A Taddeo parve toccar il cielo col dito: si stabilì in quel luogo ridente; si diede a percorrere, lo schioppo a bandoliera e una mazza in mano, le proprietà del padrone; fece scappare qualche ladroncello che tagliava rami dagli alberi; chiudeva gli occhi quando s'incontrava con povere vecchiarelle che venivan raccogliendo legna; uccise qualche tordo e qualche lepre, e disse a tutti, che lo volessero o non lo volessero sentire, ch'egli si trovava nel paradiso terrestre.

Nè si fermarono a ciò le larghezze del ricco industriale. La figliuola di Taddeo veniva su carina come un amore e bella come una rosa. Aveva tanta grazietta, tanto brio, tanta ingenua petulanza di modi che vederla, sentirla a chiaccherare e non restarne incantati era cosa difficile. Il signor Frangia, passando di là per caso, fu accolto, figuratevi con che dimostrazioni di festa, dalla piccola famiglia beata di quell'asilo e della vita tranquilla che vi ci avevano. Il padre di Pietro ammirò la pulizia che faceva splendenti tutte le masserizie, l'ordine che rallegrava gli occhi del riguardante, la pace che vi si vedeva regnar da per tutto continua ed inviolabile; ma soprattutto ammirò gli occhioni, la faccia birichina, la grazia innata, lo schietto parlare, e le arguste risposte della Lucietta, che allora aveva da dieci anni.

— Che cosa le insegnate a questa bambina? — domandò egli, pizzicandole fra le dita le guancie.

— Che la vuole che le insegniamo, povera gente ed ignorante come siamo noi? — rispose la madre. — Appena se so farle apprendere un po' di maglia e di cucito....

— La mandiamo a scuola al villaggio, — saltò su il padre; — e vi ha già imparato un po' a leggere, scrivere e far di conto....

— Un poco! — interruppe la fanciulla quasi offesa e con quella sua cara petulanza. — E mi sembra pure che so già tutto questo per benino. Oh giusto, la veda un po' Lei e giudichi. —

E lesta, con quelle mosse da augelletto che erano in lei così graziose, Lucietta corse a prendere i suoi scartafacci, li venne a squadernare sulle ginocchia del signor Frangia, poi lesse spedita in un libro, poi si mise a recitare colla sua vocina quattro o cinque poesiette che aveva già mandate a memoria. Il padre di Pietro l'abbracciò con entusiasmo e partissi incantato. Sua moglie, a cui contò tutti i miracoli di quella bambina, la volle vedere, e ne venne via più rapita ancora del marito. Conchiusero che era un gran peccato, tante buone e meravigliose disposizioni si perdessero inutili e imbozzacchissero, per così dire, in mezzo a quei boschi. In breve, decisero che la Lucietta sarebbe andata dalla Maestra direttrice della Scuola di quel paese, ed in lezioni particolari vi avrebbe appreso tutto quel più che le si sarebbe saputo insegnare.

Lucietta venne: la Maestra sapeva poco, ma la ragazza capiva molto e indovinava assai più. Ebbe alcuni buoni libri per le mani; passando molto del suo tempo in casa la madre di Pietro, vi imparò assai quanto a maniere, e ad educazione di cuore e di carattere. L'opera benefica dei signori Frangia fu coronata di splendido successo, perchè la Lucietta diventò la più cara, bene educata, amabile fanciulla che si potesse vedere.

Atanasio da un pezzo la vedeva e l'ammirava. Pietro in quel torno era in città a perfezionare i suoi studii. Atanasio, quando traverso le grandi invetrate delle officine, scorgeva passare lesta la fanciulla (e per un caso straordinario la scorgeva sempre) ed entrare nella casa dei principali, aveva sempre da lì a poco una qualche ragione per cercare del padrone, ed andava a cercarlo così bene che capitava sempre sia nella casa, sia nel giardino, dov'erano la signora Frangia e la Lucietta. Colà, prima ch'egli avesse detto e la signora risposto, passavano sempre alcuni minuti; ed il giovane sapeva trovare appigli tali di discorso che faceva durare altri pochi minuti di più il colloquio, e nasceva occasione alla Lucietta, scherzosa per natura, di ridere, ed egli, il giovane operaio, rientrava all'officina col cuor contento, colla mente leggera e coll'umore il più ilare del mondo.

Non andò guari che l'operaio trovò modo di fare stretta attinenza con papà Taddeo, che qualche volta scendeva all'osteria del villaggio a riconfortarsi lo stomaco, mercè un mezzo litro di quel da sedici. Un litro pagato a tempo ne cementa di molte di codeste amicizie cercate con intenzione da una delle parti. Atanasio, forte, robusto, audace, con un fare tra franco e riservato,

piacque assai al vecchio militare. L'operaio beveva bene e lo faceva bere bene; si lasciava raccontare tutti gli aneddoti della sua campagna e della sua vita da cacciatore; non andò guari che Taddeo lo proclamò il più piacevole compagno che si potesse trovare.

Atanasio impiegò tutto il suo talento diplomatico a riuscire in un intento che gli stava a cuore quant'altro mai; quello di farsi invitare dal veterano ad andarlo a vedere colassù. E ci riuscì. Cominciò per andarvi raramente: seppe piacere alla madre di Lucietta, come aveva piaciuto al padre. La fanciulla stessa mostrò vederlo di buona voglia: e non andò gran tempo che in quasi tutti i giorni Atanasio capitava alla casetta, e vi era accolto con un amichevole sorriso e con cordiali strette di mano da tutti.

A quel felice momento di andarci, alle belle, ma troppo rapide ore che ei passava colà, Atanasio pensava tutto il giorno: lavorava con più ardore ed alacrità, quasi volesse col suo zelo guadagnarsi il premio di quella gioia, quasi affrettandosi al suo cómpito affrettasse pure il passare del tempo. Certe volte, in mezzo al più vivo del lavoro, sentiva ad un tratto venirgli su, come dal cuore al cervello, una subita ilarità, e si metteva a ridere di un nonnulla, ed intonava allegramente colla sua voce robusta una gaia canzone. I suoi compagni, avvezzi a vederlo per l'innanzi sempre taciturno e immusonito, lo guardavano meravigliati, alcuni gli chiedevano il perchè di quel buon umore inaspettato, di cui non sapevan trovare ragione: egli rideva più forte, crollava le spalle, e tirava via a lavorare con più foga. Gli era che egli tutto annerito dal fumo, dalla polvere, dal fuoco, vedeva comparirsi, in mezzo alle fiamme del metallo incandescente le vaghe forme gentili d'una giovanetta, e sognava mille immagini beate di un desiato avvenire.

Appena finita la giornata, correva a nettarsi per bene, lavarsi diligentemente, cambiarsi la biancheria, mettersi la camiciola pulita, e poi s'affrettava col suo passo lungo e sollecito su per la china del colle: non aveva tanta pazienza da prendere la strada comune, tirava via dritto, traverso i boschi, in linea retta senza seguir sentiero, arrampicandosi da albero ad albero, e sbucava fuori sulla piccola aia innanzi alla casetta. Ci arrivava sorridente, lo accoglievano sorridenti; perfino la cagnetta di Taddeo — una brutta bestiola, ch'egli aveva raccattata mezzo moribonda dalla fame — gli faceva festa. Atanasio aiutava la vecchia nelle

faccenduole di casa, spaccava la legna per accendere il focherello della cena, strappava dalle mani della Lucietta il secchiello per attingere acqua e correva a riempirlo alla fontana; diceva scherzando al veterano Taddeo: — Oh che non volete credere che io, quantunque non sia stato a mangiare il pan di munizione, son capace di ripulirvi quello schioppo intorno a cui vi fate sudare, e renderne le canne così lucenti che il più schizzinoso caporal di settimana non ci avrebbe a ridire? Il ferro ed io ci conosciamo, e state a vedere.... — Ed anche dalle mani del vecchio strappava lo schioppo e gli stracci ingrassati e la spazzoletta e il piattellino dell'olio, e si metteva a far egli il lavoro del guardaboschi tanto bene e sollecito che questi lo guardava ammirato, e sclamava ridendo che sembrava non avesse mai fatto altro. Era insomma diventato così di casa che un parente non avrebbe potuto di più; e nella famigliuola non solo s'era usi ad aspettarlo e riceverlo con gioia, ma ad ogni lavoretto un po' faticoso che avvenisse di dover fare si soleva dire gli uni agli altri: — Lascia stare, e'ci verrà stasera Atanasio e farà lui. —

Quelli furono i migliori tempi della vita dell'operaio. Sotto l'influsso del suo tanto, nobile e purissimo amore, egli sentiva a poco a poco sfumare, proprio come la nebbia ai raggi del sole, i suoi invidiosi pensieri, il suo maligno talento, la rabbia del suo proletariato. Non gli pareva più d'essere condannato ad invidiar tutto agli altri; non trovava più che questo mondaccio fosse così male ordinato, che impossibile lo starci un po' bene anche chi non possedesse ricchezze; la sera, quando seduto sull'aia, alla porta della bianca casetta vedeva la bella fanciulla scorrer leggiera di qua e di là, immaginava una vita bellissima che gli sembrava proprio a gittata di mano con una moglie con dei figli: capiva allora il diritto di proprietà; sognava economie, risparmi, e si riconciliava mentalmente col capitale. Aveva disertato l'osteria, metteva più attenzione a se stesso, alle sue vesti, ai suoi diportamenti, al suo parlare; era più umano e servizievole, più allegro e gentile con tutti: poteva proprio dirsi un altr'uomo.

A Lucietta nè ai genitori di lei non aveva ancora parlato nemmeno alla lontana dei suoi progetti. L'eloquenza non era il suo forte, e nell'audacia della parola ei valeva poco. Ma non dubitava punto punto che la cosa avrebbe da riuscire a seconda dei suoi desiderii. Aveva tanta coscienza del suo valore, da dirsi di non essere indegno di Lucietta: le condizioni sociali ed economi-

che dall' una parte e dall' altra si pareggiavano; capiva d' essere ben visto, anzi aggraditissimo al padre ed alla madre di lei: non vedeva intorno alla ragazza pur l' ombra di un rivale; poteva, senza troppo torto d' orgogliosa illusione, scambiare per indizio di più tenero affetto la cordialità dell' accoglimento e il sorriso di fraterna amicizia che aveva per lui la Lucietta. Tutto ben considerato, s' era deciso che alla prima buona occasione che gli si presentasse, avrebbe, come si dice, saltato il fosso e parlato chiaro.

Ma questa benedetta occasione tardava a venire, od almeno pareva sempre a lui che non fosse abbastanza buona; e frattanto chi venne fu Pietro, il quale, finiti i suoi studii alla città, se ne tornò alla casa paterna a prendere la direzione delle officine.

Atanasio a questo ritorno provò strane sensazioni. L'assenza gli aveva pur fatto sentire che in realtà egli lo amava quel suo compagno d' infanzia, il quale era pur sempre stato così buono ed amichevole per lui; e nel sapere ch' egli ritornava, il giovane operaio, fatto dalla sua passione più inchinevole alla tenerezza, si rallegrò tutto. Ma quando ebbe veduto giungere il giovane più bello di quel che fosse quando era partito, avendo preso dal soggiorno della città non so qual grazia alle movenze, vestito con eleganza, di gusto, fornito insomma di tutti quei vantaggi che danno la ricchezza e il praticare colla società eletta, una specie di presentimento lo assalse, come un istinto gli sorse in cuore ad ammonirlo che quella venuta e quel giovane così caro e leggiadro gli sarebbero fatali.

Primo danno che gliene toccò fu intanto che dovette rinunziare a vedere così di frequente e per sì lunghe ore la Lucietta. Il signor Pietro era venuto con un mondo di commissioni di lavori da fare, e di progetti grandiosi da dare nuovo slancio all'industria. Agli operai fu aumentato il salario, ma fu diminuita la libertà; l' ebbe diminuita più di tutti Atanasio, al quale Pietro fece il meritato onore di nominarlo capo d'officina. Parecchi giorni passarono senza che l' operaio potesse correre alla bianca casetta: di che il suo umore tornò a incupirsi non poco. Finalmente, quando a forza di industriarsi, potè strappare alle ore di lavoro e de'suoi pasti un briciolo di tempo per correre colassù, erano sì brevi momenti quelli, che pel gran desiderio da lui provato tornavano come un sorso d' acqua a chi muore di sete.

La Lucietta veniva essa ancora in casa dei principali, e con che frequenza? Non lo sapeva, e gli premeva di saperlo. Già

di spiarne le venute non era più il caso, e meno ancora quello di correre in traccia di lei col pretesto di cercar del principale. Il padre Frangia aveva smesso del tutto ogni ingerenza nell' opificio; la direzione ce l'aveva Pietro, il quale era sempre lì, e non si allontanava d' un passo e non permetteva che nessuno si indugiasse pur un momento nel suo ufficio, e quanto era buono e generoso verso gli zelanti operai, altrettanto era severo e implacabile verso i negligenti.

Atanasio arrabbiava maladettamente. Fu peggio quando in quelle corte scappate che poteva fare ad intervalli alla casa di Taddeo, gli parve accorgersi che la Lucietta s'era d' assai mutata nel suo contegno. La non rideva quasi più: il giovane non sentiva più arrivando, di mezzo agli alberi del bosco, l'allegra di lei canzone che gli annunziava la vicinanza della casa: parlava poco, ascoltava distratta, dava ad Atanasio la mano più freddamente di prima, trovava frequenti pretesti per ritirarsi nella sua cameretta e non lasciarsi veder più.

Il nostro operaio ci pensò ben bene un giorno, una notte, ed ancora un altro giorno, e la sera dipoi, in cui s'era procacciata un'ora di libertà, s' avviò verso la dimora di Taddeo con una gran risoluzione. Però non prese la scorciatoia, non allungò il passo delle sue gambaccie, e quantunque fosse già tardi, andò su lentamente per la stradicciuola comune, fermandosi tratto tratto a meditare. Egli s'era deciso a svelar finalmente il suo segreto e chiedere Lucietta in isposa. Per quanto adagio camminasse, ei ci arrivò pure a quella benedetta casina bianca. Vi regnava un silenzio che gli parve di malaugurio; nessuno era di fuori, la porta socchiusa; una riga di luce rossigna, che filtrava dall'uscio socchiuso in sull' aia già quasi ottenebrata dalla sera, indicava che nella stanza terrena eravi il fuoco od un lume acceso. Atanasio si accostò pianamente col cuore che gli palpitava, e per la fessura guardò dentro. Taddeo seduto sopra il suo vecchio seggiolone a bracciuoli sonnecchiava innanzi al fuoco: sua moglie accoccolata presso al cammino guardava per entro ad una pentola: Lucietta non c' era. Fra le gambe del guardaboschi dormiva accovacciata la cagnetta di razza inqualificabile, che trovavasi negli ultimi tempi di sua gestazione, fecondata da illeciti e sconosciuti amori nelle sue vagabonde corse pei boschi.

Il giovane quasi si rallegrò di non vederci colà in quel momento la ragazza; avrebbe osato parlare più francamente non essendoci lei. Sospinse piano piano l'uscio ed entrò. La cagna

fu sola a sentirlo: la si drizzò a sedere puntando le piote anteriori, e cominciò ad abbaiare; ma visto subito che egli era l'amico di casa, si levò di tratto e gli mosse incontro scodinzolando.

Taddeo si svegliò, la moglie si volse.

— Ah siete voi, Atanasio? Da bravo! venite, sedete qui: mangiate un boccon di cena con noi. —

IV.

Atanasio entrò, sedette, ringraziò, e si pose a tormentare la cocca della sua camiciola, come se da essa volesse far venir fuori le parole.

— Bel tempo d'autunno! — disse Taddeo.

— Bel tempo! — rispose Atanasio, guardando il fuoco.

— Fatto apposta per andare a caccia.... Guardate! Se ci aveste un giorno di libero, che poteste venir meco di mattino con un bravo schioppo, che sì che vi menerei io in certi luoghi dove i tordi vi parrebbe che fiocchino. —

Atanasio mandò un sospiro.

— Ma io non ho di giorni liberi. —

Guardò intorno, come se cercasse di qualche cosa.

— E.... e la vostra Lucietta? — finì per dire.

Fu la madre di lei che rispose.

— La è giù al villaggio in casa dei padroni. —

Il giovane fece un sobbalzo sulla seggiola di legno, su cui era seduto.

— Dei padroni? — ripetè, come se dubitasse non aver capito bene.

— Sì, dei signori Frangia.... sono tanto buoni! La signora vuole alla mia figliuola un bene da non dire; e la desidera frequentemente con sè.

— Ma gli è già tardi, — interruppe Atanasio; — e come farà a venirsene su la Lucietta?

— Per questa sera la non ci vien mica.

— No?

— È già da due giorni colà, e vi rimane ancora una settimana. Madama ha insistito tanto, che abbiamo dovuto acconsentire a lasciargliela per un po' di tempo. —

Atanasio sorse in piedi tutto turbato: voleva sgridare, ram-

pognare, ma ebbe ancora tanto buon senso e tanta padronanza di sè da tacere. Con che diritto poteva egli far rimproveri ed anche semplici osservazioni? Che cosa era egli per quella gente, per quella ragazza? I Frangia erano i protettori di quella famigliuola; c'era forse alcun male che la Signora tenesse presso di sè la giovane che aveva fatto educare, a' cui bisogni in varia forma era venuta sovvenendo? L'operaio non disse dunque nulla; ma sentì la sua anima diventar nera come una notte senza stelle, e di botto gli andarono via il coraggio e la voglia di dichiararsi. Trovò un pretesto per rifiutare la cena e partirsene subito, e ridiscese il poggio coll'inferno nel cuore.

La notte era venuta del tutto. Di gran nuvoloni s'aggiravano in cielo, e fra essi splendeva con un limpido chiarore la luna quasi piena, nascosta di quando in quando da qualche lembo d'ombra che le passava innanzi. Atanasio camminava senza saper ben preciso in qual direzione; ma le gambe lo portarono alla fonderia, e precisamente da quella parte dove era la casa dei proprietarii.

Era una casa non molto alta, ma piuttosto vasta, che formava tre lati d'un quadrilatero, spingendone due verso le officine che stavano in fondo del cortile, le quali, dopo un intervallo di una ventina di metri, chiudevano il quadrato, allungandosi però dall'una parte e dall'altra in una linea più estesa. Dinanzi alla facciata della casa, che guardava sopra la strada, si stendeva una terrazza alta di poco dal suolo, sulla quale dal salotto e dalle stanze d'abitazione della famiglia mettevano delle alte porte-finestre a cristalli.

Atanasio venne da quella parte, lo sguardo fisso nel chiarore che usciva da que' cristalli. La luna in quel momento batteva di pieno sul terrazzo; l'operaio ci vide l'ombra d'un uomo che andava e veniva; poi quell'uomo si fermò, si appoggiò coi gomiti alla balaustra e la luna ne illuminò completamente la faccia: era Pietro che fumava un sigaro a quella brezza notturna. Atanasio si volse per allontanarsi; ma il signor Pietro l'aveva visto.

— Olà! Ehi.... Se non m'inganno tu se' Atanasio.... Alto! Atanasio! —

Questi, benchè a malincuore, dovette pure fermarsi.

— Buona sera, sor Pietro. Sono appunto io.

— Vien qui presso. Dove ten vai girando? Le serate incominciano ad esser freddine.

— Non mi pare. Ho bisogno in verità di fresco. Ho il sangue acceso addosso.

— Eh! lo capisco. Il fuoco della fucina!... Ma io pure ho questa sera una smania. To'! Mi arrivi proprio a tempo. Ho bisogno di prender aria e di far moto; e ho bisogno d'un confidente. Tu mi accompagnerai a passeggiare.... e qual confidente migliore posso io avere di te, che mi sei quasi fratello? —

Atanasio non rispose; ma pensava frattanto:

— Confidente! che confidenze vuol' egli farmi? —

Pietro in un attimo discese dal terrazzo e fu a' fianchi dell' operaio: ne prese il braccio con amorevole domestichezza, e lo fece avviarsi di buon passo giù dalla strada.

Camminarono un tratto in silenzio. Atanasio non si avventurava ad interrogare; Pietro pareva provasse alcune difficoltà a cominciare il discorso. Fumava rapidamente: guardava intorno, sospirava forte; finalmente incominciò con un risolino forzato:

— È strana! Sai tu che in questo momento io ho addosso un' ansietà che mi dà un' agitazione.... Questo non lo avrei pensato mai! Gli è che adesso adesso si sta decidendo la sorte della mia vita, e dipende da una parola la mia felicità. —

Atanasio si fermò su' due piedi, stranamente turbato di botto.

— Oh come mai? — domandò egli.

— Eccoti le confidenze.... Sei il solo che le abbia ricevute fuori dei miei genitori. Amo Lucietta, e l' amo tanto che nol posso dire. —

Per fortuna le nubi in quel punto aveano coperto la luna e l' oscurità era sì fitta da non potersi vedere il pallore e la contrazione dei muscoli che turbarono la faccia dell' operaio.

Pietro, chiaccherone come tutti gl' innamorati, sentì il bisogno di raccontare più particolareggiate le semplici vicende dell' amor suo.

— Quando sono partito di qua, Lucietta era già una cara fanciulla che prometteva diventare qualche cosa di bello e di buono: ma ora che l' ho rivista al mio ritorno, che sì che la mi parve avere superate tutte le sue promesse! E nota che ne avevo una grande aspettazione. Mia madre mi scriveva sempre tanti miracoli di lei! Mi aveva fatto nascere una matta voglia di vederla. La trovai superiore a tutti gli elogi, che ti dico di più? Mi accorsi in breve che m' ero pazzamente innamorato. Ah! non esitai un momentino. Mi stimerai abbastanza, spero, da non supporre nemmeno che mi sia venuto un cattivo pensiero a tal ri-

guardo. È una povera giovane che non ha nulla; e tanto essa quanto la sua famiglia devono di molto a noi.... Ragione di più per averne ogni rispetto. Parlai a mio padre e mia madre, che mi amano tanto da consentire tutto quello che può farmi felice. Essa non è mia pari per condizione e per fortuna. Che importa? Fu allevata a meraviglia, ha talenti come poche ne hanno, è virtuosissima: tutto la fa degna del nostro grado; della sua povertà non abbiamo da pensare: non siamo noi ricchi abbastanza? Mia madre accettò di scrutare questa sera medesima, in questo stesso momento, il cuore della fanciulla. — Va via, — mi disse, — e lasciami sola con lei una mezz'ora: al tuo ritorno l'avrò confessata, e saprò dirti il tuo destino. — Uscii sul terrazzo, agitato come Dio tel dica. Mi è sembrata una buona fortuna vedere a passar te. Per occupare questa benedetta mezz'ora avevo bisogno di camminare, di sfogarmi con qualcheduno.... E niuno più che te poteva convenire al mio caso. —

Atanasio camminava a capo chino, senza far parola, senza batter palpebra, quasi avreste detto senza tirare il fiato. Stringeva così forte i pugni, che le unghie delle dita gli entravano nelle carni della palma: teneva i denti serrati che più non potrebbe una morsa di ferro. Quando aveva udito Pietro parlare dei benefizi fatti dalla sua famiglia a quella di Lucietta, e poi della disparità delle condizioni fra lui e la ragazza, e dei meriti di costei che la facevano degna di essere innalzata fino a lui, un amarissimo sogghigno si era disegnato sulle sue labbra contratte, ed un'onda di collera eragli salita al cervello. Tutti i suoi pregiudizii contro la ricchezza, tutta la sua antipatia contro i ricchi, tutto il suo odio contro la società, e le sue smanie furibonde di ribellione gli erano tornati e più intensi di botto. Colui ricco, colui superiore, colui tutti i vantaggi: ed egli?... Si riscosse e volse al compagno un'occhiata feroce, in cui traboccava l'idea orribile della violenza; ma Pietro, assorto tutto nella propria emozione, non vide quello sguardo, come non avvertiva il cupo silenzio dell'operaio.

Il giovane ricco si fermò di colpo.

— Ma la mezz'ora dev'essere trascorsa.... o non ci mancheranno che pochi minuti.... Torniamo indietro.... Io sto come sulle braci.... Ho bisogno, non fosse altro, di vedere la casa dove Lucietta sta per pronunziare, dove forse avrà già pronunziato. Solamente vedendo traverso i vetri la luce del salotto dove stanno a discorrere mi pare che sarò più tranquillo. —

E voltò indietro, rifacendo i suoi passi verso la casa.

Atanasio si pose ad accarezzare la follìa d'una speranza. Se Lucietta non lo amasse quel giovane, benchè ricco? Mercè uno sforzo l'operaio riuscì a disserrare i denti.

— Ella non ha mai parlato a.... alla giovane? — domandò con voce soffocata. — Non l'ha mai interrogata?

— No.... Me ne feci uno scrupolo.... Ad una giovanetta che veniva come ospite e protetta in casa di mia madre!.... E poi nella sua ingenua allegria essa ha una semplice dignità che ne impone. —

Erano giunti nuovamente sul terrazzo. La luna, liberata dal velo delle nubi, tornava a splendere brillante. Pietro trasse l'oriuolo e guardò l'ora.

— Eh! la mezz'ora è passata oramai.... Non mancano che tre minuti.... Tre minuti più o meno, non monta.... Non sarà in questi ultimi tre minuti che si aspetterà a parlare della cosa.... Io non ci posso più reggere.... Vado. —

Atanasio lo arrestò bruscamente per un braccio. Pietro gli si volse stupito.

— Che?

— Un piacere! — disse l'operaio. — Mi faccia sapere.... subito.... la risposta di lei.... della giovane.... La prego!.... Una sola parola....

— Oh come? — domandò il principale viepiù stupito. — Oh che tanto ti preme?

— Mi preme sapere se Ella sarà felice; — rispose Atanasio con voce roca.

Pietro credette a questa spiegazione: strinse con forza la mano all'operaio, dicendogli:

— Grazie, mio buon amico. L'ho sempre saputo che mi vuoi bene. Or via, aspetta qui un momento e ti comunicherò l'esito.... —

Una delle porte-finestre s'aprì ed una donna inoltrata in età si avanzò sul terrazzo.

— Sei tu, Pietro? — disse ella, chinandosi all'infuori della balaustra.

— Mamma! mamma! — esclamò il giovane palpitante.

— Vieni! presto! — disse la donna, e rientrò sollecita in casa.

Pietro si slanciò di corsa nel portone.

Atanasio rimase immobile, piantato innanzi al terrazzo. Non era una sufficiente risposta il fatto d'esser venuta la madre medesima a sollecitare il ritorno del figliuolo? Avrebbe ella fatto

così, se le parole di Lucietta non fossero state secondo il desiderio di Pietro? Eppure, vedete quanto è tenace la illusione nel cuore umano, il povero operaio rimaneva ancora colà attaccato ad un lieve filo di speranza....

Il principale non obliò Atanasio e la promessa che gli aveva fatto. Dopo un poco uscì sul terrazzo, e le sue sembianze, illuminate dalla luna in quel momento limpidissima, apparvero all'operaio così piene di gioia che niuna parola più occorreva ad annunziarne l'avvenimento.

— Atanasio, — gridò Pietro con voce commossa e sonora, — sono felice.... Va, e che ciò possa farti passare una buona notte anche a te. —

V.

Una buona notte! quale scherno! La luna erasi nascosta di nuovo, e pareva definitivamente. In quella lotta fra la luce e le tenebre queste sembravano aver vinto, e regnava sulla natura una fitta oscurità. Ma più oscuro ancora era l'animo d'Atanasio. Quali orrende idee gli passassero per mente, quali spasimi gli torturassero il cuore, fu sempre un segreto fra lui ed il cielo. Non rientrò nella sua abitazione che il mattino; ma chi lo vide ebbe a trovarlo invecchiato di anni. Da quel giorno egli non fu più visto a ridere e nemmeno a sorridere. Tornò a frequentare l'osteria ed anzi più assai di prima, il suo umore ridivenne peggio che non fosse stato mai, rabbioso, maligno, scontroso, insofferente. Sfuggiva tutti; più di tutti gli altri Taddeo, Lucietta e Pietro. Costoro, nel colmo della loro gioia, non s'accorsero il meno del mondo della nuova selvatichezza di Atanasio.

Nella fonderia tra gli operai, nel villaggio e nelle vicinanze fra tutti gli abitanti non v'era più altro discorso che quello del prossimo matrimonio del giovane e ricco padrone delle officine e la povera figliuola del veterano. Tutti lodavano a cielo la generosità del giovane; le ragazze invidiavano indispettite la fortuna della fanciulla. Quando sentiva che si incominciava a parlar di ciò, Atanasio tirava via senza dir nulla. Fu visto due o tre volte ubriaco — la qual cosa prima non gli capitava mai — correre per la campagna gridando parole incomposte, urlando vaghe minaccie, per cadere come morto poi in un fosso. Aveva bandito da sè ogni pulizia; viveva più disordinatamente che il più vizioso degli operai; ogni giorno piu sembrava abbrutirsi.

Pietro aveva ben altro a cui pensare, nell'eccesso della sua gioia, che i diportamenti del suo compagno d'infanzia: ma pure non potè a meno di accorgersi di tanta mutazione, e un giorno, avutolo a sè, gliene fece amorevoli rimproveri.

— Che la vuole? — rispose l'operaio con voce rauca, a testa bassa, senza guardare in faccia il suo principale. — La vita è una cosa tanto breve e così da nulla; io sono così solo, e così senza piaceri! La parsimonia, la temperanza, l'economia, la virtù, a che cosa mi meneranno? Io non sono fatto per essere origine di una famiglia.... Sono solo, morrò solo; tanto vale che mi diverta a mio modo finchè la duri. —

Era stato una quindicina di giorni senza mettere i piedi più alla casetta bianca. La vigilia proprio delle nozze si decise a recarvisi. Taddeo gli fece gentilmente rampogna della sua mancanza; Lucietta, fatta più bella che mai dalla sua felicità, gli venne incontro salutandolo colla medesima cordialità di prima.

— Caro Atanasio, come siete buono! — gli disse. — Pietro mi ha detto quanto lo amate, di che modo avete preso parte alla nostra felicità. —

Atanasio arrossì fino alla fronte; egli che, se fosse stato in poter suo, avrebbe fatto spalancare la terra sotto la casa dei Frangia perchè ve li inghiottisse tutti.

Lucietta continuava:

— Ma Pietro eziandio vi ama di molto, e non so che cosa farebbe per procurarvi del bene.

— Oh sì! — mormorò il giovane coi denti stretti. — Lo so!... Me ne ha già fatto tanto!... Me ne fa tanto sempre, del bene! —

Nè Lucietta, nè altri non sentirono la feroce ironia che si nascondeva in quelle parole.

— Ed ora — riprese Lucietta, sorridendo e come per cambiar discorso — voi siete giunto proprio a tempo, perchè ho da domandarvi, e voi avete da farmi un piacere.

— Che cosa? — disse Atanasio freddamente.

— La nostra cagnetta è stata madre di tre bestiole: due sono morte, e l'ultima, che ancor rimane, mio padre la vuole sacrificare.

— Uh! — saltò su il vecchio soldato. — Tre brutti mostri da fare schifo.... Dov'è andata quella disgraziataccia a buscarsi una roba simile? Lei la è già ben brutta; ma quei suoi figliuoli riusciron cosa che eccede ogni limite. E Lucietta s'è cacciata

in capo di conservare sì bella razza. Due per fortuna sono già iti; e il terzo sto per iscaraventarlo giù dal burrone....

— No, no, babbo, non voglio; — disse la figliuola con graziosa bizza capricciosetta. — E' son nati in quel dì appunto che tornai qui su felice di tanto: vo' che quest' ultimo sia salvo: ed è a voi che la raccomando.

— A me? —

La cagna come se avesse udito che si parlava del suo neonato, e giudicato che questo era appunto il momento opportuno di mostrarsi, saltò fuori seguitata dal suo piccino veramente orribile.

— Eccola qui, — esclamò Lucietta: — ed ecco Azor. Gli ho posto nome Azor a questo piccino, e mi farete piacere a conservarglielo.

— Volete che me lo prenda io? —

E la giovane con quel suo vezzoso piglio che la faceva irresistibile:

— Non è vero che me lo farete questo piacere? Ve lo terrete per mia memoria.... Ecco. —

Atanasio sorrise amaramente. La cagna, che eragli venuta fra le gambe, lo salutava con amorevole agitar di coda: lo guardava con occhio che pareva supplichevole, ed avreste detto che gli si raccomandava anch' essa. L' operaio si curvò a terra e prese fra le mani il cagnuolo.

— Per vostra memoria, Lucietta, — ripetè esaminandolo.

Taddeo si cacciò a ridere di buon cuore.

— Bella memoria! Non è vero che è una perfezione di bruttezza? —

La cagna si fregava contro le gambe di Atanasio e il cagnuolo, ch' egli teneva fra le braccia, gli leccava le mani.

— Ebbene, sia!... Papà Taddeo, lasciatemelo; io lo alleverò. Sarà la mia compagnia.... mia unica compagnia; — soggiunse fra sè con dolorosa amarezza.

Si portò via il canino. L' uomo ha tanto bisogno di mettere affezione in altrui, che Atanasio, il quale per le circostanze non poteva amare nessun essere umano, si prese a voler bene a quel mostricciuolo di cane. Non si sentiva più tanto solo sulla terra; se lo portava seco perfino alla fonderia; usciva di belle volte solamente per farlo passeggiare; lo accarezzava, quando nessuno lo poteva vedere, come altri fa d' un bambino.

— Ecco la mia sola famiglia, — diceva; — ecco il mio solo amore, ecco tutto il mondo per me. —

In Azor la bruttezza, che invece di scemare veniva anzi aumentando ogni giorno, era compensata da molta intelligenza e superiore ancora l'affettuosità. Pose al suo padrone un amore che nulla più, e come s'ei ricordasse la protezione accordatagli da Lucietta, ed essere in grazia di costei ch'egli godeva di quella sorte, dopo Atanasio era ella colei che prediligeva, e ogni qual volta la vedeva le veniva intorno a farle un'infinità di feste.

Pietro e Lucietta frattanto vivevano felici. Si amavano ed erano affatto degni l'un dell'altro. Atanasio li fuggiva con cura. Un anno dopo il Cielo mandava loro un bel bambino. Tutte le felicità!

L'operaio era diventato sempre più misantropo: non lo si vedeva in nessun luogo mai, fuori dell'officina, che all'osteria; colà beveva solo, non permetteva che nessuno sedesse alla sua tavola, respingeva bruscamente ogni tentativo di accostarlo, e quando cominciava a sentirsi ubriaco, borbottava parole inintelligibili e partiva barcollando, egli e il suo indivisibil cane, per andarsi a nascondere, non si sapeva dove.

Un giorno Lucietta e Pietro, cui molto rincresceva il degradamento di questo valente giovane, ebbero la infelice ispirazione di volerlo ritornare quel di prima. Cercavano di lui, lo chiamavano sovente presso di loro, e Lucietta principalmente, presa ogni occasione per averlo a sè da solo, si diede a trattarlo con assai amorevolezza, nell'intento di fargli scorgere il torto della sua vita presente e destargli la voglia di ammendarsi. Atanasio da prima si schivò, poi si lasciò cogliere alla dolcezza di quei momenti, in cui si trovava solo con lei e vi era trattato con tanta amorevolezza: finì per accarezzare le più pazze illusioni, che sapeva esser illusioni, ma nelle quali cercava e trovava una morbosa soddisfazione. Pareva rinata fra Lucietta e lui la famigliarità d'un tempo, quando Atanasio, lassù alla bianca casetta, andava ad attinger l'acqua per lei nel secchiello ch'ella faceva le mostre di contrastargli.

Le rimostranze e i consigli di Lucietta parevano aver ottenuto un felice successo. Atanasio tornava ad essere più pulito, meno misantropo; lavorava ancora con più ardore, teneva condotta più regolata. Solamente il vizio onde non si era guarito era quello di bere. Però se ne nascondeva accuratamente. Non si frammischiava più alla frotta dei beoni; penetrava di soppiatto nell'osteria, a notte inoltrata, quando ogni altro si era già partito, si faceva recare in una camera un buon numero di bottiglie

e là rinchiusosi col suo Azor beveva, beveva, finchè ne smarriva completamente la ragione; allora parlava e diceva a se stesso, al cane, alle pareti, alle bottiglie le mille cose che non avevan senno, che parevano il delirio d'un pazzo, tali che se egli avesse pur sospettato che un altr'uomo avesse udito, lo avrebbe strozzato colle sue mani. Al mattino si riscuoteva dal pesante letargo, in cui era finito per cadere; si versava in capo tutta una brocca d'acqua gelata, pagava grassamente e correva all'officina dove lavorava più indefesso che mai. Ci volevano i muscoli di ferro e i nervi d'acciaio che gli aveva dato madre natura per resistere ad una tal vita.

E ad Azor Atanasio voleva sempre più bene. Di belle volte quand'era solo nella sua camera, lungi da ogni occhio ed orecchio umano, egli se lo prendeva fra le braccia, quel brutto aborto di cagnuolo, e lo stringeva e lo accarezzava e lo baciava! dicendogli coll'accento con cui altri parlerebbe ad un'amante:

— Caro il mio Azor, voglimi bene almeno tu. Io a te ti voglio tanto bene!... È *lei* che ti ha dato a me; e *lei*.... sappilo, ricordatene, ma non dirlo a nessuno veh!... *lei* io l'amo sempre e sempre più.... e furiosamente! —

VI.

Gli affari della fonderia intanto, sotto l'abile direzione di Pietro, prosperavano sempre meglio. Pietro che tutto curava, tutto voleva vedere egli stesso, a tutto soprintendeva, era obbligato a fare frequenti corse fuori del villaggio per acquisto di combustibili, di minerale, per trattare a viva voce di commissioni, per intraprendere forniture ed appalti; e queste assenze di molto rincrescevano e recavano melanconia a Lucietta che il suo uomo amava sempre più, come in realtà il bravo Pietro meritava che fosse. Nei tristi giorni della lontananza di lui la giovane soleva cercare conforto nelle occupazioni della maternità intorno a quel gioiello di bimbo che amava con vero trasporto, e nella compagnia di Atanasio che le pareva ricordarle più efficacemente il marito. E questi stesso, prima di partire, soleva dire sorridendo ad Atanasio:

— Ti raccomando mia moglie veh? falle compagnia, tienila di buon umore. —

L'operaio obbediva zelantemente; in quei giorni tutte le ore

che aveva libere le passava con Lucietta; e sapeva così bene condurre il discorso che parlavano il più spesso dei tempi passati, prima del matrimonio di lei, delle ore che trascorrevano così leste e così liete nelle belle sere estive sull'aia della casetta di papà Taddeo: e Lucietta che vedeva il volto sempre cupo ed arcigno dell'operaio rasserenarsi, e capiva quanto bene gli facessero siffatte chiacchierate, gentilmente e con amorevole piglio vi si prestava ad ogni volta.

La infelice non sapeva, colla sua generosa e caritatevole dolcezza, quale ardore ponesse nel sangue di quest'uomo, quali folli idee nella sua mente, quali audaci ed impossibili sogni nella sua fantasia! Quando Pietro ritornava, Atanasio dilungavasi di nuovo, si rifaceva più solitario e più taciturno; ma fra sè e sè continuava a pensare agli avuti colloquii, interpretava a suo modo o per dir meglio a gusto della sua passione parole ed atti di Lucietta, si guastava lo spirito e la ragione col martellare continuo d'una idea fissa. La sua diventava così davvero un'infermità del cervello, una monomania.

Quando appunto era al suo apogeo questa mortale esaltazione del disgraziato, Pietro ebbe a partirsi di là per quattro o cinque giorni affine di procacciarsi certo nuovo combustibile, di cui voleva fare esperimento in una nuova maniera di forni. Ferveva più che mai il lavoro: per la fine della settimana dovevasi dare compito un certo lavoro importantissimo e di grandi proporzioni, per cui da tempo s'era in moto a far le forme, preparare il materiale, aggiustare gli alti forni. Prima di partire, Pietro ebbe a sè Atanasio e gli disse:

— Mi tocca abbandonare la fonderia proprio in un momento de' più interessanti e in cui si richiederebbe imperiosamente la mia presenza: ma mi conviene pure all'estremo andare per quel certo affare, nel quale non posso farmi da nessuno sostituire e che preme. Invece qui alla fonderia lascio te, che sai e sei capace e di cui mi fido compiutamente; adunque su te, mio caro Atanasio, tutto il carico fino a sabato. Io arriverò immancabilmente venerdì sera: voglio che tutto sia pronto perchè sabato mattina di buon'ora si possa dare il getto: bada bene di provvedervi, e non voglio poi sentire pretesti nè scuse.... Hai capito?

— Sì signore.

— Dunque ci conto sopra.... Ricordati bene! a venerdì sera! —

Pietro partì. Atanasio non ebbe in realtà altro pensiero

fuori questo: — Lucietta è sola! — La giovine donna, per maggior fatalità, mai non era stata così benigna ed amorevole all'operaio, in cui non vedeva che il compagno d'infanzia, l'amico devoto, la persona di maggior fiducia di suo marito. L'esaltazione di Atanasio era al colmo. Pensava rapire Lucietta e fuggire: gettarsele ai piedi, confessare il suo amore, domandare compenso e poi ammazzarsi: passare un giorno, un'ora di felicità con lei e poi morire tutt'e due. Contava i giorni. Ancora settant'ore e poi il marito sarebbe ritornato: e quella volta, prima ch'egli venisse, doveva compiersi qualche gran fatto; lo aveva giurato a se stesso, se lo veniva ripetendo le mille volte lungo la giornata, si diceva, per irritarsi viepiù, che sarebbe stato un vile se al ritorno di Pietro le cose fossero rimaste come prima, ed egli avesse continuato a sopportare in silenzio lo spasimo della sua passione.

E mentre questa tempesta gli ruggiva nell'animo, egli rimaneva calmo, taciturno, e tutto disponeva come se fosse il più tranquillo uomo del mondo, perchè fossero obbediti gli ordini del principale.

Non c'erano più che due giorni da aspettarlo.

— Domani, — si disse alla sera Atanasio, partendosi da Lucietta e corrispondendo con uno strano sguardo al gentile saluto ch'ella gli fece, mentre si ritirava nella sua stanza col suo bambinello in braccio. — Domani tutto sarà finito. —

Girò per la campagna fino ad ora tarda, coll'inseparabile Azor dietro ai talloni. Dopo mezzanotte arrivò all'osteria e si diede a picchiare furiosamente. Apertogli, entrò con passo concitato e comandò secondo il solito gli si recasse una mezza dozzina di bottiglie, del tabacco, del lume nell'usata cameretta e lo si lasciasse solo. Si chiuse dentro, egli col suo cane: nella sua testa quella notte dovette avvenire una tempesta più tremenda di quella che ci racconta Vittor Hugo aver devastato il cervello di Jean Valjean nel più bello dei capitoli dei *Miserables*. Al mattino uscì come le altre volte, ma si portò seco una bottiglia intera di *cognac*.

Lavorò tutto il giorno, come se di nulla fosse; Pietro doveva arrivare alla sera ed avrebbe trovato tutto disposto secondo il suo desiderio. Il metallo era in fusione nei forni e cominciava a gittar zampilli di fuoco da qualche commessura, come impaziente di prorompere e precipitarsi nelle bocche appostate entro le escavazioni inferiori. Un calore immenso emanava da quel focolare in-

candescente, in cui il ferro era liquido come l'acqua. Atanasio esaminò tutto per bene, diede le ultime disposizioni; poi, venuto il momento di cessare i lavori, fischiato Azor che si teneva prudentemente lontano da quell'inferno, si diresse lentamente verso casa sua. Erano le sei: il treno di ferrovia per cui doveva giungere Pietro non arrivava che alle dieci; tutti gli operai erano convocati per quell'ora affine di riceverne gli ordini. Atanasio aveva quattr'ore innanzi a sè.

Si recò a casa sua e si vestì cogli abiti della festa. Canterellava fra sè a denti stretti, ma doveva avere sulle sembianze la traccia dell'interno turbamento, perchè Azor, sedutosi in un angolo della stanza, lo guardava fiso in modo inquieto con que' suoi occhi intelligenti, seguitandolo in ogni suo movimento. Tratto tratto Atanasio si fermava, pensava, rifletteva come uomo che fa per ricordarsi qualche cosa, e poi dato di piglio alla bottiglia del *cognac* ne tracannava giù due o tre sorsi abbondanti. Quando fu vestito come gli pareva meglio, diede un'ultima tracannata più abbondante delle altre al liquore, si mise la bottiglia in tasca, e fece per uscire. Azor, avvezzo ad accompagnarlo sempre, si alzò sollecito e corse alla porta per seguirlo.

— No, carino! — rispose l'operaio con istrano accento: — quest'oggi non si può, e devi rimanere. —

Il cane non volle subito tirarsi indietro, il padrone impaziente gli diede un calcio che lo mandò a guaire sotto il letto; Atanasio era già quasi fuor dell'uscio, quando si pentì del suo mal garbo e tornò indietro.

— Azor! — domandò con voce amorevole: e il cane venne colla pancia a terra, tutto umile, al suo cenno; Atanasio lo prese fra le braccia e lo baciò.

— Chi sa se ti rivedrò ancora! — disse: — sta costì, e Dio te la mandi buona! —

Lo pose sul suo letto, e poi uscì correndo.

Trovò Lucietta, a cui disse voler parlare da sola: aveva gli occhi fuor del capo, le mani e le labbra che tremavano; si vedeva chiaramente che l'infelice non era in sè.

— O mio Dio! che cosa è avvenuto? — esclamò la donna spaventata a quella vista. — Qualche grande disgrazia? —

Atanasio — come aveva sognato tante volte di fare — le si buttò in ginocchio ai piedi. Che cosa disse, non seppe mai egli stesso. Parlò come in delirio; e Lucietta, credutolo proprio assalito dalla follìa, ebbe paura. Aveva essa fra le braccia il suo

piccino, e lo strinse al seno più forte e fece per fuggire. Atanasio le impedì il passo.

— No, no, — disse; — ora il dado è tratto. Voi non mi potete lasciare più che dandomi la vita o la morte.... O mia o di nessuno mai più.

— Guardate quello che fate! — disse Lucietta. — Pensate al vostro amico, al vostro benefattore, a Pietro.

— Ah! non parlatemi di lui: — urlò Atanasio, digrignando i denti.

In quella si udì una voce chiamare dal cortile con allegra premura:

— Lucietta! Lucietta! —

Era Pietro che, per fare una sorpresa a sua moglie, aveva accompagnato egli stesso il convoglio del combustibile ed arrivava due ore prima.

Atanasio si gettò indietro come spaventato; quell'omaccio forte e robusto come un Sansone, si pose a tremare come un fanciullo. Che cosa avrebb'egli detto a Pietro? che cosa fatto? Pensò un momento scannare Lucietta, poi gettarsi su di lui che accorreva e sul cadavere di lui uccidere anche se stesso. Invece corse alla finestra, la spalancò, — non si era che al pian terreno ed all'altezza del terrazzo, — e si slanciò fuori e corse via, per l'oscurità della notte già scura, come un forsennato.

Che cosa gli restava da fare? Lo agitò seco stesso lungo tempo, senza decidersi a nulla. Quando suonarono le dieci, egli come tratto da una forza fatale si trovò al suo posto nella fonderia, a capo degli altri operai.

— Lucietta gli avrà detto tutto, — pensava: — fra Pietro e me che cosa sta per succedere? —

Il principale era stanco del viaggio, preoccupato dell'esito della grossa fondita che stava per esser gittata; oltre ciò, venuto colla speranza di trovare la moglie felicemente sorpresa del suo anticipato arrivo, la trovò invece turbata di sì strana maniera, senza che pur volesse dire qual ne fosse la cagione, che al suo primitivo buon umore era successa una stizza latente, la quale non cercava se non l'occasione per manifestarsi. Fu brusco con tutti: trovò che il combustibile non era stato abbastanza sollecitamente scaricato e riposto, gli parve che il fuoco nelle fornaci languisse; ebbe un rimprovero per ognuno, e più che cogli altri fu brusco e rampognante con Atanasio.

— Sa tutto, — diceva fra sè quest'ultimo. — Or ora scop-

pierà la bomba; — ed accarezzava nella tasca il manico d'un coltello. — Meglio! Sono stanco di soffrire. La finirà una volta per tutte. —

Pietro alzò la voce con accento imperioso.

— Avete udito tutti? — disse dopo di aver ricapitolato le sue istruzioni. — Domani alle sei al posto, e guai chi manca. —

A quell'ora si sarebbero aperti i forni.

— A vegliare stanotte rimarranno.... —

Parve esitare un momento; e poi disse:

— Atanasio e Girolamo. —

Erano il primo e l'ultimo degli operai.

Atanasio saltò fuori dalle file.

— Non ha nulla da dirmi, signore? — gridò egli con voce alta e sonora.

C'era tanta sfida nell'accento di quelle parole, che Pietro si volse con aria di profondo risentimento.

— Vi parlerò domattina, — rispose asciutto ed imperioso. — Ora fate quello che vi dico. —

Partissi il principale, partirono gli operai; rimasero soli Atanasio e quell'altro che doveva essergli compagno. Il primo di questi scoppiò in una gran risata proprio da pazzo.

— Ah ah! il vile.... Vuole prorogare fino a domani la tragedia.... Vuole avere ancora questa notte per sè.... Questa notte?... Giuro al Cielo e all'Inferno.... —

I forni incandescenti mandavano un calore veramente infernale, e quell'altro facendolo notare ad Atanasio propose di allontanarsi un poco.

— Eh via! Tu senti caldo: — rispose il forsennato. — Babbuino! To' bevi; questo ti rinfrescherà. —

E porse al compagno la bottiglia del *cognac*, che l'altro non si fece pregare di molto a mettere alla bocca.

— Bisogna anzi aggiungere ancora di carbone.... Animo.... Mano alla pala: e giù combustibile. —

E congiungendo l'atto alle parole cacciò a palate monti di carbone nel fuoco.

Due ore dopo batteva la mezzanotte al campanile del villaggio, tutto era silenzio come in un cimitero, non si udiva che il crepitare del fuoco e il bollire del metallo in fusione. Girolamo finita la bottiglia del *cognac* si era addormentato in un angolo sopra uno stramazzo. Atanasio accoccolato in faccia allo spiraglio ardente della fornace, le mani sulle ginocchia e la faccia nelle mani pensava.

— Aspettare fino a domattina !... E poi ? Mi scaccerà.... Mi vorrà umiliare in presenza di tutti.... oh no, per Dio !... È meglio finirla per tutti.... Un poco d' acqua in quel metallo in fusione.... e si salta tutti in aria, la fonderia, la casa, tutti.... Oh sì ! che bello spettacolo !... —

Rise e si alzò con impeto per mettere in esecuzione quel progetto: ma nel migliore ebbe paura. Aveva già in mano una secchia per gettarla e si fermò. Come se avesse avuto sentore del pericolo, Girolamo in quella si svegliò.

— Che fai tu costì?

— Nulla.... Ho una sete che mi strugge le fauci e pensavo di andare per un po' d' acqua fresca. Appunto fa il piacere, vacci tu. —

Girolamo si scosse come un can bagnato, prese la secchia ed uscì.

Atanasio, senza aver bene coscienza di se stesso, saltò contro uno de' forni, il più grande, e con una gran mazza di ferro percosse nell' usciuolo che ne otturava l' uscita. Un zampillo di fuoco spicciò fuori lanciando scintille da tutte le parti. L' operaio ebbe appena il tempo di gettarsi in là ; le bocche delle forme non erano ancora aperte e il rivolo di fuoco, come la lava d' un vulcano, precipitava rapido e stendevasi al suolo. Atanasio atterrito volle gettarsi a tentare di tappare di nuovo quell' uscita. Era impresa oramai sovrumana, impossibile : il fiotto impetuoso del liquido incandescente s' era aperto un largo passaggio e non era più un zampillo, ma un vero fiume sobbollente, impetuoso, che si riversava per terra. Atanasio, assalito da alto terrore, gettò un grido spaventoso d' allarme e fuggì smarrito.

Incontrò sulla soglia Girolamo che veniva correndo, atterrito dal grido che aveva udito.

— Che cos' è ?

— Scappa, scappa.... Il ferro ha rotto il forno e si riversa tutto.... —

Le imposte delle porte e delle finestre della fonderia, tutto ciò che vi aveva di legno là dentro, le pareti stesse divampavano, fiammavano ; e il tremendo fiotto di fuoco già si precipitava di fuori nel cortile.

Delle due ale del fabbricato, quella a sinistra conteneva i magazzini del combustibile, e lì presso, subito, immediatamente confinante il quartiere abitato da Pietro, da sua moglie, dal bambino. La bollente lava di ferro fuso, come se fosse guidata dal-

l'odio di chi le aveva dato l'aire, si diresse a volute sempre più crescenti verso quella parte.

Girolamo si cacciò a fuggire urlando come un dannato: Atanasio corse qual dovette correre Caino, dopo il primo assassinio commesso nel mondo. Si fermò dieci minuti dopo sopra un'altura. Quale orrendo spettacolo! La fonderia era tutta una fiamma; il magazzino di combustibile ardeva come un fascio di canapuli; le fiamme lambivano colla loro lingua di fuoco la casa dove abitavano i Frangia, e del quartiere dove stavano Pietro, Lucietta e il loro bambino già ardevano tutte le persiane e i telai delle invetriate. In mezzo a tutto quel chiarore, si vedevano come macchie scure correre affaccendati alcuni uomini; dal villaggio venivano pur correndo gli abitanti, svegliati dalle grida di Girolamo prima, degli uomini poi, ed affrettati dai rintocchi della campana suonata a martello. Fino al luogo dove s'era fermato Atanasio, si udiva arrivare un rumore confuso che era il suono assembrato di grida, di esclamazioni, di preghiere, di bestemmie uscite dalle bocche di tanti uomini disperati, spaventati.

Atanasio stette un mezzo minuto a contemplare quello spettacolo, i denti stretti, le braccia serrate al petto, un mezzo minuto che gli parve un'ora; pareva sentir nel volto il calore di quelle fiamme a cuocergli le carni. Ad un tratto sentì un fruscio fra le piante, ed un essere animato giunse correndo presso di lui e gli saltò alle gambe guaiendo, mugolando, vociando in ogni suo modo. Era Azor fuggito di casa chi sa come, cui l'istinto aveva condotto fin là nelle gambe del suo padrone. Questi si chinò verso la povera bestia ad accarezzarla. Il cane lo addentava pei panni e pareva volerlo tirare.

— Dove mi vuoi tu condurre? Laggiù? Là in quell'inferno? Che cosa vuoi ch'io vada a fare?... Là si compie ora la mia vendetta.... All'uno tutto ed all'altro nulla: ricchezze, agi, e l'amore di lei!... Ed io niente!... D'ora in poi non avrà più nulla nè anche lui, nè fortuna, nè moglie, nè bambino. —

L'idea del bambino lo scosse.

— Ah! quell'innocente!... E lei!... lei!... Morire così crudelmente.... —

Azor, come se vedesse che la pietà stava per entrare nell'animo del padrone, raddoppiava il suo mugolìo.

— È lei che ti ha dato a me.... La vuoi salva?... hai più cuore di questo miserabile.... —

Prese la corsa verso l'incendio; e il cane dietro di galoppo.

Quando giunse, il fuoco abbruciava già il tetto dell'ala abitata da Lucietta; dalla finestra cominciavano ad uscir fumo e faville. Atanasio vide la donna con in braccio il suo bambino che urlava con voce da straziare l'animo di qualunque. Pietro svegliato in sussulto alle grida di Girolamo, non aveva avuto tempo che di dire alla moglie: — Salvati col bambino, — ed era corso dove più premeva il pericolo. La donna, resa incapace di muoversi dal terrore, si era lasciata sopraggiungere dall'incendio.

Un uomo accorreva con una lunga scala: dietro di lui ansante Pietro che in mezzo all'infernale tumulto aveva pure udito il grido della madre di suo figlio. La scala fu appoggiata al muro; in quella un vortice di fiamme avvolse la misera donna col bambino alla finestra. S'udirono in mezzo ad un grido straziante le parole: — Mio figlio! — e la madre ed il piccino sparirono come inabissati. Pietro, forsennato, fece per islanciarsi sulla scala, una mano di ferro lo fermò.

— Indietro! — gli gridò una voce che non riconobbe. — Tocca a me. —

Ed Atanasio, lesto come uno scoiattolo, si arrampicò su pei piuoli, e in un attimo fu alla finestra e si precipitò dentro.

Azor, postato innanzi a quella finestra, accompagnava il suo padrone cogli abbaiamenti, come se lo volesse incoraggiare.

Atanasio non vide nulla, ma inciampò in un corpo disteso per terra; si chinò, sentì che là era una donna, la afferrò, e stringendola fra le braccia, incominciò a discendere con essa.

Lucietta era caduta in uno svenimento cagionatole dal tertore, ma le fiamme non avevano ancor fatto altro che abbrustolirle la veste e i capelli. Però l'incendio pareva che non volesse lasciarsi rapire la loro preda. Atanasio con precauzione cercava col piede il piuolo su cui posare, quando una ondata di fuoco si scatenò addosso a lui, lo avviluppò, ne pose in fiamme la capigliatura e lo svolazzo della camiciuola sulla schiena. Egli col suo fardello fra le braccia vacillò: un alto grido d'orrore salì dai petti di tutti gli astanti che tremavano e palpitavano. Pure il robusto uomo non fu vinto; con una mano aveva già afferrato il capo della scala, vi si mantenne, e frammezzo alle fiamme continuò a scendere.

Giunse in terra; tutti gli furono intorno ad aiutarlo, a sorreggerlo. Pietro gli tolse dalle braccia Lucietta sempre svenuta. Ma di botto un'idea orribile gli venne.

— E mio figlio?! —

La madre a queste disperate parole del marito risensò di botto.

— Mio figlio! mio figlio! — ripetè: — oh salvatemelo per amor di Dio. —

La infelice nello svenire l'aveva lasciato cadere!

Vide in quella Atanasio.

— Voi! voi qui! — disse, puntando il dito contro di lui: — voi dovete salvarmelo. —

Atanasio fremette a quell'accento, a quelle parole. Tese le braccia innanzi a sè, come per cercar la scala, si fregò gli occhi che gli dolevano maladettamente; volle camminare ed inciampò; mandò un urlo da bestia selvaggia.

— Sono cieco! — gridò, stramazzando al suolo come corpo morto.

Fu portato all'ospedale insieme coi parecchi feriti di quel disastroso incendio. Le gravi scottature che aveva riportato posero a repentaglio la sua vita, ma pur guarì tuttavia; i suoi occhi però furono irremissibilmente perduti.

Durante la lunga malattia egli non chiese mai novella nè di Lucietta, nè di Pietro, nè della fonderia. Guarito seppe che questa e la casa erano rimaste affatto un cumulo di rovine: che Pietro per cercare di consolare la moglie, la quale pareva dapprima dover impazzire dal dolore, l'aveva condotta ad un lungo viaggio lontano lontano; che prima di partire il principale aveva lasciata una buona somma per lui.

Atanasio volle che questa somma fosse data ai poveri del villaggio; e senza un soldo, uscito dall'ospedale, prese la prima strada che gli si parò dinanzi per andare tanto lontano che di lui in quel paese non si sapesse novella mai più.

Fatti pochi passi udì un guaiolare festoso e le piote d'un cane si appoggiarono alle sue coscie: era Azor. Come aveva egli vissuto sino allora? Chi può saperlo?

— Sei qui tu?... Il solo amico, il solo bene che mi resti.... Vuoi seguirmi nell'esilio? Vuoi esser la guida del povero cieco?... Vieni. —

Come capitasse nel villaggio in cui l'ho conosciuto, questo miserabile non sapeva dire.

Quando morì fu sotterrato in un cantuccio del cimitero. Il domani Azor, vecchissimo, fu trovato morto sulle zolle frescamente smosse, sotto cui si consumava la salma del suo padrone.

VITTORIO BERSEZIO.

GOFFREDO MAMELI.

I.

La mattina dei nove del passato giugno dissotterravasi in Roma nella chiesetta delle Stimmate la cassa contenente gli avanzi di Goffredo Mameli, morto a ventun anno capitano di stato maggiore della Repubblica romana e poeta d'Italia: la cassa aveva il coperchio a rovescio, forse per riparare dalle vendette dei vincitori il nome del morto inscritto nel lato esterno. E, consegnata che fu al deputato Agostino Bertani, medico e milite nella difesa di Roma del 1849, a cui la famiglia Mameli aveva commesso di far le sue parti nel mesto ufficio, se ne traeva all'aperto e si riconosceva lo scheletro, privo della gamba sinistra amputata, con le ossa tutte spogliate, salvo che pendevano ancora qua e là dal teschio ciocche di capelli biondi, morbidi, lunghi, ultimo fiore della gioventù inaridita che pativa a staccarsi da quel capo ventenne. Intanto le bande musicali della Guardia Nazionale salutavano i freddi resti del poeta, intonando l'inno che a lui era balzato fuori dal cuore ardente nella primavera della sua vita e della nostra rivoluzione, l'inno glorioso che le contrade di Roma riecheggiarono allora la prima volta dopo ventitrè anni, e i veterani del 1848 potevano ripetere con labbra tremanti:

Fratelli d'Italia,
L'Italia s'è desta!

Poi il tutto fu composto sur un carro tirato da quattro cavalli covertati a nero: sul drappo nero del feretro posero la rossa divisa dei volontarii italiani, e una spada e una lira: anche questo

voto di Giuseppe Mazzini — « e lira e spada staranno, giusto simbolo della sua vita, su la pietra che un dì gli ergeremo in Roma nel camposanto dei martiri della nazione » — veniva, come gli altri voti del triumviro di Roma, solo per una parte adempito. I quattro cordoni del drappo funebre erano tenuti da Giuseppe Avezzana e da Carlo Rusconi, già ministri, il primo della guerra, il secondo degli affari esteri, della Repubblica romana, e da Nicola Fabrizi e Lante di Montefeltro, generali dei volontarii. Così il corteo, composto di associazioni militari, politiche ed operaie, e di gran popolo, procedè fino a Campo Varano: ove Agostino Bertani, dette le ultime parole su la bara del poeta, caduto, come Giuseppe Mazzini scrisse, *fra un inno e una battaglia*, la consegnò al Comune di Roma. Altri discorsi furono pronunziati, l'inno altra volta sonato; e tutto finì.

È vero che, a vedere o a leggere descritte tali onoranze, tornano, o vengono da per sè, alla mente, di quei pensieri su la corrispondenza arcana di affetti che lega i vivi alla memoria dei caduti per il ben pubblico, di quei sentimenti sul permanente svolgersi della vita di tutta insieme la civil società, onde chi muore nell'opera non par veramente morto a chi anche lavora; di quei pensieri, dico, e di quei sentimenti che la poesia greca con la sua insuperabile purità e limpidezza di sensi umani rappresentò nel canto del gran predecessore del poeta nostro, Tirteo: « Colui che Marte impetuoso spense, mentre si portava da valoroso tenendo fermo a combattere per la sua terra ed i figli, colui piangono del pari giovani e vecchi: e con grave desiderio tutta la città ne accompagna il funerale; e la tomba e i figliuoli di lui, e i figliuoli dei figliuoli e la discendenza, sono ragguardevoli fra gli uomini: di lui non mai viene meno la fama buona ed il nome, ma, pur essendo sotterra, ei resta immortale. » È vero che tanto più dovrebbe parer vivace la memoria di Goffredo Mameli, quanto egli non solo raccolse dal campo di battaglia le *rose rosse di sangue* che troppo arridevano al soldatesco genio del Körner, ma la gioventù sua si adornò ancora delle rose della Pieria, delle quali chi colse non discende, cantava Saffo, ignoto ed intero a Dite. E certo la città di Roma porrà, quando che sia, al nome del poeta genovese, che morì per difenderla dallo straniero, un monumento, nel quale le ossa di lui poseranno tranquille e sicure come quelle di Teodoro Körner sotto la bella quercia del villaggio di Wöbbelin, ove la Germania e l'Europa le visitano, come quelle di Alessandro Pétoefi nelle

paludi di Schaessbourg, ove probabilmente si perdè la vita del poeta magiaro e ogni traccia del suo cadavere. Ma Francesi, Inglesi e Tedeschi ammirano tradotte nelle lingue loro le poesie del Pétoefi; e di quelle del Körner la Germania legge tutti gli anni rinnovate edizioni, in ogni sesto e ad ogni prezzo, così per le sale eleganti come per l'officina e la capanna, e il nome di lui vive e fiorisce tuttora come nel 1813, e la imagine sua, baldanzosa del primo fiore della giovinezza e della nera uniforme dei cacciatori del Lützow, sorride alle fanciulle ed ai giovani. Per contrario i canti di Goffredo Mameli non sono conosciuti fuori d'Italia, e in Italia a pochissimi della nuova generazione: gli scrittori delle cose del 1849, ricordandone la morte, accodano al nome suo un'antonomasia, un epiteto o qualche esclamazione: quei troppi che fra noi scrivono e giudicano di letteratura non lo ebbero a memoria; ci sono tanti vivi e felici e potenti, a cui pensare! Un giovine culto mi mostrò meraviglia a udire che Goffredo Mameli era stato poeta. Nè pure un ritratto ne abbiamo. Un volumetto de' suoi *Scritti* uscì in Genova, del 1850, dalla tipografia Dagnino, con innanzi una lettera di Giuseppe Mazzini e, dopo, alcuni cenni su la vita del poeta scritti da *chi gli fu da' primi anni educatore ed amico.* È un'edizione che, oltre le lacune e i difetti originati dalla condizione in cui il giovine, che non pensava ad essere autore, lasciò i suoi fogli, o dalla memoria di chi riteneva quei canti, formicola di veri e proprii errori che sformano le strofe, i versi e fin la sintassi; e pure ella fa onore a chi ebbe allora subito il pensiero di mettere insieme ciò che del poeta rimaneva, sparso per le carte, per i giornali, per le bocche: ma anche è un torto dell'Italia non averne desiderata in tanti anni una migliore. Vero è che l'Italia combattè le sue nuove battaglie con altri canti che quei del Mameli; e anche nelle commemorazioni ella cerca più presto gli apparati e le pompe, o un'occasione a prediche e arringhe di parte, di quello che la religione dei morti. L'Italia dimentica di leggeri; è così poco, oramai, poetica questa *terra dei fiori, dei suoni e dei carmi!*

Io non intendo nè di riparare a un'ingiustizia, nè di restituire una fama; ma, per sentimento di pietà e per curiosità di studii su la letteratura contemporanea, di cui non poca parte sono questi poeti e scrittori dell'azione, mi proverò a raccogliere dal volumetto di Genova i lineamenti dell'ingegno e dell'animo di Goffredo Mameli e a disegnarli più fedelmente che mi sarà dato, con libero amore: lieto se altri, e forse alcuno de' suoi Genovesi il

potrà, volesse con nuove notizie e scritti e testimonianze di lettere familiari colorire intieramente la gentile e nobil figura di questo crociato dell' Italia e della Repubblica. Ma in vita così breve e che si versò tutta nell'azione, poco, credo io, potrà aggiungersi alla testimonianza che il cittadino lasciò di sè nei fatti, all' eredità di affetti e pensieri che il poeta lasciò nei canti. Egli visse, cioè amò, cantò, combattè, propriamente lo spazio di tre anni.

II.

Nè pur l'anno della sua nascita sappiamo di certo; ma dovè essere il 1828, da poi che l'editore e il biografo genovesi si accordano a dir ch'ei morì di ventuno o quasi ventidue anni. La madre sua, Adelaide Zoagli, usciva d' una famiglia che diè alla Repubblica genovese due dogi: il padre, Giorgio Mameli, serviva onoratamente nella marina sarda, e fu alla spedizione di Tripoli e Tunisi e al viaggio dell' America meridionale. Goffredo, cagionevole nei primi anni e linfatico, diè a temere per la sua vita; che solo forse le cure amorose e molte della madre salvarono. A studiare fu mandato agli Scolopii; *nelle scuole*, come dice il biografo suo, repubblicano, del resto, accesissimo, *dei generosi figli del Calasanzio*, e aggiunge che *il reverendo padre Maraglia, professore di retorica, teneramente lo amò e fu da lui dello stesso amore riamato:* nel 49 v'erano ancora de' repubblicani che potevano trovar generosi i frati e dir loro cortesie. Anche gli elementi del greco apprese Goffredo da un altro frate ligure, devotissimo al Governo e fatto cavaliere da Carlo Alberto, lo Spotorno, dotto molto di lettere classiche e autore d' una pregevole Storia letteraria della Liguria. Attinse alle matematiche, e vi riuscì, dicono, ad egual profitto che nelle lettere. Si inscrisse nella Università patria alla facoltà di legge; ma, per contrarietà, o per ingiustizie, come le qualifica il biografo, ch' ei sostenne con animo non sofferente, si disgustò dell' Università e della legge, e pensò un tempo a farsi soldato. I governanti gli proposero di entrar nelle file comune: presto sarebbe caporale. Fortuna che a' tempi in cui per il conferimento degli officii e gli avanzamenti ne' gradi la nobiltà e l' anzianità paterna erano titoli di aperto favoreggiamento, fortuna, dico, che tale proposta fatta al figliuolo del colonnello più anziano della marina sarda parve un' ingiustizia e uno scherno: altrimenti la rivoluzione del 48 chi sa se avrebbe trovato più il suo milite e poeta nel soldato volontario del Re di Sardegna!

Nè i primi versi del Mameli annunziavan pure un Tirteo. All'ammirazione del suo biografo il giovine poeta apparisce subito *ornato di una singolare coltura de'migliori classici greci, latini, italiani.* Il che a me non pare, nè meno nei versi politici men giovanili, che non han quasi mai la determinatezza pittorica delle imagini e la nutrita nervosità della rappresentazione, vigoreggianti nella negligenza solo apparente del Berchet; il quale scrisse per verità più maturo, ma rafforzato fin ne' primi anni da veri e solidi e variati studii letterarii non dimenticò mai intieramente, nè pur da romantico, di aver fatto le prime armi nella bella scuola del Parini, dell'Alfieri, del Foscolo. Il Mameli invece crebbe nell'ultima trasformazione della scuola romantica; la quale, qualunque ne fossero le origini e gl'intenti primi, in paesi come erano allora l'Italia e la Germania, senza uno sfogo nella vita esterna, senza un attrito sociale, ben presto astrasse dal vero, rigettò ogni elemento reale, e, proclamata la superiorità assoluta della poesia alla vita, l'assoluta indipendenza della fantasia e la sola esistenza incondizionata del fantastico, si smarrì e fece smarrire molti nobili ingegni fra i vapori acri di un idealismo snervante e di un malaticcio egoismo, tra le fredde ebrietà di un misticismo colorato di morbidezze sensuali, tra le fantasmagorie di un mondo impossibile, di un Medio Evo e di un Oriente non esistiti mai. La società vecchia, fra la memoria paurosa del gran crollo dell' 89 e la non meno paurosa aspettazione di un nuovo prossimo crollo, avrebbe voluto addormirsi nel nirvana dell'idealismo; e intanto masticava l'oppio romantico, e sognava sveglia; e quel sogno era l'arte, l'arte barcollante in un sonnambulismo di meditazioni senza pensieri, di sentimenti senza voleri, per entro una forma vaga, nebbiosa, vaporosa (è il vocabolo che allora piaceva, ed è caratteristico), forma in cui suoni e colori cullavansi e si perdevano in isfondi, in isfumature languidamente indefinite; proprio come le parvenze dei sogni. Tale era l'arte dei maggiori: i minori non avevano nè forma, nè stile, nè espressione decente: proclamata l'assoluta indipendenza del fantastico e messe in gloria le fantasmagorie inutili di un mondo impossibile, che importava studiare e addestrarsi su gli esempi che i popoli meglio dotati nelle età più fortunate del genere umano dettero alla rappresentazione più esatta, più ragionevole e pura di quel che nell'uomo è più intimo, più segreto, più vero, e per ciò più difficile a sorprendere e a rendere intieramente? Del resto, l'idealismo de' romantici per una parte, e il nullismo

del Leopardi per l'altra, che in fatti si riduce a idealismo, erano, e sono ove esistono tuttora, le emanazioni ultime della vecchia società disfacentesi: ora che sì fatte emanazioni possano convenire a certi temperamenti d'ingegno e di animo, e che questi vi si svolgano entro acconciamente nella loro forza originale, s'intende e sta bene; ma elleno non possono essere aspirate e respirate a lungo dai più: cotesta, per uscir di metafora, non è poesia di generazioni sane. Allora ella rispondeva pur troppo alle condizioni sociali e politiche del nostro paese: per fortuna sopravvenne il 48, che anche in letteratura chiuse un'epoca; e ne era tempo. Allora il rappresentante vero dell'ultima trasformazione del romanticismo era il Prati, come della prima fase di esso fu il Manzoni; il Prati, fantasia esuberante, superbo signore delle imagini, dei colori e dei suoni, che trasse ben presto dietro il suo carro la nuova generazione: anche il Leopardi cominciò ad essere più largamente conosciuto verso quel torno, ma prese le menti e i cuori dei giovani solo dopo il 49, quando alla tumultuosa vita della rivoluzione successe la sosta accorata e quasi disanimata del decennio.

I primi versi del Mameli, uscito a pena dagli Scolopii, circa il 45, rendono, e negli argomenti e nel modo onde sono trattati, un'eco languida e mozza di quella poesia di second'ordine che allora col permesso dei superiori pasceva di tenerume i sodisfatti e i rassegnati. I tèmi son quelli stessi che andando a scuola fra il 50 e il 51 si trovavano essere in gran voga fra i retorici imberbi: *L'amore, ballata orientale; Il sogno d'una vergine; Il giovine crociato;* variazioni dalle egloghe d'una volta, ove le Peri pigliavano il posto delle ninfe, e il verginale sentimentalismo cristiano sostituiva il morbiduccio epicureismo arcadico. I padri maestri, uomini di mondo, amavano di secolareggiare un poco anche in poesia, e prediligevano queste ciarpe della rigatteria romantica. La retorica repubblicana, come dicono oggi, di Vittorio Alfieri era stata scavalcata da una più profonda e cristiana intuizione della vita; e agli entusiasmi a freddo per la libertà, per la patria classica erano successi i guaiti d'un dolore mondiale e gli sbadigli di una fatale noia sublime. Da quelle scuole poi non v'era pericolo che i giovani uscissero soverchiamente ripieni di Virgilio, d'Orazio o di Livio, come ai tempi un po' paganici del primo Regno d'Italia. Così il Mameli, futuro poeta repubblicano dell'azione e della guerra, nei primi versi è tutto aspirazioni al molle riposo nella contemplazione

ideale non si sa di che, e per la forma egli seguita da principiante la prima maniera del Prati, che a punto fra il 44 e il 45 cominciava ad empier l'Italia del suo nome e delle sue poesie.

III.

La imitazione del Prati nei primi versi del Mameli si sente fino ai metri. Per esempio: la strofe monoritma di tre versi differenti e digradanti, che solo usò il Prati in una ballata, solo il Mameli la riprese a fare, e non male, in un frammento di versione o imitazione del libro di Giob:

Perisca il dì ch' io nacqui, e maledetto
  Sia il giorno in cui fu detto:
  Ei fu concetto.
L'ombra di morte su quell'anno pesi,
  Ed i suoi dì nei mesi
  Non sien compresi....
E quella gente ch'è del sol nemica
  E quella che gli è amica
  Lo maledica....
Non avrei vuoto il calice penoso,
  E nel sepolcro ascoso
  Avrei riposo.
Ignaro almeno di sì cruda guerra
  Coi grandi della terra
  Sarei sotterra.
Là dei potenti il dominar vien manco,
  Là il travagliato e stanco
  Riposa il fianco;
Ritorna là coll'oppressor l'oppresso,
  Ed in un loco istesso
  Dormono appresso.

E anche della strofe settenaria lirica del poeta trentino si risente il largo e placido ondeggiamento nelle odi giovenili del genovese. Fra le quali è da notare quella *Alla poesia* per qualche cosa di più oltre la forma. Figuratevi che del poeta si dice:

Dagli occhi suoi rimuovesi
  Dei figli d' Eva il velo:

Vaga coll'alma in cielo.
Egli sprezzar può gli uomini,
Non è fratello a lor:
Solo nel sen di Dio
Appunta il suo desio,
Solo in lui sbrama il cor.

Lasciando la inopportunità e la improprietà goffa di quella teologica rappresentazione della vision beatifica, nella quale il *desio* del poeta *si appunta* dantescamente nullameno che *nel seno* di Dio; lasciando quello *sbramare il cuore* tutto civettolamente salesiano, tutto convulsivamente teresiano; ma a udire quella usurpazione sdegnosa d'una vita distinta e superiore per il poeta, quella cinica affermazione, *Egli sprezzar può gli uomini, Non è fratello a lor*, non viene egli fatto di pensare ai belli effetti delle romanticherie e delle ubbie mistiche? Che bestemmia egli mai questo povero ragazzo, il quale, grazie al 48, di qui a tre anni morirà pure per gli uomini?

Per intanto, egli è un organetto caricato su quell'aria; e seguita di bene in meglio apostrofando la poesia come se ella fosse qualche cosa fuori dell'uomo:

Se aver m'è dato un'anima
Che t'ama e ti comprende,
Non io lamento l'arida
Vita che mi si stende
Innanzi. In questo esiglio,
Siccome un astro ignoto
Ch'erra ai confin del vôto,
Non conosciuto e splendido
Straniero io viverò,
In fino al dì che morte
Sciolte le mie ritorte
Al ciel rivolerò.

(Rompo a mezzo la citazione per avvertire che gli ultimi tre versi leggonsi proprio così nell'edizione di Genova, probabilmente per un dei tanti errori di stampa che la deturpano. Io, lo dico una volta per sempre, correggo, quando posso, e raddirizzo secondo le più probabili induzioni gli errori evidenti: ma ve n'ha d'irreparabili e che viziano pur troppo le strofe intiere.)

E là confuso all'aura
Gentil di primavera,

Del sol confuso al raggio,
Della cadente sera
Confuso all'ombre tacite,
Ai zefiri leggieri;
Quale un'aerea Peri,
Per le notturne tenebre
Vagante inneggerò;
Pei ceruli cristalli
Del cielo, il canto ai balli
Degli astri accorderò.

Avete udito? Orgoglio, come si diceva, satanico da una parte, e vanità di mughetto dall'altra; egoismo di frate, e indolenza di lazzarone pasciuto: eccovi, in sostanza, gl'intendimenti e i sentimenti del poeta idealistico di scuola romantica. Egli, il poeta idealistico, dico, non il povero Mameli che non ha per anche conscienza di sè, egli dice agli uomini fratelli suoi: — Che pretendete da me, canaglia? Come s'io fossi pari vostro! Io vi faccio l'onore di star fra voi come un nabab tra i mangiatori di patate d'Irlanda o come un lord inglese fra i barcaioli di Venezia. *Non conosciuto e splendido Straniero io viverò!* Poi, finita la villeggiatura, me la batto fra l'aure, i raggi, gli zefiri e l'ombre a veder ballar le stelle. E chi s'è visto, s'è visto. — E così il fine della vita è raggiunto, così la serietà del lavoro umano compresa. Fortuna che venne il 48, e che cotesto idealismo falsamente poetico è oramai battuto in breccia ogni dì più; perocchè esso sciupava, e sciupa tuttora, di molte teste, le quali, sfumata la gioventù, venivano a crescere il corpo morto di quello scetticismo morale, egoistico, presuntuoso, invidioso, impotente, indolente, che fa il gran marcio della vita italiana. Qualche eccezione v'era: ho conosciuto de' poeti idealisti e romantici a diciott'anni, che poi finirono arnesi di polizia. E v'erano anche di quelli che combattevano e morivano come Goffredo Mameli.

Del resto, i primi versi del Mameli, se non lo avessi ancora detto chiaramente, sono cose imperfettissime, poco più che imparaticci scolastici; ed io mi vi trattengo intorno, giacchè a ogni modo sono pubblicati, solo per istudiarvi i segni del tempo e i segni insieme di quell'anima e di quell'indole, che più innanzi vedremo descritta da Giuseppe Mazzini con tanta corrispondenza a queste giovanili manifestazioni. Perocchè un giovine poeta, massime se della tempera di Goffredo, è impossibile che nel

primo suo canto non riveli una parte almeno di se stesso. Quel canto, che egli in buona fede crederà elaborazione spontanea del suo *io*, primitivo e natural grido della sua conscienza, sarà in vece una riecheggiata ripetizione o del Byron o del Lamartine, o del Manzoni o del Leopardi, o d'altro famoso che tenga in quegli anni gli animi e gli orecchi della gioventù; ma al modo della intonazione, al colorir più questa che quella frase, a un accento di petto che a un bel tratto prorompe fuori, voi sentite quel che è l'uomo e quel che sarà l'artista, se avrà tempo e circostanze da svolgersi. Delle due strofe che seguono qui appresso la intonazione è arcadica, ma il fondo è reale; non v'è il Tirteo, v'è lo Stenio; lo Stenio che il Mazzini con tanta verità riconosceva e ritrovava nel Mameli; lo Stenio col presentimento della morte vicina, colla fantasia voluttuosa, con la meditazione della voluttà idealizzata in un sentimento indefinito di mestizia:

Bella dal sen di neve,
Bella dal crin dorato,
Ridi al poeta: breve
Ora concede il fato
Alle rosate imagini,
Ai palpiti del cor....
L'astro del viver mio
Volge al tramonto pallido:
Diede a te sola Iddio
Far che morente un ultimo
Lampo l'avvivi ancor.

Cotesta *bella dal crin dorato* non so se sia la stessa bionda, la cui imagine spicca così soavemente in questi altri versi:

E avea le chiome bionde ed avea gli occhi
Grandi e cilestri, e li volgea per uso,
Come chi stanco delle cose umane
Cerca scordarsi della terra, al cielo.

Paragonateli al finale del sonetto, troppo favorito, di Giuseppe Giusti, *La fiducia in Dio:*

. . . . . si riposa
In un affetto che non è terreno.

Questo del Giusti, oso pur dirlo, è un verso ingannatore; un di quei versi che sopraffanno colla civetteria delle pose, che paiono

con le lusinghe di suoni e parole elettissime promettere un senso riposto e squisito, ma che in fondo non sono nè un senso, nè un concetto, nè un'imagine. Che cosa è *riposarsi in un affetto che non è terreno?* che significa? che rappresenta? che ricorda? In vece quella bionda che volge *per uso* al cielo i grandi occhi cilestri voi la rivedete innovata effettivamente nei versi del poeta, come talvolta ne avrete veduta qualcuna nella vita. Ella vi diventa l'ideale delle bionde languide dagli occhi azzurri. Raffaello l'avrebbe dipinta così, col cielo nello sfondo, come il poeta con un felicissimo iperbato l'ha messo in fine de' suoi quattro versi. Ella è proprio un ideale al modo del Petrarca e di Raffaello, rinnovazione astratta del senso dinanzi alla bella natura in una posizione e in un momento dati.

I versi della bionda occorrono in una specie d'elegia in sciolti, che, sebbene imperfetta per più ragioni e anche per qualche lacuna, è delle più notevoli fra le poesie di Goffredo non politiche. S'intitola: *Un'idea;* e non affermerei che fosse ispirata dalla canzone del Leopardi *Alla sua donna*, ma parmi a ogni modo che della lettura del Leopardi risenta. Il poeta fa come una gentil rassegna delle figure di donna, nelle quali gli balenò agli occhi quella certa idea che egli stesso non sa che sia:

. . . . o forse il mio pensiero
Era dal lungo delirar deliro.

E v'è un luogo in cui tocca finalmente il vero, con un po' più d'eguaglianza e qualche improprietà di meno, e se in ciò appunto non accusasse la mano giovanile, la rappresentanza sarebbe perfetta di sentimento, di posizione, di colorito: eccola.

Ed una sera (mi rammento) mesta
Più ch'altra sera io mai sentissi, entrambi
Ragionavamo alla finestra. Un raggio
Da una parete opposita refratto
Il suo volto imbiancava. E, come d'uso,
Di lievi cose parlavamo; e pure,
Come se alcuno ci origliasse, lene (?)
Ci uscìa la voce dalle labbra: il volto
. . . . s'era atteggiato
Come a un racconto di dolore, e il core
A lenti e pressi palpiti battea
Simile a mare che compresso bolle.

E in quell' istante molti giorni io vissi;
Anzi esaurirvi io mi pensai la vita,
E che l'anima mia fatta più pura,
In contemplarla, *dai corporei lacci*
S' evaporasse; e in quell'istante io tutta
L'ora solenne della morte intesi.
Però molto i' soffria, nè m' avvedea;
Siccome il prigionier non sente il duolo
Delle tese catene allor che a forza
Al verone s'arrampica e si bea
Nel sorriso del sol, di cui tant' ore
Vedovato trascorse.... Oh, veramente
Io desiai che, l'universo intorno
Dileguandosi, sola ella restasse
Ed io per vagheggiarla!...

Per vedere ove sta la poesia vera, basta ricorrere col pensiero da questi versi così schietti e ben determinati a quegli altri anfananti che riportai più a dietro, e anche a questi che chiudono l'elegia, e ch' io riporto anche perchè hanno più spiccato quel carattere di vaga fantasticheria, a cui riducesi in fine l'idealismo di Goffredo, e a cui vorrebbesi dalla gente annoiata e noiosa ridur la poesia:

. . . . Al mio
Viver fia duce, fia sostegno e gioia
Solo il sorriso di un' idea, nel volto
O l' idoleggi di gentil fanciulla
O nell'immenso azzurreggiar de' cieli.
Ella il ritorno della bionda aurora
Popolerà di liete larve, ed ella
In fra i silenzi della sera al core
Deserto e stanco parlerà la mesta
Parola dell' affetto. E pur nell' ora
Suprema della vita; allor che l'occhio
Si volge intorno desioso, ed ogni
Cosa più cara si scolora e torna
In vanità; quando la vita appare
Come un istante di delirio; a canto
Ella sarammi, e l'anima fuggente
L'ultima volta in lei rapita, s'anco

L'eterno nulla le vaneggi innanzi,
Come la fiamma che s'estingue, lieta
Cederà al fato e potrà dire: Io vissi.

Nei quali versi è notabile ancora come pure fra i sospiri a un ideale fuor della natura il poeta un bel tratto concepisca possibile l'eterno nulla e il materiale estinguersi dello spirito. Nè è la sola contraddizione di Goffredo. Anche nell'ode *Alla poesia,* dopo i *ceruii cristalli* del cielo e *i balli degli astri,* a cui deve accordarsi l'inno dell'anima vagante come una Peri, scappa fuori un'ipotesi che agghiaccia tutto:

Ma, se è menzogna l' anima
Oltre la tomba viva
E a' roghi avari involisi
Di mortal salma priva;
Ma, se il pensier che m'agita
Che fervemi nel seno
È simile al baleno
Che un solo istante tremulo
Sfavilla e più non è.... ec.

Si dubitava, per lo meno, del fondo, e insistevasi su gli accessori. Nè le contraddizioni erano sole del Mameli: il Leopardi più volte si tradisce idealista, e il Guerrazzi troppo spesso mistico. Niuno, sto per dire, degli scrittori, niun certo dei poeti che fiorirono tra il 1815 e il 48, potè sottrarsi a quella nube vaporosa onde era impregnata la metà prima del secolo, reazione e rivoluzione. Il Manzoni e il Mazzini rifacevano in Italia quel che il Chateubriand e il Lamennais avevano fatto in Francia; e Gian Giacomo Rousseau pareva per di sopra la Montagna distendere le braccia su la nuova generazione, benedicendola con le parole del Vicario savoiardo. In quell'atmosfera la giovinezza languida e nervosa del Mameli spándeva i suoi effluvii ideali, come arboscello fiorito gli odori nei vapori tepidi della sera. Ma lasciate procedere e maturare gli avvenimenti; e per altre idee che non le idoleggiate nell'azzurreggiare dei cieli l'anima fuggitiva del poeta potrà ben dire: — Io vissi.

IV.

Ma dove rinverremo le prime orme che accusino il passaggio del poeta dall'ascetica indolenza delle contemplazioni ideali al sen-

timento della resistenza, del contrasto, della battaglia, nel campo del reale? Non già nei frammenti del *Paolo da Novi,* tentativo drammatico de' sedici anni, che io registro per debito quasi di biografo, ma che non significa nulla. Chi in Italia fra i diciotto e' ventidue anni non ha fatto una tragedia, una commedia o un dramma?

Fra le poesie non politiche del Mameli havvene una senza nota di tempo intitolata un po' enfaticamente *Ad un angelo,* con poi l'aggiunta di *epitalamio;* ed è in fatti un epitalamio, pieno di pianti e di carezze e di fremiti, di rassegnazione e di sfida virile, per la fanciulla amata dal poeta che va sposa ad altri. Sarebbe il caso per fare un po' di romanzo nel bel mezzo della critica: ma io credo in verità che non sia gran male per un poeta, se la donna da lui amata a vent'anni si marita ad un altro. Se non che non sempre e non tutti i poeti la intendon così: il primo grido di riscossa del Mameli prorompe dalla turbata possessione di un amore ideale. Anche i due Tassi, padre e figliuolo, hanno, un sonetto il primo, il secondo una canzone e un sonetto su lo stesso argomento; e quelle liriche sono un tacito compromesso fra il matrimonio e l'amore. — Il marito abbia la parte men nobile e men bella; il corpo, s'intende bene: voi non toglietemi la parte migliore: — dice Bernardo. — Almeno, dice Torquato, non dispiaccia al marito,

Ch' augel canoro intorno ai vostri rami
L'ombra sol goda, e più non speri o brami:

se non che aggiunge un po' insidiosamente:

Nè la mia donna, perchè scaldi il petto
Di nuovo amore, il nodo antico spezzi
Che di vedermi al cor già non le increbbe.

Quanto si acquista e si conquista pel futuro con queste concessioni impetrate sì umilmente e sfacciatamente sin dal primo dì delle nozze! È in somma l' ipocrisia della vecchia società, con la sua cavalleria trasformatasi nel platonismo e degradante poi al cicisbeismo. Come più nobile il canto del poeta moderno, che dice alla donna amata: — Soffri. Anch' io soffrirò, e alle mie pene cercherò sollievo e sfogo nei combattimenti per il bene, per il vero, per l' avvenire. Il secolo si rinnova; e dai nostri combattimenti tutto deve uscir libero e redento, anche la donna e l'amore! — Ma

non isciupiamo nella nostra prosa i versi del poeta innamorato: con che pienezza di movimenti lirici incomincia questa volta!

E te del mondo il vortice,
O angelo d'amore,
Siccome l'aura un cantico,
Siccome l'onda un fiore,
Seco travolge. Indomito
Urge da fianco il fato
Questo dannato a vivere,
Questo a passar dannato
Gran popolo mortal;
E quanto Dio raccolto
Hai nel virgineo volto
Contro di lui non val.

Quell'ardito *E quanto Dio raccolto Hai nel virgineo volto* è per avventura più bello di consimili concetti che sono frequenti nei canzonieri di Dante e del Petrarca: *Cose si miran nello suo aspetto Che mostran de' piacer del paradiso.... — E fa qui de' celesti spirti fede....* Nella sua concisione ha la comprensività larga e serena di un verso epico antico. Peccato che il giovine poeta non assorgesse più spesso a queste bellezze dei particolari dello stile, per le quali pure era fatto, che constituiscono poi la unità della impressione totale!

A lui nascesti vittima,
Già t'ha nel crin la mano....
Cedi, o gentil: resistere,
Ahi, tenteresti invano!
Corri tu pur!... Dimentica
I palpiti celati,
Le giovanili imagini,
L'ansie dei dì passati
Nei sogni dell'amor,
La flebile canzone
Che a sera in sul verone
Blandiva il tuo dolor.

Quanto non son eglino vuoti al paragone questi altri versi del Tasso, nei quali del resto è così sensualmente florido l'ornato!

. . . . Io scorgo in riva al Po letizia e pace
Scherzar con Imeneo, che in dolce suono

Chiama la turba a' suoi diletti intesa;
Liete danze vegg'io, che per me sono
Funebri pompe, ed una istessa face
Nell' altrui nozze e nel mio rogo accesa;
E, come aurora in orïente ascesa
Donna apparir, che, vergognosa in atto,
I rai de' suoi begli occhi a sè raccoglia;
E ch'altri un bacio toglia,
Pegno gentil, dal suo bel viso intatto,
E i primi fior ne coglia,
Quei che già cinti d'amorose spine
Crebber vermigli infra le molli brine.
Tu che a que' fiori, Amor, d'intorno voli
Qual ape industre, e 'n lor ti pasci e cibi
E ne sei così vago e così parco,
Deh! come puoi soffrir ch'altri delibi
Umor sì dolce e 'l caro mèl t'involi?
Non hai tu, da ferir, saette ed arco?...

E quanto più vuoti ancora ci appariranno, se comparati alla strofe, che seguita, del Mameli!

L'ultimo passo, o vergine,
Nell'avvenir tu movi.
O scellerata o martire,
Non hai più giorni novi:
Come nel mar la sabbia,
A te dinanzi gli anni
Indifferenti, inutili
Confonderanno i vanni:
Tu non sarai con lor;
Pur così bella e pia,
Altro parlar t'udìa,
Altro volgevi in cor.

Perdonate la inutilità di quella comparazione *Come nel mar la sabbia* al poeta inesperto che per uno sdrucciolo si lascia andare a turbare la purità di una strofe; e perdonate qualcosa anche ai primi versi della seguente:

Ed io che, pura, candida
Come un'idea t'amai,
Che te nei campi aerei

Del genio mio levai,
Veggo la man degli uomini
Su te posar sovrana:
Senza un sospiro, all'angelo
Questa genia profana
L'ali vegg'io sfogliar.
E al fato anch'io son schiavo:
Contro quel volgo ignavo
Non posso il braccio alzar.

Qui la *genìa profana*, il *volgo ignavo*, se non peregrini, son ragionevoli. Non è più l'ostentazione serafica di disprezzo al genere umano: è l'accento sdegnoso d'una prima resistenza alla tirannia sociale. Quanto men uomo, o quanto più volgarmente uomo, il Tasso! Non veramente Torquato Tasso, ma il gentilomuccio damerino del Cinquecento che di quando in quando fa capolino nel gran poeta:

Amor, colei che verginella amai
Doman credo veder novella sposa;
Simil, se non m'inganno, a còlta rosa
Che spieghi il seno aperto a'caldi rai.
Ma chi la colse non vedrò giammai,
Ch'al cor non geli l'anima gelosa:
E s'alcun foco di pietate ascosa
Il ghiaccio può temprar, tu solo il sai.

Seguono nell'epitalamio del Mameli due strofe, nelle quali parmi si abbandoni un po' troppo alle volgarità metaforiche della scuola romantica. Ne riporto una, saggio del tecnicismo retorico di cotesta scuola già antiquata:

Sotto una pianta misero
Il peregrin s'assise:
Sotto le frondi tenere
La pace a lui sorrise.
Molto egli amò quell'arbore.
Ahi! del suo rezzo in grembo
Credè trovar ricovero,
Ma l'ha abbattuta il nembo;
E il peregrin s'alzò.

Muto ricinse il manto,
La salutò nel pianto;
E al suo cammin tornò.

Il Tasso non torna al suo cammino; riman lì, o, com' egli dice, corre a far una figura che par tra l' ingenuo e il furbaccio:

Misero! ed io là corro ove rimiri
Fra le brine del volto e 'l bianco petto
Scherzar la mano avversa a' miei desiri!
Or com'esser potrà ch' io viva e spiri,
Se non m' accenna alcun pietoso affetto
Che non fian sempre vani i miei sospiri?

In somma, sin tra le prime carezze matrimoniali fatte un po' troppo alla scoperta il poeta cerca degl' incentivi e specula sur un prossimo avvenire. Quanta corruttela, e che indecenza, o poeta del rinnovamento cattolico e delle due Gerusalemmi!

La man del Dio ci separa,

ripiglia il poeta moderno, con un po' d' incoenza, se prima avea veduto più ragionevolmente in cotesta separazione la *man degli uomini sovrana*,

La man di Dio ci separa:
Ognun di noi rovina
Spinto da proprio turbine
E per diversa china.
Dove si soffre e lacrima
Sarà la tua bandiera;
La mia, fra 'l sangue e 'l fremito,
Dove si pugna e spera
Rivolti all' avvenir.

E questo è il Mameli vero, questo il poeta nostro. Qual distanza dal vóto orgoglioso e sterile di passar nella vita come ignoto e splendido straniero! E seguita, mescendo l' entusiasmo del guerriero della verità con la passione dell' amatore, con la gentile rivendicazione dell' amore; sin che l' amante prevale, e finisce con un sospiro che fa più bello il sacrifizio.

Oh già vicino è il secolo
Che farà sacro il core,
E quanto dolce è all' anima
Non tornerà in dolore!

Dirà a voi pure, o povere
Schiave dell'uom: — Sorgete!
Chiamate al gran battesimo
Voi pur del tempo siete,
Di libertà e d'amor. —
  Splenderà al fine il sole
Sovra l'umana prole....
Ma sarà morto il fior!

V.

Ma questo figliuolo di un colonnello della marina sarda, che cercava pur ora il suo avvenire nell'esercito di Carlo Alberto; questo allievo de' frati; questo linfatico adolescente che idoleggiava le idee nel *volto di gentil fanciulla o nell' immenso azzurreggiar dei cieli;* come è uscito tutto a un tratto a prender posto *tra il sangue e 'l fremito,*

Dove si pugna e spera
Rivolti all'avvenir?

Domandate agli uccelli, perchè un bel giorno spicchino il volo dal nido e come abbian mutato in penne i primi bordoni. Aveano un bel fare parenti e padri maestri: dagli oratorii di San Luigi Gonzaga, dagli altarini della Madonna della Neve, dalle accademie degli Sterili e dei Fecondi, i giovani di cuore e d'ingegno prima o poi scappavan fuori cospiratori o soldati della libertà. Bastava un fremito, un motto mormorato sommessamente da un vecchio carbonaro; bastava un romanzo, una poesia, un proclama passato di sotto mano da un compagno più innanzi negli anni, con un consiglio animoso o con una mezza rivelazione; bastava il tuo sacro nome, o Italia, che a certo momento dai versi del Petrarca e di Dante ci si levasse nel cuore a farne arrossire e tremare e lacrimar d'entusiasmo, come nella pubertà viso di fanciulla, a cui non si era per innanzi pensato.

Il Mameli si affratellò al lavoro di Giuseppe Mazzini e alla sua persona per lettere solo nel 47; ma, genovese, dovea aver già avuto notizia dell' uomo e de' suoi scritti, ed essersene nutrito con la fame e la forza assimilatrice dei diciotto anni. Certo, le poesie da lui composte nel 46 e nei primi del 47, e specialmente *L' alba, Il secondo anniversario dei fratelli Bandiera, Roma, Dante e l' Ita-*

lia, sono tutte piene dei concetti, dei sensi e delle forme dell'esule genovese; sono talvolta non più che traduzione in versi, un po' grave, della colorata e alata prosa di lui. In quella intitolata a Dante, il poeta dice animoso:

Ah! su la patria lira
Sacra d'amor e d'ira
Freme una corda magica,
Che tocca ancor non è.

Cotesta corda spera di toccarla ben egli, il giovine rinnovellato: per intanto anch'egli, come Dante nelle canzoni del *Convito*, fa un po'troppo, alle volte, di poesia dottrinale; versifica il manifesto di parte mazziniana, rivolge per tutti i versi la formola *Dio e il popolo*, con troppo di quel mistico formalismo che è la parte più facile a prendere dagli scritti del maestro.

Ma quanta ferma fede! Probabilmente le lettere che il Mazzini dovè scambiare con Goffredo in quegli anni, se conservate e pubblicate, ci direbbero qualche cosa della trasformazione di cotesta tenera, sensibile, fantastica natura; una a punto di quelle quasi femminee nature (dico *femminee* nel miglior senso), che, ritrovato finalmente un alto ideale, vi si abbrancano con tutte le forze dell'ingegno, con tutte le potenze del cuore, e vivono solo in quello e per quello: esse ripetono con l'antifonario di Santa Caterina, *Signemus fidem sanguine:* col sangue delle vene, e col sangue dell'anima che è la poesia Goffredo Mameli dal 46 in giù fu, se non vi dispiaccia, come il San Giovanni della Giovine Italia: piegava il biondo e giovin capo per dormire sul cuor del maestro, e in quel sonno vedeva le cose mirabili del futuro, e dai battiti di quel tanto amato cuore attingeva lena novella; e sorgeva e cantava. Che importa a lui se, dopo il tentativo e i supplizii di Cosenza, l'associazione e specialmente la persona di Giuseppe Mazzini perdono ogni giorno più terreno in Italia? se nella dimostrazione di Rimini si leva la bandiera bianca dei miglioramenti economici ed amministrativi? se le idee di riforme, di lenti e graduali progredimenti, di politica pratica si vanno vie più sempre delineando nettamente, e vien formandosi compatto e grosso, di guelfi e ghibellini transigenti per amore dell'opportunità, il partito moderato? se finalmente anche il primo anno del pontificato di Pio IX viene come a dar ragione alle teoriche giobertiane, e tutta la penisola da un capo all'altro d'un solo e

immenso grido acclama l'autor del Primato per il primo filosofo e il più gran pensatore della nazione? Ah sì? a questo apologista, dunque, del Medio Evo, a questo predicatore d'un primato mortifero e mortale in mezzo al servaggio e alla bassezza della patria, a lui la prima saetta del poeta:

Anch'io fra i mesti ruderi
Seggo pensando un canto:
Non che di scorse glorie,
Dissimulando il pianto,
Cerchi l'Italia illudere;
Far di bugiardi fiori
E di appassiti allori
Ai ceppi suoi ghirlande;
Mentre non ha fra i popoli
Un seggio, un nome grande,
Dirla (crudel commedia!)
Dirla regina ancor....
Ad altri le memorie,
I secoli che fûro:
A noi la speme, l'etere
Immenso del futuro....

Ah sì? Gabriele Rossetti, il *veggente* che finì pur ieri di rimare la sua apocalissi contro la Babilonia cattolica, il salmista della redenzione religiosa e politica d'Italia, s'è anch'egli buttato a far brutti versi all'onore di Pio e del Vaticano? Giuseppe Montanelli, il sansimoniano, l'evangelico, corre in poste a Roma per gittarsi ginocchione innanzi al Santo Padre e lavargli di romantiche lacrime il sacro piede? Tutta l'Italia ben pensante, dunque, rinnega il paganesimo dell'aquila, e si strugge di deporre un bacio su le bianche e acute zanne della lupa, a cui poeti e filosofi pettinano il pelo che ha ripreso il lustro d'una volta? Facciano pure!

Contro i tiranni i popoli
Scendono stretti in guerra.
Con nuove penne l'aquila
Percorrerà la terra,
Se dal giardin d'Italia
Discaccerà la lupa
Che il fatal nido occùpa....

Ah sì? Giovanni Berchet oblia *Clarina* e si accosta all'associazione monarchica dei *Veri Italiani* di Bruxelles? Giuseppe Giusti si affretta a deporre *il pungolo severo*, e attratto nel dotto circolo di via San Sebastiano e su l'olimpo ambrosiano alle benedizioni serene di padre Cristoforo dimentica la fierezza bizzarra dei suoi bei giorni e si gingilla con gli epigrammi su padre Bile e su i Gracchi? Tutti i poeti d'Italia dunque non voglion vedere la rivoluzione europea, la transformazione sociale, assorti come sono nella contemplazione dei loro fantocci? Non così il Mameli:

Ove del mondo i Cesari
Ebbero un dì l'impero
E i sacerdoti tennero
Schiavo l'uman pensiero,
Ove è sepolto Spartaco
E maledetto Dante,
Ondeggerà fiammante
L'insegna dell'amore:
Dimenticate i popoli
L'ire d'un dì che muore,
Sarà la terra agli uomini
Come una gran città....
Terra dell'armonia,
Terra della speranza,
Le cento suore italiche
Chiama, e a pugnar t'avanza.
Tutti son teco. Il Teutono
Pugnerà teco anch'esso:
Gravalo il giogo istesso.
Strinse fratelli insieme
Slavi, Alemanni ed Itali
Un duolo ed una speme.
Hanno un sol campo i popoli
Ed un sol campo i re.

Ah sì? il cielo d'Italia è tutto solcato da tutte le iridi di tutti gli orifiammi, di tutti i principi riformatori? Anche Giuseppe Mazzini, dinanzi a quel tumulto della maggioranza, fa ripiegare la *Giovine Italia* dietro l'*Associazione nazionale italiana* e pare, accorato e rassegnato, calare la sua bandiera? Non già egli, Goffredo Mameli: egli è giovane e poeta: e che ci sarebbero a fare i gio-

vani e i poeti nel mondo, se non togliessero essi in mano le bandiere dell'avvenire per dispiegarle tutte all'aria ed agitarle su la faccia delle maggioranze fin che le si avvezzino a riguardarle con un po' di calma e di ragionevolezza? Così la intendeva il Mameli, e proclamava:

. . . . giovine
La nuova Italia è nata,
Quale Minerva, armata.
Cresce e si fa gigante,
Come il voler d'un popolo,
Come il pensier di Dante.
Una, potente e libera
La sua bandiera alzò;
E un nuovo ciel disserra,
Perchè la vecchia terra
E il vecchio ciel passò.

Non badate, di grazia in questi versi, a certi fiori della retorica politica che oggimai rendono odore di mucido; e ripensate che furono scritti fra gli entusiasmi guelfi e pontificali del 46, fra l'idilli delle riforme nell'eden del 47. Non sapete voi che fra quei conti ed abati archeologi, tra quei frati seraficamente raggianti e abbraccianti nel nome di Pio IX le belle sorelle, coteste idee dovettero sonare selvaggie e strane da quanto un proclama dei comunardi? Convenite che Goffredo Mameli fu, secondo il suo debito di giovine e di poeta, un bello e ardito alfiere.

E pure fin qui la poesia del Mameli è stata soltanto come chi dicesse la didascalica, parenetica a un tempo e polemica, delle parti più ardite del sistema mazziniano. Con tale una tensione di spiriti, nello stato di quiete che lo circondava, l'ingegno di lui un po' da natura, un po' per la immaturità sua stessa, e anche per quel non so che che spirava nell'aria a quegli anni, era disposto a perdersi nella indeterminatezza che è il camposanto della poesia e nelle declamazioni sentimentali che ne sono i fiori funebri. Perchè la poesia, la quale a Goffredo bolliva più nel petto che nel cervello, trovasse una via a prorompere nel suo gettito naturale, ci voleva l'azione, ci voleva un po' di moto al di fuori che armonizzasse alla vita interiore del poeta. Ecco infatti il 10 dicembre del 1846: Genova commemora con solennità popolare il centenario dalla gloriosa cacciata degli Austriaci: la sera tutta la città è fiamme di gioia; ma non la città sola, tutti gli Appen-

nini, *il dosso d' Italia*, come Dante li chiama, risplendono di fuochi: pareva che gli antichi vulcani si fossero risvegliati: era l'avviso, era la minaccia d' Italia agli stranieri e ai tiranni. E Goffredo Mameli, in un di quei momenti che Platone avrebbe chiamato di *furore poetico*, gitta ai venti d' Italia il canto *Dio e il popolo*, il canto precursore del 48. Vi sono delle durezze, delle ineguaglianze, delle ineleganze, lo so: la seconda strofe, nell' edizione di Genova, è guasta, e in due versi inintelligibile; la lascieremo da parte, e non sarà male: simili gettiti di fuoco, di sangue e di anima umana acquistano dalla brevità. Tutt' insieme è il canto più propriamente popolare della moderna letteratura italiana; e ogni volta che lo rileggo mi par di assistere alla composizione, improvvisa, naturale, spontanea, della lirica popolare di circostanza. Il poeta qui è veramente in mezzo al popolo, e vive e si move con lui: contempla, con brividi di entusiasmo, lo spettacolo che lo circonda: in cotesta gran folla, che al cospetto della notte illuminata da nuovi fuochi, in una città monumentale, festeggia, come cosa sua, come dell' oggi, come eterna, una vittoria della giustizia riportata cent' anni fa dagli avi suoi, da'suoi padri, egli sente quel che è l' essenza intima, il significato profondo della formola del suo maestro, *Dio e il popolo:* rende la impressione del presente con poche imagini energiche; poi ritorna al fatto commemorato, alle sue cause e a' suoi significati, con brevi, rapidissimi tratti; poi ne fa schiettamente, solennemente, l' applicazione al presente, e ne trae la morale: il popolo ama l' apologo. E ad ogni volta delle strofe ottonarie, fatte più rapide dagli sdruccioli alternati, voi sentite il sobbalzamento del petto del poeta gonfio come onda tempestosa; lo vedete accompagnare degli occhi, del viso, della mano l' impeto delle strofe. E il ritornello qui non è un gioco di rime; è il ripicchiare di un' idea fissa che martella in mente al poeta e al popolo nel tempo stesso. Quando il poeta ha finito la strofe, voi sentite che il popolo urla il ritornello che ne è la logica conchiusione.

Come narran su gli Apostoli,
Forse in fiamme su la testa
Dio discese dell' Italia:
Forse è ciò.... ma anch'è una festa.
Nelle feste che fa il popolo
Egli accende monti e piani
Come bocche di vulcani,

Egli accende le città.
Poi, vi dico in verità
Che, se il popolo si desta,
Dio si mette alla sua testa,
La sua folgore gli dà....
Nol credete? Ecco la storia.
All' incirca son cent' anni
Che scendevano su Genova
L'armi in spalla gli Alemanni.
Quei che contano gli eserciti
Disser: — L'Austria è troppo forte, —
E le aprirono le porte.
Questa vil genìa non sa
Che, se il popolo si desta,
Dio si mette alla sua testa,
Il suo fulmine gli dà.
Ma Ballilla gittò un ciottolo.
Parve un ciottolo incantato;
Chè le case vomitarono
Sassi e fiamme da ogni lato.
Perchè, quando sorge il popolo,
Sovra i ceppi e i re distrutti,
Come il vento sovra i flutti,
Camminare Iddio lo fa:
Chè, se il popolo si desta,
Dio si mette alla sua testa,
Il suo fulmine gli dà.
Quei che contano gli eserciti
Vi son oggi come allora:
Se crediamo alle lor ciancie,
Apriran le porte ancora.
Confidiamo in Dio, nel popolo!
I satelliti dai forti
Non si contano che morti.
E vi dico in verità,
Che, se il popolo si desta,
Dio si mette alla sua testa,
Il suo fulmine gli dà.

Il secondo dei più noti canti di Goffredo fu composto l'8 settembre del 47, all'occasione di un primo moto di Genova per le

riforme e la guardia civica; e fu ben presto l'inno d'Italia, l'inno dell'unione e dell'indipendenza, che risonò per tutte le terre e su tutti i campi di battaglia della penisola nel 1848 e 49.

Fratelli d'Italia,
L'Italia s'è desta:
Dell'elmo di Scipio
S'è cinta la testa.

Io era ancora fanciullo; ma queste magiche parole, anche senza la musica, mi mettevano i brividi per tutte le ossa; e anche oggi, ripetendole, mi si inumidiscono gli occhi. Se non che oggi l'età è scettica e positiva; e a più d'uno darà per avventura molestia quell'*elmo di Scipio*, mito da panche di scuola. Ma quegli dovrà ancora rifarsene con tutta la storia italiana, da Arnaldo al Garibaldi e al Mazzini, e anche al Gioberti. La colpa non è dei poeti e dei retori moderni, se gl'Italiani hanno avuto sempre per la testa di queste fisime liviane, che ebbero pur tanta forza da spingere i conservatori al Quirinale, e li spingeranno, per avventura, anche più là. La sarà, se volete, retorica; perchè oggi certa gente chiama retorica tutto quello che ha il torto di parlare al cuore e alla mente dei buoni e gentili un po' più presto e un po' più efficacemente che non le loro cifre e i resoconti; le quali e i quali han poi bisogno d'una retorica tutta speciale per apparire quello che non sono: ora io fra retorica e retorica scelgo la più bella ed onesta. E l'elmo di Scipio, a dispetto del figurino delle guardie civiche del 47, posto dal Mameli sul capo all'Italia mi piace. Non v'è tempo, del resto, a tanta minuzia d'osservazioni, perocchè il poeta vi prende a mezza vita il cuore e la fantasia, se n'avete, con una mossa, grande, imperiosa, tutta e veramente romana, tale che nè Virgilio, nè Orazio, nè Lucano, nè Claudiano, nelle loro più accese adorazioni per la dea Roma trovaron mai un accento così superbamente quirite:

Dov'è la vittoria?
Le porga la chioma;
Chè schiava di Roma
Iddio la creò.

Vero è che tutto questo, per l'anno di grazia 1847, a mente fredda, parrebbe un po' troppo anche a me; se non fosse il cupo entusiasmo del poeta che non mi lascia tempo, ripigliando con la solenne

semplicità di chi ha devoto l'animo alla patria, con la voce d'un cavaliere del *Drappel de la morte*,

Stringiamci a coorte,
Siam pronti alla morte:
Italia chiamò!

E quando è l'Italia che chiama, e la chiamata della gran madre intendono anime come quella di Goffredo Mameli, si può anche pensare all'*elmo di Scipio*, e alla chioma sventolante dell'antica dea nostra, Vittoria. Fra le altre strofe, troppo piene di formalismo politico, sorella degna alla prima riportiamo solamente la quarta: quella ricordava l'Italia romana, questa l'Italia dei Comuni.

Dall'Alpi a Sicilia
Dovunque è Legnano:
Ogni uom di Ferruccio
Ha il cuor e la mano:
I bimbi d'Italia
Si chiaman Ballilla:
Il suon d'ogni squilla
I Vespri suonò.

Anche queste ai nostri giorni parranno vanterie inopportune: ma nel 47 il popolo italiano era nel succhio della sua primavera; e il poeta, sentendo in sè l'anima della nazione, fiutava la battaglia nell'aria, come il cavallo di Giob. Oggi i giornali umoristici posson ripetere scherzando, *I bimbi d'Italia Son tutti Ballilla:* allora ai versi del suo poeta l'Italia assentiva coi fatti; e Palermo, Milano, Messina, Bologna, Brescia, Roma, Venezia, si levano dalla storia raggianti di trionfo, o superbamente affocate e affumicate dalle bombe e dagl'incendii, o divinamente lacere, sanguinose, straziate, affamate, a rispondere: — È vero, è vero.

VI.

Ho finito di descrivere il poeta, o almeno avrò ben poco da aggiungere: l'uomo d'ora innanzi è tutto nell'azione. Primo in Genova, e, credo, in Italia, sventolò, alla processione del 10 dicembre in Oregina, la bandiera tricolore, della quale i riformisti aveano ancora paura nel 47: fu poi tenente della Guardia Nazionale; e parlò e scrisse in quei primi circoli e giornali. E quando

la guerra si ruppe, accorse a combattere in Lombardia, prima capitano fra i volontarii del Torres, poi tenente fra quei del Longoni: il poeta, si vede, non faceva avanzamenti.

Gli sfugge il biondo crin sotto il cimiero:
Alle lombarde palpitonne il core:
È il poeta d'Italia e il suo guerriero.

Così lo dipingeva un suo fratello d'armi d'allora, Enrico Gallardi; e cotesta imagine ideale è ben somigliante al ritratto che il biografo di Goffredo, suo educatore ed amico, ne tratteggiò più minutamente:

« Goffredo Mameli fu di bella e gentil persona, di statura mediocre, di carnagione bianca, di capigliatura traente in biondo, di occhi vivi ed imperiosi, di espressione dolce naturalmente, ma fiera e risoluta quando l'animo avea vòlto a qualche cosa che volesse ad ogni patto operare. »

Ma v'è una pagina stupenda di Giuseppe Mazzini, nella quale il Mameli vive intero; ed io la riporto come il più bel compimento di questo mio studio, come la più autorevole conferma ai giudizi che dètti intorno al poeta. Il Mazzini indirizzando ai giovani le poesie del morto amico, nell'ottobre del 49, scriveva così:

« La mestizia che si diffonde in me mentr'io scrivo, non è se non desiderio: desiderio del sorriso ch'ei versava dagli occhi su noi, sereno e quieto come la fiducia; dell'affetto ch'ei dava tanto più profondo quanto meno lo rivelava a parole; del profumo di poesia che ondeggiava intorno alla sua persona; dei canti che erravano ad ora ad ora sulle sue labbra, facili, ispirati, spontanei come il canto dell'allodola in sul mattino, che il popolo raccoglieva e ch'egli dimenticava. Per me, per noi profughi da vent'anni e invecchiati nelle delusioni, egli era come una melodìa della giovinezza, come un presentimento di tempi che noi non vedremo, nei quali l'istinto del bene e del sacrificio vivranno inconscii nell'anima umana e non saranno, come la nostra virtù, frutto di lunghe battaglie durate. La sua aveva tutta quanta l'ingenua bellezza dell'innocenza. Lieto quasi sempre e temperatamente gioviale come per tranquilla e secura coscienza, e nondimeno velati sovente gli occhi d'una lieve mestizia, come se l'ombra dell'avvenire e della morte precoce si protendesse, ignota a lui stesso, sull'anima sua: tendente per natura di poeta a non so quale languore e delicatezza femminile di riposo, ma contrastato in quella tendenza da una irrequietezza fisica assai frequente, figlia di mobilità estrema di sensazioni e dell'eccitamento nervoso ch'ebbe gran parte nella sua morte: d'indole amorosamente arrendevole e beata

di potere abbandonarsi a fiducia, pari a quella del fanciullo nella carezza materna, in qualcuno ch'egli amasse, pur fermissima in tutto ciò che toccasse la fede abbracciata: tenero di fiori e profumi come una donna: bello e non curante della persona: tale io lo conobbi, dopo ch'ei s'era da oltre un anno affratellato meco per lettere ed unità di lavoro, la prima volta nel 1848 in Milano. E ci amammo subito. Era impossibile vederlo e non amarlo. Giovine allora, s'io non erro, di ventidue anni [*non ne aveva che venti*], egli accoppiava i due estremi sì rari a trovarsi uniti, che Byron prediligeva, dolcezza quasi fanciullesca ed energia di leone da rivelarsi, e la rivelò, in circostanze supreme. V'erano ore, nelle quali lo avresti detto Stenio, il poeta della Lelia, nato a vivere di melodie di lira e imagini di bellezza; ed io lo chiamava talora con quel nome per farlo sorridere; ma un momento d'ispirazione, un vaticinio di patria, di unità futura, di gloria italiana, una parola eloquente di virtù severa e di sacrificio, gli faceva splender negli occhi la fiamma dei forti pensieri; e allora lo avresti detto nato soltanto a trattar la spada.... Stenio era in lui trasfigurato dal culto d'una grande idea, intento e santificazione alla vita. »

Tale ritrovarono Goffredo Mameli i tempi grossi del 48 e del 49; fra i quali spiace al critico che l'uomo e il poeta sfuggano oramai alle minute ricerche (il cittadino è sempre al suo posto, ove si combatta in ogni miglior guisa); ma pur troppo in tali vertiginose vicende di sconforti e speranze, di delusioni e sacrifizii, di tutto un gran partito, di tutta una nazione, l'individuo, quando non è un capo, si perde di vista. Dopo l'armistizio Salasco, Goffredo tornò a Genova, ove chiuse la sua giovanile opera poetica con due canti, *Milano e Venezia* e l'*Inno militare*. Il primo fu declamato nel Teatro Carlo Felice la sera del 17 settembre a benefizio di Venezia che, assediata e sola, chiedeva elemosina all'Italia e all'Europa civile. È reputato cotesto il lavoro più perfetto del Mameli; e se per ispontaneità ed impeto cede al canto *Dio e il popolo* e alle due strofe dell'inno d'Italia, certo che per fierezza di tocchi e proprietà di imagini, e anche per una certa maggiore eguaglianza, va innanzi a quelle e alle altre poesie di Goffredo: vi si riconosce il cupo modo di rappresentare del Lamennais nelle *Parole di un credente* e il verseggiare nervoso del Berchet. Politicamente è uno sfogo dei crucci repubblicani accalorati nelle ultime sventure. L'*Inno militare* poi rende le idee più nobili del poeta e della sua parte. La guerra delle forze regolari, la impresa nazionale copertasi in faccia alla vecchia Europa dell'ombra d'una bandiera dinastica, era venuta meno: la rivolu-

zione propriamente detta, la parte repubblicana, cominciava ora la sua:

Avanti! Viva Italia,
Viva la gran risorta!
Se mille forti muoiono,
Dite, che è ciò? Che importa,
Se a mille a mille cadono
Trafitti i suoi campioni?...
. . . . . .
Fin che rimanga un braccio,
Dispiegherassi altera,
Segno ai redenti popoli,
La tricolor bandiera;
Che, nata fra i patiboli,
Terribile discende
Fra le guerresche tende
Dei prodi che giuràr
Di non depor la spada
Fin che sia schiavo un angolo
Dell' itala contrada,
Fin che non sia l'Italia
Una dall'Alpi al mar.

Fu cotesto il pensiero ed il voto, degnamente idealizzato dal poeta, di quella eroica gioventù democratica del 48 e del 49, la quale si tolse in mano l'onore e l'avvenire d'Italia e se lo strinse al cuore con tutte le forze, in Roma, in Venezia. Rileggendo cotesti versi, mi ripassano dinanzi agli occhi gli uomini della legione lombarda e della legione del general Garibaldi, come gli vidi fanciullo in Livorno, con le lunghe capigliature, con le fantastiche divise, col piglio risoluto fra cruccioso e malinconico, alcuni giovanetti ancora imberbi, altri dai capelli già brinati, ardenti negli occhi di un cupo entusiasmo. Di loro si può dire con il poeta: *Quel che giurâr l'attennero.* Dispersi, quei che sopravanzarono alla ruina, per gli esilii o celatisi nella domestica oscurità; quando la patria chiamò un'altra volta, ritornarono tutti, per poi dileguarsi novellamente e invecchiare, i più, nelle memorie solitarie e nell'oblio. Che importa? Ma fin d'allora ei pensavano con ferma fede quel che il loro poeta cantava:

Sarà l'Italia: edifica
Su la vagante arena

Chi tenta opporsi! Miseri,
Su i sogni lor la piena
Dio verserà del popolo!
Curvate il capo, o genti:
La speme dei redenti,
La nuova Roma appar.

A Roma passava Goffredo, aperta appena una via alle nuove speranze; e ivi propugnava nella *Pallade,* come già nel *Diario del popolo* in Genova, i principii repubblicani con ragionamento pratico e temperato, senza ombra di declamazioni. Di là scrisse a Giuseppe Mazzini un biglietto, riassunto eloquente della sua fede, che non conteneva se non tre parole: ROMA! REPUBBLICA! VENITE! e la data 9 febbraio. Nè più si mosse di Roma, se non per recarsi, rappresentante della Repubblica, in Genova insorta: giunse a tempo per vederla capitolare, e scrivere, a nome del generale Avezzana, l'ultimo proclama di quella insurrezione. Di ciò che Goffredo fece poi nell'eterna città, e degli estremi suoi giorni, abbiamo una sola testimonianza pubblica: ma vale per tutte. Giuseppe Mazzini ne scriveva così:

« Colà lo rividi, raggiante di novello entusiasmo, nelle file condotte da Garibaldi, assorto negli studii e nelle cure della milizia, pieno, come tutti noi, di speranza, che, ordinato il giovine esercito repubblicano, avremmo gittato una seconda volta, con più sicuri auspicii, il guanto di sfida all'austriaco.... Nè io parlerò dello zelo instancabile da lui, giovinetto, spiegato negli ufficii del suo grado; nè del valore ch'ei mostrò combattendo nella giornata del 30 aprile, in ch'ei fu ferito: basti ch'ei meritò lode e affetto da Garibaldi. Nè ammirerò come, còlto nella gamba da una palla di moschetto il 3 giugno, giornata che ci rapì Masina, Daverio ed altre vite preziose e portato allo Spedale dei Pellegrini, ei sostenesse, scherzando e lieto di patir per la patria, dolori e timori pur troppo avverati dall'avvenire: il coraggio era natura in Goffredo. Noterò solamente, esempio raro nella milizia, ch'egli aveva ricusato sul rompersi della guerra e insieme a un amicissimo suo, Nino Bixio, ufficiale d'alte speranze, il grado offertogli di capitano, allegando che v'erano altri più atti di lui per esperienza a coprire quel grado; e non l'accettò se non giacente nel letto, dove gli fu dato il brevetto coll'aggiunta di addetto allo stato maggiore. La ferita, che sembrava a prima vista leggiera, s'andò aggravando, e la cancrena invadente rese, il 19, indispensabile l'amputazione. Fu fatta maestrevolmente; e allora sperammo di averlo salvo. Egli

andava chiedendo se una gamba di meno gli contenderebbe di guerreggiare a cavallo. Gli pareva di non dover morire che sulla terra lombarda, in faccia all'austriaco. Era deciso altrimenti. L'economia del fisico era in lui alterata nell'insieme; e, dopo un'illusione di meglio, s'andò a poco a poco riaggravando. Mentre il cannone francese s'avvicinava lentamente alle mura, ei s'accostava ai momenti supremi. Avresti detto ch'ei dovesse morire con Roma. E morì il 6 luglio, tre giorni dopo l'occupazione, quando pei suoi più cari era cominciato o s'apprestava l'esiglio. Come il fiore della Floride, egli sbocciò nella notte, fiorì, pallido, quasi a indizio di corta vita, su l'alba: il sole del meriggio, del meriggio d'Italia, non lo vedrà. »

Fra le poesie di Goffredo una ve n'ha, intitolata *Ultimo canto;* e potrebbe a primo tratto parer fatta negli estremi della vita, quasi un vale all'amore.

Deh conforta il mio core, o tu che il puoi!
Deh ch'io ti vegga anche una volta, e ch'io
Della vita e di me negli occhi tuoi
Beva l'oblio!...
Come l'astro morente arde e balena,
Ferve l'anima mia rinvigorita
Nel bacio della morte, e in ogni vena
Freme la vita.

Io nol crederei: il saluto, che segue, alla patria è troppo languido, senza pure un cenno alla libertà e a Roma:

Addio, per sempre addio,
Sogni d'amor, di gloria!
Addio, mio suol natio!
Addio, diletta all'anima
Del giovine cantor!...

Ella è cotesta, a mio avviso, una poesia più giovanile, della prima maniera, quando l'anima sua ritornava spesso al presentimento fatidico di una morte immatura. Goffredo Mameli, guerriero e poeta d'Italia, negli ultimi istanti della vita, ci racconta il biografo genovese, delirava patria e libertà, e morì mormorando suoi versi su la cacciata dei barbari.

VII.

Così finiva Goffredo Mameli, la cui sorte fu tanto simile, e l'anima per lo meno pari, a quella di Teodoro Körner e di Ales-

sandro Pétoefi, morti, il primo per la patria tedesca a Lipsia il 27 agosto 1813, il secondo per la patria magiara a Schaessbourg il 31 luglio 1849: eguali anche in questo, che, come il Mameli fu capitano di stato maggiore del generale Garibaldi, così il Korner fu aiutante del Lützow, così il Pétoefi dell'eroico Bem: nel resto, cotanto e di natura e di fortuna dissimili.

Il fiore della adolescenza del Korner, figlio al più stretto amico di Federico Schiller, si allargò sotto il calore di quel sole della poesia germanica, che d'ogni parte lo circondava nella casa paterna, e il cui sguardo anche posò sopra lui fanciullo. Crebbe nel miglior tempo della letteratura tedesca; fu accomandato alle cure del grande Humboldt e del maggiore degli Schlegel. E ben presto divenne il prediletto del pubblico tedesco per certi mediocri drammi rappresentati nel Teatro imperiale di Vienna: anche Wolfango Goethe incomodò la sua olimpica serenità per dargli una lode, che non fece già con ben altri. Alcuni fra i suoi canti di guerra, nei quali del resto sentesi troppo più l'amore soldatesco della battaglia come battaglia e l'odio ai Francesi che non l'amore della libertà e della redenzione, alcuni fra quei canti sostengono a galla su la padule dell'oblio un libro di poesie molto mezzane e insignificanti. Ma il suo nome è ormai un mito.

Più vero poeta fu il Pétoefi. Nella sua poesia è tutto il sole della *pusta* selvaggia, è il fremere del cavallo ungherese, e il fuoco dell'ungherese vino fiammante, e la bellezza formosa delle fanciulle ungheresi. E come sente egli la sua grande natura serena! e come ama il vino e le fanciulle! Canta anche il Dio dei magiari, perchè gli rappresenta la tradizione della patria; ma sopra tutto ama e canta la libertà, la libertà di tutti i popoli: egli in questo è l'uomo del 48, come il Mameli. Peccato che anch'egli, come il Korner e forse per imitazione del Körner, vagheggi con gioia un po' troppo selvaggia le *rose rosse* del campo di battaglia. Ed egli morì dopo vuotati molti bicchieri del patrio vino, dopo baciate molte fanciulle, dopo sciabolati molti Austriaci e Cosacchi; morì lasciando un libro di poesie, che vanno fra le più belle liriche europee degli ultimi quarant'anni. Morì? no, sparì come un bel dio della Grecia. Non lo videro tornar più, non rinvennero più il suo corpo. E il contadino ungherese tien per fermo che il poeta degli Honwed non sia veramente morto: egli può tornare di giorno in giorno; e, se tornasse, il contadino ungherese penserebbe ad altro che a fare ai pugni per i voti del Deak. Anch'egli è un mito.

Il Mameli non ebbe nè le brillanti fortune del Körner, nè la forza del Pétoefi; ma nè pure ebbe un momento solo gli istinti del venturiere o la ferocia del soldato. Egli è il crociato dell'idea, gentile, mite, voluttuoso, eroico, riguardante in vesta tutta bianca di argento al sole oriente, come il Rinaldo purificato; degno poeta e milite in quella difesa di Roma, che per il valore e la magnanimità, di cui fece prova il *latin sangue gentile*, pare un grande episodio dei poemi di Virgilio e del Tasso. E così cavalleresco e poetico ei morì di cancrena, in uno spedale, tre giorni dopo che lo straniero era entrato nella patria del suo pensiero, nella sua Roma invitta e immortale. Come poeta ben lo paragonava il Mazzini al fiore della Fonide; e de'suoi canti aggiungeva:

« Getti d'una ispirazione sorta dal popolo e destinati al popolo; facili, ineguali, non meditati e quasi fiori che cadano dalla testa inghirlandata d'una fanciulla senza ch'essa se ne avveda o ne curi; portano impronta d'una potenza ingenita di poesia, che gli anni e il pensiero avrebbero educato e le battaglie della patria fecondato più sempre di profonde emozioni. Il popolo li ricorderà lungamente, nè so chi possa leggerli senza dirsi: — La morte ci ha rapito un poeta. »

Se il popolo ricorderà lungamente, o se abbia ricordati quei canti, io non so; perocchè anche il popolo italiano, almeno come ora è, rispetta più il buon successo che i propositi buoni, ammira più la forza che la virtù, si lascia attrarre più al bagliore che alla bellezza. Certo per gli animi gentili Goffredo resterà sempre quale lo salutava il Montanelli: *quel fiore d'eroismo romano, il martire santo Mameli.*

GIOSUÈ CARDUCCI.

VIAGGI IN ITALIA

DI FERDINANDO GREGOROVIUS.

(Wanderjahre in Italien, Leipzig, F. A. Brokhaus, 1870.)

Vi son persone che hanno bisogno di sentire a lodare dagli altri le cose proprie, onde accorgersi veramente che esse son belle o buone. Noi Italiani contiamo un poco fra quelle e non ci accorgiamo del valore di ciò che è nostro, che quando qualche dotto e intelligente straniero, sceso dai nebbiosi paesi del Nord in questa bella terra di sole, ci scopre e ci narra i suoi tesori. È cosa che umilia e soddisfa ad un tempo: si segue dapprima un poco increduli il cortese entusiasta, si ha una maliziosa curiosità di vedere se in questo paese a lui nuovo non sbaglia la via; ma si finisce poi coll'aprire gli occhi sopra tante meraviglie neglette, si drizza le orecchie a certi nomi storici posti in oblìo, si guarda nello specchio per vedere se assomigliamo a qualche medaglia romana, e quelle parole, gente latina, ci fanno andare in visibilio e ci guardiamo l'un l'altro sorpresi, come fossimo soldati da un pezzo collocati in riposo, cui un vecchio generale facesse vestire in un giorno di festa la dimenticata e gloriosa divisa d'un tempo.

Non c'è che dire, è un bell'abito, toppe, strappi, goffi restauri ve ne sono e tanti; ma infine è ancora quèllo, sta bene ed è proprio un piacere il poter dire che è il nostro.

Chi ci rammenta queste cose e ci procura questo piacere è di certo benemerito, per noi è anzi un amico, ed un amico vi presento oggi nella persona di Gregorovius, autore di questi viaggi in Italia. Non

è un nome nuovo fra noi, la sua opera sulla storia nostra è ben nota,[1] ed a chi non lo sapesse, dico che è nativo della Germania del Nord, che vive da molti anni in Roma, facendovi studii storici e archeologici e che ama il nostro paese, il nostro popolo, le nostre grandezze passate, le nostre glorie, le nostre miserie, e che dedicò finora il suo ingegno ed il suo tempo a noi. Quando poi avrete letto questi due volumi e che avrete scorso con lui le più belle contrade d'Italia, che vi sarete lasciati raccontare per bocca sua tante cose nostre, narrate lì sul luogo, davanti ad un bel castello od un tempio in rovina, come a Milano vi si presenta il risotto, a Torino il grissino, a Napoli i maccheroni, quando avrete fatto con lui quell' ameno cammino, non troverete che son troppi gli elogi che sto per fargli, nè vi parrà d'essere stanchi quando giungerete al fine; qualcuno forse ricomincerà daccapo e farà bene.

La prima parte del primo volume è dedicata all'Isola dell'Elba. La vista dell' isola, lo sbarco a Portoferraio, gli ricordano per prima cosa Napoleone, lo storico lo cerca nella sua casa, nel giardino, su pei bastioni, corre dietro alle memorie, ai pensieri agitati e possenti che lo avranno tormentato, e trova bellissime parole e felici raffronti per descriverlo. Quest'isola nel mare Tirreno gliene ricorda un'altra; vede laggiù il bianco scoglio coperto di ville e di tempii dell'imperatore romano, e qui quest'altra terra oscura, rugginosa, che tenne prigione un altro imperatore; lo fanno meditare. La famigliarità con tanti e varii soggetti storici, la sua conoscenza di tante epoche diverse nei loro particolari, l'abitudine di spaziare colla mente oltre gli avvenimenti d'oggi e di vivere, per così dire, simultaneamente in tempi diversi e lontani, hanno dato alla sua immaginazione e perspicacia la facoltà d'ordire subito i suoi pensieri sopra qualcosa di già esistente, gli hanno conferito la preziosa facoltà di concatenare i fatti più remoti a questi più vicini, e il suo sguardo vigoroso che supera le distanze e non si perde nelle nebbie dell'ignoranza, vede molto e gli è dato scorgere quell'armonia e quel ripetersi di genii e di vicende che sfugge a chi non ha agguerrito l'ingegno nelle fatiche e nelle incertezze delle ricerche storiche. Un altro prezioso vantaggio egli ritrae da questa superiorità che si è acquistata colla scienza e coll'ingegno. Nessuno s'accorgerebbe, dalle parole di Gregorovius nella dimora di Napoleone, che un tedesco parla qui del vincitore di Jena e di Friedland. Per lo storico non v'ha più che l'uomo

[1] F. Gregorovius stampò in Germania una storia di Roma nel Medio Evo in 8 volumi. Alcuni anni fa si tentò in Venezia la stampa di un primo volume di traduzione italiana; ma, non progredendo quell' opera, il Municipio di Roma nella seduta del 13 luglio 1872 deliberò assistere di fondi proprii l' edizione veneziana, onde questa sia sicuramente e prontamente completa.

di genio che sconvolse l'Europa, ne mutò le sorti, e diè al mondo uno spettacolo grandioso e inaspettato. Scusandosi di rammentare cose vecchie e note, l'Autore aggiunge: « Si ricorda volentieri l'immagine di un uomo straordinario nella sua disgrazia. A questo spettacolo lo spirito si innalza a meditare con raccoglimento l'ordine immutabile delle cose viventi. Quando degli uomini piccoli cadono dall'altezza ove seggono i grandi, essendo collocati colà, non per forza propria, ma per fiacchezza dell'epoca in cui vissero, allora v'ha un fine pauroso, ma non tragico. Forse la caduta di Napoleone è la più grande tragedia della storia. »

Dell'Isola d'Elba l'Autore parla ancora e molto, ma io passerò sopra queste pagine per giungere più presto alla storia del Ghetto in Roma che, narrato un po' a sbalzi, è pure di grande interesse. La descrizione dell'Arco di Tito, sul quale raffiguransi le immagini degli oggetti che fecero parte del trionfo di Tito al suo ritorno dalla Giudea, serve quasi d'introduzione alla storia del Ghetto di Roma; sebbene alcuni Ebrei fossero già venuti prima, a'tempi di Pompeo, pure il numero di loro non s'accrebbe notevolmente che all'arrivo di Tito. Gli Ebrei che dopo Pompeo venivano in Roma tratti colà dalla necessità o dall'amore del traffico, godevano un'intera libertà religiosa e vedean principi e principesse di loro paesi venirsene in Roma, ospitati dagli imperatori, convitati alla mensa imperiale, seduti accanto ai Cesari nei teatri; — il nipote di Erode, Agrippa, un avventuriero libertino, fu educato con Druso figlio di Tiberio e divenne l'intimo amico di Caligola. Brillò più tardi in Roma la bella principessa Veronica o Berenice figlia di Agrippa, sorella ed amante di Agrippa il giovane, ultimo re degli Ebrei; — dopo la distruzione di Gerusalemme visse alla Corte imperiale amata da Tito, che non concesse però mai alla sua grazia astuta di impadronirsi della corona imperiale. — Erode Agrippa fu l'ultimo israelita accolto in Roma con distinzione; dopo di lui nessuno dei suoi correligionari fu più onorato colà, tranne il barone di Rothschild accoltovi da Gregorio XVI per buone ragioni, con molta premura. Filone narra diversi particolari di quei primi anni di dimora in Roma degli Ebrei, del quartiere di Trastevere loro assegnato, una buona località, come dice l'antico autore, il quale poi aggiunge tratti di giustizia e magnanimità esercitati da Augusto in loro favore. Nè saprei riscontrare di frequente nella storia un atto di gentile tolleranza religiosa che assomigli al decreto di Augusto, che ordinava di non fare agli Ebrei la distribuzione del frumento in giorno di sabato, onde non offendere le loro consuetudini religiose! Una delle prime scene di umiliazione e di scherno che gli Israeliti ebbero a patire in Roma, ove di

poi ne subirono tant'altre, fu quando giunse l'ambasciata alessandrina degli Israeliti a muovere lamenti presso l'imperatore Caligola, per le sevizie inflitte loro dagli abitanti di Alessandria. Il pazzo imperatore li ricevette nella sua villa, correndo come un maniaco da una camera all'altra, ordinando ora una nuova costruzione, ora facendo collocare qua e là statue ed immagini, seguito di camera in camera dall'umile deputazione, fra le risa e i motteggi degli astanti, ed era tanto il chiasso, « che ci pareva di essere in un teatro, » dice Filone. Caligola odiava gli Ebrei per ragioni particolari — egli non aveva potuto ottenere da essi che la sua statua fosse posta, e venerata nel tempio: — furono i soli fra tutti gli altri popoli che non piegarono a quella viltà. Quando Petronio ebbe l'ordine di far eseguire codesta volontà di Caligola, tutti gli Israeliti grandi e piccini, poveri e ricchi, si prostrarono in massa davanti a Petronio, pronti a morire, piuttosto che profanare il tempio del loro Dio; splendido tratto di fermezza, che onora tutta la storia degli Ebrei. Petronio esitò e scrisse all'imperatore sconsigliandolo. Anche il re Agrippa, quello sventato amico della sua infanzia, corse a Roma per raccomandargli il suo popolo. — Filone scrive, che al solo udire quest'intenzione sacrilega di Caligola svenne e n'ebbe una lunga e pericolosa malattia. — La morte dell'imperatore salvò gli Ebrei dalla sua vendetta, ma non migliorò le loro sorti in avvenire. — Vespasiano concesse loro libertà di culto, ma dovettero pagare a Giove Capitolino ciò che tributavano prima al tesoro del tempio.

Sotto Domiziano, dice Gregorovius, furono cacciati dalla città (pare abitassero il Trastevere) e Giovenale ci narra come poi fosse stata loro assegnata la valle di Egeria. Le descrizioni che questo poeta ne fa delle loro abitudini, son conformi a quelle che si notano in essi anche oggi; egli parla della donna ebrea mendicante, che per poche monete interpreta dei sogni e la vede insinuarsi nelle notti silenziosa per la semiaperta porticina della dimora di qualche orgogliosa matrona romana a profetizzarle, sia una misteriosa avventura, sia a suggerirle qualche filtro portentoso, che evocasse l'amore ne' cuori già spenti. Sotto gli ultimi imperatori la storia degli Ebrei di Roma si fa oscura; pare che Alessandro Severo permettesse loro di abitare in Trastevere; la popolazione si sarà accresciuta di molto, quando, dopo che Adriano ebbe distrutto interamente per la seconda volta Gerusalemme, gli Israeliti si vendevano ne' mercati di Siria al prezzo comune dei cavalli.

Eretto il Cristianesimo a religione dello Stato, cominciarono quelle leggi crudeli di intolleranza, che tribolarono sino al giorno d'oggi la tenace esistenza del popolo ebreo. Tenacità miracolosa, che il nostro

Autore medita con sorpresa e compiacenza forse, perchè il durare della cosa più instabile che vi sia, degli uomini, e pochi, deboli e oppressi sempre, ora colla miseria reale, ora con quella dello spirito, è spettacolo raro che conforta. Devesi pensare che per 1800 anni fu sempre così! Vissero tra patimenti, nel sangue, nel fango; eppure non finiron mai, e trovaron in se stessi una istintiva forza di conservazione e di riproduzione, viva, ostinata, tanto che si direbbe che idea e matèria si son unite per non lasciar mai che l'una s'esaurisca o l'altra declini.

Sotto ai papi trovansi subito quelle leggi che vietano agli Ebrei di valersi dei servigi di gente cristiana — è proibito fra loro ogni contatto, devon pagare gravi tasse, devono servire perfino a divertire il popolo romano nei giorni di carnevale, e corrono fra gli urli e i motteggi della plebe, sferzati, derisi, come fossero animali. Questo barbaro giuoco durò due secoli, e finalmente dopo lungo pregare ne furono liberati da Clemente IX, che impose loro in cambio una tassa di 300 scudi. Ad ogni elezione pontificale troviamo gli Ebrei che prestano omaggio al nuovo papa. Era ne' più antichi tempi nella regione Parione, uno dei più vecchi e importanti quartieri di Roma. E là, dietro al Ponte Adriano, col libro sacro riccamente legato in oro, coperto con un velo, se ne stavano i discendenti di Israele attendendo il passaggio del pontefice, in mezzo agli insulti e ai fischi della folla, guardando incerti se dal volto del papa traspariva un pensiero di tolleranza che prometta sollievo alle loro sofferenze, o se invece uno sguardo truce non minaccia di raddoppiarle. E il papa riceve il libro della Legge, la approva, ma condanna l'interpretazione che essi ne danno e l'anatémizza. E così via, per secoli e secoli di barbarie e d'ignoranza. Di quando in quando brillò qualche fioca speranza di clemenza al di là dell'Arco di Tito su que' poveri abitanti del Ghetto, e fu quando alcuni fra essi, avendo da più miti pontefici il permesso di esercitare l'arte medica, giunsero alla corte, furono medici dei papi e ne godettero quella considerazione che meritavano. Paolo IV, della fanatica e crudele famiglia dei Caraffa, che istituì tormenti, torture e tutto ciò che d'obbrobrioso e di infame sa combinare l'intolleranza e la crudeltà, aggravò terribilmente la situazione degli Ebrei di Roma. Non potevano più essere medici, non potevano più esercitare nessun mestiere, non dovevano aver rapporti alcuni co' Cristiani, non dovevano possedere più nulla, nulla! E così si stabilirono poi quei patti di locazione perpetua che mitigarono un poco la severità di quella legge. Il succedersi dei papi mutava le condizioni degli Ebrei, e così Sisto V fece leggi savie e pietose che alleviarono di molto le sofferenze degli abitanti del Ghetto. Ma poi ne venne un altro e di nuovo calarono su quella povera gente le violenze e gli abusi; nel se-

colo decimottavo erano obbligati a sentire, in certi giorni fissi, delle lunghe prediche cattoliche, finchè col correre del tempo si modificarono anche per loro quelle anormali condizioni, e cominciarono a fruire dei vantaggi di un reggimento più liberale. L' Autore termina di riassumere la storia di questo popolo disgraziato, che visse in un oscuro e sucido lembo di terra straniera, mal volentieri concesso, a volte ritolto, e ne regala ancora alcune belle, interessanti pagine di osservazioni originali, di aneddoti recenti, co' quali chiude la parte intitolata *Storia del Ghetto.*

È una bella gita al mare che l'Autore ci fa fare ne' suoi Idillii sulla spiaggia latina. È una parola chiara, originale, ardente di quell' istintivo amore del bello, che rivela l' artista e che qui ci descrive dei paesaggi sereni, delle lunghe striscie mobili e azzurre che si stendono calme e lucenti sotto a quel bel cielo d' Italia. Egli ricorda i fastosi tempi, quando quegli eleganti e ricchi patrizii romani popolavano l' antico *Antium*, quando le onde lambivano i sontuosi edificii eretti da Nerone, e tutta una festosa e classica scena passata danza su quelle onde davanti all' animata fantasia dello storico. L' acqua inquieta getta sulla spiaggia con indiscreto e misterioso susurrio innumerevoli pezzetti di marmo, resti d' antichi mosaici, e l' occhio guarda incerto il mobile elemento che ricopre forse preziose rovine. Poi lo sguardo dell' Autore si ferma un giorno sopra la torre di un bigio castello e memorie della patria lontana agitano la mente del gentile straniero, affascinata qui, lontano da essa, dagl' incanti di una natura splendida, dalle attrattive nascoste di cento meraviglie passate. La simpatica e nordica figura di un giovinetto sorge da quella torre, l' infelice Corradino, fuggente dopo la battaglia di Tagliacozzo; fu qui tradito e poi consegnato a Carlo d'Aniou, e l'Autore non resiste alla tentazione di visitare quel castello, di ripensare il passato, di narrare degli aneddoti, di seguire le traccie dei fuggenti fra boschi e paludi. Ma il bel sole che splende alla spiaggia lo chiama e lo alletta, la grigia torre del Medio Evo scompare di nuovo davanti alle bianche ville romane. D' ogni lato lungo quelle coste, dalla Toscana sino a Terracina, da Terracina sino a Napoli, lungo tutto il golfo, e stendendosi molto al di là di Salerno, sorgevano le sontuose ville, i tempii, i ginnasi e le terme, e le splendidezze di codesti edificii avranno reso certamente ancora più bella e incantevole la vista di quelle rive. Il tempio della Fortuna di Anzio era assai rinomato; anche Apollo, Venere, Esculapio e Nettuno v' aveano dei tempii. Qui Caligola celebrò le sue nozze colla bella Lollia Paulina; qui Nerone tornato di Grecia, ove avea recitato sui teatri, entrò trionfando con bianchi cavalli, e vi fece suoi baccanali. Anche Attico e Lu-

cullo, Cicerone e Augusto vi ebbero le loro ville, « e su quai monti pittorici, su qual spiaggia incantevole » esclama l'Autore « non ebbero quei felici i loro palagi! » È un quadro grandioso, classico, splendido, che il nostro viaggiatore evoca in questo luogo; è uno sciame di cose dimenticate, lette o sognate, che viene a brulicare nella memoria, dietro quelle sue parole, mentre si va con lui lungo il mare; e i palazzi, che sorgevano proprio da quei flutti azzurri, risorgono ancora, si animano, e un popolo lieto, glorioso, vestito a festa, vivace, elegante, rivive ogni dove, ne' boschi, sulle onde, e strani episodii passati si rappresentano per un momento su quella mobile scena. Poi Gregorovius torna ad Astura. Questi fastosi romani lo fanno infedele a quella patria lontana che lo chiama dalle finestruole della vecchia torre, il pallido viso di Corradino lo perseguita e si torna agli Hohenstaufen. È un buon figliuolo, non vuol far arrabbiare la mamma e sta lì a far chiacchere quieto e impaziente, e dà di tempo in tempo un'occhiata di fuori al mare, alla luce, a qualche bianca isola lontana ove s' aggirano i fantasmi giganteschi dei Cesari. È proprio peccato, quando la gita è finita, di dover tornare a Roma.

A Roma si fa una vita un poco irregolare, e si va un po' dappertutto, nei teatri e negli ospedali, nelle catacombe e nelle sale da ballo delle modelle. Alle Marionette si vede il nostro popolo tal qual è, coi suoi modi poco parlamentari, con quella sua caratteristica vivacità, prendendo una parte quasi attiva alla rappresentazione sul palco scenico; è una descrizione assai originale e divertente, e non dubitiamo punto che l'Autore all' uscire del teatro dei burattini in Piazza Montanara non ne avesse il capo rotto, come l' asserisce.

Nelle catacombe il nostro perseverante osservatore è colto da una sorpresa inattesa; quell' intreccio di figure formate da ossa umane, quegli scheletri disposti con arte, gli arabeschi e decorazioni, fatti con cranii ed altri resti di corpi colà deposti, la semioscurità e l' incerto chiarore di fiaccole e lumi, mentre in mezzo a loro si aggirano leggiadre e sorridenti fanciulle o matrone, tutto questo risveglia in lui quel senso dello strano e misterioso che ha popolato la Germania di leggende e di fate. Sentite queste sue parole: « Chi avrà avuto prima l' idea di fare dei mosaici con delle ossa umane? Mentre guardavo la Cappella dei morti, parevami che la folle fantasia del nostro Hoffmann l' avesse inventata. Oppure parevami vedere un pazzo frate cappuccino, che nella nebbiosa mezzanotte, all' incerto chiarore di una lampada, intrecciasse questi scheletri ghignando ogni volta riuscivagli di fare un arabesco. Uno scheletro l' aiuta; è quello di un artista pazzo anch' esso quand'era vivo. E lì, quei due, seduti, lavorano attenti ad unire quelle

piccole ossa e ghignano e scoppiano dalle risa, quando la pallida e ossea figura umana si drizza finita dinanzi a loro. » La descrizione di queste catacombe è originalissima. Graziosa è la scena del lazzaretto, ove le donne e le fanciulle malate ricevono in un giorno di festa la visita di una processione. Non sono i parenti o gli amici che vengono a confortare le gentili degenti, è tutto il popolo romano, sono i Quiriti che passano davanti al letto di alcune belle creature, la cui avvenenza strappa all'Autore delle espressioni di ammirazione e gli fanno ritrovare nelle magre linee di quei pallidi visi la rassomiglianza con le classiche figure delle mogli dei Cesari.

Come ci sta volentieri fra questo popolo vivace e intelligente, con che buon umore il cortese straniero osserva ogni cosa e dimentica il brutto per non ricordare che il bello! Sono dei buoni quadri queste sue *Figure romane*, ben disegnate e ben colorite, ed è un piacere in così simpatica compagnia, come la sua, l' azzardarsi anche pei più oscuri viottoli, nelle case più sucide e povere. Una sera ne fa entrare in una vasta sala; nel mezzo siede una statua vivente; è la modella. Dattorno a lei parecchi tavolini, e tutti disegnano o dipingono, tutti la guardano, la sua figura si ripete su que' fogli di carta, ora idealizzata, ora difforme, ora mesta, ora sorridente. Lei è immobile, soltanto il batter delle palpebre rivela che essa è viva; c' è un continuo silenzio, sempre la guardano, sempre disegnano e guardano ancora. All'Autore, che osserva, sembra di assistere ad una nuova ed inaudita esecuzione di condanna capitale. Gli sembra che quella donna debba essere guardata finchè ne morirà. Nella medesima sala ne racconta un ballo di modelle, e così via via le più spiccate figure delle diverse classi del popolo romano passano davanti a noi. Di queste, vi citerò ancora il venditore di *grasso lucido,* che sorprende e diverte assai il nostro narratore. È uno di quei nostri ciarlatani che tutti conosciamo, che ci fermiamo ad ascoltare di quando in quando, e che ci fanno riflettere sopra certe speciali attitudini del nostro popolo. Gregorovius li vede per le prime volte ed a ragione li osserva e li descrive, perchè davvero se lo meritano. Il venditore di *grasso lucido*, che l'Autore sta ascoltando in una piazza di Roma, si dà il titolo di professore e interrompe di quando in quando la sua eloquente chiaccherata per fare ad un compagno che ha un' interrogazione come la seguente: « Professore, in quale dei dodici volumi che hai scritto su questo *grasso lucido,* famoso in tutta Europa, trovasi menzionata la tal qualità del *grasso?* » L' altro risponde seriamente: « Nel nono volume. » Poi ricomincia l' animata dissertazione. È un fiume d' eloquenza; parla da mane a sera senza stancarsi, senza esaurire la sua facondia; parla dei rapporti del *grasso lucido* col pro-

gresso, colla società, colla letteratura; Gregorovius si meraviglia di aver vissuto tant' anni senza aver mai pensato all' importanza del *grasso lucido*. Gli esperimenti sono brillanti; si chiama un ragazzo nella folla, le cui scarpe ignoravano fino a quel punto l' esistenza della spazzola, una delle due scarpe brilla all' occhi di tutti per magico effetto del *grasso*, il fanciullo guarda sorpreso la sua lucente estremità e per quel giorno non toglie più lo sguardo dall' unico piede prediletto, mentre l' altra serve d'esempio a coloro che hanno negletto finora il *grasso lucido*.

Passiamo poi rapidamente sopra un viaggio a Firenze e una visita a San Marco che non offre speciale interesse. L'Autore traduce in tedesco dei versi di fra Benedetto, e ricordando Savonarola narra degli avvenimenti che tutti sanno. Raggiungiamolo piuttosto nell' Isola di Capri.

Qui l' artista e il poeta la fanno da padroni, e l' archeologo lascia volentieri la parola a codesti suoi vivaci compagni. Il sole, il mare, il cielo l' hanno vinto alla loro causa, non v' ha riminiscenza del passato che valga questa scena d' oggi, qui la natura celebra un perenne e sereno giorno di festa, bisogna riposare con lei, guardare e godere. Che incanti fra questi scogli, in quelle grotte, lungo quelle coste! Come sono lucenti gli occhi di quelle fanciulle, come son belle quelle greche teste che piegano sotto al peso di qualche duro lavoro! Che piacere seduto sopra un sasso, in mezzo a questo luogo meraviglioso, il ripassare colla dotta memoria quelle acque argentee, vogare pel mare Jonio e ritrovare l' antichissima ava di una di queste fanciulle, laggiù nelle terre di Grecia! E poi, tornata qui, chiederle il suo nome, seguirla nella sua casetta, farsi narrare degli aneddoti e guardarla mentre tesse quei bei nastri di seta, che sono una delle principali industrie delle donne dell' isola. Quanto gli piace questo luogo, come lo mette di buon umore questo eterno sorriso della natura che lo circonda! Non v' ha più nulla che gli dia noia, neppure que' cento mendicanti, vera piaga delle nostre provincie meridionali, che anco qui assalgono il forestiero. Non giudica più le quistioni dal punto di vista comune, è artista e poeta in quest' ora. « Tutti stendono la mano » esclama, e poi più avanti: « È perchè sono poveri ed è naturale che il più ricco li regali. » Egli va in estasi sulle belle qualità di questo popolino di un' indole così facile, lieta, tanto riconoscente per ogni piccolo servigio, fidente e ingenuo. Non v' ha disarmonia che lo colpisca in questo privilegiato lembo di terra. Ma ad ogni passo fa capolino dall' erbe, dall' edera, dalle più alte cime degli scogli, qualche marmoreo avanzo dell' antichità e allora la vivace fantasia dello storico si anima

di cento memorie; egli ricopre di tempii e di palagi la bella Capri del passato, vede gli splendidi e bianchi edifizii specchiarsi nei flutti azzurri e lo storico sogna coll'artista uno dei sogni più meravigliosi dell'antichità. Gli uomini li evoca forse di rado, qui egli preferisce ricostruire tempii e palagi che far rivivere quelle torbide immagini di menti disordinate e di truci follìe. Le pagine dedicate a Tiberio sono severe, era impossibile vivere in questa Capri, scoprirne ogni memoria più ascosa, e non ritrovare lui ad ogni passo, che la fece sì bella e sì tristamente celebre.

Nella villa di Giove, nelle sontuose sale abitate dall'imperatore, che risuonaron un tempo di canti, di risa e di lamenti, ora crescono erbe selvatiche, l'edera ricopre le rovine, dei poveri contadini albergano fra le macerie, e più in su, proprio sulla cima che domina questa villa di Giove, sorge una cappella abitata da un eremita. Nessun luogo più acconcio per farvi penitenza, osserva l'Autore, e la modesta cappelletta, che sorge sulle fastose rovine, gli raffigura il Cristianesimo che s'innalza sopra i resti del mondo pagano. Le dice bene queste cose il Gregorovius, sa entrare nello spirito dei tempi, sa giudicare nell'insieme e prende un'epoca nel suo complesso, e quasi fosse persona giudica del tutto, poi medita con pazienza, colorisce con vigore, getta delle luci strane, vivaci, inattese, sopra certi quadri vecchi e ti paion nuovi, come fosser fatti d'ora.

Ricordando Cristo e Tiberio, le due diverse parti che rappresentavano in diversi paesi, egli dice che le due figure stanno l'una accanto all'altra come Ormuzd e Ahriman, il Dio delle tenebre e il Dio della luce.

Eppure Tiberio non era il Dio delle tenebre, non era un demone canuto come lo chiama lui, era dotto, intelligente, astuto e sagace politico, dominava colla sua superiorità la società in cui visse, lo dice anche Gregorovius. Il Tiberio di Tacito, lo sanno tutti, è ben diverso dal Tiberio di Svetonio, saranno quasi le stesse colpe, ma non è lo stesso uomo ed anche le colpe forse qui sono esagerate, e per giudicare le colpe bisogna conoscere l'uomo, altrimenti i delitti non sarebbero più che fenomeni naturali, sarebbero come il crollare di una casa o il crescere di un fiume.

Vi ricordate quel provvido imperatore dei primi anni, quel suo rispetto alle leggi, quei suoi eloquenti discorsi al Senato? Non vi parve vederlo sorridere ironicamente, ogni qualvolta gli riusciva di fare modestamente atto di sovranità, senza ricorrere ai brutali colpi di Stato del giorno d'oggi? Vi ricordate quando, uscito un giorno dal Senato, s'indignava di quella turba adulatrice e la chiamava in greco *Gente*

nata per servire? In quei giorni era grande di ingegno e di volontà, non avevano ancora turbata la sua mente folli sogni d'onnipotenza, nè era ancora fiaccata dalle lotte, dalle lodi e dai piaceri. Era così immensa codesta scena, ove doveasi recitare quella parte di sovrano, era tanto il potere, che la vertigine coglieva quasi tutti quegli imperatori, « e » dice ancora il nostro Autore « a questi uomini il fato gettava a piedi un bel giorno il mondo intero, ne perdevano il senno e avrebbero voluto sorbirlo tutto come un ovo. » L'uno nella sua pazzia (Caligola) fabbricava dei ponti attraverso il mare, Claudio viveva nei libri come un tarlo, Nerone incendiava Roma e suonava nel mentre la cetra. Vi figurate quei giorni, in cui lusso ed arte si combinavano dovunque, ove tutto era grandioso, ove l'immagini dovevano affacciarsi alla mente più ampie, ove da Roma bisognava governare col pensiero lontanissimi paesi, e l'orizzonte morale poteva sembrare alle volte illimitato? Certamente per vivere allora bisognava consumare maggiore stoffa d'adesso. Alcuni scienziati moderni hanno fatto il *budget* dell'individuo, tanto spende l'uomo che pensa, tanto l'uomo che lavora, l'uno consuma tal parte di sè, l'altro tal'altra. Un giorno sapremo forse cosa costa all'essere corporeo l'ammirare, il calcolare, il volere. Pensate ora cosa consumavano quegli imperatori in quel palazzo dei Cesari, in quella grande Roma, fra quei senatori, quei generali, quei poeti e quelle cortigiane! La provvisione doveva durar poco, un bel giorno doveva prender fuoco ogni cosa e da quelle menti disordinate uscire colpe e follie d'ogni genere. E ne usciron, lo sapete; — chi sa come la *materia grigia* del cervello di Nerone si contorceva dolorosamente il giorno che bruciò Roma, chi sa con che sete morbosa di suoni i nervi dell'udito cercavano raccogliere dalla cetra insensate melodie.

Questo Tiberio di Capri mi pare dovrebbe essere trattato con maggiore indulgenza. Gregorovius lo pensa anch'esso un momento; ma poi se ne pente e dice di lui quello che ne dicon gli altri. E si sa cos'è. Mentre l'Autore mi fa passeggiare sopra questa bella isola, vi rifletto e quel severo verdetto non mi sembra giusto; — sorgono da ogni parte i testimoni della difesa, i complici cui spetta una parte di colpa. Guardate, perfino il nostro savio amico subisce il fascino di questa atmosfera satura di cento misteriose fragranze; la vista di queste cose eccita la sua immaginazione, è tanto il bello in questo luogo che le forze ammirative dell'individuo piegano come sotto un eccesso di attività e ne nasce quasi un disordine d'ammirazione; pensate ora di vedere giunger qua quell'imperatore, che si allontana, stanco, agitato, turbato da quella più grande scena del mondo, che ricordammo or ora; ne ha la mente stanca, avrebbe bisogno di quiete, di ombra e

di silenzio; invece, eccoti quei nervi malati scossi da mille raggi di splendidi colori, eccoti a dozzine le bianche ville e le bianche statue greche che lui ama tanto, eccoti dei poeti, de' suonatori, delle fanciulle e delle matrone, eccoti a centinaia dei vili liberti e cortigiani che dispongono tutto, onde l' augusto malato non abbia mai tregua. Mi pare di vedere tutte queste cose, dal raggio di sole al più piccolo e umile amorino di bronzo nella reggia, aggrapparsi a quel cervello turbato e scuoterlo con canti, con danze, con meravigliose immagini, finchè dalla mente disordinata escano a torme colpe e martirii e il giuoco crudele non finisce che quando Macrone dirà: « Affogatelo nei panni, » e visioni e deliri s'affogano finalmente con esso.

Da quel giorno, in cui avea detto quelle parole di sprezzo uscendo dal Senato, quante viltà, quante tristizie di gente non gli furon rivelate! Era in un buon posto per veder bene codeste difformità e, quante ve ne furono, s' offrirono a lui. Era la Banca, ove faceasi il cambio in moneta di codeste cose, e se infine il disgusto e lo sprezzo non seppero più discernere, chi sa forse che alla mente turbata la crudeltà non sembrasse giustizia, chi sa se le bassezze umane non gli sembrassero più difformi in quest' armonia raggiante di arte, di natura; — qui appunto dove andò farneticando tanti supplizi?

Il primo volume è finito, si chiude lentamente; ha evocato con maestria di quelle memorie che non si lascian cacciare così presto, si vede luccicare ancora per un pezzo le onde azzurre del mare Tirreno e vi si riflettono indistinte e misteriose cento cose passate, è una vivace fantasmagoria, e si guarda un poco sorpresi il modesto volume fra le nostre mani che fece sì grosso miracolo.

Il secondo volume, intitolato *Estati latine,* è un viaggio nei dintorni di Roma, è un'escursione scientifica, artistica, nella Campagna romana, nei monti Ernici e Volsci, lungo le rive del Liri.

Bisogna avere l'amore dei viaggi, la curiosità della cosa nuova, il senso del bello pronto e vivace per figurarsi il piacere che deve procurare al lettore, specialmente al lettore italiano, lo studio di questi due volumi.

Gregorovius sarebbe il tipo del viaggiatore perfetto, se il tipo del viaggiatore non variasse colle sue perfezioni, e da Erodoto a Colombo, da Colombo a Livingstone, e da Livingstone a tutti i nostri poetucoli girovaghi, non vi fossero le più spiccate differenze. Gregorovius riunisce un po' le qualità di tutti i tipi, egli è curioso, instancabile, tenace nel scoprire ciò che cerca; anche in questo volume, forse ancor più che nell'altro, lo ritrovi dotto davanti ad una rovina, artista dinanzi allo spettacolo d'una bella natura, poeta quando il suo occhio stanco di

avere spaziato laggiù nell'orizzonte lontano, riposa d'un tratto sopra qualche leggiadra creatura o qualche scena gentile della vita intima, ed egli è l'una cosa e l'altra senza avvedersene, senza volerlo. Ciò che egli vede si riflette rapido e chiaro nell'anima sua, ed egli lo dice senza pretesa e con quella spontaneità che presta alle cose una potente evidenza. Questo dotto e intelligente straniero fa la storia là fra' campi come i pittori fanno degli abbozzi, egli corre dietro a delle fantasime illustri ed egli le ritrova alla piena luce del sole, su per le falde dei monti, giù nelle quete e ombrose valli; le vede, le chiama per nome, le accasa sulle vette di certe montagne ove furono le loro castella, e le fantasime sedute accanto a lui lungo la via polverosa raccontano per bocca sua le istorie del passato. Ma se viene a passar una processione di pellegrini, oppure se un mandriano col pittorico costume del paese attraversa la strada, allora la fantasma si dilegua e l'uomo d'ieri diventa l'uomo d'oggi, che ti disegna quelle abbronzate e gagliarde figure, che ciarla con loro famigliarmente, che riprende il bastone e prosegue la via scuotendosi la polvere del passato, sorridendo al presente e lasciando errare di quando in quando un pensiero vago ed inquieto all'avvenire.

Sarebbe difficile riassumere per intero questo secondo volume, senza fare quasi una traduzione di tutto; sono paesaggi storici che si seguono l'un l'altro, senz'ordine cronologico di fatti, e non sono sempre neppure narrazioni dei luoghi ove ci ha portati l'Autore: a proposito di una cosa egli ne dice un'altra, nella sua ricca memoria non gli riesce difficile il trovare argomenti a dotti raffronti, ed il vasto ingegno e la profonda sua coltura gli permettono di mettere insieme molte cose diverse, senza nuocere all'armonia del tutto — è come un bel mosaico — non saprei levarne una parte senza sconnettere il resto. Ve ne dirò qualcosa, tanto perchè vi venga la voglia di leggere questi viaggi, che meriterebbero tanto di essere letti da tutti in Italia e che deploro non siano ancora tradotti, onde poter essere conosciuti anche da chi non sa il tedesco. Il secondo volume comincia con una descrizione del luogo ove è posta l'abbazia di Subiaco, e narrando con chiarezza e con brio la situazione pittoresca ove questa si trova, direi quasi chiacchierando lungo la via, fermandosi a guardare ora uno scoglio, ora un albero, ora un lontano orizzzonte, egli ne narra la storia di questa importante abbazia e parlando della bella villa di Nerone che sorse in questo stesso luogo, descrive inoltre la grotta del giovane anacoreta San Benedetto fondatore del convento, di cui segue poi le sorti attraverso le glorie e i perigli del Medio Evo. Ricorda le prepotenze religiose e feudali che si univano qui, per opprimere il popolo servo o vassallo dei paesi circostanti, le

peripezie dei Colonna per lungo tempo abbati e padroni di Subiaco, e così ti guida piacevolmente lungo la strada, ti fa entrare nei chiostri, nelle celle e nelle sale del convento, guarda ogni cosa, si ferma davanti al miracoloso cespuglio di rose che gli narrano essere ancora quello, fra le cui spine il giovane fondatore dell'Ordine veniva a cercare una diversione all'insistente memoria di una bella rosa romana che in quella solitudine non sapeagli uscire della mente; le spine fecero dimenticare il fiore, e l'arbusto venerato poi dai fedeli dava le sue foglie e le sue rose a' credenti, onde curare più gravi malori di quelli patiti del Santo.

Terminata l'escursione a Subiaco, egli parte di nuovo per la Campagna romana; pare una vera gita di piacere, si direbbe che si segue un artista intelligente e lieto, che stende qua e là il suo largo parasole da pittore e che vi ritrae un giorno uno splendido paesaggio, un altro qualche scena bizzarra e truce del Medio Evo, un altro ancora qualche episodio grandioso, classico della grande epoca romana, quasi realmente passassero davanti agli occhi fatati dello strano artista scene d'ogni tempo e d'ogni luogo. Egli arriva a Palestrina, l'antichissima Preneste, la cui origine, narrata da Virgilio nel settimo libro dell'*Eneide*, è qui rammentata dall'Autore che ti parla del vasto tempio dedicato alla Fortuna e abbellito fastosamente da Silla e già venerato come uno dei maggiori tempii del Lazio; poi ne narra le sue vicende nelle guerre dell'epoca di mezzo, ne dipinge le rovine, l'incantevole panorama che si gode dall'alto del suo antico castello, e dopo un'amenissima e dotta chiaccherata parte in un bel giorno d'estate per Genazzano. Là si ferma delle settimane, dei mesi; fa la conoscenza degli abitanti, fa delle solitarie passeggiate per vie che gli son nuove, incontra lunghe processioni che vanno in pellegrinaggio alla Madonna del Buon Consiglio e si ferma sorpreso alla vista di quei pittorici costumi, di quei tipi bruni e arditi; lo storico guarda pensoso questa lunga fila di gente che attraversa la ridente Campagna splendente di sole, ricca dei più bei doni della natura e ascolta con incerta riverenza quelle salmodie, quelle grida, quelle preci disordinate. Ma il gentile straniero non ha mai parole scortesi per noi, egli volge in bene tutto, egli perdona volentieri a questa gente che porta nei lineamenti l'impronta di una razza eletta; egli ammira le belle linee del volto, le artistiche pieghe delle vesti, i vivaci colori nei costumi che stanno così bene fra quel bel verde della campagna, e si compiace anche di queste espressioni di espansione religiosa, fatte così spontaneamente, con tutta l'innocenza dei bambini; nè codesto miscuglio di persone d'ogni età e d'ogni sesso gli sembra riprovevole, perchè questa gentile razza la-

tina ha un istintivo senso della convenienza che l'Autore dice non aver trovato che qui; come le donne della spiaggia latina portano con antica eleganza il loro ricco costume, così questa gente nel gesto, nei modi, nelle diverse circostanze della vita, lascia trasparire qua e là un ricordo di eleganza e di gentilezza passata. L'Autore guarda con compiacenza la vivace e bella generazione attuale che anima il paesaggio incantevole, ove sorgono ancora ad ogni passo memorie di tempi illustri e lontani; si direbbe che il Gregorovius ci tratta come fossimo i figli di antica e nobilissima famiglia che egli conobbe da vicino. La storia n'è ormai negletta, l'avito patrimonio disperso, la potenza distrutta, il palazzo è un mucchio di rovine ed i figli non hanno più qua e là che dei ricordi, ch'essi quasi non sanno; ma Gregorovius ha conosciuti intimamente il babbo e la mamma, conobbe perfino la nonna e il nonno, si rammenta le pompe, i trionfi, le glorie della famiglia, si ricorda quando mamma andava alle feste con dei monili e delle vesti che venivano dall'Affrica, dalla Siria, dalla Pannonia, dalle Gallie, e anche da casa sua, si ricorda le guerre di papà, gli spropositi di mamà e tanti altri fattarelli che a noi figliuoli sta bene il tacere, ma che quel chiaccherone di Tacito, vecchio di casa, narra a tutta la terra con quell'altro pettegolo che si chiamava Svetonio, ed ora il brav'uomo rivedendo i figliuoli in queste mutate condizioni, sente nascere in petto la più viva simpatia per questa prole degli amici suoi: non bada quanto abbia guasto in noi una lunga e cattiva educazione, gli basta vedere che questa abbia la fronte del babbo, l'altro gli occhi della mamma, che questa faccia la tal cosa in tal modo, come facevano loro, ed egli non cape in sè dalla gioia; poi, se trova un oggetto di casa che egli riconosca, ci prende per mano, ci conduce là e ci dice: vedete, questo l'aveva la mamma nel tal giorno, quando papà tornò a casa trionfante di aver trucidato molta gente di casa mia; e in un altro posto gli bastano delle pietruzze di marmo, una vecchia colonna spezzata, per farne tutta una lunga storia che par proprio non debba finire mai, tanto è bella. Qui il babbo faceva i bagni, là fece ammazzare dei nemici, qua fece altre cose più o meno belle, ma che noi ascoltiamo a bocca aperta. Sicuro che non le sarebbero tutte storielle da raccontarsi ai bambini, ma noi siamo certi ragazzi cui si può dir tutto, ci siamo emancipati di molto in questi ultimi tempi, e l'educazione moderna vuole che la verità si sappia per intero; poi il buon amico Gregorovius amava tanto il babbo, la mamma, racconta di loro tante belle cose che proprio non c'è che ridire, siamo veramente fanciulli fortunati noi che ritroviamo degli amici come questo che ne insegnano le cose di casa nostra. Non siamo possenti come lo furono i genitori,

noi siamo poveri, e sempre un po' bambini anche dopo tant' anni, ma un bel grazie glielo mandiamo di cuore, e speriamo lo gradisca.

Vi ho fatto una lunga chiaccherata, gentili lettori, invece di seguire l'Autore nel suo viaggio; ma ve lo dissi già che non era cosa facile il tenergli dietro in questo secondo volume, perchè ora me lo ritrovo a Pagliano raccontando la storia del ramo principale della famiglia Colonna (quella di Pagliano), ora è ad Anagni e ne descrive tutte le particolarità. Narra piacevolmente le istorie dei papi che vi ebbero la culla, e principalmente vi parla di Bonifacio VIII e delle sue ben note vicende. Seguono poi delle escursioni nei monti Ernici, poi in quelli dei Volsci e così via sino alle rive del Liri, e le son molte pagine, di pregio tutte, interessanti per quell' originale contrasto di dottrina e di poesia che ne rende così facile e simpatica la lettura, mentre egli ne insegna così passeggiando e ciarlando molte e molte cose dotte e serie.

È un ingegno tanto variato, è una mente tanto erudita, eppure serba tutta la freschezza di chi ha affaticato poco il pensiero sui libri e scartafacci, che io non so davvero come fece il Gregorovius, che ha già scritto una pregiatissima e voluminosa opera storica, a non lasciare nelle Biblioteche e negli infolio quella vena facile e lieta che lo fa correr dietro ad una cosa bella, come farebbe un fanciullo, lo interrompe nel bel mezzo di una dissertazione storica perchè sente un canto nella via, e rende questo suo libro una creazione piena di attrattive e di sorprese. Per esempio, nei monti Ernici si trovano delle bellissime descrizioni di natura; presso Collepardo l'Autore visita delle grotte maravigliose e poi si arresta in ammirazione alla vista del pozzo di Santulla e ne fa una descrizione stupenda. Bisogna venire da quel paese delle Fate e delle Ondine, dalla patria di Lorelei e di Rübezahl, per narrare con quella parola chiara e misteriosa ad un tempo la vista di quella foresta folta e verdeggiante, sepolta giù giù nella profondità del pozzo; fiori, erbette, piante arrampicanti crescono all' ombra degli altissimi alberi, fonti misteriose zampillano in quella profondità, ove i raggi del sole non giungono che di rado ad avvivare quel mondo sotterraneo, in cui noi non abbiamo collocato neppure una piccola Elfe. Cosa non avrebbero inventato i Tedeschi a proposito di quel pozzo! Che fantastica istoria non sarebbe la sua. Ma il popolo italiano non sa fare la leggenda, dice bene l' Autore, e tutt' al più l'astuta ingegnosità di un prete ne cercò l' origine nel miracolo.

Dopo molto curiosare in qua e in là, dopo essersi fermati a sentire le storie dei nonni e perfin dei bisnonni su quegli avanzi giganteschi e misteriosi che sono le mura ciclopiche, da cui son cinte alcune di quelle più antiche città, Gregorovius ci trasporta nell' ultima parte del

suo secondo volume ad Avignone, dove lo chiama forse l' ombra di un papa, sorta per lui qualche notte buia dalle antiche mura di un castello nella Campagna. A certi inviti il nostro Autore non manca: si direbbe che ha lasciato dietro di sè in ogni secolo qualche debituccio misterioso e chi lo chiama di qua e chi lo chiama di là, non gli riesce mai di godersi in pace la sua parte di sole e di terra; non appena è al posto e si gode il bel verde, la ridente veduta, eccoti un condottiero o un cardinale negro negro, lungo lungo, che proiettano la loro ombra oscura sulla bella campagna e gli fanno cambiar discorso da un momento all' altro. Quante ne vede di quelle figure nella residenza dei papi in Avignone! Potete bene immaginare come egli vi corresse e che impazienza sentisse nell' ossa d' esser lassù in quelle torri, di curiosare in quelle sale, di cercare in tutti i canti bui qualche figuraccia smunta da mettere i brividi a chicchessia. Ma non ha paura lui, gliene hanno raccontati tanti di segreti, che se Tizio gli racconta una brutta storia, si rammenta subito che Sempronio aveva fatto peggio; poi ha una mente acuta ed elevata, ha un posticino che ha trovato bell' e fatto per lui, e di là vede bene ogni cosa, giudica senza esitare, colla coscienza di un galantuomo, ma anche coll' indulgenza di uno spirito che sa penetrare e indovinare con gentilezza e perspicacia le cose dell'anima; vede un effetto e cerca la causa: le sue mani d' artista sfrondano l' edera che copre le antiche mura della rovina per cavarvi una data, un' iscrizione; il poeta guarda pensoso l' una e l' altra, e gli pare di veder passare leggiere leggiere le povere anime che l' abitarono. Ritrovare fra le macerie e la polve l' uomo vero, distinguerlo dalla società in cui visse, toglierlo alle sue castella, alla famiglia, alla vita del suo tempo e averlo qui viso a viso, lui solo, sulle rovine delle cose sue che furono, è difficile cómpito, ma non impossibile al Gregorovius, perchè, mentre l' archeologo fruga qua e là nella terra o nei solai, l'artista corre i campi e ciarla, disegna, affastella cento cose insieme, il poeta va meditando nelle corti deserte, nelle prigioni abbandonate, e quando i tre compagni si fan vedere l' un coll' altro il prodotto di un giorno, rivive un' epoca laggiù nel passato, audacemente disegnata, colorita con brio, interpretata con serietà e con una certa indulgenza sagace e calma che ti fa guardare per un momento in que' cori spenti, in que' cervelli agitati un dì da tanti pensieri.

I tre amici corrono sotto alla giubba del Gregorovius al castello dei papi. Non so come fecero con quella fretta che avevano a raccontarsi così bene l' un l' altro la storia d'Avignone, fatto sta che il curioso che li ascolta è informato di tutto quando giunge al castello, e ne sa quanto uno storico. Là poi, in quelle sale, non c' è neppure da chie-

dere una sedia, chi guarda di qua, chi fruga di là e le son chiacchere che non finiscon più, non lascian tempo da riposare e bisogna starli a sentire a bocca aperta. Dio mio che birbonate e che grazia, che eleganza, che amore dell'arte con tutto questo! Poi le gentili figure di Petrarca, di Laura, di quel simpatico e ardito tribuno che fu Cola da Rienzo, passano e ripassano accanto a noi ad ogni momento, si direbbe che son qui, che parlano, che sorridono, pare di sentire un'eco delle ardite parole di Cola a Clemente VI, ma è tutto un sogno e Gregorovius guarda il castello ormai trasformato in caserma, e la vista di quei soldati francesi, reduci allora dai campi di Magenta e Solferino, lo fa meditare sulle vicende della storia, e pensa come questi stessi militari che di Cola, di Laura e di Petrarca non sanno parola, pure susurreranno fra loro che anche in questo tempo la Francia è quasi padrona delle sorti del papa. Ma zitto, l'artista prende il pennello, il poeta si anima, il nostro amico delle ombre ne ha finalmente evocata una più bella delle solite. Chi è quella leggiadra signora con quel bel cavaliere che s'avanza nella sala, in mezzo ai cardinali, ai fieri baroni provenzali, dinanzi allo stesso pontefice? È seducente, ha tutte le grazie della giovinezza, tutto il prestigio dell'ingegno, della colpa per gli uni, della sventura per gli altri. La giovane regina parla in latino, è calma, è audace, si difende con arte e maestria da una grave accusa; i vecchi cardinali s'asciugano gli occhi semispenti e Clemente VI ascolta con compiacenza. La vezzosa peccatrice è assolta, essa esce trionfante dalla sala, dando la mano al cavalleresco suo compagno Luigi di Taranto. L'artista disegna a tutt'andare bei profili, merletti, trine e cappe monacali, il poeta mormora sorridendo dei versi interrotti; ma il grave storico narra senza turbarsi la vendita d'Avignone che segue subito dopo questo fatto, quando Giovanna nel 1348 volendo riconquistare il suo Regno di Napoli, e avendo bisogno di soldati e denaro vendette quella sua città al papa che l'avea assolta; a questo punto il poeta sbaglia le rime e fa il riso scuro, l'artista spezza la matita, e lo storico rimane solo facendo dei raffronti. Egli ricorda le scene sanguinose di quei tempi di Giovanna, e pensa alla guerra che stanno facendo, mentre egli scrive, i soldati italiani che vogliono riconquistare il Napolitano. « Minacciato dal Re di Piemonte che si avvicina per cacciare dal trono il figlio della sorella » dice « e che tiene fra le mani l'antica bandiera di Rienzo, quella dell'unità italiana con Roma capitale. Commovente e tragico fatto! Aggiunge nuove pagine agli annali crudeli del reame di Napoli, che sono così truci, violenti, vergognosi come forse non altri al mondo trovansi pieni di così tristi quadri; ma il riverbero di quei fuochi sanguinosi di Gaeta è luce di tramonto per il

dispotismo che muore, e un giorno dopo molti anni si potrà esclamare: Il Dio della storia è un Dio severo e giusto, perchè egli vendica le colpe dei padri sino nella terza e quarta generazione. » E qui termina l'esame di questi due primi volumi di viaggi in Italia. Ve ne sono altri due, scritti più tardi, dopo che la nostra Penisola mutò le sue condizioni politiche e vide risorgere ogni dove, frammezzo alle gloriose rovine del passato, baldanzose speranze per l'avvenire. Un avvenimento così importante, che accade precisamente in quel paese che fu oggetto di studii indefessi e profondi, non può a meno di avere esercitato la sua influenza sullo storico intelligente che vi abitò tant' anni e simpatizzò così lungamente con ogni cosa nostra, antica e nuova. Perciò non sembrami acconcio il far seguire un esame di quelli subito dopo l'esame di questi. Forse ne riparlerò un' altra volta.

Non credo col presente cenno di aver soddisfatto la curiosità dei miei pazienti lettori, a dire il vero non lo desidero, perchè vorrei che ognuno di essi andasse a cercare il libro e trovasse in quello tutto ciò che io non saprei mai nè riassumere, nè trovar modo di raccogliere in così poco spazio. Il tedio di questa lettura mi si perdonerebbe in grazia di quell' altra, ed io mi feliciterei d' aver cooperato colla mia modesta parola ad accrescere la popolarità e la simpatia che si merita fra noi Ferdinando Gregorovius.

EMMA.

LA GUERRA DEL 1866

A PROPOSITO DI UNA RECENTE PUBBLICAZIONE.

Comparve la prima parte del volume II dei *Cenni storici sui preliminari della guerra del 1866 e sulla battaglia di Custoza.* Stavamo per mettere un *finalmente* innanzi al *comparve*, ma l'avverbio avrebbe potuto sembrare un rimprovero alla coscienziosa lentezza dell'Autore, anzichè un accenno alla legittima impazienza del lettore, suonando per conseguenza l'opposto delle intenzioni che lo avrebbero dettato. Grandi avvenimenti succedettero al 1866, così grandi che il centro di gravità dell'Europa militare e quindi anco della politica (si ha un bel parlare di fattori morali, ma in ultimo sono i materiali che prevalgono) ne rimase spostato. Nulla però ha potuto cancellare dalla memoria degl'Italiani l'impressione della giornata del 24 giugno, nulla quella delle posteriori incomprese e per molti ancora incomprensibili esitazioni ed impotenze. Il paese faceva dei conti, e li faceva lealmente sopra i dati che gli erano forniti da quelli medesimi che erano più direttamente toccati dalla critica delle operazioni. Avevamo, diceva il paese, proprio sul Mincio (per non si occupare del Po, che pure rappresentava una colossale diversione) 215 battaglioni di fanteria fra pesante e leggiera, 60 squadroni di cavalleria, 47 batterie da campagna, un grosso e ben servito parco da posizione, degli zappatori del genio quanti ne bisognavano, de' trasporti ordinati e numerosi. Avevamo di fronte soli 76 battaglioni di fanteria, 24 squadroni di cavalleria, 21 batteria. Unità tattiche senza dubbio più grosse delle nostre e perciò, come è naturale, numericamente e moralmente assai più forti; a ogni modo, confrontate le due situazioni del 23 giugno, risultava che la metà dell'esercito italiano, quella del Mincio, soverchiava di quasi

un terzo il totale dell'esercito nemico. Come va dunque, si domandava in primo luogo, che sul terreno il rapporto numerico dei due eserciti risultò tanto diverso? Come mai i più diventarono i meno?

Il paese si fece e si fa tuttora un'altra domanda: dato e spiegato cotesto 24 giugno, le perdite del quale non misero l'esercito nemico neppure in condizioni di uguaglianza, nonchè di superiorità numerica, con la metà battuta dell'esercito italiano, perchè non si provvide, se non ad una immediata riscossa, almeno ad una pronta concentrazione e fusione coll'altra metà fresca, ordinata, anelante all'onore di una rivincita?

Queste due molto complesse domande erano e rimangono in bocca o in gola di tutta la parte militare come della non militare degl'Italiani, dall'ufficiale convalescente che passava i suoi giorni seduto sopra la sponda del letto, sul quale si vedeva spiegato qualche foglio della carta dall'1 al 21600, fino al farmacista di villaggio e al commesso che facevano disperare le spose e le sorelle in cerca degli spilli che essi avevano piantati sui pretesi *teatri di guerra* distribuiti da tutti i giornali ai loro abbonati.

Queste due domande però si faceva il nostro paese non come se ne fa oggi tante altre la Francia, in odio cioè di questo o quel partito, e di questo o quell'uomo. All'opposto la stima e potrebbesi anche dire il culto verso i due chiari uomini di guerra che comandavano i due eserciti italiani, rimanevano sempre grandissimi, per cui, fatta eccezione di una minoranza trascurabile per ragioni numeriche e in parte anche morali, il vederli più tardi accapigliati fra loro fu uno dei veri e generali dolori.

I.

A nessuna di queste due domande fu veramente risposto.

Il bravo capitano Luigi Chiala si propose di soddisfare alla prima. Nessuno ha il diritto di chiedergli perchè soltanto alla prima.

Uno scrittore, sia pure di storie, non è mica un testimonio chiamato dinanzi al tribunale del pubblico, il quale possa a grado suo rivolgergli nuove interrogazioni, ed allargargli il campo delle ricerche e dei giudizii. A questo punto taluno dirà che uno storico non deve essere nemmeno un avvocato. Senza per questo ammettere che il Chiala menomamente sia tale, noi troviamo ridevolmente puritana la negazione di questo diritto.

Perchè uno scrittore non potrebbe essere partigiano? Perchè, dato che sia, non servirebbe sempre alla storia? Le lettere così partigiane

del duca di Wellington, le memorie così apologetiche del Napier, quelle così personali di re Giuseppe e di Napoleone, e le altre non meno unilatere del Foy e del Vaccani, non giovano forse moltissimo a ristabilire la vera lezione del periodo della guerra dell' Indipendenza iberica? Macaulay non ha egli studiata e sviscerata la storia d'Inghilterra piuttosto dalla congerie infinita dei dimenticati scritti polemici dei vecchi parteggianti, che dai racconti gravemente sereni degli storici predecessori?

C' è il suo tempo a tutto, al parteggiare come al giudicare. Fra i seguaci di Giacomo e quelli di Guglielmo, Macaulay poteva sedere arbitro. Egli poteva anco sedere arbitro fra Pitt e Burke, fra Sheridan ed Hasting; ma sarebbe stato tutt' altro affare per lui medesimo giudicare da storico una vertenza fra Palmerston e Derby o Disraeli.

L' imparzialità abbisogna di tempo non solo per venire creduta, ma per essere realmente possibile.

Però cotesto tempo correrebbe invano esso pure, se prima gli interessati e i loro fautori non avessero potute dire tutte le loro vere e tutte le loro pretese ragioni. Sarebbe proprio un dibattimento, nel quale non sarebbero stati ascoltati abbastanza, nè il Fisco, nè la difesa, nè i testimoni.

L' Italia torna sempre col pensiero al suo 24 giugno, ma essa ci torna più in nome delle sue aspirazioni verso l' avvenire che delle sue velleità critiche sul passato.

Del resto il capitano Luigi Chiala non è un avvocato, è un testimonio.

E però di testimoni c' è varie specie. Egli appartiene ad una ben distinta; egli è uno che ha vissuto molto vicino al generale La Marmora e che per conseguenza gli è affettuosamente devoto. La cosa è naturalissima. Il nobile generale non ha altri nemici che quelli, i quali non lo conoscono da vicino. Gli storici dell' avvenire a ogni modo terranno conto di questo coefficiente dei giudizii dell'Autore. Essi terranno pure conto d' un altro, ed è, di quel suo essere soldato nell' anima, alieno pertanto da ogni grave censura verso chi per lunghi e talvolta anche utili servigi precedenti abbia in ultimo occupati posti superiori alle proprie attitudini.

A lui d' alto carattere, la disciplina (parlo sempre di quella dell' animo, non dei regolamenti) non farebbe certamente svisare una verità incomoda e nè anche tacerla; ma attenuare, se non i fatti, i giudizii, può credersi.

Malgrado tutto ciò il lettore ordinario, il quale prenda il libro del Chiala a dirittura come fonte unica delle proprie conoscenze precisa-

mente come se si trattasse d'una storia scritta qualche mezzo secolo dopo i fatti e tale che alla credibilità dell'Autore non ostassero nè il vincolo delle sue aderenze personali, nè alcuno spirito di sistema, anche tale lettore, diciamo, così lontano da ogni concetto critico, si formerebbe sul libro in discorso tale idea degli avvenimenti da potere anche, qualora voglia e sappia riservare a sè l'indipendenza del giudizio, arrivare, sulla base dell'esposto, a conclusioni in qualche punto non identiche a quelle che si potrebbero per avventura credere vagheggiate dall'Autore. E questo, che sarebbe difetto non piccolo in uno scrittore addirittura apologetico, è pregio grandissimo sia dell'uomo che del narratore, comodo grandissimo sia del lettore ordinario che del tecnico.

Il Chiala si studia di essere completo e può francamente affermarsi che fornisce dati maggiori di quanti lo hanno preceduto.

II.

Dal suo libro infatti dovrebbero restare modificati in molta parte i giudizii non abbastanza seriamente pronunziati anche da uomini della maggiore competenza.

La sola ispezione delle cifre delle due situazioni del 23 giugno dimostra come i due capi dell'esercito italiano, dividendosi le forze e il teatro delle operazioni, non solo non si rendessero meritevoli delle censure, a cui si abbandonarono correntemente non pochi scrittori, ma operassero secondo il più giusto criterio strategico non rinunziando a mettere nella più difficile condizione d'incertezza il nemico per la volgare aspirazione di portarsi sul campo dell'azione, nel quale anco così divisi restava ad amendue la superiorità numerica, una cifra di forze superiore ad ogni possibilità di spiegamento se non di approvvigionamento.

Ciò posto, il lettore critico, lontano dall'associarsi all'idea di coloro, i quali censurarono il concetto del generale La Marmora di spezzare il lato settentrionale del quadrilatero accampandosi in massa tra Peschiera e Verona, vale a dire sul terreno favorito del nemico, troverà che nessun concetto, data l'opportunità di attaccare dal Mincio, era più giusto di quello di occupare Sona e Santa Giustina per poi forse in appresso rimontare ancora verso nord e dominare la valle superiore dell'Adige, inutilizzando al nemico Verona precisamente nella sua azione di testa di ponte nella sua reale missione di nodo di comunicazioni colla base politicamente e militarmente austriaca della Monarchia.

Il lettore critico troverà per converso nel libro del Chiala dati e argomenti per respingere o temperare le compiacenti apologie, come ha respinto le facili accuse.

Il bene inteso piano strategico fissato di comune accordo dai due generali aveva bisogno primissimo, supremo, di due cose. La prima, comunicazioni molteplici fra i due eserciti; la seconda, informazioni continue e precise di ogni mossa in qualsiasi direzione. Importava a ciascheduno sapere dove e quanto fosse il nemico, e opporvisi interi, perchè, quanto era stato buono il dividersi essendo grossissimi, altrettanto sarebbe riuscito e riuscì funestissimo e irrazionale il suddividersi quando non s'era che sufficienti. Le informazioni invece mancarono completamente o quasi; l'Autore lo accenna e lo deplora in moltissimi punti.

Di avere informazioni due sono i mezzi: servizii arcani di spionaggio, e servizii aperti di ricognizione. Nelle guerre moderne a grandi fronti offensive, il primo sistema va perdendo ogni giorno della propria importanza, ma per la fazione lombardo-veneta poteva invece ritenerne moltissima.

Il concetto di tale importanza risultava esso dal governo del quartier generale, dal suo ordinamento e dalla distribuzione del suo personale? Risultava dalla quantità e dalla disposizione del servizio telegrafico militare? Risultava dal contegno o dalle istruzioni degli avamposti? Risultava da quello dei singoli comandanti di divisione nelle loro comunicazioni coi provenienti dal territorio nemico e nei loro rapporti col quartier generale? L'Autore dà tanto in mano al lettore da francamente rispondersi: no.

La responsabilità di tale fatto cade essa tutta sul comando supremo dell'esercito del Mincio? Qui è difficile che il lettore si risponda da sè, e qui correva obbligo all'Autore di metterlo, almeno con una nota, in grado di rispondersi del pari. E ciò sarebbe anche stato perfettamente in armonia con le sue idee, col suo obbiettivo storico, e colla necessità reale di ricondurre gli spiriti ad un più giusto apprezzamento degli uomini e delle istituzioni. La responsabilità di tale fatto, ripetiamoci la domanda, cade essa tutta sul comando supremo dell'esercito del Mincio? — No.

Se il generale La Marmora, il quale da lungo tempo non reggeva il Ministero della guerra (l'essere presidente del Consiglio toglie ben poco a tale qualità di *assente;* essere presidente del Consiglio gli è come essere ammiraglio a bordo di una nave minore, è il tenente di vascello che dirige, l'ammiraglio non è che un passeggiero molto distinto), se il generale La Marmora, diciamo, avesse nel giorno in cui assumeva il

comando in capo trovato un ordinamento e un lavoro analogo a quello prescritto in Prussia dal Moltke alle sue divisioni topografiche e geografo-statistiche della guerra, non che alla *camera dei piani*, è da credere che la sua operazione tal quale l'aveava ideata, si noti bene, tal quale, invece che di responsabilità lo avrebbe circondato di gloria. C'era invece la totale assenza di lavoro preparato, e la parte preparata era vaga, incapace a suddividersi, a svilupparsi, a diffondersi per mezzo di illustrazioni grafiche o scritte.

Il quartier generale si trovava realmente nelle condizioni di un corpo d'ingegneri, il quale dovesse immediatamente procedere alla costruzione di una grande strada sulla semplice base di alcune livellazioni barometriche e di alcune celerimensure. La responsabilità vera era del sistema; e quella del sistema italiano, e quella dell'amministrazione della guerra che lo aveva mantenuto, era poi divisa da quasi tutta la rimanente Europa e principalmente dalla Francia.

Un migliore ordinamento di tutti i servizii al quartier generale avrebbe potuto scemare di ben poco gli effetti necessari delle condizioni sopra indicate.

Quanto al secondo mezzo di informazioni, quello delle molteplici ricognizioni, la responsabilità del quartier generale dell'esercito del Mincio risulterà poco maggiore, se non uguale. Riconoscere il terreno! ma per delle ricognizioni che non confondano la testa anzichè rischiararla, bisogna poter frazionare fino alle più esigue proporzioni le proprie fazioni di scoperta, bisogna avere nel seno della bassa forza elementi capaci di guidarle e di riferire, e, dato pure che questi elementi esistano, bisogna poterli mettere in grado di funzionare mediante tutte quelle nozioni e quegli aiuti grafici, i quali non preparati in tempo di pace non si possono con nessuna umana attività o intelligenza fornire alla vigilia e molto meno nel corso della guerra.

III.

Nè il lettore potrà associarsi alle facili apologie di alcuni predecessori dell'Autore per la parte che riguarda la distribuzione delle truppe e la loro preparazione al combattimento.

Si era pensato, e ben pensato, dicemmo, di spezzare il lato nord del quadrilatero; si erano scelti obbiettivi incontrastabilmente opportuni. Ciò convenuto, perchè non portare su quelli la somma della forza? perchè preoccuparsi di Mantova? quante e quali forze aveva Mantova? Siamo da capo, senza volerlo, alla questione delle informazioni, la quale, in

questioni di guerra, *tamen usque recurrit*. Quante e quali forze, diciamo, aveva Mantova? Tante che una divisione bastava largamente a tenerle a bada quando fossero già uscite, con questo per giunta, che Mantova, come tutti sanno, è una piazza, da cui si sbocca *sfilando dalla destra per uno*, per esprimersi col vecchio frasario soldatesco.

Perchè dunque tanto preoccuparsi di essa? quando, per impossibile, la sua scarsa guarnigione fosse rimontata in massa verso nord, colla velleità di prendere di fianco le nostre colonne d'attacco, l'ala destra non poteva essa far fronte con una conversione a destra della sua estrema divisione, od anche non si volendo dare tanto incomodo per quella roba lì lasciarla passare e assalirla poi ai fianchi o alle spalle?

Lo stesso generale La Marmora pare che fosse in parte di questo avviso, e il nostro Autore nettamente lo esprime, deplorando che il quartier generale del 2° corpo si stabilisse a Castellucchio anzichè a Goito.

Ma l'Autore medesimo, a cui la verità è guida suprema, ammette più sotto che il 2° corpo doveva bensì prepararsi a marciare con parte delle proprie forze su Villafranca, ma coll'altra il giorno appresso occupare Curtatone e Montanara. Da tale circostanza il lettore immediatamente comprende come il comandante di esso, al quale non era fatto cenno preciso delle proprie dislocazioni, potesse credersi destinato a qualche seria iniziativa da sud e quindi, con danno grande e probabilmente anzi decisivo delle operazioni, gravitasse con le sue forze a considerevole distanza dal vero obbiettivo del primo esercito. Intese poco e provvide meno, chi nol capisce? A ogni modo quel quartier generale, dal quale emanarono tanti lunghi e particolareggiati ordini per servizii secondarii, come trattò mai così prussianamente un generale più noto assai pel valore che per le vedute, e non gli prescrisse nè la misura, secondo la quale dividere le sue forze, nè il posto da cui dirigerle?

Ma poi delle operazioni dell'esercito del Mincio in che modo poteva Borgoforte riguardarsi come elemento importante? Il possederlo, nonchè l'investirlo, in che avrebbe aiutata la condizione offensiva dell'esercito del Nord? Perchè non si principiava dal principio, perchè, mille volte perchè, distrarre a sud tanta parte delle proprie forze? Ottenuto il buon successo a nord non c'era sempre tempo di portarcele, quando ne fosse valuta davvero la spesa? Ecco una domanda, a cui l'Autore non ha risposto.

Rispose l'esito non felice, sebbene non disastroso della giornata, di cui tutti hanno i particolari scolpiti nell'anima.

IV.

Un gran capitano ha detto che i giorni di battaglia dicono poco, che i grandi insegnamenti si ritraggono dallo studio della vigilia e da quello dell'indomani. Il nostro Autore ci ha dato larghe e leali notizie sulla vigilia. Giova ripeterlo, se non è completo è, senza dubbio, il meno incompleto di quanti scrittori lo hanno preceduto.

Se vi fu mai giornata che fosse figlia della vigilia, essa fu questa del 24, e se ci fu giornata al mondo che insegnasse poco fu questa. Perocchè essa insegnò che le forze disponibili si debbono trovare tutte sul campo dell'azione e che il peggio è per chi le suddivide per viste secondarie e lontane, usando proprio della più imprudente fra tutte le imprudenze, e della più imprevidente fra tutte le imprevidenze, quella del voler essere dappertutto. Come il lettore vede, questa la era una cosa che tutti sapevano, una lezione che non metteva il conto di esser pagata così cara.

Una seconda cosa la giornata del 24 insegnò, che, cioè, guai a chi porta sul terreno dei soldati affamati, rifiniti. I sacchi vuoti non stanno in piedi, i soldati ancora meno. Anche questa la sapevano i lippi e i tonsori.

Poi una terza verità da nessuno ignorata fu ribadita che, cioè, tutti quei comandanti di corpo, i quali non sanno fare che un conto, quello del tempo che loro resta da maturare per avere diritto al massimo della pensione, i quali non giudicano il soldato che da un solo punto di vista, quello del suo libretto di massa, che abbondano di ferocia regolamentare, e scarseggiano di fierezza cavalleresca, sono proprio gli ultimi fra gli uomini non che fra i soldati, e il loro contatto allenta ogni vigore, accascia ogni fiducia, rende impossibile non solo lo slancio dell'entusiasmo, ma anche la fermezza dell'onore. Occorreva tanto per dimostrarlo?

Cotesta infelice giornata ha portato delle altre legna al bosco, dell'altra acqua al mare, dimostrando che i corpi valgono precisamente quanto i loro capi. Vi ebbero infatti reggimenti fortissimi e reggimenti fiacchissimi. Presa la materia, della quale erano composti questi due strumenti di guerra così diversamente riusciti, e analizzatala con quella chimica sociale che si chiama statistica, si trovò che le proporzioni dei varii elementi regionali erano pressochè identiche e che la questione non era per conseguenza che di educazione militare e di comando.

Il generale La Marmora domandava nel 1867 una inchiesta sulle cause dell'insuccesso; essa sarebbe divenuta immediatamente una inchiesta sulle persone, perchè a molte identità di mezzi si era veduto corrispondere sul terreno, malgrado l'altra identità delle circostanze, una inesplicabile differenza d'effetti.

Questo volume del Chiala non è e non può essere l'ultimo dell'opera; infatti l'editore ci annunzia la imminente pubblicazione di un altro. Esso ci porterà in un altro grande campo d'insegnamento, quello dell'indomani della battaglia. Un sentimento profondo di disciplina e di delicatezza imporrà probabilmente all'Autore di non diffondersi su certi particolari e di non rinnovare al paese lo spettacolo di una lotta fra due cittadini e due capitani che il paese rispetta ed ama, e fra i quali non vuole essere chiamato a scegliere. Nessuno si lagnerà se egli taglierà corto su ciò, ma indipendentemente da cotesto, l'indomani del 24 ci può essere fecondo d'insegnamenti preziosi.

Come procedette il riconcentramento? Come si raggranellarono i reggimenti? In quanto tempo? Con quale spirito? Quali erano le disposizioni generali dell'esercito? Quali furono le discussioni, i progetti, quali le cagioni, per cui vennero successivamente respinti? Con quali idee si passò finalmente il Po, quali furono gli studii per quella specie di quadrilatero orientale, col quale si voleva creare una base difensiva rispetto alle provenienze austriache e una base offensiva rispetto alle forti stazioni occidentali? Quali concetti prevalsero nel comando del secondo esercito sulla difesa orientale. Perchè le truppe affrettavano col desiderio il termine dell'armistizio, e molti capi invece lo vedevano appressarsi con presentimenti tristissimi? Perchè la situazione effettiva in ultimo differiva numericamente di tanto da quella del 23 giugno; e come restava essa, l'Italia, realmente accasciata sotto due insuccessi di terra e di mare che, secondo le statistiche ufficiali, non le avrebbero levato il settimo del materiale e dei combattenti?

Noi sembreremo indiscreti chieditori, ma l'Autore molto sa, molto vide, moltissimi conosce e per conseguenza autorizza noi, esattori di notizie per conto del tesoro della verità, a molto chiedere, incoraggiati anche dal fatto che nei tre volumi pubblicati finora egli fu così nobile e conscienzioso pagatore.

P. Fambri.

MEMORIE D'ORIENTE.

II.

CAIRO.

Salutiamo coi poeti arabi nel Gran Cairo la città dorata, la perla dell' Arabia, la madre del mondo.

La metropoli dell' Egitto coi trecentomila abitanti si spazia sul lido orientale del Nilo, elevandosi dolcemente sino alla Cittadella che alle falde del Mokatan giganteggia, formidabile guardiana. Messa a riscontro colle città faraoniche, Cairo, di origine musulmana, è molto giovane. È un misto d' arabo e di tartaro, innestato alle memorie di Amone e di Iside, coi frammenti di Menfi e di Eliopoli, come in altra regione dell' Africa l' islamitica Tunisi si raggruppa coi resti fenicii delle prossime Cartagine ed Utica, divenute solitudini sepolcrali.

Al declinare del primo millennio dell' èra cristiana la edificarono i Califfi nel giro di sette miglia, incoronandola di alte torri. Nelle storie de' suoi dominatori suona frequente il nome di Saladino, capo della dinastia dei Califfi Ejubiti, che nel 1176 impadronivasi dell' Egitto; e quello di Selim I, imperatore turco, che nel 1517, stretta Cairo d' assedio, umiliolla facendola vassalla di Costantinopoli, ed imprimendo nell' Egitto un carattere politico, irto di pericoli e di sospetti, non ancora pienamente cancellato.

Il Gran Cairo è uno strano laberinto di tortuosi chiassuoli senza lastrico, e di abitazioni umili all' aspetto, eccettuando alcune recenti vie, larghe e diritte, ed i palazzi eleganti del Vicerè e di negozianti europei, che contrastano col rimanente della città.

Spesso fra macerie di ogni maniera io entrava ed usciva per vicoli senza nome, incontrando bazarri e precipizi, giardini e cimiteri; e vedeva le une alle altre succedere le case, sporgenti ad ogni passo senza livello, senza ordine alcuno, quasi gettate là a caso, cogli aerei terrazzi, fra i quali spiccano i pennacchi delle palme e le cupole dei minareti. Gli antichi coi massicci monumenti intesero a tramandare i loro ricordi nella più tarda posterità; all'incontro i moderni, curandosi soltanto dell'oggi che rapido fugge, rizzarono edificii che presto rovinano: nè v'ha chi pensi a rilevarli.

Malgrado le mode d'Europa che invadono tutti gli ordini della vita orientale, il Gran Cairo, ben altrimenti della rivale Alessandria, in molta parte mantiensi ancora arabo nei costumi, negli usi e nel modo di edificare.

La città conta sedici porte e cinquanta rioni con appellazioni che accennano ad imprese militari e alle varie schiatte che la abitano. Conta ducento e quaranta vie che, anguste, meglio delle nostre spaziose, sotto quel cielo di fuoco sono acconce a riparare gli abitanti dalle vampe del sole verticale, con liberalità di ombra e di freschezza. I bazarri hanno ciascheduno un traffico speciale. V'ha il bazar per la carta e quello pel rame, un altro è pieno di frutti secchi, e ve n'hanno pel caffè e i tabacchi, per le armi, per i panni, pei sellari e i ricamatori; e i quartieri *Kankalili*, *Gorie* e *Muski* sono il ritrovo più frequente degli Arabi e degli Europei che vi mercanteggiano in chincaglierie, tappeti, cuoi, scialli turchi, persiani e chinesi, mussole, tele forestiere e altrettali cose. Inoltre nell'Ochella dei Gelabbi era aperto l'abominevole mercato degli schiavi, non pur cessato privatamente in Egitto, tanto l'inumano traffico è vivo nei costumi d'Oriente. V'ha più di mille e ducento Ochelle, ossia abitazioni quadrate e oblunghe, con cortile nel mezzo, intorniato di portici, per ricovero dei forestieri e per deposito di mercanzie; paragonabili alle nostre più rozze osterie di campagna.

V'ha sessantacinque bagni pubblici, più d'oggidì un tempo famosi e celebrati in Egitto. Nè si deggiono dimenticare le mille e cinquecento botteghe da caffè in parecchi luoghi ombreggiate da annosi alberi e da un pergolato, con sedili contesti di fronde di palma all'ingresso. Quei caffè non sono riccamente adorni come i nostri, ma alcuni hanno pareti colorate di stile arabesco e una vasca marmorea donde zampillano le acque; e tutti abbondano di pipe e di lucidi arghillè a lunghi serpeggianti tubi di pelle. E se

in quelle botteghe non trovi il lusso di quelle d'Europa, ne sei compensato, potendo quivi, meglio che fra noi, sorbire tazze squisite della cara bevanda del moka. Colà soglionsi adunare persone di ogni ordine, che parlano poco, e come assorte in meditazione fumano e bevono. Spesso vi s'incontrano i novellieri, i cantastorie, e fra essi ve n' ha di quelli che ricordano i nostri popolani che cantano le ottave del Tasso nel molo di Napoli e su le gondole di Venezia. Sono segnalati fra quei rapsodi gli Antaryeh che celebrano le imprese e gli amori di Antar, l' eroe leggendario degli Arabi, contemporaneo di Maometto. Alcuni cantano d'amore, con trasporti di misticismo e di voluttà ripetendo il nome di Allah.

Carlo Didier [1] riferisce una bella strofa improvvisata in un caffè della piazza Romeliè, ch' egli tradusse in francese e che io da lui traduco nel nostro idioma.

« Oh fiore di cedro, dischiuso alla rugiada delle notti! Felice colui che ti ha abbracciato! Insensato chi disvincola le sue braccia d' intorno a te! Felice, tre volte felice colui che la sera ti strinse, senza riaprire le braccia neanco ai raggi del mattino! »

Bello è vagare ne' quartieri arabi di codesta singolare città! Le botteghe hanno il piano rialzato dal suolo per circa 75 centimetri; e là entro accoccolato nell' angusta sua stanza l' islamitico mercadante presenta al passeggiero le gemme preziose, le profumate pipe e le indiche seterie. Il primo piano delle case si protende su mensole di pietra e di legno, le quali sono le stesse travature de' solai prolungate. Sopra le mensole s' adergono le case di legname e di mattoni, molte incannucciate con gesso. Hanno finestre graticolate e adorne di lavori arabeschi, e sono coperte da terrazzi pur di legno o di mattoni. Se ti avverrà di essere amicamente accolto in alcuna di quelle abitazioni, percorso che tu abbia uno o due corridoi, ti troverai in amenissimo giardino, verde di banane e di palme; e presso una fontana con atti ospitali ti si presenterà la pipa e il caffè tra il canto degli usignuoli e l' olezzo del gelsomino e della rosa.

Sono celebrati i giardini del Cairo. Primeggiano quelli di Esbekièh e di Sciubra (Choubrak), ombreggiati dall' acacia e dal sicomoro negli ampi viali, per cui passa allegramente il beduino accoccolato sul dromedario, e la dama europea seduta sui guanciali del cocchio dorato.

[1] Charles Didier, *Les nuits du Caire*, pag. 69. Paris, 1860.

L'Esbekièh, situato ad occidente della città, è continuo passaggio d'asini, cammelli e carrozze; ritrovo di giocolatori e di istrioni con sonagli e tamburelli e con quantità di biscie che addomesticate loro si avvolgono intorno alle braccia. Vi hanno splendidi alberghi, ove si trovano gli agi più squisiti de' nostri paesi, e v'hanno briosi caffè, ove seducenti sirene fra canti e suoni attirano gl'incauti a bische notturne.

Io abitai nell'albergo principale dell'Esbekièh, l'*Oriente*, nell'autunno del 1869; e vi passai giorni sereni in compagnia di uomini illustri invitati dal munifico Khedivè alle solenni feste pel taglio dell'Istmo di Suez.

L'amico Pietro Avoscani, accompagnandomi fra i rosai, facevami notare la venustà di quell'amenissimo complesso di fiorite aiuole.

— Questo luogo, — egli dicevami, — fu fatto così leggiadro da Mehemet-Aly, che lasciò in Egitto, nè lo ignori, durevoli segni della sua mente, come guerriero e come amministratore, ond'io feci il modello della gigante statua che gli si dovrebbe innalzare nella metropoli da lui tanto illustrata e rinnovata.

— Una volta l'Esbekièh altro non era che una profonda conca, la quale ne' periodici straripamenti del Nilo convertivasi in ampio lago; e quando le acque soverchianti si ritiravano, la bruna conca a poco a poco trasformavasi in verdissima praterìa, la cui folta erba pasceva i vantati buoi d'Egitto, i successori dei venerati Api. Il vicerè Mehemet-Aly aperse acconcio canale alle acque delle annuali inondazioni, rilevò il livello della conca, facendone bello ed esteso piano, e l'Esbekièh, ch'era un sobborgo limaccioso, è divenuto uno de' luoghi più deliziosi e popolati della metropoli. —

Anche ne' vasti giardini di Choubrak mi fu ricordato Mehemet-Aly da un vecchio europeo, dottor di medicina, che fu a'suoi servigi in militari spedizioni. Il buon dottore, un giorno di marzo del 1850 sull'imbrunire, mi condusse per lunghi filari di maestosi alberi di acacia, alla distanza di quattro miglia dalla città, in que' giardini a visitare un bel chiosco di marmi carraresi, lavoro moderno di scalpelli italiani, a stile moresco. Vi ammirai scolpiti delfini e coccodrilli, e quattro leoni, dalle cui bocche sgorgavano in largo volume le abbondanti acque che raccoglievansi in ampio bacino e ne facevano un dilettoso laghetto, frequente delizia al vecchio Mehemet-Aly.

— In queste acque, — dicevami sorridente il dottore, — ab-

bandonato il Vicerè su guanciali persiani, entro agile palischermo, fumando una lunga pipa di rosa o di gelsomino, soleva talvolta riposare dalle gravi cure di Stato.

— Najadi remiganti erano odalische circasse e georgiane che rompevano mollemente col remo le quete acque, e davano il passo al navicello del loro beato signore, mentre la più bella di esse, presso al timone, immersa nelle acque, raffigurava la Venere greca sorgente dalle spume del mare.

— Così nella pace delle piante e de' fiori, su questo piccolo ed incantevole lago le voluttà di Venere consolavano pur ne' tardi anni il macedone Bassà; ma non prostrarono l' inclito vegliardo con la sfrenata ebbrietà, come già in Babilonia il giovane suo compatriota, Alessandro Magno. —

Le Piramidi e gli obelischi ricordano Menfi ed Eliopoli, e nell' isoletta di Rhoda, nel quartiere El-jaud e nel deserto di Suez, la leggenda e la storia parlano di Mosè e della schiatta ebraica. Così pure le cupole e i minareti delle moschee e dei sepolcri ricordano le diverse signorie islamitiche nella varia e pittorica impronta dell' arte moresca.

Ad ogni passo incontri una moschea, scorgi il muezino che dall'alto del minareto nelle ore canoniche invita i divoti alla preghiera. Dicesi che il Cairo, la città religiosa per eccellenza, possedesse un tempo tremila moschee, e che ora ne abbia quattrocento; molte delle quali sono pur rovinate o rovinano. Le moschee che visitai sono di forma quadrilunga, e fornite di uno o di due minareti, e d' una vasca grande per le abluzioni dei credenti. Semplice è la struttura di tali santuarii sostenuti da colonne di granito e di pietra calcarea, quasi sempre di stile diverso, avanzi di Menfi e di Eliopoli. I loro pavimenti sono lastricati di marmi e coperti di stuoie; e gran numero di lampade a vetri variopinti rischiarano nella sera il luogo consacrato alla preghiera islamitica. Nella direzione della Mecca avvi il Mikrab, ossia la sacra nicchia con aurei fregi impressa dei versetti del Corano, presso la quale vedesi la tribuna, da cui gli Imani nel venerdì leggono ai congregati il libro supremo della loro fede.

Entro o presso parecchie moschee v' ha il sepolcro di qualche principe islamita, segnalatosi nella storia dell' Egitto, come nelle moschee di Brussa e di Costantinopoli sono onorate le tombe dei più famosi sultani dell' Impero turchesco.

Sulla riva destra del Nilo, nel Cairo vecchio succeduto alla

distrutta Fostata, vedi la deserta moschea d'Amru, la più vetusta delle egiziane, fondata da Amru-ebn-el-Aas, nell'anno 642 dell'èra nostra.

Quella moschea ricorda la fondazione del vecchio Cairo. Colà sorgeva Babylon, fortezza romana, fondata nell' età faraoniche, e, secondo probabili congetture, già nota a'tempi di Ramse II (Sesostri). Amru, luogotenente del califfo Omar, vi si accampò coll'esercito saraceno e sconfisse la potestà bizantina. Assediando la Babilonia d'Egitto, s'accorse che una colomba erasi nidificata sovra la sua tenda; ciò ebbe a lieto presagio, e vincitore ordinò che intorno alla tenda favorita dall'uccello di Venere si erigesse una metropoli novella dell'Egitto, da lui salutata Misr Fostat, Fostata (città della tenda). Inoltre il capitano saraceno sulle fondamenta di una chiesa cristiana da lui abbattuta innalzò una sontuosa moschea, che dipoi maggiormente arricchita dai monarchi Fatimiti ed Ejubiti fu tenuta in grande onore, mentrechè Fostata succeduta a Menfi era la regina dell' Egitto. Ma poichè fu fondata la novella Cairo, Fostata, detta dipoi città vecchia, o Cairo vecchio, andò scadendo, e per peggio poi gli stessi Arabi la incendiarono nel 1169, anzichè lasciarla in dominio ai Crociati.

Quella moschea ricorda i primi trionfi dell'Islam in Egitto, e la signoria dei Califfi, di quando in quando interrotta da fortunati usurpatori. Fu maraviglioso e vasto monumento colla selva delle colonne di granito e di porfido tolte alla vicina Menfi, e coll'intero Corano impresso a caratteri d'oro sui marmi preziosi che ne vestivano le pareti. Va rovinando, deserto di divoti, nella muta solitudine il più antico modello dell'araba architettura; ma le sue reliquie sono ancora fastose ed eloquenti intorno alla vasca abbandonata delle abluzioni.

Fra le più antiche ed ammirate per lo studio dell' arte saracena è pur la moschea fondata da Ahmed-ebn-Touloun, nell'anno 879 dell'èra nostra, come si rileva da due iscrizioni cufiche impresse in una parete. Dicesi sia edificata sul disegno della moschea alla Mecca. L'ampio cortile quadrato è cinto da colonnati con archi acuti che nella base ritraggono la forma d'un ferro da cavallo. È monumento di gran rilievo nella storia delle arti, imperocchè prova l'esistenza dell'arco acuto in Oriente circa trecento anni prima della sua introduzione in Inghilterra. Il che si prova altresì nella prossima isoletta di Rhoda, per gli archi a sesto acuto del Nilometro, fatto costruire dal califfo Mamoun

che regnava dall' 813 all' 833 dell' èra cristiana. Alla vista di codesti archi *ogivali* si comprende che tale stile di architettura dee essere stato in uso dapprima in Oriente, donde probabilmente i Crociati l' avranno introdotto in Europa. La moschea di Touloun avea cinque minareti quando fu primamente costrutta; ne rimangono tre. Chi, lasciando le dispute intorno alla origine dell' arco acuto, desiderasse godere d' uno spettacolo della natura, salga il principale dei rimasti minareti fuori del cortile, uno dei più singolari nel Cairo, per una scala a spirale nel muro esteriore con acconcia balaustrata.

Dalla cima di quel minareto ad occidente io vedeva le Piramidi col deserto che le circonda, quindi più presso la valle ubertosa del Nilo; ad oriente la celebrata moschea del sultano Hassan e la torreggiante Cittadella colla sepolcrale moschea di Mehemet-Aly, dietro la quale, quasi maestoso baluardo eretto dalla natura, si distende la catena degli aridi gioghi del Mokatan; da oriente ad occidente il mio sguardo si spaziava sovra una moltitudine di minareti e di cupole, fra le quali verdeggiano le piante tutelari dell' Oriente, la palma, l' acacia e il sicomoro.

La moschea del sultano Hassan, costruita nel 1356 con pietre tolte alle Piramidi appiè della Cittadella, è di tutte la più celebrata nel Cairo per architettura e lavorio di sculture. La sua lunghezza è di circa 150 metri e il suo gran minareto ha ottanta metri di altezza. Il sultano Hassan, che la fece erigere, la voleva unica di mole e di magnificenza; onde una strana leggenda narra che egli facesse mozzare il braccio all' architetto che la costrusse, perchè non gli talentasse alzarne altra di sì nobile artificio. Per fermo degnissime di ammirazione sono la nave principale e la cupola di quell' ardito monumento, e le lampade di vetro colorate, di manifattura soriana; e l' azzurro, il rosso, il verde, il giallo, tutti i più vaghi colori che brillano con varietà singolare nei diversi marmi incrostati nelle pareti, ove in caratteri giganteschi si leggono i versetti del Corano. Vi ha la tomba del Sultano fondatore che porta la data del 764 dell' Egira; e quella tomba è coperta da un tappeto, sul quale vedesi il Corano che serviva alla preghiera del sepolto monarca.

Poichè ci sentiamo tratti qua e là a visitare moschee e sepolcri, andiamo pure sui confini del deserto che conduce a Suez, nella arenosa solitudine ove s' alzano le tombe dei re Mammalucchi, pregiati monumenti dell' arte saracena, ai quali impropriamente si dà il nome di tombe dei Califfi. Furono costruiti

dai re della dinastia circassa che regnò in Egitto dal 1382 dell' èra nostra sino all' invasione turca del sultano Selim (anno 1517).

Fra i Circassi monarchi colà sepolti mi fu ricordato El-Berkook che due volte (1393-94) combattè e respinse trionfalmente dall' Egitto i Tartari capitanati dal più insigne dei loro guerrieri, il famoso Tamerlano. Mi fu ricordato eziandio il sultano Kait-bay morto nell' anno 1496, il quale ebbe a sepolcro la moschea che dalle altre prossime si distingue per la eleganza e la ricchezza della cupola e del minareto. Il tempo e l'uomo tutto dì vanno guastando quegli stupendi monumenti, e cancellano i ricordi dell' età, in cui l' Egitto agitato fra le avide ambizioni di violenti signori reggevasi indipendente da soggezione forestiera, mentre l' arte saracena saliva ai più alti gradi della sua eccellenza.

Nel vespero del 21 novembre 1869 rividi l' ultima volta quei funebri luoghi in compagnia dei coniugi Ubaldino ed Emilia Peruzzi, e del professor Ruggiero Bonghi, i quali meco mostraronsi ammirati e rattristati innanzi a quello spettacolo di morte e di rovina.

Il commendatore Peruzzi, che, Sindaco di Firenze, fra le sabbie dell' Africa portava nell' animo l' affetto della patria lontana, ch' ei sa rappresentare con operoso accorgimento, innanzi a que' sepolcri ricordava la sua Firenze. Levandosi alle serene regioni del bello, osservava che forse l' elemento musulmano aiutò i progressi d'Italia nell' architettura e in alcuna delle arti del disegno, sicchè i monumenti del Cairo fanno riscontro ai nostri palagi e templi del Medio Evo, come già avea osservato l'autorevole Michele Amari,[1] conoscitore quanto altri mai delle nostre relazioni medieve cogli Arabi.

— Sembra davvero — egli esclamava — che l' architettura di alcuni edificii della nostra Firenze derivasse da questi paesi, imperocchè in queste e in altre più vetuste moschee del Cairo si riconosce l' arco acuto delle porte sporgenti nella torre e nelle finestre del Palazzo Vecchio, come pure gli occhi di quel palazzo e della Loggia dell' Orgagna trovano riscontro negli occhi che risaltano in parecchie moschee del Cairo. —

E sì dicendo, a raffermare codesta opinione, indicava assennatamente i particolari di quei monumenti abbandonati.

[1] Michele Amari, *Diplomi arabi del Regio Archivio fiorentino;* Prefazione. Firenze, tip. Le Monnier, 1868.

Il commendatore Bonghi udiva e taceva, forse pensando a qualche pagina di Platone, o a qualche controversia politica: e la signora Emilia Peruzzi, che di politica e di belle arti spesso parla e bene, taceva pure, vinta dal sentimento della pietà. La nobile donna, uscita da uno di que' sepolcri, accennava alla caducità delle umane grandezze stendendo la destra verso il sole che malinconicamente tramontava dietro le Piramidi, accomiatandosi dalla regione tanto a lui prediletta con una striscia di luce morente sui gioghi del Mokatan e sulle cupole delle moschee funerali.

La signora Peruzzi col silenzio e col mestissimo atto mi fece più fortemente sentire la tristezza che si prova innanzi allo squallore dei monumenti in rovina.

Gli Arabi con l'inerzia e l'apatìa propria dei Semiti lasciano rovinare nel Cairo i più lodati edificii, come già altrove nell'Africa lasciarono rovinare le molte costruzioni idrauliche dei Romani che l'aveano fertilizzata. Dio è grande! *Alakarim!* essi esclamano presso gli scrollati acquedotti di Cartagine, come presso le cadenti moschee del Cairo, e si affidano nell'azione inflessibile dell'Ente Supremo che non abbandona le sue creature.

Fin qui moschee e sepolcri ci fecero ricordare diversi periodi dell'arte araba e diversi dominatori che nei secoli passati governarono l'Egitto. Ora dobbiamo visitare nella Cittadella una moschea ed un sepolcro, che ci faranno ricordare i politici rivolgimenti di questo secolo.

La Cittadella, attergata ad un giogo del Mokatan, trasformata più volte dalla politica e dall'arte, adergesi all'altezza di 95 metri dal livello del Nilo su d'un altipiano, donde il viaggiatore può collo sguardo tutta misurare la sottoposta città, vasto campo di trecentomila abitanti, che tra il frastuono di tante e diverse favelle, splendido di cupole e di minareti, e olezzante di giardini, si compie col Nilo e le Piramidi, duplice prodigio della natura e dell'arte.

Alcuni vogliono eretta la Cittadella nel 1166, altri nel 1572 ed altri nel 1776; e v'ha chi, valicando le date recenti, la vuole fondata ne' tempi faraonici dall'ebreo Giuseppe, figlio di Giacobbe, per farne il memorabile granaio descrittoci dalla *Bibbia*, e salvare l'Egitto dalla imminente carestia. La Cittadella soggioga il Cairo, come Castel Sant'Elmo Napoli; ma la Cittadella può essere tenuta a segno dal Mokatan che le sta a cavaliere. Certo è che là sorse il castello di Saladino, e che de' suoi tempi è il profondo

pozzo dalla leggenda popolare attribuito erroneamente al Vicerè, figlio di Giacobbe.

Colà il macedone Mehemet-Aly nel marzo del 1811 con fiero accorgimento adunava a bugiarda festa i superbi Mammalucchi, e nel sangue estingueva la loro feudale tracotanza, ostacolo ad ogni progresso di verace incivilimento. Ond'egli, nuovo Alessandro, potè aprire un'èra novella di glorie e di prosperità, che semprepiù si va svolgendo ed allargando dalla regnante sua prosapia.

Pieno la mente di famosi ricordi, nell'autunno del 1869 tornai nella Cittadella a visitare la magnifica moschea di Mehemet-Aly, ricca di marmi, con eleganti ed arditi minareti. Innanzi ad essa si spazia un cortile quadrato, adorno di portici maestosi. Le colonne e le pareti abbondano di alabastro orientale, mirabilmente lavorato; gli archi sono sormontati da cupolette sfavillanti della mezzaluna di bronzo dorato; e nel mezzo del cortile, sotto una cupola, sorretta da otto colonne scanalate, mormora la fonte delle mistiche abluzioni.

Entrai nella moschea ad ammirare l'ampia vôlta, che s'appoggia su quattro grossi pilastri. Nel mezzo s'inarca una vasta cupola, intorno a cui splendono altre quattro minori, fra le quali veggonsi altre mezze cupole, fiancheggianti la massima; e la luce che illumina quello spettacolo misto di arte bizantina e di araba risalta in graziose iridi, riflettendosi nei vetri colorati.

Entrando, a mano destra hai la porta che mette alla stanza funerale, ove dormono le ceneri di Mehemet-Aly. Tappeti persiani sono stesi su la soglia, e i tre ordini del mausoleo sono coperti da drappi ricamati in oro, e vi si leggono versetti del Corano.

Gli Arabi che dalle diverse provincie dell'Egitto traggono alla metropoli, salgono divoti la Cittadella per inchinarsi nella moschea al sepolcro del loro politico rigeneratore; appunto come gl'Italiani, che andando a Torino salgono a Superga per inchinarsi riconoscenti alla tomba del magnanimo Carlo Alberto.

Mentre uscivo dalla moschea, m'imbattei nel vegliardo Kalil-Mustafà, da più anni mia grata conoscenza.

Kalil, come altri suoi confratelli, educato a Parigi, è un arabo gallicizzante. Sa un po' di medicina appresa da Clot-Bey in Egitto, parla speditamente in francese di politica e di filosofia, attinte alle scuole d'Europa, onde si fece esperto in gravi ufficii dello Stato. Il *Corano* e il *Vangelo*, il codice di Giustiniano e quello di Napoleone I, eccitarono in lui tal febbre d'idee e di affetti, che ben non saprebbesi discernere s'egli appartenga più all'Egitto o all'Europa.

Kalil-Mustafà alla porta della moschea mi stese amorevolmente la destra, dicendo:

— Ben più che questo glorioso monumento voi dovete ammirare nel vicerè Mehemet-Aly il grande ardire e pari successo, con cui seppe condurre il disegno più tremendo della sua vita e insieme più utile alla redenzione dell'Egitto.

— Mustafà, — io gli risposi, — in quanto alla moschea, mi pare che sarebbe riuscita più degna del suo edificatore, qualora, senza mescuglio forestiero, fosse interamente costrutta nello stile della pura arte saracena, secondochè ancora risalta nelle vestigie della prossima moschea di Kalaoum. Per tal modo l'arte, che suole essere ritratto fedele de'tempi, rappresenterebbe in questo monumento la risurrezione della civiltà araba nel vostro redento paese.

— Quanto a Mehemet-Aly, non v'ha chi non lo ammiri nelle fortunate conseguenze del feroce sterminio ch'ei fece qui. Io però pacifico pellegrino vorrei che i popoli razionalmente prosperassero senza che i loro reggitori dovessero ricorrere agli irrazionali *colpi di Stato*, pei quali Mahmud estermina i Giannizzeri, Mehemet-Aly i Mammalucchi, e Napoleone III col 2 dicembre uccide la Repubblica e insanguina Parigi. Misera l'umanità, finchè alla prosperità degli Stati non userà spedienti migliori del tradimento e della strage! —

Kalil-Mustafà, seco traendomi a passeggiare nella piazza della moschea, mi andò dicendo:

— Poeta, in politica non bisogna tanto ragionare nè col sentimento del vostro *Vangelo*, nè coi precetti del mio *Corano*. Nell'ordine fisico accadono fenomeni per sè infausti, ma benefici per gli effetti che ne derivano. Ci basti ricordare le irrompenti pioggie equatoriali che contristano cielo e terra, e imperversando cagionano l'annuale straripamento del Nilo; ma poi ne segue la fecondazione e la vita continua dell'Egitto. Così nell'ordine morale la vita de'popoli ha dolorosi periodi che abbisognano di azioni pronte e violente, per altro sì lodevoli ne'benefici loro effetti da far perdonare facilmente la brutalità delle cause che le originarono.

— Fra siffatte azioni vuolsi annoverare la catastrofe de'Mammalucchi. Era impossibile fra noi un Governo civile col barbaro arbitrio di quei temerari signori; nè potevasi con umani consigli temperare la loro insana tracotanza. Fu necessaria l'azione violenta e pronta d'un grand'uomo; e Mehemet-Aly la seppe ordire e compiere in questa Cittadella, seggio delle principali amministrazioni dello Stato. —

Dopo aver così parlato, Kalil-Mustafà, compiacendo al mio desiderio, mi condusse a visitare gli spaziosi appartamenti dei diversi ministeri. e mi additò la sala ove si tesse il sacro tappeto storiato con oro e ricami, detto la *Kaba*, ricco dono che i Pascià d'Egitto sogliono annualmente inviare al santuario della Mecca, celebrando nel Cairo feste singolari, di cui non ha guari ammirammo la descrizione fattaci da un brillante testimonio di veduta, il dottor F. Filippi.[1]

Kalil ne' suoi discorsi tornava spesso a ricordare la catastrofe dei Mammalucchi, nella quale il suo genitore erasi tanto segnalato con atti di valore e di devozione verso Mehemet-Aly. La sua giovinezza fu piena dei ricordi di quel terribile avvenimento, ond'io sapendolo sì addentro in tal sorta di notizie:

— Kalil, — proruppi, — più volte e sotto diversi aspetti, lessi le torbide vicende dei Mammalucchi, e sovrattutto nelle dotte ed eloquenti pagine del Volney. Ora gradirei, che voi, ricco dei concetti della duplice civiltà, orientale ed occidentale, mi compendiaste i momenti più spiccati della loro tremenda istoria.

— Volentieri, — egli rispose: e fattomi sedere in una di quelle aule, presso di lui nei serici guanciali d'un divano, fece un cenno ad un Kavas, il quale tosto ci presentò due pipe e due tazze di caffè. Mentre io sorbiva l'araba bevanda, il cortese vegliardo così rispondeva:

— È facile il compendiare la loro istoria. L'origine dei Mammalucchi, ossia dei feudatari d'Egitto, è ben diversa da quella dei vostri feudatari d'Europa; ma gli uni e gli altri si assomigliano nelle opere inique e truculente.

— *Mamluk*, voce arabica, significa posseduto e dipoi schiavo. Di fatto i Mammalucchi altro non furono in origine se non che schiavi caucasei, giovani e belli, comperati ne' traffici dell'Asia dai signori dell'Egitto, che ne fecero la loro splendida e bellicosa milizia ammirata dallo stesso Napoleone I.

— I Mammalucchi, trasportati in Egitto, erano sino dall'infanzia addestrati alle corse equestri e al maneggio delle armi per diventare i più bravi ed agili cavalieri della terra. Era loro orgoglio l'ignorare la loro origine, l'essere stati comperati a caro prezzo, e mostrarsi prestanti di bellezza e gagliardia. Come i vostri conti e marchesi prendono importanza dal gran numero dei

[1] Nel Giornale *La Perseveranza*, 18 gennaio 1872. — Appendice, *Lettere egiziane*.

gallonati valletti sparsi nei loro palagi, e dai molti ed animosi cavalli schierati nelle loro scuderie; così i ventiquattro Bey dell'Egitto superbivano della quantità de' Mammalucchi che essi nudrivano, e che talvolta trasmettevano in retaggio ai loro figliuoli, e più spesso al mammalucco favorito, il quale a suo tempo anch'esso diventava Bey. Siffatta mandria di schiavi, senza affetti di patria e di famiglia, trattava l'Egitto con insolenza militare, adempiendo parecchi ufficii nelle case de' loro padroni; e salendo i più astuti ai gradi supremi del Governo. Allora gli schiavi diventavano pur essi liberi e indipendenti; e, costituita la loro casa, comperavano essi pure gran numero di Mammalucchi e partecipavano al dispotico potere. Numeroso e forte si rese il loro esercito, componendosi di ventimila fanti e dodicimila cavalieri, che vivevano lautamente delle terre appartenenti ai loro padroni e delle moltiformi imposte ed angherie. Inoltre aveano le loro finanze, come quelle dello Stato, amministrate dai Copti, dai figli tralignati degli antichi Egiziani, che umiliavansi ad essere i faccendieri di superbi schiavi, i loro strumenti nelle estorsioni e negli spionaggi.

— Strana l'origine, strani i progressi dei Mammalucchi nelle arti del dominare! In tutti i paesi d'Europa, anco ne' più democratici, la nobiltà di origine conduce a titoli e gradi. Il contrario accadeva nei Mammalucchi. Nessuno di essi giungeva ai maggiori seggi dell'araba società, se prima non aveva toccato l'ultimo, quello dello schiavo acquistato nel pubblico mercato. Un tal fatto, comecchè strano, trova qualche riscontro nella Repubblica fiorentina, dove nessuno poteva pervenire agli alti gradi se non passando per le vie della democrazia; sicchè lo stesso Dante Alighieri, il nipote del cavaliere Cacciaguida, per essere abile agli uffizi ed entrare nei Signori di Balìa, dovette ascriversi all'Arte dei medici e degli speziali.

— La storia dei Mammalucchi ha due parti distinte. La prima comincia nel secolo XIII e termina nel 1517, ossia colla conquista dell'Egitto fatta da Selim I, imperatore degli Ottomani. La seconda parte s'inizia dalla accennata conquista, e si chiude coll'ultima loro sconfitta in questa Cittadella.

— Nel secolo XIII i Sultani Ajubiti, dominanti l'Egitto, acquistarono dai Mongoli moltitudine di prigionieri Circassi, Georgiani e Mingreli, e insieme coi loro schiavi costituirono la privilegiata milizia de' Mammalucchi che in poco di tempo si resero così gagliardi ed insolenti, che sbalzarono dal trono i monarchi loro benefattori per collocarvi con truce temerità un loro capo. Da schiavi

i Mammalucchi diventarono i despoti de' loro padroni, e furono vedute dalla loro formidabile milizia sorgere fra ribalderie d'ogni maniera due schiatte di principi, quella dei Bahariti, che regnò sino allo scorcio del secolo XIV, e l'altra che le succedette dei Circassi, durata sino all'anno 1517.

— I Mammalucchi imitarono mattamente i vostri Pretoriani. Levavano al trono quello d'essi che meglio lor talentava, salutandolo Sultano; e quando n'erano stanchi, lo cacciavano di seggio e non di rado lo uccidevano. Gli schiavi Caucasei s'insignorirono dell'Egitto, e, immedesimandosi nei costumi del paese, lo resero forte e temuto.

— Non è da meravigliare fra i capricci della fortuna e il continuo folleggiare dell'uman genere, che gli schiavi sapessero diventar liberi e potenti. Voi meno degli altri dovete stupirne, o signori Europei, ricordando fra i Cesari del Campidoglio Pertinace, figliuolo d'un carbonaio, acclamato imperatore, e nell'età medieva i maggiordomi de' Merovingi che salirono al trono di Francia e risuscitarono il fantasima del Sacro Romano Impero. Così andarono sempre fra noi barbari e voi civili le vicissitudini di questo mondo avido e superbo!

— Nè meno facinorosi furono i Mammalucchi nel secondo periodo della loro istoria, quando Selim I nel 1517, prostrata la mala signoria dei principi Circassi, suggettò l'Egitto all'Impero ottomano. Mentre il trionfante Sultano pensava ad accogliere tutto il potere politico del vinto paese in un Pascià della Sublime Porta, sospettò che per la sua lontananza dal Governo centrale l'Egitto potesse facilmente sottrarsi al freno imperiale di Costantinopoli, e che un ambizioso ed abile Pascià, governatore per la Sublime Porta e sleale verso di lei, potesse crearsi sul Nilo un dominio indipendente per conto proprio. Selim e i suoi successori credettero riparare al pericolo, commettendo gli ufficii della potestà imperiale ad un Pascià, e al tempo stesso lasciando sussistere l'aristocrazia dei ventiquattro superstiti Bey Mammalucchi, perchè partecipassero al Governo, nella amministrazione delle provincie. Una moltitudine di comperati schiavi tosto accrebbe la forza de' loro Bey, sicchè i Mammalucchi a poco a poco rinvigorirono la scemata loro autorità, e tornarono formidabili come nel primo periodo della loro vita militare. Egli è vero che il Pascià governatore non poteva insignorirsi dell'Egitto; ma, comecchè aiutato da buon nerbo di Giannizzeri, vide sul Nilo dissiparsi la sua autorità innanzi ai Mammalucchi, che divennero i

veri e prepotenti padroni dell' Egitto. E i ventiquattro Bey, uguali di diritto, non lo erano di fatto, perchè astiosi contendevansi colle armi la potestà, e non di rado il più forte sottomettendo gli altri possedeva una sovranità temporanea, e faceasi trastullo continuo del rappresentante dell' Impero turchesco.

— Selim I fallì nel disegno di comporre un equilibrio politico fra il Pascià ministro della Sublime Porta e i Bey Mammalucchi. Non assicurò il pieno dominio dell' Egitto ai Sultani del Bosforo, nè la prosperità ai popoli del Nilo; ma rinnovò una vorace feudalità, per la quale il dilaniato Egitto rappresentava ad un tempo un popolo conquistato, e una milizia conquistatrice in continua rivolta contro il suo monarca. Non venne fatto a Selim di fondare su durevole base un dominio, che seppero peraltro non stabilmente ordinare monarchi più di lui avveduti e potenti; neanco lo stesso Alessandro Magno. Potè per breve tempo il sommo Macedone fare dell' Egitto una provincia del vasto suo Impero; ma tosto per la improvvisa morte di lui finì la suggezione, e l' antichissimo regno dei Faraoni sotto lo scettro dei Tolomei tornò ad essere forte e indipendente. Nè altrimenti dovrebbe mai essere per il bene dell' uman genere; perchè l' Egitto, il centro antico della terra abitata, essendo la porta provvidenziale per cui passano e si scambiano i commerci delle tre parti principali del mondo, deve liberamente svolgere la sua vita materiale e morale, ed essere difeso da forze proprie e gagliarde. I dominatori degli imperi non ponno colla spada cancellare le condizioni segnate dalla natura, per le quali un paese si fa dipendente o indipendente da un altro.

— Il dispotismo militare dei Mammalucchi divenne un cruento arruffio di superbie e di privilegi, di balzelli e di estorsioni; e sì arbitraria e sconfinata autorità non potè mai essere diletta in Egitto, come nol fu mai la feudale in Europa. L' una e l' altra furono tollerate e temute qual dura necessità de' perversi tempi, non altrimenti della gragnuola e dell' uragano che nelle rivoluzioni della natura devastano inesorabili le vaste campagne.

— L' autorità dei Mammalucchi era l' ignoranza ferocemente armata; e a debellarla non sarebbero bastate le più nobili instituzioni, come in Europa a fiaccare l' idra feudale non erano bastate le leggi di sapienti monarchi, nè le libertà e il verbo dei bellicosi Comuni italiani. Richiedevasi una forza straordinaria, consigliata dalla ragione; e la seppe esercitare la Repubblica francese, che nello scorcio del secolo passato inaugurando l' uguaglianza civile abbatteva la feudalità in Europa, mentre il suo

gran capitano Bonaparte veniva in Egitto fra le sabbie di Menfi ad abbattere la superbia dei Mammalucchi, come il sultano Selim I nell'aprile del 1517 l'avea abbattuta sui campi di Eliopoli. Napoleone I avrebbe per sempre estinto sì scellerato morbo in Egitto, come s'era fatto in Francia, ed avrebbe come il grande Alessandro diffusa la luce vitale della civiltà sino all'Eufrate e all'Indo, se il trionfo de' suoi magnanimi intenti non fosse stato tronco in Aboukir dalla vittoria navale dell' ostile Inghilterra.

— Su le rive del Nilo, dopo la partenza dei Francesi, risorse la tristizia dei Mammalucchi, e a conquiderla del tutto era necessaria l'astuzia della politica e la forza delle armi; duplice possanza che fu efficacemente esercitata dal Pascià d'Egitto, dall'eroico Mehemet-Aly in questa Cittadella.

— L'animoso nostro Macedone con solenne pompa volea conferire al suo figliuolo Tusun la pelliccia d'investitura, affidandogli il comando dell'esercito, che per ordine del Sultano dovea in Arabia combattere gli ostili Wahabiti. Gli astrologi aveano fissato il dì propizio alla partenza l'11 marzo 1811; e in questo giorno all'invito del Pascià per la splendida cerimonia s'erano qui adunati insieme alle autorità civili e militari i molti Mammalucchi allora dimoranti nella metropoli, ed ebbero dall'accorto Mehemet-Aly nella grande aula di ricevimento larghezza di graziose accoglienze, fra le quali fumarono le ultime pipe e gustarono le ultime tazze di caffè!

— Il Pascià comandò la marcia della comitiva al campo fuori del Cairo, dove si dovea compiere la cavalleresca cerimonia, e già quattromila soldati aspettavano il novello condottiero per avviarsi a Suez, indi in Arabia. Ai cenni del Pascià, movendo lentamente verso la porta dei Giannizzeri che mette su la piazza Romeliè, già parte del corteggio era uscita dalla Cittadella; e passando per una discesa tagliata nei massi, angusta e precipitosa, già stavano pure per uscire i Mammalucchi, quando Saleh-Koch devoto ai voleri del Pascià prontamente ne chiuse la porta, e voltosi all'affidatagli milizia degli Albanesi ordinò il subito sterminio di quegli iniqui! —

— Oh! Mustafà, orribile e feroce sì insolito e sanguinoso inganno.... — io esclamai; ma il vecchio tosto proseguì:

— Oh! italiano, voi non dovreste tanto inorridire, come di fatti che accadano soltanto fra noi Orientali. Forse Mehemet-Aly qualche giorno innanzi alla fiera catastrofe erasi fatto leggere alcune pagine del vostro Camillo Porzio, dal quale avrà appreso come

l'Aragonese Ferdinando I re di Napoli, per domare la tracotanza feudale, sotto colore di serena amistà avea invitato nel Castel Nuovo della sua metropoli a feste nuziali i baroni più superbi e ribelli; e poichè li ebbe accolti con ogni maniera di simulata cortesia, li fece prigioni, e li dannò a morte spietata in cospetto del popolo sbalordito.

— Come bene scorgete, il Re di Napoli e il Pascià d'Egitto si assomigliano nel politico strattagemma, ma differiscono alquanto nel successo; imperocchè il Re di Napoli colla uccisione dei baroni più riottosi non riuscì a troncare dalle radici la velenosa pianta del feudalismo nel suo regno, laddove Mehemet-Aly coi bravi suoi Albanesi fece una compiuta strage dei Mammalucchi, e spense finalmente nel loro sangue l'idra feudale che avea tanto nociuto alle sorti dell'Egitto. Sciolto dall'impaccio di que' perfidi potè liberamente dipoi lottare contro la Sublime Porta, e divenuto Vicerè d'Egitto aprire a queste belle contrade con ordinamenti civili un'èra novella di glorie. Egli, come il leone del deserto, ruggì terribile contro i nemici, ed ora il suo potente spirito fra i minareti della funebre moschea, da questa Cittadella veglia sulla vasta metropoli, e saluta le provvidenti barriere del Nilo, il telegrafo e la strada ferrata, e il canale marittimo che scinde il festante Istmo di Suez. —

— Dunque, o Mustafà, — io gli dissi, — ora l'Egitto può dirsi finalmente felice. —

— Non appieno ancora, — egli rispose. — Lo sarà politicamente per quanto le condizioni umane lo permettono, allorchè l'Egitto tornerà libero d'ogni vassallaggio forestiero, come ai tempi dei Faraoni e dei Califfi, e fra i potentati d'Oriente avrà il posto che ora ha l'Italia fra gli Stati occidentali. Questo augurio probabilmente intese fare alla mia nazione il vostro egregio bolognese Muzzi-Bey, quando negli ufficii delle Poste egizie da lui dirette con rara perizia, in un momento di buon umore ordinò che al titolo *vicereali* si sostituisse *reali*. Contro il qual atto protestarono i rappresentanti di alcune potenze, sospettandovi un attentato alla integrità dell'Impero turchesco. —

Ed io, accommiatandomi da Mustafà-Kalil, lo ringraziai delle usatemi cortesie, e ripetei alla patria di lui l'augurio dell'esimio Muzzi-Bey.

I successori di Mehemet-Aly progredirono nelle utili riforme da lui iniziate, e la novella civiltà, come già l'antichissima, seguendo la condizione delle civiltà mediterranee,

dalle foci ascende e si va propagando verso le scaturigini del Nilo.

Ismail-Pascià, il magnanimo Khedivè, circondato da uomini che rispondono al suo nobile intento, nulla tralascia per migliorare le sorti dell' Egitto. Fra' suoi ministri spicca ne' consigli di Stato la mente vigorosa e celebrata di Nubar-Pascià, armeno cristiano.

In Oriente inspirano un sentimento di pietà alcune paralitiche schiatte famose, che destituite della virtù degli avi vivono miseramente nelle prolungate agonie della decrepitezza, serbando solo i ricordi dello splendido passato nei lineamenti del volto. Nell' aspetto de' Copti sopravvisse il tipo degli antichi Egiziani, come ne' Caldei il tipo assiro; ma nel loro animo è morta la possente favilla che animò i monumenti di Menfi e di Tebe, di Ninive e di Babilonia.

Non così avviene della stirpe Armena. Ricordevole di aver dato origine ai consorzi primordiali degli uomini, coll' ingegno e col danaro intende ora a riconquistare il seggio perduto fra le nazioni, destreggiandosi nella efficacia delle scuole proprie e forestiere alle speculazioni commerciali ed ai politici accorgimenti. I suoi monaci Mechitaristi serbano e svolgono sapientemente le tradizioni della nazionale letteratura a Vienna e su d' un' isoletta della veneta laguna; mentre la Russia accarezza gli Armeni in Erzerum, l' Impero turchesco se ne giova a Costantinopoli nelle faccende economiche, e l' Egitto ne fa i ministri a timoneggiare la cosa pubblica.

Conobbi l' armeno Artim-Bey salito a grande autorità nel Governo dei Vicerè, e conobbi Nubar-Pascià, che vinse Artim per eccellenza di propositi e per acutezza e splendore d' intelletto. Egli fu educato a Parigi nel Collegio egizio, e fu addetto alla Corte del vicerè Ibraim, insieme col fratello, che sotto il Governo di Abbas-Pascià gli morì governatore di Kartum.

Nubar, ministro delle relazioni straniere, percorse l' Europa e nelle principali metropoli fu apprezzato ed onorato dai più insigni uomini di Stato, che in lui riscontrarono le qualità più convenienti ad un consigliere integro ed accorto nelle vie del rinnovamento egiziano.

Nel mattino del 5 ottobre 1869 il nostro Console generale commendatore De-Martino graziosamente mi condusse al palazzo di Nubar e mi presentò al cospicuo Armeno, che mi accolse con atti di squisita gentilezza. Egli ama gl' Italiani, ed avea fra gli ufficiali più notabili del suo ministero il siciliano Paternostro-

Bey, fratello dell'operoso ed amorevole mio compagno in diverse escursioni egizie.

Nubar, entrato nel nono lustro della sua vita, ha prestante e piacevole aspetto, e conversando avviva la sua parola di fiorite immagini, ond'io gli domandai, se, come era eccellente uomo di Stato, fosse eziandio poeta. Ed egli mi rispose di amare la poesia che splende nel vero e nella giustizia. Quindi, ragionando dell'avvenire dell'Egitto, soggiunse:

— Ho fede nel progresso della civiltà occidentale che lavora nell'Oriente. Gli Occidentali più volte migliorarono le sorti dell'Egitto, comecchè fossero detti barbari; perfino gli stessi Greci. —

Gli Arabi ne' giorni più fortunati dell'Islam non si associarono fra loro per la stabile virtù di savie leggi, ma per la fuggevole utilità di momentanei interessi. Sapeano combattere, vincere e conquistare; ma i loro Governi facilmente precipitavano nell'anarchia, perchè non possedevano la scienza della legislazione. Il giure romano avea di sè lasciato qualche vivida traccia in Oriente, ove trionfarono le aquile dei Cesari latini; ma la rettitudine della giustizia erasi intenebrata nella barbarie.

Le leggi dell'Islam derivano dal Corano, dai detti ed esempi di Maometto e de' suoi successori e dalle deduzioni dei principali giurisperiti; e i Signori delle monarchie musulmane ne abusavano per gustare a lor talento la voluttà del dispotismo. La propagazione della fede essendo l'unico fine dei Musulmani, essi erano in aperta guerra contro gli infedeli, per convertirli al Corano o sottometterli al tributo. Pertanto i giureconsulti islamiti sentenziavano essere dovere e sacro diritto il far loro perpetua guerra; nè altrimenti dal canto loro opinavano i giuristi cristiani del Medio Evo, che, atterriti dagli anatemi del Vaticano, non riconoscevano alcun diritto internazionale fra Cristiani e Maomettani. Dunque fra le due genti era guerra ostinata: la violenza e la conquista costituivano fra loro il diritto pubblico.

In questo secolo le cose alquanto mutarono, e Cristiani e Musulmani, senza far oltraggio a Cristo e a Maometto, appresero a vivere insieme amicamente.

La rigenerazione politica d'un popolo non è opera d'un giorno. Le leggi e i tribunali ne rifanno a poco a poco i costumi, gli usi, e ne raddrizzano i criterii civili e religiosi; onde S. A. il Khedivè Ismail-Pascià e il suo ministro Nubar concordi si studiano a vivificare l'Egitto, informandone le nuove leggi ai bisogni dell'età presente. Anco fra le feste clamorose per il taglio

dell'Istmo, mentre gli animi parevano assorti nei balli, ne'teatri e ne' banchetti, agitavansi nei ministeri del Governo egizio alti subbietti di pubblica prosperità.

Sotto la presidenza di Nubar-Pascià parecchie volte nell'autunno del 1869 si adunò al Cairo la Commissione internazionale per la riforma giudiziaria. Gravi sorsero gli ostacoli contro il salutare disegno di svellere dai tribunali il presente sistema di giurisdizioni e relazioni fra il Governo locale e i Consolati delle nazioni straniere. È ardua impresa giungere a buon fine, evitando le questioni teoriche di capitolazioni e di diritti acquistati, non senza l'accordo della Porta ottomana. I delegati delle potenze estere mostraronsi animati da savii intendimenti, e pareva che le idee proposte e svolte dal delegato italiano, l'onorevole cavaliere Giaccone, avessero l'assenso de' suoi colleghi e fossero principal segno ai lavori della Commissione. Il concetto della riforma sta nell'impedire il disordine che turba gli affari più importanti pel continuo conflitto di diciassette giurisdizioni, e nel creare invece un'autorità unica, organata sul sistema europeo. A tal uopo fu detto che il Governo del Khedivè offerisse efficaci guarentigie, fra le quali la nomina di magistrati europei, la pubblicità dei giudizi, l'immunità della difesa, e l'instituzione dei giurati per gli affari criminali.

Difficoltà d'ogni sorta vengono a cozzo nelle *Capitolazioni*, in codesti diplomi islamitici che contengono graziose promesse. Di sì intricato subbietto trattò ampiamente e dottamente il toscano Domenico Gatteschi.[1] Ne discorse pure con molto senno il professor Bonghi, definendo le *Capitolazioni*, *capitoli di diritti ottriati per cortesia, e revocabili ad arbitrio.*[2]

Sono egregiamente definite nella loro origine, perchè da principio erano concessioni temporanee, specialmente a tutela de'commerci, largite da Sultani ad Europei, per le quali erano tollerati anzichè autorizzati i Cristiani di andar trafficando nelle regioni dell'Islam. Ma via via, trascorsi i limiti delle concessioni stesse, sovrattutto in Egitto, le Capitolazioni ottennero in progresso di tempo il valore de' nostri trattati: composero un giure internazionale fra l'Occidente e il Levante, e crearono la molteplice giurisdizione delle potenze forestiere negli Stati musulmani.

[1] Domenico Gatteschi, *Manuale di Diritto pubblico e privato ottomano.* Alessandria d'Egitto, tip. V. Minasi, 1865.

[2] Vedi *Nuova Antologia,* vol. XIII, pag. 276. — *L'Egitto e gli Europei.*

Dunque ora non sono più *revocabili ad arbitrio* nè del Vicerè d' Egitto, nè della Porta ottomana.

Le Repubbliche italiane del Medio Evo furono prime ad ottenerle, come si chiarì coi documenti pubblicati ed illustrati dal senatore M. Amari; e la Francia, che alcuni storici asserivano essere stata la prima, non cominciò che nel 1528 a conchiudere capitolazioni colla Sublime Porta.

Il Vicerè presente invitò la Commissione internazionale a trovare i mezzi più acconci per togliere o almeno mitigare gli effetti irrazionali delle Capitolazioni, le quali furono un tempo il complesso di gratuite guarentigie a beneficio del commercio europeo, ed ora sono un continuo ginepraio d'incagli e d'impacci nei tribunali de' Consolati. La Commissione riconobbe equo l'introdurre nell'esercizio delle giurisdizioni consolari una parte almeno delle riforme dal Khedivè desiderate; ma non si giunse ancora ad alcun effetto vero.

Se gli Stati europei vogliono lealmente che nell'antico regno dei Faraoni s' instauri la giustizia, dovranno mostrarsi concordi coll'Inghilterra, che, più liberale della Francia, dichiarò essere disposta a rinunziare ai privilegi sorti dalle abusate Capitolazioni; imperocchè, dirò col Bonghi, *non può formare il diritto degli Stati europei un complesso di guarentigie, che, così esercitate come sono ora, producono un così gran viluppo di mali.*

Nell'autunno del 1869 si adunò eziandio nella metropoli egizia un Consesso internazionale di commercio. La prima adunanza, nel palazzo di Abdin, fu presieduta da S. A. il Khedivè, il quale significò l'alta sua soddisfazione di trovarsi in mezzo ai cospicui cultori delle scienze economiche rappresentanti l'Europa, e disse desiderar da loro consigli per riformare utilmente l'amministrazione dell'Egitto. Altre sedute si tennero sotto la presidenza di Nubar-Pascià; e poichè si ebbero trattati e discussi argomenti di molto rilievo alla pubblica prosperita, il Congresso espresse in lingua francese le sue risoluzioni, ossia i suoi desiderii, in quattordici paragrafi, che, eseguiti, gioverebbero grandemente agli scambi commerciali. Mi piace riferire il secondo paragrafo che dice: *Egli è desiderabile che tutte le Potenze riconoscano come un fatto universale la neutralità del Canale* (di Suez).

Descrivendo Alessandria, pubblicai alcune Tavole statistiche, che sono sinceri specchi dei traffici d'importazione e di esportazione nel porto di quella città. Ora darò alcuni cenni intorno al commercio interno dell'Egitto.

La circolazione pubblica interna, per ciò che concerne i viaggiatori, si riassume principalmente nei passeggieri che attraversano l'Egitto per condursi alle Indie e all'Europa. Questo movimento si fa in gran parte sulle strade ferrate da Alessandria al Cairo e dal Cairo a Suez. Nel 1865 i viaggiatori per le dette vie furono 12,535; cui deggionsi aggiungere 10,655 militari tra inglesi e francesi sbarcati ai quattro porti di Alessandria, Damiata, Porto-Said e Suez; oltre a 18,428 pellegrini che attraversarono l'Egitto in occasione delle feste dell'Islamismo. Onde un totale di 41,618 viaggiatori forestieri di passaggio per l'Egitto. In quanto ai trasporti di mercanzie, nello stesso anno 1865, sulle ferrovie, eccone le cifre:

Colli di bagagli	55, 207
» di mercanzie	180, 746
» di moneta	33, 499
» di approvvigionamenti e materiali	169, 247
Valigie postali	42, 407
Tutto ciò, sommato, dà colli	481, 106

I trasporti sulle ferrovie sono i soli che vennero esattamente valutati in cifre. Del movimento interno, e, per così dire, individuale del piccolo commercio, per vie di terra e per navigazione fluviale, non si è potuto avere una statistica regolare.

In quanto allo stabilimento dei telegrafi e l'ordinamento del servizio postale in Egitto, opera del Governo del Khedivè, sono ancora troppo recenti, perchè si possa darne una esatta e piena statistica. Delle Poste però diligentemente organizzate sotto la vigile direzione di Muzzi-Bey, i rilievi statistici non vennero conosciuti che nel principio del 1867 pel movimento riferibile all'anno 1866.

Le popolazioni accolsero festosamente i beneficii del servizio postale, la introduzione dei francobolli, l'instituzione di trentadue ufficii che servono a quaranta dei principali luoghi, oltre a sette agenzie di corrispondenze per l'estero, cioè a Smirne, ai Dardanelli, a Gallipoli, a Costantinopoli, a Djeddah, a Sonakin e a Massouah.

Il solo danaro al 31 dicembre 1865 importava il movimento di franchi 392,181,137.

Il numero annuale dei dispacci telegrafici suole essere di tre milioni.

Ora, per compiere la descrizione del Cairo e de' suoi dintorni più celebrati, dovrei dalla aridezza delle cifre numeriche trarre i miei benevoli leggitori alle Piramidi ed al Serapeo fra le sabbie della deserta Menfi; ma avendone già parlato in altri recenti miei scritti, ora ne taccio, e mi rivolgo invece alle solitudini della prossima Eliopoli.

Per due leghe al nord-est del Cairo si giunge alla famosa città del sole, convertita nel gramo villaggio di Matarieh. Colà tre secoli avanti l'èra cristiana, sotto il regno di Tolomeo Filadelfo, il sacerdote e bibliotecario Manetone, lo storico nazionale dell' antico Egitto, traeva dai libri dei santuari le patrie cronache e narrava nel greco idioma la successione non interrotta di trentuna dinastie di Faraoni, e di centotredici regni. Ora silenzio ed arene coprono quei memorandi siti. Rimane solitario un obelisco di granito rosa, che fu eretto da Sesortasen I, celebre monarca della dodicesima dinastia, presso il tempio dedicato ad Atum, il sole nel tramonto. Quell' obelisco, il più antico di quanti se ne conoscano, ricorda una delle più gloriose schiatte de' Faraoni, la schiatta che decorò la valle del Nilo di grandiosi monumenti, fra gli altri il Laberinto, palazzo di sei mila stanze; la schiatta che provvedendo alla pubblica prosperità scavò l'ampio bacino detto *Meri*, ossia lago, entro cui nei periodici straripamenti si accoglievano le acque soverchianti del Nilo, da acconci argini custodite, e che ne' tempi di siccità dagli aperti varchi delle chiuse venivano riversate ad innaffiare gli aridi campi delle circostanti regioni.

Fra le capanne di Matarieh la storia legge sui quattro lati del granitico monumento ripetuta la identica iscrizione in onore del monarca che lo eresse; e una leggenda arruffata di strani racconti copti ti addita in un giardino del Khedivè l'enorme sicomoro, detto l'albero della Madonna, sotto il quale dicesi che venuta in Egitto si adagiasse Maria col suo divin figliuolo. Quel vecchio sicomoro, più volte percosso e prostrato dagli anni, ripigliò vigoria dividendosi in due principali nodosi tronchi, che stendono largamente intorno l' ombra de' fronzuti e venerati rami.

Imperatori e principi, filosofi e poeti, credenti e scettici, tutti alla lor volta, visitando l'Egitto, fanno una visita alla pianta leggendaria. Nell' autunno del 1869, gl' invitati alle feste dell' Istmo di Suez andarono a salutare il pio sicomoro. Fu solenne la cavalcata a somaro fatta da Eugenia imperatrice de' Francesi,

in compagnia del Khedivè e de' suoi ministri Cheris-Pascià e Nubar-Pascià, che insieme si condussero all'albero della Madonna. Si disse che il Vicerè donasse il celebrato albero coll'annesso giardino all'imperatrice Eugenia, e si aggiunse ch'ella avesse intenzione di edificarvi un tempio: utile mezzo a sempre più amicarsi il partito cattolico in Oriente!

La carrozza che tirata da briosi cavalli mi condusse insieme coi coniugi Peruzzi e col Bonghi al villaggio Matarieh, prima di trarci al santo albero fece alcuni rapidi giri intorno all'obelisco; ed io penso che se esso e il suo Faraone si fossero mai in quel momento animati, sarebbonsi maravigliati alla vista del cavallo, specie d'animali ai tempi della dodicesima dinastia non ancora introdotta in Egitto.

La signora Emilia Peruzzi presso all'obelisco ed al sicomoro fece per suo conto cogliere fiori e fronde, ricordi orientali che recò su l'Arno. Ella ai severi concetti della letteratura e della politica unisce i più leggiadri sentimenti della famiglia e de' circoli amichevoli; onde non volle imitare que' nostri visitatori d'Egitto, che, tornati in Italia, acquistano da qualche vispa venditrice i fiori de' nostri giardini per comporne la mentita flora orientale, e farne dono a dilette e fidenti persone.

A breve tratto da Eliopoli si estende la foresta pietrificata. Quivi mi si offerse alla mente un illustre italiano, Antonio Figari, che nel 1850 mi onorò di ospitali accoglienze e che ora piango estinto.

Antonio Figari-Bey va annoverato fra i nostri generosi uomini che in questo secolo grandemente giovarono nell'Africa alle scienze naturali con importanti servigi resi ai Vicerè d'Egitto. Egli per loro incarico pellegrinò nove anni nel deserto orientale della vallata dell'Egitto, applicandosi a diversi studi di storia naturale, specialmente a investigare la formazione geologica del deserto, ed a cercare il carbon fossile che non si rinvenne. Nelle sue faticose e dotte pellegrinazioni impiegò l'ingegno in un'opera di gran momento col titolo: *Geografia fisica e botanica dell'Egitto*, accompagnata da una carta geologica che comprende dal 32 di latitudine nord sino al tropico del Cancro.

Dipoi salendo egli di grado in grado a parecchi nobili uffici nell'insegnamento della medicina e nella pubblica amministrazione, giunse ad essere, col titolo di Bey, direttore principale della Zecca e del Giardino botanico di acclimatazione, capo ispettore degli stabilimenti farmaceutici. Poich'ebbe per il corso di

quarantacinque anni efficacemente aiutati i progressi della civiltà egizia, aggregato a molte Società scientifiche ed insignito di molti ordini cavallereschi, nell'anno 1870 morì d'età di 65 anni in Genova sua patria. Così almeno, dopo avere spesa gran parte de' suoi giorni negli studi e ne' viaggi dell'Africa, potè rivedere ancora la terra natale, e dal cielo d'Italia avere alla travagliata vita l'estremo conforto, il quale mancò ad altri due Italiani, al pari di lui in questo secolo infaticabili investigatori delle regioni africane, Gio. Battista Belzoni e Gio. Battista Brocchi.

Antonio Figari nell'8 marzo del 1850 fu meco parecchie ore nei dintorni del Cairo vecchio, e fra le sabbie del prossimo deserto accompagnandomi con utili e dilettevoli ragionamenti.

Fra le macerie della derelitta Fostata mi additò corvi, falchi e cani che in gran copia convengono a lauto e continuo banchetto sui cadaveri di cavalli e di altre bestie colà trasportati.

— Que' voraci animali — egli mi osservava — sono qui tratti a rapinare e pascersi fra' cadaveri dalla Provvidenza, che per mezzo loro purifica l'aria de' miasmi che ne emanano. —

Poi, guidandomi per luoghi sepolcrali, m'introdusse nella valle della *Sviata* (*Ovadi-tya*), accennandomi la via che conduce a Suez, e le forre del Mokatan che ricordano il passaggio dell'esulante Israello; e scortomi alla *Montagna rossa:*

— Guardatela, — esclamò. — Essa è un sollevamento igneo fra gli strati calcari. È composta di arena silicea, di color rosso per la quantità che contiene di perossido di ferro. In essa invano cerchereste gli strati orizzontali, come veggonsi nelle pietre calcari de' circostanti gioghi del Mokatan. In questa *Montagna rossa* si riconosce la terra lanciata in alto da bollimento sotterraneo, da una impulsione espansiva nella tempesta degli elementi. —

Il signor Figari era un verace sacerdote della scienza, che m'illuminava i misteri della natura colla luce del suo pensiero. A breve tratto di via dalla *Montagna rossa* entrammo nella selva lapidefatta.

— Ora noi ci troviamo — egli riprese a dire — fra i ruderi di mondiali rivoluzioni. Siamo circondati da un ampio deserto, tutto ingombro di reliquie fossili di sicomori, palme ed acacie, e di altre qualità di alberi non ancora determinate. Questo luogo è molto importante allo studio dei geologi, specialmente perchè le

petrificazioni altrove sogliono essere pressochè tutte calcari, laddove qui sono esclusivamente silicee.

— Ma come credete — gli domandai — che potesse nascere questo miracolo di foresta sassificata? —

— Per una rivoluzione tellurica, — egli tosto mi rispose, — l'acqua pregna di elementi calcari e silicei avrà lentamente alle molecole della materia vascolare organica sostituite altre particelle in sè disciolte della materia organica; le quali addensate s'informarono dallo stesso tessuto delle molte e diverse piante qui prostrate. Ritiratesi le acque, lasciarono nel deserto egizio fra i gioghi del Mokatan sconvolta una distesa di circa venticinque miglia di alberi impietriti, in gran parte agatizzati. —

— Dunque, — io ripresi, — potremo dire essere questo spettacolo un antichissimo corpo, che permeabile da sughi lapidei fra le vicissitudini della natura si è trasformato in pietra. —

— Così, come voi dite, — egli conchiuse.

L'Egitto mi porge spesso la grata opportunità di ricordare egregi Italiani; ed altri sto per rammemorarne.

Una memoria sopra l'altre calda di affetto nazionale mi agita il cuore.

Nella sera del 20 febbraio 1850 il cortese signor Folco, viceconsole del Re di Sardegna, m'invitava nel Cairo a festevole banchetto con egregi Italiani, fra i quali il romano Luigi Ferrari, nobile ricordo di storia patria. Egli nel 1836 costretto per vicende politiche ad esulare, percorse la Grecia, soggiornò qualche tempo in Atene, e finalmente nel 1842 approdò nell'ospitale Egitto, ove il Governo vicereale gli affidava la direzione degli scavi delle pietre per le chiuse del Nilo. L'esule operoso ed esperto traeva da vivere agiatamente da sì onorevole ufficio; tuttavia spontaneo nel 1848 se ne spogliò, per tornare sollecito in patria, quando gl'impeti della sublime ed unanime insurrezione contro lo straniero scoppiarono in tutta la nostra penisola.

Tosto, soldato nel battaglione universitario di Roma, volle mescolarsi nelle pugne nazionali, e il 10 giugno trovossi al fiero combattimento di Vicenza, mentre le armi tedesche investivano per ogni parte quella illustre e graziosa città, e specialmente sui prossimi gioghi del contrastato Berico, dove comandava l'artiglieria svizzera *il primo e più amabile cavaliere d'Italia,*[1] pit-

[1] Così vien definito Massimo d'Azeglio dal suo elegante biografo E. Camerini, *I Contemporanei italiani.* Galleria nazionale del secolo XIX. Torino, 1861.

tore e novellatore, guerriero e statista, il colonnello Massimo d'Azeglio:

. . . . . quei che tenne
Alto l' onor delle nostr' armi, e prode
Pinse, scrisse e pugnò con pari lode. [1]

Ardeva il terribile conflitto fra novemila Italiani e trentamila Austriaci, e il sangue di due rivali e generose nazioni tingeva i verdi poggi del pittoresco Berico. Fra le ire della lotta disuguale, dopo molte prove di valore l'animoso Azeglio fu colto in una gamba da una palla di stutzen.

Il combattente Ferrari, che spiava gli atti del bravo colonnello, non appena lo vide traballare che gli corse a' fianchi, e, sorrettolo, su d'un carro lo trasse in luogo sicuro, e lo soccorse nella infermità con amorevole e riverente sollecitudine.

Massimo d'Azeglio ammirò l'animo e gli atti del soldato romano, e indi a pochi giorni il 24 giugno in Ferrara gli donava la sua giberna, scrivendovi sopra le seguenti parole:

« A te, Luigi Ferrari, che mi assistevi ferito come un fratello, sarò sempre fratello ed amico.

» Porterai questa giberna per mia memoria.

» Massimo Azeglio. »

Cadute le speranze d'Italia sui campi della mia combattuta Novara, Luigi Ferrari per le vie dell'esiglio tornava in Egitto ed era da quel Governo chiamato nuovamente ad utile incarico fra le petriere. Frattanto Massimo Azeglio, assunto dal lealissimo re Vittorio Emanuele alla presidenza del Consiglio de' suoi ministri, si adoperava a rinvigorire la patria stremata ed assicurare la libertà rifugiatasi nel virile Piemonte.

Il Presidente del Consiglio subalpino, comecchè aggravato dalle cure di Stato, spesso dalla Dora volgeva il pensiero sul Nilo a risalutare il soldato romano, il suo salvatore nella battaglia di Vicenza. Gli diede prova dolcissima del suo affetto mandandogli in dono un orologio d'oro accompagnato da preziosa lettera, [2] e al tempo stesso raccomandando al nostro Console ge-

[1] Palamede Malpeli, *In morte del conte Luigi Cibrario*, ottave. Rimini, 1870.

[2] Lettera di Massimo Azeglio a Luigi Ferrari:

Caro Ferrari,

Io non intendo di mandarti un regalo, ma bensì una memoria mia, che ti ricordi tutte le cure che hai avute di me quand' ero ferito, e che io certo

nerale in Egitto, il commendatore Paolo Cerruti, di avere il Ferrari sotto la sua particolare protezione.

L'esule romano sedendo alla mensa cordiale del Vice-Console sardo nel Cairo, tutto commosso ci ricordava il suo Massimo Azeglio, e ci mostrava con giusto orgoglio i cari doni dell'illustre cavaliere, che gli confortavano le acerbità dell'esiglio nella terra dei Faraoni.

Questo episodio dell'Azeglio e del Ferrari mi associava nel Cairo le memorie d'Italia a quelle d'Egitto; e sì grato consorzio mi si fece più vivace in Vicenza nel 24 novembre del 1871, allorchè ad oriente di quella cara città armonizzata dai cantici dei Cabianca e Zanella, io saliva il pittoresco monte Berico, passando per gli stemmati centosettantadue archi del Palladio. Toccato il sommo, le ville signorili, i giardini e i vigneti che lo incoronano, e il Santuario della Madonna, e la dipinta *Cena di san Gregorio Magno*, prodigio di Paolo Veronese, non tanto attrassero la mia mente, quanto l'episodio dell'Azeglio ferito e soccorso dal Ferrari, che mi si affacciò sfolgorante di luce nel concitato pensiero innanzi al marmoreo monumento nel 1866 decretato dal Municipio di Vicenza:

AI PRODI CADUTI NEL MDCCCXLVIII
PER LA INDIPENDENZA D'ITALIA.

Mentre scrivo queste pagine, a rinforzare il consorzio dell'Italia e dell'Egitto negli affetti nazionali e negli atti ospitali, il munifico Khedivè fece opera generosa chiamando nel passato dicembre sul teatro italiano della sua metropoli l'intelletto

non dimenticherò mai. Ho incaricato il nostro Console di prenderti sotto la sua particolar protezione; e se ti accadesse di trovarti in qualche necessità, ricorri liberamente a lui.

La mia salute è ottima, quantunque la ferita non sia ancora ben chiusa. Posso però valermi della vita mia e montare a cavallo, e, se occorresse, andarmi a cercare un'altra archibusata.

Ti do le mie nuove, perchè so di farti piacere.

Pacetti sta bene. È a Roma, dove fu mezzo stroppiato nell'ultimo attacco. Ora però si è rimesso.

Le cose italiane non sono certo allegre; ma, come sai, non mi perdo mai di coraggio, e finchè avrò fiato cercherò in un modo o nell'altro di servire la nostra povera patria.

Addio, Ferrari mio, stai bene, e voglimi bene.

MASSIMO AZEGLIO.

Torino, 13 dicembre 1849.

di Giuseppe Verdi a risuscitare colla musica dell'*Aida* i bei tempi di Sesostri, l'età più gloriosa dei Faraoni, onde sonarono i plausi delle genti al Vicerè e al Verdi, all'antico Egitto e al genio italiano. Ed ora che la musica dell'*Aida* dal Nilo si volse desiderata al Ticino, e, nel teatro della Scala rappresentando con fastosa verità i monumenti e i costumi faraonici, suscitò l'entusiasmo del nostro popolo, gioverà eziandio a propagare nella mente de' nostri giovani l'affetto agli studi e alle indagini del misterioso Oriente.

Per divulgare i tesori della scienza, fa mestieri significare il culto degli occulti veri con arte di piacevoli immagini, sicchè a guisa d'etere soave penetri gradevolmente negli intelletti della moltitudine. Tanto fece al Cairo coll'ingegno possente del Verdi il provvido Khedivè Ismail, e ravvivò il concetto dell'antichità simboleggiato nell'Egitto da Osiride, che accompagnava la promulgazione delle sue leggi con suoni melodiosi, e nell'Italia da Pitagora, che dettava le sue dottrine in Metaponto nel tempio dorico delle Muse.

Marzo 1872.

G. Regaldi.

I BAGNI.

I bagni sono la medicina di chi è sano.

Questo è un assioma, e non ha bisogno di nessuna dimostrazione. Se il *sillabo*, quel celebre *sillabo* che scomunicò la civiltà moderna tutta intera, non lo comprese nelle proposizioni condannate e maledette, ciò avvenne per certe simpatie inesplicabili e segrete de' santi padri della Chiesa romana; ma egli non è meno per questo una gran verità, consacrata dalla religione, dalla filosofia, dalla storia, dalla consuetudine.... e dalla moda, una conquista del progresso degna in tutto e per tutto del secolo de' lumi.... di luna.

Il nome dell'inventore de' bagni si cercherebbe invano nella farragine de' volumi polverosi che raccontano i fasti del genere umano. Fino da' tempi eroici, quando gli Dei, annoiati della inoperosa e sfaccendata beatitudine dell'Olimpo, scendevano a fare all'amore colle figliuole degli uomini in questa valle di miserie e di pianto; quando Venere e Diana e Giunone e Minerva correvano pei boschi e si sdraiavano sull'erbetta molle dei prati in cerca di avventure che al giorno d'oggi basterebbero a rovinare la riputazione a una fioraia; fino da que' tempi pieni di meraviglie e di glorie i bagni erano la delizia così degli uomini come de' numi.

Venere bella nasceva dalla spuma del mare e insegnava alle donne che un bagno è la prima cosa da farsi, quando si pretende di venire al mondo ad esser modello d'eleganza e di galanteria; Diana, la divina cacciatrice, accompagnata dallo stuolo delle sue vergini ancelle, affidava le belle membra a tutti i ruscelletti nascosti sotto gli ombrosi recessi silvani; Nausicaa, la graziosa

figliuola del re de'Feaci, riceveva le visite degli stranieri nuotando nelle limpide acque dello Scamandro; il buon Menelao preparava un bagno a Telemaco nella reggia di Pilo; Circe apparecchiava di sua mano il bagno di Ulisse nel palagio incantato che racchiudeva tutti i prodigii della sua magica arte; le naiadi, i tritoni, le ondine popolavano i mari, i laghi ed i fiumi; Dafne inseguita fuggiva a securo asilo nelle onde; Siringa perseguitata cercava scampo nelle acque, Aretusa si nascondeva nelle chiare linfe della fontana, Anfitrite guidava la sua conchiglia, brillante di tutti i colori dell'iride, attraverso i commossi e indomati flutti dell'Oceano.

Gli eroi di Omero corrono a prendere un bagno dopo ogni battaglia; gli Spartani si gettano nell'Eurota alla fine d'ogni assemblea, in cui si siano librate le sorti della patria; gli Ateniesi si tuffano nell'Ilisso; Apollo dalle vette del Pindo scende a bagnarsi ne' flutti dell'Acheloo; le Muse, abbandonate le cime verdeggianti del Parnaso, scherzano e folleggiano entro le onde argentine del fonte Castalio.

I nostri grandi avi romani, che avevano un' infinità di tempo da perdere, visto che erano dispensati dall' obbligo di studiare il latino, passavano ne' bagni, ne' lavacri, nelle piscine, nelle terme una grandissima parte della giornata. Spogliate la toga e la pretesta nell'Apoditterio, barattavano, come suol dirsi, quattro parole nel Tepidario chiacchierando delle faccende del giorno, vestiti soltanto della loro qualità di Quiriti; poi entravano il Calidario, s' immergevano nell'acqua convenientemente riscaldata, si riunivano ciarlando intorno alla Scola, davano un giretto per il Laconico, salivano all'Ipocausto, si sdraiavano nell' Eleotesio, e si abbandonavano voluttuosamente nelle mani de' *trattatori* e degli *alipili* espertissimi ad esercitare sul loro corpo pulito e lavato mille curiose funzioni.... che la moderna pudicizia proibisce di descrivere altrimenti che in latino.

A chi dunque si deve l' onore della invenzione de' bagni?

A dar retta a' cosmologi, dalla buon' anima del barone di Humboldt fino (a mal'agguagliare) a quell' anima buona del dottore Turchetti che fece, anni sono, la diagnosi delle malattie della terra, c' è stato, subito dopo la creazione, un tempo sufficientemente lungo, in cui le acque dolci o salate cuoprivano tutta intera la superficie del globo. Evidentemente a quell'epoca non ci era bisogno di bagni!

Ma quando le acque lasciarono allo scoperto un buon quarto

della palla sublunare, quando Domeneddio ebbe creato prima le bestie e poi l'uomo (s'era cominciato a seccare, allorchè mise mano a quest'ultima faccenda), quando la famiglia umana si moltiplicò rapidamente all'asciutto nelle vergini selve del mondo novellino, allora si manifestò tutto ad un tratto la necessità di mettere in molle ogni tantino le membra arse dal sole, di lavare in un gran bucato annuale il corpo insozzato dalla polvere, dal fango.... e dalle cattive abitudini. E Dio mandò il diluvio, che fu probabilmente il primo bagno dell'umanità, tanto per insegnare alle genti che l'acqua era stata fatta apposta per lavarsi da chi la sapeva più lunga di noi.

La lezione, non lo nego, fu un po' troppo violenta; ma non ci voleva di meno per le dure cervici e pei cuori incirconcisi dei figliuoli degli uomini, che erano a quei tempi un po' più stupidamente ignoranti e un po' più mulescamente ostinati di quello che sieno oggidì.... e scusate se ho detto poco!...

I bagni sono dunque, per me, come altra volta accennai, d'istituzione divina, e se il tuffarsi nell'acqua in estate non diventò, in progresso di tempo, l'undecimo comandamento di Dio, fu colpa certamente del copista di Mosè, che si fermò ai primi dieci nell' intima persuasione che già ce n'era abbastanza per mandare all'inferno i nove decimi del genere umano.

Nessuno, ch'io sappia, ha fatto mai la statistica generale dei bagni, ed è veramente da deplorarsi che un qualche uomo d'ingegno non si affretti a riempire questa lacuna con una di quelle pubblicazioni, fatte a maggior gloria dell'abbaco, le quali, se non possono provare altro, servono almeno mirabilmente a dimostrare che il loro autore è un uomo di molti numeri. Le somme tornano sempre, e se la verità qualche volta ci soffre, l'aritmetica sempre ci gode.

Se avessi del tempo da gettar via, in tanto luttuosa deficienza di calcoli sopra un argomento così pieno d'attrattiva, domanderei umilmente al direttore dell'Ufficio di statistica presso il Ministero di agricoltura, industria e commercio il permesso di dire quattro spropositi sui bagni, per uso mio particolare, e senza la più piccola intenzione di fare una qualsiasi concorrenza all'ufficio, nè di minare alla sordina il privilegio ch'egli ha di dirne quanti vuole in tutti i mesi dell'anno. Lo sproposito è libero!... Se io dirò uno sproposito piccino, i leggitori cortesi mi useranno indulgenza, pensando che io faccio quello che posso, da meschino privato e che lavoro per passione, e senza un centesimo di paga....

I bagnanti (sostantivo plurale) sono naturalmente mascolini e femminini. I secondi sono di gran lunga più numerosi dei primi, e, a fare il conto esatto, per ogni uomo che bene o male si tuffa nell'acqua ci sono almeno dieci donne e mezzo che pigliano un abbuonamento per diecine in qualche stabilimento balneario. Bisogna anche notare, per amore di verità, che le donne solamente riescono a bagnarsi nel senso vero e proprio della parola, gli uomini si mettono in molle, s'infradiciano, entrano nell'acqua alla carlona e ci diguazzano senza metodo, senza sistema, senza scopo e senza senso comune.

Il bagnante mascolino (sostantivo singolare) ha una sola inflessione in tutte le declinazioni e in tutti i casi.... è il bagnante che paga. Al nominativo firma la scritta e paga il quartiere; al genitivo paga per i figliuoli nati in casa; al dativo paga pei capricci della moglie che prima di partire per i bagni non sa passare davanti a un magazzino senza offrirsi un regaluccio purchessia.... i piccoli regali mantengono le grandi amicizie;... all'accusativo paga per l'amica che gli è andata dietro come Astianatte ad Enea e minaccia ogni giorno di fare uno scandalo se non è contentata; al vocativo paga come al nominativo per regola di grammatica; all'ablativo, sul momento di riportare a casa la famigliuola, salda tutti i conti, i bagni finiscono, e il dabben uomo torna al suo paese asciutto come l'esca.

La bagnante femmina cambia invece d'inflessione caso per caso. O è maritata e va a' bagni per restare un po' lontana dal marito, o è nubile e ci va per provare se le riesca di tornare a casa maritata, o è vedova e ci corre per cercare un interinato. Se è ricca, va ai bagni per farlo sapere; se è povera, ci va perchè nessuno lo sappia; se è giovane, vuol vedere e farsi vedere, godere lo spettacolo e farsi spettacolo; se è vecchia, pensa di fare come Diana di Poitiers che mantenne fino alla più tarda età la freschezza delle carni in grazia delle continue abluzioni.

Le romantiche vanno al mare per vagare meditabonde in riva alle acque al chiaro di luna; le classiche (ci sono ancora delle donne classiche, che il Signore Iddio misericordioso ce ne liberi tutti), ci vanno per guizzare entro le onde al chiaro di sole.... vestite soltanto de' loro vezzi.... un abbigliamento balneario da paradiso terrestre! Le incomprese vanno ai bagni per farsi *comprendere;* le comprese per fare da indovinello. Ognuno ha i suoi gusti, e non c'è nulla da dire.

Generalmente parlando i bagni si fanno sempre molto lontano dalla casa e dalla città dove si vive tutto l'anno. Chi non prende la via ferrata per andare a tuffarsi nell'acqua che gli conviene, non fa i bagni.... si lava tutt'al più, si rinfresca.... ma non è un bagnante.

E, sempre parlando a studio di generalità, l'uomo si bagna quasi sempre per obbedire alle prescrizioni d'una donna, la donna invece fa i bagni per obbedire alle ordinazioni del medico. Appena arrivano i calori dell'estate, la signora si sdraia sopra una piramide di cuscini, in una camera poco rischiarata; si tiene tutta discinta, tutta languida, tutta abbandonata, si lagna del mal di capo, del mal di nervi, del mal di cuore, di tutti i mali che non tolgono nè l'appetito, nè gli appetiti.... e chiama il dottore, a cui domanda con voce semispenta: — Dottore, vorrei andare ai bagni per un mese.... che malattia mi ordinate?...—

Il medico, per lo più, ordina una malattia che si cura coi bagni di mare.... e la signora parte per Livorno, per Viareggio, per Civitavecchia, per Palo, per Venezia, per tutti i luoghi dove corre la folla, dove si riunisce il mondo galante, dove si passeggia, si balla, si cena, si chiacchiera, e si fa all'amore sulla riva delle acque, al cospetto del sole intemerato, sulla rena della spiaggia, sotto l'ombra de'boschetti del littorale, dietro le conscie tele delle *baracche*, e sotto i *tendali* delle barchette cullate dalle placide onde marine.

La fisiologia de' bagni di mare non si può fare veramente bene altro che in terra. Ci vorrebbe un *chimico morale* d'una grande abilità per decomporre ed analizzare uno ad uno tutti gli elementi, di cui è ricco un bagno d'acqua salata, e l'azione diversa di ciascuno di cotesti elementi sull'organismo della donna.

Prendete un baule, un baule molto grande — se è un cassone non guasta — e come in una sterminata tinozza versateci dentro prima di tutto un cinquanta per cento di abiti elegantissimi, di finissime biancherie, e seriche stoffe, e veli indiscreti, e trine rivelatrici, e mussole trasparenti.... e poi un dieci per cento di ricche gioie, e poi un altro venti per cento di conti saldati del carrozziere, del sellaio, della sarta, della modista, del gioielliere e della trinaia; completate ogni cosa con una quantità enorme di biglietti di banca.... e l'insieme di cotesti principii, il miscuglio infernale di tanta grazia di Dio, costituirà quello che volgarmente si chiama un bagno d'acqua di mare.

Il perchè poi l'acqua di mare sia *salata*, non lo domandate ai chimici.... domandatelo ai mariti ... e ve lo sapranno dire!

L'infido elemento, come l'hanno voluto chiamare i poeti, è un rimedio sovrano per una quantità infinita di malattie. Tutte le indigestioni dei desiderii insoddisfatti, tutte le eruzioni di concupiscenze rientrate per raffreddamento repentino, tutte le convulsioni di vanità, tutte le epilessie di civetteria, tutte le clorosi di celibato, tutte le ipocondrie matrimoniali trovano un gran giovamento nei bagni di mare, dove è anche permesso seguitare la cura, astenendosi completamente dal bagno e guardandosi bene dall'entrare in mare. Per guarire, basta molto spesso prendere la così detta *boccata d'aria*, ballare una dozzina di volte nella stagione, rinnuovare un vestito, una carrozza, una livrea, esporre il petto e le gambe all'azione benefica di tutti i venti marini, dal libeccio che è un vento *internazionale*, nemico della proprietà, schiantatore di alberi e scombussolatore dei tegoli sui tetti, fino al maestrale che è un vento moderato, un vento malvone, incapace d'una risoluzione maschia e d'un impeto rivoluzionario, un vento dell'empia setta, che non fischia, non rumoreggia, non abbatte, ma entra per le case e gira pei passeggi come una persona educata, accarezza i fiori, increspa le onde, agita dolcemente le tende e bacia in viso leggermente, delicatamente, i bei giovanotti e le belle signore.

Gli è per questa ragione che le città del littorale si popolano adesso di tanta folla elegante, variopinta, diversa, poliglotta e cosmopolita, tutto un caleidoscopio di visi, di forme, di vestiti, di costumi e di generi; gli è per questo che gli stabilimenti balneari delle spiaggie marittime diventano un formicolaio di cappellini piccolissimi e di teste ancora più piccine, di occhialini, di *chignons*, di abiti colla coda e senza coda, di veli, di penne, di fiocchi, di fiori artificiali, di monili falsi, di treccie false, di amicizie false e di malattie false. Ci sono delle *Lorettes* che si bagnano nei piaceri, de' bellimbusti che si tuffano nelle vanità, delle mogli che s'immergono negl'intrighi galanti, mentre i mariti fanno un bagno di sudore pensando alle spese della stagione, ci sono dei gerenti di Società anonime che si bagnano nella cassa dei dividendi dovuti agli azionisti, ci sono dei giuocatori di borsa che prendono delle docciature di ribasso di fondi, ci sono gli uomini politici che fanno la cura delle irrigazioni per calmare gli ardori delle lotte di partito.... è l'idroterapia applicata alla politica, al commercio e alla finanza. C'è chi corre all'acqua per ripulirsi dopo avere attraversato mille sozzure nel lungo e tortuoso viaggio alla conquista d'un patrimonio, d'un titolo o d'una dote; c'è chi si mette in molle per piegarsi.... sono gli applicati

di quarta classe nei Ministeri, i devoti di San Maurizio e Lazzaro, e i signori di San Vincenzo de'Paoli; c'è chi si bagna per lavarsi il viso... sono i codini vecchi che cercano un impiego nuovo, o i demagoghi nuovi che uccellano a un impiego vecchio.

Gli stranieri non sono meno numerosi, meno varii, meno piacevoli a studiarsi dei nazionali. Si veggono ai bagni degl'Inglesi *wighs* e degli Inglesi *tories* che lasciano le opinioni politiche attaccate al cappellinaio dello stanzino ed entrano nell'acqua come in un campo neutrale, dove è lecito stringersi la mano, perchè il mare la lava subito e senza fatica; ci s'incontrano degli Americani che rinfrescano nell'onda marina la dottrina di Monroe; dei Tedeschi di tutti e ventotto gli stati germanici, annessi e non annessi, con ventotto modi per uno di vedere le cose del nuovo impero, il che fa la bellezza di settecentosessantaquattro maniere di vedere una più tedesca dell'altra; dei diplomatici in vacanze, dei ministri in disponibilità, dei capipopolo in aspettativa e via discorrendo altre mille categorie di persone che non saprei enumerare per intero.

Ognuna di coteste categorie ha una maniera di prendere il bagno tutta sua particolare. Gl'Inglesi, nell'acqua marina, paiono in casa loro; si tuffano, si volgono, si spingono in tutti i sensi, nuotano, galleggiano, vanno e vengono rapidamente, e ne ho visto perfino qualcuno che rideva. Un inglese che ride è come un napoletano che tace.... ti mette paura che gli abbia preso una congestione cerebrale!... I Francesi muovono braccia e gambe all'impazzata, fanno molto romore e poco cammino. I diplomatici fanno il morto e nuotano sott'acqua; i codini si provano a stare a galla, ma bevono l'acqua amara e sputano bestemmiando. I preti, i paolotti, i gesuiti travestiti si fanno il segno della croce, entrano in mare, ci si nascondono dentro fino al collo e restano fermi come pini conficcati nella rena.

Bisogna mettersi bene in mente queste sottili distinzioni per riconoscere, entro l'acqua, un paesano da un forestiero e un amico da un nemico, perchè il mare è un gran demagogo, un gran livellatore, un gran partigiano dell'uguaglianza ad ogni costo. L'uomo — quello che ordinariamente il mondo chiama *uomo* — resta sempre sulla riva, il denaro nella borsa, il titolo nel portafogli, l'ambizione all'occhiello del soprabito, la scienza nel libro, la dignità nella toga.... il mare non accoglie altro che la *bestia*, la bestia nuda, freddolosa, spennacchiata e quasi sempre ridicola.

Figuratevi per momento un Ministro di Stato in atto di confidare alle sottoposte onde marine i misteri del suo proprio individuo, tale quale è uscito dalle mani del creatore, e ditemi un po' se sarebbe possibile che il suo stesso segretario generale gli dicesse senza ridere: Eccellenza!...

Non c'è grand' uomo per il suo bagnaiuolo!...

O tre o quattro volte felice chi potesse penetrare coll' occhio dentro i recessi di que' bagnetti confidenti che chiudono tanti misteri di bellezza, tanti segreti di voluttà.... tanti sotterfugii d' ovatta e tante bugie di crino e di stecche di balena! Il mare è una specie di confessore delle donne che gli rivelano, sotto sigillo d' inviolata segretezza, tutti i peccati contro l' estetica tenuti nascosti con tanta cura dieci mesi dell'anno. E al mare non si dicono le bugie. Il mare legge sulle carni floscie, sulle ossa sporgenti tutta la storia della vita da Pulcinella di un' erotica bacchettona, che affoga nelle opere pie la rimembranza d'un passato da Maddalena; il mare vede da vicino a che si riducono i raggi di certe stelle che nella stagione de' bolidi si ostinano a non cadere dal cielo della moda. Il segreto di certe castità involontarie, la cagione di certe modestie inesplicabili, la spiegazione di certe abitudini, l' origine di certe delicatezze.... il mare vede tutto, e serba il segreto per sè, visto che la natura, sempre giudiziosa ed accorta, ha negato la parola agli abitatori delle acque per paura che ne avessero a fare un uso troppo indiscreto.

Lasciate ch' io ripeta ancora una volta la formula dello scongiuro e invochi voi, brune alghe marine, dolcemente cullate dal molle ondeggiare dei flutti senza riposo commossi; verdeggianti erbette che vestite di eterna primavera i freschi praticelli del mare; muschi vermigli che cuoprite col vostro ricco mantello di porpora l'orrenda nudità degli scogli paurosi; voi, zoofiti solitari, confinati per tutta la vita sulla punta d' una roccia marina come San Giovanni Stilita sulla cima della sua colonna; voi, corporazioni religiose del mare, egoisti polipai, accidiosamente riuniti in società sedentarie consumatrici e non produttrici; voi, eleganti madrepore, anemoni civettuole, chiocciole vagabonde, granchi parasiti, occhiute clitellarie; voi tutti abitatori delle acque, che godete il benefico raggio del sole d'estate nei bassi fondi e sulle arene della spiaggia e che non veduti vedete ogni giorno nella sua schifosa nudità quella bestia orgogliosa che si chiama l' uomo, ditemi voi, con quanta ragione cotesto animale a due gambe s' intitoli re della creazione!

Finchè durava l'inverno, la stagione dei reumatismi, delle tossi catarrali, dei mali di petto, delle feste di ballo, delle tubercolosi, dei concerti e delle prediche quaresimali, mi provai a dimostrare che l'uomo, la bestia più freddolosa, più malaticcia, più esposta alle tristi conseguenze delle correnti d'aria, degli stravizii gastronomici e delle aberrazioni mentali, non aveva nessuna probabilità di rappresentare con un po' di garbo, e senza troppo discredito della Monarchia, la sua parte di re per diritto divino.

Al passeggio, tutto fasciato com'è nelle pelli delle altre bestie scorticate unicamente per suo uso e consumo, l'uomo mi parve troppo crudele per esercitare con giustizia la suprema autorità; ai balli dove salta delle nottate intere come morso dalla tarantola per parere bello agli occhi della sua femmina, con cui non può avere un colloquio amoroso se non mettendosi a sedere, mi apparì troppo imbecille per dettar leggi al mondo universo; in chiesa dove sotto pretesto di ascoltare un sermone si lascia dire una miriade d'improperii da un altr'uomo vestito di nero che parla d'un mondo che conosce poco per insegnare a vivere in un mondo che non conosce punto, mi si chiarì troppo poco sollecito del suo decoro, troppo pauroso e troppo ipocritamente devoto per meritarsi il primo posto nella scala animale, in cui stanno, mille individui più rispettabili e più rispettati di lui.

Ma adesso che siamo in estate, ora che il sole d'agosto ci proibisce il ballo, ci caccia lontani dal tempio e ci strappa di dosso tutte le pelliccie bugiarde rubate alle bestie sorelle; ora che l'uomo si fa vedere presso a poco tale qual è, o riduce almeno alla minima espressione tutte le bugìe di vestiario, d'uniforme, di decorazioni, di belletto, d'acconciatura e di moda; ora che l'essere conta più del parere, lasciatemi dire in confidenza, qui che non ci sente nessuno, un'altra grande verità che ci dimostra sempre più indegni dello scettro e della corona reale.

L'uomo, parliamoci col cuore in mano, non è neanco una bella bestia!

Chi ne vuole una prova faccia un giretto la domenica, con un treno di piacere, sulla spiaggia di Livorno o di Viareggio, si fermi una mezz'ora in riva al mare, e dia un'occhiata a quella frotta di decrepiti giovanotti e di vecchi rimbambiti, imbolsiti tritoni, riformati per vizio di conformazione dall'esercito di Nettuno, che diguazza come un gregge di vitelli marini intorno ai pali e alle tende degli stabilimenti balnearii, mettendo in mostra l'osceno guazzabuglio delle sue nudità agli occhi delle vezzose

fanciulle e delle donne leggiadre, sedute a crocchio sotto le fresche ombre delle terrazze.

Cotesti Antinoi del Callotta, cotesti modelli degni di posare in un'Accademia di nudo delle arti brutte, rinfrescano in un mezzo metro di acqua marina le fiamme della più smisurata concupiscenza, e sognano che nessun cuore di donna potrà resistere alle seduzioni della scrofola, agli strali amorosi della rachitide, e alla trionfante voluttà dell'idropisia incipiente.

Ginocchia nodose come teste di pioppo, ravvicinate ad un contatto forzato come i due gemelli Siamesi, o disgiunte a destra e a sinistra quasi mosse da due estreme opinioni politiche; petti irti di setole come crini di un nettapenne, gambe a bambù, dorsi modellati a sacco di cocomeri, spalle a croce di cappellinaio, braccia a bacchette di tamburo, faccie da mascheroni di fontana, corpi di cariatide da mensoloni, si atteggiano a mille grottesche movenze entro il vergine seno delle acque che recedono sdegnose e disgustate verso la spiaggia e fuggono dal nauseante contatto col frettoloso avvicendarsi di mille cerchi concentrici.

Ho incontrato una volta Giovanni Dupré, ritto sulle assicelle d'un ponte di legno in riva ad una spiaggia popolata di bagnanti, e contemplante cotesto spettacolo con l'occhio addolorato dell'artista che vede sciupare da un copiatore scalpellino le armoniose proporzioni di un capolavoro di Fidia, e pareva che dicesse: Dio!... come fanno a vivere, come hanno coraggio di farsi vedere cotesti poveri signori, afflitti da quella razza di piedi e con la maledizione addosso di quelle orribili estremità che paiono quattro carote piantate a casaccio in un popone galleggiante sull'acqua?... La Provvidenza ha prestato loro un corpo nuovo per servirsene come di fodera all'anima immortale, vita natural durante.... e guardate un po' come gliel'hanno ridotto, e in quale stato deplorabile glielo renderanno in punto di morte!

Se qualcuno di que' Ganimedi sfiaccolati, natanti nel sottoposto bacino, avesse potuto leggere, com'io lessi nella mente del grande scultore, la sentenza irrevocabile che lo condannava all'ergastolo del *fiasco* e ai lavori forzati del ridicolo, sarebbe corso a nascondersi entro un bagnetto ben chiuso, o avrebbe nuotato vigorosamente per dileguarsi alla vista del pubblico radunato. La decenza ci avrebbe guadagnato un tanto, e l'estetica non ci avrebbe nulla perduto!...

Per avere una monografia esatta e completa dei bagni bisogna studiarne e osservarne con amore, con diligenza, con atten-

zione tutte le fasi, tutti i periodi, tutti gli aspetti diversi, dal principio alla fine della stagione, dall'arrivo dei bagnanti alla loro partenza, dal giorno in cui la *società* si raduna fino a quello in cui si scioglie.

Le *classi* della *società* che va ai bagni sono cinque come le parti del mondo, e tre di esse appartengono al mondo vecchio — la classe storica, la finanziaria, e quella degl'impiegati; — le altre due appartengono al mondo nuovo — la classe mitologica, e quella della *gente futura*.

Il gruppo *storico* va ai bagni colla carrozza, colla pariglia, col blasone... e colla noia di casa sua. Generalmente parlando quello è un gruppo che fa razza da sè.... e che brutta razza! Bei nomi, bei patrimonii, belle speranze.... ma certi visi, signore Iddio, da far diventar rosso il passaporto a scriverci sopra i connotati, e certe, non dirò vanità che paiono persona, ma persone che paiono vanità.... ombre, spettri, palloncini gonfiati e nulla più! Ho detto: generalmente parlando, perchè le eccezioni ci sono.... oh! se ci sono! Ogni anno vanno via con cotesto gruppo certe deliziose figurine di donna aristocratica capaci di riconciliare colla storia il più appassionato amatore di romanzi, ogni anno troveresti qua e là, sulla rena della spiaggia, le traccie di certi piedini da Cenerentola che rivelano la presenza d'una di quelle regine della galanteria e della moda, per le quali la legge Salica è stata abolita per sempre nel regno d'Amore!

Il gruppo *finanziario* lascia la residenza invernale coi milioni in saccoccia tanto per farli suonare e per farli vedere. Un banchiere che ha il portafoglio pieno di biglietti di banca, a corso forzoso, crede in coscienza che basti mostrarli un pocolino perchè tutto il mondo rimanga contento, felice, pagato, e pronto a fare la ricevuta di saldo, fine e quietanza. Tanta è la fede del milionario nell'onnipotenza del milione!

Quanto al gruppo degl'*impiegati*, egli è pur sempre composto de' soliti babbi allampanati, delle solite mamme intirizzite, de' soliti giovanotti trasparenti e delle solite ragazze ingiallite in celibato, che partono ogni anno alla volta del mare nella speranza di dimenticare almeno per un mese tutte le tribolazioni della terra.

Resta il mondo nuovo. — La classe *mitologica* è quella specie di Olimpo posticcio, dove la moda capricciosa ha collocato tutte le caricature di Numi e di Dee che già popolarono il cielo empireo dei pagani e che, esiliate poi dal paradiso, precipitarono giù

in questa bassa sfera senza neanco diritto alla pensione di Numi giubbilati e collocati a riposo.... motivo per cui tutta cotesta simpatica e ridanciana corte celeste è costretta a guadagnarsi la vita coll'esercizio pratico delle virtù, di cui fu un giorno patrona e inspiratrice.

Giunone si cambia in nuvola tutte le mattine a furia di veli e di polvere di cipria, tanto per farsi correr dietro un Issione che si contenti delle apparenze e faccia le spese al povero Giove spodestato; Minerva dà lezione di pianoforte e fa da institutrice alle bambine, nella quale occasione passeggiando all'ombra della pineta di Viareggio, e de' boschetti di Pegli, protegge i giovanetti che frequentano i corsi liceali e si tira su a briciolini di pane gli studenti di prim'anno e i *baccellieri* in scienze naturali; Ebe, con quell'aria innocentina e quel viso di mamma mia, fatti apposta per darla a bere a'più scaltri, campa di rendita sul suo capitale d'ingenuità; Venere seguita in terra il costume celeste e cerca Marte nel laberinto de'bagnetti, dove quasi sempre lo trova coll'aiuto di Amore.

Venere ha carrozza, tirata da semplici cavalli oggi che le colombe si mutarono in volgarissimi *piccioni*, e per lo più guida da sè, imbarazzatissima come tutte le sue pari a starsene mollemente distesa sui morbidi cuscini senza qualche cosa in mano che le permetta di prendere un atteggiamento purchessia.

Ultimo il mondo de'*futuri*, della gente che va a'bagni piena di speranze e di sogni; ragazze che saranno mogli, giovanetti che saranno.... amanti, giuocatori che vinceranno, *borsaiuoli* che speculeranno, mariti che diventeranno babbi in virtù dell'acqua salata, mogli in aspettativa che rientreranno in attività di servizio, e vecchi zerbinotti rinverniciati che si tufferanno nelle onde amare per devozione a Venere Afrodite aspettando un miracolo di resurrezione.

Tutte coteste generazioni di bagnanti si affollano, si pigiano, si accatastano nelle città, nei villaggi, ne'porti e per le piaggie marine, dove quello che c'è ci più *salato* è la pigione degli appartamenti mobiliati.

Quando si dice *mobiliati* si fa così per abitudine e quasi per ironia. Un appartamento mobiliato ha sempre l'aria d'un ospedale degl'invalidi de' mobili fuori di servizio. Tavolini zoppi, persiane cieche, poltrone monche, seggiole amputate, letti gobbi, guanciali feriti al basso ventre e perdenti le interiora dalle ferite sempre aperte, tutti gli avanzi di mille battaglie domestiche, tutti i

mutilati da mille campagne coniugali, sono distribuiti lungo le muraglie di certe camerette che hanno l'aria di celle d'un convento abbandonato di fresco. Dalle pareti d'un bianco sudicio, macchiato di fiori e di meandri fatti collo stampino, pendono, attaccati a una mezza dozzina di chiodi senza capocchia, altrettanti quadretti col vetro rotto che rappresentano in litografia il re Vittorio Emanuele, il generale Garibaldi vestito di rosso, seduto sopra una sedia turchina con in mano un foglio giallo che sta per posare sopra un tavolino verde coperto da un tappeto paonazzo; la morte di Santa Filomena vergine e martire, gli addii di Napoleone a Fontainebleau, la Madonna della Seggiola, e le Odalische al bagno. Ce n'è per tutti i gusti e non ci manca il colore locale.

Le case, dove si trovano i quartieri mobiliati per la gente che va ai bagni di mare, sono ormai per tutta l'Italia modellate sul tipo di quelle che biancheggiano da lontano sulla spiaggia livornese. Case di città, o case di campagna, a Genova, a Pegli, a Viareggio, a San Remo, a Palo, ad Ancona, a Civitavecchia, a Sinigaglia, alla Spezia, a Napoli e perfino a Nizza ed a Cannes le villette, i casini, le palazzette vicine ai grandi centri popolati, o le casupole più modeste sparpagliate intorno ad un villaggio, paiono tutte copiate dal medesimo esemplare, come se uscissero bell'e fatte dalla medesima fabbrica e fossero spedite alle loro diverse destinazioni dal medesimo fornitore. Facciata bianca, persiane verdi, tetti rosseggianti, balconi di pietra turchina, si nascondono con una certa civetteria dietro un tentativo di giardino o un conato di boschetto, si chiudono dietro un cancello di ferro ed aprono le finestre curiose e indagatrici su qualche strada maestra, su qualche viale alberato, su qualche passeggio pubblico, solcati nel pomeriggio dalle ruote di cento veicoli indigeni e forestieri.

Chi volesse rendersi conto della potenza economica e civilizzatrice delle periodiche alluvioni di bagnanti ne' villaggi perduti sulla spiaggia marina, dovrebbe pensare alla storia tutta recente e contemporanea d'Antignano.

Antignano era pochi anni fa un gruppetto di case, rachitico e valetudinario, che pareva buttato sul lido tirreno, a quattro o sei chilometri da Livorno, da qualche cavallone misericordioso che avesse voluto salvare dal gran naufragio gli avanzi del vecchio mondo.

Era un ammasso di tugurii, di casupole scortecciate, buche-

rellate da certe finestrine che parevano i segni del vaiuolo arabo sulla faccia di una vecchia intonacata di belletto, con un gruppo di capanne, dove il bisogno metteva su famiglia colla necessità e campava oggi a credenza sulla speranza della pesca di domani. In mezzo a quel gruppo di muraglie disquilibrate, di case panciute, di pareti idropiche, e di tetti forati come una schiumarola, serpeggiavano certe straduzze, certi viottoli, certi passari tortuosi, piegati a mille gomiti, a mille angoli, a mille curve viziose come la coscienza d'un furfante avvezzo a permettersi tutte le transazioni, stretti come la via del Paradiso e pieni di centomila immondizie come certi libri e certi giornali che.... m'intendo da me.

Tutto il villaggio piegava un lato sul mare come fosse lì lì per affogarsi da capo se durava un altro po' quello spasimo della fame di tutti i giorni, e drizzava l'altro lato verso la cima di Montenero, in faccia al celebre Santuario, come per raccomandarsi alla Madonna, perchè pensasse lei al pane quotidiano se Domeneddio, che ha tanto da fare, una mattina o l'altra se ne fosse dimenticato.

Da tutti gli usci del paese scaturivano fuori certe lavandaie, che non avevano di femminino nulla più che la desinenza caratteristica dell'aggettivo qualificativo. Tutti i prati del vicinato biancheggiavano di lenzuola che empivano l'aria di profumi coniugali, tutte le siepi fiorivano mutande, tutti gli alberi da frutto piegavano i rami sotto il peso di quell'innominabile vestimento in cui, secondo San Clemente Alessandrino, s'è rifugiato e domiciliato il pudore.

A poco a poco il libeccio, sbucando dalla punta del molo di Livorno, soffiò un po' di civilizzazione sugli scogli d'Antignano. Qualche ardito innovatore introdusse la granata fra gli usi e costumi degli aborigeni del luogo, il tepore del clima sedusse qualche carovana di tubercolotici, qualche drappello d'erpetici, qualche famiglia di tisici ereditarii. Il dolce mormorio delle onde rotte fra gli scogli della spiaggia chiamò le prime coppie d'innamorati a recitare l'eterna commedia della vita sotto l'ombra degli oliveti e de' lecci perennemente verdeggianti.... un'apparenza di gelato ardore da parte di lui, un'apparenza di fortissima debolezza per parte di lei.... un'apparenza di felicità per tutti e due!... Subito si alzarono sulla riva le prime baracche di tela, e la fortuna della nuova stazione di bagni nacque come Venere dalla spuma del mare.

La collina s'ingemmò di eleganti villette che risplendono da lontano fra il cupo verde dei vigneti e le polverose fronde degli olivi, il villaggio rinnovellato e spulizzito mosse pian pianino verso il clivo de' colli livornesi come se si volesse arrampicar su per l'erta a respirare l'aria di montagna, libera dagli effluvii delle pile del bucato.

La vita, ai bagni, corre tranquilla e serena, pacifica e queta, allegra e burlona, varia nella sua uniformità, e piena di casi imprevisti scrupolosamente preparati e disposti nel programma preventivo della stagione. La così detta *etichetta* è la prima cosa che si spoglia quando si arriva al luogo del bagno. Si fanno, senza cerimonia di presentazione, mille conoscenze che durano otto giorni almeno, e un paio di mesi al più, con gente, di cui novantanove volte su cento s'ignora il nome, la patria, la professione. Si stringe la mano, magari senza guanto, a mille carissimi amici che non si sono mai veduti prima e che non s'incontreranno dopo mai più. I Capuleti dell'industria passeggiano a braccetto coi Montecchi della banca, i Bonifazii dell'opposizione pranzano a tavola rotonda coi Geremei della consorteria.

La mattina si spende tutta intera sulla riva del mare, sulle gettate degli stabilimenti balnearii, penisolette di piacere e di passatempo che sporgono dal lido molto innanzi nelle onde marine come braccia amorose stese dalla terra verso l'orizzonte infinito. L'acqua purissima si frange mormorando contro le punte degli scogli seminati nel golfo, e saltella intorno ai bagnetti e alle baracche di tela quasi facendo festa a modo suo ai giocondi capannelli ed ai gruppi delle belle donnine, e corre spumeggiando e romoreggiando a scherzare colla rena e coi sassolini della spiaggia.

Lungo le costiere, dal seno de' golfi, dalle sinuose curve dei littorali, escono voci umane percorrenti tutta la gamma dei tuoni conosciuti, scoppietti di riso, grida di spavento simulato, canzonette popolari, rispetti, arie d'opere in musica, domande, risposte, esclamazioni e stornelli Ogni scoglio, ogni gettata, ogni diga, ogni basso fondo arenoso formicolano di teste, di braccia e di gambe. I *cavalloni* del mare paiono animati. Qua, le onde spruzzano in alto e ricadono in minutissime stille, spinte dalla mano de' nuotatori; colà, dalla punta d'una roccia o dalla cima d'una tavola sporgente sulle acque, uno svelto giovanotto si lancia, la testa la prima, ne' flutti sottostanti; più là, una bruna figura di tritone si arrampica penosamente sugli scogli. Per tutto un cor-

rere, un mescolarsi, un separarsi di gente che si piglia un po' di bel tempo in costume pressochè adamitico, senza un pensiero al mondo delle noie, delle seccature e delle convenienze sociali.

La festa arrivano al mattino i treni di piacere. Un popolo di terrazzani, di condannati ai lavori forzati dell'impiego, del banco, o del domicilio coniugale, arriva colle costole ammaccate, colle gambe intormentite, colle braccia slogate, inonda le strade, allaga le piazze; invade le passeggiate, si sparge in terra, in mare, per le case, pei bagni, pei caffè e per le trattorie. Un sibilare incessante, un fischiare sommesso, un pissi pissi continuo risuonano da ogni lato. Gli amici si chiamano, gl'innamorati si cercano, i compagni di viaggio si danno il segno di riunione. Par d'essere in chiesa alle quarant'ore, quando le pinzochere e i bacchettoni biasciano a fior di labbra le giaculatorie latine e offrono al Signore l'olocausto degli spropositi e l'omaggio delle sconcordanze. I vetturini, i facchini, i barcaiuoli si disputano gli avventori e li tirano alla rete della *timonella* e della barchetta col sistema usato per la caccia delle lodole e dei pettirossi.

In un batter d'occhio tutti i luoghi dove si può mangiare si riempiono di affamati.... sulla tovaglia marmorizzata delle osterie del villaggio e delle locande di second'ordine delle città compariscono successivamente pollastre vecchie come coriste, bistecche risuolate, polpette rimesse al nuovo, lombate di vitella senza sugo come un libro di poesie d'uno scolare di rettorica, e pesci esenti dal servizio militare per causa d'alito fetente!... Il cattivo vino di Francia, la *pipiona* di Spagna, diventati buon vino fiorentino coll'aggiunta dello zucchero bruciato, del campeggio e dello spirito, circolano in bottiglie microscopiche e scendono negli stomachi assetati fra gli allegri brindisi de' giovanotti e le gaie risate delle ragazze.

Poi, calmati i latrati del ventre, la folla de' nuovi arrivati si incammina di nuovo verso il mare, rallegrando la fatica del viaggio sotto la sferza canicolare colle delizie di un dialogo incessante che è la più amena e più saporita cosa di questo mondo. Chi parla di politica, chi di amore, chi di mode, chi d'affari, chi dice male del prossimo suo, chi si occupa di sè, chi degli altri.... e quell'insieme di frasi scucite, quel cibreo di periodi senza nesso, quel brulicame d'idee senza seguito si chiama più tardi la pubblica opinione.

— Ho sempre sentito raccontare — dice una ragazzina vestita a festa — che ai bagni è più facile trovar marito.

— Non dar retta alle chiacchiere, figliuola, — risponde il babbo che la sa lunga. — Ai bagni si maritano più donne che uomini, questo è vero; ma *dentro terra* si ammogliano più uomini che donne. Tienlo a mente, ragazza mia.

— Noi dunque – dice un vecchio a un giovinotto — cederemo i proventi delle dogane ad una Regìa cointeressata.... seguita bene il mio ragionamento.

— Tira via, — risponde l'altro, — gli cammino sulle calcagna.

— Non cerchiamo — seguita il primo — se finora ha fatto bene o male ad esercitarle lo Stato.

— Quello che è stato è stato.

— Non ridere. Guardiamo piuttosto se oggi è una buona idea metter le materie prime del cittadino nelle mani del suo simile. Ognuno ha la propria maniera di vedere....

— Certo!... c'è chi guarda torto....

— Cesare,... — susurra una donnetta, — che cosa abbiamo fatto.

— Abbiamo passato il Rubicone sopra un ponte tubulare.

— Se mio marito ci vedesse.

— Probabilmente a quest'ora tuo marito, rimasto a casa, dice fra sè: se mi vedesse mia moglie!...

— Se morisse dunque il mio capo-sezione — parla un applicato di quarta classe — ci sarebbero allora due posti *vacanti* al Ministero. E se la moglie del segretario mi volesse raccomandare alla figliuola del sarto del capo-divisione....

— Guarda come si pavoneggia quella là! — esclama una ragazza, accennando una sua amica. — Dove diavolo è andata a scavare quel *coso* che l'accompagna?...

— L'ha vinto alla lotteria.... col 90, che fa....

— Bell'angiolo, — interruppe un giovinotto, — dimmi una parola.... una sola....

— Imbecille?...

— Dica lei, signorino.... quando passa accanto a me si potrebbe anche levare il cappello....

— Dio me ne liberi!... Potrebbero credere che ti salutassi.

Di questo passo e con simili ragionamenti le liete comitive fanno il loro ingresso trionfale sui bagni, dove siedono a crocchio cento e cento eleganti signore e dove mille cavalieri, entrati in lizza nel torneo dell'amore e della galanteria, combattono con armi cortesi pei favori delle dame, o s'inoltrano pei boschetti, nei giardini, nei parchi, dove l'ombra invita al riposo, dove i pini

portano scritti sul tronco i nomi degli amanti felici, dove la ginestra e il lentisco nascondono sotto le fronde de' lecci compiacenti i casti amori delle piante, dove l'ellera e la vite selvaggia vestono del gaio lor verde lo squallido pallore delle muraglie, dove i ragazzi saltellano e corrono e fanno mille sgambetti e capriuole, dove i mariti leggono i giornali del mattino, i babbi fanno sul taccuino i conti della sera, le mamme infilano una maglia alla calza o tirano un punto a qualche interminabile lavoro di ricamo, e le ragazze giuocano a rimpiattarello e a mosca cieca coi giovanotti.

La sera, appena il sole si nasconde nel mare, tutto rosso nella faccia per la vergogna d'aver prestato diciassette ore di luce alle sciocchezie del genere umano, la spiaggia s'illumina, le passeggiate si popolano, le sale si riempiono, le bande suonano. le finestre si spalancano, le case si vuotano, i capannelli si riformano, le conversazioni si legano, la musica chiede lontano lontano agli echi del porto e delle colline circostanti la ripetizione dei vivaci ritornelli e dei languidi suoni d'amore, gli stabilimenti di bagni fanno tremolare sulla superficie delle acque increspate dalla brezza notturna l'immagine de' lumicini riparati dietro alle pareti protettrici de' lampioni di cristallo, e le barchette illuminate dal pallido raggio della luna spiegano le vele al fresco venticello vespertino.

Oh! la luna!... itterica lampada della notte, vecchio cappellinaio, a cui tutti i poeti novellini attaccano i vestiti usati delle più spropositate metafore e delle antitesi più concettose, terreno neutro, dove gli amanti platonici, i seduttori immaginarii e le fanciulle maritate *a mente* si danno i meno pericolosi e più languidi appuntamenti!... Come splende placida e serena sotto la vôlta del cielo stellato, come si specchia nelle onde tranquille segnando sulla superficie del mare una lunga striscia di fiammelle scintillanti quasi coralli d'una collana di gemme sparsi fra le pieghe d'un azzurro tappeto di velluto! Come piangono la sua assenza tutti i cuori teneri e le menti innamorate, quando i neri nuvoloni della tempesta si accavallano sull'orizzonte e stendono sul mare una densa tenebria, da cui escono spessi e prolungati i lampi d'una luce paurosamente sanguigna.

È bello il mare tranquillo, quando le onde s'increspano quasi ad un dolce sorriso, quando

Venticelli e fresche aurette,
Dispiegando ali d'argento,

Sull' azzurro pavimento
Tesson danze amorosette;

ma è più bello ancora, più poetico, più sublime, quando si leva impetuoso e furibondo, quando

Scendon Sioni dall' aerea chiostra
Per rinforzar coll' onde un nuovo assalto,
E per la lizza del ceruleo smalto
I cavalli del mare urtansi in giostra.

Il vento litiga col mare e senza dubbio gli dice delle cose che lo mettono di pessimo umore, perchè rumoreggia minaccioso contro gli scogli e corre colla spuma alla bocca a frangersi rabbiosamente contro le rive. Il cielo, a mezza l'estate, veste il grigio mantello dell'autunno; le nuvole, condannate ad attingere col secchio delle trombe marine l'acqua amara dell'Oceano per trascinarla a gran fatica qualche chilometro più lontano e lasciarla poi ricadere sotto forma di pioggia, viaggiano annoiate pei campi interminati dell'aria; i crepuscoli tengono il broncio; il sole declina sul confine delle acque tutto infiammato di rabbia, e scaccia via lontane da sè le onde commosse che fuggono confusamente verso la spiaggia lunghe, larghe, scapigliate, romorose, e alzano nello spazio un fracasso spaventevole, un mormorio confuso di risate e di grida, di sospiri e di rantoli, di urli e di minaccie; le notti sono fredde e senza stelle; l'accollatario della illuminazione del cielo si fa contestare qualche migliaio di trasgressioni nell' ufficio municipale del paradiso. Il mare bolle come la lava di un vulcano, e steso bocconi sul mare, l'informe libeccio, colla sua voce rauca e misteriosa, brontola le sue eterne lamentazioni sul mondo e sull'uomo, racconta le vecchie storie dei cataclismi passati, con tanta feroce allegria, con tanta rabbia burlesca che i bianchi figliuoli del mare saltellano all'impazzata intorno a lui e gettano in aria le più strane voci di gioia. Attraverso il negro velo delle nubi guizza repente e si spenge il fulmine luminoso come un tratto di spirito dell'Onnipotente nelle ampollose oscurità d'un discorso officiale. Sull'onda deserta i fari proiettano una striscia di luce inquieta e indagatrice, e gli uccelli della tempesta svolazzano spaventati per aria.

Allora addio bagni, addio passeggiate, addio balli, addio dolci ritrovi e fidati colloqui all'ombra dei boschetti. La pioggia inaffia il vino ne' bicchieri, e allunga le salse e i manicaretti imbanditi sulle tavole delle bettole all'aria aperta. Le donne fug-

gono esterrefatte dalle acque infuriate e riparano ne' casotti di legno e nelle casipole della spiaggia. Là una carcassa femminile, una specie di scaffo muliebre che aspetta gli alberi e il timone da un costruttore sospirato (che non viene mai), naviga senza bussola in cerca di un porto che lo spavento le fa fuggire dinanzi. Sulla faccia contratta le tinte della paura, mescolate alle sfumature giallognole della pelle, ai colori del belletto, e alla tintura de' capelli scendenti in rigagnoli sulle guancie spaventate, si fondono in un colore indescrivibile che rammenta i toni rossicci del *magogano,* e la bruna superficie del *noce d'India.* Pare un armadio, scappato alla rovina d'una bottega di rigattiere, che corre qua e là sbatacchiando gli sportelli da tutte le parti.

Più lungi si vede una vecchia tutta ripicchiata, rinverniciata e rimpinzita, cerchiata come una botte, calafatata come una barcaccia che faccia acqua in sentina, e dipinta in viso come un quadro a olio (nessuna *menzione onorevole* all' Esposizione), aggirarsi fra i crocchi sparpagliati in cerca d'un protettore.

Guardandola in faccia ci si accorge subito che chi ha creato scimmie è quello stesso Eterno fattore che ha creato anche l'uomo. Nessuno ha mai saputo se quella donna è bionda o nera. La si muta i capelli, su per giù, come la camicia, e dalla mattina al dopo pranzo si rimette a nuovo i connotati e fa bugiardo il passaporto. Ha due occhi (quando dico due gliene regalo almeno uno), che paiono due roste da soffitta coll'impannata. Ha l'aria della gran dama dalla punta de' piedi (veramente ha i piedi senza punta.... è palmipede), fino alla cima dei capelli non suoi, ma quando ha paura bocia e strilla come una pedina.

Dietro di lei — capirete bene che vi descrivo una scena, di cui sono stato testimone oculare — veniva un'ombra nera nera, una figura di frate sfratato, allumacato a San Luigi Gonzaga, untuoso come una lucernina, secco come un mazzo di ferri da calza, che nella furia dello scappare tirava su una presa di tabacco in quella voragine di naso col rumore d'una fogna che ricevesse lo sgrondo della pioggia torrenziale. Il reverendo ficcava da ogni parte quegli occhi di faina, si dissimulava dietro tutte le cantonate, cercava rifugio sotto tutte le porte, allungava il collo di qua e di là per iscuoprire un luogo asciutto e securo. Quando l'ebbe trovato, non avendo altro da fare, si mise a mangiarsi le unghie fino alle gomita, e a sbirciare le donne che fuggivano da ogni parte discinte, scarmigliate, seminude, gettando altissime strida e mostrando.... lo spavento sulla faccia.

Ahimè!... quando le pioggie rompono le cateratte del cielo, e il libeccio fischia sulla riva del mare, è segno che la commedia de' bagni è finita.

Già una gran parte dei bagnanti spulezza via più che di furia. Restano gli ultimi arrivati, i pigri, i restii, gli ospiti dell'agosto che si conoscono a lume di naso un miglio lontano. Sono le minuscole dell'alfabeto, gli zeri della somma, il poscritto della lettera; militari in aspettativa, pensionati in seconda generazione; borghesi che *muoiono* di rendita, gentiluomini campagnuoli dispiacentissimi di non poter portare con sè il campaniluzzo della parrocchia legato insieme al mazzo degli ombrelli e de' bastoni, negozianti di buchi di schiumarole ritirati dal commercio con un patrimonietto messo insieme col sudore della fronte (si sente sempre il cattivo odore d'origine), e nobiluzzi di provincia che hanno dato a nolo la bestia di famiglia e per la boria de' bagni e della villeggiatura avvezzano lo stomaco a un acrobatismo alimentare da fare onore a madama Saqui! sono capaci di fare un salto dalla cena del lunedì al desinare del mercoledì senza inciampare neanco in una tazza di caffè.

Costoro si tappano in casa per economia.... tutt'al più, se c'è un teatro, diurno bene inteso, ci vanno a passare un'ora per amore di solitudine.

Così si spopola la spiaggia, rimangono deserti i boschetti, e abbandonati gli stabilimenti di bagni, complici di tanti furti galanti, e depositarii del segreto gentile di più d'un uomo intraprendente e di più d'una donna intrapresa!

Ah! le donne!... Esse diffidano sempre troppo degli uomini in generale e troppo poco dell'uomo in particolare. Certo a loro sarà molto perdonato, perchè hanno molto amato! Anche l'odio delle donne non è altro che amore messo alla rovescia e quando fanno del male a qualcuno quasi sempre hanno l'intenzione di fare del bene a qualcun altro.

E poi per le donne che vanno ai bagni tutto è tentazione.... il caldo, l'acqua, il verde misterioso degli alberi, il lume della luna, il mormorio delle fronde che fremono ai baci del venticello della sera, l'indole, la natura.... e le mani, che strette dal fido amatore trasmettono così presto al cervello le inebrianti sensazioni del magnetismo amoroso!

Nel paradiso terrestre un serpente solo bastò a sedurre la donna: e oggi, signore Iddio.... chi potrebbe contare i serpenti?...

YORICK.

RASSEGNA ARTISTICA.

Venezia ne' suoi vecchi edificii. — La logica dell' arte è relativa, come la bellezza. — I rii, le calli, i ponti. — Povertà delle fabbriche nuove: bontà dei restauri. — Quelli, tra parecchi altri, della chiesa di San Marco e di una scala *a bovolo*.

A Venezia l'architettura piglia come un aspetto di cosa viva. Quello specchiarsi che fa nell' acqua pare che la immedesimi alla natura del sito. Nelle altre città i monumenti hanno qualcosa di arcigno o di solenne, che li fa guardare con un certo rispetto freddo, quasi pauroso; qui all' incontro le anticaglie hanno del famigliare, sono tue amiche vecchie che ti sorridono e ti rallegrano. È un' arte gaia, che scherza. Pigliamo, a caso, una finestra di uno di quei palazzi archiacuti e arabi e bisantini, mezzo orientali e mezzo occidentali, che sono sparsi in tutte le *calli* e in tutti i *rii* della città. Due colonnine a vite, o due pilastrelli con un cordone a spirale portano l' arco fiammeggiante, che termina all' alto in un fiore, e nell' interno ha per ornato o un trilobo o un intrecciamento di archetti, di cerchietti e di triangoletti grazioso. Il poggiolo è formato di colonnine snelle, con due leoncini o animali fantastici seduti ne' due canti. Talvolta queste finestre sono collocate proprio all' angolo dell' edificio, sicchè pare che il sostegno manchi e che la muraglia superiore debba ruinare; alle volte tengono in mezzo una gran finestrata, composta di colonne sottili con capitelli a foglie di cavolo e certi archi rotondi, i quali entrano gli uni negli altri, sicchè tra l' uno e l' altro resta una schiera di triangoli mistilinei, e sotto una schiera di archi a sesto acuto, e sopra lo spazio per una o più file di cerchi quadrilobati. Quegli architetti veneziani si trastullavano con il compasso: disegnavano un merletto per una buranella da' capelli corvini e crespi, poi con la stessa arte un palazzo per un senatore della Repubblica. L' architettura veneziana del cadere del trecento e del principio del quattrocento era fatta coi

tomboli e coi *piombini* da fare pizzi e trine; e, per esempio, la Ca' d'Oro nel Canal grande si potrebbe chiamare il *punto di Venezia.*

È una cara e stupenda architettura, che non ha senso comune. Il suo arco è certo la più bislacca cosa, che un costruttore potesse immaginare: due *S* arrovesciate, le quali si guardano e si toccano all'alto, e spesso piantano su due mezzi *C*, senza dire che tra queste *S* e questi *C* v' è sovente un angolo di due linee rette. Un così fatto ghirigoro non ha norma di cunei, non può sorreggere niente, neanche se stesso. E pure il Palazzo ducale, che ci rammentiamo di avere lodato qui nell' *Antologia* come il più bel palazzo del mondo, sta in piedi con quell' arco, e stanno in piedi con esso l' ampio palazzo Foscari, lo stretto palazzo Contarini Fasan, fetta di architettura magnifica, il palazzo Cavalli, il palazzo Cicogna dell' Angelo Raffaele, che sembra un traforo d' avorio intagliato da un benedettino, e cento altri palazzi, che il tempo ha corrosi e ha ornati di cespugli verdi, senza troppo sconnetterne i ricami di marmo ed i trapunti di pietra. C' è a Venezia tutte le maniere, tutte le varietà di archi, a cominciare da quelli ad alto peduccio e a grosso abbaco della chiesa di San Giacomo di Rialto, del fondaco dei Turchi, del palazzo Farsetti, sino alle arcate rotte e goffe della barocca chiesa degli Scalzi e dell' arcibarocca dell' Ospedaletto.

La logica dell' arte è relativa, come la bellezza. In un' altra città la chiesa di San Marco, per esempio, sarebbe troppo bizzarra: ori, mosaici, colonne che una ne porta cinque, e ce n' è cinquecento, arconi bisantini, pinnacoli archiacuti, foglie arrampicanti gotiche, intrecci arabi, santi goffi, mostri terribili, persino quattro grossi cavalli proprio nel mezzo del prospetto. E con tutto ciò la chiesa di San Marco pare a Venezia la cosa più semplice e più logica di questa terra: le sue forme disparate s' accordano, i suoi colori smaglianti si unificano. Gli è che lo spirito di chi entra in quella città respira, quanto all' arte, in una atmosfera fantastica tutta particolare, avvezzandovi subito e senza avvedersene i polmoni del cervello. Il vento dell' oggi non soffia a cacciar via quell' aria vecchia, ma pura, dove nuotano le particelle del bello. Ci si nutrisce di bellezza. Peccato che questo modo di nutrizione non possa bastare al popolo veneziano; poichè quel giorno, nel quale Venezia diventasse una città ricca di commerci e d' industrie, aprisse nuove vie, alzasse grandi caseggiati, facesse restaurare le sue catapecchie e imbiancare la faccia alle sue case, quel giorno l'incanto cesserebbe, e si ammirerebbero i suoi monumenti come s'ammira il Duomo di Milano, con entusiasmo ristretto e distratto. Una delle cagioni, per le quali nella Piazza e nella Piazzetta si prova come un senso di inebriamento estetico, è questa, che l' agitarsi della vita contemporanea,

lì tra gli antichi edifizii e nella pace della esistenza veneziana, non domina sul passato. E Dio disperda il disegno del prefetto Torelli, il quale vorrebbe, col mezzo di una via da carrozze, lunga 880 metri e costeggiante la Riva degli Schiavoni, mettere in comunicazione il Giardino pubblico e la Piazzetta, facendo venire dinanzi al Palazzo ducale biroccini, pincionelle, omnibus e i cavalli e i vetturini, con grande rallegramento dei marmocchi e delle bambinaie.

Non diciamo che la povera regina dei mari debba essere condannata, in grazia dell'arte, ad una sempiterna sudiceria, e che, dove occorra, le sue calli non si possano allargare ed i suoi rii raddrizzare; ma chi volesse scimiotteggiare a Venezia le altre città, farebbe come un medico, il quale non badasse nell'ordinare i farmaci al temperamento de' suoi malati. Ci sono le città sanguigne, le città nervose, le città biliose, le città linfatiche: Milano, per esempio, è sanguigno-biliosa, Venezia è nervoso-linfatica. Abbiamo sentito sperare da qualcuno che una volta o l'altra ci si risolva di interrare il Canal grande per farne una larga via da carrozze, un corso, un' ampia *arteria*, come dicono. Se il disegno, che è e resterà il desiderio di qualche cervello smanioso di modernità, avesse luogo, Venezia morirebbe di pletora o di vergogna. E che convenga essere molto cauti nel rimodernare, si vede già da una via nuova e larga, che fu aperta un anno addietro lì dove stavano certe viuzze a sghimbescio e tanto strette, che gli amanti potevano stringersi la mano da una finestra all'altra di rimpetto. L'allargamento era indispensabile: facilita il cammino alla gente, che prima, venendo dalla Stazione della ferrovia al centro della città, s' ingorgava a ogni tratto; e non ostante, mentre nelle altre città le vie necessarie, in un quartiere popoloso, in una linea di grande passaggio s'arricchiscono facilmente di vaste case ornate decorosamente, qui non vediamo alzarsi che misere casette ad uno o due piani oltre il pianterreno, con certi stipiti e certe cornicette magre magre da far compassione. Codesta gretteria moderna stringe il cuore davvero, e paiono meno pitocche le calli vecchie coi loro cenci d' ogni colore appesi alle finestre, e con le donne che ciarlano sedute dinanzi alle porte delle case infilando perle o facendo calzette.

La magistratura dell' edile è in Venezia più ardua assai che negli altri siti. Altrove basta conoscere i bisogni nuovi e provvedervi con utilità e con decoro; qui bisogna essere amorosi dell' arte, studiatori dell' antico, invasi dallo spirito di Venezia, per conciliare il vantaggio effettivo con le esigenze dell' indole tradizionale e invincibile del paese. Quando diciamo spirito di Venezia e indole del paese, non intendiamo tanto parlare degli abitanti quanto della città materiale, che pianta sui

pali di rovere, di larice, di ontano, e sente circolare intorno a sè e dentro di sè nelle viscere quella bella e spesso, pur troppo! poco olezzante acqua verde. E talvolta gli edili riescono a fare cosa che giovi al pubblico senza sciupare Venezia. I vecchi ponti avevano i gradini alti, disuguali, incomodissimi, i parapetti di muro massiccio, gli archi grossi alla chiave. Si vanno rifacendo, e bene, e le gambe dei camminatori se ne rallegrano, e gli occhi anche. I ponti nuovi della Riva degli Schiavoni sarebbero buoni tutti, se in uno non fosse accaduto un errore bizzarro nella curvatura dell' arco elittico, il quale apparisce come rotto alle due parti, con gran dispetto di quel senso di geometricità, che tutti gli uomini portano nell' occhio. Gli artefici e gli operai veneziani sono molto intelligenti, molto abili, ed hanno queste due prerogative insieme — una paziente e delicata cura nelle loro opere, e a volte una trascuratezza indolente e spensierata. Guardando i loro lavori si resta maravigliati della sottile precisione, dove il cervello e la mano entrano del pari; ma non di rado si rimane stupiti di una svista, di una imprevidenza che pare incredibile a coloro persino, i quali ne sono responsabili. La mente insomma, che è per natura svegliata, qualche volta va pisolando. Ed è singolare come i Veneziani, i quali hanno prontissimo ed astutissimo il pensiero, sieno pigri non di rado appunto nel pensare, contentandosi di operare prima, per iscoprire poi nelle loro stesse opere finamente i difetti, con tanta sottilità d' ingegno quanta ne mettono a scoprirli in quelle degli altri. Non la perdonano a nessuno, neanche agli amici; ma neanche a se stessi.

De' ponti nuovi ce n' è uno brutto nel più ameno luogo della città, tra il molo della Piazzetta e il giardinetto del Palazzo reale, lì dove si vede l' isola di San Giorgio, la chiesa del Redentore nella Giudecca, a destra quella della Salute e la punta della Dogana, a sinistra la lunga curva della Riva degli Schiavoni, che termina nel verde fosco dei giardini pubblici, e di lontano qualche isoletta e la sottile striscia del Lido. Ma di un altro ponte ci rincresce anche più, di quello *del Paradiso*. Tra due case vicine, in testa ad una calle stretta, proprio all' imboccatura verso il rio, innestata a' piedi nelle muraglie dall' una parte e dall' altra, si alza parecchi metri più in su della strada una cuspide acuminata, con una Madonna in bassorilievo nell' arco acuto, de' trafori leggerissimi tra l' arco e il timpano e all' alto un fiore. Era una maraviglia. Certe tinte del marmo e dei muri laterali, che andavano quasi dal rosso al verde, facevano di quella cuspide *del Paradiso* e delle cose intorno una veduta così succosa, che ogni dì qualche pittore piantava dinanzi ad essa il cavalletto. La cuspide è rimasta tal quale; ma il ponte, che si doveva rifare e si poteva rifare bene, ha tutto sciupato.

Figuratevi una travata di ferro orizzontale, rigida, secca, d'un verde stonante, con certi prosaici parapettacci: pensate che cosa diventa il verde del canale, che cosa diventano le linee delle case e del frontespizio leggiadro. Non v'è più composizione, non v'è più colore. Quell'ingegnere ha davvero una gloria etimologica rara: prima si poteva credere che il ponte fosse detto per ammirazione ponte del Paradiso; ora si pensa all'antica famiglia patrizia dei Paradiso, che possedeva quelle case e ch'è estinta da qualche secolo. Grazie: avremmo preferito l'errore vecchio, ed il ponte vecchio.

L'ambiente artistico o fantastico, nel quale gli spiriti vivono a Venezia, e del quale abbiamo parlato, come si può di queste cose vaghe, vagamente e sconclusionatamente, produce, a parer nostro, certe conseguenze notevoli. Fu già considerato da molti l'amore che le popolane di Venezia hanno per i colori smaglianti, scialli verdi, sottane rosse, corpetti gialli, pezzuole azzurre, tutta la tavolozza dei toni stridenti; e fu avvertito che, mentre in qualunque altro luogo quella discordante e disordinata vicinanza di colori parrebbe fastidiosissima all'occhio, in Venezia s'accomoda invece e si unisce in singolare e splendida, ma compiuta armonia. Or la cagione di questo fatto venne cercata nella limpidezza dell'atmosfera, nell'oscillare che fa l'aria dove si operi una leggiera evaporazione marina, o in altre cause, che non sono speciali a Venezia; ma la cagione non può essere forse in questo, che l'occhio, come tutti gli altri sensi, è schiavo dell'abitudine? Si avvezza alla gran luce del sole e ci vede quasi nelle tenebre, distingue le più sfumate differenze di tinte e compone le più disparate. Questa assuefazione a certe intonazioni pittoriche deve venire, crediamo, più dalle prospettive d'una città che dalle figure, poichè son quelle che dominano costantemente e si può dire invadono la pupilla dell'occhio. Ora l'abitare in una città dove le case sono bianche o quasi bianche, e l'abitare in una città dove le case sieno di varii e forti colori, deve naturalmente disporre l'organo della vista a giudicare l'insieme dei toni diversamente. A Venezia le case sono dipinte da quella gran pittrice che è la salsedine, la quale sgretola i puliti intonachi, e sa trovare con la sua ricca tavolozza sui marmi, sulle pietre, sui mattoni una infinità di vivacissime tinte. Il bianco si trasforma nei colori del prisma, ed il riflesso non viene giallo dai ciottolati, come nelle altre città, ma rimbalza dalla superficie dell'acqua smeraldina o azzurrastra. Così l'acqua salsa, che è la mortale nemica delle costruzioni, è la generatrice di quell'ambiente pittorico, dal quale si può dire quasi che nascessero l'architettura, la pittura, le arti ornamentali e le foggie popolane del vestire: così insomma questo elemento di rovina è un elemento di bellezza.

Da codesto ambiente nascono dall' altra parte due mali. Il primo che i pittori veneziani, lodati a Venezia, non paiono al di fuori — salvo le eccezioni — nè naturali, nè armonici nel colorito. Il secondo che gli architetti, vivendo fuori dello spirito universale dell' arte, s' impacciano nella imitazione minuta e gretta, o se si propongono di essere moderni, come i loro colleghi delle città di terraferma, somigliano a pulcini bagnati.

In questo è loro di danno, non di aiuto la infinita varietà e bellezza della vecchia arte veneziana. S' è toccato delle architetture del Medio Evo; ma insieme ad esse ecco Venezia piena delle leggiadrìe del Rinascimento. Queste delicatezze, che talvolta, come nei parapetti e nei gradini della Scala dei Giganti paiono ceselli e nielli, pigliano talvolta un aspetto maschio e imponente, come nel palazzo Vendramin-Calergi del Gran Canale. E il Sansovino, in mezzo a tanta roba stupenda, s' è sentito destare l' immaginazione più libera che mai, ed ha composto il palazzo della Libreria vecchia, magnifica licenza di un cinquecentista. E, quanto al seicento, non sappiamo che ci sieno al mondo due edificii da mettere innanzi a' due di Baldassare Longhena, la chiesa della Salute ed il palazzo Rezzonico. Ma il settecento, voluttuoso e svenevole, ha lasciato anch' esso graziosissime traccie nelle sale, ne' gabinetti, e soprattutto nelle camere da letto dei patrizii veneziani, dove i putti paffuti e le ninfe procaci stanno inquadrate in certi ingegnosi scomparti architettonici con festoni di fiori e ori lucenti. E così il cervello del povero architetto d' oggi si confonde nell' allettamento di tanti esemplari diversi. Creare un nuovo stile fra innumerevoli cose di sì alta bellezza, chi potrebbe pensarci? Scegliere e imitare; ma che cosa, ma come? Tali dubbii, tali perplessità si rivelano chiaramente nelle poche opere, che la Riva degli Schiavoni, il campo di Santa Maria Formosa, la nuova via Vittorio Emanuele e pochi altri luoghi della città hanno visto questi ultimi anni alzarsi dalle fondamenta. Lo stile è quasi sempre il lombardesco spolpato, dissanguato. D' accosto ai vecchi monumenti, che vivono e parlano alla fantasia, queste cose moderne paiono spettri bianchi e muti e ghiacciati e ineffabilmente noiosi. Le cornici sono timide, con certe modanaturine che vorrebbero per vergogna rientrare nella pietra; gli archi sono magri ed i pilastri smilzi: è un' architettura smunta e allampanata. E la colpa non è degli architetti, che hanno ingegno e scienza: è anzi tutta di quel miracoloso passato, che impaccia il presente.

Venezia, non adatta al nuovo, è la città de' restauri. Si fanno spesso con tanta cura e con sì fine intelligenza, che ottengono il vanto supremo, quello che non si vedano. E non è da dire che sieno riparazioni

dell'epidermide, poichè non di rado agli edificii, guasti nelle ossa, bisogna rifare lo scheletro, ridandogli polpe e vita. Così s'è risarcita di pianta una delle più rare cose dell'architettura del Rinascimento, la chiesetta della Madonna dei Miracoli, dove il coro, rialzato di molti gradini sulla nave, con due pulpitini ai lati e l'altare chiuso da parapetti a traforo, è ricco di quegli squisitissimi ornati lombardeschi, i quali vincono tutte le altre maniere ornamentali del secolo decimoquinto. I vecchi architetti, eccetto alcuni del cinquecento, hanno apprestato una gran copia di lavoro ai moderni. Componevano ed ornavano stupendamente, ma costruivano male. La chiesa di San Marco è piantata su pali corti e sottili, con la muratura dei piloni a rottami, e tutta impellicciata all'esterno di lastrine di marmo appena appiccicate all'organismo della fabbrica. E negli edificii di tutti gli stili il rivestimento, che non s'innesta alla ossatura, e l'abuso de'tiranti, delle chiavi, degli arpioni di ferro sono la maledizione dell'architettura. Nella chiesa di San Salvatore, che si sta restaurando, barocca nella facciata, ma di bel modo lombardesco nell'interno, le vôlte e i tetti non erano più portati che dalle lastre di pietra, le quali circondavano e nascondevano il sodo dei sostegni; e non sono molti anni che la facciata della chiesa degli Scalzi, opera storta, ma grandiosa di Giuseppe Sardi, corrose in meno di due secoli per l'ossido le staffe che tenevano uniti alla muraglia i pezzi di marmo, minacciò di rovesciarsi, e si dovette disfare e rimettere in opera a pezzo a pezzo con più giudizio di scienza.

È un buon poco che tutto il fianco meridionale della chiesa di San Marco, quello che si ammira approdando alla Piazzetta, e che unisce in divina veduta prospettica il Palazzo ducale alla Torre dell'Orologio ed alle Procuratie vecchie, è orrendamente nascosto dalle stuoie di una immensa armatura. Resterà bendato così qualche tempo ancora; e non ce ne doliamo, perchè la cura eroicamente chirurgica, alla quale la basilica fu sottoposta, ce la ridonerà più energica di quel che fosse otto secoli indietro negli anni della sua giovinezza. L'angolo tra la facciata ed il fianco è portato da una di quelle colonne che si moltiplicano andando in su, e che danno una immagine delle *forze di Ercole*, in cui nel giovedì grasso i Castellani ed i Nicoloti gareggiavano con gelosa audacia in faccia al doge ed ai senatori. Le colonne erano fuori di piombo, gli archi ad alto peduccio sconnessi, il muro dava segno di sventrarsi spaccando la pelle di marmo, e tutto pareva che volesse ruinare. Non bastavano oramai nè stringhe, nè puntelli: se l'angolo si fosse rovesciato, il corpo della chiesa sarebbe venuto giù. Bisognava riparare al pericolo, come s'era già fatto per il fianco settentrionale; ma la cancrena principiava nelle fondazioni. Si tolsero ad uno

ad uno i pezzi di marmo, numerandoli in relazione ai disegni ed alle fotografie, e si rifecero solidissime le fondamenta. I muri di calcinaccio diventarono sodi muri di grossi mattoni, ne' quali vennero innestate le cornici e gli altri membri a beccatello; si legò con robuste catene di ferro il corpo dell'edificio ai due fianchi rinnovati; si riposero in opera le parti esterne, facendo colare per mezzo di certi canalucci il piombo ne'letti d'assettamento e nelle commessure inclinate; finalmente si riappiccarono con uncini di rame assai bene accomodati le incrostature, rinnovandole con gli stessi marmi e sull'identico disegno quando i vecchi pezzi erano troppo guasti. Ma bisogna vedere con quanta pazienza, con quanto amore si conservano i più minuti frammenti antichi. Se di un capitello rimane una voluta, una foglia, si rifà il resto intorno a quella foglia od a quella voluta, imitando con religioso scrupolo le stesse irregolarità, le stesse imperizie della scultura bisantina. La mano di quegli scarpellini è archeologica: hanno il genio dei tasselli. Sono guidati da un capomaestro, vecchietto vivace e semplice, il quale non vede altro al mondo, crediamo, che la sua cara chiesa di San Marco. È appaltatore delle opere, ma sciupa i proprii affari, si fa sgridare per le sue minute lentezze, e le minacce talvolta e gl'impacci gli piovono addosso: egli è sereno a ogni modo, e va fantasticando ogni dì nuovi ordigni e nuove perfezioni. Come Leonardo da Vinci, proporrebbe, all'occasione, di alzare tutto d'un pezzo il Battistero di Firenze, o come Pietro Crovato di raddrizzare il campanile di San Giorgio in Venezia: la sua ignoranza è piena di invenzioni e di fede. Studiò da per sè, senza sapere ciò ch'era stato fatto in simili casi dai costruttori moderni, un sistema di armature, che legasse insieme le colonne, il basamento, gli architravi, i timpani, tutto insomma il grande altare della cappella Zen a San Marco, magnifica opera di *Pier Zuanne dalle Campane;* e così imbracato, senza sgarrare di un pelo, lo sollevò e lo rimise a piombo.

In questi lavori di restauro, ne' quali bisogna seguire ora per ora le malattie dell'edificio, malattie diverse, quasi nascoste, e provvedere tosto ai rimedii, la scienza dell'ingegnere, anche valentissimo, com'è certamente quello che dirige le opere di San Marco, non varrebbe una patacca senza questi buoni *proti* ingegnosi, tra i quali sono da mettere i Biondetti, padre e figliuolo, che fanno i restauri del Palazzo ducale, ed hanno fatto quello della immensa cupola della Salute. Noi sentiamo per tali capomaestri, che la lunga pratica fa sicuri insieme e modesti, cauti ed audaci, un rispetto profondo, e ci pare ingiusto che la gloria delle opere architettoniche, massime ne' restauri, non vada ad altri che al dottore architetto.

Nella chiesa di San Marco, oltre alle radicali riparazioni esterne ed interne, fu eseguito un utile lavoro, l'asciugamento della cripta, che sino dal 1569 era stata abbandonata, perchè l'acqua, salvo nelle bassissime maree, vi filtrava, rendendola impraticabile. Fu steso sotto il suolo uno strato del cemento idraulico bergamasco e fu rifatto il pavimento di marmo; e così, riaperte le finestre, si scende al sotterraneo da due scale laterali, e si possono ammirare le cinquanta colonnette coi loro strani capitelli, su cui piantano gli archi e le vôlte, dove stanno alcune traccie di antichi dipinti. Nel mezzo è l'altare tutto a trafori, con la cassa di marmo, in cui fino al 1811 era stato nascosto il corpo di Marco evangelista. O pensate ora che la cripta misteriosa è illuminata a gas da certe candele finte, infisse su certi bracciuoli da osteria, che escono dai muri e dai peducci delle vôlte! Questo spirito di modernità volgare muove a riso e disgusta. E non v'è cosa più fastidiosa che il vedere guastare con qualche goffaggine secondaria un'opera fatta bene. Per esempio, l'interno della Madonna dell'Orto, una bella chiesa veneziana del trecento, già qualche anno addietro rimessa nella sua vecchia semplicità, è ora nuovamente ingombrata sulla porta maggiore dall'architettura e dalla pittura di un organo farraggi-noso. Restaurare per risciupare, è peccato!

L'idea dell'asciugare la cripta è stata una delle buone idee architettoniche del prefetto Torelli, il quale n'ha delle sane e delle grame, e mette in queste ed in quelle la stessa ostinazione e la stessa fede. È stata sana quella di liberare, con la scusa della *aereazione* delle calli, dalle casupole che stavano intorno le maestose absidi esterne della chiesa di San Giovanni e Paolo, le quali dianzi non si potevano vedere; ma è stata grama quella di levare via le inferriate al massiccio edificio della Zecca e di pulirgli la faccia, perchè diventasse degno di ospitare la Camera di Commercio.

Ne' restauri chi va piano va sano, e chi fa meno fa meglio. Ma è un'arte piena d'incertezze e di triboli. Giova egli accontentarsi di tenere in piedi i vecchi monumenti, quali ci sono venuti attraversando le vicende dei secoli, o giova su certe traccie e su certi dati indovinare come il monumento doveva o poteva essere quand'era nuovo? Quando le necessità inesorabili dell'uso obblighino ad aggiungere qualche nuova parte ad un vecchio edificio, converrà immaginarla nel suo vecchio stile, eseguirla nella sua vecchia maniera, perchè l'unità non rimanga rotta, o converrà piuttosto, per non volere bugiardamente ingannare nessuno, immaginarla in uno stile moderno che sveli a tutti come sia stata aggiunta? Le modificazioni, i perfezionamenti antichi, benchè meno antichi del primitivo edificio, si dovranno togliere

o rispettare? Non crediamo che a tali interrogazioni si possa dare una risposta secca, buona per tutti i casi. Se v'è cosa, in cui giovi distinguere, è questa del restaurare, dove l'arte, la storia, l'archeologia, la costruzione, certe convenienze cittadine, certe necessità materiali modificano le leggi astratte. Si potrebbe, quanto ai restauri, distinguere appunto gli edificii in tre classi: quelli, dei quali ogni pezzo che li compone ha una importanza in se stesso, come nei monumenti vetusti; quelli che traggono il più del loro valore dall'aspetto pittoresco, come una buona parte degli edificii del Medio Evo; quelli che sono tenuti in pregio solamente per le qualità architettoniche, come le costruzioni dal Rinascimento in poi. Gli edificii appartenenti al primo gruppo vogliono essere restaurati al modo che restaurano in Roma i resti romani, tenendoli ritti con barbacani simili a quelli che rinfiancano il Colosseo, empiendo i vuoti de' membri architettonici con pezzi di pietra, in cui le modanature non siano intagliate, così che ogni aggiunta sbalzi subito all'occhio, e il guardatore possa essere sicuro di ammirare per antica quella sagoma che è appunto antica. Nel secondo gruppo lo scrupolo strettamente archeologico non è più necessario; le riparazioni delle vecchie parti possono essere fatte in modo che poi sembrino vecchie come il resto della costruzione: e chi volesse un ammirabile esempio di questa maniera di restauro lo dovrebbe cercare nel Palazzo del Bargello a Firenze, che il Mazzei ha resuscitato. Il gran guaio in tali lavori sta nel fare perdere al monumento la sua artistica appariscenza, come hanno fatto a Venezia per il Fondaco dei Turchi, un palazzo bisantino dell'undecimo secolo tutto a loggiati aperti con archi snelli ad alti peducci, fiancheggiato da torri. E il lavoro fu condotto con molta coscienza; ma è troppo lisciato, troppo lustro: s'è voluto ripulire ogni parte, accarezzare, smozzandoli talvolta, i capitelli, piantare all'alto certi merli, de'quali restava forse ne' magazzini dell'edificio e in una stampa antica qualche vaga traccia, ma che in origine non potevano non essere fiancheggiati da qualcosa di più massiccio sopra le torri. Il fatto è che questo monumento è troppo compiuto e non pare compiuto: non è nè vecchio, nè nuovo.

Un saggio restauro di un curioso edificio, che appartiene al terzo degli accennati gruppi, s'è condotto in questi ultimi mesi a Venezia. In un misero cortiletto, cacciato ne' labirinti delle callette di San Paternian, così bene nascosta che dianzi i forestieri più ficcanasi duravano fatica a trovarla, e che i Veneziani ne ignoravano quasi la esistenza, si alza una scala a chiocciola, sbalzante fuori dall'angolo di un vecchio palazzo, del quale le loggie ad archi erano murate. È una delle più graziose e singolari cose del cadere del quattrocento o dei

primi anni del cinquecento. Ha qualche rassomiglianza con la torre di Pisa, e può essere che questa rassomiglianza abbia fatto dire nell' *Allgemeine Bauzeitung* al Körber che la scala è del duodecimo secolo, castroneria madornale. La prima rampa, diritta, sale sotto la loggia terrena del palazzo; poi comincia la scala a lumaca, la quale è tutta aperta con archi portati da colonnine e seguenti per cinque giri lo sviluppo della spirale, che s' interrompe all' alto, lasciando luogo ad una ghirlanda di archi piantati orizzontalmente, i quali terminano con degna corona il bizzarro cilindro bucato. È notevole anche la costruzione: ciascuno dei gradini forma con un solo pezzo il nucleo centrale e insieme le testate del perimetro esterno, sulle quali poggiano le colonne e i balaustri, unendo così in un tutto il di fuori e il di dentro. Il nucleo poi è portato da una sola colonna, corrispondente a quella delle arcate del piano terreno, sotto il principio della spirale: concetto audacissimo e non senza pericolo, giacchè molto tempo indietro fu creduto utile alla solidità di rassodare con muri codesto piede.

La scala, che venezianescamente si dice *a bovolo,* cioè a chiocciola, fa parte del vecchio palazzo dei Contarini, i quali si chiamavano appunto *del bovolo,* per distinguerli dai Contarini *delle statue,* da quelli *degli scrigni* e da altri altrimenti chiamati. Solo al principio dello scorso secolo il palazzo venne in proprietà dei Minelli, ch' ebbero il vanto di dargli il loro nome, col quale è tuttavia conosciuto; poi diventò, pare, locanda; poi fu comperato da un francese, che, morendo, lo lasciò ai poveri della parrocchia di San Luca, ed ora è amministrato dalla Congregazione di Carità, la quale per il restauro, non profittevole ad altro che all' arte, non voleva dare un quattrino. Ma l'idea del restauro era accarezzata con molta pertinacia dall' ingegnere Castellazzi, quello di cui l'*Antologia* lodò, son pochi mesi, i *Ricordi di architettura orientale,* utile pubblicazione di disegni fatti con garbo; e fu accarezzata un buon pezzo invano, sinchè una Società, la quale ha due fini che si collegano, il restauro dei monumenti cittadini e il procurare lavoro ai buoni operai disoccupati, potè fornire i mezzi necessarii alla esecuzione dell' opera. E già gli archi delle loggie sono tutti liberati dai muri che li otturavano, e le parti in muratura e in pietra della scala rimesse in sesto; ma resterebbe di demolire le pitocche casupole, che, ristringendo troppo la visuale, non lasciano abbracciare tutto con l' occhio l' elegante edificio.

Così Venezia ridà nuove forze, perchè durino molti secoli ancora, ai monumenti della sua vecchia arte. Le città, che hanno ereditato tanto splendore di cose artistiche, sono più utili alle culture degli uomini serbando con amore i resti del passato che facendo di nuovo. E

non ostante s'è mostrato in altre due *Rassegne* che Venezia non si contenta di badare soltanto ai secoli trascorsi; ma speriamo di poterlo mostrare anche più nel discorrere, come faremo, lungamente della solenne Mostra italiana di belle arti, che si appresta con gran fervore a Milano, e che si aprirà sette giorni prima del Congresso artistico, il dì 28 di questo mese di agosto.

CAMILLO BOITO.

VARIETÀ.

UNA ISTITUZIONE FIORENTINA.

IL GABINETTO VIEUSSEUX.

Dire che il trasporto della capitale a Roma non abbia nociuto alla prosperità di Firenze, sarebbe dimenticare per un concetto politico le pratiche realtà della vita. Ma d'altra parte sarebbe non tener conto delle speciali condizioni della gentile città e delle sue intime forze o l'esagerar questo danno, o il crederlo più forte dell'opera riparatrice del tempo.

Se infatti Firenze ha perduto in popolazione e in affari, è a notarsi che non ha perduto nè la popolazione più ricca, nè gli affari più veri e fecondi, e che quella e questi scemando poco per volta per la lentezza inevitabile della trasformazione di Roma, il vuoto è meno sensibile e viene in parte colmato dal sopraggiungere di differenti interessi; e se ha perduto in brio, se ne compensa colla soddisfazione di aver cooperato all'unità della patria che rende più lieta la gentilezza nativa.

Ci sembra poi giusto che per tener conto di ciò ch'era Firenze nel 1870 non si dimentichi ciò ch'essa era nel 1864, e tale ricordo fa comprendere di leggeri che ogni danno presente è di gran lunga compensato da vantaggi acquistati che non si perdono più. Infatti la sede del Governo diede a Firenze un impulso che la ingrandì, la abbellì, le infuse maggior confidenza di sè, maggior vita, maggior fede nell'avvenire. Se Firenze fosse restata capitale definitiva, sarebbe, è vero, diventata in pochi anni una delle più belle città del mondo; ma è pur vero che a poco a poco avrebbe perduto il suo tipo, il suo carattere, la purezza della sua lingua. Or essa invece conserva questi beni

che sono decoro suo e della patria, senza perdere ciò che adesso la rende più vasta, più attraente, più bella. Le opere incominciate si compiranno, è vero, poco alla volta anzichè in breve tempo, ma non verranno esagerate a scapito degli elementi locali; e così potrà dirsi che sovr'essa la sede del Governo è passata beneficando, perchè Firenze ha cessato di essere qual era, e si è tuttavia mantenuta qual è necessario che sia.

E tale qual è, Firenze sarà sempre una città da non invidiarne alcun'altra d'Italia, Roma compresa, e da esercitare in Italia e fuori una potente attrattiva, perchè la sua posizione centrale nella vasta e fertile vallata dell'Arno, i suoi dintorni pieni di ogni sorriso e d'ogni bellezza, i costumi schietti, la nettezza, il buon gusto, i monumenti ammirabili, la lingua, i capolavori d'ogni arte, la religione del bello che rende famoso il suo Municipio nel conservarli e nel riprodurli, e soprattutto le sue istituzioni, le danno un vero primato di civiltà, e fanno sì che veracemente essa possa chiamarsi *il fiore d'Italia*.

Non è, e non può essere ufficio nostro il passare in rassegna le varie istituzioni, delle quali Firenze è privilegiata; ma giacchè recentemente ebbe luogo una pubblicazione dove si parla con lode del Gabinetto Vieusseux, ma per trarne argomento a giudizi e confronti che non ci sembrano giusti, e giacchè il Gabinetto Vieusseux è una istituzione, alla quale è legata non solo la nostra simpatia di cittadini, ma la nostra riconoscenza di scrittori, cui *le tradizioni illustri ed intemerate dell'Antologia antica* (come notammo altra volta) giovarono grandemente per fondare la *nuova*, non sarà discaro ai lettori che riguardo ad esso spendiamo qualche parola.

Il Gabinetto Vieusseux fu fondato in Firenze fino dal 1820, ed esiste sempre nell'antico palazzo Buondelmonte in faccia alla colonna di Santa Trinita che Cosimo I fece innalzare per la vittoria di Montemurlo, esiste cioè, come osservò il Montanelli, fra due monumenti, uno dei quali ricorda l'origine delle nostre discordie, e l'altro l'ultimo anelito della libertà fiorentina.

Chiamare *istituzione* un Gabinetto letterario equivale a segnalarne nel modo più degno e più vero l'importanza storica e civile.

E istituzione fu fin dal nascere, e tale sempre si è mantenuta.

Nacque in tempi di divisione e di oppressione politica, di sterili gare letterarie, di ire latenti, di dominante servitù, di censure, di persecuzioni, di sospetti, di esilii, in tempi molesti nella stessa mite Toscana alla parola sincera; e nondimeno mercè il coraggio, la perseveranza, la sagacia, il disinteresse, il senso retto del vero, e le pubbliche e private virtù del suo fondatore Giampietro Vieusseux, nome

che onora l'umanità, divenne il centro del movimento intellettuale che di Toscana si propagò in tutta Italia, il ritrovo degli ingegni più eletti, l'asilo dei più rispettabili proscritti politici, il focolare che alimentò la fiamma del pensiero e del progresso, e preparò l'indipendenza dallo straniero, e l'unità della patria.

Là vennero raccolti per la lettura i giornali migliori d'Europa e del mondo e tutte le riviste importanti.

Là, poco alla volta, accanto ai giornali, venne costituita una collezione di libri che presto diventò biblioteca.

Là venne fondata l'*Antologia* coll'intendimento, come notò il Lambruschini ,di *sfogare gli spiriti nuovi che agitavano l'Italia e dar all'Italia congiunzione alcuna, e una prima conoscenza di se medesima come nazione, di accostare insieme gli scienziati e letterati e fomentarne e concordarne gli studii, e di manifestare agli estranei lo stato vero della cultura nostra;* e questo intendimento venne raggiunto coll'assiduo lavoro di 12 anni raccolto in 48 volumi, nei quali scrissero i più grandi e svariati ingegni del tempo, come il Capponi, il Tommaseo, il Forti, il Montani, il Repetti, il Niccolini, il Leopardi, il Giordani, e altri molti, con libertà di opinioni individuali, ma con unità di principii, lasciando tale orma di sè che dei tempi e degli intendimenti loro l'illustre Tommaseo potè scrivere un libro; e che il Montanelli potè dire nelle sue *Memorie sull'Italia:* che l'*Antologia patrocinò la diffusione dei lumi contro gli oscurantisti, l'unione nazionale contro i municipali, la tolleranza religiosa contro i fanatici, le riforme legislative contro i retrogradi, pose fine alle quistioni della lingua, fece guerra alle arcadie e insegnò alla letteratura scopo civile.*

In quel libro del Tommaseo che abbiamo sopra indicato e che ha per titolo: *Di G. P. Vieusseux e dell'andamento della civiltà italiana in un quarto di secolo,* apparisce chiara la virtù e la perseveranza dell'uomo che col solo volere trionfò di difficoltà credute insuperabili, e che colla buona riuscita impose il silenzio dapprima e più tardi l'ammirazione a chi credeva ridicolo il suo tentativo. « Non può farsi degna » estimazione del suo giornale senza ripensare alla miseria de' tempi. » Appunto allora un uomo, di cui dire le lodi mi vieta l'affetto, Gino » Capponi, tra le distrazioni della ricchezza e della gioventù, meditava » un giornale; quando, modesto e presago, lasciò l'opera a quello » che gli piaceva chiamare, con amorevole e tra signorile e popolare » famigliarità, il signor Pietro. Meno allegri presagi gli dava il dot- » tore Gaetano Cioni, uomo di vario sapere e di squisita urbanità, nel » quale certe dottrine francesi del secol passato si congegnavano con

» certi vezzi fiorentinissimi del Cinquecento. Amava il Vieusseux rac-
» contare (e questo sia saggio del come lo Svizzero, che nulla pareva
» avere in sè dell'artista, osservasse e talvolta ritraesse con vivi co-
» lori le cose) raccontare che il Cioni, accoltolo stando a letto, al sen-
» tire del Gabinetto ideato, fece atto d'uomo che non ispera e scon-
» siglia; ma poi soggiuntogli del giornale, si levò a un tratto a sedere
» sul letto, e *Lei vuol fare un giornale a Firenze?* esclamò tra sbi-
» gottito e pietoso dell'incauto proposito. Nè erano ancora capitati in
» Firenze quegli esuli d'altre terre d'Italia, che al giornale presta-
» rono qualche aiuto, imitando debolmente l'arguta animosa operosità
» di quegli esuli antichi toscani che impressero in tante parti d'Italia
» e d'Europa indelebili orme de' passi loro dolorosissimi: ma con
» forze tutte toscane l'impresa s'iniziava. Nel Settembre del 1820 ne
» uscì l'annunzio, nel gennaio dell'anno seguente il primo quaderno.
» E, giunto al centesimo, egli rammenta, in argomento d'onore non
» tanto a sè quanto a' Toscani, com'altri predicesse che non gli baste-
» rebbe la lena per insino al quinto, e soggiunge che i tristi augurii
» erano stimoli a lui.

» Egli stesso annunziava i proprii intendimenti colle seguenti pa-
» role: *Far conoscere all'Italia i progressi, più o men lenti, più o*
» *meno generali, dell'europea civiltà; far conoscere agli stranieri*
» *l'Italia, e l'Italia a lei stessa; difendere le sue glorie, incorag-*
» *giare i suoi sforzi, senza ricorrere a viete declamazioni, ad adu-*
» *lazioni funeste; additare ai pensieri degl'Italiani uno scopo non*
» *mai municipale, ma nazionale; stimolargli con prudenti con-*
» *fronti; dimostrare la possibilità di congiungere in uno que' fini*
» *che a taluni paiono opposti tra loro, del vero, del buono, del*
» *bello; dimostrare che l'Italia nel suo seno possiede gli elementi*
» *di qualunque gloria scientifica e letteraria, e che da lei sola di-*
» *pende il conseguirla: ecco in breve qual sarà il nostro ufficio,*
» *il nostro vanto.* »

Nel Gabinetto Vieusseux dopo l'*Antologia* nacque l'*Archivio Storico Italiano,* che nei 20 volumi della prima serie, nei 9 dell'Appendice, nei 18 della nuova serie diede luce a tanta parte di storia italiana che fu la prima volta illustrata.

Là sorse il *Giornale Agrario* col Ridolfi, e la *Guida dell'Educatore* col Lambruschini, che propagarono la moralità, la verità ed il progresso.

Là infine fu tanto studiato, e operato, e scritto per utilità dell'Italia, che il Montanelli, presago della gratitudine pubblica, potè uscire in questa sentenza: *Se Firenze un giorno vorrà temperare sulla*

piazza di Santa Trinita i funesti coi grati ricordi, innalzerà in nome della filosofia educatrice un monumento alla operosità infaticabile, perseverante e modesta di G. P. Vieusseux.

Il venerando vecchio morì all'età di 84 anni, dopo averne consacrati 43 a quell'altissimo fine che sul morire vide raggiunto; ma la istituzione da lui creata rimase, e rimase intatta per modo da parer quasi che lo spirito suo si aggiri costante fra quelle memori pareti, e custodisca quel civile deposito.

Nè il mutarsi dei tempi, nè la febbre delle speculazioni, nè la cieca smania dell'innovare, nè il lusso sterile, nè alcuno intendimento mutato, alterarono la benemerita istituzione diretta ora dal nipote di lui, che, non piegando a seduzioni speculative, ha per unica mèta di mantenere immacolata la riputazione del nome, e inalterato il carattere patrio e civile del Gabinetto.

Infatti, alle conversazioni settimanali del buon vecchio che, compiuto il programma nazionale, sarebbero forse anche lui vivo cessate, supplisce ora il ritrovo giornaliero delle più colte persone d'Italia e d'ogni parte d'Europa.

Nelle medesime stanze continua anche adesso la compilazione dell'*Archivio Storico Italiano* a cura della Deputazione di storia patria.

Al Congresso di Statistica e al Congresso Medico Internazionale riuniti in Firenze le sale del Gabinetto ospitalmente vennero aperte, come lo sarebbero state dal suo fondatore.

Al Gabinetto continuarono a far capo le migliori istituzioni letterarie, scientifiche e civili degli ultimi tempi, come l'*Associazione per l'educazione del popolo*, la *Rivista per l'agricoltura, industria e commercio*, e la *Società promotrice degli studii filosofici.*

E le grandi collezioni vi furono sempre mantenute al completo, e la Biblioteca crescendo mano mano ha raggiunto il numero di 13,500 opere in più di 50 mila volumi; e le pubblicazioni più difficilmente reperibili continuano sempre a trovarsi colà, senza che ne ritardi l'arrivo o la difficoltà di cercarle o il prezzo elevato.

Ma ciò che prova soprattutto la vitalità e l'utilità pubblica del Gabinetto Vieusseux, è il fatto che nessuna vicenda, per quanto varia e improvvisa, potè scuoterne le basi, e che quantunque Firenze non sia più la capitale del Regno, esso conserva inalterata la propria clientela.

Di questo Gabinetto i Circoli di Svizzera e i Musei di Germania possono dare un'idea; ma può dirsi francamente ch'esso non ha l'eguale in Europa.

Il Gabinetto Vieusseux è pertanto una delle più utili istituzioni di Firenze; e il Municipio di questa città, che fu sempre finora all'al-

tezza del suo ufficio, come tale lo riconobbe solennemente in quel giorno, nel quale fece scrivere in marmo sulla facciata del palazzo Buondelmonte le seguenti parole:

IN QUESTA CASA GIÀ DEI BUONDELMONTI
ABITÒ G. P. VIEUSSEUX DI ONEGLIA
LUNGAMENTE BENEMERITO DELLA CIVILTÀ ITALIANA
E QUI MORIVA IL 28 APRILE 1863
IL MUNICIPIO DI FIRENZE NEL 2 MAGGIO SUCCESSIVO
DECRETAVA QUESTA MEMORIA
ALL' INCLITO CITTADINO.

Z.

RASSEGNA POLITICA.

Non ogni male vien per nuocere. — La Francia disinganna i suoi nemici. Lo spirito di pace che soffia in Europa. — E chi se ne duole.

È doloroso il disperare; e l'animo vi ripugna, come a ogni altro dolore. Pure noi vogliamo credere, che non sia per ciò solo, che noi gittiamo questo mese sulle cose di Spagna uno sguardo più fiducioso di quello che siamo stati soliti fare da molto tempo in qua. Non ci discostiamo in ciò dal criterio, con cui le abbiamo giudicate sinora. La virtù d'un uomo, l'impressione che questa facesse sugli animi, e l'estendersi continuo di questa, ci pareva il solo lampo adatto a rompere e sciogliere quella fitta nebbia d'intrighi e di passioni, che forma la politica dei partiti spagnoli. Ora questa virtù doveva trovare occasione di apparire, e di ferire le fantasie d'un popolo immaginoso, arrisicato e leale. Ora l'occasione è stata tristissima; ma la virtù è apparsa. Re Amedeo, che aveva dato qui segno d'animo impavido, ed in Ispagna s'era mostrato già così diverso, quanto a valore e ad ogni altra virtù, da' principi, a' quali è succeduto, ha affrontato, con animo volonteroso, uno dei maggiori pericoli, a' quali possa andare incontro un principe. Sapendo che si voleva attentare alla sua vita, egli, all'ora indicata, la mezzanotte, per la strada indicata, *Calle Arenal*, è andato a diporto, senza battistrada o scorta come s'era prefisso: conducendo seco la nobile moglie, non avvertita della minaccia che pendeva loro sul capo; poichè il Re sapeva che neanch'essa avrebbe tollerato di parere di temerla o di scompagnarsi da lui. Non era uno solo l'assassino, ma molti: e sbarrata la strada con una vettura messa di traverso, risolutamente assalirono la coppia reale a colpi di fuoco. Il Re, non ferito, si rizza in piedi, per mostrare al popolo che non è tocco; e mentre le guardie di polizia si gettano addosso agli assassini, dei

quali uno è ucciso, e son presi due, il cocchiere sferza i cavalli, e mena al palazzo Re e Regina salvi. Il giorno dopo doveva partire per visitare le provincie tuttora recenti della guerra civile; ma quantunque fosse appuntata la partenza, non volle allontanarsi da Madrid subito, quasi avesse paura. Nè vi stette soltanto, ma tornò a piedi sul luogo, in cui s'era attentato alla sua vita; e volle vedere dove e come si fosse combinato il disegno omicida. Fu la prima volta che i cittadini di Madrid salutarono con entusiasmo il Re, che, dopo averlo eletto essi stessi, s'erano abituati a credere e chiamar forestiero. Fu la prima volta che l'ammirazione di tanta sicurezza e fiducia spezzò il ghiaccio dei cuori, induriti dalle reminiscenze, da' pregiudizii, dalle passioni. Fu la prima volta che i partiti si confusero in un sentimento, non di devozione, ma di stima, e l'espressero al giovine Principe, che, lasciato un popolo che l'amava tanto, era venuto presso un altro, in mezzo al quale correva pericoli così estremi, e sinora con così picciolo compenso di gratitudine e d'affetto. E questo stesso sentimento l'accompagna ora, che, secondo era già fissato, ha preso a visitare, l'una dopo l'altra, le provincie settentrionali del Regno.

Sarà questo sentimento durevole? Darà almeno spazio ad una miglior composizione ed accordo, ad un più sano avviamento dello spirito politico? È, certo, difficile d'affermarlo; e la mente inclina naturalmente a credere che l'effetto non possa essere se non passeggiero. Pure questa congettura, che alla prima pare la più verisimile e naturale, forse non è la meglio fondata. In somma, Re Amedeo ha vinto in questo mese tre prove: la guerra civile mossagli contro da' Carlisti e Clericali è stata, si può dire, vinta del tutto; s'è tratto fuori delle mani di partiti conservatori mal fidi, e che, impotenti a governare, gli suggerivano d'entrare in una serie di espedienti, che, se in astratto possono parere necessarii in un paese tanto commosso, in concreto non avean salvato la dinastia precedente; infine, è scampato all'assalto violento e traditore di assassini. Checchè si sia detto, e malgrado l'ignoranza grande in cui siamo, non ci pare probabile che questi assassini fossero inspirati o assoldati nè da' Carlisti nè dai Conservatori, indispettiti d'aver dovuto lasciare il Governo. E quegli e questi possono essere accagionati d'avere essi concorso a creare quell'atmosfera torbida, nella quale il delitto si medita e si esegue. Ma non è probabile che l'inspirazione o l'esecuzione di questo venisse dagli uni o dagli altri; poichè, lasciando da parte ogni altra considerazione che ci potrebbe essere controversa, questa che riuscirà forse nuova, ci basta; — i partiti non sogliono, per riuscire, ricorrere insieme a più mezzi di opposta natura. — Come, quando un paese è colto da epidemia, tutte le malattie

si voltano in questa, così, quando i partiti scelgono una via, tutte le menti di coloro, i quali vi appartengono, insistono e s' affollano nel camminare solo per quella. I Carlisti che s' eran battuti e si batton tuttora da soldati, non è facile che s' appigliassero a un tratto al partito di assassinare; e molto meno quei Conservatori di ogni tinta, che non possono aver disperato di ritornare, o prima o poi, al Governo. Ci par, quindi, naturale che l' assassinio fosse preparato e maturato negl' infimi strati della parte socialista e repubblicana, la quale, priva sinora di ogni altro modo di azione, doveva mordere il freno ed esserne impaziente, e sentirsi voglia di prorompere in qualche maniera. Ora, se questa nostra divinazione è vera, noi dobbiamo riconoscere che nell' attuale momento Re Amedeo si trova vincitore, mediante la fedeltà dei suoi soldati e la felice mutazione dei nuovi consiglieri e il coraggio mostrato da lui stesso, di tre delle più forti schiere dei suoi nemici, che s' interponevano tra lui e il suo popolo, e gli precludevano la vista e l' intelligenza di questo. Non potrebbe questa triplice vittoria lasciargli tanto tempo da dare qualche stabilità al Regno?

Dobbiamo confessare il vero, lo Zorilla ce ne dà qualche fiducia. Nessuno si maraviglia, che noi, tanto avversi qui a' *radicali*, non ci mostriamo sgomenti dei *radicali* in Ispagna. Primo punto, questa parola ha diverso significato in ciascun paese; e il valore della dottrina del partito, che prende un siffatto nome, va misurato rispetto alle condizioni reali in ogni ordine amministrativo e politico della società, ch' esso intende a riformare. Poi, qui, i *radicali* si trovano nella peggiore di tutte le posizioni immaginabili, non hanno davvero programma di sorte; poichè, se taluni di loro dicono di essere repubblicani, parecchi altri affermano di non esser tali, ma neanche i primi annettono al pomposo nome nessun preciso concetto. Ora i partiti, che sono privi d' idee, sono pieni d' interessi egoisti, e capaci necessariamente di molta corruzione. Il che dello Zorilla e dei suoi colleghi non si può dire; anzi di loro si afferma comunemente che sieno i più probi uomini politici di Spagna. D' altra parte hanno un sistema connesso d' idee, e molto lungamente pensato; che è scaturito nella lor mente dallo studio del passato e del presente della lor patria. Codeste idee non sono esagerate nè punto nè poco; ed ove tu eccettui l' assolutezza dei diritti individuali, non capaci, secondo essi, di regole nè di freno di legge, sono quelle medesime che difende qui e fa prevalere a mano a mano il partito liberale moderato. Certo applicarle al Governo della Spagna con quella franchezza diritta e risoluta, che lo Zorilla pare di volerci mettere, è nuovo, e può parere alla prima imprudente; ma è davvero così? In un paese, in cui l' elezioni fatte sotto la mano e

le pressure dei Ministeri mutabili, non riescono a creare altro che maggioranze incapaci di reggerli, è così pazzo esperimento il lasciargli dire quello che gli pare senza pressura di sorta? In un paese, la cui maggiore magagna è l'incertezza, nella quale è rimasto tra il passato e il presente, è così privo di ragionevolezza di mostrargli un disegno di rinnovazione definitiva, e tentare di colorirlo? A noi veramente pare di no; e siamo molto tentati a sperare che lo Zorilla riesca, ed in ogni modo a credere, che, se egli non riesce, non resta nessun'altra via a tentare.

Mentre un così imprevisto spiraglio s'apre per la Spagna, il Governo francese annuncia il secondo prestito, che deve servire a finir di pagare l'enorme multa dovuta alla Germania. La somma che esso chiede a tutti i cittadini del mondo civile, che vogliono e possono mutuargliene una maggiore o minor parte, s'accosta in realtà assai da vicino a' quattro miliardi; sarebbe parso, quattro anni or sono, impossibile l'imaginarla, non che il trarla fuori co' fatti dalle tasche de' cittadini. Pure non è stato mai dubbio che nella Francia si sarebbe riuscito a raccoglierla; e prima che questa Rivista si pubblichi, sarà giunta di certo la notizia che l'offerta ha soverchiato più volte l'incredibile dimanda. Tanto la Francia è ricca: e tanto il suo popolo inteso a fare e cumulare i risparmii, che dopo una guerra oltre ogni credere sventurata, nella quale la sostanza privata e pubblica è stata così notevolmente scemata, è in grado di dare al mondo una testimonianza del suo credito e del poter suo economico, siffattamente efficace e gagliardo, che ogni altro Stato impallidirebbe ad essere richiesto di darlo pari in egual tempo. Ora la ricchezza della Francia non è frutto di subitanee prede a danno altrui; è tutto frutto di lavoro; ed il lavoro è virtù. Son rimasti e rimangono, dunque, molto confusi tutti coloro, i quali, in Germania e altrove, hanno predicato ne' mesi scorsi che la Francia era tutta guasta e corrotta, perchè il Governo suo aveva scelto male l'ora di provocare una guerra, diventata necessaria, e s'era lasciato sopraffare, non ancora preparato a combatterlo, da un inimico apparecchiato e in ordine di tutto punto. Costoro avevano confuso l'eccesso d'un difetto naturale all'indole francese, — la subitaneità delle risoluzioni e dello sdegno, *cujus impotens est gens*, — con tutta quest' indole stessa nelle sue radici: e dalla corruzione parigina, da quella corruzione intellettuale e morale ch' è propria delle città molto popolate in certi gradi di civiltà, avevano precipitosamente conchiuso alla condizione intellettuale e morale della massa della nazione. Non è questo il primo disinganno che la Francia avrà cagionato a quelli che la credevano spenta, e pronta a cadere a pezzi, sciolta e marcita.

Certo una forma di Governo, sotto la quale un paese riesce a vivere due anni dopo così orrendi colpi, e a rilevarsi via via, e a ridare nuovo assetto alla sua amministrazione locale, e riordinare con nuove norme l'esercito disfatto, una forma di Governo, che può ascrivere a sè cotesti effetti, acquista credito e una stabilità naturale. Quale delle molte Monarchie, che sorridono a' diversi partiti monarchici di Francia, può fermamente asserire che con essa quest' intervallo di tempo sarebbe trascorso più tranquillo e fruttuoso? Nessuna certo; e nessuna, quindi, può pretendere, che, non essendo trovata indispensabile mentre la burrasca durava, cominci ad esser tale il giorno ch' entra la calma. Perciò non ci si deve maravigliare che ogni mese ch' è passato, e l' ultimo sopra tutti, abbia visto scemare la probabilità della soluzione monarchica, e crescere quella della stabilità della Repubblica. Il Thiers, così meraviglioso uomo nelle sue qualità e ne' suoi difetti, non poteva esimersi dal diventare ogni giorno più apertamente favorevole ad una forma di Governo, che circondava lui di tanta gloria e fiducia, e lascia il paese in tanta calma ed appagamento. E nel manifestare ogni giorno più la convinzione crescente che la Repubblica si doveva ritenere fondata per ora in Francia e lealmente sperimentare, egli trovava, come ha fatto, un mezzo di equilibrio parlamentare eccellente: giacchè con questo modo era sicuro di trascinare dietro di sè la sinistra ed una parte dei centri; mentre la destra, pure mordendo il freno, non si poteva efficacemente distaccare da lui, ch' era il solo adatto ad impedire che questa Repubblica intanto diventasse folle.

Non è meraviglia che un uomo così abile nell' intrigo dell'Assemblea, così naturalmente inclinato a giocare l' un contro l' altro i partiti che si vede dinanzi, e che nella grande prosunzione di se stesso sprezza tutti del pari, abusasse di una così felice posizione, com'era la sua, per venire a capo d' ogni sua idea. Ha voluto far bene sentire ad amici e nemici, che il padrone delle lor volontà, delle lor menti era lui. Come nei punti più difficili delle leggi militari, così nelle imposte non ha avuto pace, non s' è rassegnato, checchè promettesse e dicesse, sinchè il suo pensiero non ha vinto del tutto. Ha voluto che i partiti si sconsiderassero avanti al paese, disdicendosi, pur di dare ragione a lui. Ha consentito che il carattere dell' Assemblea, il suo valore si discreditasse e scemasse, pur di mostrare alla Francia e all' Europa che *sillaba* di lui *non si cancella*. L' imposta sulle materie prime che capovolge il sistema commerciale ed industriale della Francia, e lo mette in opposizione e in contrasto con quello di tutti gli Stati, co'quali essa ha i maggiori contatti, ha forzata la *sinistra* a votargliela, smentendo tutte le dottrine di libertà commerciale, della quale questa aveva

fatta pubblica e ripetuta professione. È egli quello che ha voluto così, perchè la sua mente gli persuade che contro tutti ha ragione egli solo. Tanto è vero che le forme di Governo mutano, ma non muta con esse lo spirito pubblico e l'indole dei popoli. Nella Francia repubblicana l'Assemblea piega avanti al volere di un solo, non meno di quello che facesse nella Francia imperiale. Questa stirpe gallica intende e sfrutta il valore dell'uomo, assai più che non fa forse l'italiana; ma intende ed usa assai meno di questa, pure, il limite posto dalle leggi e dalle convinzioni di ciascheduno al volere di quello, nelle cui mani sta il potere, e s'abbassa davanti a lui assai più che noi non faremmo.

In ogni altra parte di Europa è andata notevolmente crescendo la facilità della condotta del Governo; e s'è continuato a spargere da per tutto la speranza e la sicurezza della pace. La quistione dell'Alabama ha perso il suo veleno. Il modo è stato nuovo ed inaspettato: perchè, mentre i due Governi, l'Americano e l'Inglese, contendevano sulle precise formule dell'articolo da aggiungere al Trattato di Washington a fine di escluderne le dimande dei danni indiretti affacciate dal primo, gli arbitri, giunta l'ora della loro riunione in Ginevra, hanno preso una risoluzione che ha tagliato le radici alla controversia; poichè hanno fatto una dichiarazione generica, che, senza riguardo alla domanda avanzata al loro Tribunale, statuiva non essere una dimanda cosiffatta, in genere, ammissibile, nè capace di diventar oggetto d'un apprezzamento arbitrale. La qual dichiarazione i due Governi hanno accolto con vera consolazione, perchè li toglieva amendue da un impaccio soprattutto noioso; e l'arbitrato ha potuto continuare a procedere co' punti del Trattato, che non erano controversi.

Però la soluzione d'una così vecchia controversia non ha prodotto nelle sorti del ministero Gladstone quell'effetto che si presupponeva; non ha sciolto, cioè, più che non fossero, da ogni ritegno i suoi avversarii, nè gli ha mostrati più pronti, volenterosi ed acconci ad abbatterlo. Anzi le sorti del Ministero paiono assai più assicurate ora che non a principio della sessione. Certo la stessa facilità dell'uscita, che i negoziati sull'esclusione dei danni indiretti hanno infine trovata, è giovata al Gladstone e a' suoi colleghi; perchè, quantunque non sia dovuta a loro, pure è certo che essi hanno mostrato nei negoziati tanta tenacità e suscettibilità, quanta bastava, da una parte, a calmare il sentimento pubblico, e tanta elasticità, d'altra parte, e prudenza, quanta bisognava a non spezzarli. La legge sul *suffragio segreto* è stata portata a termine con molta ostinazione; ed il sentimento di quella parte de' liberali, che metteva in essa grandissima importanza, n'è stato appagato. Sul rimanente, forse, la sessione è apparsa meno

feconda, che non si sperava; ma s' è andata raccogliendo, per la prossima, sufficiente materia da servire di fondamento e di stimolo all' azione comune d' un partito. Il Gladstone, con tutti i suoi difetti, risponde alla particolare disposizione attuale dello spirito inglese, vòlto a riformare arditamente le condizioni sociali della Gran Bretagna, dove ed in quanto sono più difformi dalle continentali, ma pure tuttora affatto alieno tuttora dall' abbattere le sue annose istituzioni politiche, quantunque gliene sia scemato, se non l' affetto, il rispetto. Oscilla rispetto a queste, tra il desiderio di picchiarle, se gli resistono; di mantenerle e difenderle, se altri le attacca. Ora il Gladstone è appunto egli stesso in questa oscillazione di umori: poichè rispetto alla Camera dei Pari ha mostrato, e rispetto alla Monarchia mostrerebbe, se bisognasse, ch' egli la vuole piegata davanti al suo volere, o piuttosto a quello dell' opinione liberale che lo sorregge; ma vuole insieme che continuino ad esistere, e a formare, così piegate, la base della società inglese.

In tutta Germania ed in Austria nessun accidente nuovo è succeduto; e non vi si è visto, se non diventarvi più spiccata, una inclinazione già tutta disegnata nei mesi scorsi. Il ravvicinamento dell' Austria alla Germania è andato progredendo; ed otterrà in breve un suggello e un segno palpabile, nella visita, che, secondo appare, sarà fatta dall' Imperatore di quella all' Imperatore di questa. Però è grandissima la cura dei due Stati a provare, che la rinnovazione della loro amicizia non implichi punto, che l' uno o l' altro s' inimichi colla Russia. Il concetto, invece, il fine di tutti i movimenti di questi tre Governi è evidentemente quello di provare, che nè il desiderio de' principi, nè l' interesse dei popoli rispettivi gli obbliga a nessuna gara e contrasto. Da quelle dimostrazioni bisogna prendere quello ch' esse hanno di buono; la sicurezza, che per ora non è nell' intenzione di nessuna potenza di turbare la pace di Europa. Ma come le occasioni, dalle quali sarà prima o poi turbata da capo, sono tuttora lontane, non bisogna dare a cotesti riavvicinamenti attuali una maggiore importanza che davvero non hanno. Servono ad attestare che, per ora, non ci sono nè si desiderano pretesti o cause a contendere; ma sbaglierebbe, chi credesse possibile il fare, il tenere delle combinazioni, le quali impediscano che questi pretesti e cause maturino. Essi non possono maturare che in Francia assai lentamente per le condizioni, in cui il paese è rimasto e la vita che tuttora si sente, e proromperà prima o poi; ed in Turchia, nella quale la diminuzione d' influenza della Francia ha reso prevalente quella della Russia, e la direzione del Governo accenna a mutare pericolosamente. Nelle condizioni politiche della ri-

manente Europa centrale v'è questo: l'Austria sente che la sicura amicizia della Germania le è necessaria a finire e stabilire la sua interna trasformazione; la Germania riconosce che l'amicizia dell'Austria le giova a distogliere i suoi popoli da ulteriori concessioni, che potrebbero parere minacciose, e a tenere a freno e temperare gli spiriti in Francia; e la Russia, infine, riconosce che se la cancellazione del Trattato di Parigi, ottenuta con tanta facilità, è stata un passo fortunato, non gli ha fatto perciò raggiungere nessuna mèta: ma l'ora di toccarne qualcuna non è ancora scoccata.

Forse, in tutto il mondo civile, non vi è se non una sola potestà od influenza, od autorità che si deva dire, a cui questa calma dei Governi e dei popoli riesce insperata e sgradita. E questa autorità è appunto quella, che sarebbe chiamata dalla sua natura e dal suo fine ad essere nel mondo augurio e suggello di pace. Ma il successore di Pietro intende che questa disposizione a vivere in buone relazioni tra gli Stati ha un significato, per la maggiore delle sue ambizioni, assai doloroso; poichè vuol dire, che la condizione sua presente in Roma non è ritenuta per causa od occasione ragionevole di nessuna combinazione tra gli Stati, intesa a mutarla, confermarla, migliorarla, alterarla. Questa è la maggior conferma ch'egli non sia più sovrano temporale, o non funzioni più da elemento necessario o riconosciuto dal dritto internazionale. Non si può ricordare nessun altro tempo, in cui la volontaria o forzata prigionìa del Pontefice in Vaticano non avrebbe concitato nessun moto tra Governi, nessun moto di negoziati e di armi; il Pontefice, due anni, un anno fa, non avrebbe pensato che questo tempo sarebbe mai venuto, o anzi, sarebbe stato così prossimo. Un mese dopo l'altro passa; e non che spunti in Europa qualche speranza di turbamento che gli giovi, si può dire spenta ogni speranza, che quando un turbamento pur nasca, sia tale da potergliene venire alcun vantaggio.

Quel moto morale ed intellettuale che si è andato facendo da più anni, che Pio IX stesso ha accelerato, mal grado suo, e per il quale la religione s'è distaccata dallo Stato ed è diventata, spogliata d'ogni autorità pubblica, sentimento e culto libero di ciascheduno, ha raggiunto, si può dire, l'ultima mèta sua, in questa decadenza tacita, che ha colto il Pontefice stesso, in questa decadenza, appena velata da qualche ossequio, che si riconosce ora in questo comune accordo di non ritenere collegate le sorti del Pontefice romano colla politica degli Stati.

La Curia Romana se ne può lagnare, se vuole, ma come di cosa che ha voluto essa stessa. Ha rinnovato, nell'ora meno opportuna, un

concetto sociale antiquato, e intieramente contrario alle indoli dei tempi; e il Pontefice, uomo buono, ma entusiasta, v'ha conformato l'azione sua con una impetuosa imprudenza, non considerata nè prescritta per nulla dall'Evangelio. È egli quello, che, correndo di slancio per una via così male tracciata, ha fatto più cieca ed ardente la fede d'una parte de'Cattolici; ma ha staccato da questi un numero non piccolo di persone, incapaci di chiudere gli occhi per vedere, e dal cui nome e dottrina veniva credito al rimanente. Questo discioglimento interno, che in apparenza non ha prodotto nessun effetto notevole, in realtà ha prodotto questo grandissimo, che ha diminuito di molto la influenza e la forza dell'opinione cattolica nel rispetto ai partiti che l'avversano, ed ai Governi che la temono.

Non contento di ciò, il Pontefice ha spronato questi Governi stessi, e in ispecie il più potente di tutti, a combatterla. La legge, che espelle di Germania i Gesuiti, è stata pubblicata; ed è in via di esecuzione. Essa, in verità, non pare che possa conseguire un effetto se non in quegli Stati di Germania, nei quali l'Ordine era riconosciuto; non vedendosi bene come si possa eseguirla in quegli, nei quali vivevano a forma di associazione libera e privata. Comunque egli sia, si può credere che l'Impero di Germania non resterà senza imitatori; e che questa volta, come prima d'ora, i Gesuiti in molte parti d'Europa porteranno i primi danni di quell'odio contro l'instituzioni ecclesiastiche del Cattolicesimo, ch'essi, coll'esorbitanze loro, sono così ardenti a svegliare e fomentare.

Ma la conseguenza di questa condotta degli Stati, sieno più o meno quelli che la seguiranno, non sarà oggi la medesima di quella che si vide circa un secolo fa. Il Cattolicesimo, con quella duttilità che gli è propria, ha preso il partito suo; poichè non può operare di concerto coll'Autorità civile e come autorità pubblica, discendere nelle piazze e nelle strade, e combattere con quelle armi che le leggi gli accordano o le occasioni gli mettono alle mani. È un effetto di questa risoluzione, della quale non ha ancora intera coscienza, di questa risoluzione forzata, il proponimento, nel quale è venuto in Italia, di competere co'suffragi il campo ai suoi avversarii, avanti ai quali s'era sinora fieramente ritirato, chiudendosi in un'affermazione assoluta del proprio diritto ed in una negazione assoluta del loro. Se per ora il Clero non ha osato metter mano che all'elezioni amministrative, affermando che queste non implicassero la ricognizione della legittimità dello Stato, noi lo vedremo a mano a mano inoltrarsi nelle politiche, e desiderare che nel Parlamento vi sia chi ne difenda gl'interessi e le idee. Però il Clero sarà qui e altrove soggetto a molti disinganni. Quando verrà a sollecitare la

coscienza dei cittadini, e chieder loro di confermare il voto al lor sentimento religioso, troverà che in molti, anzi nei più, questo s'è affievolito affatto, in altri s'è alterato. Vedrà coi fatti che il numero di quelli che son pronti a confidarsi ciecamente nelle parole del sacerdote, è assai minore del numero di coloro, i quali si credono e vogliono continuarsi a credere cattolici; e il tentativo di pareggiare i secondi ai primi, non conferirebbe a crescere quelli, ma a diminuire questi. Troverà che la lunga abitudine ch'esso ha contratto di confidarsi nello Stato e nella forza pubblica per mantenere l'apparenza della religione e del culto, ha tolto vigoria al sentimento che qui scaturisce la fede, ed ha diminuito mente e spirito al sacerdote che l'inculca. Troverà, infine, che il cuore dei popoli, i cui battiti esso non ascolta da tanto tempo, s'è stranamente mutato; e che pende angoscioso tra due dubbii, l'uno che Iddio vi deva pur essere, l'altro che la via per ritrovarlo è smarrita di nuovo. Più il Clero mesce colla ricerca di questo Iddio la cura di un'antica condizione di cose che giovavano ad esso solo, e che oggi ripugna allo spirito moderno; e più riconoscerà alla prova, quanto gli riesca difficile il ritrovare chi gli creda e lo segua. Più egli dichiara quale sia la norma della società secondo lui; e più moltiplica i ribelli. Ciò che resta di divino nella coscienza umana, gli si rizza contro; più lo solletica, e più lo solleva contro di sè. Ci badi, e i liberali si rinfranchino. Poichè se c'è vana paura, è questa, che lo Stato, che il Clero non ci ha potuto contendere coll'armi altrui, sia sottratto all'influenze civili da'suffragi suoi e dei suoi scarsi ed incerti fedeli.

Roma, 30 *luglio* 1872.

B.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Il Carattere, di S. Smiles, prima traduzione italiana di P. Rotondi. Volume unico. *Firenze,* G. Barbèra, editore, 1872.

« Quest' opera può considerarsi far seguito all' altra divulgatissima della stessa penna.... *Chi s' aiuta, Dio l'aiuta;* lo dice l' Autore stesso nella breve notizia della propria vita, la quale qui offriamo al lettore, e ch' egli si compiacque di stendere appositamente per la nostra traduzione del *Carattere.* » Così il traduttore. L' argomento è trattato in dodici capitoli, intitolati come appresso : *Potenza del carattere. La casa. Compagnia ed esempio. Il lavoro. Il coraggio. Il governo di se stesso. Dovere e sincerità. Serenità dell' animo. Maniera e arte. La compagnia de' libri. La compagna nel matrimonio. La scuola dell' esperienza.*

Il *Carattere,* voce in questo senso moderna, ma assai difficile a rendersi con altra che ne racchiuda tutto il significato, è definito dall'Autore così: « Nella sua forma più eminente, esso è la volontà individuale operante con energia sotto l'influsso della religione, moralità e ragione. Esso sceglie la sua via con ponderazione e la segue poi senza esitanza; stimando più della fama il dovere, e l' approvazione della coscienza più delle lodi del mondo » (pag. 14). I mezzi con cui si forma, si alimenta e si rafforza e le qualità di cui si compone, sono spiegate nei capitoli di sopra indicati. Il metodo è quello stesso già tenuto dall'Autore negli altri suoi lavori, cioè di partire dall' osservazione del cuore umano, sì studiandolo direttamente, sì nella storia particolare e segreta degli uomini; donde quel tesoro di fatti, di esempi, di sentenze che trattengono piacevolmente, persuadono ed ammaestrano il lettore. Il tèma non può essere più importante, massimamente per noi Italiani, in cui il D' Azeglio lamenta appunto la mancanza o insufficienza del *Carattere.* E perciò devesi molta lode all' egregio editore Barbèra per avere aggiunto questo utile volume alla già utile sua collezione d' opere popolari, non guardando a spesa, affinchè l' edizione riuscisse, come degli altri volumi, nitida ed elegante. Ci permettiamo solo di osservare che forse questi libri non ottengono in Italia tutto quel frutto che portano certamente nella loro patria, non solo perchè i costumi, la religione e l' ingegno differiscono molto in un popolo dall' altro ; ma ancora perchè non tutto quello che è bello e naturale in un Inglese e in un Tedesco può piacere ed avvenirsi a un uomo del Mezzogiorno d' Europa. Onde sarebbe cosa molto più utile che tali opere popolari fossero, come d' alcune si è già fatto, o del tutto originali, o liberamente imitate dalle straniere.

R. F.

Vocabolario Bolognese-Italiano, compilato da Carolina Coronedi-Berti. *Bologna*, 1872.

I vocabolari dei dialetti giovano non poco alla lingua, e soprattutto alla nostra, che dai dialetti trasse gran parte della sua bellezza e della sua forza. Un *Vocabolario* del dialetto bolognese, che accresca e rinnovi in certo cotal modo quello del Ferrari, sarà opra accetta e ai linguisti e ai filologi non solo, ma anche a tutti coloro che amano dai modi di dire del popolo trarre luce alla conoscenza dell' indole sua e de' suoi costumi. Il dialetto bolognese unisce in sè la robustezza e la grazia, e quando fosse studiato convenevolmente, potrebbe portare qualche nuovo tributo di voci e di frasi alla nostra lingua.

La egregia signora Berti per la

compilazione del suo *Vocabolario*, ch'è fatto con molta cura ed esattezza, aprirà il campo agli studiosi della lingua, e farà conoscere all' Italia quel dialetto, che fu tanto pregiato dal divino Alighieri. Il suo lavoro è giunto alla lettera U, e s' ispira nelle spiegazioni delle parole del dialetto a quei progressi linguistici, che sono stati portati dagli studii odierni. Noi auguriamo alla egregia Autrice quella costanza paziente, ch' ella ebbe fino ad ora nel faticoso suo lavoro, e non dubitiamo che l' Italia, e in modo particolare la sua Bologna accoglieranno con plauso il nuovo *Vocabolario*.

A. R.

Storia delle Arti belle raccontata ai giovinetti, di Paolo Tedeschi. Libro di lettura e di premio adorno di molte incisioni. 1 vol. di pag. 284. *Milano*, 1872.

L' Autore, che sotto il pseudonimo di Prete Peo ci ha dato scritti arguti pieni di umorismo originale e di ottima lega, sotto il suo vero nome ha dato alla nostra letteratura popolare: *Tra filo e filo, novelle per le donne italiane. — Per un effe. — Viaggio in istrada ferrata da Venezia a Trieste. — La rondinella del portichetto* ec. Oggi egli aggiunge ai suoi trofei letterarii un altro volume che ci sembra un prezioso acquisto pei giovinetti che trovano un numero troppo scarso di libri per soddisfare il desiderio di una lettura succosa e istruttiva.

L' Autore, che sente il bello e lo cerca con passione, ha saputo in questo lavoro navigare fra scogli vicinissimi e pericolosi, egli ha saputo evitare gli aridi calendari biografici e le leggiere amenità degli aneddoti, pur mantenendosi sempre alla giusta altezza dell' intelligenza adolescente. Aggiungi a questo molte e sode dottrine, uno stile animato e colorito, la morale bellamente intrecciata al culto dell' arte, il sentimento del bello rialzato e invigorito dall' affetto della patria; un profumo di modestia che spira in ogni pagina. Se tutto ciò non basta per fare un buon libro e un' opera buona, davvero convien dire che la nostra letteratura contemporanea non può dare alcun tributo ad una seria educazione dei nostri giovinetti.

M.

Electa carmina, ingenuarum artium studiosis dicata. Aloisii Chrysostomi Ferrucci civis romani. *Lipsiae*, F. A. Brockhaus, 1872.

Mentre le straniere nazioni stancano l' ingegno sui capolavori degli antichi padri nostri latini, seguita l' Italia a produrre di tanto in tanto libri nella lingua del Lazio, che per la perfezione dell' arte gareggiano con quelli dell' evo romano. Qualcuno imitando la volpe che trova l' uva acerba, li chiama vani giuochi d' ingegno e avanzi di servitù; ma i più assennati godono che alla nostra nazione non si tolga questa preziosa gloria da lei avuta in ogni tempo. Uno dei sommi maestri nello scriver latino con antica eleganza, è Luigi Grisostomo Ferrucci, il quale, avendo trattato in quella lingua molti argomenti nei metri più svariati, ha ora compilato per le stampe nitidissime del Brockhaus una scelta, che contiene 25 *Odi*, compreso un *Carme secolare*, tre libri di *Favole* esopiane di sua invenzione, un libro di *Elegie*, uno di *Epinicii*, due di *Epistole*, alcuni *Epigrammi*, e per ultimo un poemetto intitolato *Ars vitae*. Fra le tante cose mirabili che lo studioso si godrà nella lettura di queste poesie, farà la sua disperazione quella vivace franchezza onde è adoperata una lingua morta, e la precisione con cui, ciò non ostante, si esprimono molte cose moderne assai difficili a dirsi. Poichè il Ferrucci, meglio consigliato di molti cinquecentisti, non si balocca colle favole pagane; ma usa l' antico stile in argomenti morali, politici, filosofici del tempo presente; e lontano da ogni scherzo frivolo o men che onesto, insegna i precetti della più severa virtù.

R. F.

Le proprietà degli stromenti ottici anche non centrati, del prof. F. Casorati,

Le figure reciproche nella statica grafica, del prof. L. Cremona, per le nozze di Camilla Brioschi con Costanzo Carcano. *Milano*, G. Bernardoni, 1872.

Per quanto l' indole di questa Rivista ed in special modo di questa rassegna bibliografica sembri non poter concedere posto ad un cenno sui lavori sopra annunziati, pure ci sia

concesso di dirne qui alcune parole per richiamare su di essi l'attenzione degli scienziati e degl'ingegneri, ed al tempo stesso la simpatia delle persone colte che sapranno certamente apprezzare il gentile pensiero, pel quale quei lavori sono venuti alla luce. — Non contenti i due egregi matematici, i cui nomi figurano nel titolo di questa rassegna, di aver dato una pubblica testimonianza dell' affetto che li lega al loro insigne maestro, dedicandogli, il primo la sua *Teorica delle funzioni di variabili complessi*, il secondo la sua *Introduzione ad uno studio geometrico delle curve piane*, essi hanno voluto dargli una nuova prova di stima nella occasione delle nozze di sua figlia e mostrargli così come il posto elevato, che ora occupano nella scienza, non abbia in loro punto scemato la gratitudine verso il loro maestro.

Riserbandoci a dare in un bollettino matematico una analisi particolareggiata di questi due lavori, ci contenteremo qui di dire che il lavoro del prof. Casorati, oltre alle nuove ricerche sugli stromenti ottici non centrati ed alla indicazione di un importante metodo del prof. Porro per misurare l' ingrandimento dei telescopii, contiene tutto ciò che è necessario ad un ingegnere per poter fare un uso esatto degli stromenti che adopera. La Memoria è divisa in due parti: nella prima dopo una rapida rivista dei lavori pubblicati da Euler, da Lagrange, ec. fino al 1871, l' Autore enuncia le proprietà cardinali dei sistemi di lenti, dei telescopii, e dà anche una descrizione del sistema di lenti che costituisce il nostro occhio mostrando l' occhio schematico di Listinz. Nella seconda parte l' Autore, prendendo a trattare analiticamente lo studio del cammino di un raggio di luce che traversa un sistema di lenti, dimostra l' esistenza della retta e dei punti cardinali tanto nei sistemi centrati, quanto nei non centrati, e determina la posizione dei punti cardinali sulla retta cardinale, dimostrando così la verità delle proprietà enunciate nella prima parte.

La Memoria del prof. Cremona si fonda sopra questo teorema, che si può sempre ridurre quei diagrammi del poligono delle forze e del poligono funicolare, che dal prof. Culmann sono stati posti a fondamento dei metodi di soluzione dei problemi di statica grafica, a poligoni reciproci; intendendo per poligoni reciproci due poligoni, che sono le proiezioni ortogonali, sopra un piano normale all' asse centrale di un sistema di forze, di due poliedri tali che le faccie dell' uno siano i piani delle coppie resultanti dal dato sistema di forze, quando si prendano per centri di riduzione i vertici dell' altro. Le costole di due poliedri di tal natura sono rette reciproche, nel senso che si dà ordinariamente a questa parola nella statica dei sistemi di forma invariabile, talchè i lati omologhi di due poligoni reciproci sono paralleli ed è facile scorgere di quanta utilità ciò sia per la effettiva costruzione dei detti diagrammi ed il prof. Cremona lo prova con alcune applicazioni, determinando gli sforzi cui sono soggetti i vari membri di una travatura reticolare, di una tettoia per una rimessa da locomotiva, di una gru, ec.

P.

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore*.

David Marchionni, *Responsabile*.

INDICE DEL VOLUME VENTESIMO.

Fascicolo Quinto. — Maggio.

Nerone artista. — Bernardino Zendrini ..... Pag. 5
Delle relazioni tra la Francia e l'Italia dal 15 novembre 1864 al 21 luglio 1871. — C. Bon Compagni 46
Della provenienza degli Etruschi. — Francesco Bertolini 76
Delfina. — Luigi Capuana 86
Il cardinale Niccolò di Cusa e la filosofia della religione. — Luigi Ferri 100
Della contabilità dello Stato e dei bilanci. — II. — L. G. de Cambray Digny 126
Impara l'arte. — *Commedia.* — Leo Castelnuovo 139
Rivista Scientifica. — Paolo Mantegazza 196
Notizia Letteraria. — L. Settembrini 209
Rassegna Politica. — B. 213
Bollettino Bibliografico 220
Nota sullo scritto del signor Piola 223

Fascicolo Sesto. — Giugno.

Le nostre frontiere marittime e la Spezia. — Paulo Fambri 225
Michelangiolo amante. — L'amore nel Cinquecento. — Giuseppe Guerzoni 256
Delle relazioni tra la Francia e l'Italia dal 15 novembre 1864 al 21 luglio 1871. — II. — C. Bon Compagni 299
L'insegnamento religioso nelle scuole pubbliche. — A. Gabelli 324
La divina tragedia di Enrico Longfellow. — Emma 343
Della contabilità dello Stato e dei bilanci. — (*Fine.*) — L. G. de Cambray Digny 365
A can che lecca cenere non gli fidar farina. — *Proverbio in un atto.* — Giuseppe Giacosa 388
Primavera ellenica. — Giosuè Carducci 411
Rassegna Artistica. — Camillo Boito 415
Notizia Letteraria. — Adolfo Mussafia 428
Rassegna Politica. — B. 447
Società di Economia Politica. — (*Tornata del 22 marzo 1872.*) 457
Bollettino Bibliografico 464

Fascicolo Settimo. — Luglio.

Della religiosità in Italia ed in Francia. — I. — Terenzio Mamiani..... Pag. 469
Michelangiolo amante. — II. — Giuseppe Guerzoni..... 493
Francia, Italia e Germania. — Lettera al comm. Carlo Bon-Compagni, deputato al Parlamento. — Niccolò Marselli..... 537
La Compagnia della morte. — *Racconto.* — Cesare Donati..... 558
L'istruzione secondaria in Prussia e i libri di testo. — Ricordi di un viaggio recente. — Luigi Ferri..... 602
Ragazzi savi e vecchi matti non furono mai buoni a nulla. — *Proverbio.* — Francesca Alberti-Lutti..... 639
Intorno ai provvedimenti per liberare la città di Roma dalle inondazioni del Tevere e al modo di mandarli ad effetto. — P. Barilari..... 658
Emarica e Cuido. — *Leggenda Estone.* — Emilio Teza..... 668
Rivista Scientifica. — Paolo Mantegazza..... 671
Notizia Letteraria. — Giosuè Carducci..... 683
Rassegna Politica. — B..... 687
Bollettino Bibliografico..... 698

Fascicolo Ottavo. — Agosto.

Della religiosità in Italia ed in Francia. — (*Fine.*) — Terenzio Mamiani..... 701
I Romani e le guerre servili in Sicilia. — I. — Isidoro La Lumia..... 722
La Scuola. — Francesco De Sanctis..... 757
Il Cane del Cieco. — *Novella.* — Vittorio Bersezio..... 771
Goffredo Mameli. — Giosuè Carducci..... 804
Viaggi in Italia di Ferdinando Gregorovius. — Emma..... 838
La guerra del 1866 a proposito di una recente pubblicazione. — P. Fambri..... 857
Memorie d'Oriente. — II. — Cairo. — G. Regaldi..... 866
I Bagni — Yorick..... 895
Rassegna Artistica. — Camillo Boito..... 916
Varietà. — Z..... 928
Rassegna Politica. — B..... 934
Bollettino Bibliografico..... 944

AP
37
N8
v.20

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY